This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY

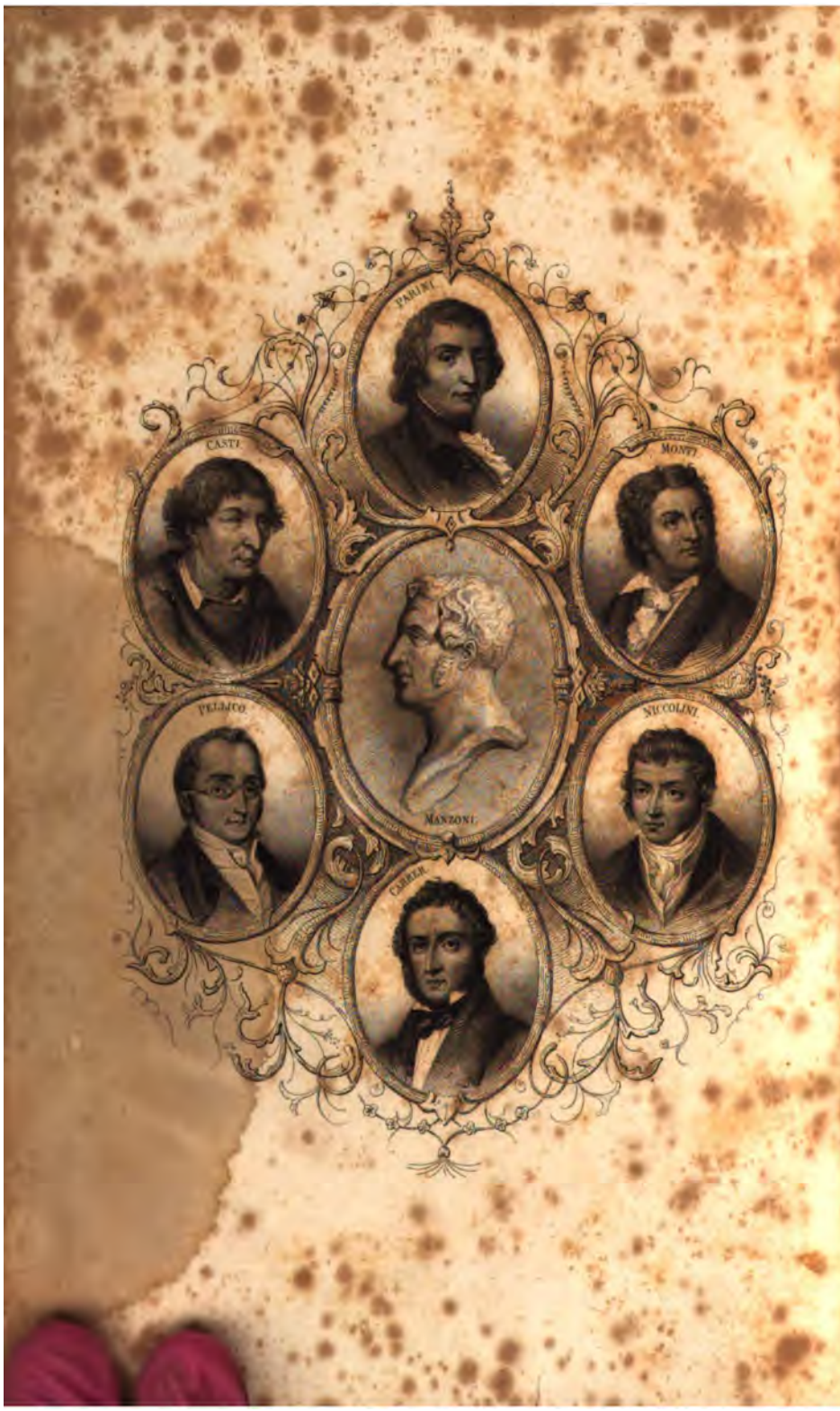
C Hom

PARNASO ITALIANO.

POETI CONTEMPORANEI.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET,
9, rue de Vaugirard.

267
7.1.59


PARINI
CASTI
MONTI
PELLICO
MANZONI
NICCOLINI
CARRER

PARNASO ITALIANO.

POETI ITALIANI

CONTEMPORANEI

MAGGIORI E MINORI,

PRECEDUTI

da un Discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo,

SCRITTO DA CESARE CANTÙ,

E SEGUITI DA UN SAGGIO DI RIME

DI POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

SCELTE DA A. RONNA.

PARIGI,

A BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

N° 3, QUAI MALAQUAIS, PRÈS LE PONT DES ARTS;

STASSIN ET XAVIER, 9, RUE DU COQ;

AMYOT, RUE DE LA PAIX; TRUCHY BOULEVARD DES ITALIENS; THÉOPHILE BARROIS, QUAI VOLTAIRE; BROCKHAUS ET AVENARIUS, RUE RICHELIEU; ROLANDI, DULAU, BARTHÈS ET LOWELL, W. JEFFS, LONDRES, LEOPOLD MICHELSEN, LEIPZIG.

1843.

GIUSEPPE PARINI

E IL SUO SECOLO

PROEMIO [1]

Nel parlare di Giuseppe Parini, non intendo assumermi freddo lavoro da filologo, rivelando il bello di sua poesia, la gagliarda giustezza de' concetti, la squisita sobrietà del gusto, l'armoniosa varietà del verso, il dilicato colorire, l' opportuno tacere, l'imitazione magistrale. Chi ha intelletto del bello ne apra i libri, e basta : pei diversi riuscirebbe così inutile la mia fatica, come il dimostrare all' iterico quanto la rosa è bella. Piuttosto, aiutando secondo le mie facoltà l'incammino che ha preso la letteratura abbracciandosi al progressivo incivilimento, volgerò il discorso a mostrare in Parini il poeta della civiltà, che colla parola giovò potentemente il suo paese svellendo gli errori, correggendo mali costumi, insegnando i buoni, ergendo un altare al merito, alla verità.

Ed ora che la sua patria, non paga di volgere il ricco censo comune e privato a procacciarsi, ogni giorno più, comodi ed abbellimenti materiali, si sdebita d'un antico dovere coll' erigere alfine un pubblico monumento al cantore del *Giorno,* potrebb' essere alcuno il quale, reputando la poesia arte di mero diletto, o giudicasse questi onori sconvenienti all' austero secolo nostro che d' ogni cosa domanda a che giovi; o li confondesse con quelli sconsideratamente prodigati ad altre rinomanze cui la moda arde gl' incensi, ma che rapide come l' odore degl' incensi, sono destinate a passare, perchè non istampate coll' impronta della sociale utilità. Non sembri dunque opera vana a' cittadini miei se verrò cercando i meriti civili del Parini, e quant' egli sia degno di pubblici onori per questo, che le opere sue, non solamente sono squisiti esempi di letteratura, ma veramente azioni di virtuoso cittadino.

Toccherò dei casi e degli uomini tra cui visse, perchè male può l' ingegno giudicarsi se nol si consideri ne' suoi tempi e nelle sue circostanze : toccherò del male che v'era : toccherò dei grandi miglioramenti che s' incamminavano: parlando dell' uomo che, credendo sommo dovere l' annunziar la verità e giovare al prossimo colle lettere, non curò le gloriose ire de' pedanti e de' maligni, perpetui nemici di chi porta scritto in fronte la parola *Avanti,* non mancherò della consueta franchezza : al confronto d'un poeta del secolo passato, il quale conobbe e sì bene adempì que' doveri che il secolo nostro alle lettere impone, forse troverò di che far vergognare e, così il Cielo volesse! correggere alcuno, che nato col secolo nostro, chiude gli occhi ai passi di questo, per conservarsi ancora un letterato de' tempi passati : spiacerò a più d' uno :

[1] Non ci parve meglio esordire il nostro volume che con questo frammento di Cesare Cantù, ove non solo si ragiona del Parini, ma toccansi i meriti ed i difetti di alcuni fra gli autori compresi nell' ultima parte della *Biblioteca poetica del Buttura* ed in questa che n' è la continuazione. Il Cantù pubblicò, fin dal 1833, questo brano come principio d' un lungo studio storico ed estetico sul secolo XVIII, che dovea servir di riscontro a quello sul secolo XVII, fatto ne' suoi *Ragionamenti sulla Storia Lombarda, per commento ai Promessi Sposi.* Ma per non sua volontà la continuazione dovette rimanere ignota al pubblico. (*L'Editore.*)

ma non ho mai chiesto i suffragi di chi s'offende del vero, nè di chi rinnega o fiaccamente professa la fede de' progressi sociali.

IN QUALE STATO FOSSER LE LETTERE A' TEMPI DEL PARINI.

Da chi vuol lodare la poesia, sento ripetere che i primi legislatori furono poeti, i quali dettarono i civili ordinamenti in verso per molcere gli animi coll'armonia, o, come poeticamente si disse, per ammansare al suono della cetra le fiere ed edificare le città. Questa però, o fallo, non è sentenza esatta. Non già per vestirle col lenocinio del diletto, vennero le prime leggi dettate in verso : que' rozzi uomini primitivi, tutti senso, non doveano possedere tanta estetica dilicatezza, da andare presi alla squisitezza del ritmo. Bensì furono compilate in metri perchè dovendosi, in difetto di scrittura, mandarle alla memoria, e più agevolmente vi si imprimessero, e più fedelmente si conservassero; giacchè il mutamento d'una sola parola veniva tosto avvisato dalla lesione del numero poetico. In questo ufficio la poesia fu posta vicino alla culla dell'incivilimento, e sempre lo assistette ne' suoi incrementi. Cercate in fatto i carmi de' secoli più remoti : sono inni agli Dei, sono morali verità, sono lodi di eroi e di belle ed imitabili imprese. E quando, rinnovatasi la barbarie, tra il caos del medio evo cozzavano discordi gli elementi della civiltà aspettando una serie di casi che desse loro fecondità ed ordine nuovo, la poesia che, atterrita dal barbarico ululato, avea quasi perduto la voce, se mandava pure alcun vagito era per lodare Iddio ed i santi suoi, od al più scolpire qualche fioco lamento sull'urna d'un defunto. Come alcun raggio di luce trapelò fra la notte col favore della libertà, volsero i rozzi cantori quella poesia a vantare segnalate o gentili imprese delle patrie loro, e giovarono la società in questo, che colle canzoni occupando piacevolmente gli animi, ammollirono la ferocia dei duri mortali. Ma che erano tutti que' minestrelli e trovadori e giullari, que' cronisti in verso, che erano a petto di colui, che gigante balzò innanzi al suo secolo, voglio dire Dante Alighieri? Niuno meglio di lui intese l'alto fine della poesia, o ve la seppe dirigere più valorosamente. E deh l'avessero tolto ad imitare i tanti poeti suoi successori! ma pur troppo, essendo sottentrato quel che parve ai più un gran lume d'incivilimento, ed era nel fatto una decorata barbarie, perchè mancava di quell'elemento senza cui non v'è civiltà piena e durevole, gli scrittori sopravvissuti alla patria, rimossi dalla pubblica vita, senz'altre lotte che quelle fecciose de' vituperii, si diedero a meditazioni e ricerche solitarie; la letteratura non fu un'azione, ma uno studio : e intesa a copiare autori latini e greci, anzichè gli uomini e le cose, non fu stampata d'alcuna impronta nazionale.

Lo so ben io che, diseredati i Comuni, fra le guerre di Tedeschi e Francesi, fra i guasti d'amici infedeli e di spietati nemici, sotto la servitù forestiera, attraverso le replicate pestilenze, in faccia ai roghi dell'Inquisizione, so ben io ch'era difficile intuonare e conservare le canzoni depositarie delle speranze, delle glorie, degli sdegni del paese, sicchè parlassero tanto forte da vincere il tumulto delle armi ed il fragor delle catene. I poeti, vedendo i mali della patria, anzichè osare almeno compiangerli, ne torsero gli occhi spensieratamente : fu il cantar loro una sonora vanità : un trastullarsi in fiacche e transitorie cantilene, preparate con una continua cura di evitare il pericolo di sentire, di far sentire fortemente. Onde l'Italia, neppur confortata dal pianto de' suoi figli, li sentì verseggiare più languidi e più molli, quando essa più soffriva. Chi ben ama, chi ben sente, chi ben fa, vegga quanto sia a congratularsi della *gloria*

che tali poeti procacciarono *ingentilendo*, come si vuol dire, i costumi dello *stolido* e *scapestrato* medio evo. Noi compiangeremo che le lettere, e la poesia specialmente, si separassero dalla civiltà.

Nel quale divorzio duravano miseramente allor quando comparve Giuseppe Parini. Erano, è vero, cessati i delirii dello sguaiato secento, quando gl'ingegni, impediti di pensare, volsero tutto l'acume a quella foga di concetti e di metafore, che per un secolo insozzò il nostro paese: ma la scuola sostituita a quella non drizzava gran fatto al meglio. Perocchè sdegnando la semplicità de' primi maestri, e facendo eco alle villanie onde il Bettinelli erasi studiato lordare di fango lo splendido manto dell'Alighieri, aveano tolto a prodigare parole e frasi; affettare una sciagurata facilità, procurare ai versi, non il nerbo vero delle immagini, ma l'artificiale delle figure, dei tropi, delle ampolle [1]: anche ne' migliori, supremo della bellezza reputavasi una parassita eleganza; quasi unico campo della poesia il frivolo; perpetuamente diviso il bello dal vero: del resto un timido sgomento della bassezza delle parole [2]; circonlocuzioni lambiccate e slombate leziosità: descrizioni triviali e indecorose [3]: volgarità

[1]

. . . . . Anzi, qual suole
Là sulla notte dell'ardente agosto
Tacha di grilli, e più lontano ancora
Interminabil popol di rane
Sparger d'alto frastuono i prati ed i laghi. . . .
Tai sorsero i cantori a schiera a schiera
E tal piovve sul loro estro febeo,
Che di motti ventosi alta compaggine
Fe' divider in righe, e in simil suono
Uscir pomposamente. . . .
A tal clamore
Non ardì la mia musa unir sue voci, ecc.
PARINI, *Vespro*.

Poesia novella
È una canna di bronzo atta e gagliarda
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che mastacando articoli parole,
E rutti versi. . . .
Tanto solo il rumor s'ama e'l rimbombo.
È novitate
Quel che ancor non s'intese. Alto, poeti;
Questa libera età non vuol pastoie:
Tutto concede. . . .
Or basta ch'empia all'auditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa.
GOZZI, *Sermoni*.

[2] « Quest è il comune scoglio ove urtano coloro i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano, che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. » PARINI, *contro il Bandiera*.

[3] Il Bettinelli, descrivendo un'eruzione del Vesuvio, si ferma sui topi che snidano. Il Rezzonico comincia un poema sul *Sistema de' cieli* dall'*abil coppiero* che *agita e mesce*

Col *dentato versatile* stromento
La *mattutina* d'oltremar bevanda
E in *lacida* la versa *eletta* tazza
Del *camuso* Cinese *arduo* lavoro.
Fervida s'alza la *disciolta* droga,
E di fragranza *liquida* e di spume
Ricca sovra il *capace* orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio, ecc.;

e lo finisce col pranzo:

Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande: invito,
Più che non l'epa dal digiuno asciutta,
Fa del valletto vigile la cura, ecc.

d'idee, lingua trasandata e bizzarra, fuoco mendicato, monotona armonìa rintronante, spirito d'imitazione servile, inanimata. Sono poesie di occasione [1], sono facili ed uniformi visioni, sono vesti numeriche addossate a qualche astrusa dottrina per farne un non so che, scarso pel dotto, inutile per l'ignorante : sono uniformi amori non sentiti, e sdulcinate ammirazioni di sognate Amarillidi; sono inavvivate descrizioni d'un' Arcadia, ove ognuno aveva un nome e sognava un podere : sono strali *nomisempiternanti* imposti all'arco tebano : amore, voluttà, adulazione, ecco i perpetui soggetti di quei poeti, simili ai fanciulli, pronti a garrire, incapaci di generare, doviziosi soltanto d'una boria sfolgorata, che pascevasi degli applausi alternamente ricambiati [2]. Ma ogni spirito generoso manca a quell'eunuca poesia [3], pari al gorgheggio d'una cantatrice tutta voci di testa, non mai di petto; non mai un nobile carme che tenda a corroborare gli animi contro la fiacchezza, fonte più comune dei peccati, che parli alto le utili verità, che discopra il cuore dell'uomo qual è veramente, che racchiuda un sospiro *quale brama il Tevere e l'Arno e il Po*, che riveli il silenzio irrequieto della speranza.

Poeti, storici, oratori, che formano la letteratura d'una nazione, non possono empirla di vera e maschia eloquenza se non derivandola dalla pienezza del cuore, dalla dovizia della fantasìa, dalla forza del raziocinio, dalla convinzione della verità. Mancando le quali, davano del pari in un floscio e fatuo comporre poeti, storici ed oratori. Il Parini in una sua lettera al conte di Wilzeck scrivea : « Senza far torto a quegli individui, che per solo impeto del loro « talento si aprono una strada fra le tenebre, Vossignoria Illustr. ben vede « quanto sì le pubbliche, come le private scritture manchino (in Milano) per lo « più di ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, general- « mente parlando, non hanno idea del buono scrivere, non dico già di quello « che si riferisce semplicemente alla gramatica ed allo stile che pure è molto « importante, ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e « delle persone, cosa che dovrebbe essere tutta propria di loro. I predicatori, « per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi

[1]

Che vestizioni? che professìoni? . .
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca od un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni? . . .
E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle
Con questi cavolacci riscaldati.

PARINI, *Sonetti* *.

Certi versi che sono, sto per dire,
Un ammasso di gravide parole
Che sovente si stentano a capire
La dotta Italia più sentir non vuole. . . .
E più non vuol sentir belar l'agnelle
Ch'anche troppo belarono fra noi,
Nè vuol sentir parlar di pecorelle,
Nè d'ovil, nè di capre, nè di buoi,
Nè sentir sospirar le pastorelle, ecc.

PASSERONI, *il Cicerone*, c. 22.

[2] Bettinelli, Frugoni, Algarotti stamparono certe loro sguaiate miserie intitolandole *Versi di Tre eccellenti Autori*. Il Mazza si fece scolpire in una medaglia col rovescio iscritto *Homero viventi*. I titoli di *immortale*, *divino* e somiglianti se li prodigavano un l'altro fin nelle lettere familiari.

[3] « Cotesti modernacci maledetti scrivono come se tutta Italia fosse una galera, e tutti i suoi abitanti tanti vilissimi schiavi. » BARETTI, *Lett. ined.*

* *Badi il Lettore che noi diam solo una scelta delle opere poetiche del Parini, e non gli paia strano se non si trova alcune di quelle citate dal Cantù.* (L'Editore.)

« della prima facoltà, cioè di farsi sentire con piacere, e ciò più per difetto « d' abilità in loro, che di pietà ne' cittadini. Che dirò io a V. S. Ill. di tanti « giovani sonettanti, che infestano il nostro paese, persuasi di essere qual « cosa d' importante; che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle « famiglie e allo Stato, perdono i talenti che dovrebbero esser meglio impie- « gati? Non vi ha pur uno fra questi che sappia cantar degnamente le lodi « della virtù e del suo principe; pur uno che sia capace di contribuire una « commedia od una tragedia al teatro; pur uno che faccia una cosa degna della « delicatezza e della eleganza del nostro secolo. » Per questo il Parini intendeva che lo studio dell' eloquenza non dovesse solo occuparsi de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell' orazione, ma associarsi alla filosofia, alla logica, alla metafisica, alla morale; esaminar le idee accoppiate ai vocaboli per usarne con proprietà; occuparsi delle opere di gusto e d' immaginazione; richiamar le menti a fini più utili e nobili, e condurle sulle vie del buon gusto [1]. Cercando poi le cagioni di tanto scadimento dell' eloquenza, la trovava egli nell' essere ridotte le scuole sotto la direzione de' claustrali. « Essi (è Parini che parla) non hanno mai insegnato, nè insegnano la « buona eloquenza, anzi non ne insegnano punto perchè non ne hanno essi me- « desimi convenevole idea, perchè, anche avendola, essi hanno interesse di non « insegnar rettamente... Il carattere dominante delle scuole, la tenacità delle « opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità dei precetti, la ignoranza « della filosofia, sono le principali cagioni per cui i frati non conoscono la « buona elequenza [2]. » Tant' erano ai tempi del Parini scaduti coloro, che pur ci aveano conservato coi classici il buon gusto.

Però nel mentre i più trascinavansi terra terra dietro lo spirito del secolo per ottenere la fama di un momento, altri erano che, comprendendo quanto sia bello il trovarsi con pochi innanzi ai contemporanei, aveano guardato fuor dai confini d' Italia, ed avvisato come, durante l' infelicissimo sonno di questa, le altre nazioni l' avessero soppravvanzata, dirigendo l' industria ed il sapere all' utile comune. Diedero perciò opera a levare la patria al livello delle emule, per quanto i tempi consentivano. Nel vedere i quali sforzi, sorge in cuore una compiacenza, e ci si salda la fiducia nel meglio anche quando sembra più disperato. Avvegnachè per abbattere l' Italia si volle una congiura di quanto di più disgraziato incontrar può ad un paese: guerre micidiali, replicate invasioni di stranieri, fami, contagi, e, quasi peggior di tutto, un riposo di morte universale, sistematico, regolare. Eppure il genio italiano, se fu sopito, non però fu spento: sicchè appena rallentarono gli ostacoli, quantunque niuna cosa fosse migliorata, nessun impulso fosse dato, pure colle proprie forze e coll' emulazione, tornò a sorgere, a pensare, a ragionare, ad operare.

La letteratura di nuovo esercitò allora influenza sull' essere civile, e reciprocamente ne sentì l' influenza. Dagl' inoperosi gabinetti, ove assorti in astruse speculazioni, tutta lasciando ai dominatori la cura de' cambiamenti, non curavano di ridurre in accordo le istituzioni colle opinioni, i filosofi cominciarono ad avvicinarsi alle materie che più dappresso toccano l' uomo, a guardar il popolo e le relazioni fra i cittadini e il principe, e de' cittadini fra loro: e le veglie de' saggi fruttarono pe' sociali interessi [3]. Anche i poeti da quel favoloso

[1] *Lettera al Wilzeck.*

[2] *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere ed arti in Italia.* I claustrali cessarono; l' eloquenza venne?

[3] Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Carli, d' Arco, ecc. Il Baretti nella *Frusta letteraria* riflette che, nel 1764, invece di sonetti, egloghe, ecc., uscirono in folla dissertazioni, trattati sulle arti, sulle monete, ecc., benchè soggiunga *quasi tutti molto bislacchi.*

Parnaso, dove sedendo in un aere artificiato, respingeano la verità della vita abituale per fingersi quella de' Greci e dei Romani, obbliavano la natura per seguitare un ideale capriccioso, i poeti anch'essi s'affacciarono alle realtà cittadine, conobbero che c'era a far meglio che non intarsiare pensieri altrui in altrui frasi. Che se guardiamo i migliori del secolo passato, troveremo in essi una pendenza a rinnovellarsi, ma al tempo stesso ci sarà chiaro come non avessero ben determinato il fine della letteratura, nè conosciuti i mezzi d'arrivarvi. Il rimbombante Cesarotti, l'ingenuo Bertòla, il dantesco Varano, il grazioso Pignotti, anche il Frugoni, sebbene corifeo di pessima rima, sebbene per lo più *poeta della buona compagnia*, pure sentirono l'impulso del secolo, e se anche non lo aiutarono, nè lo seguirono coll'ostinata perseveranza che nasce della persuasione, è però da sapere lor grado perchè, educando la poesia ai sentimenti onesti, le aprissero la via ai generosi. Giambattista Casti, negli *Animali Parlanti*, addobbò di versi le politiche dottrine : ma oltrecchè annoia di sua natura un apologo sì lungo, di rado sostenuto dai vezzi dello stile, non porrò mai tra i fautori della civiltà quel *Fauno procace* [1], che prostituì sozzamente l'ingegno a trascinare al peggio la già troppo proclive umana natura. Goldoni riformava il teatro : ma egli copiava un piccolo mondo, un mondo differente dalla restante Italia : scriveva in una città dove la scostumatezza era sistema, ogni libertà impedita dai piombi e dall'inquisizione di Stato; sicchè fu da una parte costretto a non mostrar di vedere i pubblici difetti, nè insinuare certe maschie virtù; dall'altra toccò i vizii così, che fu piuttosto un penelleggiarli al vero, che un farli abborrire. Metastasio, l'autore del *Temistocle* e del *Catone*, aveva anima capace di sentire e d'esprimere i sentimenti più generosi; ma l'opera in musica era stata inventata ne' primordii del servaggio italico per blandire i signorotti e giustificarne la voluttuosa mollezza, e per fare che i popoli nè ricordassero, nè desiderassero. Metastasio non seppe, o non ardì volgerla a nuova strada, e quindi si stemprò in adulazioni ai Titi ed alle Semiramidi d'allora : sposò l'eroismo, la gloria, la virtù ad un viluppo d'amori senza fisonomia di paese o di età, a tutte le blandizie della vita; subordinando l'arte allo squisito senso musicale, sdulcinò la lingua : divenne il poeta del cuore, il poeta delle donne; ma la patria dee sapergli mal grado di avere con sì illustre esempio confermato il teatro musicale nella dannosa consuetudine di snervare e spensierare gli Italiani.

Sorvolavano di gran tratto agli altri poeti Gian Carlo Passeroni e Gaspare Gozzi — Vittorio Alfieri non aveva ancora stampato quelle sue orme di gigante [2]. Passeroni, con un'anima tutta candore, tutta semplicità, narrando la *Vita di Cicerone*, si fece strada a *pungere i rei e far migliori i tempi* [3] : poema che gli acquistò fuori una fama più grande che non in patria, e suggerì all'arguto Sterne il racconto del *Tristram Shandy*. Ivi il confidente abbandono delle immagini e dello stile, fino al sublime della naturalezza, t'incatena al poeta, il quale censura i mali vezzi del secolo, ma senza fiele; chè non n'avea quel soave sacerdote. Però quel suo fare oltre misura prolisso, quella floscia facilità che fa ricordare lo sfacciato giuoco degl'improvvisatori, tante cose insipide e

[1] O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace
Se del pudore a scorno,
Annunzia carme onde ai profani piace.
PARINI, *la Recita dei versi*.

[2] I grandi poeti del secolo passato, Goldoni, Gozzi, Passeroni, Parini, Alfieri appartengono all'Italia superiore. Fenomeno degno di meditazione.

[3] PARINI, *la Recita dei versi*.

sfiancate, fanno cascare il libro di mano: mentre l'amor proprio s'adombra a quel diretto moralizzare, a quelle prediche poco diverse dalle tante che dai pulpiti suonano negli orecchi senza toccare l'anima, appunto perchè troppo si tengono sull'universale.

Vero poeta era nato Gaspare Gozzi, ed inteso dei fini della poesia: ma troppo amari casi lo costrinsero a vendere stilla a stilla un ingegno singolare, e mercarsi dì per dì il pane collo scrivere su quello che i librai gli allogavano[1]: simile alla rondine che, quantunque donata di forti ale, non può spaziare per l'aria se i pulcini a becco aperto le richiedono cibo. Il vivere poi in una repubblica sospettosa più che le più sospettose tirannie, lo obbligò a restringere in piccola cornice i quadri dei suoi *Sermoni*, l'opera di lui più squisita, e la sola di quel secolo che metter si possa a riscontro del Parini.

QUALE CONCETTO AVESSE IL PARINI DELLA POESIA.

Il qual Parini a me pare sovrattutto lodabile in questo, che (se ne eccettui alcune inezie dettate o per compiacenza o per rilassamento d'animo, e che un insensato consiglio rivelò al pubblico) mirò perpetuamente e con coscienza alla sociale edificazione. Perseveranza nella quale ravvisiamo davvero l'uomo: perocchè, siccome non lodiamo nel vivere civile i caratteri indecisi, che, direbbe Machiavello, *pigliano certe vie di mezzo, e non sanno essere nè tutti buoni, nè tutti cattivi*, onde procedono tra un po' di bene e un po' di male senza corrispondere ad un destino, ad una degna vocazione, così nella vita letteraria vorremmo vedere tutto di concerto collocato sotto un insieme, diretto ad uno scioglimento.

Ciò brameremmo fosse altamente predicato ai giovani quando entrano primamente il sentiero delle lettere: badino a che scrivono: considerino i loro principii: veggano se mai secondassero la moda, le influenze del potere o dell'opinione, piuttosto che gli eterni oracoli della verità: si fingano cangiati intorno a sè gli uomini e i tempi, e librino bene con quanto animo sosterrebbero i mutamenti: e se, quando alcuno ai loro nuovi dettati raffrontasse gli antichi, otterrebbero lode di coraggiosa uniformità, o vitupero di inconsiderata leggerezza e di fiacca piacenteria.

Chi dice che l'estro basta a far un poeta, nè tale poter divenire chi non sia largamente donato di quello, ha contro di sè la sentenza del Baretti, che scriveva essere *la poesia un'arte che richiede fatica e giudizio anzi che estro*[2],

[1] Almen potessi non indegna e alquanto
Men oscura opra far, che tragger carte
Dal gallico idioma, o ignote, o vili
Alla lingua d'Italia.
In vili carte
E in ignote scritture io m'affatico
Con sudor cotidiano.
Gozzi, *Sermoni*.

[2] *Lett. a F. Carcano*, 18 *dicembre* 1778. E il Gozzi:
Chi fra sè borbotta
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. . . .
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: sono poeta,
Esclama tosto: mano ai versi: penne,
Penna ed inchiostro. . . .
Enea non venne
In Italia sì tosto, o non sì tosto

e l'esempio del Parini. Basta guardare le sue poesie, basta paragonare le finite coll'altre per accorgersi come di poco estro egli fosse fortunato. Ma in vece di quello, portava nei campi della poesia l'abitudine ad un'indefessa osservazione dell'uomo, lo studio degli antichi, non fatto già per copiarli ma per imitarli nel retto gusto, nella nobile naturalezza, nel tenersi tra i confini della realtà, nel persuadersi, che la poesia consiste anzi nell'idee che nella forma di esse; vi portava quello spirito libero, che dà importanza alle proprie opinioni più che alle ricevute, che si eleva allo spettacolo dei grandi avvenimenti, che obbedisce sì all'autorità ma non la adula, non ne mendica il favore; cose da cui nascono arditezza di sentenze, independenza di idee, franco giudizio. Visto il Parini come la letteratura non fosse più l'espressione della società, nè la poesia rispondesse al bisogno delle anime generose, intese a richiamarla al meglio e quanto alle forme e quanto alle cose.

Al qual intento camminò e per la via lunga dei precetti, e per la più breve ed efficace dell'esempio. Chi ben guardi all'artifizio delle sue composizioni, vi trova un continuo studio di far altrimenti da quello, in che peccavano i suoi contemporanei. Alla sontuosa miseria de' Frugoniani oppone una sobrietà immacolata : all'oziosa ridondanza degli epiteti, una tal precisa gastigatezza, che ne forma un secondo Orazio : alla lingua trascurata, disuguale, un dire sempre puro, studiato, una frase poetica sempre : all'infingarda facilità una ostinata fatica : all'intrepida fatuità di spacciare qualunque pensiero germogliasse in capo, una severità di gusto che tutto riportava ad un modello d'eccellenza maschia, dispettosa di lascivi ornamenti. Ritraendo la natura e la vita abituale, non temette d'affrontare le idee più basse e triviali [1] : ma non che avvilire con queste minutezze le cose grandi, seppe vestirle così, da nobilitare quel che meno ne parea capace. Canta i campi? non sono sdulcinature d'Arcadia, Licoridi, filomele, ruscelletti mormoranti tra sponda e sponda. È il voto di Virgilio quando esclamava: « Oh chi mi posa tra le valli beate, in una sicura quiete, in una vita lontana dagli inganni! » è il voto di Orazio, che dai faticosi nulla della città sospirava la villa e le ore inerti, tra cui bevere giocondo obblio della sollecita vita. Se talora, col felice dono di far germogliare alcuna rosa sui passi di quest'essere che la *miseria disputa un momento al sepolcro* [2] viene a rallegrare il banchetto con brindisi vivace, tu vi ritrovi la squisitezza d'Anacreonte, purgata d'ogni lasciva idea, ti senti inondare d'una soavità, cui la virtù medesima sorride [3]. Quando intuona il cantico d'amore, non è un mero solletico dell'orecchio, non note generali, senza passione, senza sentimento, coi costumi d'altri secoli, con amanti foggiate sul modello ora di Glicera e di Giulia, ora di Laura e d'Eleonora, con quella freddezza del Savioli, monotona quanto il suo metro. Qui c'è la verità, qui fisonomia nazionale : l'amica sua tu l'ami, la stimi tu ancora : trovi i costumi nostri o in quella che avvolge il corpo in un gran sendado, *illepido costume sceso fra noi* [4], o in quella che modula i lepidi detti del sermone veneziano [5], o in quella

Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. . . .
Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d'Elicona il monte, ecc.

[1] Veggasi per esempio la *Salubrità dell'aria*.

[2] L'homme, débile proie,
Que le malheur dispute un moment au trépas. Hugo.

[3] Vedi il *Brindisi*. — Béranger, quello che fra tutti i poeti viventi a me pare aver meglio inteso la poesia popolare, imitò assai felicemente il *Brindisi* del Parini nella canzone *La Vieillesse*.

[4] *Per l'inclita Nice* : quest'era Maria di Castelbarco.

[5] *Il Pericolo* : era Cecilia Tron.

che *nell' aureo cocchio* trascorrendo su *la via che fra gli alberi suburbana verdeggia*, desterà a fremito le commosse reliquie del suo poeta che dorme nel vicino sepolcreto : e sempre vi senti l'uomo, a cui il genio nel suo nascere disse :

> Di natura i liberi
> Doni ed affetti, e il grato
> Della beltà spettacolo
> Te renderan beato[1].

E quando al suo maggior lavoro trascelse il verso sciolto, ebbe certo la mira ad ottenere quella maggior libertà, che è supremo bisogno dei generosi : ma insieme a ferir nel cuore il gonfio e facile verseggiare dei frugoniani versi-sciolti. Il Baretti, acerrimo nemico di questi, il Baretti che di quei dì menava « la metaforica sua sferza rabbiosamente addosso a tutti que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in sè la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o ragionevoli ai leggitori e alla patria[2] », quel Baretti, come vide il *Mattino,* confessò che quello gli avea « fatto vincere l'avversione ai versi sciolti e all'oscurità, perchè ogni verso del Parini è buono, ed alla lingua ha saputo dare nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero[3] ». Che più? il Frugoni, patriarca della scuola dominante allora, come lesse quei versi tanto variati, imitativi, addatti al genere, lontani dalla fastosa e vana sua armonìa, si ne restò preso che, con lealtà rara e veramente onorevole, esclamò : « Per Dio! mi davo a intendere d'esser maestro nel verso sciolto, e m'accorgo che neppure sono scolaro. »

Nè mi dite che io devii dal proposito, quasi poca cosa sia rispetto alla civiltà l'aver riformato il gusto. Perocchè il bello è crepuscolo del vero, e le arti della fantasìa guidarono gli antichi ad azioni venerande, cui non saremo per avventura guidati noi moderni da cotesto austero sapere[4]. Il retto gusto, cioè la cognizione e l'amor del bello, veste l'ali per salire a quelle occupazioni, cui l'uomo non sarebbe stato che a stento portato dalla fortuna e dall'impulso de' bisogni : agevola l'intelligenza delle cose più ardue, spianando così la via all'elevata istruzione, coll'approfittar della naturale inclinazione onde l'uomo predilige le graziose e non difficili sensazioni.

Ma se il Parini procacciò le gioie del bello che lusingano l'adolescenza dello spirito, vieppiù intese a quelle del vero che ne alimentano la maturità. Quindi nelle sue lezioni si proponeva di « dimostrare quanto giovino le belle lettere a « tutti gli altri studii della gioventù, alla civil conversazione, ai costumi, alla « benevolenza degli uomini, alla probità, alla virtù ed allo stesso eroismo dei « cittadini[5]. » Inculcava quindi il gran precetto, di giovare a' fratelli colla letteratura : e « quanto desiderabile cosa sarebbe » diceva « che tutti coloro che « sortito hanno dalla natura un ingegno adatto alle lettere, fossero stimolati « allo studio ed allo scrivere, non da una leggiera curiosità o da vano amor di « gloria, ma dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi cittadini, del suo paese!

[1] *Per l' inclita Nice.*
[2] *Introduzione alla Frusta letteraria.*
[3] *Lettera al Carcano* tra le inedite.
[4] « Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura; cose tutte che V. S. ben sa quanto influiscano sui costumi d'un popolo. » Parini, *Lett. al Wilsock.*
[5] *Discorso all' aprimento della cattedra di belle lettere.*

« Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comun bene, traggono ogni « loro pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa « secondo i tempi, le persone ed i luoghi... Gioventù, apprendi a pigliar per « guida de' tuoi studii la carità, che è l'amor del vero, l'amor dell'utile, « l'amor del bene [1]. »

Il quale alto concetto della poesia egli manifesta in assai luoghi delle sue composizioni. « Io (così in una bella ode) io sarò detto parco tessitore di versi; « ma certo non toccherò mai corda, ove la turba assorda di sue ciance [2]. Italo « cigno amico ai buoni, disdegno il vile maligno volgo [3]. Al volgo che ingordo « d'applausi viene a cercarmi i versi, io li nego; invano il bel suono della « lode spera da me l'uomo che splende di beata ricchezza: invano di facili « speranze mi lusingano la potenza e l'ombra dei grandi [4]. Nè vile cambio « d'importuni incensi ho aperto, nè so in blandi versi tessere frode al giudizio « volgare. Ma dove splenda il merito, colà vado con libere mani a porre un « serto di fiori immortali [5]. E se sul cammino dei buoni mi compare innanzi « un'alma ornata de' proprii suoi doni, porgendo accorto e saggio la lode, « rendo al valore debito omaggio di versi [6]. Godo il dolce orgoglio d'avere « colle arti divine vôlto un egregio alunno al decente, al gentile, al raro, al « bello [7]; persuaso che vera fama è quella dell'uomo che, dopo l'ultimo « giorno, qui lascia di sè lungo desiderio [8]. Nè i miei meditati lavori cerche- « ranno applauso fra il petulante cicaleccio delle mense, ove ciascuno fa sua « ragione delle grida, ove solo può vincere il tumulto o lubrica arte di procace « satiro, o chi gonfia inezie conte di verso audace. La Musa ama orecchio « pacato e mente arguta e cuor gentile [9]: e la mia calda fantasia va, per sen- « tiero negletto, sempre in traccia dell'utile, tenendosi felice allorquando può « unire l'utilità al pregio di canto lusinghevole. Tra la quiete campestre, invi- « diato, sempre con un viso toccando la cetra, io non iscuoterò nobili fila « d'oro, studio d'illustre fabbro, ma semplici e care alla natura: la virtù ed « il merito daranno legge al mio suono [10]. La lusinghevole armonia del mio « plettro, molcendo il duro sasso dell'umana mente, la invita verso il buono, « nè mai con dannosa lode bestemmiò o il falso in trono o la viltà potente [11]. « Verità, solo mio nume, nuda accogli me nudo [12]; me che, non nato a per- « cuotere le dure porte illustri, scenderò nudo ma libero sotterra, senza aver « mai dal secolo venditore mercato onor nè ricchezza con frode e con « viltà [13]. »

[1] *Orazione sulla Carità.* — « L'uomo dei sensi. . . . donde attingerà le ispirazioni che devono sollevarlo alla sfera delle idee più feconde? come potrà creare, se non sa ammirare le arti belle? quale scienza di umane cose per colui che non sa amare? Il cielo gli sta chiuso, aperta soltanto la terra, ma come un sepolcro. » DE GERANDO, *il Perfezionamento morale.*

[2] *La Gratitudine.*

[3] *La Musa.*

[4] *La Laurea.*

[5] *La Gratitudine.*

[6] *La Laurea.*

[7] *Alla Musa.*

[8] *La Vita Rustica.*

[9] *La Recita dei Versi.*

[10] *La Salubrità dell'aria.*

[11] *L'Innesto.*

[12] *L'Impostura.*

[13] *La Vita Rustica.*—Certi verseggiatori antichi e moderni noi sfidiamo i lodatori a sottoporli alla prova che noi andiam facendo col Parini, ridurli cioè in prosa. Allora si parrà veramente quel che vagliano: e molte stelle si conosceranno fuochi fatui.

QUI SI PARLA DEL BELLO MORALE DELLE POESIE DI PARINI.

Ma più che di quanto egli disse, ne sarà chiaro da quel che fece siccome il Parini, fedele all'alta missione di bandir con persuasione ai contemporanei gli oracoli del tempo, contemplasse nel popolo tra cui viveva gli abusi radicati e le possibili virtù, e desse opera a riformar quelli, ad insinuare l'utile vero di queste, per condurre il suo paese ad effettuare le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza.

Tacito seme d'orribile malattia cova tra le membra de' bambini che poi con funesta furia destandosi, recide all'uomo la lunga speranza del vivere o il dono della bellezza, dono solamente vilipeso da chi non ne venne fortunato. Quand'ecco l'arte, eleggendo a tempo quel che è men tristo del regnante veleno, e facendosi volontaria incontro al male ne' primordii, lo sfida, e costringendolo ad usar le armi, che ottuse gli pone fra le mani, salva la cara speme e il frutto de' santi abbracciamenti. Ma il giudizio molesto della falsa ragione alzasi a contrastare e deridere il favoloso innesto: e l'Europa che pronta accolse dalla terra di Colombo gl'infausti doni, per cui dal fonte stesso della vita attinse spasimi e vergogna, ora vedeva la tenerezza delle madri, le tesi de' teologanti, i paralogismi de' filosofi insorgere contro i meditati consigli. Il poeta della civiltà intuona un inno, e dipingendo la tanta prole d'uomini condensata nelle tombe, e le strida condotte dai tugurii alla reggia, e il palpitare dei sani e il gemere de' mal guariti, incora i propagatori di quel gran trovato, e predice l'ora quando tanta parte di nepoti salvati coltiverà i campi nostri; avvampando d'industria in pace e di coraggio nella guerra, desterà il languore d'imene, ora infecondo; quando la crescente bellezza coronerà la fronte di chi primo osò affrontare le risa dell'uomo, di questo folle mortale, che ora abusa della natura contro la ragione, ora della ragione contro la natura [1].

Sentitelo poi esecrare chi primo per vile guadagno espose la bella città d'Insubria ai miasmi che esalano dalle acque tratte a marcirle sui prati intorno: sentitelo svegliare la legge che dorme sull'inerzia privata, nè osserva il fimo fermentare appiè degli alti palagi: e dai lari plebei versarsi dalle crete sprezzate fracido umore: e corrotti avanzi di vita starsi abbandonati sulle vie: e latrine vaganti infestare nella sera la desta città [2].

Entriamo con lui in queste prigioni, fra lamenti e stridor di catene ed ingegnosi strumenti di pene atroci. O giudici, sospendete il colpo: se costoro posero o per forza o per arte le mani rapaci nell'avere altrui, colpa è del bisogno [3]: nè la legge può a dritto punirli finchè non sia sicura d'avere, quanto fu in lei, rimessa la causa del loro peccato. Contro il bisogno adunque dirigete la pubblica vendetta, e dando oro e soccorso, generosi insegnate come senza le pene si possa prevenire il delitto [4].

Alla quale dottrina consentaneo, allorchè nel reggimento repubblicano sedeva nel municipio, gridava: « Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè libertà s'ottiene colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio, non si deve urtarlo ne' suoi pregiu-

[1] *L'Innesto del Vaiuolo.*

[2] *La Salubrità dell'aria.*

[3] Da recenti tavole statistiche d'altri paesi (le nostre non si pubblicano) risulta, che, di 100 delitti, ne 80 sono cagionati da mancanza di sussistenza.

[4] *Il Bisogno.*

« dizii, ma vincerlo per sè stesso coll' istruzione e coll' esempio, meglio che « colle leggi. »

Ora tra gran folla di gente ti mena agli altari della venerabile Impostura, gran maestra agli uomini che agognano di montar sublimi, e che insegna al paltoniero a fingere per le vie i lai con flebile eloquenza, ed ai re nasconde le vergogne della nuda umanità. Ella usurpa al merito i diritti, alla virtù la mercede, per darli a chi, ferace di fole opportune, con pieghevoli parole, con torto collo ed incrollabile fronte, con una stilla pronta sempre sulle aride luci, può sfrondare ogni giglio, può cogliere larghi frutti dai pianti de' clienti e de' pupilli [1].

Pari sentimento del bene gli fa censurare ora le turbe nemiche d' ignoranti cultori delle leggi, che ingombrano di spine e bronchi quegli studii già dettati con aureo stile sincero [2]: ora chi esagera ne' miglioramenti possibili [3]: ora i pessimi metodi dell' insegnamento nelle scuole,

Ove l' arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di puerili strida [4];

ora ai cittadini marcenti fra il lusso, l' avidità, la pigrizia, contrappone i rubicondi volti e i baldanzosi fianchi delle forosette, e i membri de' villani non mai stanchi dietro il pane crescente [5].

Maledetto poi, maledetto il mortale che, mentre il diletto siede fra le placide ale della natura, va a comprarlo a sì caro prezzo: talchè per crescerlo all' ozioso udito de' grandi, si veggono perfino i padri mutilare la prole, rapendo colle membra sue il viver ai futuri nepoti [6]. Ah! quel disumano padre non gusterà no i tesori ond' egli si finge beato; poichè il tradito figlio, reso adulto mentre canterà fastoso allato ai re, torcerà dispettoso il ciglio dal carnefice suo, e lo lascerà mendicare solo e canuto [7].

[1] *L'Impostura.*

[2] *La Laurea.*

[3]
Un filosofo viene
Tutto modesto e dice:
Si vuole a poco a poco,
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori del mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi degli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto,
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governatore;
Fuorchè la mia dottrina
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all' altro: questi è un ciarlatano.
I Ciarlatani, *Novella.*

[4] *Mattino.*

[5] *La Salubrità dell' aria.*

[6] È notissimo che il Parini una volta per bizzarria scrisse nella sua Gazzetta come il papà avesse proibito a Roma i castroni.

[7] *La Musica.* Non è da tacere che al tempo del Parini i cantatori e le cantatrici chiamavansi *Virtuosi e Virtuose.* Vedete stravolgimento di parole e d' idee! Onde il buon Passeroni gridava nel *Cicerone*, c. 12:
Virtuosi saran dunque i cantanti,
Virtuose saran le cantatrici?
Quali saranno dunque gl' ignoranti

Quanto poi alle virtù da seguitarsi, trovi quasi ne' versi del Parini una serie di precetti pel cittadino d'ogni condizione. Avea compreso che ottimo mezzo a fondare un lodevole stato civile sono buona istruzione e buon esercito, siccome al felice stato dell'individuo torna d'uopo buon braccio e buona testa. E queste egli espose nell'ode diretta al *giovinetto sua cura e suo diletto* [1], quel desso che fu fortunato d'avere i suoi primi anni e la morte sua cantati dai due poeti milanesi, che rappresentano l'ideale della poesia di due secoli. Ivi insegnava a procurare sano il corpo e vigorosa l'anima: non col sangue scendere in noi il valor dei padri [2]: solo la virtù formare il pregio dell'uomo: doversi onorare Iddio non tanto col fumargli incensi, ma col sagrifizio del cuore: reggere l'istinto dei pronti affetti colla ragione: non farsi velo dell'ipocrisia, ma mostrare il cuore nel volto: lode venire alle opere dal loro fine. Alla lotta, al corso educava Chirone le membra d'Achille, perchè tutto può un'alma ardita che vive in forti membra: ma insieme gl'insegnava che può la forza abusarsi: che tra le battaglie ancora conviene la pietà verso il debole che cade, la pietà che rende schermo al debole, fido amante, indomabile amico.

E poichè le città patiscono tanto dai viziosi celibati, il Parini vestì d'ogni lusinga lo stato coniugale. Ma siccome la bellezza se ne va cogli anni freschi e colla voglia giovanile, così predicò beato soltanto chi vi sa accoppiare la virtù [3].

Tacciano coloro che cianciano come il Parini sentisse dello scemo nelle cose di religione, fino a negare un Essere supremo. Chi è così convinto del progressivo e continuo perfezionamento, deve ben credere un avvenire immenso, sublime, di cui questo mondo non è che il precursore, la preparazione. E il Parini più volte ripeteva: « Io mi consolo coll'idea della divinità, nè trovo altra norma « sicura dell'umana giustizia, che i timori e le speranze d'un avvenire. » Quindi mordeva il *grande illustre* che d'oltr'alpe e d'oltre mare venuto, misero avanzo di Ciprigna, volgeva in riso i celesti [4]; e il costume dei nobili d'allora, che dalla scettica sapienza de' filosofanti applauditi e riprovati in Francia, imparavano a schernire

il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimar l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Ma nella religione egli riprovava le immorali dottrine dell'ipocrisia: voleva colla preghiera le opere: onde lodava Caterina da Palanza (la pia fondatrice del ritiro della Madonna del Monte di Varese) perchè « non mai di sè grave al suol natìo, a ben orar e a ben oprar fu dotta, » asciugò il pianto de' poverelli, « utile agli altri e al suo Signore più cara: » e consiglia che il popolo non le

In questi tempi miseri e infelici?
Se virtuoso è adesso ognun che canti,
Son virtuosi i corvi e le cornici;
Virtuosi saran que' che di maggio
Cantan versi d'amore in lor linguaggio.

[1] Carlo Imbonati. V. *L'Educazione*.

[2] « Sicchè non dica quel degli Uberti, nè quello dei Visconti di Milano: perchè io sono di cotale schiatta, io sono nobile; chè il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade nelle singo- persone nobili, e la stirpe non fa le singolari persone nobili, ma le singolari persone fanno nobile la stirpe. » Dante, *Convivio*, p. 248.

[3] *Le Nozze*.

[4] Or de' celesti
Le folgori deride, ecc. *Meriggio*.

offra solo inni ed incensi, ma ne imiti le bell'opre [1]. Altamente riprova gli abusi commessi a nome della religione, o quando s'accendevano i roghi per ardere, anzichè convertire i traviati [2], o quando l'ambizione

> Di religion prese le spoglie,
> E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
> Uccidi pur, che così il Ciel comanda [3];

o quando un arbore divenuto uggioso, all'ombra sua dava lieti riposi alla sicura empietà; arbore abbattuto dalle virtù e dal romano pastore [4].

Il buon magistrato delineò in Camillo Gritti, ove salutando la gentile Vicenza che, fortunata di bel terreno, non conosce l'infame necessità; che coll'arti toglie l'ozio corrompitore; che, tra feroce licenza ed abbietta servitù, va dietro la voce di libertà, reggendosi de' bei costumi suoi e delle sue leggi, la felicità dell'essere stata governata dal Gritti. Il quale non solo tenne chiuso le mani all'oro, il petto alle lusinghe, nè sorse giammai arbitro sopra la giustizia o ne fece traboccar le bilancie in altrui danno: perocchè piccola lode è non esser reo; ma benigno e forte usò il flagello di Temide, accoppiò il pudore all'autorità, fece parer consiglio il comando: più maturo librò le fortune civili; assicurò il comune censo in gran frugalità; ascose al popolo, non sè stesso, ma gli altrui segreti; represse colla dignità gli audaci; col riso gli oppressi sollevò; usò ogni potere per aggiungere alla giustizia i benefizii: e comparendo reggitore, giudice, padre, destò insieme (rara concordia) amicizia e riverenza [5].

Anche nel trono fissò lo sguardo: e se un tal modo suo di vedere non gli permise di stendere l'elogio di un'augusta donna [6], applaudì però a quegli arciduchi che vennero a togliere le nostre provincie dalle branche de' ministri plenipotenti: applaudì a Giuseppe II, perchè, sdegnando il fasto, limitava equamente il potere degli altri Stati, difendeva la ragione delle genti, smascherava la frode e l'ignoranza [7].

Nè di voi si dimenticherà, genti dell'infima classe, nè dei benefizii occulti onde giovate l'uomo che vi dispregia: ma promette di pregare a pro vostro i Celesti, perchè stornino dai campi i turbini ed i cavalli inimici. Nel suo studio dell'uman cuore il Parini avea veduto che il difetto del villano è appunto quell'abborrimento dalla novità, onde sta attaccato agli usi vecchi anche dopo conosciutili viziosi, procedendo sempre, come una macchina, nel solco scavatogli da' suoi padri. Per ciò prometteva che, se tra loro, sarà chi per nuove orme guidi il tralcio, o più fruttifera renda una sterile parte di terreno con arte ignota ai padri, e' gli consacrerà un canto, che ne faccia per più secoli compiante le ossa riverite [8].

[1] Sonetto 12.
[2] *L'Auto da Fe*, poemetto.
[3] *La Guerra*, poemetto.
[4] Sonetto 22.
[5] *La Magistratura*.
[6] Io, diceva, non trovo veruna idea soddisfacente su cui tessere l'elogio dell'imperatrice (Maria Teresa). Ella non fu che generosa, e donare l'altrui non è virtù.
[7]
> Indi a stranio poter limiti segna,
> Qui delle genti la ragion difende,
> E all'oppresso mortal da forza indegna
> Or la mente, or il piè libero rende. . .
> Toglie alla frode e all'ignoranza il velo,
> Fonda l'util comune, ecc. *Son.* 28.

[8] *La Vita Rustica*.

Gran peccato ch' egli non abbia finita l'ode al suo compatriota Andrea Appiani [1], ove ci avrebbe in quell' alunno delle grazie ritratto le virtù civili d'un pittore. Ben de' maestri di musica dipinge i procaci riti [2], ed onora le virtù piangendo la morte del maestro Sacchini, che mai non abusò dell' emozioni destate in donzelle e spose; ma sollevando il decoro della bell' arte sua sopra i folli orgogli del non virile gregge, solo ambì di beare gli uomini con liberi diletti [3].

Quanto alla poesia, portandone sì sublime concetto, ben dovea volere che non le si accostassero nè l' avaro mercadante, nè il fulgido ambizioso, nè il dissoluto brutale, nè la procace donna, pomposa di molti amanti: ma quegli solo cui natura concedette placido senso, puri affetti, semplice costume, pago di sè e del censo avito: che togliendosi al faticoso ozio de' grandi ed al clamore cittadino, vive ai campi, e pago di casto e numerato stuolo d' amici, deride lo splendido fasto, dà favore ai buoni ovunque sia, cerca il vero, ama il bello innocente [4]. Favorir le Muse ed i loro cultori non è già di coloro, che, pieni de' dispettosi orgogli di fortuna, credono comprare i sacri ingegni col solenne offrire di cene ambiziose: ma di chi, donato dal cielo di benigne voglie, cresciute colle arti delle Muse, spande non ritroso le sue fortune agli eletti ingegni [5].

Nè il Parini, veggente com' egli era, poteva non avvisare quanto alla coltura e alla civiltà degli uomini contribuisca quella delle donne, le quali reggono col doppio impero dell' autorità e dell' amore. Per questo non trascurò mai occasione di seguire *cogli inni alati* qualunque ne vedesse donata di bei pregi; d' insinuare a tutte come alle doti del corpo debbano studiarsi d' accoppiar quelle dell' ingegno e del cuore: perchè anche il sesso gentile, tra gli uffizii a noi cari e le arti della tenue Minerva, può innalzarsi ad immortalità: ed i giovani, se ascoltano savie dottrine da labbro leggiadro, provano almo diletto ignoto dapprima, e al nuovo esempio acquistano vigore. Amabil sesso, che regna sull' alme con sì possente incanto! frema la tirannia virile nel vederlo o spiegar leggi dalla cattedra o dettarle dal soglio. Quindi applaudì a Pellegrina Amoretti quando la *risorta insubre Atene* le cinse d' alloro le lunghe trecce [6]: benchè per l' undecimo lustro già cadente, si confessò vicino a porgere il piè servo ad amore, preso ai meriti di quella Veneziana [7], che dai lepidi detti del patrio sermone facea scoppiare lampi di poetica face: non tacque di quella Caminer Turra, che vaga e bella, otteneva pure le glorie dell' altro sesso spiegando l' ale fra le Muse con fortunato ardire [8]: diede incoraggiamento ai passi della Diodata Saluzzo: e persuaso come le donne sieno ottimi giudici in fatto di gusto e di bello squisito, chiedeva sentenza de' suoi versi dalla marchesa Paola Castiglioni, atta a sentire il retto e il bello [9]; quella ch' egli vedeva in modi divini ed in vario sermone, dissimulando, versar copia d' ingegno con

[1] Cominciava: *Te di stirpe gentile*, ecc., e seguiva narrando come vennero condotti dal patrio Bosisio a Milano, ove studiarono,

Tu, Appiani, col pennello,
Ed io col plettro seguitando il bello.

[2] « Gl' Italiani sono distolti dall' istruir nella musica le ragazze per la sregolatezza di costume de' migliori cantori e maestri nostri. » Baretti, *gli Ital.*, c. 12.

[3] *In morte del maestro Sacchini.*

[4] *Alla Musa.*

[5] *La Gratitudine.*

[6] *La Laurea.*

[7] *Il Pericolo.* Era la Tron.

[8] *La Magistratura.*

[9] *La Recita dei versi.*

sapere e spontaneo lepore, con tali pregi onde solo a sè stessa era somigliante [1]. Anzi già prima di queste tutte aveva applaudito a quella *virtuosa figlia, che in negro manto* spargeva *di lacrime e di versi* l'urna d'un padre amato, e cantava:

> T' allegra, o Poesia, che la tua lira
> Dai giuochi della mente alfin ritorna
> Del core ai moti e la virtude ispira [2].

Così continuo era il pensiero dell'uom grande a drizzare al meglio la civiltà del suo paese, non atterrito, come i fiacchi, dal vedere i primi tentativi uscir vani e derisi dai deboli ingegni, cui pare sempre menzogna il nuovo che è grande. Perocchè

> Imperturbato il regno
> Dei saggi dietro l' utile s' ostina:
> Minaccia nè vergogna
> Nol frena, nol rimove,
> Prove accumula a prove;
> Del popolare error l' idol rovina,
> E la salute ai posteri destina [3].

E già da questo perpetuo studio della civiltà e del meglio comprendete quanto vivamente egli amasse il suo paese. Il quale sacrosanto affetto, che è istinto prima di essere virtù e che di molte virtù può tener luogo, pare ad alcuni che s' invilisca restringendolo a quell' angolo della terra che ci diede la cuna. Ma per quanto mi goda il cuore al veder che si procacci allargare questo nome di patria a tutta la cara ed infelice terra del sì, non vorrei che, col pretesto di estenderlo, si riuscisse a sottigliarlo così, che divenisse, come tant' altri, un nome vano, inefficace. Vizioso è sì quando ne faccia preporre il paese alla nazione, come sarebbe vizioso quando ci facesse la nazione preporre all' intera umanità; ma quest' affetto individuale, ove sia ben regolato, non che sottrarre agli affetti generali, gli rende al contrario più utili, più veri, più operosi. I prodigi di patrio amore ce li offre Roma quando i suoi confini terminavano all' Aventino, non quando toccavano dalla muraglia d'Antonino e dall' estrema Dacia sino all' Atlantico e al tropico del Cancro. O mie natali piaggie, o mio lago, o mio fiume, o colline mie, o castello del mio paese, o prati ove mossi i fanciulleschi trastulli! io non vi dimenticherò giammai, e la memoria vostra mi legherà più sempre a questa santa terra dove mi glorio d' esser nato, e mi farà più geloso di serbare intemerato il nome di Italiano.

Ed al Parini veniva soavissima la rimembranza del *beato terreno* e dei *placidi colli* che *con insensibile pendio* cingono il lago di Pusiano, bello già per natura, più bello pel canto di due soavissimi cigni [4]. Colà nel lieto clima innocente agognava di passare i dì sereni, esule contento, ed abbellire coll' agreste libertà le ore fugaci. Eppure amava tutto il genere umano, amava specialmente l' Italia, oh se l' amava! E « Guai » esclamava « a quella patria, i cui cittadini « sono indifferenti per essa, e che con una stoica malvagia filosofia chiamano lor « patria il mondo, per non avere patria veruna! » Da ogni pagina sua traspare come presentisse imminente una mutazione: ma presago che il buon stato

[1] *Il Dono.* Essa vive ancora.
[2] *Rime degli Arcadi*, T. XIII.
[3] *L' Innesto.*
[4] Il Parini, poi il Monti nella *Mascheroniana.*

non si riceve in dono ma si rapisce, e che senz' armi non era a sperare salute, egli, vivente nel tempo e nel paese più imbelle, quando tutta Lombardia non dava che poca feccia alle inerti milizie, continuo ricordava l'antico valore sopito negli italici cuori, ed al confronto de' grand' avi che, furiando tra il fumo e il fuoco orribile di Marte, si gettarono a difendere i palpitanti lari della patria, svergognava i fiacchi nipoti, che invano Marte a sè invitava, e che giudicavano follìa il mercar onore a prezzo della vita. Anche augurava che ne' pargoletti crescessero *cultori* ed *artieri* e insieme *squadre alla patria, famosa madre d'eroi*, i quali fossero appoggio delle natali mura, ed esempio *d'industria in pace e di coraggio in guerra*[1]. Così avesse Venezia atteso ai consigli di lui, allorchè, mostrando quanti e ferri e fuochi su la terra e su l'onda adunasse la guerra, commettendo tre imperi alla fortuna, e minacciando l'altrui securtà, egli esortava la regina del mare a munir il suo fianco d'uomini eletti, in cui ardessero le sublimi anime di coloro, che al rio furore esterno opposto avean un tempo il valore, la modestia, i consigli!

Lungi però che il Parini volesse far plauso al forsennato amor delle armi e delle conquiste, che si piace inondar di sangue l'umanità, sapeva bene che le armi allora solamente sono giuste e pie quando necessarie. E lo manifestò nel poemetto della *Guerra*[2] così cantando:

Natura in prima e poi ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando.
Tempo già fu che i mari, i fiumi e l'alpi
Ponean confine ai regni, e non l'immensa
Avidità, che ognor più alto agogna
Che se talora ambizioso spirto
Di por tentava all'altrui patria il freno;
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro e qual dall'officina
Balzar vedeansi .... e dell'ingiusto
Assalitor le forze invan disperse.
Per lui (*l'ambizioso*) prima divenne arte e scienza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Spezzar ridendo
Fu chiamato valor: ma .... Non nel tôrre,
L'oro e le vite altrui, virtù s'appoggia,
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria, e assicurar con una
Mille di cittadin preziose vite.

Al sublime poi e perpetuo intento dei buoni, quello di fondere in uno tutti gl'Italiani, mirava col rannodare quei legami che tutti ci uniscono, arti, lingua, letteratura, memoria di comuni sventure. Morde assiduamente la smania di cercar tutto di fuori, di dar favore al merciaiuolo, *liberal di forestieri nomi a merci che non mai varcaro i mari*; ed al ricco sartore che sullo scudo avesse intrecciato alle forbici il titolo di *Monsù*; nel mentre che spregiavansi *i depravati ingegni degli artefici nostri*, dalla cui inerte mano invan si spera industre lavoro, o felice invenzione degna di nobil uomo[3]. Vitupera lo strano vezzo corrente d'imbarbarire la lingua, e di giudicare impure le labbra che si macchiassero con quel sermone onde il Petrarca e l'Alamanni cantarono e piacquero in Francia, e credere zotico chi non sapesse temprare il sermon nostro colle galliche grazie. Onde, quando credette qui

[1] *L'Innesto.*
[2] È un frammento.
[3] *Il Mattino.*

stabilita la repubblica cisalpina, si congratulava anche di questo, che « se « saremo liberi avremo una lingua, la quale, se non sarà affatto la primiera, « sarà però propria, espressiva, robusta, dignitosa, perchè i popoli liberi « sogliono avere il tutto proprio e segnalato. » Quanto alla letteratura, svegliò la memoria che giaceva de' classici, e con quelle sue lezioni ravvivò in Milano il buon gusto, e anche ai posteri lasciò giudizii sensati e sicuri : rimprovera la mania di leggere libri stravaganti venuti d'oltralpi, che però non potevano ecclissare le glorie nostre, quantunque chi era pieno di quelle letture accusasse l'ignoranza del suo paese, tentando illuminar d'un raggio la gotica caligine che sedeva annosa sugli occhi dell' Italia. E sperando nei nuovi mecenati, confidava pure di veder la gioventù torcere disdegnosi e schivi i labbri dalle fonti malnate, che dai monti scendono ad infettare l'Italia d'impura fiamma e d'oscura nebbia, e ritornarsi ai limpidi rivi, onde natura dischiude almo sapore che il secolo loda senza conoscere. Per questo diede applauso ai primi tentativi dell' Alfieri, affinchè all' Italia tessesse quella corona che unica mancava al suo crin glorioso; e poi l'esaltò quando aveva ad immortale lavoro adoperato *lo stilo odiator de' tiranni, onde Melpomene lui solo armò fra gl' italici spiriti* [1]. E dove in alcun giovinetto vedesse speranza di bene, lo aitutava di consigli e di lode ;

> Lode, figlia del cielo,
> Che mentre alla virtù terge i sudori,
> E soave origlier spande d'allori
> Alla fatica, al zelo,
> Nuova in alma gentil forza compone,
> E gran premio dell' opre, al meglio è sprone.

Quanto alle sventure, ben si pare come le sentisse anche sotto la pacata signoria d'allora : onde quel seguitare attento i casi politici del tempo, e alludere sovente negli scritti suoi o alle guerre dell'Inghilterra contro l'America, od ai commovimenti di Francia, o alle battaglie de' Polacchi mal soffrenti il giogo della Russia, o alle contese coll' Olanda per la navigazione della Schelda. Poi volonteroso entrò nell'amministrazione della patria quando a questa rise la speranza di libertà : ma appena la conobbe bugiarda, se ne ritrasse, e in quella violenta e disperata pace, cui s'attaccano deliberatamente le anime maschie impedite d'operar il bene, gemette sui mali irremediabili.

Eppure non vide che la prima scena de' guai d'Italia : e pietoso il cielo lo trasse in aere più quieto, più degno di lui, lasciando però quaggiù eredità di caldi affetti, ed esempio di carme liberale a chi sarà degno di ripetere quel che tutta la nazione sente, e divenire il bardo d'Italia.

Nè vi sfugga siccome tanto moralizzare non venga diretto, assoluto, come sarebbe (per dirne alcune) in certe morali del Testi, del Chiabrera, ove il titolo v'annunzia qual sia il soggetto di quelle prediche in rima. Il Parini, avendo compreso che l'uomo seconda gl'impulsi indiretti, mentre respinge i diretti, sparse tanta dose di civile sapienza ove meno sarebbesi aspettato, cogliendone il destro da piccoli casi, da occasioni, da non nulla.

Senti il muggito della tempesta? Vedi i legni spinti da cupidigia o da ambizione a cercar oro e preda sul mare? e quello che sopra gli altri sovrano torreggia? Rapida mutossi la fortuna, e disperse i vanti e le vite fra l'onde. Oh giovinetti, coltivate le terre sotto le sante leggi di natura, semplici regnate, ordite utili consigli [2].

[1] *Il Dono.*
[2] *La Tempesta.*

Invitato a celebrar le nozze degli arciduchi d'allora, in essi raffigura il piacere e la virtù : nè la virtù nacque nemica ai diletti : ma gli uomini ne la divisero. Se non che tornano i tempi, ove scherzano fra loro innocenza e libertà.

Fra le mode calate d'oltremonti, una alle donne insegnò di toglier al petto e all'omero i serici veli; moda denominata dalla scellerata scure con cui la Francia, nel delirio di sua libertà, amolliva con rivi di sangue il terreno, per isvellerne le profonde radici dell'aristocrazia feudale e clericale, soffocava le opinioni colle morti, adeguava le fortune colle stragi [1]. Il Parini fa vergognare *l'ingenua Silvia* del nuovo costume, non tanto perchè disveli sì dannosa copia di gigli e rose, quanto pei danni che conseguir possono dal dimesticarsi con immagini crudeli. Così le Romane, tolte agli studii dell'ago e della spola, vennero ad ammirare i saltatori e i mimi : si piacquero nei teatri alle atrocità di Tereo, di Medea, d'Atreo : poi dal finto duolo fecero tragitto al vero : contemplarono le fiere combattenti, poi applaudirono ai gladiatori morenti con arte : l'atleta grondante ancora di sangue, fu chiesto segreto amante : dalla libidine nacque la crudeltà : indi i veleni, indi il concepire invano. O Silvia, lascia que' riti alle belle, stupide di mente e di cuore, e tu serba il titolo d'umana e di pudica.

Ed ecco il poeta, strascinando per le vie nell' iniqua stagione il fianco mal fermo, stramazza [2]. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode. Perocchè uno accorrendo a levarlo di terra e sorreggendolo verso casa, — « Tu, gli dice, sei lodato dalla ricca patria, eppure non hai cocchio da salvarti attraverso i trivii. Muta consiglio, e se non hai amiche, non parenti, non ville che ti facciano preporre agli altri nell' urna del favore, abbraccia le porte de' piccoli che comandano ai grandi, o turba lo stagno per pescarvi insidioso, o spargi le scurrili facezie sulla tetra noia de' bassi genii nascosti dietro il fasto. »

Alle quali parole dispettoso il Parini, « No » grida « no mai. Buon cittadino ove natura ed i primi casi lo drizzarono, guida l'ingegno così da meritar la stima della patria; ne' bisogni chiede onorato e parco : se non è ascoltato, si fa contro i mali scudo ed usbergo della costanza sua : ma nè s' abbassa per dolore, nè s' alza per orgoglio. » Insigne ode, anzi tipo vero dell'ode italiana, la quale ci tornò spesso al labbro o nel vedere i disordini morali, o nel patire persecuzioni per la giustizia : ode, le cui sentenze mise in pratica l'autore quando i tristissimi esecutori di tristi ordini macchinavano per cacciarlo dalla sua cattedra, e rapirgli così di mano il tozzo che onoratamente guadagnava : ode, che più d'altra mostra come Parini sia veramente, qual da principio lo annunziammo, un poeta cittadino, anzi un eroe. Perocchè eroe non è solo colui che prodiga l'anima nei campi — questi sul morire si vede innanzi la gloria che l'incorona, il mondo che gli applaudisce; ma chi si sagrifica alla verità, pronto a sostenerla col martirio, che cosa ha dinanzi a sè? una sapienza vanitosa che biasima un fine cui neppure è capace d'intendere : il vizio, l'errore che gli fanno guerra : il popolo cui tentò di giovare, che o l'ignora o a stento gli perdona il gran torto d'avere troppo presto ragione : un mondo che, se cade, ride di sua caduta : pochi che freddamente lo compassionano. Ah l'uomo che, non ostante ciò, guarda alla benedizione de' posteri, all'amor de' lontani, alla stima pacifica e ponderata che si conferma ogni dì

[1] Sul *vestire* alla *ghigliotina*.
[2] *La Caduta*.

anche in coloro che affettano spregiarlo, quegli deve ben essere dotato d'alto coraggio : disposto a che che gli avvenga, non ha rammarico, non confusione; adempì il suo dovere.

Però da gran tempo meditava il Parini un gran lavoro, dove opponendosi colla poesia agli abusi notati ne' suoi patrioti, ne divenisse il benefattore. Già, o lettore, tu nominasti il *Giorno* ; ma prima di farci a discorrerne, giovi dare un'occhiata ai costumi lombardi quali erano nel secolo passato. Veramente, trattandosi d'informarsi di un'età, sarebbe a dire : « Guardate le storie, e basta. » Ma la storia, usata da un pezzo a mirare da altissimo le piccole lotte che i mortali agitano, disputandosi palmo a palmo questa terra dove hanno a vivere un dì, non contempla che i capi, non racconta che le fragorose vicende. Ma dopo ciò conoscete voi le età che essa vi descrisse? v'ha detto quanto profitti all'individuo la gloria de' suoi principi? come un uomo viva in grembo alla sua famiglia? quanto vi sia giovato o molestato dalle leggi? di quale speranza si conforti un padre nell'allevare i suoi figli? che costumi? che arti? che leggi? che sicurezza? che aspettative? a che fossero l'utile, il giusto, il bello, il santo, il vero? — Oh, ne patirebbe la storica gravità. Ond'è che io mi fermerò a descrivere, quanto al vero saprò e potrò, i costumi del tempo che immediatamente precedettero il nostro : che se m'allargherò più che nol richiegga la proporzione di questo lavoro, mi sarà ciò ascritto a colpa dal lettore italiano?

SI DIGREDISCE SUI COSTUMI COM'ERANO IN LOMBARDIA AI TEMPI DEL PARINI.

. . . . . .

ADESSO INTENDO DIRE CON QUALE ARTE E CON QUAL PRO IL PARINI SCRISSE IL GIORNO.

. . . . . .

FORTUNE DEL PARINI, LODI E PERSECUZIONI DI CUI È ONORATO.

. . . . . .

OPERE SCELTE

DI GIUSEPPE PARINI.

IL GIORNO.

ODI, CANZONETTE, SONETTI.

POESIE DIVERSE.

IL MATTINO. — IL MERIGGIO. IL VESPRO. — LA NOTTE.

ALLA MODA.

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi de' maliconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati; non di severe leggi; non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori; poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccaggioso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago; e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti; sapendo; che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola; così fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederà il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO.

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste: o in te del sangue
Emendino il diffetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri:
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio,
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozii tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate; e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi.
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita; chè ben folle è quegli,
Che a rischio de la vita onor si merca:
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studi
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri, e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui da fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovâr Cerere e Pale, [te
Va, col bue lento innanzi, al campo; e scuo-
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor, che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all'opre torna,
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.

Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa; e, al lume
Dell' incerto crepuscolo, non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l' umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr' arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il siculo terreno
Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite,
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
De le mense reïna. Al fine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano; ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfèo prima che, già grande, il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure [bo
Denno aver del tuo giorno; e quinci io deb-
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udìr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco; e sì ti appoggia
A gli origlieri i quai lenti gradando,
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l' armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scòrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti;
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia.
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
Ch' ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondría t' opprime;
O troppo intorno a le vezzose membra
Adìpe cresce: de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume, a te d' Aleppo
Giunto e da Moka, che di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d' uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto,
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l' Oceano
Scorrea le umane membra; onde tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani, e generosi Incassi;
Poi che nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento,
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi

Il villano sartor, che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede (a): ahimè, chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
Ma non attenda già, ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui,
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonía
De' soprumani accenti, odio ti nasca [bra,
Più grande in sen contro a le impure lab-
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermo-
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta [ne,
Già la bella Francese; ed onde i campi
All'orecchio de i Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil de le belle acque (1):
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie,
Irresolute ancora, or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occúpi;
Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
Poi che così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenziato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Cui le accigliate, gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro;
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg'io, che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che de gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani

(1) Alamanni, *La Coltivazione del Riso.*

In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon, del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ródope fu già vaga donzella,
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna,
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad oltro obbietto,
Non indegno di te. Sai che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei, se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana. [ce,
D'altra parte il Marito, ahi quanto spia-
E lo stomaco move a i dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fe, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergógna
Di mischiar cotaí fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa;
Poi che sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se' cittadino.
Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia ahsuo fratello Imene;
Poi che la madre lor temea, che il cieco,
Incanto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
« Ite, o figli, del par; tu, più possente,
« Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
« A certa meta. » Così ognor compagna
Iva la dolce coppia; e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Numi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse: ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima; indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero al fine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vôlto a la madre: « Amor adunque,
« Il più possente in fra gli Dei, il primo
« Di Citeréa figliuol, ricever leggi;
« E dal minor german ricever leggi, [re
« Vile alunno; anzi servo? Or dunque Amo-
« Non oserà, fuor ch'una unica volta,
« Ferire un'alma, come questo schifo
« Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
« Da poi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
« A mio talento; e, qualor parmi, un altro
« Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
« Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
« Perche men velenosi e men crudeli
« Scendano a i petti? Or via, perchè non togli
« A me da le man mie quest'arco, e queste
« Armi da le mie spalle; e ignudo lasci,
« Quasi rifiuto de gli Dei, Cupído?
« Oh il bel viver che fia, qualor tu solo
« Regni in mio loco! Oh il bel vederti, las-
« Studiarti a torre da le languid'alme [so!
« La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
« Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
« Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
« Tra noi párti l'impero; ond'io con teco

« Abbia omai pace, e in compagnía d' Imene
« Me non trovin mai più le umane genti. »
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo; e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
« Poi che nulla tra voi pace esser puote,
« Si dividano i regni. E perchè l' uno
« Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
« Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l' opra.
« Tu, che di strali altero a fren non cedi,
« L' alme ferisci, e tutto il giorno impera;
« E tu, che di fior placidi hai corona,
« Le salme accoppia, e coll' ardente face
« Regna la notte. » Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil, che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio; ed odi or, quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo, che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormio la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morféo cortese. E' ver, che jeri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscio teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti; e mai
Non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
Genii malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond' ella, scossa
Da subito capriccio, a rannichiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui, che sì de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente, di diverse idee
In un congiunte, orribile chimera;
Onde agitata in ansioso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia de la bella amica,
Vagheggiata da molti; e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose,
Ch' indi preveggon tra poch' anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai,
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto, che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
A lo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l' arte;
Ond' oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo (*b*).
Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso;

Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i coloruti punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or, qual conviensi
Al camuso Etiòpe, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi, o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro,
In vece di maestro, il ciel concesse;
Ed onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aòre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale,
Che del gran nome suo l'Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra' pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto:
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scrosciar de le importune risa,
Che scoppian da' precordii, violenta
Convulsione a lui defòrmi il volto;
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa,
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama: o a gli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso dèsti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
De la man scossa un polveroso nembo;
Onde a te innanzi tempo il crine imbian-
D'orribil piato risonar s'udìo [chi.
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osàr co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera panse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea: se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro
Suoi servi; impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura.
Indi fe' cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core;
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte furiando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese; e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscìo,
Spettacol fero a' cittadini istessi,
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille

Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
E tempo omai, che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e 'l Bongusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diversa; [ora,
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'
Sempre vari il lavoro e la ricchezza (*c*).
Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa,
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure; onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Ne disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elsa e superba: industre studio
E di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa, a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri; onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste a i Grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione:
Or m'è duopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Si felice sarà, che pria d'ogni altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta; e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori, d'odorifer'onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso vasello: inde traluce
Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s'unío l'ambra, o la terra,
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi; perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci, e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenébre; o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame; onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda; e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo:
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all'occhio tuo vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele. Essa a le vesti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la tua lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate,
Eburnee tavolette, a guardar preste
Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina, ove a' tuoi cenni

Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo, unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama; e a cui la madre
De la gemma più bella d'Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l'iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivii ognaltro avanzerai per fama
D'esimio trinciatore; e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine
D'ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell'adamante istesso,
Cerchietto, inciso d'amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signo-
Sonar già intorno la ferrata zampa [re,
De' superbi corsier, che irrequïeti
Ne' grand'atrii sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne, infin che al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo; onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar de i giorni.
Tal dì ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar, che al Ródano, al Lemáno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio, che Momo e Citeréa
Colmâr di beni; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi;
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Den qualch'ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D'in su la guancia miete; e par che invidii,
Ch'altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il gior-
Che di lavacro universal convienti [no,
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver, che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente; e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozii illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aëre rapito
Sull'ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vôlta strisciar sul suolo, a sè facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre; e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio e te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga in-
torno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color, che l'elitropio tigne,
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin,
Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lascia tant'opra

De le licenziose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo: in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Doi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi, ed urta il volgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir; però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene ti affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? Avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani;
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi, dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l'arme, che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo (*d*).
Or vanne, o mio Signore; e il pranzo allegra
De la tua Dama: e lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso; o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia, e di tua stirpe
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo;
E cedi il passo al trono, ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

AGGIUNTE DEL MATTINO.

(*a*) Fastidirti la mente; o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi Maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno.
Ma tu, gran prole, in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno, ah! non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini,
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti?...

(*b*) Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni;
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito,
Tenta com'arda, in sull'estrema cima

Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur, se la piuma si contragga o fume.
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell' Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine,
I bissi scopre, ove d' Idalii arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita; e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di néi copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari,
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

(c) Vieni, o fior de gli eroi; vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell' ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L' apparato dell' arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la Moda,
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti, preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non in van; poi che di novo fasto
Oggi superbo nel Bel Mondo andrai;
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

(d) Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta all' alte mense.
Vieni; e, godendo, nell' uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca; e l' altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Sèrpe triplice pelo? Ambo s' adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L' uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
L' altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udì, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti bottion serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stèse per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivi
E in mezzo a gli ampli fòri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di bestio orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m' ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti; e già s' affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia, ec.

IL MERIGGIO.

Ardirò ancor tra desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore;
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un di veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivion del misero Sichèo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano a la mensa i versi miei. [do,
Gia dal meriggio ardente il Sol fuggen-
Verge all' occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch' all' oriente
Volgon ombra già grande. A te null' altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, de le agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovescio la fortuna; a sè medesma, [que;
Quante volte convien, piacque e dispiac-
E, quante volte e d' uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Al fin velata d' un leggier zendado
È l' ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui; mentre da lungi,
A altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s' egli a par del vulgo
Prostrò l' anima imbelle, e non sdegnosse
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi,
Avidi d' esca; o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan, d' un' altra a lato,
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde, alternando, Amor l' anime annoda.
Ma, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo sposo t' incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l' accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s' ar-
retra;
Chè conosce i tuoi dritti; e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
De la beltà, che il popolato Egéo
Manda e l' Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce; dell' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; a i lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto; e da la bocca poi,
Compendiata in guisa tal, se n' esca

Un non inteso mormorío. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorii un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto,
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuo-
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata [ce
Tranquillità. Sull' oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl' alquanto: o se, nel volto
Paga più che non suole, accor fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trïonfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro; e volgeransi al fine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle, che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l' un l' altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell' ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quïete;
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fïate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr' avi! Un tempo
Uscía d' Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
A i nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L' onde, le rupi alto ulular s' udiéno
Di femminili strida; allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugúbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l' alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso a gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t' è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede, librando il molt' oro e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imenéo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desïate porte
A i gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente. Italia oggi si ride
Di quello, ond' era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l' udiro
L' ime officine, ove al volubil tatto
Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie

S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri; e lor sue leggi détta
Una gran mente, del paese uscita,
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi, ond' Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati, e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni;
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto;
La sola Volutta, che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno, è fama,
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Far Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All' accoppiarsi d' ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l' albergo, e a le lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol' una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire a gli uman petti ancora.
L' uniforme de gli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a varïar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
D' Ilio su i campi; tal l' amico Genio,
Lieve lieve per l' aëre labendo,
S' avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l' aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar de i muscoli gentile.
Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E, come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l' aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim' orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commósse;
Come nell' arsa state il tuono s' ode,
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge: e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri, e meglio têse,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l' ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentâr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D' amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distinguer s' apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all' onda; e il vin s' elesse
Figlio de' tralci più rïarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi

Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise : e fu il Signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languìr l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione, onde fur tocche;
E quasi bovi, al suol curvati, ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade
E'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Che feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse :
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte : e l'umil vulgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la Dama tua s'asside al desco :
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa : un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi : a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch'egli usi
Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi,
Immobil sempre, e ch'a lo stesso padre
De gli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varii ingegni
La libertà del genïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Moteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane; ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Racconti intorno gira
L'elegante Licenza : or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade. Ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust'ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi : indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida mano, all'opra intenta,
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or da le dita,
Fuggevoli scorrendo; ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando;
Ed or de le pozzette in sen cadendo,
Che de i nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazienti,
Ecco, sorgon dal labbro a i convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina ed arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Letéa : Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende; e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;

E immota e muta e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca a gli usurai, che quella osâro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente; ed osservati fiéno
I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglía
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De' Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe, che tanta parte
Colá ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo,
Si superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da' mortali
Invidiabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri, ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l'aria lievi
S'aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobrii pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune ròzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'in van nudati rustici, le fami
Mal desiate, e de le sacre toghe
L'armata in vano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lûstri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la Greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine, seguace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri; e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarze le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Déstino in lui del suo simíle i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
« Pera colui, che primo osò la mano
« Armata alzar sull'innocente agnella
« E sul placido bue; nè il truculento
« Cor gli piegaro i teneri belati,
« Nè i pietosi muggiti, nè le molli
« Lingue, lambenti tortuosamente
« La man, che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pálmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar da le prim'aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto

Fu spruzzato d'essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne al fin : l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia : e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle : e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, de le Grazie alunna. [lo
L'empio servo tremò; con gli occhi al suo-
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici : in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento :
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir, qual d'essi a la tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa, qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
Serbala a i cari figli. Essi dal giorno,
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più : d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali,
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante,
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fiéno
A la Dama rivolte : anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella, [sa,
Sull'orecchio ondeggianti; e ad ogni scos
De' convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'Archi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse :
Compisci 'l mio lavoro : e l'Arte suda
Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Sémele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero : e tal tu forse,
Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi, come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte : ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no! Più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma : « Oh depravati ingegni
« De gli artefici nostri! In van si spera
« Dell'inerte lor man lavoro industre,
« Felice invenzion, d'uom nobil degna.
« Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
« A nobile calzar? Chi tesser drappo,
« Soffribil tanto, che d'ornar presuma [na
« Le membra di signor, che un lustro a pe-

« Di feudo cônti? In van s'adopra e stanca
« Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
« Osa destar. Di là dall'alpi è forza
« Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
« Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
« Su i menomi lavori i Grechi ornati
« Recar felicemente? Andò romito
« Il Bongusto finora, spaziando
« Su le auguste cornici e su gli eccelsi
« Timpani de le moli, al Nume sacre
« E a gli uomini scettrati; oggi ne scende,
« Vago al fin di condurre i gravi fregi
« Infra le man di cavalieri e dame.
« Tosto forse il vedrem trascinar anco
« Su molli veli e nuziali doni
« Le Greche travi; e docile trastullo
« Fien de la Moda le colonne e gli archi,
« Ove sedeano i secoli canuti. »
Commercio, alto gridar; gridar: Commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi; onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade, immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena,
Tra le spighe confuso, il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tônde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue,
Lungo i prati natii, vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme,
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno:
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, è Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'alpi, or l'oceano
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rôse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furïosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce, che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che gôccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili
E gemme e nastri: gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani capripedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.
Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce,
Delizïoso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora: o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose; o se a te chiede in vece
Quella, che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nuove,
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move

Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Sérpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di parvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa,
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorriéno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi a vasi,
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiar co i labbri loro.
Tu a i cenni del bel guardo e de la mano,
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeg-
Affettuoso attendi. I guardi tuoi, [gia,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante:
All'altrui fida sposa, a cui se' caro;
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata, che gustata l'hanno.
Véli con l'ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà, che un cor dall'altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà, che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore.
Nostra nobile Musa a voi desia
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Dûri fin che a voi piace; e non si sciolga,
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n'empia,
Col reboato dell'aperta tromba,
L'ampia cittade e dell'Enotria i monti
E le piagge sonanti; e, s'esser puote,
La bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovescionne, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vede in un corpo solo e spósa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misèro! strapposse.
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre
Già Como e Dionisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia. Ella saltando,
Or questo, or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppietta-
Brillanti, vivacissime scintille, [no
Ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s'accende.
La nobil vanità punge le menti:
E l'Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice;
Regna.
Questi i concilii di Bellona, e quegli
Penetra i tempii de la Pace. Un guida
I condottieri; a i consiglier consiglio
L'altro dona, e divide e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L'alte cagioni e i gran principii abbatte,
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnàro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh
mensa,
Oh corso, oh scèna, oh feudi, oh sangue,
oh avi, [re,
Che per voi non s'apprende? Or tu, Signo-
Col volo ardito del felice ingegno [to,
T'ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è quest
Ove splender più dèi: nulla scienza,

Sia quant' esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina a le insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè là cada, ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivii.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa vergin di Dordona
A i cavalier, che l' assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall' immensa luce,
Cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti.
Ne paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl' irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone
Audaci armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra'l clamore
De' frequenti convivii, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambii.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l'avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
L'ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano! Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu' amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d'Augusto,
O di quel, che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcion. La Moda impone,
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce,
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De' volumi infelici, e andò macchiato
D' infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell' auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento al tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
Del parrucchier; poi che t' avran la sera

Conciliato il facil sonno : allora
A la *toilette* passeran di quella,
Che comuni ha con te studi e liceo,
Ove, togato, in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De' brevi studi il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimâr l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura; il debole Prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il Ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia, che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com' aquila sublime,
Dietro a i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz' ale ancor; nè dêgni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor; guardati, oh dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all' altro è pari;
Che caro a la Natura e caro al Cielo
È, non meno di te, colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca;
Quel che scioglie i desiri; e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pâtere dorate
Sopra l'ara de' numi; e d'ogn' intorno
Ribocca la fragrante, alma dolcezza.
Or versa pur dall' odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie côlma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sassone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno,
Che di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi; la man porgi;
Guidala in altra stanza; e più non soffri,
Che lo stagnante de le dapi odore
Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidâro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce.
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo

Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi de la tua Dama a i labbri;
Or memore avvertir, s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han
possa
Di far, che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna. [scalda
Mentre il labbro e la man v'occupa e
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente:
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama: o l'alte moli,
Che su le fredde piagge educa il Cimbro;
O quei, che abbeverò la Drava; o quelli,
Che a le vigili guardie un dì fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento a i dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel, cui l'oro copre,
O quel, su le cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varii
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v'occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare, ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Gia di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei, [so;
Fuore che quella de gli occhi, era conces-
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! Come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto, che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
« O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
« De la candida Maja; o tu, che d'Argo
« Deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
« La guardata giovenca: i preghi accetta
« D'un amante infelice; e a me concedi,
« Se non gli occhi ingannar, gli orecchi
almeno
« D'un marito importuno ». Ecco, si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco,
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
Là bipartita tavola prepara,
Ov'ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante,
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
Quella, che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi

Entro a i sonanti bóssoli comincia;
Ora il picchiar de' bóssoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bóssoli 'l sen. Lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (1),
Che ancor l'antico strepito dinota.

IL VESPRO.

Ma de gli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi,
Su le campagne tue piegati e lassi;
E su le armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro; e su le aëree capre
De gli edificii tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri,
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,
Che da tutti servito, a nullo serve
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa,
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu, com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che svanì, polve rendette;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermigiie rifiorir che mai
Le dall'aura predate, amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra.
Tu il ventaglio le scegli, adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita,
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco, ella sorge, e del partir dà cenno.
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon, che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la Dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la Bella oblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra,
Molle verso il tuo sen piegata e mossa,
Scopri la gemma, che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond'hai sì grave il dito,
L'invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra, qual più ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi

(1) Il Poeta allude al gioco detto il trictrac.

Spande sopra di te quanto a lei lascia
D' eccitata pietà l' amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi vêrsi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L' un per l' altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea! tu insegni,
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L' uno al braccio dell' altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai, che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni, che l'Alpe o il mar divide
Da l' Italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d' arcano mal, che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti:
Magnanimo garzone, andrai tu forse,
Trepido ancora per l' amato capo,
A porger voti sospirando? Forse,
Con alma dubbia e palpitante, i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia,
Lascia, che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto
Rendi l' amico tuo felice a pieno.
Sai, che fra gli ozii del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello, oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti
E sull' opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata; e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia, onde ti vanti,
Compendïar gli ufici in breve carta:
O se tu vuoi, che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se, in trofeo sublime
Accumulate, a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l' ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessili e lance e spade;
E là scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all' uopo
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con ess
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi: quivi deponga
La téssera beata, e fugga, e torni
Ratto sull' orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivii e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d' affetti e di cure! Or venga il giorno,
Che sì grate alternar nobil veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L' amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblia.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dàma,
Co' labbri desïosi e il premer lungo

Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
Dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri, onde l'Amor l' ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor, da i lini sparsi
Effuso, rivelossi a gli ochi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda:
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavalier e lei
Scorrean col guardo; e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercôsse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l' intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezïoso evento
Tacque ignoto molt' ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che de la maestà de gli otto lustri
Fuggon, volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor, che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d' ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi, alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desïata, eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba.
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando, ove de' Grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine
E ansando, e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simíl, se mai le vaghe
Lor fantasíe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso
O in faccia a lor, per deïtà maggiore,
Negligenza d' amante; o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso uficio; itene or dunque.
Ma lungo consigliar dûri tra voi,
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l' amica,
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi, a lei v' annunzii
Sì, che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spïar chi sia seco, e di turbarle
L' anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie: il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L' atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o che opportune,
O giungano importune, a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazïenti; un petto all' altro
Già premonsi, abbracciando; alto le gote
D' alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l' una un sottil motto
Vibra al cor dell' amica; e a i casi allude,
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l' assale. Una nel viso
Di bell' ire s' infiamma; e l' altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce intanto
E quinci ognor più vïolento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai, al secol di Turpino,
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L' altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate

Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a Re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, o all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le Muse devote, onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il buio,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . . .
. . . . . .
Già di cocchi frequente il corso splen-
E di mille, che là volano rote, [de;
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestio
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scelerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace, amabil prole [ne,
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi lme-
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano. Affrettan quindi

Le belle cittadine, ora è più lustri,
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl' Italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi, al vomer tolti,
Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cinzia e a Citeréa mischiarvi osate
Voi, pettorute Najadi e Napée,
Vane di piccol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egípani vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa, ch' usurpar tentaste,
E la divisa, onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro,
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare, che si prostra,
Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S'io scorgo l'avvenir, da tromba, eguale
A quella, che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni;
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua dama, e già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco,
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v'aggrada, e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante,
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all' altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, e rassetta gl' increspati panni
E le trine sul petto; un po' t'inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed intuodurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. Oh sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti;
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa; e, suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette;
E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro;

Nè veder mi concede all' aere cieco,
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all' ombre segrete; e, a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso, umido velo.

LA NOTTE.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E upupe, e guli, e mostri, avversi al Sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aëre,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gia con l' armi ascose,
Colpieno il core, e lo strignean d' affanno.
E fama e ancor, che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l' occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda;
Fin che l' Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull' opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti; onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore; ecco la madre Venere;
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genii,
Che trionfanti per la notte scorrono;
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l' ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini,
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar, più che dinanzi al Sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crearse;
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro il suo grembo.
O de' miei studi generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch'io t' invito
Glorie novelle ad acquistar, là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occúpa.
Ma dove, ahi dove senza me t' aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del Sole
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor, ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L' ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s' urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò violento: e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Sténtori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
Sia che all' un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch' esso
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier, d' un picciol urto
Pago, sen fugge, o d' un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta, alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi agita, assorda; il mondo s'empia
Del grave caso; e per un anno almeno

Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose,
Voi, progenie d'eroi, famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel voto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s'adira;
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi.
Ella niega placarse; il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care
Gemme, il Bel Mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta: e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del voto corso
Lieto si sta la fresca ora godendo,
Che dal monte lontan spira, e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai [ma
Fur gioconde quest' ombre, allor che pri-
Nacque il vago desio, che te congiunse
All'altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai,
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genii tuoi. Mira la Notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'eterea campagna, e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro. [ta.
Svégliati a i grandi esempi; e meco affret-
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora, senza di ciò, mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
Di bei modi del dir, stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all'aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s'aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente, che domandan, che rispondono,
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand' atrii, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dama,
A te, prima di lei sceso d'un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l'ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell'api; e a lei da tergo
Pronta di servi mano, a terra proni,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità, che lei separa
Da le ricche viventi, a cui per anco,
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave

A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale Ibero amador, quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no; che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è d'uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella,
Mollemente piegato, il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca; premi
Tu col gomito un poco; un poco anch'ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fâce
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra' lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la facezia e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natìo,
Molle susurra; e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio:
Arme l'uno a la pugna; indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardiro di penetrar fra i cori
De' Semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator colui, che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia,
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così qualor degl'importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Aprì, volando impaziente all'opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo; al dorso poi
V'alza pâtulo appoggio, e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'arcade montone.
Indi predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze piu interne; applause ognuna
A la innata energía del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi

(1) Levenocchio.

Si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove legge apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è, che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! perchè mai,
Vinto da insana ambizione, uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le voglie solenni? Avvi due Genii
Fastidiosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida.
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse, e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta e giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli da nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, onde più brilli.
Questi or esce di là, dove ne' trivii
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin; partinne al pranzo
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon, da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapé solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Dèsta sibili egregi; e l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata,
E dal torto oricalco a i trivii annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi émula il suono
Di messaggier, che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
E ferri e sete e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro, di feudi
E d'ordini superbo, e duchi e i prenci,
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani, a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.
Poi, di tele recinta, e contro all'onte
De la pioggia e del Sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo
La segue ancor, sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maja
Il più celebre alunno, al cui consiglio,
Nel gran dubbio de' casi, ognaltro cede
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi

Molce, giocando, a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator, divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi; o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l'ugna.
Ahime! misera lei, quando s'indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto, in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, omai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabili annuncio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cuméa caverna
Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fiéno.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer potria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira, ed apprendi.
Là i vezzosi d'amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte;
E saltellando batton palme a palme:
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esili, e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca,
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella, e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole,
Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo: e ride, e narra;
E ride ancor; benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren, ch'ei sale,
O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada, ond'egli

Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone,
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola;
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull'imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; e chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo,
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i genii eccelsi
Assegnerà conforme; ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe, [do,
Con lei non scenda al paragon, che al gra-
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non puo sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperïenza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,
De la stanza nell'angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei, benchè nascenti a pena,
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi gloriosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spïarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta raucedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier ti sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n'ugne
La panciuta matrona intorno al labbro

Le calugini adulte : ecco, se n'ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall'alto i pregi ascosi;
E in van d'un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri, a lei concesse,
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchii,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote,
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto, e per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie; e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno, posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Ne d'animali ancor copia vi manca :
O, al par d'umana creatura, l'orso
Ritto in due piedi; o il micio; o la ridente
Scimia; o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.

(1) La *Caragnola*, giuoco usitato in Lombardia.

Signor, che fai? Così, dell'opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie, intatta ancora?
Ecco, s'asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme, desïando, affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor : mille le guerre;
Mille le paci; mille i furibondi,
Scapigliati congedi; e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo [po
Molle sonno chiedea : quand'ecco il Tem-
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell'ale; all'altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.
Al fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse;
Il nemico sentì; l'armi raccolse;
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti : or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desïarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si grido. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte, che Félsina colora,
Tolse da la faretra; e : Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!

Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso; si contorce tutto;
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;
E male e violento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza,
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta, or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato veglio
Smovere alcun de' preziosi avorii,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di néttare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell'omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta; e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose
Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque; e a la tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mal gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato; onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil, ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . . . .
. . . . . .

(1) L'ananas.

ODI.

LA VITA RUSTICA.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun
Colà, donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendìo,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, a gli uomini
Si sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili,
D'illustre fabbro cura,
Io scoterò; ma semplici,
E care a la natura.
Quelle abbia il vate, esperto
Nell'adulazion;
Chè la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E perchè a i numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol,
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

E te, villan sollecito,

Che per nuov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice:
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

LA

SALUBRITA' DELL' ARIA.

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aëre mi circondi;
E il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nè qui giaccion paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui, che primo
A le triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose!
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l' acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra,
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;

E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò, che intorno
Putridi stagni avesse;

Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo, che cade.

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s'aggira,
E col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme!

Nè a pena cadde il Sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi! corro e vago
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA IMPOSTURA.

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi:
Onde poi non culti pani
A lui frûtti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpeo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'áugure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevaro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri, e scaldi l'universo;
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;
E Fortuna, a te devota,
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?

Mente pronta, e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblía,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvïeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D'imitar non m'è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTOR GIAMMARIA BICETTI.

O Genovese, ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non anco esperte, degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso oceáno
Senti le beffe dell' Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre,
E dall' alta pendice
Insegnògli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull' acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All' Europa che il bella ancor sul lito.

Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell' oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all' evento
Di chi 'l doppio tesor le reca: e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell' aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,

Già cultori apparecchia, artieri, e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu, forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura
E lusinghevol esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe degli uomini flagello
Urta al di dentro, e fiede
Con liévito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd'anni;
E le strida e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regi tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condênsa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! Che val di medic' arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani,
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta, [ta!
Che il male attendi, e no 'l previeni accor-

Già non l'attende in Oriente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demône.
Poi che il buon punto ha còlto,
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che, non più recidiva, in salvo torna,
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O *Monteyù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro,
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall' Eusino a noi recasti?

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto;*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate [se,
Contro al suo bene, e contro al ver si mos-
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl'infausti doni,
Che, attraversando l'oceáno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiár spasimi ed onte.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò, madre amante,
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.

Sempre il novo ch'è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l'idol rovina;
E la salute a i posteri destina.

Così l'Anglia, la Francia, Italia vide

Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.
Contro all' armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull' orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta,
Che a le Insubriche madri il core implíca.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio,
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizion, del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi [ra!
D' industria in pace, o di coraggio in guer-
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!

Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l' alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.

Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE PER LA REPUBBLICA ELVETICA.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, o persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli ûrti, e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d' orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia,
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.

Ahi! l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene,
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d' orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizii funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del nume, che vi siede.
No, non avrà dispetto,
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto

Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno, che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE.

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E, quasi lampo ardente,
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin che in rete accolti
Lunga stagione ahi! fôro,
Sull'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Ibléi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi die liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.

A lui che gli sedea

Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile,
E con l'orecchio intento
D'E cide la prole
Bevea queste parole :

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco :
Onde al segno ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblìo,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti odi o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre :
Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Èaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor, che Teséo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi :
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume,
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond'è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani :
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

LA TEMPESTA.

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni!

Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani.

Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto,
Serpendo incendioso, il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote.

E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso [so.
Cede al gran peso, e al fin piomba sommer-

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprian di bronzo bocche:
Onde pari a le rocche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin, contro al suo corso armati.

E l'onde allettatrici [bi,
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grem-
Fregiati d'aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici;

Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurii intorno a lui con alti suoni.

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu, fra gli opposti lidi
Del duplice emispero,
Scorrevole a i mortali apri sentiero.

Ròta per te le nuove,
Con subitaneo piè, veci Fortuna;
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior, superno Giove.

Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi, qual furore il mena

Pur contra noi, d'ogni avarizia schivi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest'arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia, che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura, in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

LA CADUTA.

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,

Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango, e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,

Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui, cercato, a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivii, dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi,

O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl'imi, che comandano a i potenti;

E, lor mercè, penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala; o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genii, dietro al fasto occulti.

Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.

Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo;
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL DONO.

Queste, che il fero *Allobrogo* (1)
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Mer per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:

O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodrì;

O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti,
E di gentile acúleo
Altrui pungi e diletti,
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sovra lui se pendere
La madre degli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia, si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingerni
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Si amabil donatrice a lor non diè?

(1) Parla delle tragedie d'Alfieri ricevute in dono dalla marchesa Castiglioni.

A SILVIA

SUL VESTIRE *A LA VICTIME*.

Perchè al bel petto e all'omero
Con subita vicenda,

Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'Indica benda,

Che intorno al petto e all'omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di zefiro
Sentì la tiepid'ora?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il sole ancora.

Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M'inganno? O il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?

Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure

Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All'altre belle, stupide
E di mente e di core.

Ahi! da lontana origine,
Che occultamente noce,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde sì chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne,

Poi che la spola e il frigio
Ago e gli studii cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvvida,
Contro agli esempi i primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?

Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo
E della maga Colchica
E del nefario Atréo.

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli.

Quindi, perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero;

E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,

Potè all'alte patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti e cupide
D'abbominando aspetto,
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto;

E dai gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci
Di già maschili, applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a se delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.

Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse,

Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
Delle donne Latine.

Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obliar le origini
Della licenza antica.
Pensaci; e serba il titolo
D'umana e di pudica.

IL PERICOLO.

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie;
E l'anima, già doma
Da i casi; e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.

Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

Intanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Leabie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera

Palpitandole il sen.

Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì,
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini
Con soave desio
Intorno all'onde Adrïache
Frequente volerò.

CANZONETTE.

IL PARAFOCO.

Stava un giorno Citerea
Di Vulcano a la fucina:
Nè difender si sapea
De la fiamma a lei vicina;
Nè salvar le fresche rose
De le gote sue vezzose.

Opponeva or destra or manca
Al gran foco ivi raccolto;
Ma la man picciola e bianca
Vano scudo era al bel volto:
Chè feriva e volto e mano
La gran vampa di Vulcano.

De la Dea vide i tormenti;
A pietade Amor si mosse;
E dall'ali rinascenti
Una subito strapposse;
Poi con atto dolce e caro:
Ecco, disse, il tuo riparo.

Serenò Venere il ciglio;
E il celeste almo sorriso
Rivolgendo al caro figlio
Abbassossi, e il baciò in viso;
Poi fe' schermo al gran calore
Con quell'ala dell'Amore.

Ma la Dea sagace apprese,
Riparando il foco ardente,
Di quel vago e novo arnese
Ad usar più dolcemente:
Onde rise il Nume armato
Che le stava all'altro lato.

Ella i guardi a lui volgeva,
All'orecchio gli parlava,
E il bel volto nascondeva
Dal marito che guardava,
E così sfogava il core
Sotto all'ala dell'Amore.

Spesso ancor si ricopría
La metà de le pupille;
E più forte l'assalía
Condensando le faville
Che ferien con più rigore
Sotto all'ala dell'Amore.

Or dal sommo de' bei labri
Accennava i molli baci:
Ora uscíen de' bei cinabri
Sospiretti o ghigni audaci,
Or nasceva un bel rossore
Sotto all'ala dell'Amore.

Tale in tanto che Vulcano
Fabbricava arme a gli Dei,
Citerea così pian piano
Accresceva i suoi trofei
Sopra il Nume vincitore
Sotto all'ala dell'Amore.

Belle mie, voi m'intendete:
Dell'Amor l'ala son io.
Come Venere potete

E spiegar più d'un desío,
E temprar l'occulto ardore
Sotto all' ala dell' Amore.

IL PASSATEMPO.

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d'Amor.

Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.

Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onte
De la fugace età.

Ei me la die', dicendomi:
Tienti quest' arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.

Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;

E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

LA PRIMAVERA.

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella;

E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LA INDIFFERENZA.

Offeso un giorno Amore
Da un mal accorto amante
Giurò a la madre innante
Che avría dell' offensore
Dato un esempio eterno;
Indi scese all' inferno.
Olà monarca immite
Del tenebroso Dite,
Se di teneri affetti
E d'ignoti diletti
Ti fui largo una volta,
Oggi tu pur m'ascolta.
Fra le crudeli pene
Che la tua chiostra tiene,
Qual cagiona più pianti
A i delicati amanti?
Qual è che più li coce,
E qual è la più atroce?
Or quella a me concedi
Per punire un mortale.
Amor, ciò che tu chiedi
Si faccia nel mio regno,
Disse il prence infernale
E con la man die' segno.
Ecco per l'ombre oscure
Tosto venir le cure
A cruciar destinate
L'anime innamorate.
V'è il rigore indiscreto,
V'è il capriccio inquieto,
Lo sdegno minacciante,

Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato.
Sull'adunata schiera
Incerto Amor pendea:
E fra la barba nera
Plutone sorridea;
E così gli dicea:
Ben abile tu sei,
Domator de gli Dei,
A scegliere i piaceri
Più graditi a i viventi;
Ma non sai fra i tormenti
Conoscere i più fieri.
Non vedi, fra i tormenti
Che la mia chiostra tiene,
Con tranquilla apparenza
La fredda Indifferenza?
Quella è il maggior cimento
De gli animi costanti;
Quella è il peggior tormento
De i delicati amanti.
Ahimè! l'irato Dio
Prese quel mostro rio;
E con mano sdegnata
Ad abitar lo pose
Ne le luci vezzose
De la fanciulla amata.
Lo sventurato amante
Sofferto avría costante
Il rigore indiscreto,
Il capriccio inquieto,
Lo sdegno minacciante
Lo scherno umiliante,
La dubbiosa incostanza,
L'ansiosa lontananza,
Il rifiuto ostinato,
Il bando disperato;
Ma non pote' soffrire
La tranquilla apparenza;
E lo fece morire
La fredda Indifferenza.

SONETTI.

I.

AL SONNO.

O Sonno placido che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l'ali,
E intorno a i miseri lassi mortali
Giri con l'agili tue varie forme;

Là dove Fillide secura dorme
Stesa su candidi molli guanciali
Vanne, e un'immagine carca di mali
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,
E al color pallido che in me si spande,
Ch'ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

II.

PER RISCATTO

DI SCHIAVI INSUBRI.

Queste incallite man, queste carni arse
D'Africa al sol, questi piè rosi e stanchi
Di servil ferro, questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si sparse,

Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr'essi un raggio di pietade, e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri che ogni lor duol senton calmarse.

O cara Patria! o care leggi! o sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie d'intorno, e a i barbari lavacri.

Salvate voi queste cadenti vite,
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del divino Agno nodrite.

III.

LA PIETA' DIVINA.

L'Arbor son io, Signor, che tu ponesti
Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato che sì caro avesti
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell' ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia: e perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno
Gridando: un anno attendi, un anno al meno.
Arbor che fia se il tuo fruttar più tarda?

IV.

A VITTORIO ALFIERI.

Tanta già di coturni altero ingegno
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi:
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi; e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

V.

A DIO.

Virtù donasti al sol che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio, poi di tua mano
Moto lor desti per l' immenso vano
Che a gir gli sforzi, e unirsi a lui lor vieti:

Ond' è che intorno al sole irriquieti
Rotan mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che gli attragge un dì fia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s' acqueti.

Oh eterno Sol che padre all altro sei!
Tua grazia io sento onde ver te mi volga,
E il fomite che va contrario a lei.

Deh! fa che quando il gran nodo si sciolga
Io non fugga in eterno insieme a i rei,
Ma ch' entro a la tua luce alto m'avvolga.

VI.

FELICITA' DELL' INNOCENZA.

Sì, fuggi pur le glebe e il vomer duro
Ch' io ti die' in pena dell' antico fallo:
Credi però dell' oro ergerti un vallo
Ove tra gli ozii tuoi viver securo?

Tristo! non sai ch'io'l mio furor maturo,
Ma non l' obblio giammai? che piedestallo
Mal fermo ha la tua sorte? E che in van dal-
Stento t' invola impenetrabil muro? [lo

Dio così parla; e ratto move a danno
De' possenti le cure atre, e quel crudo
Laniator de gli uman petti affanno.

Bella Innocenza in tanto il braccio ignudo
Sul vomer posa; e fra sè dice: ond' hanno
Tal dolcezza le stille auree ch' io sudo?

VII.

L'ESTRO.

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni core a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? È materia? È Dio che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come *l' Estro* in te nasce; e come stende
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l' arcano ch' io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

POESIE DIVERSE.

IL LAURO.

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via;
E il suo Lauro mirò
Appeso per insegna all'ostería.
Allor lo Dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro;
E poi gridò così:
Oh secolo oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì?
Deh perchè non è qui
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni, e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegría,
Uscì dell'ostería;
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu perchè l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: mirate
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il novo Calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all'ostería,
Dicendo: là rimani
Per vituperio de la Poesía.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il Lauro strappò giù
Da i crini; e disse: io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me:
E al colmo de la infamia oggi t'appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

IN MORTE DEL BARBIERE

CANZONE.

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbiere,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone.
Ma, lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all'osso?
Qualor, passando, io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall'ambascia venir meno;
Traggo più d'un sospiro;

La bacio; e tento di sfogar la frega,
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l'amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,
Che qui venien, come a lor dolce nido;
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabbati partien con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro,
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia;
Tali s'udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava; e chi i denti strignea.

Una mattina intera
Non avev'anco atteso,
Quando tu m'invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettéi
Sotto una bietta all'uno de' tre piei.

Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino,
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L'usò quel dì, che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi e fontane.
Tu, con que' diti tuoi,
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito:
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel, che poi dovea seguire,
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme ad altri mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.

Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento, [to.
Che arnese non fu mai, più di quel, ghiot-
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso,
Misto col ranno, a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch'io non cada.

A dir quasi m'impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia.
Pria sfoderavi un braccio,
Che avria quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i'avea più d'un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva,
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avéi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla,
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.

Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!

Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.

Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma alfin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio, per tuo gran vanto,
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.

Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ci riesce male.
Chi a te puote uguagliarsi
O in ispianar collina, o in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh! come al naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell'assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco, ond'eran svelti i peli!

Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo violin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu non la indovinasti;
Chè se Pluton t'udiva o Proserpína
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: *Ahi!*
Tanti tuoi sconsolati bottegai.

Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli dì, che se ne muoia tosto;
Acciò che in vano io non t'abbia composto.

CAPITOLO

AL CANONICO AGUDIO.

Canonico voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio;

Voi siete quegli che pietosamente
M'avete fino adesso mantenuto,
E non m'avete mai negato niente.

Io mi rimasi jeri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso; ch'io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire!

Limosina di messe Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.

Se voi non move il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga, onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maladetto,
Io devo due zecchini al mio sartore
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

D'un altro ancor ne sono debitore
Al calzolaro, oltre quel poi che ho verso
Il capitano, debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso,
Se voi non siete il banco che m'aíta,
Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a' miei pianti,
Abbiate or sol di me compassione,
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzione,
Io ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.

Costì ne la Canonica sta drento
Il Bellotti, egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest' oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza;
Voi che il potete, fuora mi cavate.

Già che il cielo v' ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.

Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno!
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tormi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera se potete,
Ch' io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete,
Perchè nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;

Anzi lo assicurate col suggello.
O pur con uno spago, e dite poi
Che conseguino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo; ch' io
Non oso presentarmi innanzi a voi.

S' io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l' eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
A mia madre bisogna ch' io mantenga;
E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh per amor di Dio! pietà vi venga,
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall' opra non s' astenga.

Per carità, se non m' avete dato
Un' altra volta quel ch' io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato,

Mel concedete adesso che ne ho assai
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina or aggiugnete a gli otto
Per aiutar mia madre, chè i denari
Non mangio, nè li gioco, nè li...

Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità ch' oggi m' inspira
Questi versi che sono singolari,

Poi che nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna, che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.

I' ho tutte le membra stanche e lasse,
Poi che sta notte non dormii per fare
Che al fin questo capitolo arrivasse;

Onde più non potendo, al mio pregare
Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare,

E che al mio male voi sarete schermo;
E che vedrò dieci zecchini in viso
Venirmi oggi a sanare il core infermo,

E che li troverò in casa Riso.

LO STUDIO

SERMONE.

Un di costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi,

Spesso mi dice: amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studi abbraccia.

Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?

Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Leva le luci omai consunte e spente;
Pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.

Parti che tra costor che all' impazzata
Seguono i crocchi e l' oziose tresche
Trovar debba il saper stanza adagiata?

O pur tra quei che de' clienti all' esche
Uccellan solo; e se non fa a lor modo
Anco al buon Giustinian dan de le pesche?

O pur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo
Interpreti a rovescio d' Ipocrasso
A la fortuna lor fissano il chiodo?

Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
Ma un ingegno immortal dal loro albergo,
Ah lontano per dio, rivolga il passo!

Forse d' amaro fiel gli scritti io vergo?
Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?

Vanne, Filosofia, povera e smorta;
Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
A lo sportel d' un' elevata porta.

Più non ritorna quell' età sì fatta
In cui le filosofiche bigonce
La maestà de gli Alessandri han tratta.

Chi t' inuggiola il cor con cose sconce,
E scritte in uno stil degno di remi, [ce.
Questi a libbre abbia l'or, non pure ad on-

L' Aretino animale ognor si premi;
Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.

Come adunque potranno e versi e prosa,
O vuo' tu la spiantata o vuoi la ricca
Gente rendere in un chiara e famosa?

Io, con volto seren dice lo Sbricca,
Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
Fra teatro e cortéo e bisca e cricca.

Soggiunge un altro: e duopo è ch' io delibri
Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
Ch' io non ho pan s' io non rosecchio i libri.

Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
L' uno per poco aver, l' altro per troppo
Lasciano i sacri studi ognor da canto.

O Italia, Italia! e perchè mai sì zoppo
Torna quel secol d' or, che ratto andonne
Come un destrier che corra di galoppo?

Aranno ingordi mimi e le lor donne
Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
O più tosto il cervel, che l' or tu gitti
Lunge così dall' uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti
Acci pur anco il ciel, quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti;

E in vista del lor danno immenso ed atro
A la voce s' udía d' un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d' uno asinello:

E a chi si sta la fantasía bizzarra
Stancando ognor co la sospesa penna
Negarsi in fino un quattrinel per arra.

Manco male però che la cotenna
Non grattan già per accattarsi un marco;
Ma perchè un bel desío lor l' ale impenna.

Un bel desío di gir sublime e scarco
Su per la via d' onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
Il desco de la gloria anco le manca?

Odi ser Busbaccon ch' ancor putisce
D' unto di buoi; e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;

E' dice che coloro han ben del matto
Che per isquadernar qualche libraccio
E resto e saldo a' lor piaceri han fatto.

E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
E chi vien da le costole d' Adamo,
Tutti di dirne mal tolgon s' impaccio:

L' uno dice che noi côlti a quell' amo
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d' uopo andar lasciamo.

In sino a' pesciaiuoli, a ferravecchi,
E que' che stanno a venderci la trippa
Fannone un chiasso da intronar gli orec-
chi;

E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
Che dimagra il Poeta, e non istrippa.

Se tu ne vai per via, ognun t' adocchia;
E fa motto al compagno, per ch' e' guati
Uno che ha la pazzía per sua sirocchia.

E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar Lettere Umane
Egli è a punto un mestier da sfaccendati;

Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch' a fama immortale e non oscura
Dessi anteporre il procacciar del pane.

Così contro di noi le bocche stura
La turba di color che a' giorni nostri
Hanno posta nel fango ogni lor cura.

A bestiacce malvage, a feri mostri
Destina in tanto il volgo, e a gente trista
I begli applausi e i lodatori inchiostri;

A un bacchetton che pare un Santo in vista,
E bindoli fa poi degni di forca
Con un empio pensar macchiavellista;

A un dottorello che le leggi storca,
Onde poi coll' altrui se ne va in cocchio,
E polli e starne a la sua mensa inforca;

Anzi a un tinto musin che, con un occhio
Che mover non si può dentro a la biacca,
L' anima infilza al guardator capocchio.

Quale stupor però s' ognun si stracca
De lo studiar, poi che niun premio trova,
E non ha chi lo stimi una patacca;

E che la bile che nel sen mi cova
Bullichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti,
Qual da pentola umor trabocchi e piova?

Maraviglia ben è che sien sì cotti
Alcuni di studiar, ben che la sorte [ti:
Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrot-

E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond' ei, come in un vallo
Contro al furor del secol si tien forte;

Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussiano e 'l Gallo.

Segui onorato stuol le vie ch' or pesti;
E ad onta ancor de la spilorcia etate,
Sostien tu Italia onde il natal traesti.

E tu platano illustre a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo,
Per acquistarmi anch' io nome di vate,

Ergi i tuoi rami ognor; chè s' io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo

Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

OPERE SCELTE

DI GIAMBATISTA CASTI.

LA GROTTA DI TROFONIO.
IL RE TEODORO IN VENEZIA.
POESIE SCELTE,
GLI ANIMALI PARLANTI, CANTI I E II,
LIRICHE ED ANACREONTICHE.

LA GROTTA DI TROFONIO,

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA.

PERSONAGGI.

DON PIASTRONE, negoziante italiano stabilitosi in Levante, uomo ignorante e fanatico per la filosofia.
EUFELIA, figlia di Piastrone, amante di Artemidoro, donzella seria e letterata.
DORI, figlia di Piastrone, donzella allegra, destinata moglie di don Gasperone.
ARTEMIDORO, giovane furbo, che affetta serietà in casa di Piastrone, occulto amante di Dori.
DON GASPERONE, mercante di cuoio, Livornese, che viene alle nozze di Dori, giovane sciocco ed idiota.
MADAMA BARTOLINA, ballerina astuta, tradita amante di don Gasperone.
TROFONIO, filosofo e mago.
RUBINETTA, locandiera italiana che ha dimorato in Levante, amica ed albergatrice di Bartolina, e tradita amante di Artemidoro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Camera con toelette, tavolino e libri.)

DON PIASTRONE *in veste da camera studiando.* DORI *adornandosi avanti allo specchio;* EUFELIA *che domanda varii libri, ambe servite dai loro* DOMESTICI.

DORI.

Melensi che siete,
Gran rabbia mi fate,
Quel nastro, il vedete!
Ben messo non sta.

EUFELIA.

Plutarco porgete,
Terenzio cercate:
Dell' asino avete;
Servir non si sa.

DON PIASTRONE.

Silete vel zitto,
Chi strilla, fa chiasso,
Laerzio l' ha scritto,
Leggetelo qua.

DORI.

Sta male, vi ho detto,
Da me lo farò.

EUFELIA.

Virgilio l' ho letto,
Plutarco qui vo'.

DON PIASTRONE.

Ma zitto un pochetto,
Si termina, o no?

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Tal asino, al certo,
Mai visto non ho.
Che chiasso! che ghetto!
Più capo non ho.

DON PIASTRONE.

Figlie, di voi sapete
Che il più probabil genitor son io:
Siate dunque ubbidienti al cenno mio.

DORI.

Figlia non fu di me più ubbidiente;
Ma oggi, che si tratta
Di marito pigliar, divengo matta.

EUFELIA.

Io poi solo desio
Un marito conforme al genio mio.
Amo, come sapete,
La lettura, il ritiro e la quiete.
Se alcun su questo far mi si presenta,
Io non cerco di più, vivrò contenta.

DON PIASTRONE.

Figlie, dolce pupazze
Delle viscere mie, vi stringo al petto,
E specialmente te, che generata
Par che t' abbi Aristotele. I mariti
Gli avrete, sì gli avrete. I tuoi sponsali
Son già conclusi, e tu nol sai.

DORI.

Oh bella!
Ma con chi? Già sapete,
Che son di genio allegro, ed uno sposo
Vorrei dell' umor mio.

DON PIASTRONE.

Così l' avrai.
Egli è un Italian come siam noi,
Che ha tante e tante volte
Fatto con me negozi; è un mercadante
Di cuoio, grasso, allegro.

DORI.

Sarà quello
Che spesso a trafficar venne in Levante?

DON PIASTRONE.

Certo: don Gasperone.

DORI.

E verrà?

DON PIASTRONE.

Ieri sera
Giunse in Libadia, e adesso qui s'aspetta,
Giovinetto il conobbi, e siamo amici
A segno tal che sostener potrei,
Che tutti i padri suoi son padri miei.

DORI.

Oh me felice! Or sì ne son contenta,
Sempre inclinata fui per tal nazione,
Con cui per il vestir ancor mi adatto.

EUFELIA.

Ed io?

DON PIASTRONE.

E tu non hai
In vista alcun?

EUFELIA.

No, veramente... solo...
Non saprei dir; ma forse...

DORI.

Dillo via.

DON PIASTRONE.

Non fare la smorfiosa.

EUFELIA.

Quel giovane che viene in questa casa
A conversar con noi.

DON PIASTRONE.

Capisco, figlia,
Parli di Artemidoro?
Me l'era quasi quasi immaginato;
Non mi dispiace, è un giovine posato;
Però, però Piastrone
Non farà passo affatto
Se non va a consigliarsi con chi sa.
Siam nella Grecia, dove
La terra, in vece di cocuzze e cavoli,
Sguiglia scienze e filosofi. Tagliare
Mai tavola si deve
Senza pria misurarla: scrisse Tale
Gran filosofo greco,
Colui che inventò la serra e il sesto,
Alla pagina trenta, capo sesto.
Or su già compresi
Il vostro desio,
E quel che poss' io,
Per voi lo farò.
Tu serio lo brami?
Allegro tu l' ami?
Sia allegro, sia serio,
Pur ch' abbia criterio,
Che opporre non so.
Son facil, son buono
In quel che si può.
(*Parte.*)

EUFELIA, DORI, *a due.*

Un padre sì buono
Trovar non si può.

SCENA II.

ARTEMIDORO, *poi* EUFELIA.

ARTEMIDORO.

Barbaro amor, per tanti miei raggiri
Perchè non mi fai giungere alla meta
De' miei disegni? Adoro
Doride bella, e fingo
Di amare Eufelia. Affetto
Caratter di filosofo, e nol sono,
E pur non spera il core
Rimedio al suo languir. Barbaro amore!

EUFELIA.

Artemidoro?

ARTEMIDORO.

Eufelia?

EUFELIA.

Adesso è giunto
Della germana mia lo sposo, ed ella
L' è andata ad incontrar.

ARTEMIDORO.

(Oimè! che sento!)

EUFELIA.

Tu filosofo sei,
Filosofa son io,
Si potrebbe fra noi far un bel paio
Di sposi filosofici.

ARTEMIDORO.

(Si cambi
Discorso.) Cosa leggi?

EUFELIA.

I caratteri leggo di Teofrasto.

ARTEMIDORO.

Io del divin Platone
Sto i dialoghi leggendo.

EUFELIA.

Ecco allegri di qua vengon gli sposi:
Sediam noi da filosofi a studiare.

ARTEMIDORO.

(Oh affanno! o gelosia! e pur conviene
Fra tante pene e tante
Ch' io tolleri di più questa seccante!)
(*Siedono a studiare.*)

SCENA III.

DORI *e* DON GASPERONE, *che vengono cantando, senza fare minima attenzione ad* EUFELIA *ed* ARTEMIDORO, *che stanno seduti alla parte opposta.*

DON GASPERONE.

Largo, largo al matrimonio,
Oh che coppia bella e gaia!
Mascolini a paia a paia
Noi vogliamo germogliar.

DORI.

Passeggiando m' innamori,
Col parlar quest' alma incanti.
Ambi siam di uguali umori,
Belli amanti in verità.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Ah! silenzio, dove sei?
Dove sei, tranquillità?

DORI.

Qualche cosa del viaggio
Avrei genio d' ascoltar.

DON GASPERONE.

In un pelago selvaggio
Passai venti, scogli e mar.

ARTEMIDORO, EUFELIA, *a due.*

Il più incomodo del saggio
È il soffrir l' asinità

DON GASPERONE.

In Livorno m' imbarcai,
Tra fanciulli e ragazzelle;
Bella musica ascoltai
Di tamburi e cetre belle:
Passai Corsica e Morea,
Mare vivo e mare Morto,
Ed or vengo a pigliar porto,
Mia bellina, accanto a te.

DORI.

Quanto è gaio! quanto è caro!
Il più amabile non v' è.

ARTEMIDORO.

Ma, signori, è un' insolenza
Quel continuo cicalar.

EUFELIA.

Ma un tantin di convenienza
Con chi studia s' ha da usar.

DORI, DON GASPERONE, *a due.*

A seccaggine non pensa,
Chi ha piacer d' amoreggiar.

DORI.

Acciò non tralasciamo
L' intrapresa allegria, lieti sediamo.

DON GASPERONE.

Fo ciò che vuoi, mia bella. Sto scaldato:
Posso, dico, levarmi la parrucca?

DORI.

Fate ciò che volete.

DON GASPERONE.

Franceschino,
Cavami dal bagaglio un berrettino.
(*Dà la parrucca al servidore, dal quale riceve una berretta.*)
Perdoni; chè noi altri
Italiani, subito
Arrivati alla casa, ci spogliamo.

ARTEMIDORO.

(Che matto maledetto!)

EUFELIA.

Leggi il divin filosofo.

ARTEMIDORO *alzandosi.*

L' ho letto.

DORI.

Dunque diceste il mio visin v' aggrada?

DON GASPERONE.

Cattera! E che per questo
A matrimoniarla son venuto
Infin nell' Arcipelo.

DORI.

Dir vorrete Arcipelago.

ARTEMIDORO *battendo con flemma sulla spalla a don Gasperone.*

Di grazia.

DON GASPERONE *volgendosi con sorpresa.*

Che comanda?

ARTEMIDORO.

Si alzi.

DON GASPERONE.

Mi devo alzar?

ARTEMIDORO.

La sedia è mia.

DON GASPERONE.

È vostra? compatisca;
Or me ne prendo un' altra.
(*Don Gasperone s' alza, ed Artemidoro siede accanto a Dori.*)

ARTEMIDORO.

(Non credo che quell' uom sì scimunito
Doride voglia prendersi in marito.)

DON GASPERONE *accennando a Dori che vada da lui.*

Ehi, ehi, qua, qua ti voglio.

DORI *s'accostando a don Gasperone.*
Son qua, caro sposino.
EUFELIA.
Senti un po', Artemidor, senti il divino.
ARTEMIDORO.
Non ho piacer di più studiare affatto.
EUFELIA.
(Costui ha del filosofo e del matto.)
DON GASPERONE.
E così sappia ella...
(*Appena seduto dall' altra parte don Gasperone accanto a Dori, Artemidoro gli fa l' istessa azione di sopra in sulla spalla.*)
ARTEMIDORO.
Di grazia.
DON GASPERONE.
(Un' altra volta!) Che le manca?
ARTEMIDORO.
S'alzi.
DON GASPERONE.
Anche di qua?
ARTEMIDORO.
La sedia è mia.
DON GASPERONE *a Dori.*
Come! tutte le sedie son le sue?
Or me ne prendo un' altra.
(*S' alza, e va a sedere in un' altra.*)
ARTEMIDORO.
Dori, pensa che fai...
(*Dori, ai cenni di don Gasperone, s'alza e va da lui.*)
DORI.
Eccomi a' cenni tuoi.
DON GASPERONE.
Quel merlotto
Spirante che ne vuol da' fatti miei?
ARTEMIDORO.
(Fremo di gelosia!)
EUFELIA.
Artemidoro,
Teofrasto e Platone... [to...
Perchè tu non sei qui... fanno un contras-
ARTEMIDORO.
(Maledirei Platone e Teofrasto.)
DORI.
Ripigliamo il discorso.
DON GASPERONE.
Sappia ella...
ARTEMIDORO.
Doride?
DORI *s' alza per parlargli in segreto.*
Che comanda.
ARTEMIDORO.
Una parola.
DORI.
Eccomi.
DON GASPERONE *ad Eufelia.*
Dica un po'? chi è quel signore
Che va cercando a forza
Pugni negli occhi e sganasson su i denti?
EUFELIA.
Un dei greci filosofi eccellenti.
ARTEMIDORO *piano a Dori.*
Dunque vi piace?
DORI.
Assai.
DON GASPERONE *ad Artemidoro.*
Ehi! quel signore,
Gli serve più quel mobile?
ARTEMIDORO.
Quel mobile
Sta bene dove sta.
DON GASPERONE.
Oibò, sta male.
Due femmine e due uomini
È error d'ortografia; ma quando uniamo
Così un uomo e una femmina, il prospetto
Comparisce più dotto:
(*Tirandosi a sè Dori.*)
Un boccon di pollanca, un bicchierotto.
ARTEMIDORO.
Tu m' hai seccato, e credi darmi spasso.
DON GASPERONE *minacciando.*
E se vuoi che t' ingrassi, ora t' ingrasso.
EUFELIA.
Ma Artemidor!
ARTEMIDORO.
Ma Eufelia!
Io non voglio studiar, ho altro in testa.
EUFELIA.
Numi di Grecia, e qual bestemmia è questa?
O alme illuminate
Degli antichi filosofi d'Atene,
Che concetto farete di costui!
ARTEMIDORO.
Non sdegnarti, mio bene,
Parlò il labbro: ma il core
No, che non consentì: studiar vogl' io,
Filosofo esser voglio, e voglio amarti
Finchè avrò giorni, con sinceri ardori.
EUFELIA.
Or con quel bel parlar più m' innamori.
In udir quei cari accenti
Flebil voce io sento al core,
Che ravviva i miei contenti,
E la calma in sen mi dà.

Se sei savio ti prometto
Sempre amore e fedeltà.
Ma se ardisce un vil concetto
Proferir quel labbro audace,
Non sperar da me più pace,
Tutto sdegno il cor sarà.
(*Parte.*)

ARTEMIDORO.

E quei fanno all'amor! Ve'che bestiaccia!
Vuol proprio che lo prenda a pugni in faccia.

SCENA IV.

DON PIASTRONE *e* DETTI.

DON GASPERONE.

Oh sior Piastrone amato.

DON PIASTRONE.

Genero mio garbato, non credeva
Mai d'abbracciarti vivo.
(*S'abbracciano.*)

DON GASPERONE.

Ed io vorrei
Che non vedessi notte.

DON PIASTRONE.

Figlia, sloggia
Di qua, solo restare
Con questi galantuomini degg'io.

DORI.

Ubbidisco.

DON GASPERONE.

Buon giorno,
Cara Dea.

DORI.

Da qui a poco a te ritorno.

DON PIASTRONE.

Sedie, pippe e caffè per tutti e tre.
Già per due galantuomini vi stimo;
Ma il comodo talora, l'occasione,
La frequenza, l'amor, la gioventù...
Malgrado la virtù,
Potrebbe... che so io... per distrazione...

ARTEMIDORO.

Qual dubbio? mi offendete!

DON GASPERONE.

Sior Piastron? questo l'è un scappellotto
Per la testa di morte
Del fu mio genitor. Sai come nacque?

DON PIASTRONE.

Non vi offendete, no,
So la vostra onestà;
Ma voi dovete ancora
Assicurar la mia tranquillità.

ARTEMIDORO.

Ma in che maniera?

DON PIASTRONE.

Il sior don Gasperone
Oggi sposerà Doride, e dovete
Voi nel comun sollazzo
Dar la destra ad Eufelia.

ARTEMIDORO.

(O che imbarazzo!)

DON PIASTRONE.

Che dice lei?

ARTEMIDORO.

Io penserei, pregandovi
Di variar, con dare
Eufelia a quel signore, e Dori a me.

DON GASPERONE.

Oibò, Dori si deve
Indorare con me.

ARTEMIDORO *alzandosi.*

Ma rifiutare
Eufelia è una baldanza. Io sono amico
Di casa, e assai mi cuoce...

DON GASPERONE.

Se ti cuoce,
È tu soffiaci, ch'io
Che ci sono venuto a patto fatto.

ARTEMIDORO.

Da galantuom, che ucciderò quel matto,
Lasciami, sior Piastron.
(*In atto di azzuffarsi.*)

DON PIASTRONE *frapponendosi.*

Via, non è nulla.

ARTEMIDORO.

L'uccido.

DON GASPERONE.

Uccidi e chi? lascialo diavolo!
Alla fame che ho io,
Tu mi sembri un piattin di fagioletti.

DON PIASTRONE.

Ma non più strilli, siate benedetti!

ARTEMIDORO.

Vigliaccon, balordo, indegno,
Asinon, villan plebeo...
Se mi metti nell'impegno
Fo pentirti dell'orgoglio...
Ma lasciatemi, gli voglio
Insegnar la civiltà.
Di filosofi al contegno
Più non bado, e non do retta,
Se trofeo di mia vendetta,
Quell'ardito non cadrà.
(*Parte.*)

DON GASPERONE.

Signor Piastron, si è mai veduto in Grecia
Un filosofo ancora
Camminare ad un occhio?

DON PIASTRONE.

No, mai fin or.

DON GASPERONE.

Ed or ci vedi questo.

DON PIASTRONE.

Andiam : farò abbracciarvi, ed in campagna
Ci porteremo a far i matrimonii.

DON GASPERONE.

In altro caso io già mi son fissato,
Che in cambio di sposar, sarò impiccato.

SCENA V.

(Bosco; in fondo erta e sassosa rupe, a piè della quale selvaggia grotta con due ingressi.)

TROFONIO *ch'esce dalla grotta.*

Spirti invisibili
Ch' ite per l' aere,
Di tuoni e folgori
Eccitator;
E voi di rupi
E d' antri cupi,
Voi del profondo
Centro del mondo
Al volgo incogniti
Abitator :
Restate meco
In questo speco,
D' effetti magici
Operator.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Perchè t' infochi,
Con gridi rochi?
Perchè ci evochi
Dai stigi lochi,
Gran ciurmator?

TROFONIO.

Se in quest' antro talun per una porta
Entri, e per l' altra sorta;
Il tristo in gaio, e il gaio
In tristo umor converta; altri che parli
In diverse favelle, altri ammattisca.
E se nell' antro torni, v' entri, e n' esca
Per l' opposto sentiero,
Che riprenda ciascun l' esser primiero.
Così prescrive e vuole
Il poter di mie magiche parole.

CORO.

Qui stiam con irti
Orecchi a udirti,
Lemuri e spirti,
Ad ubbidirti.
Attenti ognor.

TROFONIO.

Ma vi è chi qua s' avanza!
Fra quelle piante io mi ritiro intanto,
Gli effetti a rinforzar del grande incanto.

SCENA VI.

MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA, *ambe da viaggio; poi* TROFONIO *che ritorna.*

RUBINETTA.

Aure dolci, che spirate
Al fuggir dell' idol mio,
Voi gli dite, gli spiegate
Del suo cor l' infedeltà.

MAD. BARTOLINA.

Viaggiando, e senza un soldo,
Che cosa si farà?

RUBINETTA.

Non mi dicesti
Che trovando in Libadia
Don Gasperon tuo cicisbeo scappato,
Noi eravam signore?

MAD. BARTOLINA.

Certamente,
Perchè quell' insolente
Fede di matrimonio mi giurò,
E poi m' abbandonò, per qui venire
La figliuola a sposar di un tal Piastrone,
Come detto mi fu da un servitore
Che in Livorno ei lasciò.

RUBINETTA.

Male comune
Solito ad accadere a quelle donne
Che agli uomini si fidano : son quasi
Sett' anni ch' io qui fo la locandiera,
E per esser pietosa
Coi nostr' Italiani un ne alloggiai,
Che fede mi giurò di matrimonio;
Ma un giorno che dovea darmi la mano
Sen fuggì il traditor, e aggiunse a questo,
Per cui più mal l' intesi,
La truffa dell' alloggio di tre mesi.
Ma sebben mi ha piantata, ancor l'adoro.

TROFONIO.

Chi susurra qua fuora?

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due, spaventate.*

Ah!

TROFONIO.

O bella da veder! fuggon le Frine
Da i Senocrati! fuggono le Lesbie
Da i Diogeni! e fuggon le Xantippe
Da i Socrati così! via non temete,

Venite a me.

MAD. BARTOLINA.

No, no, ci vuoi mangiare?

TROFONIO.

Mangiarvi? oibò. In voi mi mangere
Il peggiore boccon che sia nel mondo.

RUBINETTA.

Ma di grazia, che bestia siete voi?

TROFONIO.

Bestia io?

MAD. BARTOLINA.

Siete orso,
Che discorre all'impiedi?
O siete uomo selvaggio!

TROFONIO.

Oh innocentina
Mordi un po' questo dito.

RUBINETTA.

Ma chi sei?

TROFONIO.

Trofonio è il nome mio.

MAD. BARTOLINA.

Trofonio? brutto nome!

TROFONIO.

Abito in questa grotta, ove per sempre
Fra studii ignoti, arcani,
Lungi dal folle mondo
Solitario m'ascondo.

RUBINETTA.

Ti ho capito:
Tu sei un di quei pazzi
Che si appellan filosofi.

TROFONIO.

Io pazzo?
E voi chi siete?

MAD. BARTOLINA.

Donne;
Che, non ci vedi?

RUBINETTA.

Il titolo di donna
Merita ogni rispetto.

MAD. BARTOLINA.

E specialmente
Io che son ballerina. Ballerina
Sai che cosa vuol dir? vuol dir virtuosa.

TROFONIO.

Ballerina vuol dire perniciosa,
Distruttrice e flagello
Delli cervelli e delle borse altrui.

MAD. BARTOLINA.

(Sgraffignerei costui!)

RUBINETTA.

E locandiera
Che dir vuol?

TROFONIO.

Vuol dir ladra
Domestica e civil.

RUBINETTA.

Ti compatisco,
Perchè di pazzo hai la fisonomia.

MAD. BARTOLINA.

Povera e nuda vai, Filosofia!

RUBINETTA.

Se un po' mi venissi
La porta a bussar,
Se alloggio sentissi
Da te domandar,
Sai cosa direi?
Va, fatti impiccar.

TROFONIO.

Gran matta che sei,
L'albergo l'ho qua.
(*Accenna la grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Se un poco mi vedi
Far passi e sciassè,
Se in punta de' piedi
Ti fo un pirolè,
Per certo di stucco
Ti fo diventar.

TROFONIO.

Non son mammalucco,
Mi so regolar.

RUBINETTA, MAD. BARTOLINA, *a due.*

Filosofo brutto,
Selvaggio, caprone,
Stregaccio, barbone,
Mi stomachi affè.

TROFONIO.

Di te son più bello,
Son meglio di te.
(*Le donne partono.*)

Molti vidi dall'antro
Passar per la campagna: ma nessuno
Mai nella grotta entrò. Vorrei vederne
Gli effetti portentosi
Degli alterati sensi e degli umori:
Ma un uom correre veggo a questa volta,
Lì in osservanza fermerommi intanto
Per vedere il prodigio dell'incanto.

SCENA VII.

DON GASPERONE *fuggendo, poi* ARTEMIDORO *nella istessa maniera; indi* MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA.

DON GASPERONE.

Oh sconquassato me! Dove mi salvo?

Veniva con mia moglie a braccio a braccio,
Per andare in campagna a far le nozze,
E mi sembrò così tra lume e lustro
Di lontano veder la ballerina
Che in Livorno lasciai, mi son staccato
Dalla moglie, e fuggito son di pressa...
Eccola, ella è dessa.
L'affare in ver mi scotta,
Entro presto a celarmi nella grotta.
(*Entra nella grotta.*)

ARTEMIDORO.

Oimè son rovinato!
La locandiera a cui mi giurai sposo
È qui, e di lontano mi ha veduto
A braccio con Eufelia. Son perduto
Se quella ardita mi raggiunge. Oh Cielo!
In quell'antro oscurissimo mi celo.
(*Entra nella grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Dove son?

RUBINETTA.

Stasser lì?

MAD. BARTOLINA.

Saran là?

RUBINETTA.

Stanno qui?

MAD. BARTOLINA.

Non vi son?

RUBINETTA.

Se l'han fatta
I biricchin! saran passati avanti.
Diamoli caccia...

MAD. BARTOLINA.

Ma per quale strada?

RUBINETTA.

Li troverò.

MAD. BARTOLINA.

Ma dove?

RUBINETTA.

Sebben stassero assisi in grembo a Giove.
(*Entra nella grotta.*)

SCENA VIII.

DORI, *poi* DON GASPERONE *in abito da filosofo caricato ridicolosamente, con libro in mano.*

DORI.

Io per me non capisco!
Lo sposo mi ha lasciata,
E s'è messo a fuggir come un ossesso:
Io dubito gran cose.
Non so se questo avviene all'altre spose.
Che vedo! Egli sen viene
Dal sen dell'antro oscuro!
Ma che abito è quel! che portamento!
Che serietà! lo riconosco a stento!

DON GASPERONE.

Il mondo? il mondo è un pazzo:
Meriterebbe andar coi matti a paro,
E chi crede alle femmine è un somaro.

DORI.

Che cangiamento è quello!
Sposo? don Gasperon?

DON GASPERONE.

Cambia il cervello
A sapone. Tu il mondo cosa credi
Che sia? altro non è che una ricotta;
Sembra mellone, è vero,
Ma è una cosa bislunga, molle e cotta.

DORI.

Ma tu da quando in qua sei divenuto
Fanatico così per la morale?

DON GASPERONE *le dà un libro.*

Leggi questo filosofo immortale.

DORI.

Qual filosofo è questo?
Plato? Alcibiade? Demostene?

DON GASPERONE.

È quello
Che ha trentamila scienze nella pancia.

DORI.

Ma chi è?

DON GASPERONE.

Don Chisciotte della Mancia.

DORI.

Tu fai stupirmi!

DON GASPERONE.

Leggi.

DORI.

Io leggere non voglio altro che il libro
Dell'allegria, e voglio far l'amore.

SCENA IX.

ARTEMIDORO *ballando dalla grotta, poi* MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA *che ritornano, e* DETTI.

ARTEMIDORO *esce ballando.*

Llarà, llarà, llarà...

DORI.

Artemidoro?
Balli! qual novità!

ARTEMIDORO.

Viva la birba,
E viva l'allegria! viva la vita
Disinvolta e bagiana! Il mondo è fatto
Per chi brilla, chi salta, e chi fa il matto.

DORI.

Oh questa è meraviglia, anche cangiato
Ti veggo in questo giorno?
Filosofo non sei?

ARTEMIDORO.

Io sono un corno.

DON GASPERONE.

Siedi, siedi ragazzo,
E studia ch'ora è tempo. Il mondo è corto,
E chi visse dottor asino è morto.

ARTEMIDORO.

Eh! ch'io prendo a sassate
Chi più mi parla di filosofia;
L'anima del gran mondo è l'allegria.

MAD. BARTOLINA.

Eccolo, ah traditor! t'ho alfin raggiunto.

RUBINETTA.

Or non mi scapperai più, Artemidoro.

DORI.

(Che veggo! fosser pazze anche costoro!)

MAD. BARTOLINA *a don Gasperone.*

Mi ravvisi birbon? guardami bene:
Quella son io che con le danze un giorno
T'incappai, e che amor tu mi giurasti,
E che senza cagion m'abbandonasti.

DORI.

Come? e con questa pilloletta indosso
Venisti qui a sposarmi?

MAD. BARTOLINA.

Scusi lei,
Deve sposarsi a me.

DORI.

Lo sposo è mio,
E nol cedo a nessun.

MAD. BARTOLINA.

Chi ha più capelli
Or di noi si vedrà.

DON GASPERONE.

Eh! sesso imbelle
Andate; a prender moglie
La sorte ancora non mi ci ha chiamato.

RUBINETTA.

Io ti sgraffignerò.

ARTEMIDORO.

Sgraffigna, o cara.

MAD. BARTOLINA.

Ti darò al muso.

DORI.

Strapperotti il naso.

DON GASPERONE.

Eilà sto poco, e dico, o gente cieca,
M'avete rotta la mia biblioteca.

ARTEMIDORO.

Llarà, llarà, llarà...
Ballando Artemidor se n'anderà.
(*Fugge.*)

RUBINETTA.

Tu l'hai fatto scappar, conto ne bramo.

DORI.

Sei un ingannator.

MAD. BARTOLINA.

Sei un malnato.

DON GASPERONE.

Oh cospetto di Seneca svenato!
Come? avanti a un filosofo
Si fanno gherminelle. Andate via
O farò se mi sdegno
Mazzas coronat opus. Questo è il segno
Che vi manca Mercurio, *id est* dottrina,
Ed io parlar non posso
Con chi non ha quel galantuomo addosso.

MAD. BARTOLINA.

Déi ragionar con me.

DON GASPERONE.

Con te ragiono.

DORI.

Con me prima dell'altre.

DON GASPERONE.

Con te prima...

RUBINETTA.

Di me cosa vuoi dir?

DON GASPERONE.

Più d'una cosa

MAD. BARTOLINA.

Sù parla.

DON GASPERONE.

Parlerò dall'aglio al rapo.

DORI.

Ma quando?

RUBINETTA.

Non ho flemma.

DON GASPERONE *a Mad. Bartolina.*

Io non ho capo:
Basta qui, ragazza astuta,
Il tuo genio so qual è.
(*A Dori.*)
La tua idea già l'ho veduta,
Vuoi tu dirmi un non so che.
(*A Rubinetta.*)
Non temer, mio bel visino,
So che brami, e son con te:
Voi vorreste un maritino,
Questo è quello che non c'è.
Ora i tempi sono scarsi,
Ci è penuria di quattrini,
Troverete gli amorini,
Ma pecunia niente affè.
Non gridate, non fremete,

Che Mercurio se vi sente
Monta in bestia, e veramente
Vi potrebbe inquietar.
(Scarpa mia se sei valente
Fuggi presto che ora sta.
(*Fugge nella grotta.*)

MAD. BARTOLINA.

Fuggito anch'è quest'altro, fanno i goffi,
Perchè pagar non voglion la gabella.

RUBINETTA.

Andiamo a querelarli. Alla perfine
Si dovranno spassar con due testine.

SCENA X.

DORI, *poi* DON PIASTRONE *ed* EUFELIA.

DORI.

Tapina me! Don Gasperon mi pare
Che diè di volta.

DON PIASTRONE.

Mio
Primo parto, e fatica;
Del tuo sposo che n'è?

EUFELIA.

Perchè fuggi
Da noi come anche fece Artemidoro?

DORI.

(Poc'anzi mio, or d'altra:
Poco fa lieto, or serio e malinconico.)

EUFELIA.

Parla fra sè!

DON PIASTRONE.

Arrivata
Par che sia col cervello al mare Ionico!

EUFELIA.

Germana mia...

DORI.

Non ho germane affatto.

DON PIASTRONE.

Figlia, vieni a papà...

DORI.

Il padre mio
Chi è stato non lo so.

DON PIASTRONE.

Lo credo anch'io.

EUFELIA.

Ma degli amanti nostri
Vogliam saper...

DON PIASTRONE.

Ma il sior don Gasperone,
Che fa? dove n'andò? sta ancor nel mondo?

DORI.

Egli... andò... ritornò.. sì... mi confondo!
Che smania, che pena,
La rabbia m'opprime,
Se perdo la speme
Del caro mio sposo,
Il cor più riposo,
Più pace non ha.
Ei torbido in faccia
Mi guarda, mi scaccia,
Sta pallido e mesto,
Si rende molesto,
Poetico parla,
Non sa quel che fa.
Ah padre, soccorso!...
Sorella, m'aita...
Ho l'alma smarrita,
Mi gira il cervello,
E al core un martello
Battendo mi sta.
(*Parte.*)

DON PIASTRONE.

Andiamo, Eufelia, appresso:
In tutta tua sorella
Io non vi riconosco altro che il viso.

EUFELIA.

Par che il senno si sia da lei diviso.

SCENA XI.

TROFONIO.

Oh degl'incanti miei
Sovrumano poter! Rimarrà eterna
A' posteri l'idea
Dell'Antro di Trofonio. Appena entrato
L'uomo di allegro umor per quella porta,
Per quest'altra è già serio ritornato.
Nel buio ha traccambiato
Gli abiti suoi galanti
Con la mia toga magistral; se torna
Dal contrario sentiero
Ilare prenderà l'esser primiero;
E così avverrà a tutti ch'ivi andranno:
Questo i maghi e i filosofi far sanno.

SCENA XII.

DON PIASTRONE, *poi* EUFELIA *fuggendo indi* ARTEMIDORO *che cerca di Eufelia.*

DON PIASTRONE.

Perdute ho le mie figlie...
Oh Dio! non so che fare!
Nel bosco devon stare...
Le cerco, le ricerco...
E dove siano andate

Pensarlo in ver non so.

EUFELIA.

Ah genitor!...

DON PIASTRONE.

Cos' hai!

EUFELIA.

Ah tu non sai!

DON PIASTRONE.

Io no...

EUFELIA.

Se tu sapessi...

DON PIASTRONE.

Che?

EUFELIA.

Eccolo...

DON PIASTRONE.

Chi?

EUFELIA.

Men' vo.

(*Fugge.*)

DON PIASTRONE.

Fermati... senti... oibò...
Sen fugge, e non dà retta!
Intenderla non so.
Ma vien quest' altro in fretta:
Artemidoro, ascolta...

ARTEMIDORO.

Deh lascia... un' altra volta...

DON PIASTRONE.

Ma un pocolin ti arresta...

ARTEMIDORO.

Seguire Eufelia io vo'.

(*Parte.*)

DON PIASTRONE.

Che stravaganza è questa!
Perduto han già il cervello,
E forse anch' io bel bello
Con loro il perderò.

SCENA XIII.

DORI *e* DETTO, *poi* EUFELIA.

DORI.

Ah padre mio!...

DON PIASTRONE.

Che fu?

DORI.

Difendimi...

DON PIASTRONE.

Da chi?...

DORI.

Da quello...

DON PIASTRONE.

Resta qui...

DORI.

Non posso star di più.

(*Fugge.*)

DON PIASTRONE.

Ma parla! E fugge anch' ella...
Che mai son queste scene!...
Io mi confondo già.
Oh questa sì ch' e bella!
Don Gasperon qui viene
Con aria e gravità!
E ancor le mie ragazze
Di nuovo tornan qua.
(*Alle figlie.*)
Cos' è tal novità?

EUFELIA, DORI, *a due.*

Se Artemidor vedeste...
Se Gasperon vedeste...
Così non parlereste!

DON PIASTRONE.

Ma dite cosa è il fatto?
Or or divengo matto.

EUFELIA.

Don Gasperon s' appressa.

DORI.

Vien anche Artemidoro.

DON PIASTRONE.

(Stupir mi fan costoro
Con tante varietà!)

EUFELIA, DORI, *a due.*

Or vo' veder che cosa
L' ingrato mi dirà.

SCENA XIV.

DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO *da diverse strade, e* DETTI.

DON GASPERONE.

Cavalier io son d' Espagna
Ho il demonio nell' entragna,
Stimo ognun come un cavritto,
Tutto il mondo è un picaron.

ARTEMIDORO.

Sor spagnol dell' ombra matta
Teco un poco io ballar vo'.

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Ma, signor, qua che si tratta?
Il giudizio dove andò?

DON GASPERONE.

Je suis, Monsieur, bien fuit.

ARTEMIDORO, *deridendolo.*

Certo, certo, *en vérité.*

EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*

Se sul sodo non staremo
Un disastro farò qui.

DON GASPERONE.
Ah mon Dieu! je suis joli.
ARTEMIDORO.
Non v'è dubbio, ell'è così.
EUFELIA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*
(L'uno e l'altro ha preso un ramo
Di massiccia asinità.)
ARTEMIDORO.
Ma che veggo! Rubinetta!
DON GASPERONE.
Vien ohimè la ballerina!
EUFELIA.
Ma perchè non mi dà retta!
DORI.
Non rispondi alla sposina?...
ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*
Scappo a furia nella grotta
Per non farmi qui trovar.
(*Partono.*)
EUFELIA, DON PIASTRONE, DORI, *a tre.*
Son scappati già di botta
Ma con me s' han da spassar.

SCENA XV.

TROFONIO, *poi* MADAMA BARTOLINA *e* RUBINETTA, *indi* DON GASPERONE *ed* ARTEMIDORO.

TROFONIO.
Oggidì nel mondo bello
Chi più crede aver cervello,
Quello appunto è che non n' ha.
Divertir mi voglio un poco
Dall'istesso occulto loco,
Per veder quei due sortire
Nella lor sagacità.
(*Entra.*)
MAD. BARTOLINA.
È troppo buona quella donzella
Che si appassiona presto in amor.
RUBINETTA.
Felice quella che si disparte
Dai vezzi ed arte di un traditor.
MAD. BARTOLINA.
Ecco che viene don Gasperone.
RUBINETTA.
Ecco il birbone d'Artemidoro.
MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*
Qui mi nascondo per osservar.
(*Si nascondono dietro agli alberi.*)
DON GASPERONE, *osservando.*
No... non la vedo...
ARTEMIDORO, *d'intorno.*
Qui non vi è certo...
DON GASPERONE.
Prima che questa possa scoprirmi,
Vado di fretta Dori a sposar.
ARTEMIDORO.
Non so se questa viene a scoprirmi...
Ma la mia testa rimedierà.
MAD. BARTOLINA, *trattenendo don Gasperone.*
Ribaldo perfido.
RUBINETTA, *trattenendo Artemidoro.*
Bugiardo indegno.
MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*
Dato ci sei,
Non puoi scappar.
ARTEMIDORO.
Io son filosofo...
DON GASPERONE.
Io son lunatico...
ARTEMIDORO, DON GASPERONE, *a due.*
E con le femmine non ho che far.

SCENA XVI.

EUFELIA *e* DORI *in disparte, e* DETTI.

EUFELIA, DORI, *a due.*
(Che cosa dicono sto ad ascoltar.)
MAD. BARTOLINA.
Birbo, ricordati di quelle lagrime
Che per me a copia versasti un dì.
DON GASPERONE.
Io son lunatico, non so che dir.
RUBINETTA.
Empio, rammentati l'amore e il debito,
Per cui sollecita io venni qui.
ARTEMIDORO.
Io son filosofo, basta così.
DORI, *si fa avanti a don Gasperone.*
Che sento, barbaro!
EUFELIA, *si fa avanti a Artemidoro.*
Che ascolto, o perfido!
DON GASPERONE *accenna mad. Bartolina.*
Questa è una falsa...
ARTEMIDORO *accenna Rubinetta.*
Questa è pettegola.
MAD. BARTOLINA, *a don Gasperone.*
Ah bugiardissimo!
RUBINETTA, *ad Artemidoro.*
O sposa, o pagami.
DORI.
Che bel carattere!
EUFELIA.
Oh che bell'indole!
DON GASPERONE.
Non ho che spontere.

ARTEMIDORO.
Io non ho debito.
DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*
È un'impostura per verità.
DORI.
(Stupida resto, non so che dire!)
EUFELIA.
(Cosa sia questo non so capire!)
MAD. BARTOLINA.
(Mi viene un tremito per lo dispetto!)
RUBINETTA.
(Già par che un palpito mi senta in petto.)
ARTEMIDORO.
(Chi da tal colpo mi può difendere?)
DON GASPERONE.
(Da questo imbroglio se posso uscire
Per vero appendere mi voglio qua.)

SCENA XVII.

DON PIASTRONE e DETTI; TROFONIO *in disparte.*

DON PIASTRONE.
Signor don Gasperone,
La vostra intenzione
Qual è, si puol saper?
Signor Artemidoro,
Lei creperebbe un toro:
Ci dica il suo pensier.
O se per bacco m'altero,
Qual bestia filosofica,
Farò la Grecia ridere
Se non si sta a dover.
DORI.
Traditi tutti siamo:
Don Gasperone ingrato
A quella ha pria giurato
Affetto e fedeltà.
EUFELIA.
Ah padre! quel ribaldo
Con quella sta impegnato;
Voi siete l'ingannato,
Vi avete a vendicar.
DON PIASTRONE, *a don Gasperone e Artemidoro.*
È vero, o non è vero?
DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a due.*
Lei non ne creda un zero.
MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*
È vero, più che vero:
Non ci è qui che negar.
DON PIASTRONE.
Gelo, ohimè! da capo a piede!
(*Ad Artemidoro.*)
Un filosofo si vede
Far plebatiche azion!
(*A don Gasperone.*)
E la stima e l'onor mio
Così lei manda in obblìo
Mio signor don Gasperon?
ARTEMIDORO.
(Guarda un po' che brutto gioco:
Io son rosso più d'un foco,
Perdo il senno e la ragion!)
DON GASPERONE.
(Quella trista mi dà caccia,
Don Piastrone mi rinfaccia:
Ve' a qual rischio io star dovrò!)
DORI, EUFELIA, *a due.*
(Il cervel gli sta a rumore,
E nel petto un batticore
Senza dubbio sentirà!)
MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, *a due.*
Già mi par che al poverino
Un continuo svegliarino
Nell'orecchio suonerà!)
DON GASPERONE.
Ma di grazia?...
MAD. BARTOLINA, DORI, DON PIASTRONE, *a tre.*
Taci, indegno.
ARTEMIDORO.
Ma vi prego...
EUFELIA, DON PIASTRONE, RUBINETTA, *a tre.*
Non v'è scusa.
DON PIASTRONE.
Or comprendo i cambiamenti
Del linguaggio e degli arnesi.
Bei Spagnuoli! bei Francesi!
Siete birbi, e basta qua.
DON GASPERONE.
(Oh! la sorte dispettosa
Belli scherzi che mi fa!)
ARTEMIDORO.
(Imbrogliata è sì la cosa,
Che sbrogliar non si potrà.)
DORI, EUFELIA, MAD. BARTOLINA, RUBINETTA, DON PIASTRONE, *a cinque.*
Chi creduto avrebbe mai
Azion sì nera e brutta,
Che qual nube adombra tutta
Già la mia tranquillità!

SCENA XVIII.

TROFONIO *che si fa avanti inosservato, e* DETTI.

RUBINETTA.
Di un tale affronto, ingrato,

Tu me la pagherai,
Dovunque te ne andrai
Io ti tormenterò.

MAD. BARTOLINA.

Fa' pure il scimunito,
Di' pur che falsa io sono;
Ma già sarai punito,
E allor trionferò.

TROFONIO.

Venite tutti meco,
Venite in questo speco,
Acciò le stanche membra
Possiate ristorar.

TUTTI.

Ohimè! chi viene fuora!
È larva, è spettro, o furia?
Mancava questo ancora
Per farci palpitar.

TROFONIO.

All'antro mio vi chiamo...

TUTTI.

Grazie al cortese invito.

TROFONIO.

Ecco, il sentier v'addito,
Venite a riposar.

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

TROFONIO, *a don Gasperone.*

Ma son come voi siete.

DON GASPERONE.

Ah! che mi viene un tremito...

TROFONIO, *a Dori.*

Venite, non temete.

DORI.

Ah! che nol posso credere...

TROFONIO, *ad Eufelia.*

Vi dissi un uom son io...

EUFELIA.

Ah! mi spaventi, oh Dio...

TROFONIO, *ad Artemidoro.*

Su fatevi coraggio.

ARTEMIDORO.

Ah! che tu sei selvaggio...

TROFONIO, *a don Piastrone.*

Via datemi la mano.

DON PIASTRONE.

Ah no! ah no! pian piano...

TROFONIO.

Ah sciocchi, ah matti, ah incauti!
Mi fate in vero ridere,
Nell' antro vo' tornar.

(*Parte.*)

TUTTI.

È larva, è spettro, o furia?
Andiamoci a salvar.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Bosco con grotta come nell' atto primo.)

MADAMA BARTOLINA, DON PIASTRONE *e* RUBINETTA, *poi* ARTEMIDORO *in disparte.*

MAD. BARTOLINA.

Sior Piastrone, non deve Gasperone
Vostra figlia impalmar.

DON PIASTRONE.

Esser non può, perchè don Gasperone
Di concetti e d'umori
Va di conformità colla mia Dori.
Disunirli sarebbe un' eresia;
Pitagora di botto
In gatto pardo mi trasmigreria.

MAD. BARTOLINA.

Oh bello! Ed io frattanto,
Che cosa me ne fo senza marito?

DON PIASTRONE.

Vieni in casa ancor tu.

MAD. BARTOLINA.

Oh il rimbambito!
Gli piace di scherzar con le figliuole.

DON PIASTRONE.

E pur rider mi fan le tue parole.
Batti ben col martelletto,
Dimmi pur qualche saletto,
Che la mia filosofia
Con piacer ti ascolterà.

MAD. BARTOLINA.

Oh! il mio caro pupazzetto
Fa il bambin di fresca età.

RUBINETTA.

Son qua io, che mi diletto
Di crear qualche concetto,
E tenerti in allegria
Per far rabbia a quella là.

ARTEMIDORO.

(Siegui pur, ragazza mia,
Fa l'amor con libertà.)

TUTTI.

Il cervello in questo giorno
Da me parte e fa ritorno,

Ho timor che ai mattarelli
Per le poste se n'andrà.

SCENA II.

MADAMA BARTOLINA, *poi* TROFONIO *dalla grotta.*

MAD. BARTOLINA.

(Or guarda quel Piastron, come mi stringe
Le spalle al muro, acciò gli schiacci il na-
TROFONIO. [so!)
E ancor per qua s'aggira
Quella vaga donzella.

MAD. BARTOLINA.

Dite un poco:
Saprebbe questa vostra
Filosofia pensare una vendetta
Contro un don Gasperone,
Che tradendo mi sta?

TROFONIO.

Tutto mi è noto.

MAD. BARTOLINA.

Io sol desío,
Ch'ei non sposi la Dori;
E non mi curo poi che non sia mio.

TROFONIO.

Così farò.

MAD. BARTOLINA.

Ma come?

TROFONIO.

Odi: Piastrone
Si trattiene girando intorno all'antro
Per desío di vedermi. Io di lui prendo
L'immago e le sembianze: anderò in casa
A sovvertir il tutto, a ingarbugliare
Le cose in guisa tale,
Che al giunger suo dovranno suscitarsi
Sconvolgimenti assurdi, ire e contrasti:
Fida in me, son Trofonio, e ciò ti basti.

MAD. BARTOLINA.

Fate la mia vendetta, ed aspettate
Il premio al ben servir, se il meritate.
Non son io qual mi credete
Superbetta e ritrosina,
Ma son umile e bonina
Quanto mai si può pensar.

TROFONIO.

(Ben lo scorgo al suo parlar.)

MAD. BARTOLINA.

Amorosa, bella e soda
Per lo più son con gli amanti;
Ma chi poi non va alla moda
Mi fa trista diventar.

TROFONIO.

(Qua ci è molto da pensar.)

MAD. BARTOLINA.

Se farete a modo mio
Oh che giorni benedetti!
Con scherzetti e con balletti
Io vi voglio consolar.
(*Parte.*)

TROFONIO.

(T'amerò; ma poi rifletti,
Ch'io mi so ben regolar.)
Per verità la salsa d'una moglie
Necessaria saria
All'asprezza di mia filosofia.
Convien che da Piastron vada a mutarmi,
Acciò poss'io con lei merito farmi.

SCENA III.

(Camera come nell'atto primo)

EUFELIA *leggendo con gravità, poi* DON GASPERONE *che sopraggiunge.*

EUFELIA.

Gran Sofocle!

DON GASPERONE.

Gran fistolo!
Lei mi vuole ascoltare?

EUFELIA.

Chi mi desta.
Dal soave letargo de' miei studi?...
Mia germana di là.

DON GASPERONE.

E se ne viene
Alto la mano.

EUFELIA.

L'ha con voi, bisogna
Pigliarla colle buone.

DON GASPERONE.

Ora bel bello
Io l'empio ben di ossequi, parolette,
E mettici se occorre,
Cognata, una grazietta tu ancora.

EUFELIA.

Sì, sì, non dubitate.

SCENA IV.

DORI *e* DETTI.

DORI.

(Qui l'infedele, e ardisce
Ridermi in volto? oh guarda il furfantello
Mi chiama coll'occhietto:
Si accosta. Lo vorrei

Proprio sfregiar. Volgiamogli le spalle.)

DON GASPERONE.

All' ecclissata mia luna di Marzo
Col cor spaccato ed arso
Viene a mostrarsi un sole in Capricorno,
Che qual porco a te intorno
Si umilia, grugnoleggia, e a voi s' inchina
Come onesta donzella modestina.

DORI.

Sì, sì, sì, grazie tanto.

DON GASPERONE.

Io mi sono umiliato
Sino a terra parlando con creanza.
E lei, poter di un anno!
Non fa una riverezza, e non s' inchina?

DORI.

Lo speri invan, non *siamo* ballerina.

DON GASPERONE.

Ah, ah, la bambinella!
Amata mia madama.

DORI.

Che madama, e madama.
Domestica io non son, nè son scuffiara.
(*Passandogli avanti.*)

DON GASPERONE.

(E si passa.) Volete
Passeggiare a braccetto,
Che io farò da *monsieur* pulito e netto?

DORI.

Oh il braccio serbate
Per quella che di voi fu prima amante.

DON GASPERONE.

E che prima! la prima
È de' ragazzi. Tu adesso sei
La prima, la seconda, quarta e quinta:
Non è ver donn' Eufelia? (Dacci adesso
Aiuto, che ora sta.)

EUFELIA.

Sofocle è questo,
Se volete studiar; Plauto è costui...

DON GASPERONE.

Ammazzato sia questo, lei, e lui.

EUFELIA.

Come! ohimè! che ardir, che orrore!
In sentirti il cor si affanna!
E baldanza si tiranna
Tarda Giove a fulminar?
Ombre dotte; che vagate
Per gli Elisi in liete schiere,
L' armonia di la lasciate,
E venite orrende e nere
Ad empirlo di terrore;
A ridurlo a palpitar.

SCENA V.

DON GASPERONE *e* DORI.

DON GASPERONE.

Veh bella rimenata
Mi ha fatto adesso la filosofia;
Ed io soffro per te, carina mia.

DORI.

(Mi fa pietà.)

DON GASPERONE.

Ed ecco si è voltata
In agro dolce.

DORI.

Ma la ballerina...

DON GASPERONE.

Oh sposiamoci noi, che dopo poi
Quella la farem cotta colli risi.

DORI.

Ed io
Voglio crederti.

DON GASPERONE.

Ed io
Or stringere ti voglio una manina.
Fuora grugni, considera, carina,
Che devo far l' erede, e s' a te piace..

DORI.

Ben; mi fido di te, staremo in pace.

SCENA VI.

ARTEMIDORO, *ed* EUFELIA *con l' istesso libro in mano, e* DETTI.

ARTEMIDORO.

Oh Dio! vi prego
Lasciatemi un po' star.

EUFELIA.

Sofocle ascolta;
Come costante niega
De' sommi numi la pluralità.

ARTEMIDORO.

Lo so. Non mi seccate in carità.
E qui fanno all' amore.

DORI.

Sodo un po', vien...

DON GASPERONE.

Chi viene?

DORI.

Il genitore.

SCENA VII.

TROFONIO *in forma di Piastrone, e* DETTI.

TROFONIO.

Si ritiri ciascun da questa stanza,

Che cosa deggio farvi d'importanza.

DORI.

Signor padre.

ARTEMIDORO.

Maestro, a voi m'inchino.

DON GASPERONE.

Don Piastron riverito,

TROFONIO.

Da scrivere.

DORI.

(Perchè così turbato!)

ARTEMIDORO.

(Che avrà Piastrone?)

DON GASPERONE.

(Chi l'avrà guastato?)

Sior Piastron?

TROFONIO.

Io sdegnato
Son del vostro procedere, non oso
Per pulitezza dire apertamente
Ciò che sinistramente ha meco oprato
Ciascun di voi. Entrate
Lì dentro; ed al suonar del campanello
Ritornate, che sopra
Di questo tavolin vi sarà scritto
Chiaramente in un foglio
Ciò che posso in mia casa, e ciò che voglio.

ARTEMIDORO.

(Temo di me.)

DON GASPERONE.

M'ha visto amoreggiare
Con la figlia, e perciò si è fatto brutto.

EUFELIA.

(Che sarà?)

DORI.

Mai si gonfio l'ho veduto.

SCENA VIII.

TROFONIO *scrivendo, poi* RUBINETTA.

TROFONIO.

Già tremano di me, con poche righe
Tutti porrò in angustia, e questo sia
Il più arguto trofeo di mia magia.

RUBINETTA.

Signor Piastrone? Come!
Indietro v'ho lasciato,
E assai prima di me siete arrivato?

TROFONIO.

Accelerai più il piè.

RUBINETTA.

Ben, siamo in casa,
Palesatemi adesso
Qual intenzione avete?
Ci sposeremo, o no?

TROFONIO.

Sì, mi piacete.

RUBINETTA.

Giuratemi un pochin di fedeltà,
E poi vi crederò.

TROFONIO.

Ecco vi giuro
Sull'onor di Piastron, che mia sarete.
Va bene?

RUBINETTA.

Va benissimo.

TROFONIO.

Ma dimmi:
Ti vai accomodando
Pian pianino ad amarmi?

RUBINETTA.

Ma che ho da far! bisogna accomodarmi.
Vicino a te già sento
Nel core un certo che.
È gioia?... no, tormento...
Tormento? no, piacer.
Ah! già arrossisco in volto,
E tu puoi veder.
Caro sposo, mia speranza,
Giuro a te la mia costanza,
A te giuro eterno amor.
Giuro a te quello che giura
Ogni donna a suo marito.
Se l'affare è poi finito,
Chi la fe rammenta allor?
(*Parte.*)

TROFONIO.

Ecco entra Piastrone in nuove brighe.
Ho vergati caretteri qui ad arte,
Simili a quelli di Piastron, si suoni
Adesso il campanello, acciochè appena
Avranno di Piastron gli ordini letti
Se gli aveglino al cor contrarii affetti.
(*Suona e parte.*)

SCENA IX.

DON GASPERONE, ARTEMIDORO, DORI *ed* EUFELIA, *indi* DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Uscite, non avete inteso
Il tintinnare?

ARTEMIDORO.

Leggasi lo scritto.

DORI.

Ma che cosa sarà?

EUFELIA.

Per quanto disse

Io pavento di molto.

DON GASPERONE.

Eh lascia leggere
A me, che leggo bene l'alfabeto.

ARTEMIDORO.

Ma io son curioso...

DORI.

Son curiosa anch'io...

EUFELIA.

Ma quante liti!

ARTEMIDORO.

Si sodisfi ciascun, leggiamo uniti.
« Voglio, comando ed ordino,

DORI.

« Che il sior don Gasperone

DON GASPERONE.

« Adesso presto e subito

EUFELIA.

« Sposi l'Eufelia...

DON GASPERONE, EUFELIA, DORI, *a tre.*

O me!
Cambiò d'opinione.
Chi mi sa dir perchè?

ARTEMIDORO.

Appresso: « E voglio ancora

DORI.

« Che Dori sposa sia...

DON GASPERONE.

Di chi?

EUFELIA.

« D'Artemidoro...

DON GASPERONE.

Malan che il Ciel gli dia!

EUFELIA.

« Se pur la locandiera,
« Ciò gli permetterà...

ARTEMIDORO.

Che inciampo è questo qua!

A QUATTRO.

L'idea del genitore
Chi mai può penetrar?
« Se questo far non vonno,
« Partir di casa ponno,
« Se no dell'armi al suono
« Farò fuggirli affè. »
Col lampo insieme il tuono
Qua rimbombò per me!

DON PIASTRONE.

Care figlie benedette...
Cari generi vi abbraccio...
Ma mi fan le ritrosette!
Ma scappate dal mio braccio...
Maritarvi se volete,
A vostr' agio disponete,
Che contento augura a tutti
Figli mascoli papà.

DON GASPERONE.

Don Piastron, da me distrutta
Mezza Grecia qui sarà.

DORI, EUFELIA, *a due.*

Caro padre, tremo tutta
In sentir tal novità.

ARTEMIDORO.

Questi tratti son da putti
Non da uom di vecchia età.

DON PIASTRONE.

O impazziti siete tutti,
O mi state a corbellar.

ARTEMIDORO, *accenna il foglio.*

Qui che hai detto?

DON PIASTRONE.

Cosa ho detto?

DON GASPERONE.

Qua che hai scritto?

DON PIASTRONE.

Nulla ho scritto...

EUFELIA, DORI, *a due.*

Zitto almen...

DON PIASTRONE.

Che zitto, e zitto?

DORI, EUFELIA, DON GASPERONE, ARTEMIDORO, *a quattro.*

Nella carta si vedrà....

DON PIASTRONE.

« Voglio...

DON GASPERONE.

« Voglio sì, e comando...

ARTEMIDORO.

« Voglio sì, comando ed ordino...

DORI.

« Che il signor don Gasperone... »

DON GASPERONE.

Gasperone adesso, presto...

DON PIASTRONE.

Per pietà che fatto e questo?
Sento il capo a trabalzar!

DON GASPERONE, DORI, ARTEMIDORO, EUFELIA, *a quattro.*

Ecco subito il pretesto;
Non si vuol capacitar.

(*Resta solo Piastrone considerando il foglio.*)

SCENA X.

DON PIASTRONE, [illegible] RUBINETTA.

DON PI[illegible]ONE.

Di qual scritto [illegible] quei pazzi?

Ma che diavolo è questo? Io quando mai
Sconnessioni simili pensai.
Oibò! nemmen! ma questi
Miei caratteri son! Dunque gli scrissi.
Ma quando? dove? e come? Oh desolata
La mia filosofia!

RUBINETTA.

Son ritornata
Signor Piastron, dovete
Sposarmi. Il giuramento
Poc' anzi me ne daste in questo loco:

DON PIASTRONE.

Tu ch' altro m' affastelli?
O vuoi anche mandarmi ai mattarelli?

RUBINETTA.

Come? Vi ricordate,
Che stavate scrivendo?

DON PIASTRONE.

E dagli. Io quando
Scrissi, in vostra malora?

RUBINETTA.

Ah! vecchietto infedele, e nieghi ancora?
Torno ad Artemidoro a tuo dispetto.
Tanto adesso la rabbia mi consiglia;
Così per sposo non l' avrà tua figlia.

SCENA XI.

DON GASPERONE *parlando al suo* SERVITORE, *e* DON PIASTRONE.

DON GASPERONE.

Come mi viene avanti don Piastrone [mo?-
Gli ficco un stocco in petto. E che, burlia-
Vo' fare in questa casa
Un ecclisse invisibile. Diana!
Starei per bestemmiar in lingua strana.

DON PIASTRONE.

Ma per pietà, considera
Ch' hai da sposar mia figlia.

DON GASPERONE.

Ma qual figlia?

DON PIASTRONE.

Dico Dori; la vuoi?

DON GASPERONE.

Dori la voglio,
Con un' altra se occorre.

DON PIASTRONE.

E Dori è tua.

DON GASPERONE.

Le due
Figlie tue, Dori ed Eufelia, disperate
Se ne sono fuggite dalla casa.

DON PIASTRONE.

La mie figlie fuggite?
Ohimè! tu mi scompagini! [glio
Andiamo in traccia loro. Ah! quest' imbro-
In casa mia chi sa come sia nato!

DON GASPERONE.

Andiam; senz' acqua se l' ha pasteggiato.

SCENA XII.

(Bosco con grotta come sopra.)

TROFONIO *in propria forma, poi* DORI *ed* EUFELIA.

TROFONIO.

Costante, e ognor l' istessa,
È l' efficacia dell' incanto mio.
Vengono Eufelia e Dori, vo' provarmi
Se l' elevata mia virtù stupenda
Anche sul sesso femminil si estenda.

DORI.

No, germana. Se il padre
Non cangia di pensier, non ho desio
Di ritornare in casa.

EUFELIA.

E l' istess' io
Farò. Basta: troviam chi ci accompagna.
Torneremo all' albergo di città.

DORI.

Per fin che il genitor si cheterà.

EUFELIA.

Andiamo avanti dunque... Ohimè!

DORI.

Di nuovo
Quest' orrenda figura!

TROFONIO.

Non temete,
Fanciulle. Io vi considero; comprendo
Che una scorta cercate per portarvi
In casa di città. Se non vi spiace
Il trattenervi dentro a questo speco,
Io la procurerò... Animo: entrate,
Non temete di me.

DORI.

Ma non avreste
Appetito di noi?

TROFONIO.

Scacciate, o figlie,
Il panico timor. Se solitario
Dentro quell' antro, e fra gli studi involto
De' malvagi il consorzio abborro e fuggo,
Amo l' umanità, non la distruggo.

EUFELIA.

Entriam, sorella, i filosofi sono
I miglior nostri amici.

DORI.

Se stasse a lor ci renderian felici.

(*Entrano nella grotta.*)

SCENA XIII.

DON GASPERONE *e* DON PIASTRONE, *che escono cercando le* DONNE SUDDETTE; TROFONIO *di dentro, poi* EUFELIA *e* DORI *che escono dall'opposta bocca della grotta.*

DON GASPERONE.
Piastron, qui non ci sono.
DON PIASTRONE.
Figlie, figlie, ove siete?
TROFONIO, *di dentro.*
Le donne se volete,
Aspettate un momento, che dal cieco
Calle ritorneran di quello speco.
DON PIASTRONE.
Numi qual voce!
DON GASPERONE.
È orco,
O pur porco selvatico che parla?
DON PIASTRONE.
Le mie figlie in quell'antro!
DON GASPERONE.
La mia sposa,
Perchè ingrottata nella grotta ombrosa?
DON PIASTRONE.
Come andrà?
DON GASPERONE.
Non comprendo.
DON PIASTRONE.
Ma mi pare.
Ch'esce già la mia Dori.
(*Escono le donne.*)
DON GASPERONE.
E l'altra appresso.
DON PIASTRONE.
Figlia, perchè così?
DON GASPERONE.
Che vi è successo?
DORI.
Dolce è la greca musica!
EUFELIA.
È gloria il bel dipingere.
DORI.
Le passioni si esprimono!
EUFELIA.
Gli oggetti appien s'imitano!
DORI, EUFELIA, *a due.*
E le armonie si formano
Di ciò che al mondo vedesi,
E di dolcezze amabili
Empion la mente e il cor.
DON PIASTRONE.
Di che parlan costor?
DON GASPERONE.
Del più e del meno.
DON PIASTRONE.
Figlia, dà un caro amplesso
Alla tua carnagion.
DORI.
Figlia... t'inganni,
Io da musico padre
Nacqui, e tra' boschi da me vissi e crebbi,
E per padre un tal uom giammai non ebbi.
DON GASPERONE.
Sior Piastron, con salute
Siete musico ancor?
DON PIASTRONE.
Questa, che a detto?
Non le son padre!
DON GASPERONE.
Ed io
Supposto me l'avea più d'una volta,
Che figlia era d'ignota
Paternità costei.
DON PIASTRONE.
Taci, ed ottura
Il labbro... ah! che io son cinto
Da una gabbia di matti!
DON GASPERONE.
Esaminiamo
Quest'altra ancor. Signora, che parlate
Sola, e tanti strambottoli mi fate,
Si potrebbe pregar...
EUFELIA.
Se vi bramate
Ritrattar, son con voi. Se mai volete
Seneca diventar, col mio pennello
Or vi posso svenar. Se Giulio Cesare
Volete comparir, coi miei colori
Vi do ventitre colpi
Di pugnalate. Se Attilio Regolo
Esser volete, coi miei chiari oscuri
Gli occhi vi ciecherò. Se Catone,
L'alma vi passerò d'una stoccata.
DON GASPERONE.
Mal abbia il punto, che non sei scannata.
DORI.
Come? non leggeste
Ancor per i foglietti,
Chi sia Livia Testetti
Detta la Spaccascene?
Da ridere mi viene, un po' sentite
Chi son, cosa ho da essere, e stupite.
Si vol saper chi sono?
Chi sono or si saprà.

Talvolta son di Plauto
La sostenuta attrice;
Talvolta Euridice
Ne' regni dell' orror.
Son pastorella amante,
Che al suon di dolci avene
Accanto al caro bene
Mi spasso a far l'amor.
Son furia, che se m'altero
Sconquasso, abbatto e fulmino;
Qual foco sbalzo in aria,
Nessun mi può frenar.
Questa son io, temetemi,
Se no vi fo tremar.

SCENA XIV.

DON GASPERONE, EUFELIA, *poi* ARTEMIDORO.

ARTEMIDORO.

(Eufelia e Gasperone, ora mi viene
In acconcio qui presto farli sposi,
Pria che cambi Piastron di opinione.)

EUFELIA.

(Ma il vostro parmi un ramo di pazzia,
Io voglio ritrattarvi, e non volete.)

ARTEMIDORO.

(Si parla di pittura!)

DON GASPERONE.

Se io tengo un ramo di pazzia, tu n'hai
Una metà, e più assai.
Presto, cammina in casa.

EUFELIA.

Genti, genti,
Accorrete, che questi
Non vuol farsi dipingere.

ARTEMIDORO.

(Non parla
Da filosofa più? approfittiamoci.)
Che son questi rumori?

DON GASPERONE.

Buono che giunto sei,
Prenditi la tua moglie, e vanne via.

ARTEMIDORO.

Mia moglie! È moglie tua, la sposa mia
È Dori, non leggesti
Quel che scrisse Piastron?

DON GASPERONE.

Piastron aveva
Fatto crostin, e vino
Tanto che poco dopo si disdisse.

ARTEMIDORO.

(Fu giusto il timor mio.)
Se si disdisse lui, non disdich'io.

DON GASPERONE.

Oh buona! e tu chi sei?

ARTEMIDORO.

Un che qua a forza
Ti fa Eufelia impalmar.

DON GASPERONE.

A forza?

ARTEMIDORO.

A forza.
Animo a noi. Se un passo
Il tuo piè da lì si move
Fo saltarti quel cranio in grembo a Giove.

DON GASPERONE.

Piano... piano, mi faccio [ventre
Dipingere anche a guazzo. (Ah! che nel
Ci ho due cani arrabbiati.)

EUFELIA.

In posizione
Mettetevi.

DON GASPERONE.

Com'è in posizione?

ARTEMIDORO.

Teso in pianta così.

DON GASPERONE.

A noi sbrighiamo.

EUFELIA.

Ma pennello non ho, non ho colori.

ARTEMIDORO.

Ecco qui carta e lapis.

EUFELIA.

Bene a voi.
Situatevi.

DON GASPERONE.

(Crepare
Devo, e star zitto con la rabbia in petto.)

ARTEMIDORO.

Se manchi al tuo dover qui è lo stiletto.

DON GASPERONE.

Eccomi pianta e immobile,
Svolgo così un ginocchio,
Vuoi spalla? petto? o occhio?
Spiegati, donna sciocca.
(Se l'apro un po' la bocca,
La fo ben spaventar.)
Niente, l'ho fatto un vezzo
Lei l'ebbe per disprezzo,
Morì per qualche termine,
Ma in vita poi tornò.
(Cospetto! quella punta
Soffrir così mi fa!)
Ritorno all'equilibrio,
Osserva il mio calibrio...
Non dico niente affatto...
Sto fermo, e mi ritratto!...

(Quel ferro se ti strappo
Birbon t'ammazzerò.
Mi arrabbio in corpo, e fremo,
La stizza crescer sento,
Se addosso me gli avvento
Lo vo' precipitar.)
(*Si getta su Artemidoro, che sta discorrendo con Eufelia, e gli toglie lo stile.*)
Lascia, bestia, che ti voglio
Come un pesce qui svenstrar;
E di vita anche a te voglio
Se più parli di pittar.
Una botte me ne voglio
Di filosofi salar.
(*Parte.*)

EUFELIA.

Ambi partiti sono!
Or chi dipingerò? in casa corro
A pennellar sollecita all'istante
Qualunque oggetto mi verrà davante.

SCENA XV.

(Camera in casa di don Piastrone.)

DON PIASTRONE *pensieroso, poi* DON GASPERONE, *indi* TROFONIO *da vecchio pastore.*

DON PIASTRONE.

Padre son io; ma dove son le figlie?
Quanti garbugli ohimè! che meraviglie!

TROFONIO.

Piastron, Piastron, Piastrone.

DON PIASTRONE.

Da me che mai si brama?

TROFONIO.

Io sono un vecchio,
Che il futuro antivedo. I mali tuoi
Sempre più cresceranno. Di Trofonio,
Gran filosofo e mago che dimora
Nella grotta vicina,
Consolarti potrà la gran dottrina.

DON PIASTRONE.

Da un pezzo il sento nominar: ma ancora
Non ho cognizion di un tal Trofonio.

TROFONIO.

Chi è Trofonio si sa.

DON GASPERONE.

Eh zitto. Or batto ben l'antichità.

DON PIASTRONE.

Andiam, vieni ancor tu.

DON GASPERONE.

Oibò, patisco
Di podagre.

DON PIASTRONE.

Ti prego.

TROFONIO.

Vieni, bestia.

DON GASPERONE.

A me bestia! la barba oggi non manca,
E gliela spennerò come pollanca.

SCENA XVI.

DORI, *poi* EUFELIA, *indi* ARTEMIDORO.

DORI.

Al teatro ho d'andare,
Chi vien la Spaccascene a pettinare?

EUFELIA.

Coi miei color perfetti
Deggio tutti imitare i varii oggetti.

ARTEMIDORO.

Mi son d'armi provvisto
Per vendicarmi. Avesse
Nissun di voi Gasperon qui visto?

DORI.

Devo andare al teatro.

EUFELIA.

Sta fermo alquanto, vo' pittarti il naso.

ARTEMIDORO.

Una matta tu sei, tu parli a caso.

SCENA XVII.

(Bosco con grotta.)

TROFONIO, DON PIASTRONE, DON GASPERONE.

TROFONIO.

Ecco l'antro. Trofonio invocherete
Umili e moderati,
Ei vi disbrigherà da un tanto affare.
Vi lascio, più con voi non ho che fare.

DON PIASTRONE.

Trofonio, Trofonio,
Filosofo greco,
Che dentro lo speco
Comandi al demonio,
Trofonio, Trofonio,
Ascoltami tu.

CORO DI SPIRITI *dentro la grotta.*

Trofonio nel cupo
Di questo dirupo
Fa cose stupende,
Oracoli rende;

Il Delfico e Ammonio
Men celebre fu.

DON GASPERONE.

Che imbroglio, che impaccio.
Lo palpito e agghiaccio!
Fra queste tremende...
Grottaglie ben vecchie...
Fra streghe e fattocchie...
Qui restaci tu.

DON PIASTRONE.

Deh ferma, milenso,
Il colpo e già fatto;
Non ve' che propenso
Trofonio ci fu?
Ascolta una volta,
Trofonio vien su.

SCENA XVIII.

TROFONIO *da mago, e* DETTI.

TROFONIO.

In questo minuto
Venuto è in tuo aiuto
Trofonio barbuto,
Temuto da Pluto,
Che ha sopra il demonio
Arcana virtù.

DON GASPERONE.

Guardarti non oso,
Trofonio peloso,
L'aspetto è d'un orco,
Il muso è d'un porco,
Un vero antimonio,
Trofonio, sei tu.

TROFONIO *a don Piastrone.*

T' ascolta Trofonio.
(*A don Gasperone.*)
Sta zitto un po' tu.

DON PIASTRONE.

L'umore e il cervello
Sconvolto han del tutto
Mie figlie, il bel frutto
Del mio matrimonio:
Trofonio, Trofonio,
Risanale tu.

CORO *unito a* TROFONIO.

Dar loro altro conio
Può solo Trofonio,
Che per testimonio
Del regno plutonio,
È d'ogni demonio
Possente assai più.

DON GASPERONE.

Ti lascio, Piastronio,
Che don Gasperonio
Vuol fare filonio
Nel suo popolonio,
E del matrimonio
Parlar non vuol più.

(*Fugge.*)

TROFONIO.

Giura alla locandiera dar la mano,
E son pronto a svelarti il grande arcano.

DON PIASTRONE.

La sposerò, non dubiti. Svelate
L'arcano.

TROFONIO.

Vedi là quella caverna?
Chi vi s'interna, beve
Un magico vapor, s'entra per l'una,
E poi per l'altra porta torna fuore,
Cangiasi tosto d'indole e d'umore.

DON PIASTRONE.

Dunque là entrâr le figlie e i loro sposi?
Or comprendo gli effetti portentosi.

TROFONIO.

Ma ricovra il suo umor nell'antro istesso
Chi viene e riede poi per l'altro ingresso.

DON PIASTRONE.

Dunque le figlie teco
Entrino, ed escan fuor dal nero speco.

SCENA XIX.

EUFELIA, DORI *e* DETTI.

DORI.

Non vive chi si attrista ne' pensieri,
Vive chi allegro sta ne' suoi piaceri.

EUFELIA.

V' abbiano in guardia i numi.

TROFONIO.

Venite ad osservare
Cose in quell'antro portentose e rare.

DORI.

Non ci entro.

EUFELIA.

E nemmen io.

DON PIASTRONE.

Eufelia, Dori?
Andate ad osservar i bei lavori.

DORI.

Allegra vo a calcar la strada oscura.

EUFELIA.

Riflessiva entro anch'io. Oh gran pittura!

(*Entrano.*)

SCENA XX.

ARTEMIDORO, DON GASPERONE *e* DETTI.

ARTEMIDORO.
Ma facesti l'error, amico caro.
DON GASPERONE.
Ho torto, non lo niego, errando imparo.
ARTEMIDORO.
Ma Piastrone dov'è?
DON GASPERONE.
Qua lo lasciai.
Eccolo.
ARTEMIDORO.
Cosa è stato?
DON PIASTRONE.
Cari generi miei, tutto è aggiustato.
DON GASPERONE.
Ma come?
DON PIASTRONE.
Vi dirò...

SCENA XXI.

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA *e* DETTI, *poi* TROFONIO, DORI *ed* EUFELIA *che escono dalla grotta.*

RUBINETTA.
Siete ancor ostinato
Sior Piastrone?
DON PIASTORNE.
No, son suo, musin garbato.
MAD. BARTOLINA.
Gasperon, questa man m'hai da baciare.
DON GASPERONE.
Madama, in carità non mi seccare.
TROFONIO.
Presto dall'antro uscite,
Ai vostri sposi, al genitor venite.
ARTEMIDORO.
La sposa mia dev'essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.
DON GASPERONE.
E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?
TROFONIO.
Piastron di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.
DON PIASTRONE.
Oimè! quanto sa far!
TROFONIO.
Dunque adempite
Ciò che comando. Mia
È Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.
DON PIASTRONE.
Ma a matrimonii di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono degni.
TROFONIO.
Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze.
Questa spelonca omai reggia diventi.

(Ad una scossa della verga che darà Trofonio sparisce la grotta, e si trova nel suo luogo una deliziosa reggia, e lui in un tratto spogliato dell'abito di filosofo, e vestito di nobilissimo abito greco.)

DORI.
Che delizie!
DON PIASTRONE.
Che contenti!
EUFELIA.
Che prodigi!
ARTEMIDORO.
Che portenti!
DON GASPERONE.
Che bell'aria!
MAD. BARTOLINA.
Che piacere!
RUBINETTA.
Che allegria.
TUTTI.
Che bel vedere!
Augelletti e fiumicelli,
Zeffiretti ed arboscelli!
Fanno placida armonia
Nella verde ombrosità?
Cosa resta di più a far?
Lo stupor mandiamo in bando,
E tra giubilo e contento,
Andiam lieti, e saltellando
Nella reggia a festeggiar.

IL RE TEODORO IN VENEZIA,

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA.

ARGOMENTO.

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni da guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia, si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

PERSONAGGI.

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.
GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.
ACMET TERZO, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.
TADDEO, locandiere, padre di
LISETTA, amante di
SANDRINO, mercante, e amante di Lisetta.
BELISA, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.
MISSIER GRANDE, con seguito.
CORO DI DONZELLE con Lisetta.
CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.
ARMENI del seguito d'Acmet, che non parlano.
DIVERSE ALTRE COMPARSE che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Gabinetto nella locanda di Taddeo.)

TEODORO *che in magnifica veste da camera, malinconico e pensoso, sta seduto presso un tavolino, e* GAFFORIO *sotto il nome di* GARBOLINO, *poi* TADDEO *con il conto; indi* LISETTA *col caffè.*

GAFFORIO.

Scaccia il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.

TEODORO.

(Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.)

SCENA XX.

ARTEMIDORO, DON GASPERONE *e* DETTI.

ARTEMIDORO.
Ma facesti l'error, amico caro.
DON GASPERONE.
Ho torto, non lo niego, errando imparo.
ARTEMIDORO.
Ma Piastrone dov'è?
DON GASPERONE.
Qua lo lasciai.
Eccolo.
ARTEMIDORO.
Cosa è stato?
DON PIASTRONE.
Cari generi miei, tutto è aggiustato.
DON GASPERONE.
Ma come?
DON PIASTRONE.
Vi dirò...

SCENA XXI.

RUBINETTA, MADAMA BARTOLINA *e* DETTI, *poi* TROFONIO, DORI *ed* EUFELIA *che escono dalla grotta.*

RUBINETTA.
Siete ancor ostinato
Sior Piastrone?
DON PIASTORNE.
No, son suo, musin garbato.
MAD. BARTOLINA.
Gasperon, questa man m'hai da baciare.
DON GASPERONE.
Madama, in carità non mi seccare.
TROFONIO.
Presto dall'antro uscite,
Ai vostri sposi, al genitor venite.
ARTEMIDORO.
La sposa mia dev'essere
Dori; si sa che il genitor lo scrisse.
DON GASPERONE.
E non ti vuoi serbare
Cotesta bocca per i bei bocconi?
TROFONIO.
Piastron di quello scritto
Nulla ne sa, io la sua forma presi,
E artatamente di mia man l'estesi.
DON PIASTRONE.
Oimè! quanto sa far!
TROFONIO.
Dunque adem
Ciò che comando. Mia
È Madama. Tu sposa
Eufelia, impalma tu la locandiera.
Tu sposa Dori, e subito; altrimenti
Io vi fo diventar tanti giumenti.
DON PIASTRONE.
Ma a matrimonii di cotanti impegni
Luoghi questi, o signor, non sono d
TROFONIO.
Ecco: ammirate il sommo
De' miei rari portenti.
Di delizie e grandezze.
Questa spelonca omai reggia diven

(Ad una scossa della verga che dà sparisce la grotta, e si trova nel su deliziosa reggia, e lui in un tem dell'abito di filosofo, e vestito d abito greco.)

DORI.
Che delizie!
DON PIASTRONE.
Che contenti!
EUFELIA.
Che prodigi!
ARTEMIDORO.
Che porte
DON GASPERONE.
Che bell'aria!
MAD. BARTOLINA.
Che p
RUBINETTA.
Che allegria.
TUTTI.
Che bel
Augelletti e fiumicelli
Zefiretti ed arboscell
Fanno placida armo
Nella verde ombro
Cosa resta di più a
Lo stupor mandiam
E tra giubilo e com
Andiam lieti, e sal
Nella reggia a fe

IL RE TEODORO IN VENEZIA,

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA.

ARGOMENTO.

Teodoro baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido e intraprendente, e d'indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico baron di Riperda che caduto dal ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere da quel Bey e mercadanti, considerabili somme di danaro e munizioni da guerra, colle quali, sbarcato in Corsica, accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte e di altri soccorsi per parte di diverse corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere e incoronar re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'isola, e portarsi in Olanda e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigionia, si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carcerare da' suoi creditori: e liberato ancora da questa prigionia, avendo per così dire esaurito e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti e artificiosi ritrovati, restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita e le sue gesta.

Questo singolar personaggio è il soggetto del presente dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta uno dei più amenì tratti sortiti dalla penna d'un celebre scrittore in una delle sue più leggiadre e bizarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet e di Belisa non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sagrificare la convenevole estensione che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono ristringersi sì fatti spettacoli.

PERSONAGGI.

TEODORO, re di Corsica, sotto nome di conte Alberto.
GAFFORIO, segretario e primo ministro di Teodoro, sotto nome di Garbolino.
ACMET TERZO, gran sultano deposto, in abito d'Armeno, sotto nome di Niceforo.
TADDEO, locandiere, padre di
LISETTA, amante di
SANDRINO, mercante, e amante di Lisetta.
BELISA, giovine venturiera, e sorella di Teodoro.
MISSIER GRANDE, con seguito.
CORO DI DONZELLE con Lisetta.
CORO DI GONDOLIERE E GONDOLIERI.
ARMENI del seguito d'Acmet, che non parlano.
DIVERSE ALTRE COMPARSE che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Gabinetto nella locanda di Taddeo.)

TEODORO *che in magnifica veste da camera, malinconico e pensoso, sta seduto presso un tavolino, e* GAFFORIO *sotto il nome di* GARBOLINO, *poi* TADDEO *con il conto; indi* LISETTA *col caffè.*

GAFFORIO.

SCACCIA il duol, mio re, chè degno
Quel tuo duol di te non è.

TEODORO.

(Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.)

GAFFORIO.

Deh sovvengati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

TEODORO.

Figliuol mio, coteste istorie,
Io le so, le ho lette anch' io;
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

TADDEO *col conto.*

Oh che splendida zimarra!
Se la cetra avesse al collo
Giurerei ch' ei fosse Apollo.

TEODORO.

Che domandi?

TADDEO.

Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.

TEODORO.

Conti! oibò, perchè m' accusi
D' incivil, di diffidente!
Garbolin?...

GAFFORIO.

Non chiesi niente.

TEODORO.

Tu t' inganni.

TADDEO.

Ebben scusate;
Ma l' esigere i danari
Son legittime dimande;
E il pagar nelle locande,
Sono pratiche son usi
Troppo giusti e necessari
Fin dal tempo di Noè.

TEODORO.

Dà quel foglio a Garbolino.

GAFFORIO *a Teodoro.*

Ma, signor, non un quattrino.

TEODORO *piano a Gafforio.*

Ah, Gafforio, il so pur troppo.
Sempre siam su quest' intoppo.

GAFFORIO *a Taddeo.*

Parleremo fra me e te.

LISETTA *col caffè.*

Signor conte, son qua lesta
Collo zucchero e il caffè:
Ma perchè con faccia mesta?
Così torbido perchè?

TEODORO *a Lisetta mentre versa il caffè.*

Ah tu sol, Lisetta mia,
Col tuo brio, cogli occhi tuoi
Dissipar tu sola puoi
La crudel malinconia
Che nel cuor fissa mi sta.

LISETTA.

Signor mio, troppa bontà:
Ma per or chiedo licenza,
Chè domestica incombenza
Mi richiama ora di là.

TADDEO.

Oh che figlia! oh che zitella!

TEODORO *da sè prendendo il caffè.*

Com' è savia!

GAFFORIO.

Com' è bella!

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*

È un portento d' onestà.

TEODORO *a Lisetta dando la tazza.*

M' abbandoni?

LISETTA *a Teodoro prendendo la tazza.*

Mi perdoni.

TEODORO.

Ah...

LISETTA *a Teodoro.*

Sospira?

TADDEO *a Gafforio.*

Che cos' ha?

GAFFORIO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Eh via, state allegramente.
Dissipate il mal' umor.

TEODORO.

Vi ringrazio, buona gente,
Vi ringrazio del buon cor.

SCENA II.

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Perdona, o sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro
Non riconosco in te; quel Teodoro
Che a ragion per suo re Corsica elesse:
Corsica, patria mia, che per te spera
Di racquistar la gloria sua primiera;
Perchè mesto e pensoso?...

TEODORO.

Odi, Gafforio:
Tu segretario mio, tu dello stato
Ministro principal, che per seguirmi
Vesti abito mentito, e di Gafforio
Il nome in quel di Garbolin cangiasti;
Se amo i popoli miei, se cerco e bramo
La lor felicità tu ben lo sai.
De' miei nemici alle ricerche esposto,
Ramingo, vagabondo

Per sì bella cagion erro pel mondo.
Per tutto soffrirei, ma esausti sono
Non sol gli erari pubblici del regno;
Ma delle borse nostre,
E questo è peggio assai,
Il privato tesoro è vôto omai:
E intanto invan dalle potenze amiche
I promessi sussidii attendo ognora.

GAFFORIO.

Non disperiamo ancora: a noi fra breve
Il gratuito dono giunger qui dove,
Che dai fedeli sudditi del regno
Mandasi a te, della lor fede in pegno.
Onde in ogni ordinario aspetto, o sire,
Una rimessa almen di mille lire.

TEODORO.

E frattanto però duro, indiscreto
L'oste chiede denari, e porta il conto;
E non vorrei che un improvviso affronto...
Tremo solo in pensarvi.

GAFFORIO.

Odi un pensiero
Che ora in mente mi vien: codesta veste,
Che magnificamente ti ricopre
Da capo a piè le membra,
Oggi inutil mi sembra.

TEODORO *turbato.*

E che pretendi
Dirmi perciò?

GAFFORIO.

Che in essa una risorsa
All'esausta tua borsa...

TEODORO.

Oh Dio, t'accheta!
Dunque tôr mi vorresti
Del mio regio splendor l'unico avanzo,
Che in mirarlo talor sul dosso mio
Mi risovvengo ancor che re son io?

GAFFORIO.

Ma dimmi, perchè tanto
Resti in Venezia ancor?

TEODORO.

Sai che i sussidii
Attendo qui dell' alleate Corti.
Che qui i dispacci del mio regno attendo;
Che amo Lisetta innoltre sai: confesso
La debolezza mia,
Cara m'è sol per lei quest' osteria.
Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda
E non curi il mio amor.

GAFFORIO.

So che tu l'ami,
Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
Lascia che al padre io parli,
E più discreto a domandar danari
Forse lo renderò: forse la figlia
Farò che a te si renda
Più docile e indulgente; e se felice
Alla fin non riesce il mio maneggio,
Sia quel che vuol, noi non starem mai peggio.

TEODORO.

Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
Bada, osserva, domanda
Se Genovesi son nella locanda.

GAFFORIO.

Eh non temer; se cautele io prendo,
La pelle tua, la pelle mia difendo.

SCENA III.

TEODORO.

O miei tristi pensier, che vergognosi
Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
Uscite fuor dall' affannoso petto
Che mi giova, a dispetto
Delli natali miei, della mia sorte,
Aver saputo, collo scaltro ingegno,
Una corona, un regno,
E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
Se timido e meschino
Son costretto a fuggir ed a celarmi?
E qual birbon della più vil canaglia
Genova pon sul capo mio la taglia!
In ciaschedun che incontro
Un assassin pavento,
A ogni passo un' insidia, un tradimento,
Un colpo d'archibuso o di pistola,
O un coltel nella gola:
Se desino, se ceno,
Temo ch'ogni boccon non sia veleno:
E in mezzo a tanti guai a tormentarmi,
Mancava l'ostessina,
Qella crudel che ognora
Quanto mi sprezza più, più m'innamora.
Io re sono, e sono amante;
Il mio amor è un brutto affanno;
Il mio regno è un bel malanno;
Ma la taglia è peggio ancor.
Quando volgo il mio pensiero
Alla mia crudel Lisetta,
Par che irato ancor mi metta
Mille diavoli nel cor.
Ch'io son re poi mi rammento,
E dai stimoli di gloria
Cose a far degne d'istoria,
Infiammar mi sento allor.
Ma la solita paura
Smorza amor, la gloria oscura;

E aver parmi sulla groppa
Il sicario che m' accoppa;
E con qualche botta ria
Mi risana in sempiterno
Dall' eroica pazzia
Della gloria e dell' amor.

SCENA IV.

(Sala nella locanda suddetta.)

LISETTA, *che stira la biancheria, e altre* DONZELLE *impiegate in diversi lavori, poi* SANDRINO.

LISETTA.

O giovinette
Innamorate,
Deh mi spiegate
Che cos' è amor!
Se sia diletto,
Se sia martire,
Io ben capire
Non posso ancor.

CORO DI DONZELLE.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate
Che cos' è amor!

LISETTA.

Il mio Sandrino
Quando non vedo,
Allora io credo,
Che sia dolor.
Se a me vicino
Spiega il suo affetto,
Gioia e diletto
Lo credo allor.

CORO.

O giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos' è amor!

(*Mentre canta Lisetta, giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti.*)

SANDRINO.

Amor che sia
Se vuoi sapere,
Lisetta mia
Odil da me.
È un garzoncello
Che ama il piacere,
È dolce e bello,
Somiglia a te.

SANDRINO, LISETTA, *a due.*

Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.

CORO.

O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos' è.

LISETTA.

Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

SANDRINO.

Bella Lisetta,
Se teco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il padre tuo... la gente...

LISETTA.

La gente che può dir? Quanto a mio padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento
Che tu sii sposo mio.

SANDRINO.

Sì; ma quel conte.
Che non si sa chi sia.
Ti guarda con certi occhi... e non vorrei...

LISETTA.

Non lo posso soffrir.

SANDRINO.

Bada, Lisetta,
Bada... non gli dar retta,
Che costor che girando van pel mondo
Son furbi, sopraffini, e fan mestiere
D' ingannar le fanciulle.

LISETTA.

Eh! non temere.
Sì semplice non son...

SANDRINO.

Nella locanda
Son giunti ancor degli altri forestieri?

LISETTA.

Giunto è un Armen l' altr' ieri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero e superbo.
Quegli occhi, quella burbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

SANDRINO.

Odi...

LISETTA.

Sandrin, m'increse assai che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende,
Ritiriamoci, amiche;
Ci rivedrem di poi, Sandrino mio,
Con maggior libertà.

SANDRINO.

Lisetta, addio.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*
Ai dolci palpiti
Ch' io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos' è.
CORO.
O giovinette
Innamorate
Or imparate
Amor cos' è.
(*Le donzelle cantando il suddetto coro pongono nei panieri le biancherie e le loro stoviglie, poi partono appresso a Lisetta.*)

SCENA V.

ACMET *in abito d' Armeno seguito da' suoi* SERVITORI *vestiti nella medesima maniera, e* SANDRINO, *che attentamente l' osserva nell' uscir in scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di fierezza e di collera.*

ACMET.
Se al mio fato terribile e fiero
Fisso il torbido e tetro pensiero,
Mille serpi mi mordono il sen.
SANDRINO *in disparte vedendo venir Acmet.*
Chi è colui che con burbera faccia
Fra sè stesso parlando sen vien.
ACMET.
Onta, rabbia, dispetto e furore
M' arroventano l' anima e il core,
E v' infondono il loro velen.
SANDRINO.
(Seco adirasi, freme e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen!
È certo quegli lo stranier, di cui
Ragionava Lisetta.)
ACMET.
Io dunque Acmet?...
SANDRINO *osservando come sopra.*
(Veramente costui
Ha una faccia assai brusca.)
ACMET.
Io dunque quello...
SANDRINO.
(Nuova affatto non m'è quella sembianza.)
ACMET.
Che coll' istesso onnipotente...
SANDRINO.
(Al certo
Altrove il vidi.)
ACMET.
Il suo poter spartía;
E or balzato dal trono...
SANDRINO.
(Al volto... ai moti...)
ACMET.
(Fuggitivo, inseguito...)
SANDRINO.
(Eh, possibil non è...)
ACMET.
(Fra gl' inimici
Del nome musulmano e di Maometto
Vita e ricovro a mendicar costretto!)
(*Fa cenno ai servi, che fatta profondissima riverenza partono.*)
SANDRINO.
(No, non m' inganno, è desso;
È quegli Acmet istesso,
Il deposto sultan.)
ACMET.
(V' è chi m' osserva.
Se non erro, altre volte
Vidi colui.)
SANDRINO.
(Mi guarda; io giurerei
Che anch' ei mi riconosce.)
ACMET *con aria fiera.*
O là chi sei
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?
SANDRINO.
Signor, io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d' avervi visto altrove.
ACMET *con sorpresa.*
Tu mi vedesti? e dove?
SANDRINO.
Parmi in Costantinopoli.
ACMET.
Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?
SANDRINO.
Vi fui
Col nostro ambasciator, ed all' udienza
Fui del sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.
ACMET.
(Util costui
Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.)
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Bada ben di non far con uom vivente,

O che la testa tua...

SANDRINO.

(D'un gran sultano
Questo pur è lo stil.) Signor, parlate:
Tacer prometto.

ACMET.

Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io sono, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

SANDRINO *con meraviglia.*

Come! tu dunque Acmet?...

ACMET.

Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro e gioie in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e qui mi faccio
Nicéforo chiamar.

SANDRINO.

Se l' opra mia
Util credete, io l' offro a voi.

ACMET.

L' accetto.
D'altro poi parlerem: per or vo' dirti
Che quinci spesso trapassar vid' io
Donna giovine e bella...

SANDRINO.

Una straniera è quella allegra e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o signor?

ACMET.

Sì l' amo.

SANDRINO.

In quest' istessa
Locanda alloggia anch' essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permesse
È una gentil dichiarazion d' affetto:
Ma l' altura e l' orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l' uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce e la gentil maniera;
S'odia il tuon minaccioso e l' alma fiera.
Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia e freme,
Il passaggier lo teme,
Lo teme il marinar.
Ma se la lieve aureta
Scherzando increspa l' onda,
Dall' arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le ninfe belle
Sulla barchette snelle
Per lo tranquillo mar.

(*Parte.*

ACMET.

Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m' è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed adottar le stravaganze altrui.

SCENA VI.

TADDEO, *e poi* GAFFORIO.

TADDEO.

Da un bucolin segreto
Che risponde alla camera del conte,
Udii che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire,
Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un re che viaggi incognito?
Perchè no? Grazie al Ciel, non è più il tem-
Che viaggiavano i re colle migliaia [po,
D' incomodi compagni.
Un dubbio sol... se è re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire, [chè,
Che i re hanno sempre un qualche lor per-
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s' ei non è re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da re lo tratti.
O Alberto è re, oppur costor son matti.
Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte, è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Egli è un re: se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v' è certo il suo perchè.
Ma l' entrate non so troppe...
Re di picche, o re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche...
Re di coppe, o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?
Ma Garbolino è qua.

GAFFORIO.

Taddeo, t' abbraccio,
Tu sei un brav' uom.

TADDEO.

(Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagar di complimenti.) E il conto?

GAFFORIO.

Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè apparto

Sì onesto sei, vo'darti un buon consiglio.

TADDEO.

Dunque tu vieni a darmi
Consiglio, e non danar?

GAFFORIO.

Sì, ma un consiglio
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

TADDEO.

Ma dimmi un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

GAFFORIO.

È il conte Alberto,
Tu lo sai pur.

TADDEO.

Conte, e non più?

GAFFORIO *turbato.*

No certo:
Qual dubbio? qual domanda?
Lo conosce qualcun nella locanda?

TADDEO.

No, ma in passar poc'anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

GAFFORIO *come sopra.*

O Dio! caro Taddeo
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t'esca mai di bocca.

TADDEO.

Dunque è un re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

GAFFORIO.

Perchè vuole
Evitar gli spettacoli e le feste
Che vorria dargli la Città e il Senato.

TADDEO.

Ma mi potresti dir che re egli sia?

GAFFORIO *si cava il cappello, e Taddeo fa lo stesso.*

Egli è il gran Teodoro, il re de' Corsi.

TADDEO.

Come! egli è Teodoro? Ho udito tanto
Parlar di lui...

GAFFORIO.

Grand'uom, amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich'io:
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

TADDEO.

Che sarà?

GAFFORIO.

Egli ama
La figlia tua.

TADDEO.

Mia figlia! ah che tu scherzi!

GAFFORIO.

Fidati a me, io non t'inganno.

TADDEO.

E poi... [do,
Non può mia figlia esser sua sposa; il mon-
Tu vedi ben... l'onor... già mi capisci.

GAFFORIO.

Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio padrone
Pensa seco contrarre
Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul trono e diventar regina.

TADDEO.

(Gran sorte in ver questa saria per noi.)
Ma come assicurarmi
Poss'io che vero sia quanto asserisci?

GAFFORIO.

Vuoi prove? eccole qua: guarda, e stupisci.
(*Gafforio cava di tasca un fascio di carte.*)
Queste son lettere
Scritte in inglese;
Questi capitoli
Stesi in francese;
Patti, prammatiche,
Trattati autentici,
Editti ed ordini;
E atti di regia
Autorità.
Mira di Corsica
L'armi e il sigillo;
(*Cava di tasca un gran sigillo.*)
Osserva, esamina:
Per tutto scorgonsi
Le marche e i titoli
Di Maestà. (*Parte.*)

SCENA VII.

TADDEO, *poi* LISETTA.

TADDEO, *attonito, da sè.*

Gli editti... gli ordini...
L'armi... il sigillo...
Le marche... e i titoli
Di Maestà.
Io son fuori di me! corpo del diavolo!
Qui non si tratta già di bagattelle;

Di divenir si tratta
Il suocero d'un re. Cosa può fare
Il merito d'aver sì bella figlia!
Che importa a me se Savio del Consiglio,
Se patrizio non son, nè senatore;
Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto
Di mia paternità, compensi il tutto!
Impaziente io sono... eccola. Ah vieni,
(*Va incontro a Lisetta che vede venire, e l'abbraccia.*)
Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,
Tu lo splendor sarai di mia famiglia.
Le favole e l'istorie
Parleranno di te.

LISETTA.

Che dite mai?
Padre mio, non comprendo...

TADDEO.

Ah! tu sarai
Sposa d'un re.

LISETTA.

D'un re! (Sogno o deliro?)

TADDEO.

Conosci il conte Alberto?

LISETTA.

È quei che alloggia
Nella nostra locanda?

TADDEO.

Quello appunto.
Egli conte non è.

LISETTA.

Chi è dunque?

TADDEO.

È un re,
Un re che viaggia incognito.

LISETTA.

E che specie
Di re credete voi che sia costui?

TADDEO.

Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il re;
Il gran Teodoro, e non il conte Alberto.

LISETTA.

Ma non potreste equivocar?

TADDEO.

No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano
Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,
Le marche e i titoli
Di Maestà.
Ei t'ama, e per isposa a me poc'anzi
Dal segretario suo chieder ti fece.

LISETTA.

O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?

TADDEO.

Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.

LISETTA.

Ed io dovrei...

TADDEO.

Non dubitar, carina,
Sarai, Lisetta mia, sarai regina.
Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa:
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida regina,
Che saran stupor del mondo,
E dei sudditi l'amor.
E scherzando i nepotini
Tutti intorno a me verranno:
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia e al genitor. (*Parte.*)

SCENA VIII.

LISETTA.

Che novità, che stravaganza è questa!
Di quale confusion m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro e strano,
Il conte Alberto è re!... vuole sposarmi!
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannare me e mio padre?... E poi
Come potrei Sandrino mio tradire?...
Tradirlo! ah no... mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch'io ne morirei
Di pena e di dolor.
Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Saro costante ognor.
Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi paiono ambedue: cos'egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta

Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

SCENA IX.

BELISA *con* SANDRINO, LISETTA *in disparte.*

BELISA.
Mio caro Sandrino,
Quel cor dunque m'ama?
SANDRINO.
Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
LISETTA.
(Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor!)
BELISA.
Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
(*Prende per mano Sandrino.*)
LISETTA.
(Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!)
SANDRINO.
Non far la tiranna
Col nuovo amator.
LISETTA.
(L'infido m'inganna,
E finse finor.)

INSIEME.

BELISA, SANDRINO.
La gioia, il diletto,
LISETTA.
(La rabbia, il dispetto,)
A TRE.
Da questo momento
Mi sento nel cor.

SCENA X.

BELISA, SANDRINO.

SANDRINO.
Dunque come dicea, gentil Belisa,
Quello stranier che t'ama,
Il deposto sultano, Acmet è quello
In abito d'Armen.
BELISA.
Che bella gloria
Di veder a' miei piedi
Un deposto sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa
E una donna europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.
SANDRINO.
Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!
BELISA.
Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.
SANDRINO.
Sarei ben curioso
D'udir le tue avventure.
BELISA.
Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat'era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,
D'indole romanzesca
Sparve improvviso; e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.
SANDRINO.
Crudel sventura!
BELISA.
Il mal non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la patria: indi a non molto
Lo sposo m'abbandona.
SANDRINO.
E allor...
BELISA.
Per varii casi,
Or altri abbandonando
Ed or abbandonata,
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza;
Della moneta istessa
A pagarli però m'accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.
SANDRINO.
Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro...

SCENA XI.

ACMET, BELISA, SANDRINO.

ACMET.
Sandrin, colei ch'è teco, è quella appunto
Che piace agli occhi miei.

SANDRINO.

Belisa è questa.

BELISA.

La vostra serva umil.

ACMET, *prendendola per un braccio.*

Dunque vien meco.

BELISA, *distaccandosi sdegnosamente.*

Olà, signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me.

ACMET.

Tu non dicesti
Che sei la serva mia?

BELISA.

Turca è l'idea.

ACMET.

Dunque non m'ami?

BELISA.

Acciò ch'io v'ami, a voi
Tocca a inspirarmi amor.

ACMET.

Il favor mio
Sopra di te discese,
Come rugiada del mattin, che cade
Ad innaffiar le rose e i tulipani.

BELISA *a Sandrino.*

Che diavol dice?

SANDRINO *a Belisa.*

È stil de' gran sultani.

BELISA *a Sandrino.*

Eh ch'io non ho bisogno
Che rugiada m'innaffi.
(*Ad Acmet.*)
Grazie, Acmet, io ti rendo...

ACMET.

Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!
Sandrin, tu mi tradisti.

SANDRINO.

È ver, gliel dissi:
È troppo giusto che la donna amata
Sappia chi è quei che l'ama;
Chè a sconosciuto oggetto
Raro s'accorda affetto.

BELISA.

Non temete, signor, ch'io tacerò;
E se amabil sarete io v'amerò.

ACMET, *presentando con aria autorevole un anello a Belisa.*

Prendi questo gioiello: amami, e taci.

BELISA.

Che rozzo modo è quello
D'offrir doni a una giovine che s'ama?

ACMET.

Che far dunque dovrei?

BELISA.

Di buona grazia
Gentilmente convien pregarla pria
E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:
E femmine talora
Di sì buon cuor vi sono
Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

SANDRINO.

Che bizzarro cervel!

BELISA *l'accarezzando.*

Via, caro Turco,
Questa prima lezion mettete in pratica;
Fate l'offerta vostra.

SANDRINO.

(Questa è una cosa da morir di risa.)

ACMET.

Questo gioiello d'accettar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

BELISA.

Scuso l'ardire, Acmet, e accetto il dono.
(*Facendo un grand'inchino, prende il gioiello.*)
Bravo davver! da un Turco
Tanto non attendea: se seguirete
A profittar così, farete in breve
Sotto la scuola mia
Un onore immortale alla Turchia.
Se voi bramate
Il nostro amore,
L'arte imparate
Di farvi amar.
I vezzi teneri,
I dolci modi,
Il tratto amabile
Sono quei nodi
Che il cor ci possono
Incatenar.
Col ruvido impero,
Coll'aspra favella,
Col ciglio severo,
Di giovine bella
Invan pretendete
L'affetto acquistar.
(*A Sandrino in disparte.*)
Se ancor non l'intende,
Tu meglio, o Sandrino,
A quel babbuino
La scuola puoi far.

SCENA XII.

ACMET, SANDRINO.

ACMET.

Sandrin, questa ragazza

È impertinente e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una segreta incognita magia
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir...
(*Parte.*)

SANDRINO.

Seguitela, signore.
Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello.

SCENA XIII.

TEODORO, GAFFORIO.

GAFFORIO.

Signor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

TEODORO, *turbato.*

Che mai facesti!

GAFFORIO.

Non ti turbar, è un galantuom: promise
Il grand' arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio che, per or segreto,
Dal regno un dì saria riconosciuto.

TEODORO.

Ma la mia dignità tu comprometti.

GAFFORIO.

Perchè, signor? con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il padre
Non più danar ci chiederà; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soccorso ancora.

TEODORO.

E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul trono assisa?

GAFFORIO.

Un espediente, o sire, atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
È sempre savio e giusto
Quand' utile è un negozio,
Come c'insegna il Puffendorff e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo:
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio...
Legge o ragion che il matrimonio annulli...

TEODORO.

Ma che diranno i posteri?

GAFFORIO.

Eh, mio sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posteri diran quel che vorranno.

SCENA XIV.

TADDEO, *che conduce* LISETTA, *e* DETTI.

TADDEO.

Vieni, o figlia, a un re che t'ama
E a regnar seco ti chiama. -
Permettete, Maestà,
Ch'io mi prostri!
(*S'inginocchia.*)
A' piedi vostri...

TEODORO *a Taddeo, porgendogli la mano.*

Sorgi, amico: orsù favella.

TADDEO *a Gafforio.*

Anche amico egli m'appella:
Oh clemenza, oh gran bontà!

GAFFORIO *a Taddeo.*

Ah! conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi,
Le sue grandi qualità.

LISETTA.

Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.

TADDEO.

La mia figlia, eccelso sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.

TEODORO.

Ma Lisetta non risponde.

GAFFORIO.

Bassa gli occhi, e si confonde.

TADDEO *a Lisetta.*

Via, fatti animo, Lisetta...
(*A Teodoro.*)
Ell'è un po' vergognosetta.

TEODORO.

Ti ringrazio, caro amico,
Del buon cor ch'io scorgo in te.

LISETTA.

Padre mio, ciò ch'io non dico
Dillo tu, dillo per me.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO *a tre.*

Come attonita l'ha resa
La sorpresa e lo stupor!

LISETTA.

(Di Sandrin che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor.)
(*Al suo padre, a Teodoro, e Gafforio.*)
Chiedo a voi perdono e scusa
Del silenzio e del timor.

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO *a tre.*

Merta ben perdono e scusa
Quel silenzio e quel timor.

SCENA XV.

(Sala.)

BELISA, *che tira per un braccio* ACMET.

BELISA.

Venite, via, movetevi,
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.

ACMET.

E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

BELISA.

Perchè star sempre in camera
Solo, pensoso e tacito?
Vo' farvi sociabile,
A ciaschedun che incontrasi
Vi voglio presentar.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Mi vengon le vertigini.
Già mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

BELISA.

Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

ACMET.

Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

A DUE.

Vedete / Or veggo } che le femmine,
Se daddover s'impegnano,
A modo lor degli uomini
San l'indole cangiar.

(*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio, e lo conduce via.*)

SCENA XVI.

SANDRINO, *poi* TADDEO *e* LISETTA.

SANDRINO.

Ov'è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

TADDEO.

(Gli editti e gli ordini,
Le marche e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.)

SANDRINO.

Quando, o Taddeo,
Me con tua figlia
Dolce imeneo accoppierà?

TADDEO.

Temo che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

SANDRINO.

(Che tuono insolito!
Che stravaganze!)
E le speranze?
E le promesse?

TADDEO.

Le circostanze
Non son le istesse.

TADDEO, SANDRINO, *a due.*

Lo rende / Mi rende } stupido
Tal novità.

SANDRINO.

Ma qua viene Lisetta il mio bene.

LISETTA *uscendo.*

È qui il perfido, è qui il traditore.

SANDRINO.

Vieni, o cara, l'affanno e il dolore
Deh consola d'un'anima amante,
Che t'adora costante e fedel.

LISETTA.

E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi, ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un'alma infedel.

TADDEO.

Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio
Con ragion destinata è dal Ciel.

SANDRINO.

Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

LISETTA.

Vanne pur, mentitor, t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

TADDEO.

D'uno scettro l'acquisto e d'un trono
Val la pena di far la crudel.

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO, *e* DETTI.

TEODORO.
Alfin, mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

TADDEO.
Va figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.

GAFFORIO.
(È assai premuroso...)

LISETTA.
Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto, signore,
L'offerta d'amore.
Amor v'offro anch'io,
Sarà voler mio
Il vostro voler.

SANDRINO.
Che veggio, che sento!

TADDEO.
Che bel complimento!

TEODORO.
Oh voci d'affetto!
Che m'empiono il petto
Di gioia e piacer.

INSIEME.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*
Il perfido / L'origine } omai

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*
Con giubbilo omai

LISETTA, SANDRINO, *a due.*
Il mio / Di quel } cangiamento

TEODORO, TADDEO, GAFFORIO, *a tre.*
Quel suo cangiamento

TUTTI.
Da questo momento
Comincio / Comincia } a veder.

SCENA XVIII.

BELISA *traendo per un braccio* ACMET, *e* DETTI.

BELISA.
Vi presento, miei padroni,
Il gentil signor Niceforo.
(*Ad Acmet.*)
Riveriteli, inchinatevi.

ACMET *fa bruscamente un saluto.*
Miei signori, vi saluto.

TUTTI.
Ben venuto, ben venuto.

TEODORO *vedendo Belisa.*
Ma che veggo! che rimiro!
Mia sorella al certo è quella.

BELISA.
Che vegg'io? sogno o deliro?
Certo quello è mio fratello.

GAFFORIO *a Teodoro, accennando Acmet.*
Ah, signor, mira colui:
Io ravviso Acmet in lui,
Che vedemmo già sul soglio.

TEODORO *a Gafforio.*
Hai ragion, sì certo è desso.
(Cos'è mai codesto imbroglio!)

ACMET *a Belisa.*
Vedi tu quegli stranieri?
In Bisanzio gli ho veduti.

BELISA.
Li conosci?

ACMET.
Uno di quelli
È de' Corsi il re posticcio.

BELISA.
Oh che diavolo d'impiccio!

TADDEO, LISETTA, SANDRINO, *a tre.*
Ma che avvenne? che cos'è?

BELISA *a Sandrino, accennando Teodoro.*
Chi è colui?

TEODORO *a Lisetta, accennando Belisa.*
Chi è colei?

GAFFORIO *a Taddeo, accennando Acmet.*
Chi è costui?

ACMET *a Belisa, accennando Gafforio.*
Colui chi è?

GAFFORIO *a Lisetta, accennando Acmet.*
Chi è colui?

TEODORO *a Taddeo, accennando Belisa.*
Chi è costei?

ACMET *a Sandrino, accennando Teodoro.*
Chi è costui?

SANDRINO, TADDEO, LISETTA, *attoniti, a tre.*
Si riguardano, stupiscono.
Nè capir posso il perchè.

BELISA *a Teodoro.*
Sei, o non sei fratello mio?

TEODORO *a Belisa.*
Taci, taci, io... son io.

GAFFORIO *a Belisa.*
Non è quegli il turco sire?
BELISA *a Gafforio.*
Taci, taci, non lo dire.
ACMET *a Gafforio.*
Non è quegli il re de' Corsi?
GAFFORIO *ad Acmet.*
Taci, taci, oh che discorsi!
TADDEO *ad Acmet.*
Dunque Acmet deggio chiamarti?
ACMET *a Taddeo.*
Taci, taci, o fo strozzarti.
SANDRINO *a Lisetta.*
Dunque quei de' Corsi è il re?
LISETTA *a Sandrino.*
Taci, taci, e bada a te.
TEODORO *a Sandrino.*
Non è quegli il gran sultano?
SANDRINO *a Teodoro.*
Taci, taci, egli è un arcano.
LISETTA *a Taddeo.*
Ma costor che diamin hanno?
TADDEO *a Lisetta.*
Taci, taci, essi lo sanno.
TUTTI.
Che susurro! che bisbiglio
Or mi ronza nell' orecchia!
Non rimiro ovunque volgomi
Che disordine e scompiglio.
Parmi in testa aver due mantici
Che mi soffiano nel cerebro,
E lo fan come una macina
Rotolandolo girar.
Nè sapendone l' origine
Resto { stupida ed estatica / stupido ed estatico.
Resto come un sasso immobile...
E non so cosa mi far!

TUTTI DA SÈ.

TEODORO.
Già Belisa.
Mi ravvisa:
La donnesca indiscretezza
È saviezza
D' evitar.
(*Parte.*)
GAFFORIO.
Pel mio sire
A vero dire
De' pericoli preveggio.
Non lo deggio
Abbandonar.
(*Parte.*)
BELISA.
S' egli è quello
Mio fratello,
Qui v' è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar.
(*Parte.*)
ACMET.
Quivi al certo
Io son scoperto.
È savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar.
(*Parte.*)
SANDRINO.
Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano:
Or è vano
Altro indagar.
(*Parte.*)
LISETTA.
Sospettoso,
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.
(*Parte.*)
TADDEO.
Tutti sono andati al diavolo,
M' han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n' anderà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Gabinetto.)

TEODORO *seduto presso un tavolino,*
GAFFORIO *con un fascio di lettere.*

GAFFORIO.
Ecco, o sire, i dispacci: non è molto
Che il corrier qui recolli.
TEODORO.
Esponi, ascolto.
GAFFORIO *leggendo.*
« Della Corsica il gran cancelliere
« Fa saper, che non ha più maniere
« Per supplire alle pubbliche spese;

« Che le paghe son tutte sospese,
« Che prevede rivolte e tumulti:
« Che però chiede gli ordini espressi
« Per frenar la licenza e gli eccessi. »

TEODORO.

Come! ai sudditi miei dunque non basta
L'esempio del lor re, per avvezzarli
Del danaro all'inopia e alla mancanza?

GAFFORIO.

Sire, tutti non han la tua costanza,
E compenso vi vuol.

TEODORO.

E qual compenso?

GAFFORIO *pensando prima un poco.*

Crear nel regno io penso...
I viglietti di credito.

TEODORO.

Comodissimo e pronto espediente.

GAFFORIO.

Determina la somma.

TEODORO.

È indifferente.

GAFFORIO *prendendo un foglio.*

« I fratelli Isac, Gionata e Abram
« Negozianti giudei d'Amsterdam,
« Condiscendono a titol di prestito
« Di sborsar venti mila fiorini,
« Numerabili in tanti zecchini;
« Purchè lor annual pagamento
« S'assicuri del dieci per cento;
« Dando loro in deposito o in pegno
« Qualche rendita o fondo del regno. »

TEODORO.

E qual rendita o fondo in ipoteca
Può assegnarsi a costor?

GAFFORIO *pensando prima alquanto.*

Altro non veggio
Che l'appalto delle ostriche.

TEODORO.

No, l'ostriche
Per la real mia mensa io le riserbo.
Amor, la gloria è l'ostriche
Son le tre passion mie favorite.

GAFFORIO *come sopra.*

Dunque assegnar potremo
Le montagne di Nebbio
Gravide di metalli.

TEODORO.

Montagne e rupi assegna pur, se vuoi,
Che da gran tempo omai
Gravide son, nè partoriscon mai.

GAFFORIO *prendendo altro foglio.*

« Cecchin Buono, sensal livornese,
« Cognitissimo in tutto il paese,
« Si dichiara, che avendo prestati
« Anni son cinquecento gigliati
« Ad un tal Teodoro, che fe'
« Dichiararsi di Corsica re;
« Che al presente si tiene per certo
« Sia in Venezia col nome d'Alberto;
« Non potendo ritrarne un quattrino,
« A un mercante chiamato Sandrino
« Manda l'obbligo, acciò li riscota,
« E gli segni a suo debito in nota. »

TEODORO.

Questo è il peggior: a sì pressante urgenza,
Come potrem trovar pronto riparo?

GAFFORIO *pensando prima un poco.*

Ascolta, or che Taddeo
Tuo suocero divien, giusto mi sembra
Che di distinto onor fregiato sia.

TEODORO.

Cioè?

GAFFORIO.

Crearlo general tu puoi.
Ricco è Taddeo, e vanità seduce
Il debole suo cor: liberalmente
Danaro sborserà per la patente.
Ciò ridonar potria
Allo scheletro esangue
Del tuo tesor privato
Qualche segno di vita, e picciol fiato.

TEODORO.

Chetati. A noi veggio venir Belisa;
Ritirati, Gafforio; a solo a solo
Con lei parlar io voglio;
Come trarmi potrò da quest'imbroglio!

SCENA II.

TEODORO, BELISA.

BELISA.

Teodoro! io non erro:
Sei pur tu mio fratello?

TEODORO.

Oh Dio! Belisa
Non mi scoprir. L'arcano
Importante è per me più che non credi.
E tu come sei qui?

BELISA.

La storia mia
Ti narrerò: per ora
La tua bramo saper. Spiegami in grazia:
Cos'è cotesta frottola che ascolto,
Che tu sei re de' Corsi?

TEODORO.

È ver: dei Corsi
Io sono eletto e incoronato re.

BELISA.

Ma come! con quai mezzi?

TEODORO.

Colla sagacità, col franco ardire,
Coll' indefessa attività del mio
Fecondo immaginar.

BELISA.

Stupir mi fai.

TEODORO.

La propria esperienza [do
M' apprese, suora mia, che in questo mon-
Non v' è impossibil cosa a quei cui nulla
Preme se la sua fama illustra o sporca,
E se muor nel suo letto o sulla forca.

BELISA.

Come sei qua?

TEODORO.

Belisa, a te confido
Degl' interessi miei lo stato vero:
Smunti per lunghe guerre
Sono i sudditi miei, gli erari esausti.
Finchè l' economia, finchè l' interno
Ordine io non pervenga
A stabilir nel regno mio, non posso
Dirmi sul trono assicurato ancora.
Tutto col tempo e col danar farassi,
Dappertutto lo cerco,
Da più parti l' attendo. Ma per ora
Io ti confesso, o suora,
Che imbarazzato son per trovar modo
Per supplire alli miei
Quotidiani bisogni.

BELISA.

Inver tu sei
Un re dà far pietà:
(*Si toglie dal dito l' anello ricevuto da Acmet e lo dà a Teodoro.*)
Tien quest' anello:
Usane a tuo piacer.

TEODORO.

Cara sorella,
Quanto grato ti son!

BELISA.

Senti, conosci
Quell' Armen ch' era meco?

TEODORO.

Acmet mi parve,
Il deposto sultan.

BELISA.

Sì, è desso, e ha seco
Gioie in gran copia: esser a te costui
Util potrebbe: abboccati con lui:
Io ti seconderò.

TEODORO.

Grazie ti rendo.
Invierò fra poco
Il segretario mio, che l' etichetta
Del cerimonial regoli teco.

BELISA.

Nelle tue circostanze puoi, fratello,
All' inezie pensar dell' etichette?

TEODORO.

Il cerimonial, sorella mia.
Pei gran principi è ver che sono inezie;
Ma per li re miei pari
Indispensabil sono e necessari.

BELISA.

Or via non disputiam; sopra il terrazzo
Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
I gondolier che avanti alla locanda
S' adunano a cantar: farò che insieme
Colà vi ritroviate, e ivi potrete
A vostr' agio parlar: ma tu cotanto
Non t' invaghir di romanzesca e folle
Avventura, e d' un titolo ideale
Che ti potrebbe un giorno esser fatale.
Che stuol d' infelici
Lo scettro ti diede,
Il mondo lo crede:
Tu stesso lo dici,
Nol niego: sarà.
Ma bada, fratello,
A quello che fai:
Che se non avrai
Fortuna e cervello,
E regno e regnante
In men d' un istante
Al diavolo andrà.
Non son dottoressa,
Non son profetessa:
Ma il mondo un pochetto
Lo so come va.

SCENA III.

TEODORO, GAFFORIO.

TEODORO.

Siegua pur ciò che vuol, son nell' impegno,
Nè ritirarsi or lice.
Suol l' esito felice
Giustificar le temerarie imprese.
O manca il colpo, e mi diranno un pazzo;
O felice riesce il mio disegno,
E col nome d' eroe m' acquisto un regno.
(*Suona il campanello.*)

GAFFORIO.

Eccomi, o sire.

TEODORO.

Ascolta,
Col gran sultano Acmet, che come sai,
Alloggia qui, mi si propon trattato,
Abboccamento e lega.
Vanne a Belisa, e spiega
Carattere di mio
Segretario e ministro.
Fa che il sultan s'impegni
Con pecuniari aiuti, o equivalente,
Sul trono corso a sostenermi, ed io
Impegnerommi a riconoscer lui
Legittimo sultano,
Ed aiutarlo a ricovrar il soglio.
Vanne, e avvertimi ognor, se Genovesi
Vedi arrivar nella locanda.

GAFFORIO.

Intesi.

SCENA IV.

TEODORO, *poi* TADDEO *con* LISETTA.

TEODORO.

Quanta inquietezza, e quanta
Pena la mia sovranità mi costa!

TADDEO.

È dunque vero, o sire,
Ciocchè confusamente udimmo dire,
Che quell'Armen...

TEODORO.

Si quello
È il gran sultan deposto.

LISETTA.

(Cappita! Il gran sultano!)

TEODORO.

D'alleanza fra noi v'è sul tappeto
Un trattato segreto: onde famosa
Sarà questa locanda al par di Breda,
Di Munster, d'Utrect e d'Osnabrucco.

TADDEO.

Vedete quante cose! io son di stucco.

LISETTA.

Ma costui finalmente è un re davvero.
Ah Sandrino! Sandrino!

TEODORO *presentando a Lisetta l'anello ricevuto da Belisa.*

Prendi, mia cara, intanto
Lo sposalizio anello.

LISETTA.

Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque
La sorte ricusar, che si presenta?)

TEODORO.

Sposa e regina io ti dichiaro omai:
E tu, Taddeo, mio general sarai.

SCENA V.

DETTI, *e* SANDRINO *che a mezzo terzetto sopraggiunge e resta indietro a udire.*

TEODORO.

Permetti, o mia Lisetta
Che in dito alfin ti metta
L'anello sposalizio
Segno d'amor, di fe.
(*Pone in dito a Lisetta l'anello.*)

LISETTA.

(Ora comincio a credere
Che sposa son d'un re.)

TEODORO.

Suocero mio Taddeo,
Io general ti creo:
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

TADDEO.

Ah veggio ben che suocero
Ora son'io d'un re.

TEODORO.

Il valoroso padre
Comanderà le squadre:
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.
(*Esce Sandrino e resta indietro ascoltando.*)

TUTTI.

Si strana meraviglia,
Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

SANDRINO *facendosi innanzi a Teodoro, e mostrandogli un foglio.*

Signor mio, chiedo perdono,
Vi saluta Cecchin Buono...

TEODORO.

(Che sorpresa impreveduta!)

SANDRINO.

Cecchin Buono vi saluta,
E domanda il pagamento
De' gigliati cinquecento.

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Che insolenza! che arditezza!
Che durezza di trattar!

SANDRINO *mostrando sempre il foglio.*

Ecco l'obbligo che canta:
O a me fatene lo sborso,
O al consiglio de' Quaranta
Me ne vado a far ricorso:
Per costringervi a pagar.

TEODORO.

(Un processo ei mi minaccia!)

TADDEO, LISETTA, *a due.*
Ah colui ci ride in faccia!

SANDRINO.
(Mi comincio a vendicar.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *turbati, a tre.*
Quei motteggi e quelle risa
Inquietudine e sospetto
Già mi destano nel petto,
E mi danno da pensar.

SANDRINO.
(Se costor m' hanno deluso...)

LISETTA.
Son derisa.

TEODORO, TADDEO, *a due.*
Son confuso.

SANDRINO.
(Saprò ben cosa mi far.)

TEODORO, TADDEO, LISETTA, *a tre.*
E non so cosa mi far.

SANDRINO *a Teodoro.*
Intendesti, signor: altri discorsi
Sono inutili omai. (Così vendetta
Fo di quell' impostor, di quell' infida.)

TADDEO.
E sì poca creanza...

LISETTA.
E sì poco riguardo...

SANDRINO *a Lisetta, con ironia.*
Ah se t' offesi...
Io ti chiedo perdon, bella regina.
(*A Taddeo.*)
Inclito general, perdon ti chiedo.

TEODORO.
L' ardir di cotestui, l' impertinenza
Stancar alfin potria
La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire.

TADDEO.
Ti punirem, Sandrin. Ti sieguo, o sire.

SCENA VI.

LISETTA, SANDRINO.

SANDRINO.
E quando fia che sopra il soglio assisa
Lisetta io veggia?... Ma che miro! è quello
L' anello che il sultan donò a Belisa.
Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!

LISETTA.
E fino a quando ancor gl' insulti tuoi
Dovrò soffrir? Dunque per te sì poco
È l' avermi tradita, [giungi!
Che al tradimento anche lo scherno ag-
(*Sdegnata.*)
Va, malnato che sei,
Va, nè più presentarti agli occhi miei,
Infedel! tu pria m' inganni,
Poi m' insulti e mi deridi;
Ah che troppo intesi e vidi:
Troppo vedo e intendo ancor.
Più non credo a un cor fallace
E ad un labbro mentitor.
Per chi mai perdei la pace,
Per chi mai m' accese amor!

SCENA VII.

SANDRINO.

Udite, udite come
Colei vanta innocenza;
E l' infedel d' infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina che amor promette e giura;
Son volubili, ingrate;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion, di novità desío,
Le fan passar d' un in un' altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Son tutte incostanti,
L' esempio vedete,
Specchiatevi in me.
Il moto dell' onda,
Il soffio dell' aria,
La tremula fronda
Sì lieve, sì varia,
Sì instabil non è.
Eppur francamente
Le udite sovente
Vantar fido core,
Parlarvi d' amore,
Promettervi fe.
Voi semplici amanti
Che a donne credete,
Da lor rivolgete
Sollecito il piè.

SCENA VIII.

(Parte esteriore della locanda con veduta del ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande che passano sotto il ponte, e altre barche che stan ferme.)

TEODORO *con* LISETTA, *e* ACMET *con pipa in compagnia di* BELISA, *se-*

pra il terrazzino della locanda; GAFFORIO *e* TADDEO *sulla strada.*

CORO DI GONDOLIERI.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

TEODORO, LISETTA.

Come quel canto inspira
Diletto ed allegria:
E attorno d' armonia
Fa l' aria risuonar!

CORO.

Ma quando parte il giorno,
E il tenebroso velo
Spiega la notte attorno
Sopra la terra e il mar,
La placida laguna
Vedrà far specchio al cielo;
E il raggio della luna
Nell' onda tremolar.

ACMET, BELISA.

Oh che gioconde immagini,
Che amabile pittura,
La semplice natura
Può sola presentar!

CORO.

In gondola alla bella
Può il giovane amoroso,
Con libera favella
Gli affetti suoi spiegar:
Senza timor che alcuno
Drudo o rival geloso
Venga invido, importuno
Gli amanti a disturbar.

TADDEO, GAFFORIO, *a due.*

O libertà, tu sola
Puoi render l' uom felice;
Senza di te non lice
Felicità trovar.

TADDEO.

Che ve ne par, signori,
De' nostri nazional divertimenti?

TEODORO.

La gaia libertà di quei concenti
Gratissimo piacer desta nel core.

ACMET.

Di cotesto spettacolo
L' inusitata bizzarria diverte.

BELISA.

Si vede il buon umor, la contentezza.

LISETTA.

E della nazion l' indole allegra.

GAFFORIO *a Taddeo.*

Sembrano assai contenti.

ACMET.

Olà, una pipa
Testo si rechi anche a costui.
(*Accennando Teodoro.*)

BELISA.

Che pipa?
Bella creanza inver! fumar tabacco
In compagnia di donne!

LISETTA.

E non ha torto.

ACMET.

Voi donne sempre, e in tutto
Trovate da ridir.

BELISA.

Via quella pipa!
Ed in gondola andiam, se pur v' aggrada,
Sul canal grande a passeggiar.
(*Toglie ad Acmet la pipa e la gitta nel canale.*)

ACMET.

Si vada,

TEODORO.

Signor, scusa vi chiedo: ho qualche affare
Che per or mi richiama al gabinetto.

LISETTA.

Me ancor vi prego di scusar.

BELISA.

Restate,
Andrem noi.
(*Si levano tutti. Belisa, Acmet e Lisetta partono dalla terrazza.*)

TEODORO.

Garbolino,
Ho qualche cosa a dirti.

GAFFORIO.

A momenti, signor, sono a obbedirti.

SCENA IX.

GAFFORIO *e* TADDEO, *sulla strada.*

GAFFORIO.

Vedi, Taddeo, che grazie al Cielo omai,
Com'io disposto avea, fra i due monarchi
Regolarmente e senza
Difficoltà seguì l' abboccamento.

TADDEO.

Grandi rivoluzion da quel congresso
Preveggo, amico.

GAFFORIO.

Hai ben ragion; sovente
In crocchio famigliar senza apparati,
I grandissimi affar si son trattati.
Ma vien Belisa e Acmet; al quartier nostro
Vieni; e là troverai la tua patente
Di general già sottoscritta e pronta.
Per or partir degg' io;
Ci rivedrem; t' attendo in breve; addio.

TADDEO.

Non tarderò, non dubitar.

SCENA X.

BELISA, *ed* ACMET *col seguito de' suoi servi, e* TADDEO.

BELISA.

Taddeo,
Scusa di grazia; ir sul canal vogliamo.
I gondolieri avvisa.

TADDEO.

Ti servirò, Belisa.

ACMET.

E colui dunque
È tuo fratello? due curiosi invero
Singolari cervelli ambedue siete.

BELISA.

Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!

ACMET.

L' accolsi, il salutai:
Che altro dovea far mai
Ad un re da commedia,
A un sovranel ridicolo e pigmeo?

BELISA.

Così pigmeo com' è, val più di voi?
Che un re che vive e regna,
Per piccolo che sia,
Dev' esser anteposto
A qualunque gran re morto o deposto.

ACMET.

Ma tu m' insulti.

BELISA.

Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch' è impossibile affatto
La creanza insegnarvi e il civil tratto.

TADDEO.

Signori, già le gondole son pronte.

ACMET.

Olà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...

BELISA.

Favor distinto.

ACMET.

Or dunque andiam, come propor ti piac-
Colla barchetta a passeggiar sull' acque

ACMET *a Taddeo con autorità.*

Tu servimi, e la mensa
Ai cenni miei prepara.
(*A Belisa.*)
Tu placati, tu pensa,
(*Affettuosamente.*)
Cara, e serbarmi amor,
(*A Taddeo con autorità.*)
Il mio voler intendi.
Ed obbedir tu déi.
(*A Belisa.*)
T' obbedirò, tu sei
L' arbitra del mio cor.
(*Da sè.*)
(Nel comandar rammento
Ch' io sono Acmet ancor.
(*A Belisa.*)
E nell' amar mi sento
Umile, e servo ognor.

(Belisa e Acmet vanno a imbarcarsi sopra una gondola, e il seguito d' Acmet sopra un' altra, e intanto si replica il coro.)

CORO.

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l' aere è cheto,
Sull' acque a passeggiar.
Non v' è più bel piacere,
O sorga o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondoletta andar.

SCENA XI.

TADDEO.

Mi comanda costui con tant' altura
Come s' io fossi schiavo suo: pertanto
Lo compatisco: ancora
Non può saper che generale io sono:
Quando il saprà, mi chiederà perdono.
Veramente è il mio caso
Unico nell' istorie:
Se alcun m' avesse detto
Che suocero d' un re, che generale
Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:
Eh va via, che sei matto.
Eppure... eppure è un fatto.
Nondimeno ogni cosa in questo mondo
Ha il suo diritto e il suo rovescio: il mio

Grado di general gran sorte in vero,
Grand' onore è per me:
Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
E farmi sbudellar gloriosamente.
Gran contrasto nel core e nella mente
Mi fan l'onor, la gloria e la paura;
Conviene fare riflessione matura.
Per onor farmi ammazzare!
Ma Taddeo, che te ne pare?
Meglio è star nell' osteria
Meglio è fare il locandier.
Ma se il Cielo ha decretato
Questo mio generalato,
Ricusar!... Sì bassa idea
Saria d'anima plebea,
Troppo ignobile pensier.
Su dunque alla reggia;
Sul trono la figlia
Regina si veggia:
E veggiasi il padre,
Di belliche squadre
Taddeo condottier.
Mia cara locanda,
Cari ospiti, addio;
Già pongo in obblio
L'antico mestier.

SCENA XII.

(Gabinetto.)

TEODORO, *che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e* GAFFORIO.

GAFFORIO.

Sire, tutto a seconda
Va de' nostri desir. Già col sultano
Amicizia stringesti, e già tra voi
Gettate son le prime fondamenta
Di solida alleanza
Utilissima a te: già di Lisetta
Il possesso otterrai: per la patente
Il danaro a sborsar pronto è Taddeo;
E tu pur te ne stai con faccia mesta
Mille tristi pensier covando in testa?

TEODORO.

Gafforio, io veggio ben che le speranze
Colla realità mesci e confondi.

GAFFORIO.

Ma quai dubbi, signor?

TEODORO.

Acmet trovai
Pe' miei interessi indifferente assai.
E ciò che da Taddeo ti riprometti
E dubbio ancor; ed agli urgenti e grandi
Bisogni miei recar non può che lieve
Passaggiero sollievo. E bruscamente
Sandrin minaccia intanto
Di chiamarmi in giudizio, e se seguiss
Un sospetto di fuga, una cattura...
Ah che il solo pensier mi fa paura!
Allor de' creditori
Si solleva il vespaio, e tutti a un tratto
Potrian venirmi sopra in quella guisa
Che i cani per istinto
Corrono a morder l'abbattuto e il vinto.

GAFFORIO.

Con quali idee ti vai
Tormentando la mente!

TEODORO.

Ah tu non sai
Qual feci, giorni son, sogno funesto
Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
Di quel duro Sandrin più vivamente
Ora lo rende al mio pensier presente.

GAFFORIO.

Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
Può destarti nel cor?

TEODORO.

Odilo e trema.
Non era ancora
Sorta l'aurora,
Allor che i languidi
Miei sensi un torbido
Sonno letargico
Tutti ingombrò.
Ed ecco apparvemi
Spettro terribile,
Che smunto e pallido
Con occhi lividi,
Qual chi dimagrasi
Per gran digiuni,
Catene e funi
In man tenea.
E pallio ed abito,
Veste e calzoni
Tessuti avea
Di citazioni,
Di conti e d'obblighi,
E pagherò.
Corona e scettro
Sugli occhi fransemi
L'orribil spettro.
Indi volgendomi
Sguardo funereo,
Io sono il Debito,
Alto gridò.
Poscia per l'aere
Si dileguò.
Un forte palpito

Le membra scossemi,
E il sonno ruppemi;
E più nell'animo
Da quel momento
Non ho contento,
Pace non ho.

GAFFORIO.

E sogni dunque e spettri,
Che sol per donnicciuole e per fanciulli
Spauracchi son, dunque potran la forte
Anima intimidir di Teodoro?
Ma Taddeo venir veggio a questa volta:
Ritirati, signor, lasciami seco.

TEODORO.

Vado; ma tu frattanto
L'imminente sventura
Per ogni modo disviar procura.

SCENA XIII.

GAFFORIO, TADDEO.

GAFFORIO.

Povero sire, inver mi fa pietà!
(*A Taddeo che viene.*)
Vieni Taddeo, che appunto
Io parlar ti volea.

TADDEO.

Son qua, favella.

GAFFORIO.

Con tua figlia il mio re vuol che in quest'og-
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno.
(*Entra.*)

TADDEO.

Che generoso re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa e mi confondo.
(*Gafforio torna con una gran patente in mano, seguito da un cameriere che porta l'uniforme.*)

GAFFORIO.

La patente ecco qua di generale.
Già sai che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i stati
Soglion pagarsi indispensabilmente;
Ma questo non è niente
In paragon del grand'onor.

TADDEO.

Lo credo.

GAFFORIO.

Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiachè son general anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquan-to
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.

TADDEO.

Cento zecchini! è un po' caretto in vero,
E la patente?

GAFFORIO.

Più o meno, secondo
La generosità del candidato.

TADDEO.

Ma pur?

GAFFORIO.

Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.

TADDEO.

Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un general spiantato.

GAFFORIO.

Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa:
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.
(*Taddeo si leva l'abito che ha indosso, e si pone l'uniforme aiutato dal cameriere.*)

TADDEO *al cameriere.*

Adagio.

GAFFORIO.

Ad altre cure
Il destin ti riserva.

TADDEO.

Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.

GAFFORIO.

A meraviglia!
Quell'uniforme, amico,
Par fatto pel tuo dosso.

TADDEO.

Oibò m'è stretto,
Muover mi posso appena.

GAFFORIO.

Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada.
Costa cento zecchini.

TADDEO.

Il conto cresce.

GAFFORIO.

Pel tuo re, per lo stato
Impugnar tu la dèi.

TADDEO.

Lo stato e il re
Stan conci, per mia fe,
Se non hann' altri difensor che me.

GAFFORIO.

Ormai ti lascio, o general Taddeo,
Tu recami il danar tosto che puoi.

TADDEO.

Ma general fratello, e come vuoi
Che assieme por tanto danar poss' io?

GAFFORIO.

Eh non ti sgomentar, pensaci; addio.

SCENA XIV.

TADDEO, *poi* LISETTA.

TADDEO.

Colla sua flemma e gravità costui
Tutto aggiusta e facilita.
Grande è in vero l' onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam: so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta. Appressati, mia figlia,
Rimira il *quóndam* locandier tuo padre
Trasfigurato in condottier di squadre.

LISETTA.

Inver altr' uomo, o genitor, mi sembri:
Ma dimmi, or ch' hai quell' uniforme in-
E non ti senti in petto [dosso,
Un cor da generale?

TADDEO.

Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da regina?

LISETTA.

I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

TADDEO.

Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

LISETTA.

Mi si slargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

TADDEO.

L'alma s' innalza e mi s' ingrossa il core.
Cosa far pensi, o figlia,
La sera e la mattina,
Allor che un dì regina
Sul trono ti vedrò?

LISETTA.

Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre
Che il re ti destinò?

TADDEO.

Mi darò l' aria e il tuono
Di capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

LISETTA.

Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

TADDEO.

I colonnelli, i pifferi
E i tamburin farò.

LISETTA.

Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime

TADDEO.

Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime

A DUE.

Il ciel ci preparò!

TADDEO.

Or dunque vadasi
L' eccelsa carica
Ad occupar.

LISETTA.

Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

TADDEO.

E i corsi eserciti
A comandar.

LISETTA.

E i corsi popoli
A governar.

SCENA XV.

(Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole e tutt' altra sorte di barche. Serventi che preparano la tavola.)

SANDRINO, *poi* TADDEO.

SANDRINO.

Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sól che feci contro lui ricorso;
Ma mille creditor fecer lo stesso.

Anzi udii che il governo, indotto e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i popoli a rivolta,
E gli altrui dritti e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll'uniforme indosso
Di general: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L'ambizion è un brutto mal di testa.
(*Parte.*)

TADDEO *chiama i serventi della locanda, che vengono ad udire i suoi ordini.*

Olà serventi e camerieri!... Udite
La volontà del general Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo:
Tu dispensier, tu cantinier sarai;
E tu che hai più di galantuom mostaccio,
Prolocandier ti faccio.
Or gravemente in uniforme e in spada,
Belisa e Acmet ad incontrar si vada.

SCENA XVI.

ACMET *con* BELISA *che scendono dalla gondola in fondo dell'atrio, serviti da* TADDEO.

ACMET.
Olà, si serva
Tosto la mensa.

TADDEO.
Prolocandiere,
Fa il tuo dovere:
Udisti? pensa
Che or tocca a te.

ACMET.
Perchè quell'abito
Strano e difforme?

BELISA.
Quell'uniforme,
Taddeo, perchè?

TADDEO.
Che meraviglia
Che generale
Sia chi la figlia
Marita a un re?

SCENA XVII.

TEODORO *con* GAFFORIO, *indi* LISETTA, *e* DETTI.

TEODORO *a Taddeo, salutandolo.*
Addio, generale.
(*Ad Acmet.*)
Sultan, ti saluto.
(*A Belisa.*)
Madama, buon dì.

LISETTA.
Salute, signori,
E buon appetito.

ACMET.
Se tutto è servito,
Poniamci a sedere.

TADDEO.
Il prolocandiere
Già tutto servì.

TUTTI.
A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioia,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noia
E il tristo pensier.

ACMET.
Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'imeneo?

GAFFORIO.
Sì... l'imeneo... cioè...

TADDEO.
Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.

ACMET, BELISA *a due.*
Costor son pazzi affè.

TEODORO.
Che nuova abbiam?

LISETTA.
Dell'Opera
Si parla molto.

TEODORO.
Incontra?

BELISA.
Sì e no.

TADDEO.
Chi è pro, chi contra.

TEODORO.
Domanda un po' a quel Trace
Se l'Opera gli piace.

TADDEO.
Che può capir costui!

LISETTA *ad Acmet.*
Vi foste voi?

ACMET.
Vi fui.

BELISA *ad Acmet.*
Che ve ne par?

ACMET.
Follie.

LISETTA.

Come?

TADDEO.

Perchè, signor?

ACMET.

Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?

TADDEO *ad Acmet.*

E quel vocin di Cesare?

ACMET.

Pieno di tali eroi
Fu il mio serraglio ancor.

BELISA *ad Acmet.*

Gusto non è fra voi.

ACMET *a Belisa.*

Lo strano e inverisimile
Di vostro gusto è ognor.

LISETTA.

Per l'Opera qua ieri
Giunser de' forestieri.

TEODORO *con ansietà.*

Di qual nazion?

TADDEO.

Romani,
Toscani, Genovesi.

TEODORO, *turbato, a Gafforio.*

Gafforio, udisti?

GAFFORIO, *pensoso, a Teodoro.*

Intesi.

ACMET.

Orsù beviam.

TUTTI.

Beviamo.

ACMET.

Il vino è bello e buono;
Ed io non la perdono
All'arabo profeta,
Che a' Musulman lo vieta,
Per voglia di vietar.

TADDEO.

Beviam de' sposi a onore.

TADDEO, ACMET, BELISA, GAFFORIO, *a quattro.*

Evviva Bacco e Amore!

TEODORO, LISETTA *a due, ciaschedun da sè.*

Eppur contento il core
Nel petto mio non par.

GAFFORIO *a Teodoro, vedendo venir la gente di giustizia.*

Oh Dio, Teodoro,
Chi son costoro?

LISETTA.

Che veggio ohimè!

TADDEO.

Ohimè! signori,
Gli esecutori.

TEODORO *a Gafforio.*

Ah ch'io già tremo!

GAFFORIO *a Teodoro.*

Signor, prevedo
De' guai per te.

SCENA XVIII.

MISSIER GRANDE, *con seguito di gente di giustizia, che scendono dalla gondola, e* DETTI.

MISSIER GRANDE *a Teodoro.*

D'ordin supremo,
Signor, dovete
Venir con me.
(*Si levano tutti da tavola.*)

TADDEO, LISETTA, GAFFORIO, BELISA, *a quattro.*

Missier, badate
A quel che fate,
Chè quegli è un re.

MISSIER GRANDE.

L'ordin supremo
Compir si de'.

TEODORO.

Almen, Missiere,
Dite il perchè.

MISSIER GRANDE.

Saper volete
Dunque il perchè?

TUTTI.

Sì, sì, leggete:
Sentiam cos'è!

MISSIER GRANDE, *cava di tasca un foglio e lo legge.*

« Venti mila gigliati ai Tunesini;
« Quattro mila e seicento ai Livornesi;
« Ghinee quindici mila e due scellini,
« Per più cambiali ai negozianti inglesi;
« Quaranta mila ottantasei fiorini,
« In vari tempi e date, agli Olandesi.
« Debiti innoltre in Cadice, in Lisbona,
« In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona. »

ACMET, TADDEO, LISETTA, *a tre.*

Oh quanti debiti!
Tanto il suo regno
Valer non può.

TEODORO.

Amici, addio;
Forza è ch'io vada:
Ecco la spada;

Prigion men vo.
(*Teodoro consegna la spada a Missier Grande.*)

TUTTI.

Come in un subito
Tutto cangiò.

TEODORO *a Lisetta.*

Tu, cara, serbami
Gli affetti tuoi;
Vado, ma poi
Ritornerò.
(*Parte in mezzo alla gente di giustizia.*)

LISETTA.

Un uomo in carcere
Sposar non vo'.

GAFFORIO.

Povero sire,
Lo seguirò.
(*Parte.*)

BELISA.

Il mio pronostico
Già s'avverò.

TADDEO.

O re di coppe,
O re di picche!
Il mio berlicche
L'indovinò.

ACMET.

Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Qui più non sto.
(*Sandrino esce dall' altra parte.*)

SANDRINO.

Che fu Lisetta?
Che fu Taddeo?

TADDEO.

Editti ed ordini,
E marche e titoli,
Trono, imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò.

SANDRINO *a Lisetta.*

Or tu vedi per chi m'abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può?

LISETTA.

Tu l'amor di Belisa preponi.

BELISA, SANDRINO, *a due.*

Cosa mai nel cervel ti saltò?

LISETTA.

E fia ver che ingannata mi sia?

SANDRINO.

Vita mia, colpa alcuna non ho.

LISETTA, SANDRINO, *a due.*

E mio / E tuo } padre?

TADDEO.

Più oppormi non so.

BELISA.

L'amor vostro turbar io non voglio;
Rimanetevi in pace, men vo.
(*Parte.*)

TADDEO.

Di quest' abito presto mi spoglio;
Più patenti e uniformi non vo'.
(*Parte.*)

LISETTA.

Dunque mi serbi affetto?

SANDRINO.

Dunque tu m'ami ancor?

A DUE.

Sempre lo stesso oggetto
Fisso mi sta nel cor.

LISETTA.

Anima mia!

SANDRINO.

Mio bene!

A DUE.

Dimentichiam le pene,
Si torni al primo amor.

SCENA XIX.

(Prigione.)

TEODORO, *poi tutti uno dopo l' altro.*

TEODORO.

Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure e tetre
Pien d'orrore
Sento il core
Palpitar.
Dunque questa catacomba
È la tomba
D'ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno
E questo è il trono!
Questi dunque i stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio,
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola

Che consola
Ogni meschino
Già vicino
A disperar.

BELISA.

Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera o in gabbia
T'avria condotto un dì!

GAFFORIO.

Serba coraggio, o sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo e Baiazetto
Peggio di te finì.

TEODORO.

Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.

TADDEO *riportando l'uniforme, la spada e la patente.*

Io non vo' saper più niente
D'uniforme e di patente.

LISETTA *a Teodoro.*

Tienti anel, corona e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno.

SANDRINO.

Questi è il re, questi è colui
Che vuol tôr le spose altrui.

ACMET.

Se di nuovo ti rivedo,
È per tôr da te congedo.

BELISA *ad Acmet.*

Caro Turco, se tu parti...
Fratel mio, se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di qua.

LISETTA, TADDEO, SANDRINO, GAFFORIO, *a quattro.*

Come! tu sei sua sorella?
Tu del sangue principessa!...
Questa è bella in verità.

TEODORO.

Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.

TUTTI.

Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è frale!

TEODORO.

Giusto ciel! quanto noiosa
È la gente virtuosa,
Quando predica morale!

GAFFORIO.

A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti
D'Europa le Corti
Solleciterò.

ACMET.

Farem la colletta
Pel principe corso
E a darti soccorso
Contribuirò.

TADDEO.

Infin che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.

SANDRINO.

Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Cecchin Buono
Più istanza farò.

BELISA.

Sta allegro, fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello
Che solver non può.

LISETTA.

Allor che vedranno
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano o no.

ACMET.

Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.

TUTTI.

Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu.

TEODORO.

In pace lasciatemi:
Udir non vo' più. (*Si ritira.*)

TUTTI.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Poscia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in su, chi in giù:
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

POESIE SCELTE.

L'ASINO

APOLOGO.

Tempo già fu che le feroci belve
La pantera, il Leon, la Tigre e il Pardo,
E qualunque altro abitator di selve
Animale più intrepido e gagliardo,
Al dominio dell'uom soggetto fue;
Come in oggi il Caval, l'Asino e il Bue.
Ma di lor forze accortisi costoro,
E disdegnando un più lungo servaggio,
Di comun voto stabilir fra loro
Di dispiegar tutto il natìo coraggio,
Onde sottrarsi a quell'indegno giogo,
Ed al desío di libertà dar sfogo.
E a qual fine, dicevano, a qual uso
Diecci dunque natura ardire e forza,
E d'unghia il piè ci armò, di zanna il muso,
Se la fronte a piegar ci obbliga e sforza
Moto di verga fral, qualor l'impone
Colui, che a suo piacer di noi dispone?
E in noi tutto il furor non si ralluma
Al sol rammemorare onte sì fatte?
E in questo dir ciascuna sbuffa e spuma
E colla fiera zampa il suolo batte;
E l'una l'altra stimola ed incita
Al grand'onor di quell'impresa ardita.
E tutte a un tempo concordevolmente
Rupper le funi, le catene e i lacci,
Onde avvinte gemean miseramente,
E i duri pesi e i vergognosi impacci
Scossero dal lor dosso, e dalle spalle,
E dei padroni abbandonâr le stalle.
Ai tremendi ruggiti, agli urli atroci
I tremanti custodi impallidiro;
Nè delle belve orribili e feroci
Alla terribil ira opporsi ardiro;
E la vita salvar fur ben contenti
Dalle lor unghie e dai rabbiosi denti.
Quelle ogni ostacol superato e vinto,
Scotendo i crini e le orgogliose teste,
E l'innato seguendo ardente istinto
Si sparser per le prossime foreste,
E dopo schiavitù sì dura e fella,
La libertà loro apparia più bella.
E benedir la sorte e il Cielo amico,
Che le avea tratte dagl'immondi e scuri,
Cui fur dannate dal padrone antico,
Antri, serragli, carceri, tuguri,
A respirar l'aria serena e pura,
Cui destinate fur dalla natura. [dritto
Dall'uom superbo, che sovr'esse un
E piena potestà s'era arrogata,
La fuga lor qual capital delitto
Di lesa schiavitù fu riguardata;
E dichiarati fur Tigri e Leoni
Rubelli ai lor legittimi padroni. [tende
Nè ancor, dicea l'altier, nè ancor s'in-
Da quelle inique e perfide rubelli, [de;
Che per noi gli astri in cielo e il sol risplen-
Per noi volan per l'aere gli uccelli,
Per noi produce il suol fior, frutti e fronde,
E il pesce sol per noi guizza nell'onde?
Che insomma in lungo e in largo ed in profondo
Noi pienamente, unicamente noi
Gli arbitri siamo ed i padron del mondo,
E di tutti i connessi e annessi suoi;
E che al sol voler nostro, al nostro cenno
Tutti gli enti animati obbedir denno? [te
E queste ingrate bestie, a cui ampiamen-
La semola ogni dì, l'orzo e lo strame
Abbiam fornito, e che diversamente
Sarian forse di già morte di fame,
Osan sottrarsi con empio attentato
A quell'autorità che il Ciel ne ha dato?
Chè più si tarda omai, chè più si bada?
Quella malvagia indocile genia
Tosto a punir, e a sterminar si vada,
Come lo merta la lor fellonia;
Sol che noi ci mostriamo, al nostro piede
Verran prostrati a domandar mercede.
In questo dir patenti e circolari
D'ogni intorno spedir, dispacci, e pieghi
Contro i ribelli stolti e temerari,
In congresso a invitar tutti i colleghi,
Ove fu per concorde opinione
Decretata la lor distruzione.
Onde per adempire il gran decreto
Tolti ai mestieri, o al lavorar la terra,
Servi, operai, villan col birro dreto
Spinsero a forza in quella strana guerra,
Cui di pubblico ben, di ben di stato,

E di causa comun titol fu dato.
Costor di lance armati e d'alabarde,
Di spuntoni, di freccie e di zagaglie,
Le feroci assalir belve gagliarde
Nei lor rifugi e nelle lor boscaglie;
E in guisa tal per gl'interessi altrui,
Una parte pugnò, l'altra pe' sui.
Ma cio che fe' di lor più gran sterminio
Non l'armi fur, ma un tal famoso astuto
Ricco amministrator d'ampio dominio,
D'attorno formidabile e temuto
Pei perigliosi suoi furbi artifici
Dai possessor rivali, e dagli amici.
Nata non era ancora alma più nera;
Di sangue, di violenze e di rapina
Pasceasi solo, e suo piacer sol era
L'altrui calamità, l'altrui ruina;
Pel suo interesse, o immaginato o vero,
Posto a soqquadro avrebbe il mondo inte-
Lusingava i lontani ed i vicini [ro.
E con speranze e con promesse accorte;
Ma posciachè gli avea tratti a' suoi fini
Gli abbandonava alla lor cruda sorte;
E per tai modi avea sparsa per tutto
La disperazione, il pianto e il lutto.
Costui contro le belve a forza d'oro
Fe' tante costruir macchine e ordigni,
Tante trappole tese contro loro,
E tanti inganni usò scaltri e maligni,
Che per l'insidie sue restaro estinte
Molte di lor, più che dall'armi vinte.
Si fe' di quelle inferocite fiere,
Si fe' d'umane vittime un carnaio;
Ma siccome Leon, Tigri e Pantere
Non fan distinzion fra Tizio e Caio,
In quel eccidio atroce e sanguinario,
Fu ancor involto un possessor primario.
Ma l'ardir delle fiere, e la possanza,
Il forte sito e l'inacesso calle
Alfin tolse al nemico ogni speranza,
E lo costrinse a volgere le spalle;
E van riconosciuto il suo disegno,
Abbandonaro il mal tentato impegno.
E gli antichi padroni, il primo foco
Rallentatosi alquanto al tristo saggio,
Persero a lungo andare appoco appoco
Fin la memoria del preteso oltraggio,
E a lor piacer le belve lasciand'ire,
Cessò d'assoggettarle anche il desire.
E in guisa tal le valorose fere
Venute al fin di quella grande impresa,
Tranquille cominciarono a godere,
Senza timor d'insulto o di sorpresa,
La spaziosa libera campagna,
Le valli, le foreste e la montagna.
Indi in riguardo di ciascuna spezie
Certe leggi fissâr, statuti e patti,
Che quantunque parer poteano inezie
A chi non conoscea le cose e i fatti,
Pur erano opportuni e necessarii
Ai caratteri loro e istinti varii.
Fra questi annoverar si dee quell'uso
D'unirsi insieme in certi dì dell'anno,
Senza che alcun di maggior forza abuso
Facendo, altrui recasse offesa o danno,
Dell'acquistata libertà in memoria,
Ove concorser tutte alla vittoria.
Perciò Tigre, Leone, Orso e Pantera,
Sendosi insieme affratellati un giorno,
Per digerir, discorrerla e far sera,
Lentamente pel bosco ivano attorno,
Sicchè quei ferocissimi animali
Divenuti parean fratei carnali. [volta
Più non dobbiam, dicean, come una
Dei guardian la volontà seguire;
Liberamente a questa o a quella volta
Ovunque più ci aggrada, or possiam'ire:
E faceano un confronto ragionato
Fra lo stato presente ed il passato.
Ben rammento, il Leon dicea talora,
I giorni in cui schiavi vivemmo e servi,
E giovi a noi di rammentarlo ognora,
Quando ossequio ai padron vani e protervi
Di vil custode a un fischio, a un guardo, a
un segno
Prestar dovemmo obbrobrioso indegno.
Con pompa allor ridicolosa e sciocca
Ricco drappo talor copriaci il dorso,
Talor al collo a noi poneasi, e in bocca
Gemmata la catena, aurato il morso;
Marche di servitù, ma non mai lice
Per umilianti fregi esser felice.
Mentre così sen givano a sollazzo,
Vider da un lato alzarsi un polverio,
E uno strepito udiro, uno schiamazzo,
Uno scoppiar di fruste, un calpestio,
Ragli asinini e voci sgangherate,
Urli, fischi, batoste e bastonate.
E curiosi di veder cos'era,
S'avvicinâr donde il romor venía,
E di dietro alle piante una gran schiera
Vider d'Asini carchi in sulla via,
La qual radea l'estremità del bosco,
Ove già divenía men spesso e fosco.
Al sole ardente, sull'adusta arena
Sotto gli enormi pesi a orecchi bassi,
Grondanti di sudor, traendo appena
Il fiato, sen veniano a lenti passi;

I condottieri, a colpi risonanti,
E bestemmiando li spingeano avanti.
Menan color la noderosa mazza
Su quelle bestie affaticate e stanche,
E se ogni colpo non le atterra e ammazza,
Le natiche fa lor torcere e l'anche,
Ed è miracol se non crepan tutte
Dalla fatica e dal baston distrutte.
All'ingrato spettacolo di quelli
Trattamenti durissimi inumani,
Che facevano ai docili Asinelli
I condottieri lor aspri e villani,
Pietà mista di sdegno infin le fiere
Provàr, quantunque alla pietà straniere.
E la Tigre propose, e fu d'avviso
Di doversi protegger quelle bestie,
E assaltando i custodi all'improvviso
Sottrarle a sì crudeli aspre molestie;
E che dovean dell'altre bestie al pari
Liberi dichiararsi anche i Somari.
E acciò vie più s'accresca e si dilati
Di libertà l'imperscrittibil regno,
Ognor con nuovi amici ed alleati,
Progetto util propongo e di noi degno,
Che debbano con pubblico decreto
Gli Asini riunirsi al nostro ceto.
Ma la parola allor prese il Leone,
E dichiarossi di tutt'altra idea;
E siccome stimato il Salomone
Egli era delle bestie, e possedea
Un certo filosofico talento,
Venne fuor con un bel ragionamento.
E incominciò: Della preopinante
La nobile ferocia io lodo e approvo;
Suo vigor, suo coraggio e di sue tante
Prodezze il vanto a niun di noi è nuovo;
Ma prima di decidere conviene
Badar che, se si fa, si faccia bene.
Non tutti gli animali, o amici cari,
Per apprezzar la libertà son fatti;
Vuolci energia nell'animo, e i Somari
Fin dall'origin loro assuefatti
Basto e soma a portar vili e codardi, [di.
Non son, come siam noi, strenui e gagliar-
Alla fatica ed al bastone avvezzo
Sotto la schiavitù che oppresso il tiene,
Di libertà l'Asino ignora il prezzo,
Perocchè non distingue il mal dal bene.
Invecchiata abitudine i più esperti,
Non che i Somar stupidi rende e inerti.
E aggiungo altro politico riflesso,
Che, per costume e per natura ignavo,
Nè capace a difendere sè stesso,
Come suol animal valente e bravo,
L'Asin da noi dovendo esser difeso,
Non d'util ci sarebbe, ma di peso.
Di quel forte animal nessuno ardío,
Ai savii detti contraddir. Ma intanto,
Per bastonar qualche Asino restío,
Scorsi eran gli asinai più avanti; e alquanto
Indietro, e separato un po' dal branco
Un'Asino seguía spossato e stanco.
All'Orso, che buffone per natura
Era il pagliaccio della compagnia,
O per far burla o per mostrar bravura,
Venne in capo una strana fantasia:
D'improvviso quell'Asino pel collo
Chiappò, e dentro il bosco trascinollo.
A quel tratto di spirito dell'Orso
Molto il Leon non parve applauso fare;
Ma quegli tenne a lui questo discorso:
Tra noi lasciamlo, ci potrà spassare
Colla musica sua; ardito e destro
Diverrà tosto; io gli farò il maestro;
Cangiar farogli istinto, indole e voglia:
Non fo per dir, ma tutti san, tu il sai,
Per fisica e moral, per qualsivoglia
Pubblica istruzion son forte assai.
Mentre l'Orso vantavasi in tal guisa
L'altre belve crepavan dalle risa.
La Pantera, che far la spiritosa
Amava spesso, e la motteggiatrice,
Sì alle bestie, che all'uom natural cosa,
Si volge all'Orso serridendo, e dice:
Permetti pur che d'amicizia un sfogo
Io faccia de' Somari al pedagogo;
Da te, so ben, che tutto attender devo:
Dell'Asino col tuo vasto talento
Farai, lo so, maraviglioso allievo;
Ma dagli Orsi educati io non rammento
Asini aver mai visti a tempo mio:
E ghignando il Leon: Ben gli ho vist'io,
Ma il povero Asinel, che si vedea
Da quell'orrende fiere attorniato,
Tremava di paura, e si credea
Dovere a ogni momento esser sbranato:
E l'Orso allor, che protettor sen rese,
Amicamente a confortar lo prese.
Non paventar, diceva, o Somarello,
Non paventar, tu qui fra noi potrai
Viver liberamente e da fratello.
Mangerai, beverai, passeggerai:
Allegro dunque stattene e tranquillo,
E facci udire un qualche tuo bel trillo.
Signori, disse il timido giumento,
Che al tuon franco e deciso, e alle maniere,
Ai sguardi, ai moti, agli atti, al portamen-
Alle nappute code, alle criniere, [to,

E al pel lungo e dipinto a più colori,
Li credea fra le bestie gran signori;
Signori, io sono un povero Somaro
Senza spirito alcun, senza talenti,
Nè buono egual sarei, nè buon scolaro;
Troppo le nostre idee son differenti;
Lasciate per pietà, lasciate ch' io
A far l' Asino torni al branco mio.
Per parentesi far riflessione
Qui deggio, che, benchè con tal modestia
L' Asin parlasse in quella occasione,
Anch' egli è in fondo una superba bestia;
Ma ognor coi più potenti e coi più forti
A bassezze e viltadi avvien si porti.
Dunque, la Tigre allor disse sdegnosa,
Dunque alla libertà preferir puoi
La schiavitù più dura e vergognosa,
E che dagli asinai padroni tuoi
Irremissibilmente ti sian date
Mattina e sera un carco di legnate?
Scusa, madama, l' Asino ripiglia,
Quei che son, che saranno, e che son stati
Di tutta quanta l' asinil famiglia,
Furon, sono, e saranno bastonati:
E vuoi fra tutti della stirpe mia,
Ch' io solo bastonato, io sol non sia?
Un buon pasto, interruppe la Pantera,
Voi troverete preparato almeno
Al vostro albergo in ritornar la sera.
Cui l'Asin: Nostro pasto è un po' di fieno,
O strame, o paglia putrefatta e guasta,
E alcuna volta un po' di crusca, e basta.
Vero è che l' asinaio e beve e mangia
Frutta, erbe, vin, che noi portiamo a casa,
E spesso il cibo e le bevande cangia;
Ma se talun di noi soltanto annasa
Piatto alcun destinato alla sua cena,
Del temerario ardir paga la pena.
Il grande onor d' assistergli alla mensa
Qualche gatto buffon, qualche can grosso
Gode soltanto, a cui il padron dispensa
Talor tozzo di pane, ovver qualche osso;
Ma tai distinzion, onor sì belli
Non sono per li poveri Asinelli.
E la Pantera: Oh che animal melenso!
Torpore tal non te lo passo liscio.
Hai tu vita? hai tu moto? hai sangue? hai
senso?
O nelle vene hai tu per sangue piscio?
Nulla sente quell' anima di stoppa:
Per Dio, cotanta stupidezza è troppa!
Inver rider mi fai colla tua furia,
Pantera mia, disse il Leon, deh cessa
Dallo stupirti! benefizio o ingiuria
È per gli Asini ognor la cosa stessa.
Ma intanto, non badando a chicchessia,
L' Asin lasciava dire, e proseguía.
Accordo che il padron spesso un pochet-
[to
Partecipar dell' asino Anch' ei pare;
Ma gli Asin dì più credito e rispetto
[re:
Sostengon che un padron non può sbaglia-
Ond' io docil rinunzio ai dubbi miei.
E l' Orso: In vero un gran buffon tu sei.
Vero è che talor parmi tristo e brutto
Di schiavitù lo stato, in cui rimango;
Ma noi siam nulla, ed il padrone è tutto:
Essi son oro, e noi siam feccia e fango:
Onde venero anch' io la schiavitù.
E l' Orso: In vero un gran buffon sei tu.
Ma per compenso in certi dì di festa,
E pennacchi in gran pompa, e campanelli
Ci si appiccano al collo, e in sulla testa,
E fiocchi, e nappe, e ciondoli, e bindelli,
Che lusingan la nostra ambizione:
E l' Orso: E sempre sei un gran buffone.
Più de' discorsi tuoi stimo i tuoi ragli;
Tu dunque per un po' di fieno o strame,
E per quei fiocchi, ciondoli e sonagli
Tranquillo ognor soffri il baston, la fame?
Ti compiango non già schiavo in vederti;
Ma ti compiango sol, perchè lo merti.
L'Asin che in mezzo a quei ragionamenti
Vedeasi ancor fra quei signori illeso,
Calmati alquanto i primi suoi spaventi,
Un po' più di coraggio aveva preso,
Onde pensò di far l' apologia
Di tutta in general l' Asineria.
Poichè con quei dialoghi e discorsi
Credea d' aver convinti e persuasi
Le Pantere, i Leon, le Tigri e gli Orsi;
Onde, come accadere in tali casi
Suol fra gli uomini ancor, sè sovra ogni al-
[tro
Credea saputo, spiritoso e scaltro.
E a mente richiamatosi parecchi
Lochi topici, e termin ripetuti
Dai compagni, e dagli Asini più vecchi,
Rizzò l' orecchia, e in atti sostenuti
Si pose in gravità per farsi onore,
E darsi l' aria d' Asino oratore.
E incominciò: A che far tanto chiasso
Perchè l' Asino all' uom vive sommesso,
Se ovunque il guardo, ovunque volgo il
passo
Tanti e tanti vegg' io che fan lo stesso?
Perchè solo rimproveri sì amari
Si scaricano su i poveri Somari?
Non veggiam' il Camel grande e groppu-
[to,
Non veggiamo il magnanimo Cavallo,

La Pecora, la Capra, il Bue cornuto,
Che al collo sotto il giogo ha fatto il callo,
E tanti altri animai ch' or io non nomo,
Al dispotismo soggiacer dell' uomo?
Noi sappiam che a ogni specie d'animali
Dal destino assegnossi il proprio stato:
Restin tranquilli, e se non restan tali,
Son reluttanti agli ordini del fato; [vi,
Se avvien che nel suo stato ognun guai tro-
Perchè cangiando, in traccia andar di
nuovi? [dee
Dunque il meglio in cercar mai non si
La pubblica turbar tranquillità.
E l' Orso allor: Giusta codeste idee
Sempre il pubblico tuo soffrir dovrà
L' arbitrario baston; ma pur non veggio,
Meglio in cercar, che può temer di peggio.
Non debbon no perturbator protervi
La tranquillità pubblica turbare;
Ma se il duro asinaio a cui tu servi,
A capiccio e perchè così a lui pare,
Mena il baston sull' asinina turba,
La lor tranquillità egli è che turba.
Piano un tantino, interrompendo l'Orso,
L' Asino esclama allor, piano un tantino;
Diretto è a traviar cotal discorso
L' opinïon del pubblico asinino,
E puzza alquanto un simil argomento
Di rivoluzionario istigamento.
Ma tolga il Ciel, che mai di noi si dica
Che ribelli al legittimo padrone
Siam divenuti per scansar fatica,
O per timor di frusta e di bastone.
Noi siam di buona fe, fidi e sicuri,
In somma Asini veri, Asini puri. [re,
Mentre con grand' impegno e gran calo-
Avanti la salvatica assemblea,
La disputa fra l' Asino oratore
E quell' Orso filosofo fervea,
Alle grida di quei disputatori
Accorser altre fiere, altri uditori.
L' Asino settator parve agli astanti
Di dottrine dannevoli e non sane;
Troppo l' idee di lui, troppo distanti
Parvero dall' idee repubblicane;
E domandato fu altamente attorno
Di rappellarlo all' ordine del giorno.
Ma la Tigre crede che inteso a fare
Controrivoluzion l' Asino fosse:
Con nari enfiate incominciò a soffiare;
E con pupille come brace rosse,
E più soffrire il temerario e folle
Perorar di quell' Asino non volle.
Con i fremiti suoi pria l' interruppe:
E fino a quando resterà impunita,
In tuon tronco e confuso alfin proruppe,
Di cotestui l' impertinenza ardita?
No, ch' io non soffrirolla, onde i Somari
Non osin più insultar le nostre pari.
In questo dir la formidabil fiera,
Che terribil nell' ira estremamente
E sanguinaria e terrorista ell' era, [te,
L' unghia spiegando ed arruotando il den-
Sul tremante Asinel lanciossi a un tratto,
Impetüosa di sbranarlo in atto.
L' Asin perduto allor quel po' di pria
Efimero ed apocrifo ardimento,
Torna alla natural vigliaccheria:
Tremava tutto come foglia al vento,
Col muso a terra e colle orecchie basse,
E la fera attendea, che lo sbranasse.
E se non era che opportuno venne
Il Leon generoso in suo sussidio,
Ed abbrancò la Tigre, e la ritenne
Dal commetter quel brutto asinicidio,
L' Asin periva, e in lui l' Asineria
Il suo grand' orator perduto avria.
E non tel diss' io già, quel fier dicea,
Che non per libertà gli Asin son fatti?
Requisiti non n' han, non n' hanno idea.
Ma non fia mai però, che tinga e imbratti,
O amica Tigre, una par tua vilmente,
Nell' asinino sangue, e l' ugna e il dente.
Non è de' sdegni tuoi degno un Somaro;
Colui, giusta il comun stile asinesco,
Ciò che ode sol ripete, affatto ignaro
Della storia e del jus animalesco;
E debbe un animal sì sciocco e vile
Più in noi destar compassion che bile. [so,
A cui la Tigre: E non udisti?... Ho inte-
Riprese quei, ma ogniqualvolta ho udito,
Ch' Asino schiavo abbia talor preteso
Di filosofeggiar, m' ha divertito;
Perche quel detto antico io so, tu il sai,
Raglio d' Asino al ciel non giunse mai.
Si rimandi quell' Asino frai suoi,
Senza recargli altra molestia o noia;
Affratellarsi non può mai con noi
Vil schiavo: Asino visse, Asino muoia:
Chè un Asino non può cangiar mai tempre,
Ed è in qualunque stato Asino sempre.
Le moderate tue nobili idee,
La Tigre allor, frenata un po' la rabbia,
Venero disse, ma badar si dee
Sempre alle conseguenze, onde non abbia
Alla pubblica causa un dì cotesto
Moderantismo a divenir funesto.
E poichè fra le fere un fanatismo

V' era allor fra due celebri partiti,
La Pantera, inclinata al terrorismo,
Applaudì della Tigre ai detti arditi;
E col grugnito e il mormorio disposto
L' Orso mostrossi pel partito opposto.
E sollevossi un tal bisbiglio sordo,
E nella parte destra e nella manca,
Che color non mostrava esser d' accordo;
E il dente digrignar, scuoter la branca,
E un mal sopito tacito fermento
Scorgeasi in tutto quel feroce armento.
Pur del Leone al detto ognun si tacque,
E tutti il rispettár come un comando.
L' Asin lasciaron ire ove a lui piacque,
Che saltando, ragghiando e spetezzando,
Allegro, a orecchie ritte e coda arcata,
Corse de' suoi compagni alla brigata. [to,
Poichè il fiero ringhiar, gli urli, il ruggi-
L' unghie, le zanne, il fremito, i clamori
L' avean per cotal guisa impaurito,
Che sua sorte credea d' esserne fuori:
Misero! e non sapea che incontro gia
Alla sventura sua più cruda e ria.
Chè l' asinaio, il qual cercato invano
Infin allor l' avea per ogni intorno,
Appena che lo vide da lontano
Si baldanzosamente far ritorno,
Stringe a due man la mazza, ed arrabbiato
Vagli incontro, per dargli il ben tornato;
E sì solenni, e sì spietate e tante
Sul muso e sul groppon busse gli dette,
Che non Asino mai n' ebbe altrettante,
Nè dal menar mazzate si ristette;
Finchè con una in testa non lo prese,
Che immobil, semivivo al suol lo stese.
Al condottier l' acerbo caso increbbe
Per lo profitto che n' avria perduto
Se quei perìa, non per pietà che n' ebbe;
Onde tosto si mise a dargli aiuto,
Traendol per la coda a tutta forza,
E in pie' levarlo il più che può si sforza;
Ma poichè vano alfine, e senza effetto
Riuscir vide ogni suo sforzo, ogni opra,
Calci gli avventa, e con brutal dispetto
La cruda mazza pur di nuovo adopra
Sul misero Asinel, che si moria,
E spirante lo lascia in sulla via.
Delle fere lo stuol fermato s' era
A riguardar la scena da lontano,
Rabbiosa allor la Tigre e la Pantera,
A vista del crudele atto villano,
Volean contro quel vil correr veloci,
Barbarie per punir cotanto atroci.
Ma anche allor ritenendole il Leone;
Frenate, disse, il generoso ardire,
Non diamo agl' intriganti occasione,
Nè pretesto ai malevoli di dire
Che c' ingeriamo ne' governi altrui,
Come l' uom dice, e dir potriasi a lui.
Col frequente accader di tali casi,
Forse ancora per gli Asini verranno
I fortunati dì, che persuasi
Del loro ben, dell' util lor saranno,
Lasciam che più sicuro e più perfetto
Da sè la medicina opri l' effetto.
E l' asinaio essendo già partito,
S' appressár dove l' Asino giacea,
Per far sull' accaduto alcun quesito;
Ma l' Asino parlar più non potea.
E l' Orso, allor di consolarlo in vece,
Agro, e dolce rimprovero gli fece:
Assai, disse, rincrescemi il tuo stato;
Ma ciò avvien perchè sei troppo cocciuto:
Se, com' io proponea, fra noi restato
Tu fossi, ciò non ti saria accaduto.
Ma quei, raccolto un tenue fiato, fisse
In lui le luci moribonde, e disse:
Lasciami, fratel caro, il luminoso
Onore di morir sotto il bastone;
Come i nostri avi, il Ciel gli abbia in riposo;
Un Asino fedele al suo padrone
Di baston dee morire... E in dir così,
Tirò l' ultimo peto, e poi morì.
Scorsi un paio di giorni erano appena
Che di là ripassò l' asinicida,
E l' Asino vedendo in sull' arena
Morto giacer: Se inutil fosti, ei grida,
In vita tua consumator di paglia,
Tua morte alcun profitto almen mi vaglia.
Così colui dicendo, uffizio infame!
Si pone a scorticar la bestia morta;
E in preda ai corvi poi lascia il carname,
E la pelle in trofeo seco si porta.
Nè mai dall' asinaio altro conforto
Attenda Asino schiavo, o vivo o morto.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

LA CAMICIA

DELL' UOMO FELICE (1)

NOVELLA CASTIGATA.

Arsace a sollevar dalla mortale
Melancolia crudel, che sì l' afflisse,

(1) Narra il Casti in un' altra novella che il sultano Arsace, ricevuto in dono da un mago un misterioso berretto per virtù del quale, quando

Senza sapersen la cagion del male,
Che non si fece mai, che non si disse?
Tutta la facoltà medicinale
Pillole, droghe e farmachi prescrisse;
E tutti i venturieri e gl' impostori
Divenuti eran medici e dottori.
S' immaginàr spettacoli novelli;
E piacer ricercati e pellegrini;
Ed uno fu dei lor pensier più belli
Di far venir d' Europa i burattini,
E da Napoli i cola e i pulcinelli,
E da Bergamo i zanni e gli arlecchini;
E se altri sono in altre regioni
Più luminosi e celebri buffoni.
Ma tutti eran rimedii incerti e vaghi,
E vani espedienti e senza effetto;
Onde per ritrovar cosa che appaghi
Le speranze de' sudditi e l' affetto,
Fu convocata l' assemblea de' maghi,
A cui credeasi risedesse in petto
D' ignote cose la scienza arcana
Superiore a intelligenza umana.
Talor, ma raro assai, quell' adunanza
Soleasi unir con potestà plenaria
In casi di grandissima importanza
O in qualche occasion straordinaria,
O grave perigliosa circostanza,
Che indispensabil renda e necessaria
Determinazion pronta, e pront' ordine
Per por riparo a qualche gran disordine.
Così i Greci in affar di conseguenza
Consultavan gli oracoli dei numi;
Così i Romani, giusta l' occorrenza,
Delle Sibille aprivano i volumi;
Così in casi talor di coscienza
Imploriamo anche noi consiglio e lumi
Da paffuti dottor, per lo più frati
Nella teologia laureati.
Il grave esterior, le rase chiome
Dan lor d' opinion l' alto vantaggio,
Con barbe lunghe sino al basso addome
Veniano lenti lenti; e allor passaggio
La man sul petto il popol ponsi, come
Far suole in segno di rispetto e omaggio;
Chè color riveriti e riguardati
Eran come del Cielo i deputati.
Io dir non vi saprei per qual sventura,
O piuttosto per qual fatalità
Da noi credito ottien più l' impostura,
Che la semplice e nuda verità;
Forse non se le bada e non si cura
Per quella stessa sua semplicità,
E il tren dell' impostor colpisce gli occhi,
Appaga i sensi e impon rispetto ai sciocchi.
In un ampio salon quei babbuassi
Siedonsi a corte, e custodisce e guarda
Truppa i passaggi attorno, e all' erta stassi
Brusca, e indietro a respingere non tarda
Chiunque colà volga incauto i passi,
A colpi di spuntone e d' alabarda.
Di soldatesca a duri modi avvezza
Son privilegi impertinenza e asprezza.
Quali oracoli allor aprir la bocca
Quei vasi di saper; ma non l' apriro
Che per dir cosa stravagante e sciocca.
D' ogni scempiezza e d' ogni lor deliro
Non vi farò noiosa filastrocca;
Dirovvi sol che a maraviglia uniro
A interesse, ad orgoglio, ad arroganza
La superstizion e l' ignoranza.
Chi disse, che il sultano una moschea
Bella più ancor delle moschee più belle
Al gran profeta edificar dovea;
E chi doversi consultar le stelle,
E che 'al sultan trovarsi sol potea
Rimedio dalla inspezion di quelle;
Chi disse, acciò il sultan s' allegri e svaghi,
Il governo lasciar doversi ai maghi
Chi disse, ch' ire a visitar la Mecca
Dee lo stesso sultan, ma da suo pari,
Cioè non far visita magna e secca;
Ma seco aver cameli e dromedari
Carchi di doni, e che d' Ormus la zecca
Quanti occorran fornir debba danari;
E se alla Mecca al mal la medicina
Non troverà, la troverà a Medina.
Ma il venerando Abumelek già sorge,
Ed alto arcano espettorar già vuole.
Nell' adunanza al sorger suo si scorge
Muto rispetto, ed alle sue parole
Riverente ciascun l' orecchia porge.
La sapienza sua venera e cole
Ormus, l' Eufrate, il Tigri, e le disperse
Nazion sulle sponde Arabe e Perse.
Il guardo pria solleva al ciel, poi dice:
Solo indicar ciò che si cerca, io posso.
Al sultan ricovrar soltanto lice
La sua primiera ilarità, se indosso
La CAMICIA si pon d' un uom felice.

se ne coprisse, ei poteva far palesare i più segreti pensieri a coloro che con esso lui parlassero senza che eglino se n' accorgessero, volle farne sperienza con un suo favorito cameriere, il quale rivelò essere d' amor carnale riamato dalla Sultana. Arsace non potendo trarne vendetta perchè al mago donatore avea promesso di non mostrare nè cruccio, nè sdegno di tutto ciò che scoprisse per virtù di quel berretto, cade in profonda melanconia.

Solo per modo tal da lui rimosso
Fia l'estremo languor che sì l'affanna.
Chi altri rimedii a lui propon, l'inganna.
Chi trovar tal CAMICIA avrà la sorte [ta
Gran premio s'abbia, ed il sultan l'ammet-
Fra li primari satrapi di corte.
Tal CAMICIA si cerchi, a che s'aspetta?
Si trovi tosto ed al sultan si porte,
E calda calda indosso se gli metta;
E tosto che il sultan indosso avralla
Tornerà lieto: Abumelek non falla.
D'Abumelek alla proposta strana
Ciascun s'acqueta e replicar non osa;
E del gran mago la dottrina arcana
Passò per certa anzi infallibil cosa;
E ciaschedun lodò la sovrumana
Virtù della CAMICIA portentosa,
Ciascun chiose vi fa, ciascun ne parla.
Resta solo a saper, dove trovarla.
Prima in Ormus e in ogni suo contorno
Cercâr felici, e non trovâr niente;
Onde d'Asia spedîr per ogni intorno
È satrapi e bascià, chi ad occidente,
E chi a settentrion, chi a mezzogiorno,
E chi all'ampie contrade d'oriente.
Color partiro e scorser quinci e quindi
Persi, Fenici, Armeni, Arabi ed Indi.
Vider d'orgoglio turgidi monarchi;
Ch'eterna ambizion rode e divora;
Viderli ognor del pubblico odio carchi,
Tremanti e mai sicuri in lor dimora,
E a cui dei veri ben gli Dei far parchi.
Falso splendor, che i vani oggetti indora,
Sui mortali elevarli invan pretende,
E fra loro i più miseri li rende.
Vider chi profondea ricchezze immense,
D'avaro genitor ampii tesori,
In lusso, in feste, in equipaggi, in mense;
Ma dell'oro i satelliti timori,
E d'ammassar l'avide voglie intense
Agitavano il cor dei possessori;
E la noia maggior d'ogn'altra pena
Lor la vita amareggia ed avvelena.
Un dervis poi trovâr, di quel turchesco
Ordine monacal l'institutore
Di cui l'opposto fe' di san Francesco.
L'uno e di penitenza e di rigore,
L'altro è un ordin d'un genere burlesco.
Che qui ciascun secondo il proprio umore
Giudichi, in quanto a me son buon cattolico
Ma l'allegro amo più che il melancolico.
Or come aver colui la gioia in viso,
E negli atti lo scherzo ognor fu visto,
E sulle labbra la facezia e il riso,
Per lo sultano addolorato e tristo
I due bascià d'Ormus furon d'avviso
Della CAMICIA sua di far acquisto;
Ma poi s'avvider ch'arte, e non natura
Quella ancor sostenea gaia impostura.
Chi vantava splendor di ceppo antico,
E le fumose immagini degli avi,
E profusi favor di prence amico,
E privilegi e onor, tracolle e chiavi;
Ma dell'invidia e dell'astuto intrico.
E di lor vanità vittime e schiavi;
Sollievo certamente al mesto sire
Le lor CAMICIE non potean fornire.
Chi fra vezzi lascivi e lusinghieri
Vita traea voluttuosa e molle;
Ma l'eccesso del vizio e dei piaceri
Gli fiacca i sensi ed il vigor gli tolle,
E fra sospetti immaginati e veri
Per gelosia spregevol fassi e folle,
Nè le CAMICIE loro al tristo tedio
D'Arsace offrir potranno alcun rimedio.
Altri col perspicace alto intelletto
L'opre e gli arcani di natura apprese,
E quanto in ogni età fu fatto e detto;
Onde fra i dotti celebre si rese
Pien di filosofia la lingua e il petto;
Ma intollerante zel di mira il prese,
La letteraria cabala, il livore,
La possente ignoranza e il vecchio errore.
Massa infelice è il resto de' viventi
Allo scherno, all'insulto ed all'oltraggio
Esposta ognor de' forti e de' potenti;
Onde nella fatica e nel servaggio
Mena dì mesti fra miserie e stenti;
E dal penoso lor lungo viaggio
Trar non avean potuto alcun profitto
I messaggieri del sultano afflitto.
E sospirando ripetean talora,
O uomini felici, ove voi siete!
Fate soggiorno sulla terra ancora,
O noiati di noi sdegnato avete
Coi mortali comune aver dimora?
E cercaste spirar aure più liete?
E immersi in quel pensier torbido e tetro
Tornavan mesti e mal contenti indietro.
Dall'Egeo sino all'Indico oceano
Per borghi, per castella e per città
La CAMICIA fatal cercata invano,
Che reca al possessor felicità,
A far fedel rapporto al lor sovrano
Ritornavano i satrapi e i bascià,
Che la CAMICIA tanto ricercata
Del felice mortal non s'è trovata.

Così al can notator talun per spasso
Getta pietra sul fiume, e il can nell' onda
Per addentarla gettasi, ma il sasso
Sotto acqua rotolandosi s' affonda.
Indarno il can lo cerca, onde alfin lasso
Torna al padron che aspetta in sulla spon-
E a lui par che confuso e sconsolato, [da,
Dica, Caro padron, non l' ho trovato.
Dunque, fra lor dicean cammin facen-
Abumelek, che ne' prestigi suoi [do:
Fu infallibile ognor, grande e stupendo
Oracol di magia, ei stesso poi
Sì crudelmente or vassi divertendo
Con tai ciance a ingannar Arsace e noi,
Noi bracchi di chimerica CAMICIA,
D' ambasciador col titolo invernicia?
La costa occidental di Natolia,
E dell' Eussin le region rimote,
E d' entrambe le Armenie, e di Soría
Le città scorse più famose e note
Un paio di quei satrapi venìa,
Andar vedendo le speranze vôte,
Per imbarcarsi a Bassora, e per mare
Alla reggia d' Ormus di là passare.
Dell' Eufrate perciò varcâr le rive,
E nella terra entrâr che la Scrittura
Nel libro della Genesi descrive,
Ov' aura allor spirò nitida e pura,
E fur delizie d' amarezza prive,
Ed ove nello stato di natura
La prima madre e il primo genitore
Visser felici almen ventiquattr' ore.
Anzi un arabo autor perito e dotto
In ciò che ha di più raro il tempo antico
(Che però ciecamente io non adotto),
Marca il sito preciso, ov' era il fico
Che fra noi tanto mal posoia ha prodotto.
Io non vo' garantirvelo; ma dico
Che quella terra oltre ogni dir feconda
Di bellissimi fichi anch' oggi abbonda.
Progredendo incontrâr valletta amena,
D' onde esalava odor di Paradiso,
Di campestri vaghezze adorna e piena.
Ivi un pastor sopra l' erbetta assiso
Gía modulando boscareccia avena.
Due villanelle leggiadrette in viso
Presso lui canestrin con mano industre
Fean di giunco e di vimine palustre.
Il fido can giace al pastore accanto,
E svelto, agil di membra e vigoroso
Contadinotto e danza e canta intanto
Avanti a lor sul praticello erboso,
E coro fan le villanelle al canto
Con gaio intercalar melodioso,
E di letizia il bosco e i colli attorno
E tutto empian quel pastoral soggiorno.
Soffermansi i due messi in sul sentiero
Del silvestre spettacolo all' aspetto.
La pura gioia ed il contento vero
Di quella gente avventurosa in petto
Trasfonde ai due messaggi un lusinghiero
Non conosciuto pria dolce diletto,
E ad osservar quel boscareccio crocchio
Stansi senza aprir bocca e batter' occhio.
Stati alcun tempo taciti ed attenti,
Al compagno un di lor fe' manifesta
L' emozion che prova in cor: Non senti
Tenero senso, gli dicea, che desta
La gioconda armonia di quei concenti?
A veder tanta gioia e tanta festa,
Caro satrapo mio, di', che ne dici?
Color non si diria, che son felici?
Ma come in gente mai povera e sbricia
Possibil fia che un giubilo si veggia,
Che non si suol fra nobiltà patricia,
E in gran città trovar e in alta reggia?
Possibil fia che la fatal CAMICIA
Cercar fra alberghi pastoral si deggia,
Che in van finor fra le mollezze e gli agi
Trovar sperossi e in splendidi palagi?
Amico, quei risponde, io tel confesso,
Sorpreso a primo colpo anch' io restai;
Di cotal gente l' esultanza io stesso
Con maraviglia e con piacer mirai;
Ma più maturo poi fatto riflesso,
Vidi e compresi ben, che non può mai
Gente d' ogni agio priva e altrui soggetta
Aver felicità solida e schietta.
Di rozzi abitator di boschi e valli
Quelle le usate son rustiche ferie;
Ma non già di color i canti e i balli
Son vere gioie e contentezze serie;
Ma rapiti momenti ed intervalli,
Che frappongono ai stenti e alle miserie,
E dopo quel brevissimo solazzo
Tornano alla fatica e allo strappazzo.
Così se asino ancor la fune snoda,
A cui legato lo lasciò il villano;
Con ritte orecchie e con arcata coda
Saltar lo vedi sull' erboso piano;
E ragghia e scherza, e ti parrà che goda;
Ma dopo il breve ruzzo e il gaudio vano
Di nuovo il vettural lo sottopone
Alla fune, alla soma ed al bastone.
Troppo, satrapo mio, l' altro ripiglia,
Fitte in capo ti stan l' idee di corte,
Troppo quel tuono al cortigian somiglia.
Qualunque stato abbia destino o sorte

Assegnato a ciascun che si consiglia
Colla ragion, sa ben come sopporte
Privazion di ciò ch' agi tu appelli,
Nè sua felicità ripone in quelli.
Poich' ei fatti ebbe questi e altri riflessi,
D' interrogar per ischiarir le cose
Sul loro stato quei pastori istessi
Al cortigiano satrapo propose;
Onde mezzi non sieno e modi omessi
Di pervenire al ver; e quei rispose:
Giacchè così filosofar t' aggrada,
Disinganniam le astratte idee: si vada.
Sovr' essi, poichè viderli appressare,
Fissâr gli sguardi, e li stimâr coloro
Ai gran turbanti, all' abito talare
E al satrapesco esterior decoro
Personaggi di rango e d' alto affare,
E interrupper la danza e i canti loro,
Non sapendo qual fin, qual interesse
Satrapi e cortigian colà traesse.
Perchè, o pastor, diceano i messaggieri,
Perchè per noi cessar? noi gl' innocenti
A turbar non veniam vostri piaceri:
Ditene sol quai fausti avvenimenti
Qual ragion (poichè qui noi siam stranieri)
Sì lieti oggi vi rende e sì contenti?
E da quei che la danza avea sospesa
Franca risposta ai messagier fu resa.
Chiunque siate voi, non già vedeste
Rare cose fra noi straordinarie.
Pastorali abitudini son queste,
E costumanze solite ordinarie;
Onde non dure sembranci e moleste
Le cure nostre giornaliere e varie.
E quai cure elle son? chi ve le impose?
Richieser quelli, e il villanel rispose:
Stranier, noi grazie al Ciel, di gran si-
Al dominio il destin non sottopone. [gnori
Siam poveri, ma liberi pastori.
Non qui d' avaro burbero padrone
Denno il lusso nudrir gli altrui sudori,
Nè qui gli ordini altieri alcun c' impone.
Non ci turbano il cor avide voglie,
E quel poco che abbiam, nessun cel toglie.
L' industrioso provvido cultore
Dolce compenso della sua fatica
Gode, quando al benefico favore
E di pioggia feconda e d' aura amica
Dal suol vede spuntar l' erbetta e il fiore,
Crescer le piante e biondeggiar la spica,
E in copia il nudrimento uscir dal seno
Dell' ubertoso fertile terreno.
Guidiamo ai paschi or sull' aprico colle
Le pecorelle, or nell' ombrosa valle;
Poscia del sole al tramontar satolle
In rozze le chiudiamo umili stalle,
E fornisconci il latte e il cacio molle,
E lane e pelli, onde coprir le spalle.
Talor proviam, se a noi di trar riesce
Nelle reti gli augelli, all' amo il pesce.
Sol queste son nostre ricchezze. Figlio
Di quel pastor che là vedete, io sono.
Fresco e robusto è ancor: al suo consiglio,
Poichè sempre il trovai sensato e buono,
E con profitto e con piacer m' appiglio.
Allorchè Mostanser era sul trono
Fu in Bagdad giovinetto, e ad anni venti,
Era già guardian dei regii armenti.
Ma de' ministri l' alterigia stolta
Sdegnando, del sultan dopo la morte
Qua venne; e delle iniquità talvolta
Della città parlando e della corte,
Coll' esempio la voglia a noi ne ha tolta,
E contenti viviam di nostra sorte.
Le due che assise son su quell' erbosa [sa.
Piaggia, una è suora mia, l' altra è mia spo-
Il colto suol ci nutre e ci sostenta,
L' opra di nostre man di che abbisogna
Fornisce ognun di noi, nè il più ci tenta;
Nè di ammassar e primeggiar s' agogna,
Desir, che tanto mal tra voi fomenta.
La danza, il canto, il suon della zampogna
Dopo l' usato giornalier lavoro
A noi son di sollievo e di ristoro.
Stupiti i due bascià davangli ascolto,
Domandâr poscia: E nulla brami o speri?
E quegli: Ho l' uopo mio, nè cerco il molto.
Restâr mutoli alquanto, e fra pensieri
Fiso un l' altro guardandosi sul volto;
Al pastor poi rivolti i messaggieri
Dissergli alfin: Dunque tu sei felice?
E il pastor rispondeva: Il cor mel dice.
Ambo allor se gli stringono alla vita,
E di dosso il saion traggongli intanto.
Agli assassin, grid' ei, correte, aita!
E alte grida si levano e gran pianto
In tutta la famiglia sbigottita.
E i bascià: Non temer, cedi soltanto
La tua CAMICIA e guiderdon ne avrai.
Ed ei: CAMICIA a me? non l' ebbi mai.
In fatti il ricercaron, ma delusi
Trovâr ch' ei non avea CAMICIA indosso;
Onde mesti partivansi e confusi,
E ch' esister potesse un grande e grosso
Garzon senza CAMICIA contro gli usi
Comuni, parea lor un paradosso;
E credendo ottenuto aver l' intento
Vider svanire ogni speranza al vento.

Tornati dunque a Ormus con tristi auspi-
Sparser della CAMICIA i cercatori, [ci
Che gli astri ai voti lor non furo amici,
E che delle CAMICIE i possessori,
Come all' esterno appar, non son felici,
Sebben gli dicon tai gli adulatori,
E il volgo come tai li cole e officia.
Quei che felici son, non han CAMICIA.

GLI ANIMALI PARLANTI.

CANTO PRIMO

LA DISCUSSIONE.

ARGOMENTO.

Lo stuolo de' Quadrupedi desia
Crear savio Governo, e in concistoro
Al ragionar del Can la monarchia
D' adottar stabilisce, e già fra loro
Allo squittinio molti ammessi sono,
Acciò si elegga animal degno al trono.

CANTO gli usi, i costumi, le vicende,
E l' ire animalesche, e di nemiche
Brutali schiere le battaglie orrende,
Che furo al tempo che le bestie antiche
Possedean la ragione e la loquela;
Cose che a noi dei tempi il buio cela.
Parlerò di materia affatto ignota,
Da cui forse trarrem qualche profitto.
La politica umana a tutti è nota,
Nè dell' animalesca alcuno ha scritto;
Che se passabilmente io vi riesco,
Mi dican pur poeta animalesco.
Te che il corso del Sol reggi e governi,
O celeste Zodiaco, te invoco;
A te che i bruti cangi in astri eterni
Consacro i versi i miei; tu del tuo foco
Un raggio animator dall' alto invia,
Che infiammi al gran lavor la mente mia.
I membri più distinti e accreditati
D' ogni specie quadrupede di bruti
De' pubblici interessi incaricati
Eransi uniti, e s' eran già seduti
In una solennissima adunanza
Per affari dell' ultima importanza
Fissar dovean dopo maturo esame
Di governo legittimo la forma
Che convenir potesse a quel bestiame,
Prendendo i culti popoli per norma;
Un argin per opporre all' anarchia,
Che gran progressi ognor facendo gia.
Sapean, che l' anarchia, come di fatto
Negli stati accader vedean sovente,
Rompe di società qualunque patto,
E seco porta inevitabilmente
Conseguenze gravissime e funeste,
E de' corpi politici è la peste.
L' anarchia degli umor nel corpo umano
Come mortal considerar si dee;
E non è che un frenetico, un insano
Colui che ha in testa un' anarchia d' idee.
Di venti opposti l' anarchia produce
Tempesta in mar che a naufragar conduce.
In somma l' anarchia è d' ogni eccesso,
D' ogni calamità germe diabolico;
E l' inferno perfin, l' inferno istesso,
Secondo il più ortodosso e il più cattolico
Parer degli antichissimi nostri avoli,
Altro non è che un' anarchia di diavoli.
Perciò quei prudentissimi animali
Legislator, filosofi, politici,
Per porre alcun riparo a tanti mali,
Esami fean sintetici e analitici
Di qualunque governo o buono o tristo,
Repubblican, monarchico, oppur misto.
Se udiam gli aristocrati, il democratico
Egli è dell' anarchia fratel minore;
Se i democrati udiam, l' aristocratico
Egli è d' oligarchia fratel maggiore;
Chè di giustizia e di ragion non è
Trascurar mille e favorirne tre.
Il misto è un certo amalgama posticcio,
Un non so che d' anfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio
D' agri e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo e unir gli estremi
Di sua distruzion racchiude i semi.
In ciaschedun di lor trovi difetto,
Chè unità manca in tutte e tre le forme;

Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme.
Moltiplice complesso ognor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.
Fra molti governanti è ognor discordia;
Sempre guerra perciò gli uomin si fero;
Che fra gli stessi Dei stabil concordia
Esser mai non potè, l'attesta Omero.
E bestie avvezze a oprar come lor piace,
Viver dovrian concordemente in pace?
Ciò ben sapean quell'erudite bestie,
Che unite eran colà solennemente
Per sottrarsi alle anarchiche molestie;
Ed erano convinte intimamente,
Che il governo monarchico è sol quello,
Che dir si può governo buono e bello.
E invero a esaminar la cosa a fondo
In monarchia s'unisce e si concentra
Quanto di buon, quanto di bello è al mon-
Onde fortunatissimo e chi c'entra; [do,
E lo sfortunatissimo che n'esce
Debbe languir, come fuor d'acqua il pesce.
In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascuno è di vita e sugo e germe.
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, inerme.
Possiede ognun sicuramente il suo,
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.
Viene la carestia? vien la gragnuola?
Chi vive in monarchia non muor d'inedia.
Vengono guai? la monarchia consola.
Manca danar? la monarchia rimedia.
Dal Ciel sono i monarchi prediletti,
Ei ne dirige opre, pensieri e detti.
Prendi uom rozzo e comun, fanne un monarca,
Tosto il favor del Ciel sopra gli piove;
Tosto divien di sapienza un'arca;
Nella testa di lui s'alloggia Giove.
Decide, ordina, giudica: un oracolo
Tutto a un tratto divien: pare un miracolo.
E perciò con ragion trasecolati
Restan quei savi, che un destin felice
Al fianco d'un monarca ha collocati,
Scorgendo in tutto quel ch'ei pensa e dice
Sublimi idee, pensier profondi e nuovi,
Nè sanno dove diavolo li trovi.
In qualunque assemblea repubblicana,
E sia pur di Licurghi e di Soloni,
Scuote la face ognor discordia insana,
E attizza odio, livor, dissensioni.
Assai si ciarla, e si contrasta assai,
Nulla di buon non si conclude mai.
Chi da un lato la tira e chi dall'altro:
È raro la ragione e la giustizia,
Ma sol dell'eloquente e dello scaltro
L'interesse trionfa, o la malizia;
Perciò ben dice un certo libro anonimo:
Repubblica e disordine è sinonimo.
Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche, o patricie,
È qual materia elettrica, che prende
L'estension di vasta superficie; [sa,
Più che ampiamente è l'una e l'altra esten-
Tanto divien men vigorosa e intensa.
Se però quell'elettrico vapore
Si condensa, s'agglomera, s'ammassa,
Fulmin divien, che con alto fragore
Scoppia, e fa gran ruina ovunque passa;
Così il poter con più vigore agisce,
Se in un sol si concentra e riunisce. [me:
Parla un sovrano? è come parli un Nu-
Ode ciascun, pronto obbedisce e tace,
Nè contraddir, nè replicar presume;
È legge universal ciò che a lui piace;
E par che accomunato abbia con lui
Lo stesso Onnipotente i dritti sui. [tro;
Che più? l'estro gli vien, mi crea minis-
E sia pur io bestia ignorante, e sciocca,
Tutta la monarchia reggo e amministro,
Ho scienza nel cervel, sentenze in bocca.
Tolta da me la balordaggin prima, [ma.
Par ch'altro conio il mio padron m'impri-
Ciò prova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto;
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'Universo è retto:
Ogni bene in sè stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.
Queste son verità chiare e palpabili,
Che in oggi a vero dir nessuno ignora;
Ma non meno di noi perite ed abili
Le bestie le sapeano infin d'allora;
Perciò fisso era in quel gran concistoro
Di stabilir la monarchia fra loro.
Sol discuter dovean se convenisse
Re creare assoluto; o patto o legge,
E alcune stabilir regole fisse,
Per cui vietato fosse a quei che regge
D'oltrepassare i limiti prescritti
Contro gli altrui riconosciuti dritti.
Onde ai propri interessi ei non potesse,
Siccome fare il più de' re fur visti,
Sacrificare il pubblico interesse:
In somma un re crear, che i pubblicisti,
Giusta il tecnico lor vocabolario,
Soglion chiamare Costituzionario.
Volendo inoltre quell'augusto stuolo

La forma di governo stabilire,
Posto si voglia a un animale solo
La potestà suprema attribuire,
Esaminar dovea se conveniva
Ch' ereditaria fosse od elettiva. [no
Chè ambo i sistemi in uso sono, ed han-
Ambo i vantaggi loro, i lor difetti.
Da una parte si rischia ad un tiranno,
Dall' altra a un imbecille esser soggetti;
Perciò spettava al savio lor consiglio
Di bilanciare l' util col periglio.
Gli animali più forti e più potenti
Che un' aristocrazia avrian voluto,
Conseguir non potendo i loro intenti,
Ammetter non volean un re assoluto,
Che ogni privato dritto avrebbe escluso,
E a suo capriccio del poter fatto uso.
Volean però, per contenere i regi,
Che l' oro non confondano col fango,
È i giusti e meritati privilegi
Conservino a ciascun e il proprio rango,
Dividere in due camere e in due classi
Gli alti animali e gli animali bassi.
Rege elettivo inoltre aver piuttosto [gno
Volean, chè ognun di lor più che altri de-
Credeasi d' occupar quell' alto posto:
Nè dubbio avean che in conferire il regno
Dagli elettori non si fosse fatta
Giustizia allo splendor della lor schiatta.
La gran pluralità però dei bruti
Contro quei forti e quei potenti istessi,
Dall' orgoglio de' quali eran tenuti
In servil dipendenza abietti, oppressi,
Trovar sperava in re assoluto e puro
Stabil sostegno e difensor sicuro.
Poichè a tutti coloro era ben noto,
Che re puro, assoluto, indipendente
Altro alfin non vuol dir che re dispoto;
Nè regnar da dispoto impunemente
Gran tempo ei può, se strettamente unito
Non tiensi al democratico partito.
Di costoro alla testa era un Can grosso,
Arrogante, ardentissimo e feroce;
Lungo pel, muso nero, ed occhio rosso;
E di petto instancabile e di voce.
Ringhia con tutti ognor, brontola e sbuffa,
Pronto con tutti ad attaccar baruffa.
Avea per altro il don della parola,
E gli uscian bei periodi di bocca,
E per molti anni essendo stato a scuola,
Un saggio di politica barocca
Composto avea, che in quell' età lontane
Fu detta la politica del Cane.
Tali fur dunque allor fra gli animali
Le politiche idee, qual' io d' esporle
Ebbi l' onor, e il Can d' idee cotali
Profitto trarre, e non cangiarle, o torle
Procurò destramente, e questo è quello,
Che in tai casi si fa da chi ha cervello.
Onde in quell' assemblea volle a ogni cos-
Primeggiare ed aver distinto luogo, [to
Nè osando d' affettare il regio posto,
Capo-popol si fece, e demagogo:
Più il regno non ambì, cangiò registro,
E aspirò a divenir primo ministro.
Un re, fra se dicea, nè aveva torto,
A forza di regnar spesso si secca;
Se dalle cure lo distrae l' accorto
Ministro, e a tempo il liscia, adula e lecca,
Come costante esperienza insegna,
Il re obbedisce, ed il ministro regna.
Della plebe quadrupede l' amica
Aura godeva ed era ai grandi in odio,
Come i tribuni già di Roma antica,
I Gracchi, i Saturnini, e Rullo, e Clodio,
Quando a parlar costui si fece avanti
Tutti applaudiro i democrati astanti.
E fino a quando inutili parole [me?
Farem, dicea, cercando il quando, il co-
Alte e potenti bestie, un re si vuole,
Ma un re di fatti, e non re di nome;
Un re, che il giusto e il debole difenda
Contro chiunque a soverchiarlo imprenda.
Non curiam di gran prence i fregi esterni,
La pompa, il fasto, e l' apparato vano.
Savio prence vogliam, che ci governi,
Che abbia il poter, ch' abbia la forza in ma-
Nè per altra ragione a conferenza [no
Convocati qui siam: grand' è l' urgenza.
Della baldanza altrui dura e proterva
Gli aspri non soffrirem modi oltraggianti.
Giacchè servir si debbe, a un sol si serva,
Nè il supremo potere usurpin tanti.
Legittimo padrone io non ricuso;
Serva chi vuol usurpatore intruso.
Leggi a chi regna impor, seco far patti,
Scusa vi chiedo, o bestie alte e potenti,
Vi proverò ch' egli è un pensar da matti,
E chimerici son regolamenti.
Non parlo invan, millanterie non trincio,
Ragiono da filosofo, e incomincio.
Spurgò, ciò detto, e fece alquanto pausa,
L' occhio girando intorno all' uditorio,
Per osservar l' impression che causa
Il suo fervor politico oratorio.
Chè fatto fin allor non altro avea,
Che gli animi tentar dell' assemblea.
Altri per indolenza e per pigrizia

Al Can si riportaro interamente;
Altri per balordaggine e imperizia
A quella acconsentir bestia eloquente.
Che chi di spirto e di talenti è pieno
Domina ognor su quei che n' hanno meno.
Pochi, ma pochi assai v' eran, di cui
Erasi il cane assicurato pria:
Ch' ei non solea troppo fidarsi altrui,
Sapendo che il fidarsi è sciocchería.
Chi distratto a quel dir l' attenta orecchia
Non presta, e chi sbadiglia, e chi sonnecchia.
Ma non dorme la Volpe; e non trascura
Un sì importante e critico momento,
Ch' anzi in opera por tutto procura
Il più fino e sagace accorgimento,
Sendo il furbo animal ben persuaso
Che il Can non opra mai, nè parla a caso.
Onde stassene attenta e vigilante
Qual piega ad osservar prendan le cose;
Che dichiararsi ella non vuol, se innante
Non scopre di ciascun le viste ascose;
E a tutto bada, e non badar s' infinge;
Ma il Caval sorge, ed a parlar si accinge.
Poi dice; o Can, noi qui ci siam raccolti
Per migliorar degli animai la sorte,
Noi d' ogni giogo pria liberi, e sciolti;
Nè comprend' io qual trista idea ti porte
A proporci dispotica arbitraria
Autoritade, a ogni ragion contraria.
Sotto despota re nulla tu sei,
O sei solo ciò ch' ei vuol che tu sia,
E forse su di te provar tu dei
La verità della sentenza mia;
Onde pria d' annullar te stesso e noi,
Pensaci o Can; vano è pentirsi poi.
Pertanto scusa, amico Can, deh scusa;
Ma il tuo discorso a schiavitù ci mena:
Più poter che si han in man, più se n'abusa,
Se legittimo vincolo non frena
Il capriccio dispotico, che punge
Gl' indocili regnanti. E il Can soggiunge:
Scusa tu, Caval mio; sei troppo ombroso,
E temi ove non son mali e perigli;
Credi prence assoluto un mostro esoso,
E alla volgar prevenzion t' appigli:
Logico usar ragionamento astratto
Teco io non vo', vo' ti convinca il fatto.
Sa ognun di noi, quanto la specie umana
Sensatamente opra, ragiona, e pensa:
L' illimitata autorità sovrana
Pur ella e sempre a sostener propensa;
E il poter assoluto ed arbitrario
Util non crede sol, ma necessario.
Senza di ciò quel bipede animale
Pieno di vanità, gonfio d' orgoglio,
Potria ripor sua gloria principale
In mantener i despoti sul soglio?
E in preferir l' utile lor privato
Al pubblico interesse, al ben di stato?
Non vedi tu con quanto ardor, con quanta
Ostinatezza scannansi a vicenda,
Acciò più forte ognor la sacrosanta
Autorità dispotica si renda?
Non vedi come ciaschedun s' onora
Del nobil giogo, e il dispotismo adora?
Se libere in te volgi idee secrete,
O muovi dubbio sol contro di quello,
Turbator della pubblica quiete
Tu sei chiamato, e al tuo sovran rubello.
Credi che l' uom così operar volesse,
Se ragion grandi e forti ei non avesse?
Onde su punto tal, Cavallo mio,
Gli scrupoli deponi, e i timor tuoi.
Despotismo vi vuol, te lo dich' io,
Su di me riposartene tu puoi;
Quando è il genere uman di tale avviso,
Caro Caval, questo è un affar deciso.
Era un Orso fra lor, cui l' uom già tenne
Per suo piacer gran tempo alla catena,
Onde a disciorsi, ed a fuggir pervenne.
Parlando il Cane, brontolava, e appena
Attese ch' egli di parlar finisse,
Che a lui si volse bruscamente e disse:
Tu che con tal gaiezza e compiacenza
Dell' uom l' esempio per model ci additi;
Propor credi animal per eccellenza,
E il più assurdo animal forse tu citi.
Propon di grazia, o Can, miglior modello,
S' ami che noi ci conformiamo a quello.
Cui 'l Cane: Eppur all' uom, su cui si sfoga
Or l' antico astio tuo, servisti prima.
E l' Orso: Forse quei che ci soggioga
Esiger da noi debbe amore e stima?
Sorriser tutti, ed applaudiro all' Orso;
Ma il Can stè sodo, e proseguì il discorso:
Re, che di re non ha se non la scorza,
È un fantoccio di re, egli è un re nullo.
Impotente voler, che non ha forza,
Serve altrui di ludibrio e di trastullo:
E quando un re è a termin tal ridutto
È meglio assai di non ne aver del tutto.
Che se poi della forza un re dispone,
In che d' autorità consiste il nervo,
Legge o patto al più forte invan s' impone;
Di leggi e patti ei non sarà mai servo:
Le leggi, i patti, e altre tai cose belle
Legano solo il debole e l' imbelle.

Ragion congiunta a sperienza insegna
Che ov'è costituzion che freni e tempre
Il supremo poter, colui che regna
Della costituzion nemico è sempre,
E se ha la forza in man, le leggi abbatte
Che per temprare il poter suo fur fatte.
Nè sol re non vogliam costitutivo,
E abbastanza finor dissi il perchè;
Ma nè tampoco re vuolsi elettivo;
Poichè a ogni nuova elezion di re
L'urto de' concorrenti e de' rivali
Germe saria di rinascenti mali.
Re pertanto assoluto, ereditario,
Dico che a noi convien più che altro assai;
Nè timor ci rattenga immaginario
Ch'egli ci opprima e tiranneggi: mai
Popol non fu, che finchè volle, schiavo.
E i molti: Bravo! alto gridaron, bravo!
E i pochi a forza l'orgogliosa voce
Frenando si guardavano nel muso,
E contenendo l'indole feroce
Susurrando all'orecchia in tuon confuso,
Sicchè uditi non fosser dai lontani,
Dicean fra lor: Sian maledetti i Cani!
O fosser falsi, o fosser veri e giusti
Di quel Cane audacissimo i discorsi,
Gli animai più potenti e più robusti
Liberamente e legalmente opporsi,
Risponder, contraddirgli avrian potuto;
Nè di quel petulante avrian temuto. [to,
Ma quell'audace bestia ha un gran parti-
E seco trae pluralità di voti;
Onde non voller d'animal sì ardito
Inimicarsi i partitanti noti;
Perchè ciascun di lor dentro di sè
Speranza avea d'essere eletto re.
Poichè, sebben sprezzanti ed orgogliosi,
Docili comparir sapean sovente,
Quando d'ambizion disegni ascosi,
O altro interesse lor volgeano in mente,
E avean fino il talento ed il coraggio
D'avvilirsi talor pel lor vantaggio.
Perciò con tanta nobiltà celare
Seppero allor l'interno lor dispetto,
Che quando il Can finì di perorare,
Chi un sorriso gli fece, e chi un ghignetto;
Onde credè il quadrupede oratore
Aver di tutti guadagnato il core.
Dissimulazion! o sii sovrano
Dono del Cielo, o sii sublime e grande
Ritrovamento dell'ingegno umano,
I suoi favor per le tue mani spande
Fortuna, onde sicura in te confidi,
E l'infantil sincerità deridi.

Non così grandi son dei nostri tempi,
Che l'ingenuità sempre han per duce;
Nè mai la forza degli antichi esempi
La generosa indole lor seduce;
Nè avvilirebber mai l'animo altero
Per l'acquisto d'un regno o d'un impero.
Vero è però che il nobile costume,
E la vasta politica sublime
Spargendo or sulla terra un chiaro lume,
L'eroico egoismo ovunque imprime,
E di delicatezza i pregiudizi
Nella categoria ripon dei vizi.
Della filosofia al sacro foco [chia,
Scaldasi il mondo, e migliorando invec-
E le frivole scuote appoco appoco
Cavalleresche idee dell'età vecchia;
Di ciò inquietarsi non però conviene, [ne.
Lasciam le cose andar, che andranno be-
Quell'assemblea, come diss'io, contra-
Non mostrossi del Cane al raziocinio; [ria
E monarchia assoluta ereditaria
D'adottar stabiliro, e lo squittinio
Incominciàr dei concorrenti al trono,
Che molti e insigni pei lor merti sono.
Ma sapean quei quadrupendi elettori,
Forse più ancor degli elettor moderni,
Che convien lumi aver superiori
Per isceglier talun che ci governi,
E valutarne i merti, e andare adagio,
E non dare alla diavola il suffragio.
E senza previa esamina i sovrani
Armar d'autorità quasi infinita,
E ciecamente por nelle lor mani
Le sostanze dei sudditi e la vita,
L'onor, la stima, e quanto a ognuno è caro
Delle sostanze e della vita al paro.
Nè ignoravan però, che se si tratta
Di principe assoluto ereditario,
La cosa allor vien fuori bell'e fatta,
Chè fornito di tutto il necessario [to,
Ei nasce, e appien de' suoi doveri instrut-
E la stessa natura pensa a tutto:
E passa per istrana maraviglia
Di padre in figlio la virtù sovrana
Col sangue stesso di real famiglia;
Come scorrendo va l'acqua piovana
Di canale in canal, nè dal condotto
Goccia trapela, benchè logro o rotto.
Perciò natura oggi lasciar dobbiamo
Unicamente oprar su tai materie;
Ma dovean gli animai di cui parliamo
Riflessioni far mature e serie,
E d'ogni candidato il merto e il pregio
Pesar pria d'elevarlo al grado regio.

Per implorar perciò lumi ed aiuto,
Fér la solita prece al gran Cucù,
Che dal gener quadrupede e pennuto
Come lor nume venerato fu:
Meglio altrove di ciò darovvi conto;
Per or non vo' interrompere il racconto.
Benchè fosse il Caval svelto, ben fatto,
Magnanimo, gentil, rapido al corso,
Un popol fiero a governar non atto
Lor parve un re che porti altrui sul dorso.
Nè piè, nè muso avea, nè testa adorna
D'unghia, di zanna, o di superbe corna.
Ricco manto, agil corpo, e pie veloce,
Gagliardia, sommo ardire, indole fiera
La Tigre ha in ver, ma sanguinario, atroce
L'aspetto, il guardo, e dee chiunque impera,
Per quanta crudeltà racchiuda in petto,
Mostrar clemenza in sul ridente aspetto.
Allo squittinio poi fu posto l'Orso,
E come democrata a elegger lui
Molti coi lor suffragi avrian concorso.
Ma il Can per non so quai motivi sui,
Il Can dominator dell'assemblea,
Coll'Orso occulta inimicizia avea.
Robusto è l'Orso, egli dicea, l'accordo;
E ciò ch'io lodo, è furbo, e fa il minchione,
Ma l'aria avria di re villano e lordo,
E alquanto ha del pagliaccio e del buffone.
Ilarità sta ben; ma elegger poi
Un re buffon, che si diria di noi?
Cui l'Orso: Certo tu per tai maniere
Di far ti studi di buffon la parte:
Nè so chi meglio compia il suo mestiere,
Io buffon per natura, o tu per arte.
Rise al motteggio la mandra elettiva:
All'Orso nondimen diè l'esclusiva.
Porta il Cervo di corna alta corona,
Ma re saria di qualità vigliacche.
Strenuo è il Toro e valente di persona,
Ma buon re non saria che per le vacche.
Circa i bruti unicorni, ingiunta fue
Legge a chi regna: o nessun corno, o due.
Si vuol che in aria allor di concorrente
L'Asin, chi l'crederia? si presentasse;
E le sue lunghe orecchie, e il possente
Raglio, e altre e altre qualità vantasse:
Ma tutti rigettàr con onta e smacco
Quel pretendente ignoranton vigliacco.
Il Mulo, o fosse affezion simpatica,
Fosse l'affinità, la parentela, [ca,
Che intimamente, e ognor si vede in prati-
Opera in certi casi e si rivela,
S'accinse allor con tutto il suo potere
L'Asino candidato a sostenere.
Poichè si sa, se non s'ignora affatto,
La genesi degli Asini e de' Muli,
Ch'essi fra lor parenti son di fatto,
Onde ognun vede, senza ch'io l'aduli,
Che il Mulo si piccò meritamente
Della ripulsa data a un suo parente. [sa
Qual farsi ascolto, ei disse, accusa insul-
Contro il cugino mio, savi animali,
Per dargli un ingiustissima ripulsa?
Scorrete pur le dinastie brutali,
E ad animai del mio cugin men degni
Spesso vedrete abbandonati i regni.
Critico a lui talor lo sguardo io volgo,
E difettuzzo alcun lieve e minuscolo [go;
Vi trovo inver, comune ai grandi e al vol-
Ma se il merito suo sodo e maiuscolo...
E qui rimase un perorar sì dotto,
Per disgrazia dell'Asino, interrotto. [ca,
Chè sorse appena, appena aprì la boc-
Levossi universal confuso chiasso;
E l'insolente moltitudin sciocca
A basso il Mulo! grida, il Mulo a basso!
Ond'ei tace, e alla pubblica ingiustizia
Parentela sacrifica e amicizia.
Un tratto sì amichevole e obbligante
Grato l'Asino poi non obliò;
E quando ottenne carica importante
Solennissimamente lo provò;
Come, se avrete pazienza un poco,
In seguito vedrassi a tempo e loco.
Ma tu, che a pazientar sei tanto avvezzo,
Pazienza, Asino mio, chè vendicato
Un dì forse sarai di tal disprezzo,
E in alta dignità posto e onorato,
Sederai in trono, o gli starai vicino,
E reggerai de' popoli il destino.
Saran, non dubitarne, appien saranno
I gran talenti tuoi riconosciuti,
E umili avanti a te si prostreranno
I più eccelsi intelletti, e i più saputi;
Tu ne' grandi sarai pubblici imbrogli
Saldo puntel dei vacillanti sogli.
Altri molti animai di specie varie,
I quai dovendo da lontan venire,
O per altre ragion straordinarie
Alla gran sessione intervenire
Potuto non avean, proposti furo
Da qualche agente o amico lor sicuro.
Chi la Giraffa altissima propose,
Chi propose il zo-andro Orangutango,
O bestia tal che fra le più famose
Paresse meritar distinto rango. [gno,
Ma il Can, che avea di già contratto impe-

Fe' a vuoto andar qualunque altrui disegno.
E quel consesso al suo parer condutto,
Persüadette che ciascun sovrano
Esser debbe tutt' uomo, o bestia tutto:
Che tal non era inver l'Orangutano,
Che un' equivoca avea figura strana,
Cioè mezza brutale e mezza umana.
Che indefinita ancipite apparenza
Re costituzionario aver sol può;
Re d' ambigua politica esistenza,
E che in parte è sovrano, in parte no:
Ma chi aver debbe autorità indivisa
Par debba aver fisonomia decisa.
Che se un dì vi saran figure strambe
Di carattere ambiguo e di sembianza
Animai tanto a due, che a quattro gambe,
Che usurperan dispotica possanza,
Saran tai mostri allor prova sicura,
Che corrotta è politica e natura.
Nè essendo in oltre gli animai proposti,
Personalmente all' assemblea presenti,
Con esempi provò veri o supposti,
Che ballottar non si potean gli assenti,
E citò teorie, e autorità;
Ma donde tratte, il diavolo lo sa.
Forse avean qualche lor pubblico dritto,
Usi cosüetudini, prammatiche;
Che avesser, non direi, codice scritto,
Ma serie solo d' osservanze pratiche,
Come avvi un Jus fra noi, che anche al presente
Jus non scritto diciam comunemente.
Poichè sol per istinto ed abitudine
Qualunque bestia anche oggidì si regge:
Lor prima legge è la consüetudine,
E non come fra noi, seconda legge.
Onde cred' io citasse il Can lêgale
Qualche consüetudine brutale.
Avean in somma il jus che chiamar lice
La legislazïon della natura
Provida universal legislatrice,
E dell' opere altrui norma sicura;
Ma non entriam di grazia in metafisica,
Chè di passar per seccator si risica.

CANTO SECONDO

ELEZIONE DEL RE DEGLI ANIMALI QUADRUPEDI.

ARGOMENTO.

D' esser eletto re pende la sorte
Fra l' Elefante, ed il Lion dubbiosa;
Già il partito del primo è reso forte;
Per l' altro arringa il Can, che ha mira ascosa;
La Volpe astuta il Cane allor sostiene,
E re il Lione proclamato viene.

Se del comun sulla gran massa sorgi,
E volgi a tutti i tempi, a tutti i lochi
Filosofico sguardo, ovunque scorgi
Pretensïoni molte e merti pochi;
Chi pretende e non merta ognor vedrai;
Chi merta e non pretende è raro assai.
Più ancor raro è trovar fra i concorrenti
A luminose dignità primarie,
Chi siane degno per virtù e talenti,
E per le qualità che necessarie
All' alto grado son che si desira,
E a cui lo stuol de' candidati aspira.
Perciò nel ballottar quegli animali,
In chi non si trovaron requisiti,
In chi difetti si trovâr reali;
E alfin ravvicinandosi i partiti,
S' accordâr tutti in bestie due fra tante,
Ma che bestie! il Leone e l' Elefante.
Così se s' urta impetuoso stuolo
Di varii venti sull' ondoso agone,
Cedon vinti i minori, e restan solo
Borea contr' Austro in singolar tenzone,
Finchè un de' due dopo crudel contrasto
Riman solo padron del campo vasto.
In tanto gli altri concorrenti esclusi,
Tristi e di mal umor per lo rifiuto,
Mortificati stavansi e confusi,
Poichè fra tutti lor non v' era bruto
Che in sè non fosse persuaso e certo,
Essersi fatto torto al suo gran merto.
Più ch' altri intollerante ed orgogliosa
Non può la Tigre il maltalento e l' ira
Dissimular, e altrui tener nascosa:
Soffia, sbuffa, e dagli occhi il fuoco spira
Ma opporsi alla concorde non potea
General volontà dell' assemblea.
Alla discussïon primier fu posto
L' Elefante, e quantunque avesse anch' egli
Nemici occulti ed un partito opposto,
Pur nel popol quadrupede, e fra quegli,

Che s'erano a congresso ivi raccolti
Avea diversi ammiratori e molti.
Poichè il comun che ne' giudizi sui
Sol dall' esterno regolar si suole,
Avvezzo s' era a rispettare in lui
Quella massa di carne, e quella mole.
E in ver chi mai l'onor a lui conteso
Ne avria, se un re far si dovesse a peso?
In quel pensoso e taciturno aspetto,
In quella gravità che ha per natura,
Ravvisavano un savio e circospetto
Senno, che pria d'oprar pesa e matura;
Un indefesso pensator profondo,
E il più grosso filosofo del mondo.
Senza parlar di quella forza immensa,
Della maravigliosa agile e franca
Proboscide. onde ciò si ben compensa
Che al natural suo meccanismo manca,
Ratta la vibra, la prolunga e spiega,
L'accorcia, la ritira e la ripiega.
Quel colossal volume un gran vantaggio
Rendeva inoltre alle minori bestie;
Poiche solean dell' infocato raggio
Ristorarsi talor dalle molestie,
Quando sull' arso suol più ferve il giorno,
All' ombrifera fera assise intorno. [gio,
Sapean, benchè ciò paia un picciol pre-
Ch' egli è in fatti però pregio reale,
Poiche volendo dir che il favor regio
Gode il tal per esempio, ovver la tale,
Udiam in verso dir, non men che in prosa,
Del real patrocinio all' ombra posa.
Queste ed altre ragion di simil sorte
Da' partitanti destramente addotte,
Fér sugli astanti impression sì forte
Che, se poneasi allora alle ballotte,
Forse tanti suffragi avrebbe avuti
Ch' or saria l' Elefante il re de' bruti. [te,
Ma il Can, che avea previsto il caso avan-
Levossi in piè per prevenir il colpo,
Ed escluder volendo l' Elefante,
Peruro pel Leon; nè in ciò l' incolpo;
Che in ver non v'era altro animal sì degno
Come il Leon per ottenere il regno.
Ma non crediate che pe' merti suoi
Mosso si fosse il Can, come allor parve.
Un gran segreto, ora che siam fra noi,
Un geloso segreto io vo' svelarve.
Non me ne fate autor, io non vo' guai,
Massime col Leon che stimo assai.
Convien dunque saper che quelle due
Bestie impegno fra loro avean contratto,
Che se il Can riuscìa colle arti sue
A far sì che il Leon re fosse fatto,
Poichè il Leone eletto re sarebbe,
Nomato il Can primo ministro avrebbe.
Dell' aristocrazia capo è il Leone,
E il Can per dominar nell' assemblea,
Della democrazia si fe' il campione.
Della pluralità dispor potea
A favor del Leon per conseguenza.
Oh andatevi a fidar dell' apparenza!
Oh! se vedersi l' animo potesse
Di tanti che crediam mossi da zelo,
Oh! come si vedria che l' interesse
Li muove sol! Degli uomini e del Cielo
Costoro per mestier si prendon gioco:
Quindi è che a certe smorfie io credo poco.
Solo la Volpe concepì sospetto
Che vi fosse fra lor qualche concerto;
E sentor forse avea del lor progetto,
Forse, che dir non lo potrei di certo:
Ma sappiam che di ciò ch'altri non vede
Quell' astuto animal tosto si avvede.
Osservatrice tacita pertanto
La Volpe tuttavia starsi prefisse
Tutto ad udir, tutto a spiar, fintanto
Che la cosa vie più chiara apparisse,
E assicurarsi se felici o vane
Le mire riuscissero del Cane.
Dunque a parlar colui di nuovo imprese;
E incominciò: Potente alto bestiame,
Preceder tutte le più gravi imprese
Savio consiglio dee, maturo esame,
E il grand' affar, di cui fra noi si tratta,
Stabilito che sia, non si ritratta.
Tutti finor del candidato stuolo
I requisiti esaminaste omai.
Un sol ne resta, ma di tutti ei solo
Le più gran qualità vince d' assai:
Di chi parlo intendete: egli è il Leone,
Solo il nome di cui rispetto impone.
Tacerò ciò che solo appaga gli occhi,
E la criniera e la superba coda;
Cose tai che il gran numer degli sciocchi
Sopra qualunque pregio ammira e loda;
Esterno adornamento, esterna dote
Vanti colui che altro vantar non puote.
So ben che chi soltanto il guardo fisa
Alla sua maestevole figura,
Dei quadrupedi il principe ravvisa,
Principe dato lor dalla natura:
Ma pregi più massicci io sottometto
Al giudizio del vostro alto intelletto.
E al mondo v' è chi del Leone ignori
La robustezza e la possanza estrema?
V' è alcun che nol rispetti e non l' onori?
Ed alcun v' è che l' ira sua non tema?

Evvi animal sì ardito e sì gagliardo,
Che sostener ne possa il solo sguardo?
Se del Leone il fremito feroce
Ode da lungi, entro la cupa selva,
Al fier ruggito, alla terribil voce
Timida fugge ogni più ardita belva;
E sbigottita si rannicchia e interna
Entro il covil della natìa caverna.
La magnanimità del suo gran core,
Dai cor sì spesso dei potenti esclusa,
Fa sì che contro ogni animal minore
Della possanza sua mai non abusa;
Sdegna le belve a contrastar non atte,
Perdona ai vinti, ed i superbi abbatte.
E conclude alla fin che tanti e tali
Straordinari merti in lui vedea,
Che eleggendosi un re degli animali,
Egli a tutti preposto esser dovea;
Che dalla savia lor brutalità
Spera però che eletto re sarà.
Fin qui contro del Can nulla evvi a dire,
Nè alcuno esser potea di lui scontento;
Ma lo rodeva un certo tal desire
Di far pompa di spirito e talento:
Mal consigliata passion che altrui
Spesso fa torto, ed or lo fece a lui.
Se non lodato, almen scusabil fia
Chi, mancando ragion, cerca far uso
Del motteggio talor, dell' ironia;
Ma se ragion non manca, io non iscuso
Chi la mordace satira e le vane
Facezie adopra, come fece il Cane.
Il Can che colla solita arditezza
Fe' contro l' Elefante un' invettiva:
Ignavia solo, inerzia e stolidezza
Disse che in quel bestione ei discopriva,
Ed un' anima stupida e melensa,
Che in lui vegeta sol, non opra e pensa.
Disse che somigliante alla Balena
D'ossa e di carne entro gran massa assorto
Torpe lo spirto, e vita e moto appena
Scorgeva in lui, che come sconcio aborto
Senza articolazion, senza giuntura,
Lo costruì, quando dormia, Natura.
Il Cane, a vero dire, avea gran torto,
Poichè malgrado i bei discorsi sui,
Sappiam che l'Elefante è molto accorto,
E cose si raccontano di lui,
Che son di molto intendimento indizio,
Di senno, di memoria e di giudizio.
Ma quantunque potesse ognun smentire
Tali imputazion calunniose,
Nessuno osò d'opporsi, e contraddire
Alle accuse del Can; nessun rispose;
Ma perchè? forse alcun dentro di sè
Maravigliando chiederà, perchè?
Non trovo altra ragion che l'influenza,
Ch'ebbe il Can sul quadrupede bestiame,
Che colpito da quella impertinenza
Al suo voto adería senz' altro esame;
E se talun rispondergli potea,
Cosa inutil credendola, tacea.
Gran prova è questa, che qualunque oggetto,
Se anche trattar in pubblico si debbe,
Può sempre esporsi in differente aspetto;
Se non fosse così, ne seguirebbe,
Che le assemblee non fallirebber mai;
Cosa assai dubbia in ver, ma dubbia assai.
Non vediam tuttodì progetti, e piani
Spesso allo Stato, e a ciaschedun dannosi
Proposti ancor nei parlamenti umani
Da orator prepotenti imperiosi,
Riscuotere l' assenso universale,
Perchè gli ha detti, e gli ha proposti un tale?
Venía la muffa intanto all' Elefante,
E il mal umor già l'occhio torbo accenna,
La proboscide arriccia, e la pesante
Mole del capo tremolo tentenna;
Come all'urto di Borea in giogo alpino
Scuote l' annosa cima altero pino.
Par che il Can non vi badi, e quel ch' è peggio,
L'acre derision a ingiuria aggiunge,
E ognor più con amaro aspro motteggio
La flemmatica belva irrita e punge:
Che, come è stil di chi brillar presume,
Piccante avea di motteggiar costume.
Disse, che se per suo fatal disastro
Quel bestione inflessibile cadea,
Come alta guglia, o come gran pilastro
Eternamente al suol giacer dovea;
Se con argani, suste, ed altri arredi
Non si accorresse per riporlo in piedi.
Il piccino descrisse in pazze guise
Occhio, onde ben non sai, s' ei veglia, o dorme;
E la meschina coda indi derise,
Sproporzionata a quel corpaccio enorme.
Concludendo il chiamò di coda sobrio,
Coda, che delle code era l' obbrobrio.
Mentre scherza così quell' insolente,
Si stanca l' Elefante, ed entra in furia;
Chè tranquillo talor soffre il potente
Un affronto piuttosto, ed un' ingiuria;
Ma se porlo in ridicolo vorrai
Non isperar che tel perdoni mai.
Ritira a sè la formidabil tromba,

Coll'occhio il colpo, e col pensier bilancia,
E poscia a un tratto con terribil romba
Contro il Can rapidissima la slancia;
E se lo prende e direzion non varia,
Lo manda in pezzi e fracassato in aria.
Quei dell' intenzion sendosi avvisto
Colla coda dell' occhio ognor lo guarda,
E quando in atto di scagliar l' ha visto
Il fatal colpo, a declinar non tarda;
Scansasi ratto, e spicca un sì gran salto,
Che non altro mai più ne fe' tant' alto.
Non colse il Cane, no; che in chi delinque
Non cade ognor punizion, ch' ei merta;
Ma colse alcune bestie a lui propinque,
Che come il Can non eran state all' erta.
Tre ne stramazza a terra, e due ne schiac-
Ne getta una lontan dugento braccia. [cia,
Or qui pensate voi quanto scompiglio,
Quanta indignazion produsse in tutto
Quel rispettabilissimo consiglio
L' atto di violenza indegno e brutto,
Atto per cui con sì solenne offesa,
La maestà quadrupede fu lesa! [stato
Gran sorte ella è, dicean, ch' ei non sia
Alla suprema dignità promosso!
Gran sorte! che se tanto ei fa privato,
Quanto più ci saria pesato addosso,
Se dal concorde universal suffragio
Si fosse eletto pria re sì malvagio!
Un re vedendo sì balordo e zotico [me;
Avremmo detto: ad altro ei pensa, ei dor-
Mentre con proditorio atto dispotico
Scagliando il naso smisurato enorme,
Sovente, e in ogni non previsto caso
Certamente ci avria dato di naso.
E posto ancor che il Can si sia permessa
Alcuna espression poco gentile,
E' ben, si sa, ch' è libertà concessa
Di pensier, di vocaboli, e di stile.
Nè lice a chicchessia senza alcun dritto
Trarne vendetta, o farne altrui delitto.
La generalità di quel congresso,
Irritata a ragion, stavasi in forse
Se vendicar non debba un tale eccesso:
E l' Elefante ben di ciò s' accorse;
Che l' ira, il mal talento, e la minaccia
A ciaschedun vedea dipinta in faccia.
E ben s' avvide che non era omai
Più tempo d' ivi starsene a balocco;
Che accader forse gli potrian de' guai,
A cui volersi oppor, pensiero sciocco,
E sciocca in ver pretension saria;
Usò perciò prudenza, ed andò via.
Calmato alquanto il torbido tumulto,
E lo sconcerto general, che avea
Fra lor prodotto il temerario insulto
Fatto alla dignità dell' assemblea,
Il Can ritorna al posto ov' era avanti,
Per perorar di nuovo ai circostanti.
Quantunque, ei disse, attoniti e confusi
Vi vegga tuttavia pel giusto orrore,
Che impresso vi si scorge ancor su i musi,
E l' indignazion gettovvi in core,
A vista dell' atroce iniquo oltraggio;
Pur di nuovo a parlar mi fo coraggio.
Il grand'affar, per cui qui uniti siamo,
Or pienamente consumar conviene,
Poichè non d' altro consultar dobbiamo,
Altra difficoltà non ci rattiene.
Or quest' affare interamente, questo
Compiasi, e poi ragionerem del resto.
Se il sol competitor fu l' Elefante,
Che al Leon contrastar potesse il regno,
Colui con quell' azione da birbante
Si rese omai di tanto onore indegno;
E lui dichiara la ragione, e il fatto,
Pubblico impiego a sostener non atto.
Anzi ei partendo, e abbandonando il
Ad ogni sua pretension rinunzia. [posto
Perchè dunque si tarda? e perchè tosto
La voce universal non si pronunzia
A favor di colui, che in questo stuolo
Di regnar sopra tutti è degno solo?
Soggiunse poi, che il nuovo re l'eccesso
Dell' Elefante allor punito avrebbe,
E che l' atto primiero, un tal processo
Della sovrana autorità sarebbe;
Poichè d' un re novello il primo passo
Qualche cosa esser dee che faccia chiasso.
Una pecora allor fra gli elettori
Osò mostrarsi, e dir: Qual sicurtà
Avrem noi che un re tal non ci divori?
E il Can: La regia generosità.
Voglialo il Ciel! colei riprese allora;
Ma saran tali i successori ancora?
E il Can: Si cerchi egregio prence avere,
Formare i successori ad esso incombe;
Egregi ei ne darà: d' aquile altere
Non si generan timide colombe:
Ed un presente ben fisso e sicuro
È il garante miglior del ben futuro.
Altre repliche il Can più non attese,
Sdegnoso d' altercar con pecorelle:
L' ardire di colei tutti sorprese,
E molti sostenean, che bestia imbelle
Levar la voce in pubbliche assemblee,
E coi potenti disputar non dee.
Ma la Volpe i suffragi universali

Vedendo, che il Leon riunirebbe,
E che il Cane primier fra gli animali
Sotto il regno di lui figurerebbe,
Se finchè quei parlò non l'interruppe,
Alfin levossi, ed il silenzio ruppe;
E disse; che politica, e ragione
Altamente esigean, che fosse eletto
Re di tutti i quadrupedi il Leone,
E che la scelta di sì gran soggetto
A tutta la savissima assemblea
Merito sommo, e sommo onor facea:
Che del Leon le qualità sovrane
Ella avanti il consesso esposte avria,
Se l'egregio orator, se il savio Cane
Con cotanta eloquenza, ed energia
Fatto già non l'avesse in miglior foggia;
Ch'ella perciò del Can l'arringa appoggia.
Con elogi magnifici e pomposi
Poscia esaltò quel nobile animale
Su gli animai più forti è più famosi,
Ed al suo ragionar die' un giro tale,
Che esagerate sempre e lusinghiere
Eran le date lodi, e parean vere.
Alla Volpe, ed al Can tutti applaudiro;
Ma quei che conosceano e l'una, e l'altro
Sotto i baffi ridean, poichè capiro
Altro non esser, che artifizio scaltro,
Apparenze fallaci, e nomi vani,
Gentilezza, e amistà fra Volpi e Cani.
Fu pertanto il Leon re proclamato
Dall'assemblea quadrupede elettiva;
E il Cane allora, a perdita di fiato,
Evviva, grida, Leon Primo! evviva!
E tutti con isforzo di polmone,
Viva il Leon, gridâr, viva il Leone!
Ma il Leone, che un tacito contegno
Tenuto sempre infin allora avea,
Poichè si vide assicurato il regno
Dal voto general dell'assemblea,
In piè rizzossi, la criniera scosse,
Mostrò le zanne, e per parlar si mosse.
Non sì tosto si vide e si comprese
Che il re novello a favellar s'accinge,
Ciascun s'affolla, e innanzi a orecchie tese
Per udir ciò ch'ei dir volea si spinge;
Come creduli a udir stavan gli Achei
Se parlavan dal tripode gli Dei.
E quei sentissi il cor sì dilatato
Da un intestina espansion reale,
Che avendo sempre in singolar parlato
La prima volta allor parlò in plurale,
Quasi che il singolar più non convenga
Ad un sovrano, e ch'ei plural divenga.
Giacchè, disse quel fier, fra tanti e tanti
Animali di merto singolare
In noi trovaste qualità bastanti
Sugli altri per eleggerci a regnare,
Che al pubblico voler noi non dobbiamo
Opporci, di già noi lo sapevamo.
Ma quantunque non senza repugnanza
Prestiamci ad accettar l'alta incombenza,
Assicuriamo tutta l'adunanza
Della nostra real riconoscenza,
Sicuri che alcun mai non oserà
Lagnarsi della nostra maestà.
Riguarderemo i nostri amati e cari
Sudditi come amici e come figli,
Invitandogli ognor ne' gravi affari
A giovarci coll'opra e coi consigli;
E scettro riterrem corona e trono,
Qual deposito sacro, e non qual dono.
Perciò sulla real nostra parola
Giuriam di mantener quant'abbiam detto.
Giuriam che ognor del nostro oprar la sola
Brutal felicità sarà l'oggetto;
E tutto ciò giuriam nel tempo stesso
Che abbiam promesso, e non abbiam promesso.
In compenso speriam che ciascun mostri,
Senza punto aspettar che se gli dica,
Cieca sommissione agli ordin nostri;
Poichè se mai che alcun ci contraddica
Sofferto non abbiam come Leone,
Figuratevi poi come padrone.
Che il bel discorso che il Leone tenne
Facesse impression, son persuaso,
Ma a noi, che in ogni occasion solenne
Ripeterlo ascoltiam, non fà più caso;
Chè son per noi cose usuali e vecchie,
Ed assuefatte omai v'abbiam le orecchie.
Ma le proteste di bontà, d'amore,
A quella brutal turba in ciò novizia
Parean sincera effusion di core,
E di già ne facea la sua delizia,
E alzò concordemente ancor maggiori
E gli applausi, e gli evviva, ed i clamori.
Il lieto grido universal fe' l'eco
Rimbombar per i colli e per le selve,
E per ogni vallon, per ogni speco:
Onde esultâr di giubilo le belve,
Che sotto d'un padron ciascuna spera
Goder felicità stabile e vera.
Pel grand'amor verso il padron novello
Pianser di tenerezza, e fra i più grandi
Piaceri non trovâr piacer più bello,
Quanto avere un padron che le comandi;
Cui se offriran la pelle, il pel, la vita,
Sarà accettata ognor, se non gradita.

E voti fer con umide pupille
Concordemente al Cielo, acciò conservi
Al diletto padron mille anni e mille
Buon appetito, e vigorosi nervi:
O buone bestie! oh quanto a voi fa onore
La sensibilità del vostro core!
Oh preziose lacrime! in vederle
Cader dai vostri grugni, intenerisco;
Son gemme, son crisoliti, son perle;
Cara brutalità del tempo prisco,
La virtù, il sentimento, e i dover suoi
Alla posterità tu insegnar puoi.
Fenomeno si vide allor mirabile,
Che ammetter forse or non vorrà la critica,
Ma autentico si rende e incontrastabile
Dalla storia brutal pre-adamitica,
Che tratta fu da una pagoda antica,
E il come e il quando uopo non è ch'or dica.
Non sì tosto il Leon fu eletto re,
Che un uon so chè di dignità celeste
Lo circondò, lo penetrò, gli die'
Maestà tal che in lui creduto avreste
Esser in nuova inesplicabil guisa
Seguita metamorfosi improvvisa.
Incredibil dirò cosa, ma istorica:
D'intorno nitidissima si sparse
Alla criniera sua luce fosforica,
Che i baffi, e il pel gl'illuminò, non gli arse;
Sfolgorár gli occhi rilucenti e belli,
Che di Leda parean gli astri gemelli.
Non altrimente anche al figliuol d'Enea
Scappato dal famoso incendio d'Ilio,
Lucida fiamma intorno al crin splendea,
Siccome piena fe fanne Virgilio.
Quel portentoso scintillante fregio
Emblema fu del diadema regio.
Spuntano i fior sull'arido terreno
Ovunque l'orma riverita ei stampa,
E in erba fresca si converte il fieno:
Ogni ruscel viengli a lambir la zampa,
E dell'auretta il dolce mormorio
Par che susurri: vo' baciarti anch'io.
Ora se il Ciel la potestà sovrana
Venera a cotal segno anche in un bruto,
Che fia d'un re che la figura umana
Dall'amica natura abbia ottenuto?
E sol da questo imparino i mortali
A venerare i prenci anche animali.
Fatto ch'ebbe il Leon l'immenso passo,
(Poichè, secondo giustamente io penso,
Passar a un grado altissimo dal basso,
Come a re da privato e un passo immenso)
Ad onta della solita apparenza,
Animato parea da un'altra essenza.
Eran l'idee più chiare e meglio espresse
Nelle parole sue più savie e dotte,
Le naturali secrezioni stesse
Eran più regolari e più concotte:
E da' meati o dagli augusti pori
Spira gentil soavità d'odori.
Parea d'ambrosia e nettare nutrito;
Parea celeste succo, e l'ammiranda
Entro il nappo di Giove aver sorbito
Dell'immortalità sacra bevanda.
Quasi in Nume converso anche il direi,
Se coda e zampa avessero gli Dei.
Conciossiachè la qualità regale
È un caustico adustivo, un assorbente,
Un corrosivo, un dissolvente tale,
Che tutto ove s'attacca interamente
Disfa, discioglie, annichilisce e sforma,
Ed in sè l'immedesima e trasforma.
Laonde tuttociò che preesiste
In un re si distrugge, e si rinnova:
Quindi d'allor che un re Leone esiste,
Chi in lui cerca il Leone, il re sol trova.
Tal se talun zucchero o sale adacqua,
Zucchero e sal non trova più, ma l'acqua.
Che quell'onnipotente non so chè,
Quell'immensa immortal virtù infinita,
Che non si sa capir che diavol'è,
D'infondere è capace e moto e vita
A pigra e fral vilissima materia,
Che a pensarvi... per Bacco! è cosa seria.
Ed io di più scommetterei che se
Quel bestial collegio avesse eletto,
Invece del Leon, l'Asino re,
Veduto si saria lo stesso effetto;
E viste avrem le stesse qualità
Nell'Asin divenuto maestà.
Forse il fuoco così tolto dall'etra
Per lo furto fatal di Prometeo,
Fredda animando ed insensata pietra,
Una donna bellissima ne feo,
Onde spirar si vide e senso e vita
Dello scultor sotto la mano ardita.
S'affollár tutti intorno al re animale
I sudditi animali, e chi invittissimo,
Augusto, potentissimo, immortale,
Chi 'l disse gran Leon, chi Leonissimo;
E acciò sopra di lor noi non restassimo,
Vi fu infin chi chiamollo ottimo massimo.
Fissi tutti gli sguardi erano in lui;
A lui tutti i pensieri eran rivolti,
Come se nulla l'esistenza altrui,
E dileguati, e nell'oblio sepolti
Fosser tutti gli oggetti, come suole
Sparir ogni astro all'apparir del Sole.

Ma regal maestà mista con grazia,
Quei dispiegando nel sereno aspetto,
Sorridendo li accoglie, e li ringrazia,
Talchè guadagna di ogni cor l' affetto:
E se fra gli altri alcun più degno scorge,
Oh clemenza! la zampa ancor gli porge.
Allor confuso susurrio si spande:
La zampa il re?... la zampa?... si la zampa;
E ad atto sì magnanimo e sì grande
Ciascun per lui d'amor, di zel più avvampa.
Ed in tutti i suoi detti, in tutte l' opre
L' alta bontà del suo bel cor discopre.
Ah come mai d' infantil gioia e lieve
Vi puote, o bestie, infatuar cotanto
L' illusion d' un falso ben, che in breve
Cangiar dovrassi in vero duolo, e in pianto?
E alfin accorti dell' error, vorrete
Scuotere il giogo allor, ma non potrete.
Dei quadrupedi sudditi la folla
Tutta seguir volea l' orme sovrane,
Ma il Leon nol permise, e congedolla,
E gentilmente indi rivolto al Cane,
Amico, gli dicea, tu vieni meco;
Di molti e gravi affari ho a parlar teco.
Tosto maggior si leva il susurrio:
Ha detto amico al Can! con maraviglia
Va ripetendo ognun: L'ho udito anch'io:
Sì, sì, gli ha detto amico, altri ripiglia;
E il Can ciascun invidia, e fra sè dice,
Oh fortunato Cane! oh Can felice! [go,
Ma il re col Can volgendo agli altri il ter-
Da picciolo corteggio accompagnato,
Incamminossi al suo selvoso albergo,
Per accudire ai varii affar di stato;
Chè con eroiche gesta e fatti egregi
Vuol la gloria ecclissar de' più gran regi.
Vanne la regal bestia, e a farle omaggio
Avanti a lui spargono il suol di fiori
Le quadrupedi ninfe in sul passaggio;
E fanno intanto gli asini canori
Di concenti suonar l' aere d' intorno,
Finch'ei non giunga al suo real soggiorno.
E ogni qual volta in valle, in monte, in selva,
Le belve del quadrupede dominio
S' incontravano poi con qualche belva
Che stat' era presente allo squittinio,
Discorsi interminabili, infiniti,
E domande facevanle, e quisiti.
Quella allor gli alti pregi esalta e loda
Del novello adorabile sovrano;
Il capo or ne descrive, ed or la coda,
Or la criniera ed ora il deretano,
Or l' alta dignità quando spalanca
L' augusto grifo e la sovrana branca.
Rilevava ogni moto, ed ogni detto,
E lungo vi facea vario comento;
Tutto grande, mirabile, perfetto,
Tutto è stupendo in lui, tutto è portento;
Nè si stancava mai di proferire
Pomposi elogi dell' eccelso sire.
Parea che al mondo più non esistesse
Idea di ciò che pria si fe', si disse;
E che d' ogn' altro affar, d' ogni interesse
Le cure il nuovo re tutte assorbisse;
E che un essere sol fosse in natura,
E il resto poi secrezione impura.
Nè s' intendea qual magico prestigio
Nei liberi animai cangiato e vinto,
Con strano inesplicabile prodigio,
Avesse il natural libero istinto:
Filosofia vi studiò fin' ora,
Nè il gran problema ha risoluto ancora.

-o-o-o

Onde non si sapea se la produsse
O acqua, o fuoco, o cosa diavol fusse.
Si sapea sol tre cento mila e cento
Secoli pria la cosa esser successa,
E che in quel general sconvolgimento
Cangiò natura la natura stessa,
E tutti gli animai, che come noi
Parlavan pria, più non parlaron poi.
Ma invece di loquela altri il ruggito,
Altri il ragghio, altri l'urlo, altri ebbe il fischio,
Chi latrato, chi strido, e chi muggíto,
Chi il gracchiar, chi il soffiar, chi un suono mischio;
Ma ognuno istinto ed indole ritenne,
O gusto tal che da natura ottenne.
Pur bestie conosciam che ben sovente
Han poi ripreso il lor linguaggio antico;
Parlando offerse il tentator serpente
Vietato frutto, o mela fosse o fico,
Ad Eva che sedotta Adam sedusse,
Lo che produsse poi quel che produsse.
Nè mi si venga fuor con la Scrittura,
Che Satanasso per parlar con Eva
Triplicandosi presa la figura
Di donna a un tempo e di serpente aveva:
Diavolo, donna, e serpe a far parola
Furon tre specie, e una persona sola.
Qual incredulo è mai che oggi non creda
Che parlasse Nabuc cangiato in bove?
Con Europa parlò, parlò con Leda, [ve;
Quando in cigno, ed in bue cangiossi Gio-
E talor forse forse al par di loro
D'Apuleio parlò l'Asino d'oro.
Tutte quante parlâr le bestie in cui
Incarnossi Visnù l'indico nume:
Di render vaticini arcani e bui
Deificate bestie ebber costume.
Nè annali mai rivolgo, antichi o nuovi,
Che parlanti animali io non vi trovi.
Ne qui favellerò del Simorganca (1),
Quel parlator maraviglioso uccello,
Che tanto oprò col rostro e colla branca,
Quando il gran Tamurat montò su quello,
E i giganti sconfisse il Perso eroe,
Che fu il terror delle contrade eoe.
Ne il bue (2) di Livio rammentar qui voglio,
Nè il can parlante al tempo di Tarquinio,
Nè il corvo che applaudì nel Campidoglio
Del tiranno di Roma all'assassinio;
L'irco di Friso ed il caval d'Achille,
E mille ancor simili esempi e mille,
L'asina di Balaam s'udì parlare,
Allorchè senza aver commesso fallo
La terza volta si sentì frustare;
Parla spesso la gazza e il pappagallo,
E spessissimo udiam, per terminarla,
Anche tra noi qualche animal che parla.
Chi non sa che Apollonio il Tianeo (3),
Di cui scrisse Filostrato la vita,
Oltre cose mirabili che feo,
Onde Europa rimase e Asia stupita,
Se udía garrir gli augei, li comprendea,
E così ben, che nato augel parea.
Oh se d'allor che il mondo principio ebbe
Di tai rivoluzion storia esistesse,
Oh come maestosa ella sarebbe!
Qual nel lettor pensante alto interesse,
Qual stupor desteria, qual meraviglia!
Ma storico a ciò fatto ove si piglia?
Or quando dietro al mio cronologista
A stender questi Apologhi mi misi,
Non altr'epoca mai presi di vista
Che quell'anteriore a detta crisi:
Ficcatevelo ben nella memoria,
Quel che apologo è in oggi, allor fu istoria.
Ma son discreto, e non mi ostino a dire
Che tutto vero sia quello che dico;
Perchè so ben ciò che suole avvenire
Se si parla di tempo troppo antico:
E alfin avreste voi forse in pensiero
Tutto esser ver ciò che si tien per vero?
Sovente i più comuni avvenimenti,
Che sott'occhi veggiam, tocchiam con ma-
In modi raccontar sì differenti [no,
S'odon, che il ver se ne ricerca in vano;
E quando appien tu credi esserne istrutto,
Circostanza scopriam che altera il tutto.
I fogli periodici leggete
Itali, galli, ispani, angli, tedeschi,
Ove con fedeltà trovar credete
Esposti i fatti più sicuri e freschi:
Eppure infedeltà sol vi si vede,
E contraddizione e mala fede.
Questi l'error per ignoranza ammette,
Quei mente per passion; quei per paura;
Chi per malizia tace, altera, omette,
Chi per adulazion tutto sfigura:
E il falso adorna, e appena il vero accenna,
Chi alfine a prezzo vil vende la penna.
E perche poi si spoglia e si dispensa
D'ogni indulgenza quei che legge o ascolta
Cosa accaduta in lontananza immensa,
E fra profonda antichitade involta?
Perchè piuttosto che trarne profitto,
Cercar di farne allo scrittor delitto?
Meglio non è, se cosa v'è che spiace,

Una tranquilla indifferenza tacita
Usar, che fiele e critica mordace?
E se cosa v'è poi che vi capacita,
Perchè non l'adottar? ben si consiglia
Chi cauto il mal rigetta e al ben s'appiglia.
V'è qualche storia in ver che a prima vista
Può mendace parer ed illusoria,
Come quella del mio cronologista;
Ma quella stessa animalesca istoria
Spesso al racconto util riflesso intreccia,
Sotto quella simbolica corteccia.
Io per lo vostro onor suppor non voglio
(E gli apologhi miei sian pure inezie)
Che sdegniate ascoltar per vano orgoglio
Dalle parlanti animalesche spezie
Le verità politiche e morali,
Per non dir: Le apprendiam dagli animali.
Men val dei fatti il letteral racconto,
Che la moralità ch'indi dee trarsi:
Men di minuzie istoriche fo conto,
Che de' riflessi a tempo e loco sparsi:
San leggere e ascoltare i meno istrutti;
Rifletter, profittar non è da tutti.
Ma d'opere e d'autor preadamitici
Giammai notizia non avendo intesa,
Stupiran forse i cacadubbi stitici;
E la cosa sarà da talun presa,
Se il vero ben addentro non adocchia,
Per una solennissima pastocchia.
Io pertanto che sono in certi punti
Scrupoloso all'eccesso e delicato,
E che amo dalli miei più astrusi assunti
Uscir felice, o almen giustificato;
Ciò che dissi lo replico, e son pronto
Di quanto hovvi asserito a render conto.
Son settant'anni e più che un ricco Inglese
Giunto del Gange alla famosa sponda,
Scorse il Bengala e l'Indico paese,
E i regni del Carnate e di Golgonda,
E del Coromandel la costa tutta
Dal capo Comorin fino a Calcutta.
Su i governi di quelle nazioni
Nuove acquistò notizie e nuovi lumi;
L'origine indagonne e le ragioni,
Linguaggio, indole, riti, usi, costumi,
E de' bramini il venerato occulto
Sacerdotal misterioso culto.
E colà del bramino principale
(Per quai mezzi non so, nè per qual via)
Tale stima acquistossi e affezion tale,
Che l'effetto parea d'una malia;
Nè del giovane Inglese il vecchio Brama
Contrariar sapea capriccio o brama.
Forse a talun potria venir sospetto,
Che del bramin l'Inglese a forza d'oro
Saputo avesse comperar l'affetto,
Di che sappiam che avidi son coloro;
Ma intaccarne non vo' la probità,
E lascio al luogo suo la verità.
Dal gran bramino stesso ei fu introdutto
Nella primaria delle lor pagode,
E appieno fu da quel gran prete istrutto
Di ciò ch'altri non vede, altri non ode;
Vide gl'impenetrabili recessi,
Ove a nessun son liberi gli accessi.
Vide de' tempi più remoti e bui
I monumenti di mister profondo,
E il Zendavesta ei il Vedam, di cui
Tanto parlò, sì poco seppe il mondo;
E gli alti arcani donde i dogmi suoi
Trasse l'Egitto pria, la Grecia poi.
Indi in un de' più intimi sacrari,
Ove inoltrarsi anche al bramin si vieta,
Geroglifici vide e emblemi vari,
Impressi in certe tavole di creta
Che dal tempo pareano in parte rose,
Gelosamente a mortal occhio ascose.
Onde disse, rivolto al sacerdote:
Deh quali strane cifre sconosciute,
Quai caratteri veggio e strane note
In tanta qui venerazion tenute?
A cui il bramin: Cosa hai veduto omai,
Che altri non vide e non vedrà giammai.
Sacro al gran Brama e prezioso è questo
Monumento di secoli a migliaia,
Ignorato dal mondo unico resto.
Ciò basti, e quanto udisti assai ti paia;
Fissi i confin sono al saper umano,
Più non cercar chè cercheresti invano.
Così disse il bramin, e con quel dire
Nel curioso viaggiatore inglese
L'impaziente di saper desire
Più stimolò, più vivamente accese:
Chied'egli instantemente, insiste e prega,
E di persüasione ogni arte impiega.
Vinto da tante istanze alfin, Tu chiedi,
Il bramin disse, un'impossibil cosa:
Sacri arcani caratteri qui vedi
Di lingua a ogni mortal vietata e ascosa;
Solo l'intelligenza a poche elette
Alme fuor del comun se ne permette.
La sacra lingua sol d'intender lice
Alla sacerdotal suprema casta,
Dell'umano destin regolatrice.
Virtù, merto, talento a quei non basta
Cui dentro la comune ignobil massa
Di minor casta il destin getta e ammassa.

Ma quanto a' detti suoi colui volea
Dar aria d'importanza e di segreto,
Tanto più l'inquieta ansia crescea
Nell'insistente giovane indiscreto;
Chè allora orgoglio e vanità s'aggiunse
Alla curiosità che pria lo punse.
Poichè se dell'arcano unico testo,
Tra sè dicea, trar copia io posso, oh come
Tra i miei dotti Britanni e in tutto il resto
D'Europa io mi farei famoso nome!
Onde di quel bramin lanciossi al collo,
Baciollo, supplicollo, scongiurollo.
Accio da alcun bramin perito e dotto
Dell'inintelligibile linguaggio,
In qualche lingua europea tradotto
Ottener di quell'opra ei possa un saggio;
Ma quei lo sguardo in lui torbido fisse,
Di santo orror raccapricciossi, e disse:
Che dici mai? Di tua colpevol brama
Complice io farmi! io quello di cui femmi
Custode il Cielo ed il favor di Brama,
Tradir sacro deposito!... Bestemmi!...
Ah! pria che profanar la santa lingua,
L'ira del Ciel vendicator mi estingua!
A quel sacerdotal slancio di zelo
L'Inglese applaude; ma promette, e giura,
Per quanto v'ha di sacro in terra, in cielo,
Che se di quella mistica scrittura
Ottenga version, gelosamente
Terralla ascosa a ogni anima vivente.
Se l'ottengo, dicea, che perderesti?
Il testo qui dessi onorar? si onori;
L'original qui dee restar? vi resti;
Il linguaggio ignorar sen dee? s'ignori.
Se ottengo io version che non paleso,
L'onor di Brama e il tuo rimane illeso.
Mentre ei così ragiona, e per sì fatte
Guise di quel bramin la resistenza
Con armi dialettiche combatte,
Un barlume di docile indulgenza [gio
Veder gli parve a quello in volto, e un rag-
Di speranza che accrebbegli coraggio.
E l'ascendente alfin straordinario
Ch'egli avea su colui, qualunque ei fosse,
O fisico, o morale, o pecuniario,
Appoco appoco lo ammollì, lo scosse;
E maniere inspirò più mansuete
Al rigorista inesorabil prete.
Quale influsso, dicea, sent'io? la mia
Costanza cede a ignota forza omai;
A te l'alto favor concesso sia:
Me traduttore e me scrittore avrai:
Io delle sacre tavole in colonne
Corrispondente version faronne.
E acciò che a ognun resti ignorato il fat-
Tu il giurato silenzio osserva ognora. [to,
L'Anglo lieto oltremodo e sodisfatto
Di cangiamento tal, di nuovo ancora [lo,
Gettando al gran bramin le braccia al col-
Dell'insigne favore ringraziollo.
Quegli ogni dì portossi alla pagoda,
Ed essendo colà la lingua inglese,
Dacchè l'Anglo vi domina, alla moda,
La versione in quella lingua imprese;
In men di trenta dì la stese sopra
Gran pergamena, e fu compita l'opra.
Consegnolla all'Inglese, e in consegnar-
Gli ripete gli stessi avvertimenti: [la
Che di tenerla occulta, e di non farla
Nè mai veder nè legger mai rammenti:
Dir come, quando, dove e da chi l'ebbe,
L'ira di Brama provocar potrebbe.
Le promesse ei rinnova, ed indi ratto
Sen va a veder cosa contien lo scritto,
E restò ben sorpreso e stupefatto
Quando del mondo vide ivi descritto
Lo stato a tempi sì da noi distanti,
Con una storia di animai parlanti.
Or comprend'io, diceva, or comprend'io
Perchè il divin Visnù siasi incarnato
In vacca ed in uccel: quel loro Dio
In vacca e uccel non si saria cangiato,
Se avuto non avesser gli animali
Facoltà, come noi, intellettuali.
E siccome sapeva essere in rada
Nave che in breve verso Europa gía,
Abbandonando l'indica contrada,
Tornar risolse all'Anglia sua natía,
Ed imbarcarsi in quella nave, in cui
Luogo pel suo bagaglio era e per lui.
La versione in un cannon di latta
Mise, ch'ei fece costruire apposta,
E v'unì pergamena, in cui l'esatta
Storia del fatto è fedelmente esposta;
E dove e quando e da chi l'ebbe e come,
Della pagoda e del bramino il nome.
Esternamente intonacar con cera
Il tubo intorno fe' con somma cura,
Che preservar lo scritto in tal maniera
Da ruggine e dall'umido procura:
E sopra tutto da tignuola o tarlo,
Che roderlo potria, potria bucarlo.
La nave omai del bisognevol carca,
Sua gente e suo bagaglio in diligenza
Imbarcar fece, e poscia anch'ei s'imbarca.
E tutto essendo pronto alla partenza,
La nave alfin le vele al vento sciolse,
E dalla rada di Madras si tolse.

Ceilan odoroso a destra mano,
Poscia Madagascar indietro lassa;
Il fausto ai marinar Capo Affricano,
Capo Verde, e Canarie indi trapassa,
Quindi trascorre l'ocean che bagna
La terra ibera, e la minor Brettagna.
Era la nave omai quasi di sua
Corsa felicemente al termin giunta,
E già scopre il nocchier d'in su la prua,
E lieto annunzia di Lezard la punta,
Quando la sorte infin allor amica
Tutt'ad un tratto lor si fe' nemica,
Tra nere nubi il sol s'involge e asconde,
Il mar si gonfia orribilmente e bolle,
Ed or s'apre in voragini profonde,
Or minaccioso insino al ciel s'estolle;
E forza è pur che segua il bastimento
L'impulso irresistibile del vento.
Salta questi ora a greco, or a levante,
Or a scilocco ognora più veemente,
E non tien mai direzion costante;
E verso Borea impetuosamente
Alla ventura il lacero naviglio
Senza guida correa, senza consiglio.
Sei giorni per quei mari errò e sei notti,
Spinto or dall'una, ed or dall'altra banda,
Finch'alberi e timon perduti e rotti,
Franse in un scoglio alfin presso l'Islanda;
E assorto fu dal tempestoso flutto
E tutto il carco e l'equipaggio tutto.
Salute a noi, parmi d'udir; che giova
Narrarci tutta questa storietta,
Se dello scritto non saprem più nuova?
Ma di grazia bel bel, non tanta fretta,
Non dissi tutto ancor; se udir vorrete,
A tempo e luogo suo tutto saprete.
Era in quei tempi un galantuom maltese
Che nome avea Bartolommeo Gianfichi;
Grande e bel di persona, e in quel paese
Suo casato anche in oggi è de' più antichi:
Ma viveva messer Bartolommeo
In un piccol villaggio da plebeo.
Di fisica amator, tenea compasso,
Barometri e termometri parecchi,
E grande si credea dal popol basso
Operator d'esperimenti vecchi;
Acre poi protettor dell'aria fissa,
Per cui con quei villan sempre avea rissa.
In tutt'altro però non si potea
Perito dirsi estremamente e scaltro,
Qualche termine tecnico sapea,
Nomi d'autor, del resto poi non altro;
E in ver pretender non si può che in tutto
Esser debba ciascun perito e istrutto.
Necessario saria, per farmi un nome,
Diceva, e per vedere ed esser visto,
Scorrer l'Europa. E dicea ben: ma come?
Di contanti non era assai provvisto;
Ma si volle tassar tutto il villaggio,
E danaro gli dier per quel viaggio.
Bartolommeo seguir ne' viaggi suoi
Impegno mio non è, non è mio scopo;
Quello però che me interessa e voi
Dirò soltanto, che alcun tempo dopo
Visitar volle il Nord, e a render paghe
Le brame sue, portossi a Copenaghe.
Ivi la pesca a far delle balene
Nave trovò ch'iva in Islanda, e tosto
D'ire in Islanda fantasia gli viene,
Sapendo che se un fisico a ogni costo
D'esser si ostina a grand'onor promosso,
Dee la pesca imparar del pesce grosso.
Vuol di più non fidandosi ai racconti
Fare oculare osservazione e seria,
Se l'Ecla è un monte come gli altri monti;
E se son di medesima materia
Le coste di quell'isola composte,
Con cui son fatte tutte l'altre coste.
Dunque i lidi lasciò di Danimarca,
Ed essendo da Islanda ancor discosta
Due miglia almen la peschereccia barca,
Osservò l'Ecla e l'islandese costa:
L'aria, l'acqua, le piante, il fuoco, i scogli
Analizzò da lungi, e ciò bastògli.
Facean la pesca i marinari intanto,
Mentre ei faceva esperimenti tali;
E balena chiappâr grossa cotanto
Che poche a quella eransi viste eguali:
E con fune e con ganci indi fu tratta
In sul naviglio, e poscia in pezzi fatta.
E i metodi osservâr ond'olio trarne,
Secondo porta l'uso e l'arte; e mentre
Quella massa volgean d'ossa e di carne,
Tubo trovaro in quell'immenso ventre
Di cera e di marina alga coperto;
Onde fu tosto avidamente aperto,
Perchè credean monete o verghe d'oro
Poter trovarsi in corpo alle balene:
Ma ben delusi rimaser coloro
Che solo vi trovâr due pergamene:
E per farvela corta, eran l'istesse
Che dal naufrago Inglese ivi fur messe.
Ciò incredibil parrà, perchè sappiamo
Che il gorgozzul della balena è stretto;
La balena però di cui parliamo
E che il tubo ingoiò, come s'è detto,
Per linea retta discendea da quella
Ch'ebbe Giona tre dì nelle budella.

Ciò dico sol per dimostrar che quando
Un fatto io narro, frottole non spargo,
E in prova del mio detto io vi domando
Qual de' due pesci ha il gorgozzul più largo,
Quei che un tubo di latta ingoia, ovvero
Ch' ingoia un uomo, anzi un profeta intero?
Sebben Bartolommeo non avea fatto
Mai studio in lingue, e non sapea l' inglese,
Per vanità, per rarità del fatto,
Cannone e cartapecora richiese,
E da quegli idioti marinari
Ottenne tutto per pochi danari.
Di colà ritornando in sul cammino
Nave trovò che vela fea per Malta;
Maltese era il padrone e suo cugino,
Onde improvvisa in capo idea gli salta,
A Malta d' inviar per quel naviglio
Il tubo in una lettera a suo figlio.
La lettera dicea: « Figlio, buon giorno,
« T' invio questo cannon, tu custodito
« Tienlo, e ben chiuso fino al mio ritorno,
« Che non sarà di molto differito:
« Figlio, l' onor della genia Gianfica
« Ti raccomando, e il Ciel ti benedica! »
Il figlio si nomò ser Ciondolone:
Riceve il tubo e custodito il tenne,
Nè d' aprirlo ebbe mai tentazione:
Il padre sol parola non mantenne,
Ch' indi a poco messer Bartolommeo
Morì in Polonia in casa d' un Ebreo.
Era ser Ciondolone uom grasso e grosso,
Torpido, pigro, e pien d' ozio e di noia,
Sdraiato o assiso e' non sariasi mosso
Suo padre stesso per salvar dal boia;
Non solea mai ne leggere, nè scrivere,
E or son venti anni che cessò di vivere.
Vive oggi il figlio suo messer Valerio,
Giovin di garbo veramente e bravo,
Studia, sa molte lingue, ha del criterio,
E un giorno il nome eclisserà dell' avo;
Quando anni son viaggiando in Malta fui,
Sovente il vidi e conversai con lui.
Le pergamene ed il cannon di latta
In confidenza m' ha mostrato ei stesso;
E in Toscan la lettura me ne ha fatta,
Facendovi riflessi e note spesso:
Mi pregò a non parlarne, e non ne parlo,
E voi prego puranche di non farlo.
Favellando del suo casato antico
M' assicurai ch' egli era un discendente
Di quel mio famosissimo Gianfico,
Di cui mi udiste ragionar sovente:
Se apologhi, novelle, od altro ho fatto,
Ai Gianfichi lo deggio, e questo è un fatto.
Dunque all' Anglo il bramin la pergamena
Consegnò de' tradotti emblemi antichi;
Da quei passò nel ventre alla balena,
L' acquistò poi Bartolommeo Gianfichi;
Ciondolon l' ebbe, indi Valerio, ei poi
La fe' a me nota, io la fo nota a voi.
Degli apologhi miei la storia è questa;
E solo come quell' antico testo
Ai bramini passasse saper resta:
Ma irreparabil v' è laguna in questo
Tratto d' istoria letteraria critica,
E di cronologia preadamitica.
Consta per altro dalle addotte prove,
Che le cose seguir di cui parliamo
Da nove cento mila ottanta nove
Secoli pria del tempo in cui viviamo;
Se computo sì vasto errore porta
D' alcuni mila secoli, che importa?
Fu nell' antica Memfi assai famoso
Egizian filosofo, che visse
Prima di Trismegisto e di Beroso,
E fe' computi molti, e molto scrisse,
Ma sopra tutto del soggetto stesso
Tratto di cui trattar vogliamo adesso.
Quell' autor sostenea che qualor sia
Un milione di secoli compiuto,
Le cose torneran come eran pria,
E tutti gli animai l' uso perduto
Di favellar ricovreranno allora:
Ma l' epoca è per noi lontana ancora.
L' opre di quell' autor io non ho viste;
Ma un manoscritto antico e mezzo muffo
In un convento di Calabria esiste;
Se pur il General Cardinal Ruffo
Stoppacci non ne fe' per l' archibuso;
Caso non ne abbia fatto un qualche altro uso.
Posto quant' io dissi fin qui, che forse
Indispensabil era in verso o in prosa
Dei miei lettori avanti gli occhi porse,
Per schiarir meglio e accreditar la cosa;
Perchè così l' obbiezion prevengo,
E maggior fe presso i lettori ottengo.
Cose narrai che non fur dette pria
Riti, mitologie straordinarie,
E di bestie la guerra atroce e ria,
Che specie ne distrusse e molte e varie,
Ed altre ne cacciò sino in Siberia,
Ove perir di freddo e di miseria.
Che se di quell' esotico bestiame
L' Ostraco ed il Calmucco e il Samoiedo
Di sotterra talora il vasto ossame
Stupido estrae, di che stupir non vedo:
E la cosa non è contradittoria

Per quei che san l'animalesca istoria.
Di giganti o d'eroi famose lutte,
O di bestie o di Dei (s'io vo' le ignote
Origini indagar) trovo di tutte
Le nazion nell'epoche rimote,
Ne risuona Oriente, e appo la fredda
Zona polar canta battaglie l'Edda (4).
E da ciò forse immaginâr gli Achei
La gran battaglia e la famosa guerra,
Quando in Flegra pugnâr contro gli Dei
I temerari figli della terra,
E vinti dagli eroi cadder Centauri,
Cerberi, Idre, Pitoni e Minotauri.
Ciò forse ai vati d'Oriente offerse
L'idea delle terribili tenzoni,
Come raccontan le memorie Perse,
Dei Dives mali contro i Peris buoni,
Gente che mai fra lor non ebber pace:
Chi d'Ariman, chi d'Oromas seguace (5).
Fin gli spirti immortali ed impassibili
Fervida fantasia cangiò in guerrieri,
E assurdità sì strane e sì incredibili
Si riguardan quai dogmi e quai misteri:
Son di guerra gli orror dunque sì sacri,
Che fin religion par li consacri?
E ogni qual volta vinti e debellati (6)
Restaro i mali; fur da' buoni ognora
In più aspri climi ad aquilon cacciati,
Ove fissâr la fredda lor dimora;
Quindi dice il proverbio, e dice bene,
Che tutto il mal dall'Aquilon proviene (7).
Aggiungo sol per prevenir le critiche
Che qualche umor sofistico far suole,
Che in quell'antiche età preadamitiche
Costumi, usi, pensieri, idee, parole
Eran troppo diverse e differenti
Da tutto ciò che si usa ai dì presenti.
Quelle parole e quei pensieri stessi,
Ch'erano in uso allor, se in questi miei
Apologhi per tanto usato avessi,
Strano linguaggio e strano adoprerei
Stile inintelligibile ed astratto,
E forse forse passerei per matto.
Se ascoltaste però fra i miei campioni
Nominar Generali e Colonnelli,
Altezze, Maestà, Conti, Baroni,
Usai moderni titoli, non quelli
Ch'erano in uso in quell'antica età,
Che oggi neppure il diavolo li sà.
E perciò la gentil vostra indulgenza
Spero m'accorderà che lo stil mio
S'adatti alla comune intelligenza;
E di scusar vi prego in oltre, s'io
Non posi pria, come pur era d'uopo,
I ghiribizzi miei che ho posti dopo.

NOTE

ALL'ORIGINE DELL'OPERA.

(1) Vedi l'*Istoria della Religione antica de' Persiani*, presso Herbelot, p. 1016.
(2) Vedi Omero, Tito-Livio, Plinio, Svetonio.
(3) Philostr. *in vita Apoll.*, lib., p. 8, c. 14.
(4) Edda, *Mitologia de' popoli settentrionali.*
(5) Herbelot, *Bibl. orient.*, p 298.
(6) Vedi Bailly, *Lettere sull'Atlantide.*
(7) Gerem. cap. 6, v. 22—24.

AD UN FRATE

CATTIVO SUONATORE D'ORGANO.

Secondo San Matteo nel suo Vangelo:
Quando il prossimo tuo non ara dritto,
Da buon fratel, con carità, con zelo
Ammoniscilo ben del suo delitto,
Non in pubblico già, ma a tu per tu,
Acciò si emendi, e non lo faccia più.
Ond'io far deggio a Vostra Reverenza
Una fraterna e pia correzione,
E d'esserne tenuto in coscienza
Credo con giusta e ferma opinione,
Acciocchè in guisa tal vi coreggiate,
S'esser può mai che si corregga un frate.
E or che siam soli, e che nessun ci sente
Prendete in buona parte il zelo mio,
Poichè lo fo caritatevolmente;
Che, grazie al Ciel, non come quei son'io

Che tuttor fan con voi l'amico e il bello
E dietro poi vi tagliano il mantello. [co,
Voi siete un buon vivente, un buon ami-
Siete un buon religioso ad esemplare,
Dica chi vuol non me ne importa un fico.
Io voglio chi lo merita lodare,
Siete un uom di buon cuor, d'ottima pasta,
Ma solamente l'ORGANO vi guasta.
Chè vi si è fitta in testa un insolente
Idea, che quasi si può dir pazzia,
Poichè voi vi credete bravamente
Suonar l'organo al par di chicchessia;
Ma troppo iniquamente, a dire il vero,
Strapazzate l'organico mestiero.
Nel mestier della musica voi siete
Un pezzo solennissimo di trave,
Giacchè, poffareddio! non distinguete
La sestupla, la tripola, la chiave,
Il be-molle, il diesis, il be-quadro:
Oh che brutto suonar! che suonar ladro!
Impicciate il bemmi . coll'effautte,
Ed il delasolrè coll'elafà,
Fate certe cadenze così brutte,
Che cartiera o frullon miglior le fa;
Sbagliate i tempi, confondete i tuoni,
Nota non accoppiate, che non stuoni.
Non una voce all'altra corrisponde,
Non consonanza armonica si sente,
Ma dissonanti settime, e seconde
Confuse stridon impetuosamente;
Calate giù le man sconce e malfatte,
Bussate sopra, e dove batte batte.
Fate un rumor quando toccate i bassi,
Che par mandra di pecore e di becchi,
Che dall'erboso piano al monte passi,
E d'ingrato sconcerto empia gli orecchi,
E per render maggior confusione
Vi si aggiunga il campano del montone.
Sembran gli acuti poi tanti porchetti,
Allorchè il castrator fa lor la festa,
Che metton certi stridi maledetti,
Che assordano ed intronano la testa,
Sentendosi straziar dalle coltelle,
E tirar fuori certe bagattelle.
Con un impeto tal fate su' tasti
Cadere a piombo la pesante mano
Che molle e ferri ne son rotti e guasti,
E al rumor che se n'ode da lontano
Sembran nacchere, o sugli intavolati,
Tacchi di legno e zoccoli di frati.
Resto a tal chiasso sbalordito a segno
Che talor penso vi bussiate sopra
Col cesto in pugno, o col braccial di legno;
L'un de' quai si adoprò, l'altro si adopra,
Quello già nell'olimpica tenzone,
Oggi questo giuocandosi al pallone.
Spesso per le indiscrete, aspre percosse
Le molle fuor de' propri siti loro
Restano a forza in giù depresse e smosse,
Le quali a ciaschedun tubo sonoro
Or aprono ed or chiuden lo spiracolo,
E introducono il vento o fangli ostacolo.
Poichè, il tasto calcandosi, si abbassa
La molla, e il buco ne riman sturato,
Onde, spinto dai mantici, vi passa,
E un fischio fa continuamente, il fiato
Che penetra nell'intimo del cranio; [nio.
E a tal distuonamento agghiaccio e sma-
Così il vento talor dalle fessure,
O passando pel buco della chiave,
Se buone non son toppe o serrature,
Certo sibilo rende acuto e grave,
Siccome o torto o dritto, o presto or lento,
Penetra dentro allo spiraglio il vento.
De' tuoni in somma il bestial sconcerto
E de' tasti il flagel duro e perenne,
E ognor di qualche canna il buco aperto
Per far confusione più solenne,
Danno all'orecchio un sì crudel tormento,
Come vespe o moscon vi fischin drento.
L'aria commossa dallo sregolato
Tasteggiamento delle false note
Forma un fracasso estremamente ingrato,
Che dell'orecchio il timpano percote,
E fa doler la testa, ed in quel mentre
Mi si solleva il volvulo nel ventre.
Forse meno importun ronza il moscone,
E più soave è il raglio del somaro,
Forse più dolcemente il calascione
Suona lo scamiciato montanaro,
Che allegro e canta e suona per le strade,
Mentre a maremma va a falciar le biade.
Vi fu un pastore tremilanni fa
Di tal follia nel suono e presunzione,
Ch'ebbe perfino la temerità
Di porsi con Apollo al paragone;
Onde qual uomo d'intelletto privo
Fu poscia in pena scorticato vivo.
Io non non v'auguro già cotanto male,
Che siate, come Marsia, scorticato,
Benchè dovrebbe esser la pena eguale,
Dove eguale ritrovasi il peccato:
Lo dico solo acciò voi conosciate
Che d'esser scorticato meritate.
Itene a fare il mastro di cappella
Laddove son del Nil le cateratte,
Ov'è inutil la voce e la favella,
E son l'orecchie ad ascoltar non atte,

Chè il fiume col fragor di sua caduta
Fa divenir la gente e sorda e muta.
Là potreste suonar gighe e furlane,
Là far trilli, passaggi e ricercate,
Che quelle nazion cataduppane
Non udirebber le vostre suonate,
Nè potrebbe distinguersi tra' sordi
Il vostro suon se accordi o se discordi.
Ma qui tra noi nella canora Italia,
Ove armonica abbiam l'anima e i sensi,
E dove appena usciti siam di balia
Par che cantori a divenir si pensi;
Un falso tuon dà più fastidio e smania
Che un febril parossimo, un' emicrania.
Cosa il vostro guardian, cosa diria,
Se in cattedra montar volesse il cuoco,
E ai novizi sipegar teologia,
La pentola e il paiol lasciato al fuoco,
E in vece di trattar la cazzaruola,
Far pretendesse il baccelliere in scuola?
E pure a un cuoco accorderei piuttosto
Che in cattedra dicesse uno sproposito,
Che in cucina sciupar lesso ed arrosto,
Ed intingoli far malapproposito;
Più gravemente assai mi par che pecchi,
Se alcun ci strazia l'anima e gli orecchi.
Il confuso rumor di fuse e crome,
Il disgustoso orribile frastuono,
La dissonanza irregolar, cui nome
Usate dar di musica e di suono,
Con tal forza il cervel mi urta e mi pesta,
Che per gran tempo mi rimbomba in testa.
Così chi lungamente andò per barca,
Ed il contrasto udì d'Affrico e Noto,
E poi sul patrio lido appena sbarca,
Per grazia ricevuta appende il voto;
O dorma solo o colla sposa insieme
Sempre gli sembra udire il mar che freme.
La musica, che ha origine celeste
Ed è sì bella e dilettevol cosa,
Deforme in guisa tal voi la rendeste,
Che in vostre mani è divenuta esosa;
Le avete tolta e grazia e leggiadria,
E non si sa che diavolo si sia.
Mi ricordo aver letto in un autore,
Che, se Alessandro Magno il suono udìa,
Montava in tanta collera e furore
Che dava sempre in qualche frenesia:
L'ira che in lui destava il suono, or voi
Col vostro suono la destate in noi.
Che se non fosse pel timor d'Iddio
E per riguardo alle genti del mondo,
Quando vi odo suonar non so quel ch'io
Farei spinto da strano estro iracondo;
So ben che faccio ogni sforzo che posso
Per non mettervi fin le mani addosso.
E io potrei provar con più d'un passo
E cogli esempii tratti dal Vangelo,
Che per toglier lo scandalo ed il chiasso,
Non saria riprobabile tal zelo,
Chè talor la mia testa entusiastica
Si picca anche di storia ecclesiastica.
E so che Cristo colla sferza in mano
Cacciò dal Tempio, a forza di frustate,
Color che vi facevano il baccano
Vendendo alle persone ivi adunate
Di polleria venale ampio apparato,
Come alla fiera stessero o al mercato.
E forse Egli provò con questo esempio,
Che color che vi fan confusione
Si devono cacciar fuori del Tempio
A forza anche di frusta e di bastone:
Or dunque giudicar lascio a voi stesso
Se trattarvi del par non sia permesso.
Se suonate un'antifona, un mottetto,
Un vespero, una messa, un *tantum ergò*,
Si suscita uno strepito ed un ghetto
Nel luogo sacro e d'orazione albergo,
Che la chiesa si cangia in sinagoga,
Onde in risa ed in belle ognun si sfoga.
Credea talun che l'armonie celesti
Che con i moti lor fanno le sfere,
Modello sian dell'armonia di questi
Terrestri accordi che ci dan piacere;
Ma quel vostro suonar così bestiale,
È d'un gusto diabolico e infernale.
Quando un tempo a suon d'organo e di cetra
Intuonava i suoi cantici il Salmista,
In cui talor da Dio perdono impetra,
E s'allegra talor, talor s'attrista,
Con armonico suono e dolce canto
Destava in Israello or gaudio or pianto.
E se *laudate in cymballis* dicea,
Dicea *benè sonantibus* ancora,
E con ciò chiaramente dir solea,
Che nella chiesa, ove il gran Dio si adora,
Non si deve far strepito insolente,
Ma si deve suonar soavemente.
E nel dì della gran dedicazione
Un grato suono d'organi s'udía
Nel tempio risuonar di Salomone,
Che l'aere intorno di dolcezza empía.
E il popol rispondea in varii modi,
Lieto cantando del gran Dio le lodi.
E in vero quando è il suon soave e grato
Cagiona inesplicabile dolcezza,
E un sentimento molle e delicato,

Ed un moto nel cuor di tenerezza;
Ma se il suono non è grato e perfetto
Sollecita la collera e il dispetto.
Quindi se in chiesa qualche sinfonia
Coll'organo suonate, io fo scommessa
Che per la rabbia il popolo va via.
E perde bisognando anche la messa;
Onde il suon ch'eccitar dovrebbe al bene
Occasion di scandalo diviene.
Talora alla campagna il villanello
D'un campanaccio al suon raccoglie e chiama,
Al solito alveare od al coppello
Qualche sbandato stuol d'api che sciama;
Ma voi col suon dell'organo fugate
Le genti nelle chiese radunate.
Che se smania sì strana e insuperabile
Desta l'organo in voi, perchè piuttosto
Non vi comprate un organin portabile?
Che non potrebbe incomodarvi il costo,
E, sempre che si vuol, suona qualora
Si giri un certo manico di fuora.
Con tal organo in collo il vagabondo
Terrazzan di Germania e di Savoia
Assai sovente errando va pel mondo;
Con quello voi minor fastidio e noia
Almen dareste agli uditor profani,
Saltimbanchi imitando e ciarlatani.
Rammentar col vostr' organo mi fate
D'Astolfo il corno, che quando s'udía
Fuggivano le genti spaventate,
E i cuori più costanti intimoría,
Ed ognuno a quel suon fuggía veloce
Come i diavoli fuggono la croce.
Ma innoltre il vostro suon fastidio apporta
Ai bruti, e in lor produce effetti strani,
Chè al liminar della sacrata porta
Spesso quando suonate urlano i cani,
Come sogliono fare allorchè tuona,
O loro altro rumor l'orecchia intuona.
Se suonando la cetera Anfione
Corse il tonno ad udir, corse il delfino;
Se colla lira Orfeo calmò Plutone,
E addormentò il trifauce mastino,
Il vostro organo dà tali molestie
Che fa lungi fuggire uomini e bestie.
Risoluzione adunque, e fate voto
Non esser più coll'organo molesto,
E non turbare il popolo devoto;
Ed agli altri tre voti unite questo;
Ma vorrei, per parlar tra voi e me,
Che l'osservaste più degli altri tre.

POESIE LIRICHE.

ANACREONTICHE.

NON CURA IL POETA DI CANTAR GUERRE OD ARTI, MA SOLO CANTA DI AMORE PER PIACERE ALLE DONNE.

Io non vo' di squadre armate
Cantar l'ire sanguinose,
E le guerre detestate
Dalle madri e dalle spose;
Nè cercar vo' negli oggetti
Che al mio sguardo offre Natura,
Di sì strani e varii effetti
La cagione incerta, oscura.
Gaio umor, placido ingegno
A me dièro amici i numi,
E da grave aspro contegno
Alienissimi costumi.
Cantar vo' di Dori e Fille,
Ed esporre in dolce stile
Idee facili e tranquille,
Grate sempre a un cor gentile;
Aureo crin, pupille nere,
Molli sdegni e molli amori,
Cose tai che con piacere
Legger possa e Fille e Dori.
Donne belle che ascoltate
Di mie rime il vario suono,
Se mie rime a voi son grate,
Più non vo'; contento io sono.
Abbia pur suo nobil vanto
La famosa argiva tromba,
Che cantò quei che del Xanto
Su le rive ebber la tomba.
Nè men denno in pregio aversi
Quelle menti alte e divine
Che raccor potêro in versi
Filosofiche dottrine:
Io temprar di quella cetra
Vo' le corde argute e pronte
Per cui va famoso all'etra
L'amoroso Anacreonte.
Pien di grazia e di vivezza
Canti Bacco, o canti Amore,
Di un piacer, di una dolcezza
Sempre nuova inonda il core.
Voglia il Ciel che in parte anch'io
Sparger possa i versi miei
Di quel vezzo e di quel brio,
Dono sol de' sommi Dei;
Sicchè mai del compiacente
Genio vostro io non abusi,
E non stanchi a voi la mente
Con pensieri oscuri, astrusi:
Ma si appaghi e si riposi
La tranquilla fantasia
Su i concerti dilettosi
Della facil poesia.
Nè crediate, o donne care,
Ch'io nel cor nutra desio
Che varcati e monti e mare
Sia famoso il nome mio:
Gli alti pregi io non mi ascrivo
De' gran vati e degli eroi:
Donne mie, s'io canto e scrivo,
Scrivo e canto sol per voi.

A FILLE

PROTESTASI CONTENTO DI MEDIOCRE STATO, SENZA AFFANNARSI IN TRACCIA DI RICCHEZZE O DI ONORI.

O cara Fillide,
Che spesso sei
Soggetto amabile
De' carmi miei,
V'è chi su fragile
Dubbio naviglio
A grave esponesi
Fiero periglio,
E per l'instabile
Ampio oceano
Scorre ogn'incognito
Clima lontano,
Onde raccogliere
Le merci rare
Fra genti barbare,
In seno al mare:
V'è pur chi a spargere
Le cure ha intente

Su i campi libici
Ampie semente,
E ognor fa a Cerere
Voti e promesse,
Se giunga a mietere
La ricca messe:
Chi sotto il carico
D'elmo e lorica
Affronta intrepido
L'oste nemica;
Onde alto e celebre
Onor riporte,
Che a prezzo vendesi
Di sangue e morte:
Chi fra giuridici
Studi s'involve,
E l'altrui dubbia
Ragion risolve:
E chi ognor vigile
In suo pensiero
Sostien le pubbliche
Cure d'impero.
Io, finchè Apolline
Carmi m'ispira
Al suon di eburnea
Etrusca lira,
Finchè spregevole
Non mi deprime
Povertà sordida,
Che i spirti opprime,
Non curo i splendidi
Fastosi onori,
Di Creso e di Attalo
Sprezzo i tesori;
Nè me fra vigili
Cure vedrai
La pace perdere
Del cuor giammai;
Nè dietro correre
A un dubbio bene,
Frutto tardissimo
Di lunghe pene.
Ponmi fra gli orridi
Geli di Scizia,
O nella inospita
Arsa Negrizia;
Ponmi fra i strepiti
Di città lieta,
O in solitudine
Tranquilla e cheta:
Ognor lietissimo
Ognor beato
Vivrò nell'aureo
Mediocre stato.
Tra lusinghevoli
Desir fallaci
Passano, o Fillide,
I dì fugaci;
E intanto perdesi
Ogni momento,
In cui non godesi
Pace e contento:
Perciò, se placide
Mi volgi, o Fille,
Quelle bellissime
Care pupille;
Se i pronti cantici
Mi detta Amore,
Loquela armonica
Di un lieto core;
Benchè la frigida
Vecchiezza il crine
Mi venga a spargere
Di bianche brine,
Sul verde margine
Del tosco fiume,
Ripieno l'animo
Del sacro nume,
Spesso fra i lirici
Canori vati
M'udirai tessere
I carmi usati:
Udirai spandere
La cetra mia
Anacreontica
Dolce armonia:
E sempre, o Fillide,
Sarai, qual sei,
Soggetto amabile
De' carmi miei.

A DORI

STUDIOSA DI FILOSOFIA

LA DISSUADE DALL'APPLICARSI AI FILOSOFICI STUDI.

Lascia una volta, o Doride,
Le gravi cure e i studi,
Su cui sì intenta ed avida
E ti affatichi e sudi.
Perchè passar la tenera
Giovin età che fugge,
In frenesia sì strania,
Che ti consuma e strugge?
Che importa a te se Venere
Del Sol traversa il disco,

Se noto fu il fenomeno,
O ignoto al tempo prisco?
O qual furor di apprendere
La causa che colora
Di ascension sì lucida
La boreale aurora?
Se allor chiaro riverbero
L'aere dal Sol riceve,
O se nel dì, qual fosforo,
De' rai solar s'imbeve?
O se dal cerchio torrido
Spinta l'eterea luce
Intorno al pigro e frigido
Polo si aduna e luce?
Qual nodo impercettibile
Alla corporea salma
Con armonia mirabile
Insiem congiunge l'alma?
Come irritati i muscoli
Scuotansi pronti al moto,
E come sia de' tendini
O nullo il senso o ignoto?
Come ogni lieve e minima
Sensazion de' nervi
Pronta si porti all'anima,
Nè moto in quei si osservi?
Tu fai restarmi attonito,
Vezzosa Dori mia,
E non poss'io comprendere
Come possibil sia
Che così bella e giovine,
Ogni piacer tu lasci,
E ognor di filosofici
Gravi pensier ti pasci.
Chè ogni qualvolta, o Doride,
A farti omaggio io venni,
Te su i quadrati e i circoli
Fissa talor rinvenni;
L'occhio talor di limpido
Cristal convesso eletto
Armar ti vidi, e scernere
Alcun minuto insetto;
Talor di corpi elettrici
L'attrazion cercavi,
O l'oscillar de' pendoli
Col discender de' gravi.
Lascia una volta, o Doride,
Lascia sì strano impegno,
Che il gaio umor t'intorbida,
E stanca il molle ingegno.
In su le carte assidui
Sudino al caldo, al gelo
Color, che il mento coprono
D'ispido e folto pelo;
O quei che smunti e pallidi
Tuttora han per costume
Di trarre intere e vigili
Le notti al tardo lume.
Tu non déi leggi e regole
D'alto saper proporre,
Nè al gran savio dell'Anglia
Nuovi sistemi opporre;
Nè mai vedrà te femmina
La gioventù toscana
Su le famose cattedre
Spiegar dottrina arcana.
Atti più dolci e facili
E assai più molle cura,
O gentil Dori amabile,
Ti destinò Natura.
La lingua al canto sciogliere,
Doride mia, tu devi,
E il piè danzando muovere
Con passi giusti e lievi;
O dal sonoro cembalo
Or lieta trarre, or grave
Con dotta mano e rapida
Bell'armonia soave;
Ovver leggiadri esprimere
In gallica favella
Sensi che più convengano
A giovin donna e bella.
Fia tuo piacer degl'itali
Vati che il mondo onora,
Ornar la mente e pascere
Coi dolci carmi ancora.
Degna pur sia di laude
Ninfa gentil, se apprende
De' tempi in su le storie
Gli eventi e le vicende:
Se di tai pregi, o Doride,
Ti appagherai soltanto,
Avrai distinto e celebre
Fra chiare donne il vanto.
Ma di te indegne credere
L'arti non déi del sesso;
Chè arte a natura aggiugnere
Talora è a voi permesso.
Come più al volto addicesi
Orna e disponi il crine,
E gentilmente adattati
Le fogge pellegrine;
Chè ingrata al Ciel benefico
Donna con fier dispregio,
Nè oscurar dee, nè ascondere
Di sua bellezza il pregio.
Così su i cor, su gli animi,
Doride mia vezzosa,

Regnar potrai per meriti,
E per beltà famosa.
Ma se di più recondito
Alto saper t'invogli,
Perdi l'età più florida,
Nè frutto alcun ne cogli.
Dunque, mia cara Doride,
Giacchè al piacer t'invita
Beltà leggiadra amabile
A giovinezza unita,
Deh! lascia alfin de' sterili
Studi il furore insano,
E prendi il ben quand' offresi,
Chè poi cercarlo è vano.

A FILLE

LE MOSTRA IL PREGIO DI UN VIRTUOSO AMORE.

E perchè mai sì rigida
Chiudi a ogni affetto il core?
Ah! tu non sai, mia Fillide,
Non sai che cosa è Amore.
Se ne sapessi il pregio,
Se tutti i doni suoi,
Vorresti amando spendere
I più bei giorni tuoi.
Amor non è, qual credesi
Dal volgo ignaro e folle,
Languido affetto ignobile
Di un cor lascivo e molle;
Figlio non è di un fervido
Immaginar fallace,
Non è di un ben chimerico
Promettitor mendace.
E benchè Amor si reputi
Prima cagion de' mali,
E d'ogni affanno origine
Ai miseri mortali,
Ei non è Amor, ma il pessimo
Traviamento altrui,
Ch' errando suol rifondere
I suoi difetti in lui.
Amor meglio a conoscere,
Meglio a prezzarlo impara,
E omai più saggia e docile
L'alma ad amar prepara:
E non curar di ruvida
Filosofia severa
Il genio aspro e misantropo,
E la dottrina austera:
Nè il tuono grave e querulo
Della senil censura,
Nè il malignar degl' invidi
Nemici di natura:
Poichè sì bella e amabile
Ti fêr benigni i Dei,
Seguir le dolci e placide
Leggi di Amor tu dêi.
Vita, principio ed anima
Dell' universo è Amore;
E dove Amor non trovasi
Tutto languisce e muore.
Mira la terra e l'aere,
Il mar, i cieli stessi,
E ne vedrai i caratteri
In ogni parte impressi:
Ei l'armonia mirabile,
Ei l'immortal compose
Indissolubil vincolo
Delle create cose:
Egli ai costanti e rapidi
Moti del Sol dà legge,
E pe' celesti circoli
Degli astri il corso regge.
Diffusa è in tutto e ingenita
Virtù di Amor fecondo,
Virtù per cui conservasi
E si propaga il mondo.
Amor di genti barbare
Mansuefece e vinse
L'indole fera, indocile,
E in società le strinse.
Ciò che diletta e godesi,
Da lui deriva e nasce,
E ciò che vive e muovesi,
Di Amor si nutre e pasce.
Aman le fere indomite,
Aman gli augei canori,
Aman del vasto oceano
I muti abitatori.
E sol, cred' io, le misere
Anime ree di Averno,
Per più crudel supplizio,
Fremon nell' odio eterno.
E tu che bella e amabile
Feron benigni i Dei,
E di que' pregi ornaronti
Onde ricolma sei,
Che tutti amando spendere
Dovresti i giorni tuoi,
Orgogliosetta Fillide,
Tu sola amar non vuoi?
E qual piacer, qual giubilo,
Qual puoi provar diletto,
Se un dolce amor che t'occupi

Mai non risenti in petto?
Poichè se amor non anima
Beltade e giovinezza,
La giovinezza è inutile,
Nè la beltà si apprezza.
Non chiuder dunque, o Fillide,
Ad ogni affetto il core,
Infin che bella e giovine,
E degna sei di Amore.

A FILLE

L'AVVERTE ACCIÒ NON GIUDICHI SECONDO LE APPARENZE.

Odi le rapide
Ruote sonanti
Tratte dai fervidi
Destrier fumanti!
Scansiam solleciti
L'urto villano,
Poich'è già prossimo
L'auriga insano;
E mira, o Fillide,
Quel che sdraiato
Siede nel fulgido
Cocchio dorato:
Indosso miragli
D'argento e d'oro
Grave e ricchissimo
Stranier lavoro:
Mira il riverbero
Che rara e grande
Gemma purissima
Dal dito spande;
E seco ha il torbido
Orgoglio e il folle
Fasto insoffribile,
E il lusso molle.
Nè a chi riscontralo
Per lo sentiero
Piegar mai degnasi
Il capo altero.
Ma già il volubile
Cocchio trapassa,
E densa polvere
Dietro si lassa.
Or vada, e celere
Colui si porte
Scherzo e capriccio
Di cieca sorte.
Ma tu, se prospera
Fortuna in lui
Tutti rovescia
I favor sui,
D'ogni ben prodiga
Dispensatrice,
Fille, non crederlo
Perciò felice;
Perchè allo splendido
Fasto apparente
Sol l'occhio abbagliasi
D'ignara gente:
Ma se con provvido
Giudizio sano
Tuo sguardo internasi
Nel cuor umano,
Vedrai che misero
È quei talora,
Cui 'l volgo instabile
Invidia e adora:
Vedrai che torbido
Pensier nascoso
Ad altri rendelo
E a sè noioso.
Brama avidissima,
Tema, livore,
Odio implacabile
Gli rode il core.
Per le auree camere,
Per le ampie sale
Indivisibile
Noia lo assale.
Dunque non prendere
Facil diletto
Da un lusinghevole
Fallace aspetto.
Se lieta vivere
Sai nello stato
Che o sceglier piacqueti
O il Ciel ti ha dato;
Se poni all'avido
Desire il freno,
Sarai, mia Fillide,
Felice appieno.

A FILLE

LA ESORTA A SBANDIRE LA IMPORTUNA MESTIZIA.

Qual nuvol grave e torbido
Su la tua fronte accolto
Copre il sereno, o Fillide,
Del tuo leggiadro volto?
Perchè pensosa e tacita

Sempre così ti stai?
Perchè di meste immagini
Pascendo ognor ti vai?
Ah! non convien che amabile
Ninfa, che in mille cori
Può a suo talento accendere
I più soavi ardori,
Che nata è sol per essere
La dolce altrui delizia,
Covi tuttor nell' animo
Così crudel mestizia.
Sgombra le idee che turbano
Del tuo bel cuor la pace:
Riprendi omai la pristina
Ilarità vivace.
Forse agli Dii benefici
S' è la Natura unita,
Di mille pregi ornandoti
E di beltà compita,
Perchè d' Amor, di Venere,
E del piacer nemica,
Come di noia carica
Querula vecchia antica,
Del focolar domestico
Dovessi star soletta
A fomentar le ceneri
In chiusa cameretta!
Ah! non mostrarti, o Fillide,
Sì ingrata al Ciel, sì folle,
Di non curar quei meriti
Ond' egli ornar ti volle.
Pur troppo, ohimè! la frigida
Incomoda vecchiezza
Verrà per sempre a toglierti
Le grazie e la bellezza;
Nè allor sarà chi degnisi
Teco formar parola,
E star dovrai in un angolo
Abbandonata e sola:
E all' egre membra e languide
Vigor mancando e lena,
I giorni tuoi più floridi
Rammenterai con pena.
Dunque, finchè la rapida
Giovane età il consente,
Godi per or, mia Fillide,
Godi del ben presente.
Ogni tuo cenno adempiere,
Sol che tu vogli, o cara,
E i tuoi piacer promovere
Vorrà ciascuno a gara.
Fra noi già Bacco e Apolline
A riaprir sen viene
Il teatral spettacolo
Su le notturne scene:
Qui turba mista e varia
Di spettator concorre,
E d' una in altra loggia
Libero ognun trascorre,
Ove le belle assidonsi
Co' fidi amanti ognora,
Nè i nuovi omaggi sdegnano
De' venturieri ancora.
Qui vedrai tutti accorrere,
Se te vedranno, a mille
I disiosi giovani
Per vagheggiarti, o Fille.
Nè mi dirai che a femmina
Non rechi ognor diletto
De' sguardi altrui conoscersi
Il più ammirato oggetto.
Vedrai festosi e pubblici
Ferver sovente i balli
Fra mille faci che ardono
Su i pensili cristalli:
E nel danzar gareggiano
Ninfe e garzoni a schiere,
E assidui ed instancabili
Reggon le notti intere.
In strana foggia e barbara
Libero è a ognun che voglia
Trasfigurarsi e ascondersi
Sotto mentita spoglia.
Qui se vorrai pur essere
Con questo ed or con quello
In agil danza a muovere
Il piè leggiadro e snello;
A te d' intorno in circolo
Staransi ammiratrici
Le più lodate e celebri
Esperte danzatrici:
Indi vedrai in lung' ordine
Tra densa folla il giorno
Splendidi cocchi avvolgersi
A vasta piazza intorno.
Tu sol nel comun gaudio
Ai prieghi altrui ritrosa,
In mesta solitudine
Ti rimarrai nascosa?
Ah! non privarti, o Fillide,
Nel più bel fior degli anni
Di che aman più le giovani,
Immaginando affanni:
Chè col soverchio affliggersi
Nessuno il mal distrugge,
Ma un nuovo mal si fabbrica,
E il suo destin non fugge.

A FILLE

SOGNO.

Cinta di freschi zefiri
Dall'indica marina
Già cominciava a sorgere
La luce mattutina;
Ed io pur anche, o Fillide,
Seguendo il mio costume,
Stavami in sonno placido
Su le tranquille piume;
Quando di vane immagini
La illusa fantasia
Novo prospetto e vario
Alla mia mente offría;
D'esser allor pareami
In giardin vago adorno,
Quai vidi io già di Romolo
Alla città d'intorno:
Sotto piante che intrecciano
I rami lor frondosi
In dritto ordin si estendono
Freschi viali ombrosi;
E ai lati lor per opera
D'industre giardiniere
Sorgon di mirti e lauri
Altissime spalliere.
Acqua perenne e limpida
Dai fonti ognor zampilla;
O dai muscosi e concavi
Antri cadendo stilla:
In ampie conche ammiransi
Sortir dall'onde chiare
Scolpite in marmo pario
Le Deità del mare:
Tra molli erbette spuntano
Tremoli fior su i prati,
Ed in gran vasi olezzano
Gli aranci ed i cedrati:
S'odon garrir su gli alberi
Vaghi canori augelli,
E svolazzar si veggono
Tra i folti ramoscelli:
Or mentre solo e tacito
Men giva a poco a poco
Con lento piè godendomi
L'amenità del loco,
Da lungi in gonna rosea
Per lo sentier più fosco
Leggiadra e bella apparvemi
Donna che uscía dal bosco:
E con ignoto giovine,
Ch'ella per man tenea,
Di serio affar gravissimo
Discorso aver parea;
Ma poscia ambo appressandosi,
Agli atti, alla favella
E alla sembianza cognita
Vidi che tu eri quella.
Per l'improvviso giubilo
Riguardo più non tenni,
E desioso e rapido
Incontro allor ti venni:
O Fille, dissi, o amabile
Luce degli occhi miei...
Ma tu il parlar troncandomi
Dicevi: E tu chi sei?
Ed io: Chi sono? ah! Fillide
Meco scherzar ti piace...
E tu sdegnosa e torbida:
Va, che sei stolto o audace.
E in questo dir sollecita
Volgevi a me le spalle,
E ritornavi a asconderti
Per lo medesmo calle.
E quel garzone incognito
Venía pur anche teco.
E nel partir volgevami
Il guardo altero e bieco.
All'onta fiera insolita
Rimasi freddo esangue;
Il cor m'intesi opprimere,
Sentii gelarmi il sangue.
E non potei più movere
Nè voce allor nè passo,
Come novella Niobe
Trasfigurata in sasso,
Per lo dolor frenetica
Mentre si lagna e duole,
Giacer vedendo esanime
La numerosa prole.
Ma poichè il fier dispregio
Lo sdegno in me commosse,
Che i sbigottiti e stupidi
Spiriti miei riscosse,
E lo stupore in impeto
Di gelosia proruppe,
La violenta smania
Il sonno alfin mi ruppe.
Ma benchè allor svanirono
Quelle importune larve,
E il nuovo amante e Fillide
Ed il giardin disparve;
Pur mi restò nell'animo
Un livido rancore,

Che mi rodea le viscere,
Che mi straziava il core:
Perchè sapea che sogliono
I sogni del mattino
Esser talor veridici
Annunzi del destino:
Ed alla mente vigile
In richiamar la idea
Di quel garzone incognito,
Che visto in sogno avea,
Distintamente parvemi
Raffigurarvi appieno
La natural stessissima
Immagin di Fileno:
Di quel Filen che scorgesi
Da qualche giorno in poi
Affatto in ver non essere
Discaro agli occhi tuoi;
Con cui l'altr'ier trovandoti
Soletta insiem, vid'io
Che cenno a lui col gomito
Facesti al giunger mio:
E ben potetti accorgermi
Che il ragionar troncaste,
E mendicando i termini,
Di che parlar cercaste.
E a mille segni avveggomi
Che tu non sei la stessa,
E che la mia già prospera
Sorte al suo fin si appressa.
Non trovo in te la solita
Ilarità del viso,
Nè il parlar schietto e candido,
Nè su i tuoi labbri il riso.
Scarse parole e insipide
Soltanto a me dispensi,
Parole in cui non veggonsi
Di un core aperto i sensi;
E intanto quei che timido
Un tempo umil si vide,
Con guardo altero insultami,
E del mio duol si ride.
Ah! che il mio sogno, o Filliide,
Illusion non era!
Tutto mi fa conoscere
Che il sogno mio si avvera.

IL CONTENTO.

Il crin cingetemi
Di mirti e rose
Leggiadri giovani,
Donne amorose;
E miste ai cantici
Mentre intessete
Con piè volubile
Le danze liete,
Voci di giubilo
Canore e pronte
M'inspirin Pindaro
E Anacreonte;
E i carmi scorrano
Dai labbri miei
Dolci qual nettare
Che beon gli Dei:
Poichè Amarillide
Di questo core
Soave ed unica
Fiamma di amore,
Che pria sì rigida
E sì crudele,
Sprezzò il mio tenero
Amor fedele,
Alle mie lagrime,
Alle preghiere
Prese più docili
Dolci maniere:
E a me con placido
Gentil sorriso
Lo sguardo languido
Fissando in viso,
Se m'ami, dissemi,
Già sento anch'io
Per te amor nascere
Nel petto mio.
E ai penosissimi
Lunghi tormenti
Allor successero
I bei momenti;
E l'alma Venere
Dalla sua sfera
Allor sorrisemi
Più lusinghiera.
Sentii dall'animo
Fuggir la noia,
E il cor riempiermi
D'immensa gioia.
Più chiaro parvemi
Splendere il giorno,
Più grato l'aere
Spirarmi intorno:
Così le lagrime
De' mesti amanti
Compensa il termine
Di pochi istanti,
E la memoria

Del mal sovente
Svanisce e perdesi
Nel ben presente.
Or che, Amarillide,
Lá fiamma mia
Depose il rigido
Tenor di pria,
Non temo i turbini
Di avversa sorte,
Nè il più terribile
Furor di morte.
Me faccian vivere
I numi amici
Con Amarillide
I dì felici;
Nè altro mai chiedere
Da lor vogl'io,
Nè a compier restami
Altro desìo,
Che in petto accogliere
Idee non soglio
D'insaziabile
Fasto ed orgoglio;
Nè brama pungemi
D'oro e di gemme
Che mandan l'indiche
Eoe maremme.
Abbiasi Venere
Il vago Adone,
Abbiasi Cinzia
Endimione,
Nè al frigio Paride
Elena invidio,
Famosa origine
Del grand'eccidio:
Per mille celebri
Bellezze e mille
Pera s'io cedere
Voglia Amarille!
Dolci qual nettare
Solo per lei
I carmi scorrono
Dai labbri miei.
Soavi zefiri,
Aurette liete
Che intorno l'aere
Lievi muovete,
Le mie di giubilo
Voci ascoltate,
E i vostri tremuli
Moti arrestate.
Tacete, o garruli
Canori augelli;
Tacete, o queruli
Vaghi ruscelli:
Chè i carmi scorrono
Dai labbri miei,
Dolci qual nettare,
Che beon gli Dei.
Del mio non trovasi
Più lieto core
Entro il vastissimo
Regno di Amore:
E così l'animo
M'empie il contento,
Che omai non restavi
Luogo al tormento.
Oh giorni fausti
Che amando io spesi!
Oh ardor benefico
Ond'io mi accesi!
O amabilissima
Cara Amarille,
Dalle cui tremule
Vaghe pupille
Tanta discendere
Mi sento in petto
Dolcezza ch'empiemi
D'almo diletto,
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei.
Per te a conoscere
La vita imparo,
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro.
E voi, fide anime
Che Amor seguite,
E gl'invidiabili
Miei casi udite,
Or che Amarillide,
La fiamma mia,
Depose il rigido
Tenor di pria,
Il crin cingetemi
Di mirti e rose,
Leggiadri giovani
Donne amorose;
E in me di Venere
L'alto favore
Rispettin gl'invidi
Servi di Amore:
E sia di esempio
A ogni alma amante,
Che tutto vincere
Può amor costante.

A DORI

IL POETA INVITA LA SUA AMICA A BERE.

Non so qual giubilo
E qual contento
Oggi per l'animo
Scorrer mi sento.
Qualunque, o Doride,
La cagion sia
Di questa insolita
Letizia mia,
Secondar gl'ilari
Moti vogl'io,
Che in cor m'infondono
La gioia e il brio.
Vo' che oggi, o Doride,
Insiem si bea:
Il vin gli spirti
Egli ricrea;
Il vin le torbide
Menti rischiara,
E l'apollineo
Estro prepara.
Or tu sollecita
Vanne, Lisetta,
E pronta recami
Bottiglia eletta.
Ve' di non prendere
Cipro o sciampagna,
Bordò, canarie,
O vin di Spagna,
Quel che vien d'Affrica
Non mi disseta,
Nè quel di Persia,
Nè quel di Creta;
Beva l'ungarico
E il borgognone
Chi tanto pregio
In lor ripone:
Non cede agli esteri
Liquor squisiti
Il vin che spremesi
Da tosche viti.
Va dunque, e sceglimi
O carmignano,
Ovver l'egregio
Montepulciano.
Ma... ferma... ascoltami,
Prendi... ti affretta,
Sì l'eleatico
Prendi, Lisetta:
Quel vin cui cedere
Il vanto dee
Lo stesso nettare,
Che in ciel si bee.
Lungi ogni ruvido
Genio severo,
E ogni misantropo
Censor austero:
Lungi ogni torbida
Cagion di noia,
Si lasci il libero
Corso alla gioia.
Dopo terribile
Fiero conflitto
Bevea il macedone
Guerriero invitto;
Allor che in animo
Gravi volgea
Cure lo stoico
Caton, bevea.
Il ber, le immagini
Più vive e pronte
Destò di Pindaro,
Di Anacreonte.
E tutti bebbero
I grandi eroi;
E poscia bevere
Non dovrem noi?
Ma volgi, o Doride,
Volgi le ciglia,
Lisetta appressasi
Colla bottiglia.
Tieni, o dolcissimo
Don di Lieo,
Io già coll'avido
Desir ti beo.
Il nappo or colmami,
Gentil donzella,
Chè far vo' brindisi
A Dori bella.
Vivano, o Doride,
Quelle pupille,
Che in sen mi accendono
Dolci faville.
Viva quest'ottimo
Divin liquore,
Che lieto m'eccita
Estro di amore.
E viva l'aere,
L'umor, la luce
Che questo amabile
Liquor produce;
Poichè dell'acino
Per entro i seni

Di vegetabile
Umor ripieni
Il sole penetra
Nel suo passaggio,
E prigion lasciavi
L'immerso raggio.
Senti lo spirito,
Il vigor grande,
E il soavissimo
Odor che spande?
Oh saggio, oh provvido
Nobil pensiero
Di chi fin d'Elide
Portò primiero
Quelle propagini
Nel suol toscano;
Che tal producono
Liquor sovrano,
Opra degnissima
Di prose e carmi,
Opra da incidersi
In bronzi e in marmi!
Chè se il peonio
Etrusco vate,
Che tante annovera
Uve pregiate,
Lo squisitissimo
Liquor bevea
Che fra noi genera
La vite elea,
Quai ditirambici
Elogi avrebbe
Dato a quest'ottimo
Divin giulebbe!
Qual come a principe
D'ogni liquore,
Concesso avrebbegli
Regale onore!
Dunque il nettareo
Liquor si bea,
Che il core e l'animo
Conforta e bea.
Tu questo, o Doride,
Nappo ricevi,
Le labbra immergivi,
Tutto tel bevi.
Se teco vivere,
E ber mi lice,
Chi di me, o Doride,
Chi più felice?

L'INVERNO

A FILLE.

Vedi come alte e cariche
Ai monti son le nevi,
Lunghe le notti e rigide,
I giorni freddi e brevi!
Stride Aquilone e sibila,
Le vie ricopre il gelo:
Ah! non esporti, o Fillide,
Al crudo aperto cielo.
Conserva illese e floride
Le tue bellezze ognora;
A te, mia Fille, serbati,
Serbati a chi ti adora.
Entro ben chiusa camera,
Ov'arda sempre il foco,
Con quei che scieglier piaceti
Stattene in festa e in gioco.
O che ami assisa in circolo
Udir gli altrui racconti,
Ed i graziosi equivoci,
E i motti arguti e pronti;
Ovver proporre a esprimersi
Difficili parole,
O indovinel che ambiguo
Senso nasconder suole;
O vogli far la chioccia
Che i polli suoi difende
Contra il falcon che insidiala
Fin che pur un ne prende;
O d'un che altrui dia regola
Far che con volto e mani
Tutti in un tempo imitino
I segni e i moti strani;
O avendo in man la spazzola
Ed una benda agli occhi,
Indovinar dal sibilo
Chi sia colui che tocchi.
Bello anche fia se apprestisi
Talor cena impensata,
Quanto men ricca e lauta,
Tanto più sana e grata:
Ma la bottiglia in ozio
Qui mai restar non dee;
Chè ogni pensier dall'animo
Fugge di quei che bee.
Spesso udirai far brindisi
Ciascuno alla sua diva,
Ma sopra tutte, o Fillide,
Faransi a te gli evviva.

L'ore così dell'orrida
Fredda stagion dell'anno
Render potrai piacevoli,
Lungi da noia e affanno.
Se me de' tuoi nel numero
Compagno aver vorrai,
Assiduo indivisibile
Al fianco tuo mi avrai.
Qual compagnia più amabile
Unqua bramar potrei,
Fillide mia carissima,
Di quella ove tu sei?
Chè tutti insiem nè d'Affrica
I più cocenti ardori,
Nè della Zembla asprissima
Io curerei gli orrori;
Non della Libia inospita
I deserti arenosi,
Non dell'immenso oceano
I flutti tempestosi.
Se bramerai ch'io reciti
E favole e novelle,
In mente ne ho moltissime
E curiose e belle:
Ognor loquace o tacito
A tuo piacer mi avrai,
Tu al labbro mio dài regola,
Come al mio cor la dài.
E piova e tuoni e fulmini,
E infurii e frema il vento,
Teco sarò sempr'ilare,
Sempre sarò contento:
Chè se otterrò bench'infima
Parte nel tuo bel core,
Altra a sperar non restami
Felicità maggiore.

LA PRIMAVERA

A NICE.

Senti, o bella amabil Nice,
Come lieve e lusinghiera
Spira l'aura annunziatrice
Della nuova Primavera:
Odi i garruli augelletti
Sul mattin liberamente
Svolazzando lascivetti
Salutar il dì nascente.
Ve' che il Sol su la montagna
Già le nevi e il gel discioglie!
Ve' che il bosco e la campagna
Si coprì di verdi spoglie!
Già con queruli belati
Dall'ovile escon le agnelle
Saltellando per li prati,
E carpendo erbe novelle.
Riedi a noi cinta di fiori,
O ridente Primavera,
O nutrice degli amori,
O di Vener messaggera:
Per te in ciel, nel suol, nell'onde,
O dell'anno età felice,
Si dispiega e si diffonde
La virtù propagatrice.
Ed i semi che coperti
Sotto freddo acuto gelo
Non poteam languidi e inerti
Svilupparsi in foglie o in stelo,
Or non più pigri, oziosi,
Dal terren rompendo fuori,
Rigermoglian vigorosi
A produr le frondi e i fiori:
Lascia il chiuso tuo soggiorno,
E depon le spoglie gravi
Del ridente aperto giorno
Per spirar l'aure soavi:
E di vaghe e pellegrine
Vesti adorna in cocchio aurato
Va nell'ore vespertine
Co' tuoi fidi a fronte e a lato
A goder la dolce auretta
Che da Fiesole respira (1),
Ove al tosco duce eretta
Trionfal mole si ammira;
Simigliante a quelle stesse
Che già il popol di Quirino
Là sul Tebro a Tito eresse,
A Severo e a Costantino.
Gira intorno le pupille,
Mira sparsi i fior, l'erbette,
E i verdi alberi e le ville
Su le vaghe collinette.
O per fresca ombrosa via
Va talor dalle Cascine (2)
All'amena prateria.

(1) Si allude al concorso che suol essere nelle sere di primavera e di state fuori di Porta San Gallo, luogo delizioso che giace dirimpetto a Fiesole e dove sorge un arco trionfale di ricca e maestosa architettura, eretto alla memoria di Francesco I imperatore.

(2) Le *Cascine*, luogo distante un miglio dalla città di Firenze, a ponente, lungo il corso dell'Arno, amenissimo per vaste praterie e delizioso bosco, dove, nei giorni festivi di primavera, suole concorrere il popolo a ricrearsi.

Cui fa sponda Arno e confine :
Qui di comodi boschetti
Cinta intorno è la pianura;
Quivi son pascoli eletti
Di perenne ampia verdura.
Qui vedrai per ogni lato
Mandre errar pingui e satolle;
Onde suole il delicato
Burro farsi e il cacio molle :
Qui di ninfe e di garzoni
Suol venir allegra schiera,
Quando spirano i favoni
Della nuova primavera;
Ed insiem han per costume
Tesser canti, e alle giulive
Voci lor del vicin fiume
Eco fan le opposte rive.
Qua pei prati e là si spande,
E sul suolo ognun si assetta;
E le rustiche vivande
Imbandir fa sull' erbetta.
Tu frattanto andrai mirando
Lo spettacolo festoso
Lentamente passeggiando
Pel sentiero delizioso :
Ed a sì giocondo aspetto
Sentirai un certo moto,
Che ti andrà serpendo in petto
Con piacer soave ignoto.
Sentirai, se attorno miri,
Di letizia empierti il core;
Ti parrà che tutto spiri
Sensi teneri di amore.
Dunque, o Nice mia vezzosa,
Se ad amar tutto richiama,
L' alma altera disdegnosa
Ammolisci, o Nice, ed ama :
Se non ami ora che il cielo
E la terra inspira amore,
Hai un animo di gelo;
Più che selce hai duro il core.

LA STATE

A FILLE.

Come potrem, mia Fillide,
Dell' affannosa State
Passar tranquilli ed ilari
L' ore importune ingrate?
Non altrimenti l' aere
Par che s' infochi e avvampi,
Qual della adusta Libia
Su gli arenosi campi.
Sè stesse appena reggono
Le affaticate membra,
E ogni più lieve spoglia
Grave tuttor rassembra.
Gli oggetti un dì piacevoli,
Che dièr diletto e gioia,
Altro omai più non rendono
Che increscimento e noia :
E dell' aurata cetera
Al grato suono intanto
Talor l' inerzia scuotere
Cerco, ma invan, col canto.
Troppo cocenti e fervidi
Vibra i suoi raggi il Sole,
Ed escon pigre e languide
Dai labbri le parole.
Pur, Fille mia, non credere,
Che la stagione estiva
A due bei cor che si amano
Di ogni piacer sia priva.
Qualunque mal sovrastaci,
Poichè soffrir si deve,
Se non si può distogliere,
Rendasi almen più lieve.
Nell' ore in cui più fervono
I meridiani ardori,
E del calor risentonsi
Le noie ancor maggiori,
Stattene al placid' ozio
Di fresca stanza, in cui
Il caldo aer non penetri,
Nè il Sol co' raggi sui;
E dalle spalle al gomito
Lino sottil ti scenda,
Nè il ritondetto braccio
Tutto a coprir si stenda;
Intorno a' fianchi cingiti
Un candido guarnello,
Che lasci ognor visibile
Il piè leggiadro e snello :
Spiega il gentil ventaglio
Di vaghi fregi adorno,
Che lievemente l' aere
Agiti a te d' intorno.
Pronta a' tuoi cenni Egeride
Ad or ad or t' infonda
Mista a gustoso ed acido
Succo la gelid' onda;
E con bevanda amabile
Dall' ostinata arsura
Le sitibonde fauci
Refrigerar procura.
Nè allor tu vogli ammettere

Alcun che te distolga
Dall'umor gaio ed ilare,
O libertà ti tolga.
Qual mai piacer reciproco
Di società può aversi
Fra quei che han genio ed indole
Ed i pensier diversi?
Ma quando poi principia
A declinare il giorno,
E a poco a poco spandonsi
L'ombre per ogn'intorno,
Leggiadramente adornati
Come tu suoli ognora,
Ed in aperto cocchio
Scorri le vie di Flora;
E i desiosi giovani
In tacita favella,
Da lungi ancor vedendoti,
« Ecco, diran, la bella! »
Tu a chi ti rende omaggio
Volgi ridente il viso
Coi dolci modi amabili,
E col gentil sorriso.
Ir potrai pur, mia Fillide,
Qualor desío ten viene,
A passeggiar di Boboli (1)
Per le fresche ombre amene;
E allo spirar piacevole
Della odorosa auretta
Tranquillamente assiderti
In su la molle erbetta,
Ove dell'Arno estendesi
Traverso alle chiar'onde
Ampio ponte ammirabile (2)
Dall'une all'altre sponde;
Sai che agli freschi zefiri,
Quando la notte imbruna,
Turba discinta e libera
Di gioventù si aduna:
Là, se ti aggrada, o Fillide,
Meco venir potrai,
E della notte placida
La libertà godrai.
Bizzarramente poniti
Quel cappellin galante,
Che tanto, o Fille, addicesi
Al tuo gentil sembiante.
Ai modi alteri e nobili,
Al portamento, agli atti,
Ed alle nuove foggie
Che così ben ti adatti,
Te fra le dubbie tenebre
Distingueran fra mille,
E invidieran pur taciti
A me il favor di Fille.
Ma se grata e sensibile
All'amor mio tu sei,
Amami, e poi m'invidino
Gli uomini tutti e i Dei.

(1) *Boboli*, vastissimo giardino annesso al real palazzo de' Pitti, al quale è permesso l'ingresso a tutti gli ordini civili di persone.

(2) S'intende di parlare del *Ponte a S. Trinita*, il più vago di tutti gli altri della città, ove sogliono nelle sere di state più calde passeggiar a piedi e fermarsi le donne fiorentine in abito di libertà, e da notte, colla loro compagnia.

L'AUTUNNO

A FILLE.

Già dal torrido equatore
Declinante il Sol si parte,
E ad accrescer va il calore
Su l'australe opposta parte.
E già torna, o Fille mia,
Il ferace e pingue Autunno;
Bacco torna in compagnia
Di Pomona e di Vertunno;
E omai il tempo si avvicina,
Che t'invita alla campagna
Colà presso alla collina,
Cui le falde il fiume bagna:
Ove lungi, o cara Fille,
Dal clamor tumultüoso
Passerai l'ore tranquille
Nel contento e nel riposo.
Là godrai con alma lieta
Libertà piena e felice,
Che in fastosa ed inquïeta
Città mai trovar non lice.
O del Ciel soave dono
Libertà dolce e gradita,
Senza te l'impero e il trono,
Senza te, che val la vita?
Non curar quivi di ornarti
Fra le rustiche contrade;
Lascia pur le mode e l'arti
Femminili alla cittade.
Bella assai ti fe' Natura
Più che far l'arte potrebbe,
Nè la vana industre cura
A beltà mai pregio accrebbe.
Ornamento assai più bello
Ti faran semplici vesti,
E quel tuo gentil cappello,

Che poc' anzi ti facesti.
Lungi i folli usi noiosi
De' superbi e gran palagi,
E gli uffici ossequiosi,
La mollezza, il fasto e gli agi.
Quando in ciel appar l'aurora,
Nel pomifero giardino
A côr frutta andrai talora
E ad empirne un cestellino:
Poscia il dì passeggerai
Per gli ameni ampi viali,
E d'intorno ascolterai
Suoni e canti pastorali:
Mirerai il vigoroso
Instancabile bifolco,
Che in terren pingue, ubertoso
Coll'aratro imprime il solco;
Mirerai le villanelle
Raccôr l'uve, agili e destre,
E vôtar nelle tinelle
I panieri e le canestre.
E poichè non mai decoro
Vieta a saggia e nobil donna
Porsi a rustico lavoro,
E succingersi la gonna,
Fra canori alti concenti
A te fia piacevol cosa
Côrre i grappoli pendenti
Dalla vite pampinosa.
Tien fra mani uva celata,
E a talun che il pensi meno,
Improvvisa inosservata
Gliene bagna e volto e seno.
Col percuoter mani a mani
Tutti applausi a te faranno,
E alte risa e motti strani
Contra quei raddoppieranno.
Tu a fuggir tosto ti affretta,
E poi statti ben guardinga,
Ch'egli pensa alla vendetta,
Benchè il simuli e s'infinga.
So che a svelto agil destriero
Premerai sovente il dorso,
E per comodo sentiero
Amerai spronarlo al corso.
Io lo so, Fille mia bella,
Che sai starvi salda e immota;
Ma pur bada che da sella
Un dì a terra non ti scuota:
Altre ninfe io vidi ancora
Pregio far di pari ardire;
Ma pentirsi poi talora
Dell'incauto lor desire.
Non curarti di un piacere,
Se il periglio l'accompagna;
Chè piacer puoi sempre avere
Più sicuro alla campagna.
Potrai tender or le reti,
Or la pania agli augelletti
Entro i taciti segreti,
Amenissimi boschetti;
E ancor vivi e svolazzanti
Di tua man li prenderai:
Così tanti cori e tanti
Ne' tuoi lacci cader fai.
Vedrai gli agili levrieri
Far balzar da cespo a vepre,
E per torti aspri sentieri
Inseguir timida lepre:
Finchè al colpo fulminante
Dell'esperto cacciatore
Ferma il corso in un istante,
Cade al suol, palpita e muore.
O del fiume in su la sponda
Puoi tentar se a te riesce
Col gettar l'amo nell'onda,
Ingannar l'ingordo pesce.
Nè a te mai verrà d'intorno
Rio pensier, cura mordace,
Di quel placido soggiorno
A turbar la bella pace.
Fra campagne apriche amene
Si dilata e s'apre il core;
Più lo spirto agil diviene,
Ed acquista più vigore.
Così tu potrai godere
Dell'Autunno i dì felici;
Così ognor gioia e piacere
Piova in te dagli astri amici!

SCHERZO DELL'AUTORE

CON FILLE

CONTRAFFACENDO IL SISTEMA DELLA PRIMA COSTITUZIONE FRANCESE, MOSTRANDONE COGLI ESEMPI L'ASSURDITÀ.

Ragionar Fille non ama
Che de' TORBIDI di Francia;
Pesa ogni ATTO, ogni PROCLAMA
Sovra critica bilancia.
E discute ogni DECRETO,
Se è giovevole o nocivo,
Se al sovran competa il VETO
Assoluto o sospensivo;
Se a ciascun suo proprio DRITTO,
Tanto all'UOM che al CITTADINO,

Sia ben fisso e ben prescritto
Dal congresso parigino;
E ognor va con importanza
Calcolando i beni e i mali
Che produr dee l'adunanza
Degli STATI GENERALI:
E le tenere parole
Che spandean dolcezza e gioia,
Proferire or più non suole,
O di udirne infin si annoia.
Ond'io, mentre le ragiono,
I contrasti evito e schivo;
E perciò le parlo in tuono
Allegorico o allusivo.
Fille mia, talor le dico,
Da più dì bolle il FERMENTO;
Nel tuo regno, io tel predíco,
Seguir dee gran cangiamento.
L'ASSEMBLEA convocherassi
Degli amanti disgustati,
E per TESTE, e non per CLASSI,
I SUFFRAGI saran dati:
E si pensa seriamente
Sovra un più vero APPRENSIVO
Di fissar UN PERMANENTE
NUOVO PIAN CONSTITUTIVO.
Di por fine è tempo omai,
O DISPOTICA mia Fille,
All'ABUSO che tu fai
Del poter di tue pupille:
Abbian pur que' sguardi tuoi
Il POTER LEGISLATIVO,
Ma è dover che resti a noi
Il POTER ESECUTIVO.
Non si lasci il freno sciolto,
Ne convengo, o Fille anch'io,
All'audace, ed allo stolto
DEMOCRATICO desío.
Tolga il Ciel che la licenza
De' distretti e de' quartieri
Giunga a scuoter la decenza
Degli estrinseci doveri:
Ma non vuolsi in tuono enfatico
Veder pompa di rigore,
O che orgoglio ARISTOCRATICO
S'impossessi del tuo core:
E che stretti fra i tuoi servi,
Ad un cenno di tue ciglia,
Quai prigioni ci riservi
Quasi dentro una BASTIGLIA.
Nè rischiar si vuol che sdegno
Ci conduca o rabbia interna,
Per sottrarci a giogo indegno,
Disperati a una LANTERNA.
È dovere, o Fille mia,
Che tu eserciti, conservi
Moderata MONARCHIA
Sui tuoi fidi amanti e servi.
Ed acciò ch'abbia a valere
Qualunqu' ATTO O MOZIONE,
Déi con LIBERO VOLERE
Porvi pria la SANZIONE.
L'ASSEMBLEA de' tuoi amanti
Porrà tutto in equilibrio;
Nè sarai d'ora in avanti
Tèma al pubblico ludibrio.
Riterrai l'ALTO COMANDO,
Ma con modi più soavi,
Sovra i LIBERI regnando,
E non più SOVRA gli SCHIAVI.
E ciascuno, in questa forma
Ripartito il male e il bene,
Per sì provvida RIFORMA
Avrà ciò che gli appartiene.
Poi l'onor dando a te stessa
Di tal EPOCA felice,
Ti diranno della OPPRESSA
LIBERTÀ RISTORATRICE.

OPERE SCELTE

DI VINCENZO MONTI.

ARISTODEMO. — CAJO GRACCO.
IN MORTE DI UGO BASSEVILLE.
IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI.
CANZONI, INNI E SONETTI.

ARISTODEMO,

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L'eccesso, a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.

PERSONAGGI.

ARISTODEMO.
CESIRA.
GONIPPO.
LISANDRO.
PALAMEDE.
EUMEO.

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba).

LISANDRO, PALAMEDE.

LISANDRO.

Sì Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di State
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE.

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch'essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovar l'alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficii, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO.

Dunque il re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE.

Ei l'ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell'afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO.

Di sua mortal malinconia per tutta
Grecia si parla, e la cagion son tace:
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,

Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE.

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d' Epíto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece sull' altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO.

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE.

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladón, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,
Nè risparmiâr persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO.

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE.

Null' altro.

LISANDRO.

Or sappi adunque
Che duce di quell' armi era Lisandro,
Ch' io fui d' Euméo l' assalitor.

PALAMEDE.

Che ascolto!
Tu l' uccisor d' Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO.

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE.

Dopo il fato d' Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell' ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l' abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell' infelice il doloroso stato.

LISANDRO.

Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l' inimico. Ho cose
Su questo a dirti d' importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d' uopo. Già qualcun s' appressa

Che ascoltarne potria.

PALAMEDE.

Guarda : è Cesíra.

SCENA II.

CESIRA *e* Detti.

PALAMEDE.

Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA.

Da Gonippo, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto [ve
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuo-
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO.

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non havvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

CESIRA.

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO.

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA.

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE.

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA.

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

GONIPPO *e* Detti.

CESIRA.

Ah! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO.

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e sulle guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desia del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO.

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO.

A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA IV.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO.

Ch'è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! - Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice, [ni,
Che crudo è ben chi nol compiange! - Vie-
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO.

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso
Che desiai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO.

Eh, via, fa' core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO.

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.

GONIPPO.

E che ti manca

Ond' essere il primiero? Io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO.

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GONIPPO.

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO.

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d' intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall' orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO.

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch' iò t' intenda e vegga
Che da rimorsi hai l' anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t' è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l' onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO.

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio;
Lasciami per pietà.

GONIPPO.

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO.

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO.

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO.

Lo brami?
Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO.

Parla, prosegui... Ohimè! che ferro è quel-[lo?

ARISTODEMO.

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO.

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO.

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO.

Taci, non dirlo,
Che già t' intesi.

ARISTODEMO.

E la cagion, la sai?

GONIPPO.

Io mi confondo.

ARISTODEMO.

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epito. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO.

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cléon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO.

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, sentì pensiero
Che da spietata ambizion mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell'altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno
È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO.

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO.

Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non poterai Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO.

E che facesti allora?

ARISTODEMO.

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO.

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO.

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. – Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era.–Allor mi cad-[de
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt'or vi staria se tu non eri.

GONIPPO.

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occul-[te
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO.

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce

Son costretti a tacer, quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportáro, e quindi
Creder féro che Dirce in quella notte
Segretamente sull' altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano sui rei gli occhi del cielo,
E un Dio v' è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? - Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO.

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO.

Dunque alla patria s' obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LISANDRO, PALAMEDE.

PALAMEDE.

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesíra?

LISANDRO.

Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In sulla foce del Ladón la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE.

E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

LISANDRO.

Mai nulla.

PALAMEDE.

E che fu poi
D' Euméo che la scortava?

LISANDRO.

Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE.

Vive egli più?

LISANDRO.

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE.

Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO.

Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE.

Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO.

E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE.

Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora

Veder tra quegl' incendii Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però, ch' io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO.

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE.

Pietà debole affetto?

LISANDRO.

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce...
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

GONIPPO, CESIRA.

GONIPPO.

Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA.

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l'alma frattanto in due divisa. [to,
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflit-
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cuor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch'han sull'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO.

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA.

Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO.

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno: e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

ARISTODEMO *e* DETTI.

ARISTODEMO.

Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

ARISTODEMO *e* CESIRA.

ARISTODEMO.

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA.

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.

ARISTODEMO.

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA.

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO.

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo

Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA.

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO.

Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusion me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA.

Misero padre!

ARISTODEMO.

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA.

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè il rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO.

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA.

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO.

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA.

E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO.

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA.

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO.

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA.

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO.

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA.

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO.

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA.

(Il cor mi spezza.)

SCENA V.

GONIPPO *e* DETTI.

GONIPPO.

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO.

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

ARISTODEMO.

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desio. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

LISANDRO *e* DETTI.

ARISTODEMO.

Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO.

Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desia.

ARISTODEMO.

La chiesi,
Dunque la bramo: ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO.

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrifici: ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO.

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO.

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d' un pretesto indegno.

ARISTODEMO.

E ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
E voi l' esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l' onor, la fede, il giusto.

LISANDRO.

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO.

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO.

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito.
(*Si alza.*)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO *alzandosi.*

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d' uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO.

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO.

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO.

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO.

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicione
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO.

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO.

Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando,
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l' uom dovesse
Darselo in petto l' un coll' altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all' ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,

Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO.

E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO.

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO.

Eccoli, e brevi.
Anféa darete e il Taïgeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO.

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO.

Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent'anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO.

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religion de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

LISANDRO.

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'
ombre
Dell'umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in sulla spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO.

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond'io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? E pur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi aviti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè dove alzar religion si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO.

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo

Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO.

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO.

Ecco la mia.

ARISTODEMO.

Ti resta
Da me null'altro a desiar?

LISANDRO.

Null'altro.

ARISTODEMO.

Addio, Lisandro.

LISANDRO.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba.*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
La ragion!... me infelice! E se giovasse
Perderla?... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
Una sola ferita?... Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine, di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

GONIPPO *e* DETTO.

GONIPPO.

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam; t'invola
A questo luogo di dolor; vien meco;
All'esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO.

Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO.

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO.

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell'alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor sugli occhi il pianto.
Or questa cara illusion tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO.

Se tuo bene estimi
Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO.

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,

E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO.

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio af-
L'alta bontà non irritar del cielo, [fanno
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO.

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladóne e del Pamíso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO.

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO.

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

GONIPPO.

Signor, che giova?

ARISTODEMO.

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO.

Io tutto
Mi rammento! ma deh!...

ARISTODEMO.

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

(*Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall'altro Cesira.*)

SCENA III.

CESIRA, ARISTODEMO.

CESIRA.

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

ARISTODEMO.

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA.

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza! e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO.

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA.

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma sull'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO.

Anche eterno, per me poco saria.

Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto
Che l'ire ultrici mi lasciâr del cielo.

CESIRA.

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO.

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA.

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO.

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA.

E gli abbandona,
Staccáti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO.

(Ah, qual furia le pone in sulle labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA.

Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO.

...Sì, presente io v'era.

CESIRA.

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO.

Taci, Cesíra.

CESIRA.

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO.

Ah taci,
Crudel: desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA.

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO.

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA.

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO.

Che dici? il regno! La più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA.

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO.

(Ah! s'interrompa
Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m'onora. [ch'io,
Ma tu... non mi conosci. Or basta: an-
Anch'io divenni possessor d'un soglio,
Felice me se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Sull'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA.

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO.

Io ne son degno. Al fine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesíra tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA.

Morir mi sento.

ARISTODEMO.

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in sulla sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra.

CESIRA.

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO.

E che vuoi dirmi?

CESIRA.

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO.

Cesíra!

CESIRA.

Aristodemo!

ARISTODEMO.

Io non resisto. [to!
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh dilet-
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scóstati, Cesíra;
Fu d'Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.

CESIRA.

Deh! m'odi.

ARISTODEMO.

Lasciami.

CESIRA.

Qual furor?

ARISTODEMO.

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA.

Solo un momento...

ARISTODEMO. [dio.
Non è più tempo. Addio per sempre, ad-

CESIRA.

Ma férmati, ma senti.

SCENA IV.

CESIRA.

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

LISANDRO, PALAMEDE *e* DETTA.

LISANDRO.

Appunto
Di te Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA.

Ah! differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze...

LISANDRO.

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impaziente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA.

E tu lo credi?

LISANDRO.

E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA.

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE.

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.)

LISANDRO.

(Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

GONIPPO *e* DETTI.

GONIPPO.

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo
Tu, Palamede, e tu, Cesíra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA.

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO.

Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,

Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo [tra
Qua e là s' aggira, e or l' una cosa, or l' al-
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA.

Mi fa pietade l' infelice.

GONIPPO.

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L' attraversai, lo scossi. Istupidito
M' addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l' immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l' orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA.

A lui ognque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l' assisti. All' amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO.

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA.

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch' io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO.

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA.

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO.

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA.

Dunque... Andiam.

LISANDRO.

Palamede.

PALAMEDE.

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa vïolar. Consiglo.)

SCENA VII.

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO.

GONIPPO. [prove
Che bel cuor! che bell' alma! Oh dolci
Dell' umana pietà, soave incanto
Dell' anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO.

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. - Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO.

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO.

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO.

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO.

È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO.

Che?

ARISTODEMO.

Sì certo,
La morte. - E credi tu, quanto si dice,

Doloroso il morir?

GONIPPO.

Mio re, che parli?

ARISTODEMO.

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO.

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO.

...Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest' oggi,
Solamente quest' oggi... e poi sotterra.

GONIPPO.

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO.

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall' alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

ARISTODEMO.

No, dolce amico;
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO.

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO.

Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

GONIPPO.

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO.

Le mie sventure.

GONIPPO.

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO.

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO.

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO.

Di morir.

GONIPPO.

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO.

Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L' abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t' incalza e ti tocca...

GONIPPO.

E parlar sempre
D' uno spettro t' udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO.

Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant' egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO.

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l' infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO.

Perchè tremino i vivi. Io non m' inganno;
Io medesmo l' ho visto, e con quest' occhi...
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO.

E vuoi ch' io creda?...

ARISTODEMO.

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t' accheta,
Ti placherò; t' accheta... E tu, Gonippo...
L' ascolti tu? Ben io l' ascolto e tremo.

GONIPPO.

Signor, che dirò mai? Le tue parole

Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO.

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t'aspetto*, grida:
E, ciò detto, sparisce.

GONIPPO.

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, di distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

ARISTODEMO.

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO.

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO.

A consultar quell'ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO.

Signor, t'arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO.

E di che temi?

GONIPPO.

Di tua medesma fantasia. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO.

Non lo sperar.

GONIPPO.

Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

ARISTODEMO.

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO.

E che pretendi?

ARISTODEMO.

Parlargli.

GONIPPO.

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO.

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vo' quell'ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO.

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO.

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO.

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO.

Parla. Che brami?

GONIPPO.

Signor... quel ferro che nascondi al fian- [co...

ARISTODEMO.

Ebben.

GONIPPO.

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO.

...Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.
(*Entra nella tomba.*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CESIRA *con ghirlanda di fiori, e* ARISTODEMO *dentro la tomba.*

CESIRA.

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la campagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO.

Lasciami, orrendo spettro.
(*Dall' interno della tomba.*)

CESIRA.

Oh dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

ARISTODEMO *ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e* DETTA.

ARISTODEMO.

Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA.

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO.

Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA.

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO.

Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA.

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO.

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA.

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO.

E tu chi sei che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA.

Oh Dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesíra.

ARISTODEMO.

Chi è Cesíra?

CESIRA.

(Ahi lassa! Egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO.

Io l'ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla,... e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor, se non m'aita il pianto.

CESIRA.

Sì, versalo pur tutto in questo seno;

Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fêr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO.

Un innocente che persegue un empio.

CESIRA.

E quest' empio?

ARISTODEMO.

Son io.

CESIRA.

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO.

Perchè io l' uccisi.

CESIRA.

E chi uccidesti?

ARISTODEMO.

La mia figlia.

CESIRA.

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO.

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.

CESIRA.

Tu vaneggi, signor. Null' altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO.

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce sull' aperta soglia:
Guardalo: immoti in me tien gli occhi e
freme.
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L' ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D' opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s' arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA.

Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall' aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l' alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi,
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO.

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA.

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO.

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

CESIRA.

Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei [sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO.

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un innocente.

CESIRA.

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO.

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbár gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA.

Ah taci.

ARISTODEMO.

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA.

E il ciel permette
All' anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO.

Severi imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.

Credi al mio detto : ell' è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA.

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO.

...Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA.

Alla sant' opra
Esser teco vogl' io.

ARISTODEMO.

No, non curarti
D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA.

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO.

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA.

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... (Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO.

(Non più : questa è la via :
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA.

Hai già deciso? E che?... Parla.

ARISTODEMO.

Null' altro
Che la mia pace.

CESIRA.

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO.

No; son tranquillo : non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA.

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada : e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO.

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA.

Deh! ferma;
Férmati; non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami : deponi
L' orribile disegno.

ARISTODEMO.

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA.

Deh! mi risparmia
L' orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO.

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA.

Quel sorriso è fiero [so.
Più che non credi, e mi spaventa anch' es-
No, non sono innocenti i tuoi pensieri :
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m' ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo' seguirti.

(*Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*)

Ahi lassa!

SCENA III.

CESIRA, *indi* GONIPPO

CESIRA.

Così mel vieta! M' atterrì quel cenno [po,
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonip-
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola :
Salvalo dal furor che lo trasporta.

(*Gonippo siegue Aristodemo.*)

SCENA IV.

CESIRA.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d' affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell' anima una voce

Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

EUMEO, *e* DETTA *in disparte.*

EUMEO.

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v' arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuár mia vita.
Quanto or m' è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recárti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch' io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA.

Chi s' avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO.

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch' egli avrà caro di vedermi.

CESIRA.

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s' asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un' impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO.

S' unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA.

Euméo?
Possenti Numi? E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t' avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladón t' avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d' allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO.

Se viva l' infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d' Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell' era.

CESIRA.

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO.

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann' essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciár misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e sulla trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m' avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte; e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m' avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi [do
Dunque tosto il mio passo, il primo essen-
D' ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d' aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m' abbracciò piangendo, e disse:
Eumeo,
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d' una donzella
Che Cesíra si noma.

CESIRA.

Oh ciel! Cesíra?

EUMEO.

Appunto; *e, Questo le darai*, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA.

Deh, dimmi, io te ne prego
Dimmi il nome di lui.

EUMEO.

Taltibio.

CESIRA.

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO.

Forse
T'era egli noto?

CESIRA.

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesíra che cercar t'impose

EUMEO.

Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il fo- [glio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA.

Porgi. - *Cesíra,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. - Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO.

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA.

Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE *e* DETTI.

CESIRA.

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO.

(Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO.

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA.

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO.

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cie- [lo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO.

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vec- [chio.

EUMEO.

E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO.

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO.

Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA.

E di chi parli?

EUMEO.

Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE.

Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO.

Rispondi,
Dimmi che fu dell'infelice?

LISANDRO.

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.

EUMEO.

Ah lo previdi.

CESIRA.

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO.

Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA.

Io figlia
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

LISANDRO, PALAMEDE.

LISANDRO.

Udisti?

PALAMEDE.

Udii.

LISANDRO.

Partiam : si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE.

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll' amico
No ho tradito l' onor mio, nè porto
Meco il rimorso d' un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GONIPPO, *indi* ARGIA.

GONIPPO.

Dove mai si celò? col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. -
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argía.

ARGIA.

Gonippo.

GONIPPO.

Il trovasti?

ARGIA.

Il vedesti?

GONIPPO.

Invan lo cerco.

ARGIA.

Misera me!

GONIPPO.

Non ti turbar : tuo padre
È senza ferro : io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA.

L' hai teco?

GONIPPO.

Il vedi.

ARGIA.

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO.

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA.

Io resterò : va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II.

ARGIA.

Oh, qual m' ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!... [to,
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è mu-
E par che solo mi risponda l' eco
Di quella tomba. O santi numi! E s' egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l' ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg' io
Aver tema di spettri, ove d' un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l' Averno, io nol pavento.
(*Entra nella tomba.*)

SCENA III.

ARISTODEMO.

Ecco la tomba, ecco l' altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D' infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch' è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m' intese, ei cor-
Io ne sento il romor, trema la tomba, [re,
Eccolo... vieni pur : sangue chiedesti,
E questo è sangue.
(*Si ferisce.*)

SCENA IV.

ARGIA, GONIPPO, EUMEO *e* DETTO.

ARGIA.

Ah ferma... Ahi; che facesti?
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO.

Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO.

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA.

Deh, frema
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca

Il pianto le parole.

ARISTODEMO.

A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moria,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO.

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO.

Euméo?

EUMEO.

Sì: quello io sono,
E la tua figlia...

ARISTODEMO.

Argía?

EUMEO.

Che a me fidasti
E perduta credesti...

ARISTODEMO.

Ebben!

EUMEO.

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO.

Che? Cesíra mia figlia?

ARGIA.

Ah! caro padre,
E che mi giova se ti perdo?

ARISTODEMO.

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA.

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO.

Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA.

Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO.

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA.

Oh dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO.

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARISTODEMO.

Ahi, dove mi traete? Ove son'io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA.

Il cor mi manca.

EUMEO.

Re sventurato!

GONIPPO.

L'agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia,

ARISTODEMO.

Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stes-
Le parlerò... Miratela: le chiome [so
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch'io morii...

GONIPPO.

Qual morte! Egli spirò.

CAJO GRACCO,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

C. GRACCO.
CORNELIA.
LICINIA.
L. OPIMIO, console.
LIVIO DRUSO, tribuno.
M. FULVIO.
Un Liberto di Cajo.
Senatori.
Tribuni.
Littori.
Popolo.

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAJO.

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco.
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce, è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna [dre!
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh ma-
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:
Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss'egli alcun de' nostri.

SCENA II.

FULVIO *con uno* Schiavo.

FULVIO.

Sgombra
Servo fedele, ogni timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obbliar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. - Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saría... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri,
Tenebroso spiando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO.

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO.

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO.

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO.

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu?...

CAJO.

Sì, taci; son io.

FULVIO.

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora

Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO.

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dièr sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO.

Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO.

Ma i tribuni che fan?

FULVIO.

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO.

Oh infami!

FULVIO.

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora;
Seguir tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannia,
E collegate consumâr di nóstra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO.

Alto contratto,
Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO.

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO.

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?

FULVIO.

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti
Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Cliente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO.

E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri

Fannio non conti?

FULVIO.

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

CAJO.

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non [sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.
Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO.

Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invía:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannia. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

CAJO.

Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,
I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito [lo,
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cie-
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. O Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furioso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'eb- [be.

FULVIO.

Già l'ebbe.

CAJO.

E quale?

FULVIO.

Lo saprai.

CAJO.

Ti spiega.

FULVIO.

Senti... (Incauto che fo?)

CAJO.

Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

FULVIO.

Scusa. Ha qualche volta
I suoi segreti l'amistà.

CAJO.

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, che saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilian? Che dice?

FULVIO.

Emilian?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

CAJO.

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D'Emilíano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FULVIO.

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO.

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO.

E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l'abborre,
E te del pari abborre.

CAJO.

Ed io... non l'amo.
Ma non t'ascondo il ver. L'alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo Affrican, la cieca e muta
Verso lui riverenza della plebe,
Che lo sa suo nemico e lo rispetta,
Tutto in lui mi conturba; e duro intoppo,
S'egli n'è contra, alla vittoria avremo.

FULVIO.

E noi vittoria avrem, s'altro non temi:
Ti rassicura.

CAJO.

... Io non t'intendo.

FULVIO.

In breve
M'intenderai. Ma noi spendiam qui indarno
Tempo e parole. Non lontana è l'alba;
E niuno degli amici ancor s'avvisa
Di tua venuta. A confortarli io corro
Di tanto annunzio.

CAJO.

Fermati.

FULVIO.

A qual fine?

CAJO.

A farmi chiaro il tuo parlar.

FULVIO.

T'accheta.
Romor di passi ascolto, e venir sembra
Dalle tue soglie.

CAJO.

Oh ciel! che fia?

FULVIO.

T'accheta.

SCENA III.

CORNELIA, LICINIA *col figlio per mano, il liberto* FILOCRATE *e* DETTI.

CORNELIA.

Frena il pianto, Licinia, e non tradire
Co' tuoi lamenti i nostri passi. Andiamo
Tacitamente, o figlia. - E tu ci scorta
Filocrate.

CAJO.

Qual voce! Udisti? Ah questa,
Questa è mia madre.

FULVIO.

Avviciniamci.

CORNELIA.

Gente
S'appressa. - State: io vado innanzi, io sola
Esploratrice.

CAJO.

Il cor mi balza.

CORNELIA.

Olà,
Cittadini, chi siete?

CAJO.

Oh madre mia!

CORNELIA.

Di chi madre?

CAJO.

Di Gracco. Sì, son io;
Non sospettar, son Cajo; riconosci
Del tuo figlio la voce.

CORNELIA.

Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO.

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

LICINIA.

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce sull'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO.

Oh gioja!

LICINIA.

E questo il vedi? Lo ravvisi?

CAJO.

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA.

... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. - Chi è questi
Che t'accompagna? (*Piano a Cajo.*)

CAJO.

Un mio fidato amico,
E udir può tutto.

CORNELIA.

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. - Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso

Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a violarle venga
Il patrizio furor? V' ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m' ascolta. - In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l' avviso,
E n' offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all' ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l' alma
Più non mi trema.

CAJO.

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA.

Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso,
Di spavento lo sei. Molto m' affida,
E molto m' atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, anco te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO.

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla corta speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici.-Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA.

Il figlio
D' Emilio, il tuo cognato.

CAJO.

Un mio nemico?

CORNELIA.

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO.

Ei m' è nemico; e atroce offesa io stimo
Il beneficio di nemica mano.
Da chi m' odia, m' è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov' anco ei tal non fosse,
Egli è l' idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

CORNELIA.

Tu oltraggi la virtù.

CAJO.

Non è virtude,
Ov' anco amor del popolo non sia.
Cessa: m' irrita il tuo parlar.

CORNELIA.

La prima
Volta s' è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L' irriverente tua risposta.

CAJO.

Oh madre!

FULVIO.

Più tacermi non so.-Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d' un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d' un figlio? Oh degli Scipi
Orgogliosa despotica famiglia,
D' alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA.

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO.

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA.

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d' onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L' altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO.

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

CORNELIA.

Qual merti.

FULVIO.

E chi ti diede
Su me tal dritto?

CORNELIA.

I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO.

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA.

Di libertade
Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidïar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Sulle labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
Figlio, vien meco.

SCENA IV.

CAJO *e* FULVIO.

FULVIO.

Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO.

Rispetta [di?
Mia madre, e pensa a ben scolparti; inten-
A scolparti.

SCENA V.

FULVIO.

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

OPIMIO *e* DRUSO.

DRUSO.

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPIMIO.

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO.

Tutti
Da te pendiamo.

OPIMIO.

Riposar poss'io
Sulla lor fede?

DRUSO.

Ella t'è sacra.

OPIMIO.

I capi
Del popolo son nostri?

DRUSO.

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.

OPIMIO.

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO.

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO.

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,

Per tornar poscia ad adorarti estinto. -
Di me che pensa questa belva?

DRUSO.

Muta
T'osserva, e trema.

OPIMIO.

Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO.

Ben lo rimembra;
Ma come sogno lusinghier fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO.

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO.

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguìr; la sana esperienza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO.

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO.

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPIMIO.

Io mai non temo. - Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO.

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO.

In Roma.

DRUSO.

E come, se in Cartago?...

OPIMIO.

In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.

DRUSO.

E non potria qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO.

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO.

La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO.

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRUSO.

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO.

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO.

Io volo.

SCENA II.

OPIMIO.

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invía. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,

Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. - Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo
Fervid' onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA.

Viva Gracco.

OPIMIO.

Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA III.

GRACCO, POPOLO e DETTO.

POPOLO.

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO.

Morte ai patrizi.

CAJO.

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de' tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO.

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO.

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO.

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite.

(*Il popolo si ritira.*)

SCENA IV.

OPIMIO e GRACCO.

OPIMIO.

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO.

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diría chi sei.

OPIMIO.

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. - Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO.

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO.

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

CAJO.

E iniquo:
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO.

Se consiglio prendi
Dall'odio, va; se tuttavolta caro
Più che l'odio privato hai della patria
L'alto interesse, férmati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO.

Dell'interesse
Sol della patria?

OPIMIO.

Di ciò sol.

CAJO.

T'ascolto.

OPIMIO.

Giurami calma, attenzion.

CAJO.

La giuro.

OPIMIO.

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso è il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l'una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza riuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors'io? ma guarda
E giudica. - Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,

Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;
Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro.
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. - Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m' appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello scegliesti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. - Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, un Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d' Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupero
Del gran nome romano.

CAJO.

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO.

Tu manchi d' onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,
Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. - Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D' ignominia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizion. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell' origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l' abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors' anco
Terribile saresti, ov' io non fossi?

CAJO.

Hai tu finito?

OPIMIO.

Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T' avrai quanto vuoi tempo. - Io qui non vo-
Uno per uno memorar gl' insani [glio
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d' Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto
Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss' io
De' tuoi delirj il più funesto? Io dico
L' Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l' infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO.

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPIMIO.

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L' iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch' esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi
Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? a sostener contra il senato,

Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follie? T' inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t' opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO.

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve. -
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. - Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:
Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m' avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante.

OPIMIO.

Altra risposta non mi dai?

CAJO.

La sola
Di te degna.

OPIMIO.

E non curi il mio consiglio?

CAJO.

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO.

Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO.

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell' assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d' imitarlo.

OPIMIO.

Io taccio.

CAJO.

E tacendo parlasti.

OPIMIO.

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO.

E più chiare
N' avrai risposte.

OPIMIO.

Le udirem.

CAJO.

Lo spero.

SCENA V.

DRUSO *e* Detti.

DRUSO.

Console,... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emiliano è spento.

OPIMIO.

Ohimè! che narri?

DRUSO.

Verità funesta.
Osserva che frequente d' ogni parte
Il popolo v' accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l' amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di violenta morte.

OPIMIO.

Oh ciel! che ascolto?

CAJO.

Quale orrendo sospetto?
(*Tra sè.*)

DRUSO.

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l' è già noto.

SCENA VI.

CORNELIA *e* Detti.

CORNELIA.

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO.

Oh madre!...

CORNELIA.

A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

CAJO.

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA.

Parla, ti spiega...

CAJO.

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch' io non giunga. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA.

Mi trema il cor.

SCENA VII.

OPIMIO, DRUSO *e* CAJO.

OPIMIO.

Notasti?

DRUSO.

Notai.

OPIMIO.

Vedesti quel pallor?

DRUSO.

Lo vidi.

OPIMIO.

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA VIII.

CAJO, *poi* FULVIO.

CAJO.

Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. - A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FULVIO.

A me il chiedi?

CAJO.

A te, che in guisa
Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO.

Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovría Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO.

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO.

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO.

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO.

E quelli
Del superbo ch' io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero
Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. - Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi sviò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio

Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emiliano.
E ricórdati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. - Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.
E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO.

Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO.

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO.

E che diresti?

FULVIO.

Quel che taccio.

CAJO.

Che? Forse altri delitti?

FULVIO.

Nol so.

CAJO.

Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO.

E n'hai ragion.

CAJO.

Che dici?

FULVIO.

Nulla.

CAJO.

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO.

Sì.

CAJO.

Quali?

FULVIO.

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO.

Vo' saperlo.

FULVIO.

Bada,
Ti pentirai.

CAJO.

Non più: lo voglio.

FULVIO.

Il vuoi?
Chiedilo... a tua sorella.

SCENA IX.

CAJO.

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?
Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. -
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CORNELIA, LICINIA e CAJO.

CORNELIA.

Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele,
Io son che prego.

CAJO.

Ah madre!...

CORNELIA.

Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella...

CAJO.

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA.

Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.
Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. - L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso
Nè me tua madre.

LICINIA.

Oh me infelice!

CORNELIA.

Intendo
Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA.

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,
E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA.

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA.

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al co-
Di tre parti feconda, uno il perdesti [re?
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo, incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanno bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. -
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso
Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO.

Oh tu! sulle cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA.

Me misera!

CAJO.

Fa cor, Licinia, e prendi
Convenienti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faría tra' morti ombra dolente.

Ben ti chieggo d'armarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.
E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti...
E invendicati.

CORNELIA.

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre! Ebben,.. crudele...
Tu l'ottenesti. - Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA II.

Un BANDITORE *s'avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un* CITTADINO, *dopo d'averlo osservato, si accosta a* CAJO, *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T'accosta e leggi.

CAJO *s'accosta e legge.*

Il console provegga
Che non riceva detrimento alcuno
La repubblica.

LO STESSO CITTADINO.

Guárdati infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA.

Ahi che sento!

CAJO.

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu se non erro,
Tu sei Quintilio.

IL CITTADINO *stringendogli la mano.*

E amico tuo: coraggio
(*Si ritira.*)

CORNELIA.

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo
Fiero s'avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d'aver core è giunto.

CAJO.

Va: non temer.

CORNELIA.

La man mi porgi.

CAJO.

Prendi:
Senti se trema.

CORNELIA.

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l'onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO.

Licinia... addio... m'abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.
(*Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:*)
O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t'intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud'ombra onch'io t'abbraccerò.

SCENA III.

OPIMIO *preceduto dai* LITTORI, *e seguito dai* SENATORI; DRUSO, *e gli altri tribuni;* FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e* CAJO.

OPIMIO.

Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO.

Parla.

OPIMIO *sulla tribuna.*

Le divine
Norme del giusto: lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro [no
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'han-

Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potría dal pianto
Temperarsi, pensando alla caduta [to,
Del maggior de' Romani? Il grande, il gius-
L'invitto Scipio Emilïano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezioso.

FULVIO.

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO.

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO.

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saría salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. -
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi, ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome [ti?
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quan-
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto
Della patria tiranno.

CAJO *lanciandosi alla tribuna.*

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch'io risponda, scendi.

OPIMIO.

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO.

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJO.

Egli mentisce...

POPOLO.

Libertà di parole.

DRUSO.

Ti slontana
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO.

Oh rabbia!

TERZO CITTADINO *piano a Cajo.*

Incauto, affrena
L'intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO.

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. - Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,
Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. - Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta; e che vedete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indar-
Le leggi invoca: vïolati i patti, [no
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto

Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera
Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?.. Non vo' dirlo. Il vostro cor fremen-
Per cotanti delitti assai vel dice. [te

CAJO.

Non più, Romani; vo' parlare.

OPIMIO.

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. – I nostri padri
Pena di morte pronunciâr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siríaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì quelle stesse
Belliche destre abbrustolate ai soli [zo
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mez-
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto...

CAJO.

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO.

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO.

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO.

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI.

Gracco s'ascolti.

I SECONDI.

Gracco al Tarpeo.

CAJO.

Deh! per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete.

UN VECCHIO DEL POPOLO.

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nos-
Benefattor. [tro

PRIMO CITTADINO.

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chiunque
Ha qui venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo,
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

CAJO *sulla tribuna.*

È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:
E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente

T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh ple-
Qual ria mercede a chi ti serve! [be,

TERZO CITTADINO.

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO.

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai
D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO.

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO.

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO.

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO.

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannia perduta. -
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizii. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove
Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino.*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrar-
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio [si
Sul suo labbro ragiona.

CAJO.

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO.

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO.

Italiani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO.

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

CAJO.

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.
Tu stammi attenta ad ascoltar.-De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena, e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,

Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo:
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra.
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl' irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnia vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpie togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti
Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine; [ma,
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in som-
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, e in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell'impero
Ingoiando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. - Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido.*

Nessuno,
Nessuno.

CAJO.

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire
Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M'intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d'ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO.

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO.

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FULVIO.

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momen-
Mano al pugnal; seguitemi. [to...

CAJO.

Romani...

PRIMO CITTADINO.

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO.

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v'abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L'onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir...

TERZO CITTADINO.

No; vivi:
Muora Opimio.

(*I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*)

OPIMIO.

Littori, alto levate
Le mannaje, e, chiunque osa, ferite.

(*Il capo de' littori Antilio con la scure in alto, e gridando Addietro, si avanza contro il popolo alla testa de' suoi compagni.*)

Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo.

(*Antilio cade trafitto da molti pugnali.*)

CAJO *precipitandosi dalla tribuna.*

Ahi! che faceste?

FULVIO *ai congiurati.*
Coraggiosi avanzate : Opimio muora.

POPOLO.
Muora Opimio.

CAJO *frapponendosi.*
Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani, [so;
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbas-
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v'acceca, e gli assassini
Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO.
Vogliam vendetta.

CAJO.
E noi l'avrem. - M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi violar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria : e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende inviolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. - Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezion. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo.
(*Parte, e il popolo si ritira modestamente.*)

FULVIO.
Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno : e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri... il mio.

SCENA IV.

OPIMIO, DRUSO, SENATORI *e* LITTORI.

DRUSO.
A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO.
Alla vendetta.

DRUSO.
E vuoi che Gracco?...

OPIMIO.
Muoia - Odi, Rabirio.

DRUSO.
Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO *a Rabirio che subito parte.*
Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. - Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. - Senatori, udite
(*Parte discorrendo in segreto co' senatori.*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CORNELIA *e* CAJO.

CORNELIA.
Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno : e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO.
E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D'esser versato.

CORNELIA.
Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trionfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. - Sappi che dianzi
Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?

Cinto il Foro d'armati?

CAJO.

Anzi di sgherri.-
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA.

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO.

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA.

Ed altro
Speri tu da un tiranno?.., Ma che vale
Strapparsi i crini, infuriar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficii. Va, tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO.

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile, ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA.

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO.

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA.

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi?-Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza.-Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

CAJO.

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato
Ai delitti, nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

CORNELIA.

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaie? Hai forse
Temenza di morir?

CAJO.

Donna...

CORNELIA.

Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAJO.

Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

CORNELIA.

Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

CAJO.

Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.

CORNELIA.

Tra' pugnali
Vai de' vili ostinati, e bastar credi
D'innocenza lo scudo?

CAJO.

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA.

Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO.

Intatta fama io voglio.

O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. – Ma senti. Incontro io vado
(*Licinia comparisce in fondo della scena.*)
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L'ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. – Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

SCENA II.

LICINIA *e* DETTI.

LICINIA.

Morir? crudele! Ed in obblio ponesti
Ch'altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che sui tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO.

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

LICINIA.

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n'abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d'alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi,
E l'oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l'ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; violenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l'armi che ne fan qui cerchio
Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

CAJO.

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA.

E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. – Deh! prendi
Altro consiglio. Salvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Involati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO.

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argûir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede,
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato
Di questa madre, io genero di Crasso,
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. – Addio.

LICINIA.

No, resta.

CAJO.

Lasciami.

LICINIA.

No, crudel.

CAJO.

Lasciami.

LICINIA.

O resta
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO.

... Oh padre!...

LICINIA.

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi

Finalmente il suo cor.

SCENA III.

PRIMO CITTADINO *e* DETTI.

PRIMO CITTADINO.

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emiliano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO.

E già la crede?...

PRIMO CITTADINO.

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo...

CAJO.

La plebe
Già mi crede assassino?...
(*Parte rapidamente come fuori di sè.*)

LICINIA.

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma...

CORNELIA.

Dove corri, o figlia?...

LICINIA.

Lasciami, madre.

CORNELIA.

No, lo tenti invano.

LICINIA.

Madre crudel!... Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

PRIMO CITTADINO.

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA IV.

CORNELIA *e* LICINIA.

CORNELIA.

Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse [la
Più ch'io non l'amo, il figlio mio? Tranquil-
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA.

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA.

Più saldo petto,
E più romano pianto m'aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA.

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA.

Egli corre ove l'appella
Voce sacra d'onor.

LICINIA.

Ma quando innanzi
Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA.

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA.

Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo tel giuro.

SCENA V.

CORNELIA.

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide. [dre
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser ma-
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto
S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?
Una bara funèbre; e sulle spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il pied

Appena ha forza d' involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA VI.

OPIMIO, SENATORI *che portano il feretro d' Emiliano*, LITTORI *e* POPOLO.

OPIMIO.

Qui posate
Quell' incarco feral. - Popolo, amici,
Senatori, qui l' ultimo dobbiamo
Di pubblica pietà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v' ebbe e non v' avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All' annunzio crudel d' Asia n' andranno
E d' Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. -
Quinto Fabio dov' è? Dianzi al mio fianco
Io l' ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime
Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch' ivi fosse l' impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L' abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. - Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d' amistà? L' angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L' amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d' un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. - Questo è l' eroe [riti,
Che noi perdemmo. E per qual via? - Qui
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s' è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO.

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO.

No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

CITTADINO.

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO.

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO.

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO.

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate.
(*Scopre il cadavere.*)

POPOLO.

Oh rio
Spettacolo!
(*Retrocedendo inorridito.*)

OPIMIO.

Mirate per l' asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte [to...
Gonfie le vene. - Ho qualche volta io vis-
M' udite attenti: ho visto alcuna volta
Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aitarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell' infelice n' è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille

Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell' orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d' uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggioga. - E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l' alma che dianzi
Abitarle godea? L' alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l' orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall' ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D' affannoso cammin, l' ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. - [do,
Oh Romani! oh non possa il vostro sguar-
Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO.

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO.

Sì, vendetta.

OPIMIO.

E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO.

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO.

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell' infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo.

SECONDO CITTADINO.

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO.

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO.

Tacete,
Ascoltiam.

OPIMIO.

Fra' suoi cari è forza dunque
Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d' un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dun-
Chi l' abborría? [que,

PRIMO CITTADINO.

La moglie.

OPIMIO.

A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l' aitò? - Sapria
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? - Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. - Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch' io.

PRIMO CITTADINO.

No, parla;
Libero parla, non ne far l' oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO.

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO.

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell' opre e dei costumi
De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO.

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO.

E nimico di Scipio, ed io l' intesi
Io qui ier l' altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO.

E tutto questo
Anch' io l' affermo, chè presente io v' era;
E quanto affermo sosterollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO.

Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara mogliera, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;

So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO.

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO.

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spen-
Ecco il fiero di Gracco orrido cenno [to;
Eseguito. E qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all'oprar norma costante
Fu di Gracco il voler, che Gracco e Fulvio
Sono un'alma in due corpi; che l'un drudo,
L'altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all'istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand'
La studiata non curanza, e l'alto [uopo
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrian (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss'io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l'assassino.

SECONDO CITTADINO.

Postumio udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO.

Oh! Gracco è reo;
Più non v'ha dubbio.

SECONDO CITTADINO.

Non v'ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO.

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO.

E Gracco?

PRIMO CITTADINO.

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO.

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO.

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO.

Osserva,
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA VII.

DRUSO *e* DETTI.

DRUSO.

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste o le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso
Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offria per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. – Vedi lui stesso
(*Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*)
Strascinarsi spirante, e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

OPIMIO.

Oh vista
Che delle fiere ancor trarrebbe il pianto!

Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato,
Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. - E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domèstici Dei le spose, i figli,
E noi sovr'essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell'error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m'affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl'infernali Dei. - Padri, stendiamo
Tutti la man su quest'esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

(*I Senatori stendendo la mano sul cadavere.*)

Il giuro.

OPIMIO.

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli aviti sepolcri l'onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl'indugi. - Littori, alto le scuri;
Soldati, all'armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

LICINIA.

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA II.

LICINIA *e il* VECCHIO *dell'atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

IL VECCHIO.

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire,
Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA.

... Io tremo
Tutta, dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Sulle labbra.

IL VECCHIO.

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA III.

LICINIA.

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA IV.

CORNELIA *e* DETTA.

LICINIA.

Ah madre, dov'è Cajo? È salvo? è vivo?

(*Cornelia traversa la scena senza rispondere.*)

Non mi risponde. L'affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco.
(*Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.*)

SCENA V.

LICINIA *e* CORNELIA *che rientra col pargoletto di* CAJO *in braccio seguita dal liberto* FILOCRATE.

CORNELIA.

Andiam, mi segui
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest'infelice. Or io che fo? Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All'amor tuo l'affido. - Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA.

Vive Cajo? e dov'è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

CORNELIA.

... Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA.

E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

CORNELIA.

M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. -
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, che ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo
Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi diér per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!..
E che racconto io mai?

LICINIA.

Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA.

Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, mo più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA.

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o ma-[dre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto
Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fòra supplicar le tigri;
Meglio mi fòra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì: quivi la plebe

Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largia beneficii; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA.

Mi sbrana il cor.

SCENA VI.

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato e* DETTE.

PRIMO CITTADINO.

Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai?
(*Via subito.*)

LICINIA.

Cielo, che intesi!

CORNELIA.

Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell'atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco.-Esci, timor materno,
Da questo petto.-Andiam, figlia; vien me-
Ardir, vien meco. [co;

SCENA VII.

SECONDO CITTADINO *fuggendo egli pure atterrito, e* DETTE.

SECONDO CITTADINO.

Il piè, fermate, o donne.
Non innoltrate, chè per tutto è strage
E morte inevitabile.

CORNELIA.

E il mio figlio?

SECONDO CITTADINO.

Misera madre! tu non hai più figlio.
(*Via subito. Licinia rimane stupida per dolore.*)

CORNELIA.

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi sulla fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA VIII.

TERZO CITTADINO *e* DETTE.

TERZO CITTADINO.

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA.

Oh gioja!...

LICINIA.

Salvo il mio sposo?...

CORNELIA.

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA.

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO.

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte de' rimasti amici
Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardia,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA.

... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO.

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA.

E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO.

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. - Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittari crudeli un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio

Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio.

CORNELIA.

E vile il resto,
Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO.

I Numi, o donna,
Lo tradîr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill' ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il Console crudel: fuggi.

CORNELIA.

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA IX.

CAJO, *accorrendo precipitoso, e* DETTI.

CAJO.

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA.

A quel tiranno,
Questo vanto? - No, mai.

CAJO.

Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo: all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA X.

OPIMIO *con seguito di* PATRIZJ, *d'armati, e* DETTI.

OPIMIO.

Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.

CORNELIA *lanciandosi tra Cajo e i soldati.*

I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.

LICINIA *facendo lo stesso.*

E per questo, crudeli.

OPIMIO.

Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.

CORNELIA *con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*

Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.

CAJO.

In questo dono
Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio.

(*Si uccide.*)

LICINIA *gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

Oh Dio!... mi moro.

IN MORTE

DI UGO BASSEVILLE,

CANTICA.

(1794.)

NOTIZIE.

Nicola Giovanni de Basseville era nativo d'Abbeville, città riguardevole della Francia, e dopo Amiens la più popolata della Piccardia inferiore, rinomatissima per l' eccellenza delle sue tinte, di cui provvede tutta l'Europa. Il padre di lui, che ivi esercitava l' arte del tintore, osservando dei talenti nel figlio, e desiderando migliorarne la fortuna e la condizione, l' incamminò per la strada ecclesiastica. Il giovane, per secondare la paterna intenzione più che la propria inclinazione che lo traeva particolarmente verso le belle lettere, si applicò di proposito agli studi teologici; nei quali cadde in sospetto, che la purità delle massime non andasse del pari colla rapidità del profitto. Comunque sia, ottenuta prestamente una cattedra di teologia, prestamente se ne dimise; e lasciati quegli studi all' indole sua non confacenti, si abbandonò nuovamente all' amenità delle lettere, e si portò à cercare nell' antica Parigi un' altra fortuna.

Ivi giunto s' insinuò, destro com' era, nella grazia d' un gran personaggio, che seco il tenne qualche tempo in qualità di bibliotecario e di bello spirito. Fu allora, che due giovani Americani delle colonie inglesi essendo capitati a Parigi con raccomandazioni particolari a quel Ministero, fu scelto il Basseville (forse per la mediazione dell' illustre suo protettore) a compagno ed aio di questi due viaggiatori nel giro che intrapresero della Germania: nel che egli liberò così bene il suo debito, che ne fu premiato colla cospicua pensione di tremila lire; nelle quali consistè tutta la privata sua rendita.

Durante il detto viaggio scontrossi a Berlino con Mirabeau il maggiore; quello cioè che nelle prime scosse del regno di Francia, mostrò e fè valere de' vizi e de' talenti pari alla grandezza di quel tempo calamitoso; e consonando di massime e d' opinioni, si strinse con esso in legami di particolare amicizia.

Nella sua dimora a Berlino, quella reale Accademia lo ascrisse a' suoi membri, con uno de' quali sostenne un' acre contesa letteraria sul merito degli Scrittori Francesi, che l' altro aveva malmenati in certo suo libro. Fu questi il celebre Carlo Denina Istoriografo del gran Federico, autore dell' opera tanto applaudita delle *Rivoluzioni d' Italia*, e dell' altra tanto mediocre dell' *Istoria letteraria della Grecia*, e di un' altra ancora di minor merito, intitolata *Bibliopea*, o sia l' *Arte di compor libri*.

Di là Ugo venne in Olanda a fine d' istruirsi profondamente nel commercio: e scrisse sopra il commercio medesimo un poema, che dicesi, non facesse torto al suo autore. Pubblicò in appresso gli *Elementi di Mitologia coll' analisi d' Ovidio, di Omero e di Virgilio*, opera ragionata, e nei giornali di Francia ricordata con lode: compose inoltre un volume di poesie d' ogni genere, le quali lo palesarono uomo di brillante immaginazione, e insieme di depravati costumi: avendole sparse in più luoghi di quelle scellerate ed empie eleganze, delle quali Marot aprì la fonte, da cui venne inondata (così non fosse!) e contaminata tutta la Francia. Nel 1784, epoca della pubblicazione de' suoi *Elementi di Mitologia*, pubblicò pure un libro intitolato: *Mescolanze erotiche ed esotiche;* ed il *Compendio della vita di Francesco Le Fort cittadino di Ginevra e Ministro di Pietro il Grande*.

Cominciò intanto la Rivoluzione, il più grande e il più funesto degli avvenimenti politici che siano mai accaduti sul globo; rivoluzione, che spaventa il pensiero quando vuolsi meditarla, e a cui la tarda posterità difficilmente presterà fede. Nei primi tempi della medesima egli fu abbastanza giusto per attenersi al partito del Re; e lo fece conoscere nella sua qualità d'uno de' compilatori del giornale, che aveva per epigrafe: *Il faut un Roi aux Français;* ed era intitolato: *Mercurio Nazionale*, o *Giornale di Stato e del Cittadino*, che finì nel 1791. Lo stesso sentimento avea sviluppato anche nella *Istoria*, che intraprese, *della Rivoluzione*, pubblicata nel 1790 in due tomi e dedicata al marchese de La Fayette suo grande amico; e indi a non molto magnificamente ristampata, ma non terminata, sotto il titolo: *Memorie istoriche e critiche della rivoluzione di Francia con tutte le operazioni dell' Assemblea nazionale*. Dalla lettura di quest' opera è agevole cosa il comprendere, che i suoi principii non tendevano allora a quel democratico fanatismo, a cui sedotto o dal timore o dall' ambizione o dal bisogno, o da tutti insieme questi motivi, si diede sventuramente in appresso. Lo stile è facile e pronto, ma non esattissimo: e questa sua prodigiosa facilità di esporre e colorire le proprie idee gli costituiva una certa ardita ma naturale eloquenza, che ingannava e persuadeva. Aggiungi significante compostezza di volto, pa-

zienza della fatica, audacia di animo, incredibile scaltrezza d'ingegno, e maniere quanto subdole, altrettanto attraenti e pericolose; le quali in quel tempo desiderate e fortunate prerogative gli guadagnarono la confidenza di parecchi individui dell'Assemblea, fra cui ricordava particolarmente Biron e Brissot. Ebbe inoltre la considerazione del generale Dumourier, che il fè nominare Segretario di Legazione alla reale corte di Napoli. Di là venne a Roma per propagarvi segretamente le massime della libertà francese; ma una tale imprudenza gli costò la vita; poichè nella notte del 13 gennajo 1793 fu assalito co' sassi dal popolazzo, e rifuggitosi in una casa venne inseguito, e ricevette nel ventre una pugnalata, per cui dopo 34 ore morì, non senza sentimenti da Cristiano; detestando inoltre l'insulto fatto alla Religione e al Pontefice, e spesso ripetendo: *je meurs la victime d'un fou.* Anche la moglie ed un figlio di lui sarebbero miseramente periti in quella turbolenza, se la pietà e provvidenza del glorioso Pio VI. non gli avesse fatti porre in salvo dal furore del popolo.

La sua età, a giudicarla dal volto, non poteva oltrepassare gli anni quaranta. Quando, per conformarsi alla volontà del padre, intraprese la carriera ecclesiastica obbedì a condizione di non essere forzato a legarsi negli ordini sacri prima dei trent'anni: il che poi non fece nè di trenta, nè dopo. Per lo che è falso ch'ei fosse sacerdote e curato, siccome alcuni han creduto. Libero di sè prese moglie nel primo anno della Rivoluzione, e n'ebbe il figlio già detto, che egli stesso morendo raccomandò nel suo testamento all'amico Brissot, e ad uno dei due Americani, dei quali abbiamo più sopra parlato.

Fra le opere sue Ugo Basseville lasciò ancora manoscritte alcune *Memorie segrete intorno la Corte di Berlino.*

CANTO PRIMO.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partia,
Vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggia
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita [se:
Fuor delle membra del suo sangue ros-
E la mortal prigione ond'era uscita,
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.
Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer'una,
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui vôlta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassù, che fruga,
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando an-
E supplicio ti fia la vista orrenda [drai.
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltre il rogo non vive ira nemica,
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'Ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi, e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle Romulee mura.
E nel levarsi a volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero (1),
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista.

Rote di fiamme gli occhi rilucenti,
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte, e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copría coll' ombra il Vaticano:
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa;
E mentre la bufera entro i covigli
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequioso
Oltre volando i due minori Spirti
Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le Sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele (2)
Del regnator Libeccio orrendo gioco,
E abattuti dall' aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L' ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l' acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Bretagna
A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa, e la vendetta
Accelerar d' Italia e di Lamagna.
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta:
E l' ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto (3),
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la Francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l' empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso (4)
Bestemmiato e deriso un' altra volta.
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L' eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga;
Sòstati e m' odi. In quella spoglia emunta
D'alma e di sangue (e l' accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
Di Quei mi valse che morì per nui.
Perocchè dal costoro empio furore [cio?)
A gittar strascinato (ahi! parlo, o tac-
De' ribaldi il capestro al mio Signore;
Di man mi cadde l' esecrato laccio,
E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa
Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:
Mentre a Lui, che quaggiù manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono,
Il mio cor si volgea, più che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono;
Quindi un desir mi valse il Paradiso,
Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sì parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e si piangea che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso;
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il Sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' proprii casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l' altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà, che solve
Le rupi in fonte, ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' Ombre benedette
Si disser vale, e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.

Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia (5);
D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'Ovile Roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna
Novella Circe gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage Camisarda accenna (6).
Lasciò l'irresoluta e stupid' onda (7)
D'Arari a dritta, e Ligeri a mancina
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda Tigurina (8),
A cui fe' Giulio dell'augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move (9)
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali, e tutto mira
Il suol che l'Aquitana onda flagella (10).
Quindi ai Celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira (11).
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna, e il lido che si fiede
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa, e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,
A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade.
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri, e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
I pingui colti; e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
Non di giocondi pastorali accenti,
Non d'avene, di zuffoli e di pive;
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le messi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del desorto ostello:
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco:
E del pungolo invece e della marra,
D'armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna;
Nè pietà di lui sente altri, che l'Eco,
Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremè d'orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color ch'il cielo è, quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dì che va mancando
E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea,
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l'orrido palco, e la bipenne...
Quando il colpo fatal... quando vedrai?...
E non finì; che tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morío.

CANTO SECONDO.

Alle tronche parole, all'improvviso
Dolor che di pietà l'Angel dipinse,
Tremò quell'Ombra e si fe' smorta in vi-
E sull'orme così si risospinse [so:
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l'aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s'udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all'appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasía riprenda,
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa [da.
Che all'alto e fiero mio concetto ascen-
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follía
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra fame, a cui la pelle
Informasi dall'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in
volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia (1),
Che in Flegra già del cielo assalse il
muro,
E armò di Briareo le cento braccia;
Di Diagora poscia e d'Epicuro (2)
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Chè in Inferno arrivar la si credette,
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso (3)
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in
quella
Carriera, all'altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupía quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell'aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie

Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati (4),
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d' uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggía smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni.
Che cor, misero Ucon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi. [so,
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sas-
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava? Oh lasso!
Ma piangea il Sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l' antica ha vinto.
Piangevan l' aure per terrore immote,
E l' anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L' anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' ôr quinci ponea
L' alta sua pazienza e il suo perdono;
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto (5)
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avría l' effetto.
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve. [so,
Stringe ognuna un pugnal di sangue intri-
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l' uno, Ankastrom l' altro dicea (6),
E l' altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simíl che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne

Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i Potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e della terra il duolo:
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo Re fumante e caldo.
E si dolse chè misto a quel del Padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal Figlio e dell' augusta Madre.
Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' presepi insidiando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne:
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand' Alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell' Ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l' amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor postrarmi, oh date il passo. E presta
Al piè regale il varco ella s' aprìo.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
Rimorso il core! e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

CANTO TERZO.

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L' addolorato Spirto, e le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Basville,
Della Francese Libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll' immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia, e il fianco insanguinato.
Chè di Giuda il Leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d' Egitto, e d' Israel conforto.
E se monta in furor, l' aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll' antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minacce una sonora ciancia,
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la Tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della Gallica vendetta;
E tutta per terror della Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all' Alpe l' Appennin scotea.
Taciturno ed umíl volgea l' arena
L' Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all' elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta.
E divina guerriera in corta gonna
Il cor più che la spada all' ire e all' onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte (1)
D' Arad prescelse, e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte.

In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell' Eterno all' orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l' antenne (2)
Per le Sarde e le Corse onde sorelle.
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne;
L' onor d' Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi cangiate le lagrime in furore
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d' orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago (3)
Di maggior danno, e non avea consiglio
Più che la morte, combattea l' immago
Dell' innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.
Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull' errore (4)
Che già lunga stagion l' alma travolse,
La carità poteo, più che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L' ali apersi a un sospiro, e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu per l' alto Sir del Paradiso,
Che al suo grembo t' aspetta e il ciel disserra,
(Proseguì l' Ombra più infiammata in viso)
Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonía perdona,
Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l' affollate intorno Ombre pietose
Concordemente replicâr: Perdona.
Allor l' Alma regal con disiose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
Del Re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Più larghi i voli dell' amore antico.
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
Il pregherò che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno (5)
Mie regali Congiunte, e che gli orrendi
Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l' immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange, nè si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace,
Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo Dittator della vincente
Repubblica di Cristo, a Lui che il regno
Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La Franca Fede combattuta; ed Egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte, e svegli
L' addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte; e sia delle sue tresche
Contristata una volta e vergognosa.

Digli che invan l'Ibere e le Tedesche
E l'armi Alpine e l'Angliche e le Prusse
Usciranno a cozzar colle Francesche;
Se non v'ha quella onde Mosè percusse (6)
Amalecco quel dì che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull'Orebbe, e spieghi
Alto le palme; e s'avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosteranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi,
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi vér Lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch'Ei vegna,
Di sua virtù ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
Che d'un solo color tutta dipinge [lo
L'eterea volta, e ogni altra stella un ve-
Ponsi alla fronte, e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desío la punta.
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciâr delle stellate rote.
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe.
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, anco più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte;
Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al viandante, o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparían che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure (7)
Che d'uman sangue un dì macchiar le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'Ombre una vile miserabil plebe.
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
Che diè di libertà sì amaro il frutto.
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pieria Dea, di questa prava
Masnada i più famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il Soglio percossero e la Fede,
E di nobile bile empi il mio carme.

Capitano di mille alto si vede (8)
Uno spettro passar lungo ed arcigno
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno
Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diderotto, e colui che dello spirto (9)
Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo.
Vassene solo l'eloquente ed irto (10) [to
Orator del Contratto, e al par del man-
Di sofo ha caro l'Afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, chè al trono e all'ara [to.
Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al San-
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tiara.
L'una raccolse dell'umane idee (11)
L'infinito tesoro, e l'oceano
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco Americano (12)
Tonar la causa; e regi e sacerdoti
Col fulmine ferì del labbro insano.
Dove te lascio, che per l'alto roti (13)
Sì strane ed empie le comete, e il varco
D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te, che contro Luca e contro Marco (14),
E contro gli altri duo così librato
Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato.
E della piaga il solco si vedea
Mandar fumo e faville, e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo, ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'Ipocrito d'Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
Che a creder nulla, e a disperar ne por-
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada, [ta.
Per lor tant'alto il Soglio si sublima,
Ch'alfine è forza che nel fango cada.
Di lor empia fucina uscì la prima
Favilla, che segreta il casto seno
Della Donna di Pietro incende e lima.
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía (15),
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopría,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò Sistema.
Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N'avea ribrezzo, ed aborría quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi) a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole.
A me piuttosto; a me che disvelai
De' Potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai.
Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita (16)
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco.
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo.

CANTO QUARTO.

Batte a vol più sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscío
A dannaggio di Francia il mondo tutto:
Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
Canterò le battaglie, ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
E d'altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la Diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa, ed acennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva,
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa (1)
Di morte non sentì; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa:
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta; nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.
E in Erebo di queste assai ne vola
Dall'infame congréga, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si conso-
Quindi un demone spesso ivi s'annida [la.
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel Senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira. Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo; ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide ab-
branca
E discende la via del Paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri:
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondoggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte
E rompe la ragion del suo perdono.
D'Egitto il primo l'incruente porte (2)
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro (3)
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro (4),
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sion s'udiro,
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone (5)
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnía;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l'onde e i
venti.
Il sibilo sentì delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna (6)
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetate del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte, e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla manoe quale al mento:

Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra, e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio usciéno
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due Donne in atto d'amarezza pieno (7).
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l'una e l'altra Dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea.
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso (8)
Il figlio e la consorte un Re fuggire
Pensoso più di lor che di sè stesso.
E un dar subito all'arme, ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo,
E tra l'onte quel misero innocente
Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente (9)
Cercar furendo a morte una Regina,
Dir non so se più bella o più dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi (10)
Di cinquecento incontro a mille e mille,
E dell'armi il fragor parea sentirsi.
Formidabile il volto e le pupille,
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand'unghia antica e ferrugigna.
E pria l'anime felle ne ronciglia [ta
Fuor delle membra, e le rassegna in fret-
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada, e innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvía verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote, ed un ne salva e pas-
Scorre il lacero Sdegno insanguinato, [sa.
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnía de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà Francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti:
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere (11)
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apríasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo.
Se non che dell'oscure Artiche grotte
Languían le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch'empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:
Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venìa
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue; per la polve il nome
Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean siccome
Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo, ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli (12)
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigiato
V'avría pur anco, o Re tradito, e degno
Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò, ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte, ed all'orror l'ingegno.
Poichè di doglia piene e d'onestate
Si fur l'alme due Dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man féro una croce,
E sull'illustre estinto il guardo fise
Senza moto restârsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
Caste viole, o due ligustri occulti,
Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
Inquindi riverente atto pietoso
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti;
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti.
E chi sitía più sangue per man cada (13)
D'una virago, ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi rïarso da superba febre (14)
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio;
Nè ciglio il pianga; nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della Luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni.
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il Sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Che la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea:
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti.
Quando per l'aria chèta erte levorsi
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea volti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia

Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve
E rompe in fumo; e il fumo in alto pog-
E i petti invade penetrante e lieve [gia,
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind' escono del fier Settentrione (15)
L'Aquile bellicose, e coll' artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone.
Quinci move dall' Anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa (16)
L'Annoverese impavido cavallo,
E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo
E maestosa la gran Donna Ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe Pirenea s'affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera:
E la Celtica putta alto minaccia,
E l'osceno berretto alla ribalda [cia.
Scompiglia in capo, e per lo fango il cac-
Ma del prisco valor ripiena e calda
La Sovrana dell' Alpi in su l'entrata
Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata (17)
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
E l'ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
In val di Susa, e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti,
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda Britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall' estremo Americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Basville anch'essa
L'attonit' Ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette, e alla convessa
Region sollevando la pupilla
Traverso all'onda sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N'intese i cozzi, ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi.
E la quiete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M'hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti [de?
Segni orrendi vegg'io: ma come? e don-
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde
Di pianto la Francese Ombra le ciglia.
Vienne meco, e il saprai: l'altro risponde (18);
Ed amoroso per la man la piglia.

NOTE.

CANTO PRIMO.

(1) Ad illustrazione di questo passo giova qui riferire alcuni brani del capo I, v. 9 e segg. dell' Apocalisse: *Ego Joannes, etc. fui in insula, quæ appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Jesu... Et conversus vidi septem candelabra aurea: et in medio septem candelabrorum aureorum similem filio hominis... et habebat in dextera sua stellas septem... Et posuit dexteram suam super me dicens :... Septem stellæ Angeli sunt septem Ecclesiarum: et candelabra septem, septem Ecclesiæ sunt.*

(2) Nel principiare dell' anno 1793 i Francesi avevano mandata nel Mediterraneo un' armata per impadronirsi dell' isola di Sardegna. La navigazione su quel mare in quella stagione era pericolosa, e perciò infelice fu l' esito di tale spedizione. Pochi giorni appunto prima della morte di Basseville replicate e fierissime tempeste maltrattarono i legni francesi, e li respinsero dalla Sardegna.

(3) Il generale francese Anselme nel 1792 aveva conquistata la città e contea di Nizza, sostenuto dalla parte del mare dall' ammiraglio Truguet. Oneglia oppose all' invasione una gagliarda resistenza.

(4) Il fatto qui descritto avvenne in Marsiglia, fu riferito ne' Giornali d' allora, e precedette la morte di Basseville.

(5) Avignone fu teatro di turbolenze feroci al cominciare della francese Rivoluzione. Alcuni cittadini chiedevano di far parte della Francia, altri restavano fedeli alla Santa Sede, alla quale da più secoli erano sudditi. Mentre gli animi erano agitati e discordi, non senza qualche spargimento di sangue, giunse colà il famoso Jourdan, detto il *coupe-tête*, e vi menò grandissima strage. Avignone ed il Contado Venassino furono quindi incorporati alla Francia dall' Assemblea Costituente poco innanzi del suo terminare.

(6) *Camisardi* appellaronsi gli eretici delle *Cevennes* (montagne molto alte della Linguadocca, che danno il nome al paese circonvicino, dette dai Latini *Gebenna*), i quali sotto pretesto di religione si ribellarono contra Lodovico XIV. Il maresciallo Villars tentò di vincerli colla prudenza nell'anno 1703, e finalmente il maresciallo Berwick riuscì a sottometterli esterminandone la maggior parte. L' origine del nome *Camisard* è oscura per gli stessi Francesi. Chi lo deriva da *camisada*, termine di guerra, che vale assalto fatto per sorpresa, giacchè tali furono quelli di cotesti montanari; chi da *camise*, che in qualche luogo di Francia dicesi invece di *chemise*, e ciò per la foggia del lor vestimento; chi da altro, ma tutti con poca certezza.

(7) Arari chiamavano gli antichi quel fiume che ora è detto *la Saône* (e dagli Italiani la *Sona*), il quale ha la sua sorgente nelle montagne dette *Vosges*, ed entra nel Rodano vicino a Lione. La ragione del chiamar la sua onda *stupida e irresoluta* si ha nelle parole di Giulio Cesare, *Bell. Gall.*, lib. I, c. 12: *Flumen est Arar quod per fines Æduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit.* Onde *segnis* è detto anche da Plinio, e *pigerrimus* da Silio. — Ligeri, la *Loira*, altro fiume che nasce nel *Vivarais* paese della Linguadocca, e, trascorsa gran parte della Francia, cade nell' Oceano.

(8) Chiama *falda Tigurina* il poeta quel tratto di paese sulla sponda della Saône dove Cesare sorprese la quarta parte dell' esercito degli Elvezii che non aveva ancora tragittato il fiume, e la sbaragliò. Egli appoggiasi all' autorità di Cesare medesimo, il quale dice nel primo libro della *Guerra Gallica*: *Is pagus appellabatur Tigurinus.* Quello che segue negli altri due versi allude pure a quanto narra lo stesso autore de' Commentarii: *Hic pagus unus quum domo exisset, patrum nostrorum memoria, L. Crassum consulem interfecerat, et ejus exercitum sub jugum miserat: ita sive casu, sive consilio deorum immortalium, quæ pars civitatis Helvetiæ insignem calamitatem populo romano intulerat,* ea princeps pœnas *persolvit.*

(9) *Nivernum* dicevasi dai Latini quella città che ora appellasi Nevers. — È notissimo che nell' anno 1429 sotto le mura di Orléans una donzella nata di poveri genitori in Domremi, per nome Giovanna d' Arc, battè gl' Inglesi vincitori, li costrinse a levare l' assedio dalla città, e rassicurò sulla fronte di Carlo VII la corona di Francia, ch' egli era sul punto di perdere. È pur noto che questa eroina, detta comunemente *la pulcella di Orléans*, caduta in mano degl' Inglesi, fu condannata siccome strega ed abbruciata sulla piazza del mercato di Rouen.

(10) *Sinus Aquitanicus* veniva detto dai Latini quel tratto di Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia.

(11) Che bellicoso fosse il canto de' Bardi, quando pure nol mostrassero le poesie di Ossian, la esistenza del quale taluni non vogliono ammettere, basta a provarlo, tralasciando le altre autorità, quella di Lucano nel primo della Farsaglia:

Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas
Laudibus in longum vates dimittitis ævum,
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

Chiomati poi appella qui il poeta i Bardi della Gallia Celtica e perchè abitavan essi nella parte di Gallia che dicevasi *comata*, e perchè dovevano

avere una cura particolare di lasciar crescere i loro capelli. Pare che questo costume di conservare la chioma sia tutto proprio de' poeti, giacchè intonso fingesi il loro Dio Apolline, e Virgilio chiama *crinito* quell' Iopa ch' egli introduce a cantare alla mensa di Didone le dottrine del massimo Atlante.

CANTO SECONDO.

(1) L' Empietà.

(2) Diagora nacque in Melo, una delle Cicladi. Tra molti scrittori antichi che di lui parlarono ecco come si esprime Cicerone nel primo libro *De natura Deorum : Plerique, quod maxime verisimile est, et quo omnes duce natura vehimur, deos esse dixerunt : dubitare se Protagoras :* nullos esse omnino *Diagoras Melius, et Theodorus Cyrenaicus putaverunt.* Fu perciò detto comunemente l' Ateo; e perchè osò pubblicamente sostenere le orribili sue dottrine, gli Ateniesi lo sentenziarono a morte, alla quale essendosi egli sottratto colla fuga, non solamente fecero promulgare dal banditore la condanna di lui, ma comandarono ancora che fosse scolpita in una colonna di bronzo la taglia che colui il quale uccidesse Diagora riceverebbe un talento, e due ne avrebbe quegli che lo consegnasse vivo.—Quanto ad Epicuro, gli eruditi, dopo Gassendo, si studiano di purgarlo dalla taccia di aver fatta consistere tutta la felicità nello accontentamento dei sensi. Cicerone però, Diogene Laerzio e tutti gli antichi, cominciando dai tempi di Epicuro medesimo e venendo fino a quelli del canonico di Digne, tennero unanimamente non solo ch' egli fosse empio nella dottrina, ma che insinuasse apertamente la voluttà. L' universale consentimento da niuno poi è meglio confermato, che dal più elegante di tutti i panegiristi di Epicuro, da quel Lucrezio il quale in aurei versi ne cantò le riprovate dottrine.

(3) Circoscrive il mese di gennaio ed il giorno 21 di esso, nel quale circa le ore dieci prima del mezzogiorno perdette la vita sul palco l' infelice Luigi XVI, correndo l' anno 1793.

(4) I Druidi erano sacerdoti, maestri, legislatori degli antichi Galli. I loro dei Eso e Teutate corrispondevano a Marte ed a Mercurio. Essi pretendevano di placarli con vittime umane. Le selve erano i luoghi consecrati ai loro sanguinosi misteri, e fra le altre una ve n' avea assai celebre presso Marsiglia, distrutta per comando di Giulio Cesare. Nel libro VI dei Commentarii della Guerra gallica è ampiamente descritto che cosa fossero cotesti Druidi. E Lucano nel libro III della Farsaglia in bellissimi versi dipinge l' atterramento del mentovato bosco di Marsiglia. Giova riferire i seguenti :

Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
Sylvani Nymphæque tenent, sed barbara ritu
Sacra deûm, structæ sacris feralibus aræ;
Omnis et humanis lustrata cruoribus arbos.

(5) Luigi XVI giunto sul palco indirizzò ai circostanti queste parole : *Francesi, io muoio innocente; perdono a' miei nemici; desidero che la mia morte....* Il generale Santerre comandò allora che si battessero i tamburi, collo strepito de' quali impedì che si udisse più oltre la voce del Re, e che gli animi del popolo non cedessero forse al sentimento della pietà.

(6) Roberto Francesco Damiens tentò di ammazzare Lodovico XV, stando questo re per montare in carrozza nel cortile di Versailles, la sera del 5 gennaio 1757. Avendo fallito il colpo, il re medesimo, leggermente ferito, lo ravvisò, onde fu preso e condannato a morte. — Giangiacomo Ankarstroem, o Ankastroom, gentiluomo svedese, assassinò con un colpo di pistola Gustavo III re di Svezia, che trovavasi ad una festa di ballo in Stocolma, nella notte 15 marzo 1792; ed egli poi perdette la vita sul patibolo nel giorno 29 di aprile, dopo di essere stato frustato tre giorni per la città. — Francesco Ravaillac uccise in Parigi, nel giorno 14 di maggio 1610, Enrico IV *vincitore e padre de' suoi sudditi,* e fu giustiziato nel giorno 27 dello stesso mese. — Quel quarto che colla mano si nasconde lo scritto, è Giacomo Clement, il quale nel 1589 assassinò Enrico III a Saint-Cloud nel primo di agosto. Gli annali della Chiesa detestano il fatto di costui, il quale era frate dell' ordine de' predicatori : perciò il poeta si astenne dal nominarlo.

CANTO TERZO.

(1) Stando gli Amaleciti ed i Madianiti accampati nella valle di Jezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri d' Israele, i quali di nottetempo suonando le trombe e gridando : *La spada del Signore e di Gedeone,* sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome Israelita, e li misero in fuga. Le circostanze di questo fatto vedile nel capo VII del libro de' Giudici.

(2) Si è già detto nelle postille al Canto I che l' armata francese era stata dispersa al principiare dell' anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche le quali la componevano erano parte di quelle che stanziavano nella contea di Nizza. Perciò il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Tutti sanno che il Varo scorre nelle vicinanze di Nizza.

(3) Vedi le Notizie intorno Basseville, a car. 249.

(4) Fu stampato nella narrazione pubblicata in Roma nel giorno 16 gennaio 1793, che Basseville vicino a morte dichiarò, prima di ricevere i sagramenti della chiesa : Di ritrattare i giuramenti da sè fatti, e di detestare ogni atto contrario alla religione cattolica nel quale fosse caduto. È detto nella medesima che i sentimenti co' quali esso andò incontro al suo fine furono tutti di edificazione, di rassegnazione e di pietà, e che solo fu udito (come si avvertì nelle sopracitate Notizie) lagnarsi di morire *vittima di un passo.* Pel quale intendeva un certo *la Flotte* che volendo ad ogni costo far innalzare in Roma le

armi della Repubblica francese, e comparire in pubblico colle nuove insegne della sua Nazione, suscitò il tumulto popolare nel quale perì Basseville.

(5) Le due Zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

(6) È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch'egli, presa la sua verga, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sì che gl'Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco: e fu d'uopo, poich'egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. — Esodo, cap. XVII. — Sotto il nome d'*imporporati Aronni e Calebidi* più avanti s'intendono i Cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb.

(7) Si è già detto in una delle Note precedenti che nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri lordi d'umano sangue.

(8) Non è d'uopo il dire che questo è lo spettro di Voltaire.

(9) Elvezio. Ne' suoi Discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalla *voluttà* e dall'interesse.

(10) Ognuno qui ravvisa Giangiacomo Rousseau. Le sue lettere di Giulia, nelle quali l'amore parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, ec. Se ne va solo anche perchè egli non entrò propriamente nella lega dei così detti Enciclopedisti, con alcuni de' quali ebbe anzi fierissima guerra.

(11) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle Scienze, delle Arti e de' Mestieri*.

(12) Raynal, autore dell'*Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella quale ad ogni passo s'incontrano declamazioni contro i principi ed il sacerdozio.

(13) Pietro Bayle, autore del libro intitolato: *Pensées diverses, écrites à un docteur de Sorbonne à l'occasion de la Comète qui parut au mois de décembre* 1680, e del *Dictionnaire historique et critique*. Il costui pirronismo è sostenuto da un immenso corredo di erudizione, ed a questa fonte bevette largamente la maggior parte dei *filosofi* del secolo XVIII, che non erano tutti certamente dotti al pari di lui.

(14) Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la religion chrétienne* e la *Lettera di Trasibulo a Leucippe* attribuite all'Accademico Niccola Freret, e stampate dopo la sua morte. Di lui qui parla il poeta. Il sig. Raoul Rochette nella *Biographie universelle ancienne et moderne* si è studiato di vendicare la memoria di quel dotto uomo dall'oltraggiosa supposizione ch'egli abbia dettate sì empie scritture.

(15) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato, e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des lois du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbac (V. le Memorie dell'ab. Morellet, sec. ediz. t. 1, pag. 138); e per ispacciarla più sicuramente le si pose in fronte il nome di un morto, e si disse ch'ei l'aveva lasciata come il proprio *Testamento*. L'autore nega apertamente l'esistenza di Dio, spingendo l'atrocità fino a provocarne, come qui dice il poeta, *la folgore suprema*.

(16) Cioè il sale di Luciano, notissimo autore di molti dialoghi e di altre opere scritte in greco, il quale nacque in Samosata città della Siria sul cominciamento dell'impero di Adriano. — Voltaire suole chiamarsi *Luciano moderno* per lo stile festivo ed arguto; e così a vicenda Luciano vien detto il *Voltaire dell'antichità*, perchè non meno di quel di Ferney fu scrittore leggiadro, ed al pari di lui burlasi nelle sue opere della religione e della morale.

CANTO QUARTO.

(1) Raynal viveva ancora quando scoppiò la Rivoluzione; e convinto che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto, che mandò ai Rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a que' tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

(2) L'Angelo che in una notte esterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse di lasciar partire gli Ebrei, a' quali Iddio aveva ordinato di tingere col sangue dell'agnello le porte delle loro case per distinguerle da quelle degli Egiziani.

(3) Sennacheribbo re degli Assirii accampava contro Ezechia re di Giuda, alloraquando un Angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

(4) *Misit.... Angelum in Jerusalem ut percuteret eam.... Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem inter cælum et terram, et evaginatum gladium in manu ejus et versum contra Jerusalem.* — Paralipomenon, lib. 1, cap. XXI.

(5) Racconta Ezechiele, nel capo IX della sua Profezia, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno de' quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro Angelo che aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città co-

mandò poscia agli altri sei che esterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *tau*, incominciando dal santuario.

(6) *Vogesus saltus* era detta dai Latini quella catena di monti che separano la Franca Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che ora appellansi *Vosges*. — Di *Gebenna* si è già parlato nelle note al canto I. — Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo narrato da Silio Italico nel libro III della Guerra Punica. — *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia alla estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno.

(7) Nella prima di queste due donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

(8) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

(9) Nella giornata del 6 ottobre 1789 una torma di fanatici entrò nel castello reale di Versailles, e s' introdusse per una scaletta nelle stanze della Regina; uccise le guardie che le custodivano, scagliò ogni sorta d'ingiurie contro la infelice principessa, ed avrebbe ben altrimenti inferocito sopra di lei, se alla medesima non fosse prima riuscito di occultamente sottrarsi al loro furore rifugiandosi nella stanza del Re.

(10) La giornata del 10 agosto 1792; nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

(11) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

(12) Il poeta in queste due terzine pose in versi alcune sentenze del Testamento di Luigi XVI.

(13) Marat, membro della Convenzione e del Comitato di Salute pubblica. Maria Carlotta Corday lo uccise con un colpo di pugnale mentre stava in un bagno nel giorno 13 giugno 1793. Questa donzella si mosse a bella posta da Caen ov'ella soggiornava, venne a Parigi, trovò il modo di presentarsi a lui che per grave malattia non poteva uscire di casa, e dopo qualche discorso gli immerse il ferro nel seno. Condannata a morte, incontrolla con molta fermezza, piena del pensiero di avere liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

(14) Robespierre dopo aver fatta tremare del suo nome la Francia, accusato di affettare la dittatura, venne dalla Convenzione dichiarato *fuori della legge* in uno co' suoi partigiani; indi fu preso e mandato a perdere la testa sotto quella scure medesima che per lui aveva mietute tante vite delle più illustri ed incolpabili della nazione. Questa parve colla sua morte respirare alquanto dagli atroci mali che avea sofferti sotto la tirannide di lui.

(15) L'Aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia.

(16) L'arme dell'Inghilterra è un Leone; quella dell'Elettorato, ora regno di Hannover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Hannover, perchè ambedue questi Stati appartengono alla casa di Brunswick.

(17) Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di novembre dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi nuovamente in rotta, se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il Re di Sardegna Carlo Emmanuele che sostenne l'azione e rintuzzò l'impeto dell'inimico. — Nel 1747 il Cavaliere di Belle-Isle, fratello del Maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello de' Francesi a' quali soprastavano. Il Cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l'ultimo colpo *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi Commentari Castruccio Bonamici), *quam quo prudentem deceret ducem*.

(18) Niuno ignora gli avvenimenti che con tanta rapidità si succedettero gli uni agli altri negli ultimi anni del secolo XVIII, e mutarono quasi interamente le relazioni politiche dell'Europa. Per questi il poeta dovette interrompere il suo componimento, il quale avrebbe dovuto chiudersi coll'ingresso di Basseville nella Gloria. Nondimeno i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sè, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze del Poliziano*, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani.

IN MORTE

DI LORENZO MASCHERONI,

CANTICA,

AGGIUNTOVI GLI ULTIMI DUE CANTI, E ALCUNE NOTE ED ILLUSTRAZIONI STORICHE.

VINCENZO MONTI

AL LETTORE.

Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere, non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di LORENZO MASCHERONI di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtù; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma più cari e d'assai più durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi, o per calcoli di mercantile, e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina; ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora, e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perchè la verità sola e la virtù sono immortali.

Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dì nostri ha occhi per vedere, e non ha cuore per fremere e lagrimare!

Lettore, se altamente ami la patria, e sei verace Italiano, leggi; ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo, o uno scaltro mercatante di libertà.

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore
  Veste il suo lume o gnor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
  Di vita la richiami, infin che scioglie
  L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
  All'Italica speme, e su lo stelo
  Vital, che verde ancor fioria, la coglie;
Dopo molto affannarsi entro il suo velo,
  E anelar stanca su l'uscita, alfine
  L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine
  La vestir mentre visse, il mesto letto
  Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine.
Della patria l'amor santo e perfetto,
  Che amor di figlio e di fratello avanza,
  Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'amor di libertà, bello, se stanza
  Ha in cor gentile, e se in cor basso e lordo,
  Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
  Non del suo dritto, ma del suo dovere,
  E l'altrui bene oprando, al proprio è sordo:
Umiltà, che fa suo l'altrui volere:
  Amistà, che precorre al prego e dona,
  E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtù che in Elicona
  Danno al muto pensier con aurea rima
  L'ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
  E col valor di finte cifre il vero
  Valor de' corpi immaginati estima;

Colei che li misura, e del primiero (1)
Compasso armo di Dio la destra, quan-
Il grand' arco curvò dell' emispero; [do
E spinse in giro i soli, incoronando
L' ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,
E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura:
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d' un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa.
Ecco il cor, dicea l' una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s' apriro
Sì profondi pensieri, un' altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venia sclamando un' altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
Poggia intanto quell' alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l' invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco, e assai più bella;
Qui di Bice il cantor, qui l' altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia, ascendi alla mia spera (2).
Vien, di Giove dicea l' astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l' Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spiarno (3) [gno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disde-
Veder oltre la terra, e s' oscurarno;
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d' oro apriagli il sole,
E vieni, ei pur dicea, resta con sui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole (4).
Rendimi dunque l' immortal scintilla (5)
Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.
D' italo nome troverai qui tali
Che dell' uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennar l' ali.
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi (6)
Di mia luce gli strali, e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere (7)
De' proietti creata, e primo vide
Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide (8)
Alle mie rote il giro, e del mio figlio (9)
La sognata caduta ancor deride.
Qui Casin, che in me tutto affisse il ciglio (10),
Fortunato così, ch' altri giammai
Non fe' più bello del veder periglio.
Qui Bianchin, qui Riccioli, ed altri assai (11)
Del ciel conquistatori, ed Oriano
L' amico tuo qui assunto un dì vedrai;
Lui che primiero dell' intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano (12).
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e vieni, anima dia,
Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udiasi intanto un' armonia,
Che qual più dolce suono arpa produce
Di lavoro mortal mugghio saria.
E il sol sì viva saettò la luce,
Che il più puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saria quando è più truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d' april, la fanciulletta,
Disiosa d' ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell' alma trasvola, e s' innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l' acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d' amore di quei cari in traccia,
Che amò fra' vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia (13),
E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N' inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell' alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, ivi l' accorta
Misurando del cielo alle vedette [ta (14).
L' arco che l' ombra fa cader più cor-
Oh mio Lorenzo - oh Borda mio! Fur dette

Queste, e non più per lor, parole : il resto [te.
Disser le braccia al collo avvinte e stret-
-Pur ti trovo.-Pur giungi.- Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto.
-Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desiai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino.
-Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto [no
Laggiù il mio frale.-Il veggo, e nondime-
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto?»
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò; mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume;
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elice
Sì dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celesti peregrine, un'alma [ta;
Scoprir, che grave al suon si gode e gua-
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che veníano i fulgid'occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei dal caro aspetto
Destârsi i segni dall'obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d'un riso
Per la memoria dell'antico affetto.
E, ben giunto, lui disse; alfin diviso
Ti se' dal mondo; da quel mondo, u'solo
Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo (15),
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e più di duolo.
E poich'oltre veder più non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradi-
Altri stolti, altri vili, altri perversi, [ta.
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidiati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi (16)
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co'mantici e co'fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s'allaccia in senato la zimarra (17),
Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parrosismo (18),
Di delfica manía, vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! E tal altro del rubar maestro (19)
A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sè dir Bruto e Gracco,
Genuzj essendo, Saturnini e mostri (20).
Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ah! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe, che d'Atreo le cene,
E le vendette vincerian di Tebe (21).
Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene (22)
Paradisi e Fontana. Oh sventurati (23)!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati (24)
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la tradir comprati.
Containi, Lamberti, o ria mercede (25)
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia, [tore,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fat-
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.
Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto

Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi : e tutta la pupilla aprio
Incontro la risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desio
Fe' del seguente ragionar contento.

CANTO SECONDO.

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria : un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte... Rizzossi a tanto nome
L'accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro, e poscia in sè raccolto,
Bonaparte, seguìa, della sua figlia
Giurò la vita; il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia (1)
Messo alla gente avea che si rinserra
Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
L'avaro traditor, che secco il fonte
Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte,
E denso di ladroni un nembo venne
Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
Il mar della bollente araba sabbia,
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia;
Jaffa e Gaza crollaro, e in Ascalona
Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso (2)
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
E il suol, dove Maria, siccome è grido,
Dell'uomo partorì l'alto soccorso.
Doma del siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò, che al doloroso (3)
Di Cesare rival fu sì mal fido.
E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant'oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece :
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
Che in doglia il gaudio al vincitor conversе.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso (4),
E dal Turco, dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno,
E ne scoppiò da cento affetti un solo.
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose (5),
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
Un vel la sorte d'Oriente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là, dove alla diurna (6)
Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna;
E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene
In man le palme ancor fumanti, e sparse
Della polve di Menfi e di Sïene.
La sentir da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell'Antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto (7)
Figlio gridò : son teco. Elvezia e Francia
Udir quel grido, e serenâr l'aspetto.
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
L'udir le rive di Batavia, e rosse
D'ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici reddiva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse :
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna :

Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna.
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere (8).
Fine agli odii promise: e di ritorte (9)
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Vorace e saggia libertà promise:
E i deliri fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese (10).
Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi (11),
E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d'armi, di nitriti, e di timballi
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli [tanto
Risposero a quel mugghio, e fiumi in-
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
Carca di ferri, e lacerata il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio,
Venisti, e la pieta delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
Tutte quante solcate. E sì parlando,
Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l'eroe, ma trasse il brando.
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici rocche aprir le ferree porte (12)
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. -
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpie digiune
Fèro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
V'eran leggi; il gran patto era solenne (13);
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cuor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vuota il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e bruno
Di polve, di sudor, di cicatrici [to.
Chiede plorando del suo sangue il frut-
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipotenti duci, e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insubri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi?
Verran giorni più lieti, o più lugubri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colubri?
Sai come si arrabatta esta genia,
Che ambiziosa, obliqua, entra e penètra
E fora, e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto e di Libètra (14),
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra;
E quel sottile ravegnan patrizio (15)
Sì di frodi perito, che Brunello
Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio,
Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: la divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo

L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle [mo.
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uo-
Penuria non fu mai d'anime felle;
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò, d'onde primiero
Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il sarann'altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparen-
Mira l'astro del dì. Siccome volle [za?
Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e sulle inferme
Beneficio del par gli sguardi abbassa;
E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme;
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova;
Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa vision gli fue
La voce che dal labbro uscia già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno, e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Si terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola; e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salian gridando, pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibero, ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albione, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso em-
piro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva, e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea; quindi versava
De' mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava;
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

CANTO TERZO.

Due virtù che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri
Carco il tuo nome? Ve' tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato

Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e dalla forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe,
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il san-
Per lei Megera nell'inferno suda [gue.
Armi esecrate, per lei toschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte è Giu-
Che di Francia direm? A che riesce [da.
De' suoi sublimi scuotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di virginee bende;
Vaga sì che nè greca nè latina
Riva mai vista non l'avea, giammai
Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguia
Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venia
Ragion d'adamantine armi vestita
Con la nemica dell'error, Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
Le delira Parigi, e libertate (1)
In Erinni cangiò, che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur più sacre a famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne, e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'essassino;
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggìa di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze, e di trafitti.
O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero (2)?
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl'immortali
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
Grida vendetta, e vendetta iterava
Dell'olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
De' fati intanto la bilancia, e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprio
Il divin labbro ancor, che già tacea
Di quell'ire tremende il mormorio.
Col dolce strale d'un solo guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea.
Alte in mezzo de' giusti odo salire
Di vendetta le grida, ed io domando
Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
Negl'innocenti popoli è punita?
Perchè tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi
D'insana libertà, perchè in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiù l'ire saranno!
E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
Taccio il nembo di duol che denso imbruna (3)
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrare le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa
Chi per quella fremea l'alto consesso;
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I sussurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
E una voce n'uscì che l'ardua volta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni; [za,
Fa' cor: quel Dio che abbatte ogni grandez-
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto muove e volve.
Qui sparve l'alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt'acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgoran-
Due cherubini si calaro in giuso. [do
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno avièno
L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi, e in suon di pian-
L'aria geme da lungi e romoreggia. [to
Seguian coll'ali del vedere un tanto
Prodigio stupefatti i due Lombardi,
Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
Dalla parte ove rota il suo viaggio (4)
La terra, e obliqui al sole invia gli sguar-
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio, [di,
Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Della fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl'insubri ravvisò spirti diletti,
E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vider con amor tre petti
Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera.
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
Dell'eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse (5)
Del piacer la sottile anatomia:
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno

Lieti gli amici, s'iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
Disse Parini: perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose; [ti.
Piango la patria: e chinò gli occhi onesE anch'io la piango, anch'io; con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell'alme, e in atto umano
Disse a tutte: salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
Risposer quelle, e in preda alla lor cura
Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, nè alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti,
Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i più bei fiori
Di colei che fa il tutto, e cela il come (6);
Poi cadendo precipiti e sonori
Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori:
E là danzando del beato empiro
A inebriar si vanno i cittadini
Dell'Ambrosia che spegne ogni desiro:
A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviarsi; e qui seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fer di sè stessi un cerchio. O tu che in mezDi lor sedesti, olimpia dea, nè l'ira [zo
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi.

CANTO QUARTO.

Sacro di patria amor che forza acquista,
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista);
Desio che pure ne' sepolti è bello
Di visitar talvolta, ombra romita,
Le care mura del paterno ostello;
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita;
Mi fean pocanzi abbandonar la lieta
Region delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai, (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto)
E venir mi credei nell'Antenora,
Nella Caina, o s'altro luogo è tanto
Maladetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le cabale pensose e l'impostura,
Che per vestirsi la virtù dispoglia;
La fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace amistà che sul tuo danno
Piange e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde promesse, accompagnate
Dalle garrule ciance e dall'inganno.
Sta fra le valve, a piè profan vietate,
Il favor che bifronte or apre, or chiude,
E dice all'un: non puossi; e all'altro entrate.
Su e giù sospinte le speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man, lurido e brutto,
Grida il bisogno, e sua ragione apporta;
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Nè dall'alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
Quest'io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova,
Tal che guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato, e muore in culla
La figlia del valor di Buonaparte.

Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congréga
Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
Il furto, ch' al poter fatto è collega;
Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
Scóstati, grida alla pietà che prega;
Ignoranza, che losca fra gli specchi [gna
Banchetta, e l' osso che non unge arci-
Getta al merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daría gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in lograzona
Vidi l' inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non truova dell' empirli il come.
Or la forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza, or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
Di color mille a cento man l' ingozza
E giù nell' ampio ventre lo ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza:
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo) e in
forse [te,
Di maggior danno, e inerme dependen-
Che far poteva autorità? Deporse (1),
Gridò fiero Parini: e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l' onore;
L' onor su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso,
E tuttavolta col tacer l' escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprì di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse:
La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata iva in bordello
Coi vizii tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
Che da questa d' Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna:
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d' un Leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue
ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questi che biscazza il patrimonio.
V' ha chi, ventoso raschiator di cetra (2),
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V' ha chi salta in bigoncia dallo spago,
V' ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d' adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento [dre.
Sparso il solco accusò del proprio pa-
Altri è schiuma di prete, e fraudolento (3)
De' galeotti arringator, per fame
Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame, letame e putridame
D' intollerando puzzo, e là fermenta
Tutto quanto de' vizii il bulicame:
E questa ciurma ell' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' Itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta [dio!
Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Id-
Perchè pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e nell' obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto
Per celarmi, tremante il piè fuggio.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell' udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll' antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui

La pubblica ragion, sin che già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giac-
Piansi di gioia nel veder cotanta [qui!
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel core si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell'amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai, spirto defunto.
Mi staccai da' miei cari, e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano; ove superbe (4)
Strinser catene altre de' Franchi, i polsi,
E il villan coll' aratro ancor tra l' erbe
Urta le gallic' ossa, e quell' aspetto
Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto (5)
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto:
Vidi l' umil Agogna intollerante
Del suo fato novel: vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia: di là varcai per arduo calle
L' alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti,
Ed or l' odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi (6)
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendio cingon le liete
Dell' Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
E lui spiraste i numeri divini *
Che sovente obliar fero ad Apollo
I tebani concenti e i venosini (7).

* Approvando in parte il giudizio portato dall' *Antologia di Firenze* (fascicolo 13 del secondo decennio) sugli ultimi due canti inediti della *Mascheroniana* pubblicati la prima volta a Capolago, ne abbiamo in questa nostra ristampa seguito il consiglio per ciò che riguarda la variante del canto quarto.

Io le mirava e non venia satollo
Mai del mirar: chè rapido il piacere
L'un dall'altro sorgea, come rampollo;
Quando un accento non lontan mi fère
Che il tuo uome suonava. Disïoso
D'onde quel suono uscía corsi a vedere.
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso (8)
Sculto un sasso funébre che dicea:

AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.

E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l'orecchio, aguzzò gli occhi il vate,
E spianava le rughe e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse:
Pace eterna all' amico: e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse, [do
Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettan-
Che tu scendessi: e vidi che mortale
Grido agli Eterni non salia più, quando
Il costei prego a te non giunse; il quale
Se alle porte celesti invan percote,
Per là dentro passar null'altro ha l' ale.
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea, colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d' alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Sol per farle contente eccelsa mole
D' attico gusto ergea, su cui fermato
Pareami in cielo, per gioirne, il sole;
E AMALIA la dicea del nome amato
Di colei che del loco era la Diva, [to.
E più del cor, che al suo congiunse il fa-
Al pietoso olocausto, a quella viva
Gara d' amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m' usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.
Vagai per tutto; nel tugurio entrai
Dell' infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell' auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo [no
Sentier di balze e fiumi: e il mio cammi-

Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brem-
Alla tua patria giunsi, o pellegrino [bo,
Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma, [ti.
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciol-
(Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell' amoroso geometra, e uscire
Parve alcun poco dell' usata calma;
E già surto partìa, per lo desire
Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscienza il tenne,
E il narrar grave di quell' altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
Seguitando il suo dir). Dritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mela irriga,
Ricco d' onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d' Amfitrite
Quando irato Aquilon l' onde castiga.
Quindi al fiume, ove tardi diffinite (9)
Fur l' italiche sorti, e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l' Adige seguii fino alla truce
Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra'l mare e'l mon-
Sente de' freni cisalpini il morso. [te,
E di dolore, di bestemmie e d' onte
Per tutto intesi orribili favelle, [te.
Che le chiome arricciarmi feano in fron-
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall' ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle;
Pianto d' orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d' orzo sagginar lupi ed arpie;
Pianto d' attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse;
Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:
Cupi sospiri, e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D' orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior
schiuse (10),
D' onor, di cortesia nutrice arena
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'accorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l' afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrosa avea di lauro non mai scosso
La spaziosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro, che dall' aura mosso
Dir fremendo parea: nessun mi tocchi.
Ver lei mi spinsi e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri;
Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO.

Non mi fece risposta quell' acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
Involontaria offesa, e più coll' atto
Che col disdirsi, umil fa sua disdetta;
E lo spirto parea quei che distratto [tesa
Guata un oggetto, e in altro ha l'alma in-
Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto
Gridò con voce d' acre bile accesa:
« Oh d'ogni vizio fetida sentina (1),
« Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente, or quella è tua reina
Che già serva ti fu! Dove lasciasti,
Poltra vegliarda, la virtù latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l' altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
Di molli cetre abbandonar ti fenno [no:
Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuo-
Senza pace tra' figli e senza senno, [ro
Senza un Camillo, a che stupir, se ava-
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
Or va', coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodìe; godi se puoi

D' aver cangiato in pastoral l' acciaro.
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi,
M' eran già del suo nome accusatori,
All' intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori;
Perch'io la fronte e'l ciglio umil chinando
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D' Achille all' ira la follia d' Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare;
Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l' ombra tua? Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino (2)
Son tre secoli omai ch' io mi dormia
Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse più degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla diurna.
Luce fui tratto, e la mia polve anch'essa
Riviver parve, e s' agitò nell' urna.
Ma desto non foss' io, che manomessa
Non vedrei questa terra, e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh qualunque tu sia, non domandarmi
Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce, e fu delitto
Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle, ed interdetto
Anche il sospiro, e il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto;
E le preghiere intanto e le querele
Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr' egli si dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.
Stendean Reno e Panar le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura:
E struggendo venian le furibonde
La speranza de' campi già matura:
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
Di pietade il villano e di paura;
Ed uno in braccio, un altro per man preso
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Per lo campo tremando e per lo peso;
Ch'alto il flulto l' insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d' alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti;
Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d' una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco il secondo
Strano lutto dall' altra e più diverso:
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.
Tutti dell' aure i garroli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri:
D' ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in tema di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute;
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
Mugolando i lor nati a ripararse;
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L' una all' altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentia delle procelle:
Quando repente udissi alto rumore
Qual se a' tuoni commisto giù da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido: ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenébre
Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
Polvere che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell' Eridano l' onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
Come falciate rovesciarsi in giuso,
E inabbissarsi se allo sguardo credi;
Or gemebonde rialzar diffuso
L' enorme capo, e giù chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l' arco all' insuso.
Batte il turbo crudel l' ala sonora,
Schianta, ancide le messi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora,

E tratte in alto le diffonde e solve [cia
Con immenso sparpaglio. Il crin si strac-
. Il pavido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde a' figli la vita e a sè procaccia;
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con òr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poichè al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follia,
E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparì. Mentre fuggia,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno, e mormorar s'udia.
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
Luce dal campo della scena orrenda;
Ed io com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea,
Che spinge obliqua al ciel la Carisenda (3).
Cercai la sua grandezza; e non vedea [na
Che mestizia e squallor, tanto che appe-
Il memore pensier la conoscea:
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
De' suoi mali velava ire e disdegni
Che parean di lion messo in catena:
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il Felsineo vidi Anacreonte (4)
Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte;
Vidi in voto liceo spander Palcani (5)
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani (6);
E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udìa di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, muti, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai mesti avelli.
Batte la fame ad ogni porta e dietro
Le vien la febbre, e l'agonìa, e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferétro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! Come crudo è il tuo destino (7)!
Io so ben, che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino;
So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto?
Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra;
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco
Strazio tanto vedea, tante ruine, [co
Che la memoria fugge, e il dir vien man-
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panar, nè quella
Più sembra che fu invidia alle vicine;
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto,
Le sue piaghe contempla e non favella;
Freme Emilia, e col fianco irrequieto
Stanca del rubro fiumicel la riva (8),
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa,
L'adriaco flutto ed il terren muggiva.
Ripetea quel muggir l'alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa:
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben ch'il mio Melzi a cui rivola (9)
Della patria il sospiro... e più bramava
Quel magnanimo dir, ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo; e quel grido un improv- [viso
Suono di cetre e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di Paradiso.
Si rizzàr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi, e ver la plaga,
D'onde il forte venìa nuovo sereno,
Con pupilla cercaro intento e vaga
Quest'atomo rotante, ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga.
E largo un fiume della Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda,

E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
Tace muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava; e nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrì l'ulivo al crudo
Avversario maggior della meschina:
E col terror del nome e coll'ignudo
Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose (10)
Figlie di Dori uscir, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
Drimo, Tremerte, e Glauce, de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto, e Proto
E tutta di Nereo l'ampia famiglia,
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re, da' gorghi imi commoto,
Sporge il capo divino e, al carro addutti
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita che languìa ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra:
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra;
E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che ferti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa' che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;
Voi ch'alla mano il remo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete),
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene;
Ei di parlarvi, e voi rimosso il velo
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene.

NOTE ED ILLUSTRAZIONI.

CANTO PRIMO.

(Le Note dell' Autore han questo segno *).

(1) Urania (in greco la *celeste*) la musa che presiedeva alla matematica ed all' astronomia.

(2) * Invito a Leabia Cidonia. Questo elegantissimo poemetto, di cui abbiamo più edizioni, non è che la descrizione de' musei di Pavia. Sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia.

(3) * È noto che il gran Galileo dopo le sue scoperte astronomiche divenne cieco. * — Egli fu il primo a scoprire i satelliti di Giove.

(4) Prometeo ed Epimeteo figliuoli di Japeto furono i creatori degli esseri animati. Avendo Epimeteo conceduti tutti i doni di forza e di difesa agli animali e dimenticatosi intieramente dell' uomo, Prometeo, onde supplire, involò a Pallade ed a Vulcano le arti ed il fuoco animatore dell' intelletto, e gliene fe' dono. — Platone in *Protagora*; Esciilo nel *Prometeo*.

(5) Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde, per opera di divinità subalterne, scendano ad informare i corpi de' mortali: e quell' anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti, ritorneranno dopo la morte a rivivere nell' astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo dei bruti, finchè siansi intieramente purgate. — Platone, lib. vii *della Repubblica*.

(6) È fama che Archimede, prima ancora di Buffon, abbia conosciuto l' uso degli specchi ustorii, di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa.

(7) * Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola, e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d' indizio a Cicerone per iscoprirlo, siccome egli stesso racconta nelle Tusculane 1. 5, §. 23.

(8) * Filolao nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora. Fu il primo ad insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(9) Fetonte fulminato.

(10) * Cassini, chiamato l' oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d' ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l' astronomia.

(11) Monsignor Bianchini, vescovo di Verona, e il P. Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita istoria provata da monumenti e l' altro colla sua cronologia riformata, tenuta in grande estimazione.

(12) * La teoria del nuovo pianeta Urano, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* non la presentò all' Accademia delle scienze, l' astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(13) * Bartolommeo Borda celebre matematico francese, intimamente legato d' amicizia col nostro Mascheroni, il quale su la di lui morte compose un' elegia latina degna del secolo d' Augusto.

(14) Il Meridiano.

(15) Mascheroni, il quale era stato membro del corpo legislativo della repubblica cisalpina, dacchè gli Austro-russi invasero l' Italia, si rifugiò cogli altri *patriotti* in Francia.

(16) Allude alle aringhe che si tenevano in pubblico da quegl' invasati che si chiamavano repubblicani.

(17) Cioè, il quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d' uopo di elleboro: oppure, che bisognava mandarlo per l' elleboro ad Anticira.

(18) La grotta nel tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni, che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia, quando salivane, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale, il celebre improvvisatore Gianni. Le inimicizie di questi due poeti essendo note ad ognuno, non riuscirà discaro ai nostri lettori se ci dilunghiamo alcun poco su quel soggetto, tanto più che servirà a dar risalto ad alcuni tratti della presente Cantica.

Francesco Gianni nacque in Roma verso il 1760. Dotato dalla natura di una prepotente inclinazione per la poesia, ma povero e costretto per vivere all' arte del sartore, teneva sul banco il Tasso e l' Ariosto, che leggeva con avidità nei momenti d' ozio. Spinto non di meno dal medesimo suo genio, gittò via l' ago e le cesoie, e si diede alla professione dell' improvvisatore. I suoi primi esperimenti gli fece in Roma, dov' era accolto e cercato in tutte le belle brigate, nelle quali incominciò a fare amicizia col Monti. Verso il 1795 si recò a Genova dov' ebbe applausi straordinarii: e fu in quella città dove si videro accoppiati due de' più strani fenomeni, il Gianni per la sua facilità inarrivabile per la poesia

estemporanea, e l'avvocato Ardizzoni per l'incredibile sua memoria nel ritenere e recitare subito dopo, e senza perder sillaba, i canti improvvisati dal poeta: ed è alla tenace sua ritentiva che noi dobbiamo la pubblicazione delle poesie del Gianni, in un tempo in cui non si era per anco introdotta in Italia la stenografia. Quando l'anno dopo fu instituita da Bonaparte la repubblica Cisalpina, il Gianni venne a Milano, fece lega coi principali demagoghi, e fu naturalizzato e introdotto nel consiglio legislativo, dove servì di appoggio al Monti, in allora profugo dagli stati romani per motivi di opinioni, ad ottenere il posto di segretario centrale presso al ministro degli affari esteri. Ma inimicatisi ben presto, il Gianni si fece uno de' promotori perchè la *Basvilliana* fosse abbruciata sulla piazza del Duomo, e perchè il suo autore fosse deposto dal suo ufficio in virtù di una legge intollerante ed assurda che si era fatta passare allora, la quale dichiarava incapace ai pubblici ufficii chiunque avesse scritto in pro della monarchia. Sgraziatamente al Monti era stato affidato un impiego che non era pel suo dosso. Il governo lo aveva incaricato unitamente all'avvocato Oliva di Cremona dell'ordinamento economico amministrativo dell'Emilia, nella qual nuova carriera si dimostrò che un eccellente poeta essere poteva benissimo un cattivo amministratore. Nè qui si sa se meriti più rimproveri il Monti per avere accettato un incarico così lontano da' suoi studii, o quello strano governo che sapeva scegliere così male i suoi funzionarii. Certo si è ch'egli si acquistò biasmo grandissimo e porse argomento a' suoi nemici onde perseguitarlo; nè il Gianni si stette allora colle mani alla cintola, e dicesi che non poco si compiacesse dei danni che avvennero al suo avversario. Nel 1799 quando gli Austro-russi invasero l'Italia e ne cacciarono i Francesi coi loro frenetici repubblicani, il Gianni, con molti altri così detti *giacobini*, fu condotto prigione a Cattaro nella Dalmazia. Liberatone l'anno appresso dopo la battaglia di Marengo, egli si recò a Parigi, dove ottenne da Napoleone un' annua pensione di 6,000 franchi, continuatagli dal governo francese sino alla sua morte ivi accaduta nel 1823. Negli ultimi anni della sua vita si era tutto dedicato alla religione, solito effetto in presso che tutti coloro che hanno avuta una gioventù tempestosa, e che hanno rifiutato alcuni principii e seguitone altri, senza aver avuto altro criterio nella scelta che le passioni.

Il Monti nella sua lettera al Bettinelli, e il Gianni in un suo opuscolo contro il Monti, esposero a lunge i motivi delle loro gare, in cui ciascuno vuole all'altro imputare il torto, ma tacquero ambedue il motivo principale e vero, cioè la rivalità di professione. Ambedue erano grandi poeti e ambedue avidi di primeggiare. Ma il Gianni era il lavoro grezzo della natura, era un esperimento di questa divina artefice di quanto può l'uomo col semplice soccorso di lei nell'arte maravigliosa del verso. Digiuno di ogni sapere filosofico, senza alcuna lettura, salvochè di poeti, si presentava il Gianni spontaneo, non abbonito, a slanci, coll'idee in balìa dell'immaginazione, le somme bellezze infarraginate coi sommi difetti, e in breve dominato dalla foga medesima delle naturali sue ispirazioni. Il Monti ne ha dato un giudizio che stimiamo imparzialissimo. « Interrogato un giorno, ei dice nella succitata lettera, sopra di lui alla presenza di ventinove membri dell'Istituto italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *la natura dal canto suo ha fatto di tutto per farne un grande poeta*. Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anco in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che mi impediscano di esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni, rinunziando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso le mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirii; il Gianni, confestato di buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso italiano. » A cui noi soggiungeremo che era forse impossibile al Gianni il far tutto questo, perchè la natura ha voluto fare di lui un portentoso poeta estemporaneo e non più; e ne sia una prova che i suoi più bei pezzi sono quelli appunto che gli scaturirono spontaneamente in quelli accessi *di delfica mania* che gli erano tanto frequenti: laddove le sue poesie scritte a testa posata sono appena tollerabili.

Il Monti al contrario (che pure aveva improvvisato nei primi anni della sua carriera poetica e se n'era lodevolmente distolto per darsi ad un poetare più maturato e terso) porge la sua musa di una natura ben diversa. Quantunque sembri egli abbandonarsi intieramente ai liberi voli della sua fantasia, pure vi regna sempre una grand'arte; arte tanto più difficile e profonda in quanto che non si lascia scorgere. In mezzo ad una maravigliosa abbondanza di pensieri e d'immagini, che sembrano quasi imbarazzare il poeta nella scelta e arrestarlo a caso sovra una qualch'una, l'estetica del gusto sa discernervi da per tutto l'ordine e l'armonia. Tutto è al suo posto, tutto è meditato, nulla vi è di ozioso, eppur sembra che tutto scaturisca spontaneo dalla semplice natura. Ed è da questa simmetrica, ma naturale disposizione de' poetici oggetti, che si genera nell'animo de' lettori quel magico disordine di piaceri e di sensazioni. In somma la poesia del Monti è, come quella di Dante, la figlia di un estro immaginoso, sbrigliato e tutto

fuoco; ma tiranneggiato negl' impetuosi suoi slanci dalla riflessione e dall'arte.

Era dunque naturale che questi due poeti, chiamati dalle circostanze più di una volta a contatto, dovessero essere rivali. Gianni era lo stupore degl' ignoranti, dei mediocri e degl' intendenti; ma gl' intendenti solo potevano conoscere ed apprezzare la superiorità del Monti: pure quella legge eterna che costringe tutti gli uomini a gustare i piaceri del bello o del sublime, anche senza conoscerlo, rendeva una muta giustizia al Monti colle replicate edizioni de' suoi poemi. Era il primo il poeta dell' istante, l' altro apparteneva all' immortalità. L' uno e l' altro non era senza orgoglio, e forniti ambidue di una buona dose di amor proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. Monti si credeva nel caso di poter dare dei precetti a Gianni, e Gianni, gonfio di lodi e di adulazioni, si arrogava l' assoluto principato di Pindo. Ambo avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il Monti, perchè per quello erano anco gl' idioti: ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che il Gianni, e questo era in regola, perchè dove il merito è più solido, ivi l' invidia si mostra anco più efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio per pigliar nuova lena, e per cui si disonoravano l' uno e l' altro, e giustificarono presso gli stranieri l' accusa che la nostra bella patria sia il nido di continue e puerili animosità letterarie.

(19) Giuseppe Lattanzio, uomo d'ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov'è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi*, cioè barcaiuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano, centro della Cisalpina, dove si diede a tradurre e scarabocchiar romanzi. Fu oratore pubblico, poeta e giornalista. Scrisse in opposizione alla *Mascheroniana* un assai cattivo poema in terza rima intitolato l' *Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri. Ma il Monti lo ripagò ad usura, perseguitandolo acerbamente con rabbia proprio letteraria, onde il povero Lattanzio n' ebbe a soffrire non poco. Avendo egli lasciato travedere nel suo *Corriere delle dame*, che Napoleone si farebbe re d' Italia, fu dal governo inviato alla Senavra, grande ospitale dei pazzi suburbano, dove, trattenutovi per qualche mese, fu per diventar pazzo davvero: perciò il poeta dirà più innanzi che *la fune e la Senavra impetra*. Una persona che ha avuto qualche parte in quell' affare ci assicura che il Lattanzio fosse di accordo col governo nell' enunciare quella sua notizia, la quale doveva servire siccome di scandaglio per conoscere la disposizione degli animi. Egli morì in Roma nel 1822.

(20) Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de più sanguinarii tribuni di Roma. Quest' ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo più barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi più migliaia di sicarii disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

(21) Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo.

(22) Adelasio di Bergamo fu membro del direttorio cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl' imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli archivii della repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d' idee liberali e cappuccinesche. Finì in fatti col farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova, dove morì poco dopo.

(23) Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu membro del direttorio della Cisalpina e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli Austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d'Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell' Istituto italiano, e morì in patria nel 1822.

Il padre Gregorio Fontana delle Scuole pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo italiano. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti e i mattematici in ispecie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualche cosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l' opera sua fu abbruciata insieme colla *Bastiglione*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la repubblica italiana diventò membro del collegio elettorale dei Dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

(24) Conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vicerè d' Italia.

Pietro Moscati milanese, celebre medico e fisico, fu del congresso Cisalpino, quindi presidente del direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l' arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

(25) Conte Costabili-Containi di Ferrara membro del direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del regno d' Italia, anch' egli deportato a Cattaro.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito

a Roma, strinse amicizia col celebre Ennio Quirino Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del corpo legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia fu nominato dell'Istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo d'Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell'Iliade. Morì in Milano verso la fine del 1813.

Tutti costoro, tranne l'Adelasio, furono grandi amici del poeta; e l'abate Beccattini, cattivo scrittore di quei tempi, fu 'l miserabile che li denunciò insieme ad altri molti al commissario imperiale Cocastelli.

V. *Apostoli*, lettere Sirmiensi.

CANTO SECONDO.

(1) Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl'Inglesi nell'India. Ad intelligenza di questo squarcio ritrarremo in breve i fatti istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell'Egitto, che gl'Inglesi strinsero lega colla Porta ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l'uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell'Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall'armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con dieci mila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisce', piccola fortezza all'ingresso dell'Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell'antiguardo di Gezzar pascià, e la costrinse ad arrendersi. Di qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell'esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Jaffa, che fu presa d'assalto, e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona o S. Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl'Inglesi. I Francesi con una costanza ed una audacia incredibili erano montati più d'una volta all'assalto, una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s'era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio dei turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l'altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mamma lucchi. Durante l'assedio di S. Giovanni, Kleber, il quale con una divisione di quatro mila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da venti mila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via battè numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l'esercito di Damas pascià, il quale oltre a cinque mila uomini, perdè tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da S. Giovanni d'Acri, le perdite del pascià della Siria erano sì gravi, che non ebbe il coraggio d'inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sidney Smith erano sbarcati ad Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall'ammiraglio Brueys era stata annichilata da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellare quella macchia. L'esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi, egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato maggiore, Sidney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindici mila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l'Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove rovesciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamare primo console. Napoleone si era acquistata in Egitto una così fatta stima, che gli Arabi gli davano il titolo fastoso di *Sultano Kébir*, ch'egli poi per bizzarria interpretava *padre del fuoco*. Gli Arabi sogliono dare ai loro principi il titolo di *sultan* (signore, padrone) e l'addiettivo *kébir* significa *grande;* ond'essi lo chiamavano superlativamente il sultano grande.

(2) Il lago di Genezaret nella Galilea, sul quale Pietro detto Simone Barjona volle camminare onde andare incontro a Gesù Cristo.

(3) Pompeo, il quale sbarcando in Egitto vi fu fatto assassinare da Tolommeo.

(4) Scherer, generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-russi presso Verona, onde, ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette, per ordine del direttorio, il comando a Moreau. — V. *Botta*.

(5) Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene.

(6) L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine.

(7) Dopo la rottura del trattato di Campo Formio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo; che gl'Inglesi sbarcherebbono un esercito in Olanda, gl'imperiali ed i Russi discenderebb-

bono in Italia ed attacherebbono la Svizzera, alleata colla Francia. Gl' Inglesi infatti, sotto gli ordini del duca di York e secondati dai partigiani del principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel: ma battuti in seguito a Bergen dall'esercito del generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di York per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgomberare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli Austro-russi furono ben più fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena, che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni; e in seguito i generali russi Korsakoff e Suaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima.

(8) I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l'abate Sieyes, Moulins, Royer-Ducos e Gohier; l'uno più dell' altro incapaci di governare una nazione qual'era allora la Francia.

(9) La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, ch'erano al sommo della discordia; d'indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine e infine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto, che più non ne meritavano il nome; e, se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato se stesso, dacchè la Francia, la quale a que' tempi era stimata preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare l'Europa.

(10) Moreau, preposto da Bonaparte al comando dell'esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray, e costrinse a Parusdorf gl'imperiali ad un armistizio.

(11) La memorabile discesa del S. Bernardo.

(12) In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell'alta Italia in numero di dodici. — V. *Botta*.

(13) La costituzione della repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l'Italia più da paese di conquista che da confederata repubblica.

(14) Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzio.

(15) Il conte Guiccioli di Ravenna, membro del corpo legislativo, il quale aveva accusato il Monti e l'Oliva intorno alla loro amministrazione in qualità di commissarii ordinatori dell'Emilia. Il Monti per ricambio rivelò al Direttorio cisalpino i mali acquisti del Guiccioli; la qual cosa non fece altro che inasprire viemaggiormente la rabbia de' suoi nemici, ond'ebbe a perdere la carica ed a soffrire non pochi disgusti. *Brunello*. di Maganza, uomo pieno di frodi e d'inganni, il quale figura molto nel poema dell'Ariosto.

CANTO TERZO.

(1) * Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella Basvilliana. La Convenzione nazionale era in quei miseri tempi una congrega non d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisonomia, e la cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare le fermezze de' miei principii? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'Aristodemo! Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavello si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tempi. Ell'era più necessaria in quelli ne' quali io scriveva: *ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizii, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese*. O tu che accusi la mia debolezza, che pur non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune? Sei dunque tu il vile, non io. Or va', miserabile; e in vece di predicar la libertà di Catone coll'anima di Tersite, va' a banchettare alle cene di Ecate per non morir di fame sul trivio.

(2) Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante senza spirito, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso che a que' tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità con che dappoi lo ha abbattuto.

(3) L'Olanda e la Svizzera, come già fu detto, erano state esse pure invase nel 1799 dai confederati contro la Francia.

(4) La terra inclinata ai poli di ventitre gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole.

(5) Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull'indole del piacere e del dolore*.

(6) Intende la natura.

CANTO QUARTO.

(1) Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il consiglio legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro, teneva la sua

adunanza nello stesso luogo dove stedeva l'antica Cameretta e dov'eravi un gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini e non vedendo più il Crocifisso, chiese fieramente ai colleghi: Dov'è il cittadino Cristo? Al che eglino ridendo, e motteggiando, risposero averle fatto riporre altrove, perchè non aveva più nulla a fare colla nuova repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmen' io. E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

(2) L'accecca di nuovo al Giamni cui dice: *segnato da Dio*, perchè era gobbo. *Vetra*, piazza in Milano dove si faceva giustizia de' malfattori.

(3) Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostumatezza.

(4) Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia in cui Francesco I, re di Francia fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.

(5) Accenna la battaglia del Ticino, trionfata da Annibale, in cui restò ucciso Paolo Emilio, del quale Scipione Affricano era figliuolo adottivo.

(6) La teoria del magnetismo animale e dell'elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo, fa a un di presso gli stessi salti come se fosse viva.

(7) Dicesi che Amfione edificasse le mura di Tebe col suono della sua cetra. Allude fors'anco a Pindaro, ei pure Tebano. Orazio al quale il Parini, più che ad ogni altro, somiglia nelle sue odi, era di Venosa.

(8) Da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che a Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lung'ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sotterraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v'è il busto in marmo del poeta, e nella lapida leggonsi scolpiti qu'suoi versi:

Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo Cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilare.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalla infermità, e riposo all'animo suo, stanco della fortuna e del mondo.

Prefazione dell'Editore dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo, ec. *Brescia*, 1808.

(9) All'Adige dove Scherer fu vinto dagli Austriaci.

(10) Ascra, villaggio della Beozia sacro alle Muse e patria di Esiodo. Chio una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

CANTO QUINTO.

(1) Ariosto, *Orlando Furioso*, Canto XVII, 76.

(2) L'Ariosto morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa de' Benedettini. (È noto che S. Benedetto fu il primo istitutore della vita monastica in occidente e fondatore del monastero di Monte Casino). Quarant'anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell'illustre con iscrizioni e bassi rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto più solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di S. Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo Studio pubblico e vicinissimo all'antica paterna casa dell'Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato. In questa circostanza i mortali avanzi del poeta, trovati sepolti in terra sotto al monumento e in luogo assai umido, furono riposti con medaglia di metallo, entro cassa di cipresso e chiusi in alto dietro la grande iscrizione in pietra nera. Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa e da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell'Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno.

(3) È questa una torre di Bologna, detta anche la torre mozza, la quale è inclinata in guisa che sembra voglia cadere.

(4) Il conte Lodovico Savioli senatore bolognese e autore delle eleganti canzonette intitolate AMORI. Malcontento delle riforme che il cardinale Buoncompagni voleva introdurre in Bologna, si unì agli oppositori, onde fu nel numero de' senatori disgraziati dal papa. Al contrario, favoreggiatore delle nuove opinioni repubblicane, fu dalla repubblica Cispadana spedito deputato a Parigi, e nel 1803 dalla repubblica italiana ai Comizii di Lione. Nominato da Napoleone membro del corpo legislativo, abbandonò bentosto questa carica per quella di professore di diplomazia a Bologna, dove morì nel 1804.

(5) Luigi Palcani di Bologna fu professore di eloquenza nella patria università e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizii di Lione, dov'era stato spedito dalla repubblica italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studii che agl'intrighi dell'ambizione, prese poca parte alle vicende de' suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose dove si vede come sapess'egli costringere molta dottrina in poco volume.

(6) Canterzani esimio professore di matematica nell'università di Bologna sua patria.

Avendo egli pure favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della carica e molestato da non pochi disgusti.

(7) Il Monti per le cabale de' suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d'ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma, accortisi i suoi avversari, brigarono tanto che, ov' egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e del Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno e fors' anco alla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a chiarimento de' suoi versi. « Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per proferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate : *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto.» —*Lettera al Bettinelli.*

Bruto, essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco : O virtù, che se' tu mai se non che un nome vano sulla terra, dacchè la fortuna di continuo ti soverchia. Anche Luciano piange, in un suo dialogo, la virtù avvilita e calpestata dalla fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

(8) Il Rubicone era la linea di confine del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato.

(9) Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Austro russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vicepresidente della repubblica italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

(10) Allude al trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra, per cui restava libero il commercio marittimo; ma che non durò che un momento, perchè quest'ultima negò di rendere Malta, siccom' era convenuto. Così l'egoistico possesso di quell'isola per gl'Inglesi costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.

VARIANTE

DI PARTE DEL CANTO QUARTO.

Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell'aure ancor viva, e l'aure e l'onde
E le selve eran tutte un'armonia.
Parean d'intorno i fior, l'erbe, le fronde
Animarsi e iterarmi in suon pietoso :
Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funebre che dicea :
Ai sacri mani di parin riposo.
Ed una, non so ben se donna o Dea
Tese l'orecchio e fiammeggiando il Vate
(Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; più bella
Su la fronte splendea l'alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dato i mirti ebbe a man piena,
Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso e disse :
Pace eterna all'amico : e te chiamando
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
Qual'altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle divote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole :
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva,
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la ragion m'usciva.

POESIE VARIE.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE

D. SIGISMONDO GHIGI.

SCIOLTI.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva,
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente! Oh saggio, oh solo
A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
Gismondo, e qual di gioie e di martíri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me, che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto,
Che mi scalda le membra e le penétra,
Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellia le cose!
Or s'è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale, onde son cinto,
Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor logora e strugge.
Giorni beati, che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo che la buia notte
Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
Che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorchè il Sole (io lo rammento spesso)
D'Oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E agli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Dall'umile mio letto anch'io sorgendo
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venia d'incontro
Che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne dell'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo,
E altero di sè stesso, e sorridente
Su i benefizi suoi l'aureo pianeta
Nel vapor, che odoroso ergeasi in alto,
Già rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno,
E tutto quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve dall'opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferrir: queste d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada; e quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello

Fin nella stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni
Della morte d' altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale. [po
Questi gli oggetti, e questi erano un tem-
Gli eloquenti maestri, che di pura
Filosofia m' empían la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del Nume onnipossente il soffio,
Quel soffio che le viscere serpendo
Dell' ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando, e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
L' une contra dell' altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l' armonía del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia, e discendea
Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d' un lago, e l' agita e sconvolge,
E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
Che di grato tumulto i sensi ingombra,
E serena sul cor brilla e riposa. [pi,
Ma più quell' io non son. Cangiaro i tem-
Cangiár le cose. Della gioia estremo
Regnò su l' alma il sentimento: estremi
Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L' ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un più dolce accento,
Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d' affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sì belle agli occhi miei?
Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Ohimè! l'orrore,
Che sgorga di mia mente e il cor m' allaga,
Di natura si sparse anche sul volto,
E l' abbuiò. Me misero! non veggo
Che lugubri deserti: altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo
Escono d' ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, nè mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo, e sciormi in
pianto.
Ah, che mai vagheggiarti io non dovea,
Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fora orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti, e più tranquilla ancora
La mia polve tornar donde fu tolta.
Ma in que' verginei labbri, in que' begli
occhi
Aver quest' occhi inebrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
Non essere felice, e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna:
Perder la speme di donarti un giorno
Nome più sacro che d' amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d' un bacio pregarmi, e d'un sorriso
Con angelico vezzo: abbandonarti...
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi
Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m'alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L' anelito s' addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Più scabrezza al sentier, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor; finchè smarrito
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome e il piè s'arretra.
A poco a poco a quel terror poi cede,
E un pensiero sottentra ed un desío,
Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L' occhio guarda laggiuso, e il cor respira,
E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall' alto

Staccar l'incerto piede, e coraggioso
Ingiù col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il Fato
Di questo Sole a contemplar l'aspetto.
Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigionero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dì, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizion di spirto,
Perchè, *Gismondo*, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un solo oggetto lusingarmi: il Cielo
Al mio desire invidiollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesía,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
Allorchè d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il Sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

I.

Sallo il ciel quante volte al sonno, ahi
Col desire mi corco e colla speme [lasso!
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il Sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.
Qual sovente con maggior disdegno
Vedi sul mar destarsi le procelle,
Che fatto dianzi avean silenzio e tregua;
Tale al tornar della diurna luce
Più fiero de' miei mali il sentimento
Risorge, e tal dell'alma le tempeste,
Che la calma notturna avea sopite,
Svegliansi tutte, e le solleva in alto
Quel terribile iddio che mi persegue.
Del cuore allor spalancansi le porte,
E il Dolor siede su la mesta entrata.
Con cent'occhi il crudel mostro la guarda,
E la Gioia ne scaccia, che passarvi
Vorría pietosa, e col suo dolce tocco
Il fier custode addormentar procura.
Al sorriso, al gentil vezzo di questa
Avversaria divina ei ben talvolta
Par che vinto s'accheti; ma trapassa
L'onda repente di contrario affetto,
Ch'alto romor menando lo riscuote;
Ond'egli riede dispettoso all'ira,
E l'istesso gioir cangia in martíre,

II.

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ahi! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
Là grave oppressïon sgorgar repente
Fa di lagrime un rio dalle pupille,
E al pensier disperato mi dischiudo
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.

III.

Oh come del pensier batte alle porte
Questa fatale immago e mi persegue!
Come d'incontro mi s'arresta immota
E tutta tutta la mia mente ingombra!
Chiudo ben io per non mirarla i rai,
E con ambe le man la fronte ascondo;
Ma su la fronte e dentro i rai la veggio
Un'altra volta comparir, fermarsi,
Riguardarmi pietosa o non far motto.
Le braccia allargo, e prono in su le piume
Cader mi lascio colla bocca e il petto;
Ma l'immago dagli occhi non s'invola;
Anzi s'accosta, e par che ciglio a ciglio;
Gote a gote congiunga, e tal poi meco
Reclini il capo e s'abbandoni al sonno.

IV.

Torna, o delirio lusinghier, deh! torna;
Nè così ratto abbandonarmi. Io dunque
Suo sposo! ella mia sposa! Eterno Iddio,

Di cui fu dono questo cor che avvampa,
Se un tanto ben mi preparavi, io tutti
Spesi gl' istanti in adorarti avrei.
Non vo' lagnarmi, o giusto Iddio. Perdona
Alle lagrime mie, perdona al cieco
Desio che m' arde. Se fra queste braccia
Dato mi fosse un sol momento stringere...
Se questi labbri su quei labbri... Ahi, misero!
Ahi che al solo pensarlo entro le vene
Di foco un fiume mi trabocca, e tutti
Tremano i polsi combattuti e l' ossa!

V.

Oh se lontano dalle ree cittadi
In solitario lido i giorni miei
Teco mi fosse trapassar concesso!
Oh se mel fosse! Tu sorella e sposa,
Tu mia ricchezza, mia grandezza e regno,
Tu mi saresti il ciel, la terra e tutto.
Io ne' tuoi sguardi e tu ne' miei felice,
Come di schietto rivo onda soave
Scorrer gli anni vedremmo, e fonte in noi
Di perenne gioir fora la vita.
Poi, quando al fine dell' etade il gelo
De' sensi avrebbe il primo ardor già spento,
E in fuga si vedrian vôlti i diletti
All' appàrir delle canute chiome,
Amor darebbe all' amistade il loco;
Dolce amistade, che dal caldo cenere
Delle passate fiamme altra farebbe
Germogliar tenerezza, altri contenti.
Oh contenti! oh speranze!... Un importuno
Fremer di vento mi riscosse, e tutta
Sparve col mio delirio anche la gioia.

VI.

Ahi sconsigliato! ahi forsennato! e do-
Dove son tratto dal furor di questo [ve,
Tremendo affetto? In lei sepolto, in lei
Sola è sepolto il mio pensier. Quest'occhi
Altro non veggon che sua dolce immago,
Altro nel core risonar non sento
Che l' amato suo nome, e tutto apparmi,
Se lei ne traggi, l' Universo estinto.

VII.

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi,
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l' anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro...
Ahi parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. Innanzi al ciglio
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core:
E per dar vento all' infiammato petto
Più lunghi e cupi dall' aperta bocca
Esalano i sospiri; e forza è quindi
O correre co' baci alla sua mano,
E di pianto bagnarla; o dispiccarmi
Da lei veloce, e colle vôlte spalle
Gir percotendo per furor la fronte.

VIII.

Alta è la notte, ed in profonda calma
Dorme il mondo sepolto, e in un con esso
Par la procella del mio cor sopita.
Io balzo fuori delle piume, e guardo;
E traverso alle nubi, che del vento
Squarcia e sospinge l' iracondo soffio,
Veggo del ciel per gl' interrotti campi
Quà e là deserte scintillar le stelle.
Oh vaghe stelle! e voi cadrete adunque,
E verrà tempo che da voi l' Eterno
Ritiri il guardo, e tanti Soli estingua?
E tu pur anche coll' infranto carro
Rovesciato cadrai, tardo Boote,
Tu degli Artici lumi il più gentile?
Deh, perchè mai la fronte or mi discopri,
E la beata notte mi rimembri,
Che al casto fianco dell' amica assiso
A' suoi begli occhi t' insegnai col dito!
Al chiaror di tue rote ella ridenti
Volgea le luci; ed io per gioia intanto
A' suoi ginocchi mi tenea prostrato
Più vago oggetto a contemplar rivolto,
Che d' un tenero cor meglio i sospiri,
Meglio i trasporti meritar sapea. [que,
Oh rimembranze! oh dolci istanti! io dun-
Dunque io per sempre v' ho perduti, e vivo?
E questa è calma di pensier? son questi
Gli addormentati affetti? Ahi, mi deluse
Della notte il silenzio, e della muta
Mesta Natura il tenebroso aspetto!
Già di nuovo a suonar l' aura comincia
De' miei sospiri, ed in più larga vena
Già mi ritorna su le ciglia il pianto.

IX.

Limpido rivo, onor del patrio colle,
Che dolce mormorando per la via
Lo stanco ed arso passeggiero inviti,
È gran tempo, lo sai, che su l' erbetta
Del tuo bel margo a riposar non vengo,

E d' accanto ti passo frettoloso,
Nè mi sovviene di pur darti un guardo.
Scusa l' errore, amabil rio, perdona
L' involontaria scortesia. Se noto
L' orror ti fosse di mio stato, e quali
Ravvolgo in mente atri pensieri, e quanta
Guerra nel petto, orrenda guerra, io porto,
Certo t' udrei su l' alta mia sventura
Gemer pietoso e andar più roco al mare.
Ma ben crudo se' tu, che i segni ancora
Serbi di mia felicità perduta.
Perchè quei cespi alimentar, che spesso
D' affanni scarco m' acoglieano in grembo,
Quando il cor visse solitario, e tocco
D' Amor la face non l' avea pur anco?
Perchè riveggio queste piante, e l' ombra
Che i miei sonni coperse? E tu soave
Aura d' april, perchè sì dolce intorno
Batti le piume e mi carezzi il volto?
Fuggi, e le gote a lusingar ten vola
Non bagnate di pianto. Ah fuggi, e queste,
Che mi rigan la guancia, ultime stille
Non asciugarmi, e in libertà le lascia
Cader nell' onda che mi scorre al piede.

X.

Tutto pere quaggiù. Divora il Tempo
L' opre, i pensieri. Colà dove immenso
Gli astri dan suono, e qui dov' io mi assido,
E coll' aura che passa mi lamento,
Del Nulla tornerà l' ombra e il silenzio.
Ma non l' intera Eternità potría
Spegner la fiamma che non polsi e vene,
Ma la sostanza spirital n' accese, [spirto
Fiamma immortal, perchè immortal lo
Entro cui vive, e di cui vive e cresce.
Quest' occhi adunque chiuderà di morte
Il ferreo sonno, ne potrà quel sonno
Lo sguardo estinguer che dagli occhi uscío.
Cesserà il cuor di palpitarmi in petto,
E il frale, che mi cinge, andrà nel turbo
Della materia universal confuso;
Ma incorruttibil dal corporeo fango,
Come raggio dall' onda, emergeranne
L' amoroso pensier, che tante in seno
Faville mi destò, tanti sospiri.
Poichè dunque n' avrà pietoso il Fato
Della spoglia terrena ambo già sciolti,
E d' altre forme andrem vestiti in altro
Men scellerato e più leggiadro mondo,
Noi rivedremci, o mio perduto Bene,
E sarà nosco Amor. Noi de' sofferti
Oltraggi allor vendicheremo Amore,
Nè d' uomo tirannía, nè di fortuna
Franger potranne, o indebolir quel nodo
Che le nostre congiunse alme fedeli.
Perchè dunque a venir lenta è cotanto,
Quando è principio del gioir, la Morte?
Perchè sì rado la chiamata ascolta
Degl' infelici, e la sua man disdegna
Troncar le vite d' amarezza asperse?

-o-o-o

E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla Sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null' altro
Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell' apollineo culto archimandriti
Di quanti la Natura in cielo e in terra
E nell' aria e nel mar produce effetti,
Tanti Numi crearo: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina [do.
Fiamma scorrea, che l' alma era del mon-
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell' arte de' vati. Ora il bel regno
Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D' una saltante Driade; e quel duro
Artico Genio destruttor l' uccise.
Quella limpida fonte uscía dell' urna
D' un' innocente Najade; ed, infranta [te.
L' urna, il crudele a questa ancor diè mor-
Garzon superbo e di sè stesso amante
Era quel fior; quell' altro al Sol converso
Una ninfa, a cui nocque esser gelosa.
Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.
Quel lauro onor de' forti e de' poeti,
Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi Sabei lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
Dafne morì; ne' calami palustri
Più non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero. -
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò d' Achille
L' ira, e fu prima fantasía del Mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l' arte de' carmi, e mal s' accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido Vero che de' vati è tomba.
Il mar che regno in prima era d' un Dio
Scotitor della terra, e dell' irate
Procelle correttore, il mar soggiorno
Di tanti Divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
Il gran padre Oceáno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Neréo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
Fur più belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il Mondo, e allor ch' alza lo
scettro
Mugge il tuono al suo piede, e la trisulca
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che, al fragor della battaglia
Fra gl' Immortali, dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
Sul suo capo la Terra e fra i sepolti
Intromessa la luce, eran pensieri
Che del Sublime un dì tenean la cima.
Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
Nomi e concetti di superbo riso,
Perchè il Ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achee. Di fè quindi più degna
Cosa vi torna il comparir d' orrendo
Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d' amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
D' un oriuolo a polve e d' una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: *pazienza, pazienza* (1). - [ro (2)
Ombra del grande Ettorre, ombra del ca-
D' Achille amico, fuggite, fuggite (3),
E povere d' orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesía fonte perenne
(A chi saggio v' attigne), veneranda

(1) La Eleonora, novella romantica di G. A. Burger.
(2) Virg. En., lib. II, v. 270.
(3) Omero, Il., lib. XXIII, v. 65.

Mitica Dea! qual nuovo error sospinge
Oggi le menti a impoverir del Bello
Dall'idea partorito, e in te sì vivo,
La delfica favella? E qual bizzarro
Consiglio di Maron chiude e d'Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell'officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all'arte, che sovrana
Con eletto parlar sculpe e colora,
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah riedi al primo officio, o bella Diva,
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasíe l'amaro
Tempra dell'aspra Verità. Nol vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista,
Ma in segreto congiunta, a sè t'invita:
Chè non osando timida ai profani
Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora,
Onde mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in più desío
Pungere i cuori ed allettar le menti.
Vien, chè tutta per te fatta più viva
Ti chiama la Natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
E le rugiade e tutte alfin le cose
(Da che fur morti i numi, onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza) a te dolenti
Alzan la voce, e chieggono vendetta.
E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non più rapite in giro
Armonioso, e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira al centro i pesi:
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge, e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel Meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D'amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
Tu, donna di virtù, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza, e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio
Maliarde del Norte. Ed or che brilla
Nel tuo Larario d'Imenéo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
Delle Grazie mai sempre a te compagne.

ALL'AMICA

CANZONETTA.

Finchè l'età n'invita,
Cerchiamo di goder.
L'aprile del piacer
Passa, e non torna.
Grave divien la vita
Se non ne cògli il fior.
Di fresche rose Amor
Solo s'adorna.
A che vantar, mia cara,
Del cor la libertà?
Cotanta vanità,
Ben mio, disdice.
I nostri cuori a gara
Lasciamo delirar.
Chi sa fervente amar,
Solo è felice.
Fonte d'affanni e pianti
Si grida Amor, lo so.
Tu non pensarlo, no,
Sgombra il sospetto.
Per due fedeli amanti
Tutto, tutto è gioir,
Nè destasi un sospir
Senza diletto.
Più sei bella, più devi
Ad Amor voti e fè.
Della beltade egli è
Questo il tributo.
Amiam, che i dì son brevi;
Un giorno senza amor,
È giorno di dolor,
Giorno perduto.

LA FECONDITÀ

A S. E. LA SIG. PRINCIPESSA

D. COSTANZA BRASCHI ONESTI

NATA FALCONIERI

NIPOTE DI S. S. PIO VI

CANZONETTA.

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono.
Diverse ed infinite;
Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te quà mossi: arréstati;
Qui siedi al fianco mio.
Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
E sull'estinta figlia
Presto sgorgâr le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;
Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Uscir s'udía dal Trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.
E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.
Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Sulla funesta perdita
Prendea conforto il core.
Ma tosto un Dio contrario
Si bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Sull'infecondo letto;
E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica
Temprar sapesti il danno;
Chè dentro membra ténere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto ed anima
Filosofante chiudi.
Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl'Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanita nutríca,
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.
L'eccelsa Pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce; e temi ancora?
Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invía.
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni obblía.
All'onda salutifera
Le care membra affida;
Ecco, son io la Naiade
Che la governa e guida.
Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va, fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro.

IL CONGRESSO D'UDINE

CANZONE.

Agita in riva dell' Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti, e taciturna
Su te l' Europa il suo pensier raccoglie.
Stannosi a fronte, e il brando insanguinato
Ferocemente stendono sull' urna
Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E darlati crudel l' altra procura.
Tu muta siedi, ad ogni scossa i rai
Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi, o libertà non sai.
Oh più vil, che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! sì dimesso il volto
Non porteresti, e i piè dal ferro attriti,
Se del natìo valor precisi i nervi
Superba ignavia non t' avesse, e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti.
Onorati mariti
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio:
Leggiadro cambio, accorto senno in vero;
Colei che l' Universo ebbe mancipio
Or salmeggia, e una mitra è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell' armi, al fiero canto
De' Franchi Mirmidòni e delle trombe
Sussurrando vendetta alzan la testa.
E voi l' avrete e presta,
Magnanim' ombre; l' Itala fortuna
Egra è sì, ma non spenta; empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna,
Ma contra il fato è Bonaparte, e basta.
Prometeo nuovo ei venne, e nell' altera
Giovinetta virago Cisalpina
L' etereo foco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata la visiera
Il ferro trae gittando la vagina
Desiosa di lauro e non di mirto.
Bieco la guata ed irto
Più d' un nemico, ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme,
Disperata virtù la fa sicura,
Nè vincer puossi chi morir non teme.
Se il vero io parli Cremera vel dica
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti e noi nutrica
Il valor che alle donne Etrusche e Perse
Plorar fè l' ombre de' mariti estinti.
Morti sì, ma non vinti,
Ma liberi cadrem, e armati, e tutti.
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti,
E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà natura alfine
Quel dolce grido, che nel cuor si sente
Tutti abbracciando con affetto eguale;
E ragion sulle vostre alte ruine
Pianterà colla destra onnipossente
L' immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza invan lo crolla ed impostura:
Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito, e l' assicura.
Tu magnanimo Eroe, che sull' Isonzo
Men di te stesso che di noi pensoso
Dei re combatti il perfido desio,
Tu, che se tuona di Gradivo il bronzo
Là fra il sangue e le morti polveroso
Mostri in salma mortale il cuor d' un Dio;
All' ostinato e rio
Tedesco or dì, che sul Tesin lasciata
Hai la vergine Insubre ancor fanciulla,
Ma ch' ella in mezzo alle battaglie è nata,
E che novello Alcide è nella culla.

INNO

PER LA BATTAGLIA DI MARENGO.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L' alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò,
Vide il pianto del tuo ciglio,
E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l' Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr,
E l' eterne nevi intatte

D'armi e armati fiammeggiàr.
Del baleno al par veloce
Scese il Forte, e non s'udì;
Che men ratto il vol, la voce
Della Fama lo seguì.
D'ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidìr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
L'onde attonite fuggìr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura
No pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto, e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
La gran lite ancor non è.
Di' che l'asta il Franco Marte
Ancor fissa al suol non ha;
Di' che dove è Bonaparte
Sta vittoria e libertà.
Libertà principio e fonte
Del coraggio e dell'onor,
Che il piè in terra, in ciel la fronte,
Sei del mondo il primo amor;
Questo lauro al crin circonda:
Virtù patria lo nutrì,
E Dessaix la sacra fronda
Del suo sangue colorì.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia, e palpitò.
Non lo pianse Bonaparte,
Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia, e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il Tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà;
Fremeran procelle e venti,
E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle
Usa i nembi a calpestar
Torva l'ombra d'Anniballe
Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che seconda l'Alpe aprì.
Tu gli mostra il varco a dito,
E rispondi al fier così.
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò.
Afro, cedi al suo paraggio;
Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'itale contrade
Abborrito destruttor.
Ei le torna in libertade,
E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle, e le sconfisse
Col sorriso, e col perdon.
Che più chiedi? Tu ruína,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
Muore ogni astro in faccia al sol.

IL PERICOLO (1)

CANTO.

Furor ne cæcus, an rapit vis acrior;
An culpa? responsum date.
Hor. Od. VII. Epod.

Stendi, fido amor mio, sposa diletta,
A quell'arpa la man, che la soave
Dolce fatica di tue dita aspetta.
Svegliami l'armonia ch'entro le cave
Latébre alberga del sonoro legno,
E de' forti pensier volgi la chiave.
Ch'io le vene tremar sento e l'ingegno
Ed agitarsi all'appressar del Dio
Sul crin l'alloro, e di furor dar segno.
Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desìo?
Salve, o fiume, che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota;
E fai quella del Tebro andar pensosa!
Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,
Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?
Oh più che d'arme, di valor vestita,
Gallica Libertà, cui sola diede

(1) Questa poesia fu pubblicata in Milano all'occasione delle turbolenze che agitarono Parigi avanti il 18 fruttidoro.

La ragion di Sofia principio e vita!
Di te tremano i troni, ed al tuo piede
Palpitanti i tiranni pace pace
Gridan, giurando riverenza e fede.
Ma se fede è sul labbro, il cor fallace
Sol di sangue ragiona e di vendetta
Che in re vili e superbi unqua non tace.
Oh cara, oh santa Libertà, che stretta
Di nodi ti rinfranchi, e vie più bella
Da tuoi mali risorgi, e più perfetta!
Alma d'invidia e di vil odio ancella,
Alma avara e crudel non è tua figlia,
Nè cui febbre d'orgoglio il cor martella.
Libera è l'alma che gli affetti imbriglia,
Libero l'uomo, cui ragion corregge,
E onor, giustizia, cortesia consiglia.
Liberi tutti, se dover ne regge
In pria che dritto e sanità ne guida
Più di costumi, che poter di legge.
Queste cose io volgea dentro la fida
Mente segreta, allor che voce acuta
In suon di doglia e di pietà mi grida:
Ahi che nel petto de' miei figli è muta
La virtù di che parli, o pellegrino!
Disse; e in pianto la voce andò perduta.
Mi volsi; e in volto che apparia divino
Donna vidi seder, che della manca
Fa letto al capo addolorato e chino.
La destra in grembo dolcemente stanca
Cade, e posa. Degli occhi io non favello,
Che son due rivi; e più piange, più manca
Del conforto la voglia. Al piè sgabello
Le fan rotti un diadema ed uno scetro,
E di Bruto l'insegna è il suo cappello.
Volea parlarle, e dimandar; ma dietro
Tomba aprirsi m'intesi, e la figura
Mi sopravvenne d'un orrendo spetro.
Impietrommi le membra la paura,
E trema la memoria al rio pensiero
Che vivo nella mente ancor mi dura.
Più che bujo d'inferno ei fosco e fiero
Portava il ciglio, e livido l'aspetto
D'un cotal verde che moria nel nero.
Dalle occhiaje, dal naso e dall'infetto
Labbro la tabe uscia sanguigna e pesta
Che tutto gli rigava il mento e il petto.
E scomposte le chiome in su la testa
D'irti vepri parean selva selvaggia,
Ch'aspro il vento rabbuffa e la tempesta.
Striscia di sangue il collo gli viaggia,
Che della scure accenna la percossa:
Il capo ne vacilla e par che caggia.
Stracciato e sparso d'aurei gigli indossa
Manto regal che il marcio corpo e guasto
Scopre al mover dell'anca, e le scarne
E de' vermi rivela il fiero pasto, [ossa;
Che nel putrido ventre cavernoso
Brulicando, per fame avean contrasto.
All'apparir che fece il tenebroso
Regal fantasma la donna affannata
Il mesto sollevò ciglio pensoso.
E a lui che intorno avidamente guata,
Fra tema e sdegno, a che venisti, disse,
O fatal di Capeto Ombra spietata?
Non rispose il crudel, ma obliquo fisse
Gli occhi nò ma degli occhi le caverne
In ella; ed ella in lui gli occhi rifisse.
Così guatàrsi entrambi e nell'interne
Del cor latébre ognun si penetrava,
Chè il pensier per la vista ancor si scerne.
L'un d'ira, e l'altra di terror tremava.
Superbamente alfin l'Ombra si mosse,
E a cadenza le lunghe orme alternava.
Con feroce dispetto al piè chinosse
Di quella dolorosa; il calpestato
Scettro raccolse, ed alto in man lo scosse.
Poi l'infranto diadema insanguinato
Sul capo impose e lo calcò sì forte, [nato.
Chè il crin ne giacque oppresso e imprigio-
Allor si féo gigante, e colle torte
Vuote lucerne disfidar parea
Europa e l'altre tre sorelle a morte.
Facea tre passi, e al terzo si volgea
Insù i calcagni eretto e su i vestigi;
E ad ogni passo di terror crescea.
È sacro a Libertà luogo in Parigi,
Ove pose la Dea suo trono immoto.
Quando sdegnosa ne balzò Luigi.
Ivi seduti e liberi in lor voto
Stan cinquecento che alle sante leggi
Per cinquecento fantasie dan moto.
O tu che su le carte il senno leggi
Di quel Consesso che in Atene il crime
Punia de' Numi dai tremendi seggi;
O la severa maestà sublime
Di quei Coscritti che la muta terra
Reggean col cenno dalle sette cime; [ra
Di questi, ond'io ti parlo, in mente affer-
I magnanimi sensi e la grandezza;
Ma non l'ira, il furor, l'odio, la guerra.
Qual dell'Euripo è il flutto che si spezza
Contro gli scogli della rauca Eubea,
Tal di questi il fracasso e la fierezza.
Nè diversa era l'onda Cianea,
O quella che soffrì di Serse il ponte
Quando al cozzo d'Europa Asia correa.
Improvviso, e sembiante ad arduo mon-
Qui comparve lo spettro maladetto: [te

Tremàr gli scanni, i cria rizzàrsi in fronte.
Stette in mezzo, girò torvo l'aspetto,
E stendendo la man spolpata e lunga
Con lo scettro toccò questo e quel petto.
Come è scosso colui che il dito allunga
Al leidense vetro che fiammeggia,
E par che snodi i nervi e li trapunga;
Così del crudo ai colpi arde e vampeggia
Ogni seno percosso, e amor, dissio
Dell' estinto tiranno i cuor dardeggia.
E subito un tumulto, un mormorio
E d'accenti un conflitto e di pensieri
Da quelle bocche fulminanti uscìo.
E parole di morte, onde que' feri
Van sussurando, simiglianti a tuono
Che iracondo del ciel scorre i sentieri.
Tremò di Libertade il santo trono,
« Tremò Parigi, intorbidossi Senna
Alle spade civili in abbandono.
Ma di Vandèa le valli e di Gebenna
Si rallegràr le rupi, ed un muggito
Mandàr di gioja alla mal vinta Ardenna.
L' Istro udillo, e levò più ch'anzi ardito
Il mozzo corno, e al suo scettrato augello
Fè l' italo sperar nido rapito.
L' udì Sebeto, e rise in suo bordello;
Roma udillo, e la lupa tiberina
Sollevò il muso, e si fè liscio il vello.
Ma la vergine casta Cisalpina
Mise un sospiro, e a quel sospir snudati
Mille brandi fuggir dalla vagina.
Chè al dolor di costei di Francia i fati
Visti in periglio, alzàr la fronte i figli
D'ira, di ferro e di pietade armati.
E su i pugnali tuttavia vermigli
Fèr di salvarla sacramento, tutti
Aruffando feroci i sopracigli.
Di Sambra e Mosa i bellicosi flutti
Risposero a quel giuro; e allor non tenne
I rai la Donna di Parigi asciutti.
Chiudi la bocca, ohimè! frena le penne,
Loquace fama, e fra' nemici il pianto
Deh non si sappia che colei sostenne.
E voi che crudi della madre il santo
Petto offendete, al suo tiranno antico
Ricuperando la corona e il manto,
Al suo tiranno, al suo tiranno, io dico;
Che tentate infelici? ah! se tal guerra
Le danno i figli, che farà il nemico?
Già non più vacillanti in su la terra,
Acquistan piede e fondamento i troni;
Già Lamagna, già l' avida Inghilterra
Fan sulla Senna di lor voce i tuoni
Mormorar più possenti, a cui risponde
Il signor de' settemplici trioni.
Già de' suoi vanni le dalmatich' onde
Copre l' aquila ingorda a cui cresciute
Son l'ugne, che del Pò perse alle sponde.
E alla sua vista pavide e sparute
Cela le corna l' ottomana Luna,
E l' isolette dell' Egeo stan mute.
Tradìta intanto l' itala fortuna
Di voi duolsi, di voi che libertade
Le contendete non divisa ed una.
E con furor che in basse alme sol cade,
Tutto scoprendo all' inimico il fianco,
In voi stessi volgete empj le spade.
Già non aveste il cor sì baldo e franco
Quando su l' alpi la tedesca e sarda
Rabbia ruggiva; e non avea pur anco
Di Bonaparte l' anima gagliarda
Le cozie porte superate, e doma
Di Piemonte la valle e la lombarda.
Ei vi fè tersa e lucida la chioma,
Ei pugnando e vincendo e stanco mai
De' vostri mali alleviò la soma.
Ei vi fè ricchi ed eleganti e gai,
Ei vi fece superbi; e se non basta,
Ingrati e vili: e ciò fu colpa assai.
Or dritto è ben se della tanta e vasta
Sua fatica ed impresa una mercede
Sì ria gli torna, e infamia gli sovrasta.
Dritto è ben se l' Italia che vi diede
D' auro e d' arte tesori, or la meschina
Aita indarno e libertà vi chiede.
Potè, oh vergogna! la virtù latina
Domar la greca, e libere le genti
Mandar, compenso della sua rapina.
E voi franchi di Bruto ai discendenti
Voi premio d' amistà, premio d' affanni
Sol catene darete e tradimenti?
Deh! non rida all' idea de' nostri danni
La serva Europa, nè di voi sia detta
Fra gli amici quest' onta, e fra' tiranni.
Non più spregio di noi, non più negletta
L' itala sorte, e fra voi stessi aperta
Non più lite, per dio, non più vendetta.
O servitù tra poco e dura e certa
Voi pur v' avrete; e giusta fia la pena.
Ha cuor villano, e libertà non merta
Chi amico lasciò nella catena.

LA SPADA DI FEDERICO II.

CANTO.

Sul muto degli Eroi sepolto frale
Eterna splende di virtù la face.
Passa il Tempo, e la sventola coll' ale,
E più bella la rende e più vivace.
Corre a inchinarla la virtù rivale;
Alessandro alla tomba entro cui tace
L' ira d' Achille, e maggior d' ogni Antico
Bonaparte all' avel di Federico.

Del sudore di Jena ancor bagnato
Al sacro marmo Ei giunse, e la man stese
Al brando che in Rosbacco insanguinato
Tarpò le penne del valor francese:
Famoso brando del martel temprato
Della sventura; e che per dure imprese
Nomar fe' Grande chi lo cinse, e dritto
Diede e splendor sovente anco al delitto.

La man vi stese, e disse: entra nel mio
Pugno, o fatal tremenda Spada. Il trono
Ch' alto levasti, e i lauri onde coprìo
Un dì la fronte il tuo Signor, miei sono.
Dal gorgo intatta dell' umano obblío
Sua gloria volerà; ma tale un suono
Di Jena i campi manderan, che fiacco
Quel n'andrà di Torgavia e di Rosbacco.

Così dicendo, con un fier sorriso
L' impugna, e il ferro alle contente ciglia
Dalla vagina già splendea diviso.
Mise l' arme una luce atro-vermiglia;
Mise, forte tremando, un improvviso
Gemito il sasso: ed ecco maraviglia,
Ecco una man che scarna e spaventosa
Sul nudo taglio dell' acciar si posa.

Era del guanto marzial vestita
La terribile mano, e si vedea
Sangue uscirne a gran gocce: e tosto udita
Fu roca orrenda voce che dicea:
Chi sei che al brando mio porti l' ardita
Destra? E il brando di forza a sè traea,
E un fremer si sentía di rotte e cupe
Voci, qual vento in cavernosa rupe.

Rise il Franco Guerriero alla superba
Sdegnosa inchiesta per Lui solo intesa,
(Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo, e li palesa);
Il magnanimo rise; indi in acerba
Sembianza d' ire generose accesa,
È mia, gridò, cotesta Spada, e invano
La contende l' Averno a questa mano.

Se di Cocíto su la morte foce
Non vien dei fatti di quassù la fama,
Se laggiù del mio nome ancor la voce
Non ti percosse, e di saperlo hai brama,
Chiedilo a quel tuo trono, Ombra feroce,
Che là giace atterrato, e invan ti chiama.
Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,
Io sette giorni a riversarlo: e basti.

Non tutto ancora il suo parlar finiva,
Che un doloroso altissimo lamento
Suonò per l' aria, e alla virtù visiva
Del favellante Eroe sparve il portento.
Ma non già sparve agli occhi della Diva,
Che animando su l' arpa il mio concento
Presta al pensiero la pupilla, e il move
Per le vie de' baleni in grembo a Giove.

Ivi si spazia, e con intatte piume
Tra gli accesi del Dio strali s' avvolve;
A suo senno de' Fati apre il volume;
Tocca il sigillo del Futuro, e il solve:
E fragoroso passar vede il fiume
Dell' umane vicende, e sciolti in polve
Sparir là dentro i troni e su la bruna
Onda regina passeggiar Fortuna.

Poichè l' emersa dall' eterna notte
Larva scettrata infranto vide il soglio
Di Brandeburgo, e vïolate e rotte
L' auguste bende del Borusso orgoglio,
Cesse il ferro conteso; ed interrotte
Di furor mormorando e di cordoglio
Fiere parole, all' aura alto si spinge,
E lunga lunga il ciel col capo attinge.

Perchè nessuna al suo veder si rubi
Di tante alla gran lite armi commosse,
Squarcia d' intorno colla man le nubi;
E sì truce fra nembi appresentosse,
Ch' un de' negri parea vasti Cherubi
Che un dì la spada di Michel percosse.
Bieca allor la grand' Ombra il guardo gira
Sul pugnato suo regno: ed ahi! che mira?

Di Prusso sangue dilagate e nere
Mira di Jena le funeste valli,
E le sue sì temute armi e bandiere,
E i vantati non mai vinti cavalli
Fulminati, o dispersi, e prigioniere
Gir le falangi, e i bellici metalli
Su meste rote con le bocche mute
Cigolando seguirle in servitute.

Mira il Nipote successor pentito
Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,
Voltar le spalle, e maledir l' invito
Dell' Anglo insultator del santo olivo.
Mira i Prenci congiunti, altri ferito,

Altri spento in battaglia, altri captivo;
E cagion fugge delle ree disfide
La regal Donna. Amor la segue, e ride.
Del valor che di Praga e Friedbergo
Cinse un giorno gli allori alle sue chiome,
Cerca i Duci; e qual cade, e qual dà il tergo,
Qual l'armi abbassa trepidanti e dome.
Della prisca virtù sciolto è l'usbergo
Da tutti i petti: si spalanca al nome
Del Vincitor qual rôcca è più sicura,
E ne volge le chiavi la Páura.
Spinge l'Elba atterrite e rubiconde
Al mar le spume, e il mar le incalza al lido
Anglo muggendo, e su le torbid' onde
Gl'invía del sangue sì mal compro il grido.
A quel muggir l'Odéra alto risponde,
E, rispetta il Lïon, bada al tuo nido,
Grida allo Sveco dalla riva estrema,
Bada al tuo nido, Re pusillo, e trema.
Di fanciulli e di padri orbi, cadenti
Il coronato Spettro ode frattanto
Le pietose querele, ode i lamenti
Delle vedove donne in negro ammanto;
Ode urli e suono di feroci accenti;
E vede all'onda del pubblico pianto
La discesa di Dio giusta vendetta
Folgorando temprar la sua säetta.
E temprata e guizzante la ponea
Nel forte pugno del Guerrier sovrano;
Nè cangiata il divin dardo parea
Sentir del primo vibrator la mano.
L'ira allor delle Franche armi sorgea
Superante il furor dell'Oceano,
Simile all'ira del signor del tuono,
Che guarda bieco i regni, e più non sono.
Pur, siccome talor, rotta la scura
Nube, fuor porge la serena testa
« Il ministro maggior della natura,
E i campi allegra in mezzo alla tempesta;
Bella del par Clemenza fra la dura
Ragion dell'armi al cor si manifesta;
E di mano all'Eroe tenera Diva
Fa lo strale cader, che già partiva.
Qua vedi al pianto di fedel consorte
Rimesso di slëal sposo il delitto,
E di malizia gravido e di morte
Pietose fiamme consumar lo scritto.
Là del sedotto Sassone le torte
Vie d'error perdonate, e allo sconfitto
Ricomposte sul crin le regie bende,
Che or fatto amico un maggior Dio difende.
Ecco poscia un diadema in tre spezzato
(Se non inganna dello sguardo il volo)
Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
Que' tre brani animarsi, e farne un solo.
Rompe al nuovo prodigio il vendicato
Polono i ceppi, e dell'Artico polo
Alle barbare torme oppon più saggio
Saldi schermi di ferro e di coraggio.
Allor, siccome è di quel Forte il senno,
Prender nuova sembianza, e depor l'ire
D'Agénore la figlia, e quei che fenno
Tante piaghe al suo fianco, impallidire.
E dell'Invitto, che la salva, al cenno
Altri balzar dal solio, altri salire:
E il rio mercato ir chiuso, ove a mal frutto
Compra il Britanno dell'Europa il lutto.
Al grande audace mutamento in viso
Guardansi i Regi paventosi e muti,
E tremar nelle destre all'improvviso
Senton gli scettri in Albïon venduti.
Cade ne' petti attoniti preciso
Ogni ardimento; e in fronte agli sparuti
Correttor delle genti in solchi orrendi
Scrive il dito di Dio: Piega, o discendi.
Dell'odiosa scritta non sofferse
L'Ombra superba la veduta; e fatto [se,
Di nembi un gruppo, in quello si sommer-
Nè più la vidi. Ma per lungo tratto
Nube vidi tremenda che coperse
Il Germanico cielo esterrefatto,
E questo tuono mi feriva: Avara
Regal semenza, a vender sangue impara.
D'Europa intanto alla Città reïna
Viaggia della Sprée la trionfata
Spada, e la segue con la fronte china
La Borussa Superbia incatenata.
Densa al passar dell'arme pellegrina
Corre la gente stupefatta, e guata.
E già la fama con veloce penna
Ne pronuncia la giunta in su la Senna.
Fuor dell'onda levarsi infino al petto
L'altero fiume regnator fu visto,
E nel vivo raggiar del glauco aspetto
Splendea la gioia di cotanto acquisto.
Ma un segreto del cor grave rispetto
Del trionfo al piacer sorgea commisto
All'apparir del brando che si spinse
Sol contro cinque in sette campi, e vinse.
Luogo è in Parigi alla Vittoria sacro,
Ove i Geni di Marte alle severe
Ninfe compagni dell'Ascreo lavacro
Cantan de' Franchi le virtù guerriere.
Della Diva d'intorno al simulacro
Pendon l'arme de' vinti e le bandiere,
E n'è sì pieno il tempio che alle nuove
Nimiche spoglie omai vien manco il dove.
Ivi di cento ferrei nodi avvolto

Freme l'Orgoglio delle genti dome,
Ivi l'atre Congiure, ivi lo stolto
De' regnanti Furor raso le chiome.
Lordo di bava i mostri alzano il volto
Alle perdute appese insegne; e come
Rabbia li rode, colle gonfie vene
Fanno il dente suonar su le catene
Prodi di bianco pelo, a cui caduta
Del corpo è la virtù, ma non del core,
Custodiscono il loco; e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.
A questo tempio fra la turba, muta
Di riverenza insieme e di stupore,
In guardia dato al buon guerriero antico
Passa il brando immortal di Federico.
Questo è dunque, dicean le generose
Tremole teste de' vegliardi eroi,
Questo è il ferro, a cui tutta un dì s'oppose
L'ira d'Europa, e si pentì dappoi?
Questa l'arme fatal che fea spumose
Del nostro sangue le campagne? E noi
Illustri avanzi del tuo sdegno or scinta
Te qui vediamo, e la tua luce estinta?
Ma se trofeo cadesti, o forte Spada,
D'una Spada maggior, che aprir ferita
Sa più profonda, non verrà che cada
Mai la fama al tuo lampo partorita.
In questa di valor sacra contrada
Alti onori t'avrai, chè riverita
Pur de' nemici è qui la gloria, e schietti
Della tua faran fede i nostri petti.
Sì dicendo scoprir le rilucenti
Colte in Rosbacco cicatrici antiche,
E vivo scintillò negli occhi ardenti
Il pensier delle belliche fatiche.
Parve l'inclita Spada a quegli accenti
Agitarsi, e sentir che fra nemiche
Destre non cadde; parve di più pura
Luce ornarsi, e obbliar la sua sventura.

IL GIORNO ONOMASTICO

DELLA MIA DONNA

NELLA VILLA DEL SIG. LUIGI AURELOGI
IN CARAVERIO

CANZONE.

Donna, dell'alma mia parte più cara,
Perchè muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me più degno, e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
Al suo tramonto, ma sperar ti giovi [me
Che tutto io non morrò: pensa che un no-
Non oscuro io ti lascio; e tal che un giorno
Fra le italiche Donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
Del cantor di Basville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
A' miei casi compianse (e fra gl'Insubri
Qual è lo spirto che gentil non sia?)
Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo soffrir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia! Oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno, lagrimando,
Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar; chè nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo,
Troppo ai buoni funesto,
Mortal soggiorno, in cui
Così corte le gioie e così lunghe
Vivon le pene: ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
De' ben vissuti a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (chè de' Poeti in cielo
L'arte è pregio, e non colpa) il tuo fedele.
Adorata mia donna,
T'aspetterà cantando,
Finchè tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' Celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
La tua pietade; e l'anime beate
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno che lieti, e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:

Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede.
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

SOPRA LA MORTE

SONETTO.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

OPERE POETICHE

DI ALESSANDRO MANZONI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

ADELCHI.

POESIE VARIE.

IL CONTE DI CARMAGNOLA,

TRAGEDIA.

AL SIGNOR

CARLO CLAUDIO FAURIEL

IN ATTESTATO

DI CORDIALE E RIVERENTE AMICIZIA

L'AUTORE.

PREFAZIONE.

Pubblicando un' opera d' immaginazione che non si uniforma ai canoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più, io non credo però di dovere annojare il lettore con una lunga esposizione dei principii che ho seguiti in questo lavoro. Alcuni scritti recenti contengono sulla poesia drammatica idee così nuove e vere, e di così vasta applicazione, che in essi si può trovare facilmente la ragione di un dramma il quale, dipartendosi dalle norme prescritte dagli antichi trattatisti, sia ciò non ostante condotto con una qualche intenzione. Oltre di che, ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessari a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi — Quale sia l'intento dell' autore — Se questo intento sia ragionevole — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo le regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro: il che per altro è uno dei più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest' uso anche ai piccioli interessi della poesia, così dicono a chi la esercita: siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non vi abbiano lasciato l'esempio. Questi comandi, che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d' un lavoro poetico; quand' anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi propri versi.

Ma poichè la quistione delle due unità di tempo e di luogo può essere trattata tutta in astratto, e senza far parola della presente qualsiasi tragedia; e poichè queste unità, malgrado gli argomenti a mio credere inespugnabili che furono addotti contro di esse, sono ancora da moltissimi ritenute per condizioni indispensabili del dramma; mi giova di ripigliarne brevemente l'esame. Studierò per altro di fare piuttosto una picciola appendice, che una ripetizione degli scritti che le hanno già combattute.

I. L'unità di luogo, e la così detta unità di tempo, non sono regole fondate nella ragione dell' arte, nè risultanti dall' indole del poema drammatico; ma sono venute da una autorità non bene intesa, e da principii arbitrari: ciò risulta evidente a chi osservi la genesi di esse. L'unità di luogo è nata dal fatto che la più parte delle tragedie greche imitano un' azione la quale si compie in un sol luogo, e dalla idea che il teatro greco sia un esemplare perpetuo ed esclusivo di perfezione drammatica. L'unità di tempo ebbe origine da un passo di Aristotile (1), il quale, come benissimo osserva il signor Schlegel (2), non contiene un precetto, ma la semplice notizia di un fatto; cioè della pratica più generale del teatro greco. Che se Aristotile avesse realmente inteso di stabilire un canone dell' arte, questa sua frase avrebbe il doppio inconveniente di non esprimere un' idea precisa, e di non essere accompagnata da alcun ragionamento.

Quando poi vennero coloro i quali, non badando all' autorità, domandárono la ragione di queste regole, i fautori di esse non seppero trovarne che una, ed è: che, assistendo lo spettatore realmente alla rappresentazione di un' azione, diventa per lui inverisimile che le diverse parti di questa azione avvengano in diversi luoghi, e che essa duri per un lungo tempo, mentre egli sa di non essersi mosso di luogo, e di avere impiegate solo poche ore ad osservarla. Questa ragione è evidentemente fondata su di un falso supposto, cioè che lo spettatore sia lì come parte dell' azione; quando egli è, per così dire, una mente estrinseca che la contempla. La verisimiglianza non deve nascere in lui dai rapporti dell' azione col suo modo attuale di essere, ma dai rapporti che le varie parti dell' azione hanno fra di loro. Quando si considera che lo spettatore è fuori dell' azione, l'argomento in favore delle unità svanisce.

II. Queste regole non sono in analogia cogli altri principii dell' arte ricevuti da quegli stessi che le credono necessarie. Infatti si ammettono nella tragedia come verisimili molte

(1) Sono differenti in questo (*l' Epopea e la Tragedia*), che quella ha il verso misurato semplice, ed è raccontativa, e formata di lunghezza; e questa si sforza, quanto può il più, di stare sotto un giro del sole, o di mutarne poco; ma l'Epopea è smoderata per tempo, ed in ciò è differente dalla Tragedia. *Traduzione del Castelvetro.*

(2) *Corso di Letteratura drammatica*, Lezione X.

cose, che non lo sarebbero, se ad esse si applicasse il principio sul quale si stabilisce la necessità delle due unità, il principio cioè che nel dramma rappresentato sieno verisimili quei fatti soltanto che si accordano colla presenza dello spettatore, in modo che a lui possano parere fatti reali. Se altri dicesse per esempio: — quei due personaggi che parlano fra loro di cose segretissime, assicurandosi di essere soli, distruggono ogni illusione, perchè io sento di esser loro visibilmente presente, e li veggo esposti agli occhi d'una moltitudine; — egli farebbe precisamente la stessa obbiezione che i critici fanno alle tragedie dove sono trascurate le due unità. A quest'uomo non si può dare che una risposta: la platea non entra nel dramma: e questa risposta vale anche per le due unità. Chi cercasse il motivo per cui non si sia esteso il falso principio anche a questi casi, e non si sia imposto all'arte anche questo giogo, io credo che non ne troverebbe altro, se non che per questi casi non v'era un periodo di Aristotile.

III. Se poi queste regole si considerano dal lato dell'esperienza, la gran prova che non sono necessarie alla illusione si è, che il popolo si trova nello stato d'illusione voluta dall'arte, assistendo tutto dì e in tutti i paesi a rappresentazioni dove esse non sono osservate: e il popolo in questa materia è il miglior testimonio. Poichè non conoscendo esso la distinzione dei diversi generi d'illusione, e non avendo alcuna idea teorica del verisimile dell'arte definito da alcuni critici pensatori; niuna idea astratta, niun precedente giudizio potrebbe fargli ricevere un'impressione di verisimiglianza da cose che non fossero naturalmente atte a produrla. Se i cangiamenti di scena distruggessero l'illusione, essa dovrebbe certamente essere più presto distrutta nel popolo che nelle persone colte, le quali piegano più facilmente la loro fantasia a secondare le intenzioni dell'artista.

Se dai teatri popolari passiamo ad esaminare qual conto si sia tenuto di queste regole nei teatri colti d'ogni nazione, noi troviamo che nel greco non sono mai state poste per principio, e che si è fatto contro ciò che esse prescrivono, ogni volta che l'argomento lo ha richiesto; che i poeti drammatici inglesi e spagnuoli più celebri, i quali sono riguardati come i poeti nazionali, non le hanno conosciute, o non se ne sono curati; che i tedeschi le rifiutano per riflessione. Nel teatro francese vennero introdotte a stento; e l'unità di luogo in ispecie incontrò ostacoli da parte dei comici stessi, quando vi fu posta in pratica da Nairet colla sua Sofonisba, che si dice la prima tragedia regolare francese: quasi fosse un destino che la regolarità tragica debba sempre incominciare da una Sofonisba noiosa. In Italia queste regole sono state seguite come leggi, e senza discussione, ch'io sappia, e quindi probabilmente senza esame.

IV. Per colmo poi di bizzarria è accaduto che quegli stessi che le hanno ricevute non le osservano esattamente in fatto. Perchè, senza parlare di qualche violazione della unità di luogo che si trova in alcune tragedie italiane e francesi di quelle chiamate esclusivamente *regolari*, è noto che l'unità di tempo non è osservata nè pretesa nel suo stretto senso, cioè nella eguaglianza del tempo fittizio attribuito all'azione col tempo reale che essa occupa nella rappresentazione. Appena in tutto il teatro francese si citano tre o quattro tragedie che adempiano questa condizione. *Comme il est très rare* (dice un critico francese) *de trouver des sujets qui puissent être resserrés dans des bornes si étroites, on a élargi la règle, et on l'a étendue jusqu'à vingt-quatre heures* (1). Con tale transazione i trattatisti non hanno fatto altro che riconoscere la dannosità della regola, e si sono messi in un campo dove non possono sostenersi in alcun modo. Giacchè si potrà ben discutere con chi è di parere che l'azione non debba oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione; ma chi ha abbandonato questo punto, con che ragione pretenderà che altri si contenga in un limite ch'egli ha posto arbitrariamente? Che si può mai dire ad un critico, il quale stima che si possano allargare le regole? Accade qui, come in molte altre cose, che sia più ragionevole domandare il molto che il poco. Si hanno argomenti più che sufficienti per esimersi da queste regole; ma non se ne può trovare uno per ottenere una facilitazione a chi le voglia eseguire. — *Il serait donc à souhaiter* (dice un altro critico) *que la durée fictive de l'action pût se borner au temps du spectacle; mais c'est être ennemi des arts et du plaisir qu'ils causent que de leur imposer des lois qu'ils ne peuvent suivre sans se priver de leurs ressources les plus fécondes et de leurs plus rares beautés. Il est des licences heureuses dont le public convient tacitement avec les poètes, à condition qu'ils les emploient à lui plaire et à le toucher; et de ce nombre est l'extension feinte et supposée du temps réel de l'action théâtrale* (2). Salvo il rispetto a Marmontel e all'opera piena di merito nella quale leggesi questo passo, osservo che le *licenze felici* sono parole senza senso in letteratura; sono di quelle molte espressioni che rappresentano un'idea chiara nel loro si-

(1) Batteux, *Principes de Littérature*, Traité V, chap. IV.

(2) Marmontel, *Éléments de Littérature*, art. *Unité*.

gnificato proprio e comune, e che, usate qui metaforicamente, rinchiudono una contraddizione. Si chiama ordinariamente *licenza* ciò che si fa contro le regole prescritte dagli uomini; e si danno in questo senso licenze felici, perchè seguite da un buon successo. Si è trasportata questa espressione nella grammatica, e vi sta bene; perchè molte regole grammaticali, essendo di convenzione, e per conseguenza alterabili, può uno scrittore, violando alcuna di queste, spiegarsi meglio; ma nelle regole intrinseche alle arti del bello la cosa sta altrimenti. Esse devono essere fondate sulla natura, necessarie, immutabili, indipendenti dalla volontà dei critici, trovate, non fatte; e non si può quindi trasgredirle senza fallare lo scopo dell'arte. — Ma perchè queste riflessioni su due parole? Nelle due parole appunto sta l'errore. Quando si abbraccia una opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro; perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità dell'opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

V. Finalmente queste regole impediscono molte bellezze, e producono molti inconvenienti.

Non discenderò a provare con esempi la prima parte di questa proposizione: ciò è stato fatto egregiamente più d'una volta. E la cosa risulta tanto evidentemente dalla più leggiera osservazione di alcune tragedie inglesi e tedesche, che molti dei sostenitori stessi delle regole hanno dovuto convenirne. Confessano essi che il non astringersi ai limiti reali di tempo e di luogo lascia il campo ad una imitazione ben altrimenti varia e forte; non negano le bellezze ottenute a scapito delle regole, ma affermano che bisogna rinunziare a quelle bellezze, giacchè per ottenerle bisogna cadere nell'inverisimile. Ora, ammettendo l'obbiezione, è chiaro che l'inverisimiglianza tanto temuta non sarebbe sensibile che alla rappresentazione scenica; e però la tragedia da recitarsi sarebbe di sua natura incapace di quel grado di perfezione, a cui può giungere la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo. In tal caso, chi vuol cavare dalla poesia ciò che essa può dare, dovrebbe preferire sempre questo secondo genere di tragedia: e nell'alternativa di sacrificare o la rappresentazione materiale, o ciò che forma l'essenza del bello poetico, chi potrebbe mai stare in dubbio? Certo, meno d'ogni altro, quei critici i quali sono tuttavia di parere che le tragedie greche non sieno mai state superate dai moderni, e che producano il sommo effetto poetico, tragedie non conosciute che per la lettura. Non ho inteso con ciò di concedere che i drammi senza le unità riescano inverisimili alla recita; ma da una conseguenza ho voluto far sentire il valore del principio.

Gli inconvenienti che risultano dall'astringersi alle due unità, e specialmente a quella di luogo, sono essi pure confessati dai critici. Anzi non par credibile che le inverisimiglianze esistenti nei drammi orditi secondo queste regole sieno così tranquillamente tollerate da coloro che vogliono le regole a solo fine di ottenere la verisimiglianza. Cito un solo esempio di questa loro rassegnazione: *Dans* Cinna, *il faut que la conjuration se fasse dans le cabinet d'Émilie, et qu'Auguste vienne dans ce même cabinet confondre Cinna, et lui pardonner: cela est peu naturel.* L'inconvenienza è assai bene sentita, e sinceramente confessata. Ma la giustificazione è singolare. Eccola: *Cependant il le faut* (1).

Forse si è qui eccessivamente ciarlato su di una quistione già così bene sciolta, e che a molti può sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le parole usate in un caso consimile da un eccellente scrittore: *Il n'y a pas grand mal à se tromper en tout cela; mais il vaut encore mieux ne s'y point tromper, s'il est possible* (2). Nondimeno io stimo che una tale quistione abbia il suo lato importante. L'errore solo è frivolo in ogni senso. Tutto ciò che ha relazione coll'arti della parola, e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento, da altri come un mezzo potente di corruttela, da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.

Queste ultime riflessioni conducono ad una quistione più volte discussa, ora quasi dimenticata, ma che io credo tutt'altro che sciolta, ed è: se la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare sopra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia molto coraggio per sottoscriversi, senza esame, ad una sentenza contro la quale sussistono le appellazioni di Nicole, di Bossuet e di G. G. Rousseau, il cui nome, unito a questi, viene qui ad avere una autorità singolare. Essi hanno unanimemente inteso di stabilire due punti: l'uno, che i

(1) Batteux, *l. c.*
(2) Fleury, *Mœurs des Israélites*, X.

drammi da loro conosciuti ed esaminati sono immorali; l'altro, che ogni dramma debba esserlo, sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso secondo l'arte, e che in conseguenza la poesia drammatica sia una di quelle cose che si debbono abbandonare, quantunque producano dei piaceri, perchè essenzialmente dannose. Convenendo interamente sui vizi del sistema drammatico giudicato dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere illegittima la conseguenza che essi ne hanno dedotta a disfavore di tutta in generale la poesia drammatica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal non aver supposto possibile altro sistema fuori di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e se ne dà, un altro suscettibile del più alto grado d'interesse ed esente dagl'inconvenienti di quello: un sistema conducente allo scopo morale ben lungi dall'essergli contrario. Al presente saggio di componimento drammatico io aveva in animo di unire un discorso su tale argomento. Ma costretto da alcune circostanze a rimettere questo lavoro ad altro tempo, mi fo lecito di annunziarlo; perchè mi sembra cosa sconveniente il manifestare una opinione opposta all'opinione ragionata di uomini di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

Mi rimane a render conto del coro introdotto una volta in questa tragedia, il quale, per non essere nominati i personaggi che lo compongono, può sembrare un capriccio, o un enigma. Non posso meglio spiegarne l'intenzione, che riportando in parte ciò che il signor Schlegel ha detto dei cori greci: *Il coro è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta che parla in nome dell'intera umanità*. E poco sotto: *Vollero i Greci che in ogni dramma il coro... fosse prima di tutto il rappresentante del genio nazionale, e poscia il difensore della causa dell'umanità: il coro era insomma lo spettatore ideale; esso temperava le impressioni violenti e dolorose d'una azione talvolta troppo vicina al vero; e riverberando, per così dire, allo spettatore reale le sue proprie emozioni, gliele rimandava raddolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armonica, e lo conduceva così nel campo più tranquillo della contemplazione* (1). Ora mi è sembrato che se i cori dei Greci non sono combinabili col sistema tragico moderno, si possa però ottenere in parte il loro fine, e rinnovarne lo spirito, inserendo degli squarci lirici composti nella idea di quei cori. Se l'essere questi indipendenti dall'azione e non applicati a personaggi toglie loro una gran parte dell'effetto che producevano quelli, può però, a mio credere, renderli suscettibili d'uno slancio più lirico, più variato, e più fantastico. Hanno inoltre sugli antichi il vantaggio di essere senza inconvenienti: non essendo legati colla orditura dell'azione, non saranno mai cagione che questa si alteri e si scomponga per farveli stare. Hanno finalmente un altro vantaggio per l'arte, in quanto, riserbando al poeta un cantuccio dov'egli possa parlare in persona propria, gli diminuiranno la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti, difetto dei più noti negli scrittori drammatici. Senza indagare se questi cori potessero mai essere in qualche modo adattati alla recita, io propongo soltanto che sieno destinati alla lettura: e prego il lettore di esaminare questo progetto indipendentemente dal saggio che qui se ne presenta; perchè il progetto mi sembra potere esser atto a dare all'arte più importanza e perfezionamento, somministrandole un mezzo più diretto, più certo e più determinato d'influenza morale.

Premetto alla tragedia alcune notizie storiche sul personaggio, e sui fatti che sono l'argomento di essa, pensando che chiunque si risolve a leggere un componimento misto d'invenzione e di verità storica, ami di potere, senza lunghe ricerche, discernere ciò che vi è conservato di avvenimenti reali.

(1) *Corso di Letteratura dramm.* Lezione III.

NOTIZIE STORICHE.

Francesco di Bartolomeo Bussone, contadino, nacque in Carmagnola, donde prese il nome di guerra che gli è rimasto nella storia. L'anno della sua nascita non è noto: il signor Tenivelli, che ne scrisse la vita nella *Biografia Piemontese*, la pone verso il 1390. Mentre ancor giovanetto pascolava gli armenti, l'aria fiera del suo volto fu osservata da un soldato di ventura, che lo invitò a venir seco lui alla guerra. Egli lo seguì volentieri, e si pose con esso agli stipendi di Facino Cane, celebre condottiero.

Qui la storia del Carmagnola comincia ad essere legata con quella del suo tempo: io non toccherò di questa che i fatti principali, e quelli singolarmente che sono accennati o rappresentati nella tragedia. Alcuni di essi sono narrati così diversamente dagli storici, che è impossibile, a chi li raccoglie dai loro scritti, formarsene, e darne una opinione certa ed unica: fra le lezioni spesso varie, e talvolta opposte, ho scelto quelle che mi sono sembrate più verisimili, o le più universalmente seguite.

Alla morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano (1412), il fratello di lui Filippo Maria, conte di Pavia, era rimasto erede, in titolo, del ducato. Ma questo Stato, ingrandito dal padre loro Giovanni Galeazzo, erasi sfasciato nella minorità pessimamente tutelata, e nel debole e crudele governo di Giovanni. Molte città eransi ribellate, alcune tornate in potere di antichi signori, d'altre s'erano fatti padroni i generali stessi delle truppe ducali. Facino Cane uno di essi, il quale di Tortona, Vercelli ed altre città avevasi formato un picciolo principato, morì in Pavia nel giorno stesso in cui Giovanni Maria fu ucciso dai congiurati in Milano. Filippo sposò Beatrice Tenda, vedova di Facino, e si trovò signore delle città tenute da lui, e dei suoi militi.

Era tra essi il Carmagnola, e vi avea già un comando. Questo esercito corse col nuovo duca sopra Milano, ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, Astorre, il quale se n'era impadronito, lo sforzò a ritirarsi in Monza, dove assediato, rimase ucciso. Il Carmagnola si segnalò tanto in questa impresa, che fu dal duca nominato generale.

Tutti gli storici riguardano il Carmagnola come artefice della potenza di Filippo. Fu il Carmagnola che gli riacquistò in breve tempo Piacenza, Brescia, Bergamo ed altre città: alcune ritornarono allo Stato per vendita o per semplice cessione di quelli che le avevano occupate: il terrore che già ispirava il nome del nuovo condottiero sarà probabilmente stato il motivo di queste transazioni. Egli espugnò inoltre Genova, e la riunì agli stati del duca. E questi, che nel 1412 era senza potere e come prigioniero in Pavia, possedeva nel 1424 venti città « acquistate, per servirmi delle parole di Pietro Verri, colle nozze della infelice duchessa (1), e colla fede e col valore del conte Francesco. » Venne il Carmagnola creato dal duca conte di Castelnuovo; sposò Antonietta Visconti, parente di Filippo, non si sa in qual grado; e si fabbricò in Milano il palazzo chiamato tuttavia del Broletto.

L'alta fama dell'esimio generale, l'entusiasmo dei soldati per lui, il suo carattere fermo ed altiero, la grandezza forse de' suoi servigi, gli alienarono l'animo del duca. I nemici del conte, fra i quali il Bigli storico contemporaneo cita Zanino Riccio e Oldrado Lampugnano, fomentarono i sospetti e l'avversione del loro signore. Il conte fu spedito governatore a Genova e tolto così dalla direzione della milizia. Aveva conservato il comando di trecento cavalli: il duca gli chiese per lettere che lo rinunziasse. Il Carmagnola rispose pregandolo che non volesse spogliare dell'armi un uomo nutrito fra le armi: e ben s'accorse, dice il Bigli (2), che era questo consiglio dei suoi nemici, i quali confidavano di poter tutto osare, quando lo avessero ridotto a condizione privata. Non ottenendo risposta nè alle lagnanze, nè alla domanda espressa d'essere licenziato dal servigio, il conte si risolvette di recarsi in persona a parlare col principe. Questi dimorava in Abbiategrasso. Quando il Carmagnola si presentò per entrare nel castello, udì con sorpresa dirsi che aspettasse. Fattosi annunziare al duca, ebbe in risposta che questi era impedito, e ch'egli parlasse con Riccio. Insistette egli, dicendo di avere poche cose e da comunicarsi al duca stesso, e gli fu replicata la prima risposta. Allora rivolto a Filippo, che egli vedeva dalle balestriere, gli rimproverò la sua ingratitudine, e la sua perfidia, e giurò che bentosto ei si farebbe desiderare da chi non voleva allora ascoltarlo; diè di volta al cavallo, e partì coi pochi compagni che aveva condotto con se; inseguito invano da Oldrado, il quale, al dire del Bigli, stimò bene di non raggiungerlo.

Andò il Carmagnola in Piemonte, dove abboccatosi con Amedeo duca di Savoja, suo natural principe, fece di tutto per inimicarlo a Filippo; poi attraversando la Savoja, la Svizzera e il Ti-

(1) Filippo la fece decapitare come rea di adulterio con Michele Orombelli. Il più degli storici crede che questa colpa le fosse apposta calunniosamente.

(2) *Hist. lib. IV. Rer. Ital. Script.* T. XIX, col. 72.

rolo, si portò a Treviso. Filippo confiscò i beni assai ragguardevoli che il Carmagnola aveva nel Milanese (1).

Giunto il Carmagnola a Venezia il giorno 23 di febbrajo del 1425, vi fu accolto con distinzione; gli fu dato alloggio dal pubblico nel Patriarcato, e concessa licenza di portar arme a lui ed al suo seguito. Due giorni dopo fu preso al servigio della Repubblica con 300 lance (2).

I Fiorentini impegnati allora in una guerra infelice contra il duca Filippo, sollecitavano l'alleanza dei Veneziani: il duca instava presso di essi perchè volessero rimanere in pace con lui. In questo frattempo un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, pattuì col duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli fosse concesso il ritorno in patria. La trama fu sventata, e tolse ai veneziani ogni dubbio che il conte fosse mai più per riconciliarsi col suo antico principe. Il Bigli attribuisce in gran parte a questa scoperta la risoluzione dei Veneziani per la guerra. Il Doge propose in Senato che si consultasse il Carmagnola: questi consigliò la guerra: il Doge opinò pure caldamente per essa: e fu risoluta. La lega coi Fiorentini e con altri Stati d'Italia fu proclamata in Venezia il giorno 27 gennajo del 1426. Agli 11 del mese seguente il Carmagnola fu creato capitano generale delle genti da terra della Repubblica; ed ai 15 gli fu dato dal Doge il bastone e lo stendardo di capitano all'altare di San Marco.

Trascorrerò più rapidamente che mi sarà possibile su gli avvenimenti di questa guerra, la quale fu interrotta da due paci, fermandomi solo su i fatti che hanno servito di argomento alla tragedia.

« Ridussesi la guerra in Lombardia, dove fu « governata dal Carmagnola virtuosamente, ed « in pochi mesi tolse molte terre al duca insieme « colla città di Brescia; la quale espugnazione in « quelli tempi, e secondo quelle guerre fu tenuta « mirabile » (3). Papa Martino V s'intromise; e sul finire dello stesso anno fu chiusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia col suo territorio.

Nella seconda guerra (1427) il Carmagnola pose per la prima volta in uso un suo trovato di fortificare il campo con un doppio cinto di carri, sopra ognuno dei quali stavano tre balestrieri. Dopo molti piccioli fatti, e dopo la presa di alcune terre, venne egli a campo sotto il castello di Maclodio, tenuto da una guernigione duchesca.

Comandavano nel campo del duca quattro insigni condottieri, Angelo della Pergola, Guido Torello, Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino (4). Essendo venuta la discordia fra di essi, il giovane Filippo vi mandò con pieni poteri Carlo Malatesti pesarese, di nobilissima famiglia, ma, dice il Bigli, alla nobiltà mancava l'ingegno. Questo storico osserva che il supremo comando accordato al Malatesti non bastò a togliere la rivalità dei condottieri; mentre nel campo veneto a nessuno ripugnava l'obbedire al Carmagnola, benchè sotto di lui comandassero condottieri celebri, e principi, come Gio. Francesco Gonzaga signore di Mantova, Antonio Manfredi di Faenza, e Giovanni Varano di Camerino.

Il Carmagnola seppe conoscere il carattere del generale nemico, e trarne profitto. Attaccò Maclodio, nella cui vicinanza era il campo duchesco. I due eserciti si trovarono divisi da un terreno paludoso, in mezzo al quale passava una strada elevata a guisa d'argine: e fra le paludi s'alzavano qua e là delle macchie poste su di un terreno più sodo: il conte pose agguati in queste, e si diede a provocare il nemico. Nel campo duchesco i pareri erano vari: i racconti degli storici non lo sono meno. Ma l'opinione che sembra avere più sostenitori, è che il Pergola ed il Torello, sospettando di agguati, opinassero di non dar battaglia: che lo Sforza e il Piccinino la volessero ad ogni modo. Carlo fu del parere degli ultimi; la diede, e fu pienamente sconfitto. Come appena il suo esercito ebbe affrontato il nemico, fu assalito da ambo i lati dalle imboscate, e gli furono fatti, secondo alcuni, cinque, secondo altri, otto mila prigionieri. Il comandante fu preso anch'egli; gli altri quattro, chi in un modo, chi nell'altro, si sottrassero.

Un figliuolo del Pergola si trovò fra i prigionieri.

La notte dopo la battaglia i soldati vittoriosi lasciarono in libertà quasi tutti i prigionieri. I commissari veneti ne fecero lagnanza al conte: egli richiese che fosse avvenuto dei prigioni, ed essendogli risposto che tutti erano stati posti in libertà fuorchè quattrocento, ordinò che questi pure si rilasciassero secondo l'uso (5).

Uno storico che non solo scriveva in quei tempi, ma aveva militato in quelle guerre, Andrea Redusio, è il solo, per quanto io sappia, che abbia indicata la vera ragione di questo uso militare d'allora. Egli l'attribuisce al timore che i soldati avevano di veder presto finite le guerre, e di udirsi gridare dai popoli: *alla zappa i soldati* (6).

I signori veneti furono punti e insospettiti dal procedere del conte; nel che mi pare avessero il torto. Perchè, pigliando al soldo un condottiero, dovevano aspettarsi ch'egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite; nè potevano senza indiscrezione pretendere che egli si attentasse di riformare un uso

(1) Tutto questo racconto è estratto dal Bigli.

(2) Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia. Rer. Ital.* XXII. 978.

(3) Machiavelli, *Ist. Fior.* Lib. 4.

(4) Per servire alla dignità del verso, il nome di quest' ultimo personaggio nella tragedia venne cambiato con quello di *Forebraccio*. La storia stessa ha raggiustata questa mutazione; dacchè il Piccinino era nipote di Braccio Fortebracci, e dopo la morte dello zio fu capo de' soldati della fazione Braccesca.

(5) *Istos quoque jubeo solita lege dimitti*. Bigli, lib. 6.

(6) *Ad ligonem stipendiarii*. Chron. Tarv. Rer. It. XIX, 864.

così utile e caro ai soldati, esponendosi a venire in odio a tutta la milizia, ed a privarsi d'ogni appoggio. Avevano bensì ragione di pretendere da esso la fedeltà e lo zelo, ma non una devozione illimitata: questa si accorda soltanto ad una causa che si abbraccia per entusiasmo o per dovere. Non trovo però che dopo le prime osservazioni dei commissari, il Governo veneto abbia mosse col Carmagnola altre lamentanze per questo fatto, non si parla anzi che di onori e di ricompense.

In aprile del 1428 fu conclusa tra i Veneziani e il duca un'altra di quelle solite paci.

La guerra rotta di nuovo nel 1431 non ebbe pel conte così prosperi cominciamenti come le due passate. Il castellano che teneva Soncino pel duca si finse disposto a cedere per tradimento quel castello al Carmagnola. Questi vi andò con una parte di truppa, e diede in un agguato, ove lasciò prigionieri, secondo il Bigli, seicento cavalli e molti fanti, salvandosi egli a stento.

Pochi giorni dopo Niccolò Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, venne alle prese coi galeoni del duca di Milano. Il Piccinino e lo Sforza con finte disposizioni d'attaccare il Carmagnola lo ritennero dal venire in soccorso dell'armata veneta, e intanto imbarcarono gran parte delle loro genti da terra sulle navi del duca. Quando il Carmagnola s'avvide dell'inganno e corse per sostenere i suoi, la battaglia era presso l'altra riva. L'armata veneta fu sconfitta, e il capitano di essa fuggì su di una barchetta.

Gli storici veneti accusano qui il Carmagnola di aver patteggiato col nemico, ch'egli non verrebbe in soccorso delle navi. Gli storici che non hanno pigliato il tristo assunto di giustificare gli uccisori di lui, sembrano piuttosto dargli taccia di essersi lasciato ingannare da uno stratagemma. Par certo che la condotta del Trevisani fosse imprudente dapprima, e irresoluta nella battaglia (1). Egli fu bandito, furono confiscati i suoi beni; « e al capitano generale, per « imputazione di non aver dato favore all'ar« mata, con lettere del Senato fu scritta una « lieve riprenzione » (2).

Nel giorno 18 ottobre il Carmagnola diede ordine al Cavalcabò, uno de' suoi condottieri, di sorprendere Cremona. Questi se ne impadronì d'una parte; ma essendosi i cittadini levati a stormo, egli dovette abbandonare l'impresa, e ritornare al campo.

Il Carmagnola non credette a proposito l'andar col grosso dell'esercito a sostenere questa impresa: e mi sembra cosa strana che ciò gli sia stato imputato a tradimento dal Governo veneto. La resistenza, probabilmente inaspettata, del popolo spiega benissimo perchè egli non si sia ostinato a combattere una città che egli sperava di occupare tranquillamente per sorpresa: il tradimento non ispiega nulla; giacchè non si sa vedere perchè il Carmagnola avrebbe ordinata la spedizione: e questa, se fu inutile ai Veneziani, non fu loro d'alcun danno, essendo ritornato al campo il drappello che l'aveva invano tentata.

Ma la Signoria, risoluta, secondo l'espressione del Navagero, di liberarsi del Carmagnola, pensò al modo di averlo nelle mani disarmato; e non ne trovò uno migliore nè più sicuro che quello d'invitarlo a Venezia sotto pretesto di consultarlo sulla pace. Egli vi andò senza sospetto; e in tutto il viaggio furono fatti onori straordinari sì a lui, che a Giovanni Francesco Gonzaga ch'egli si aveva tolto per compagno. Tutti gli storici anche veneti sono in ciò d'accordo; pare anzi che raccontino con un sentimento di compiacenza questo procedere, come un bel tratto di ciò che altre volte si chiamava prudenza ed virtù politica. Giunto a Venezia « gli « furono mandati incontro otto gentiluomini, « avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'ac« compagnarono a San Marco » (3). Quando egli fu introdotto nel palazzo ducale, si rimandarono le sue genti, dicendo loro che il conte si fermerebbe a lungo col doge. Fu arrestato nel palazzo e condotto in prigione. Fu esaminato da una giunta, alla quale il Navagero dà nome di collegio secreto; e condannato a morte, fu nel giorno 5 di maggio del 1432 condotto colle sbarre alla bocca fra le due colonne della Piazzetta ed ivi decapitato. La moglie ed una figliuola del conte (o due figliuole secondo alcuni) si trovavano allora in Venezia.

Nulla d'autentico si ha sulla innocenza o sulla reità di questo grand'uomo. Era da aspettarsi che gli storici veneti, che volevano scrivere e vivere tranquilli, avrebbero affermata la seconda opinione. Essi la esprimono come una certezza, e con quella negligenza che è naturale a chi parla in favore della forza. Senza perdersi in congetture, asseriscono che il Carmagnola fu convinto coi tormenti, coi testimoni e colle sue proprie lettere. Di questi tre mezzi di prova il solo che si sappia di certo essere stato adoperato è l'infamissimo primo, quello che non prova nulla.

Ma oltre la mancanza assoluta di testimonianze dirette storiche, che dieno prove della reità del Carmagnola, molte riflessioni la fanno apparire improbabile. Nè i Veneziani hanno rivelato mai quali fossero le condizioni del tradimento pattuito; nè da altra parte si è saputo mai nulla d'un tale trattato. Questa accusa è isolata nella storia, e non si appoggia a nulla, se non a qualche svantaggio di guerra, il quale anche si spiega senza ricorrere a questa supposizione; e sarebbe una legge stravagante non meno che

(1) Ai 13 di luglio essendo stato proclamato Nicolò Trivisano che fu capitano nel Po, ed essendosi egli assentato, gli avvogadori di comune andarono al consiglio de' pregadi, e messero di procedere contro di lui, per essere stato rotto in Po da' galeoni del duca di Milano ai 21 di giugno passato, in vituperio del dominio, e per non aver fatto il suo dovere, *immo vilissime* essersi portato, *immo* perchè andò pregando gli altri che fuggissero via. Sanuto 1017.

(2) *Navagero Star. Ven. Rer. Ital.* XXIII, 1096.

(3) Sanuto, *Rer. It.* XXII, 1028.

atroce quella che volesse imputato a perfidia del generale ogni evento infelice. Si ponga mente inoltre all'andata del conte a Venezia senza esitazione, senza riguardi e senza precauzioni; si ponga mente al mistero tenuto sempre dal governo veneto a malgrado della taccia d'ingratitudine e d'ingiustizia che gli si dava in Italia; si ponga mente alla crudele precauzione di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precauzione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un militare non veneziano che non poteva avere partigiani nel popolo; si ponga mente per ultimo al carattere noto del Carmagnola e del duca di Milano, e si vedrà che l'uno e l'altro ripugnano alla supposizione d'un trattato di questa sorte fra di loro. Una riconciliazione segreta con un uomo che gli era stato orribilmente ingrato, e che aveva tentato di farlo ammazzare; un patto di agir lentamente, di lasciarsi battere, non si accordano coll'animo impetuoso, attivo, avido di gloria del Carmagnola. Il duca non era perdonatore; e il Carmagnola, che lo conosceva meglio d'ogni altro, non avrebbe mai potuto credere ad una riconciliazione stabile e sicura con lui. Il disegno di ritornare con Filippo offeso non poteva mai venire in capo a quell'uomo che aveva provato le retribuzioni di Filippo beneficato.

Ho cercato se negli storici contemporanei si trovasse qualche traccia di opinione pubblica diversa da quella che il governo veneto ha voluto stabilire; ed ecco ciò che ho potuto raccoglierne.

Un cronista di Bologna, dopo avere raccontata la fine del Carmagnola, soggiunge: « Dissesi che questo hanno fatto, perchè egli non « faceva lealmente per loro la guerra contra il « duca di Milano, come egli doveva, e che s'in« tendeva col duca. Altri dicono che come vede« vano tutto lo stato loro posto nelle mani del « conte, capitano d'un tanto esercito, parendo « loro di stare a gran pericolo, e non sapendo « con qual miglior modo potessero deporlo, han « trovato cagione di tradimento contra lui. Iddio « voglia che abbiano fatto saviamente; perchè « par pure, che per questo la signoria abbia « molto diminuita la sua possanza, ed esaltata « quella del duca di Milano » (1).

E il Poggio: « Certuni dicono che non abbia « meritata la morte con delitto di sorta; ma che « ne fosse cagione la sua superbia insultante « verso i cittadini veneti, e odiosa a tutti » (2).

Il Corio poi, scrittore non contemporaneo, ma di poco posteriore, così dice:

« Gli tolsero il valsente di più di trecento « migliaja di ducati, i quali furono piuttosto « cagione della sua morte che altro. »

Senza dar molto peso a quest'ultima congettura mi sembra che le prime due, cioè il timore e le vendette private dell'amor proprio bastino, per quei tempi, a dare di questo avvenimento una spiegazione probabile, e certo più probabile di un tradimento contrario all'indole e all'interesse dell'uomo a cui fu apposto.

Fra quegli storici moderni che, non adottando ciecamente le tradizioni antiche, le hanno esaminate con un libero giudizio, un solo ch'io sappia si mostrò persuaso affatto che il Carmagnola sia stato percosso da una giusta sentenza. Questi è il conte Verri; ma basta leggere il passo della sua storia che si riferisce a questo avvenimento, per essere tosto convinti che la sua opinione è venuta dal non avere egli voluto informarsi esattamente dei fatti su i quali andava stabilita. Ecco le sue parole: « O foss'egli « allontanato, per una ripugnanza dell'animo, « dal portare la distruzione ad un principe dal « quale aveva un tempo ottenuto gli onori, e « sotto del quale aveva acquistata la celebrità, « ovvero foss'egli ancora nella fiducia, che umi« liato il duca venisse a fargli proposizioni di « accomodamento, e gli sacrificasse i meschini « nemici, che avevano ardito di nuocergli, cioè « i vilissimi cortigiani suoi; o qualunque ne « fosse il motivo, il conte Francesco Carmagnola, « malgrado il dissenso dei procuratori veneti, e « malgrado la decisa loro opposizione, volle ri« mandare disarmati bensì, ma liberi al duca « tutti i generali ed i soldati numerosissimi, che « aveva fatti prigionieri nella vittoria del giorno « 11 d'ottobre 1427 ..... Il seguito delle sue im« prese fece sempre più palese il suo animo; poi« chè trascurò tutte le occasioni, e lentamente « progredendo lasciò sempre tempo ai ducali di « sostenersi. In somma giunse a tale evidenza « la cattiva fede del conte Francesco Carma« gnola, che venne, dopo formale processo, de« capitato in Venezia..... come reo di alto tradi« mento. » Fa stupore il vedere addotto in prova della reità d'un uomo un giudizio segreto di quei tempi, da uno storico che ne ha tanto conosciuta l'iniquità, e che tanto si studia di farla conoscere ai suoi lettori. Quanto al fatto dei prigioni, ognun vede gli errori della relazione che ho trascritta. Il conte di Carmagnola non rimandò liberi tutti i generali e i soldati, ma quattrocento soli; non rimandò i generali, perchè non ne fu preso che il Malatesti, e questi fu ritenuto; non è esatto il dire che i soldati fossero rimandati al duca: furono semplicemente messi in libertà. Non vedo poi perchè si entri in congetture per ispiegare la condotta del Carmagnola in questa occasione, quando esiste il fatto che essa fu dettata da una costumanza di guerra

La sorte del Carmagnola fece un grande strepito in tutta l'Italia; e sembra che in particolare i Piemontesi la sentissero assai acerbamente, e ne serbassero memoria, come lo indica il seguente aneddoto raccontato dal Denina (3).

Il primo sospetto che i Veneziani ebbero del segreto della lega di Cambrai venne dalle relazioni di un loro agente in Milano, il quale aveva inteso « che un Carlo Giuffredo piemontese che

(1) *Cronica di Bologna, Rer. It.* XVIII, 645.
(2) *Poggii Hist.* Lib. VI.

(3) *Rivoluzioni d'Italia.* Lib. X, cap. 2.

« si trovava fra i segretarii di stato del governo « di Milano a' servigi del re Luigi, andava fra i « suoi famigliari dicendo essere venuto il tempo « in cui sarebbesi abbondantemente vendicata la « morte del conte Francesco Carmagnola suo « compatriotto. »

Non ho citato questo tratto per applaudire ad un sentimento di vendetta, e di patriottismo municipale, ma per mostrare quale era l'importanza che si dava a questo gran capitano in quella nobile e bellicosa parte d'Italia, che lo considerava più specialmente come suo.

A quegli avvenimenti che si sono scelti per farne il materiale della presente tragedia si è conservato il loro ordine cronologico, e le loro circostanze essenziali; se se ne eccettui l'aver supposto accaduto in Venezia l'attentato contra la vita del Carmagnola, quando invece ebbe luogo in Treviso.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.

PERSONAGGI STORICI.

IL CONTE DI CARMAGNOLA.
ANTONIETTA VISCONTI, sua moglie.
Una loro figlia, a cui nella tragedia si è attribuito il nome di MATILDE.
FRANCESCO FOSCARI, doge di Venezia.
GIOVANNI FRANCESCO GONZAGA, PAOLO FRANCESCO ORSINI, NICOLO' DA TOLENTINO, condottieri al soldo dei Veneziani.
CARLO MALATESTI, ANGELO DELLA PERGOLA, GUIDO TORELLO, NICOLO' PICCININO, a cui nella tragedia si è attribuito il cognome di FORTEBRACCIO, FRANCESCO SFORZA, PERGOLA figlio, condottieri al soldo del duca di Milano.

PERSONAGGI IDEALI.

MARCO, senatore veneziano.
MARINO, uno dei capi del consiglio dei Dieci.
Primo Commissario veneto nel campo.
Secondo Commissario.
Un Soldato del Conte.
Un Soldato prigioniero.
Senatori, Condottieri, Soldati, Prigioni, Guardie.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Sala del Senato, in Venezia.)

IL DOGE e Senatori *seduti*.

IL DOGE.

È giunto il fin de' lunghi dubbi, è giunto,
Nobil' uomini, il dì che statuito
Fu a risolver da voi. Su questa lega,
A cui Firenze con sì caldi preghi
Incontro il duca di Milan c' invita,
Oggi il partito si porrà. Ma pria,
Se alcuno è qui cui non sia noto ancora
Che vile opra di tenebre e di sangue
Sugli occhi nostri fu tentata, in questa
Stessa Venezia, inviolato asilo
Di giustizia e di pace, odami: al nostro
Deliberar rileva assai che alcuno
Qui non l'ignori. Un fuoruscito al conte
Di Carmagnola insidiò la vita;
Fallito è il colpo, e l'assassino è in ceppi.
Mandato egli era; e quei che a ciò mandollo
Ei l'ha nomato, ed è - quel duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà. Tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e l'onta aperta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: egli odia dunque
Veracemente il conte; ella è fra loro [to
Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stret-
Fra lor d'eterna inimicizia un patto. [no
L'odia - e lo teme: ei sa che il può dal tro-
Quella mano sbalzar che in trono il pose;
E disperando che più a lungo in questa
Inonorata, improvvida, tradita
Pace restar noi consentiamo, ei sente
Che sia per noi quest'uom; questo fra i primi [ta
Guerrier d'Italia il primo, e quel che mon-
Forse ancor più, delle sue forze istrutto

Come dell' arti sue; questi che il lato
Saprà tosto trovargli ove più certa,
E più mortal fia la ferita. Ei volle
Spezzar quest' arme in nostra mano; e noi
Adoperiamla, e tosto. - Onde possiamo
Un più fedele e saggio avviso in questo,
Che dal conte, aspettarci? Io l' invitai:
Piacevi udirlo?

(*Segni di adesione.*)

S' introduca il conte.

SCENA II.

IL CONTE E DETTI.

IL DOGE.

Conte di Carmagnola, oggi la prima
Occasion s' affaccia in che di voi
Si valga la repubblica, e vi mostri
In che conto vi tiene: in grave affare
Grave consiglio ci abbisogna. Intanto
Tutto per bocca mia questo senato
Si rallegra con voi di sì nefando
Periglio uscito; e protestiam che a noi
Fatta è l' offesa, e che sul vostro capo
Or più che mai fia steso il nostro scudo,
Scudo di vigilanza e di vendetta.

IL CONTE.

Serenissimo doge, ancor null' altro
Io per questa ospital terra, che ardisco
Nomar mia patria, potei far che voti.
Oh! mi sia dato alfin questa mia vita,
Pur or sottratta al macchinar dei vili,
Questa che nulla or fa che giorno a giorno
Aggiungere in silenzio e che guardarsi
Tristamente, tirarla in luce ancora
E spenderla per voi, ma di tal modo,
Che dir si possa un dì, che in loco indegno
Vostr' alta cortesia posta non era.

IL DOGE.

Certo gran cose, ove il bisogno il chiegga,
Ci promettiam da voi. Per or ci giovi
Soltanto il vostro senno. In suo soccorso
Contro il Visconte l' armi nostre implora
Già da lungo Firenze. Il vostro avviso
Nella bilancia che teniam librata
Non farà picciol peso.

IL CONTE.

E senno e braccio
E quanto io sono è cosa vostra: e certo
Se mai fu caso in cui sperar m' attenti
Che a voi pur giovi un mio consiglio, è que-
E lo darò: ma pria mi sia concesso [sto:
Di me parlarvi in breve, e un cuore aprirvi,
Un cuor che agogna sol d' esser ben noto.

IL DOGE.

Dite: a questa adunanza indifferente
Cosa che a cor vi stia giunger non puote.

IL CONTE.

Serenissimo doge, senatori;
Io sono al punto in cui non posso a voi
Esser grato e fedel, s' io non divengo [po.
Nemico all' uom che mio signor fu un tem-
S' io credessi che ad esso il più sottile
Vincolo di dover mi leghi ancora,
L' ombra onorata delle vostre insegne
Fuggir vorrei, viver nell' ozio oscuro
Vorrei, prima che romperlo, e me stesso
Far vile agli occhi miei. Dubbio veruno
Sul partito che scelsi in cor non sento,
Perch' egli è giusto ed onorato: il solo
Timor mi pesa del giudizio altrui.
Oh! beato colui, cui la fortuna
Così distinte in suo cammin presenta
Le vie del biasmo e dell' onor, ch' ei puote
Correr certo del plauso, e non dar mai
Passo ove trovi a malignar l' intento
Sguardo del suo nemico. Un altro campo
Correr degg' io, dove in periglio sono
Di riportar - forza è pur dirlo - il brutto
Nome d' ingrato, l' insoffribil nome
Di traditor. So che de' grandi è l' uso
Valersi d' opra ch' essi stiman rea,
E profondere a quei che l' ha compita
Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
Nato a questo; e il maggior premio ch' io
bramo,
Il solo, egli è la vostra stima, e quella
D' ogni cortese; e - arditamente il dico -
Sento di meritarla. Attesto il vostro
Sapiente giudicio, o senatori,
Che d' ogni obbligo sciolto inverso il duca
Mi tengo, e il sono. Se volesse alcuno
Dei beneficii che fra noi son corsi
Pareggiar le ragioni, è noto al mondo
Qual rimarrebbe il debitor dei due. -
Ma di ciò nulla: io fui fedele al duca
Fin c'hio fui seco, e nol lasciai che quando
Ei mi v' astrinse. Ei mi cacciò del grado
Col mio sangue acquistato: invan tentai
Al mio signor lagnarmi. I miei nemici
Fatto avean siepe intorno al trono: allora
M' accorsi alfin che la mia vita anch' essa
Stava in periglio: - a ciò non gli diei tempo.
Che la mia vita io voglio dar, ma in campo,
Per nobil causa, e con onor, non preso
Nella rete dei vili. Io lo lasciai,
E a voi chiesi un asilo; e in questo ancora
Ei mi tese un agguato. Ora a costui

Più nulla io deggio; di nemico aperto
Nemico aperto io sono. All' util vostro
Io servirò, ma franco, e in mio proposto
Deliberato, come quei ch' è certo
Che giusta cosa imprende.

IL DOGE.

E tal vi tiene
Questo senato: già fra il duca e voi
Ha giudicato irrevocabilmente
Italia tutta. Egli la vostra fede
Ha liberata, a voi l' ha resa intatta,
Qual gliela deste il primo giorno. È nostra
Or questa fede; e noi saprem tenerne
Ben altro conto. Or d'essa un primo pegno
Il vostro schietto consigliar ci sia.

IL CONTE.

Lieto son io che un tal consiglio io possa
Darvi senza esitanza. Io tengo al tutto
Necessaria la guerra, e della guerra [mo
(Se oltre il presente è mai concesso all'uo-
Cosa certa veder) certo l'evento;
Tanto più, quanto fien gl' indugi meno.
A che partito è il duca? A mezzo è vinta
Da lui Firenze: ma ferito e stanco
Il vincitor: vuoti gli erari: oppressi
Dal terror, dai tributi cittadini
Pregan dal ciel su l' armi lor istesse
Le sconfitte e le fughe. Io li conosco,
E conoscer li deggio: a molti in mente
Dura il pensier del glorioso, antico
Viver civile; e tostamente un guardo
Rivolgon di desio là dove appena [gio,
D'un qualunque avvenir si mostri un rag-
Frementi del presente e vergognosi.
Ei conosce il periglio; indi l' udite
Mansueto parlarvi; indi vi chiede
Tempo soltanto da sbranar la preda
Che già tiensi fra l' ugne, e divorarla.
Fingiam che glielo diate: ecco mutata
La faccia delle cose: egli soggioga
Senza dubbio Firenze; ecco satolle
Le costui schiere col tesor dei vinti,
E più folte, e anelanti a nuove imprese.
Qual prence allor dell' alleanza sua
Far rifiuto oseria? Beato il primo
Ch' ei chiamerebbe amico! Egli sicuro
Consulterebbe e come e quando a voi
Muover la guerra, a voi rimasti soli.
L' ira che addoppia l' ardimento al prode
Che si sente percosso, ei non lo trova
Che nei prosperi casi: impaziente
D' ogni dimora ove il guadagno è certo;
Ma nei perigli irresoluto: ai suoi
Soldati ascoso, del pugnar non vuole
Fuor che le prede. Ei nella rocca intanto,
O nelle ville rintanato, attende
A novellar di cacce e di banchetti,
A interrogar tremando un indovino.
Ora è il tempo di vincerlo: coglietc
Questo momento: ardir prudenza or fia.

IL DOGE.

Conte, su questo fedel vostro avviso
Tosto il senato prenderà partito;
Ma il segua, o no, vi è grato; e vede m esso,
Non men che il senno, il vostro amor per
noi. (*Parte il Conte.*)

SCENA III.

IL DOGE E SENATORI.

IL DOGE.

Dissimil certo da sì nobil voto
Nessun s'aspetta il mio. Quando il consiglio
Più generoso è il più sicuro, in forse
Chi potria rimaner? Porgiam la mano
Al fratello che implora: un sacro nodo
Stringe i liberi stati: hanno comuni
Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
Dai fondamenti al rovinar d' un solo.
Provocator dei deboli, nemico
D' ognun che schiavo non gli sia, la pace
Con tanta istanza a che ci chiede il duca?
Perchè il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo, ei solo; e non è questo il suo.
Il nostro egli è, se non ci falla il senno,
Nè l' animo. - Ei ci vuole ad uno ad uno;
Andiamgli incontro uniti. Ah! saria questa
La prima volta che il leon giacesse
Al suon delle lusinghe addormentato.
No; fia tentato invan. - Pongo il partito
Che si stringa la lega, e che la guerra
Tosto al duca s' intimi, e delle nostre
Genti da terra abbia il comando il conte.

MARINO.

Contro sì giusta e necessaria guerra
Io non sorgo a parlar; questo sol chieggio,
Che il buon successo ad accertar si pensi.
La metà dell' impresa è nella scelta
Del capitano. Io so che vanta il conte
Molti amici fra noi; ma d' una cosa
Mi rendo certo, che nessun di questi
L' ama più della patria; e per me, quando
Di lei si tratti, ogni rispetto è nulla.
Io dico, e duolmi che di fronte io deggia,
Serenissimo doge, oppormi a voi. -
Non è il duce costui quale il richiede
La gravità, l' onor di questo stato.
Non cercherò perchè lasciasse il duca. -
Ei fu l' offeso; e sia pur ver - l' offesa

È tal che accordo non può darsi; e questo
Consento; io giuro nelle sue parole.
Ma queste sue parole importa assai
Considerarle, perchè tutto in esse
Ei s'è dipinto; - e governar sì ombroso,
Sì delicato e violento orgoglio,
O senatori, non mi par che sia
Minor pensiero della guerra istessa.
Finor fu nostra cura il mantenerci
La riverenza dei soggetti; or altro
Studio far si dovria, come costui
Riverir degnamente. - E quando egli abbia
La man nell' elsa della nostra spada,
Potrem noi dir d'aver creato un servo?
Dovrà por cura di piacergli ognuno
Di noi? Se nasce un disparer, fia degno
Che nell' arti di guerra il voler nostro
A quel d'un tanto condottier prevalga?
S'egli erra, e nostra è dell' error la pena -
Che invicibil nol credo - io vi domando
Se fia concesso il farne lagno? E dove
Si riscotan per questo onte e dispregi,
Che far? Soffrirli? Non v'aggrada, io stimo,
Questo partito. Risentirsi? È dargli
Occasion che in mezzo all' opra, e nelle
Più difficili strette ei ci abbandoni
Sdegnato, e al primo altro signor che il voglia, - [sveli
Forse al nemico - offra il suo braccio, e
Quanto di noi pur sa, magnificando
La nostra sconoscenza, e i suoi gran merti.

IL DOGE.

Il conte un prence abbandonò; ma quale?
Un che da lui tenea lo stato a cui
Quindi ei minor non potea mai stimarsi;
Un da pochi aggirato, e questi vili;
Timido e stolto, che non seppe almeno
Il buon consiglio tor della paura,
Nasconderla nel core, e starsi all' erta;
Ma che il colpo accennò pria di scagliarlo:
Tale è il signor che inimicossi il conte.
Ma lode al ciel, nulla in Venezia io veggio
Che gli somigli. Se destrier, correndo,
Scosse una volta un furibondo e stolto
Fuor dell' arcione, e lo gittò nel fango,
Non fia per questo che salirlo ancora
Un cauto e franco cavalier non voglia.

MARINO.

Poichè sì certo è di quest' uomo il doge,
Più non m'oppongo; e questo a lui sol chieggio:
Vuolsi egli far mallevador del conte?

IL DOGE.

A sì preciso interrogar, preciso
Risponderò: mallevador del conte, [tro:
Nè per altr'uom che sia, certo, io non en-
Dell' opre mie, de' miei consigli il sono:
Quando sien fidi, ei basta. Ho io proposto
Che guardia al conte non si faccia, e a lui
Si dia l'arbitrio dello stato in mano?
Ei diritto anderà; tale io diviso.
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?

MARCO.

Perchè i principii di sì bella impresa
Contristar con sospetti? E far disegni
Di terrori e di pene, ove null' altro
Che lodi e grazie può aver luogo? Io taccio
Che all' util suo sola una via gli è schiusa,
Lo star con noi. Ma deggio dir qual cosa
Dee sovra ogni altra far per lui fidanza?
La gloria ond' egli è già coperto, e quella
A cui pur anco aspira il generoso,
Il fiero animo suo: che un giorno ei voglia
Dall' altezza calar de' suoi pensieri,
E riporsi fra i vili, esser non puote.
Or, se prudenza il vuol, vegli pur l'occhio;
Ma dorma il cor nella fiducia. E poi
Che in così giusta e grave causa, un tanto
Dono ci manda Iddio; con quella fronte,
E con quel cor che si riceve un dono,
Sia da noi ricevuto.

MOLTI SENATORI.

Ai voti, ai voti!

IL DOGE.

Si raccolgano i voti - e ognun rammenti
Quanto rilevi che di qui non esca
Motto di tal deliberar, nè cenno
Che presumer lo faccia. In questo stato
Pochi il segreto hanno tradito, e nullo
Fu tra quei pochi che impunito andasse.

SCENA IV.

(Casa del Conte.)

IL CONTE.

Profugo - o condottiero. - O come il vecchio
Guerrier nell' ozio i giorni trar, vivendo
Della gloria passata, in atto sempre
Di render grazie e di pregar, protetto
Dal braccio altrui che un dì potria stancarsi
E abbandonarmi - o ritornar sul campo,
Sentir la vita, salutar di nuovo
La mia fortuna, delle trombe al suono [to
Destarmi, comandar. - Questo è il momen-
Che ne decide. Eh! se Venezia in pace
Riman, degg' io chiuso e celato ancora

In questo asilo rimaner, siccome
L'omicida nel tempio? E chi d'un regno
Fece il destin, non potrà farsi il suo?
Non troverò fra tanti prenci in questa
Divisa Italia un sol che la corona,
Onde il vil capo di Filippo splende,
Ardisca invidiar? Che si ricordi,
Ch' io l' acquistai, che dalle man di dieci
Tiranni io la strappai, ch' io la riposi
Su quella fronte, ed or null' altro agogno
Che ritorla all' ingrato, e farne un dono
A chi saprà del braccio mio valersi?

SCENA V.

MARCO E IL CONTE.

IL CONTE.

O dolce amico-ebben che nunzio arrechi?

MARCO.

La guerra è risoluta, e tu sei duce.

IL CONTE.

Marco, ad impresa io non m' accinsi mai
Con maggior cor che a questa: una gran fede
Poneste in me: ne sarò degno, il giuro. -
Il giorno è questo che del viver mio
Ferma il destin; poi che quest' alma terra
M' ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto, e dato di suo figlio il nome.
Esserlo io vo' per sempre: e questo brando
Io consacro per sempre alla difesa
E alla grandezza sua. -

MARCO.

Dolce disegno!
Non soffra il ciel che la fortuna il rompa. -
O tu medesmo.

IL CONTE.

Io - come?
Al par di tutti
I generosi che, giovando altrui,
Nocquer sempre a se stessi, e superate
Tutte le vie delle più dure imprese,
Caddero a un passo poi, che facilmente
L' ultimo de' mortali avria varcato.
Credi ad un uom che t'ama - i più dei nostri
Ti sono amici; ma non tutti il sono.
Di più non dico, nè mi lice - e forse
Troppo già dissi. Ma la mia parola
Nel fido orecchio dell' amico stia,
Come nel tempio del mio cor, rinchiusa.

IL CONTE.

Forse io l' ignoro? E forse ad uno ad uno
Non so quai sieno i miei nemici?

MARCO.

E sai
Chi te gli ha fatti? - In pria l' esser tu tanto
Maggior di loro, indi lo sprezzo aperto
Che tu ne festi in ogni incontro. Alcuno
Non ti nocque finor - ma, chi non puote
Nuocer col tempo? Tu non pensi ad essi,
Se non allor che in tuo cammin li trovi;
Ma pensan essi a te, più che non credi.
Spregia il grande, ed obblia; ma il vil si gode
Nell' odio. - Or tu non irritarlo: cerca
Di spegnerlo; tu il puoi forse. Consiglio
Di vili arti ch' io stesso a sdegno avrei
Io non ti do, nè tal da me l' aspetti.
Ma tra la non curanza, e la servile
Cautela havvi una via; v'ha una prudenza
Anco pei cor più nobili e più schivi;
V' ha un' arte d' acquistar l' alme volgari,
Senza discender fino ad esse: e questa
Nel senno tuo, quando tu vuoi, la trovi.

IL CONTE.

Troppo è il tuo dir verace: il tuo consiglio
Le mille volte a me medesmo io il diedi;
E sempre all' uopo ei mi fuggì di mente;
E sempre appresi a danno mio che dove
Semina l' ira, il pentimento miete.
Dura scuola ed inutile! Alfin stanco
Di far leggi a me stesso, e trasgredirle,
Tra me fermai che, s' egli è mio destino
Ch' io sia sempre in tai nodi avviluppato,
Che mestier faccia a disbrigarli appunto
Quella virtù che più mi manca - s' ella
È pur virtù - s' è mio destin che un giorno
Io sia colto in tai nodi, e vi perisca,
Meglio è senza riguardi andargli incontro.
Io ne appello a te stesso: i buoni mai
Non fur senza nemici, e tu ne hai dunque:
E giurerei che un sol non è fra loro
Cui tu degni, non dico accarezzarlo,
Ma non dargli a veder che lo dispregi.
Rispondi.

MARCO.

È ver: se v' ha mortal di cui
La sorte invidii, è sol colui che nacque
In luoghi e in tempi ov' uom potesse aperto
Mostrar l'animo in fronte, e a quelle prove
Solo trovarsi ove più forza è d' uopo
Che accorgimento: quindi, ove convenga
Simular, non ti faccia maraviglia
Che poco esperto io sia. Pensa per altro
Quanto più m' è concesso impunemente
Fallire in ciò, che a te; che poche vie
Al pugnal d' un nemico offre il mio petto;
Che me contra i privati odii assecura

La pubblica ragion; ch'io vesto il sajo
Stesso di quei che han la mia sorte in mano.
Ma tu stranier, tu condottiero al soldo
Di togati signor, tu cui lo stato
Dà tante spade per salvarlo, e niuna
Per salvar te.... fa che gli amici tuoi
Odan sol le tue lodi; e non dar loro
La trista cura di scolparti. Pensa
Che felici non son, se tu nol sei.
Che dirò più? Vuoi che una corda io tocchi
Che ancor più addentro nel tuo cor risuoni?
Pensa alla moglie tua, pensa alla figlia
A cui tu se' sola speranza: il cielo
Diè loro un' alma per sentir la gioja,
Un' alma che sospira i dì sereni,
Ma che nulla può far per conquistarli.
Tu il puoi per esse - e lo vorrai. Non dire
Che il tuo destin ti porta: allor che il forte
Ha detto: io voglio, ei sente esser più assai
Signor di se che non pensava in prima.

IL CONTE.

Tu hai ragione. Il ciel si piglia al certo
Qualche cura di me, poichè m'ha dato
Un tale amico. Ascolta; il buon successo
Potrà, spero, placar chi mi disama:
Tutto in letizia finirà. Tu intanto
Se cosa odi di me che ti dispiaccia,
L'indole mia ne incolpa, un improvviso
Impeto primo, ma non mai l'obblio
Di tue parole.

MARCO.

Or la mia gioja è intera.
Va, vinci, e torna - Oh come atteso e caro
Verrà quel messo che la gloria tua
Con la salute della patria annunzi!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Parte del campo ducale con tende.)

MALATESTI E PERGOLA.

PERGOLA.

Sì, condottier; come ordinaste, in pronto
Son le mie bande. A voi commise il duca
L'arbitrio della guerra: io v'ho obbedito,
Ma con dolor: ve ne scongiuro ancora,
Non diam battaglia.

MALATESTI.

Anzian d'anni e di fama,
O Pergola, qui siete: io sento il peso
Del vostro voto; ma cangiar non posso
Il mio. Voi lo vedete, il Carmagnola
Ci provoca ogni dì: quasi ad insulto
Sugli occhi nostri alfin Maclodio ha stretto:
E due partiti ci rimangon soli;
O lui cacciarne - o abbandonar la terra;
Che saria danno e scorno.

PERGOLA.

A pochi è dato,
A pochi egregi il dubitar di nuovo, [lo,
Quando han già detto: ella è così. S'io par-
È che tale vi tengo. Italia forse
Mai da' barbari in poi non vide a fronte
Due sì possenti eserciti: ma il nostro
L'ultimo sforzo è di Filippo. In ogni
Fatto di guerra entra fortuna, e sempre
Vuol la sua parte: chi nol sa? Ma quando
Ne va il tutto, o signore, allor non vuolsi
Dargliene più ch'ella non chiede. E questo
Esercito con cui tutto possiamo
Salvar, ma che perduto in una volta
Mai più rifar non si potria, non dessi
Come un dado gittarlo ad occhi chiusi,
Avventurarlo in un sì picciol campo,
E in un campo mal noto, e, quel ch'è peggio,
Noto al nemico. Ei qui ci trasse: un torto
Argin divide le due schiere: a destra
E a sinistra paludi, in esse sparsi
I suoi drappelli: e noi fuori dei nostri
Alloggiamenti non teniamo un palmo
Pur di terren. Credete ad un che l'arti
Conosce di costui; che ha combattuto
Al fianco suo: qui v'è un' insidia. Forse
La miglior via di guerreggiar quest'uomo
Saria tenerlo a bada, aspettar tempo
Tanto che alcun dei duci ai quali è sopra
Pigliasse a noja il suo superbo impero,
E il fascio ch'egli or nella mano ha stretto
Si rallentasse alfin. Pur, se a giornata
Venir si debbe, non è questo il loco:
Usciam di qui, scegliamo un campo noi,
Tiriam quivi il nemico: ivi in un giorno,
Senza svantaggio almanco, si decida.

MALATESTI. [de

Due grandi schiere a fronte stanno; e gran-
Fia la battaglia: d'una tale appunto
Abbisogna Filippo. A questi estremi
A poco a poco ei venne, e coi consigli
Ch'or proponete. A trarnelo, fia d'uopo
Appigliarci agli opposti: il rischio vero
Sta nell'indugio, e nel mutare il campo
Rovina certa. Chi sapria dir quanto

Di numero e di cor scemato ei fia,
Pria che si ponga altrove? Ora egli è quale
Bramar lo puote un capitan; con esso
Tutto lice tentar.

SCENA II.

SFORZA, FORTEBRACCIO E DETTI.

MALATESTI.

Ditelo, o Sforza,
E Fortebraccio, voi giungete in tempo,
Ditelo voi, come trovaste il campo?
Che possiamo sperarne?

SFORZA.

Ogni gran cosa.
Quando gli ordini udir, quando lor parve
Che una battaglia si prepari, io vidi
Un feroce tripudio: alla chiamata
Esultando venieno, e col sorriso
Si fean cenno a vicenda. E quando io corsi
Entro le file, ad ogni schiera un grido
S'alzava; ognuno in me fissando il guardo
Parea dicesse: o condottier, v'intendo.

FORTEBRACCIO.

E tai son tutti: allor ch'io venni a' miei,
Tutti mi furo intorno. Un mi dicea: [mo
Quando udremo le trombe? Altri: noi sia-
Stanchi d'esser beffati; e tutti in una
La battaglia chiedean, come già certi
Dell' ottenerla, e dubbi sol del quando.
Ebben, compagni, io rispondea, se il segno
Presto s'udrà, mi date voi parola
Di vincere con me? Gli elmi levati
Sull'aste, un grido universal d'assenso
Fu la parola, ond' io gioisco ancora.
E a tai soldati ci venia proposto
D'intimar la ritratta; ed alle mani,
Che già posate sulle spade aspettano
L'ordin di sguainarle e di ferire,
Si comandasse di levar le tende?
Chi fronte avria di presentarsi ad essi
Con tal ordine omai?

PERGOLA.

Del parlar vostro
Un nuovo modo di milizia imparo,
Che i soldati comandino, e che i duci
Obbediscano.

FORTEBRACCIO.

O Pergola, i soldati
A cui capo son io fur da quel Braccio
Disciplinati, che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma;
E non son usi a sostener gli scherni
Dell'inimico.

PERGOLA.

Ed io conduco genti
Da me, qual ch'io mi sia, disciplinate;
E sono avvezze ad aspettar la voce
Del condottiero, ed a fidarsi in lui.

MALATESTI.

Dimentichiamo or noi che numerati
Sono i momenti, e non ne resta alcuno
Per le gare private?

SCENA III.

TORELLO E DETTI.

SFORZA.

Ebben, Torello,
Siete mutato di parer? Vedeste
L'animo ardente de' soldati?

TORELLO.

Il vidi;
Udii le grida del furor, le grida
Della fiducia e del coraggio; e il viso
Rivolsi altrove, onde nessun dei prodi
Vi leggesse il pensier che mal mio grado
Vi si pingeva: – era il pensier che false
Son quelle gioje e brevi: era il pensiero
Del valor che si perde. Io cavalcai
Lungo tutta la fronte: io tesi il guardo,
Quanto lunge potei; rividi quelle
Macchie che sorgon qua e là dal suolo
Uliginoso che la via fiancheggia;
Là son gli agguati, il giurerei. Rividi
Quel doppio cinto di muniti carri,
Onde assiepato è del nemico il campo.
Se l'urto primo ei sostener non puote,
Ha una ritratta ove sfuggirlo e uscirne
Preparato al secondo. Un nuovo è questo
Trovato di costui per torre ai suoi
Il pensier primo che s'affaccia ai vinti,
Il pensier della fuga. Ad atterrarlo [ra.
Due colpi è d'uopo: ei con un sol ne atter-
Perchè – non giova chiuder gli occhi al
vero –
Non son più quelle guerre, in cui pe' figli
E per le donne e per la patria terra
E per le leggi che la fan sì cara,
Combatteva il soldato; in cui pensava
Il capitano a statuirgli un posto,
Egli a morirvi. A mercenarie genti
Noi comandiamo, in cui più di leggieri
Trovi il furor che la costanza: e corrono
Volonterosi alla vittoria incontro.
Ma s'ella tarda, se son posti a lungo
Tra la fuga e la morte, ah! dubbia è troppo
La scelta di costoro. E questo evento

Più che tutt'altro antiveder ci è forza. –
Vil tempo in cui tanto al comando cresce
Difficoltà, quanto la gloria scema!
Io lo ripeto, non è questo un campo
Di battaglia per noi.

MALATESTI.

Dunque?

TORELLO.

Si muti.
Non siam pari al nemico: andiamo in luogo
Dove lo siam.

MALATESTI.

Così Maclodio a lui
Lascerem quasi in dono? I valorosi,
Che vi son chiusi, non potran tenersi
Più che due giorni.

TORELLO.

Il so; ma non si tratta
Nè d'un presidio qui, nè d'una terra;
Trattasi dello stato.

SFORZA.

E di che mai
Se non di terre si compon lo stato?
E quelle che, indugiando, ad una ad una
Già lasciammo sfuggir, quante son elle?
Casal, Bina, Quinzano e.... se vi piace
Noveratele voi, che in tal pensiero
Troppo caldo io mi sento. Il nobil manto.
Che a noi fidato ha il duca, a brano a brano
Soffriam così che in nostra man si scemi,
E che a lui messo omai da noi non giunga
Che una ritratta non gli annunzi. Intanto
Superbisce il nemico, e ai nostri indugi
Sfacciato insulta.

TORELLO.

E questo è segno, o Sforza,
Ch'ei brama una battaglia.

SFORZA.

Oh, che puot'egli
Bramar di più, che innanzi a se cacciarne
Colla spada nel fodero?

PERGOLA.

Che puote
Bramar di più? Dirovvel io; che noi
Tutto arrischiam l'esercito in un campo
Ov'egli ha preso ogni vantaggio. Or questo
Poniamo in salvo; che le terre è lieve
Ripigliar con gli eserciti.

FORTEBRACCIO.

Con quali?
Non, per mia fe, con quelli a cui s'insegna
A diloggiar, quando il nemico appare,
A non mirarlo in faccia, a lasciar soli
Nelle angosce i compagni; ma con genti,
Quali or le abbiam, d'ira e di scorno accese,
Impazienti di pugnar; con queste
Si riparan le perdite, e si vince.
Che dobbiamo aspettar? Brandi arrotati,
Perchè lasciargli irrugginir?

SFORZA.

Torello,
Voi temete d'agguati? Anch'io dirovvi:
Non son più quelle guerre, in cui minuti
Drappelletti movean, coll'occhio teso
Ogni macchia guatando, ogni rivolta.
Un'oste intera sovra un'oste intera
Oggi rovescerassi: un tanto stuolo
Si vince sì, ma non s'accerchia; ei spazza
Innanzi a se gl'intoppi, e fin ch'è unito,
Dovunque sia, sul suo terreno è sempre.

FORTEBRACCIO.

(*A Pergola e Torello.*)
Siete convinti?

TORELLO.

Sofferite....

MALATESTI.

Io lo sono.
Omai vano è più dir. Certo io mi tengo
Che tutti andrete in operar d'accordo,
Più che non foste in divisar disgiunti.
Poi che un partito e l'altro ha il suo periglio,
Scegliamo almen quel che più gloria ha
secco.
Noi darem la battaglia: alla frontiera
Io mi pongo coi miei; Sforza vien dietro
E chiude la vanguardia; il mezzo tenga
Della battaglia Fortebraccio: e il nostro
Ufficio sia con impeto serrarci
Addosso il campo del nemico, aprirlo
E spingerci a Maclodio. Voi, Torello,
E voi, Pergola, a cui sì dubbia sembra
Questa giornata, io pongo in vostra mano
L'assicurarla: voi discosti alquanto,
Il retroguardo avrete. O la fortuna,
Pur come suol, seconda i valorosi,
E rompiamo il nemico; e voi piombate
Sopra i dispersi. Ma s'ei dura incontro
L'impeto nostro, e ci vedete entrati
Donde uscir soli non possiam; venite
A noi, reggete i periglianti amici;
Che per cosa che accaggia, io vi prometto,
Retrocedere a voi non ci vedrete.

FORTEBRACCIO.

Non ci vedrete, no.

SFORZA.

Siatene certi.

FORTEBRACCIO.

Sia lode al ciel, combatteremo alfine:

Mai non accadde a capitan, ch' io sappia,
Per fare il suo mestier contender tanto.

PERGOLA.

O Carmagnola, tu pensasti che oggi
Il giovenil corruccio alla prudenza
Prevarrebbe dei vecchi; e ti apponesti.

FORTEBRACCIO.

Sì, la prudenza è la virtù dei vecchi:
Ella cresce cogli anni, e tanto cresce
Che alfin diventa....

PERGOLA.

Ebben, dite.

FORTEBRACCIO.

Paura;
Poi che volete ad ogni modo udirlo.

MALATESTI.

Fortebraccio!

PERGOLA.

L'hai detto. Ad un soldato
Che già più volte avea pugnato e vinto,
Prima che tu vedessi una bandiera,
Oggi tu il primo hai detto....

MALATESTI.

Da quel lato,
Presso Maclodio è posto il Carmagnola.
Quegli fra noi che avere oggi pensasse
Altro nemico che costui, sarebbe
Un traditor: pensatamente il dico.

PERGOLA.

Ritratto il voto che dapprima io diedi;
E il do per la battaglia: ella fia quale
Predissi allor, ma non importa. Allora
Potea schifarsi; or la dimando io primo:
Io son per la battaglia.

MALATESTI.

Accetto il voto,
Ma non l'augurio: lo distorni il cielo
Sul capo del nemico.

PERGOLA.

O Fortebraccio,
Tu m'hai offeso.

MALATESTI.

Or via....

FORTEBRACCIO.

Se così credi,
Sia pur così: perchè a te spiaccia, o a quale
Altro pur sia, non crederai ch' io voglia
Una parola ritirar che uscita
Delle labbra mi sia.

MALATESTI.

(*In atto di partire.*)
Chi resta fido
A Filippo, me segua.

PERGOLA.

Io vi prometto
Che oggi darem battaglia, e che di noi
Non mancheravvi alcuno. - O Fortebraccio!
Non giunger onta ad onta; io ti ripeto,
Tu m'hai offeso. - Ascolta: io t'offro il modo
Che tu mi renda l' onor mio, serbando
Intatto il tuo.

FORTEBRACCIO.

Che vuoi?

PERGOLA.

Dammi il tuo posto.
Ovunque tu combatta, a tutti è noto
Che tu volesti la battaglia, ed io -
Io deggio ad ogni modo essere in luogo
Che l'amico e il nemico aperto veggia
Ch' io non ho.... tu m' intendi.

FORTEBRACCIO.

Io son contento,
Piglia quel posto; poi che il brami, è tuo.
O forte, or m' odi: ora m' è dolce il dirti
Ch' io non t' offesi, no: per la fortuna
Del signor nostro tu soverchio temi:
Questo dir vollí. Ma il timor che nasce
In cor di quei che ama la vita, e l' ama
Più dell' onor, ma che nel cor del prode
Muore al primo periglio ch' egli affronta,
E mai più non risorge, o valoroso,
Pensavi tu?...

PERGOLA.

Nulla pensai: tu parli
Da generoso qual tu sei.
(*A Malatesti.*)
Signore,
Voi consentite al cambio?...

MALATESTI.

Io v'acconsento;
E son ben lieto di veder tant' ira
Tutta cader sovra il nemico.

TORELLO.

(*Allo Sforza.*)
Io stava
Col Pergola da prima; ingiusto, io spero,
Non vi parrà....

SFORZA.

V' intendo; e con lui state
Alla vanguardia: ultimi e primi, tutti
Combatterem; poco m' importa il dove.

MALATESTI.

Non più ritardi. Iddio sarà coi prodi.
(*Partono.*)

SCENA IV.

(Campo veneziano. Tenda del Conte.)

IL CONTE, *poi un* SOLDATO *che sopraggiunge.*

SOLDATO.

Signor, l'oste nemica è in movimento:
La vanguardia è sull'argine, e s'avanza.

IL CONTE.

I condottieri dove son?

SOLDATO.

Qui tutti
Fuor della tenda i principali; e stanno
Gli ordin vostri aspettando.

IL CONTE.

Entrino tosto.
(*Parte il soldato.*)

SCENA V.

IL CONTE.

Eccolo il dì ch'io bramai tanto. - Il giorno
Ch'ei non mi volle udir, che invan pregai,
Che ogni adito era chiuso, e che deriso,
Solo, io partiva, e non sapea per dove,
Oggi con gioja io lo rammento alfine.
Ti pentirai, dicea, mi rivedrai,
Ma condottier de' tuoi nemici, ingrato!
Io lo dicea; ma allor pareva un sogno,
Un sogno della rabbia - ed ora è vero.
Gli sono a fronte - ecco mi balza il core:
Io sento il dì della battaglia: - e s'io...
No: la vittoria è mia.

SCENA VI.

IL CONTE, GONZAGA, ORSINI, TOLENTINO, *altri Condottieri.*

IL CONTE.

Compagni, udiste
La lieta nuova: l'inimico ha fatto
Ciò ch'io volea; così voi pur farete.
E il sol che sorge a ognun di noi, lo giuro,
Il più bel dì di nostra vita apporta.
Non è fra voi chi una battaglia aspetti
Per farsi un nome, io 'l so; ma questa sera
L'avrem più glorioso; e la parola,
Che al nostro orecchio scenderà più grata,
Omai fia quella di Maclodio. - Orsini,
Son pronti i tuoi?

ORSINI.

Sì.

IL CONTE.

Corri alle imboscate
Sulla destra dell'argine; raggiungi
Quei che vi stanno, e pigliane il comando.
E tu a sinistra, o Tolentino. E quindi
Non vi movete, che non sia lo scontro
Incominciato; quando ei fia, correte
Alle spalle al nemico. - Udite entrambi:
Se delle insidie egli s'avvede, e tenta
Ritrarsi, appena avrà voltato il dorso,
Siategli addosso uniti: io son con voi.
Provochi, o fugga, oggi dev'esser vinto.

ORSINI.

Ei lo sarà. (*Parte.*)

TOLENTINO.

Ti obbedirem, vedrai.
(*Parte.*)

IL CONTE.

Tu, Gonzaga, al mio fianco.
(*Ad altri.*) I posti a voi
Assegnerò sul campo. Andiam, compagni;
Si resista al prim'urto: il resto è certo.

CORO (1).

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo,
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno;
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. -
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir?
D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il comune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E recinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?

(1) Vedi pref. dell'autore verso la fine.

Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual'è? -
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
È venduto, ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? -
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la piéta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli, che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì;
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne deserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì.
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.
Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell'aria si spande;
Tale intorno per l'ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.
Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.
Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, e dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino,
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
Odo intorno festevoli gridi;
S'orna il tempio, e risuona del canto;
Già s'innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il ciel. -
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel. -
Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere;
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitor! Siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. -
Tu che angusta a' tuoi figli parevi;
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudicio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re.
Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tenda del Conte.)

IL CONTE E IL PRIMO COMMISSARIO.

IL CONTE.

Siete contenti?

PRIMO COMMISSARIO.

Udir l'alto trionfo
Della patria, vederlo, essere i primi
A salutarla vincitrice, a lei
Darne l'annunzio, assistere alla fuga
De' suoi nemici, e mentre al nostro orecchio
Rimbomba il suon della minaccia ancora,
Veder la gloria sua fuor del periglio
Uscir raggiante e più che mai serena,
Come un sol delle nubi, è gioja questa
Forse, o signor, cui la parola arrivi?
Voi la vedete: essa vi sia misura
Della riconoscenza; e ben ci tarda
Di rendervi tai grazie in altro nome
Che non è il nostro, e del senato a voi
Riferir la letizia e il guiderdone.
Ei sarà pari al merto.

IL CONTE.

Io già lo tengo.
Venezia è salva; ho liberata in parte
Una grande promessa; ho fatto alfine
Risovvenir di me tal che m'avea
Dimenticato; ho vinto.

PRIMO COMMISSARIO.

Ed or si vuole
Assicurar della vittoria il frutto.

IL CONTE.

....Questa è mia cura.

PRIMO COMMISSARIO.

Or che dal vostro brando
Sgombra è la via, noi ci aspettiam che tutta
Voi la farete, nè starem, fin tanto
Che non si giunga del nemico al trono.

IL CONTE.

Quando fia tempo.

PRIMO COMMISSARIO.

E che? Voi non volete
Inseguire i fuggenti?

IL CONTE.

Or non lo voglio.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma il senato lo crede.... e noi ben certi
Che pari all'alta occasion, che pari
Alla vittoria il vostro ardor saria
Nel proseguirla, abbiamo a lui....

IL CONTE.

Vi siete
Tropo affrettati.

PRIMO COMMISSARIO.

E che dirà mai quando
Udrà che ancor siam qui!

IL CONTE.

Dirà, che il meglio
È di fidarsi a chi per lui già vinse.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma.... che pensate far?

IL CONTE.

Ve l'avrei detto
Più volentier pochi momenti or sono;
Pur convien ch'io vel dica. Io non mi voglio
Allontanar di qui, pria ch'espugnate
Non sien le rocche che ci stan d'intorno.
Voglio un solo nemico, e quello in faccia.

PRIMO COMMISSARIO.

Or dunque i nostri voti....

IL CONTE.

I vostri voti
Più arditi son del brando mio, più rapidi
De' miei cavalli.... ed io.... la prima volta
È che m'ascolto dir ch'io pur m'affretti.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma pensaste abbastanza?

IL CONTE.

E che! Sì nuova
Dunque mi giunge una vittoria? E parvi
Che questa gioja mi confonda il core
Tanto, che il primo mio pensier non sia
Per ciò che resta a far?

SCENA II.

IL SECONDO COMMISSARIO E DETTI.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, se tosto
Non correte al riparo, una sfacciata
Perfidia s'affatica a render vana
Sì gran vittoria, e già l'ha fatto in parte.

IL CONTE.

Come?

SECONDO COMMISSARIO.

I prigioni escon del campo a torme;
I condottieri ed i soldati a gara

Li mandan sciolti, nè tener li puote
Fuor che un vostro comando.

IL CONTE.

Un mio comando?

SECONDO COMMISSARIO.

Esitereste a darlo?

IL CONTE.

È questo un uso
Della guerra, il sapete. È così dolce
Il perdonar, quando si vince! E l'ira
Presto si cangia in amistà nei cori
Che batton sotto il ferro. Ah! non vogliate
Invidïar sì nobil premio a quelli
Che hanno per voi posta la vita, ed oggi
Son generosi, perchè jer fur prodi.

SECONDO COMMISSARIO.

Sia generoso chi per se combatte,
Signor; ma questi - e ad onor l'hanno, io
credo -
Al nostro soldo han combattuto; e nostri
Sono i prigioni.

IL CONTE.

E voi potete adunque
Creder così: quei che gli han visti a fronte,
Che assaggiaro i loro colpi, e che a fatica
Su lor le mani insanguinate han poste,
Nol crederan sì di leggieri.

PRIMO COMMISSARIO.

È questa
Dunque una giostra di piacer? Non vince
Per conservar Venezia? E vana al tutto
Fia la vittoria?

IL CONTE.

Io già l'udii, di nuovo
La deggio udir questa parola: amara,
Importuna mi vien, come l'insetto
Che, scacciato una volta, anco a ronzarmi
Torna sul volto.... La vittoria è vana? -
Il suol d'estinti ricoperto, sparso
E scoraggiato il resto; - il più fiorente
Esercito! - col qual, se unito ancora
E mio foss'egli, e mio davver, torrei
A correr tutta Italia; ogni disegno
Dell'inimico al vento; anco il pensiero
Dell'offesa a lui tolto; a stento usciti
Delle mie mani, e di fuggir contenti
Quattro tai duci, contro a' quai pur jeri
Era vanto il resistere; svanito
Mezzo il terror di quei gran nomi; ai nostri
Addoppiato l'ardir che agli altri è scemo;
Tutta la scelta della guerra in noi;
Nostre le terre ch'egli han sgombre.... è
nulla?
Pensate voi che torneranno al duca
Quei prigioni; che l'amino; che a loro
Caglia di lui più che di voi? Ch'egli abbiano
Combattuto per esso? Han combattuto
Perchè all'uomo che segue una bandiera
Grida una voce imperïosa in core:
Combatti e vinci. Ei son perdenti; ei sono
Tornati in libertà; si venderanno, -
Oh tale ora è il soldato! - a chi primiero
Li comprerà.... Compratelì, e son vostri.

PRIMO COMMISSARIO.

Quando assoldammo chi dovea con essi
Pugnar, comprarli noi credemmo allora.

SECONDO COMMISSARIO.

Signor, Venezia in voi si fida; in voi
Ved'ella un figlio; e quanto all'util suo,
Alla sua gloria può condur, s'aspetta
Che si faccia da voi.

IL CONTE.

Tutto ch'io posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Ebben, che non potete in questo campo?

IL CONTE.

Quel che chiedete: un uso antico, un uso
Caro ai soldati vïolar non posso.

SECONDO COMMISSARIO.

Voi, cui nulla resiste, a cui sì pronto
Tien dietro ogni voler, sicch'uom non vede
Se per amore o per timor si pieghi,
Voi non potreste in questo campo, voi
Fare una legge, e mantenerla?

IL CONTE.

Io dissi
Ch'io non potea: meglio or dirò: nol voglio.
Non più parole; cogli amici è questo
Il mio costume antico; ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, e gli altri
Apertamente rifiutar. - Soldati!

SECONDO COMMISSARIO.

Ma.... che disegno è il vostro?

IL CONTE.

Or lo vedrete.
(*Ad un soldato che entra.*)
Quanti prigion restano ancora?

IL SOLDATO.

Io credo
Quattro cento, signor.

IL CONTE.

Chiamali... chiama
I più distinti.... quei che incontri i primi:
Vengan qui tosto.
(*Parte il soldato.*)
Io'l potrei certo.... Ov'io
Dessi un tal cenno, non s'udria nel campo
Una ripulsa.... Ma i miei figli, i miei

Compagni del periglio e della gioja,
Quei che fidano in me, che un capitano
Credon seguir sempre a difender pronto
L'onor della milizia ed il vantaggio,
Io tradirli così! Farla più serva,
Più vil, più trista che non è!... Signori,
Fidente io son, come i soldati il sono;
Ma se cosa or da me chiedete a forza,
Che mi tolga l'amor de' miei compagni,
Se mi volete separar da quelli,
E a tal ridurmi ch'io non abbia appoggio
Altro che il vostro - a mio mal grado il dico-
M'astringerete a dubitar....

SECONDO COMMISSARIO.

Che dite!

SCENA III.

I PRIGIONI, *fra i quali* PERGOLA *figlio*, E DETTI.

IL CONTE.

(*Ai prigioni.*)
O prodi indarno, o sventurati!... A voi
Dunque fortuna è più crudel? voi soli
Siete alla trista prigionia serbati?

UN PRIGIONE.

Tale, eccelso signor, non era il nostro
Presentimento: allorchè a voi dinanzi
Fummo chiamati, udir ci parve il messo
Di nostra libertà. Già tutti l'hanno
Ricovrata color che agli altri duci,
Minor di voi, caddero in mano; e noi...

IL CONTE.

Voi, di chi siete prigionier?

IL PRIGIONE.

Noi fummo
Gli ultimi a render l'armi. In fuga, o preso
Già tutto il resto, ancor per pochi istanti
Fu sospesa per noi l'empia fortuna
Della giornata; alfin voi feste il cenno
D'accerchiarci, o signor, - soli, non vinti,
Ma reliquie dei vinti, - al drappel vostro.

IL CONTE.

Voi siete quelli? Io son contento, amici,
Di rivedervi: e posso ben far fede
Che pugnaste da prodi: e se tradito
Tanto valor non era, e pari a voi
Sortito aveste un condottier, non era
Piacevol tresca esservi a fronte.

IL PRIGIONE.

Ed ora
Ci fia sventura il non aver ceduto
Che a voi, signore? E quelli a cui toccato
Men glorioso è il vincitor l'avranno
Trovato più cortese? Indarno ai vostri
La libertà chiedemmo; alcun non osa
Dispor di noi senza l'assenso vostro;
Ma cel promiser tutti. Oh! se potete
Mostrarvi al conte, ci dicean: non egli
Certo dei vinti aggraverà la sorte;
Non fia certo per lui tolta un'antica
Cortesia della guerra.... ei che sapria
Esser piuttosto ad inventarla il primo.

IL CONTE.

(*Ai commissari.*)
Voi gli udite, o signori... Ebben, che
Voi, che fareste?... [dite?...
(*Ai prigioni.*)
Tolga il ciel che alcuno
Più altamente di me pensi ch'io stesso.-
Voi siete sciolti, amici: addio; seguite
La vostra sorte, e s'ella ancor vi porta
Sotto una insegna che mi sia nemica....
Ebben, ci rivedremo.
(*Segni di gioja fra i prigioni che partono; il conte osserva il Pergola figlio, e lo ferma.*)
O giovanetto,
Tu del volgo non sei; l'abito, e il volto
Ancor più chiaro il dice, e ti confondi
Cogli altri, e taci?

PERGOLA FIGLIO.

Capitano, i vinti
Non han nulla da dir.

IL CONTE.

Questa fortuna
Porti così, che ben ti mostri degno
D'una miglior. Quale è il tuo nome?

PERGOLA FIGLIO.

Un nome
Cui crescer pregio assai difficil fia, [ta:
Che un grande obbligo impone a chi lo por-
Pergola è il nome mio.

IL CONTE.

Che? Tu sei figlio
Di quel valente?

PERGOLA FIGLIO.

Io il son.

IL CONTE.

Vieni, ed abbraccia
L'antico amico di tuo padre. Io era [ma.-
Quale or tu sei, quando il conobbi in pri-
Tu mi rammenti i lieti giorni, i giorni
Delle speranze. E tu fa cor. - Fortuna
Più giocondi principii a me concesse;
Ma le promesse sue sono pei prodi;
E tosto o tardi essa le adempie. Il padre
Per me saluta, o giovanetto, e digli

Ch' io non tel chiesi, ma che certo io sono
Ch' ei non volea questa battaglia.

PERGOLA FIGLIO.

Ah! certo
Non la volea; ma fur parole al vento.

IL CONTE.

Non ti doler: del capitano è l'onta
Della sconfitta; e sempre ben comincia
Chi da forte combatte ov' ei fu posto.
Vien meco.
(*Lo piglia per mano.*)
Ai duci io vo' mostrarti, io voglio
Renderti la tua spada. (*Ai commissari.*)
Addio, signori;
Giammai pietoso coi nemici vostri
Io non sarò, che dopo averli vinti.
(*Partono il conte e Pergola figlio.*)

SCENA IV.

I DUE COMMISSARI.

SECONDO COMMISSARIO.

(*Dopo qualche silenzio.*)
Direte ancor che a presagir perigli
Troppo facil son io? Che le parole
De' suoi contrari, il mio sospetto antico,
L' odio forse, chi sa? mi fanno ingiusto
Contra costui? Ch'egli è sdegnoso, ardente,
Ma leal? Che da lui cercar non dessi
Ossequi, ma servigi? E quando in grave
Caso la nostra voglia a lui s' intimi,
Il dubitar ch' egli resista è un sogno?
Vi basta questo?

PRIMO COMMISSARIO.

V' ha di più. Gli dissi
Che a noi premea che s' inseguisse il vinto:
Ei ricusò.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma che rispose?

PRIMO COMMISSARIO.

Ei vuole
Assicurarsi delle rocche.... ei teme....

SECONDO COMMISSARIO.

Cauto ad un tratto è divenuto - e dopo
Una vittoria.

PRIMO COMMISSARIO.

La parola a stento
Gli uscia di bocca: ella parea risposta
All' indiscreto che t' assedia, e vuole
Il tuo segreto che per nulla il tocca.

SECONDO COMMISSARIO.

Ma - l'ha poi detto il suo segreto? E questo
Motivo ond' egli accontentar vi volle,
Vi parve il solo suo motivo - il vero?

PRIMO COMMISSARIO.

Nol so, non vi badai, tempo non ebbi
Che di pensar ch' io mi trovava innanzi
Un temerario, e ch' io sentia parole
Inusitate ai pari nostri.

SECONDO COMMISSARIO.

E s' egli
Al suo signore antico, al primo ond' ebbe
Onor supremi, all' alta creatura
Della sua spada, più terror che danno
Volesse far? Fargli pensar soltanto [tro?
Quel ch'egli era per lui, quel che gli è con-
Tal nemico mostrarglisi, ch' ei brami
D' averlo amico ancor? S' ei non potesse
Tutto staccare il suo pensier da un trono
Ch' egli alzò dalla polve, ov'ebbe il primo
Grado dopo colui che v' è seduto?
Se un duca ardente di conquiste, e inetto
A sopportar d' una corazza il peso,
Che d'una mano ha d' uopo e d'un consiglio -
Che al condottier lo chiede, e gli comanda
Ciò ch' ei medesmo gl' inspirò - più grato
Signor, più dolce al condottier paresse,
Che molti, e vigilanti, e più bramosi
Di conservar che d' acquistar, cui preme
Sovr' ogni cosa il comandar davvero?

PRIMO COMMISSARIO.

Tutto io m' aspetto da costui.

SECONDO COMMISSARIO.

Teniamo
Questo sospetto: il suo contegno, i nostri
Accorgimenti il faran chiaro in breve,
O ad altro almen ci guideranno. Ei trama
Certo. - Colui che trama, e già si pasce
Del suo disegno, come il tenga, ardito
Parla ancor che nol voglia; e quei che sprezza [to
In faccia il suo signor, già in cor ne ha scel-
Un altro, o pensa a divenirlo ei stesso.
No: da Filippo ei non è sciolto in tutto.
A quella stirpe, onde la sposa egli ebbe,
Non è stranier: troppo gli è caro il nodo
Che ad essa un dì lo strinse. In quella figlia,
Che ha tanta parte in suo pensier, non scorre
Col suo confuso de' Visconti il sangue?

PRIMO COMMISSARIO.

Come parlò! come passò dall' ira
Al non curar! Con che superba pace
Disubbidì! Siam noi nel nostro campo?
Di Venezia i mandati? Eran costoro
Vinti e prigioni? E più sicuro il guardo
Portavano di noi! noi testimoni

Del suo poter! del conto in cui ci tiene,
Dei nostri acquisti così sparsi al vento,
Di tal gioja, di tai grazie, di tali [te.-
Abbracciamenti! Oh! ciò durar non puo-
Che avviso è il vostro?

SECONDO COMMISSARIO.

Havvene due. Soffrire,
Dissimular, fargli querela ancora
D'un' offesa che mai creder non puote
Dimenticata, e insiem la strada aprirgli
Di ripararla a modo suo, gradire
Che ch'ei ne faccia, chiedergli soltanto
Ciò che siam certi d'ottenerne, opporci
Sol quanto basti a far che vera appaja
Condiscendenza il resto, a dichiararsi
Non astringerlo mai.... vegliare intanto,
Scriverne ai Dieci, ed aspettar comandi.

PRIMO COMMISSARIO.

Viver così! Che si diria di noi?
Dell' alto ufficio che ci fu commesso,
A cui venimmo invidiati, e or tale
Diviene?...

SECONDO COMMISSARIO.

È sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge ai fini suoi. Soldati e duci,
Tutti sono per lui, l'ammiran tutti,
Nessun l'invidia; a sommo onor si tiene
Bene obbedirlo; e in questo sol v'è gara;
Che ad essergli secondo ognuno aspira.-
Voce sì cara e riverita in prima,
Che forza avrebbe in lor, poscia che udita
L'hanno in un tanto dì, che forza avrebbe
Se proferisse mai quella parola,
Che in core han tutti-la rivolta? Guai!
Che più?-Gli udimmo pur-come de' suoi,
È nel pensiero dei nemici in cima.

PRIMO COMMISSARIO.

Ma siamo in tempo? Ei già sospetta.

SECONDO COMMISSARIO.

Il siamo.
Essi armati, e sol essi; avvezzi tutti
A prodigar la vita, a non temere
Il periglio, ad amarlo, e delle imprese
A non guardar che la speranza, alfine
Più ch'uomini nel campo: ah! se fanciulli
Non fosser poi nel resto, ed i sospetti
Facili a palesar come a deporli;
Se una parola di lusinga, un atto
Di sommessa amistà non li volgesse
A talento di quei che l'usa a tempo;
A che saremmo? ubbidiria la spada?
Saremmo ancora i signor noi?

PRIMO COMMISSARIO.

Sta bene.
Riesca, o no, questo partito è il solo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

(Sala dei capi del consiglio dei Dieci in Venezia.)

MARCO *senatore*, E MARINO *uno dei capi*.

MARCO.

Eccomi al cenno degli eccelsi capi
Del consiglio dei Dieci.

MARINO.

Io parlo in nome
Di tutti lor. Vi si destina un grave
Incarco, via di qui: se un argomento
Di confidenza questo fia.... la vostra
Coscienza il diravvi.

MARCO.

Ella mi dice
Che scarsa al merto ed all'ingegno mio
Dee la patria concederla, ma intera
Alla fede ed al cor.

MARINO.

La patria! È un nome
Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa, e sente
Di vivere per lei; ma proferirlo
Senza tremar non dee chi resta amico
De' suoi nemici.

MARCO.

Ed io....

MARINO.

Per chi parlaste
Oggi in senato? Per la patria? I vostri
Sdegni, i vostri terrori eran per lei?
Che vi rendea sì caldo? Il suo periglio;
O il periglio di chi? Chi difendeste....
Voi solo?

MARCO.

Io so dinanzi a cui mi trovo.
Sta la mia vita in vostra man, ma il mio
Voto non già: giudice ei non conosce
Fuor che il mio cor; nè d'altro esser può reo
Che d'avergli mentito. A darne conto
Pur disposto son io.

MARINO.

Tutto che puote
Por la patria in periglio, essere inciampo

All'alte mire sue, dargli sospetto,
È in nostra man. Perchè ci siate or voi,
Se nol sapete, se mostrar vi giova
Di non saperlo, uditelo. Per ora
D'oggi si parli; non vogliam di tutta
La vostra vita interrogar che un giorno.

MARCO.

E che? Fors'altro mi si appon? Di nulla
Temer poss'io; la mia condotta....

MARINO.

È nota
Più a noi che a voi. Dalla memoria vostra
Forse assai cose ha cancellato il tempo: -
Il nostro libro non obblia.

MARCO.

Di tutto
Ragion darò.

MARINO.

Voi la darete, quando
Vi fia chiesta: non più. - Quando il senato
Diede il comando al Carmagnola, a molti
Era sospetta la sua fede; ad altri
Certa parea: potea parerlo allora. -
Ei discioglie i prigioni, insulta i nostri
Mandati, i nostri pari; ha vinto, e perde
In perfid'ozio la vittoria. Il velo
Cade dal ciglio ai più. - Nel suo soccorso
Troppo fidando, il Trevisan s'innoltra
Nel Po, le navi del nemico affronta;
Sopraffatto dal numero, domanda
Al capitan rinforzo, e non l'ottiene.
Freme il senato; poche voci appena
S'alzano ancor per lui. - Cremona è presa,
Basta sol ch'ei v'accorra; ei non v'accorre.
Giunge l'annunzio oggi al senato. - Alfine
Più non gli resta difensor che un solo:
Solo, ma caldo difensor. Per lui
Innocente è costui, degno di lode
Più che di scusa; e se vi fu sventura,
Colpa è soltanto del destino e nostra. -
Non è giustizia che il persegue: è solo
Odio privato, è invidia, è basso orgoglio
Che non perdona al sommo, a chi tacendo
Grida coi fatti: io son maggior di voi. -
Certo inaudito è un tal linguaggio: i padri
Nel lor senato oggi l'udiro; e muti
Si volsero a guardar donde tal voce
Venia, se uno straniero oggi, un nemico
Premere un seggio nel senato ardia. -
Chiarito è il conte un traditor; si vuole
Torgli ogni via di nuocere. Ma l'arte
Tanta, e l'audacia è di costui, che reso
Ei s'è tremendo ai suoi signori; è forte
Di quella forza che gli abbiam fidata;
Egli ha il cor de' soldati; e l'armi nostre,
Quando ei voglia, son sue; contro di noi
Volger le puote, e il vuol. Certo è follia
Aspettar ch'ei lo tenti; ognun risolve
Ch'ei si prevenga, e tosto. A forza aperta
È impresa piena di perigli. E noi
Starem per questo? E il suo maggior delitto
Sarà cagion perchè impunito ei vada?
Sola una strada alla giustizia è schiusa,
L'arte con cui l'ingannator s'inganna,
Ei ci astrinse a tenerla. Ebben, si tenga:
Questo è il voto comun. - Che fece allora
L'amico di costui? Ve ne rammenta?
Io vel dirò; che men tranquillo al certo
Era in quel punto il vostro cor, dell'occhio
Che imperturbato vi seguia. Perdeste
Ogni ritegno, oltrepassaste il largo
Confin che un resto di prudenza avea
Prescritto al vostro ardor; dimenticaste
Ciò che promesso v'eravate, intero
Ai men veggenti vi svelaste, a quelli
Cui parea nuovo ciò che a noi non l'era.
Ognuno allor pensò ch'oggi in senato
V'era un uom di soverchio, e che bisogna
Porre il segreto dello stato in salvo.

MARCO.

Signor, tutto a voi lice. Innanzi a voi
Quel che ora io sia non so; - però non posso
Dimenticarmi che patrizio io sono;
Nè a voi tacer che un dubbio tal m'offende.
Sono un di voi: la causa dello stato
È la mia causa; e il suo segreto importa
A me non men che altrui.

MARINO.

Volete alfine
Saper chi siete qui? Voi siete un uomo
Di cui si teme, un che lo stato guarda
Come un inciampo alla sua via. Mostrate
Che nol sarete; - il darvene agio ancora
È gran clemenza.

MARCO.

Io sono amico al conte:
Questa è l'accusa mia; nol nego, io il sono:
E il ciel ringrazio che vigor mi ha dato
Di confessarlo qui. Ma se nemico
È della patria; mi si provi; è il mio.
Che gli si appone? I prigionier disciolti? -
Non li disciolse il vincitor soldato? -
Ma invan pregato il condottier non volle
Frenar questa licenza. - Il potea forse? -
Ma l'imitò. - Non ve lo astrinse un uso,
Qual ch'ei sia, della guerra? Ed al senato
Vera non parve questa scusa? E largo
D'ogni onor poscia non gli fu? - L'ajuto

Al Trevisan negato?-Era più grave
Periglio il darlo; era l'impresa ordita,
Ignaro il conte; ei non fu chiesto in tempo.
E la sentenza che a sì turpe esiglio
Il Trevisan dannò, tutta la colpa
Non rovesciò sovra di lui? -Cremona?-
Chi di Cremona meditò l'acquisto?
Chi l'ordin diè che si tentasse? Il conte.
Del popol tutto che a romor si leva
Non può scarso drappel l'inaspettato
Impeto sostener; ritorna al campo,
Non scemo pur d'un combattente. Al duce
Buon consiglio non parve incontra un nuo-
Impensato nemico avventurarsi; [vo
E abbandonò l'impresa. Ella è, fra tante
Sì ben compiute, una fallita impresa.
Ma il tradimento ov'è? Fiero, oltraggioso
Da gran tempo, voi dite, è il suo linguaggio;
Un troppo lungo tollerar macchiato
Ha l'onor nostro. -Ed un'insidia il lava?
E poi che un nodo-un dì sì caro-ormai
Non può tener Venezia e il Carmagnola,
Chi ci vieta disciorlo? Un'amistade
Sì nobilmente stretta or non potria
Nobilmente finir? Come! anche in questo
Un periglio si scorge! Il genio ardito
Del condottier, la fama sua si teme,
Dei soldati l'amor! Se render piena
Testimonianza al ver, colpa si stima;
Se a tal trista temenza oppor non lice
La lealtà del conte, il senso almeno
Del nostro onor la scacci. Abbiam di noi
Un più degno concetto; e non si creda
Che a tal Venezia giunta sia, che possa
Porla in periglio un uom. Lasciam coteste
Cure ai tiranni: ivi il valor si tema
Ove lo scettro è in una mano, e basta
A strapparlo un guerrier che dica: io sono
Più degno di tenerlo, - e a' suoi compagni
Il persuada. Ei che tentar potria?-
Al duca ritornar, dicesi, e seco
Le schiere trar nel tradimento. - Al duca?
All'uom che un'onta non perdona mai,
Nè un gran servigio, ritornar colui
Che gli compose, e che gli scosse il trono?
Chi non potè restargli amico in tempo
Che pugnava per lui, ridivenirlo
Dopo averlo sconfitto! Avvicinarsi
A quella man che in questo asilo istesso
Comprò un pugnal per trapassargli il pet-
to!-
L'odio solo, signor, creder lo puote.
Ah! qual sia la cagion che innanzi a questo
Temuto seggio fa trovarmi, un'alta
Grazia mi fia, se fare intender posso
Anco una volta il ver: qualche lusinga
Io nutro ancor che non fia forse invano.
Sì, l'odio cieco, l'odio sol potea
Far che fosse in senato un tal sospetto
Proposto, inteso, tollerato. Ha molti
Fra noi nemici il conte: or non ricerco
Perchè lo sieno: - il son. Quando nascoste
All'ombra della pubblica vendetta,
Le nimistà private io disvelai;
Quando chiedea che a provveder s'avesse
L'util soltanto dello stato, e il giusto;
Allora ufficio io non facea d'amico,
Ma di fedel patrizio. Io già non scuso
Il mio parlar: quando proporre intesi
Che sotto il vel di consultarlo ei sia
Richiamato a Venezia, e gli si faccia
Onor più dell'usato, e tutto questo
Per tirarlo nel laccio... allor, nol nego...

MARINO.

Più non pensaste che all'amico.

MARCO.

Allora,
Dissimular nol vo', tutte io sentii
Le potenze dell'alma sollevarsi [solo
Contro un consiglio... ah fu seguito!... un
Pensier non fu, fu della patria mia
L'onor ch'io veggio vilipeso, il grido
Dei nemici e dei posteri: fu il primo
Senso d'orror che un tradimento inspira
All'uom che dee stornarlo, o starne a par-
E se pietà d'un prode a tanti affetti [te.
Pur si mischiò, dovea, poteva io forse
Farla tacer? Son reo d'aver creduto
Ch'util puote a Venezia esser soltanto
Ciò che l'onora; che si può salvarla
Senza farsi...

MARINO.

Non più: se tanto udii
Fu perchè ai capi del consiglio importa
Di conoscervi appien. Piacque aspettarvi
Ai secondi pensier; veder si volle
Se un più maturo ponderar v'avea
Tratto a più saggio e più civil consiglio.
Or, poichè indarno si sperò, credete
Voi che un decreto del senato io voglia
Difender ora innanzi a voi? Si tratta
La vostra causa qui. Pensate a voi,
Non alla patria: ad altre, e forti, e pure
Mani è commessa la sua sorte; e nulla
A cor le sta che il suo voler vi piaccia,
Ma che s'adempia, e che non sia sofferto
Pure il pensier di porvi impedimento.
A questo vegliam noi. Quindi io non voglio

Altro da voi che una risposta. Espresso
Sovra quest' uomo è del senato il voto;
Compir si dee.-Voi che pensieri avete?

MARCO.

Quale inchiesta, signor!

MARINO.

Voi siete a parte
D' un gran disegno; e in vostro cor bramate
Che a vuoto ei vada-non è ver?

MARCO.

Che importa
Ciò ch' io brami allo stato? A prova omai
Sa che dell' opre mie non è misura
Il desiderio, ma il dover.

MARINO.

Qual pegno
Abbiam da voi che lo farete? In nome
Del tribunale un ve ne chieggo: e questi,
Se lo negate, un traditor vi tiene.
Quel che si serba ai traditor, v' è noto.

MARCO.

Io... Che si vuol da me?

MARINO.

Riconoscete
Che patria è questa a cui bastovvi il core
Di preferire uno stranier. Sui figli
A stento e tardi essa la mano aggrava;
E a perderne soltanto ella consente [tro
Quei che salvar non puote. Ogni error vos-
È pronta ad obbliar; v' apre ella stessa
La strada al pentimento.

MARCO.

Al pentimento!
Ebben, che strada?

MARINO.

Il Musulman disegna
D' assalir Tessalonica: voi siete
Colà mandato. A quale ufficio, quivi
Noto vi fia: pronta è la nave; ed oggi
Voi partirete.

MARCO.

Ubbidirò.

MARINO.

Ma un' arra
Si vuol di vostra fe: giurar dovete
Per quanto è sacro che in parole o in cenni
Nulla per voi traspirerà di quanto
Oggi s' è fisso. Il giuramento è questo.
(*Gli presenta un foglio.*)
Sottoscrivete.

MARCO.

(*Legge.*)
E che, signor? Non basta?...

MARINO.

E per ultimo udite. Il messo è in via
Che reca al conte il suo richiamo. Ov' egli
Pronto ubbidisca ed in Venezia arrivi,
Giustizia ei troverà, forse clemenza.
Ma se ricusa, s' egli indugia, o segno
Dà di sospetto; un gran segreto udite,
E serbatelo in voi: l' ordine è dato
Che delle nostre man vivo ei non esca.
Il traditor che dargli un cenno ardisce,
Quei l' uccide, e si perde.-Io più non odo
Nulla da voi: scrivete; ovvero...
(*Gli porge il foglio.*)

MARCO.

Io scrivo.-
(*Piglia il foglio e lo sottoscrive.*)

MARINO.

Tutto è posto in obblio. La vostra fede
Ha fatto il più; vinto ha il dover: l' impresa
Compirsi or dee dalla prudenza; e questa
Non può mancarvi, sol che in mente abbiate
Che omai due vite in vostra man son poste.
(*Parte.*)

SCENA II.

MARCO.

Dunque è deciso!... un vil son io... fui posto
Al cimento: e che feci?... Io prima d' oggi
Non conoscea me stesso!... Oh che segreto
Oggi ho scoperto! Abbandonar nel laccio
Un amico io potea! Vedergli al tergo
L' assassino venir, veder lo stilo
Che su lui scende, e non gridar: ti guarda!
Io lo potea; l' ho fatto... io più nol deggio
Salvar; chiamato ho in testimonio il cielo
D' una infame viltà... la sua sentenza
Ho sottoscritta... ho la mia parte anch' io
Nel suo sangue! oh che feci!... io mi lasciai
Dunque atterrir?... La vita?... Ebben, tal-
volta
Senza delitto non si può serbarla:
Nol sapeva io? Perchè promisi adunque?
Per chi tremai? per me? per me? per questo
Disonorato capo?... o per l' amico?
La mia ripulsa accelerava il colpo,
Non lo stornava.-O Dio, che tutto scerni,
Rivelami il mio cor; ch' io veggia almeno
In quale abisso io son caduto, s' io
Fui più stolto, o codardo, o sventurato.-
O Carmagnola, tu verrai!... sì certo
Egli verrà... Se anco di queste volpi
Stesse in sospetto, ei penserà che Marco
È senator, che anch' io l' invito; e lunge

Ogni dubbiezza ei caccerà; rimorso
Avrà d' averla accolta.... Io son che il perdo.-
Ma... di clemenza non parlò quel vile?
Sì, la clemenza che il potente accorda
All'uom che ha tratto nell'agguato, a quello
Ch' egli medesmo accusa, e che gl' importa
Di trovar reo. Clemenza all' innocente!
Oh! il vil son io che gli credetti, o volli
Credergli; ei la nomò, perchè comprese
Che bastante a corrompermi non era
Il rio timor che a goccia a goccia ei fea
Scender sull' alma mia: vide che d' uopo
M' era un nobil pretesto, e me lo diede.-
Gli astuti! i traditor! Come le parti
Distribuite hanno fra lor costoro!
Uno il sorriso, uno il pugnal, quest' altro
Le minacce... e la mia?... voler che fosse
Debolezza ed inganno... ed io l' ho presa!
Io gli spregiava-e son da men di loro!
Ei non gli sono amici!... Io non doveva
Essergli amico: io lo cercai; fui preso
Dall' alta indole sua, dal suo gran nome.
Perchè dapprima non pensai che incarco
È l' amistà d' un uom che agli altri è sopra?
Perchè allor correr solo io nol lasciai
La sua splendida via, s' io non potea
Seguire i passi suoi? La man gli stesi;
Il cortese la strinse; ed or ch' ei dorme,
E il nemico gli è sopra-io la ritiro-
Ei si desta, e mi cerca-io son sfuggito!
Ei mi dispregia-e muore! Io non sostengo
Questo pensier... che feci! Ebben, che feci?
Nulla finora: ho sottoscritto un foglio,
E nulla più. Se fu delitto il giuro,
Non fia virtù l' infrangerlo? Non sono
Che all' orlo ancor del precipizio; il veggio,
E ritrarmi poss' io.-Non posso un mezzo
Trovar?... Ma s' io l' uccido?-Oh! forse il disse
Per atterrirmi-e se davvero il disse?
Oh empi, in quale abbominevol rete
Stretto m' avete! Un nobile consiglio
Per me non v' ha: qualunque io scelga è colpa.
Oh dubbio atroce!-Io li ringrazio, ei m' hanno
Statuito un destino; ei m' hanno spinto
Per una via-vi corro:-almen mi giova
Ch' io non la scelsi-io nulla scelgo; e tutto
Ch' io faccio è forza e volontà d' altrui.-
Terra ov' io nacqui, addio per sempre: io spero
Che ti morrò lontano, e pria che nulla
Sappia di te, lo spero; infra i perigli
Certo per sua pietade il ciel m' invia.-
Io non morrò per te. Che tu sii grande
E gloriosa, che m' importa? Anch' io
Due gran tesori avea, la mia virtude,
Ed un amico-e tu m' hai tolto entrambi.
(*Parte.*)

SCENA III.

(Tenda del Conte.)

IL CONTE E GONZAGA.

IL CONTE.

Ebben, che raccogliesti?

GONZAGA.

Io favellai,
Come imponevi, ai commissari; e chiaro
Mostrai che tutta delle vinte navi
Riman la colpa e la vergogna a lui
Che non le seppe comandar; che infausta
La giornata gli fu, perchè la imprese
Senza di te; che tu da lui chiamato
Tardi in soccorso, romper non dovevi
I tuoi disegni per servir gli altrui;
Che l' armi lor tanto in tua man felici
Sempre il sarien, se questa guerra fosse
Commessa al senno ed al voler d' un solo.

IL CONTE.

Che dicon essi?

GONZAGA.

Si mostrar convinti
Ai detti miei: dissero in pria che nulla
Dissimular volean; che amaro al certo
Dei perduti navigli era pensiero,
E di Cremona la fallita impresa:
Ma che son lieti di saper che il fallo
Di te non fu; che di chiunque ei sia,
Da te l' ammenda aspettano.

IL CONTE.

Tu il vedi,
O mio Gonzaga; se dai fede al volgo,
Sommo riguardo, arte profonda è d' uopo
Con questi uomin di stato. Io fui con essi
Quel ch' esser soglio; rigettai le ingiuste
Pretese lor, scender li feci alquanto,
Dall' alto seggio ove si pon chi avvezzo
Non è a vedersi altri che schiavi intorno;
Io mostrai lor fino a che segno io voglio
Che altri signor mi sia: d' allora in poi
Mai varcato non l' hanno; io li provai
Saggi sempre e cortesi.

GONZAGA.

E non pertanto
Dar consiglio ad alcuno io non vorrei

Di tener questa via. - Te da gran tempo
La gloria segue e la fortuna; ad essi
Util tu sei, tu necessario e caro -
Terribil forse: - e tu la prova hai vinta;
Se pur può dirsi che sia vinta ancora.

IL CONTE.

Che dubbi hai tu?

GONZAGA.

Tu che certezza? Io veggio
Dolci sembianti, e dolci detti ascolto,
Segni d'amor; ma pur, l'odio che teme,
Altri ne ha forse?

IL CONTE.

No: di questo io nulla
Sono in pensier. Troppo a regnar son usi,
E san che all'uom da cui s'ottiene il molto
Chieder non dessi improntamente il meno.
E poi - mi credi; io li guardai dappresso:
Questa cupa arte lor, questi intricati
Avvolgimenti di menzogna, questo
Finger, tacere, antiveder, di cui
Tanto li loda e li condanna il mondo,
È meno assai di quel che al mondo appare.

GONZAGA.

Se pur non era di lor arte il colmo
Il parer tali a te.

IL CONTE.

No: tu li vedi
Coll'occhio altrui. Quando col tuo li veggia,
Tu cangerai pensiero. Havvene assai
Di schietti e buoni. Havvene tal che un'alta
Anima chiude, a cui pensier non osa
Avvicinarsi che gentil non sia:
Anima dolce e disdegnosa, in cui
Legger non puoi, che tu non sia compreso
D'amor, di riverenza, e di desio
Di somigliarle. - Non temer; non sono
Di me scontenti; e quando il fosser mai,
Io lo saprei ben tosto.

GONZAGA.

Il ciel non voglia
Che tu t'inganni.

IL CONTE.

- Altro mi duol - son stanco
Di questa guerra che condur non posso
A modo mio. - Quand'io non era ancora
Più che un soldato di ventura, ascoso
E perduto fra i mille, ed io sentia
Che al loco mio non m'avea posto il cielo,
E della oscurità l'aria affannosa
Respirava tremendo, ed il comando
Sì bello mi parea... chi m'avria detto
Ch'io l'otterrei, che a gloriosi duci,
E a tanti e così prodi e così fidi
Soldati io sarei capo; e che felice
Io non sarei perciò!...

(*Entra un soldato.*)

Che rechi?

SOLDATO.

Un foglio
Di Venezia.

(*Gli porge il foglio, e parte.*)

IL CONTE.

Veggiam.

(*Legge.*)

Non tel diss'io?
Mai non gli ebbi più amici: a lor la pace
Domanda il duca, e conferir con meco
Braman di ciò. Vuoi tu seguirmi?

GONZAGA.

Io vengo.

IL CONTE.

Che di' tu di tal pace?

GONZAGA.

Ad un soldato
Tu lo domandi?

IL CONTE.

È ver. - Ma questa è guerra?
O mia consorte, o figlia mia, fra poco
Io rivedrovvi, abbraccerò gli amici -
Questo è contento al certo. - E pur del tutto
Esser lieto non so - chi potria dirmi
Se un sì bel campo io rivedrò più mai?

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Notte. Sala del Consiglio dei Dieci illuminata.)

IL DOGE, I DIECI E IL CONTE, *seduti.*

IL DOGE.

(*Al conte.*)
A questi patti offre la pace il duca;
Su ciò chiede il consiglio il parer vostro.

IL CONTE.

Signori, un altro io ve ne diedi; e molto
Pomisi allor: vi piacque. Io attenni in parte
Quel che promesso avea: ma lunge ancora
Dalle parole è il fatto; ed or non voglio
Farle obliar però: sul labbro mio
Imprevidente militar baldanza
Non le ponea. Di nuovo avviso or chiesto,
Altro non posso che ridirvi il primo.

Se intera e calda e risoluta guerra
Far disponete, ah! siete in tempo: è questa
La miglior scelta ancora. Ei vi abbandona
Bergamo e Brescia; - e non son vostre?
L'armi [vi,
Le han fatte vostre. Ei non può tanto offrir-
Quanto sperar di torgli v'è concesso.
Ma - da un guerrier che vi giurò sua fede
Voi non volete altro che il ver - se il modo
Mutar di questa guerra a voi non piace,
Accettate gli accordi.

IL DOGE.

Il parlar vostro
Accenna assai, ma poco spiega: un chiaro
Parer vi si domanda.

IL CONTE.

Uditel dunque.
Scegliete un duce, e confidate in lui:
Tutto ei possa tentar; nulla si tenti
Senza di lui: largo poter gli date; [gio
Stretto conto ei ne renda. Io non vi chieg-
Ch'io sia l'eletto: io dico sol che molto
Sperar non lice da chi tal non sia.

MARINO.

Non l'eravate voi, quando i prigioni
Sciolti voleste, e il furo? Eppur la guerra
Più risoluta non si fea per questo,
Nè certa più. Duce e signor nel campo,
Forse concesso non l'avreste.

IL CONTE.

Avrei
Fatto di più: sotto alle mie bandiere
Venian quei prodi; e di Filippo il soglio
Vuoto or sarebbe, o sederiavi un altro.

IL DOGE.

Vasti disegni avete.

IL CONTE.

E l'adempirli.
Sta in voi: se ancor nol son, n'è ragion sola
Che la man che il dovea sciolta non era.

MARINO.

A noi si disse altra cagion: che il duca
Vi commosse a pietà, che l'odio atroce
Che già portaste al signor vostro antico
Sovra i presenti il rovesciaste intero.

IL CONTE.

Questo vi fu riferto? Ella è sventura
Di chi regge gli stati udir con pace
La impudente menzogna, i turpi sogni
D'un vil di cui non degneria privato
Le parole ascoltar.

MARINO.

Sventura è vostra
Che a tal riferto il vostro oprar s'accordi,
Che il rio linguaggio lo confermi, e il vinca.

IL CONTE.

Il vostro grado io riverisco in voi,
E questi generosi in mezzo a cui
V'ha posto il caso: e mi conforta almeno
Che il non mertato onor di che lor piacque
Cingere il loro capitan, lo stesso
Udirvi io qui, mostra ch'essi han di lui
Altro pensiero.

IL DOGE.

Uno è il pensier di tutti.

IL CONTE.

E qual?

IL DOGE.

L'udiste.

IL CONTE.

È del consiglio il voto
Quello che udii?

IL DOGE.

Sì, il crederete al doge.

IL CONTE.

Questo dubbio di me?...

IL DOGE.

Già da gran tempo
Non è più dubbio.

IL CONTE.

E m'invitaste a questo?
E taceste finor?

IL DOGE.

Sì, per punirvi
Del tradimento, e non vi dar pretesti
Per consumarlo.

IL CONTE.

Io traditor! Comincio
A comprendervi alfin: pur troppo altrui
Creder non volli. - Io traditor! Ma questo
Titolo infame infino a me non giunge:
Ei non è mio; chi l'ha mertato il tenga.
Ditemi stolto, il soffrirò; che il merto:
Tale è il mio posto qui, ma con null'altro
Il cangerei, ch'egli è il più degno ancora. -
Io guardo, io torno col pensier sul tempo
Ch'io fui vostro soldato: ella è una via
Sparsa di fior. Segnate il giorno in cui
Vi parvi un traditor! Ditemi un giorno
Che di grazie e di lodi e di promesse
Colmo non sia! Che più? Qui siedo; e quando
Io venni a questo che alto onor parea,
Quando più forte nel mio cor parlava
Fiducia, amor, riconoscenza, e zelo...
Fiducia no: pensa a fidarsi forse
Quei che invitato in fra gli amici arriva? -
Io veniva all'inganno! Ebben, ci caddi;

Ella è così. - Ma via - poichè gettato
È il finto volto del sorriso ormai,
Sia lode al ciel; siamo in un campo almeno
Che anch'io conosco. - A voi parlare or toc-
E difendermi a me: dite, quai sono [ca,
I tradimenti miei?

IL DOGE.

Gli udrete or ora
Dal collegio segreto.

IL CONTE.

Io lo ricuso.
Quel ch'io feci per voi, tutto lo feci
Alla luce del sol, renderne conto
Fra insidiose tenebre non voglio.
Giudice del guerrier, solo è il guerriero.
Voglio scolparmi a chi m'intenda; voglio
Che il mondo ascolti le difese, e veggia...

IL DOGE.

Passato è il tempo di voler.

IL CONTE.

Qui dunque
Mi si fa forza? Le mie guardie!
(*Alzando la voce, va per uscire.*)

IL DOGE.

Sono
Lunge di qui. - Soldati! -
(*Entrano genti armate.*)
Eccovi ormai
Le vostre guardie.

IL CONTE.

Or son tradito!

IL DOGE.

Un saggio
Pensier fu dunque il rimandarle: a torto
Non si stimò che, in suo tramar sorpreso,
Farsi ribelle un traditor potria.

IL CONTE.

Anche un ribelle, sì: come v'aggrada
Omai potete favellar.

IL DOGE.

Sia tratto
Al tribunal segreto.

IL CONTE.

Un breve istante
Udite in pria. Voi risolveste, il veggio,
La morte mia; ma risolvete insieme
La vostra infamia eterna. Oltre l'antico
Confin l'insegna del leon si spiega
Su quelle torri, ove all'Europa è noto
Ch'io la piantai. Qui tacerassi, è vero;
Ma intorno a voi, dove non giunge il muto
Terror del vostro impero, ivi librato,
Ivi in note indelebili fia scritto
Il beneficio e la mercè. Pensate
Ai vostri annali, all'avvenir. Fra poco
Il dì verrà che d'un guerriero ancora
Uopo vi sia: - chi vorrà farsi il vostro?
Voi provocate la milizia. Or sono
In vostra forza, è ver; ma vi sovvenga
Ch'io non vi nacqui, che fra gente io nacqui
Belligera, concorde, usa gran tempo
A guardar come sua questa qualunque
Gloria d'un suo concittadin: non fia
Che straniera all'oltraggio ella si tenga.
Qui v'è un inganno: a ciò vi trasse un
qualche
Vostro nemico e mio: voi non credete
Ch'io vi tradissi. È tempo ancora.

IL DOGE.

È tardi.
Quando il delitto meditaste, e baldo
Affrontavate chi dovea punirlo,
Tempo era allor d'antiveggenza.

IL CONTE.

Indegno!
Tu forse osasti di pensar che un prode
Pei giorni suoi tremava. Ah! tu vedrai
Come si muor. Va; quando l'ultim'ora
Ti coglierà sul vil tuo letto, incontro
Non le starai con quella fronte al certo,
Che a questa infame, a cui mi traggi, io
reco.
(*Parte il conte fra le genti armate.*)

SCENA II.

(Casa del Conte.)

ANTONIETTA E MATILDE.

MATILDE.

Ecco l'aurora; e il padre ancor non giunge.

ANTONIETTA.

Ah! tu nol sai per prova: i lieti eventi
Tardi aspettati giungono, e non sempre.
Presta soltanto è la sventura, o figlia:
Intraveduta appena ella ci è sopra.
Ma la notte passò: le ore penose
Del desio più non son: fra pochi istanti
Quella del gaudio sonerà. Non puote
Ei più tardar; - da questo indugio io prendo
Un fausto augurio: il consultar sì a lungo
Tratto non han, che per fermar la pace. -
Ei sarà nostro; e per gran tempo.

MATILDE.

O madre,
Anch'io lo spero. Assai di notti in pianto,
E di giorni in sospetto abbiam passati.
È tempo ormai che ad ogni istante, ad ogni
Novella, ad ogni susurrar del volgo

Più non si tremi, e all'alma combattuta
Quell'orrendo pensier più non ritorni,
Forse colui che sospirate or muore.

ANTONIETTA.

Oh rio pensier! ma almen per ora è lunge.
Figlia, ogni gioja col dolor si compra.
Non ti sovvien quel dì che il tuo gran padre
Tratto in trionfo, infra i più grandi accolto,
Portò le insegne dei nemici al tempio?

MATILDE.

Oh giorno!

ANTONIETTA.

Ognun parea minor di lui,
L'aria sonava del suo nome, e noi
Scevre dal volgo, in alto loco intanto
Contemplavam quell'uno in cui rivolti
Eran tutti gli sguardi: inebriato
Il cor tremava, e ripetea: siam sue.

MATILDE.

Felici istanti!

ANTONIETTA.

Che avevam noi fatto
Per meritarli? A questa gioja il cielo
Ci trascelse fra mille. - Il ciel ti scelse,
Il ciel ti scrisse un sì gran nome in fronte...
Tal don ti fece, che a chiunque il rechi
Ne andrà superbo. A quanta invidia è segno
La nostra sorte! E noi dobbiam scontarla
Con queste angosce.

MATILDE.

Ah! son finite... ascolta;
Odo un batter di remi... ei cresce... ei cessa...
Si spalancan le porte... Ah! certo ei giunge:
O madre, io veggio un'armatura, è desso.

ANTONIETTA.

Chi mai saria, s'egli non fosse?.. O sposo...
(*Va verso la scena.*)

SCENA III.

GONZAGA E DETTE.

ANTONIETTA.

Gonzaga!... ov'è il mio sposo? ov'è?... Ma voi
Non rispondete? Oh cielo! il vostro aspetto
Annunzia una sventura.

GONZAGA.

Ah che pur troppo
Annunzia il vero!

MATILDE.

A chi sventura?

GONZAGA.

O donne!
Perchè un incarco sì crudel m'è imposto?

ANTONIETTA.

Ah! voi volete esser pietoso, e siete
Crudel: tremar più non ci fate. In nome
Di Dio, parlate: ov'è il mio sposo?

GONZAGA.

Il cielo
Vi dia la forza d'ascoltarmi. Il conte...

MATILDE.

Forse è tornato al campo?

GONZAGA.

Ah più non torna!
Egli è in disgrazia dei signori; è preso.

ANTONIETTA.

Egli è preso! perchè?

GONZAGA.

Gli danno accusa
Di tradimento.

ANTONIETTA.

Ei traditore!

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Or via; seguite: preparate al tutto
Siam noi; che gli faran?

GONZAGA.

Dal labbro mio
Voi non l'udrete.

ANTONIETTA.

Ahi l'hanno ucciso!

GONZAGA.

Ei vive;
Ma la sentenza è proferita.

ANTONIETTA.

Ei vive?
Non pianger, figlia, or che d'oprare è il tempo.
Gonzaga, per pietà, non vi stancate
Della nostra sventura: il ciel vi affida
Due derelitte. - Ei v'era amico: - andiamo;
Siateci scorta ai giudici. Vien meco,
Poverella innocente: oh! vieni - in terra
V'è ancor pietà - son sposi e padri anch'essi.
Mentre scrivean l'empia sentenza, in mente
Non venne lor ch'egli era sposo e padre. -
Quando vedran di che dolor cagione
È una parola di lor bocca uscita,
Ne fremeranno anch'essi; ah! non potranno
Non rivocarla - del dolor l'aspetto
È terribile all'uom. - Forse scusarsi
Quel prode non degnò, rammentar loro
Quel che per essi oprò; noi rammentarlo
Sapremo. Ah! certo ei non pregò; ma noi,

Noi pregheremo.
(*In atto di partire.*)

GONZAGA.

Oh ciel! perchè non posso
Lasciarvi almen questa speranza! A preghi
Loco non v'è: qui i giudici son sordi,
Implacabili-ignoti: il fulmin piomba,
La man che il vibra è nelle nubi ascosa.
Solo un conforto v'è concesso, il tristo
Conforto di vederlo, ed io vel reco.
Ma il tempo incalza. Fate cor; tremenda
È la prova; ma il Dio degl'infelici
Sarà con voi.

MATILDE.

Non v'è speranza?

ANTONIETTA.

Oh figlia!
(*Partono.*)

SCENA IV.

(Prigione.)

IL CONTE.

A quest'ora il sapranno. - Oh perchè almeno
Lunge da lor non muojo! Orrendo, è vero,
Lor giungeria l'annunzio; ma varcata
L'ora solenne del dolor saria; -
E adesso innanzi ella ci sta: bisogna[ti!
Gustarla a sorsi, e insieme. - O campi aper-
O sol diffuso! O strepito dell'armi!
O gioja dei perigli! O trombe! O grida
Dei combattenti! O mio destrier! Fra voi
Era bello il morir. - Ma - ripugnante
Vo dunque incontro al mio destin, forzato,
Siccome un reo, spargendo in sulla via
Voti impotenti e misere querele? -
E Marco, anch'ei m'avria tradito! Oh vile
Sospetto! oh dubbio! o potess'io deporlo
Pria di morir! - Ma no - che val di nuovo
Affacciarci alla vita, e indietro ancora
Volgere il guardo ove non lice il passo? -
E tu, Filippo, ne godrai! - Che importa?
Io le provai quest'empie gioje anch'io:
Quel che vagliano or so - Ma rivederle!
Ma i lor gemiti udir! L'ultimo addio
Da quelle voci udir! Fra quelle braccia
Ritrovarmi, e - staccarmene per sempre!
Eccole! O Dio, manda dal ciel sovr'esse
Un guardo di pietà.

SCENA V.

ANTONIETTA, MATILDE, GONZAGA E IL CONTE.

ANTONIETTA.

Mio sposo!...

MATILDE.

Oh padre!

ANTONIETTA.

Così ritorni a noi? Questo è il momento
Bramato tanto?...

IL CONTE.

O misere! sa il cielo
Che per voi sole ei m'è tremendo. Avvezzo
Io son da lungo a contemplar la morte,
E ad aspettarla. Ah! sol per voi bisogno
Ho di coraggio; e voi - voi non vorrete
Tormelo, è vero? Allor che Iddio su i buoni
Fa cader la sciagura, ei dona ancora
Il cor di sostenerla. Ah! pari il vostro
Alla sciagura or sia. Godiam di questo
Abbracciamento: è un don del cielo anch'esso.
Figlia, tu piangi! e tu consorte?... Ah! quando
Ti feci mia, sereni i giorni tuoi [gna
Scorreano in pace; - io ti chiamai compa-
Del mio tristo destin: questo pensiero
Mi avvelena il morir. Deh ch'io non veggia
Quanto per me sei sventurata!

ANTONIETTA.

O sposo,
De' miei bei dì, tu che li festi il core
Vedimi; io muojo di dolor: ma pure
Bramar non posso di non esser tua.

IL CONTE.

Sposa, il sapea quel che in te perdo - ed ora
Non far che troppo il senta.

MATILDE.

Oh gli omicidi!

IL CONTE.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Questi istanti: - son sacri. È grande il torto:
Ma perdona, e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioja anco riman. - La morte!
Il più crudel nemico altro non puote [no
Che accelerarla. - Oh! gli uomini non han-
Inventata la morte: ella saria
Rabbiosa, insopportabile: - dal cielo
Ella ne viene, e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre

Gli uomini ponno.-O sposa, o figlia,-udite
Le mie parole estreme: amare, il veggio,
Vi piombano sul cor; un giorno avrete
Qualche dolcezza a rammentarle insieme.-
Tu, sposa, vivi-il dolor vinci, e vivi;
Questa infelice orba non sia del tutto:
Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
La riconduci-ella è lor sangue-ad essi
Fosti sì cara un dì:-consorte poscia
Del lor nemico, il fosti men; le crude
Ire di stato avversi fean gran tempo
De' Carmagnola e de' Visconti il nome.-
Ma tu riedi infelice; il tristo oggetto [te.
Dell'odio è tolto:-è un gran pacier la mor-
E tu, tenero fior, tu che fra l'armi
A rallegrare il mio pensier venivi,-
Tu chini il capo:-oh! la tempesta rugge
Sopra di te-tu tremi, ed al singulto
Più non regge il tuo sen-sento sul petto
Le tue infocate lagrime cadermi;
E tergerle non posso;-a me tu sembri
Chieder pietà, Matilde; ah! nulla il padre
Può far per te:-ma pei diserti in cielo
V'è un padre, il sai.-Confida in esso, e vivi
Ai dì tranquilli se non lieti: ei certo
Te li destina. Ah! perchè mai versato
Tutto il torrente dell'angoscia avria
Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
Tutta la sua pietà?-Vivi, e consola [no
Questa dolente madre.-Oh ch'ella un gior-
A un degno sposo ti conduca in braccio!-
Gonzaga, io t'offro questa man che spesso
Stringesti il dì della battaglia, e quando
Dubbii eravam di rivederci a sera.
Vuoi tu stringerla ancora, e la tua fede
Darmi, che scorta e difensor sarai
Di queste donne, infin che sien rendute
Ai lor congiunti?

GONZAGA.

Io tel prometto.

IL CONTE.

Or sono
Contento. E quindi, se tu riedi al campo,
Saluta i miei fratelli, e di' loro ch'io
Muojo innocente; testimon tu fosti
Dell'opre mie, de' miei pensieri,-e il sai.
Di' lor che il brando io non macchiai col-
l'onta
D'un tradimento-io nol macchiai:-son io
Tradito.-E quando squilleran le trombe,
Quando le insegne agiteransi al vento,
Dona un pensiero al tuo compagno antico.
E il dì che segue alla battaglia, quando
Sul campo della strage il sacerdote,
Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
Il sacrificio per gli estinti al cielo,
Ricordivi di me, che anch'io credea
Morir sul campo.

ANTONIETTA.

Oh Dio, pietà di noi!

IL CONTE.

Sposa, Matilde, omai vicina è l'ora;
Convien lasciarvi-addio.

MATILDE.

No, padre...

IL CONTE.

Ancora
Una volta venite a questo seno,
E per pietà partite.

ANTONIETTA.

Ah no! dovranno
Staccarci a forza.

(*Si ode uno strepito di armati.*)

MATILDE.

Oh qual fragor!

ANTONIETTA.

Gran Dio!

(*Si apre la porta di mezzo, e si affacciano genti armate; il capo di essi si avanza verso il conte: le due donne cadono svenute.*)

IL CONTE.

O Dio pietoso, tu le involi a questo
Crudel momento; io ti ringrazio.-Amico,
Tu le soccorri, a questo infausto loco
Le togli; e quando rivedran la luce,
Di' lor-che nulla da temer più resta.

ADELCHI,

TRAGEDIA.

ALLA
DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE
ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL
LA QUALE INSIEME
CON LE AFFEZIONI CONJUGALI
E CON LA SAPIENZA MATERNA
POTÈ SERBARE UN ANIMO VERGINALE
CONSACRA QUESTO ADELCHI
L'AUTORE
DOLENTE DI NON POTERE A PIU' SPLENDIDO
E A PIU' DUREVOLE MONUMENTO
RACCOMANDARE IL CARO NOME
E LA MEMORIA DI TANTE VIRTU'.

NOTIZIE STORICHE.

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell'anno 568 la nazione longobarda guidata da Alboino uscì della Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d'uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gli imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell'ottavo secolo il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l'esarcato di Ravenna tenuto ancora dall'Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l'autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella dei pontefici (2). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754. — Astolfo re dei Longobardi invade in parte, ed in parte minaccia le terre del ducato romano. Stefano II papa si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

(1) Paul. Diac. *De Gestis Langob.* Lib. II.

(2) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Muratt. *Antich. Ital.* Dissert. seconda.

755. — Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'Impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi, e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pietro (3). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756. — Muore Astolfo: Desiderio nobile di Brescia (4), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (5), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo che, re prima di lui, erasi fatto monaco, lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce del chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere, che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (6): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

Non si sa precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monastero di San Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia: Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (7).

(3) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret*, Anastas. *Biblioth. Rer. It.* T. III, p. 171.

(4) *Cujus* (Brixiæ) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. *Notar. Hist. ap. Biamm., Ist. di Brescia, del secolo XI.* — Sicardi Episc. *Rer. It.* T. VII, 577, ed altri.

(5) Anast. 172.

(6) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus*, etc. Steph. *Ep. ad Pipin.* Cod. Car. 8.

(7) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii*

758. — I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (1). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi, e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell' anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino di Paolo I e di Stefano III, successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770. — Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimoni, di Desiderata o Ermengarda (2) figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re franchi quella celebre lettera, inibendo loro una tal parentela (3). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il magno, la pigliò in moie (4). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non u concluso.

771. — Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (5). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (6). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli, e con alcuni ottimati, e si ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d' oltraggio (7).

772. — A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un' ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch' egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'un uomo, il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (8).

Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixia, quam dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansa præcellentissima regina, genitores ejus, a fundamentis ædificaverunt.... Dipl. an. 761 apud Murat. *Antiquit. Italic.* Dissert. 66. Tom. V, pag. 499.

(1) Paul. *Ep. ad Pip.* Cod. Car. 15.

(2) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

(3) Cod. Carol. *Epist.* 45.

(4) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. *Rer. Fr.* Tom. V, pag. 11.

(5) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum præcipuæ nobilitatis feminam in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo.)

(6) *Ita ut nulla inviecem sit exorta discordia, præter in divortio filiæ regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in *Vita Kar.* 18.

(7) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. *Annal. ad h. annum.*

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA.

772, 774. — Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo (secondo alcuni (9) Stadtberg nella Vestfalia), Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (10). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori di varie città romane (11). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (12). Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (13), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta, se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia, si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto: ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (14). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (15).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l' invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del regno, promettendo di dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (16).

(8) Anast. 180.

(9) Hegevisch. *Hist. de Charlem.*, trad. de l'allem., pag. 116.

(10) Anast. 181.

(11) Id 182.

(12) Id. 183.

(13) *Albinus deliciosus ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. *Ant. It.* Diss. 4.

(14) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast., ibid.

(15) *Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense*, ed altri nel tom. V *Rer. Franc.* In generale gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s' accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.

(16) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum Italiæ sub sua*

Carlo tenne il sinodo, o il campo in Ginevra e la guerra vi fu deliberata (1). S'avviò quindi coll' esercito, e giunse alle Chiuse d' Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Suza, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (2); ed accorse coll' esercito a difenderle. L' esercito franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (3). Il monaco della Novalesa pur or citato narra che Adelchi robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr' essi alla sprovveduta coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (4). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (5), quando, spedito da Leone, arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (6) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell' esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate (7). Desiderio, con parte di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (8). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s' arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà, con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (9).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde, e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (10). L' assedio di Pavia durò parte dell' anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall' assedio gli aprirono le porte (11). Desiderio fu da' suoi Fedeli consegnato al nemico (12); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (13). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (14). Il regno de' Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere ajuti: dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche, sbarcò in Italia (15), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (16).

Nella tragedia la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch' egli uscì di Verona. Questo anacronismo, e l' altro d' aver, supposta Ansa già

ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, etc... *Quod ille prædictus rex Carolus cognoscens, cum.... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. *R. I.* T. II, p. II, pag. 180. — Scrisse nel secolo X.

(1) Eginh. *Annal. ad an.* 773.

(2) Anast. pag. 184.—*Chron. Novaliciense.* Lib. III, c. 9. *R. I.* T. II, p. II, pag. 717. — Il monaco anonimo, autore di questa cronaca, visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(3) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis præcludens limina regni arcebat Francos adita.* — Ex Frodoardo *de Pontif. Rom. Rer. Fr.* T. V, pag. 463.—Frodoardo, canonico di Reims, visse nel X secolo.

(4) *Erat enim Desiderio filius nomine Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre tempore hostili.... Cum autem hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat eum suis a dextris et a sinistris, et maxima cæde eos prosternebat.* Chron. Nov. L. III, c. 10.

(5) *Claustrisque repulsi*
In sua præcipitem meditantur regna regressum.
Una morum reditus tantum nox fore ferebat.

Frodoard. lib. — *Dum vellens Franci alio die ad propria reverti.* Anast. pag. 184

(6) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiæ iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiæ regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. *R. I.* T. II, p. I, pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l' alta statura, e le forme atletiche. *Ibid.*, pag. 182.

(7) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum montis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum.... in fugam converterunt. Karolus vero rex, cum exercitu suo, per apertas Clusas intravit.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* T. V, pag. 69. — Questa cronaca, d' incerto autore, termina all' anno 818.

(8) Anast. 184.

(9) *Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia*, t. II. — Del secolo XI.

(10) Anast. 185 e seg.

(11) *Langobardi obsidione pertæsi civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. *R. Fr.* V, 64.

(12) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus* Anon. Salern. 179.

(13) *Rer. Fr.* T. V, pag. 385.

(14) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiæ subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. *Rer. Fr.* V, 70.

(15) *Hadriani Epist. ad Carolum.* Cod. Carol. 90 et 88.

(16) *Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr.* V, 377.

morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA.

Atto I, Scena II, Verso 149. — Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un'asta (1).

Scena III, Verso 212. — Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome, quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi: *figlie in capegli* (2). Si crede, che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce *Tosa*, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (3).

Scena V, Verso 335. — Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (4).

Atto III, Scena I, Verso 78. — Nei costumi germanici il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (5). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata, e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione erano dai Longobardi chiamati *Gasindi*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli, che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (6).

Scena IV, Verso 212. — L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (7).

Atto IV, Scena II, Verso 221. — Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (8).

Coro nell'Atto IV, st. 7. — Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (9). Un poeta anonimo, suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale, che lo stanno mirando da un'altura (10).

Coro subdetto, st. 10. — Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (11).

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall'uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui, che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (12), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(1) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. VI, c. 55.

(2) *Si quis Langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit....* Liutprandi Leg. Lib. I 2.

(3) V. Nota al passo citato, *Rer. It.* T. I, p. II, pag. 51.

(4) *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, id est homines quinque*, etc. Liutpr. Leg. Lib. V, 29.

(5) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

(6) Homer. *Il.* L. XXIII, v. 90.

(7) *Tassilo dux Bajoariorum.... more francico in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. *Annal. Rer. Fr.* T. V, p. 198.

(8) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. *Ant. It.* Dissert. 38.

(9) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

(10) *Rer. Fr.* T. V, pag. 388.

(11) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium.... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. *Vit. Kar.* 22.

(12) *Treu*, fedele.

ADELCHI.

PERSONAGGI LONGOBARDI.

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI, } duchi.
AMRI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI.

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, ARVINO, } conti.

LATINI.

PIETRO, legato di Adriano papa.
MARTINO, diacono di Ravenna.
Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore del Monastero di Ansberga. — Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Palazzo reale in Pavia.)

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO,

VERMONDO.

O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All'arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermangarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrar che degni eran color d'averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi
L'annunzio ad arrecar.

DESIDERIO.

L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell'iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l'ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s'accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

ADELCHI.

O padre,
Ch'io corra ad incontrarla, e ch'io la guidi
Al tuo cospetto. O lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell'anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d'amor che la conforti.

DESIDERIO.

Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo.
Riedi alla figlia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta
Al palazzo venite, e inosservati

Quanto si puote : in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gli invia dentro le mura.
(*Vermondo parte.*)

SCENA II.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Adelchi,
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo, a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

ADELCHI.

Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! se anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso,
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

DESIDERIO.

Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor, deposti
I vestimenti del dolor, dell' ombre
La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta - e il giorno
Lunge non è; l' arme io la tengo, e Carlo,
Ei me la diè, la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
Ei successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all' ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr' esse proferisca i preghi [lo
Che danno ai Franchi un re. Sul franco suo-
Li porterem, dov' ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l' ira
Contra l' iniquo usurpator.

ADELCHI.

Ma incerta
È la risposta d' Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l' alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi legati accoglie, e contra noi
Certo gl' implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

DESIDERIO.

Ebben, ricusi:
Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: re delle preci,
Signor del sagrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

ADELCHI.

Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli, uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L' ugna dei franchi corridor.

DESIDERIO.

Che parli
Or tu d' Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han re-
Altri tempi si volgono, brandite [gno,
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il
capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov' è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda

Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
– Tremenda allor – l'asta real fu posta.
Ed or quel desso altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioja.

ADELCHI.

Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscia!

DESIDERIO.

Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel gior-
Che tu brami, io l'affretto. [no

ADELCHI.

O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido im-
Ma riverito d'Adrian, vegg'io [belle
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir, ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

DESIDERIO.

Chi mai regnò senza nemici? il core
Che importa? E re siam dunque indarno?
e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina,
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu che proponi alfine?

ADELCHI.

Quel, che signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria, io proporrei:
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano; ei lo desia.

DESIDERIO.

Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir! Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA III.

DETTI, VERMONDO *che precede* ERMENGARDA E DONZELLE *che l'accompagnano.*

VERMONDO.

O regi, ecco Ermengarda.

DESIDERIO.

Vieni, o figlia; fa cor.
(*Vermondo parte: le donzelle si scostano.*)

ADELCHI.

Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo, più riverita e cara
D'allor che ne partisti.

ERMENGARDA.

Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambii; il cielo
Sia sempre a voi, quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio - Oh dolce madre!
Qui ti lasciai; le tue parole estreme
Io non udii; tu qui morivi - ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi: oh! vedi,
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì con tanta gioja,
Con tanta pieta, a cui, tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa rejetta.

ADELCHI.

Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l'oltraggio.

DESIDERIO.

E nostro
Sarà il pensier della vendetta.

ERMENGARDA.

O padre,
Tanto non chiede il mio dolor; l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici: oh! basta; in me finisca

La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto,
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioja
Esser pegno dovea.

DESIDERIO.

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

ERMENGARDA.

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me - Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai pie' del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
- Quasi presaga - ove la mia diletta
Suora, oh felice! la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure
Nozze aspirar più non poss'io, legata
D'un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

ADELCHI.

Al vento
Questo presagio: tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All'arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioja.

ERMENGARDA.

Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desiata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

DESIDERIO.

Vendetta,
Quanto lenta verrai!

ERMENGARDA.

Trova il mio prego
Grazia appo te?

DESIDERIO.

Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ci muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl'io.

SCENA IV.

ANFRIDO E DETTI.

DESIDERIO.

Che rechi, Anfrido?

ANFRIDO.

Sire, un legato è nella reggia, e chiede
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

DESIDERIO.

Donde vien? Chi l'invia?

ANFRIDO.

Da Roma ei viene,
Ma legato è d'un re.

ERMENGARDA.

Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.

DESIDERIO.

O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete; a'suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.

(*Ermengarda parte con le donzelle.*)

DESIDERIO.

D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?

ANFRIDO.

O re, l'hai detto.

DESIDERIO.

Che pretende costui? quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?

ANFRIDO.

Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.

DESIDERIO.

Conosco
L'arti di Carlo.

ADELCHI.

Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.

DESIDERIO.

Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.

(*Anfrido parte.*)

DESIDERIO.

Il giorno della prova è giunto;
Figlio sei tu con me?

ADELCHI.

Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

DESIDERIO.

Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di'; l'abbiam noi? Che pensi far?

ADELCHI.

Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.

DESIDERIO.

E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?

ADELCHI.

O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi [do
Ciò ch' io farò? Più non son io che un bran-
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA V.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO, FEDELI LONGOBARDI.

DESIDERIO.

Duchi, e Fedeli, ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo.-Ambasciator, che re-

ALBINO. [chi?

Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?

DESIDERIO.

Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate; se dell' uom che questi
Or v' ha nomato, e ch' io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,
Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto-Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

ALBINO.

E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v' intimo, a voi
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

DESIDERIO.

Al tuo re torna,
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. - Fedeli!
Rispondete a costui.

MOLTI FEDELI.

Guerra!

ALBINO.

E l'avrete,
E tosto, e qui: l'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

DESIDERIO.

Spieghi ogni duca
Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni;
Ogn' uom che nutre un corridor lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.
(*Al legato.*)
Al re dei Franchi
Questo invito riporta.

ADELCHI.

E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa; digli che mal s' avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.
(*Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall'altra il legato.*)

SCENA VI.

DUCHI *rimasti.*

INDOLFO.

Guerra egli ha detto?

FARVALDO.

In questa guerra è il fato
Del regno.

INDOLFO.

E il nostro.

ERVIGO.

E inerti ad aspettarlo
Staremci?

ILDECHI.

Amici, di consulte il loco
Questo non è. Sgombriam; per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA VII.

(Casa di Svarto.)

SVARTO.

Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch' ei pur sia, sovrasta. - In fondo all' urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio; se l' urna non si scote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch' io d' uscirne ardea.
- Nullo son io. Se in questo tetto i grandi
S' adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m' è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s' affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m' odia? chi mi teme? - Oh! se l' ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l' avria.
Se toccasse all' accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v' è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza...
D' esservi pari un dì! - D' oro appagarmi
Credete voi. L' oro! gittarlo al piede
Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico...

SCENA VIII.

SVARTO, ILDECHI, *quindi altri che sopraggiungono.*

ILDECHI.

Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui?

SVARTO.

Nessun. Quai nuove, o duca?

ILDECHI.

Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s' appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.

SVARTO.

Io nulla attendo,
Fuor che da voi.

ILDECHI.

(*A Farvaldo che sopraggiunge.*)
Farvaldo, alcun ti segue?

FARVALDO.

Vien su i miei passi Indolfo.

ILDECHI.

Eccolo.

INDOLFO.

Amici!

ILDECHI.

Vila! Ervigo!
(*Ad altri che entrano.*)
Fratelli! Ebben, supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno che posto ci riman? Con uno
Dei combattenti è forza star. - Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

INDOLFO.

Nessuna
Pace con lor.

ALTRI DUCHI.

Nessuna!

ILDECHI.

È d' uopo un patto
Stringer con Carlo.

FARVALDO.

Al suo legato...

ERVIGO.

È cinto
Dagli amici dei regi: io vidi Anfrido
Porglisi al fianco; e fu pensier d' Adelchi.

ILDECHI.

- Vada adunque un di noi; rechi le nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

INDOLFO.

Bene sta.

ILDECHI.

Chi piglia

Quest' impresa?

SVARTO.

Io v' andrò. Duchi, m' udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s' avveggia il mondo,
Che d' un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov' è? dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall' arcion nell' onda
Lo scosse; armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice
Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

ILDECHI.

-Svarto, io da tanto
Non ti credea.

SVARTO.

Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

ILDECHI.

Amici!
Ch' ei vada?

I DUCHI.

Ei vada.

ILDECHI.

Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

✠✠✠

L' avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel nie-
Non se ne parli più. [ga.

PIETRO.

Re, all' umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi, e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re. - Tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre; inaridisca
Il crisma santo in su l' altar di Dio,
Pria che, sparso da me, seme diventi
Di guerra incontro al figliuol mio. - T' aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicargli il rege;
Ma pensa ben che, s' ei ti falla un giorno,
Fia risoluta infra noi due la lite.

CARLO.

A che ritenti questa piaga? In vani [si
Lamenti vuoi che anch' io mi perda? o pen-
Che abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
- È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il
sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo
Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l' ho; nè volentier ripeto
Questa parola. - Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose. All' uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch' è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch' egli agogna conseguir con l' opra,
Quei conosce i momenti. - E che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l' oro.
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA II.

ARVINO E DETTI.

ARVINO.

Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.

PIETRO.

Un Latin?

CARLO.

Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?

ARVINO.

Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.

CARLO.

Fa ch' io gli parli.
(*Arvino parte.*)
E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d' Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA III.

MARTINO *introdotto da* ARVINO E DETTI. (*Arvino si ritira.*)

CARLO.

Tu se' Latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?

MARTINO.

Inclita speme
Dell' ovil santo e del pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.

CARLO.

Qual via?

MARTINO.

Quella ch' io feci.

CARLO.

E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?

MARTINO.

All' ordin sacro ascritto
Dei diaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.

CARLO.

Tu vedi
Il suo legato.

PIETRO.

Ch' io la man ti stringa,
Prode concittadino: a noi tu giungi

Angel di gioja.

MARTINO.

Uom peccator son io;
Ma la gioja è dal cielo, e non fia vana.

CARLO.

Animoso Latin, ciò che veduto, [chi,
Ciò che hai sofferto, il tuo cammino e i ris-
Tutto mi narra.

MARTINO.

Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell'empia razza a te nemica e a noi
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni e le madri, e di fanciulli [chi,
Che s'addestrano all'armi, e i vecchi stan-
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l'armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

CARLO.

Toccasti
Il campo lor? qual'è? che fan?

MARTINO.

Securi
Da quella parte che all'Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m'era
Possibil cosa, e nol tentai; chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico infra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei: reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia; risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

CARLO.

E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

MARTINO.

Dio gli accecò, Dio mi guidò. Del campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era cotesta
L'ultima stanza de' mortali: entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia.-Oltre que' monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.-Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi;
E Dio mi manda.-E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo; e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i mi ei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin rombando
Passar sovra il mio capo, o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, e nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole;
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gía; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili.-Cadeva [si,
Il terzo sol, quando un gran monte io scer-
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte

Tosto il passo io rivolsi. - Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente il tuo
Campo s'appoggia, o sire. - In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza all'alba risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investía le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

CARLO.

-Empio colui, che non vorrà la destra
Qui riconoscer dell'Eccelso!

PIETRO.

E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

CARLO.

Ed io
La compirò.
(*A Martino.*)
Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

MARTINO.

Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

CARLO.

Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. - Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

MARTINO.

Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

CARLO.

Se di quest'alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo
Avel di Piero, al desïato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. - Arvino.
(*Entra Arvino.*)
I conti e i sacerdoti.
(*Arvino parte. Segue Carlo a parlare al legato ed a Martino.*)
E voi, le mani
Levate al ciel; le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.
(*Partono il legato e Martino.*)

SCENA IV.

CARLO.

Così Carlo reddiva. Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi; ma l'avea giurato, [di,
Egli in Francia reddia. - Qual de' miei pro-
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria dal mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No, quei che in petto a Car-
Ripone il cor, non è costui. La stella [lo
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi; bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo
Ove nacque Ermengarda. - Oh! del tuo sangue
Mondo son io; tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei

Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss' io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d' oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l' alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. - Larva cresciuta
Nel silenzio e nell' ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe, ti dilegua.

SCENA V.

CARLO, Conti e Vescovi.

CARLO.

(*Ai conti.*)
-A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli oziosi, a patimenti
Che parean senza onor: ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente in via
Una schiera porrassi. - Eccardo, il duce
Tu ne sarai. - Dell' inimico in cerca
N' andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta. - Ordin più chiari, Eccar-
lo ti darò. Nel longobardo campo [do,
Ho amici assai; come li scerna, e d' essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. - Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dei merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d' una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo;
Che sien pronti a pugnar; che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria; indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii in quella ter-
Rallegrata dai canti, al sol diletta, [ra
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora
Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. - Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. - E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei
Franchi
A Lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor, nel campo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Campo dei Longobardi. Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.)

ADELCHI e ANFRIDO.

ANFRIDO.

(*Che sopraggiunge.*)
Signor!

ADELCHI.

Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Cotesti Franchi? Non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?

ANFRIDO.

Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull' alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all' erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d' un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.

ADELCHI.

E lo potrà, pur troppo! Ei parte, il vile

Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue! Nol posso! in campo aperto
Stargli a fronte io non posso! In queste Chiuse
La fe dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno: i traditori
Stetter lontani dalla pugna, inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioja mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!

ANFRIDO.

O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò, quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannar, temerti
Dovranno or più che mai.

ADELCHI.

La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senza averla gustata. Ah no! cotesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m'offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un'altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

ANFRIDO.

Torna agli antichi
Disegni il re?

ADELCHI.

Dubbiar ne puoi? Securo
Dalle minacce d'esti Franchi, incontro
L'apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl'inermi, e fida, allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti il meglio
Toccherà della preda. - Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
- O mio diletto! O de' miei giorni primi,
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola su i labbri il mio pensiero.
Il mio cor m'ange, Anfrido; ei mi coman-
Alte e nobili cose; e la fortuna [da
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo: e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

ANFRIDO.

Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t'ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss'io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d'Adelchi
Dir che d'omaggi, e di potenza e d'oro
Sia contento, il poss'io? dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
- Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir, quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece, ed un tal cor ti diede.

SCENA II.

ADELCHI, DESIDERIO. (*Anfrido si ritira.*)

DESIDERIO.

Figlio, a te rege qual son io, m'è tolto

Esser largo d'onor; farti più grande
Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioja, e l'alte
Lodi d'un padre. Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi,
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio; ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

ADELCHI.

A quale
Tu vogli impresa il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

DESIDERIO.

E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

ADELCHI.

Questa è in mia mano; e intera
L'avrai, fin ch'io respiro.

DESIDERIO.

Obbediresti
Biasmando?

ADELCHI.

Obbedirei.

DESIDERIO.

Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA III.

UNO SCUDIERO *frettoloso ed atterrito*, E DETTI.

LO SCUDIERO.

I Franchi! i Franchi!

DESIDERIO.

Che dici, insano?

UN ALTRO SCUDIERO.

I Franchi, o re.

DESIDERIO.

Che Franchi?

(*La scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo.*)

ADELCHI.

Baudo, che fu?

BAUDO.

Morte e sventura! Il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.

DESIDERIO.

I Franchi!
Per qual via?

BAUDO.

Chi lo sa?

ADELCHI.

Corriamo; ei fia
Un drappello sbandato.
(*In atto di partire.*)

BAUDO.

Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.

DESIDERIO.

Tutto è perduto?

ADELCHI.

Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi
Per riceverli abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati: è una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier: tornate;
Via, Longobardi, indietro; ove correte,
Per Dio? La via che avete presa è infame:
Il nemico è di là. Seguite Adelchi.
(*Entra Anfrido.*)
Anfrido!

ANFRIDO.

O re, son teco.

ADELCHI.

(*Avviandosi.*)
O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.
(*Parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi.*)

DESIDERIO.

(*Ai fuggitivi che attraversano la scena.*)
Sciagurati! almeno
Alle Chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.
(*Sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi.*)

UN SOLDATO FUGGITIVO.

O re, tu qui? Deh! fuggi.
(*Attraversa la scena.*)

DESIDERIO.

Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse

Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V'ha tolto il senno.
(*I soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d'uno di essi, e lo ferma.*)
Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

IL SOLDATO.

I Franchi
Dall'altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

DESIDERIO.

Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

IL SOLDATO.

O sire,
Non è più tempo: e' non son pochi; e' giungono: [tri
Scampo non v'è: schierati ei sono; e i nos-
Chi qua, chi là, senz'arme, in fuga: Adel-
Non li raguna: siam traditi. [chi

DESIDERIO.

(*Ai fuggitivi che si affollano.*)
Oh vili!
Alle Chiuse salviamci; ivi a difesa
Restar si può.

UN SOLDATO.

Son deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nimici: un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

DESIDERIO.

Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

UN ALTRO SOLDATO.

Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

UN ALTRO SOLDATO.

In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

ALTRO SOLDATO.

I Franchi!

MOLTI SOLDATI.

Fuggiamo!

DESIDERIO.

Ebben, correte; anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*S'avvia coi fuggitivi.*)

SCENA IV.

(Parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto alle Chiuse.)

CARLO *circondato da* CONTI FRANCHI, SVARTO.

CARLO.

Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. Terra d'Italia, pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto.
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(*Ad uno dei conti.*)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.
(*Il conte parte.*)

SCENA V.

RUTLANDO E DETTI.

CARLO.

E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?

RUTLANDO.

O re, ti chiamo
In testimonio, e voi conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai: ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.

CARLO.

E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

RUTLANDO.

Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi; e quelli
Calar tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro.-Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam.-Chiesero il re; le spalle
Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

CARLO.

T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto; in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che man-
chi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.
(*Entra il conte spedito da Carlo.*)

IL CONTE.

(*A Carlo.*)

Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza;
Ei procede in battaglia : i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra: il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

CARLO.

Esser dovea così.

IL CONTE.

Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

UN ALTRO CONTE.

È qui.

CARLO.

Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

SVARTO.

Il son.-Compagni!

SCENA VI.

ILDECHI, *ed altri* DUCHI, GIUDICI, SOLDATI LONGOBARDI, E DETTI.

ILDECHI.

O Svarto!
Il re!

CARLO.

Son desso.

ILDECHI.

(*S'inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo.*)

O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittoriosa accogli
La nostra man devota, dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.

CARLO.

Svarto,
Conte di Susa!

SVARTO.

O re, qual grazia?...

CARLO.

Il nome
Dimmi di questi a me devoti.

SVARTO.

Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza : questi
Giudici son; questi guerrieri.

CARLO.

Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti : il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri
Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrie-
Sventurati, al lor re senza saperlo [no,
Star contro in campo: dite lor, che ad una
Gente germana, di german guerrieri
Capo, guerra io non porto : una famiglia
Riprovata dal ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch'ei ascenda, ômaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi [ti
Tragga i due che fur regi, un premio aspet-
Pari all'opra.

(*I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutlando in disparte.*)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch'io proferita or l'abbia.

(*S'avvia.*)

SCENA VII.

ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI, E DETTI.

RUTLANDO.

Ecco un nemico. Ove si pugna?

UN FRANCO.

Il solo
Che pugnasse è costui.

CARLO.

Solo?

IL FRANCO.

Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea : quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia

Sull' orme sue, pei campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga, e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l' asta, e lo abbatte, la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò che, posto
Ogni rancor, sull' aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoja. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v' era: al prego
Ci arrendemmo.

CARLO.

E ben feste: a chi resiste
L' ire vostre serbate.
(*A Svarto.*)
Il riconosci?

SVARTO.

Anfrido egli è, scudier d' Adelchi.

CARLO.

Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?

ANFRIDO.

Bisogno
Fa di compagni per morir?

CARLO.

Rutlando!
Ecco un prode.
(*Ad Anfrido.*)
O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? o non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?

ANFRIDO.

Io viver tuo guerrier, quand' io potea
Morir quello d' Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l' offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d' alma
Nessun mortale: un che si muor tel dice.

CARLO.

(*Ai conti.*)
Amor così deve un Fedel.
(*Ad Anfrido.*)
Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man d' onore in segno,
E d' amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le franche donne
L' udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. - Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.
(*Ai soldati che rimangono.*)
In lui vedete
Un amico del re. Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA VIII.

(Bosco solitario.)

DESIDERIO, VERMONDO, *altri* LOMBARDI *fuggiaschi in disordine.*

VERMONDO.

Siamo in salvo, o mio re: scendi, e su [queste
Erbe l' antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.

DESIDERIO.

E Adelchi?

VERMONDO.

Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d' un fido inviai, che lo ritragga
Dall' empio rischio, a miglior pugna il ser- [bi,
E a questa posta de' leali il guidi.

DESIDERIO.

O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco,
È stanco - dalla fuga.

VERMONDO.

Ahi traditori!

DESIDERIO.

Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l' hanno costretto,
Come un vile, a fuggir. - Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d' un sepolcro
Privo di gloria? - E come? Io per costoro
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand' io sarò sotterra,
Che mi farà cotesto Carlo?

VERMONDO.

O nostro
Re per sempre, fa cor: son molti i fidi,
La sorpresa gli ha spersi; a te d' intorno
Li chiamerà l' onor: ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

DESIDERIO.

Maladetto quel dì che sopra il monte

Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingojarli! Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Che una esecranda ora d'infamia ha spen-
[to!

VERMONDO.

Il re!

DESIDERIO.

Figlio, sei tu?

SCENA IX.

ADELCHI e Detti.

ADELCHI.

Padre, ti trovo!
(*Si abbracciano.*)

DESIDERIO.

S'io t'avessi ascoltato!

ADELCHI.

Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi; un alto scopo ancora
È serbato a miei dì; spender li posso
In tua difesa. - O mio signor, la lena
Come ti regge?

DESIDERIO.

Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.
Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

ADELCHI.

(*Ai Longobardi.*)
Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

UN LONGOBARDO.

Noi morirem per lui!

MOLTI LONGOBARDI.

Tutti morrem!

ADELCHI.

Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. - E a questa
Causa, or si dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

UN LONGOBARDO.

Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re: somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

ADELCHI.

V'ha dunque
Dei Longobardi ancora! Ebben; corriamo
Sopra Pavia; fuggiam, salviam per ora
La nostra vita, ma per farla in tempo
Caro costar: donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via; misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai: cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

DESIDERIO.

Il duca
D'Ivrea.

ADELCHI.

(*A Guntigi che s'avanza.*)
Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

GISELBERTO.

(*Si avanza.*)
Tra i fidi.

ADELCHI.

Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! Baudo, il tuo posto
Lo sai; chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. - E voi
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ans-
prando
(*Li scerne tra la folla.*)
Tornate al campo. Oggi pur troppo ai
Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi: esaminate: i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti
Vergognosi vedrete da cotesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute; il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(*Partono gli indicati da Adelchi.*)

DESIDERIO.

O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

ADELCHI.

Padre, io t'affido a questi prodi: or ora
Anch'io teco sarò.

DESIDERIO.

Che attendi?

ADELCHI.

Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan, più presso al rischio
Star per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua via in forse,
Io non potea: ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch'ei non giunga.

DESIDERIO.

E teco
Aspetterò.

ADELCHI.

Padre....
(*Ad un soldato che sopraggiunge.*)
Vedesti Anfrido?

IL SOLDATO.

Re, che mi chiedi?

ADELCHI.

O ciel! favella.

IL SOLDATO.

Il vidi
Morto cader.

ADELCHI.

Giorno d'infamia e d'ira
Tu se' compiuto! - O mio fratel, tu sei
Morto per me! tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. - Andiamo.

CORO.

Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.
S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir:
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e sonsigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle su i bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affanno-
Il rigido impero, le fami durar; [se,
Si vider le lance calate su i petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l'antico;
L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme su i campi cruenti
D'un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

(Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.)

ERMENGARDA *sostenuta da due* DONZELLE, ANSBERGA.

ERMENGARDA.

Qui sotto il tiglio, qui.
(*S' adagia sur un sedile.*)
Come è soave
Questo raggio d'april! come si posa
Su le fronde nascenti! Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che, d'anni
Carco, fuggir sente la vita!
(*Alle donzelle.*)
A voi [mo,
Grazie, a voi che, reggendo il fianco infer-
Pago feste l'amor ch'oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella;
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
- Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(*Le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.*)
- Di tue cure il fine
S'appressa, e di mie pene. Oh! con misura
Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor si solve.
L'ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente, in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
-Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

ANSBERGA.

Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor: contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvoldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati; e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio nol consenti!) un novo
Lungo conflitto...

ERMENGARDA.

Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema, a d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. - Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansber-
ga,
Ed al fratel, quando li veggia, - oh questa
Gioja negata non vi sia! - dirai
Che all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta,
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una rejetta vergognar; dirai
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda; e ch'io morendo
Gli ho benedetti. - Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar!... trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi...

ANSBERGA.

Carlo!

ERMENGARDA.

Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e... se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch'io gli perdonno. - Lo farai?

ANSBERGA.

Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

ERMENGARDA.

Amata! e d'una

Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l'estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell'urna: ei mi fu dato
Presso all'altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l'urna mia. - Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? - Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

ANSBERGA.

Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! - Adempi
Il sagrifizio; odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d'ogni umana
Cosa l'obblio.

ERMENGARDA.

Che mi proponi, Ansberga?
Ch'io mentisca al signor! Pensa ch'io vado
Sposa dinanzi a lui; sposa illibata,
Ma d'un mortal. - Felici voi! felice
Qualunque, sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all'uom! Ma - d'altri io sono.

ANSBERGA.

Oh mai
Stata nol fossi!

ERMENGARDA.

Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
- E, se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? - Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

ANSBERGA.

Oh! nol farà.

ERMENGARDA.

Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tocca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

ANSBERGA.

No, sventurata, ei nol farà. - Nol puote.

ERMENGARDA.

Come? perchè nol puote?

ANSBERGA.

O mia diletta,
Non chieder oltre; obblia.

ERMENGARDA.

Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

ANSBERGA.

Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

ERMENGARDA.

Prosegui!

ANSBERGA.

Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fe' reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua...
(*Ermengarda sviene.*)
Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,
Accorrete! oh che feci!
(*Entrano le due donzelle e varie suore.*)
Oh! chi soccorso
Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

PRIMA SUORA.

Fa core: ella respira.

SECONDA SUORA.

O sventurata!
A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

UNA DONZELLA.

Dolce mia donna!

PRIMA SUORA.

Ecco le luci
Apre.

ANSBERGA.

O che sguardo! Ciel! che fia?

ERMENGARDA, *in delirio.*

Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

ANSBERGA.

Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

ERMENGARDA, *in delirio.*

Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi - Oh ciel! che veggio?

Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo-
O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti.-Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura
Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebrezza del mio cor segreto.
- Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe; il guardo suo m'uccide.
- Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ci fugge
Nelle sue braccia... io muojo!..

ANSBERGA.

Oh! mi farai
Teco morir!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
- Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Qui presso a te; sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere: con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? Varcammo
Monti, fiumi e foreste: e ad ogni aurora
Crescea la gioja del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioja capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'obblio.
(*Ricade.*)

ANSBERGA.

Tranquilla
Ella moria!

ERMENGARDA, *in delirio.*

Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fe mi rampognasse!
(*Ricade in letargo.*)

ANSBERGA.

O donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

PRIMA SUORA.

Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto; il core
Sotto la man più non trabalza.

ANSBERGA.

O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

ERMENGARDA, *riavendosi.*

Oh! chi mi chiama?

ANSBERGA.

Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

ERMENGARDA.

Il cielo
Vi benedica.-Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà. - Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

ANSBERGA.

Misera! travaglio
Più che ristoro ti recò al torba
Quiete.

ERMENGARDA.

È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù. - Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO.

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia

Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.
Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ahi! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gli irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidiata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dei tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto
Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D'amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d'Aquisgrano!
Ove, deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano,
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell'erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d'amor fatica,
Discende il refrigerio
D'una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d'un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L'erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L'immobil aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L'amor sopito, e l'anima
Impaurita assale,
E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi·
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi:
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori; e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com'era allor che improvida
D'un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così
Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente;
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA II.

(Notte. Interno d'un battifredo su le mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo)

GUNTIGI, AMRI.

GUNTIGI.

Amri, sovvienti di Spoleti?

AMRI.

E posso
Obbliarlo, signor?

GUNTIGI.

D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni; ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio;
Che mi giuravi?

AMRI.

Obbedienza e fede
Fino alla morte. - O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?

GUNTIGI.

No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.

AMRI.

Imponi.

GUNTIGI.

Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,
Nè per timor nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

AMRI.

(*Ponendo le mani sull'armi.*)
Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d'un Romano.

GUNTIGI.

Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta; e quindi ogn'altro
Guerriero allontanai. Tendi l'orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te; che ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto,
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno: ei saliravvi: a questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia ponti
Qui fuor; se un'orma, se un respiro inten-
Entra ed avvisa. [di,

AMRI.

Come imponi, io tutto
Farò.

GUNTIGI.

Tu servi a gran disegno, e grande
Fia il premio.

(*Amri parte.*)

SCENA III.

GUNTIGI.

Fedeltà! - Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. - Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia...
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola fedeltà ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? - Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. - Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. - Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Che, anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor più che il fellon tra gli agi
E gli amici. - Davver? ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi
Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,

Qual ch'ella sia la sorte. - E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. - Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà - Chi l'ha detto? [curo,
Spregia egli Svarto, un uom di guerra os-
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno: un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi
Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto; e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or qui meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due; far deggio in modo, o veglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA IV.

GUNTIGI, SVARTO *condotto da* AMRI.

SVARTO.

Guntigi!

GUNTIGI.

Svarto! (*Ad Amri.*) Alcuno
Non incontrasti?

AMRI.

Alcun.

GUNTIGI.

Qui intorno veglia.
(*Amri parte.*)

SCENA V.

GUNTIGI, SVARTO.

SVARTO.

Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.

GUNTIGI.

E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

SVARTO.

E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D'un popolo e la tua?

GUNTIGI.

Quando quel franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse,
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai
Messo insieme ed ostaggio: e certo ancora
Del mio voler non sei? Fermo è del pari
Carlo nel suo?

SVARTO.

Dubbiar ne puoi?

GUNTIGI.

Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei pre-
La mia cittade, e ne fe' dono altrui; [se
Nè resta a me che un titol vano.

SVARTO.

E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette: Ivrea perdesti; il conte,
Prendi,
(*Gli porge un diploma.*)
sei di Pavia.

GUNTIGI.

Da questo istante
Io l'ufficio ne assumo; e fiane accorto
Dall'opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

SVARTO.

Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re: l'impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien; ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L'altre città che sparse

Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D' avulso capo: i re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna; al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v' è.

GUNTIGI.

Sì, certo:
Pavia gli è d' uopo; ed ei l' avrà: domani,
Non più tardi l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà.-Ch' io preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga; io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d' inutil macchia io coprirei.
Cinto di qua, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

SVARTO.

Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,
Che puoi tanto per lui! - Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all' astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L' altra già fu, questa vittoria estrema?

GUNTIGI.

Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D' ogni pensier s' affaccia una parola
Che gli spaventa, tradimento. Un' altra
Più saggia a questi udir farò, salvezza
Del regno; e nostri diverran; già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...

SVARTO.

Ebben, prometti;
Tutti guadagna.

GUNTIGI.

Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz' essi
Tutto compir si può.

SVARTO.

Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma longobardo pure
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d' amici? in una folla
Di salvati da noi?

GUNTIGI.

Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando
Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

SVARTO.

Saggio tu parli e schietto.-Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo, ma d'inciampi è sparsa
E d' insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà.-Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All' opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia, stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

GUNTIGI.

La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

SVARTO.

In vita e in morte.

GUNTIGI.

Pegno la destra.
(*Gli porge la destra: Svarto la stringe.*)
Al re dei Franchi, amico,
Reca l' omaggio mio.

SVARTO.

Doman!

GUNTIGI.

Domani.
Amri!
(*Entra Amri.*)
È sgombro lo spalto?

AMRI.

È sgombro; e tutto
Tace d' intorno.

GUNTIGI.

(*Ad Amri accennando Svarto.*)
Il riconduci.

SVARTO.

Addio.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Palazzo reale in Verona.)

ADELCHI, GISELBERTO *duca di Verona.*

GISELBERTO.

Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dall'aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
Che l' han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l' onor chiedea,
Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

ADELCHI.

Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA II.

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti;
Va, non temer, sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. - Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s' opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! - Oh cielo! il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uom d' altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! - Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch' ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d' invidia è degno
Chi d' affanno morì! - Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; - è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all' opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. - Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far qua giù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l' alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l' amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D' ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura [to
Mano avvezza a trattarlo... e in un momen-
Tutto è finito. - Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormoric
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l' ansia di questa
Ora t' affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m' assegnasti era difficil troppo; [to
E l'ho deserto! - Empio, fuggire? e intan-
Per compagnia fino alla tomba al padre

Lasciar questa mmeoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier. - L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è! - T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. - E sogno
Forse non fia: da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
- Teudi!

SCENA III.

ADELCHI, TEUDI.

TEUDI.

Mio re.

ADELCHI.

Restano amici ancora
Al re che cade?

TEUDI.

Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.

ADELCHI.

E che partito han preso?

TEUDI.

L'aspettano da te.

ADELCHI.

Dove son essi?

TEUDI.

Qui nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.

ADELCHI.

Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! - Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! se havvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia - Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi,
Ch'io son fuggito, ma per lui, ch'io vivo
Per liberarlo un dì, che non disperi. [ca
Vieni, e m'abbracciæ: a dì più lieti. - Al du-
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. - Su la tua fede
Riposo, o Teudi,

TEUDI.

Oh! la secondi il cielo.
(*Escono dai lati opposti.*)

SCENA IV.

(Tenda nel campo di Carlo sotto Verona.)

CARLO, Un Araldo, ARVINO, Conti.

CARLO. [tutti

Vanne, Araldo, in Verona; e al duca, a
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L'entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.
(*l'Araldo parte.*)

ARVINO.

Il vinto re chiede parlarti, o sire.

CARLO.

Che vuol?

ARVINO.

Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.

CARLO.

Venga.
(*Arvino parte.*)
Vediam colui,
Che destinata a un'altra fronte avea
La corona di Carlo.
(*Ai conti.*)
Ite: alle mura
La custodia addoppiate, ad ogni sbocco
Si vegli in armi: e che nessun mi sfugga.

SCENA V.

CARLO, DESIDERIO.

CARLO.

A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo
Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Tristi querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un va-
Da me conforto di parole attendi. [no

Che ti direi? ciò che t' accora, è gioja
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
È la sorte qua giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. Tu vivrai; null' altro
Dono ha Carlo per te.

DESIDERIO.

Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch' io vinto, io nella polve,
Di gioja anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m' affoga
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovveresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m' inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; che degli afflitti il pre-
È giudizio di sangue a chi lo sdegna. [go

CARLO.

Parla.

DESIDERIO.

In difesa di Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

CARLO.

A che mi chiedi
Quello che sai?

DESIDERIO.

Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi - e m' ode
Quel Dio che è presso ai travagliati - Adel-
chi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!

CARLO.

Ebben?

DESIDERIO.

Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l' hai detto: allor tu stesso
Segnasti il termin dell' offesa. Ell' era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.

CARLO.

Tu legge imponi
Al vincitor?

DESIDERIO.

Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov' ei ti combattea, tu regni;
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.

CARLO.

Cessa.

DESIDERIO.

Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d' un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;
E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell' Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com' io [to
Dal tuo labbro or l' aspetto. Ahi! già vendu-
Il mio figlio t' è forse! Oh! se quell' alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! ah no! pensa che reo
Di nulla egli è; difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v' è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio...

CARLO.

Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

DESIDERIO.

- Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa;
Ti fè 'l inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci...

CARLO.

Taci tu che sei vinto. E che? pur jeri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil ora
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,
Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... e non ne parli: or io
Ne parlerò. Da me fuggia Gerberga,
Da me cognato, e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo

Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar; ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garritto. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell' elmo avvezze, ei da spergiuro
L' olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l' affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno, [do
Perch' egli in cor me lo piantasse. E quan-
Io tra' l Vesero infido e la selvaggia
Elba i nemici a debellar del cielo
Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi! e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era cotesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi tempraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v' è rimasto:
Vuotatelo. Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi; il rio che tanto ardia
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci:
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA VI.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

ARVINO.

Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.

DESIDERIO.

Ahi dolente, che ascolto! e che mi resta
Ad ascoltar!

CARLO.

Nè alcun vi manca?

ARVINO.

Alcuno.
Pochi in fuga ne gían: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.

CARLO.

E son?

ARVINO.

Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.

DESIDERIO.

Nunzio di morte, tu l' hai detto.

CARLO.

Adelchi
Dunque peri?

DESIDERIO.

(*Ad Arvino.*)
Parla, o crudele, al padre.

ARVINO.

La luce ei vede, ma per poco, offeso
D' immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.

DESIDERIO.

E questo ancora
Mi negherai?

CARLO.

No, sventurato. - Arvino,
Fa ch' ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA VII.

CARLO, DESIDERIO.

DESIDERIO.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio!
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di viderti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,
Gli occhi io t' avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

CARLO.

Veglio, t'inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d'un gagliardo il fato
Io contemplo, e d'un re. Nemico io fui
D'Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d'un pio.

DESIDERIO.

Dono funesto
La tua pietà, s'ella giammai non scende,
Che su i caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA VIII.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI
ferito e portato.

DESIDERIO.

Ahi, figlio!

ADELCHI.

O padre, io ti riveggio! Appressa,
Tocca la mano del tuo figlio.

DESIDERIO.

Orrendo
M'è il vederti così.

ADELCHI.

Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

DESIDERIO.

Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

ADELCHI.

Insanabile.

DESIDERIO.

Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t'uccido!

ADELCHI.

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi.

DESIDERIO.

O desiato da quest'occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.

ADELCHI.

Ora per me di pace, [to
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vin-
Te dal dolor qua giù non lasci.

DESIDERIO.

Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!

ADELCHI.

Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita; e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei, godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via: loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

DESIDERIO.

Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

ADELCHI.

Il Dio
Che di tutto consola.
(*Si volge a Carlo.*)
E tu, superbo
Nemico mio...

CARLO.

Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi; il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà; nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

ADELCHI.

E amico
Il mio parlar sarà, supplice e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà... questo io non chieggo,
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto

E il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant' esser può, scevra d' insulto sia
La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D' ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti: e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d' alcuno
Che vassallo il tradì.

CARLO.

Porta all' avello
Questo lieta certezza: Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia: la tua preghiera
È parola di Carlo.

ADELCHI.

Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA IX.

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

ARVINO.

Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D' essere ammessi.

ADELCHI.

Carlo!

CARLO.

Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d' Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l' accesso.

(*Parte con Arvino.*)

SCENA X.

DESIDERIO, ADELCHI.

DESIDERIO.

Ahi, mio diletto!

ADELCHI.

O padre,
Fugge la luce da quest' occhi.

DESIDERIO.

Adelchi,
No, non lasciarmi!

ADELCHI.

O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua, l' anima stanca
Accogli.

DESIDERIO.

Ei t' ode: oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

POESIE VARIE.

IN MORTE

DI CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA (1).

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto;
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela, [no,
Per far con gli occhi all'egra mente ingan-
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due buoni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. - Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: aller ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
Dell'esser teco presentia; chi detto
M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d'amor preso
Di non vista città, per quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti;
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruine inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com'oggi al mondo al par di te nessun
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell'altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello, [to
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pian-
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto

(1) La madre dell'autore.

Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand' ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor delle membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia:
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti alle parole
Dieder la via, ripresi: alle sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che della vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti agli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E all'onor vano e al lucro; e delle sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che, spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Dalla fetente mangiatoja, e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. Alle lor grida
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
Delle Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che nelle reggie primo
L'orma stampò dell'Italo coturno:
E l'aureo manto lacerato, ai grandi
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa*,
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre,
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.

Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende-E tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioja il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che, s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.-
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: dalla meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura e la mente: delle umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo cònsiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.-
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io li raccolgo,
E li rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
Delle sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
Alla cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA.

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
Dalle insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo alle Grazie. Chè dai passi primi
Nel terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è della via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti achei
Altrove il seggio dell' eterno esiglio
Poser le Dive; e quando alla latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciar; che ad alte cose al fine
L'Itala poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, dalle turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e nelle stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu dell'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso,
Che vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga all'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe all'ingrato
Recâr le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui nella vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna;
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea; che alla famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il dévio passo
Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioja le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l'opra dell'ingegno eterna
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia
Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L'egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l'aeria fronte
Spinge il Parnaso, s'avviò. Dolente
Errar dall'alto Licoréo lo scorse
Urania Dea cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L'ambrosio piè, ringiovinisconl'erbe
Da mortal orma non offese ancora.
All'entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e delle accese
Menti il Diletto, e, nella palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. All'appressarsi,
Dell'aura sacra all'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che nell'alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo lieve
Scorrer col piè non alternato all'imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e della lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto:
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratte
« L'anima tua è da viltate offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai degl'Immortali alcuno
Rendesse all'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto. »
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava.
Qual d'uom che d'udire arda, e fra sè tema

Di far parlando alla risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest' Inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni e gioja
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto della vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove dall' alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e all'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer della terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude
Dell' uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercarlo, ma invan; che non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempía.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che all'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
Alle vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi dell'ardue menti aprir le porte:
La forza sol dell'arti vostre il puote:
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e dalle labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto della terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
All'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e dell'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini,
Che alle Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altra obblia.
Blando alla Dira ei s'offeria: seguane
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto, ed aspetta. Un giorno al fine
Negl'iterati giri, orba dinanzi
Le vien l'Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno

Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea della messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L'Onor si fea, se forse alla sua luce
Più cara all'occhio del mortal venisse
L'utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente
Ospital Genio che gl'ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia nell'opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d'amore
Negli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l'arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr, le Grazie il dilettar donaro
E il suader potente. Essi alla turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse all'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale all'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. All'uom così le prime
Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer dell'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
All'aurec torri dell'Olimpo il volo
Rialzâr le Camene. Ivi le prove
Dell'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Dalla bocca di lui scorrea quel dolce
Canto all'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,
Che nelle Nove ritornate un caro
Della terra desio nacque; che ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e danno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che alle Grazie il culto
Negasti, all'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna delle Grazie attinga;
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor delle digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così degl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.
Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
Mentre nel folto della selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: nell'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

INNI SACRI.

I.

IL NATALE.

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di romorosa frana,

Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e stà;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
Della sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non poteva levar.

Qual mai fra i nati all' odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccèssibile
Potesse dir: perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al mover del suo ciglio:
All' uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l' antico onor.

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L' Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe':

E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi' l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose;
E l' adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
Alle vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l' ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantàr.

L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L' albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste;
Use su l' empia terra,
Come i cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile

Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

II.

LA PASSIONE.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo;
Nol concede il mestissimo rito;
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.

Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei panni mutati,
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.

Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:

Quei che siede su i cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l' onte, e nell' anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.

La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
O spavento! l' orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.

Ma simile quell' alma divenne
Alla notte dell' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida:
E s' accorge che sangue tradì.

Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel:
Come l' ebro desidera il vino,
Nelle offese quell' odio s' irrita;
E al maggior dei delitti l' incita,
Del delitto la gioja crudel.

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.

Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I Celesti copersero il volto,
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dei padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.

Ecco, appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia,
Già dall' ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.

Oh gran Padre! per Lui che s' immola,
Taccia alfine quell'ira tremenda;
E dei ciechi l' insana parola
Volgi in meglio; pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d' eterno goder.

III.

LA RISURREZIONE.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò:

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: dall'un canto
Dell'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato alla foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote dalla testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
Alla terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevâro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Daniel si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
Alla mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor della viola:
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

Dall'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse,
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre, che sia schiva
Della spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L'allegrezza non è questa

Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
Della gioja che verrà.

Oh beati? a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

IV.

LA PENTECOSTE.

Madre dei Santi, immagine
Della Città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Dall' uno all' altro mar;

Campo di quei, che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccogliea nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

E allor, che delle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L' Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l' udì.

Adorator degl' idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E alle lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Dall' Ande algenti al Libano,
D' Ibernia all' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te,

Noi t' imploriam: placabile
Spirto discendi ancora

Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior:

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Ne sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t' imploriam: nei languidi
Pensier dell' infelice
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch' è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia:
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Nell' innocente riso;
Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso;
Manda alle ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra delle spose
Il verecondo amor.

Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

V.

IL NOME DI MARIA.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d' un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D' una pregnante annosa;

E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l' inaspettata,
Dio lodando, sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.

Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l' età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni, che alla tua parola
Obbediente l' avvenir rispose,
Noi serbati all' amor, nati alla scola
Delle celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L' alta promessa che da te s' udia,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve beata! che s' agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l' udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch' ella.

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d' un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge, e quando cade il dì,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.

Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, della sua immortale
Alma gli affanni espone;

A te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d' obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d' ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d' ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d' Israello, o nell' estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l' inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o degli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

VI.

IN MORTE DI NAPOLEONE.

(IL CINQUE MAGGIO.)

ODE.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita,
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Dall' Alpi alle Piramidi
Dal Mansanare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioja d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
È 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte su gli altar.

Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;
Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.
Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo dei manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l' avviò su i floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati:
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

A FRANCESCO LOMONACO (1)

SONETTO.

Come il divo Alighier l' ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Nel suol cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna.

Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi
Qual pro se piangi, e il cener freddo adori,
E al nome vôto onor divini fai?

Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

VERSI

DA SCRIVERSI SOTTO IL RITRATTO DI VINCENZO MONTI.

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo duca il canto!
Questo fia 'l grido dell' età futura:
Ma l' età che fu tua, tel dice in pianto.

STROFE

DA CANTARSI DA UN CORO DI GIOVANETTI, ALLA PRIMA COMUNIONE, NELLA I. R. CHIESA PREPOSITURALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA IN SAN FEDELE.

Dopo il preparamento.

Sì, Tu scendi ancor dal Cielo;
Sì, Tu vivi ancor fra noi:
Solo appar, non è, quel velo:
Tu l' hai detto; il credo, il so;

Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s' addicono i portenti
A un amor che tutto può.

(1) Francesco Lomonaco, Napoletano, autore delle *Vite degl' illustri Capitani italiani*, fra' quali è annoverato anche l' Alighieri finì con suicidio i travagliati giorni. (*L' Editore.*)

Dopo la consacrazione.

Ostia umil, Sangue innocente,
Dio presente, — Dio nascoso;
Figlio d'Eva, eterno Re!
China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente,
Che si perde innanzi a Te.

Dopo la comunione.

Sei mio; con Te respiro,
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio
Offro il tuo stesso amor.

Empi ogni mio desiro;
Parla, chè tutto intende;
Dona, chè tutto attende,
Quando T'alberga, un cor.

AL LETTORE.

Il nome di Alessandro Manzoni salì in tanta rinomanza, e le opere di lui furono con tanta cura disaminate da valentissimi scrittori, che il dirne da noi sarebbe ripetere quello che tutti sanno.

Nella prefazione dell'autore premessa al Carmagnola sono discusse le regole antiche e moderne della tragedia; e basti per questo volumetto. Chi fosse vago di maggiori osservazioni critiche sulla quistione delle *unità di tempo e di luogo* vegga l'edizione delle *Tragedie del Manzoni, in*-12. *Parigi*, *Baudry*, 1830, ricca d'uno scritto dell'Ugoni, o quella più completa delle opere del nostro Autore, 2 *vol. in*-8°, *Firenze*, 1829; ed in quest'ultima troverà inoltre di molti gioielli dalla penna del Tommaseo.

Noi abbiamo raccolto in queste pagine tutte le poesie del Manzoni che videro la luce, ed alcune (tali sono le *Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima comunione*) non contenute, a creder nostro, in verun'altra raccolta. Ben sappiamo correre manuscritti versi della prima gioventù del nostro Autore, monumenti d'ingegno precoce e d'alto sentire; ma di queste giovanili preziosità non volemmo farci arditi d'arricchire il nostro volume, e solo, come saggio di esse, diamo il Sonetto a Francesco Lomonaco tolto dalla citata edizione fiorentina.

Le molte edizioni delle opere del Manzoni sono altrettante corone d'alloro che la nostra età nemica di poetiche cascaggini, tutta intenta a crear nuove forze, a ricercar gli arcani delle scienze, tesse riverente al merito di lui.

A. Ronna.

NOVELLE SCELTE

ED ALTRE RIME

DI TOMMASO GROSSI.

GISELDA.

ILDEGONDA. — ULRICO E LIDA.

CANTO DI UN TROVADORE.

GISELDA,

EPISODIO TRATTO DAL POEMA

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA.

CANTO PRIMO.

Già il temuto vessillo della croce,
Che a ritor Terra-Santa al musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell' Eremita e del secondo Urbano,
I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all'aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Già l' oste innumerevol d' Occidente
Da' suoi mille baron capitanata,
Del giurato conquisto impaziente
Che in terra di Soldan l' ha strascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera, inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi,
Da macchine impedita e da fardaggi;

E per l' ardente, faticosa arena
Di larghi piani o d' affondate valli,
Ogni dì più fiaccavasi la lena
Delle bestie da soma e de' cavalli,
Che a fren guidati si reggeano a pena
Su per quei dubbi, svariati calli,
E dall' arsura e dal travaglio spenti
Cadeano a frotte, ingombro ai sorvegnenti;

Quando, fallite i guidator le strade,
L' esercito commiser per un' erta,
Che da principio il viator suade
A guadagnarla, agevole ed aperta;
Ma a poco a poco più s' innaspra e cade
Sdrucciolevol, dirotta, e sol coperta
Qua e là di mali triboli e di spine
Fra ignude, erette balze e fra ruine.

Corsa che ha l' antiguardo una giornata
Ode il mugghiar di grossa acqua cadente,
Sbocca ad un poggio rovinoso, e guata
Raccapricciando il salto d' un torrente,
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente;
L' orrida gola tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Un angusto ciglion rasente il masso
Serpeggia, e infuor sulla voragin pende;
A far più dubbio e mal fidato il passo
Pur quello in più d' un loco si scoscende;
Di greppo in greppo corre il guardo al bas-
Poi fugge dall' altura che l' offende, [so,
Ma inaccessibil rupe è tutto il resto,
Nè s' apre calle al passeggier che questo.

Da manca, inverso borea, una montagna
Alta, scheggiosa l' ima chiostra adugge,
E sovra quella incurvasi e si bagna
Nella infranta tra i sassi onda che fugge:
A chi la mezza costa ne guadagna
Sotto ai pie' la voragine rimugge,
E appar di fronte il periglioso calle
Onde lo parte il rotto della valle.

Ivi nel sen del monte ampia s' interna,
Di ladroni già un tempo occulta sede,
Una fosca, antiquissima caverna,
Nominata la Bocca delle prede:
Noiosa intorno le fan nebbia eterna
L' acque che a franger le si vanno al piede;
Un sentier tortüoso e dirupato
Cala da quella al fondo del burrato.

Già da molt' anni un pellegrino ignoto,
Dopo lungo vagar per l' Oriente,
Fra quegli ermi dirupi avea per voto
Preso stanza, lontan d' ogni vivente;
E l' armonia d' un cantico devoto,
O il rotto suon d' un pianto penitente,
Fioco, indistinto, spesso si mescea
Al selvaggio mugghiar della vallea.

Strani prodigi ed avventure strane
Per la Siria narravansi di quello:
Chi signor lo dicea d' ampie, lontane
Terre a lui tolte da un minor fratello,
Chi reo d' opre nefande ed inumane,
Chi un santo il vuole, anzi un Elia novello;
Alcun non avvi che più in là discerna,

So noman tutti l'uom della caverna.

Sulla bocca dell' antro, in piedi eretto
Ei stassi e il guardo desioso intende;
Un bruno saio che sui lombi è stretto
Dalle spalle al ginocchio gli discende;
Nude ha le braccia; oltre al confin del petto
Nera la barba ed ispida gli pende;
Recise in giro a mezzo orecchio, come
È l'uso longobardico, ha le chiome.

Mentr' egli, all' alternar di preci sante,
Per gli omeri a due man si flagellava,
Un remoto fragor vario, incessante
Udito avea pel vano della cava:
Non era il vento che investia le piante,
Non l'onda che dall' alto rovinava,
Ma sì ben, quale udir giammai non suole,
Un fragor d' armi effuso e di parole:

Perch' ei n' uscia maravigliando fuore,
E pei gioghi lontani e per le valli
Un brulichìo confuso, uno splendore,
Un luccicar vedeva di metalli;
Quindi i vessilli e il segno redentore
Raffigurava e gli uomini e i cavalli,
Che la montagna ingombrano da lunge
Fin dove del veder l'acume aggiunge.

A quella vista, prono con la faccia
Devotamente sul terren si prostra,
Poi tende in atto di dolor le braccia
Alla soggetta spaventosa chiostra;
Nè valendo a stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra,
Nel pio fervor del confidente zelo
Sovr' essa invoca la pietà del Cielo.

Affoltato frattanto, alla rinfusa
Si rovescia uno sciame miserando
Per sentieri ove andare il piè ricusa,
Seguitamente l'un l'altro incalzando:
Una gran parte dentro l' armi chiusa
Sospende a lato ponderoso brando;
V' ha chi d' acciaro ha lucidi brocchieri,
Le corazze d' argento e gli schinieri.

Molti hanno targhe d' osso; agili e presti
Altri nel corso, portano celate
D' arrendevoli vinchi insiem contesti
E le man di taurine pelli armate;
Varie di specie e di lavor le vesti,
Bianche, gialle, di porpora, screziate;
Chi di Baldacco o di Bisanzio ha il saio,
E chi 'l mantello d' ermellin, di vaio.

Lance, spade, balestre, archi e tormenti,
Zagaglie e mazze e fionde e ronche e spiedi,
Che in guerra adopran le diverse genti,
Miste ondeggiar confusamente vedi,
E pellegrin fra mezzo e penitenti,
Del campo impedimento, ignudi i piedi,
Coi feltri rabbassati in su la faccia,
Col bordon benedetto e la bisaccia.

E, immemori del sesso e dello stato,
Matrone illustri e nobili donzelle,
E femmine del vulgo più spregiato
Coi miseri lattanti alle mammelle,
Ed affannosi pargoletti a lato,
Cui traggon per le braccia tenerelle
Su per l' erto cammin rotto e malvagio,
Dalla sete piangenti e dal disagio.

Capre vedi e monton, maiali e cani
D' armi, di scudi e di bagaglie onusti;
E cavalieri e prenci e capitani
Dalla fatica e dal calore adusti,
Sotto larghi turcheschi abiti strani
Cavalcar tori e bufali robusti;
E vacche macre, estenuate e lente,
E dromedari e indomite giumente.

Soldati e pellegrin, fanciulli e donne
Tutti segnati d' una croce vanno,
Sui mantelli, sull' armi e sulle gonne
Pinta o tessuta, serica o di panno;
V' ha chi sospese al collo anco portonne,
Incisa nelle carni altri pur l' hanno:
Trionfal segno dappertutto splende
Alle bandiere in vetta ed alle tende.

Molti che per le cime ardue sbandarsi
Seguendo indicio di fallaci strade,
Fra balze e fra dirupi errano sparsi
E le corazze gettano e le spade;
Alcun tentando nel sentier calarsi
Dirupa a valle, e sovra l' aste cade,
E vi s' infigge, e nella sua rovina
Precipitosa seco altri strascina.

Ma allo sbocco è l' angoscia e lo spavento,
Ch' ivi il sentier più sempre angusto fassi;
E dai bronchi intricato, a grave stento
Muta per l' erta il tragittante i passi:
Sul capo e d' ogni intorno al guardo intento
Null' altro appar che trarupati massi;
Giù la vorago, e la vallea risponde
All' incessante rimugghiar dell' onde.

In quel fondo una poca luce e tetra,
Fra gli sprazzi onde l' aëre s' ingombra,
Rotta dai greppi qua e là penetra
E più gravosa e cupa ne fa l' ombra:
L' uom guarda, e bianco di terror s' arretra

Ogni animal più mansueto adombra;
Ma vien la folla e sì li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

S' impennano i cavalli esagitati
Dai tanti echi che desta il suon dell' onda;
E calcitrando, femmine e soldati
Slancian nella voragine profonda;
Stridono gli altri allor che trabalzati
Per lo stretto sentier che non ha sponda,
E svolti a forza vengon dal torrente
Della turba incalzantesi e crescente.

Gridan molti ai vegnenti, e con la mano
Pur di sostare accennano alle schiere,
Ma propagato troppo di lontano
È l' impeto e nessun si può tenere:
Chi a stento si converte, e come insano
Urta il vicino e bestemmiando il fere:
Travolte intanto per dirotte vie
Rotan genti, animali e salmerie.

Sparsa è la valle d' elmi, di brocchieri
Dipinti a più color, d' oro e d' argento,
Che disperati gettano i guerrieri
Cui son per quelle strette impedimento:
Si rimpinza al ristarsi de' primieri
La calca soverchiante ogni momento;
Donne, vecchi, fanciulli, egri e mal presti
Son nel trambusto soffocati e pesti.

A tanta furia di cavalli e fanti
Umana forza contrastar non puote;
Chi stracciasi i capegli e gridi e pianti
Al cielo alza, e la fronte si percuote;
Chi a Dio si vota in suo segreto e ai Santi,
Col pallor della morte in sulle gote;
Chi la Vergin bestemmia e il Divin Figlio
Che non li traggan da quel reo periglio!

Così il terror dell' Asia, l' indomata
Oste di Cristo perigliando venne
Fra mezzo ai precipizi traviata,
Finchè il lontano urtar non si contenne:
Cesse allor lo scombuglio; e alla sfilata
Un dopo l' altro in suo cammin si tenne:
Bendati gli occhi, guidansi i cavalli
Mansi per gli ardui disastrosi calli.

Già declinava il sole all' occidente,
Allor che da corazze ampie difesa
E da scudi quadrati, una gran gente
Lungo la via montana si fu stesa:
Alle chiome raccorce, alla cadente
Barba sul petto, all' abito, all' impresa
Non fu già l' uom della caverna tardo
A conoscer l' esercito lombardo.

Gli balzò il cor di mesta gioia, ascese
Sull' erta punta d' un aëreo masso
Curvo sul precipizio, onde palese
La via di fronte gli si scopre al basso:
Le prime file procedenti, illese
Già son di là del periglioso passo,
E valicando in queto ordine e piano
Già venia la battaglia a mano a mano;

Quando sul dorso d' un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto al sen divisa,
Che lenta scorre oltre i confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin che all' aure ella concede:
Di perle orientali ornata e d' oro,
Bellissima di forme e di decoro.

Due donzellette assise in compagnia
Le reggevano a muta un vago ombrello,
Quattro scudieri per l' angusta via
Il corso moderavan del cammello,
E dietro seguitando la venia
Di cavalieri un provvido drappello,
Onde con ogni studio era, all' entrata
Dei passi più difficili, guardata.

Giunta allo sbocco la fanciulla scese
Già paurosa sull' angusto piano;
Ratto a lei corse un cavalier cortese
Che le fe' cor porgendole la mano;
Con trepida dubbiezza ella la prese
E il seguì del burron fin sopra il vano,
Radendo il monte con le aperte braccia
Tutta tremante e sbigottita in faccia;

Ma quando fra la nebbia umida e folta
A lei dinanzi il precipizio aprissi,
E vide la spumante onda travolta
Che parea sprofondarsi negli abissi,
Da subita vertigine fu colta,
Diè un grido, gli occhi con le man covrissi,
Sull' orlo barcollò della costiera,
E ne cadea, se il cavalier non era.

Smarrita ei la sorreggè fra le braccia,
Nè sa come la tragga a salvamento;
Levarsela sul petto invan procaccia
Per lo stretto sentier pien di spavento:
Il cammel che seguía sulla lor traccia
Fa di sua lenta mole impedimento,
E indietro chi vien dopo è rattenuto
Nè recar puote ai periglianti aiuto.

Allor giunger fu visto a tutto corso
Giovane cavalier, che come un lampo,
Del frapposto animal balzò sul dorso,
Movendo della vergine allo scampo;
Ma il cammel, che a ritroso era trascorso

S' accoscia, in quella urtando in un inciam-
E dal ciglion trabalza, e nel cadere [po,
D' un grand'urto sospinge il cavaliere.

Che pel vano dell' aria in giù piombando
Le acute rocce trasvolò a dichino,
Illeso in mezzo ai precipizi, e quando
Al fondo della valle fu vicino,
Una prunosa macchia attraversando
Fra scoglio e scoglio l' esizial cammino,
Col volume arrendevole ebbe possa
L' impeto d' allentar della percossa.

Ma quel tapin che rovinando ha preso
D'un rovero il sottil gambo cedente,
Riman sulla voragine sospeso
Sobbalzato nell' aria alternamente,
E tanto aggrava l' arboscel col peso
Che la cima si bagna nel torrente,
Scricchiola il tronco, la radice vassi
Scalzando e caggion sgretolati i sassi.

Dall' alto l' uom della caverna appena
Il Lombardo piombar veduto avea,
Che doloroso con ansante lena
Per salvarlo sollecito accorrea
Giù pel distorto suo sentier, che il mena
Nel più profondo sen della vallea;
Ratto snodasi allor duplice zona
Onde ai lombi ricinta ha la persona,

E un ampio scoglio attinge che dal piede
Il flagellar dell' onde avea scavato;
Nè più il caduto, nè l' arbusto vede
A ch' ei con ambe man s'era avvinghiato;
Dalla terra però che frana e cede
Raccoglie che n' è il tronco sbarbicato,
Perchè a seconda del torrente, e verso
Un picciol sen va in traccia del sommerso.

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse
Di su, di giù, tutto in angustia, ed era
Già di lasciar la vana inchiesta in forse,
Quando nelle prime ombre della sera
Un ramo galleggiar vide, e s' accorse
Come da estrania forza era nell' onda
Tratto talor sicchè sparia la fronda.

Balza ei nel fiume infino alla cintura,
La fune slancia, il mobil ramo apprende
E d' un nodo scorsoio l' assecura,
Poscia il tragge, nè quel però s'arrende:
Raddoppia allor lo sforzo, e un' armatura
Ecco s' è mossa, ed a fior d'acque ascende;
Un uomo attiensi al tronco, e conosciuto
Dal solitario è il cavalier caduto.

Com' egli ricovrato in sulla riva,
E l' elmetto e l' altr' arme ebbegli tratte,
La man sul cor posandogli sentiva
Che a scarsi tocchi lento lento batte,
Perchè, fatto securo ch' ei pur viva,
Sferrar gli tenta dalle dita attratte
L' arbusto, che d' impaccio per la via
Portandolo alla grotta gli saria.

Ma visto che ogni sforzo usciagli vano,
Un ferro tragge a' suoi bisogni presto,
E rasente recidegli alla mano
Il tronco inarrendevole e molesto;
Poi sulle spalle il cavalier cristiano
Assume, e tutto pensieroso e mesto
Per fratte e per dirupi il passo alterna,
Movendo a stento verso la caverna.

Le tenebre frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco,
Ma i molti fochi che a rincontro accese
L' esercito sbandato in più d' un loco,
Facean dall' alto il nero antro palese,
Inviandovi un lume incerto e fioco,
Che a traverso le nebbie della valle
Quel pietoso reggea per l' arduo calle.

Ei fra i silenzi della notte, fuore
Dal reboato assiduo del torrente,
A quando a quando uscir sente il fragore
D' una lontana innumerevol gente,
E gl' inni che notturna erge al Signore
De' pellegrin la turba penitente,
E de' Pastori e delle affrante schiere
L' assueto alternar delle preghiere.

Quel lungo mormorar, quell' armonia
All' orecchio di lui tant' anni muta
Al pensier gli riduce la natia
Terra diletta ch' egli avea perduta:
Intanto sospirar languido udia
Risentito il garzon dalla caduta,
Ond' ei commosso a un senso è di segreta
Religiosa gioia irrequieta.

Un di sua fè, nel suol lombardo nato
Onde s' è tolto per la santa guerra,
È 'l giovin cavalier da lui salvato
In sì lontana abbandonata terra:
Dacchè ramingo senza nome e stato
Profugo e tristo pel levante egli erra,
Dolce all' orecchio mai, mai non gli scese
Il caro accento del natìo paese;

E or dopo il volger di tant' anni amari
Fra il trepido desir sempre deluso,
D' una dolcezza cui null' altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso,
E il suono inebbriante udrà dei cari

Nomi ch' ei porta in cor per sì lungo uso,
E finalmente pur fia che ritorni
Alle memorie de' suoi primi giorni.

Fervendogli nel cor tanta speranza,
Fra mille care fantasie pietose
Giunse dell' antro alla più interna stanza
E qui il languente sul terren depose;
Stese poscia d' un letto a somiglianza
Foglie olezzanti e sopra vel compose;
Il volto molle, il seno, il crin gli terse
E di caprine pelli il ricoverse.

E lo vegliò tutta la notte, al lume
D' un resinoso arido tronco acceso,
Che tener conficcato avea costume
Entro un fesso ove l' antro è più scosceso:
Mandava il tizzo un languido barlume
Sulla pallida faccia dell' offeso;
E l' uom della caverna ansio, raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel volto.

Lo schiudersi degli occhi tuttavia
Erranti, incerti, la vaghezza ardita
Di tutto il bel sembiante che s' apria
Novellamente all' aure della vita,
Tornangli alla commossa fantasia
La memoria tremenda e pur gradita
D' una infelice, cui si maraviglia
Di scorger quanto il giovin s' assomiglia.

Al suol seduto, pensieroso, intento
Bramosamente su quel volto ei stava;
Stringea la destra al sen, nell' altra il mento
Inchinando, la bocca si celava;
Allor che il rinvenuto lento lento
Volse attonito il guardo per la cava,
E sospettoso in atto e sbigottito
Quell' estranio mirò loco romito.

Disadatto era l' antro e dirupato,
Dall' acque un dì nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato,
Di cenere e flagelli è il suol coperto;
Sorge un altar nel fondo, e un nero strato
A frange d' or da quattro aste sofferto
Il nudo veste della rotta balza
E sull' altare a padiglion s' innalza.

Era lo strato stesso in che s' avvolse
Di quello speco l' abitante ignoto,
Allor che al fin d' un gran viaggio sciolse
Sul sepolcro di Cristo il primo voto;
E seco poi pellegrinando il tolse,
Giusta l' uso del secolo devoto,
Perchè, ovunque l' estrema ora lo colga
In quello il suo cadavere s' avvolga.

Poichè stupido il tutto ebbe veduto,
Mutando fianco il cavalier s' accorse
Di lui che stava contemplandol muto
A' piè del letto, e di levarsi in forse;
E alzando il volto attonito e sparuto
Sovra le braccia vacillando sorse;
Ma lo reggea nel novo sforzo appena
Dell' egra salma l' affralita lena.

L' ospite, tosto che gli lesse in viso
Il dubbio che di lui concetto avea,
L' austera faccia componendo al riso
- Fa' cor, diletto figlio, gli dicea,
Son io che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallea:
Quantunque peccator, quantunque indegno,
Il ciel m' avea prescelto al suo disegno.

Un servo io sono di Gesù, che in questi
Ignoti al mondo chiostri abbandonati
Trascino i giorni pensierosi e mesti
Tutto pien dell' orror de' miei peccati;
Nacqui anch' io nella terra in cui nascesti,
In quei climi diletti e fortunati
Ai quali dolcemente or mi rappella
La longobarda tua sembianza bella. -

L' atto benigno di quel pio cortese,
Una parola di cotanto affetto,
E l' idioma del natio paese
Tornar la vita in core al giovinetto;
Fra i labbri allor parole non intese
Mormorando, affisava con sospetto
Gli occhi nel volto all' ospite eremita,
Siccome suol chi alla risposta invita.

Questi s' accorge ben che della bella
Pericolata il cavalier gli chiede,
La pellegrina longobarda, quella
Ch' egli a salvar correa con tanta fede;
Però gli dice come ha visto ch' ella
Venia soccorsa e ch' ei salva la crede:
Un cielo azzurro allor che spunta il sole
Parve il volto dell' egro a tai parole.

Più giorni poscia con pietoso impero
Il governava l' ospite cortese,
Finchè alle membra fu il vigor primiero
Tornato e l' armi il cavalier riprese:
Allor fra quei dirupi uno straniero
Tutto tremante di paura ascese:
Fulvi i capelli cadongli pel volto,
D' orridi peli ha il labbro ispido e folto;

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d' abbietto e di feroce;
Sulle spalle una targa, in mano ha un dardo;
Larga dal collo pendegli una croce:

Muto il guardava il giovane lombardo,
E come sciolta quegli ebbe la voce,
Porse ei l'orecchio alle parole attento,
Ma intender non potea l'estranio accento.

Era un Armen che assunto già s'avea
Per guida l'uom della caverna, quando
Visitata la terra di Giudea
Si mise per l'Egitto ramingando;
E poi ch'ivi racchiuso egli vivea,
Di tempo in tempo gli venia recando
Di che potesse sostentar la vita
In quella valle inospita e romita.

Costui veduto il cavalier cristiano,
Con volto l'affisò cupo e selvaggio;
Ma gli accennò il romito con la mano,
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio;
Poi narrò come in fuga iva il Soldano
Di strage seminando il suo passaggio;
Che dalla brama del saccheggio punti
Gli s'eran dieci mila Arabi aggiunti;

Che la Siria correndo, dappertutto
Con simulata gioia fea quel tristo
Sonar voci bugiarde ch'ei distrutto
Avea l'immenso esercito di Cristo,
Ed era poi di sua menzogna il frutto
Che ogni forte a difendersi provvisto,
Ogni castello che scontrasse in via
A lui siccome a salvator s'apría.

Ma tosto che intromesse le sue frotte
Nelle ospitali avea mura tradite,
Mettere a ruba e a sangue per la notte
Fea le fidate case e le meschite;
E in dura, oscena servitù ridotte
Le donne fra le stragi sbigottite,
Il ladron con la truce sua masnada
Di prede carca riprendea la strada.

Narrò che appena in Antiochia intesa
Fu la marcia de' Franchi a quella volta,
Armi fe' il Turco e macchine a difesa
E gente entrarvi bellicosa e molta;
E d'insano furor la plebe accesa
Sediziosa trascorreva e stolta
Manomettendo niquitosamente
Ogni quartier della cristiana gente;

E ne incendea le porte e le nascose
Ricchezze invidiate ne rapia,
Giovani madri, verginelle e spose
Strascinando per forza in sulla via,
Ove, in mezzo alle spoglie sanguinose,
Tepide e palpitanti tuttavia
De' teneri mariti e de' parenti,
Stridean costrette a sozzi abbracciamenti.

Narrò com'ei medesimo scampato
Nel buio della notte dal periglio
Per tre dì rimanesse rimpiattato
Senza cibo in un cieco nascondiglio,
Dappoichè sotto gli occhi trucidato
S'avea visto cader l'unico figlio,
E dalle fiamme scellerate invasa
Dirovinar la poveretta casa.

– Oh! gridò l'uom della caverna, ed i
Qui rimarrommi, e non potrò fra l'armi
Alla chiamata accorrere di Dio
E nel sangue di questi empi tuffarmi?
O mia corazza irrugginita, o mio
Decaduto cimier, chi potrà darmi
Ch'io vi riprenda, e in cor giovane, ardita
Ancor mi senta palpitar la vita! –

Così dicendo, per l'ardente volto
E per gli occhi mettea lampi di guerra:
Ma tosto in sè lo sguardo ebbe raccolto
E in atto umíl chinò la fronte a terra:
Quindi al lombardo cavalier rivolto,
La man commosso nella sua gli serra
E: – Te beato, esclama, o giovinetto
Alle battaglie dell'Eterno eletto! –

Quando poi nel vigor primo tornato
Con lungo profferir di grazie e voti
Quegli instava chiedendogli commiato:
– Solo andrai, disse, per sentieri ignoti?
Oh quanto volentier t'avrei guidato
In fra i campion di Cristo e i sacerdoti!
Ma ho sacramento di non mover passo
(E qui accennò col dito) oltre quel masso;

Però t'indugia, chè alla nova luce,
Quando dal sonno confortato sia,
Questo Armeno per me ti sarà duce
Nella falace perigliosa via. –
Quei nel voler dell'ospite s'adduce,
Fisso è il partir pel giorno che seguia:
In ammonirlo intanto la dimora
Dispensa, e di consigli l'avvalora.

Poscia grappoli biondi che le viti
Di Damasco nutriro e di Barutto,
E fichi al sol del Libano appassiti,
E aranci e cedri e delle palme il frutto
Da un suo panier traendo, entro puliti
Giunchi in villose pelli avvolge il tutto,
Perchè la scorta e il cavalier latino
Sien provvisti a tre giorni di cammino.

Venne la sera: dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'Armeno,
E l'uom della caverna assiso al fianco
Del giovane sul ruvido terreno:

Doman tu parti, gli diceva, oh almanco
Fammi pago un desir che m' arde in seno!
Parlami dell' Italia, della mia,
Della diletta tua terra natia.

Narrami i casi tuoi, dì come tanta
Possa di guerra siasi qui mandata,
Chi sollevò, chi ragunò alla santa
Impresa l' infinita oste crociata:
Quai la gente lombarda aver si vanta
Più illustri cavalier, chi l' ha guidata,
E qual la bella dalle nere chiome
E l' altre nostre pellegrine han nome.

Così pregava: il giovane lombardo
Di compiacergli desïoso assorse,
Abbassò il viso in atto umíle e tardo,
Lieve per quello un bel rossor gli corse.
Poi della mente con l' intento sguardo
Dell' impresa gli eventi alti ricorse,
E tutto ardente di guerresco zelo
Incominciò levando gli occhi al cielo.

CANTO SECONDO.

Era antico nel cor d' ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venía dolorosa all' Occidente
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d' aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l' Europa mendicando un tetto
I fedeli, che al crudo circonciso
Piangendo abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l' Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizi e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio,
I santuari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell' altar conversi
Ad uso infame tra le man dell' empio,
E calpestati gli Evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e de' parenti,
Degl' infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmélo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio, in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d' Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi stessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi, a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamento
Un fremer d' ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d' argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l' Europa lagrimando
Della città di Dio sull' empia offesa:
Non era speme in Palestina; quando
Nel suol d' Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal sona un comando,
Che spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l' Occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venía nunzio del Cielo
Un inspirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri uscita
Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l' attrita
Gerusalemme, e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita

È la casa di Dio, mentr' ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L' empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! levati! il lamento
« Del mio popol calcato in cielo ascese;
« Corri a terger d' Europa i lunghi pianti,
« Nunzia la libertà de' luoghi santi. »

Ed ei nel nome di Gesù venía
D' una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguia
Che in cor compunta da divin terrore
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell' anima gravata
La guerra d' Oriente avea giurata.

Dell' inviato all' apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea:
Gente di sangue e d' oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venían caste donzelle ed eremiti.

Di mente, oh! mai non m' uscirà quel giorno,
Quando eminente in mezzo ad una folta
Procellosa, asserrata a lui d' intorno,
Il vider gli occhi miei la prima volta:
Sovra candida mula, in disadorno
Estranio saio la persona involta,
Venía siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
Nell' angoscia d' un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l' assorto pel volto manifesta
La vision terribil del Signore; [lento,
Smunte ha le guance, un volger d' occhi
La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo, il trionfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l' eredità di Dio polluta
Del sangue de' suoi servi; per le strade
I cadaveri santi a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d' Israel l' acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr' ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi, e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L' accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S' udían parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

- Oh! diss' egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All' armi! all' armi! gioventù feroce,
L' ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D' un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano:

Armatevi su tosto! Un glorioso
Cimento in Palestina ecco v' aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l' empia setta;
La vostra securtà, l' onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. -

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiano al terminar di sue parole:
Gridar - La croce! - si sentía fra il pianto
- La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!
Perchè un cappuccio lacerando il santo,
Onde velar quegli occhi ardenti ei suole,
Ov' è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell' aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;

Sigillo al voto che nell' Oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall' ansiosa
Devota turba come sacra cosa.

Quand'ecco all'improvviso, ecco elevato
Sopra la vasta calca un mio fratello
Che faggendo notturno, abbandonato,
Fanciullo ancor, del padre avea l' ostello,
E rapinando poi scorrere armato
Solea le marche e le città rubello:
Odo il suo nome in cento lati espresso
- È Reginaldo! è Reginaldo! è desso! -

Egli al veggente del Signor rivolto,
Che intanto con le man silenzio indisse,
Alla faccia del popolo raccolto
Dell' empia vita s' accusò ch' ei visse,
E fu dai lacci della colpa sciolto
Perchè i vessilli del Signor seguisse;
Quindi acclamato e venia mostro a dito
Come un santo il novello convertito.

E vid' io con quest' occhi in negro ammanto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto
Che sul trafitto sen versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l' aspro suo consiglio,
Pregar d' Asia le palme alla spietata
Man che l' avea del suo conforto orbata.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l' eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea;
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di Giudea:
D' ogni età, d' ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

La bellicosa ampia Milan di lieti
Inni eccheggia e di cantici devoti:
Splendon del maggior tempio le pareti
Ove fra il coro pio de' sacerdoti
L' unto di Dio, l' ammesso a' suoi segreti
Le offerte accoglie del suo gregge e i voti,
Tra cento fiammeggianti auree lumiere
L' armi benedicendo e le bandiere.

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi Reginerio e Oldrado,
Ardico e Otton Visconte che fe' bella
La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor, come di grado;
E il correttor delle lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.

D' Arvino al nome un fremito improvviso
Pei membri all' uom della caverna corse:
Sul crociato ei levò pallido il viso
D' interrogarlo si ristando in forse;
Ma ne' stupendi suoi concetti fiso
Del mutamento questi non s' accorse,
E qual la concitata anima pia
Dentro viengli dettando, proseguía.

Pier l' Eremita, poichè all' alta impresa
La lombarda vedea gente infiammata,
A pie' nudi la gelida e scoscesa
Ripidezza dell' Alpi superata,
A Chiaramonte accorse ove la Chiesa
Di Cristo era a concilio ragunata
Da qual più clima è inospito e lontano,
Per la chiamata del secondo Urbano.

Ivi raccolta in una gran pianura
D' Europa la più illustre baronia,
Chè ámbito pur vastissimo di mura
Sì smisurata folla non capía;
Del consiglio del Ciel ch' or si matura
Il pastor sommo gli alti arcani apría,
Promettendo sommessa e obbediente
La Palestina all' armi d' Occidente.

E ogni terra fedel di tanto acquisto
Di così nobil gloria a parte invita;
Che a liberar l' eredità di Cristo
Nè i tesor si risparmin, nè la vita;
Ed anatema sulla fronte al tristo
Per cui fosse la santa opra impedita:
Grandi ed abbietti omai più nulla a core
S' abbian fuorchè la guerra del Signore;

Ed ei per quel poter che gli fu dato
Supernamente, d' ogni pena scioglie
Che mai gli fosse imposta per peccato,
Qualunque l' armi per la fede toglie;
E persone ed aver d' ogni crociato,
E le famiglie abbandonate accoglie,
Tutor sovrano, sotto la difesa
Dell' ali inviolate della Chiesa.

Quel dir nel petto agli ascoltanti è un
Di carità, di sdegno e di coraggio: [fuoco
Spandonsi gli agitati in ogni loco
L' Occidente appellando al gran viaggio
Che tutto arde e s'infiamma a poco a poco
Del desio di lavar l' antico oltraggio:
Soffiano il sacro incendio in ogni terra
Sermoni e riti e cantici di guerra.

Principi, duchi, vescovi, e prelati
E signori di marche e di castelli,

L' un con l'altro all' impresa per legati,
Per lettere s' invitan, per cartelli:
Per tutto è un armeggiar negli steccati,
Un correr di scudieri o di donzelli;
E vesti ed armi e vettovaglie a gara
E cavalli in gran festa si prepara.

Ma l' Eremita Pier cui la più rea,
La più sfrenata feccia d' ogni gente,
Eletto intanto a guidator s' avea,
Di qualunque dimora impaziente,
Primo si volse verso la Giudea
Seguíto da una turba ognor crescente;
Nel fervor di sua fe' dicendo vana
E a Dio d' oltraggio ogni prudenza umana.

Del suo viaggio trionfante giunse
Al suol lombardo rapida la fama;
E al genitor celatamente punse
L' intollerante cor d' invida brama:
Perchè ogni gente che la croce assunse
Nell' ampie di Milan pianure ei chiama,
Precipita gli indugi, e vuol che sia
Tutto parato alla giurata via.

Allor che grave dell' estremo frutto
Era la donna in ch' io fui generato,
Fra la ruina della casa e il lutto
Che il furor vi portò d' un suo cognato,
A Dio giurava che se in vita addutto
Avesse quell' ignoto suo portato,
Appena scorsi gli anni imbelli, avría
Peregrinato per la santa via.

Tacque indi sempre, e sol quand' esser presta
Alla partenza la crociata intese,
Non frenando le lagrime la mesta
Fe' il voto antico del dolor palese;
E la cresciuta vergine modesta,
La figlia del suo amor la croce prese:
Ed era quella che a salvar correa
Quando al fondo piombai della vallea.

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia si svella;
Balzata in mezzo all' armi, delle squadre
Fra il trambusto insolente e la procella,
Eran stupor del campo le leggiadre
Forme, il rossor, la dubitanza bella,
L' atto modesto con che gli occhi inchina
La desiata vaga pellegrina.

Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avviossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse, la canzone
Intonando del prossimo tragitto.
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea dei drappi di Sidon, d' Egitto;
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venían spargendo a piene man le rose.

Il pastor santo di Milan ci accolse
Fra un' esultanza d' inni e di preghiere:
Prima indulgendo d' ogni colpa sciolse
De' combattenti e de' palmier le schiere;
Quindi il sacro vessillo in man si tolse
E in vago ordin ci scôrse alle frontiere
Tra il fumo degli incensi e i sacri canti
Delle innumere torme seguitanti.

Benedicendo accomiatocci il santo
Alle sponde dell' Adda la domane:
Ne' viatori un' esultanza, un pianto
Universal si leva in chi rimane.
Oh qual versarsi negli amplessi! oh quanto
Iterar di promesse che fur vane!
Quanto intender degli occhi con desio
Di ricambiarsi da lontan l' addio.

Infermi e vecchi e squallidi, il crin bianco,
Improvide fanciulle e spose imbelli,
Strappate a forza dall' amato fianco
De' figli, de' mariti e de' fratelli;
Vinti d' amor, da lungi, con pie' stanco
Sull' orme lor traeansi in più drappelli;
E tutto intorno l' arenoso lido
Fean risonar d' un miserando grido.

E chi a gran stento alfin gli avea raggiunti
Mai più d' abbandonarli non sostenne,
Ma dividendo il pan de' suoi congiunti
A lato di que' cari ognor si tenne,
E una bisaccia in collo, e i voti assunti
Pur la crociata seguitando venne
Stremo di vesti e d' or, mal fermo il piede,
Nel Signor collocata ogni sua fede.

Trista, poi che seguirci a lei non lice,
Che non l' assente al suo desir lo sposo,
A Reginaldo e a me la genitrice
Le man levando e il ciglio lagrimoso
- Quest' orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo,
La vostra suora, deh per l' amor mio
Riducetemi salva al suol natio.-

Poi dimettendo nelle palme il volto
- O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto:
Vedova, orba d' amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti:
Pietoso il ciel v' assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno.-

Qui ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all' amplesso della figlia
Per man mi prese, e - A te la raccomando
Disse, tu la difendi e la consiglia -
E partiti, con man spesso accennando
Venia da lungi e si tergea le ciglia;
Scuoter nell' aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve.

Ogni dì procedendo in suo viaggio
L' esercito crescea di nuove genti,
Come il Po, cui si mescon nel passaggio
Cento fiumi minor, cento torrenti;
Festoso ogni castello, ogni villaggio
Ci accoglie al suon di musici stromenti:
Di preziosi vini e di gioconda [da.
Vettovaglia non compra il campo abbon-

Su rozze carra e benne lentamente
Per sentieri dirotti strascinate
Da smunte vacche e indocili giumente
A tori, a muli, ad asini appajate,
Venía cantando a torme una gran gente
Che ha l' opre delle messi abbandonate;
E ad ogni terra fanciulletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.

Ricchi di vesti e cinti e catenelle
Ci si aggiunser per via conti e baroni
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di peggi altri a cavallo, altri pedoni,
Che come a caccia usciti nell' imbelle
Pugno recavan domiti falconi,
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Delle selve e degli antri più segreti
Laceri, truci, rabbuffati il crine
Raumiliati uscíéno e mansueti
I vissuti fra il sangue e le rapine:
Cherici, sacerdoti, anacoreti:
Sacre vergini e caste pellegrine,
Dai chiostri solitari, dalle ville
Dagli eremi accorreano a mille a mille.

Splendea la notte prodigiosamente
Al bel seren d' innumere facelle,
E migrar dall' occaso all' oriente
In corso assiduo si vedean le stelle,
Raffigurando l' infinita gente
D' usi e di leggi varia e di favelle
Che dai confin si leva della terra
Sfidando l' Asia riprovata in guerra.

Di Venezia ci accolsero le mura,
Ove a schiere ancorato è nel marino
Lito il navil, che d' Asia la paura
Tragetti alla città di Costantino;
Però che di Bisanzio alla pianura
Era la posta d' ogni pellegrino,
Che di Francia movesse o di Bretagna,
O dai liti d' Italia o di Lamagna.

Sciolte le vele uscimmo salutati
Dal suon de' bronzi e da festosi evviva
D' una devota turba, onde affoltati
I moli brulicavano e la riva;
Da un ponente piacevole cacciati
La terra a poco a poco ne fuggiva,
E quasi nuvolette in mar vaganti
Ci sorgeano infinite isole innanti.

Narra delle rapine e de' brutissimi misfatti commessi dall' esercito crociato ne' campi di Bisanzio contro a' Greci, cristiani anch' essi ed alleati.

A colmo di vergogna e di sciagura
Allor nel campo fu una voce udita,
Che narrava il disastro e l' oppressura
Dell' oste che guidò Pier l' Eremita:
Ladri, mendici, gente di ventura
D' ogni ciel, d'ogni lingua, avara, ardita
Dalla potenza del suo dir travolta
L' avea seguito baldanzosa e stolta.

Settanta mila armati, e numerose
Caterve di fanciulli e vecchi imbelli,
Di pellegrin, di femmine increscíose,
Di monaci che al chiostro fur rubelli,
Seco in viaggio, immane oste, si pose,
Varcò Franconia e i bavari castelli,
E soverchiante invase di Lamagna
L' impaurita attonita campagna;

In lor fidanza temeraria e stolta
Asseverando che il Signor dovea
I segni rinnovar, con che una volta
Resse il viaggio della gente ebrea:
Indocili, correnti alla rivolta,
Peste d' ogni città che gli accogliea;
Del cammin fra i disagi, e in ogni rio
Scontro ognor presti a mormorar di Dio.

Dell' ongaro e del bulgaro feroce
Per lor le terre fur vastate ed arse,
Sicchè il terror della divina croce
Fra i battezzati popoli si sparse;
E un torrente d' armati dalla foce
Della Drava su lor venne a versarse
Che tanta accolta possa in un momento
Mandò dispersa quasi polve al vento.

Alla spada rapito ed alla dura
Sorte di tanti in servitù curvati,
Pur di Bisanzio attinse la pianura

L' alto Eremita che gli avea guidati ;
Ed ahi! quanto il rigor della sventura
I lineamenti aveane tramutati :
Quanto diverso era dal dì che tante
Turbe prostrate gli cadean dinnante!

Bassa la fronte umiliata, il crine
Squallido, e quelle fulgide pupille
Al suol portava lagrimando chine
Onde erupper profetiche faville :
Muto il labbro tonante le divine
Parole, il labbro agitator dei mille;
Qua e là movea le dubitose piante
Attonito negli atti e trepidante.

A torme intanto, laceri, mal vivi,
Giugnean nel campo per diverse bande
Salvi da mille rischi i fuggitivi,
Di tanta oste reliquie miserande;
E ad una voce bestemmiar gli udivi
Il nome e le promesse di quel grande,
Che per le man d' una vil gente rea,
Quasi gregge, a perir tratti gli avea.

E l' Eremita ad essi di rimando
Le sciagure sofferte riferia,
Empi ladron voraci li chiamando,
Riprovata di vipere genia,
Per giudicio del Ciel tenuti in bando
Dal sepolcro del Figlio di Maria,
Traditor, degni ch' ei dal santo escluda
Libro di vita, immagini di Giuda.

Di rispetto così rotto ogni freno
Tornò nel campo la licenza usata.
Coi soldati di Pier misti veniéno
Gli avanzi d' altra pessima crociata,
Per cui di strage ebrea già brutto il Reno
Accolse la Mosella insanguinata :
Empi, che vòlti al glorioso acquisto,
Sotto le insegne idolatràr di Cristo.

Indomabile esercito deliro
Un' oca vile e una capretta avea,
Siccome afflate da celeste spiro,
Assunte nel cammin per la Giudea,
E nell' impetuoso ampio suo giro
Senza rettor, capitanar si fea
Da que' stupidi bruti, gli onorando
Di sozzi riti e reo culto nefando.

Il giovane cavaliere seguita narrando i casi lieti e tristi dell' esercito crociato, il quale, presa Nicea, volendo condursi sotto Antiochia, viene da guide forviate o infide addotto al fallace calle di que' monti. L' eremita, per nome Pagano, profondamente tocco da pietà, scopre nel narratore il nipote Gulfiero, figlio di Arvino da Rò di lui fratello : versa su di lui una piena d' affetti, ma non gli si appalesa come zio. Alcuni giorni dopo, mentre il nipote respira fuori della grotta le prime aure mattutine, il romito dà l' incarico all' Armeno di scorgere il giovane crociato sotto le mura d' Antiochia ove sono a campo i cristiani e giunto quivi, gl' ingiunge di cercare di Pietro l' Eremita e scongiurarlo di scior lui (Pagano) dal voto che il tiene a penitenza nella grotta delle prede; bramare tor l' armi e lavar il suo peccato nel sangue degli infedeli. Gulfiero parte col fidato Armeno, il quale, via facendo, gli racconta i viaggi, le penitenze, la santità del romito, di cui egli pure ignora il nome.

CANTO QUINTO.

Ove più bella la minor collina
Che d' Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura
Salutato dall' aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L' altera fronte un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l' erba molle.

Portici ed atrii in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendono che usciro
Dalle vetuste cave dell' Atlante,
I cristalli che manda l' ampia Tiro,
Del Libano gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l' opre pellegrine
Sudate d' Amatunta alle fucine.

Qui delle belle Armene e qui s' aduna
Delle Circasse e delle Greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian, che del paese era signore;
E qui, qual mammoletta da importuna
Mano divelta nel più intenso ardore,
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i Turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La svenuta recàr tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,

Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioie alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se non che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era consorte, e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del Vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Aecian fra mille eletta.
In mezzo agl' infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fè serbando de' redenti,
Unica eredità dei suoi parenti.

Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant' anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell' esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.

Della Lombarda alla segreta stanza
Desïosa venía spesso costei;
La fe' comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla nobile sembianza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall' armi avea riposo
Venía pur della madre in compagnia.
All' aspetto d'un uom, di peritoso
Vago rossor la vergin si copría,
Dubbia fatta e tremante d'un lontano
Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa;
Ma una beltà smarrita che s'asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d'asciugar quel pianto,
Di restar sempre all' infelice a canto.

Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i consigli,
Nè con tanto furor l'irrequieto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond' era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d'Antiochia entro le porte.

Quanto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi apprende,
Di fiamma emulatrice il giovanile
Fantastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch' essa alfin gl'incresce
Se un'immagin d'amor non vi si mesce.

Più dell' usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Ben s'avvisò Sofia, ma in cor si piacque
Di quell' amor che nel figliuol s'accese:
Lui della fe' rigenerar nell' acque,
Tolto ai fallaci culti del paese,
Fu il suo desir dal primo dì ch' ei nacque,
E sempre a questo fin la mente intese;
E in premio or parle del suo lungo zelo
Quella fanciulla a lei messa dal cielo.

E d'esta cura è più che mai pressata
Da che la furibonda oste latina
Alla città dolente e travagliata
Par che minacci l'ultima ruina:
Però gran parte vien della giornata
Spendendo in confortar quella tapina
E al suo dolor si duole e piange insieme.
E del figlio le parla e di sua speme.

Di quegli umani modi consolarsi
Par la fanciulla, e come la consiglia
Amore, in lei s'affida e con lei starsi
Gode, e madre chiamarla e dirsi figlia.
Cessando il pianto, placide levarsi
Alfin fur viste quelle stanche ciglia;
Ed una pace afflitta le trapela
Dal sembiante che l'animo rivela.

Non più del figlio di Sofia l'aspetto
Come soleva un dì, le dà spavento:
A poco a poco ammira con diletto

L' atto modesto, il nobil portamento,
L' assidua cortesia del giovinetto,
La dubitanza del soave accento;
Converso sel figura al Dio verace
E d' un segreto orgoglio in lui si piace.

Ed ei più spesso con la madre viene
In fidati colloqui a passar l' ore,
Chè trasfonder si sente nelle vene
La mesta arcana voluttà d' amore:
D' ogni amico conforto la sovviene;
E a tranquillar quell' innocente core,
Pur le promette con dogliosi accenti
Libera ritornarla a' suoi parenti.

Onde udir quella voce desïata,
Interrogando spesso la venìa,
Come la madre avesse abbandonata
Soletta nella sua terra natia,
Per seguitar fanciulla la crociata
Fra gli stenti e il terror di tanta via:
Ella, più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fe' pago.

E chini gli occhi, incominciò: - Dolente
Storia di sangue e di delitti udrai,
Ch' io pargoletta intesi e nella mente
Inorridita e pavida serbai.
Desio di mille, orgoglio di sua gente,
Onesta e bella qual null' altra mai
Fra le lombarde vergini crescea
Quella ch' essermi poi madre dovea.

Richiesta ad alti maritaggi invano
Dalle vicine terre e dai castelli,
Arvin se la contendono e Pagano,
Di chiara antica schiatta due fratelli;
Tal fatto avverso all' un l' altro germano
E i clienti di lor scissi in drappelli,
Cercansi a morte per qualunque modo
D' assalto aperto e di celato frodo.

Scontrossi un dì Pagan per una via
In due creati del fratel rivale,
E furiosamente gli assalìa
Alla sprovvista a colpi di pugnale.
Ucciso un d' essi, l' altro si fuggìa
Fra il trambusto e la pressa universale,
E insanguinando la percorsa arena
L' asil d' un tempio guadagnava appena.

Un uom fra i tanti accorsi allor levosse
Che delle man fe' plauso allo scampato:
Pagan notollo, a tergo lo percosse
D' insanabile colpo scellerato;
Poi dietro all' altro che fuggìa si mosse
Seguendo il sangue ond' è il terren segnato;
E i sacri penetrali con nefando
Sacrilegio d' orror contaminando,

Lui pauroso e supplicante in nome
Di Cristo, onde l'altar ansio abbracciava
Avvoltagli la manca entro le chiome,
Giù pei marmorei gradi strascinava;
Ed insultando al suo pregar, siccome
La feroce gli detta anima prava,
Il coltello gl' immerge nella gola,
Tagliandogli nel mezzo la parola.

Inorridita da cotanto eccesso
La turba alla vendetta allor correa,
Ma salvò l' uccisor l' altare istesso
Che in quell' istante insanguinato avea:
Nessun la mano ardì levar sovr' esso
Di vïolato asilo a farsi rea;
Sol che armati vegliàrlo ad ogni uscita,
Perchè la fuga gli ebbero impedita.

Dei trucidati accorsero i parenti,
Torvi cingendo l' intentato ostello,
Accorse Arvin coi servi e coi clienti
Agognando alla morte del fratello:
Il Pastor di Milan d' armate genti
Subitamente vi mandò un drappello;
E il dì e la notte per qualunque lato
Ogn' adito del tempio era guardato.

Ma giovato del braccio e del consiglio
De' suoi tristi, fuggì pur lo scaltrito
Fra il tumulto fallace e lo scompiglio
D' un assalto vicino a ciò mentito;
Quindi molt' anni in doloroso esiglio
Solo e ramingo errò di lito in lito,
In sospetto pur sempre che l' offesa
Possanza non l' aggiunga della Chiesa.

Arvin frattanto ottenne la donzella,
Prima e innocente d' ogni mal radice.
Di due giocondi pargoletti quella
L' avea già fatto genitor felice,
Di me suo terzo peso era novella
Già nel settimo mese portatrice;
E il tempo gli odii avea sopiti, quando
Mandò al padre Pagan significando:

Che dall' errante suo viver mendico
Desia ridursi alla paterna sede;
E però dei misfatti a che un antico
Sdegno lo trasse gli abbia alfin mercede,
E gli componga in pace ogni nemico
Dando il prezzo del sangue a chi n' è erede;
Alla pena venendo egli parato
Che statuì la Chiesa al suo peccato.

Folco (così dei due german si chiama
Il genitor), negli anni suoi cadenti

Il cor piegando all' amorosa brama
Di veder quegli antichi odii omai spenti,
Ben tosto il ramingante a sè richiama
Dal fratel perdonato e dai parenti.
In atto ei vien di peccator contrito
Del sacco penitente rivestito.

E colla fune al collo e raso il crine
La cittade a piè nudi attraversata,
Tra un' infinita plebe da vicine
Terre accorrente in quella pia giornata,
Alla magion di Dio pervenne alfine
Con tanto mal esemplo violata:
Sul limitar prostrossi e a tutti in faccia
Si flagellò con efferate braccia.

Di penitente pubblico in sembianza
Quindi fu visto lagrimoso e pio
Nei giorni sacri, quando a ragunanza
Più gente accorre alla magion di Dio,
Starsi alla soglia, e con fervente istanza
Pregar perdono e dirsi indegno e rio,
E bruttarsi di cenere la fronte
In fra gli scherni della plebe e l' onte.

Ma, o sia che il foco ancor non fosse spento
D' amor e d' ira che in quel petto ardea,
E, tornando, a maligno infingimento
L' alma piegasse nequitosa e rea;
O ridesto gli avesse il mal talento
La vista di colei che amata avea;
Sotto al bugiardo penitente lutto
Maturava di sangue amaro frutto.

Di rapir la cognata entrò in pensiero,
Trucidato il fratello, quel fellone;
Lo favoreggia Pirro, uno scudiero
In che il tradito Arvin sua fe' ripone,
Svolto a tanta perfidia di leggiero
Dalla speme d' un ricco guiderdone
E dal desio nascosto che nutrica
Di vendicarsi d' un' offesa antica.

Corso un mese non era da quel giorno
In che il fallace a riposato ostello,
Dopo tanto vagar, facea ritorno,
E alle braccia pietose del fratello,
Quando celatamente a sè d' intorno
Di scherani raccolse un suo drappello,
E l' occultò fra le paterne mura,
Nell' orror muto d' una notte oscura.

Spargonsi taciturni alla coverta
Quei venduti ad ufficii empi e funesti,
Alcuni ove la casa è più deserta
Occulti incendi da più lati han desti;
Altri la porta schiudon che all' aperta
Strada risponde, e due corsier v' han presti;
Veglian frattanto col coltello in mano
La camera d' Arvin Pirro e Pagano.

Era l' atroce lor divisamento
D' assalir sulla soglia quel tradito
Al volgersi degli usci, nel momento
Che al suon de' gridi ei ne sarebbe uscito;
Ma non rispose a quel pensier l' evento,
E il desio de' ribaldi andò fallito;
Chè Arvin della sua stanza era già fuori
Quando furo all' agguato i traditori.

Però che, le sue genti addormentate,
Per quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacite pedate,
E vide un tal baglior di faci accese,
Onde del letto marital levate
Cheto cheto le coltri, ne discese;
Tolse un mantel, prese la spada e mosse
Tenton fra l' ombre per saper che fosse.

Un andito lunghissimo passando,
Lento scendea per vie segrete e torte
Là dove si venía più sollevando
Cupo fragor da una remota corte:
Ansio, mal certo, alfin vi giunse quando,
Già tenendo le fiamme ed atrii e porte,
L' aria ferían di crude orrende voci
Del rio fratello i masnadier feroci.

Precipitosi da diverse bande
Accorrevano i servi sbigottiti,
Visto il chiaror del fuoco che si spande
E gli alti gridi di spavento uditi;
Ma sbucando i ladroni da una grande
Aperta che scavaro, eran fuggiti:
Or mentre qui s' adopra e si periglia
Fra gl' incendi la trepida famiglia,

Dall' altro estremo del palagio aspetta
Tacita, fra le tenebre nascosa,
La scellerata coppia maladetta
Ch' è del sangue d' Arvin desiderosa.
Dalla camera interna ecco s' affretta
Una pedata, già una man si posa
Sulle sbarre dell' uscio che si schiude
A quel lieve urto, cigolante e rude.

Era Folco, che desto al fragor muto
Pur del lontano incognito scompiglio,
Dalla propinqua stanza era venuto
In gran sospetto ad avvisarne il figlio;
Nè quivi il rinvenendo, a dargli aiuto
Accorrea nell' appreso suo periglio:
Ma al toccar della soglia ecco la mano
Parricida l' aggiunge di Pagano.

Cade il vecchio infelice al suol trafitto,

Nè morendo formar puote una voce
Che l' orror dell' ignoto suo delitto
Per la notte riveli a quel feroce;
Il qual grondante del suo sangue, dritto
Corre al fraterno talamo veloce;
Afferra per le braccia e via strascina
La cognata che stride e si tapina.

Monta a cavallo e sull' arcion davanti
La misera reggendo fra le braccia,
Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l' impeto si caccia:
Fuggir l' intera notte, e d' alti pianti
Sonar da lunge se ne udia la traccia;
Ma allo spuntar del dì giunti ad un forte,
V' entraro, e tutte ne sbarrâr le porte.

In tanta angoscia l' animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno,
Per me la madre supplicò, che ignoto
Frutto pur anco le crescea nel seno;
E se in luce io venia salva, fe' voto
Che di Sionne avrei visto il terreno,
Come v' avea pellegrinato anch' essa
Fanciulla ancor, per un' egual promessa.

Accetta in ciel di quella desolata
Stette innanzi all' Eterno la preghiera.
Corsa fra lo spavento la giornata,
Più terribil scendea d' ombre la sera,
Quando da varie parti alla spezzata
Al castello giungea l' infame schiera
Ch' avea la parte di Pagan difesa:
Così fermata era fra lor l' intesa.

Narravano costor come il mattino
Per la cittade illeso avean veduto
Correre e domandar vendetta Arvino
Di Folco che trafitto era caduto:
Raccapricciò Pagan, quando assassino
Di suo padre si fu riconosciuto,
E da fantasmi esagitato e ossesso
Fu per torcer l' acciar contra sè stesso.

Fuggì poscia la notte qual deliro,
E pur gli venne Pirro in compagnia;
Nè da quel punto più nomar s' udiro,
Nè indizio alcun si ottenne di lor via.
Tolta alle angosce di quel reo martiro,
Tornò libera a' suoi la madre mia;
E quando il termin natural fu pieno,
Di me tapina alleviossi il seno.

Cupa di tanto orror la rimembranza
Sui primi anni aggravossi di mia vita:
Quel talamo più volte, quella stanza,
E quella mi additâr soglia tradita:
Più volte con segreta dilettanza
Il genitor, la stessa madre ho udita
Parlar vendetta, ed irritarne insieme
Nel cor de' figli teneri la speme.

La genitrice al fianco suo mi venne
Crescendo sempre, figlia ahi! troppo amata,
Nè che mi dipartissi unqua sostenne
Per la via santa a che m' avea giurata;
Ma come al gran viaggio con solenne
Pompa vide apprestarsi la crociata,
Tutta piangente confidommi al padre
Che guida in Asia le lombarde squadre.-

Qui dei fratelli seguitò narrando,
A cui la madre in guardia pur la diede,
Disse di Reginaldo e del nefando
Suo rinnegar della verace fede;
Ma di Gulfier la morte rimembrando
(Però che morto la fanciulla il crede),
Al pianto, che le scoppia, il fren disciolto,
Tra le man bianche si celava il volto.

Inteso in quell' angelico sembiante
Su che la nube del dolor salía,
Al suon di quella voce inebriante
Sentía rapirsi il figlio di Sofia:
Mosso a pietà delle sciagure tante
Che della bella tribolâr la via,
Gli si destava una fiducia in core
Ch' ei le sarebbe un dì consolatore.

Così traea nel placido soggiorno
La prigioniera vergine la vita,
Quando al levar di quel funesto giorno
Che fero i Turchi l' ultima sortita,
Le apparve innanzi di tutt' armi adorno
Saladin nella sua stanza romita,
E in modesto d' amore atto cortese
Da lei commiato e dalla madre prese.

- Dunque mi lasci? questa gli dicea,
E corri ad affrontar nuovo periglio?
Ahi! tra le file d' una gente rea
Un' empia guerra tu guerreggi, o figlio:
Ai soldati di Cristo la Giudea
Fia sottomessa per divin consiglio;
E guai! tormento e speme del cor mio,
Guai, per lo stolto che resiste a Dio! -

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Die' in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno disciogliesse il freno?..
O quel del lor nemico?... Ahi! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Sola rimasta, da pensier funesti

A lungo travagliata e combattuta
Stette, a terra fissando gli occhi mesti,
Chinò il volto nel sen, pallida, muta:
Alfin come persona che si desti
Nel terror d'una immagine veduta
Rapita quasi fuor del mortal velo
Dicea, levando ambe le palme al cielo:

– Gran Dio! se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato,
Ascolta la tua ancella che ti prega
Per la vita di questo traviato:
Che se l'eterna a me giustizia il nega,
Alla pia madre sua dona l'ingrato,
Donalo alla speranza che pentito
Della mesta s'arrenda al santo invito. –

Così Giselda; ma di sua preghiera
Accortasi, dolor n'ebbe e spavento:
– Ahi! dicea, forse fra una rotta schiera
Si periglia il mio padre in tal momento,
E il primo voto del mio cor non era
Perch'ei possa uscir salvo del cimento?
E prego per l'infido che l'abborre,
Che a versar forse il caro sangue corre?

Oh se il sapesse la mia madre! ahi quale
Saria ferita al cor di quell'afflitta!
Nè dell'onor, nè della fe' mi cale
Che al sepolcro di Cristo m'ha indiritta?...
Infelice Gulfier! perchè al fatale
Passo non hai la suora derelitta?
Vedi al destin d'un infedele intenta
L'ingrata, nè la tua morte rammenta! –

Ma lusingata da un pensier novello
A sè stessa indulgendo dicea in core: –
Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'uman nel mio dolore?
Oh! sì modesto giovane e sì bello
Riprovato non l'ha certo il Signore!
E se l'eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand'opra?

Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice abbracciandomi qual figlia?
Giselda, mi dicea, tu sei la mia
Unica speme e della mia famiglia...
E lagrimava... povera Sofia!
Oh quanto allor che piange a lui somiglia!
Fra le braccia di lei provo un'ebbrezza
Languida, a cui non è quest'alma avvezza.

Oh! se doman destandomi, fermata
Mi dicesser la pace, ed ei venisse
Al mio letto, e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo, invidiata
Ove i Lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse e mi chiedesse sposa!

Salutata Sionne e sciolto il voto,
Ed ei verria con nosco in Occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederia la gente:
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda, un che da' rei
Culti s'è tolto di Macon per lei!...

E Sofia?... la seconda genitrice
Che nella sua clemenza il Ciel m'ha dato,
Dalle braccia strappar della infelice
Vorrei proterva quel suo dolce nato?
Ah! no, pietosa mia consolatrice,
Ho un cor, pur troppo! alla sventura usato:
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

Perchè col dolce figlio e con la nuora
Che ti se' eletta e tu cara non vieni?
Il Dio de' padri tuoi che vi si adora,
Sulla mia terra larghi spande i beni:
Fresca rugiada, estiva pioggia irrora
Sotto più mite ciel campi più ameni:
Vien, diletta con noi, madre novella
A me sarai e a mia madre sorella. –

Un giocondo avvenir così la sciolta
Fantasia sorridendo alla ritrosa,
Manifesta le fe' la prima volta
La segreta del cor fiamma amorosa,
Che dell'amante al guardo non par tolta
Ma a sè medesma avea tenuta ascosa,
A senso riferendo umano e pio
Quel che occulto era in lei d'amor desio.

Ma da sì cari sogni alfin si scosse
Allo scoppiar d'un subito fragore
D'alte femminee voci, onde commosse
Fur quelle già sì tacite dimore:
Scese Giselda per saper che fosse,
Pallida in volto, palpitante in core,
E in compagnia di due fidate ancelle
Venne ove il fior s'aduna delle belle.

Più di trecento giovinette in festa
Quivi tripudi menano gioconde:
A qual disciolte scorron dalla testa
Per gli omeri e pel sen le chiome bionde;
Chi le forme rivela e chi modesta
Sotto purpurei ammanti le nasconde:
Brillan vesti di splendido lavoro,
Coralli e perle in bei trapunti d'oro.

Molte al suon di barbarici stromenti

Saracine moveàn danze diverse,
Mentre in conche di marmi rilucenti
Fra pure linfe altre si stanno immerse,
O si profuman d'odorosi unguenti
Nude dall'acque in varie fogge emerse,
O un ginocchio appoggiando in sulla spon-
Tergonsi il petto candido che gronda. [da

Di Babilonia sui tappeti assise
Affidan molte in man d'ancelle il crine;
Chi piacesi allo specchio, e le divise
Trecce raccoglie in forme pellegrine;
Altra corre e folleggia in mille guise,
Qual spruzza l'acqua in volto alle vicine,
Qual prostesa si giace mollemente
Sovra i serici letti d'Oriente.

Al giunger della vergine lombarda
Subitamente il gran trambusto cessa:
Ognuna con superbo atto la guarda
E si raccoglie e preme intorno ad essa.
- Oh! - una voce gridava alta e beffarda -
Oh! la nostra sultana ecco s'appressa:
I giuochi sospendete e le carole,
Curvatevi dinanzi al novo sole. -

La turba per ischerno allor le mani
Incrociando sul petto a lei s'inchina.
- È della razza di quei sozzi cani
Che vomitò la rea terra latina - [ni
Grida un'altra frattanto - Oh! perchè a bra-
Far non posso la falsa pellegrina,
L'idolatra che un tronco infame adora
E i credenti con fascini innamora! -

- Baldanzosa! - una terza indi ripiglia -
Che sulle Musulmane avesti il vanto;
Quelle superbe, invereconde ciglia
E tu fra poco bagnerai di pianto;
De' tuoi Lombardi l'infedel famiglia
Caduta nelle man di lui che è santo,
Che col braccio per noi pugna di Dio,
Del superbo ardimento or paga il fio. -

Rossa nel volto, con le luci basse,
Tremante di sospetto e di paura,
La timida fanciulla il piè ritrasse
Ratto da quelle petulanti mura:
Parve che l'ampia volta allor crollasse,
Chè s'accrebbe il tumulto a dismisura
Di man percosse, di bestemmie atroci
D'insulti e gridi e minacciose voci.

- Oh! de' Lombardi miei qual ria novella
Le parole adombrâr della scortese? -
Appena di là uscita ad un'ancella
La palpitante vergine richiese
- Dimmel, ten prego, - seguitava; e quella
Le rifería quanto nel bagno intese
Pur or da una Circassa; ed era questa
La ragion, le dicea, di sì gran festa.

Di Saladino un lieto messo è giunto,
Le novelle recando del conflitto:
Sovra i Latin piombava egli in quel punto
Che al mar giugnean con gli orator d'Egitto,
E rompea Boemondo, e quindi aggiunto
D'Aleppo a lui s'era il sultano invitto,
E avean sozza di sangue, ingombra e piena
Di cristiani cadaveri l'arena.

Alla lombarda nobiltà raccolta
Dalla trepida fuga in su una vetta,
Era da gente bellicosa e molta
Ogni via di salute già intercetta;
Per montani dirupi a quella volta
Nuova dalla città gente s'affretta,
E consumata l'ultima ruina
Speran quel dì di tanta oste latina.

Il periglio del padre alla dogliosa
Terribilmente innanzi si presenta,
- Ahi snaturata figlia abbominosa,
Contra sè prorompea, sarai contenta!
Suvvia la fe' rinnega, infame sposa
Stringi d'un infedel la man cruenta:
Vedi, ella fuma, e tu la stringi ardita,
Forse è sangue di lui che ti diè vita.

Quindi le ancelle accommiatando ascen-
L'aguglia d'un eccelso minaretto, [de
Donde per quanto la città si stende
Domina il guardo e tutto il pian soggetto:
Prime ella scorse le lombarde tende
Che delle mura elevansi in cospetto:
Stese le braccia involontarie, e intanto
Le brune ciglia si velar di pianto.

Un infinito brulicar di genti
Pel campo si scorgea, per la cittade;
Sonavan l'unghie dei destrier correnti
Sui rimbombanti fonti e per le strade,
E trombe e gridi di diversi accenti,
Un cozzar d'elmi, un incalzar di spade:
Le porte spalancarsi e di lontano
Vedea di fuggitivi ingombro il piano.

Gli assalitor cui di Tolosa il conte
Alla città cacciava a furia d'asta
Eran questi, e correan trepidi al ponte
Onde Goffredo il valico contrasta:
Piena è la rotta, il vorticoso Oronte
Ai corpi circoncisi appena basta;
Ma fra il tumulto delle genti alterne
Qual sia Giselda il vincitor non scerne.

Volg[illegible]
Donde per aspre e torte vie montane
In una grama uliginosa landa
L'antica riuscia *porta del Cane*,
Sparsa di varia strage miseranda
Le intentate vedea paludi estrane;
E su per l'erta abbandonando il morso
Venir gli antiocheni a tutto corso.

Scorgea quindi i Lombardi nella valle
Che i fuggitivi incalzan fulminando.
Innanzi a tutti e pur su l'erto calle
Solo il caccia un cavalier col brando:
Era omai di quei miseri alle spalle,
Già già toccava i men veloci, quando
Caduto il vede e minaccioso e crudo
Saladin sovra di lui col ferro ignudo.

Giselda come prima il cavaliero
Lombardo su per l'erta ebbe veduto,
Di sua famiglia il candido brocchiero
Al sol raggiante avea riconosciuto;
Il diletto fratello, il suo Gulfiero
Delle membra al portar l'avria creduto,
Ma il reputando morto, alla divisa
Aver dinanzi il genitor s'avvisa.

E scorgendolo all'ultimo periglio
Lo spettacolo atroce non sostenne,
Torse tremante e sbigottita il ciglio,
Stese le mani irrigidite e svenne;
Nè vide come di pietà consiglio
La man nel colpo al feritor rattenne,
Il qual ricoverato s'è al sicuro
Entro il ricinto dell'amico muro.

Quando all'usato ufficio della vita
Angosciosa tornò l'anima incerta,
Levossi in piè la vergine smarrita
E volse il guardo cupido per l'erta;
Ogni anima vivente era sparita,
Muta è qui solitudine deserta;
Ma vien dalla città cupo un lamento,
Un lungo suon di doglia e di spavento.

Vedea volgersi macchine, levarsi
Manganelle e petriere in sulle mura,
E in ogni opra gl'infidi allaccendarsi
Onde si renda la città secura;
E vecchi e donne coi capegli sparsi
Piangenti, singhiozzanti di paura
Correre alle meschite, in collo stretti
Recandosi a tumulto i pargoletti.

- Forse, fra se dicea Giselda, il punto
Che a quest'empia città prescrisse estremo
L'alto consiglio dell'eterno è giunto
E il giudicio su lei cade supremo:
Che pro? se più non restami un congiunto,
Se de' suoi prodi il latin campo è scemo,
Se una mano che a me tendasi pia,
Un petto su cui pianga non vi fia? -

Così pensando udia sonante al basso
Del minaretto e poi su per le scale
Alternare un guerrier rapido passo
Che a quella vetta concitato sale:
Ed ecco di sudor grondante e lasso
Le appar dinanzi il giovane fatale,
Di che l'alme ha nel cor forme leggiadre
Pel qual orbata si credea del padre.

Nella sinistra man recava un cinto
Ch'ella tosto conobbe come quello
Onde il brando solea tenersi avvinto
All'agil fianco il suo miglior fratello:
Ella stessa il trapunse e v'avea finto
Con l'ago industre il torbido Israello,
Quando assetato nel deserto giacque,
E il sasso onde Mosè sgorgar fea l'acque.

A quella vista - Ahi! m'ha il fratello ucciso! -
Gridò, torcendo per l'orror le ciglia;
Ma quegli le narrò, come improvviso
Scorgendo egli il color di sua famiglia,
E del caduto il delicato viso
Ond'esce una virtù che a lei somiglia,
Nol ferisse, donando alla diletta
Sua memoria il piacer della vendetta.

A cento lievi ripetute inchieste
Satisfè poi di quella ansia tapina.
- Tal era il manto, tal la sopravveste,
Dello stocco la lamina azzurrina,
L'elmo d'argento col cimier celeste,
Bruno il ciglio, la chioma era corvina, -
Sì ch'ella al fine esser Gulfier s'accerta
Quel che veduto avea cader sull'erta

. . . . . .
. . . . . .

Gli Antiocheni malconci si riparano nella città e dan opra a maggiori difese.

CANTO SETTIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Pietro Eremita, insultato da insanita plebe, fugge dal campo de' crociati e si conduce nella grotta delle prede. Quivi, fra Tancredi che l'in-

segue ed il vuol morto, e Pagano che le parti prende di Pietro, nasce dura lotta. Rappatummati infine riedono tutti e tre al campo de' cristiani, Pagano anch'esso che sciolto dal voto di penitenza l'armi veste, nuovo battagliere di Cristo; e giunto fra' suoi non s'appalesa loro. Pirro, già consorte di Pagano nel mal fare, rinnegato da lunga pezza il Vangelo, è preposto alla guardia di due torri agli spaldi di Antiochia, donde uscito per cercare del corpo dell'unico figlio che crede ucciso in sanguinoso scontro tra gli Antiochieni ed i crociati, s'abbatte in Pagano che gli dice prigione il figlio e non estinto; e per salvarlo da certa morte lo suade dar le torri a' crocesignati. Stringono il patto; e di notte tempo i Franchi, per tradimento di Pirro, salgono sugli spaldi e presa la città la mettono a sacco, a fuoco, a sangue.

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende, e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno infra i perigli
Ferocemente indomito s'avventa;
Altri a fuggir si caccia o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta;
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impaziente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro a lui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e de' valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi, atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti;
Sorgon gl'incendi, e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d'una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fede
I Siri, i Greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città strascina le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine,
Guidando i Franchi al sangue e alle rapine.

Nei timidi serragli penetrati,
Varii di modi, d'armi, di favelle,
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d'ululati,
Le mani percosse,
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era
Sulla vetta correa d'un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr'ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira.

Primo al pensiero Saladin le corse,
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
-Ahi! fra sè disse singhiozzando, ahi! forse
Son questi i Franchi, ed ei stassi in pericolo-
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capegli sparsi,
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona,
Nè a giovanezza nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogn'altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond'è salita
Sente d'armi uno strepito improvviso
E percossi a furor caggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Quà e là correa stridendo, le man tese
Supplicanti alle torme che a furore
Irrompean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese
E ansante siccom'era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra, e via cammina
A precipizio la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibonda lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina:
Arde la luce degli incendi accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli atrii e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendi e la pietate
Dei cadaveri ond' era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate
E orror di morte dappertutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D' armi le piazze, di cavalli e fanti.

Uscian dai templi bestemmiando gravi
I predatori di ricchi arredi eletti;
E frecce sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Chè per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti,
Dall' alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Ma stretti dall' incendio ognor crescente,
Estrema offesa, in mezzo del cammino,
Ov' è più fitta la nemica gente,
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel Latino,
E in armi miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascose,
E - Ahimè! disse piangendo, ove m'ad-
duci? -
- Sangue mio, quell' ignoto le rispose,
Fa' cor, ti scorgo al padiglion de' duci:
Cara ricuperata, il Ciel mi guida,
Il Ciel che ti vuol salva; in lui t' affida. -

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte,
Pallide di terror donne e donzelle,
Con le tenere mani a tergo avvinte,
Pur nelle angosce della morte belle:
Infra il tumulto strascinate e spinte
Veniéno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
Ansia Giselda nel passar venía:
Era il fior del serraglio che dal brando
Scampato, ai rapitor venne in balía;
Omai trascorsa era col passo, quando
Nel volger gli occhi ravvisò Sofia:
Mise un grido la vergine, ritorse
Delira il piede e ad abbracciarla corse.

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
Scherno fra l' altre in servitù vuol trarla,
Se non che sopravvien ratto Pagano
Dal furor di quel sozzo a liberarla.
Al novo suo difenditor la mano
Stringendo allor la pia vergine parla
Affannose parole di preghiera
A pro della infelice prigioniera:

Che fedele alla legge de' redenti,
Schiava pur essa in Antiochia, avea
Come sposa d' Accian, delle pie gesti
Fatta la sorte, quant' è in lei, men rea;
Che dal capo stornar degli innocenti
L' ira del suo signor sola potea;
Che i Franchi prigionier con suo periglio
D' aiuto ognor sovvenne e di consiglio.

- Olà, disse il Lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta.
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorrean de' predon le torme in fretta:
- È una Greca fedel - gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir, Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron fran-
Vista la donna da' suoi nodi sciolta [co
Di tale un colpo la ferì nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta.
Corre Pagan per vendicarla almanco;
Ma il feritor, mischiandosi alla folta,
Gli si dilegua della vista, e il lascia
Attonito fra l' ira e fra l' ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi eclissati e l' ammortita faccia,
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può, s' abbraccia:
Il capo a guisa d' un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
Pagan dal muto suo dolor riscote,
E da quel loco infausto via strascina
Quantunque reluttante la nipote.
Il passo egli ha rivolto a una vicina
Porta, da cui nel campo uscir si puote,
Chè le vie tutte i Franchi ne avean prese,
Com' ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco eran lungi omai dal baluardo
Allor che gente udir sulla lor pesta;
Ed ecco di repente, ecco un gagliardo
Inseguente drappel si manifesta:
Al corsier velocissimo leardo
Del capitano, alla purpurea vesta
Ravvisando la vergine venía

Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota
E quei che primi incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra;
Ma la latina schiera all'urto immota
Cala le lance, gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
Un grido di terror mise la bella:
In mezzo al cor l'intese il giovanetto,
Si volse e riconobbe la donzella;
Recinsela d'un braccio intorno al petto
E agevolmente la recossi in sella,
Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aiuto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull'arcion del rapitor la scorse:
Pianse di doglia, e in alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse:
Ma a precipizio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smorta.

Come montano lupo che ghermita
Un'agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all'inseguente ardita
Frotta de' veltri rapido s'invola;
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fugge il Turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che inchinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor sentendosi alle spalle
Minacciosa gridar la gente franca,
Il barbaro corsier, chè un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull'anca;
E la fanciulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggiunge in quella la sua gente
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furiosamente
Cacciandosi fra l'armi e la ruina
De' crollanti edifici e in mezzo ai fochi,
Salvo alfin dalla porta uscía con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cospersa di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata:
Siccome morta, da pietose braccia
Alle paterne tende fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO OTTAVO.

. . . . . .
. . . . . .

Continuazione della presa d'Antiochia. Acciano, cercato riparo in una capanna di mandriani sirii, evvi raccolto, e poi scoperto esser egli l'abborrito tiranno, vien dicollato e la testa recata a Boemondo.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di qua di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor lieto spronando
L'aggiunse e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'inseguito a un tratto
E, - Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo se' fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo? -
La spada a quella voce stupefatto
Cader lasciando a' piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese;

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte:
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D'una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l'Oronte,
Chè della suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell'angoscia novella tutto muto
Mentre ei s'avvolge fra la calca e guata,
L'affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata:
Profferito poi ch'ebbegli il saluto,
-Va, quel gli dice, il ciel ce l'ha serbata
Al padiglion del genitor t'affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t'aspetta. -

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,

Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente:
Ansio e dubbiante pur, dal vallo uscito,
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
Infino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell'indomata inebbriante idea,
Al genitor che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cor gli rilevar l'arcano.

E tosto poi che dell'error s'accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
Le man ritrasse istupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Chè d'onta, di cordoglio, di dispetto
L'era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata,
Ma il padre gli gridò: - Ferma! che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all'obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t'avessi generata mai!
Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latte, e soffocata in culla! -

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende
E vede gli occhi divampargli d'ira,
Perch'ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira:
Ed: - Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il Ciel nostra infelice. -

Allora Arvin narravagli le udite
Infra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite
L'atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite,
Nè motto il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi: - Sorella
Amata, disse, vedi chi t'appella:

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t'ama tanto, e tanto amasti un giorno:
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah! tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi. -

In così dir per una man la piglia
Ch'ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso: - Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona:
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona.
No, che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobrio, di sì gran peccato. -

Sorto a novella speme, e dalla pia
Voce del figlio mosso il buon parente,
Allor le braccia desïose apría
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell'ebbrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi, e da lui torce la faccia.

Perch'egli offeso prorompendo all'onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nelle man la fronte
Null'altro mai che piangere non fea.
Finchè il sol non calò dall'orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell'ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

- Giselda, spesso le dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e te accennando: -
Oh! senti,
Disse; di questa mia sai se mi duole:
All'amor tuo l'affido ed al tuo brando;
In lei la madre tua ti raccomando.

Fido proteggitor nella procella
Dell'armi e nel cammin mi ti giurai:
In sì lungo viaggio, oh! di', sorella,
Falsata ho forse la parola mai?
I rischi per te corsi ti rappella,
E l'ostinata fede ond'io t'amai,
La filial pietà, l'onor rammenta,
E d'un padre e del Ciel l'ira paventa. -

Ella pur salda, al suol fisse tenea
Immobili le luci dispettose;
Nè l'intimo disdir foco in che ardea
Sapendo, motto mai non gli rispose:
Dall' ira alfin che a lungo già premea
Vinto Gulfier, del padiglion la pose
Nel più segreto, ed ei prese il viaggio
Verso Antiochia della luna al raggio.

Poi che tolta si vide alla molesta
Presenza alfin d' ogn' anima vivente.
L' innamorata sollevò la testa
E le pupille lagrimose e lente:
Da quel novo silenzio, dalla mesta
Oscurità venir grave si sente
Una ineffabil trista gioia al core
D' innebriarsi almen del suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie, ed esce al ciel sereno,
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti aviéno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull' inegual terreno
Le torri che da lungi ergon la fronte [te.
Di vasta ombra segnando il piano e il mon-

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudi alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell' Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l' ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto.

-Morto, ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
E morto per l' amor che m' ha portato!
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato,
Oh! il Ciel la sacra terra di Giudea
Vi nieghi, oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia.

Ebben? mio padre?... mio fratello?...
Oh! tutto
Tutto è morto per me; caduta in fondo
D' ogni sciagura, nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t' aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non miran dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t'affanna e ancide?
Una vorago immensa, ah! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane:
Del mio viaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m' ha il Ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m' avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch' io.-

Con empia man, così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio·
Stanca, alla luna il guardo poi rivolto
Che seguía taciturna il suo viaggio,
Avida n' accogliea sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio,
In un novo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio con la madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d' onde manifesto
Vedeasi il pian d' intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l' ampia curva bruna
Che in lenta maestà salía la luna.

Dopo l' ansia e il sospetto d' interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre: - Oh! nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa; ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. -

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta gli ne avea,
Sicchè sorger nell' anima dolente
La cara si sentía materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull' ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
Veracemente innanzi a lei si stesse,
E che l' amata che i suoi casi udiva
In grembo raccogliendola piangesse.
Poscia, severa fatta in volto e schiva,
Le parea che da sè la respingesse
Crucciata, qual non mai vederla era usa,
Di violata fe' le dando accusa:

E amara udir le sembra la rampogna
Di quel protervo amor che la divora:
Ella da pietà vinta e da vergogna
Move parole supplicanti e plora;
Ma come vana larva ad uom che sogna
La cara immagin si dilegua allora
E sul cor con più forza e maggior danno

Le ripiomba il torrente dell' affanno.

Mentre così la sconsolata amante
Delirando si cruccia e si dispera,
Alla sua volta tacito e vagante
Un uom si avanza lungo la riviera:
Al vestir lungo, all' atto ed ad sembiante
Lo riconobbe la fanciulla, ed era
Uno scudier di Saladino, un Greco
Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antiochia accolte,
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai Franchi, avean l' armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scontrando le lombarde scolte
Non diè il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll' ansia del cor pinta sul viso
-Nunzio di morte ahi! disse, mi sei forse?-
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scôrse,
Forsennata seguía. - Vive egli ancora?
Come fu salvo? oh! dimmi, ove dimora?-

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio: - Il mio signor mandato
M' ha, vergine gentil, sulla tua traccia;
Egli ti attende in un vallon celato,
Nè dei Franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de' suoi giorni rei.

L' ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del Greco la donzella;
Riavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s' avvinghiando che l' appella,
E a lunghi passi, taciti, frequenti,
Le spalle diero ai franchi alloggiamenti.

Nell' estasi d' amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d' esta vita
Volar l' è avviso alla celeste sede:
Lieve qual nebbia, libera, e spedita,
Nè conscia pur, muta per l' erta il piede;
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d' amor non sia.

Del campo usciti, per girevol calle
Salían del Fàrfar la sonante sponda,
All' afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell' onda;
Tanto che entrati in un' angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Il calpestio de' sorvegnenti intese
Tosto l' insospettito corridore;
Volse le groppe e galoppando ascese
Sull' erta ove l' attende il suo signore:
Amico questi per le chiome il prese
Fra tema e speme combattuto in core,
E invêr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l' acciaro.

L' armi d' argento riconobbe il messo
E alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse: - È il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita. -
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di sè medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d' amor deliro e di pietate,
S' abbandonando fra le care braccia
Del garzon che vêr lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un' altra volta al collo gli s' avventa
E delirante lo si stringe al petto.
Come doma del cor la violenta
Procella s' ebbe alquanto il giovanetto,
Pur fra le braccia dell' amata avvinto
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

- Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, o cara, al mondo più mi resta,
Misero avanzo d' esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all' orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assenti?
Sposa errante con me farti mendica?
- Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l' Affrica nutrica,
Infra i dannati a' sempiterni guai

Ti seguirò per non lasciarti mai. -

Ed ecco in quella da un' aèrea vetta
Ov' era a guardia lo scudier restato
Veniva un grido - Salvati, t' affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra arma-
Balza il Turco a cavallo, e la diletta [to.-
Toltasi sull' arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona e regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fragor di persone e di cavalli,
E al fioco lume della luna il piano
Vedevan luccicante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli:
Saladin sprona intanto alla montagna
E la ripida costa ne guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L' arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero unqua dechina
L' orma non mai fra i precipizi incerta:
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l' erta
Varca torrenti, salta macchie ed ampi
Burron, fossati, e corre selve e campi.

La paurosa ai fianchi dell' amante
Tenacemente avviticchiata stassi:
Nella corsa inegual cespiti e piante
Passar si vede ai lati ed acque e massi,
E voragini e frane ad ogni istante
Del corsier spalancarsi sotto ai passi;
E sull' orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un vento.

Chiude timida gli occhi, chè non puote
La vista sostener di tanta altezza;
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si sente la notturna brezza
Che sulle spalle il lungo crin le scuote
E le vesti le informa, ed accarezza
Soavemente sospirosa e lieve
Le membra tondeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l' innonda
Quel novo senso e fuor di sè rapita
Par che dinanzi agli occhi le si asconda
Ogni antica memoria della vita:
Umana non le par quella profonda
Dolcezza inenarrabile, infinita;
E come in nebbia cerca sospirando
Ov' ella sia, come venuta e quando.

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l' alba non l' ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide una grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche,
Poco lontan dalla marina Liche.

Qui sostan dal viaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D' esca in traccia l' amante uscia dal folto
E d' un colle vicin salito in vetta,
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fe' ritorno alla stanca giovanetta;
E assisi d' un ruscello in sulla sponda
Gustâr del cibo e bevvero dell' onda:

Qui a Giselda l' amante persuade
Quel che pel meglio in corfisso ei già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Inviolata mantenerla ei spera:
Ivi a lei fia compagno eternamente
Seco avvinto coi riti d' Oriente.

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco
Per recente ferita doloroso,
Scongiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo; [co,
Ma quei, temendo non li aggiunga il Fran-
Di sè non già, ma di lei sol dubbioso,
Sotto la vampa del cocente raggio
Seguir volle il deserto suo viaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di Siria a destra, e alla mancina
L' onda li serra del ribelle Oronte:
Gabala sinuosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario monte:
D' acque ridente la piscosa Amano,
Schizar, Cafarda e di Tortosa il piano.

E progredendo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima:
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch' ivi la notte di posar fa stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiunge
Da cui come la faccia abbassa in prima
Ecco farglisi al guardo manifesta
De' sacri antichi cedri la foresta.

A piè del monte sorge una collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in tra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d' Israello al Dio,
Cantate dai profeti all' onde sante

Ivi torreggian le superbe piante.

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola ai fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda:
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s'estolle di soave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall'alto addita:
- Oh! diss'ella chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh! i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? -

E tacque, ma una lagrima furtiva
Le corse al ciglio e l'offuscò repente;
Scendea frattanto la fiorita riva
Tutta commossa la virginea mente;
E sull'anima scorrer si sentiva
Una cupa mestizia ognor crescente;
E le parea di mezzo all'acque e ai rami
La cara madre udir che la richiami.

L'immagine dolente del fratello
Poi le soccorre in seguitarla affranto,
E rammenta l'ingrato atto rubello,
Con che rispose alle sue preci e al pianto:
Ai pie' roco le mormora il ruscello,
L'aura d'intorno le susurra, e intanto
Nera dai monti cade l'ombra, e perde
A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull'affannoso petto allor la bella,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella:
Dell'avvenir nel buio orrido e folto
Guarda smarrita, e in mezzo alla procella
Cupa di gravi accadimenti ascosi
Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO UNDECIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Pagano, profondamente afflitto della fuga di Giselda, cerca indizio della via da lei tenuta, ed intanto andar ella esule volontaria con Saladino, risolve di seguitarla. Dopo la rotta de' Persi che cingeano Antiochia di grosso assedio, egli travestito rozzamente, togliendo però seco la spada che gli fu dono d'Arvino, viaggia per più dì in cerca della nipote. Dopo infruttuose ricerche, mosso da nuovi indizii, riprende il cammino d'Antiochia, e fermatosi la terza notte in una caverna, gli interviene una fortuna strana.

Alta là notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella,
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante
Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante,
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

- Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce cor mio m'hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Sì amara sorte il Ciel m'avea prescritta?
Così, così mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insieme?

Fredda è la man, la fronte, e freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov'è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?
Saladin! Saladin! dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell'immenso amor mio sarà la morte? -

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenía frattanto,
E qui al lume vedea d'una lucerna

Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superna
Che sovra quello si discioglie in pianto,
E desolata il bacia, e lo tien stretto
E or sul volto la man pongli, or sul petto.

-Ascoltami (seguía la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia)
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata?-

Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Restasi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto,
Risoluta-Non più, sclama; sì, questa
È la ragione estrema che mi resta!-

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un' aurato candido volume
E sull'estinto il posa; era il Corano
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano,
Lagrimando lo bacia; e al ciel rivolta
-O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
N'era già l'alma dalle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m'hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fe' d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morio.-

Pagan che nelle tenebre celato,
Ogn'atto discopría della donzella,
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l'empio giuro forsennato
Intese profferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un uom davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante
E il giovane prosteso senza vita,
Il Turco amante che l'avea rapita.

Ivi la bella coppia ricovrata
Al mancar s'era del diurno raggio
Allorquando sfuggendo alla crociata
Vér Damasco drizzava il suo viaggio,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languia.

Chi ridir della vergin dolorosa
Le smanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa,
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venía recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch'ei morrebbe musulmano,
Affannosa d'intorno gli piangea,
Chè il battesmo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea,
S'affidava ella stessa nel Corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un'altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d'arcane note
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote;
Quando di Dio la Vergin madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina
Da inefabili angosce travagliata,
Vedea farsi all'infermo più vicina
A poco a poco l'ultima giornata:
Il Lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella traviata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L'agonizzante giovane venía,
E come vide su per la sparuta
Guancia l'ultimo raggio che moría,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attigner acqua a un vicin fiume.

E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l'estremo spirto in quell'istante:
Ella tremando sparse del sacrato

Lavacro pur la fronte dell' amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Fuor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan, fra balze ignote,
Fu a disvelar guidato la nipote.

Svenuta infra le braccia ei la sostenta
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco par che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
-È dunque un sogno quel che mi spaven-
Disse con un mestissimo sorriso; [ta?-
-Ma tu mi guardi con quel volto e taci?
Perchè non m' accarezzi e non mi baci?-

Ma come si destasse in quel momento,
Del vano error che la deluse accorta,
Da lui si strappa, e in atto di spavento
L' avido sguardo d' ogni intorno porta;
E dell' amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo, il bacia e se lo stringe al petto.

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restia d' ogni conforto, [fesso
Fra un singhiozzar, fra un piangere inde-
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall' orto,
Come il Lombardo la consiglia, ha cura
L' amante d' onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all' ombra molle
De' sacri cedri ond' è la Siria altera,
Egli là dove più fiorían le zolle
Una fossa scavata avea la sera
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

. . . . . .
. . . . . .

CANTO DUODECIMO.

. . . . . .
. . . . . .

Molti giorni eran corsi, e sempre in pian-
Giselda si struggea sulla collina, [to
Mentre l' ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenía quella meschina,
Cui seguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina:
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la suadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di Giudea
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che lagrimando salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con mancante lena,
Per fiere valli ed aspri monti addotta
Venía la vergin strascinando a pena,
Quand' ei scontrarsi in un' amica frotta
Cui desio d' acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante;

Arso dalla solar vampa il Cedronne;
Le cisterne e le fonti, onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne;
Di tosco infette od accecate o sperse:
Guerrieri e vecchi errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l' umor fresco lambiva,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n' empiea l' otri di lontan recate;

Da un'ampia grotta, in cui teneansi asco-
Come lupi famelici sbucaro [si,
Mettendo urli di gioia spaventosi
Dense torme d' Egizi aspri d' acciaro:
Debili e scarsi, a tanti non fur osi
Far testa i nostri, e senza alcun riparo
Si sfuggian sparpagliati al vicin monte,
Elmi ed otri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
Gl' inseguon quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglieala in braccio e si fuggía,
Ma lo nota in quell' atto un Islamita,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il Lombardo che pavido e sospeso

Dietro le spalle galoppar si sente,
Ratto a terra depon l' amato peso,
Si converte in un punto all' inseguente;
E al morso con gran forza il corsier preso
Sì lo raggira con la man possente,
Che quel fiaccato al suol stramazza e preme
Il suo signor, con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d' un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
Lo inseguono gl' infidi in tutta fretta,
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull' arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc' ora la turba seguitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l' ombra è nera
Galoppando pel bosco infino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura,
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d' acqua si figura,
E onde n' esce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti e le labbra aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco
La notte appoggia al tronco d'un abete,
Nel respirar l' aura notturna almanco
Il tormento alleggiando della sete:
Dal rezzo confortato è il corpo stanco
E dalla nova tacita quiete:
Stupida intanto fra sè stessa e quasi
Trasognata rivolge i proprii casi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti
Le immagini fugaci le si fanno:
Confusamente in novi aspetti e tanti
Nella mente accoppiando le si vanno;
Tutto le si dilegua alfin dinanti,
Del petto infermo addoppiasi l' affanno;
E in grave sonno e torbido sopita
Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando erale avviso
Di veder la diletta genitrice
In bianca vesta, sorridente in viso
Discender da una florida pendice:
Ove un bel rio discorre in due diviso,
S' asside la contenta, acqua n' elice,
Nel fresco umor la man diguazza e beve,
E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l' assetata
E di quell' acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede
Per una valle lunga, sterminata,
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin le è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all' arse labbia,
Di lontan le parea d' udir parole
Di bestemmia, di spasimo e di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai pie' si vedea fumar la sabbia
E traballando con fragor s' apriva
L' infida terra ad ingoiarla viva;

E l' orecchio ferivale un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
- Per te son posto a sì crudel tormento,
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (seguía quel doloroso accento
Che del perduto amante le parea)
Perchè non m' hai vivente battezzato?
Or paga, o maladetta, il tuo peccato. -

Dal terror, dall' angoscia combattuta,
Per fuggir, per gridar si trambasciava;
Ma una forza invincibil la fa muta
Ed ogni membro di torpor le grava:
Intanto le parea d' esser caduta
In una gora d' infocata lava,
E che a ber le porgesser d' acqua invece
Coppe di piombo liquefatto e pece.

Qui destossi atterrita, e immantinente
Alla gola correa la man dubbiosa:
Una secchezza rabida, un' ardente
Vampa la strazia per le membra ascosa:
Al palato s' attien tenacemente
La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
E a gran fatica e pur con doglie atroci
Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s'avvolge ed erra
Per l' ampia selva in traccia d' una fonte,
Ma adusta dappertutto era la terra, [te;
Nè d' acqua trova stilla o in piano o in mon-
Però il terror concetto in cor rinserra,
E l' afflitta conforta in lieta fronte,
Chè poco lungi il campo aver de' stanza
Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,

E di carriera in breve escon del bosco;
Corse in poch' ore avean già molte miglia
Verso Gerusalemme all' aer fosco
Quando Pagan - T' allegra, disse, o figlia,
Di Sion la montagna riconosco,
Vedi quel brun là innanzi che s' appressa,
E ha il sol nascente in sulla vetta? è dessa. -

Avidamemente fissi ivi tenea
Gli occhi Giselda irrequieta, ansante,
E aggiungerla, e tuffarsi le parea
A sua voglia nell' acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvei biancheggiar d' arsi torrenti.

Sorge l' aurora: lato il ciel risplende,
Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende
Vedresti e i colli e le turrite mura:
Dimessa, immota ogni bandiera pende,
Contrista il guardo una distesa arsura,
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anelito affatica.

In quel mezzo Pagan coll' angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva;
Sotto un' amica tenda ivi la posa
Dal partir lungo stupida e mal viva;
Poi corre d' acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede o supplicar non giova,
Alla morente nè una stilla ei trova:

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunta al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe infra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento,
Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti;
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, e truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi, buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue,
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l' intime midolle
Qui una gente a scavar la terra suda
E giunta al fondo ov' è più fresca e molle,
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno,
Che bebber per l' arsura deliranti
Nell' onda che ha corrotta il Saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch' ei colse ne' riposti agguati.

De' Lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan della propinqua valle
Pirro, l' amico suo, venir recando
D' acqua un' otre tumente in sulle spalle;
E d' assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l' arduo calle,
E d' ogn' intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi e tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
Scôrse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell' aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell' accorrente, attonito Lombardo.

Giunto là dove si combatte, ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno,
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l' acqua, cagion trista di tant' ira,
Dispersa invan sull' arido terreno,
Chè nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venía racata.

Da quel funesto loco il passo ei torse
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato;
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant' anni d' asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si converte

Ai padiglion della lombarda gente:
Ivi distesa al suol vede un' inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle, cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo, il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco im-
Ampio vaso d' argilla si vedea, [posto
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D' armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all' onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice Lombardo
L' acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le spesse
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo a supplicar l' evangelista.

- O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell' eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella. -

Ma pur sempre apparía lucido e netto
L' ampio ciel fino all' ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
- Al Siloe! al Siloe! giunge l' acqua! or giunge! -

È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo dì limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso, ahi! troppo di tanti all' arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D' ogni parte scoppiár festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull' arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito, alla piscina.

Ma quanto più s' appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita
Distingue un suono di dolor diffuso
E l' imprecar di chi col ciel s' irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita.
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l' acqua si vede.

Di Giosafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza,
Ed ecco su un' altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza:
- Abbiate fede! fede! o mio drappello,
Non siam noi forse plebe d' Israello?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi Santi Iddio.
E tu l' empia querela or dunque cessa
Che movea nel deserto un popol rio:
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un' altra volta al tocco d' una verga. -

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo, e la percote:
Volgon tutti vêr quella avidamente
Le aspettanti pupille, intente, immote:
In suo desir frustrato, novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote:
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi
E di polve spargendo il crin canuto,
- Non se' tu, prorompea quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia, i vassalli s' è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvargli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti, i premii, or di', son questi?
È tua la guerra che pugnam, fidenti
In Asia tuoi soldati ci traesti;
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorioso resti?
Chi d' invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via? -

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infuriata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china
L'odioso cadavere strascina.

Da quell'atroce fatto inorridita,
Si ristrinse Giselda alla sua scorta:
Spinge questi il cavallo alla salita
Sull'Oliveto per la via più corta,
E giunto a mezza costa, la smarrita
Vista nel fondo della valle porta:
Vede del Siloe la piscina asciutta
E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natía sgorgándo cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda del fodero la spada,
E v'imprime le labbia, e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende;
E il mite umor, di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l'aura incende,
Torrida sotto ai pie' bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce,
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo;
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso aneli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li riarde.

Quasi vampa che venga da fornace
Fastidioso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve,
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor, di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati,
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati;
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando quà e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e sassi inferocir coi denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto, sceso alla piscina,
L'acque aspetta commisto al popol lasso:
Mentre Giselda, assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso;
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza aiuto cader, senza compianto.

La possa empia del sol, la polve, il vento,
Alla fanciulla rincrudir la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequiete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Chè ricorda la madre e le interrotte
Visioni angosciose della notte.

Quand'ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l'affilata faccia
Gl'infermi alzando le tremanti braccia.

Scossa da un primo istinto anch'essa in piede
Giselda a un tratto levasi anelante
Tosto che zampillar dall'alto vede
Precipitando un rivolo spumante:
Ma a quell'impulso che il desio le diede
Mancan le forze delle membra affrante:
Smarrisce in volto, un gel tutta l'invade
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido viaggio:
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun, come la veggia,
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza,

Come un' onda nel mar l' altr' onda caccia:
Uno stridir di femmine s' innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinti a furor, contro l' ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s' inchina.

Coi brandi intanto sull' angusta sponda
Ferocemente l' acqua si contende,
Traboccano i cadaveri nell' onda,
Il sangue d' ogni intorno vi discende:
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.

Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l' arduo calle
Coi gomiti s' aprendo e colle spalle.

Calar mirasi alcun dall' aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l' acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se ne asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s' immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L' onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa, e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L' ufficio non consenton della voce,
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi onde traspar lume feroce,
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Quà e là recando l' acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo
Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s' odon dal basso,
Nè l' urtarsi de' brandi e la ruina
Vagliono a richiamar l' alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l' appella: ecco ella sente
Sul manco omero il tocco d' una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto, e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Siloe ei pur con l' altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l' appella
Della compianta misera sorella.

La moribonda ei lagrimando abbraccia
Che languida nel sen gli s' abbandona;
E sul volto di lei china la faccia
E d' amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall' amplesso amorevole sprigiona
L' assetata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia
Tremando tutta, ella vi tuffa il volto,
E il vaso a un tempo afferra siccom' abbia
Timor che dal fratel le venga tolto:
Ma dalle moribonde inette labbia
L' umor decade nella bocca accolto;
Chè estinto nella gola ogni vitale
Forza ha l' arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spen-
In volto sollevando a quel cortese, [to
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s' affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber le offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell' istante
Che il battesmo per lei fu rinnegato
L' ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l' estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante
Per l' orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d' abisso d' esser tolta
Per virtù di quell' acque un' altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata,
L' ultimo sguardo al ciel tenendo fiso,
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso.
È una neve la guancia delicata,
Sta sulle labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.

ILDEGONDA,

NOVELLA.

PARTE PRIMA.

Quando la Lombardia dall' odio antico
E dal novo pericolo commossa
Sorgea contra il Secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa,
E il Papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Gia suscitando più che mai gagliarda
La Lega formidabile Lombarda,

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il Marchese Rolando Gualderano,
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l' alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia,
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia,
La crescente Ildegonda, che rimasa
E con la madre alla paterna casa;

E il Conte parimenti strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l' unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristorata
Stimola e assedia il Conte, e lo tien stretto
Perchè tosto si pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
- Così il figliuol del Gualderan s' appella-
Convenienti per la ricca dote
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma, son le istanze sue d' effetto vote
Che ripete ogni dì presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama,
E piange, e lo scongiura, e sì ben parla
Ch' egli che alfin le è padre, e che pur
l' ama;
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l' ultima brama
Che differita almen venga ogni cosa
Finch' ei pur meni la novella sposa.

Sebben l' indugio ai Gualderan dispiac-
E d' inetto fra lor dien nota al Conte [cia,
Che obbedir da una figlia non si faccia,
E ai capricci di lei chini la fronte;
Non gli danno però querela in faccia,
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pron-
Temendo ch' egli offeso non ritratti [te,
Le sue promesse e star non voglia ai patti;

E tosto che la lega fu disciolta,
Giusta l' accordo che fra lor si prese,
Dal Vaticano i Gualderan dier volta
Tornando in fretta al lor natio paese,
D' onde la bella fidanzata tolta
Di nuovo a Roma esser dovean fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda, e la madre giubilando
Rivider così alfin gli amati volti;
Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l' invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d' apporsi l' innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia
E altro tal muliebre adornamento:
A gioco ei lungamente in pria si piglia
Quell' esitante pueril talento;
Al fin le chiede se le fia gradito
Più d' un giojello, il dono d' un marito;

La vergine si tinse di rossore
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque:

Diede quell' atto al giovanil pudore
Della candida figlia; e sen compiacque,
Blando a lei sorridendo il genitore;
E seguitò narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto:

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero;
Ch' era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco, e prestante cavaliero,
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l' amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese;

E che il corredo d' allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia noma,
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre offender teme
Con ogni sforzo sè medesma doma,
Ch' ei non s' accorga di che ria ferita
L' abbia trafitta la novella udita.

Ma la madre che in lei sola si piace
E l' ama quanto amar madre più possa,
Nè sa il pensier pur comportarsi in pace
Che sia così dal fianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace
E che la guarda, da pietà commossa
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena:

E quella allor d' un impeto repente
Quasi più non sapendo che si faccia,
Surse dal desco come una demente
E si slanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Davan ambe in un piangere dirotto.

- Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante che t'ha il Ciel concesso,
Godi il piacer del pianto inebbriata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sacrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. -

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbârsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor, ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu inseguito suggello
L' aver, siccome ella poi fè, disdetto
L' assentimento, mendicando scuse,
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Avea già posto la dogliosa il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell' arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l' avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischii dell' armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile, e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch' ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta,
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consueto primo dì di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s' appresta,
E sotto l' armi, fra la nota schiera
Veder quel forte un' altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
Siccome diè più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento istesso,
Che è solita destarvi la paura,
E avria voluto in quel momento spesso
- Sì timida e modesta è per natura -
Potersi asconder, ch' ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei, punto sentiasi ed infiammato,
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e dilicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d' onore
A piacerle, e non più poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch' ivi tornasse vide la speranza
- Chè, assente il padre, la tenea lontana
La genitrice da ogni ragunanza -
Venne ne' dì festivi alla gualdana (1),
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla
Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata

In que' d' intorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata:
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond' arde il cor significata;
Sicch' ei fatto più ardito a poco a poco,
Le discoverse l' amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
Con sì modesto zel la perseguia,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell' ingenua fanciulla che gli assente
Quella parola ch' ei tanto desia:
E tutta vergognosa, a lui confessa
Il grande amor che gli portava anch' essa.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all'amor del suo Rizzardo il core,
Daceh' ei giurava che l' avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore:
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore:
La virtù della vergine era tanta
Ch' ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interior che rispondea nell' orto
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d' amore

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gli innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera! quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
Recando la novella dolorosa
D' averti altrui già destinata sposa!

Passan più giorni, e il tempo s' avvicina
Che a Roma egli debb' esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famiglia;
Ma il padre, come l' ira lo strascina,
E Rogier sempre instando lo consiglia;
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta
E il fratello, ed il padre ir supplicando,
Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l' inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando,
E che una cella a compiere l' aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse,
Dal terror, dall' angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulle piume s' adagiò un istante:
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i delirii fortunati
A che s' erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto,
Il suo Rizzardo d' abbracciar si crede;
E come donna fuor dell' intelletto
Sensibilmente a sè dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Improverarsi e la mancata fede,
Le par ch'ei piagna, e pur com'ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

– Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch'io
Giammai ponga in altr'uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Che nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch' io di duol morrò se ti son tolta.

La madre?.. Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre! io l' ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l' ami, e tuttavia
Quel che a te porto è più profondo amore:
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore,
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera –

Sì vaneggiando, il letto d' infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati
E sulle coltri abbandona la faccia;
E dolcemente ne' bei dì passati
Lascia rapirsi d' aurei sogni in traccia,
Di pensiero in pensier passa e delira
E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dal pianger finalmente si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d' ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall' orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L' innamorata giovine vedello,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D' avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recando in una man la spada,
Schiuse il cancello, e penetrò nell' orto,
Come il sicario che al delitto vada. -
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D' un vetusto castello ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all' aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l' orecchio attento,
E il cor gli balza in petto esagitato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le Suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta,
E pur l' orecchio intende e il respir cessa;
Ed ecco l' alternar d' un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s' appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa
L' amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall' alto spaldo del veron, qual' era
Grande della persona ed ajutante,
Al lunar raggio discopriala intera
Il desioso sguardo dell' amante:
Appar vestita d' una veste nera
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle, e pel sen le si diffonde.

Esce all' aperto tosto che la vede
Corucciato Rizzardo, e le si appressa,
E d' aspri detti pungela e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch' egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell' ora istessa
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera, raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa
- Vuoi tu, disse, ch' io muoja di dolore
L' ultima volta che veder ti possa? -
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

Sospirando il garzon dall' imo petto
Sopraffatto ver lei levò la testa
E - Ohimè! le disse, ohimè! cor mio diletto
L' ultima volta che mi vedi è questa?
L' hai tu, l' hai tu veracemente detto?
Deh parla per pietà, deh non t' arresta -
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto,

Del duplice connubio raccontando
Che avea col Conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei quando
Intese dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L' ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l' attenda
Quando al prossimo dì non gli s' arrenda;

Ma ch' ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d' una morte
Su questa terra, innanzi che patire
D'esser d'altr'uom fuorchè di lui consorte;
E qui si tacque, e da lontan sentire
- Che più secondo il vento era e più forte -
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
Chè quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l' abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell' aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito,
Che seco quella notte ella fuggisse:
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle ajuto affin che giù venisse,
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l' avria difesa.

O veramente, s' ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d' una vicina
Terra celatamente fra le mura:
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Frederico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Vinta da quanto l' amator le dice;
Ma quasi un lampo all' animo le corse
L' immagin dell' afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestár nel mansueto core;

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s' intese;
Onde a lui volta umanamente, - Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese,
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascierei, teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita;

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi ufficii invano
Morendo invocheria dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l' animo mi cade,
E s' anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persuade
A compiere i miei dì fra queste mura:
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m' avvelenar con un rimorso:

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppa hanno, ahi! troppa sul mio cor possanza,
Troppo l' abbandonarti già mi duole:
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole:
Orbata del tuo amor che la conforta
Udrai fra poco che Ildegonda è morta. -

- Che parli di morir? che mai dicesti?
L' interruppe il garzon forte piangendo;
Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti,
Alla tua filial pietà m' arrendo:
Ma a che la cupa fantasia, di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara, forse il ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minaccie por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende,
Forse a più mite il piegherà concetto
Il pianto d' una madre che al cor scende;
Che se diverso pur da ogni rispetto
D' umanità la stolta ira lo rende, [to
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrut-
Di te mi renda e sto parato al tutto. -

Così di consolarla ei s' affatica,
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica
- Non sperar di vederlo un' altra volta -
D' ogni conforto uman però nemica
Disfacendosi in lagrime l' ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L' anime all' altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per vari segni dando lor contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza:

Nell' età prima al creder più leggiera
Avea Ildegonda quell' error succhiato,
Quando d' amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s' accogliea la sera,
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

Ed ora le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udi-
Siccome fér di visitarsi il patto [to,
Premorendo un de' duoi, moglie e marito;
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
E stretto è il primo che di viver cessa
Da arcana forza a sciogliere la promessa:

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto,
Vederlo dopo l' ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone

Sacrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desío pur di quell' afflitta cede,
Che in ogni modo consolar la vuole:
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l' amante profería
Siccom' ella dettando gli venía.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentâr solennemente
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente,
E imprecâr con scongiuri di terrore
L' eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s' accommiatava dal donzello,
Che in Oriente l' ombra si dirada,
Quando d' agguato uscir vede il fratello
E Rizzardo investir con una spada;
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada:
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo sgrida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che ajuto li proveggia:
Piegan quelli a sinistra nell' uscita
Dietro il muro onde l'orto si fiancheggia,
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbii ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse... Cessa:
S' ode il sonar d' un passo accelerato:
È il passo d' un fuggente che s' appressa:
Ecco giunge... trascorre... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce!
È forse di Rizzardo quella voce.

Dal terrazzo in quell' impeto slanciata
Giù nell' orto d' un salto si saría,
E corsa a guisa d' ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venía:
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentía,
E de' sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lascio cadere.

Quando l' alma smarrita fè ritorno
Al ministerio della vita usato,
Il sole apportator del novo giorno
Sull' orizzonte s' era già levato,
Ed ella gli occhi a sè volgendo intorno
Trovavasi d' aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un susurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta paurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
Del fratello narrando la sciagura,
Che ai sensi tolto da crudel ferita
Stranie braccia recâr fra quelle mura;
Ed or concesso è in dubbio della vita
De' medicanti alla discreta cura,
Nè ancor indizio potè aversi o spia
Che manifesti l' assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
E al padre raccontava ed agli amici
Di Rizzardo il delitto e della figlia:
Ch' ella tutti gli avea fatti infelici,
E d' infamia coperta la famiglia;
Sempre aggravando l' innocente errore,
A che spinta l' avea forza d' amore;

Tanto che il padre in sì grand'ira accese
Che corse fulminando come insano
Al letto d' Ildegonda, e un ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano:
Se non che la pia madre la difese
E chi a suoi gridi accorse di lontano;
Perch' egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.

E sovra il capo le imprecò l' inter
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De' congiunti frenâr l' empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster maggiore*,
Nel cui ricinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.

PARTE SECONDA.

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all'indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel foco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento
E già in cor la vendetta ha quell'altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminando fra sè volge il pensiero,
Chè ben s'accorse quanto a lui prevaglia
L'avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidiar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell'offesa,
Ma la sete dell'oro anco l'invita,
Ond'ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d'ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch'egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desiando, agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

Ed è che il velo assuma e il sacro voto
Con che si leghi al chiostro ove fu messa,
Come più volte stimolata a vòto
L'avea con molta istanza la Badessa;
Tal cura del furor nel primo moto
Rolando, il Padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo al fin la persuade
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini (1)
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagii e Paterini
Nomati in Lombardia *Consolatori;*
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori
Che con altr'armi in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell'anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano
Che il flagel si nomò dell'eresia:
Con sì feroce zel costui diè mano
A un'opra ch'egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell'eresia;

E l'opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne; e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d'oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l'asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
A morir venne ancor d'età fiorita,
Che il pensier d'una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ahi! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
Tosto che n'ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosse il viso, e si stracciò le chiome!

Nell'ore sue fantastiche del duolo

Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion la richiamava solo
La voce d'una sua consolatrice;
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d'indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle Sorelle, alla Badessa odiosa
Che a quel passo fatal l'avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della Badessa,
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch'essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma a che fu messa,
Sempre eludendo le impudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma, tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella
Che troncâr forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona
Nè veder più, nè vuol sentir persona,

E dal dispetto e dal dolor cacciata
I dì e le notti sempre immersa in lutto,
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci, e minaccie più d'una fiata
Cimentò la Badessa, e non fè frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Tolta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita,
Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
Da ogni sua cosa amata fu partita,
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude
Che prendosi di lei barbaro gioco
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicii delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco;
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Pei corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver pareale un'altra volta:
Sorge e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splende la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quïete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto... — « Errante, pellegrina (2),
« E pur segnata della croce il petto
« La regal casa abbandonò Fiorina
« Per seguitar l'amato giovinetto:
« Combattendo al suo fianco in Palestina
« Fu il terror de' credenti in Macometto:
« Da valorosi insiem caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« Era d'autunno un bel mattin sereno
« L'ultimo ch'ella si destava all'armi
« - Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
« Non voler nella pugna seguitarmi:
« Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
« Il diletto tuo capo si risparmi - [ra,
« Non l'ascoltava: insiem caddero in guer-
« Dormono insieme in quella sacra terra.

« I cadaveri santi fur trovati
« Nel campo ove la strage era maggiore
« Tenacemente insieme ambo abbracciati
« In atto dolce di pietà e d'amore:
« Riposano gli spiriti beati
« Nella pace inefabil del Signore;
« I corpi, come già caddero in guerra,
« Dormono insieme in quella sacra terra.

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea,
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,

Che a poco a poco manca, e si confonde
Col susurrar dell' acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
De la coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (3).

E ben ella il sapea, che quell' afflitto,
Quando all' armi chiamar sentì il suo nome,
Per copia d' oro giugnerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome,
Perchè, durando quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse, e come
Ei giurava d' amarla eternamente,
Anch' ella avesse lui sempre presente:

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
A mille fantasie si diede in preda:
Farneticava a quel viaggio santo,
Ove d' ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre che amò tanto
D' altro affetto non v' ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

Fra se pensava spesse volte - Oh! s' io
Fossi crociata sotto il suo stendardo?
Cadessi pur come Fiorina anch' io,
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell' alma terra consacrata a Dio
Salutando dell' ultimo mio sguardo -
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d' altra parte, appena
D' Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena,
Che altra volta d' ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l' ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov' egli intenzion dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch' eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni
Che la purpurea croce nell' argento
Seguitâr con Tancredi e coi Buglioni,
E invitti all' urto d' Asia tutta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall' incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statuito,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l' ardua impresa,
E l' ora e il loco in ch' ei l' avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s' apria (4)
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d' armi e ascoso il crine,
Scortar farebbe da un fidato messo,
Col qual l' avria di pochi dì precesso.

Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d' ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.

A sè d' innanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l' aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna della Suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incerta:
Spesso tende l' orecchio, e l'andar cessa,
Che ad ogni moto parle esser scoverta:
Ma giunta ove s' alloggia la Badessa
S' accorge al tocco che l' imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d' un piede,
Onde com' ella è ancor desta s' avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l' invade un gelato sudore
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s' affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore,
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien tacitamente al basso.

Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all' orto e alla cava, ove l' attende
Fra tema e speme il combattuto amante,

Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a sè davante
Con lei si mette per l'oscuro calle
Sempre temendo aver gente alle spalle:

Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'nn picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che adosso gli venia:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buja a un tratto la spelonca.

Nella confusïon che lo seconda
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro;
Molti a que' colpi orribili, improvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee volte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more;
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già ver quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava,
Quand'eccogli alle spalle un branco spesso
Di nova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi ei fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva
Quivi accolta, la fuga gli è intercetta:
La nova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quelli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal dalla fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea,
E sè stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova,
Ma troppo disuguale era la guerra
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allôr parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto,
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch'ei cada in grave fallo in pria
Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la Badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli ajuto:
Nè quel tradito fè parola, o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la Badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandonò a sè stessa,
Perchè non si credesse più guardata;

Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e del nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maledetta,
Che maturata avea sì lungamente
Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo creato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato
Non anco di civil sangue satollo;
E del nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come Paterino.

Il primo dì della comun sventura
L'empia accusa a Ildegonda fu scoverta;
Ma da quel giorno, invan prega e scongiura
Che la sorte di lui le venga aperta;
Però chè preso la Badessa ha in cura
Di non lasciar che ne sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Che pietà non conosce o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con violenza manifesta
Crudamente spronando or la venía,
E il dì de' morti, il fatal dì s'avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita:
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d'un sacco squallido vestita,
Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia strette da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde,
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo, e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto:
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto [to:
L'ombra di lui che a scioglier venga il pat-

E sì il terror la mente le possiede
Che traviato il senso anco ne resta,
E una fantasma da per tutto vede
Ravvolta in un lenzuol, che dalla testa
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che ver lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai deliranti accade,
Una novella fantasia le è sorta:
Sospetta in prima, e al fin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Un sogno nella mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero
Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa omai quasi consunta
Tinge di quel funereo soggiorno
Le brune volte d'una luce smunta,
Come suol tinger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i crani biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea;
E tutta quanta nelle idee travolta
Altrettanti cadaveri credea
Veder, che andasser vagolando in volta;
Sovra che discorrendo, le parea
Che l'avesser le monache sepolta,
E andava pur fra se farneticando
Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
E al fievole chiaror della lucerna
Nessuno fuor che sè medesma scorge
In quella tetra orribile caverna,
Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
E grida, e invoca la giustizia eterna
Che sì gran pena omai voglia finita,
E la richiami a sè da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
Senza che anima viva la conforti,
Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
Il giorno che precesse al dì de' morti:

La sua cella rivide un' altra volta,
I vestimenti antichi le fur porti:
Con lei si chiude la Badessa, e prova
Or lusinghe, or minaccie; e nulla giova.

Visto, come d' amor fervente e calda
Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
- Il tuo Rizzardo, disse la ribalda, [to -
Dannato è a morte, e in te sta il suo riscat-
A tai parole più non stette salda,
Ma piangendo rispose - Sarà fatto -
La bacia allor contenta la Badessa
Quindi esce abbandonandola a sè stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè immaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar, che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell' eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Preso l' amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze, e cerimonie stolte
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n' offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce, e la paura.

- Ohimè! fra sè dicea la dolorosa,
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato, e fuggir seco tentai? -
Ma pur sente, a dispetto d' ogni cosa,
Che lasciarlo d' amar non potrà mai,
E di sacrificar sè stessa, ancora
È contenta, quand' ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana
Che si nomava dalla *Signoria*:
Era il segnal che tratto alla inumana
Morte in quel punto il suo fedel venía.
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa
E le trascorse un brivido per l' ossa.

PARTE TERZA.

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento,
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vòlto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche Suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pian
Tante notti versato alfin dormia, [to
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace a canto al letto
E il Crocifisso e il cereo benedetto,

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S' avvisò che quel suono il segno fosse
Che l' agonía di lei nunzii alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioja, e si segnò devotamente,
E l' Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid' occhi aperse,
E nulla più d' intorno a sè veggendo
Di quanto in sogno dianzi le si offerse,
Riconobbe l' error, perchè piangendo
Le lusinghiere sue speranze perse,
Il cor sentia spezzarsi per l' amara
Idea dell' avvenir che si prepara.

Ed, - Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n' ebbi speme,
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudicio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi! che al tuo nome
Levarmisi d' orror sento le chiome.

Innocente finor fu l' amor mio,
Io ti credetti a me dal Ciel donato,
Ma poiche fatto se' ribelle a Dio,

Questo innocente amor sarà peccato :
Ahi! forse è scritto che morir degg' io
Col rimorso nel cor d'averti amato,
E ferma pur d'amarti eternamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m' aspet-
Sciagurata! per me non v' è salute : [ta.
Sento l' anima mia ch' essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute :
Piomberò dal Signore maledetta
Nell' Inferno fra l' anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata
Non mi spaventa l' essere dannata.

Ohimè! che dissi? Oh qual delirio! o quale
Bestemmia orrenda m' è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signor, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell' eterna vita,
Se d' una figlia ancor t'aggiunge il pianto,
Deh mi soccorri, che m' amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l'ossa igno-
Manda una voce d'ira e di minaccia, [de
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia,
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia;
Sotto il funèbre tuo lenzuol ripara
L' unica figlia che ti fu sì cara -

Mentre di tali fantasie pascea
L' infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le Suore,
E già il diserto monaster tacea;
Se non che di lontan viene il rumore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le volte della Chiesa.

La mesta allor del suo tardar s'accorse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S' affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in su la testa;

E frettolosa giù per l' erte scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura,
E come quella che nel bujo, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien seguitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E riesce per anditi ritorti
Nell' oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata :
Tutta d' ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata :
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov' è la mensa mistica innalzata :
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi
E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca :
Ma con le braccia al petto incrocicchiate
Macera il volto dall' etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L' austera Madre stà del Monastero.

Ildegonda coll' altre si prostese
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogn' altro dissipando;
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s' accorse, quando
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il Sacerdote.

Poi che l' augusto rito fu perfetto
Tacite uscir di Chiesa le Sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia Madre uscì dopo di quelle;
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l' ultime stelle,
E l' albór diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla che non s' era accorta
Come sola l' avessero lasciata,
Nè' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata;
Quando sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d' onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene,

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice - Sorella
Ah! t' arrendesti dunque alla Badessa?
Così le frodi ti scaltrir di quella?
Oh! guardati da lei : la sua promessa
È unamen zogna, è un' empia arte novella
Affinchè presa nell' agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti.

- Come? Ildegonda rispondea, la vita
Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?

Fosse ei già morto? - e pallida, e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo:
Ma la pietosa che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo [to,
Dai singhiozzi interrotta. - Oh! disse a sten-
Non lasciarti strappare il giuramento -

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia, e sente
Tremar la man di lei nella sua mano:
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano;
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debba innanzi al Ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona han cura;
Intrecciata di fior la chioma bionda,
Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
In semplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all'altare.

Ella stupida, immota si sommette,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa;
Quelle mutate vestimenta elette
Meravigliando guarda, e sta pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che sì l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le uscì di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'arido sguardo dell'amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desiata faccia:
Fra se del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle Suore - Chi me lo trattiene?
Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene? -

Compiuti alfine i riti benedetti
Il sacerdote in grave contenenza
- Ildegonda, dicevale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedienza? -
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza:
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altare, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusion, tutto è scompiglio,
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella e addotta
Della vita in gravissimo periglio;
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la Badessa
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per sè stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno
Surse Ildegonda, e insiem con l'altre Suore
Alla casa de' morti fè ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in sè raccolto
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu detto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il Frate al suo stolido concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all'oratorio, ed ave
Due pertugetti che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quella età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito Frate ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fè arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli eredi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d'ogni sorte
Spacciate per eventi che già furo:
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezza notte penetrate, al scuro
A visitare in minacciose forme
Ora l'amanza, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l'avventura
D'una fanciulla, che l'inamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicina a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell'oratorio non si vede d'onde

Mova la voce che lenta s'avanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il Frate entro la stanza:
Fioche sonar s'intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba:

Lieve oscillando un tal poco consente
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi, col capo fra le man curvato:
Ella che il fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L'anima non si levi dell'amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene:
Gli oscuri detti, l'interrotta voce,
Le lagrime ricorda d'Idelbene;
Quanto la scaltra Madre, dell'atroce
Condanna già le disse, or le sovviene;
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come un miscredente.

Ma rammentando il patto, tuttavia
Serbava speme, ch'ei non fosse ucciso;
Chè l'anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all'inferno o al Paradiso,
E sì tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta
Lungamente così stette in affanno;
Ma quando con la notte fu venuta
L'ora in che l'altre Suore a dormir vanno,
Tacitamente la Badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l'inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti,
E con grate parole e riverenti
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desiosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore.

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al voto
Gli atti compose di pietà mentita:
Però che vista alfin cadere a vòto
Ogni trama, e la sua speme tradita;
Ch'eri nel primo tuo proposto salda,
Fè ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti. - Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder mutata
Per tutta la tua vita questa stanza:
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l'eretico deliro,
Rese all'inferno l'ultimo respiro. -

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l'ossa,
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d'ajuto e sola
Sul pavimento, senza lena e possa
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta,
E quando si fu alfine risentita
Sulle ginocchia tremule risorta
Guarda più volte intorno istupidita,
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s'ella è in vita,
Che or si crede all'inferno, ora le pare
D'essere al purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che ha d'intorno scerna,
E il lume sovra il picciol desco vede
Ardere della pallida lucerna:
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto
Par che le dica - Il tuo Rizzardo è morto. -

Intravvedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma sì confusamente lo rimembra
Che non è più l'avvenimento istesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea:

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell'amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato,
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse

Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome,
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro, or sì tremendo nome,
Che di guardarli pure non s' attenta
E sol d' averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto e quanto trova,
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova:
Sullo sgabello s' abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova
Che vacillante sovra i piè, la lena
Sentia mancarsi, e si reggeva appena.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate:
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugubre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate
Per entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d' innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v' affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di Chiese
Piene di sogni atroci e stravaganti:
Ignara ella di quel che si facesse
L'aperse a caso, accostò il lume e lesse.

« - *Altro esemplo dell' ira del Signore*
« *Se al confessor si taccia alcun peccato* -
« Renzo Brancaleon da San Vittore
« Sendo del mal di morte travagliato
« Mandava fuori per un confessore;
« Veniva al letto, e scoltava il malato
« Il Reverendo Padre Anton da Nesso,
« E 'l Laico stava ne la stanza appresso.

« Di sante preci il Frate soccorrea
« Quel penitente alla tremenda andata,
« Il cor gli confortava nell' idea
« Della prossima sua vita beata;
« Poi levata la destra lo sciogliea
« Benedicendo, delle sue peccata;
« Ch'ei non sapeva come quel perduto
« Un glie n' avesse in confession taciuto:

« Ma il Fratel Laico che dal loco ov'era
« Scorgea il morente e il letto e ogn' altra [cosa
« Vedea dall' alto fuor della lettiera
« Lenta sbucare una mano pelosa,
« Scarnata, lunga lunga, nera nera;
« Che calava, calava minacciosa
« E respingea la consacrata stola,
« E abbrancava il malato per la gola.

« E già strozzato esala il maladetto
« Nell' ira del Signor l' ultimo fiato,
« E due demonii balzano sul letto,
« Graffiangli il fronte dal crisma segnato
« E gli strappano l' anima dal petto,
« L' anima imputridita nel peccato,
« E fuggon tra le fiamme. - Il Laico intanto
« Vedeva tutto perchè gli era un Santo. -

Qui 'l vento cigolar fece la porta:
Schiudersi lenta lenta essa la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento

D' onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s' è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un' anima dannata
Coi capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch' egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d' un altro spasimo parea
Ond' era lacerate internamente;
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d' un serpente
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

E quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l' abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l' irte spine delle terga estolle
Che s' appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nella orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nella infernal larva ha lo sguardo,

Che con fragor di catene infinito
Al desco s' avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell' atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successa con subita vicenda
Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell'istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e mischiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra;
E in un brutto demonio trasformarsi:
Allor sue forze la Caduta assembra,
E a quell' orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d'ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti:
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i Santi e i Morti;
Disperata alfin slanciasi dall' alto
Del parapetto nel cortil d' un salto.

Rischioso era quel salto, chè più d'otto
Braccia cade la corte, ma l' ajuta
O paglia o strame che trovò di sotto,
E l' impeto allentò della caduta:
Membro non n' ebbe dislogato o rotto,
Ma sì gargliarda fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all' acque.

Quando le Suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta,
Andando al tempio le passar vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando - È morta! -
V' accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla e man v' adopra e braccia.

Dalla orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira:
Toccarsi appena e cingere si sente
Che a sè le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata:
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata:
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata:
E verso il Cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato i labbri componea
Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
Ma nelle fauci il suon si confondea,
E non ne usciva la parola intera;
Nè voce umana quel gridar parea,
Ma l' urlo gemebondo d' una fiera
Che peregrin notturno alla lontana
Ruggire ascolti dall' alpestre tana.

Ch' era affiocata per lo gran spavento
E pel disagio di quell' aspra notte:
Seguitandola van di mal talento
Le Suore alla spezzata in varie frotte;
Ma poi che pel vastissimo convento
Gran pezzo ella qua e là l' ebbe condotte,
Per un ritorto corridor si caccia
Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andar frugando
Con torchi accesi lungamente, invano.
In suo cor freme la Badessa, quando
Pensa che uccider puossi di sua mano;
La rinvennero alfine, seguitando
Il sangue che trovâr sparso sul piano,
In una cella sotterranea e bassa,
Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
Chè graffia e morde, e pugni e calci mena,
Pur le mani le avvincono con grosse
Funi annodate alfin dietro la schiena,
E a viva forza d' urti e di percosse,
Siccome malfattor tratto alla pena,
La sospingono innanzi crudelmente
Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Idelbene sanguinava,
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Che delitto era in lei l' esser umana

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita del capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l' occhio le s' infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,

Misero e lagrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell'intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E ai piè gravata ed alle braccia viene
Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe, intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai a quelle stanche membra porse
Refrigerio di sonno o di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento,
I Santi e il Cielo per cui fu creata,
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone,
Parla, e risponde siccom' abbia a canto
Quand' una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone
Che per tante ascoltò notti serene
Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s'udiva,
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, sì che inteneriva
Per la pietade l'anime più dure:
Maravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra se stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta:
- Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea
Il padre, il padre mio m'ha maledetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. -

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d'Idelbene
In tanto duolo l'abbandon sostenne
Sola che un dì piangesse alle sue pene;
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand'è la notte bruna
Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al [vero
I neri sogni d'una mente stolta,
Il secreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltavala forse impietosita.

PARTE QUARTA.

Ma già votato avea la dolorosa
Dell'amarezza il calice assegnato;
Già il momento prefisso dall'ascosa
Sapïenza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell'ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato:
L'Onnipossente l'olocausto accetta,
E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la Badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d'Idelben seconda,
Che vegliar possa a studio dell'amica:
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla.

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell'infelice
Incontanente ogni furore acqueta,
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Chè in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell'amica voce.

All'improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta;
Ildegonda assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente lieta, quella mesta
Con parole di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l'appella
Di compagna, di madre e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelbene
Sul petto a lei precipitosa cade,

E lungamente stretta se la tiene:
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene
Qual rugiada su fior mezzo reciso
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente
E incominciò, - Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

- E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata ajuto? -

Non rispose la mesta, che s'accorse
Come il giudicio in lei non era intero;
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero.
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloquj ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti,
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom'anco pur fossero viventi;
E i consigli d'amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand'era ancor bambina, ripetea
Che nel delirio avuti li credea:

E parlando, le braccia desiose,
Ignara ancor siccome avvinta fosse,
All'amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
Ma d'amore al dolce impeto rispose
Un suon lugubre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l'ha di caro nodo,
- Oh! dimmi, prega, oh i', cara compagna,
Ben di catene è quel fragor ch'i odo!
Qual novo fallo forza m'è che piagna
Martoriata in sì misero modo?
Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! chè ogni memoria io n'ho perduta.-

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si feano alla parola:
- Sorella, incominciò, non pianger tanto,
Su via fa cor, sorella, e ti consola - [canto,
Quindi a pregarla - Oh stammi, stammi a
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola -
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelben suase,
E sole, e senza sospicione alcuna,
Le due fedeli amiche eran rimase:
A poco a poco l'aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all'ampie volte appesa
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d'amistade:
Se dell'inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l'amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quiete s'addormenta.

Mentre ella dorme la compagna assisa
In sulla sponda dell'angusto letto
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa;
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena;
Si sveglia con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravvedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta e il suo delirio ella conosce:

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera
L'apparizion dell'aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de' morti le venisse innante
Tratto dal sacramento inviolato
A darle avviso ch'egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,

Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della instante ira divina.
Così sei lunghi dì volser di pianto,
E le fu sempre la compagna a canto.

Ma nel settimo giorno un vïolento
Febbrile accesso rigido l'assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudicio comun saria mortale.
Vede Idelben commossa da spavento
Più e più sempre inacerbarsi il male;
E a suoi preghi si dona che disciolta
Venga l'inferma, e a quelle stanze tolta.

L'antica cella quella travagliata
Dopo sì lungo tempo alfin rivede,
Ch'erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visïoni ella dapprima diede,
Onde così come l'avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
E tal tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse e il letto e quanto
Mira rinnova in lei l'antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto
E lini e vasi far ingombro al suolo:
È la lucerna, è lo sgabello infranto,
Il tavoliero in piè rimasto è solo;
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe
Più crudo il morbo ognor venne incalzando:
Parea a vederla intanto ch'ella stesse
Fiere cose fra se fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Al fin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un Sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il Confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Sè stessa accusa d'ogni suo peccato:
Innocente colomba a Dio gradita
Colpa non ha che d'aver troppo amato:
E trepidante è pur nell'innocenza
Ch'ei non la scevri della sua presenza.

-Ohimè! dicea piangendo, ohimè! che vale
Se invoco il Ciel che mi soccorra, e s'io
Gli offersi ogn'altra affezïon mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio,
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio,
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

-In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia.-
Così sfogando il suo crudel tormento,
L'affannosa fanciulla proseguia;
Ma il pietoso Pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

-Intendi, o figlia, temeraria tanto
Come i giudicii investigar del cielo
Presumi tu, quando da Lui che è Santo
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell'eterno pianto,
Puoi tu dire un credente nel Vangelo?-
E l'inferma narravagli tremando
La visïone, e come l'ebbe e quando.

Il discreto Ministro la conforta
Che visïon verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia
Sì vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le apparia;
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone.

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar credenza a sue parole:
-Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole:
Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente senza far difesa
Fedele in grembo della Santa Chiesa.-

E qui narrò partitamente come
Fosse l'empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch'era falso il nome
Ch'ei fesse parte della nova setta:
La fanciulla arricciar sentì le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fè di Cristo ei fosse morto.

-Io stesso, seguitava il Confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell'ultim'ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima paziente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui, allor che tolta

Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l'ascolta
E il proprio allevia nell'altrui dolore,
M'intrattenne di te più d'una volta,
E la storia di quel funesto amore
Ch'ambo v'addusse a fin tanto infelice
Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto
Men duro al cor parevagli il morire
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch'era stato il fomite dell'ire;
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire:
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi e ond'egli era cagione.

Quindi per quella fè costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t'ha portato, e giura
Di portarti su in Cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l'adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom'egli ha perdonato:

Ch'egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n'ebbe nel Signor speranza,
L'avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza,
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Che nulla, o desolata, più t'avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l'ultima sua dura partita.

Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t'assecuro, o figlia, che varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spiriti eletti in Paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. -

Levò l'inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d'innanzi le sia tolto un velo:
- Ah tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in Cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m'aspetta. -

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s'era abbandonata
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che a tanta altezza l'ha levata:
Ed - Ahi! disse, potrò la mortal veste
Spogliar, dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell'altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in Cielo incontra mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per sè veggente,
Mentr'io fanciulla ed egli è il mio parente!-

-Volgiti al padre, il confessor le dice,
No, possibil non è ch'ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice
Supplicato, il perdono ultimo neghi:
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. -
Le membra inferme di vigor già prive
Dal letto a stento ella solleva e scrive.

-« Perdonatemi, o padre, e benedite
« L'afflitta vostra figlia moribonda:
« Deh per l'amor di Dio, deh non patite
« Per pietà della povera Ildegonda,
« Che v'amò tanto in questa vita, e mite
« Vi pregherà il Signor nella seconda,
« Deh non patite che sotterra io scenda
« Nella paterna vostra ira tremenda. -

Finito ch'ebbe, alzava lentamente
La faccia, e vista fu che lagrimava,
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fè con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutta alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo, il confessor le ha detto,
E come a desiar più non le resta
Che la morte onde torni al suo diletto,
E ch'ella ben la invocheria di core
Se impetrasse il perdon dal genitore:

Poi le dice - Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra:
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra:
Forse mi cercherai domani, e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a suoi giusti Egli prepara -
L'altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

- Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto:
Che farò io deserta e travagliata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta?-

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,
E - Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso? -
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso;
- Mercè te n'abbia il Ciel, sorella mia:
Oh dì che amor mi amasti! - e proseguia:

- Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre, invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piagnea sposo lontano:
Il mio rosario pommi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia,
Mi porran nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia:
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella Chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso:

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, come si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto:
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa.-

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,
Siccome da improvviso pensier colta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera, nel suo delirio, tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando, e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante:
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poi che l'ha d'innante,
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo ferétro, e di restar presente
Chè tumulata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo sorrise,
E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti.

Ma all'innoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce:
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel bujo le campane;
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti:
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti:
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le Sorelle a canto.

La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio

Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il Sacerdote.

Poichè col Sacramento benedette
Egli ebbe al fin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviar ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugúbre cortèo fuor de la cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente la desia;
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
-Madre, le disse, troppo ardita io sono
A richiamarvi, e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle Sorelle trapassate:
Dite che mi perdonino, ch'io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
M'avranno intercedente presso a Dio.

Con un guardo Idelben poscia additando,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
Questa afflitta, dicea, vi raccomando:
Non le sia colpa se mi fu pietosa.
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il Ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura.

La rigida Badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea,
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed-Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta.-

Il veggente Ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni,
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de' suoi giudizii Iddio non piglia
La norma nelle umane passioni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto,
Ecco che giunge rapida una Suora
Alla Badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto:
La Madre incontanente a lei lo porse,
Che ogni vigor raccolto alquanto sorse.

E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano:
Poi desïosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,
Chè nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al Confessor, che lagrimando lesse.

-«Amata figlia, il veggio, è troppo tar-
«È vano in tutto il pentimento mio; [do,
«Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
«Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
«Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo,
«Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
«Pensa che il tuo fratello è mio nemico,
«Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.-

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al Ciel senza far motto,
Quindi alla gioja che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la Badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

Il commosso Ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gía
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonía
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel Ciel l'aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente:
Tale di riveder la luce allora
Surse desío nel cor della morente,
Che fè schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il Ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta a canto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel Ministro santo,

E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
Ed - Ecco, le dicea con un sorriso,

-Ecco l'istante che da lungo agogno -
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè riaver l'anelito potesse.
-Oh me contenta! questo non è un sogno-
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole:
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio icontra, e la riveste
D'una luce purissima celeste.

NOTE.

PARTE PRIMA.

(1) Venne ne' dì festivi alla gualdana.

La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

Corridor vidi per la terra vostra
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.
DANTE, Inf. c. 21.

PARTE SECONDA.

(1) A quel tempo in Milano, e ne' vicini. ec.
Oldrado da Tresseno lodigiano. ec.

Ecco come ne parla il Corio:

« Sotto il reggimento di questo dignissimo podestà Oldrado Tresseno, frate Pietro Veronese, il qual poi fu santo, dell' ordine de' predicatori, per l'autorità a lui concessa dal Papa contra gli heretici, et dal Commun di Milano per uigor del Concilio generale, statuì, et ordinò, che fra gli altri statuti di questa Republica si ponessero gl' infrascritti capitoli, cauati dalle bolle del Papa, concesse a detto frate Pietro Veronese; per la uirtù de' quali si scommunicauano, et anatematizauano tutti gli heretici, Catari, Patarini, Poueri di Legiono, Passagini, Giesepini, Arnaldisti, Speronisti, et altri di diuersi nomi, i quali hauenano diuerse faccie, e con diuerse code l'un con l'altro si collegauano; et essendo dannati dalla chiesa di Christo, parimente fossero dal secolar giudicio. Ma auanti che dalle gratie si separassero, et dopo che delle cose predette fossero ripresi, non uolendo uenire alla condegna penitenza, giudicaua che fossero dannati alle carcere in perpetuo, come immersi ne gli errori d'heresia. Che i ricettatori, difensori, et fautori d'essi douessero soggiacere alla sentenza della scommunica; et chi fosse dichiarato scommunicato, et per sua prosuntione non curasse di emendarsi, subitamente douesse esser fatto infame ne' publici concilij, et ufficij, ne per testimonio fosse ammesso, et anchora fosse intestabile per modo che non potesse entrare ad alcuna successione d'heredità; et in ueruna chusa questi tali non fossero uditi, ne ammessi. Se Giudice alcuno giudicasse per loro, tal sentenza fosse, come di niun ualore . . . . . .
. . . . . .
che da' cherici fossero vietati loro (*agli eretici*) i luoghi sacri per sepoltura, ne da essi riceuessero limosina, nè offerta; e 'l simile facessero gli Hospitalarij, e i Templarij, sotto pena d' esser priuati del loro ufficio . . . . . .
E se a tali presumessero dar sepoltura Christiana; fino alla condegna sodisfattione fossero notati di scommunica; della quale non potessero essere assoluti, per fin che publicamente con le proprie mani non gettassero fra i dannati quei corpi; acciò che in perpetuo mancassero di sepoltura . .
. . . . . .
Che le case di coloro che gli riceueuano temerariamente nella città, senza ristoro di alcun tempo fossero ruinate . . . . . .
Che 'l Podestà fosse obligato a giurar d'osseruare le conditioni de' predetti statuti, et farle osseruare in questa città, e nella sua giuridizione; et tutte le cose ordinate fosse obligato di mano in mano far giurar al successor suo . . . . . .
. . . . . Che le predette cose ne per parlamento, ne per concilio, ne per uoce di popolo, ne in altro modo, o per ingegno, in alcun tempo potessero essere annullate, ne rilasciate da gli statuti del commune di Milano. CORIO, *delle Historie Milanesi*, Parte II, p. 223 e 224.

Quantunque in quell' Editto non sia pronunciata la pena di morte contra gli eretici, il podestà Oldrado deve averne condannati alcuni al fuoco, come si raccoglie dalla iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del *Broletto Nuovo*, ora Archivio Notarile, alla Piazza de' Mercanti.

Dominus Oldradus de Trexeno Potestas Mediolani

Atria qui grandis solii regalia scandis,
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Præsidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

La voce *solium*, dice il Giulini, si poneva in que' tempi, massime nelle poesie in vece di *solarium*; il verso si riferisce alla costruzione dello stesso *Broletto Nuovo*, eseguita sotto la signoria di Oldrado.

(2) S' innalza un canto — • Errante, pellegrina.

Filius Regis Danorum, Sveno nomine, nobilissimus, et forma pulcherrimus. . . . . per mediam Romaniam securus iter agebat. . . . . sed a Solimano, qui in montanis victus Gallos evaserat, intra Finiminis et Ferna hospitatus, in media densissima silva ficorum, et calamorum recubans, in grandine sagittarum occisus est, totusque comitatus illius. . . . . Ibidem matrona quædam Florina nomine, filia ducis Burgundiæ. . . . . in eodem comitatu Danorum erat, sperans post triumphum fidelium tam magno, tantoque sociari marito. Sed hanc spem Turcorum abrupit ferocitas. Nam eandem in mulo sedentem sex confixerunt sagittis, etc.

Alberti Aquensis *Histor. Hierosol.*, l. LIII. §. IV.

È il medesimo Sveno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel canto VIII della *Gerusalemme*.

• Sveno del Re de' Dani unico figlio, ec.

(3) A che Rizzardo contro il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.

Quando le città della Lega Lombarda fecero la pace coll' Imperatore Federico Secondo, il Papa Onorio III, che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l' inpresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d' armati che dovevano accompagnarlo. Vedi Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, lib. II, cap. 9.

(4) Del claustro nel solingo orto s' apria.

Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall' antico *Circo*, da cui prese poi il nome la Chiesa di Santa Maria al Circo (o al Cerchio) s' aprisse una strada sotterranea per cui si andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.

ULRICO E LIDA.

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite, così detta *delle investiture*, per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei Vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i re di Germania IV, e V fra i re d'Italia e gli imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della Chiesa milanese; ma il popolo ed il clero comasco, che avevano già eletto per loro vescovo Guidone de' Grimoldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall' Imperatore, anzi, dichiaratolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.

Si ricovrò Landolfo in un castello del vescovado comasco, detto di S. Giorgio, posto al di là del lago di Lugano, presso la terra di Magliaso, d'onde, cercando di farsi de' partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi; per lo che il vescovo Guidone e i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero d'andare a sorprender il castello di S. Giorgio, per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di *militi* e di *cittadini*, la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta la rocca, se ne impadronì, fece prigioniero il vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'arcivescovo di Milano, e capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all'arcivescovo Giordano, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta.

Commosso l'arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona d'un suo vassallo, convocò a pubblica adunanza i *militi* e i *cittadini* milanesi; e dopo d'aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città avea tollerate dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi per vendicare (com'ei diceva) il proprio onore e la memoria dell'egregio suo Capitano; e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che, fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l'interdetto sulla diocesi finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale (1).

Questa fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territori di due ricche e popolose città, che la natura avea fatte amiche anzi sorelle, e finì colla distruzione d'una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semenza d'odio e di vendetta che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell'anno 1118, e finì nel marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella, riguardano principalmente la famiglia di quell'Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra, ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

A GIOVANNI TORTI,

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI
DI TROVARE QUELLA GELOSA
E SOAVE PURITÀ,
QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA,
CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI,

L'AMICO AUTORE D. D. D.

CANTO PRIMO.

Era il terz'anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell'incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

(1) Vedi il Poema d'un anonimo Comasco — *De bello Mediolanensium adversus Comenses*, e la scheda che lo precede — *Muratori Scriptores Rerum Italicarum*, t. v. p. 407 al 456.
Landulphi Junioris Historia Mediol., cap. XXXIV, pag. 504.

Richelmo, che d'Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fochi dell'amato albergo
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un solo
Di tutte l'armi, fuor che dell'usbergo:
Ch'ei d'una punta ha il manco lato offeso,
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in se raccolto,
A grand'agio venendo il prigioniero:
Gli fa il novo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pel collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo basso,
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trionfi della scola
Sotto un tetto in Milan, fin da' prim'anni
Insiem congiunti in una mente sola:
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell'armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra,
E il Comasco tornavasi alla sua terra.

Da quel giorno mai più non si scontraro
Ma l'un dell'altro con piacer sentía
Narrar le imprese, onde ciascun fu chiaro
Tra i difensor della città natía:
Ed or Richelmo cavalcando a paro
Del benvoluto cavalier venía,
Un generoso di casato antico,
Signor di terre, che si noma Ulrico.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo viaggio:
Un suon venía dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avvïarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si desta
Di lieti bronzi un suon vario, infinito:
Levò la faccia, e-Che allegrezza è questa?-
Chiese a Richelmo il cavalier ferito:
E il Milanese a lui - Suonano a festa
Ch'oggi è il Santo, onde ha nome il nostro rito;
Non ti sovvien, come di questo giorno
Da fanciulli tardavaci il ritorno? -

- È ver - l'altro risponde, e con affetto
Misto di gioja e d'amarezza, preme
L'amica man soavemente al petto;
E quindi van rammemorando insieme
Gl'infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

- Nulla fia che il ricordo ne cancelli -
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
- E nostra madre? Deh! che ancor l'appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio!
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m'avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abborre l'innocente uscito
D'un popolo uccisor del suo marito.

Rispose l'altro - Le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia;
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia;
Tu benigna però, spero, l'avrai
E fia che un tetto entrambi ancor ne accoglia. -
Qui levâr gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch'era volto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria:
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Triangolari all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e avean già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un'ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E al fin di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a Santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza;
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; alfin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
- I Comaschi! gridando, a morte! a morte! -

Sguainar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente

Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pon far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Chè nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suo nimico:
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, e - Deh non far, grida, per Dio! -
E indietro il pinge, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinio;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restío,
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra suoi ricovrarsi, è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere;
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggere,
Tosto dall'ira al riso fur ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'*Aringo*
Ov'è dell'Arcivescovo il palagio:
Consoli, Duci ed ogni Maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose; ed era detto
Quel recinto del par *Corte* e *Broletto*

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre:
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Chè sulla propria fede ei sel vuol torre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia,
Tutto intorno trovò deserto e muto;
Non un fante, un donzello che l'accoglia.
Non le suore che affrettinsi al saluto:
Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spoglia,
Di paggio e di scudier senza l'ajuto,
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e - Sì leggiadre
Opre da te non m'aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo?
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m'avveggo; oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato,
Col tuo Comasco vi starai tu agiato! -

- Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m'accora:
Vostra mercè, pur lo sperai, sgradite
L'opre mie non vi giunsero fin'ora;
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v'ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vo' che sia nulla, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m'affatico
Nell'armi a spegner quella razza prava,
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell'avversa oste mi grava;
E voi l'amaste un giorno, e il genitore
Poveretto! pur l'ebbe in grande amore. -

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d'una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del camin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto;
E ch'ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
- Mal, rispondea, tanta pietà s'addice
Verso una gente che t'ha il padre tolto:
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s'è veduto
Sprovvisto di ricovero e d'ajuto. -

Così Ulrico rimase in quell'ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un rubello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tanto era l'ira in ogni petto ardente
Contro l'avversa combattuta gente.

Lida anch'essa quell'odio avea succhiato,
Chè i Comaschi gravar per tutto udia;

Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch'ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all'ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l'avea scorto;
E l'acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell'aria d'affanno e di languore
Torsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita;
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall'età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l'alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L'amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati;
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fea novella,
E li chiamava ognun gl'innamorati;
E conosciuti n'erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel ch'essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch'ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d'un'irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d'una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequieta,
Fantastica, e ogni pace le rapia;
E ch'ella, ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche sfugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch'ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noja talor che l'accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell'anima frattanto
Sente un tumulto che l'invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s'abbandona;
Pallido vede il giovine, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l'odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s'inacerba al giovinetto,
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto:
A quell'annunzio trepida, smarrita
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse e pianse per lung'ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, e - Perchè, di-
Com'egli fosse della mia famiglia [ce,
Mi sta sì addentro in cor quell'infelice?
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pei german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d'una gente nasce
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l'avessi visto il meschinello!
La pietade ch'io n'ebbi il cor m'ha affran-
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello; [to:
E tutto insanguinato, e patir tanto! -
Pensa talor: - Deh fossi in mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto,
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. -

Ora veder l'infermo ospite anela,
Or quel desío condanna e chiama stolto;
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L'occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d'Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui dappria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese;
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese;
Tanto che al fin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa

Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un'antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A Lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Chè all'ospite i pietosi occhi converta.

Di che per vario affetto in varia guisa
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L'una, in età che tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s'avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti,
O se v'ha cosa più crudele e scura,
E gli abborre, o piuttosto n'ha paura:

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia;
-Nò, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia innocente ritrosia: [tosto
Non è il meglio ch'ei moja? e che al più
Spengasi tutta quella rea genia?-
E vi fu molto a dir, chè la bambina
Piange, ed in questa fantasia si ostina.

Lida invece all'udir quella parola,
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quanto che alla scola
Dell'odio i figli crescere non cessa,
Tutta d'un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa;
Chè quel suo duolo adunque non è cosa
D'esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L'infermo, tanto che ogni tema è spenta:
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta:
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta;
Di che racconsolandosi, fe' stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n'ebbe e la dubbianza,
Vaga nell'età sua d'ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch'ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch'ella tanto paventar solea,
Che la corazza d'oro e un gran serpente
In su la cresta dell'elmetto avea,
E ch'esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agli intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s'invola,
Nè mai grazia gli fa d'una parola.

Tanto ch'a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese:
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad ammansarla e farla pia
L'ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa
Al materno obbedía dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l'ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d'un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovane gentil tosto s'accese,
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s'attenta però farle palese; [re
Che val? per gli occhi in pochi giorni il co-
Arcanamente l'un dell'altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioje, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com'eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell'amata fronte!

Nè alla malía però che l'affascina
Improvido cotanto il giovinetto
S'abbandonava, che un acuta spina
Ad or, ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch'ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l'ospital suo tetto;

Chè a lui contende tutta onesta speme
L'ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella, ahi troppo dolce prigionía!
Quando da prima susurrar s'intese
Che di pace trattar Como desía;
Nè molto andò che ai primi accordi scese
Seco la milanese Signoría;
E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d'Ulrico
Tutto innonda all'udir questa novella?
Incontanente ei corre dall'amico
Svelandogli l'amor per sua sorella:
Questi poi l'odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto a darne avviso a' suoi parenti
Ritorni Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch'ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora:
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all'assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso:
Ecco giugne aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso:
Giorni a giorni s'aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo.
Già un lungo mese a compier non è lunge,
E pur anco di lui nuova non giunge.

L'amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l'ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordía di lunga mano,
Ch'ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco Castellano:
Il qual si leveria dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem con la sua terra,
Fin che fosse durata quella guerra.

Venian frattanto dolorose e grevi
Nuove, che alla rival città vicina
Toltesi da Milano, le Tre-Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in arme si sollevi
Minacciandone l'ultima ruina:
Perchè temendo i nostri d'un assalto,
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette:
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L'amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l'altrui genio immansueto
Paventa se lei scorgano infelice;
E però il volto quanto può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l'accusa,
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al Castello di Bellano;
Ch'ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall'arcivescovo Giordano,
Signor di quella Terra e di quel forte,
Ov'hanno gli Arcivescovi una *Corte*.

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s'era, omai dagli anni attrita,
Chè la natía de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D'un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO.

Limpido, azzurro in sull'aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n'è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;

E capovolti sotto l'onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e do-
Vedi incurvarsi pei vicini clivi, [me
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allôr, dei cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calâr, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond'è la madre erede:
Bruna, quadrata in riva alla Pioverna
S'innalza, e il lago le flagella il piede;
Il battelier s'affretta a quella via
Se Val-Menaggio manda traversia.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D'un finestrel s'affaccia e l'occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano,
Che dal baglior del sole lo difende:
Nulla dell'acque sull'immoto piano
Le appar, per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l'onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr'ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all'orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: - M'ascolta,
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico: com'ei l'abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte.

Di gaudio e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s'invola:
Così, pur dubitando d'un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall'alber della prima che s'avanza
Lunga all'indietro si distende e chiara
L'insegna che ai prigion già vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affisando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un'elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontana:
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

Che Nobial sinuoso, e la Gaeta
E i balzi d'Acqua-Seria trapassando,
Su che già i tralci s'educâr di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond'è ombrato Rezzonico; allorquando
Di qua dal lago ella ver Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond'è pre-
scritto
Varco angusto al distendersi dell'onda,
E breve dalla sua punta è il tragitto
A chi si rechi sull'opposta sponda,
Mira apparir più navi, e a cammin dritto
Sulla comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta voga di fuggir s'ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L'assalitrice all'altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l'aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo, incessante sulla via dell'onde.

Al di là intanto dell'estrema vetta
S'alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone:
Al vicin lido il pescator s'affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guaíro folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim'ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge, e crescendo vien di monte in mon-
Vedi alzarsi in colonne al subitano [te,
Turbin la neve sui ciglion di fronte:
Tacito, immoto è ancor dell'acque il pia-
Sol che dal boreal fosco orizzonte [no,
Basso un ruggito vien, che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall'alto della torre, ov'era,
Al di là dello stretto, in lontananza,
L'onda vedea, ch'or spumeggiante, or nera
Minacciosa e terribile s'avanza:

Eppur coi voti ella l'affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza:
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde, [to
Li caccia un contra l'altro, e in un momen-
Tutti insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell'onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici Legni i Milanesi
Mirano avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi;
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Comensi, quella
Che sull'albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d'entrar nella mischia invan s'ingegna;
Ma in fretta alzata un'agil manganella,
Ov'è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi, e tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna, [glia;
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpa-
E al fin qua e là travolte, ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le Ville frattanto e per la Terra
Sonavano a martello le campane;
Traea la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane;
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane;
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, gli uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Comaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne,
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne;
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L'ebber, nè alcun d'abbandonar sostenne
I compagni infelici dell'impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli;
Ma fuor de' moli una conserva usciva
Di caíchi, di burchi e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuïr da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S'affolta e gira balzellando intorno
All'orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringono il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov'ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio,
Ch'ella riconosciuto avea l'amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio,
E ognor più irreparabile e più instante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto;
Già quasi era dall'onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall'alta poppa, che difende a pena,
Volteggiando un battel, sotto la prora
Gli si caccia, e ne afferra la catena;
Poi batte i remi e, rimurchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in ver l'arena;
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande;
Rimasto in sulla poppa Ulrico è solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre farsi accosto il molo,
Troppo di chi l'assal la schiera è grande;
Al più infesto ei s'avventa, e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell'onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l'intese, che fredda e tramortita
Lida in quella cadea sul pavimento,
Ove lung'ora dimorò, rapita
A sè medesma, e fuor d'intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,

Corre al pertugio, guarda al basso e vede
Il lido fatto omai deserto e muto;
Un lento fiotto ancor l'arena fiede,
Ma l'orgoglio del vento era caduto;
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là, tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull'asciutto
Altri gettati, altri che ancora oltraggia
Lungo le arene l'alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico,
Chè le note non vede armi d'Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto
E per le interne camere era sorto
Un ulular di donne, un suon di pianto;
Tende l'orecchio, ode una voce - È mor-
E il gemito raddoppia in ogni canto: [to!-
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparsa le scomposte chiome.

Trova una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo, e di fracasso,
Il portico, l'andron, la corte invade.
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade.
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.

Vi giunse, e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Chè a Lecco la Città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tuttavolta,
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragettar destina.

Brillò di gioja a quell'annunzio, e unita
Una flottiglia a mezza notte, in fretta,
Della sua Lida ch'ei credea tradita
Corse per far sul mancator vendetta;
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E, infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente:
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta pietà, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti, squallida il crin bianco;
Più grave il pianto alzò la turba amica,
Ed ella - Oh date il passo! oh, grida, alman-
Alla misera vecchia non sia tolto [co
L'ultimo bacio imprimer su quel volto!

Le si fe' incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose:
Quella la riconobbe, e - O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose,
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via. -
Obbedì la fanciulla, e non rispose:
Composto intanto sopra un ricco strato,
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta, lenta
Posata una man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta;
Poi mormorava fra le labbra - È desso! -
Allor, levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore,
- Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. -

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto;
E fra i singhiozzi - Oh mia delizia e vanto!
Sclamava, e il caro capo tenea stretto,
Chi mi t'ha tolto? ahimè chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante;
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante;
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più ch'a ogn'altro eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama:

Nè altrove mai che sul mio sen posata

La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo nè bevanda t'era grata
Che non ti porgess'io sui miei ginocchi:
O cara mano! e qui la man gelata
Stringesi al petto, lascia ch'io ti tocchi!
Con che pietà m'accarezzavi il volto
Poichè il ben della luce mi fu tolto!-

Tacque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Fra il mormorío dolente ebb'ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Ver lei, sentilla e in capo gliele pose,

Dicendo -Io ne morrò, chè d'anni grave
Sono e già troppo dalle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita,
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maladetta terra
Di civile rancor piena e di guerra?-

Qui ammutissi la vecchia e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall'impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia;
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla, anco l'agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D'un altra ad essa ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D'ogn'altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S'ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Geta, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall'onde Ulrico avea visto raccorre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null'altro avesse la donzella inteso!
Ma l'indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor ch'egli avea seco,

Di vago aspetto sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch'egli s'affanni,
Ne' pensiero lo tocchi d'altra cosa;
Che quella, e non v'ha dubbio che s'ingan-
L'universal credenza, è la sua sposa, [ni
Ch'egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest'ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l'avea tutta quanta confortata:
Senza moto restò, senza favella,
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta, tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l'avola poi ch'ebbe al violento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto,
Vuol che cessato in casa ogni lamento,
Ai propri uffici ognun rieda tantosto:
Chè, tornando la nuora ch'era assente,
Sì gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita,
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, chè di poche ore è la gita:
Dell'avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato aveale in fretta un messo
Significando ch'ella corra ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l'orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allor che giunta ove s'innaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario scese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell'istante imperversavan l'onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe' entrar della Badia,
Dove a seder la pose a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto; e che non gli era asco-
Com'ella figurandosi un oltraggio [so,
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d'un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

« -Sappi or, seguia, che il genitor d'Ulri-
« Quelle nozze assentir non ha voluto, [co
« Però che fatto il Rumo aspro nemico
« Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
« Ch' ei lo conosce per costume antico
« Fiero negli odi e al sangue risoluto;
« Ed anzi il figlio supplicò, che sposa,
« Tolto ogni indugio, si menasse Eurosa.

« Ma poi che il vide in suo proposto saldo,
« Sotto color di certe brighe, in fretta
« Ei l'ha spedito presso un suo castaldo
« In una Terra a Svizzeri soggetta,
« E a vigilarlo postovi un ribaldo, [ta
« Che ogni messo, ogni scritto gli intercet-
« Con ch' ei Lida assicura di sua fede,
« E novelle ogni dì manda e richiede.

« Quando Ulrico del laccio alfin s'accorse,
« Non giugnendogli mai risposta alcuna,
« L'ira dissimulando, in patria corse
« Dove un oste novella si raduna,
« Nè più riman, per comun voce, in forse
« Che ritentin dell' armi la fortuna,
« Poichè aggirati n' hanno con fallace
« Artificiosa pratica di pace.

« Fermo in suo cor, l'innamorato allora
« Del padre alla ragion fingendo inchina,
« Il qual l'incarco di scortar la suora
« Gli dà presso alla madre in Valtellina:
« Ma quando ei torni, volgere la prora
« Sovra la spiaggia di Bellan destina;
« E dello sponsalizio statuito
« Ivi compir segretamente il rito.

« A dartene l'annunzio era mandato
« Lo scudier che tu irata respingesti:
« Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
« Sollecito a me spaccia, il qual mi attesti
« Com' egli a torto vien da te gravato,
« E l'animo di lui ti manifesti,
« Affin ch' io poscia co' più caldi preghi
« Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

« A quale effetto io ti chiamassi or sai:
« Se il lago non è avverso, egli presume
« Che, dal viaggio non cessando mai,
« Approderà sta notte in riva al fiume;
« Quand' ei batta le palme, e tu porrai
« In sul verron che vi risponde un lume;
« Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia [glia. » -
« Che ti chiami il figliuol tosto in fami-

Si disse il vecchio, e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose - E a me ciò piace
Di che il tuo senno suader mi vuole. -
Tal, mentr' ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell' amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca,
Moría col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s'era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l'addita, e vuol che appresso
Di lui con Odalinda si rimagna,
Finchè il tempo non muti, e per l'alpino
Sentier, men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un' oppressura
Sente del par se corre, e se ritrassi:
Ad or, ad or l'anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene:

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea,
Con quei detti, con quegli occhi d'amore,
Ch' ospite un dì in sua casa, a lei volgea,
E che ha pur sempre la perduta in core:
Regger Lida non puote a quell' idea,
E, da un impeto vinta di furore,
Le man caccia nei crini e si percote
Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un' altra volta sopra il letto;
E fra sè stessa a ripensar si pone
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch' egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella [la.
Ch' egli ama; e almen sarà infelice anch' el-

-Ella sarà infelice? Ahimè che dico?
S' interrompe, dappoi l' innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d' essere amata:
Mentr' io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d' avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei?-

Ma quì l' immagin del fratello ucciso,
Che fra il novo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all' improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copria rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l' ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero;
-Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
Ch' io provai quando il riconobbi... è vero:
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d' essere amante.-

Tale essa a torto si querela: in quella
Ecco un uscio di fronte spalancarsi,
E venirle all' incontro una donzella
Tutta piangente coi capegli sparsi:
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

-Mi manda Ulrico-incominciò, ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Chè di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa:
Lida ingannata dal sospetto accolto,
Che dell' amato suo fosse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto e d' ira
Di star lunge le accenna, e il piè ritira.

-Questo è troppo! - fra sè dice, e frattanto
Da capo a piè sguardandola, a più sdegno
Quella bellezza l' accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno:
Alfin proruppe-Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell' indegno
Che hai nomato, mi son l' opre sue note,
Parola altra fra noi correr non puote.-

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo androne;
Ma quella, attraversandole la via,
Le si getta dinanzi inginocchione,
E, -No! le grida, ah no! sorella mia,
M' ascolta, veggio ch' invide persone
Traendoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

Una meschina che a tuoi piè si prostra
Non ripulsar, chè un dì ti saria duro:
Per questi tuoi ginocchi; per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede.

-Che dicesti? ed è ver? d' Ulrico suora?
Lida l' interrompea tutta mutata,
E creder posso che pur m' ami ancora,
Che non m' abbia il mio sposo abbandonata
Quella di tutto la chiariva allora; [ta?
E come non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

-Ah sorella mia dolce, ah mi perdona!-
Lida prorompe allor fuor di sè stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioja oppressa:
Nulla cura nel cor più le tenzona,
Svanisce in quell' istante innanzi ad essa,
Nell' estasi d' amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto come la neve si rallenta
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la piccioletta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto, tratto si volge vezzosetta
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor quando discosta è più la guida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommesso ponsi a interrogar di Lida,
E s' egli è dunque ver ch' ella sia sposa;
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi;
Ch' ella carezze pur raddoppia e preghi;

Infantilmente d' una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando,
Che quella tutto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dell' amorosa fanciulletta, quando
D' Ulrico ch' è lo sposo a intender viene,

Al quale ella volea tutto il suo bene?
-Giunge egli dunque? e pur Richelmo
è in via?
Dicea ridente in volto e lusinghiera:
Ad aspettarli, o cara madre mia,
Insiem con Lida io veglierò stasera;
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch' io n'avea paura, adesso
Gli starei sempre volentier dappresso,

Ch'egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quando m' han detto
Dei Comaschi che tutti sono rei.-
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e-Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben torsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto.-

Improvida così la miseranda
Giojosa coppia vien calando al basso:
Obbliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odalinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo;
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frascheggiar si mette.

Era già notte buia, allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa:
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta senza darsi posa
Vispa a lei corre, e tosto che la vede
-La sposa! grida di lontan, la sposa!-
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta soppragiugnea la genitrice,
Dicendo-Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa; il ver ti dice
Chiamandoti così la tua sorella-
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzella;
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quell' ignara proseguia-Non anco
Giunto è Richelmo? Anch' ei riede in fami-
A tai parole vedea farsi bianco [glia-
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto che sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.

-Tu piangi? ahimè! qualche sventura
forse:
Dicea la madre, or via parla, che hai?
Che è dell' avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai?-
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

-Ov' è Richelmo?-di terror gelata
Allor domanda, il vero mi sia porto.-
E, come non vien subito appagata,
Mette uno strido, ed-Ahi! prorompe, è
morto.-
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto
-Ov' è Richelmo? pur gridando, ch' io
Tosto lo veggia, dov' è il figlio mio?-

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno;
E respingendo a forza tuttavolta
La violenza amica che le fanno,
Là s' incammina furibonda e stolta,
Onde sviando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto insiem con l' altre, invano
La suocera le avea presa una mano:

Ch' ella d' un urto ributtò l' antica;
E torcesi, dà stratte a destra e a manca,
E da tutte diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levar dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio or lai;
Tal che Lida, d' Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai;
L' avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli alfin di guai:
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovane una mano
Stese in vederlo, e disse-Oh vieni Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l' amico?...
Deh! cessa, cessa; lo scolparti è vano:
Tutto m' è noto; apertamente il dico;
Empio fu l' odio ch' io ti posi e stolto;
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto.-

Commosso le rispose il giovinetto,
Ch' egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch' ella piange l' ultima partita;

Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga; e quell' aita,
Quel ristoro ch' ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.

Ch' egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s' esiglia,
Che in vita e in morte s' è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida,
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contra la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando – Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D' amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov' hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m' ode ora dal cielo! –

– Sì lo rammento; e a me pur resistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso,
Interruppe la madre: io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba; io, lo confesso,
Fui quella che l' uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. –

Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel mese;
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piagge discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce, che Milano
Dalle sventure alfin resa più blanda,
La pace, a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volonterosa manda;
E che quindi ogni gente che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i Nunzi milanesi.

Nella famiglia allor, sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
Onde s' adopri a procurar la pace.
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque ei s' imbarca con un suo seguace:
Le tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguian fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulle increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui sull' acque stendesi l' immago.
Sparisce ad or ad or nell' importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad ora, ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell' alto riguardando,
Che svanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta;
E in questa, ecco un pedon venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, e un altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier comaschi eran, che aperta
Un ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all' erta,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s' affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti:
Di forza intanto battono la voga
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l' onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; e bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

Accorsa intanto al grido che s' intese
Era la guardia, e visitando il lito
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Com' ogni prigionier n' era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantag-
Troppo di quella sicurtà insolenti, [gio,
Fan lor discherni e di rampogne oltraggio:
I Bellanesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl' inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi

Battendo i colpi più robusti e spessi:
Nella fatica degli sforzi estremi
D'ambe le parti allor silenzio fessi,
Dall'affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del fiotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l'onde,
E si conforta di crescente speme
Giugner vedendo le accorrenti prode,
D'onde già il suon di note voci ell'ode.

Sopra Menaggio voltan gl'incalzati,
Che foran presi in un più lungo corso,
E ver la rocca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso:
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso:
La barca fuggitiva o mai raggiunta
Sente il cozzar d'una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell'urto in uno strido;
La torma de' Comaschi si rivolta
Coi remi alzati; e sul vicino lido
La gente d'armi intanto s'è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi: un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta;
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tanti non non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio; e tratte fuori
Dalle navi, condotte entro le mura
Lida e Odalinda smorte di paura.

La pietosa però suora d'Ulrico
Confortar dell'amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un ombra atroce e nera;
Chè, del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu queto
Quel senso verginal, quella natia
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balia;
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch'ei per cortesia,
Per pietà del suo duol, tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina,
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s'avvicina;
Nell'innocente pianto ancor più bella
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
- Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta. -

La fanciullina in braccio egli si prese;
Le asciugò il pianto, la baciò; la diede
A Lida alfin, scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede:
Ch'egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n'accettasser la sua fede;
Ch'ivi fino al riscatto la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte: lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata,
In quella età che puote la natura
Più d'ogni affanno, s'era addormentata;
Dormía pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata;
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno.

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l'avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza
Ove a cercarla inutilmente andranno:
E tanto in quella fantasia s'avanza,
Che si sente mancar d'ansia e d'affanno;
E a respirar l'aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiude in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'increspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge;
Se non che parle in vér la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desío,
Una sì forte carità l'assale,
Una dolcezza del terren natío,
Una pietade di sè stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filiale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico
Che troverebbe al fin del suo viaggio:
E a quel pensier le balenò un amico

Lampo ancor di speranza e di coraggio:
S'accerta ch'ei tornata al nido antico
L'avria seco, e difesa d'ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Un'agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero: le onora
Il capitano e tutta la sua gente,
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall'oriente,
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in sulla china il baluardo,
E i portici più al basso, e l'ardua torre
Ond'era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna:
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desiata vista le fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella,
Tien volte al caro lido che s'ascose;
Alfin seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose:
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO.

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto:
Alcun pur giunto a salvamento il crede;
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Rumo, il castellano
Di Dongo, insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata sposa;
La fronte si tenea con una mano
L'addolorata verginella ascosa,
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accogliea del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza;
E chi può dir l'angoscia che le prese
Poichè in Milano prigionier l'intese?

E di che gioja le brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato,
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore,
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon sdegnoso
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequieto il misero e dolente
Sull'incerto destino è de' suoi figli;
E tutti ricorrendo con la mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Sè stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de' malsortiti suoi consigli:
Azzo intanto, or l'amico, or la figliuola
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il lago da terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell'onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de' tanti che spacciati furo
A raccor qualche indizio più securo.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto
Che a quattro remi rapida s'affretta
Difilando diritta inverso il porto:
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come amica entra di corto:
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo-Or via che nova
Recate?-e intanto al navicel s'affaccia:
Vede uscirne un guerriero: ecco si trova
D'Ulrico, del suo figlio infra le braccia:

Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
E ad alto il guidan, d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo e vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, le quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella:
D'Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille, e al figliuol disse-E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov'è la figlia mia?-

-È viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamonda, ed è prigione
Coi pochi al ferro pur scampati e all'onde,
Nelle man della vedova d'Ottone.-
-A Bellan, disse il padre? e quinci è d'onde
Usciron l'armi all'inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?...-
-Padre, egli è morto,-l'interuppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie, sparte
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e alfin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell'assemblea del dì vegnente
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente;
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato, incontanente
Ritornerà, ch'anzi il partir ne diede,
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Qui insorse il Rumo, e disse-Orsin del
Così appellossi il genitor d'Ulrico, [Pero,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d'accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre.-

-Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto:
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro ajuto:
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi 'l venir m'ha conceduto,
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole.-

S'era già mosso alla ripulsa Azzone,
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiera e di ragione
Modo con lui sì accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone [ne:
Dopo un contender lungo anch'ei conven-
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisàr d'Ulrico le parole:
Che se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figliuol, troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra se stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho spene
Che l'amor mio non mi sarà disdetto:
Così per fin contrari, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate:
Potente di consiglio e di clienti
D'Ulrico il padre avea favoreggiate
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A qual sotto color di ben privato
Consigliando che accolgasi il messaggio,
Mostrando ad altri come dello Stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr'uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertirne gli animi alla pace.
Ed ecco all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombette
Un petulante vulgo ognor crescente

Di stridoli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite, la gente
Al consiglio chiamar, dall' ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimora.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell' Aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizi a manca mano;
E s' eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s' inalbera il vessillo.

Consoli, Capitani e Valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi, e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i seniori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant' ella è grande, s' agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse,
Quindi levossi e favellò il Prelato,
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da' patrizi e dal popolo ascoltato: [se
Com'ei si tacque, gli occhi a un tratto affis-
L' assemblea tutta quanta nel Legato,
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esordir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natia contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella;
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr' esso la bigoncia tenne;
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il venne;
La vista di tant' armi l' atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne;
E quella volta alfin nell' assemblea
La ragion della pace prevalea:

Se non ch'a un tratto rimbombar s' udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva [no;
Fra i gridi e il plauso e il batter mano ama-
E v' ha chi tosto all' assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l' affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l' amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L' esultante brigata che venia.

Salito alla tribuna un de' tornati,
Diè ragion fil per filo d' ogni evento,
Disse de' soci inermi trucidati,
E ch' ei con pochi s' era salvo a stento:
Al qual racconto sursero indegnati
Gli ascoltator, gridando, - Al tradimento! -
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese:

Ma volgendo dall' alto in su le felle [ta,
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammu-
Che non lungi fra un gruppo di donzelle
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovane al basso, e la crucciosa
Voce, intanto che a lei corre, levando:
- Lasciatela, gridava, ell' è mia sposa;
Io la difendo, - e sguainava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s' ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch' ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla Città sovr' esso.

D' Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scorse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s' accorse
Di là infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo torse;
Chè Lida ella conosce, e dell' amore
Del giovane avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l' arrogante popolazzo,

Contra Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d'una stolida esultanza
Si venía disciogliendo l'adunanza.

Orsin Del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s'asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.

Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell'adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell'aspetto
Turbata: essa piangendo gli fe' chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.

Le furie non dirò di quell'altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperra non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin Del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira,
E, preso accortamente altro consiglio,
L'amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tor partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti;
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi;
E docile il vedranno ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti,
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti,
Che sostenne la figlia d'un barone;
E ch'ei disegna le innocenti porre
A consumarsi in fondo d'una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovane amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa, non avervi altra, fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infuriato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca,
Ovver di quella saria morto al piede
Serbando inviolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di sì ostinato amor misero obbietto?
Lida rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa, in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch'ella del Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor, facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udía,
Dopo lung'ora di martìr, com'esse
Prigioniere eran d'Azzo, in sua balía
Dai Valvassor della Città rimesse;
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse;
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa
Alle nozze piegandolo d'Eurosa.

A siffatta proposta la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all'amica - Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo e favellar con esso. -

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d'una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch'era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Fra le nude muraglie un picciol foco.

Palpitando, in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava;

Ecco al di fuor s' ascolta una pedata,
Ecco con gran fragor l' uscio si schiava :
Alcun s' avanza : ben l' innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l' ignara pargoletta
Alla sorella s' avvinghiò più stretta.

-Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi,
Sono Ulrico, son io, care infelici-
Levò incorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici, [chi
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginoc-
Gridando - Ah tu di non temer ne dici ?
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi che non avrem paura.-

Nulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s' accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando torse,
E premendosi al petto quella mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

-Non pianger, disse Ulrico, o mia spe-
Anima del mio cor, eccomi teco : [ranza,
Questa misera vita che m' avanza,
E questa spada ch' è ancor mia ti reco.-
E la fanciulla a lui - Sento abbastanza
Di quanto amor tu m' ami; verrà meco
Questa memoria fin ch' io sia sepolta,
E fia luce a' miei dì : ma tu m' ascolta :

Pur troppo, il so, la mia rovina è certa,
E insiem la tua, se si pon mano all' armi;
Ma v' ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi :
Oh non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio :

Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l' amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace, e d' esta tua famiglia
Accetta deh ti sia d' Azzo la figlia! -

Ulrico a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato :
- Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venía giurato! -
Ma la fanciulla - O mio fedele! Oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato!
Sola speme e conforto ne' miei guai!
Che amor sia questo ch' io combatto il sai?

Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
Vinta m' arrenda a così amara sorte?
Lo sai, che tutto vorrei perder pria
Di saper che t' è al fianco una consorte?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento?

Ma poi che in terra un debito mi resta,
Lascia che adempia il sacrificio mio,
Che figlia e suora, mi sommetta a questa
Acerba prova, a cui m' ha posta Iddio;
E tu l' afflitta tua virtù ridesta;
Il nostro amor dimentica; son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo.-

Il volto declinando quì si tacque,
Poi tutta singhiozzante proseguiva,
- Quegli di che il mio cor prima si piacque
Fia l' unica sua cura in fin ch' io viva :
Ritornerò qual vedova per l' acque
A riveder la mia paterna riva;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il Ciel m' impose;

Ma tu questa infelice, non è vero?
Però del tutto non iscorderai. -
- Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
Cotanto stremo figurando vai?
Con questo brando liberarti io spero;
Che se mancassi nel cimento mai.... -
- No! gridò Lida, al suol cadendo prona,
Al mio destin piuttosto m' abbandona.

Col tuo morir, che inevitabil fora,
Non mi voler piombata al tutto in fondo :
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
Un conforto mi resta a questo mondo;
E quando sarò giunta all' ultim' ora
All' egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest' ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. -

Odalinda che vede la sorella
Tutta in lagrime a pie' del suo diletto,
Piangendo intorno gli si affanna anch' ella,
E per la man lo piglia e lo tien stretto :
Si china egli a baciar la tenerella,
E se la stringe dolcemente al petto :
Solleva quindi, senza dir parola
Lida da terra, e rapido s' invola.

Per arrestarlo la donzella corse;

Ma giunta all' uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s' accorse
Che il rinserrâr le guardie pel di fuore:
D' Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d' un lungo corridore,
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l' altrui periglio,
Però che pensa a Ulrico, e s' indovina
Che all' armi ei saria corso a dar di piglio;
Chè ben s' avvide come lo strascina
Un disperato dì morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s' era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l' ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond' ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente;
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridare, e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta
Senza fiatar, tende l' orecchio, e ascolta.

Poi fatta accorta che il terror l' illude,
Al letticiuol ritorna a tacit' orme,
Lenta il capo v' appoggia e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme:
Non dorme ella però, chè atroci e crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, avola e madre in pianto,
E la bambina che le posa a canto.

È mezza notte: fuor d' ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vede pei fessi delle imposte un lume;
Lieve lieve frattanto alcun s' avanza;
Che sieno i suoi sicari ella presume;
Sente una chiave per la toppa, e mira
L' uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de' piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Eurosa,
Di star zitta accennandole col dito:
Lida che la bambina avea nascosa
Dietro a sè, levò il guardo impaurito,
Dicendo - Cada in me la tua vendetta,
Ma deh! perdona a questa pargoletta. -

Ma del Rumo la figlia, con sommessa
Voce - Zitto! le dice, e in me t' affida;
Questa bambina all' amor tuo commessa
Prendi, e mi segui, ch' io sarò tua guida. -
E affrettandola pur, piglia ella stessa [da,
L' addormentata, e ponla in braccio a Li-
- Presto, presto! dicendole, e la scuote,
Presto! un istante sol perder ci puote. -

- Tu?... ma perchè?... ma dove?... - e si confonde,
E agli occhi suoi smarriti appena crede:
Nulla a quel tronco domandar risponde
L' altra, ma a lunghi passi la precede:
Per l' uscio aperto nella stanza d' onde
Era venuta pon guardinga il piede;
Una lucerna che v' avea lasciata
In man si toglie paurosa, e guata.

E un' altr' uscio accennandole, rasente
Il muro ch' esse avean dal manco lato:
- Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam, disse, rattenendo il fiato; -
Ma in questa la bambina, di ripente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen de la sorella mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, che presta
Fu a portarvi una mano, e la contenne;
Poi, via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga, che ai piedi aver parean le penne.
La voce d' Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai credendo pur d' averlo al dorso
Precipitâr fuor di sè stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassâr smarrite,
Poi scontrâr Rosamonda che le aspetta:
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio - Qua, meco venite,
Ratto! - disse, e sboccava a una scaletta:
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Gira, gira tenendosi per mano.

Riuscir sotto un portico, una corte
Attraversâr correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch' eran socchiuse, e usciro in sulla via:
Qui fra il bujo, d' alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venia:
È Ulrico, che d'Otton l' amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr' egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone:
- S' è desto alcun? - domanda alla sorella,
- Sì, gli risponde, ci ha sentite Azzone. -
Toltasi in collo allor la bambinella,

D' un salto egli salì sull' altro arcione,
Donde volto, e chinato inverso Eurosa:
- O nostro angelo, disse, o generosa!

Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l' avrò almen sempre in core.-
- Va, quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore.-
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore
La strinse - E tu, disse, perdona al mio
Superbo cruccio, onde t' offesi, addio! -

-Addio!-disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
- Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l' indugio è troppo!-
Non ha ciò detto appena, che s' invola
L' uno e l' altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de' passi
Che più e più sempre allontanando vassi.

CANTO QUINTO.

Senti il lago laggiù?... dal lato manco
Or l' occhio intendi al punto ch' io t' accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Case di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi alman-
Sì certo è la campana di Brienno; [co...
Che fossimo inseguiti?... Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta.

Così l'amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un' ignota altura,
Dappoi che lungamente, senza guida
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d' una via mal fida,
Incerti cavalcando all' aria oscura,
Or da' bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella,
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella
Dietro traendo i due cavalli a briglia;
E giù per un' angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s' assomiglia,
Insieme ristretti calano dall' erta
In fino al lembo della piaggia aperta.

Quindi lunghesso l' arenoso lito
Su che il fiotto moria gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un picciol foco;
E al fin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D' onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano.

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi qua e là correndo in volta,
E scende al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s' appressa,
E bussa all' uscio del solingo ostello:
S' ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
-Vengo,- disse una vecchia, e fra sè stessa
Parlando, seguia poi - suóna a martello! -
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D' una barca e d' alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti:
Varàr la barca, alzàr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento
L' atto d' imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedienti tutti e ossequiosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d' accordo immaginando,
Ch' egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De' Maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l' onde la nave il largo prese;
Lasciò alla vecchia Ulrico i due cavalli,
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l' ombre tacita sfuggiva
Quella coppia infelice a chi l' incalza,
E di Torriglia per l' acuta riva,
E pur di Nesso sull' opposta balza
Scorgea le faci perseguenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s' innalza:
-Parmi, disse il garzon, che il vento scemi,
Su, miei prodi, facciam forza di remi. -

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio.
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:

Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

- Tienti dritto a Gettana, i colpi affretta,
Al timonier così diceva Ulrico,
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico. -
Ma giunti a mezzo il lago, una barchetta
Gl' insegue in manifesto atto nimico;
E - Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano. -

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce,
E - Là, grida, fuggiam, là innanzi, - e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de' tre remiganti che l' insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
- Sono amici, dicea: per l' intervallo
Troppo che corre ci hanno colti in fallo. -

- Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier che non vide altro riparo;
Che se alcun d' indugiarmi si consiglia
Proverà come punga quest' acciaro -
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti, ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fe' in volto ardente,
Di tutta forza urtâr la voga a un tratto,
E la nave fuggía velocemento,
Si che ben tosto al correre men atto
Rimase indietro il legno perseguente:
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla piaggia approssimando,

Tre navi che di Como la bandiera
Spiegano al vento scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e espera
Ch' ivi approdar si possa tuttavolta:
Perchè converso ai remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d' Oro.

Ivi approdò l' incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo contado,
E ch' ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l' aspetti al varco, e su lui scenda,
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto sui fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese;
Ratto pel lago il navicel fuggia;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un erto calle
Presero a manca costeggiando il monte,
Finchè, giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E due tanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata:
Poscia d' un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l' entrata:
Accorre intanto, e già l' assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l' assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s' incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta:
Al primo che d' ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio sì gran botta,
Che sui compagni che veniangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso:

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciâr coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito.
Ma Lida che su lui sempre ha gli sguardi:
- Qua dietro! - vien gridandogli; e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggía,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venía
A rinfrescar correndo la battaglia:
Egli a' suoi grida di lontan - Su via,
O svergognata e fetida canaglia!
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spada:
Ad assalirlo da vicin si vada. -

Dell' imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
-Fermati!-grida al Rumo, il qual per l'erta
I suoi caccia all' assalto nondimanco:

- Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. -

- Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t' appiatti troverai la morte. -
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s' egli d'un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta:
Mentr' egli di costor sostien l' assalto,
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazienti insieme
Si spingono, e l'un l'altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar sol incontro a sì gran gente
Più non potea; già gli era greve il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pel sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge ajuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pronti
Una man di gagliardi che l' affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole - Siam salvi, o mia diletta. -
E giù pel masso a scendere l' ajuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s' affretta, [te;
Sempre acquistando e sempre più del mon-
Finchè si scopre da man destra un ponte.

Sotto una lunga trave che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D' un torrente che d' alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l' onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata qua e là; scommessa e bassa,
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a sè pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l' altra mano
Lida, che i passi trepida misura.
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l' una e l' altra, le venía
Reggendo entrambe per l'aerea via.

Quando dietro le spalle odon la voce
Furibonda del Rumo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia;
Egli cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non ferì, chè la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l' acciaro:
Ella la punta in sè togliea: fumante
Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita,
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s' abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona
Di qua, di là sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d' afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla:
Si rompe all' urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fron-
Lei che già manca languida strascina, [te
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L' infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo, un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca, tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento:
- Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento:
Che questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. -

Dolorando a ogni passo, il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Che il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar sulle sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,

- No, dicendo, non giova: a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta. -

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi posate, e alfin scerne il paese
Giù al basso, e mugghiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese:
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi! fatta albergo del dolor, discese:
Le usate guardie ravvisârla pronte
Dalla veletta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell' ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean con gli occhi in
Piene di tenerezza e di pietate: [pianto
Chi la bambina si rapisce, e ahi! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l' incammina alla sua cella.

- E mia madre? domanda la pietosa,
Dov' è? che fa? perchè con voi non viene?-
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardâr tutte di mestizia piene.
- Ohimè! ripete, oh! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagura mi si tiene?
Parlate per pietà: - ma nella stanza
Vista l' avola cieca che s' avanza,

Vor lei si volge, per la man la piglia:
- Voi mel dite! - gridandole atterrita:
Di rispondere invece, — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita?-
- È ver, ma e la mia madre? e qui le ciglia
Le spalancava in volto, è ella in vita? -
- Vive, ma fuor di sè per tanti guai:
Con che amara pietà la rivedrai! -

E seguitava - A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase:
Ma siccom' ella più non v' ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Immaginando che le siate morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata dall' acerbo affetto
Perdè, misera! il ben dell' intelletto.

- Oh! sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s' aggrava! -
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata: - Oh ch' io ti tocchi! -
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core;

E quindi lagrimando proseguia:
- Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l' hai tante volte riposata:
Ben ti ricordi, quando a ognun restía
Non volevi che l' avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t' acquetavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto:
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl' incresciosi miei dì, noto t' è pure
Di guai fur seminati e di sciagure:

Padre, madre, marito: ahi doglia atroce!
Sette nati perdei... ma pur... figliuola...-
Qui in mezzo al pianto le moría la voce,
Nè a formar valse intera la parola:
Taceano entrambe; ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s' invola
Alle guardiane, e fuor di sè s' avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel riso
Immobile sui labbri scolorati
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degli intenti occhi infossati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S' aveva entrando in crin lunghi, arruffati;
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto e della figlia.

La sentì, la conobbe e - O cara nuora!
La vecchia le dicea, vieni, t' accosta,
Sai che il Signor n' ha consolate ancora?
Lo sai?... - Ma quella, senza dar risposta,
Vicina fassi al letticiuol, l' esplora
Tacita, e guarda lei che su v' è posta;
E alla fin - Chi è costei? - chiede all' orecchia
Sommessamente dell' intenta vecchia.

- Non la conosci? le risponde, è Lida;
È la nostra figliuola che ci è resa. -
E al letto presso a lei fa che s' assida,
Dolce accennando con la palma stessa:
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente, ed un leggero
Scuoter del capo, disse, - Non è vero. -

- Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia;
E in così dir per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restía,

-Deh! nel volto affisatemi le ciglia,
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre chiamatemi per nome.-

Così pregava desolata; e il pianto
Largo giù per le gote le piovea:
La scema allor-Che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli; ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son io;
Gli hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?... sì leggiadri, così bei...-
Qui s' interruppe, e-Ohimè! qual calpestio?...
State! state!... non odi?... io ben lo sento
Un suon funebre che mi porta il vento.-

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava-Ho qui una spina acuta:
Son morti non sapendo di che amore
Gli amai; chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m' han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Sallo Iddio, cari figli, s' io v' amai!
S' ogni mia cura sempre in voi s' intese!-
Qui alla suocera volta-E tu lo sai;
Dimmi, e perchè nol festi lor palese?-
Ma Lida-Ah! no, del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò,-riprese:
-Voi pur, chiedea l' insana, lo sapete?...
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete?-

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza,
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l' accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia:
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l' ombre del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco, a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto-Guarda, cara nuora,
Le ripeteva pur: vedila, è dessa,
È Lida; or ben non la ravvisi ancora?-
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere sè stessa:
Di novo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si risente,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l' innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia;
Pietosa or l' una, or l' altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancora
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si sviasse ad ora, ad ora
Dietro a vani fantasmi l' intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d' amore e di pietate.

CANTO SESTO.

Riaversi frattanto la donzella
Parea; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubbianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L' ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d' intorno (chè la fean guarita)
Le stanno a tutte l' ore: essa è la sola
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto, quell' arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire a lei fanno l' ultim' ora:
De' cari suoi la confidente e vana
Gioja più sempre l' infelice accora:
Talvolta vorría pur trarli d' inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l' ama,
E di sue pene andate le ragiona;
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona;
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

-Perchè sempre così tacita stai?
Alfin le disse un giorno, e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai

Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t'offesi? -

- Taci, deh! taci, rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi, tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo a questa
Anima inferma non parlar d'amore:
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
Ch'io giunger sento l'ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
In questa carne estenuata e stanca. -

-Non è ver: prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. -
A cui l'inferma con solenne accento:
- Vedi là il sole, al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente [te.-
Gli occhi miei che fian chiusi eternamen-

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto,
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne, e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell'inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
L'approssimar sentía dell'ora estrema.

- Oh! diceva ella in atto supplicante,
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l'ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite: -
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finchè l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe, emunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto le pupille immote
Tenne su quell'improvvida sembianza;
E una pietà angosciosa ne sentía,
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto;
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda: e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.

Chè una corona genial, di care [te,
Frondi intrecciata, ond'è più lieto il mon-
Ella stessa, guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte:
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava al ciel levando il ciglio,
- Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio!-
Ma si riprese come sgomentata,
E disse - Meco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m'ha serbata;
Cara mia Lida, tu sei salva... Ah s'io
T'avessi avuta a perder figlia amata!
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvissuta no, non ti sarei. -

In questo entrar le damigelle attese
Coi nuziali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese;
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno:
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea;
A consolarla, siccom'ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida asciugò le lagrime, a sè stessa

Fece forza, e l' angoscia temperata,
Ond' era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco, a poco riposata:
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l' ava, siccom' era usata;
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme:
Pur contiensi l' inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch' ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l' avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscía,
Indietro pur volgendosi accorato,
Accennava col volto che l' avría
Un altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venía
Un sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d' amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l' augusto rito fu perfetto,
Concesso le venía da quel pietoso
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avría dovuto in breve esserle sposo:
Accorse Ulrico, e stette a canto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l' usato e grave,
Con voce gli parlò fioca e soave.

- Poco di vita omai mi resta... Oh! senti,
Deh non pianger così! se tu non sei
Che m' incori in quest' ultimi momenti,
A chi volgermi dunque a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti:
L' avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

Ahi! ma tu per nemico in questa terra,
Dalle tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto, in tanta guerra
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria scesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d' essere tua non era degna,
Della discordia fui la triste insegna. -

- Che dici? prorompea, tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico, angiol del cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandata sotto umano velo,
Taci, taci, o ch' io perdo ogni consiglio,
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar se m' abbandoni, o cara,
Ch' io più sostenga questa vita amara.

Al fin d' este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l' un dell' altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
-Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch' egli sarebbe ai tribolati appresso?

Da lui che scende de' suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n' è il signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì vivi, te ne prego io per l' amore,
Per quella eterna fe' che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desío,
Se il sacrificio d' ogni affetto antico
Offrir potessi in questo punto a Dio,
E d' una cosa anzi ch' io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti... Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai;
Liberarmene dunque non vorrai?

Sì lo vorrai, chè quella generosa
Che in odio ebbi pur tanto è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m' insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol..., così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tuo vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch' ogni gravezza a me rimetta anch' ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera:

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io... che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest' ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizi adoro,

E rassegnata e confidente io moro.-

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d' interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men grevi e men cocenti
Varco alla voce alfine ebbero dato:
-Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti
Che d' altra io fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono?-
Ma qui pel duol gli è forza che s' arresti;
-Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest' ora crudel che ne separa
Avresti cor di rifiutarmi, o cara?-

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V' impresse i labbri e la bagnò di pianto:
D' un guardo accarezzante lo rinfranca
L' intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che more
Della gioia ineffabil dell' amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d' altri più che di sè stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l' amante
Per l' abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desío che in lei prevale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d' essere amata.

Il pudico rossore onde improvviso
Di Lida il volto languido s' accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch' egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, - Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch' io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch' io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio.-

E al suo pregar vedendola commossa,
-M' adempi, oh! segue, l' ultimo desío;
La morte mi parrà manco increscíosa,
S' io dir potrò - M' aspetta la mia sposa.-

Il sacerdote, fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch' ella a quel desío si pieghi:
- Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch' io 'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Chè in pace io spiri poi l' estremo fiato -

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
Sorridendo allor chiese le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospir soffocando nella gola;
Dal Pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti profferì solenni e cari:
Quel che congiunse Iddio l' uom non separi.

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
Mollemente d' un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s' addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo,
È rugiadoso e candido quel volto:
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d' amore atto rivolto
Tien l' angelico sguardo inverso il cielo;
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioja le sta del paradiso.

POESIE LIRICHE.

CANTO DI UN TROVATORE

TOLTO DAL CAPITOLO XVI DEL ROMANZO

MARCO VISCONTI.

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:

Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.

In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo Sire, e la sua Dama.

D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandola,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* e la *sirventa*:
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso; n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moría, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo Sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far tristo un ribelle vassallo
Il Signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di Baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.
A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato
Del tuo duolo mi strinse pietà. »
Ecco il giorno in che Nelda s'attende
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien:
La città combattuta s'arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Che più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto;
Poi sviandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello
Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s'appressa:

Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu mia sposa - le grida - qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati - disse - e ascolta.

« In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
» Questa beltà negletta.

« Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.

« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia: Addio. »

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere
Qual è di nere
Armi vestito:
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.
In fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
È d'Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.
Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtar coi petti,
Ch'un ne morì.
A un punto snudano
Entrambi il brando
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L'acciar ripone

Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All'estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d'un monte,
Che dal piede nell'onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch'ei vive, non può.
Sonar gli archi d'un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor. -
Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? -
Il tremante chiaror d'una face
Gli erra incerto sul volto - È Folchetto
Il baron di Narbona che muor.
Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all'alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell'ora solenne più forte
Un'immagin ribelle balena
Cui non valser tant'anni a domar.
Qual la vide nell'ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d'intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel. -
Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? - Ah t'intendo, t'intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel Ciel. -

CANZONETTA

TOLTA DAL CAPITOLO XXVI DEL ROMANZO MEDESIMO.

Rondinella pellegrina,
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovetta sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

POESIE SCELTE

DI SILVIO PELLICO.

FRANCESCA DA RIMINI.

ROSILDE. — ADELLO. — EBELINO.

ILDEGARDE.

AROLDO E CLARA.

POESIE LIRICHE.

FRANCESCA DA RIMINI,

TRAGEDIA.

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lanciliotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso,
Esser baciata da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

PERSONAGGI.

LANCIOTTO, signor di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.
Un Paggio.
Guardie.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Esce LANCIOTTO *dalle sue stanze per andare all'incontro di* GUIDO, *il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.*

GUIDO.

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

LANCIOTTO.

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. - Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava; e mi diceva.... Io t'amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

GUIDO.

Mi sforzi al pianto. - Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioja, ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale!... Oh infausta rimembranza!...
Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

LANCIOTTO.

Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,

Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la conturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria, il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio.

GUIDO.

Lasso! e potevi?...

LANCIOTTO.

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

GUIDO.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu mi intendi... io
sempre
Tremo.

LANCIOTTO.

Oh, non dirlo!.. Io pur, quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre e il bian-
Volto segno non dan quasi di vita, [co
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:
E del tremor tuo tremo.- In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò: di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale? O ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!... Eccola.

SCENA II.

FRANCESCA E DETTI.

GUIDO.

Figlia,
Abbracciami. Son io...

FRANCESCA.

Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

GUIDO.

Al seno mio,
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli:
Ambidue qui... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

FRANCESCA.

Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

LANCIOTTO.

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

FRANCESCA.

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto,
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe... io t'obbedii.

GUIDO.

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

FRANCESCA.

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo:
T'affliggerei più, s'io morissi.

LANCIOTTO.

O pia

E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

FRANCESCA.

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno....

LANCIOTTO.

Qual colpa?

FRANCESCA.

Io... debolmente
Amor t'esprimo...

LANCIOTTO.

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi...

FRANCESCA.

Che pensi?

LANCIOTTO.

Rea non ti tengo... involontarii sono
Spesso gli affetti...

FRANCESCA.

Che?

LANCIOTTO.

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

FRANCESCA.

(*Gettandosi nelle braccia di Guido.*)
Ah, padre, salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che un' ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

LANCIOTTO.

Perdona: amore è di sospetti fabbro.-
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
Di esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

FRANCESCA.

Io dissi?

LANCIOTTO.

Nè a fratel volti que' detti
Parean.

FRANCESCA.

Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognu-
Contro l'afflitto spirto lor congiura; [no
Ognun... pietà di lor fingendo... gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon... Quan-
Più sopportarmi non potrai, la tomba [do
Aprimi al; discenderovvi io lieta:
Lieta pur ch'io... da ogn'uom fugga!

GUIDO.

Vaneggi?
Figlia...

LANCIOTTO.

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec'io?

FRANCESCA.

Di mie sciagure
La cagion non sei tu?... Perchè strap-
parmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch'io non rimembri...-Oh
insana!
Fuor di me son. Non creder, no...

LANCIOTTO.

... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n'andrai.

GUIDO.

Prence, t'arresta.

LANCIOTTO.

Oh, a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse,
Dall'angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò: al tuo seno
Volerò perdonandoti.

FRANCESCA.

Lanciotto,
Tu piangi?

GUIDO.

Ah figlia!

FRANCESCA.

Padre mio! Vedesti

Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

GUIDO.

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccando, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

FRANCESCA.

Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl'io: men doni
Lo forza il ciel. Meco il pregate!

GUIDO.

Rendi
A mia figlia la pace!

LANCIOTTO.

... Alla mia sposa!

SCENA III.

UN PAGGIO E DETTI.

PAGGIO.

L'ingresso chiede un cavalier.

FRANCESCA.

(*A Guido.*)
Tu d'uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. (*Parte con Guido.*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E IL PAGGIO.

LANCIOTTO.

Il suo nome?

PAGGIO.

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozione l'agitò: con gioja
Guardava l'armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

LANCIOTTO.

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

PAGGIO.

Ecco a te viene.

SCENA V.

PAOLO E LANCIOTTO *si corrono incontro e restano lungamente abbracciati*

LANCIOTTO.

Ah, tu sei desso,
Fratel!

PAOLO.

Lanciotto! mio fratello! - Oh sfogo
Di dolcissime lacrime!

LANCIOTTO.

L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti

PAOLO.

Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur piangea...
Più rivederlo io non doveva?

LANCIOTTO.

Oh padre!

PAOLO.

Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?

LANCIOTTO.

Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.

PAOLO.

Me benedisse? - Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò; se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

LANCIOTTO.

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. - Sien grazie al cielo, odiarti
Ella, no, non potrà.

PAOLO.
Chi?
LANCIOTTO.
Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.
PAOLO.
Ami tu forse?
LANCIOTTO.
Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.
PAOLO.
Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.
LANCIOTTO.
Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.
PAOLO.
Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?
LANCIOTTO.
Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.
PAOLO.
Parla,
Chi è dessa? chi?
LANCIOTTO.
Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...
PAOLO.
Essa...
(*Reprimendo la sua orribile agitazione.*)
LANCIOTTO.
La figlia
Di Guido.
PAOLO.
E t'ama! Ed è tua sposa?-È vero;
Un fratello... le uccisi...
LANCIOTTO.
Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
PAOLO.
(*Reprimendosi sempre.*)
Vedermi, anco vedermi
Niega?-Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel.-Ripartirò... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.
LANCIOTTO.
Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.
PAOLO.
In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala...-Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.
(*Eseguisce con dolce violenza questo cambio.*)
LANCIOTTO.
Fratel...
PAOLO.
Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Francesca
L'odio... e fratel mi chiamerà.
LANCIOTTO.
Tu piangi.
PAOLO.
Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah, non m'odiava,
No; non m'odiava.
LANCIOTTO.
E la perdesti?
PAOLO.
Il cielo
Me l'ha rapita!
LANCIOTTO.
D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma... Or vieni...
PAOLO.
Dove?...
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GUIDO E FRANCESCA.

FRANCESCA.
Qui... più libera è l'aura.
GUIDO.
Ove t'aggiri

Dubitando così?

FRANCESCA.

Non ti parea
La voce udir... di... Paolo?

GUIDO.

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

FRANCESCA.

Alcuno
Gli disse ch' io... l'abborro? glien duol for-
[se?

GUIDO.

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

FRANCESCA.

Egli partir volea?

GUIDO.

Or più quieto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

FRANCESCA.

Padre, mio padre! Ah, senti...
Questo arrivo... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! - Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa; ora... Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

GUIDO.

Che?

FRANCESCA.

Se tu sapessi... - Oh, quanto amaro
M' è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:
E mostrar mai nè l' allegria nè il pianto
Lecito m' è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

GUIDO.

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

FRANCESCA.

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

GUIDO.

Parla; il ciel t' ispira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

FRANCESCA.

Dovere è il fingere, dovere
Il tacer, colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar al reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fe'!

GUIDO.

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

FRANCESCA.

Oh buon padre! nol sei... - Vacillar sento
La mia debol virtù. - Tremendo sforzo.
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
Santamente li chiuda. - Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieg-
go!... -
Padre... sudar la tua fronte vegg' io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

GUIDO.

Nulla, figlia, raccontami...

FRANCESCA.

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

GUIDO.

Nulla, mia figlia. - Un breve
Disordin qui... qui nella mente... - Ah,
dolce
A vecchio padre è l' appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

FRANCESCA.

Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son: puniscimi.

GUIDO.

- Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t' accese?

FRANCESCA.

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m' ama.

GUIDO.

Ov' è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

FRANCESCA.

Per fuggirlo, mio padre!

GUIDO.

Ov' è colui?

Rispondi; ov'è?

FRANCESCA.

Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini...

GUIDO.

-Chi giunge!

SCENA II.

LANCIOTTO E DETTI.

LANCIOTTO.

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

GUIDO.

Diman, Francesca, partirem.

LANCIOTTO.

Che dici?

GUIDO.

Francesca il vuol.

FRANCESCA.

Padre!

GUIDO.

Oseresti?...
(*Parte guardandola minacciosamente.*)

SCENA III.

LANCIOTTO E FRANCESCA.

FRANCESCA.

Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!

LANCIOTTO.

Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

Partir?

LANCIOTTO.

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

Tanto gl'incresce?

LANCIOTTO.

Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

Ei molto
Te ama...

LANCIOTTO.

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

D'amor vittima?

LANCIOTTO.

Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...

FRANCESCA.

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.

LANCIOTTO.

Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un sol istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia.-Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religion ti parli.
Se un nemico avess'io, che l'oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar.

FRANCESCA.

Deh, cessa!.. Oh mia vergogna!

LANCIOTTO.

Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

FRANCESCA.

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!

LANCIOTTO.

Vieni,
Fratello!

FRANCESCA.

Oh Dio!
(*Si getta nelle braccia di Lanciotto.*)

SCENA IV.

PAOLO E DETTI.

PAOLO.

-Francesca!... eccola... dessa!

LANCIOTTO.

Paolo, t'avanza.

PAOLO.

E che dirò?-Tu dessa?-
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio
Le sarò men.-Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita

Salvo a costo l'avria.-

FRANCESCA.

(*Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia.*)

-Sposo, è partito?
Partito è Paolo?.. Alcuno odo che piange;
Chi è?

PAOLO.

Francesca io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

FRANCESCA.

Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

PAOLO.

Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. - Ah, infausti
M'erano que' trionfi! il valor mio
Infausto m'era!

FRANCESCA.

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. - Che parlo?
Oh insana. - Vanne. Io t'odio, sì!

PAOLO.

(*Risolutamente.*)

Lanciotto,
Addio. - Francesca!...

FRANCESCA.

(*Udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.*)

PAOLO.

(*Vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge.*)

LANCIOTTO.

Paolo: deh, ti ferma!

SCENA V.

LANCIOTTO E FRANCESCA.

FRANCESCA.

Paolo... Misera me!

LANCIOTTO.

Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

FRANCESCA.

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia... il mondo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

PAOLO.

VEDERLA... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve;
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA II.

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

FRANCESCA.

Ov'è mio padre? almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato!
- Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!...

PAOLO.

-Favella

Seco medesma, e geme.

FRANCESCA.

Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. (*Per partire.*)

PAOLO.

(*Avanzandosi.*)
Francesca...

FRANCESCA.

Oh vista! -
Signor... che vuoi?

PAOLO.

Parlarti ancor.

FRANCESCA.

Parlarmi? -
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! -
Di fuggir forza avrò.

PAOLO.

Dove?

FRANCESCA.

Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo:
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

PAOLO.

A' piedi
De' miei paterni altar' teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri... io pregherò che il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

FRANCESCA.

Paolo, deh! - Che dico? -
Deh, non pianger. La tua morte non chieg- [go.

PAOLO.

Pur tu m'abborri...

FRANCESCA.

E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!... - Ascolta.
Per or, non digliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

PAOLO.

Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... - Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei... - Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data [ta.
M'avria... colei, che per sempre ho perdu-

FRANCESCA.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliere, amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un
Un sorriso, uno sguardo... [detto,

FRANCESCA.

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

PAOLO.

T'amo, Francesca, t'amo,

E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA.

Che intendo?
Deliro io forse? che dicesti?

PAOLO.

Io t'amo!

FRANCESCA.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu; di te parlava
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

FRANCESCA.

Fia vero?
M'amavi?

PAOLO.

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. - La figlia
Di Guido, mi rispose. - E quel sepolcro? -
Di sua madre il sepolcro. - Oh, quanta al
Pietà sentii di quell'afflitta figlia! [core
Oh qual confuso palpitar!... Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

FRANCESCA.

Tu... deh, cessa!...: m'amavi?

PAOLO.

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi. - Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« Di Lancillotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro... il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

FRANCESCA.

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

PAOLO.

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

FRANCESCA.

Va' ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

PAOLO.

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

FRANCESCA.

Ohimè! ten prego, vanne.
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. -
Chi mi dà forza, ond'io resista?

PAOLO.

Ah, stretta
Hai la mia destra? Oh gioja! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?

FRANCESCA.

Paolo!

PAOLO.

Non m'odii?
Non m'odii tu?

FRANCESCA.

Convien ch'io t'odii.

PAOLO.

E il puoi?

FRANCESCA.

Nol posso.

PAOLO.

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

FRANCESCA.

Troppo ti dissi. Ah crudo!

Non ti basta? Va', lasciami.

PAOLO.

Finisci.
Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

FRANCESCA.

E non tel dissi... ch'io t'amo. - Ah, dal lab-
[bro
M'uscì l'empia parola!.. io t'amo, io muojo
D'amor per te... Morir bramo innocente:
Abbi pietà!

PAOLO.

Tu m'ami? tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss' io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

FRANCESCA.

Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. - Vanne: sia questa
L'ultima volta...

PAOLO.

Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!...

FRANCESCA.

E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m'ami,
Fuggimi.

PAOLO.

Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! - Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno: in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona. -
Deh, no, non pianger! non amarmi! - Ah,
lasso!
Che dico? Amami, sì: piangi sul mio
Precoce fato... - Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza! - (*Chiamando.*) A me,
fratel!

SCENA III.

LANCIOTTO, GUIDO E DETTI.

PAOLO.

L'estremo
Amplesso or dammi.

LANCIOTTO.

E invan...

PAOLO.

Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi: guai s'io!...

LANCIOTTO.

Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio!

PAOLO.

- Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. - Addio, Francesca.

FRANCESCA.

(*Quasi fuor di se con grido convulsivo.*)
Paolo... Ferma!

LANCIOTTO.

Qual voce!

GUIDO.

(*Reggendo la figlia.*)
Oimè le manca
Il respiro.

PAOLO.

(*In atto di partire.*)
Francesca...

FRANCESCA.

Ei parte... io muojo.
(*Sviene nelle braccia di Guido.*)

PAOLO.

Francesca... oh vista... si soccorra.

GUIDO.

Figlia...
(*Francesca è recata nelle sue stanze.*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

LANCIOTTO.

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo
scorre
Sugli occhi miei.

PAOLO.

Barbaro! godi: è spenta...
Morir mi lascia: fuggimi. (*Parte.*)

SCENA V.

LANCIOTTO.

Fia vero?
Essa amarlo? E fingea!... No: dall'inferno
Questo pensier mi vien... pur... - Dalla
reggia
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza
Gli s'interdica. - Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LANCIOTTO E PAGGIO.

LANCIOTTO.

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

PAGGIO.

Il tuo
Fratello?

LANCIOTTO.

Il mio... fratello.

SCENA II.

LANCIOTTO.

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto. -
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui, cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò. - Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli [mo!
La man di porre ahi! su quest'elsa... io tre-

SCENA III.

GUIDO E LANCIOTTO.

LANCIOTTO.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io'l sappia spera ella fuggirmi!
E tu a sue brame...

GUIDO.

È necessario!

LANCIOTTO.

Ah, rea
Dunque è tua figlia!

GUIDO.

No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

LANCIOTTO.

Rea non la chiami, e d'esecrando foco
Arde?

GUIDO.

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. - Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d'ira
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando
Quasi d'esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l'acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

LANCIOTTO.

E che ti disse?

GUIDO. [se
M'affoga il pianto. Ella è mia figlia... - Por-
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. -
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?... pronunciar parola
Non poteva ella dall'angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. - Giuralo. - Tel giuro!...
Ed io in silenzio m'asciugava il ciglio. -
Sono innocente, replicò tre volte...
Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

LANCIOTTO.

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!.. Siete in mie mani ancora.

GUIDO.

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.
(*Parte.*)

SCENA IV.

LANCIOTTO E PAOLO.

LANCIOTTO.

Sciagurato, t'avanza.

PAOLO.

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L'autorità con sofferenza onoro. -
Parli a fratello o a suddito?

LANCIOTTO.

... A fratello. -
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse,
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi

Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? - Pensavi.

PAOLO.

Io sento
Quanto ti costa l'esser mite.

LANCIOTTO.

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? - Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.

PAOLO.

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo:
Al par di te nol son.

LANCIOTTO.

Di': se tua sposa
Fosse?

PAOLO.

Francesca? Ah, d'un rival pur l'ombra
Non soffrirei.

LANCIOTTO.

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

PAOLO.

Più non mi saria fratello.
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

LANCIOTTO.

Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

PAOLO.

Meno crudel saresti, or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss'ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

LANCIOTTO.

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo?

PAOLO.

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. -
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. - Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

LANCIOTTO.

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro: ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

PAOLO.

L'amo, il confesso... Ma Francesca, oh cielo!
Di lei non sospettar.

LANCIOTTO.

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Francesca,
Nella tua amante: e or più desio men prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama:
Di voi dirà: perfidi fur.

PAOLO.

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? -
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

LANCIOTTO.

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(*Mette mano alla spada.*)

SCENA V.

GUIDO, FRANCESCA E DETTI.

FRANCESCA.

(*Prima di uscire.*)
Padre!
Stringer l'arme li veggio.

GUIDO.

(*Vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto.*)
Ferma. - Ah, pace,

O esacerbati spiriti fraterni!

PAOLO.

Più della vita mi togliesti: poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

FRANCESCA.

Il mio
Sangue versate: io sol v' offesi.

GUIDO.

Oh figlia!

LANCIOTTO.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s' ei t'abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla:
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l' amor tuo: più d'una schiava è infame
Una moglie infedel... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

GUIDO.

Arresta.

LANCIOTTO.

Io intendo,
Io dell' onor l' onnipossente voce:
Nè allor ch'ei parla, più altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

FRANCESCA.

Ah padre!
Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

LANCIOTTO.

Vaneggio?... Voi raccapricciate?... - Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...
Anche allor rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l' antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l' empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il pensier l' allegra:
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri,
A calpestarlo verrà forse!

FRANCESCA.

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda.- Io sorda
Alle voci d' onor... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco: Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era... Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur.... Con quell' arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

PAOLO.

Misera donna!

FRANCESCA.

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

LANCIOTTO.

Per Paolo preghi? Oh scellerata!... Uscir-[ne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors' anco ei ti promise.

PAOLO.

Oh vil pensier!

LANCIOTTO

Io vil? - Partirà l' empia
Sì; ma più te mai non vedrà. - Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

PAOLO.

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*Vuol difendersi.*)

LANCIOTTO.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

PAOLO.

(*Oppresso dalle guardie.*)
Fratel... tu disarmarmi... Oh come
Cangiato sei!

FRANCESCA.

Pietà!... Paolo!

PAOLO.

Francesca!

LANCIOTTO.

Donna...

GUIDO.

Vieni; sottrati al furor suo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(La sala è illuminata da una lampada).

FRANCESCA E GUIDO.

FRANCESCA.

Deh, lo placasti?

GUIDO.

(*Venendo dalle stanze di Lanciotto.*)
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. - Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or cangio:
Senza lei viver non poss' io. - Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto:
E or te nomando infuriava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

FRANCESCA.

Padre, non fia:
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro di me: secura
Del suo perdono esser vogl' io.

GUIDO.

Ti calma.
Perdonato egli t' ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

FRANCESCA.

Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla:
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar. - Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m' ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che, s' io non lo riveggio, ahi parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

GUIDO.

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA II.

FRANCESCA.

- Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! addio, voi mura
Infelici, ma care! amata culla [dio,
Di... quei prenci... Che dico! - Eterno Id-
Per questa casa ultima prece io t' offro,
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio.
Nulla chieggo per me: per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA III.

FRANCESCA E PAOLO.

PAOLO.

(*Prorompendo forsennato con una spada alla mano.*)
Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato. - Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.

FRANCESCA.

Audace! ahi lassa!
E come in armi?

PAOLO.

Sgombre ho le mie guardie
Coll' oro.

FRANCESCA.

Oh ciel! nuovi delitti...

PAOLO.

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio; te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel ch'or qui mi tragge. - Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visione m' assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! - Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

FRANCESCA.

Calmati...

PAOLO.

Furente
M'alzai, corruppi i vili sgherri: un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti!
Qui ti ritrovo: oh me felice!... Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei: morir per te desìo.

FRANCESCA.

Rientra, [noi
Oh insano, in te. Quell'uom che oltraggi, a
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

PAOLO.

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. - Ah, tu non
Tu rassegnata... [m'ami!

FRANCESCA.

Esserlo è d'uopo.

PAOLO.

Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?

FRANCESCA.

Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...

PAOLO.

Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! - Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono: pochi fien!

FRANCESCA.

Oh amore!

PAOLO.

Adorata t'avrei: non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti.
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

FRANCESCA.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

PAOLO.

Nè mia giammai!...

FRANCESCA.

Che parli? Eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: - Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

PAOLO. [mo:

Mal m'intendesti: augurii empii non for-
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:
Vivi, e in silenzio amami, sì!... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

FRANCESCA.

Paolo...

PAOLO.

Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.

FRANCESCA.

T'acqueta.
Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!
(*Chiamando.*)

PAOLO.

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? Al
l'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

FRANCESCA.

Empio, che dici?... - Odo fragor.

PAOLO.

Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA IV.

GUIDO, LANCIOTTO E DETTI.

LANCIOTTO.

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean: muojano entrambi.
(*Snuda il ferro e combatte contro Paolo.*)

FRANCESCA.

Oh rio sospetto!

GUIDO.

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

PAOLO.

Tutti,
O Francesca, t'abborrono: me solo
Difensor hai.

FRANCESCA.

Placatevi, o fratelli:
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...

LANCIOTTO.

Muori! (*La trafigge.*)

GUIDO.

Me misero!

LANCIOTTO.

E tu, vile,
Difenditi.

PAOLO.

(*Getta a terra la spada e si lascia ferire.*)
Trafiggimi.

GUIDO.

Che festi?

LANCIOTTO.

Oh ciel! qual sangue!

PAOLO.

Deh... Francesca...

FRANCESCA.

Ah, Padre!...
Padre... da te fui maledetta...

GUIDO.

Figlia
Ti perdono!

PAOLO.

Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

FRANCESCA.

Eterno...
Martir... sotterra... oimè... ci aspetta!

PAOLO.

Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io muojo...

LANCIOTTO.

Ella è spirata. - Oh Paolo! - Ahi, questo [ferro
Tu mi donasti! in me si torca.

GUIDO.

Ferma,
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra [poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

ROSILDE,

CANTICA.

Dove il trovatore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi ch'egli era fuori di patria ed infelice nelle agitazioni in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde — presso le quali si ricava dai suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte — è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idïoma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì che a' miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioje infantili - o di Saluzzo
Nell'amato che prima aere spirai -
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid'acque Pinerolo è lieta -
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze
Or gaje or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi,
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'inebbria
Veggio intorno - ove ch'io l'occhio sollevi-
Con fiero atto seder sovra le alture
Negre castella, e scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric'arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie:
Rosilde io canto. -
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante:
E - come a fiore un fiorellin s'appoggia
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il dorsi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre - e v'apparia
Lui desïando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui dì felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi e il suo coraggio.) [to
Oh rammarco! rammarco! e dacchè tin-
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioja sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udìr di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ululàr le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ahi! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arriccian le chiome immaginando
Un'altra tomba - e in questa tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre!
Presso a morte ella venne. E allor proruppe

Nel già incredulo cor del cavaliere
Religion con tutta sua possanza :
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde, e con solenni
Riti espiar l'involontario cerca
Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioja e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! -
Deh, spiegati! dicea Teodomiro,
Spiegati! - Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città : dir sembra - « Vanne,
Là Dio ti chiama! » e mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero :
L'oscuro sogno medita; ispirato
Alfin si crede. « Ah! non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città : col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io » - [to.
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in vo-
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale : echeggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti :
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero,
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il cielo
Gravemente punirnelo. - « Addio, sempre
Più sempre amata! i giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea : nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. - Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son conscio
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora risplenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella, entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire
Accompagnato ha in romeaggio. - « Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! » - E indietro si ritrae :
Si riaffaccia indi al veron : prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della salute, e sclama,
« No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »
Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
« O mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo :
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! »
« O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse. »
« Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »
« Ascolta,
Signora mia : non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura : è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi : fuggite, grida,
Fuggite, e pellegrini! un'orrenda oste
Invaso ha la contrada : il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degli infelici. - Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rocche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza

Religiosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri è i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell' afflitta città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. –
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio, « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora: il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi, che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull' egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: – « Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi dì sovrasta, ove quant' oro
Val sì nobile vita io non riceva. »
« E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah, tutto
Si sagrifichi tosto: assai di gemme
Erede io fui... »
« Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,
Cui ben pavento non s' adegui alcuna
Di tue ricchezze. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel. »
– Quando la donna
L' enorme udì richiesta somma, il lume
D' ogni speranza a' guardi suoi s' estinse:
E come il Giusto (1) in Idumea, percosso
Dall' eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevar verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel – Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblia
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non ha: ma il Creatore
Come allor per quel Giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a detti
Che nell' angoscia le sfuggian, perdona.

(1) Giobbe.

E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trionfando
Vieppiù a Lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guiderdone abbiano i forti?
Va', pia Rosilde, al tuo destin: che sono
Mai di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D' una intera città voglia immolarli?
Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D' intentato consente. – E drappi d' oro
E splendidi monili e vasi e perle
Tutto che mobil sia d' alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non picciolo tesoro.
« O mia signora,
Deh! non avventurarti, » invan ripete
Il prudente scudiero; « a me abbandona
Questo messaggio. »
« A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
« Eppur, deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s' egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice, e comanda, e vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. – Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito io colla madre
Pargoletto fuggia: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvidi, ch' a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d' uopo
Qui saria di valore! In mezzo all' armi
E all' arroganza ed all' insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D' alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell' infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio

Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidii medita un ladrone! -
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » -
Ed ei, Teodomir - dall'alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ad ore ad ore immobilmente figge
Sovra l'ampio orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? - Ah! nulla spera!
Estinto credo il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. - « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce;
Venga, venga quel dì! » - Tal è il febbrile
Suo frequente desìo. Fero contrasto,
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio! e nuovamente,
Quasi l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alle tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* -
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede,
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un
Tratto deserto di palude e arena [vasto
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi... Agita, o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sovra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo - Almen da lunge! un santo
Misterïoso amor lega i mortali,
Se distanza li scevra: ah! come a noja
Puon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro,
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo
D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioje! - E se nel bosco
Tace la scure - e taccion gli Unni - e tace
Negli olmi il vento - e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana -
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noje?
Oh allor - quel ciglio ch'uom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
« Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! Io da celeste
Credea ispirazione essere al pio
Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio
Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto! »
« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'al-
Della timida donna al furibondo [ma
Proromper d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita -
Pur risoluta - avanzasi all'incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. - V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che ispira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il com-
Pensata voglia di trionfo o lucro. [pie
Commovente spettacolo! Un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera - un istante,
E l'avventata squadra immobil sta:
Così Otlusco imperò.
Smonta, s'appressa
All'atterrita dama: e sopra il viso
Dell'assassin colla insultante gioja
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioja
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesìa. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi

Ch' atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell' eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' moti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e - unica a loro
Nota virtù - della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Di cui t' offro il riscatto. Ove regina
Nata foss' io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni.
« Donna, ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo:
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino giojel fia che mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl' infelici: ecco non vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa' che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà mi segua
Quel convoglio al castel. »
Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto.
Ma l'avaro ladron vede l'amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell' astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spiegansi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozion de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioja,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. - Il sospettoso
Unno quel muto giubilar mirando,
« No » sclama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie; in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicàr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant' oro
Qual dal perfido vuolsi? Il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. « Ah, i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me feali inimici, e non che ajuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
Mentre varii nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell' altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, inefficaci
A liberar la cara sposa - e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita - e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all' armi piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d' ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l' oste malvagia e della rocca
Rapidamente impadronirsi, e sempre
La vigile degli Unni arte il delude -
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del popol vinto il più risorger mai.
Nè per l' amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro: egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell' altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d' asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:
E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati. Un giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi! ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d' amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all' alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l' uscita

Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Allevïar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e taluni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasïon di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean - nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor - ma temerarii - vibra,
Ed orgogliosi (ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)
« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dacchè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in brac-
D'amante altra consolasi! A cercarti [cio
Forse riedea? Ti vendica: le nozze
D'Otlusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovran d'Italia: te possanza e pompa
E adoramenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferrar.)
« Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,
Fa' che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umile
E maestosa così parla: e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. - Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nelle pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga: omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol - la
morte.
A timid'alma arduo dover, la morte. -
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A talune, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch'a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! -
Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon, quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d'un baleno erasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranno.
Cade - e su lei rovesciasi - e quel ferro
Dal seno Otlusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevol scena
Presentavasi agli Ungari, allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Si gli atterrìa che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. - I prodi
Esuli Piacentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otlusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:

« Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioja. - Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? - Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
« E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce [tra;
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incon-
Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otlusco:
Con gioja gli s'appressa - oh vista! un altro
Cadavere ei copria! Rosilde -
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: « A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Guidane, o prode!
La città si riacquisti! » -
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioja oblian: l'egregia donna
Mirano - e oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici: agevel cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otlusco
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete
La generosa! »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Riacquistò le sue mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al foro alzaro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi n' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quella sedea, laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE.

Tu la prima onda porgi....

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte, o gran parte.

Stava a Lemna natio....

Lemina, o Lemna, è un torrente presso Pinerolo.

S' era con altri prodi a fratellanza
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d' ogni specie fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l'adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl'infermi, ec. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavano con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò ne' secoli seguenti in manìa: da tutte parti s' elevarono confraternite che invece di beneficare l' umanità l' infettavano di superstizioni; tali furono i *beguini*, *i fratelli e sorelle dello Spirito Santo*, *i flagellanti*, ecc.

.... Il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari....

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall' imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rodolfo, re della Borgogna transjurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si abandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

.... Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vede....

Vedi l' Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: *Va soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!*

A talune, o pittor.

Questo cenno d' un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d' aver letto che il Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi il quale prova con molti esempii che anche ne' secoli anteriori l' Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli; o forse null' altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall' artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto ei non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere una amazone, una selvaggia, la *Tancreda*: in più d' un passo di quel poema cerca d' attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del trovatore: avrà veduto che un' attrice per quanto sia valente, s' ella crede di dover dare alle eroine i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l' attrice non è che eroina, cioè *donna* nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.

A eterna gloria
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell' intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l' infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che jeri si credeva eterno.

Più non rinvenni che un' infranta pietra....

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando....

I trovatori di genere elevato chiamavano *giullari* i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui d' una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce *giullare*, fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce *giullare*, che significa *giocoliere*, *ciarlatano*.

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d' anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere, che ciò fosse in un tempo d' anarchia.

ADELLO,

CANTICA.

Questa cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudulfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d' Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d' Ivrea, Ottone I, ecc.; giacchè è detto che Adello morì vecchio.

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natio rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. -
« Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà - Pace,
O terra, di gentili alme nutrice!
Poi la via proseguì.-Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei già che, di possanza
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava. Al giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace,
Perocche del garzon commossa uscia
Dal cor la voce, e gli soggiunge - « Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »
Quell'onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.
Degli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea: « Giungervi possa
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato! »
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia
E di beltà un miracolo e d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambian la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch'ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscia del castel, gl'infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenue sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterïoso un sentimento
Move che non è gioja - e più soave
Della gioja fors'è, ma dolce ispira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo ma augusto organo - ascolta
Deliziando l'anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube -
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno -
Quell'è l'incanto irresistibil donde
Si affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle vergine stanze
Fuori di rado appar: ma dagli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s'annunzia - o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo - e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa

Passò e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa–o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori – o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli zefiri cercando,
Della donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre
S'udian, nè quel silenzio era quel velo
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasia li adora. [do,
No, all'intelletto uman, o esterno mon-
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo – l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splen-
Perciò di caste immagini è silenzio [de!
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. – Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presunse
Della madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al Figliuolo « Io t'amo: » ivi un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
A Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e – inosservato –
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? (1) Ah! tutto
L'affettuoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta
Far l'allegrezza del buon sir. – Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vassalli,
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel – ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
« Ah sì, tal d'Eloisa è il genitore! »
Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o Amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!
Universal lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra – e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento
Perocchè romoroso era l'applauso,
Null'uom vide o capì. – Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita prelude, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio
Dice l'eroico spirto – E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli, e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: e descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta [fo
Del mostro immane; e il giubbilo e il trion-
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle

(1) San Giorgio, principe di Cappadocia.

Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano; una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempi
Gli si confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo sir, e a entrambi aita
Chiede e virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desìo,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:
« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: « Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? » - Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discignesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona! -
« Il seno
D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito [po
Forse li hai raddoppiarsi (ahimè, pur trop-
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udia da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno
D'arpa s'ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa - e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto li ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v'imprime,
E gli parla e il ribacia, e talor forse
D'una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell'orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma, perch'egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse - « Adello, udiste
Favellar d'uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di queti
Armonici sospir? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi asconditi sospiri
Ignorati sarien: s'alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno -
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. »
Nullo era
In se quel dir; d'eluderlo v'avea
Pur mill'arti o troncarlo: ahimè, quell'arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d'ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscìa
Sì tenera e tremante, che simile
Era alla voce « amore! » Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e quel castello
Di chi li fea sinor giocondi - e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiori
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor chinan la testa... e più non sorge!
« Oh Adel, t'intesi! il tuo proposto è or-
rendo:
Tu vagheggi la morte! »
« Oh donna! Il giorno
Che tanto audace io fui d'innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morte mia dal ciel quel giorno. »
Il pianto
Sgorga a forza dagli occhi d'Eloisa;
Ma dignitosa ell'è tutt'ora, e gravi
I modi e le parole. Un lampo d'ira
Le balenò piangendo e dir parea:
Così m'astringi ad avvilirmi? - Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti onde la donna,
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la inteneria. -
- Tal'era
Di que' semplici eventi la catena
Che (impreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente e vana
Compassion del vicendevol duolo.
Ma oh come quelle bell'alme, incapaci
Pur d'un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in sè medesma
Del biasmevol colloquio!
È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa

Ch'io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficii e pegni
D'amistà nobilissima ed esempi
Alti d'onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martirii e come in venti
Ben più gravi sciagure immolàr tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto?
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell'infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e ma-
Disonorar con vili atti egli teme [dre.
L'immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti - allora
Che virtù langue - di virtù tien loco.
« Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L'incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar! L'insania
Onde vittima gèmo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui - non vil - tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell'onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai « Basso
Fu il viver suo, ma egli moria da forte. »
Ma non men che in Adel s'avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel raggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina - eppure
Sol favellar così potea un'amante.
Un celeste idioma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un'Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insieme, e da quel dì migliori
Si sentir - benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l'imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell'assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l'uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre aneli
A far sì, che ad un lito (ond'esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tai fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, io'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d'incontrar; gl'intima
Di viver -
« Donna, ah da te lunge? -
« Vivi
Alla patria, a' parenti... ed al conforto
Pur d'Eloisa! »
Questo detto ha fisso
Del futur campion l'alto destino!

II.

« Ben t'avvenga, o stranier, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il curioso
Mio desir non t'offenda: avresti il suolo
Di Verona toccato? o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto? »
« Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta. »
Adel così dicendo,
Una scritta porgeva: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell'eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: è in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza
Che affetto ispira e in un tema e stupore.
« Che? Tu del sir di Rocca Incisa alunno,
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? -
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre involati de' prodi,
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. »
Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno,
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato - « O Valafrido,
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. »
« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti ancor dunque la stirpe
Non è in Italia? I giusti - oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate

Nelle giganti sue schiume le ingoja!
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell'assassin. »
« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è o Valafrido... »
« E non t'è noto
Che al novo italo sire Ugo negando
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non toglica
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d'onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' lacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli volo,
Che un fischio sperde. Alla prigion m' in-
A mie castella mi ricovro, ai servi
Do franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti:
Pugnár, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai che gara in petti altri e gentile
Pudor si ridestasse. Il soverchiante
Numero mi sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie rocche, e a stento-
Ramingo, insidiato, egro - l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato. »
« Signor, tu il sai, soccombe il retto, e
Però non è las ua caduta: è crollo [vana
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. »
« Adel, m'ascolta: speme una accarez-
Sol una. » [zo,
« Qual? »
« La grande alma d'Ottone.
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito imperador fia Ottone. »
Al quarto dì si separar gli eroi:
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti, raccolti
Tutti d'infra le truci orde venute
Di stranie terre alla rapina. - Adello,
Onde vie meglio ascondere che in petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natìo di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequieta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venìa. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli ufficii l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza, o prorompendo
Mal augurata far l'impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Euger, che in sua balia rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote.
Pria che vendetta dell'estinto or vuolsi
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cen-
Di Valafrido attendere - tal era [no
Lo spettante ad Adello inteso incarco.
Ma più lune trascorsero, e l'eroe
Di Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde gli ambiziosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll'infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo, - od a ritrarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti
Della vendetta, la virtù - in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. - Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibil sempre,
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi segreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo; compagno
Fora mal certo nel ferir!
« Buon padre,

Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva.»
« Che dici o mio signor? »
« Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion, rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator de' messaggi io di Rasperto
Al re m'invio - ciò crederassi - il cocchio
Tu guiderai; più prezioso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »
« Deh, l'arcano mi spiega!
« Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle - e l'una a Sigismonda
Nutrice fu - ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e amistà porger ristoro.
Ad esse favellai. Della nutrice [gno,
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompa-
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella onde la voce io tolgo:
Muta sol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al lor umile tetto uom non le segue.
Buje or sono le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi.
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli. »
« O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa. »
« Agli esempii lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben - l'onore! »
« Del finto personaggio a me la cura
Dona, all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. »
« Oh, ben da tanto
M'estimo io sì! nè a tue virtù, la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Dal travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia!) le guardie
Dell'inganno sofferto, io d'atterrarle
E scampar non dispero; e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda. »
Resistenza e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico. - I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie - e tra il pensiero e il fat-
È una ferrea catena, e niuna scossa [to
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano -
« Dio ti ridoni la salute o inferma! »
E la sana risponde: « Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime,
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. » E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattasi, i dubbi
Stolti, funesta ogni esitanza fora!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. - L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
Poich'è sol, del manto
Che il cingea si discioglie, e il suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura
Trema - non già per sè: sull'elsa ha il pu-
I perigli ricorda in cui quel brando [gno:
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa -
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
« Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore

Era l'indugio. Strepito non odo :
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor tracce agli inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!
In porto adduci l'innocente afflitta,
E ch'io pera, se il vuoi, ma inglorioso
Non sia il mio fato! »
Secoli son l'ore,
Ma pur segue una l'altra, ed ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioja.
Verso il mattin - prostratto era ei davanti
A un crocefisso, e per la patria orava,
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti -
Quando un suono di passi e di parole
Pei rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza :
Ascolta - e i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venia il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'empio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiudesi - oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti e il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan : già steso è al suolo
Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti : in cerca
D'aita e in fuga altri si volge : umana
Opra questa non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl'inciampi, e della torre è uscito.
Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l'alta impresa : ei narra
Dell'involata all'esecrande nozze
Figlia di Berengario.
« Avventuriero,
Qual credeste, io non son, d'estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiese,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz'anno)
Vi disonora e dican la fraterne
Ed emule città - *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà, Verona! »
Il suo apparir maraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la reverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gronda - e par ch'ei solo
Conscio non siane - un inatteso effetto
Producon nella turba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo : aspra battaglia
Le vie e le piazze insanguina : le opposte
Ire in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio,
E di disperazion l'ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria :
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno : a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri :
Grida di gioja il popolo manda - e Adello
Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.
Dio quella vita ad altre angosce ed altre
Glorie serbava : ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute.
Un dì, al suo letto ei vede
Inoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa :
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea sì nelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell'itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentile
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudia l'altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto
Della nipote redentor : - Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio tralucea,
Qual di desio che Adello osi a tai nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesìa vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con fil e candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso

Le virtù d'Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice - tranne
Che riamato ei sia. - Ben gli era nota
La sfolgorante venustà e la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendan sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa - oh doloroso
Sovvenir d'un bel sogno! inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell' arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adello: or trasvolando
Sull' ali rapidissime del tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando
Delle città, de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi
E schernendo i trattati ed impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.
Dal furor della plebe i regii messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natìo villaggio, e indizio appena
Del loco ov' ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi -
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno. [imo
Ma in breve queste guerre han tratto all'
D'ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venia, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell' ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. « Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl' Itali divisi! »
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'autorità sopisce
Gli odii: ei radduce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell' itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.
L'impulso dell'eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tugurii: il crudo petto
A forza inteneriasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizii
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D'onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re - ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch'espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. - I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell' ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell' onorata lancia o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D'incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli sui legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto
Null'altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.

Niuna legge li stringe altra che un voto –
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue – e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch'o estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzovi-
E in limosine sprecan, non curanti [glie
Tutti del pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde, che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell'atterrito popolo s'innalza
Perchè il furto s'espii ch'a furor tratto
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l'indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con atte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello stranier pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avanzi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all'ardir del cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi
Più segregati d'Apennino – allora
Che un sir bandisce all'ospite il festino –
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intrise,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne e dirò il giorno
Che – tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea –
Adel coll'oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddita, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle –
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto, è desso,
D'Eloisa lo sposo!
Ai primi amplessi
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adello il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di riverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassion, d'affanno immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Ai scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà, succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro.
« Oh Adel compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti han da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'al duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri io vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Quai di Spagna eran, quai del Sardo e quali

Di quest' africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! »
Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d' infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo. [cro!
« E anche il mio antico sire è nel sepol-
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! -
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Solo quel dì che al mondo vil ti toglie! »
Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioja
Ch' ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D' Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti - il santuario
Ove la pia fanciulla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba -
L' inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l' inno
Era d' Adello; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso! [pi
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I cam-
E le rocche d' Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita... Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l' inferno - e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con arduo
Sforzo sopra il mortal fango s' innalzano.
D' altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adello: al predatore
D' Arnaldo in cambio, egli offresi. Accet-
tato
Venne il partito, perocch' egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi voraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi
troppo!
Degli affetti d' Adello. Alta è la stima
Che la virtù dell' Italo gli desta;
Ma pur già scorge nel futuro, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergo-
Di sì bassi concetti, allor che tolte [gna
Vede a sè le catene, ed alle braccia
Poste d' Adel!
« Che fia? Non mai! Sublime
Insania, Adel, ma insania è questa! infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all' imo
Cadde che d' ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta - e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive! »
« Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fer sempre a' miei guardi; or sol rama-
mento [cri
Quanta importanza i giorni han di chi i sa-
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s' allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo
pianto. »
Volea soggiunger l'altro. Adel temendo
D' aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso - Va', gli dice,
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t' affannar: lontane
Non son l' itale sponde, e ivi sì egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
« So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a' capricci, ah no, non posso!
Sol crederei, se in mia balìa fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! »
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl' Itali l' annunzio
Esso, con altri dall' eroe redenti,

Portar di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerriero in catene : il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche dritto -
Tutti obbliaro il misero! quattr'anni
Le afriche solitudini l'han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varii tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente - ed eroe ancora
Esser per gl'infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religioso
Senso le svigorite alme estollendo.
Chi ai Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle rocche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominii e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull'ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh come dir la gioja,
La gratitudin che il bel cuore inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
« Ei giunge : incontro
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell'imen; pur cari all'alma
Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accorse
Ch'ella reggeasi con fatica; e intende
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi : ahi, velenato
Fors'era il dardo! Il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea : la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Crede render la vita e, ohimè, s'illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novelle
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraèa
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna - Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! - Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obbliava
Ei sua virtù : chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran fiotti il mondo inonda
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi fiotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
« Oh Adel (rispose la morente - e furo
Questi gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrifici
Portaron : nè t'incresca! e parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra
Ch'uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »
Voce a Eloisa allor mancò : sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato
Sposo si volse - e dir parea « Co' figli,
Adel ti raccomando » - e più non era.
Così passò la santa.
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo gli Ungari sconfisse :
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua. Ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa : « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core;
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

NOTE.

.... Sul colli
Della Sonna fioriti e sulla Rocca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della *Saône*, una rupe che ritiene il nome di *Pierre-Encise*.

In chi di giusti nacque è onnipossente....

Tutta la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaja — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

.... Io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero fedele all'infelice imperatore ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno d'essi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, ed ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire, Ugo....

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia: ei dovette cederlo ad Ugo, duca di Provenza, che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

.... La grande alma d'Otone....

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

.... Che il nocchier più ardito
Nell'adriatica laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei navigatori europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle colonie americane.

A stento l'arte di Salerno...,

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina. (V. il Tiraboschi.)

EBELINO,

CANTICA.

L'idea di questa cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliero scacciato nell'adolescenza con atroci minaccie di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberga senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus!
Job. 2, 10.

Inno d'amore e di compianto al giusto,
Al giusto denigrato! Ebelin, fido
Campion del magno Ottone e consigliero,
Colui che al generoso Imperadore
Verità generose favellava,
E i biasimati torti indi con mente
Pronta e amorevol correggea e sagace;
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,
Spesso invece del sir ponea la destra
Al timon dell'impero, e lo volgea
Del sir con tanta gloria e securanza, [do
Che questi, anco in cimento arduo serran-
Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea:
« Vigila or tu, che il signor tuo riposa; »
Quell' Ebelin, che, lagrimato il sacro
Cener del magno Otton, d'Otton novello
Fu parimente lunghi anni sostegno
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;
Sì che a nessun parea che dilettoso
Ne' poveri tuguri e nelle sale
Fervesse crocchio, ove lodato il nome
Non fosse d'Ebelin, - quell' Ebelino
Morì esecrato, ed era giusto! Amore
E compianto agli oppressi!
Un dì l'Eterno,
Come a' giorni di Giobbe, al suo cospetto
Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse:
- Onde vieni?
E il maligno: - Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: - O di calunnie padre,
Non vedestù l'amico mio Ebelino, [do
Ch'uomo a lui simil non racchiude il mon-
Tanta in prosperi dì serba innocenza?
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso
Disse: - Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei
t'ama
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'imprechi.
Ed il Signor: - Giorni di prova a' retti
Forse non io so stabilir? Va; pongo
Entro a tue mani dispietate or quanto
Agli occhi della terra Ebelin porta,
Fuorchè la vita.
L'avversario allora
Avventossi precipite dal grembo
Della nembosa nube, onde i mortali
Atterria lampeggiando; ed in un punto
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve popolose
De' boreali, l'una all'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto [ria!
D'entrambo i regni, ed esclamò: - Vitto-
La più squisita voluttà del male [to
Pensò un momento qual si fosse, e al gius-
Fermò ignominia cagionar per mano...
Di chi? - D'amico traditore! Il colpo
Più doloroso e a dementar più adatto
Chi molto amando irreprensibil visse!
- Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia

Giù dall' alpe scagliandosi e correndo
Pe' teutonici boschi, e visitando
Con infernal, veloce accorgimento
Città e castella.
Iva ei cercando l'uomo,
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci
Atti, e l' irrequieto occhio geloso
Del venditor di Cristo; e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di lodevoli brame, ed inscia quasi
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse
D' amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.
Tale, od un vero giusto esser dovea
Chi affascinasse d' Ebelino il core;
E Sàtan nol trovava, e con dispregio
Maledicea la lealtà nativa
De' figli del Trion, popol rapace
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.
Ma quando già il crudel quasi dispera,
Ecco s' incontra in uomo onde il sembiante
Tosto il colpisce; e fra sè dice: – « È desso! »
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.
Quel benedetto dall' orribil genio
Era un prode straniero, e fama tace
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.
Sul suo destrier peregrinava, e ladri
Or assaliva, degli oppressi a scampo,
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio
Pur quelli avria, se a povertà costretto
Non l' avesse un fratel, che del paterno
Retaggio spossessollo.
A che di bosco
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava
Dal caso alte venture, e perchè tarde
Erano al suo desio, volgea frequente
Il pensier di distruggersi; e più volte
Dall' altissime balze misurava
Coll' occhio i precipizi, e mestamente
Rideagli il core, e si saria slanciato
Nelle cupe voragini, se voce,
O aspetto di mortali, o speranze altre
Non l' avesser ritratto.
– O cavaliero,
Salve.
– Scòstati, scòstati, o romito;
Oro non tengo.
– Ed oro a te non chieggo;
Ben d' acquistarne santa via t' accenno.
Vile è il mestier cui t' adducea sciagura,
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti
Occulta sapienza ha rivelate:
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai
A' clementi occhi del regnante istesso.
Così Satan, e sparve.
Incerto è quegli
Se fu delirio o visione. Al cielo
Volge supplice il viso: in cor gl' irrompe
De' suoi misfatti alta vergogna; aspira
A cancellarli, e quindi in poi di tutte
Virtù di cavaliero andare ornato.
In quel fervor del pentimento, incontra
Un mendico, e su lui getta il mantello,
E sen compiace, e dice: – Uom non m' avanza
In carità e giustizia.
E Sàtan rise,
E non veduto gli baciò la fronte.
Alla real Bamberga andò Guelardo,
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino
Supplice presentossi, e piamente
Da quella bella e grande alma si vide
Ascoltato, compianto, e di non tarda
Aita lieto. Un fascino infernale
Sovra la fronte di Guelardo imposto
Ha del demone il bacio. Allo straniero
Conglutinossi d' Ebelino il core
In breve tempo; e nella reggia e in campo
Quei Gionata parea, questi Davidde.
Mirabile brillava ad ogni ciglio
Quella forte amistà: Satan fremeva
Ch' ella durasse, e il volgersi degli anni
Affrettar non potea. Nè ratto varco
Sperabil era tra i pensieri onesti
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,
Tra l' amor suo per Ebelin, tra il dolce
Nella virtù emularlo, e il desiderio
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo
Angiol si confortava misurando
L' immortal suo avvenire. Appo si lunghi
Secoli, breve istante eran poch' anni.
Ed intanto ei godeva, a quell' imago
Che tigre, sebben avida di sangue,
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo
Tragge di quella contemplando i moti
E l' amabil fidanza, ed assapora
Più lentamente la decreta strage.
Dopo tanto aspettar, s' appressa il giorno
Sospirato dall' invido. Al novello
Otton contrarie qua e là in Italia
Eran le menti di non pochi, e speme
Vivea secreta ch' italo Ebelino
Secretamente lor plaudesse. Il core
Di molti era per esso, e nelle ardite [go
Congrèghe entro a' castelli, ed appo il vol-

Susurravan, più splendido rinomo
Non avervi del suo; null'uom più voti
A suo pro riunir; doversi acciaro
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.
L'augusto sir dalla germana sede
Contezza ebbe di fremiti e lamenti
Nell'alme de' Lombardi esasperate,
Ed a sedarle con prudenza invia
Ebelino e Guelardo.
Alla venuta
Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido
Che fama addoppia de' lor alti pregi,
E più de' pregi di colui, che sembra
D'onnipotenza quasi insignorito,
Ferve ognor più l'insana speme, e tutta
In congressi pacifici prorompe,
Ove i duo messi imperiali invano
Senno indiceano e obbedienza.
- O prodi!
Così Ebelin risponde al temerario
De' corrucciosi invito; io condottiero
Mai contr'Otton non moverò, chè avvinto
Gli son da conoscente animo e onore,
E il portai fra mie braccia. E quando insie-
Del moribondo padre suo le coltri [me
Inondavam di pianto, il sacro vecchio
Nostre mani congiunse, e disse: - Un
figlio,
O Ebelino, ti lascio; - ed a te lascio,
O figlio, un padre in Ebelino! - Ed era
In tai detti spirato. Allora il figlio
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo
strinsi,
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti
Violati con voi fosse il mio sire,
Biasmo sincer da mie labbra paterne
Avriane, sì; retti n'avria consigli,
Ma non odio, non guerra, non perfidia!
- Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,
Ov'è causa di popoli. Ed ignota
Mal tu presumi essere a noi l'ingrata
Alma d'Ottone anco ver te, che dritti
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti
Finge, ma stolta è finzione omai
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.
Possente sei, ma più non sei quel desso
Che ne' duo regni un dì tutto volvea.
Teofania il governa, e da Bisanzio
Sul germanico seggio ov'ei l'assunse
Recò le greche astuzie, e lo circonda
Di greci consiglieri. Essi con lei
Van macchinando contro te ogni giorno;
Che se finor cadute anco non sono
Le podestà che a te largì il monarca,
Della tua rinomanza egli è prodigio,
E nel tiranno è di pudor reliquia.
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami
D'ogni giusto con esso.
Un de' maggiori
Così parlò fra gli adunati audaci.
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa
La parola di sdegno e di sospetto
Circa l'imperadrice e i cortegiani
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.
Ma la candida e ferma alma del pio
Ebelin s'adirò. L'imperadrice
E Otton con nobil gagliardia difese,
E de' Greci sorrise. Ei sì facondo
Favellava, e amichevole e verace,
Che i più irati l'udian con reverenza:
Con tenerezza quasi, ancor che invitti
Nel feroce astio e nell'ardente brama.
Di Guelardo lo spirto a quel congresso
Funestamente s'esaltò. Il diletto
Ebelino ei vedea, nella commossa
Fantasia, re, suscitator di gloria
Ad un popol redento. Il vedea bello
Giganteggiare in immortali istorie,
Com'un di que' supremi, onde la terra
Lunghi secoli è priva; e sè medesmo
Socio vedea di quel supremo, e a lui
Successor forse, e... Che non sogna auda-
Ambizion, se raggio ha di speranza? [ce
Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse
Le voci insieme intese, e commentolle
Coll'insistenza del favore; e aggiunse
Maligno esame de' pensier, degli atti
D'Ottone, e della Greca in trono assisa,
E degli astuti amici ond'ella è cinta.
Quasi certezza accolse i più irritanti
Dubbi e i minimi indizi di periglio,
E gridò ingratitudine, e diritto
Alla rivolta. E a grado a grado questa
Ei necessaria osò chiamare, e il pio
Ebelin concitarvi. Lo interruppe
Finalmente Ebelin; duplice tela
Come già svolto aveva agli adunati,
Svolse di novo al tentatore amico:
Qua la turpezza del tradir, là i vani
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata
È nazion da lunghi odii fraterni.
Negli aneliti suoi s'ostinò il core
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia
A ridir con sofistica, inesausta
Facondia per più dì l'empie sue brame;

Sì che non poche volte il generoso
Ebelino in resistergli, dal mite
Considerare e dai soavi detti
Passò a dogliosa maraviglia e sdegno.
Turbossene colui, ma il turbamento
Ascose e il disamore, e da quel tempo
Crescente invidia in sen covò tremenda.
Novi succedon fortunati eventi,
Ch' ognuno attesta gloriosi al senno
Dell' ottimo Ebelin; ma più Guelardo,
Come negli anni primi, or della gloria
Del suo benefattor non va giocondo.
Ei con geloso sospettante ciglio
Mira la sua grandezza, e superarla
Vorria e non puote; e detestando, sogna
Dall' amico esser detestato; e pargli;
Laddove pria si belle in Ebelino
Virtù vedea, più non veder che scaltra
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio
Non credere a virtù; d' ogni più certo
Generoso atto dubitar motivi
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade
Così abborriti fur dal mondo i santi.
Da quello stato di rancor, di mente
Ognor proclive a gettar fango ascoso
Sovra l' opre del giusto, è breve il passo
Ad assoluto di giustizia scherno.
In Lamagna Guelardo ad altri uffizi
Di grande onor da Ottone è richiamato,
Mentre Ebelin nell' itale contrade
Resta moderator. L' ingrato amico
Sospetta ch' Ebelino abbia con arte
Tal partenza promosso, a fin di trarsi
Uom dal cospetto che in secreto esècri.
Del congedo gli amplessi ei rende a quello,
Ma senza avvicendar come altre volte
Palpiti dolci di desìo e di pena.
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento
Del più sincero degli umani, e parte
Coi fremiti dell' odio, e maturando
Di non avute offese alta vendetta.
– Cieco tanto io sarò che vero estimi
Suo rifiuto ai ribelli? Or che si vaste
Son le congiure? Or che da lunghe e infauste [tre
Guerre è stanco l' impero? Or che d' illus-
Nome a capitanarla, e di null' altro,
La penisola ha d' uopo? Or che oltraggiata
Dalla superba, greca, invida nuora
È quell' antica d' Ebelin fautrice,
La vantata Adelaide, che alle umili
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?
Or che Tëofania palesemente
Lacci a lui tende e sua rovina agogna?
Il menzogner di me diffida: i vili
Diffidan sempre! Allontanarmi volle
Non senza mira ostil: me di qui toglie
Per regnar sol, per non aver chi forse
Sua sapienza e sue prodezze oscuri.
All' amico ei rinuncia; ei nelle schiere
Del suo tradito Imperador mi brama,
Nelle schiere d' Otton, contro a cui l' asta
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,
Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia
Non teme, nè il valor! Perfido! io mai
Stato non fora a tua amicizia ingrato;
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!
Valor non manca al vilipeso e senno
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,
Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!
Così nel suo vaneggiamento infame
S' agita l' infelice, e non s' accorge
Che il re d' abisso più e più il possede;
Così travolve le apparenze ogn' uomo
Che a livor s' abbandoni!
Ecco Guelardo
Giunto ai reali di Bamberga ostelli;
Eccolo assaporante i nuovi onori,
Ma com' egro che, misto ad ogni cibo,
Sente l' amaro della propria bile.
Più sovra il labbro di Guelardo il nome,
Come già tempo, d' Ebelin non suona,
O su quel labbro se talvolta suona,
Laude non l' accompagna, e il favellante
Impallidisce, e torvamente abbassa
La pensosa pupilla irrequiëta,
E la rialza sfavillando; e ognuno.
Scerne che di compressa ira sfavilla.
Del mutamento avvedesi esultando
Tëofania, s' avvedono i suoi fidi,
E al convito di lei con gran decoro
Visto sovente è quel Guelardo assiso,
Ch' ella tanto agli scorsi anni abborria.
Ordiscono essi alcuna trama insieme
Contro al lontano giusto? o la perfidia
Tutta covossi di Guelardo in petto?
Un dì da quel convito esce il fellone,
E quasi esterrefatto si presenta
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra,
Ed esclama: – Ebelino è traditore!
Le rivolte fomenta; alla corona
D' Italia aspira: sciolta è l' amistade
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta!
E false carte adduce in prova, e adduce
Di vili già ribelli, or prigionieri,

Menzogne tai, che faccia avean di vero.
Ed il monarca trabalzò, fu vinto
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,
Dubitar volle novamente; a novo
Esame ripiegò la scrupolosa
Afflitta anima sua; ma le apparenze
Trionfaron più orrende e più secure.
Indi egli irato invia turba di sgherri
All' italo paese, onde sia tratto
Carico di catene il formidato
Duce a Bamberga.
L' innocente duce
Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava
Una notte, ed in sogno a lui s' affaccia
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,
Fratelli suoi, col vecchio padre; e il padre
« Fuggi, gridava, sei tradito! » E gli altri
Con affanno e singhiozzi ad una voce
Ripetean: « Fuggi, fuggi! »
Ei si risveglia,
E per quell' alme prega, e s' addormenta
Un' altra volta. E in sogno ecco apparirgli
Il magno Otton primiero ed Adelaide,
Non cinta ancor di monacali bende,
Ma il serto imperial sopra la fronte. [gi!
Meste eran lor sembianze, ed a lui: « Fug-
Fuggi, dicean, del figlio nostro l' ira!
Ira per te saria mortal! »
Si desta
Il nobil duce, e per quell' alme prega,
E s' addormenta un' altra volta. E vede
Il tempo antico e la città solenne
Ove sorge il Calvario, e là pur vede
Di Getsemani l' orto, ed appressarsi
Una frotta d' armati, e Iscariote
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!
Iscariote era Guelardo!
Balza
Spaventato destandosi Ebelino,
E que' tre sogni avvertimento estima
Dell' angiol suo. Fuggir vorrìa; ma dove?
Ma perchè? Fugge l' innocente mai?
Pochi istanti anelò fra que' pensieri
Di stupor, di tristezza, e piena d' armi
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino
Che dal suo Imperador venian que' ferri,
E il cenno di seguirli: ai manigoldi
Cesse con muto fremito la spada,
E porse ai ceppi gli onorati pugni.
Quasi ladro il trascinano, e Milano
E tutta Lombardia mira quel crollo
Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri
Soffre inauditi; e non sariagli pena
Dagli sgherri soffrirli: itale voci
Lo irridon per la via, maledicenti
Al passato suo lustro. E quale esclama;
- Va, di rivolte eccitator maligno!
Va, scellerata causa, onde su noi
Cesare versa il suo tremendo sdegno! -
Qual: - Va, codardo degli Otton mancìpio,
Che d' Italia campion far ti negasti!
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio! -
Qual più schietto prorompe: - Erami noia
Udir chiamarti *il giusto;* alfin delitti
Potrem di te sapere ed abborrirti!
Quant' è lunga la via sino a' confini
Delle italiche valli, Ebelin tacque
Degli spregi sofferti. Allor che in cima
Dell' alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando
Le incatenate braccia, - Oh maledetta
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,
Sclamò, non io ti maledico! Il cielo
Figli ti dia che s' amino fra loro,
Ed amin te com' io t' amava e t' amo,
E più di me felici acquistin gloria
Senza espiarla con dolori e insulti!
- Maledicila! gridagli all' orecchio
Una voce infernal.
- Ti benedico
L' ultima volta! ripres' egli.
E pianse
Siccome pio figliuol sulla ignominia
D' una madre infelice; e gli sovvenne
Quanto già quella madre avea prefulso
In virtù fra le genti, e a depravarla
Quante cagioni eran concorse! E grande
Su lei di Dio misericordia chiese;
E dal dolce aer suo, dalle ridenti
Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti
Ciglia diveller, nè il pensier poteva!
Satan che indarno occultamente spinto
Avealo ad imprecar la patria terra,
Urlò di rabbia le sue preci udendo;
E di Lamagna per alture e piani
Corse con questo grido:
- È alfin caduto
L' italo maliardo, il seduttore
De' nostri augusti, il protettor di quanti
Di Lombardia traeano ad impinguarsi
Sul germanico suol, genia predace
Onde la tanta povertà cresciuta
In quest' anni da noi! Tutti Ebelino
Nostri tesori al lido suo recava,
E colà un trono alzar voleasi, allora
Che ad atterrar le ribellanti spade
Inetto fosse per miseria Ottone?
- Ebelin mora! Universal risposta
Fu del tedesco volgo. Ed obbliato

Da migliaia di cuori in un dì venne
Quanto a lodarlo aveali invece astretti
La sua mansuetudine, il modesto
Non curar le ricchezze, il riversarle
Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,
Benchè pio verso gl' Itali, men pio
Ver gli stranieri. Quella dianzi nota
Serie di virtù splendide cotanto,
Un incantesmo vil parve ad un tratto,
Una menzogna. Convenìa disdirla:
Riconoscenza è grave pondo ai bassi.
Esultan se pretesto a lor si porga
Di rigettarla, e attaccaticci morbi
Son odio, ingratitudine e calunnia.
Conscio de' benefizi innumerati
Ch' egli avea sparso, avea creduto ognora
L' irreprensibil cavalier che stretti,
A lui fosser d' amor cuori infiniti.
Le ripetute indegne contumelie
Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta
Pravità de' mortali meditando,
Arrossì d' esser uomo, e innanzi a Dio
Umiliossi. E vanamente ancora
Stette Satan mirandolo e aspettando
Il desio di vendetta e le bestemmie.
Chiama l' Onnipossente al suo cospetto
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:
- Onde vieni?
E il maligno: - Ho circuita
Dell' uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: - O di calunnie padre,
Non vedestù l' amico mio Ebelino, [do,
Ch' uomo a lui simil non racchiude il mon-
Tanta nel suo dolor serba innocenza?
E l' angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e disse: - Ov' è il suo pregio? Ei t' ama,
Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata
In breve spera sua innocenza. Il braccio
Estendi, e più percuotilo, e vedrai
Se non t' impreca.
Ed il Signor: - Non forse
Giorni di prova assegno a' retti? Vanne:
Ebelino è in tua mano; anco sua vita,
Anco la fama sua, perchè maggiore
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.
L' avversario precipite avventossi
Dal grembo della nube, onde i mortali
Atterrìa lampeggiando, ed in un punto
Fu su roccia dell' alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall' altro le selve popolose
De' boreali, l' una e l' altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto [ria!
D' entrambo i regni, ed esclamò: - Vitto-
Di là scagliossi alla città del trono
E de' cento felici incliti alberghi,
E delle orrende mura ove trascina
Sua catena Ebelin. Desta il demonio
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama
Dell' alta causa, aneliti vigliacchi.
Temon, se reo non trovan l' accusato,
L' ira d' Otton, l' ira d' Augusta, l' ira
Di quel Guelardo che per essi or regna;
E dove il trovin reo, speran più pingui
Gli onorati salarii, e maggior lustro.
Chi primiero è fra' giudici? Oh impu-
Guelardo stesso! [denza:
Oh come il core all' empio
Nondimen trema, udendo che s' appressa
L' irreprensibil catenato! E questi
Entra con umil, sì, ma non prostrato
Animo, e reca sulla smorta fronte
Quell' alterezza ch' a innocenza spetta.
Cela Guelardo il suo tremore, e prende
Così ad interrogar:
- Qual è il tuo nome,
O sciagurato reo?
- Sono Ebelino
Da Villanova, amico tuo.
- Rigetto
L' amistà d' un fello: giudice seggo.
Che macchinasti co' Lombardi?
In viso
L' accusato guardollo, e non rispose.
E Guelardo: - A lor trame eri secreto
Eccitator; t' offrian lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno
Ch' ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V' ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.
E poichè muto
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimoni nella sala addotti.
Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette,
Di patrio amor, che ne' consessi audaci
Della rivolta più fervean, più scherno
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
E più capaci d' affrontar qualunque
Parean supplizio, anzi che mai parola
Di codardia pel proprio scampo sciorre.
Questi eroi da macelli, questi atroci
Ostentatori d' invicibil rabbia,
Come fur tolti a lor gioconde cene,
E gravato di ferri ebbero il pugno,

E il patibolo vider, - tremebondi
Quasi cinèdi, le arroganti grida
Volsero in turpi lagrime e in più turpi
Esibimenti di riscatto infame,
Altre teste al carnefice segnando.
Ad Ebelino in riveder coloro
Isfuggì un atto di stupor: - Voi dunque?
Voi?... Ma, qual maraviglia? Oh! ben a dritto
Io sempre le feroci alme ho spregiato,
E ben diceami il cor quali voi foste!
Ed appunto perchè troppe vid' io
Alme siffatte là nelle congrèghe
Ove il mio plauso si cercava indarno,
E pochi vidi eccelsi petti, avversi
Ad insolenza e a stragi, io mestamente
Presentii di mia patria obbrobri e pianto,
S' ella sorda restava a' preghi miei,
E alle minacce mie, quando insensata
Io vostr' impresa nominava e iniqua.
I testimoni balbettaro, e fisi
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato
Calunniar sostennero. Ebelino
Più non degnolli di risposta, e chiese
D' esser condotto anzi ad Ottone a cui
Parlar volea.
Respinge inutilmente
Guelardo quest' inchiesta, e così forte
La ripete Ebelin, ch' un de' seduti
A giudicarlo generoso alzossi,
Sclamando: - La tua brama, o il più infelice
Fra gli accusati, porteranno al trono
Le labbra mie.
Null' uom potè di quella
Anima schietta rattenere i passi:
Move all' Imperador, franco gli parla,
E il pio monarca inducesi al colloquio.
Mentre dunque l' afflitto incoronato
Nelle regali, splendide pareti
Aspettava che a lui tratto venisse
Il già caro Ebelin, nella memoria
Gli ritornavan gli alti e numerosi
Servigi di quel prode, e l' amicizia
Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;
E commoveasi ripensando quante
Volte quell' Ebelin con tenerezza
Lui prence fanciulletto infra le braccia
Portato avea, quante paterne cure
Prese per lui, quanti affrontati in guerra
Per sua difesa ardui perigli, - e il core
Gli si volgea a clemenza.
Ode sonanti
Nelle vicine sale i trascinati
Ferri del prigioniero, e gli si gela
Di pietà il sangue. E quand' entrare il vede
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,
E magnanimo pianto a stento cela.
Ebelin pur commosso era, calcando
Con vincolato piede oggi i tappeti,
Che tante volte avea con dominante
Passo calcati, e intorno a sè veggendo
Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi
S' inchinavan temendo, ovver felici
Andavan s' egli a lor stringea la destra,
E ch' or s' atteggian contegnosi, e quali
A sterile pietà, quali ad insulto.
Giunto Ebelino alla presenza augusta,
Piegasi reverente, e aspetta il cenno:
- Favella, sciagurato: uom con più caldo
Fervor non brama tue discolpe.
- Sire,
La mia innocenza esser dovriati scritta
Ne' lunghi intemerati anni ch' io vissi
Di tua casa al servizio e dell' onore.
In inganno te volto han miei nemici,
E me calunnia opprime.
- A tue parole
Aggiungi prova, e riputato il sommo
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.
- Se a te prova non son gli atti che oprai
Alla luce del sol, l' abborrimento
Sperimentato mio contra ogni fraude,
Contr ogni ingiusta ambizion; se nulla
A te non dicon queste mie sembianze
Imperturbate in così ria sventura,
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia;
Anzi alle leggi mia supposta colpa
È attestata abbastanza. Altro non posso
Se non gli estremi del mio zelo sforzi
In quest' istante consecrarti, o sire,
Tai verità parlandoti, che forse
Più non udresti, se da me non le odi.
- T' ascolto, disse il rege.
Ed Ebelino
La propria causa obbliar parve, e diessi
A svolgere di stato alti consigli,
I bisogni quai fossero additando
Delle schiere, del popol, dell' altare,
De' tribunali, e della reggia stessa:
Quali i provvedimenti unici, retti
Ed efficaci ad impedir l' ebbrezza
Delle rivolte, a raffermar lo impero:
Quali de' prischi imperadori, e quali
Del magno Otton le più laudabili opre,
E quai le insane; e come arduo ognor sia
Seguir le prime e non errare; e come
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta

Adulante caterva. Accennò alcuni
Del sir lusingatori, accennò il vile
Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo
Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi
D'anime basse proferir neppure.
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,
Siccome piglio di paterno braccio,
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra
Perigliante figliuolo.
Otton si scuote.
Da verità sì energiche, da senno
Sì giusto e luminoso ed esaltante
Non era stato mai colpito. In altri
Colloqui a' dì felici il buon ministro
Parlava il ver, ma forse in più gradita
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.
Ora è il parlar solenne, il grido urgente
D'uom, che vicino a morte anco un tributo
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,
Tutto dicendo che giovar del pari
Sembrigli al trono e alle regnate genti.
Alla beltà del vero e del coraggio,
E di quel dignitoso intenerirsi
Che da alterezza vien compresso, e pure
Nella voce si sente e ne' benigni
Sguardi si vede, unìasi in Ebelino
Da natura sortita un'armonia
Di nobili sembianze e di contegno,
Talchè valor più prepotente dava
A sua favella, ed escludea il supposto
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone
Stranier non era a simpatia per cuori
Di grandissima tempra. E fu vicino
A cedere, a gettare ambe le braccia
Del prigioniero al collo, al gridar: - Falsa
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!
Ma Satan vide quell'istante, e spinse
Teofania d'Augusto in cerca.
Bella
Era la greca donna e di vivaci
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta
La bonaria alemanna indol con motti
Quasi di spregio; e di que' motti spesso
Arrossia Ottone. E perocch' egli amava,
L'affascinante sposa, ambia piacerle
E far pompa d'accorta alma inconcussa,
E a tal cagion solea de' generosi
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.
Salutata dall'armi, il passo inoltra
Fra le colonne di que' regii lochi
La incoronata, e strabilisce e freme
In vedere Ebelino; e sovra Ottone
Lancia quel guardo che dir sembra: - Stol-
Sedur ti lasci? [to!
Tanto, oimè, bastava
A confondere il sire! Eccol a un tratto
Con più severa maestà atteggiarsi
Verso il captivo, e dir: - Riedi: a me il vero
Tutto paleserassi; e tu, innocente,
Gloria n'avrai; prevaricato, morte.
Torna Ebelino al carcere, e già scerne
Che inevitata è per lui morte. Oh come
Lenti di nuovo i dì, lente le notti
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,
Ed il perpetuo tenebrore - e i cibi
Immondi e scarsi - e l'aspreggiante voce
Di questo o quello sgherro - e il frequent'
D'altri prigioni disperati, in cupe [urlo
Vicine volte seppelliti - e il suono
De' ceppi loro, e quel de' propri - e il canto
Osceno del ladron che, bestemmiando,
La forca aspetta - e i gemiti dell'egro
Forse non reo che sulla paglia spira -
E il sollecito passo delle guardie
Che dicono: « È spirato! » - e questo detto
Che l'echeggiante corridoio in guisa
Ripete orrenda - e il pianto d'un amico
Che, udendo il nome dell'estinto, grida
Dal fondo d'un covile: « Ahi! gli sorvivo! » -
E per dispregio di quel pianto il ghigno
Od il sibilo infame di coloro
Che trascinano il morto - e, con siffatta
Serie d'inenarrabili vicende
Di castel, che i perenni affigurava
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi
De' dì sereni che svanir, de' plausi,
Delle liete speranze, e, più di tutto,
De' dolci affetti - ah! quella è tale immensa
Congerie di dolori e di spaventi,
Che dissennar minaccia ogni più forte
E sdegnoso intelletto! E se si ponno
Da intelletto simil serbar talvolta
Contro all'empia fortuna altero scherno,
O pensieri di pace e di perdono,
E di fede nel cielo, ahi! pur quell'ora
Amarissima vien che ineluttata
Mestizia il cor miseramente serra,
E non v'è chi consoli! Ed altre pari
A quell'ora succedono, e d'angoscia
In angoscia si cade! Ed un'ardente
Smania investe il cervello, ed impazzato
Esser si teme o brama! E il generoso
Petto chiuder non puossi all'irrüente
Piena dell'odio che in lui versan mille
Della viltà degli uomini memorie!

E feroce si resta, e di sè stesso
S'inorridisce e sclamasi: – « Son io,
Benchè non conscio di mie colpe, un empio? »
E chiedesi all'Eterno, e lungamente
Chiedesi invan, d'amore una scintilla!
Quelle angosce conobbe anco Ebelino,
Ed allora invisibile al suo fianco
Sàtan sedeva, e gli pingea coll'arte,
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira
E a disperazion trarlo potesse.
Ed Ebelin pur resistea, e pensava,
In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,
Che sublimò i dolori, e fu ludibrio
D'ingrati e di crudeli: e quel pensiero,
Che insensatezza all'occhio è de' felici,
Insensatezza non pareagli, ed alta
Storia pareagli che gli oppressi in tutti
Lor martirii nobilita; e volgendo
Quella storia ammiranda, a poco a poco
Ammansava gli sdegni e perdonava.
Ma la parte del cor, che più dolente
Sanguinava, era quella ove scolpite
Stavan due care fronti. Una è la fronte
Della madre decrepita che in pace,
All'ombra degli altar, da parecchi anni
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche
Serrava il chiostro istesso, e raramente
Alla reggia venian; chè ad Adelaide
Odiosa la reggia erasi fatta
Per l'imperar della superba nuora.
– Qual sarà stato di mia madre, e quale
Dell'onoranda Imperadrice il core,
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,
Mentre a tutti i mortali il nome mio
In abbominio fia, caro l'avranno!
Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto
La madre alfine ha di vederlo, e scende
Alla prigion del figlio. Oh inenarrati
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre
Che riscattar col sangue suo non puote
Di sue viscere il frutto! ed il più amante
Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto
Deplorar dee la lunga vita!
Il giorno
Che dalla inconsolabil genitrice
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte
Seguito fu! L'espandersi de' cuori
Nella sventura, è de' sollievi il sommo;
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto
Il prigionier dalle pietose braccia
Di persona carissima è staccato,
E solingo riman, quanto più dura
Gli è solitudin! Quanto più affannoso
Il desiderio de' bei tempi in cui
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,
Più lacerante la pietà ch'ei sente
Di sè stesso e d'altrui!
Me a tal dolore
Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,
O decennio del carcere, infiniti
Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra,
Del bacio suo, dicea: – Questo è l'estremo!
Non un decennio, ma più lune ancora
Durâr gli affanni d'Ebelino. Ei forse
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori
Sperava iniqui col possente acciaro
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino
Avea la forza e la destrezza? E quanta
Forza e destrezza in düellar non dona
Senso d'intemerata anima offesa!
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,
Non volle che sancito il reo costume
Per Ebelin venisse; o del demonio
Opra fu l'impedirlo. Il pestilento
Aere del carcer nell'oppresso infonde
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto
Da insanabili febbri. Il derelitto
Pur talvolta illudeasi, immaginando
Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea
Suoi benefizi, or con repente mossa
D'onore e gratitudin s'offerisse
A combatter per esso: – attese indarno.
Spunta il dì della morte, ed Ebelino
Vien tratto innanzi a' giudici; e Guelardo
La sentenza gli legge! Il condannato
Udì, chinò la fronte, e rese grazie
Tacitamente a Dio che al sacrificio
Termine alfin ponesse; e bramò ancora
Una volta veder la genitrice.
Venne l'antica, e insiem si consolaro
Con nobil forza alterna, e con alterne
Religiose cure. Ella ed un pio
Ministro del Signor soli eran consci
Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti
Sovrastan del patibolo. Umilmente
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote
Il giusto cavalier; quindi si prostra
Anzi alla madre, ed ella il benedice,
E si dividon sorridendo, e in cielo
Riabbracciarsi in breve speran.
Move

Per le vie tra i carnefici, agguagliato
Al più vil masnadiero, e contro a lui
Insane urla di scherno alzan le turbe.
Di quegl' inverecondi ultimi segni
Dell' odio altrui stupìa, ma per le turbe
Egli pregava. Ed arrivato al palco,
Con fermo passo ascese, e parlar volle;
Ma sue parole non s' udir, sì orrendi
Vituperi sonavano. Ed allora
Accennò egli medesmo al percussore,
E siedè sullo scanno, e tosto il collo
Mise sul ceppo - e la mannaia cadde!
L' angiol della calunnia, abbenchè in-
Non avesse potuto alla bestemmia [durre
Il retto cavaliero, e or si rodesse
Invido i pugni, l' alta anima a Dio
Salir veggendo-audacemente « Ho vinto! »
Volea sclamar. Ma pria che la menzogna
Intera uscisse dell' infame petto,
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo
Spirto ravvolser negli eterni abissi.
Ov' è il Giuda novel? - Perchè perduto
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza
Della voce e del guardo? - E perchè al riso
Che da Tèofania volto gli è spesso
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
Mira a destra e sinistra? - E perchè a sera,
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede
A illuminata parte, e ansante giunge
Quasi inseguìto fosse? - E perchè cerca
Talor per via i mendici, e su lor versa
A piene mani l' oro, e di lor preci
L' aiuto invoca, e inefficaci poscia
Di quei le preci ei furibondo chiama? -
E perchè ne' festini alcune volte
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
Contro a tutte paure, e quando a letto
Va nell' ebbrezza, trema ed urla, e al fido
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?
Pentimento ei bramava, e accellerata
L' alma era fredda, e a pentimento chiusa.
Un dì, colui con altri sommi duci
Passò a fianco d' Otton sovra la piazza,
Ove ancor d' Ebelino ad alto palo
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore
Volea finger letizia, e le pupille
Miseramente stralunava, e insieme
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,
E vacillar sovra l' arcione il vede,
E a sostenerlo accorre.
- Oh! che ti turba?
Oh! che ti turba? Gli ripete.
- È desso!
Sclama Guelardo, il mio tradito amico!
Chi dal giusto immolato mi sottragge?
E prepotenza di rimorso invitta,
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice
E terra e ciel, ma l' alto arcano svela.
Folto drappello d' ottimati, e folta
Moltitudin di volgo al confessante
Fa cerchio, e inorridisce a sue parole,
Tutta imparando la esecrata istoria.
Da tanti petti universal s' innalza [pa!
Un lamento: - Oh sventura! oh atroce col-
Il caduto Ebelino era innocente!
Ed Otton più che gli altri inconsolato
Raccapricciando grida: - Oh me infelice!
Era innocente, e trarre a morte il feci!
Il traditor nel suo sangue stramazza.
Qual mano il colpo diè primier? Mal puote
Fama saperlo. I più disser che ratto
Un ferro in cor si configgesse il tristo,
Altri che Otton percosselo. Il tumulto
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
Ecco lacero, pesto, annichilato
Il cadavere infame. E s' inchinaro
D' Ebelino anzi il teschio e imperadore
Ed ottimati e popolo, e nel tempio
Dato fu loco alla reliquia santa.
Alto clamor di giubilo e di rabbia
Rimbombò nell' inferno, al piombar quivi
Il traditor, ma sol menonne festa
L' abbietta e sciocca de' demonii plebe.
Il lor superbo re, poste con ira
Su Guelardo le luci e le calcagna,
Urlò: - Che gloria alma sì vil mi reca!

ILDEGARDE,

CANTICA.

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni disegnate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.

Pars bona mulier bona.
(Eccles. c. 26, 3.)

– Perchè alle torri del superbo Irnando
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?
– Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni
Di nevose bufère, ognor la dolce
Nostra infanzia mi torna alla memoria,
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,
O di soppiatto noi dalle castella
Usciti, incontravamci appo la riva
Congelata del Pellice, e lung'ora
Qua e là sdrucciolon ci vibravamo
Ridendo e punzecchiandoci e luttando,
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
Allora il padre suo, se all'un di noi
Vedea della caduta in fronte il segno,
Chiedevagli: « Hai tu pianto? » Ed il ferito
Gridava: « No. » Ed a tal risposta il vecchio
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,
L'amor lodando de' perigli e il gaio
Scherno d'un mal, che sol le carni impiaga,
E nulla può sull'anima del forte.
Un dì, com'or, fioccava a larghe falde
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi
De' parenti sottrattici e de' servi
Discendemmo ciascun nostra pendice,
E ai cari ghiacci convenimmo. Assai
Sdrucciolammo e ruzzammo, e le condensе
Pallottole durissime a diversa
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,
Scagliammo a gara, acute urla di gioia
Ripercosse da acuti echi levando.
Men da stanchezza mossi che da fame
Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi
Anelante alla cena. A quando a quando
Ci volgevam guardandoci, ed allora
Che, già molto remoti, un veder l'altro
Più non potea, salutavamci ancora
Con prolungati affettüosi strilli;
E questi udiansi dalle due castella,
E mia madre s'alzava, e tremebonda
Al balcon della torre s'affacciava,
Incerta se di gioco o di dolore
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore
Odo mutarsi quella sera infatti
Le grida dell'amico: « Al lupo! al lupo! »
Ripeteva egli disperato. Io sudo
Di spavento, ciò udito, e immaginando
Di quel caro il periglio. I clivi scendo
Novamente precipite: il ghiacciato
Pellice varco, e per gli opposti greppi
Affannato m'arrampico ed appello:
« Irnando mio! Irnando mio! » Salito
Egli era sovra un olmo. Eccol veloce
Scendere a me. Ma il lupo allontanato
Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.
Ambo ascendiam sull'arbore, e costretti
Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno
Incessante giravasi la fiera.
Oh come su quell'olmo il dolce amico
Teneramente mi stringea al suo seno,
Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea
Aver alto gridato « Al lupo! al lupo! »
Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,
E tristo incontro pari al suo scansassi.
« E tu invece, oh insensato! ci ripetea
Vanamente arrischiasti i cari giorni
Per aïtar l'amico, o coll'amico
Preda morir di quelle orrende zanne! »
Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva
Suoi cari lacrimosi occhi baciando,
E tal commozione era profonda,
Deliziosa per entrambo! oh come
Sentivamo d'amarci! oh quanto vere
Sonavan le proteste, asseverando
Che l'un per l'altro volontier la vita
Donata avria! – Dall'olmo alfin veggiamo

Scender di qua e di là dalle pendici
Fiaccole ardenti. Eran d' Irnando il padre
Ed il mio che venian, co' loro servi,
Degli smarriti figliuoletti in cerca.
Sgombrava il lupo a quella vista; e noi
Dall' arbore ospital lieti calammo,
E saltellanti sulla neve, incontro
Movemmo ai genitor, con infinito
Cinguettìo raccontando, io la paura
Ch' ebbi di perder l' adorato amico,
Egli la mia temerità e la prova
Che in questa aveavi di gagliardo amore.
Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode
Al fratellevol nostro affetto i duo
Parenti davan! Come altero Irnando
Mostravasi di me! Com' io di lui! -
Di nostra pūerizia i dolci giorni
Da mille vicenduole ivan cosparsi,
Che all' uno e all' altro certa fean la mutua
E generosa fede! E così stretto
Vincol di due schiettissim'alme... il tempo
Dovea spezzarlo!
In questa guisa geme
Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde
Dalle corvine chiome e dalla svelta,
Maestosa statura: - O sposo amato,
Perdona, prego, al mio pensier; non colpa
Fu in te forse d'orgoglio! Hai tu alcun pas-
Nobilmente tentato al benedetto [so
Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?
- Di nostre nozze intera anco non volge
La luna, o mia diletta, e mal conosci
Del tuo Camillo il cor. Non di rossore
Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:
Garrir, no, non ti voglio: imparerai
Col tempo qual possanza in questo core
Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci
Volte l' orgoglio mio non s' immolava
Per racquistarmi quell' amico? Indarno
Ei più non è quello di pria: uno spirto
Di maligna superbia il signoreggia:
Ei (tu vedi s' io fremo a questo detto!)
Ei mi dispregia! -
L' arrossita dianzi
Ildegarde a tai detti impallidiva,
Mostrūoso sembrandole il destarsi
Dispregio in chi che sia verso un mortale
Sì per cavallereschi atti famoso,
Qual era il pio Camillo. E l' abbracciava
Vibrando sguardi or con gentil disdegno
Alla torre d' Irnando, or con desìo
Passionato al caro sposo. E sguardi
Tai gli dicean: « S' altri spregiarti ardisce,
La stima ten compensi in ch' io ti tengo. »

Qual della inimistà la cagion fosse
De' duo generosissimi, in diversi
Inni diversamente i trovadori
Cantan d' Italia. Applaudon gli uni a Ir-
nando,
Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno
De' contendenti re sacrò il suo ferro;
Altri a Camillo applaudon, che s' accese
Pel secondo aspirante al real trono,
Ma aspirante illegittimo. Speraro
Camillo e Irnando un l' altro sūadersi
All' abbracciata parte. E l' un de' duo,
Non si sa qual, trascorse a villanìa.
Furor di fazion trasse dapprima
Questo e quello davvero a stimar vile
Il già sì caro amico. Assai palese
Delle avversarie crude ire sembrava
L' iniquità ad Irnando: ei non potea
Creder che onesto intento in alcun fosse,
Il qual per esse parteggiasse. Al pari
A Camillo parea dell' altra causa
Evidente l' infamia essere al mondo.
In qualunque dei duo fallisse primo
La carità di confratello, e germe
Altro o no di rancor vi si aggiungesse,
Furon veduti inferocir nel campo
Come leoni. Ma l' atroce guerra
E l' alterna fortuna delle insegne
Loco porgean a esercitar da entrambe
Parti eccelse virtù. Cento fiate
Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,
Dicean ciascun tra sè: « L' amico mio,
Sebben malvagio, egli è un eroe pur
sempre! »
Già quegli anni di sangue or son passati;
Già molte spente sono illusìoni
Nelle agitate lor menti guerriere, [dia
Benchè in età ancor verde. Eppur concor-
Lor generose palme, ahi! non rinserra.
Beato d' una sposa era anche Irnando,
E questa il dolce avea nome d' Elina,
E di più figli era già madre. Il cielo
Dato le ha cor fervente, ed intelletto
Gentil, ma entusìastico. Natìe
Le pedemontanine aure in che vive [dre
A lei non son; romano è sangue; e il pa-
D' Elina, de' ribelli ognor nemico,
Morì con gloria in campo. Ella supporre
Non potria mai che Irnando ingiustamente
Odio porti a Camillo. A lei Camillo
Noto non è, ma sel figura indegno,
Irreconciliabile, covante
Sempre perfidie. E motto mai non dice
Per calmare il marito allor che l' ode

Fremer contra il vicin.
Folli stranezze
Del core umano! Irnando, ancorchè fiero
Più di Camillo, e a malignar proclive,
Più bei momenti non avea di quelli,
In che, pensando alla sua dolce infanzia,
Questo o quel nobil detto o nobil atto
Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.
In quei momenti (e rivenian di spesso)
L'alma gli sorrideva, immaginando
Quando ad entrambo torneria dolcezza
Esser amici ancor: ma appena accorto
Di questo desiderio, ei ripigliava
A esacerbarsi, a biasimar sè stesso
Di soverchia indulgenza, ed intimarsi
Perseveranza d'astio e di disprezzo.
Vedute in tanti cavalieri avea
Mutazioni di principii abbiette!
Gli uni servi al buon prence, indi congiunti
Perfidamente all'avversario suo;
Gli altri farsi un Iddio del tracotante
Contenditore al trono, e poi, caduta
La sua potenza, irriderlo. E di tali
Apostasie si repetea sovente
La turpe inverecondia. E le più altere
Alme se ne sdegnavano, e temendo
Apòstate parer, persistean truci
Ne' giurati decreti, ove decreti
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta
Che Irnando dalle sue balze rimira
Il castel di Camillo, e rivolgendo
Va quanto spesso col diletto amico
In quelle sale, a quel verron, su quelle
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto
Ciglione, in quella valle, avea di santi
Affanni e santi gaudii conversato,
Di repente corrucciasi, e la fronte
Colla palma fregando, a sè ridice: [brio
« Via quelle stolte rimembranze! obbro-
L'onorar d'un sospiro i dì bugiardi,
Che amabil tanto mi pingean quel tristo! »
Men concitato da alterigia, avea
Camillo a dame ed a baroni ufficio
Pacifero richiesto. E quelle e questi
Sordo trovaro a lor parole Irnando.
Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce
Questa fera discordia; ognor paventa
Che i fremebondi prorompano a guerra.
- Freddi interceditori, o sposo mio,
Forse fur quelle dame e que' baroni
Di cui mi narri. Di te degno oh come
Stato sarebbe il presentar te stesso
Con amabil fidanza e quell'iroso! [io
- Che parli, o donna? Io, non colpevol,
Codardamente supplice a' suoi piedi!
- Codardia consigliarti, o mio diletto,
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi
A lui, supplice no, ma con onesta
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto
Pinger mi suoli di quel prode offeso,
Incapace ei saria di fare ingiuria
A chi chiedesse entro sue torri ospizio. -
Se il pio consiglio accolga, esita alcuni
Giorni Camillo; indi alla sposa: -O amica,
A tanto, no, non posso umiliarmi;
Ma non perciò mi ristarò da speme
Di pacificamento. Un messaggero
Mai non mandai direttamente ancora
Con parole d'onore all'orgoglioso.
Forse gli estranei intercessori sdegna,
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,
E amici detti per mia parte udendo,
Commoverassi, e non vorrà esser meno
Generoso di me. -
Compie Camillo
La divisata prova. Indi attendea
Il ritorno del messo, e d'una sala
Passava in altra irrequieto, e indugio
Soverchio gli sembrava.
- Il furibondo
Sdegnasse dare all'inviato ascolto?
O frodoloso intento, o vil lusinga
D'animo impaurito ei sospettasse,
E rispondesse coll'atroce insulto
Di violar con carcere o con morte
La sacra testa dell'araldo mio?
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese
Mansuëtudin questo cor; ma un cenno,
E riascender lo vedresti ad odio
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!
Che dico? Bassa villania in quell'alma
Inebbriata da gigante orgoglio
Non può capir. Abbietto spirto io sono
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.
Intenerito si sarà; lung'ora
Colmerà di dolcissime domande
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo
Qui vorrà forse, o rattenuto or fia
Da momentanee cure. A mezzo solo
Esser seppi magnanimo. Io medesmo,
Come la donna mia mi consigliava
Io, non un messo, a lui mover dovea.
Oh! alla mia vista uopo ad Irnando certo
Stato non foran più parole; in braccio
Gettato a me sariasi, e senza vane
Spiegazioni, e dolorose, entrambo
Riappellati ci saremmo amici.
Così tra sè il bramoso. Ed evitava,

Per nasconderle il suo perturbamento,
Della diletta sposa il dolce incontro.
Ei cammina a gran passi; o nella sedia
Breve momento s' agita, e risorge
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,
Or all' una effacciandosi, or all' altra
Delle fenestre, or fuor della ferrata
Negra sua porta uscendo, e non badando
Al can che gli si appressa, e rispettoso
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera
Dalla man signorile esser palpato.
Dai merli del terrazzo alfin gli sembra
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.
Al cavalier rimescolasi il sangue,
E contener non puossi. Il ponte varca,
Discende in fretta la pendice; incontro
Al vegnente lo stimola sfrenata
Smania d' udir.
- Perchè sì tardo movi?
Gridagli. -
I passi addoppia il fido, e parla:
- Signor del tuo nemica entro la soglia
Appena addotto io fui...
Camillo udendo
Suo nemico nomarlo, impallidisce:
E l' altro segue:
- Appena addotto io fui,
I sensi tuoi gli esposi.
- In quali accenti?
- Quali a me li dettasti. *Oh cavaliero!*
Dissigli, *il signor mio, dopo ondeggiante*
Con sè stesso luttar, cede al bisogno
Di ricordarti sua amistà, di sciorre,
Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende
Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.
Io proseguir volea. Rise il superbo
Amaramente, ed esclamò: *Non gelo,*
Ma orrendo sangue è fra i due cor frappos-
Proseguii nondimen, tuoi decorosi [*to!* -
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto
Da prepotente anelito parea,
Sebbene al riso s' atteggiasse ognora,
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi
Della minaccia e del dispregio. Ei detti
Di maggiore umiltà dal labbro mio
Certo aspettava. Non trascesi: umile,
Ma dignitosa serbai fronte e voce;
Ed ei sognò ch' io lo schernissi. *Audaci*
Son tue pupille, o giovine! proruppe;
Abbassale! - Non già! Timor non sente,
Risposi, *di Camillo un messaggero.*
- *Mandotti il temerario ad insultarmi?*
Riprese urlando, *a far vigliacca prova*
Della mia pazienza? A tentar s' io
Contaminar vo' mia illibata fama,
Tua vil pelle col mio ferro toccando,
O alle fruste segnandola? Va, stolto
Incettator di vituperi e busse;
Riporta al signor tuo, ch' uom che si pente
De' tradimenti suoi, ch' uom che desìa
L' amistà racquistar d' un generoso,
Con ambagi non parla, e schiettamente
Dice: Il cammin ch' io tenni era turpezza.
A sì indegne parole arsi di sdegno
Per l' onor tuo. *Via di turpezza mai*
Non calcherà, mai non calcò il mio sire!
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume
Di fulminea infrenabile eloquenza,
Tutta rammemorò la sciagurata
Storia del trono combattuto. E questa
Fu una trama, al dir suo, d' illustri iniqui
Striscianti a piè del volgo, e lordamente
Convenuti d' illuderlo e spogliarlo.
E tu.... fremo in ridirlo.
- Io? Segui.
- Un vile
Patteggiator di condivisa infamia,
E condivisi lucri.
- Ei ciò non disse!
Ei ciò non disse!
- Il giuro.
- E non troncasti
La scellerata voce entro sua gola? [to
- La troncai svergognandolo. E costret-
Fu ad arrossire e replicar: *Non dico*
Ch' ei fosse, ma parea di condivisi
Lucri patteggiatore, e per lavarsi
Di macchia tal non bastano le ambagi.
Solennemente si ricreda, e provi
Che insensato, ma mondo era il suo core;
Provi ch' egli esecrato ha le perfidie
De' nemici del re; ch' egli esecrato
Ha l' opre inique ond' or l' impero è afflitto!
Viltà sembrato mi sarìa modesti
Accenti opporre ad arroganza tanta.
Tel confesso, signor: ciò che gli dissi
Appena il so. Non l' insultai, ma cose
Di foco, certo, mi piovean dal labbro
Contro a' denigratori; e di te laude
Tal gli tessei, che fu colpito e plause.
Va, buon servo, mi disse; *amo il tuo ardi-*
Ma non del tuo signor la ipocrisia. [*re,*
- Oh ciel! diss' egli ipocrisia? Ingannato
Non t' han le orecchie tue?
- Disselo, il giuro. -
A queste voci il cavalier si torse
Rabbioso le mani, e con un misto

Di voluttà e di fremito, in più pezzi
Franse un anel, che dono era d' Irnando,
Ed a' caduti pezzi impallidendo
Il piede impose, e li calcò nel fango.
- È finito! proruppe. - Ed iracondo
Lagrimava, nè udia del messaggero
Parola più, nè rispondeagli.
A guerra
Precipitato contra Irnando ei fora;
Ma nol permise il ciel. D' una sorella
Alla difesa mover dee Camillo,
La qual di Monferrato all' erme balze
Co' pargoletti suoi vedova geme,
Da illustri masnadieri assediata.
Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti
Per la salute dello sposo alzando,
E per la sua vittoria, e pel ritorno,
Pur trema che allorquando ei dalle pugne
Rieda di Monferrato, incontro al sire
Del vicino castel rompa la guerra.
Un dì mirando quel castel, le cade
Nell' animo un pensiero; - E s'io medesma
Colà traessi, e mia nobil fidanza
Vincesse il cor della romana altera
E del truce baron? -
V' ha certi miti
Senni, e tal era d' Ildegarde il senno,
Che pur sono arditissimi, e formato
Gentil proposto, se pur arduo ei paia,
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla
Il seguente mattin, poichè alla messa
Nel delubro domestico ha innalzato
Il femminil suo spirto appo lo Spirto
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,
Ildegarde s' avvia sovra il suo bianco
Palafreno seduta. A lei corteggio
Sono una damigella e due famigli.
Quand' ella giunse a' piè dell' alte mura
Del castello d' Irnando, un momentaneo
Palpitamento presela, e memoria
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora
Frequenti fra baroni! e pensò quale
Disperato dolor fora a Camillo,
Se il visitato sire oggi smentisse,
Brïaco d' odio, il vanto inviolato
Che di leal s' ebbe sinora! Il guardo
Volse alla damigella; e impallidita
Era al par d' essa. Il guardo volse ai duo
Famigli, e impalliditi erano, e osaro
Interroganti dir: - Retrocediamo?
- Stolti! diss' ella; e rise, ed innoltrossi.
Intanto del castello in ampia sala
La romana bellissima traea
Dalla ricca di gemme ed indorata
Conocchia il molle lino, e fra le punte
Di due candide dita lo umidiva;
Indi con grazia angelica all' eburneo
Fuso il pizzico dava, e con accento,
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
Cavalleresche melodie cantava.
Belli come la madre accanto a Elina
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
Innamoratamente le pupille,
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,
Alzando vispe, e ogni ultima parola
Della strofa materna ripetendo
Con cantilena armonïosa d' eco.
Ed a quest' eco s' aggiungea la grave
Voce del padre lor, che per la caccia
Un arco preparava, e spesso l' arco
Ponea in obblio, l' affascinante donna
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.
Portavan l' aure il suon del fervid' inno
D' Ildegarde all' orecchio. Ella scendea
Dell' arcione, ed a' paggi sorridente,
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.
Qual fu d' Irnando la sorpresa! Ascolto
E onore a dama diniegò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
Con reverente cortesìa, e l' adduce
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
L' aurea conocchia, e di seder le accenna.
- Vicina mia gentil (prende Ildegarde
Così a parlar), da lungo tempo agogno
Veder tuo dolce volto, e palesarti
Un mio desìo.
- Qual? le dimanda Elina.
- D' ottener tua amistà, di consolarmi
Teco de' miei dolori.
- E che? Infelice
Sei tu? Come?...
E nel troppo accelerato
Immaginar, già Elina e il cavaliero
Presumon ch' ella fugga il ritornante
Camillo forse, ch' a lor occhi un mostro
Verso tant' altri, un mostro esser dee pure
Verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
Ed Irnando le dice: - Il ferro mio
Non fallirà, s' hai di mestier difesa.
Ma oh stupor! La soave, in altro modo
Che non credean, prosegue:
- Il sol non vede
Donna di me più dal suo sposo amata,
O buona Elina, e anch' io, quando al castel-
È ilm io signore, ed io filo cantando, [lo
Spesso il miro al mio fianco, ed accompa-
gna

La mia colla sua voce ; e molte volte
Abbaian nel cortile i guinzagliati
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,
Ed ei pur meco stassi, ed al cignale
Fino al seguente dì tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
Alcuna volta, mai non fu quand' uno
All' altro amato cor battea vicino.
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra
Solinga vita crescerà l' incanto,
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
Alla dolce speranza !) uno o più figli,
Siccome questi, fioriranno a lato !
S' interrompe Ildegarde, e per gentile
Impeto d' amorosa alma commossa,
O per arte gentile, o per un misto
D' impeto ed arte, i due bambin si prende,
Uno a destra uno a manca, e li accarezza
Con baci alterni e voluttà di madre,
Sì che la madre vera e il genitore
Inteneriti esultano, e amicati
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.
- Oh come a te in bellezza, o mia vicina,
Questa bimba somiglia !
E ciò Ildegarde
Dicendo, preme lungamente il labbro
Sovra la rosea guancia paffutella
Della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
Sulle ricciute chiome del fanciullo,
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo
A sè lo trae, e, baciatolo, gli dice :
- Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
Da fedel dipintore, il padre tuo
Ne' suoi giorni d' infanzia ? Inanellato
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi
E amorevoli gli occhi...
E questi detti
Pronunciando Ildegarde, involontaria
O accorta, alzava paventoso un guardo
Sul cavaliero. Ed ei si perturbava
Ricordando Camillo. Allor la pia
Ambagi più non volve, e con candore
Dice quanta cagion siale di tristo
Rincrescimento il dissentir d' Irnando
E di Camillo.
- O degna Elina ! ov' anco
D' uno dei duo per indomato orgoglio
Quella discordia non cessasse, amiche
Esser non possiam noi ? Commiserarci
Non possiam noi di questa ria fortuna,
Ed amar nostri sposi, e niun furore
Lor condivider che sia oltraggio al dritto? -
Dall' anima d' Elina un « sì ! » prorompe,
E si stringono al seno.
Irnando balza
Rapito a quella vista, a quegli accenti,
E vorrìa discolparsi ; ad Ildegarde
Vorrìa provar nessuna esso aver colpa
Nell' odio sorto fra Camillo e lui.
Strano mortal ! mentr' ei d' inenarrati
Spregi e d' ingratitudine a Camillo
Accusa vibra, il corruccioso lagno
Con cui ne parla, non par quel dell' odio,
Ma d' un amor geloso. Ei non perdona
All' uom ch' ei tanto amava, essersi fatto
Un idol d' altra gente ! aver potuto
Per nemici obblìar sì sviscerato
Fratel, qual gli era dall' infanzia Irnando.
Ciò non isfugge all' ospite avveduta,
E con lenta eloquenza insinüante,
Che più e più le udenti anime scuote,
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
Un fautor generoso (errante forse,
Ma generoso) d' abbagliante insegna,
E che a virtù immolar tutto credea,
Fin le dolcezze d' amistà più care.
E come pur tal amistà in Camillo
Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni
Sospirass' egli della pace, in cui,
Placato Irnando, il rìamasse ancora.
Dice inoltre com' ei, reduce all' onde
Del Pellice natìo, conciliarsi
Con Irnando agognava, e si valea
D' intercessori invan ; come ad Irnando
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
Di Camillo al castel del primo amico,
E a quell' arbore e a questa, e a quel vallone
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
Ove lungh' ore sdrucciolon vibravansi,
Ridendo e punzecchiandosi e luttando,
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
- Oh che facesti, sposo mio ? prorompe
La fervida Romana ; un altro, un altro
T' eri foggiato e l' abborrivi. Io pure,
Qual lo foggiavi, l' abborrìa ; ma il mostro
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
No, non era quel pio, cui sì dilette
Son dell' infanzia le memorie tutte,
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro
Ad Ildegarde non sarìa, se iniquo.

-Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio
Gli si riempie di söave pianto.
Ei m' amerebbe ancora? Ei non per beffe
A me mandò que' freddi intercessori
Che sì mal peroravano, e quel troppo
Zelante messagger che m' inaspriva
Col suo ardimento? E ch' altro volli io mai
Ch' esser amato da colui ch' io amava?
D' odiarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
Ti traesse in error! S' ei mentre alcuna
Rammemoranza di me pia conserva,
E quasi m' ama nel passato ancora,
Pur qual son m' esecrasse, ed appellarmi
Collegato di vili anco s' ardisse?
Se sconsigliati egli dicesse i passi
Che al mio castello hai mossi, e dall' irato
Cor prorompesse: « Amar non posso,
Irnando!
Amarlo più non posso! »
I dolorosi
Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,
Col ricordar sull' amicizia antica
Questo o quel detto di Camillo.
-Io dunque
Era il superbo! esclama il cavaliero:
Espïar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l' amico mio periglia;
Ad aïtarlo di mie lance io volo.
E i suoi fidi raguna, ed abbracciate
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.
Per molti dì le due vicine a gara
Si consolavan, si pascean di speme,
E alterne visitavansi, aspettando
De' baroni il ritorno, o messaggero
Che di lor favellasse. Ascondon ambe
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,
Quando al proprio castel siede romita,
Numera i giorni ed angosciata piange.
Quella dicendo: « Oh non avess' io mai
Conosciuto Ildegarde! Ella funesta [to!»
Forse è cagion che il mio signore è spen-
L' altra a Dio ripetendo: « Il mio Camillo
Salva, e s' a me rapirlo è tuo decreto,
Deh ch' io presto lo segua, e per mia causa
Vedova Elina ed orfani i suoi figli
Ah no, non restin! »
Cede alla possanza
Del suo rammarco alfin l' inconsolata
Moglie d' Irnando, ed una sera asceso
Il solito ciglion con Ildegarde,
Donde vedeasi per più lunga tratta
La polverosa via, nè comparendo
I cavalieri, o messo alcun, prorompe
Abbracciando i figliuoli in disperato
Pianto, e respinge dell' amica il bacio.
-Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli
Rapisti il genitore! A me rapisti
Colui che tutto era al cor mio! Colui,
Pel qual degli avi miei la dolce terra
Senza cordoglio abbandonata avea!
Viver senz' esso non poss' io: qual sorte
A queste derelitte creature
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?
Voler, voler del cielo era d' Irnando
L' inimistà pel tuo fatal consorte!
Maledetto l' istante in che, ispirata
Da infernal consiglier, lieta movevi
A mia ruina! Maledetto il nome
Di suora che ti diedi! -
Al furibondo
Grido geme Ildegarde, e invan desia
Trovar parole per placar l' afflitta;
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora
Più duramente rigettata e carca
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio
Rispetta dell' amica, e ridiscende
Dietro a lei mestamente la collina,
D' ancella a guisa che garrita piange,
E risponder non osa. A quando a quando
Si sollerma Ildegarde, e confidata
Tende l' orecchio e nella valle mira,
Chè voci udir le sembra; e quelle voci,
Ahi! manda il villanel, che dagli arati
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara
Son compagnia l' antica madre, curva
Sotto il fascio dell' erbe, e la robusta
Moglie, peso maggior di rudi sterpi
Con elegante alacrità portando.
Ne' dì seguenti, al consüeto poggio
Le due donne riedean, ma fremebonda
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,
Moveva a casa delirante d' ira
E di dolore; ognor vituperata
Ma affettüosa la seguia Ildegarde.
Odon lontane grida, e nella valle,
Come all' usato i guardi avidamente
Con palpiti d' amor gettano entrambe
E di speranza e di paura. Il cane
Drizza i villosi orecchi, ed un acuto
Insolito latrato alza, e si scaglia
Giù per la prateria precipitoso,
Folte siepi saltando ed ardui fossi
E scoscesi macigni. E ad intervalli
Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,

Nè mai s' arresta.
- E sarà ver? Son dessi,
Son dessi certo! Esclamano a vicenda
Con ebbrezza febbril le desiose.
Ma se alle lance reduci or mancasse
Uno de' capitani, od ambo forse?
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!
Chi ne assecura?
Sì dicendo, il passo
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,
Odon le scalpitanti ugne veloci
D' uno o duo corridori: ah fosser duo!
Fosser de' duo baroni i corridori!
Scerner gli oggetti mal lasciava un denso
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto
Camillo e Irnando precedean, con ansia
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!
Oh certezza felice! Il lor saluto
Suona per l' aer, ben son lor voci queste.
Eccoli; balzan dall' arcione. Oh amplessi!
Oh istante indescrittibile! E il consorte,
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai
L' ha coperto di lagrime e di baci,
Ciascuna dell' amica infra le braccia
Gittasi giubilando.
- Il dolor mio
Aspra mi fea: perdonami Ildegarde.
E Ildegarde alla suora il detto tronca,
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando,
E accarezzato li accarezza, e gode
Porgendoli a Camillo, e di Camillo
La nova tenerezza rimirando.
Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,
Un esclamar, un alternarsi accenti
Di cortesia e d' amore, un romper folle
In pianto e in riso, un mescolar dimande
E risposte e racconti, e i cominciati
Detti obbliar per detti altri frapporre,
Che niun di lor cosa veruna intende.
Nel castello d' Irnando entrano. E assisi
Nella gran sala - e da donzelle e fanti
Portate l' ampie coppe - e zampillato
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente
Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo
E del giocondo brindisi i sonanti
Tocchi osservati - e roborato il core
Allor le maschie voci alzano a gara
I baroni, e ripigliano il racconto
In più seguita, intelligibil foggia:
- Oh qual buon genio t' ispirò, Ildegarde,
Te in così tempestiva ora spingendo
A rannodar fra Irnando e me l' amato
Vincol che stoltamente io franto avea! -
Così Camillo, e l' interrompe l' altro:
Io lo stolto! Io il feroce! -
E quei la mano
Sovra il labbro gli pon riassumendo:
- Oh qual buon genio t' ispirò, Ildegarde!
Perduto er' io, se redentrice possa
D' amistà non venia. L' assediante
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo
Novella frotta ragunò. Me chiuso
Nel castel della suora, egli ogni giorno
Schernia e sfidava. Io sul fellone indarno
Prorompeva ogni giorno: ahimè! gli sforzi
Del valor mio nulla potean su tanto
Nover crescente di nemici. A noi
Già le biade fallian, già fallian l' armi,
E già il cessar d' ogni speranza e il cruccio
Rabido della fame a' guerrier nostri
Consigliavan rivolta ed abbandono.
Universal divenne voce alfine: [diero
« Arrendiamci! arrendiamci! » Il masna-
Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora
E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso
E supplicante, io i perfidi arringava,
Che della rocca aprir volean le porte:
- « Sino a dimane il tradimento, o iniqui,
Sino a dimane sospendete! » Un resto
Di pietà e di rispetto, al grido mio,
Rientrò in cor de' più. « Sino a dimane!
Sclamarono, e se Dio pria dell' aurora
Portenti oprato non avrà a tuo scampo,
Lo scampo nostro procacciar n' è forza. »
Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!
Oh come orrenda cosa eraci il suono
Del bronzo che segnavale! Oh angosciato
Appressarsi dell' alba! Oh sbigottiti
Muti sembianti della mia sorella
E de' suoi pargoletti! Oh contrastante
Dignità di parole in prepararci
A' vicini supplizi! Ed oh com' io
Tra me dicea: « Deh! che non seppi amico
Tutta la vita conservarmi Irnando? -
Improvviso frastuono udiam levarsi
Fuor delle mura. Che sarà? Oh prodigio!
Una pugna! E con chi? - « La man di Dio!
La man di Dio! » gridan mie turbe: a terra
Mi si prostran pentite, il giuramento
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda
Sortita le sûado, ed infinito
Macel lung' ora de' nemici è fatto.
Qui il narrar di Camillo Irnando tronca.
Ah! s' impeto cotanto, e se cotanta
Prodezza ad ammirar non m' astringevi,

Me gli assaliti sconfiggeano ! In fuga
Eran molti de' miei, già in fuga io stesso
Omai volgeami disperato : i colpi
Tuoi scomposer l' esercito inimico,
E di salvezza io debitor t' andai ! -
S' avvicendan la lode i cavalieri,
L' uno dell' altro memorando i fatti.
Alfine Elina sclama : - Ad Ildegarde
Spettan tutte le lodi ! Innanzi a lei
Prostratevi, e la sua destra baciate. -
E i cavalieri prostransi, e la destra
Baciano d' Ildegarde, e penitenza
Le chieggon del furente odio passato;
Ed ella in penitenza un' annua festa
Intima in questo e in quel castel, che *festa*
Dell' amistà si chiami, e dove uficio
De' vati sia cantar quanti sospetti
Calunniosi partorisce l' ira,
E quanto l' ira accrescano le ambagi
De' falsi intercessori, e quanto egregia
Sappia interceditrice esser la donna.
- E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi
Penitenza ? soggiugne in umil atto
Palma a palma accostando, ed il ginocchio
Piegando Elina. -
Ed Ildegarde : - Il primo
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome
Porti del mio Camillo ; e mi sia dato,
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

AROLDO E CLARA,

CANTICA.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m' aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: — « La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se v' avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d' indulgenza. »

Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi.
(Ep. ad Rom. 12.)

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli
Dello spumante Pellice, ove un giorno
Alle sale d' Aroldo i Saluzzesi
Cavalieri affluiano ad alte feste.
Più non vedrai delle sue torri a sera
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,
Caramente appoggiando un braccio e l'al-
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto [tro
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,
Ai dolci rai del tramontante sole.
Que' figli suoi nascean gemelli, e santa
Tenerezza li univa. Or sola e mesta
Clara accompagna il cieco padre a sera
Fuor della torre, perocchè il gagliardo
Fratel devote ha l' armi alla difesa
Del pio Tommaso suo ramingo prence
Contro i nemici della patria terra.
Rosseggiava bellissimo un tramonto
Sulle nevi lontane, e stupefatto
Pareva il sol che dal romito albergo
A salutarlo non venisse il vecchio.
Ahimè, quell' era di sventura un novo
Spaventevole dì! Schiudesi alfine
La porta del castello, e con veloci
Passi agitatamente escono Aroldo,
Clara e più servi; nè il canuto ciglio
Ai soavi del sole ultimi rai
Volger si cura. Che avvenia? - Dal campo
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido
Contro l' usurpator del saluzzese
Seggio osando tropp' oltre avventurarsi
Nel calor della pugna, il circondaro [de.
L' empie straniere spade, e prigion cad-
Speme di riscattar sì cara vita
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso
Trar supplichevol senza indugio al truce
Fortunato invasor, che se talora
Immolar gode i miseri captivi,
Talor si placa a ricca d' oro offerta,
Molto dovendo da sua iniqua sede
Oro il tiranno effonder sulle bande
Dell' alleato provenzal monarca.
Giunto al margin vicino ove al tragitto
Nel rigonfiato Pellice è apprestata
La navicella, Aroldo porge il bacio
Del congedo alla figlia. Allora al collo
Gli s' avvinghia la pia. - Sola a mie stanze
Non riederò, buon genitor; pupilla
Esser della tua fronte a chi s' aspetta
Se non a me? Forse pietà maggiore
Assalirà dello sdegnato sire
Il cor, s' umano ha cor, prona a' suoi piedi
La veneranda tua canizie e gli anni
Giovenili di vergine scorgendo,
Che colla vita del fratel la vita
Chiede del padre.
Vuole opporsi Aroldo
Ma mentre in barca ei scende, ella d' un
balzo
Già vel precede, e al consentir paterno
Fa cogli amplessi violenza, e l' onde
Perigliose attraversano. Ma ov' era
L' Angiol del vecchio afflitto e l' Angiol tuo,
Generosa innocente? A voi non velo
Fecer colle tutrici ale a celarvi
Alla vista de' prossimi ladroni
Che irrompono co' brandi alla rapina.
Voler divino ai nembi di sfortuna
Lascia possanza sovra i giusti un tempo;
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana
Nei patimenti una virtù Dio pose
Ch' anco i giusti migliora e a sè li innalza.

Sbandato di predoni era un drappello,
Che della guerra col favor raccolto
S'era d'Italc spiagge e di straniere
A rubamenti ed omicidii, altero
Linguaggio alzando di zelanti eroi,
Campioni della patria e di Manfredo.
S'azzuffan del baron coi fidi servi,
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno
Dal soverchiante numero feriti
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano
Son le ricchezze che a comprar la vita
Destinava del figlio il cieco sire.
Intero un dì per boschi e per dirupi
Ei trascinato colla figlia venne,
Ma il manto della notte ai duo infelici
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo
Del briaco drappel de' masnadieri
Quetamente si trassero alla valle.
Come lontani fur dall'empia frotta,
E ardiron favellare, il cieco strinse
La figlia al seno, e grazie alte le rese
D'averlo addotto a salvamento, e lei
Per l'accorto suo senno e per la dolce
Filial carità ribenedisse.
- Or dove, o padre, senza aita alcuna
Ci avvieremo?
- O Clara mia, remoti
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi
Il tempo mancheria; son preziosi
Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo
Verso il campo nemico, appo le triste
Di Saluzzo rovine. O senza doni
Compariremo anzi al tremendo sire,
Ma sincere promesse il piegherranno
A moti di clemenza. Inoltre ho fede
In mia canizie e in queste spente occhiaie
E nel pianto che versano, e ben anco,
Figlia, nel tuo.
Pensava Aroldo ospizio
Prender non lunge, ove la figlia al raggio
Della luna scorgea l'amica torre
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,
Odon che il giorno pria furibonda oste
Era quivi passata e avea deserta
La rocca e trucidato il castellano,
E devastato a' villici i tugurii.
Il negro pan de' villici dispersi
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno
Per tutti i casolari, invan cercando
Palafreno o giumento: avean le schiere
De' nemici avidissime votata
In que' lochi ogni stalla.
- Ahi, dilungati
Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!
Or dove andrem?
- Pedon la via si segua
Sino al mattin: buio non è, dicesti. [do
Fa cor; preghiamo camminando, e al guar-
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,
Te il ciel pietoso asconderà.
Sì disse,
E di padre l'affetto e di sorella
Lena lor porge insino all'alba. Il campo
Mostrossi allora al pauroso orecchio
Della fanciulla pria che agli occhi.
- O padre,
Odi tu, disse, odi tu oco un suono
Simile al suon della bufera o a quello
Di molte acque correnti?
Il vecchio capo
Ei soffermò, ed immemore un istante
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.
- Oh di qual gioia quel fragor m'empiea
Negli anni miei di gloria! È il campo, o
figlia! [no,
Noto è ad orecchio di guerrier quel suo-
Come voce di sposa al suo diletto.
Un dì così fremente io il bellicoso
Aere appena sentia, sovra il mio scudo
Battea forte l'acciaro, e dai precordii
Metteva un grido che atterria da lunge
Del nemico le scolte. E i miei congiunti
Dicean: « Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,
Chè dove è Aroldo, è la vittoria. » Or
fiacca
È questa voce, e più la destra, e al breve
Giubilo del guerrier tosto succede
In me a quel suono il trepidar del padre.
Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,
Che sino allor soavemente a' detti
Del genitore avea frammisti i suoi,
Incominciò a interrompersi, e risposte
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
Parean sol delle labbra. A poco spazio
Vedea della distante oste per l'aure
Quasi di nave altissimi duo pini
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi
Come al suolo confitti. E secondata [mo
Venia quell'opra da un clamor che il pri-
Clamor non era, ma or fischiante or rotto
Da infami ghigni o da cupo silenzio.
A' sensi suoi creder dovea? Le cime
Parean gravate de' duo legni, e il pondo
Che le gravava non scerneasi. Udito
Spesso Clara ha di barbari supplizi,
Ove ad appesa vittima lo strale
Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma

Quei che divide dalle ciglia il teschio.
Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio
Peggior di morte! E chi alla sbigottita
Dice s'uno colà de' morienti
L'amato suo fratello ora non sia?
Chi le dice se il passo al genitore
Vietare a forza ella non debba? Ahi lassa!
E se il padre trattien, non di Ioffrido,
Che forse ancor sull'albero non pende,
Cagionerà la morte?... Ad ogni costo
Vadasi al fatal loco!
Il piè, tremando
In ciò pensare, affretta. In man la mano
Della meschina Aroldo tien. - Di gelo,
Fra sè diceva, è questa man, siccome
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto
Ove s'estinse.
Indi il vegliardo scuote
Il capo, quasi scuotere volesse
Un malaugurio, e non potea. - Di morte,
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari
Detti mi porgi che tue labbra sciorre
Uniche san, quando scorato è il padre.
Nata ne' giorni di aventura, e in erma
Torre cresciuta, ove sorelle e madre
Vide spirar, sollecita a sinistri
Presentimenti schiuder l'alma, è fatto
In lei religion. Si raccapriccia
In udir che s'affaccin alla mente
Del genitore e in quest' istante i negri
Pensamenti di morte. A lui si volge,
Apre le labbra - e i consolanti detti [va:
Ch'uniche sciorre un dì sapean, non tro-
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa
Che inobbedito di suo padre è il cenno.
- Più de' pensier miei tristi or malaugu-
M'è il tuo silenzio, ei dice. [rio
E lo spavento
In lei crescendo, e a' rai primi del sole
Splender veggendo le volanti frecce,
Improvviso s'arresta. - Oh genitore!
Non c'inoltriam: non odi tu le strida
Degli assassini?
- Il figlio, il figlio mio
Forse a morte strascinano: affrettiamci.
- Deh, padre, ferma! a' piedi tuoi ten
prego.
Io stessa innanzi andronne, e se Ioffrido
La vita è ancor, di novo al fianco tuo
Tosto mi rendo, ma te... O ciel! raddurre
Te vivo a casa allor io posso almeno!
- Sciagurata, che parli? Orrende cose
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero
Fra quelle voci che il mio antico orecchio
Non distinte percuotono, tu scerni
Voci di morte e del fratello il nome.
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio
Porta il tumultuoso aere d'atroce?
- Nulla, o buon padre. Ma t'arresta;
pensa
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi
L'orribil caso... tu m'intendi... allora
Orfana forse rimarrei nel campo. [na,
- Me perder temi, e non t'avvedi, insa-
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,
E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,
Tel comando, obbedisci.
All'insusata
Ira paterna impaurissi Clara;
S'alzò. Con passi rapidi il cammino
Misura il cieco, e strascinata quasi
La giovinetta il segue. Erasi sperso
La turba intanto che cingea i duo pini,
E presso a questi il padre e la sorella
Arrivan di Ioffrido. Ella più volte
Erse il ciglio tremando, e insanguinate
Scorse due salme, e incontanente a terra
Ritrasse il guardo. E non varria sovr'esse
Fiso tenerlo ad indagar; chè franta
Han la coppa del cranio, e dal mozzato
Lor sembiante piovea cèrebro e sangue.
Ma quell'orrida vista e lo spavento
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:
- Padre! dic'ella, padre!... E qui stra-
A' piè d'Aroldo. [mazza
E mentre brancolando
Col caro pegno tra le braccia fugge
D'in mezzo della via, però che udito
Brigata di cavalli ha scalpitante
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco
D'albero sente; innanzi a lui lo stuolo
Giunge de' cavalieri. Era Manfredo,
Che di baroni provenzali cinto
Per intenti di guerra iva il terreno
Intorno visitando. Una fanciulla
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;
E voltosi ad Aroldo, acerbamente
Così gli grida: - O discortese e stolto
Perchè nel sangue d'un fellone e sotto
Il patibolo tratta hai quell'afflitta,
Cui toglie i sensi il raccapriccio?
- Oh sire,
Oh novo sire di Saluzzo! esclama
L'antico cavalier, cui non intera
L'aspra parola del crudel pungea,
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:

Aroldo io son dalle romite torri
Che si specchian nel Pellice. E l'illustre
Tuo genitor te adolescente spesso
Adduceva a mie sale, e co' miei figli
In un calice sol beevi a mensa.
Ah per memoria del tuo estinto padre
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio
Ch'unico maschio avanza a mia vecchiaia,
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!
Io non leggeri doni a te in riscatto
Dal mio castel portato avea, ma iniqui
Predatori per via m'hanno assalito.
Alle mie braccia il caro figlio rendi,
E qual tributo m'imporrai ti solvo,
Pareggiasse anco de' miei campi aviti
L'intero pregio.
-O sciagurato Aroldo,
Di qual osi tributo or favellarmi,
Se finor tutto mi negasti? È tardi.
-Tardi, o sire, non è. Seguita, è vero,
Fu da bollente figlio mio l'insegna
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,
E la vittoria a tua prodezza arride.
Ma tu il fervido oprar del giovinetto
Dona pietosamente al supplicante
Suo genitor che in venti pugne il sangue
Versò pel nobil padre tuo, quand'esso
Con tanta gloria signorìa qui tenne.
-È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli
Tutta la forza ond'è capace il core
D'un cavalier. Sovra quel legno pende
Un trafitto cui grazia altra non posso
Conceder più che di ritorlo ai corvi,
E consentirgli de' suoi cari il pianto.
Disse, e accennando che una guardia il morto
Dalla croce calasse e all'infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo e col suo stuol disparve.
Clara i sensi racquista, e oh di dolore
Qual novo orrendo palpito! Era dunque
Il fratel suo quel miserando ucciso!
Eccolo tolto dal funesto legno;
Ed ella il raffigura a cicatrici [chio
Che sul petto ei portava. Oh come il vec-
E l'angosciata giovin su quel corpo
S'abbandonan piangendo! Ella in lino
L'infranta testa piamente avvolge,
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce
Carità si commove una famiglia
Di Saluzzesi agricoltori, e dato
Viene un carro con bovi, onde al lontano
Castello il morto cavalier si tragga.

II.

Or da quel giorno d'ineffabil lutto
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,
E la mesta mia cantica, i solinghi
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia
Commiserando, svolga altra vicenda.
Era una sera: alle vetuste mura
Del baron s'appresenta un fuggitivo,
A cui ferite e febbril sete esausta
Miseramente avean la voce. Aroldo
Piena di vino gli mandò una coppa
Con questi detti: Al focolar t'accosta
Sin che apprestata sia la cena, e al sire
Perdona del castel s'ei di sue stanze
Non uscirà, dove cordoglio il tiene.
Clara porto que' detti, e il fuggitivo
Che al maestoso inceder cavaliero
Parea e mendìco a' finti panni, il volto
Pria si coverse, indi con pronti passi
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa
Di mortal che, caduto in impensato
Orribile periglio, aneli scampo.
Ma nella mossa impetuosa a lui
Manca il fievole spirto, e piomba a terra.
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.
Chi era? Chi!.. Manfredo! il già possen-
Desolator della sua patria! il ladro [te
Che alla corona del nepote osava
Stender la man sacrilega, e sul capo
Inverecondo imporsela, e i diritti
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo
Dirsi benefattor, serva a stranieri
Brandi facendo la natìa contrada!
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue
Nella pugna perduto e per la rabbia
Gli s'era da brev'ora intorbidato
Sì fattamente il lume del pensiero,
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto
Era ai campi d'Aroldo altra credendo
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo
D'adolescenza riportate mai
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii
Mutato avean l'aspetto della terra.
Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie
Raffigurò d'Aroldo, e se bastata
A lui fosse la possa, ei rifuggìa.
Manfredo! e senza guardie! e semivivo,
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato

Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti
I famigli richiamano, ella corre
Alle stanze del padre, e già già quasi
A lui così sclamava: - Esci, un prodigio
Ad ammirar del Dio delle vendette:
Sull'ossa di tuo figlio a spirar viene
Il suo assassin!
Ma in quell'istante gli occhi
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell'Uomo-Dio morente
Effigie veneranda, e a quella vista
L'irrompente parola in cor rattenne.
Religioso fremito la invase
Dinanzi a quell'effigie.
- Oh mio Signore!
Quai voci arcane alla tua ancella parli?
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!
E a quei che t'uccidean pur perdonavi!
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello
Pe' falli suoi fuor dell'eterna reggia,
In carcer sotterraneo, o d'inquieti
Elementi per l'alte aure ludibrio
Sta ancor penando, e a liberarlo vane
Fervon le preci, e in loco d'esse un atto
Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!
Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù
somma
È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo
Come a noi perdonato ha il Redentore!
Ma padre è Aroldo: esser maggior potrìa
Delle forze d'un padre il dare aita
D'un caro figlio all'uccisor. La lancia
Ei no giammai non bagneria nel sangue
D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure
Chi può segnar dove talor trascorra
Nella foga dell'ira un core offeso?
Chi mi consiglia? Ah tu, gran Dio, tu solo!
Disse, e prona curvossi, e lungamente
Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio
Esser tentata; innanzi a Dio temea
Calunniar la santa alma del padre.
Ma nella mente repentino un raggio
Di fidanza pienissima le splende,
E ratta sorge e dice: - Ah sì, fratello!
Questo è il momento in che del ciel la porta
A tue brame si schiude: io di tua gioia
Sento il reflesso, e quella gioia è Dio!
Un servo entrava: - Damigella, o carco
D'inaudite peccata, o fuor di senno
È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio
Parla tra sè com'uom cui prema occulto
Di vendette terribili spavento,
E di qui vuol fuggir.
- Tosto bardata
Per lui sia mia cavalla.
Il servo parte
Maravigliato, ed obbedisce. Intanto
Antico armadio la fanciulla schiude,
Ed indi tratto un de' paterni manti,
Al leve suo tesor poscia s'affretta
D'auree monete, e in una borsa il pone.
Così ver l'agitato ospite mosse,
E que' doni offerendogli - D'Aroldo
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.
Fremea la generosa in lui mirando
L'uccisor di Ioffrido e il formidato
Di Saluzzo oppressor, ma piamente
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte
Del castello accennando, a lui soggiunse:
- Ecco a' tuoi cenni un corridor: se lena
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!
Clara sparve, ciò detto. E l'infelice
Tiranno - Angiol! gridò. - Poi diè dal core
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse
Pentimento verace a lui fu strazio,
Le proprie atroci colpe rammentando,
E rammentando il giovine Ioffrido,
E quel misero cieco che appoggiato
Ad un alber credeasi, e gli grondava
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!
Frettoloso Manfredo i doni tolse;
L'inaudita pietà benedicendo,
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,
E quindi a pochi tratti il vide Clara
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,
Con sembiante commosso intorno intorno
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo
In atto di preghiera ergea le mani,
Poi le briglie toccava ed era in sella.
Fermato ivi un istante, ad alta voce
Mise queste parole: - Aroldo! Aroldo!
Tu sol Manfredo hai vinto. Io del perduto
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,
Consolarmi potrò; non potrò mai
Consolarmi d'aver tua nobil alma
Col più truce rigore insanguinata.
Udì il vecchio baron quel forte grido,
E balzò dalla seggiola esclamando:
- Figlia! il nemico nostro! il maledetto
Uccisor di Ioffrido!
E sul rugoso
Pallido volto del canuto il foco
S'accese del furore. A' piedi suoi
Clara gettasi allora, e gli palesa
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.
- No, Iddio

Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo;
Manfredo è un empio! ei di dominio sete
Portò infernal su queste invase terre,
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!
Infame della patria e del suo prence
Manfredo è traditor. Per sollevarsi
Sulla sede non sua, trasse alleati
E Provenzali e Càlabri e venduti
Guelfi di tutta Italia allo sterminio
De' nostri feudi e delle nostre plebi,
E incenerì Saluzzo!... e il figlio mio,
Il figlio mio su scellerata croce
A' carnefici suoi diede bersaglio!
  Lunga e tremenda di rammarco e d'ira
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui
Clara abbracciava le ginocchia, e santi
Detti porgea con supplice dolcezza:
  -Le iniquità punir sol puote Iddio;
Noi non possiam sul misero fuggiasco
Punirle coll'acciar: solo a punirle
Una guisa n'è data, ed è il perdono.
Càlmati, o genitor; pensa che o degno
Per penitenza diverrà Manfredo,
O, rimanendo iniquo, a lui carboni
Saranno inestinguibili sul core,
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi
E fra l'alme perverse il danno eterno.
A Dio il giudicio! a noi l'umil dolore,
E il benefico palpito e l'eccesso
Della pietà non sol sugl'innocenti,
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo
Del perdono di Dio morendo avremo!
  -Oh mia figliuola! sclama alfine Aroldo,
Ti benedico; santamente oprasti!
  L'alza, al petto la stringe, e lagrimando
Mercè le rende che alla prova il senno
D'esacerbato padre ella non mise.
  Un dì alle torri del baron fu visto
Giungere di Manfredo un messaggero
Da lontana contrada, e apportatore
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il castello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L'orfana, per la cara alma del padre
E del fratel, tutte le notti ergea.

POESIE LIRICHE.

LA MIA GIOVENTU'.

Cor mundum crea in me, Deus.
(Ps. 50.)

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Che fecondi di speme Iddio mi dava,
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Tra giubili ed affanni io m'agitava,
Ed incessanti studi, e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;

E spesso dentro al cor parola udia
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser uomo insuperbìa.

Pupille aver credea sì generose
Il mio intelletto, che dovesser tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;

E di ragion nelle più forti lutte
Io mi scagliava indomito; sognante
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.

Quella vita arditissima ed amante
Di scienza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.

Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stesso io discopriva,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.

Poi dal perturbamento io risaliva
A proposti elevati ed a preghiere,
Me concitando a carità più viva.

Perocchè m'avvedea ch'uom possedere
Stima non può di se medesmo e pace,
S'ei non calca del Bel le vie sincere.

Ma allor che fulger più parea la face
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il luccicar fallace.

E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traea baldanza,
Ed infelice er'io novellamente.

Se così vissi in lunga titubanza,
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio Dio,
Che tremenda cingeami ostil possanza!

Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltaval' io.

E perocchè tra' suoi sofismi ordito
Pur traluccа qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentìa irretito.

Egli imprecando ogni maligno inciampo
Sciogliea della ragion laudi stupende,
Ma insiem menava di bestemmie vampo.

Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende;

Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.

Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapienza, e vidi tardi
Ch'ei debaccava per superbia stolta.

Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;

E nulla oprai che d'alta luce brille!
E si sprecàr fra inani desideri
Dell'alma mia bollente le faville!

Lamento sui fuggiti anni primieri
Che d'eccelse speranze ebbi fecondi,
E di ricchi d'amore alti pensieri!

Ma sien grazie al Signor che, ne' profondi
Delirii miei, pur non sorrisi io mai
Agl'inimici suoi più furibondi:

Sempre attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando;
Sempre la Croce occultamente amai.

Ed il maggior mio gaudio era allorquando
In una chiesa io stava, i dì beati
Di mia credente infanzia rammentando:

Que' dì pieni di fede, in che insegnati
Dal caro mi venian labbro materno
I portenti onde al ciel siamo appellati!

Di nuovo fean di me poscia governo
La incostanza, gli esempi, ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scherno,

E l'ira tua mertai per tanto errore:
Ma gl' indelebili anni che passaro
Ritesser non m' è dato, o mio Signore!

Presentarti non posso altro riparo
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,
Di cui non fosti sulla terra avaro

Per chiunque a' tuoi piè pentito langue.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

I PARENTI.

Deus enim honoravit patrem in filiis.
(Eccli. c. 3, v. 3.)

Inno di gratitudine e d'amore
Al Creator de' nostri cuori amanti,
Di tutte meraviglie al Creatore!

Dacchè pel fallo prisco doloranti
Alla luce veniam, qual dolce aïta
Ne' genitori è data a' nostri pianti!

In ogni coppia umana, onde la vita [va
D'altri umani si svolge, ecco una di-
Pe' figliuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante e priva
D'ogni ardimento, simile a cervetta
Che intorno guata, e de' perigli è schiva.

Chi nella fievol, timida animetta
Opra mutazione inaspettata,
Quand' è fra il coro delle madri eletta?

Di progenie d'Adamo al ciel chiamata,
Grave è il sen della dianzi paventosa,
E il pondo regge da dolor cruciata.

Ed il porta con forza generosa!
E dopo un figlio compro a tanto prezzo
D'orrende angosce, altri portar pur osa!

Oh di strazii mirabile disprezzo
In creatura sì gentil, che solo
Parea nata de' fiori al molle olezzo,

Onde bëasse a lei d'intorno il suolo
E le dolci aure col suo bel sorriso,
E morisse alla prima ombra di duolo

Per destarsi felice in Paradiso!

Vedi la donna col suo piccol nato,
Che suggendole il seno a lei sorride
Sebben abbiale tanto egli costato,
La madre da lui mai non si divide.
Insaziata il guarda, insaziato [de:
È il provveder ch' ei non s' affanni e gri-
Animo lieto o da timore oppresso [so.
Nella veglia o nel sonno ha ognor per es-

Lo sposo benchè a lei caro cotanto,
È più caro perch' ei pur ride al figlio;
Sovente, favellando a lei d'accanto,
S'avvede ch'ella e core e mente e ciglio
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,
Che non ha udito il marital consiglio:
Allora ei tace e mira, e con dolcezza
Il lattante e la madre egli accarezza.

Oh tristo il giorno, oh trista l'ora, quando
Giace nella sua cuna egro il bambino,
E la giovine madre sospirando
Ad ogn' istante riede a lui vicino,
E invan teneri detti prodigando
Tien sulle amate labbra il petto chino,
Ma l'offerta mammella ei bacia appena,
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!

Oh con qual lutto miserando allora
La spaventata si rivolge a Dio! [ra
Oh come al dubbio che il figliuol le mo-
Trema se in lei fu reo qualche desìo,
E perdono dimanda, e s'infervora,
Promettendo al Signor viver più pio!
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.

Giorno di liete voci, ora felice,
Quando seman del pargolo i vagiti!
Quand' ei cerca la dolce genitrice
Con isguardi dal riso ingentiliti!
Quand' ei di novo il caro latte elice,
E scherzoso riprende i suoi garriti!
Tai porge allor la madre inni d'amore,
Quai mandar può de' Serafini il core!

Ov' alti rischi fervono,
Vieppiù la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.

Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventasi,
E il pargoletto scampa.

Se il picciol piede illusero
Di cupo rio le sponde,

La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.

Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi dì redimere,
Le piaghe a lui lambendo.

Se patria e tetto invadono
Empie, omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

Tal è la nobil donna ingigantita
Dalla materna celestial possanza,
Che a tutte generose opre la invita.

Ma un sacrifizio v'è che ogni altro avanza,
Ed è in lei quell' assidua ed operosa
Sulla cara progenie vigilanza.

Alma di buona madre più non posa
Finchè non ha ne' figli suoi destata
Di virtù la favilla gloriosa.

Nè puote alma di figlio esser pacata
Fra inique gioie, se ha una madre anco
Che i vestigi di lui tremando guata,

E occultamente prega, e s'addolora.

Negli anni primieri
Del forte maschietto,
V'è mente selvaggia,
V'è indocile affetto;
Par ch'indi s'annunci
Futur masnadier.
La picciola belva
Se alcun la minaccia,
Vieppiù baldanzosa
Innalza la faccia;
Di colpi, di rischi
Non prende pensier.

Qual è quello sguardo,
Qual è quella voce
Che frena l'audacia
Del picciol feroce,
Incanto sì dolce
La donna sol ha.
Ed ella ripete,
Ripete l'incanto,
Frammesce sorriso,
Disdegno, compianto,
E amore gl'infonde,
Gl'infonde pietà.

Non bada la saggia
Se petti inumani
Diran che a domarlo
Suoi studi son vani;
In cor d'una madre
Speranza non muor.
E quei che parea
Futur masnadiero,
S'infiamma del bello
S'infiamma del vero,
Divien della patria
Gentile decor.
. . . . . .

LE PASSIONI.

Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.
(Ps. 39, 9.)

Dov'è mia gioventù? Dove i bëati
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?
Dove il ritorno a' miei dolci penati,
E mia stanza alle Insùbri aure gioconde?
Dove in Milano i gloriosi vati
Che mi cingean dell'apollinea fronde?
Dove mia gloria alle applaudite scene?
E poi dove il decennio infra catene?

Io di carcere usciva egro, e piangendo
Il mio buon Federico e gli altri cari,
Cui dato ancor da quel recinto orrendo
Rieder non era ai desiati lari.
Poscia esultava, Italia rivedendo,
Ed alfin temperando i giorni amari
Fra gli amplessi de' mei sacri canuti,
Per me sì lungamente in duol vissuti.

E omai da un lustro tutto ciò trascorse!
E nuovi plausi a me la patria diede,
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,
E di nuovi propizi ebbe la fede,
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,
E di morte vid'io novelle prede, [mo,
E « Vana cosa è questo mondo! » escla-
E separarmen voglio - ed ancor l'amo!

L'amo perch'alme vi trovai fraterne, [te,
Che all'alma mia s'avvinser dolcemen-
E diviser mie gioie, e nell'alterne
Pene collacrimàr sinceramente:
E v'ha tali amistà che fièno eterne, [te,
Benchè tessute in questa ombra fuggen-
Benchè tessute ov'ogni nobil core [re.
S'apre appena a virtù, lampeggia e muo-

Degg'io, poss'io da tutte cose amate
Divellere una volta il mio pensiero?
Io, le cui sorti furono esaltate
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!
Io, le cui rimembranze innamorate
Han su mia fantasia cotanto impero!
Io, cui balzar fa sin talora il petto
Vista di leve, inanimato oggetto!

Reduce a lidi miei, dopo che giacqui
Sepolto vivo per sì cupe notti,
Agli affetti più teneri compiacqui
Che la sventura non avea interrotti;
Nè agli estinti carissimi pur tacqui
Culto di preci e di sospir dirotti;
Indi a rivisitar presi le antiche
Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.

E sovente su libri polverosi
La man vo riponendo tremebonda,
Ed apro, e parmi a' giorni studiosi
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!
E trovo i segni che ne' libri io posi,
Ove con mente mi fermai profonda,
Ove ad alti pensier d'amato autore
Commento fei di verità o d'errore.

Pur con sensi diversi or vi rimiro,
O libri tanto amati a' dì primieri:
Vate son io, ma spento è in me il desiro
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.
Se volgendo lor carte ancor sospiro,
Magia non è de' grandi lor pensieri:
Più d'un libro m'è caro, e pure in esso
Di rado cerco lui; cerco me stesso.

E non sol me vi cerco: alla memoria
Del me passato aggiugnesi indivisa
Di palpiti d'amor söave istoria,
Quando un' egregia m' infiammava in guisa,
Ch'io per lei sola ambìa pietate e gloria,
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,
Che d'un sorriso suo per farmi degno,
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!

E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice:
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d'amor che mi rendea infelice;
Ma compatìa mie pene, ed elevato
Volea il mio spirto, e lo volea felice,
Ed allor che più insano io le parea,
S'affannava, e garrivami, e piangea.

Quella donna, onde il bel, nobile viso
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,
Non disamai, benchè da lei diviso,
E onorerolla tutto il viver mio:
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,
E quel primiero ardor s'intiepidìo:
Quel ch'era in me un incendio, è una favilla
Che come lampa ad un sepolcro brilla.

Senza obbliar la già cotanto amata,
Altra ammirai ch'or dispartita è anch'essa;
E in me virtù credendo io sublimata
Per averla a sì bello angiol commessa,
L'anima mia da orgoglio inebbriata
Vana si fea di lungo ben promessa:
Giorni d'alto dolor mi mosser guerra,
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra!

Sete d'amor, sete di studi, e sete
D'innalzar sopra il volgo il nome mio,
Gran tempo mi rapìan sonno e quiete,
Nè scerno se ammendato oggi son io:
Tu che del cor le latebre secrete
Solo ravvisi e mondar puoi, gran Dio,
Pietà di me che tanto sempre amai,
E sino a te l'amor non sollevai!

Tante cose sfumarono al mio sguardo,
E tutto giorno sfumar altre io miro!
Valga d'esperienza il raggio tardo,
In che sforzatamente oggi m'aggiro,
Ad oprar alfin sì che più gagliardo
A tua bellezza s'erga il mio desiro,
E nulla tanto da' mortali io brami,
Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!

La legge tua non è d'irto rigore,
Sol le idolatre passioni abborri:
Lunge che a te dispaccia amante cuore,
Ad un cuor fatto gel più non accorri.
Tu vuoi che a' miei fratelli io con ardore
Così soccorra, come a me soccorri:
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta,
Tu vuoi che al giusto il plauso mio consenta.

Tu doni a' figli tuoi mente e parola,
Non perchè il dono tuo venga sepolto;
Tu non imprechi investigante scuola
Su non vietato ver fra l'ombre avvolto:
In odio a te l'indagin empia è sola
Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto
Tu gl'ignari del mal chiami felici,
Ma il veggente non reo pur benedici.

Tu che sei tutto amor, la sacra stampa
Della natura tua nell' uomo imprimi:
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa
Tu sei di tutti aneliti sublimi.
Tu godi quindi se il mio spirto avvampa
Per que' tuoi fidi che in virtù son primi:
Tu godi se fra lor taluni eleggo,
E nel lor santo oprar meglio ti veggo.

A me tu dato hai queste fiamme ardenti,
Con cui desio de' petti amici il bene,
E con cui studiando i tuoi portenti
Traggo esultanza, e di capirti ho spene:
Così caldo sentir più non diventi
Esca giammai di vanità terrene:
Mie passioni in guisa tal governa,
Che lode sièno a tua saggezza eterna.

Sempre le temo, e sempre sento ancora
Che in amar altre cose io troppo m'amo:
Cieca errò mia bollente alma sinora,
E presa fu di sua superbia all' amo.
Distruggi il suo sentire, o lei migliora;
O vil torpore, od amor santo io bramo:
Ah no, non vil torpor, dammi amor san-
Tu che le tue fatture ami cotanto! [to,

SALUZZO.

Et sit splendor Domini Dei nostri super nos.
(Ps. 89, 17.)

Oh di Saluzzo antiche, amate mura!
Oh città, dove a riso apersi io prima
Il core e a lutto e a speme ed a paura!

Oh dolci colli! Oh maëstosa cima
Del monte Viso, cui da lunge ammira
La subalpina, immensa valle opima!

Oh come nuovamente or su te gira
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,
E sacri affetti l'aër tuo m'ispira!

Nelle sembianze del terren natìo
V'è un potere indicibil che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.

So che spiagge, quai siansi, inclite rende
Più d'un merto soave a chi vi nacque,
E bella è patria pur fra balze orrende;

Ma nessuna di grazia armonìa tacque,
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque.

Ogni spirto gentil che peregrine
A piè di queste nostre Alpi si sente
Letiziar da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente (1),
Che pii vergaron le memorie avite, [te!
Spanda grazia immortal l'Onnipossen-

Dolce è saper che di non pigre vite
Progenie siamo, e qui tenzone e regno
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.

Più d'un estero suol di canti degno
Porse a mie luci attonite dolcezza,
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:

Ma tu mi parli al cor con tenerezza,
Qual madre che portommi in fra sue
braccia
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.

Ben è ver che stampata ho breve traccia
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai
A noi già lontanissimo s'affaccia.

Pargoletto ancor m'era, e mi strappai
Non senza ambascia da tue dolci sponde,
E, diviso da te, più t'apprezzai.

Perocchè più la lontananza asconde
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,
E più forte magìa sul bello infonde.

Felice terra a me parea d'eletti
La terra di mio Padre, e mi parea
Altrove meno amanti essere i petti.

E mi sovvien ch'io mai non m'assidea
Sui ginocchi paterni così pago,
Come quando tuoi vanti ei mi dicea.

In me ingrandiasi ogni tua bella imago;
Del nome saluzzese io insuperbiva;
Di portarlo con laude io crescea vago.

E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,
E numerarli mi piacea, pensando
Che in me d'onor tu non andresti priva.

Vennemi quel pensiero accompagnando
Oltre i giorni infantili, allor che trassi
Al di là delle care Alpi angosciando.

Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi
All'Itale contrade io riportava, [si.
Benchè in tue mura il capo io non posas-

Chè il bacio de' parenti m'aspettava
Nella città ch'è in Lombardia regina,
E colà con anelito io volava.

(1) Carlo Muletti e Delfino suo padre, storici di Saluzzo. — Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.

E colà vissi, e colsi la divina
Fronde al suon di quel plauso generoso,
Che premia, e inebbria, e suscita, e strascina.

Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso
Pe' coronati miei tragici versi, [so.
Tua memoria aggiungea gaudio nasco-

Oh quante volte allor che in me conversi
Fulser gli occhi indulgenti del Lombar-
E spirti egregi ad onorarmi fersi, [do,

Ridissi a me con palpito gagliardo
La saluzzese cuna, e mi ridissi
Che grata a me rivolto avresti il guardo!

E poi che in ogni Itala riva udissi
Mentovar la mia scena innamorata,
Ed ai mesti Aristarchi io sopravvissi,

L' aura vana, che fama era nomata,
Pareami gran tesor, ma vieppiù bello
Perchè a te gioia ne sarìa tornata.

Mie mille ardenti vanità un flagello
Orribile di Dio ratto deluse,
E negra carcer mi divenne ostello.

Non più sorriso d'immortali Muse!
Non più suono di plausi! e tutte vie
A crescente rinomo indi precluse!

Ma conforti reconditi alle mie
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,
E il cor balzommi a rimembranze pie.

Del captivo l' afflitta alma s' estolle
A vita di pensier, che in qualche guisa
Il compensa di quanto uomo gli tolle.

E quella vita di pensier, divisa
Fra le non molte più dilette cose,
Ora è tormento ed ora imparadisa.

Io fra tai mura tetre e dolorose [gio
Pregava, e amava, e sentìa desto il rag-
Del poëtar, che il cielo entro me pose.

Miei carmi erano amor, prece e coraggio;
E fra le brame ch' esprimeano, v' era
Ch' essi alla cuna mia fossero omaggio.

Io alla rozza, ma buona alma straniera
Del carcerier pingea miei patrii monti,
E allor sua faccia apparìa men severa.

E m' esultava il sen, quando con pronti
Impeti d' amistà quel torvo sgherro
Commosso si mostrava a' miei racconti.

Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro
Umanità serbava! A lui di certo
Debbo s' io vivo, e a' lidi miei m' atterro.

Morto o insanito io fora in quel deserto,
Se confortato non m' avesse un core
Nato di donna, e a caritade aperto.

Scevra quasi or mia vita è di dolore,
Ad Italia renduto e a' natii poggi,
Ov' alte m' attendean prove d' amore.

Benedetti color, che dolci appoggi
Mi fur nell' infortunio, e benedetti
Color, che mia letizia addoppian oggi!

E benedetta l' ora in che sedetti,
Saluzzo mia, di novo entro tue sale,
E strinsi a me concittadini petti!

Non vana mai su te protenda l' ale
Quell' Angiol, cui tuo scampo Iddio commise,
Sì che nobil sia cosa in te il mortale!

L' alme de' figli tuoi non sien divise
Da fraterna discordia, e mai le pene
Dell' infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene
Lor pupille su te, siccome a suora
Ch' orme incolpate a lor dinanzi tiene.

E le lontane madri amin che nuora
Vergin ne venga di Saluzzo, e questa
Abbia figliuola reverente ognora;

E la straniera vergin, che fu chiesta
Da garzon saluzzese, in cor sorrida
Come a lampo di grazia manifesta!

Pera ogni spirto vil, se in te s' annida!
Vi regni indol pietosa ed elegante,
E magnanimo ardire, e amistà fida!

Mai non cessino in te fantasie sante,
Che in dottrina gareggino, e sien luce
A chi del bello, a chi del vero è amante;

E del saver tra' figli tuoi sia duce
Non maligna arroganza, invereconda,
Ma quella fè che ad ogni bene induce;

Quella fede che agli uomini feconda
Le mentali potenze, a lor dicendo,
Ch' uom non solo è dappiù di belva immonda,

Ma può farsi divin, virtù seguendo!
Ma dee farsi divino, o di viltate
L' involve eterno sentimento orrendo!

Tai son le preci che per te innalzate
Da me son oggi, e sempre, o suol nativo: [te,
Breve soggiorno or fo in tue mura ama-

Ma, dovunque io m' aggiri, appo te vivo!

LA BENEFICENZA.

Esuriui enim, et dedistis mihi manducare.
(Matth. 26, 35.)

Mentre tanti di nome e d'or potenti
Volgono a vanitate e nome ed oro,
Nè a taluni più bastano i contenti
Che sulla terra Iddio concede loro,
Mentre a meglio goder cercan furenti
La propria gioia nell'altrui disdoro,
Simili a falsi Dei d'età lontane
Che a' lor piedi volean vittime umane;

E mentre mirando
Que' ricchi malvagi
Il volgo fremente
Che invidia lor agi,
Esagera, infuria,
Invoca dal Ciel
Su tutti i felici
Sanguigno flagel;

Que' flagelli rattiene il ricco pio
Che riparar gli altrui misfatti agogna,
E oprando assai per gli uomini e per Dio,
Anco d'essere inutil si rampogna:
Degl'innocenti aiuta il buon desìo,
Gli erranti tragge a salutar vergogna;
Onora l'arti ed anima l'artiero,
E chiamar vorrìa tutti al bello, al vero.

Il volgo commosso
Ripensa, si calma,
Capisce che il ricco
Può aver nobil alma;
Insegna a' suoi figli,
Che pace e lavor
Del povero sono
Salute e decor.

Salve, o di carità sacra fiammella
Che accendi il cor del pio dovizioso!
Se a noi mortali fulgi or così bella,
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?
A lui che, tutte mentre a sè le appella,
Le appella a mutuo affetto generoso!
A lui che quando cinse umano velo,
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!

Amore santifica
Tesori e palagi,
Amore santifica
Tuguri e disagi;
Amor sulla terra
Può tutto abbellir,
L'impero, il servire,
La vita, il morir.

Amato molto, amato sia il Signore
Ch'è modello de' ricchi impietositi!
Amato molto, amato sia il Signore,
Modello ai cuori da sventura attriti!
Amato molto, amato sia il Signore
Che noi vuol tutti alla sua mensa uniti!
Amato molto, amato sia il Signore
Che per l'anime umane arde d'amore!

Oscuro o potente,
Di Dio tu sei figlio,
Fratello degli Angioli,
Ancor che in esiglio!
Gran fallo ci avvolse
Nel fango e nel duol:
Amiam! ci fia reso
Degli Angioli il vol!

LE SALE DI RICOVERO.

Qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.
(Matth. 18, 5.)

« Son pargoletto e povero e ammalato;
Abbi pietà di me, Gesù bambino,
Tu che sei Dio, ma in povertà sei nato!

Me qui lascia la mamma ogni mattino
Nel solingo tugurio, ed esce mesta
Il nostro a procacciar vitto meschino.

Ancella move a quella casa e questa,
Ed acqua attinge e lava e assai si stanca,
E vive appena, ed indigente resta.

Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,
Senza dolcezza di parole amate,
E fame ho spesse volte, e il pan mi man-[ca.

Le melanconich'ore prolungate
M'empion l'alma di pianto e di paure,
E mi sfogo in ismanie sconsolate.

Amor la madre assai mi porta, e pure
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,
Spesso le voci sue prorompon dure;

Talor mi batte, e duolo indi mi rode,
Sì che allor quasi affetto io più non sento,
E in maligni pensieri il cor mi gode.

Povera madre! il viver nello stento
Estingue nel suo spirto ogni sorriso,
Ed anch'io più crucciosо ognor divento

Gesù, prendimi teco in Paradiso,
O tempra la tristezza che m'irrita,
E rasserena di mia madre il viso:

Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,
Fa che deserto io non mi strugga tanto
Fa che un po' d'allegrezza orni mia vita.

Se ad altri bimbi io respirassi accanto,
E non sempre gemessi, e qualche mano
Söavemente m'asciugasse il pianto,

Crescerei più benevolo e più sano
E più caro a la madre io mi vedrìa:
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!

Ella al mio fianco in pace invecchierìa,
E per essa con gioia adoprerei
A laudevol sudor mia vigorìa.

Le poche forze ai patimenti rei [na,
Soggiaceranno in breve, e, fuorchè pe-
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.

Ovver, se presto a morte non mi mena
Tanta miseria, crescerò doglioso,
Me coll'afflitta madre amando appena.

Ed ella pur mi dice che odïoso
Il povero alla terra e al ciel rimane,
Quando alle brame sue non dà riposo,

Quando coll'ira in cor mangia il suo pane.

Ed ecco del bimbo
La mamma ritorna:
È stanca, ma un raggio
Di gioia l'adorna;
S'asside a lui presso,
Lo stringe al suo sen,
« Oh quanto sinora
Mi dolse, o figliuolo,
Lasciarti ogni giorno
Sì tristo, sì solo!
T'allegra: celeste
Soccorso a noi vien.

« Nell'ore ch'ai figli
Non ponno dar cura
Le madri, cui preme
Fatica e sventura,
Da provvide menti
Ricovro s'aprì.
Alquanto risana,
E là tu verrai:
Son piene due sale
Di pargoli omai:
Giocando, imparando,
Vi passano il dì.

« Al santo pensiero
Che aprì quel ricetto,
Ministre si fanno
Con tenero affetto
Più vergini umili,
Sacrate al Signor:
Null'altro che amarti,
Il sai, potev'io,
Ma quelle söavi
Ancelle di Dio
Più dolce, più giusto
Faranno il tuo cor.

« Io, conscia che al figlio
Non manca un'aïta,
Trarrò senza pianto
Mia povera vita,
L'usato lavoro
Stimando leggèr.
Al tetto materno
Verrai verso sera,
E sempre alzeremo
Concorde preghiera
Per l'alme pietose
Che asilo ti dier. »

Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,
Indi a non molto, in sì benigna scuola,
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.

Oh d'amorose labbra la parola
Quanto a' cuori avviliti, e più a' bambini,
Addolcisce le doglie e li consola!

D'entrambo i sessi i pargoli tapini
Ivi sottratti vanno a rio squallore,
Ed a costumi stolidi e ferini.

Che invan vorria la madre o il genitore
Occhio assiduo tener sui cari pegni,
Qua e là faticando per lungh'ore.

Abbandonati a sè, crescere indegni
Veggionsi quindi d'assai plebe i figli,
Egre le membra ed egri più gl'ingegni.

Per cadute e per cento altri perigli
Vedi qual di storpiati e di languenti
Esce turba da' poveri covigli!

Quanti avrian le persone alte e ridenti
Ch'essi strascinan luride e contorte,
Perchè guaste d'infanzia agli elementi

Oh benedetti voi che sulla sorte
Della schiatta plebea v'intenerite,
E pensate a scemarle e vizi e morte!

In voi sì belle le grandezze avite
Non son, quant'è il magnanimo disìo
Onde a tanti innocenti asilo aprite.

Memori siete di quell' Uomo-Iddio
Che, cinto da drappel di bambinelli,
Li confortava col suo sguardo pio,
Ed imponea d' assomigliare a quelli.

E voi benedette,
Donzelle pietose,
Che al Dio de' bambini
Facendovi spose,
Di madri assumete
Le pene e l' amor.
Per voi dalla terra
Piacer non alligna:
Fors' anco taluno
Vi guarda e sogghigna,
Vi chiama delire
Da stolto fervor.

Ma voi non curanti
Di plauso o di scherno,
I poveri amando
Amate l' Eterno,
Ai bimbi servendo
Servite a Gesù.
Il mondo che ignora
Del core i misteri,
Non sa che più dolce
Di tutti i piaceri
È l' umil conflitto
D' arcana virtù.

La vergine sacra
Al Dio degl' infanti
Sublima sue pene
Con palpiti santi;
È abbietta ai mortali,
Ma l' anima ha in ciel.
Con Dio nella mente
Le cure più gravi,
Le cure più vili
Diventan söavi:
Bassezza non tange
Un' alma fedel.

La vergine sacra
Al Dio de' bambini
Vagheggia in Maria
Affetti divini,
Le impronte cercando
Di lei seguitar.
Non volgono ai bimbi
Tirannico ciglio
Color, che mirando
Maria col suo Figlio,
Li veggon dal cielo
Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette
Voi tutte, o bell' alme,
Che ai miseri infanti
Porgete le palme,
Di padri e di madri
Vestendo l' amor!
Pensier non vi preme
Di plauso o di scherno:
I poveri amando
Amate l' Eterno:
Ai bimbi servendo
Servite al Signor.

CANTI

DI GIACOMO LEOPARDI.

POESIE SCELTE

DI U. FOSCOLO, J. PINDEMONTE, C. ARICI E T. MAMIANI.

CANTI

DI GIACOMO LEOPARDI.

I.

ALL'ITALIA.

O PATRIA mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata
E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun pugna per te? non ti defende
Nessun de' tuoi? L'armi, qual'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d' armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;
E voi sempre onorate e gloriose,
O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprìr le invitte schiere
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,
Simonide (1) salia,
Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,
Ch' offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;

Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell' armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
Qual nell' acerbo fato amor vi trasse?
Come sì lieta, o figli,
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro, e l' onda morta;
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia:
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,
Spinte nell' imo strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle [tro
Orme del vostro sangue. Ecco io mi pros-
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

II.

SOPRA IL MONUMENTO

DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l' itale menti
S' ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d' altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
Nè v' è chi d' onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d' immortali,
E piangi e di stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D' aria e d' ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gía
L' ospite desioso
Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è più solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l' ossa nude
Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo di sott' altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t' onora.
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell' opra hai tolta e di ch' amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
Spirti v' aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,
E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
Si debbe, a cui non pur cure o consigli

Ma dell' ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sì che nel core,
Sì che nell' alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l' altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l' onda e il turbo
Del furor vostro e dell' immenso affetto?
Chi pingerà l' attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa
Agguagliar figurando?
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch' il nostro mal si disacerba,
Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
A onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all' opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell' etrusco metro inclito padre,
Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch' arena,
Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s' unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s' unqua l' esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi guasta colei che sì meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!
Oggi ridotta sì che a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse vedendo a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l' altre doglie;
Ma non la più recente e la più fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l' ultima sera.
Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orro
Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato
Non predar, non guastar cittadi e colti
L' asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
Tratte l' opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l' alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;
Non udisti gli oltraggi e la nefanda
Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
Perchè venimmo a sì perversi tempi?
Perchè il nascer ne desti o perchè prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
E da mordace lima
Roder la sua virtù, di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara, e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l' ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
Squallide piagge, ahi d' altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l' aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l' ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l' età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t' uccide.

Di lor querela il boreal deserto
E conscie fur le sibilanti selve.
Così vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare
Dilacerár le belve;
E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench'infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
Il vostro solo è tal che s'assomigli.
Di voi già non si lagna
La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sì ch'ella sempre amaramente piagna
E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei che tanta verga strinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata o lenta
Di sì buia vorago e sì profonda
La ritraesse! Oh glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Dì: quella fiamma che t'accese, è spenta?
Dì: nè più mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno,
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

III.

AD ANGELO MAI

QUAND' EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE

DELLA REPUBBLICA.

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe
I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sì lunga etade? e perchè tanti
Risorgimenti? in un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t'infonde
Italo egregio, il fato? O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove più lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch'essendo questa o nessun'altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
Rugginosa dell'itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s'a questa età sì tarda
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.
Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
Nè schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M'è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda
I monumenti vostri; e di viltade
Siam fatti esempio alla futura etade.

Bennato ingegno, or quando altrui non
De' nostri alti parenti, [cale
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì che per tua man presenti
Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.
Oh tempi, o tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
Più faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu più l'averno che la terra amico.
L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce
L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand' oltre alle colonne, ed oltre ai liti
Cui strider l'onde all' attuffar del sole
Parve udir su la sera (2), agl' infiniti
Flutti commessso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno [do;
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fon-
E rotto di natura ogni contrasto,
Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta (3)?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
Empiér la vita di felici errori;
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando
Li cacciammo: or che resta? or poi che il
verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Oh misero Torquato! il dolce canto
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
T'abbandonava. Ombra reale e salda
Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore (4) [no,
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non dan-
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,

Pari all' italo nome, altro ch' un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
Allobrogo feroce, a cui dal polo
Maschia virtù, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all' ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all' arena
Scese, e nullo il seguì, che l' ozio e il brutto
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine, [so,
Che il mondo agguaglia. O scopritor famo-
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

IV.

NELLE NOZZE

DELLA SORELLA PAOLINA.

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate
Larve e l' antico error, celeste dono,
Ch' abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l' obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
L' infelice famiglia all' infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L' empio fato interdice
All' umana virtude,
Nè pura in gracil petto alma si chiude.
O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
E nella sera dell' umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell' età futura:
Poichè (nefando stile,
Di schiatta ignava e finta)
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta, e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s' inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,
E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor, chi ben l' estima, e d' alto affetto
Maestra è la beltà. D' amor digiuna
Siede l' alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.
Madri d' imbelle prole
V' incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s' avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finchè la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi

Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
Quando e' reddia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all' Erebo scendesti
Volonterosa. A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti,
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m' accoglia.
E se pur vita e lena
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dì splendesse il sole
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
L' alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

V.

AD UN VINCITORE

NEL PALLONE.

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,
Magnanimo campion (s' alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
Ai fatti illustri il popolar favore:
Te rigoglioso dell' età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupidò mirò l' ardua palestra,
Nè la palma beata e la corona
D' emula brama il punse. E nell' Alfeo
Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
Di sconsolato grido
L' alto sen dell' Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote
Della virtù nativa
Le riposte faville? e che del fioco
Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son le cure mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l' insano
Costume ai forti errori esca non porse
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
Tempo forse verrà ch' alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l' aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;
Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch' ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s' onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.
Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, nè delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
Spinto al varco leteo, più grata riede.

VI.

BRUTO MINORE.

Poi che divelta, nella tracia (5) polve
Giacque ruina immensa
L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude
Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento. A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl'infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,
Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?
Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro a nove leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?
Di colpa ignare e di lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometéo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sì placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener frale! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,

Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.
Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me dintorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
E l'aura il nome e la memoria accoglia.

VII.

ALLA PRIMAVERA,

O DELLE FAVOLE ANTICHE.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romita
Stanza de' venti): e il pastorel ch'all'ombre
Meridiane (6) incerte e alla fiorita
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Nè dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e dosolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.
Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono

Por l'atre nubi e le montagne errando,
Gl'iniqui petti e gl'innocenti a paro
In froddo orror dissolve; e poi ch'estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell'aprica
Terra s'alberga o nell'equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

VIII.

INNO

AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO.

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando appellerà; molto all'eterno
Degli astri agitator più cari, e molto
Di noi men lacrimabili nell'alma
Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai più dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre più dire
Colpe de' figli, e pervicace ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N'armaro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva
Fiamma n'increbbe, e detestato il parto
Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli
Precipite l'alpina onda feria
D'inudito fragor; quando gli ameni
Futuri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl'inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fraticida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza (7); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.
Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl'inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro in sul meriggio all'ombre
Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beâr l'eteree menti; e quale, o figlio
Della saggia Rebecca, in su la sera,
Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.

Fu certo, fu (nè d'error vano e d'ombra
L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, e con le greggi
Mista la tigre ai consueti ovili
E guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta
Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno [tro
Dell'atra morte incombe. Oh contra il nos-
Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le vïolate genti
Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri edúca; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole (8) incalza.

IX.

ULTIMO CANTO

DI SAFFO.

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; o dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Vago il tuo manto, o divo cielo, e vaga
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i Numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all'ombra
Degl'inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovanezza, e disfiorato, al fuso
Della rigida Parca si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grem-
De' celesti si posa. Oh cure, o speme [bo
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.
Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante

Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

X.

IL PRIMO AMORE.

Tornami a mente il dì che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Oimè, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni cotento?
Quel pensier che nel dì, che lusinghiero
Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno io giacea sul dì novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
L'orecchio arido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il fato, ahi, mi togliea.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai
E delle rote il romorio s'intese;
Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi?
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, nè grato
M'era degli astri il riso, e dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Che di beltade amor vi fea dimora.
Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sì vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core,
In un continuo ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto:
Che la illibata, la candida imago
Turbare egli temea pinta nel seno,
Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dì mi stimolava
Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.

Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

XI.

IL PASSERO SOLITARIO.

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non muore il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Di tua vita e dell'anno il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te, german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le ease, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio ad altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che beata la gioventù vien meno.
Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vóto il mondo, e il di futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei! che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

XII.

L'INFINITO.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

XIII.

LA SERA

DEL DÌ DI FESTA.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno

Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già, ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orren- [di
In così verde etate! Ahi, per la via
Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
De que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udia per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

XIV.

ALLA LUNA.

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Il sovvenir delle passate cose, [ri.
Ancor che triste, e ancor che il pianto du-

XV.

IL SOGNO.

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore;
Quando in sul tempo che più leve il sonno
E più soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista e quale
Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
Vivi, mi disse, e ricordanza alcuna
Serbi di noi? Donde, risposi, e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
Di te mi dolse e duol: nè mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea più sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? Obblivione ingombra
I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno;
Disse colei. Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son più lune. Immensa
Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguì: nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver più dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desïar colei [dare
Che d'ogni affanno il tragge, ha poco an-
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
Agl'inesperti della vita, e molto
All'immatura sapienza il cieco
Dolor prevale. Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, diss'io, che tu mi schianti

Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
In ripensar che più non vivi, e mai
Non avverrà ch'io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
Agli atroci del fato odii sottrarre.
Giovane son, ma si consuma e perde
La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m'è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
Il fior dell'età mia. Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni. Or se di pianto il ciglio,
Soggiunsi, e di pallor velato il viso
Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni. E quella: ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.
Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.
Quando colei teneramente affissi [caro,
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
La fe che mi giurasti. Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

XVI.

LA VITA SOLITARIA.

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza
La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
E le ridenti piagge benedico;
Poichè voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna
Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me più cortese. E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl' infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
Strider, nè batter penna augello in ramo,
Nè farfalla ronzar, nè voce o moto,
Da presso nè da lunge odi nè vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio
Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Amore amore, assai lungi volasti
Dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
Balza nel petto; e già s'accinge all'opra
Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sì tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piaggie apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
O qualor nella placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge
Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch'è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
Delle notti reina. Infesto scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench'innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano,
quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
Or sempre loderollo, o ch'io ti miri
Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erbe, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

XVII.

CONSALVO.

Passo alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino; or già non più, che a mez-
Il quinto lustro, gli pendea sul capo [so
Il sospirato oblblio. Qual da gran tempo.
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai piu diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira; [do
Conscia del suo poter, conscia che un guar-
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avea s'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo

Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio darasti
Chi può, se premio si pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All' uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch' estranio sia, che si diparte e dice,
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l' appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sem-
Parto da te. Mi si divide il core [pre
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch' ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all' adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell' infelice, ove l' estrema
Lacrima rilucea. Nè dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt' anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D' alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch' ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell' amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d' estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l' amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l' infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l' avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch' aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu data. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All' una il cielo mi guida
In sul fior dell' età; nell' altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L' abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D' un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant' oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl' immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d' amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m' accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l' amerà quant' io l' amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d' Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All' amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all' aspetto

Di quella fronte, io ch' al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d' amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m' è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest' affetto, al mio feretro
Dimani all' annottar manda un sospiro.
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

XVIII.

ALLA SUA DONNA.

Cara beltà che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l' innocente
Secol beasti che dall' oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch' a noi t' asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all' umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t' amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim' anni
L' amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona,
E per li poggi, ov' io rimembro e piagne
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L' alta specie serbar; che dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.
Se dell' eterne idee
L' una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l' eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s' altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t' accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T' irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d' ignoto amante inno ricevi.

XIX.

AL CONTE

CARLO PEPOLI.

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core
Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
O gioconde o moleste opre dispensi
L' ozio che ti lasciar gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell' oprar, quel procurar che a degno
Obbietto non intende, o che all' intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre
Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l' alba tranquilla e vede il vespro,
Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all' uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell' armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca

La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali
Già sempre infin dal dì che il mondo nac-
D'esser beati sospiraro indarno, [que
Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opra e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Così de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Nè men vano che a noi, vive nel petto
Desio d'esser beati; a quello intenta
Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Nè la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
Provveder commettiamo, una più grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vóti anni prendendo, e la superna
Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso
Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La più degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista
Umana sorte, in cangiar terre e climi
L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
Sull'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti
Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
Te più mite desio, cura più dolce
Regge nel fior di gioventù, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, nè degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera, nè per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna

Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch'io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi:
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.
In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi,
Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva più cieca.

XX.

IL RISORGIMENTO.

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,
Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.

Quante querele e lacrime
Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!
Mancâr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!

Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
Chiusa in eterno gel;
Deserto il dì; la tacita
Notte più sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

Fra poco in me quell'ultimo
Dolore anco fu spento,
E di più far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
Il cor s'abbandonò.

Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sì beato errore
Nutrii nell'alma un dì!
La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferì:

Non all'autunno pallido
In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.

D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello sposato sen.

Qual dell'età decrepita

L'avanzo ignudo e vile,
Io conducea l'aprile
Degli anni miei così:
Così quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sì fugaci e brevi
Il cielo a noi sortì.

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtù nova è questa,
Questa che sento in me?
Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?

Siete pur voi quell'unica
Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

Meco ritorna a vivere
La piaggia, il bosco, il monte;
Parla al mio core il fonte,
Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?
E come al guardo mio
Cangiato il mondo appar?

Forse la speme, o povero
Mio cor, ti volse un riso?
Ahi della speme il viso
Io non vedrò mai più.
Proprii mi diede i palpiti,
Natura, e i dolci inganni.
Sopiro in me gli affanni
L'ingenita virtù;

Non l'annullár: non vinserla
Il fato e la sventura;
Non con la vista impura
L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
So ben ch'ella discorda:
So che natura è sorda,
Che miserar non sa.

Che non del ben sollecita
Fu, ma dell'esser solo:
Purchè ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.

Che ignora il tristo secolo
Gl'ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L'ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
So che splendete invano,
Chè in voi non brilla amor.

Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercè.

Pur sento in me rivivere
Gl'inganni aperti e noti;
E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest'ultimo
Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.

Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà.
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
Chi lo spirar mi dà.

XXI.

A SILVIA.

Silvia, rammenti ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta

Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso : e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
La speranza mia dolce : agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme.
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte dell'umane genti?
All'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti : e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

XXII.

LE RICORDANZE.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
E in su l'aiuole, sesurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo :
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso : e intanto vola
Il caro tempo giovanil; più caro
Che la fama e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar : ti perdo

Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
Non torni, e un dolce sovvenir non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dì; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben vóti
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
Indi riguardo il viver mio sì vile
E sì dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
Sarammi accanto, e fia venuto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
Risovverammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dì fatal temprerà d'affanno.
E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno
Ogni cosa sorride; invidia tace,
Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento,
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte

La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primaveva giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

XXIII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA (9).

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera.
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,
Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, risorge, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto obblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
Nasce l'uomo a fatica,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
Altro officio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perchè dare al sole,
Perchè reggere in vita
Chi poi di quella consolar convenga?
Se la vita è sventura,
Perchè da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro

Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi; oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perchè d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perchè giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, nè di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giacco in riposo, il tedio assale (10)?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dì natale.

XXIV.

LA QUIETE

DOPO LA TEMPESTA.

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,
Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio
Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.
Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
Si rallegra ogni core.
Sì dolce, sì gradita
Quand'è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?
Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse

E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudâr le genti e palpitâr, vedendo
Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
Che tu porgi a mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo
Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole degna di pianto! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor, beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

XXV.

IL SABATO

DEL VILLAGGIO.

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornaro ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.
Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,
E seco pensa al dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il più gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,
Cotesta età fiorita
È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

XXVI.

IL PENSIERO DOMINANTE.

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lugubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir propio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,

Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi e l'alme
Ingenerose abbiette [gno
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto inde-
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!

Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

XXVII.

AMORE E MORTE.

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.
MENANDRO.

FRATELLI, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio, [ra.
Che già, rugghiando, intorno intorno oscu-
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma

Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina
A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

XXVIII.

A SE STESSO.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia [do.
La vita, altro mai nulla; e fango è il mon-
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

XXIX.

ASPASIA.

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba vision risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,

Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch' alto mistero d' ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l' amorosa idea,
Che gran parte d' Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l' errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s' adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, dona non pensa,
Ne comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l' uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell' uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
Nè tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l' intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l' ascolta. Or quell' Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l' altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch' io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch' io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell' esser tuo, dell' arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli oc-
Cupido ti seguii finch' ella visse, [chi,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L' altero capo, a cui spontaneo porsi
L' indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l' incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m' allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d' affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l' erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

XXX.

SOPRA UN BASSO RILIEVO

ANTICO SEPOLCRALE,

DOVE UNA GIOVANE MORTA È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE, ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI.

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,
Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
Sì per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch' oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s' indovina. Ahi ahi, nè già potria
Fermare io stesso in me, nè forse al mondo
S' intese ancor, se in disfavore al cielo
Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata. [no
Morte ti chiama; al cominciar del gior-

L'ultimo istante. Al nido onde ti parti
Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;
In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
I lúgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi così quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
Silenzi della tomba i dì futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.
Madre temuta e pianta
Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,
Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
In quei capi innocenti?
Se ben, perchè funesta,
Perchè sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!
Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte; e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta! anzi colei
Che per certo futura [ma,
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'al-
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sì trista,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?
Già se sventura è questo
Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Nè volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,
Veder d'in su la soglia levar via
La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la mondana via;
Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal! Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

XXXI.

SOPRA IL RITRATTO

DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell'etadi il volo,
Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,

Che tremar fè, se, come or sembra, immoto
In altrui s' affisò; quel labbro, ond' alto
Par, come d' urna piena,
Traboccare il piacer: quel collo, cinto
Già di desio; quell' amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
Così riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve più viva
Immagine del ciel. Misterio eterno [si
Dell' esser nostro. Oggi d' eccelsi, immen-
Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene;
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d' aurei mondi
Segno e sicura spene
Dare al mortale stato:
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.
Desiderii infiniti
E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,
Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i più degni tuoi moti e pensieri
Son così di leggeri
Da sì basse cagioni e desti e spenti?

XXXII.

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI.

Il sempre sospirar nulla rileva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,
E di gran lunga errai. Misera e vana
Stimai la vita, e sovra l' altre insulsa
L' età ch' or si rivolge. Intolleranda
Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale [gno,
L' uomo, o si può. Fra maraviglia e sde-
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l' alta progenie, e me negletto
Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L' umana specie. Alfin per entro il fumo
De' sigari onorato, al romorio
De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l' eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
Come nulla quaggiù dispiace e dura.
Nè men conobbi ancor gli studi e l' opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l' alto
Saver del secol mio. Nè vidi meno
Da Marrocco al Catai, dal Nilo all' Orse,
E da Boston a Goa, correr dell' alma
Perfezion, della comune e vera
Felicità su l' orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l' estremo del boa (11). Così vedendo,
E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave, antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,

Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi
Popoli e climi stringeranno insieme :
Nè maraviglia fia s' anco le querce
Suderan latte e mele, o danzeranno
D' un *valse* all' armonia. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poichè di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza : il duro
Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe : anzi coverta
Fia di stragi l' Europa e fien le parti
Che immacolata civiltade illustra
Di là dal mar d' Atlante, ove sospinga
Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d' altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch' ad auro torni.
Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto più vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta nè Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, nè con un Gange
Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo : incontro all'alme ec-
In arme tutti congiurati i mondi [celse
Fieno in perpetuo : al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor : cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l' eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell' oro :
Perchè mille discordi e repugnanti
L' umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl' intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dì che nacque
L'inclitta schiata, e non varrà, quantunque
Saggio sia nè possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Più molli
Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l' arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant' altri immaginar non osa,
Il cammino, anzi il volo : e sotto l' ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch' esser dischiuso
Dovea, già son molt' anni. Illuminate
Meglio ch' or son, benchè sicure al pari,
Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sì beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti nelle braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s' aspetta
Quei sospirati dì, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
Scriva il vecchio prior : quando, per opra
Di possente vapore, a milioni [gio,
Impresse in un secondo, il piano e il pog-
E credo anco del mar gl' immensi tratti,
Come d' aeree gru stuol che repente
Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita

Dell' universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
Di sassolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perchè gli stessi a lui fuscelli e sassi
Per novo lavorio son di mestieri;
Così natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,
Essa indefatigata; insin ch' ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.
Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch' han principio d' allor che il labbro infante
Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred' io, non può la lieta
Nonadecima età più che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Più di questa giammai l'età future.
Però, se nominar lice talvolta [ma
Con proprio nome il ver, non altro in som-
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,
Per essenza insanabile, e per legge
Universal che terra e cielo abbraccia,
Ogni nato sara. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovâr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
Felice in terra far persona alcuna,
L' uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
Lieto e felice: e tal portento, ancora
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette
Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acu-
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro [me
Filosofar, che sapïenza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ier deridea, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl' incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell' anno,
Il concorde sentir! con quanta cura [me
Convienci a quel dell' anno, al qual diffor-
Fia quel dell' altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,
Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco
Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, lascia, mi disse,
I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro, e la matura speme.
Memoranda sentenza! ond' io solenni
Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
Contrario imprendo. per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: così per breve
Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io, degli astri desïoso, al canto
I pubblici bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno
Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
Qual de' barbati eroi fama già vola.
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventù del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

XXXIII.

IMITAZIONE.

Lungi dal propio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? Dal faggio
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

XXXIV.

SCHERZO.

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,
L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:
La lima è consumata; or facciam senza.
Ed io, ma di rifarla [ca?
Non vi cal, soggiungea, quand'ella è stan-
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.

FRAMMENTI.

XXXV.

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,

Ch' io n' agghiacciava; e ancor non m' assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l' una o l' altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

XXXVI.

Io qui vagando al limitare intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta,
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia nella foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
Pria che l' aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia: pietà, se trova
Pietà nel mondo un infelice amante.
O turbine, or ti sveglia, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che il sole ad altre terre il dì rinnova.
S' apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l' erbe e le frondi, e m' abbarbaglia
Le luci il crudo sol pregne di pianto.

XXXVII.

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;
Quand' ella, volta all' amorosa meta,
Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss' altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.
I ramuscelli ivan cantando al vento,
E in un con l' usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era più grande.
Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiù null' altro dura,
Nè si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch' era sì bella,
E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
E salir su per l' aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor più fioco;
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
E si fea più gagliardo ogni momento,
A tal che n' era scosso e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giù calava
Ver la marina sì, che l' un suo lembo
Toccava i monti, e l' altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S' incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all' appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n' era il terren tristo, e l' aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d' alto in giù trabocchi.
Talvolta ella ristava, e l' aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa
Sì che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giù per l' aria nera
In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d' ogn' intorno era terribil cosa
Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l' alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gia pur tra il nembo accelerando i passi.
Ma nella vista ancor l' era il baleno

Ardendo sì, ch' alfin dallo spavento
Fermò l' andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.
Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

XXXVIII.

DAL GRECO DI SIMONIDE.

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.
Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s' affanna e cura,
Benchè l' umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s' affatica:
Altri l' aurora amica,
Altri l' etade aspetta;
E nullo in terra vive
Cui nell' anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
Qual da vecchiezza è giunto
E qual da morbi al nero Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto
Dall' egre cure, o tristo nodo al collo
Circondando, sotterra si rifugge.
Così di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Nè porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

XXXIX.

DELLO STESSO.

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
Le foglie e l' uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All' inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba,
L' alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Nè morte aspetta nè vecchiezza; e nulla
Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ha ratte l' ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.
Tu pria di porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La dubbia età commetti.

NOTE.

(1) Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide; tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico, nè più fortunato di questo che fu scelto, o più veramente sortito, da Simonide. Perocchè se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tenere le lacrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitre secoli dopo ch'ella è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un Greco, e poeta, e dei principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici di un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta un'eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur dianzi dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl'ingegni, tornare a fare il suo canto; del quale io porto questo parere, che o fosse maraviglioso, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria. Lettera a Vincenzo Monti premessa alle edizioni di Roma e di Bologna.

(2) Di questa fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all'Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente, quando è tuffato nell'acqua, vedi Cleomede, *Circular. doctrin. de sublim.*, l. 2, c. 1, ed. Bake, Lugd. Bat. 1820, p. 109, seq.; Strabone, l. 3, ed. Amstel. 1707, p. 202; B. Giovenale, Sat. 14, v. 279; Stazio, *Silv.*, l. 2; Genethl. Lucani, v. 24 seqq., ed Ausonio, *Epist.* 18, v. 2. Floro, l. 2, c. 17, parlando delle cose fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit.* Vedi ancora le note degli eruditi a Tacito, *de Germ.*, c. 45.

(3) Mentre la notizia della rotondità della terra, ed altre simili appartenenti alla cosmografia, furono poco volgari, gli uomini ricercando quello che si facesse il sole nel tempo della notte, o qual fosse lo stato suo, fecero intorno a questo parecchie belle immaginazioni: e se molti pensarono che la sera il sole si spegnesse, e che la mattina si raccendesse, altri immaginarono che dal tramonto si riposasse e dormisse fino al giorno. Stesicoro, *ap. Athenæum*, l. 11; c. 38, ed. Schweigh., t. 4, p. 237; Antimaco, *ap. eumd.* l. c., p. 238; Eschilo, l. c., e più distintamente Mimnermo, poeta greco antichissimo, l. c., cap. 39, p. 239, dice che il sole, dopo calato, si pone a giacere in un letto concavo, a uso di navicella, tutto d'oro, e così dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino, c. 5, in *Petav. Uranol.*, ed. Amst. p. 13., e da Cosma, egiziano, *Topogr. christian.*, l. 2, ed. Montfauc., p. 149, racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea il luogo dove il sole, secondo loro, si adagiava a dormire. E il Petrarca si accostò a queste tali opinioni volgari in quei versi, Canz. Nella stagion, st. 3.

> Quando vede 'l pastor calare i raggi
> Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.

Siccome in questi altri della medesima Canzone, st. 1, seguì la sentenza di quei filosofi che per virtù di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi.

> Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
> Verso occidente, e che 'l di nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, fu sommamente poetico; perchè dava facoltà al lettore di rappresentarsi quella gente sconosciuta a suo modo, o di averla in tutto per favolosa. donde si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo.

(4) Di qui alla fine della stanza si ha riguardo alla congiuntura della morte del Tasso; accaduta in tempo che erano per incoronarlo poeta in Campidoglio.

(5) Si usa qui la licenza, usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia. Similmente nel nono Canto si seguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benchè il Visconti ed altri critici moderni distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone; quella contemporanea d'Alceo, e questa più moderna.

(6) La stanchezza, il riposo e il silenzio che regnano nelle città, e più nelle campagne, sull'ora del mezzogiorno, rendettero quell'ora agli antichi misteriosa e secreta come quelle della notte, onde fu creduto che sul mezzodì più specialmente si facessero vedere o sentire gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti; come apparisce da Teocrito, *Idyll.*, 1, v. 15, seqq.; Lucano, l. 3, v. 422, seqq.; Filostrato, *Heroic.*, c. 1, § 4, opp., ed. Olear., p. 671; Porfirio, *de Antr. nymph.*, c. 26, seq.; Servio, *ad Georg.*, l. 4, v. 401, e dalla Vita di san Paolo primo eremita scritta da san Girolamo, c. 6, *in Vit. Patr.*; Rosweyd., l. 1, p. 18. Vedi ancora il Meursio, *Auctar. philolog.*, c. 6, colle note del Lami, opp. *Maurs Florent.*, vol. 5, col. 733; il Barth, *Animadv. ad Stat.*, part. 2, p. 1081, e le cose disputate dai commentatori, e nominatamente dal Calmet, in proposito del demonio meridiano della Scrittura volgata, psal. 90, v. 4. Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi e ne' fonti, vedi Callimaco, *in lavacr. Pall.*, v. 71, seqq., e quanto propriamente a Diana, Ovidio, *Metam.*, l. 3, v. 144, seqq.

(7) *Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et ædificavit civitatem.* Genes., c. 4, v. 16.

(8). È quasi superfluo ricordare che la California è posta nell'ultimo termine occidentale di terra ferma. Si tiene che i Californi sieno, tra le nazioni conosciute, la più lontana dalla civiltà, e la più indocile alla medesima.

(9) *Plusieurs d'entre eux* (parla di una delle nazioni erranti dell'Asia) *passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins.* Il barone di Meyendorff, *Voyage d'Orenbourg à Boukhara, fait en* 1820, appresso il giornale *des Savants*, 1026, *septembre*, p. 518.

(10) Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io provo pochi piaceri (godo ancor poco); nè mi lagno di questo solo, cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo, cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perchè gli animali non s'annoino, e l'uomo sì: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie.

(11) Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne gentili de' tempi nostri.

FINE DE' CANTI DI GIACOMO LEOPARDI,

Tratti dall'edizione fatta dall'autore, in Napoli, nel 1835.

DEI SEPOLCRI,

CARME DI UGO FOSCOLO.

A IPPOLITO PINDEMONTE.

DEORVM. MANIVM. IVRA. SANCTA. SVNTO.
XII TAB.

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa (1),
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' obblio nella sua notte:
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perchè pria del tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusion che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto
E l' estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacro le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie errar vede il suo spirto
Fra'l compianto de' templi Acherontei (2),
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio: ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo (3)
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d' ozi bèato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo (4) e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli (5) guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la Luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso
Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obbliate sepolture. Indarno

Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etero maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con voci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe (6),
Ed are a' figli (7); e uscian quindi i respon-
De' domestici Lari (8), e fu temuto [si
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D'effigiati scheltri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accoglieau le lagrime votive (9).
Rapian gli amici una favilla al Sole
A illuminar la sotterranea notte
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla (10), e chi sedea
A libar latte (11) e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fraganza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi (12).
Pietosa insania che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini (13) dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genii del ritorno al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara (14).
Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande (15)
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradiarli immoto
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggias-
E tu i cari parenti e l'idioma [co (16),
Desti a quel dolce di Calliope labbro (17)
Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Ro-
D'un velo candidissimo adornando, [ma,
Rendea nel grembo a Venere Celeste (18):
Ma più beata che in un tempo accolse
Serbi l'Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia, [mi
Quindi trarrem gli auspici. E a questi mar-
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
Irato a patrii Numi, errava muto [lo
Ove Arno e più deserto (19), i campi e il cie-
Desioso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto

Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno : e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla :
E nutría contro a' Persi in Maratona
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (20),
La virtù greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto (21).
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti (22), e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d' Achille
Sovra l'ossa d'Aiace (23) : a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte;
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortal pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine; le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco (24),
Eterna per le Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio (25)
Onde fur Troia e Assáraco e i cinquanta
Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo : E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome (26), indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra (27), allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando : Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laérte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe, chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime inaffiati,
Proteggete i miei padri : chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco (28) errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte (29) e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi (30). Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE.

Ho desunto questo modo di poesia da' Greci i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da' quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

(1) . . . . , Il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole, e Poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

(2) Fra 'l compianto de' templi Acheronti.

Nam jam serpe homines patriam carosque parentes
Prodiderunt vitare Acherusia Templa *petentes* (1).

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

(3) . . . . I canti
Che il Lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

(4) Fra queste piante ov' io siedo. . . .

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

(5) . . . . Fra plebei tumulti. . . .

Cimiteri suburbani a Milano.

(6) Testimonianza a' fasti eran le tombe.

« Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! (3) »

(7) . . . . Are a' figli.

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus, stant manibus aræ
Caerulei maestæ vittis atraque cupresso (4).

(8) . . . . Uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur, corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, Lares *familiares* (5).

(9) . . . . Preziosi
Vasi accoglieano le lagrime votive, *e seg.*

I vasi lacrimatori, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

(10) Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla.

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violæ? (6)

(11) . . . . E chi sedea
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l' are o i sepolcri:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo
Et mea cum muto fata querar cinere (7).

(12) . . . . Una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.

Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (8).

E in urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΕΝ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuolo, l' anima tua (9). »

(13) . . . . Le Britanne
Vergini.

« Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campi santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione; vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (10). »

(14) . . . . Al prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L' ammiraglio Nelson prese in Egitto a' Francesi l' *Oriente* vascello di primo ordine; gli tagliò l' albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con se.

(15) . . . . Il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, *e seg.*

Mausolei di Nicolò Macchiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano; di Galileo precursore del Newton; e d'altri grandi nella chiesa di santa Croce in Firenze.

(16) E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell' esilio di Dante.

(1) Lucrezio, lib. III, 85.
(2) Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5. Ed Ennio presso Varrone de L. L., lib. VI.
(3) *Odissea*, lib. XIV, 369.
(4) Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; *ibid.*, 305, l. VI, 177. *Ara sepulcri.*
(5) Apulejo, *de Deo Socratis.*

(6) Persio, Sat. I, 38.
(7) Tibullo, lib. II, eleg. VIII.
(8) *Ecclesiastic*, cap. XLIX, I.
(9) *Iscrizioni antiche*, illustrate dall' abate Gaetano Marini, pag. 184.
(10) Ercole Silva, *Arte de' giardini inglesi*, pag. 327.

(17) .... I cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini.

(18) .... Venere Celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri; una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale (1): ed aveano riti e sacerdoti diversi.

(19) Irato a' patrii Numi errava muto
Ove Arno è più deserto.

Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in santa Croce.

(20) Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

« Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (2). — Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo fra gli altri simile a quelli della Troade (3). » L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

(21) .... Delle Parche il canto.

Veridicos Parcæ cœperunt edere cantus (4).

Le parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

(22) .... Dell'Ellesponto
I liti.

« Gli Achei innalzino a' loro Eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto (5). E noi dell'esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro (6) »

(23) Alle parole Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

« Lo scudo d'Achille innaffiato del sangue d'Ettore fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d'Aiace, e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (7). Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio (8). » — Il promontorio Retéo che sporge sul Bosforo Traeio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

(24) Eterno.... un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo antico Dardanide (9).

(25) .... La Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (10) che da Giove e da Elettra figlia d'Atlante nacque Dàrdano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (11).

(26) .... L'Illiache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nelle inferie:

Stant manibus aræ,
Et circum Iliades crinem de more solutæ (12).

(27) Cassandra.

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu non unquam credita Teucris (13).

(28) Mendico un cieco.

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (14).

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta.

Quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orme reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ed Atene,
E Rodi e Smirna cittadin contende;
E patria ei non conosce altra che il cielo (15).

Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo di amor patrio; la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

(29) Ilio raso due volte.

Da Ercole (16), e dalle Amasoni (17).

(30) Ai fatali Pelidi.

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, *Epigram.*, xiii.

(2) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xxxii.

(3) *Voyage dans l'Empire Ottoman, l'Égypte et la Perse*; par G. A. Olivier, tom. vi, chap. xiii.

(4) Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.

(5) *Iliade*, lib. vii, 86.

(6) *Odissea*, lib. xxiv, 76 e seg.

(7) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunck, vol. iii, Epigram. anonimo cccxc.

(8) Pausania, *Viaggio nell'Attica*, cap. xxxv.

(9) Le Chevalier, *Voyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell'ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.

(10) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — Apollodoro, *Bibliot.*, lib. iii, cap. 12.

(11) *Eneide*, lib. viii, 134. — *Fasti*, lib. iv, 31.

(12) Virgilio, *Eneide*, lib. iii, 65.

(13) Virgilio, *Eneide*, lib. ii, 246.

(14) *Iliade*, lib. xi, 166.

(15) Versi d'Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.

(16) Pindaro, *Istmica* v, epod. 2.

(17) *Iliade*, lib. iii, 189.

DEI SEPOLCRI,

POESIE DI IPPOLITO PINDEMONTE.

AL CORTESE LETTORE

IPPOLITO PINDEMONTE.

Io avea concepito un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimitori*, soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l' abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell' uomo. L' idea di tal Poema fu in me destata dal Camposanto, ch' io vedea, non senza un certo sdegno, in Verona. Non ch' io disapprovi i Campisanti generalmente, ma quello increscevami della mia Patria, perchè distinzione alcuna non v' era tra fossa, e fossa; perchè una lapida non v' appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l' entrare in esso. Compiuto quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d' ingegno non ordinario, *Ugo Foscolo*, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L' argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi; ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l' antico affetto per quell' argomento; e sembrandomi che spigolare si potesse ancora in tal campo, vi rientrai e stesi alcuni versi in forma di risposta all' autor dei *Sepolcri*, benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta su i *Cimiteri*.

Questi versi io t' offerisco, Lettor cortese: crederei bensì di far torto a tutti, se annotazioni aggiungessi. Chi non ha, per cagion d' esempio, una qualche cognizione di quei giardini tanto celebri dell' Inghilterra? Forse men note sono, benchè a noi più vicine, le sale sepolcrali della Sicilia: ma il passo mi pare abbastanza chiaro per quelli ancora, che udito non ne avessero parlar mai.

Dirò per ultimo, che quel Camposanto di Verona riman chiuso da poco in qua anche ai morti. Forse i lamenti di molti vivi ne furon cagione. Ora si seppellisce invece ne' chiostri d' un monastero; ed è lecito l' avere una sepoltura particolare, il mettere un' icrizione, e l' andare a piangere i nostri cari su la sepolcrale lor pietra.

A UGO FOSCOLO.

Qual voce è questa, che dal biondo Mela
Muove canora, e ch' io nell' alma sento?
È questa, Ugo, la tua, che a te mi chiama
Fra tombe, avelli, arche, sepolcri, e gli es-
Melanconici, e cari in me raccende. [tri
Del Meonio cantor su le immortali
Carte io vegghiava, e dalla lor favella
Traeva io nella nostra i lunghi affanni
Di quell' illustre pellegrin, che tanto
Pugnò pria co' Troiani, e poi col mare.
Ma tu d' Omero più possente ancora,
Tu mi stacchi da Omero. Ecco già ride
La terra, e il cielo, e non è piaggia, dove
Non invermigli April vergini rose.
E tu vuoi ch' io mi cinga il crine incolto
Di cipresso feral: di quel cipresso,
Che or di verde sì mesto invan si tinge,
Poscia che da' sepolcri è anch'esso in
bando.
Perchè i rami cortesi incurvi, e piagni,
O della gente, che sotterra dorme,
Salice amico? Nè garzon sepolto,
Che nel giorno primier della sua fama
La man sentì dell' importuna Parca,
Nè del tuo duolo onorerai fanciulla,
Cui preparava d' Imenéo la veste
L' inorgoglita madre, e il dì che ornarle
Dovea le membra d' Imenéo la veste,
Bruno la circondò drappo funébre.
Della fanciulla, e del garzon sul capo
Cresce il cardo, e l' ortica; e il mattutino
Vento, che fischia tra l'ortica, e il cardo,
O l' interrotto gemito lugúbre,
Cui dall' erma sua casa innalza il Gufo
Lungo-ululante della Luna al raggio,
La sola è, che risuoni in quel deserto,
Voce del Mondo. Ahi sciagurata etade,
Che il viver rendi ed il morir più amaro!
Ma delle piante all'ombra, *e dentro l'ur-*
Confortate di pianto è forse il sonno [*ne*
Della morte men duro? Un mucchio d'ossa
Sente l' onor degli accerchianti marmi,
O de' custodi delle sue catene
Cale a un libero spirto? Ah non è solo
Per gli estinti la tomba! Innamorata
Donna, che a brun vestita il volto inchina
Sovra la pietra, che il suo sposso serra,

Vedelo ancora, gli favella, l'ode,
Trova ciò, ch'è il maggior ne' più crudeli
Mali ristoro: un lagrimar dirotto.
Soverchio alla mia Patria un tal conforto
Sembrò novellamente: immota, e sorda
Del Cimitero suo la porta è ai vivi.
Pure qual pro, se all'amoroso piede
Si schiudesse arrendevole? Indistinte
Son le fosse tra loro, e un'erba muta
Tutto ricuopre: di cadere incerto
Sovra un diletto corpo, o un corpo ignoto,
Nel core il pianto stagneria respinto.
Quell'urna d'oro, che il tuo cener chiude,
Chiuderà il mio, Pátroclo amato: in vita
Non fummo due, due non saremo in morte.
Così Achille ingannava il suo cordoglio,
E utile a lui vivo era quell'urna.
Il divin figlio, se talor col falso,
Che Grecia immaginò, dir lice il vero,
Il divin figlio di Giapéto volle
L'uman seme formar d'inganni dolci,
D'illusioni amabili, di sogni
Dorati amico, e di dorate larve.
Questa, io sento gridar, fu la sua colpa,
Ciò punisce l'augel, che il cor gli rode
Su la rupe Caucásea, e non le tolte
Dalla lampa del ciel sacre faville.
Quindi l'uomo a rifar Prométei nuovi [ro,
Si volgono, e dell'uom, non che il pensie-
L'interno senso ad emendar si danno.
Perdono appena da costoro impetra
Quel popol rozzo, che le sue capanne
Niega d'abbandonar, perchè de' padri
Levarsi, e andar con lui non ponno l'ossa.
Perdono appena la selvaggia donna,
Che del bambin, cui dalle poppe Morte
Le distaccò, va su la tomba, e spreme,
Come di sè nutrirlo ancor potesse,
Latte dal seno, e lagrime dagli occhi:
O il picciolo ferétro all'arbor noto
Sospende, e il vede, mentre spira il vento,
Ondeggiar mollemente, e agli occhi illusi,
Più che di bara, offrir di culla aspetto.
Ma questi grati, ed innocenti errori
Non furo ancor ne' popoli più dotti?
Ma non amò senza rossor le tombe
Roma, Grecia, ed Egitto? A te sia lieve
La terra, o figlio, e i bassi tuoi riposi
Nulla turbi giammai, dice una madre,
Quasi alcun senso, una favilla quasi
Di vita pur nel caro corpo creda.
Memorie alzando, e ricordanze in marmo,
Tu vai pascendo, satollando vai
L'acre dolor, che men ti morde allora.
Men da te lungi a te paion quell'alme,
Di cui le spoglie, ond'eran cinte, hai pres-
Che dirò delle tue, Sicilia cara, [so.
Delle tue sale sepolcrali, dove
Co' morti a dimorar scendono i vivi?
Foscolo è vero, *il regno ampio de' venti*
Io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar Sicano
Solcai non una volta, e a quando a quando
Con piè leggier dalla mia fida barca
Mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
Trovò i Ciclopi, io donne oneste, e belle.
Cose ammirande io colà vidi: un monte,
Che fuma ognor, talora, arde, e i macigni
Tra i globi delle fiamme al cielo avventa.
Tempii, che vider cento volte e cento
Riarder l'Etna spaventoso, e ancora
Pugnan con gli anni, e tra l'arena e l'erba
Sorgon maestri ancor dell'arte antica.
Quell'Aretusa, che di Grecia volve
Per occulto cammin l'onda d'argento,
Com'è l'antico grido, e il Greco Alféo,
Che dal fondo del mar non lungi s'alza,
E costanti gli affetti, e dolci l'acque
Serba tra quelle dell'amara Teti.
Ma cosa forse più ammiranda e forte
Colà m'apparve: spazïose, oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con que' panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fur visti.
Sovra i muscoli morti, e su la pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver fallito i colpi.
Quando il cader delle Autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesse
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie,
Discende allor ne' sotterranei chiostri
Lo stuol devoto: pendono dall'alto
Lampadi con più faci; al corpo amato
Ciascun si volge, e su gli aspetti smunti
Cerca, e trova ciascun le note forme,
Figlio, amico, fratel trova il fratello
L'amico, il padre: delle faci il lume
Così que' volti tremolo percuote,
Che della Parca immemori agitarsi
Sembran talor le irrigidite fibre.
Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni,
Che sì ratti passâr, viver novello!
Intanto un sospirar s'alza un confuso

Singhiozzar lungo, un lamentar non basso,
Che per le arcate : ed eccheggianti sale
Si sparge, e a cui par che que' corpi freddi
Rispondano : i due Mondi un picciol varco
Divide, e unite, e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.
Ma stringer troppo e scompigliar qualche alma
Questa scena potria. Ne' campi aviti
Sorge, e biancheggia a te nobil palagio
D'erbe, d'acque, di fior cinto, e di molta,
Che i tuoi padri educaro, inclita selva?
Riposi là, se più non bee quest'aure,
L'adorata tua sposa. Un bianco marmo,
Simbol del suo candor, chiudala e t'offra
Le sue caste sembianze un bianco marmo.
Ma il solitario loco orni e consacri
Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.
Scorra ivi, e gema il rio, s'imbruna il bosco,
E s'incolori non lontan la rosa,
Che tu al marmo darai spiccata appena.
Non odi tu per simil colpo il fido
Pianger vedovo tortore dall'olmo?
Quando più ferve il dì, quando più i campi
Tacciono, il verde orror della foresta,
Che il Sole indora qua e là, ti accolga.
Nel rio, che si lamenta, e in ogni fronda
Che il vento scuota, sentirai la voce
Della tua sposa : con le amiche note,
Sotto il suo busto nella pietra incise,
Ti parlerà : *Pon*, ti dirà, *pon freno, Caro, a tanto dolor; felice io vivo.*
E quando il più vicino astro su i campi
La smorta sua luce notturna piove,
Pur t'abbia il bosco : candida le vesti,
E delle rose, che di propria mano
Per lei spiccasti, incoronata il capo,
La tua sposa vedrai tra pianta, e pianta;
Ambo le guance sentirai bagnarti
Soavissime lagrime, e per tutta
Scorrerti l'alma del dolor la gioia.
Così eletta dimora e sì pietosa
L'Anglo talvolta, che profondi e forti,
Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
Alle più amate ceneri destina
Nelle sue tanto celebrate ville,
Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
Tanta m'entrava, e sì innocente ebbrezza.
Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitari ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venia delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte
Mandò lampi colà l'acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo, e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque e mute all'erba e ai fiori in mezzo,
Precipitanti d'alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti :
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar la messe,
Pender le capre da un'aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l'onde un ponte
Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d'ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d'Europa :
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all'onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L'argenteo lago : così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh perchè non poss'io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l'intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del Mondo la tempesta, urtarsi
L'un contra l'altro popolo, corone
Spezzarsi, e scettri? Oh quanta strage! Oh quanto
Scavar di fosse, e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!
Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve. Il cittadin, che passa,
Gira lo sguardo, il piede arresta, e legge
Le scritte pietre de' sepolcri, legge :
Poi, suo cammin seguendo, in mente volge
Della vita il brev'anno, e i dì perduti,

E dice : Da qual ciglio il pianto io tersi?
Non giovan punto, io sollo, i Carraresi
Politi sassi a una grand' alma in cielo,
Dove altro ha guiderdon, che gl' intagliati
Del Lazio arguti accenti, o le scolpite
Virtù curve su l' urna, e lagrimose.
Ma il giovinetto, che que' sassi guarda,
Venir da lor al cor sentesi un foco,
Che ad imprese magnanime lo spinge.
Figli mirar, di cui risplenda il nome
Ne' secoli futuri, o mia Verona,
Non curi forse? Or Via, que' simulacri,
Che nel tuo Foro in miglior tempi ergesti,
Gettali dunque al suol : cada dall' alto
Il tuo divin Fracastor, dall' alto
Precipiti, e spezzato in cento parti
Su l' ingrato terren Maffei rimbombi.
Bello io vorrei nelle città più illustri
Recinto sacro, ove color, che in grande
Stato, o in umil, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer sul lor guancial di polve.
Quell' umano signor, per la cui morte
Piagnenti sol non si vedran que' volti,
Che del cenere regio adulatrice
L' arte di Fidia su la tomba sculse.
Quel servo, che recò la patria in corte,
E fu ministro, e cittadino a un tempo.
Quel duce, che col nudo acciaro in pugno
L'uomo amar seppe, e che i nemici tutti,
Sè stesso, ed anco la vittoria vinse.
Quel saggio, che trovò gli utili veri,
O di trovarli meritò : quel vate,
Che dritto ebbe di por nel suo poema
La virtù, che nel petto avea già posta.
Scarpello industre i veri lor sembianti
Ci mostreria : nella sua sculta immago
Questi, mirate, ha la bontà, che impressa
Nel cor portò; quegli la fronte increspa,
E al comun bene ancor pensa nel marmo.
Qui nelle vene d' un eroe, che trasse
Dagli occhi sol de' suoi nemici il pianto,
Scorre il bellico ardir : là un oratore
Così stende la man, così la labbra
Già muover par, che tu l' orecchio tendi;
E in quella faccia, che gli è presso, il sacro
Poetico furor vedi scolpito.
La pietra gode, e si rallegra il bronzo
Di ritrar qua e là scettri clementi,
E giusti brandi, e inviolati allori,
Cetre soavi, e non servili, o impure.
Quando la scena del corrotto mondo
Più i sensi attrista, ed il cor prostra, io entro
Nel cimitero augusto, e con gli sguardi
Vado di volto in volto : a poco a poco
Sento una vena penetrar di dolce
Nell' amaro, che inondami, e riprende
Le forze prime, e si rialza l' alma.
Ma in quel vóto colà, 've monumento
Non s' erge alcun, quali parole nere
Correr vegg' io su la parete ignuda?
Colui, che primo di que' Grandi ad uno,
Che nel bel chiostro dormono, con l' opre
Somiglierà, deporrà in questo loco
La testa, e in marmi non minori chiuso
Sonni anch' ei dormirà non meno illustri.
Così le non mal nate alme dai lacci
D' un vile ozio sciorriansi; e di novelli
O in guerra, o in pace salutari eroi
Feconda torneria la morta polve.
Bella fu dunque, e generosa, e santa
La fiamma, che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell' uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la Febéa favella
Sì ti nascondi, ch' io ti cerco indarno?
È vero, ch' indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni, e mi consoli.
Così quel fiume, che dal puro laco,
Onde lieta è Ginevra, esce cilestro,
Poscia che alquanto viaggiò, sotto aspri
Sassi enormi si cela, e su la sponda
Dolente lascia il pellegrin, che il passo
Movea con lui : ma dopo via non molta
Sbucare il vede dalla terra, il vede
Fecondar con le chiare onde sonanti
Di nuovo i campi, e rallegrar le selve.
Perchè tra l' ombre della vecchia etade
Stendi lunge da noi voli sì lunghi?
Chi d' Ettór non cantò? Venero anch' io
Ilio raso due volte, e due risorto,
L'erba, ov'era Micene, e i sassi, ov' Argo.
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core : antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l' oggetto, in cui miri; e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall' Alpi al mare farà plauso Italia.
Così delle ristrette, e non percosse
Giammai dal sole sotterranee case,
Io parlava con te quando una tomba
Sotto allo sguardo mi s'aperse, e ahi quale!
Vidi io stesso fuggir rapidamente
Dalle guance d' Elisa il solit' ostro,
E languir gli occhi, e d'un mortale affanno
Senza posa insultar quel sen, che mai
Sovra le ambasce altrui non fu tranquillo.

Pur del reo morbo l'inclemenza lunga
Rallentar parve; e già le vesti allegre
Chiedeva Elisa, col pensiero ardito
Del bel Novare suo l'aure campestri
Già respirava; ed io credulo troppo
Sperai, che seco ancor non pochi Soli
Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
Oh speranze fallaci! Oh mesti Soli,
Che ora per tutta la celeste volta
Io con sospiri inutili accompagno!
Foscolo, vieni, e di giacinti un nembo
Meco spargi su lei: ravvisti a tempo
I miei concittadin miglior riposo [go
Già concedono ai morti; un proprio alber-
Quindi aver lice anco sotterra, e a lei
Dato è giacer sovra il suo cener solo.
Ecco la pietra del suo nome impressa,
Che *delle madri all'ottima* la grata
Delle figlie pietà gemendo pose.
Rendi, rendi, o mia cetra, il più soave [so
Suono, che in te s'asconda, e che a traver-
Di questo marmo al fredd'orecchio forse
Giungerà. Che diss'io? Sparì per sempre
Quel dolce tempo, che solea cortese
L'orecchio ella inchinare ai versi miei.
Suon di strumento uman non v'ha che pos-
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli [sa
De' volanti dal ciel divini Araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro.
Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore,
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille. [de
Ma sotto a qual sembianza, e in quai contra-
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atom, ond'Elisa era composta,
Riuniransi, e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela,
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

LA SOLITUDINE

DELLO STESSO.

TERZINE.

Pien d'un caro pensier che mi rapiva,
Giunto mi vidi ove sorgean d'antica
Magion gli avanzi su deserta riva.
Cinge le mura intorno alta l'ortica;
E tra le vie della cornice infranta
L'arbusto fischia e tremola la spica.
Scherza in cima la vite, o ad altra pianta
In giù cadendo si congiunge e allaccia,
E di ghirlande il nudo sasso ammanta.
E con verde di musco estinta faccia
Sculto Nume qui giace, e l'umil rovo
Là gran pilastro rovesciato abbraccia.
M'arresto; e poi tra la folt'erba movo:
Troppo di cardo o spina al pie non cale;
E nel vòto palagio ecco mi trovo.
Stillan le vòlte, e per l'aperte sale
Passa ululando l'Aquilon, ne tace
Nel cavo sen dell'oziose scale.
E pender da le travi odo loquace
Nido, entro cui tenera madre stassi
I frutti del suo amor covando in pace.
Quindi sul campo con gli erranti passi,
Per via diversa dalla prima, io torno;
Veggo persona tra i cespugli e i sassi.
Sedea sovra il maggior masso che un
Sorse nobil metà d'alta colonna: [giorno
Abbarbicata or gli è l'edera intorno.
M'appresso; ed era ossequiabil donna:
Scendea sul petto il crine in due diviso,
E bianca la copria semplice gonna.
Par che lo sguardo al ciel rivolto e fiso
Nelle nubi si pasca, e tutta pósi
L'alma rapita nel beato viso.
Chi sei? le dico; ed ella, i rai pensosi
Chinando: Solitudine m'appello.
O Diva, sempre io t'onorai, risposi.
Mettea dal mento appena il fior novello;
Ed uscendo, tu sai che parlo il vero,
Dal folleggiar d'un giovanil drappello,
In disparte io traeva; e se un sentiero
Muto e solingo a me s'apria, per esso
Mi lasciava condur dal mio pensiero.
Poscia delle città lodai più spesso
Rustico asilo; e più che loggia ed arco,

Piacquemi un largo faggio e un brun cipresso.
Questo so ben; ma che sovente al varco
Un Nume t'aspettò, pur mi rammento,
Rispose, e che per te sonar fe' l'arco.
E stato fora allor parlar col vento
Il parlarti de' campi, e morte stato
Far un passo lontan dal tuo tormento.
Ma tutto de' tuoi giorni era il gran fato
Seguir la tua giovine Maga, e meno
Curar la vita, che lo starle a lato;
E dal torbido sempre, o dal sereno
Lume degli occhi suoi pendendo, berne
L'incendioso lor dolce veleno.
È vero, è ver; ma chi mirar l'eterne
Può in man d'Amor terribili quadrella,
E non alcuna in mezzo al cor tenerne;
S'egli al fianco si pon d'una donzella
Che ad una fronte, che qual astro raggia,
Giunga in sè stessa ogni virtù più bella;
Che modesta ci sembri, e non selvaggia;
Varia, nè mai volubile; che l'ore
Viva tra i libri, e pur rimanga saggia?
Ora l'età, l'esperienza, e il core [to,
Già stanco, ed il pensier, che ad altro è vol-
Di me stesso potran farmi signore.
Sorrise allor sorriso tal, che al volto
Senza tor maestà crebbe dolcezza,
La casta Diva; e così dir l'ascolto:
Molti di me seguir punge vaghezza;
Ma vidi ognor, come a poc'alme infondo
Fiamma verace della mia bellezza.
Alcun mi segue, perchè scorge immondo
Di vizi e di viltà quantunque ei mira:
Questi non ama me, detesta il mondo.
Non ama me, chi del suo prence l'ira
Contro destossi, ed in romita villa
Esule volontario il piè ritira;
Ma la luce del trono, onde scintilla
Su lui non balza, egli odia, odia l'aspetto
Del felice rival che ne sfavilla.
Non chi la lontananza d'un soggetto
Piange, che prima il fea contento e pago,
E gli trasse partendo il cor del petto;
Ma d'un romito ciel si mostra vago,
Per poter vagheggiar libero e oscuro
Pinta nell'aere l'adorata imago.
Questi voti d'un cor, che non è puro,
Odio; e di lui che in me cerca me stessa,
Solo gli altari e i sagrifizi io curo.
Ma quanto a pochi è dagli Dei concessa
Alma che sol di sè si nutre e pasce?
Ch'ogni di che a lei spunta, e sempre dessa? [basce
Ch'ognor vive a sè cara? uom che le am-
Del rimorso, torcendo in sè la vista,
Paventerà, questi per me non nasce.
Questi sol qualche ben nel vario acquista
Tumulto, perchè in lui strugge e disperde
La conoscenza di se stesso trista.
Ma su lucido colle, o per la verde
Notte d'un bosco, co' pensieri insieme
E co' suoi dolci sogni, in cui si sperde,
Passeggia il mio fedele; e duol nol preme, [na,
Se faccia d'uom non gli vien contro alcu-
Perchè se stesso ritrovar non teme;
E nel silenzio della notte bruna
Estatiche fissar gode le ciglia
Nel tuo volto soave, o argentea Luna;
E per l'ampia degli astri aura famiglia
Gode volar; di mondo in mondo passa,
Passa di meraviglia in meraviglia.
Levando allor la fronte trista e bassa:
Deh! grido, se ti piace il culto mio,
E che pensi di me, saper mi lassa.
Il tuo culto sprezzar no, non poss'io:
Ma scosso appena dalle gialle fronde
Avrà l'autunno il lor ramo natio,
Che tu darai le spalle a queste sponde,
E d'altro filo tesserai la vita
Ove città sovrana esce dell'onde.
Nè però dal tuo core andrà sbandita
La voglia di tornare al bosco e al campo,
Tosto che torni la stagion fiorita.
E se nol vieta di due ciglia il lampo,
Se una dolce eloquenza non ti lega,
Ti rivedrò; nè temo d'altro inciampo.
Ciò detto, in piè levossi; ed io: Deh! spiega, [do.
Se ancor mi s'apparecchia al core un dar-
Ella già mossa: Il labro tuo mi prega
Di quel che dubbio pende anco al mio sguardo.

IL VIAGGIO MALINCONICO

DI CESARE ARICI.

....Tacitum vivit sub pectore vulnus.
VIRG.

ALLA NOBIL DONNA
LA CONTESSA
PAOLINA TOSI
NATA DE' MARCHESI BERGONZI DI PARMA.

Padova, 20 luglio 1815.

Com' uom che, ignaro della via, si mette
Per ignoto cammino alla ventura,
Mesto in core e pensoso, a le mie belle
Colline io dissi ed alla patria, addio;
Perocchè forte ancor mi preme, e strugge
In vano pianto la memoria e il fato
Di Lei, che morte dispietata e fera
Rapì nel fiore de' begli anni suoi.
Nè de' congiunti, nè d'amici il dolce
Mi rattenne desio, nè l'amor santo
D' unico figlio; e non la chiara e bella
Generosa amistà che a te mi strinse,
Egregia donna: onor del mio paese,
Amor de' tuoi; chè dove aspra ne incolga
Una sciagura, anco la terra istessa
Che ne die' vita, e i teneri parenti
Testimonii del pianto, e i dolci amici,
Crescon travaglio all' affannato core.
Invan l'austero di Sofia precetto
O labbro che commiseri, all'afflitto
Parla; e invan di ricordi e di parole
Studia conforto ove la doglia abbondi;
E il balsamo che dolce a le ferite
Scende, e d'obblío le sparge e le rinserra,
All' arbitrio del tempo è conceduto.
Me prima, errante pellegrino, accolse
Tra i verdi lauri e il margine fiorito
E il tumulto dell' onde e i sacri ulivi,
Il buon padre Benâco. A' miei verd'anni,
Seguendo il caro delle Muse invito,
Stanza qui m' ebbi; chè fra queste rive,
Siccome udisti, germinò la prima
Fronde ch' io cinsi poetando al crine.
Per man della speranza e dell' amore
Tratto, qui venni allora, e tutto intorno
Rideami: e lieto il cielo era, e la terra
Bellissima, e festivi i colli e l'acque,
E l' invocata Pallade i severi
Studi m' aprendo del viril suo petto,
Lena mi porse per seguir la dolce
Arte del canto e sue sante vestigia. [gia
Ma che non puote il tempo? E che non can-
Di lieto in triste nostra mente afflitta
Per travagli confusa? Oscuro il lago
Parvemi, e mesto il cielo, e lagrimoso
Deserto il colle, e nel silenzio muta
La sacra selva; e quando le notturne
Ore avvisando in flebile lamento,
Udii le squille ricordar la prece
Che devoto mortal debbe agli estinti,
Porsi l'orecchio, ahi lasso! e per l'immenso
Piano dell' acque, e per le valli e gli antri
E gli spechi romiti, un miserabile
Pianto levarsi da per tutto intesi.
Certo le Ninfe, del mio duol pietose,
Fean corrotto fra lor della perduta
Mia dolce Sposa: ricordando i giorni
Delle nozze festivi, in ch' io la trassi
A diportarsi per le ville opime
E le amene isolette, che la bella
Romana Lesbia e il tenero Catullo
Ebbero care. Ahimè, chi detto avria,
Che vedovo e solingo e abbandonato
Per l'orme istesse ancor, Ninfe pietose
Destin mi fosse di tornar fra voi?
Stretto d'amare rimembranze, il passo
Recai ver' Baldo, che dal verno irsute
Leva le fronti trarupate al cielo:
Pur com' uom cui desvia cura profonda
Dal retto intender della mente. E vidi
La non pria vista ancor, ma riverita
Dentro all' intimo petto, per le accolte
Arti felici e i liberali ingegni,
Regal Verona. Infra que' savii un seggio
Il mio buon genio apparecchiommi; ond'io
Fui degnato del Circo o del Liceo,
Cui già vide il Cantor del molle Riso,
E il divin Fracastoro. Al cader primo

Della tacita sera ecco per l' ampie
Contrade e i calli obliqui in gran faccenda
Vociferando dileguarsi il popolo,
Ricovrando al suo tetto, e al convenuto
Cenno avviarsi timida e sospesa
La verginella, per udir parole
D'amore; ed io, cercando esca all'intenso
Dolor, mi volsi nel silenzio al loco
Infrequente: ai Sepolcri, ove le mute
Ceneri e l'armi stanno de' potenti
Scaligeri. Nessuno ancor mi occorse
Monumento, che parli all'intelletto
Più di questo. La storia ivi sta scritta
Dei secoli feroci. Il brividio
Della morte mi prese; e tutte a tondo
Rigirando le sbarre onde si cinge,
Dentro a quell'arche mi parean commosse
Fremer l'ossa, e suonar l'arme, e rizzarsi
Dalla cintola in su le ferree facce
Dei sepolti, vegliando alla difesa [no
Del monumento. Ahi, che dormian l'eter-
Ineccittabil sonno, allor che ardito
Stranier ruppe gli avelli, e razzolando
Nella polve, monili e giaco e insegne
Tolse agli scheltri, e il manto e le corone,
E al pugno chiuso ardì 'nvolar la spada!
E come l'un pensier dell'altro scoppia,
Qui mi soccorse ancor, che nel ricinto
Della città, devoto a la memoria
Di Giulietta e Romeo, funebre un sasso
Disventurato Amor pose, e la tarda
Pietà d'avversi genitori. Ond'io
Avidamente ne cercai per l'ombre
Della notte, sostando ove d'antichi
Tempi scorgea le venerande impronte;
Ma nè più cippo alcun dell'infelice
Coppia rammenta i nomi, nè delubro
Più ne guarda le spoglie, e sol fra poche
Alme cortesi la memoria vive
Del fiero caso. Indarno ad ogni sasso
Mi atterrai lagrimando; indarno a tanto
Amor compiansi; perocchè l'acerba
Istoria ancor mi ragionava in mente
Di quell'amico Fraticel.-Cercato
A morte, e a strania terra esule uscito
Romeo, pur io promisi in salvo addurgli
Quando che fosse la sua donna, e trarla
Dalle ingiuste del padre altere voglie:
Però che a' miei ginocchi ammendue fêrsi
Nel segreto gli amanti, e benedetti
Nella sagramental pace gli strinsi.
Onde per mio consiglio ad ogni sguardo
Quella mesta si chiuse, e simulando
Fiere angosce, per lagrime e digiuni
Svenne, e a tutti fu chiaro il suo morire;
Perch'io, d'alta virtù, nappo le porsi
Che assonna; e tutti della vita i moti
Sospende: uffici e sensi. A a mia fede
Creduta ella, sostenne esser condotta
Nel sepolcro de' suoi: là dove, ahi lasso!
Dileguata la turba e sciolto il pianto,
Scender dovea per involarla, e meco
Rediviva condurre a securtade.
Volò fidato dell' esilio al loco
Tali avvisi recando indarno un messo;
Ma quello sventurato, come seppe
Per fama il caso, e tenne per dolore
Morta la donna, d'un cotal suo tosco
Fatto securo, disprezzò l'editto
Che il perseguia, tornando alla sua terra:
Non altro più che per vederla estinta
Ancora, e in un con ella seppellirsi.
Odi sventura! Ardito, e tutto chiuso
Nel suo dolor, venne furtivo all' arche
Abbandonate, e con ferrati ingegni
Tolse la sbarra, e dentro si sommerse
L'infelice; avvisando a fioco lume,
Che avea con seco in testimon dell'opra,
La poverella, le man giunte al petto,
E in bianco lino avvolta, in sulla polve
De' padri suoi. La vide, e senza mente
Stette immoto sovr' ella singhiozzando
E tremando; ma poi che venir meno
Parve il ginocchio, e al cor stringersi il
sangue,
Bevve il tosco mortale, abbandonandosi
Sovr' all' amato corpo. E non e tutto
Qui ancor, di che dolerti abbia, o cortese;
Chè il filtro, onde sopita ebbi la donna,
Sciogliea già i sensi, e nel divincolarsi
Quel misero, tra i freddi abbracciamenti
Con raccapriccio fremere la vita
Sentì per quelle membra, e tremar tutte,
E scaldarsi a' suoi baci... Amor di tanto
Fu lor benigno, e tanto ancor di vita
Bastò, per abbracciarsi, e saper come
Amando ancora si moriano insieme,
L'un di veleno, e l'altra di dolore.
Tardi io sorvenni al monumento, ahi lasso!
Piangendo io il dico, e tu piangendo scrivi-
Del cor l'angoscia alleviar cercando
Che mi stringea, dall'ombra e dai ricinti
Corsi notturno al puro aperto cielo:
Al gran ponte che l'Adige attraversa
Sovra marmoree torri. Ivi il sereno
Aere spirando, mi parea che tutto
Fosse pace d'intorno: i campi, e l'onde;
E la città soggetta, a cui dal balzo

D' oriente splendea la bianca luna.
Ma novello di patria ira intervenne
Fra quel silenzio alto argomento, e nuovo
Pianto; ch' ambo le rive, intra cui scende
Mormorando il sonante Adige altero,
Vid' io scomposte e desolate. E quale
Stupisce e geme, di lontan tornando,
Il montanar sul campo o ne la valle,
Se torrente improviso impeto fece;
Chè traportati i limiti e confusi
De' poder' vede intorno: e dove all' aura
Bionde sorgean le messi, esser palude
E steril rena e sparse arbori e massi:
A questa immago mi pungea la vista
Di que' lochi, cui lunga ha combattuto
Di servaggio vicenda aspra e di pugne.
Nè pur qui lieto è l' uom, nè fortunata
La terra; che talor sorge e s' avvalla
Per cumuli e per fosse, orrendo a dirsi!
Suona qui l' aere ancor di pianto e gridi;
Fuma ogni gleba ancor del sangue; e tratti
Dall' odio antico ond' arsero gli spirti
De' combattenti, per le gelid' ombre
Della notte ululando e lamentando
Vanno le pugne a rinnovar pei campi.
Più lungo indugio non sostenni; e vòlto
All' attica Vicenza, i digradanti
Berici colli, e il bello ordine e i fregi
Lodai del Circo Olimpico, e i palagi,
Onde il sovrano Architettor diè nome
Alla sua patria e splendido decoro.
Del bel tempio, che al nome di Maria
Sorge sul colle e i cittadini affida,
Desio mi prese; e con immenso affetto
Del portico sacrato sottentrando
Gli archi, i riposi, e gli umili perdoni,
Corsi del monte in vetta, e vie più lieve
La riverenza mi rendea del loco
E il desiderio alla salita il passo.
Ivi all' amor degli Angeli, all' afflitta
E benedetta Madre, opre e pensieri
Purgando, anch' io di lagrime e di mirra
Sagrificio profersi; e il cor, sepolto
E assiderato in pria, libero farsi
Dal pianger molto o palpitar lo intesi.
E me l' Euganea terra infra gli illustri
Amici accolse; e come ognor più intenso
Il desiderio mi pungea dell alma
Vinegia, le correnti onde felici
Dell' umil Brenta, mi recâr nell' alto
Di sedenti paludi e al mar sonante.
Come lungi apparir vidi fra l' acque
La gran cittade: Oh salve, io dissi, altero
Prodigio, o forte dell' adriaca Teti
Inclita figlia! Io di te molto udia
Memorar nell' infanzia: ed or le imprese
Tue prische in guerra, e i consoli, e i trionfi,
E la comprata libertà col sangue
De' tuoi figli; e lodarne udia le moli
Superbe e gli edificii e le barriere
Opposte all' iracondo Adria, che infranto
Mugge irato a' tuoi piedi e si ritira.
Ma ben laude maggior ti si convenne;
Chè alle vinte dal ferro arti divine,
Esuli dalla Grecia, ospital sede
Nel tuo grembo porgesti ai prischi tempi:
Cui la barbarie perseguia crudele
Con gli incendii, con gli odii e le rapine;
Quindi leggi e costumi, e sensi e modi
Umani anco apprendesti, e libertade,
E del bello l' amor, quando per tutta
Italia era ignoranza e furor cieco.
E benchè vinto abbia mortal fortuna
Quel temuto Lion, che sovra l' acque
Ruggía di Teti, riverito e grande,
Chiare vestigia ancor dalla tua prisca
Gloria discerno e la possanza avita.
E dell' arti maestre a me fu schiuso
Quivi il gran tempio, a cui veglia custode
Un caro amico (1), ed ammirai la scola
Dei veneti pennelli, e l' opre eterne
Del vivente Prasitele: chè quale
Lassù ministra il néttare ai celesti
Ebe danzante, anco qui spira e parla
Dall' italico marmo Ebe seconda:
Quella appunto, che in bronzo effigiata,
Tuoi lari adorna, ottima Tosi, e il dolce
Offre tripudio della vita e il riso
A' scelti amici che ti fan corona.
E qui (siccome a pellegrin, cui duro
Fato costringe ed esular dal caro
Proprio paese, alcun porge la destra,
E ne storna il dolore, e nell' afflitta
Anima induce la speranza) un dolce (2)
Amico, un chiaro delle Muse alunno
E delle medic' arti, a me fu incontro;
E mi raccolse e salutò, siccome
Campato a morte, o naufrago sbattuto
Da gran tempesta, che raggiunga il lito
Fuor d' ogni speme. A salutar consigli
Il labbro aperse il mio buon Redi; e l' Arti
E le Grazie e le Muse, a cui solenni
In sua ricca magion sacrò gli altari,
M' adunò intorno; ma salute increbbe

(1) Il conte Leopoldo Cicognara, presidente della R. Accademia di Belle Arti.
(2) Il consigliere dott. Francesco Aglietti.

All' egro spirto, ed a' conforti il cuore
Non s' aprì, chè ferito, e tutto chiuso
E suggellato me l' avea la morte.
Così forse dell' Itaco ramingo
Ti fu udito, cui Pallade condusse
Per fieri scogli, e rischi e casi avversi,
E per lieti giardini e dilettose
Isole, di cui dolce un canto uscia
Ai naviganti di Sirene e Ninfe
Che legavano i sensi, e de' più schivi
Molcean l'affetto; ed egli immoto e chiuso
A la dolcezza che movea dal lito
E agli incanti, in gran pensier sepolto
Di Penelope sua, guardava indarno
Dall' alta poppa all' Itaca lontana.
Me poscia il Brenta e l' antenorea terra
Rivide ancora, a satisfar la vista
Con la presenza degli illustri amici,
Di cui la fama m' avea detto i nomi
E la benevolenza e l' opre egregie.
E qui 'l sulfureo giogo, e le bollenti
Acque sotterra, e la vulcania fiamma
Maravigliando i' vidi, e più mi piacque
Quel sì caro ad Amor queto ritiro
Del mio Petrarca; che l' error fuggendo
Del secol guasto, e le sventure e i casi,
Per aver pace là si trasse, e pianse
Di lei la morte, che beata e bella
Ed amorosa lo si udia dal cielo.
L' aspra ferita del suo cor piangendo,
Pietà mi vinse di me stesso, e rotto
Dalla fatica del cammin, la fresca
Ora del vespro e il solitario loco
Di posar mi fe' vago, e qui mi vinse
Placido sonno. Fra que' verdi allori
Onde il sacro si cinge ospite asilo,
Vera e presente mi apparia del Vate
L' ombra, e con questi detti a me fu sopra -
Figlio, che piangi omai? Le fatali onde
Sospir non varca di mortale o priego;
Nè fia morte per lagrime pietosa.
Non quadrilustre amor, non l' onorato
Verso in ch' io vivo fra i gentili ancora
Mi valse, ahimè, per ritornar fra vivi
Quella che tanto sopr' ogn' altra amai,
E compiè sua giornata innanzi sera.
Ma ben se contro morte inutil parve
Il furor sacro di Calliope e il canto,
L' itale Muse m' apprestâr robuste
Ali, per tormi alla nemica etade,
E ai falsi ingegni; ond' io quasi colomba,
Uscii fra tristi augelli al ciel poggiando.
Cessa tu pur d' inutil pianto, e segui
Le mie vestigia che la gloria accenna:
Se pur vera di te la rinomanza
Mi presagì da tuoi verd' anni un dio.
Svegliati ai grandi esempli; e la viltade
Vinci, e la turpe indifferenza, avversa
A le bell' opre; e la ruina e il lutto
Canta all' Italia di Sionne (1), e il nuovo
Ilio verace che l' antico ha vinto. -
Questo mi disse, e sparve. E il generoso
Conforto in cor mi posi, e nella mente
Vigor nuovo mi corse e nuova lena;
Ma desto, ahi lasso! affisai gli occhi, e vidi
Sola dinanzi a me starsi una tomba.

IL CAMPO-SANTO

DI BRESCIA

DELLO STESSO.

A RODOLFO VANTINI

ARCHITETTO.

Poichè incessante ne richiama al passo
Della vita l' amor de' cari estinti,
Di cui sì forte il desiderio punge
E la memoria agli animi gentili;
E poi che così rapidi e leggieri
Volano i giorni e gli anni, e dispogliato
Passa col Sol di giovinezza il fiore;
Prima che non prevista e dolorosa
Noi pure affondi la procella e perda
Negli abissi del tempo irreparabile,
Noi di speranze ancor lieti e d' affetti
E nel vigor degli anni, a più tranquillo
Securo porto ricogliam le vele.
Chè male a chi dal fascino lucente
Di nostra vita non si toglie, e il guardo
Non sospinge imperterrito alla meta,
Incontro a cui, tremando e palpitando,
Ciascuno è volto per cammin diverso;
E vago del presente, oltre la tomba
Altro non vede che paure e larve
Di pianto, e fiere tenebre e terrori:
Dal senso de' mortali e dalla nostra
Condizion remote, ad altra vita
Vivono l' alme di color, cui surse
L' ultima sera, e il greve mortal pondo
De le lor membra resero alla terra.
Di là degli astri e i limiti lucenti
Dell' universo, volano chiamate

(1) Arici scrisse *la Gerusalemme distrutta*, poema epico.

Dalla prima cagion ch' indi le mosse.
Alta necessità ve le conduce
O di gaudio, o di pena; o le sozzure,
Di che macchiolle il tetro uso del mondo,
Si spoglian fra i martirii, e tornan belle.
Ahi, giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere, se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo osanna
Con infinito amore a te si canti.
Ma perchè del suo fral libero torna
Lassù lo spirto, e perchè ignuda e vuota
Di senso indi si sforma e si dissolve
Nostra persona, lascerem noi questo
Mortal corpo, e fedele un dì compagno
Della vita, ludibrio all' inclemenza
Degli irati elementi? E come incoglie
Sventura o caso, in un con quanto in terra
Germina e muore, ed altre forme assume,
Le reliquie dell' uom, senza conforto
Di lagrime od onor che altrui le noti,
Abbandonate gitteransi in campo
Di triboli e di spine? E chi tra vivi
Senza ribrezzo cercherà de' suoi
Più le vestigia, e sosterrà lor vista
Miseranda e crudele, ove cotanto
Al dolor del morire orror si accrebbe?
Dove lenta s' aduni acqua stagnante
Per li solchi deserti: ove a sua posta
Fra il lezzo e lo sfasciume erri rodendo
Rettile schifo, ed alle spoglie insulti
L' ortica e il rovo: di sinistri augelli
Sarà convegno e di notturne strigi.
Quindi dall' ermo sito il terror viene
Di non veri prodigi al costernato
Passeggiero; che timido a la notte
Vede frequenti accendersi e morire
Pallide vampe, e lunghe e dolorose
Giganteggiar le erranti ombre de' morti;
E dai buffi dell' aure e dalle strida
Di feroci animali e dal sommesso
Fremer dell' acque, il murmure argomenta
De' trapassati. Della morte in tutto
Fiero è l' aspetto allora, e disperata
Ogni memoria, e orribile il sepolcro;
Ma dove in sacro loco, e in pace accolta,
E protetta da molli ombre devote
Posi la salma, infin che ad altra vita
Dio la richiami ad abitar con lui,
Alcun dolce si mesce al molto amaro
Dell' ultima partita, e in tutto al mondo
Non muor, chi dopo sè lascia chi preghi
Pace, e casta e devota erga una tomba.
Meglio che di Sofia la veneranda
Scola non parli e lo spirato ingegno
De' sapienti, al core ed alla mente
Parlerà de' mortali il feral campo.
Ivi scenda, chi baldo in sulla ruota
Della sorte volubile, s' affigge
A vane scorte; e troverà che fiero
E che misero fine ebbe fortuna,
E in verdi anni bellezza, e leggiadria
Di persona, e favor di sommi uffici.
Cerchi e vegga le ceneri obbliate
Del malvagio potente ai buon' nimico,
Chi nemico de' buoni usa crudele
Del suo diritto, e in duro imperio affligge
E manomette il debole innocente.
Se al terror delle furie e nel compianto
Sempiterno de' tristi andò perduta
L' anima ria, di sè stessa lasciando
Orribili dispregi, all' esacrata
Sua spoglia insulta ancor di tutti a un modo
Con orror la vendetta e maledice.
Venga a mirar la corta buffa e il nulla
Dei ben' che son commessi a la fortuna,
L' avaro, a cui non piacque esser cortese
Altrui del molto che gli avanza; e largo
Apra le mani, e splendido soccorra
Ai verecondi, e l' util senso impari
Del beneficio. E chi tristi vendette
Cova, e gli odii mortiferi, qua vegna
A purgar l' ira mal concetta, e pianga,
E pietà apprenda, e il crudo animo spogli.
Se della ferrea età, che di misfatti
Piena e d' opre magnanime, si volse
A la divisa Italia, unqua ti venne
Voce all' orecchio, udito avrai che puote
In durissimi cor la miseranda
Presenza delle tombe. Ardea per molti
Anni crudele, e dal livor nodrita
Di famiglie, una lite, un furor vano
Di signoria. Montecchi e Capelletti
Erano in arme. Non di leggi freno,
Non prego, non minaccia, e non severo
Contrastar de' Scaligeri, contenne
Tanta discordia: e un dar subito all' arme,
E un correr pronto a le contese e al sangue
Era per tutto. Amor disventurato
Ruppe in man de' rivali i mal branditi
Ferri, e l' ire superbe, e gli odii antiqui
Compose; e quel che non potè veruna
Forza al mondo, o rispetto altro, o ribrezzo
Di natura, versando il civil sangue,
Lo potè morte, e il féretro congiunto
Degli spenti figliuoli; onde chinati

Sulle esanimi spoglie, e lagrimando
Della rea nimistà che li divise,
Giurâr la pace, ahi tardi, e indarno, i feri
Ispidi padri. A mansuete e pie
Anime il loco funeral si schiuda;
Chè assai meno de' rei sorge allo sguardo
Paventoso e terribile, che asilo
Non sia di pace ai buoni, ed argomento
Di tenerezza e di virtù. Sublime
Dolor di madre sconsolata un sasso
Qui pose al figlio, e in dolce error rapita,
Delle note sembianze il guardo e l'alma
Alimenta, e d'un mesto piacer vivo
Ricrea l'affanno che a pianger la sforza.
D'un padre ancor la veneranda immago
Spira nel marmo, e ai teneri si avviva
Baci del figlio; un salice dimesso
Dichina i rami languidi, e protegge
Di giovin sposa i lacrimati avanzi.
Cara la voce di sotterra emerge,
Ricordando agli sposi il casto letto,
L'intatta fede, i giuramenti, e i lieti
Giorni, e i commessi avvisi: onde più in-
Scalda l'amore e la pietà de' figli [tenso
Sorvissuti alla madre. Occulta odora
La violetta pallida al suo cespo
Là dove dorme vedovella in pace,
Castamente vissuta; ad altri affetti,
Fedele al primo amore, ella si chiuse,
E servò il lutto marital, seguendo
Col core nella tomba a la sua pace
L'indiviso consorte. Il bianco giglio
Suo stelo ingiunca, ombrando ove le intatte
Membra depose dell'età nel fiore
Vergine solitaria e vereconda.
Qui coll'amico ancor vive l'amico;
Qui dell'amante ancor parla e sospira
L'amante; e al suo benefattor, cui morte
Rapì, riconoscente il degno incarco
Di grato animo solve, e i beneficii
Paga in parte di lagrime e di preci
Il redento pupillo, e il fedel servo.
Qui finalmente, dispogliando ogn'ira,
E composta ogni gara, estinti e vivi
Sono fratelli: in Lui, che buono e pio
De' vivi e in un de' morti unico è padre.
Degna adunque di laude e sacrosanta
Opra s'è impresa, ornando il mesto asilo
Della morte, ove stanchi all'ultim'ora
Delle membra non men che degli affetti
Posare il fascio; e ben parve di questo
Almo paese ai savi Edili e ai padri
D'aitarne l'intento. Onde, se bella
Dalle antiche brutture e dagli sconci
Di barbariche età, sorge fastosa
Di vie, di piazze, di teatri e d'alti
Edifizii superbi, e si rallegra
Nostra cittade, la città pur anco
Degli estinti si adorni e si ristori.
E a Te grazie non men, che ricogliendo
Lo miglior con che l'arte ai prischi tempi
Ornò le greche e le romane tombe
E l'egizie e l'estrusche, e dagli sparsi
Lor membri in tuo pensier corretto e nuovo
Ideandone il tipo, un così degno
Ne apparecchi al morire ultimo asilo.
Benchè lento procedere di tanta
Opra si miri il divisato incarco,
A cui di molte mani e molte etadi
Il concorso è dovuto, il pensier vede
Lo scopo a cui mirasti; e dai principii
Surti splendidamente, a fin condotta
Qual esser dee la mole indi argomenta.
Onde (perocchè dolce al cor mi parla
Natura, e nel pensier surgemi cara
La voluttà del piangere e l'amore)
Non ti sia grave uscir meco all'afflitto
Campo, e con teco le ragion del loco
Divisar tutte, o buon Rodolfo. Il sole
Verge all'occaso; ai nostri colli intorno
Erran le nebbie della sera, e lungi
Odi lo squillo annunziar de' vespri
L'ore, al soave meditar compagne.
Lungo la via, che d'arbori e di rivi
Lieta e di case, agli ultimi si volge
Rai d'occidente, a man manca di largo
Adito s'apre altro cammin, che dritto
Cala agli estinti. Il passo occupa e guarda
Quinci e quindi, elevato e di gran corpo,
Il sedente lione; e risolute
Le gran membra al riposo, erge severo
La testa, e spira reverenza e tema
Da le pupille. Fremono ruscelli
D'ambo i lati, nodrendo in lor viaggio
Foschi giacinti, pallide viole,
Mirti e lauri, e serpenti edere brune.
Doppio quindi un filar sovresso avanza
Di coniferi abeti, e l'aere ingombra
E la via di feral rezzo silvestro;
Parte ombrando col verde, e parte ancora
Rivelando del tacito ricinto
Gli sporgenti comignoli. Romita
Segue la via, di folte ombre conserta:
Securo indizio al pellegrin del loco
A cui si volge; che da lungi ancora
Lo manifesta la funerea selva
Degli squallidi pini, e l'orror sacro
E solitario delle avvolte frondi.

Se non che mesto ancor d'una lugubre
Lampa il dimostra lo splendor che sale
Dalla pianura; e come ai naviganti
In alto mar le vie dichiara e i porti
Dalle torri superbe ai flutti opposte
Il faro scintillante: altrui fa cenno
Quivi una vampa, che in perpetua luce
Arde nel campo desolato: a quella
Ugual, che sempiterna ai ben finiti
Spiriti eletti colassù risplende.
Dalla commessa antenna arde il gran faro
Con perenne alimento, e nella notte
L'alto silenzio de' sepolcri alluma;
Che dalla lunga ai viandanti il porto
Di tutta pace addita, incontro a cui
Rompon gli orgogli e le speranze audaci,
E dentro vi s'acqueta ogni procella
Che la vita dell'uom mesce e travaglia.
Dell'edifizio a fronte a metter viene
La via, dinanzi a cui larga si spazia
La semicircolar piazza deserta
Di steril rena, e d'arboscelli ignuda.
Quadro a vedersi, e candido e solenne
L'edifizio grandeggia, e nel ricinto
Più iugeri di glebe arse comprende;
Pur se quadra è sua forma, alte gittando
L'ombre i membri diversi, onde il gran tut-
Con armonia si parte e si compone, [to
Di piramide a foggia in fronte appare:
Bello dell'arte accorgimento! Il mezzo
Del lato anterior, devoto e grave
Tiene il bel tempio; e di colà lo sguardo
Erra e si posa nella selva opaca
Di cipressi, di larici e d'abeti,
Che partita in viali occupa e cinge
La fabbrica. Di vana dilettanza
Argomento non è questo, che vedi
Sorgere intorno e verdeggiar, solingo
Sacro bosco; chè dove intenso esali
D'umane salme di sotterra il leppo,
Di tante frondi il ventilar frequente,
E l'aura che vital fugge dai tronchi
Vigoreggianti e dalle verdi foglie,
Con perenne lavor ristora e purga
L'aura morta, e salubre altrui la rende.
Tetra mefite non irrita e move
Dell'uom qui il senso, nè di nostra estrema
Miseria il fiede l'infelice avviso;
Onde a cari diporti apresi ancora
La foresta ospitale, a le cui fronde
Non appressò ferro profano, il cheto
A sturbar delle brune ombre silenzio.
Tra il folto delle piante un umil tetto [go
Quinci e quindi biancheggia: umile alber-
A chi la requie degli estinti e il santo
Porge olocausto a Dio sull'incruenta
Ara di pace; e a lui, cui fu sortita
La custodia del loco. A la virtude
De' prestanti, e all'amor di chi sorvisse,
Levansi sparsi per la selva i cippi
E i monumenti ove più il salcio adombra;
Nè di candida pietra e fresche zolle
Mancano seggi, ove raccorsi, e il dolce
Assenzio ber' della mestizia, e tutto
D'un' alma afflitta disgrevar lo incarco,
Meditando e piangendo. Ivi raccolto
Me il sereno mattin trovi, e la fresca
Di patetiche sere ora tranquilla:
Quando più turge il core, e punge acuto
Il desio delle tolte anime care;
Ivi mi scaldi a nobili estri il foco
Delle Pimplee; perchè se cara ai vivi
Talor cantando germogliò la rosa
Dell'amore, di meste aure nodrito
Fra le tombe de' morti un fior germogli.
Ma del tempio beato a le tranquille
Soglie mi guida, e dell'intimo loco
Il contegno m'apprendi e la struttura.
Monta di marmi candidi per sette
Gradi aperta scalea, vèr l'eminente
Tetrastilo; e stringendo un'urna al petto
D'alabastro, si assidono all'entrata
In atto di dolor duo muliebri
Simulacri di fronte. Alto si estolle
Su doriche colonne il ben costrutto
Vestibolo, e sovr'esso alzato e nudo
L'epistilio sublime, a cui si atterga
La ritonda del tempio augusta mole.
D'offese intatto ancora, e a la feroce
Rabbia sfuggito, e a la rapina e al ferro
Dell'odrisio ladrone, appar di greche
Mani il delubro; o qual da le macerie
Emerso e dal lapillo, al Sarno in riva,
D'Ercole o di Pompeo tempio, sacrato
Alla candida Vesta. Alta, solenne
Semplicitade, a maestà congiunta,
Riverenza e timor santo nell'alme
Infonde, e arcana voluttà. Divisa
Da tutti orgogli, ad alte cose intende
Ivi la mente, e il cor palpita e trema
Nella presenza dell'Eterno, e sente
Allentar le procelle, e il ribellante
Degli affetti contrasto. In sullo spazzo
Cala dall'alto la luce smarrita
Largamente intromessa, e del riposo
E del silenzio il senso occulto avviva.
Senza velli festivi e senza fiori
Un'ara vedovil sorge nel mezzo

Di bianca pietra, e alzato in sulla croce
Spira l'Uom-Dio, di sè dolce porgendo
Agli afflitti conforto. Effigiato
Di giovanili angeliche sembianze,
Sovr'all'altar biancheggia un simulacro.
Questi è l'Angiol di Dio, l'Angiol Michele,
Di cui si noma il tempio; e come tosto
Per lagrime e martíri e prieghi ardenti
Ai benedetti spiriti la pena
Delle colpe è rimessa, egli veloce
Di Dio precorre i cenni, e nell'eterno
Gaudio li scorge dell'eterna pace.
Ma, come nibbio volator si cala
D'erme balze alla preda, onnipotente
Nella forza di Dio, l'Angiol discese
Sulla terra; terribile per tutto
L'universo lo squillo udir si fece
Della tromba, e negli atti e in sulle labbra
Sta scritto il grido eccitator - Sorgete.
Di pochi veri illustri il nome e l'opre
Qui ricorda la patria, e ne descrive
L'olle funébri, e l'onorata polve
Ai più rimoti secoli accomanda.
Sculto è qui il nome di colui, che primo
Svolse fra noi le arcane arti severe
Dell'industre Matesi; a lui dappresso
Segue chi de' torrenti ardì le piene
Frenar di schermi, e le ragion dell'acque
Tutte vide e insegnò, l'immortal luce
Che dall'Arno splendea, seguendo ardito.
Di Sanzio e di Vecellio indi si nota
Primo un alunno fra di noi: nessuna
Dell'urne gloriose ancor s'impronta
Del sacro nome di poeta. Acchiude
Avogaro e Tebaldo una fra quelle;
Fenarolo e Palazzo altra ricorda:
Cui di Manlio e di Regolo e di Cato
E di Marcello si addirebbe il vanto.
Uscì dal primo lo sterminio e il lutto
Nelle galliche squadre; in un co' figli,
L'altro cattivo fra nemici e stretto
Di catena, ai raccolti cittadini
Persuase la guerra e la vendetta,
Nuovo Attilio, e la morte a sè medesmo
Imprecò da' nemici. Emunto il terzo
Di sangue e di vigor ne le battaglie
E tra gli incendii ond'arse ogni contrada,
Ferito e vivo si calò de' padri
Negli obbliati avelli ivi a morire.
Fu tra nemici chi notò del prode
La fuga, e il loco dell'infausto asilo;
Onde con voci d'ignominia, e barbaro
Garrito, a stenebrar ratto si diéro
Con mangani, con brandi e con facelle
Il monumento: e l'odiata luce
Rivide, e il torvo de' nemici aspetto;
Ma squarciando le fasce il generoso
E le ferite, disperatamente
Larghi alla vita e al sangue aditi aperse;
E al dolor de' supplizi e degli scherni
Si sottrasse... Ahi perchè, di così pochi
Veraci prodi si registra il nome?
Forse che non produsse a' dì vetusti,
Altri chiari nell'armi e nel consiglio
L'inclita Brescia? Oh miei concittadini!
Forti fur gli avi nostri, e generosi
Del sangue assai; ma indarno, e non si sparse
Per l'util nostro. E chi servir sostenne
Domestici tiranni; e chi le parti
Di re straniero seguitando, il sangue
Pose e la vita mercenaria a prezzo;
E il furor delle imprese, e il valor prisco
De' fieri padri andò perduto e vile
Fra le contese signorie, fra gli odii
Municipali; e questa istessa terra
Vide rinnovellarsi il miserando
Strazio di Tebe, allor che da Cadmei
Solchi emerso di prodi un popol diro,
Sè medesmo distrusse, e di fraterna
Orrenda strage insanguinò le glebe.
Qui non seggio, non pulpito, non lieto
Organo ingombra il tempio, ignudo e casto;
Taccion qui gli inni della vita, e in muto
Raccoglimento il sacerdote intende
Con mestissimo rito a' suoi misteri.
Con ben altra virtù, che da tribuna
Mova, e l'orecchio de' fedeli occúpi,
Parla Natura e Dio nel desolato
Cimiterio. A la destra ed a la manca
Del bel tempio, vaneggia a' rai del sole
Una stanza; alle indagini serbata
Dell'arti salutari, e a' riti estremi
E all'esequie de' pii. Capace e larga
La sotterranea volta si sprofonda
Dell'edifizio, e le reliquie attende
Delle salme interrate. Allor che angusto
Sarà fatto agli scheltri il primo asilo,
E di sozza putredine disciolte
Fien l'ossa ignude, a svolgerne la gleba
I posteri verranno, apparecchiando
Loco a sè stessi, e il cenere confuso
Accorran nella fossa a' suoi riposi.
Rasente il muro esterior, che intorno
Il gran campo assecura, altero e bello
Di marmoree colonne e ferree sbarre
Un portico ricorre, e da' cancelli

Si custodisce. Ai tumuli serbato
Delle famiglie è il loco; e trammendue
Le colonne e gli stipiti, sotterra
Un'arca si colloca. Ivi co' padri
Dormono i figli, e i posteri congiunti
D'un seme istesso; ivi il pensier si appaga
Di chi ben ama: che il morir non toglia
L'essere insieme ancor, nè la sì cara
Necessità del sangue e la dolcezza
De' parenti confonda a un modo istesso
Intra i suoi gorghi l'indistinto obblio.
A tutti, cui fortuna erse a' felici
Meta, e da fiera servitù divise,
Popoli antiqui, di virtù palestra
E scola di valor, non men che il Foro
E l'Accademia e il Circo, eran le tombe
Gloriose de' padri e degli eroi.
Così di Maratona i monumenti
Mostrava Atene ai cittadini, e i campi
Delle Strette mortali; e, incitamento
A nobil'opre, il civico Pecile;
Così il fasto romano al Tebro in riva,
Al Marzio Foro, e tra le vie frequenti
Di popolo, ponea gli illustri avelli
De' maggiori; il cui sangue in tante pugne
Largamente diffuso, a la vincente
Repubblica nodrito avea gli allori.
Ma se nulla per noi fiamma si avviva
Di pubbliche virtù, guardando all'urne
Di lor che a miglior tempi ebbe la terra:
Per noi da sì gran tempo al lume ignoti
Di magnanime geste, e dall'avite
Glorie scaduti, a cui volge, contenta
Di lunghi ozii, età vile e dormigliosa:
Quelle terrem più umane, onde si allegra
Il viver nostro, e l'uomo all'uom più caro
Fanno; e di tutti una famiglia insieme
Di fratelli; e il confine a' nostri affetti
Rallargando più sempre, oltre la tomba
Recano vive dell'amor le dolci
Intelligenze ancora e le speranze.
Qui sarcofagi sculti e candid'urne,
Olle romite, immagini pietose
Saglion dall'arche suggellate. Il tetro
Orror qui non dispera, e con tremende
Note e fantasmi e tenebre e supplicii
Morte non parla, e di ribrezzo occupa;
Chè dell'arti divine, onde s'infiora
Nostra vita, qui dentro anzi risplende
La graziosa luce. Il senso arguto
D'epigrafiche note or de' migliori
Dichiara i nomi e l'opre; or le sembianze
Veraci e gli atti di chi fu ricorda
Spirante simulacro, e l'arte avviva
Le tele, e le pareti orna e colora.
D'alme gentili desiderio e speme,
Ecco intrecciato di bei lauri un serto
Pose la patria, e coronò la tomba
Di nobil vate; che dell'util vero
Non timido maestro, alto argomento
Fea de' suoi carmi la virtù. Distingue
L'aurea catena e il caduceo l'avello
Di facondo orator; che de' pupilli,
Non compro labbro, e de la vedovella
Orò la causa, e disprezzò de' tristi
L'auro proferto. Le bilance e il ramo
Del pacifico ulivo e la temuta [no
Spada d'Astrea, l'egregio animo accenna-
Di chi resse la patria, e ai magistrati
Prudente intese e a la civil salute:
Nè per questo arricchì; ma come venne
Con modesta fortuna ai primi onori
Della toga fra' suoi, d'alto, incolpato
Aureo costume si morì, contento
A modesta fortuna. Oh, date i gigli,
Date i gigli a man' piene al casto avello
Del ministro di Dio! Nel monumento
Sculto è il chiuso volume, e della stola
Si stampa il lembo con segno di croce.
Quegli è il pastor che sè medesmo diede
Per la salvezza dell'agnelle, e ai paschi
Intemerati le raccolse, e all'onda
Di chiusi fonti e ai limpidi lavacri;
Semplice d'atti e semplice di core,
Infin che visse al mondo, altro non seppe,
Nè volle mai; se non amar del sommo
Iddio l'alta bontade, ed ai fratelli
Soccorrere pietoso e verecondo,
Nell'obblio di sè stesso. Il serpe avvolto
All'arbor fortunato, e il vital vase
Della florida Igía nota il felice
Dell'arti salutari industre alunno;
Il martel, l'archipenzolo e la squadra,
I trovamenti arditi e le ammirande
Opre di chiaro architettor rammenta.
Ritto un Erméte la memoria illustra [to
Di chi intese al commercio, e non per ques-
Con non giusti guadagni il censo accrebbe;
L'aratro, e i sacri a Pale utili arredi
L'arte de' campi onorano: di tutte
L'arti insieme e dei popoli nodrice;
Sculti nel marmo appaiono i pesanti
Manipoli, e s'impampina la vite.
Che se d'arme e di scudi e stemmi e insegne
Gentilizie talora e titol vano
Sue tombe infrasca l'opulenza e il fasto
E il non domato dalla morte orgoglio,
Più spesso ancora di scontrar t'è dato

Splendidi monumenti, onde cortese
E liberal compenso ebbe chi bene
Meritò dalla patria; e la virtude,
Cui persegui fra vivi invidia, o frode,
O calunnia, o viltà, sorge più chiara
Dopo la tomba a vendicar gli oltraggi
Dell' ignoranza. . . . . .
Se il consente la piéta, e il terren sacro
Che l'uom ricopre di calcar n' è dato
Con le piante, per gli aditi minori
Del ricinto, moviam nei consertati
Tumuli delle glebe inaridite.
Nel rovescio del muro, a cui si appoggia
Il portico funébre, a nuovo lutto,
A nuova tenerezza altro si ammira
Loco devoto, e ad altri affetti. Antico
Il diresti e romano, a la memoria
Di più illustri famiglie edificato,
Colombario: che intatto, fra le moli
De le ville superbe, il tempo edace
Domator d'ogni cosa, esser consenta.
Così a Sorrento, al Tuscolo, alle sponde
Del freddissimo Sarno, All' Aniene,
Il pacifico asilo era costrutto
Delle genti patrizie; e disgombrando
Ogni funesta della morte immago,
Dei campi aviti fean sepolcro i padri
Della patria a' lor figli e a la famiglia.
Co' preziosi aromi in un combuste
Le ceneri, accoglica l'argilla e l'urna
Del candido alabastro; e dal tumulto
Della fiera repubblica e dall'armi
Tornando agli ozii de là villa e ai campi
Suoi paterni, adunate a lor quiete
De' maggiori vedea le gloriose
Incorrotte reliquie, e d'una mesta
Dolcezza ebbrio nodria l'animo e i sensi.
Saglion qui dritte dalla terra al sommo
Del trabeato dorico annicchiate
L' arche pesanti: albergo alle incombuste
Mortali spoglie; ma non è l'istessa
Famiglia, ne il comun ceppo che insieme,
Qual fra Toschi e Romani, or qui le aduni;
Chè tutti, a cui fu madre una medesma
Terra, e nel gregge numerato e casto
Degli eletti ebber loco, hanno qui stanza.
Quindi al quadrangolar campo attergarsi
Vedi all' occaso un solitario e chiuso
Emiciclo, che povero e negletto
E infrequente, dal sacro ampio ricinto
In tutto si sequestra, e il ferman muti
Ferrei cancelli. La deserta gleba
Senza pianto le salme ivi nasconde
Di lor, che non pentiti e non divisi
Dalla colpa, l'infausta ora suprema
Colse nel lezzo e nell' infamia; e quegli
Che per impeto insano oprár le mani
Contro sè stessi, e prodigaron l'alme
Dispietate; e color che i truculenti
Occhi e i colli piegár sotto la spada [mo
Della giustizia. Ad altri ancor, che al som-
Pastore avversi, dal bennato ovile
Vaghi d'altre pasture uscir smarriti,
S'appresta il loco; e come che diverso
Rito ed altra credenza un dì fra i vivi
Li divise da noi, disgiunti ancora
Dopo la morte ne saranno i corpi.
Ma il portico funebre, ad ambo i lati
Del ricinto, interrotto apresi, e saldo
Sovra marmorea base ergesi altero
Di stipiti e colonne un venerando
Vestibolo; e una sala ampia fronteggia
Che di retro si spazia, a cui per molti
Gradi la scala esteriore ascende.
Dagli avversi elementi e dal profano
Toccar del vulgo i monumenti illustri
Ivi si stanno e i simulacri illesi,
E la pura del sol per le capaci
Fenestre entra e ricrea splendida luce.
Pietose istorie, immagini devote
Il lacunare e i vani empion dei lati
Scompartimenti, e sue tutte dolcezze
Religion disvela, e co' divini
Suoi portenti dell'uom leva la speme
Fino all' Eterno, e a ben oprar lo move.
Da Dio spirata e al puro foco accesa
Dell' alto immaginar, l'arte divina
Vinse qui certo sè medesma, e tutte
Giunse del bello e in un del ver le mete -
Al possente di Dio cenno dal vuoto
E cieco nulla emerge l'universo;
Arde la luce, il ciel s'apre alle danze
Armoniche degli astri, e dell' Eterno
Canta le glorie - Una letizia è quivi
Della natura ancor vergine e bella
Intorno ai primi padri, in fronte a cui
Di Dio l'immago ancor si stampa, e il riso
Dell' innocenza - Or, perchè, derelitti,
Dura terra di triboli e di spine
Questi primi parenti intorno chiude?
Dio maledisse alla natura, e tutta
La ribellò dell' uman seme a' danni,
Suscitando la morte a la vendetta
Del colpevole Adamo; e il gran riscatto,
Onde fia reso alla giustizia eterna
Ogni suo dritto, statuì col sangue
Del Giusto - Radiante ecco dal cielo
Con la tant' anni lacrimata pace

Un Angelo discende, e la pudica
Verginella saluta, inclita madre
Del venturo Messia - Povero un tetto
Dipinge altro parete, e il frutto accoglie
Delle mistiche nozze. Il verno irsuto
Di nevi e di pruine orrido copre
L'umil presepe, e dentrovi una festa
D'angioli appare, una letizia, un lume
Di paradiso - Colorate in altre
Tavole stanno del Messia le scritte
Opre e i prodigi. Là stipato e chiuso
Da vegliardi nel tempio, or de' profeti
Rivela i sensi arcani, or dell'antica
Legge i precetti, e nuovi dogmi apprende;
Speranza delle genti. A le pupille
Dona qui lume di chi mai non vide;
Là della schifa lebbra i membri infetti
Monda, e sana il parletico, e alla fede
Torna d'un padre unica figlia estinta;
Ora dal fallo altrui tragge difesa
Per l'incolpata adultera, e confonde
Gli ipocriti, e perdona - A desco assiso
Là tra fratelli, ai circostanti insegna,
Siccome per amore e per sospiri
Gran colpa si scancelli. Ecco dinanzi
Stargli inchina del Mágdalo la chiara
Donna, e dall'urna alabastrina il fiore
Degli unguenti odoriferi spargendo,
Di caldo amaro pianto un rio gli piove
Abbracciandone i piedi, e li rasciuga
Co' suoi biondi capegli. Il labbro ancora
Si compone alle amabili parole:
Molto a te si rimette e si perdona,
Però che molto amasti - Ahi fiera scena!
Ahi, come non mancò l'animo e l'arte
Vinta dalla pietade, al miserando
Feral subbietto! Il Golgota sublime
Qui scorgi; e il ciel s'intenebra, e la terra
Tutta piange; e atterrita, e disdegnosa
Una gran moltitudine si accalca
Intorno al Giusto; che deriso e stretto
Da funi, e dispogliato, e sanguinoso
Muor fra ladroni, ahi lasso! e mansueto
Prega dal Padre a tanto error perdono -
Ma di gloria argomento, e di trionfo,
Altra vista poi segue e racconsola.
Vincitor della colpa e della morte, [te
L'Uom Dio risorge, e al ciel splendidamen-
Poggia esultando; sfolgora di vivo
Sole il suo volto, e neve, all'aura sparsi,
Sono i capegli, e di candida neve
Le vestimenta!... A Lui sia laude, a Lui
Laude eterna, che l'uom di miglior vita
Affida, e d'immortal secolo appaga;
E che la salma ancor, dopo che morte
Per sua condizïon polve la rese,
Richiamerà da' squallidi sepolcri,
Immortal con lo spirto e gloriosa:
Là dove nebbia di quaggiù non sale,
E tutta in ben amar l'alma s'acqueta.
Però se ritornar denno immortali
All'esser primo queste membra ancora
Dalla distruzïon che le persegue,
Con più amor si provveda a lor riposi
Mentre che volge il tempo, e che sotterra
Dormono in pace della morte il sonno.
Dalla stanza funebre indi lo sguardo
Spazia nel campo infausto, e tutta vede
La città degli estinti. Ahi quali, ahi quante
In poco volger d'anni umane salme
Vi piovvero! Ahi silenzio, ahi desolata
Solitudine! Il sol fra i nereggianti
Pini l'ultimo raggio invia furtivo
Per lo squallido campo, e fra gli arbusti
Le metalliche irradia umili croci.
Col vento della sera ivi un singhiozzo
Di pie turbe si spande, un affannoso
Anelito, un dirotto afflitto piangere,
Un sommesso pregar requie ai perduti
Cari congiunti... Oh del mortal viaggio
Già stanchi pellegrini, a cui più lunga
Stanza increbbe fra noi, dormite in pace
L'ultimo sonno, infin che del gran die
Venga lo squillo a risvegliarvi. Allora
Crollerà l'edifizio; arche e sepolcri
S'apriranno; la terra tutta quanta
Si agiterà del loco, e ripigliando
Ciascun sua spoglia, sorgerà confuso
Dinanzi a Dio. Nel cenno onnipotente
Tremano i cieli, trema l'universo
Dai cardini; del sole e de le stelle
L'alma luce si spegne, e manifesta
E tremenda di Dio nel costernato
Mondo suona la voce, e la presenza
Vi disfavilla. Il ciel quindi si schiude
Sereno, e il tempio della gloria, e il riso
Degli angeli... Di tenebre e di pianto
Quinci orrendo un abisso si spalanca!...
Ahi giustizia di Dio! Frena le tue
Fiere vendette, e il figlio della polve
Non perdere: se molti ami adunarsi
Eletti spirti al sodalizio eterno;
Onde al trono di gloria, in un fra i cori
Degli angeli beati, il santo Osanna
Con infinito amore a te si canti.

POESIE SCELTE

DI TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE,

RICORRETTE DALL'AUTORE.

INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLONGI

ALLA MORTE.

Deliberata morte ferocior.
HORAT., l. I, od. XXXVII.

I.

MORTE di noi t'incresca, e a gli affannati
Miseri che matrigne ebber le sorti
Reca i final conforti
E schiudi lor più riposato albergo.
Ecco de' nostri fati
Alla tua ferrea man raccolto è il freno:
Per te pianto terreno
E servil doglia e rea ne giace a tergo,
Poscia che insegni tu come la vista
Dei tiranni si fugge e il ciel s'acquista

II.

Io 'nvoco Te d'ardite, ultime prove
Certa ministra e di gran gesti amica,
Di valor madre antica,
Termine fisso a temporal cordoglio;
Morte, tu se' quel Giove
Liberator, cui nel supremo die
Le calde voci e pie
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,
E quel Latin che a libertà s'addisse
Ferocemente e più di lei non visse.

III.

Te non costringe forza e non sommette
Truce stella, o fortuna, o la severa
Necessità, che fiera
Volge il pianto del mondo e dell'abisso.
Indarno, indarno stette
Chi la favilla ricercò sublime
Del Caucaso alle cime
Per cento chiovi d'adamante affisso:
Chè tu l'invida possa e l'infinito
Odio rompesti quali spume al lito (1).

IV.

Però beato chi nel tuo cospetto
Disdegnando sorride e cor non muta
E con man ti saluta!
Qual fia terror, che di grand'atto il pieghi,
E qual pensier, qual petto
A più fiero proposto alzò lo sguardo?
Dunque al negro stendardo
Che pel muto d'Etolia aere dispieghi,
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono
Del tuo valor, se a te giurato io sono.

V.

Ed or di nominanza apri il più degno
Delubro e noi ravvolgi entro la luce,
Che dal ver si deduce,
O di vere virtuti alto suggello:
Tu impronta col tuo segno
Nostra memoria, e sì ne pianga e scriva
Alcun' anima diva,
Finchè valore arda ne' petti, e bello
E santo il nome della patria suoni,
E vi sia chi d'onor pensi e ragioni.

VI.

Tu del cener trionfa, e quel sen' vada,
Di qua dal suon, che udran le tombe e l'os-
Senza onor, senza fossa, [sa,
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;
Pur che ovunque esso cada,
Alle vendette orribili e supreme
Moltiplicato seme
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi
Le aiutin sì ch'indi ogni secol l'oda,
E giustizia di Dio lassù ne goda.

(1) Secondo la invenzione mirabillissima di Eschilo, Prometeo legato sul Caucaso dalla Forza e da Vulcano è per ultimo colpito e inabissato dal folgore.

VII.

Tu fra il muro e le torri arse e disciolte
Leva il ferale imperio, e quì ti serba
Seggia d'onor superba
E pon trofeo d'orridi teschi incisi.
Quì le membra insepolte
Novera tu, come villan le biche
Delle conserte spiche;
Noi dalle stigie, ingrate acque divisi
Sopra il tuo capo innalzerem spedita
Orma, conversi ai fonti della vita.

VIII.

Oh! vile, oh! miserando, oh! più che zebe,
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli
Cede il capo de' figli,
E a brancolar per cieche torri apprende;
Chi altrui volge le glebe,
Altrui le miete e i membri afflitti e grami
Per vigilie, per fami
Strazia; gentile spirito contende
Meglio a fortuna, e sè d'un colpo atterra
Infra l'ampie ruine, ove si serra.

IX.

O Grecia, o suol, ch'io bacio ancora, augusta
Culla d'eroi, madre benigna e pia,
Tutto il mio cor t'invia,
Tutta l'alma ti grida ultimo vale;
O santa, o forte, o giusta,
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all'ira
E alla pietà sospira:
Sorgi, vendica noi, sforza il letale
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba
Sugli empii, o sia di te sola una tomba.

INNI SACRI.

INNO A S. RAFFAELE.

Te d'un Inno allegrar forte m'invoglio,
O divo Raffaele, e del sereno
Di tua luce vestirlo, ancor che molto
L'ingegno a cotal volo arduo impäuri.
Salve, o superno. In real trono assiso
Te inchinan l'altre creature prime,
Te su lor glorioso e noverato
Fra i sette spirti, che nel ciel son grandi
E ministri maggior di Paradiso;
Però quando alle elette alme radduci
L'immortal piede, o agli stellanti alberghi
Degli angelici cori, assurgon tutti
Da' vaghi seggi e di bei fiori eterni
T'offron diademi. Narrerò qual fosti
Prode contro gli abissi, il dì che a pugna
Uscìr le tetre arme di Stige e mille
Informi Briarei? tu di Michele
Pronto seguace, il trionfal vessillo
Spiegasti, che a terribile cometa
Sfolgorava simile, e una sanguigna
Luce piovea sugli elmi d'oro. È questo
Dell'arpe di lassù degno subietto
A la forte armonia. Noi direm quanto
Dolce ai mortali il nome tuo risuona,
Poi che non rado a lor scendi propizio
Come tremolo raggio antelucano
Di benigno pianeta; e, se un devoto
Grido non mente, al rustical banchetto
D'Abräam tu sedevi insiem coi duo
Aligeri consorti, entro i silenzi
Di Mambre e al rezzo che da l'ombra uscia
Della quercia ospitale - Or te d'ogni egro,
D'ogni languente loderò stupendo
Medicatore. Al tuo pensier son tutte
Conte l'erbe salubri, onde l'aprico
Emo va lieto e il Pelio ombroso e Creta
Di dittamo feconda e la felice
Arabia e quante ne cercò Chirone,
Favoloso centauro, o al Palestino
Gran re fur note; discoperto a noi
Ciò venne primamente e magno grido
Corsene, quando il giovinetto ebreo
Teco ambì visitar le Caspie porte.
Scendea costui là dove basso e lento
Scorre il Tigri allagato e tra fogliose
Canne s'avvolge, allor che un fiero, enor-
Pesce sbucar mirò dell'imo gorgo [me
E avventarsegli contro. Assai tu fosti
Di presso il lido con parole e sguardi
Pronto al soccorso e a via cacciar la tema

Il sūadesti sì, ch' impeto fatto [to
Nel mostro, d' abbrancarlo ebbe ardimen-
Sotto l' orride fauci, onde ogni lena [lo:
Troncógli a un punto e gli impedì dar crol-
Perchè indarno attorcendosi e guizzando,
Già domo e lasso e boccheggiante a riva
Fu trascinato. Incise indi il garzone,
Come tu l' ammonisti, il ventre informe
Del pesce e un ammirabil medicame
Quivi trovò ne' pingui entragni ascoso:
Fecene serbo e sovrumani effetti,
Poi tempo, ne seguir - Duce scettrato
Del dēiforme regno, a te pur manda
Uom ramingo le preci, o che fra cupe
Boscaglie il fera la ventosa pioggia,
O côlto dalla notte erri in longinquo,
Muto deserto, ove è nessun ricetto.
S' atterra il pellegrino a tue votive
Are, e tra mano il bordon pio raccolto,
Dalla gelata Ibernia, o dal sonante,
Ultimo Beti a la gran Roma affretta.
In te piena così ripongon fede
I vīandanti, e cominciò da allora
Che al misero parente il ben chiomato
Tobia rendesti. Era il garzone in punto
Di porsi a sconosciuto, aspro vīaggio,
E in pensier ne tremava e tali in petto
Volgea timidi sensi; or dunque in nove
Terre mi caccerò, varie di gente
E di lingua e di foggie, io non esperto
Di celati perigli, io non scaltrito
Dell' altrui frodi e che dagli occhi lunge
Mai non ebbi le torri ardue e le mura
Di Ninive superba? Ei sì dubbiando
Fra il cor diceva, e tu l' udisti. Pronte
Di per se stesse al tuo voler s' apriro
L' eteree porte, e giù dal ciel scendevi.
Suonò come ricurvo arco d' argento
L' aere percosso, e germogliò la terra
Sotto al tuo piede. Il mite aspetto assumi
Poi d' Azaria, uom di leggiadro sangue,
E signor d' Esebóna e delle valli
Vitifere di Sibma; un largo cuoio
D' auree fibbie guernito ai lombi intorno
Ti si ravvolge e insiem regge succinta
La tunica, qual suole a un affrettato
Per via messo od araldo. In questa forma
Al garzon t' appresenti e con soave
Piglio il richiedi: amico, il tuo diviso
Sdegnerai discuoprire ad uom prudente
E pien di fede? va per molte orecchie
Che di portarti hai fermo oltre Adiabene,
Oltre il Tigri precipite, e varcando
Di Tauro i gioghi entrar fra i Medi, antichi
Pascitori di mandre, e veder l' alta
Ecbátana e Ragéa pingue di biade.
Nudo mi sponi il vero: io pur disegno
Di là condurmi e so le vie; percorse
Fur da me tutte al tempo in ch' io fuggiva
L' ira acerba del re, cui fea rifiuto
Di gir compagno al lacrimoso eccidio
Della sacra Sionne: e mille morti
Ben toglica sostener prima che il ferro
Snudar contro la patrīa. Mettiamci
Dunque a un cammino e sovveniamci a
prova
L' un l' altro; prenderem vario diletto:
Io de' lunghi colloqui e tu del nuovo,
Estranio suol; vedrai sul curvo Lico
La palmifera Arbella: indi la forte
Apaméa, dove nudo al ciel si spicca
Lo Zagrio monte, e Laodice lieta
Di popolo. Vedrai pampinei colli:
Udirai mandre per l' erbose piagge
L' eco destar delle convalli e molto
Di lunge ammirerai sorger fastosa
Ecb tana turrita. In queste voci
Favelli, e il cor del giovinetto allegri,
Cui del ciel manifesta era l' aita.
Perciò qual de' tuoi merti il più preclaro
Diremo, o qual verrà de' carmi al segno,
Bellissimo sugli altri e come gemma
Scelta in tesoro? i travagliati padri
E quei tutti che al sole alzan l' opaca
Pupilla indarno, a te dal conscio petto
Mandan la sospirosa, umil preghiera.
Invocan Te le donzellette amanti,
O vagheggin propinquo il dì beato
Del nuzial complesso, o in drappel casto
Di cognate matrone e verginelle
Movan timide là, dove il sì suona, [dre
Che al cor s' apprende e d' una pura il nu-
Voluttade d' amor, per che gioiosa
Ride la terra e vien sembiante al cielo.
Il pianto elle ricordano e gli affanni,
Per te in dolcezza d' imenèo conversi,
Alla Assira fanciulla, unico sangue
Di Ragüele e per beltate onesta
Caramente dilletta. Ahi! l' infelice
Estinti lacrimava uno appo l' altro
In corto tempo i floridi mariti,
Che un occulto demone orrendamente
Negli amplessi uccidea. Fur sette volte
(Stupendo a dirsi) le sponsali tede
Raccese, ed altrettante il chiaro aspetto
Cangiàr nell' adro; e dier funerea luce
A squallenti feretri intorno appese.
Ma quel felice viator, che suso

Il canto appella, come certo e lieto
Che il francheggiavi tu d'alto sussidio,
Impalmò la deserta, inauspicata
Donna e la benda mortüal disciolse.
Poco s'aprian però le dubitose
Alme a la gioia, nè d'eburnee tibie,
O del niliaco sistro iva l'arguto
Concento per le case; eran di fiori
Nude le soglie: vedovo il parete
D'istoriati drappi: erano incerte
L'arie de' volti, e non ridean le mense
Di giocondi parlari. Al fin la notte
Spuntò del sonno amica, e palpitando
Sul caro capo del garzon leggiadro,
L'abbracciò Ragüele e dentro il mise
All'odoroso talamo. Ma questi,
Com'alto senno impone, il fior soave
Delle nozze non colse. Entro pulita
Concava pietra con adatte scheggie
Vivace fiamma suscitò, poi v'arse
Del pesce fluvial le non corrotte
Interiora, e genuflesso innanzi
Quella mistica vampa, orò devoto.
Fuor di terrene spoglie erasi intanto
L'angiol di Dio sul limitar locato
Del ben costrutto talamo, nè umano
Occhio il vedea; dal capo al piè vestìa
Le tremende armi, in cui si fiaccan l'ire
D'Averno, e tutto fiammeggiava d'oro:
Se non che d'adamante avea lo scudo
Maraviglioso e la infrangibil'asta,
Pari a striscia di luce, onde l'azzurra
Marina incontro al sol viva lampeggia.
Parve ei sì fatto: ed occupò gigante
La soglia: ed ecco a quel notturno, amaro
Scempio assüeto, fuor dei laghi inferni
Il reo démone uscire e tener forma
D'un furial serpente il truce capo
E il collo e il tergo in più veneni infetto
E maculato; rivolgea l'enormi
Spire e di sangue i focosi occhi aspersi
Sibilando torcea; ma non appena
Si scontrâr quelli nel fulmineo sguardo
Dell'angiol forte, istupidì, restrinse
I volubili giri e immobil stette.
Alzò allor Rafläele la possente
Asta, che le città scuote dal fondo,
E sovra il tergo irto di squame un colpo
Rovesciò spaventoso. Irrigidissi
L'angue ferito, di cruor s'intrise
E di schiume il terreno, e i livid'orbi
Tra morte disciogliendo, in lungo tratto
L'abbominata striscia si distese.
Tingeasi in questa di rosato albore
Il mattutin Lucifero e dal sonno
Sviluppava i mortali. Entro le case
Allor di Ragüele un suon levossi
Di tutto gaudio; allor le cetre e i molli
Flauti, le danze, i bei purpurei panni,
I frequenti abbracciari, il gioco, il riso
Fêro un misto di gioia, un indistinto
Che lingua nol diria. - Cieco vegliardo
E solo intanto ore traea di tedio
Importabil ricolme il venerando
Tobia, che del servaggio e della spenta
Luce e della inamabile vecchiezza
Tutti conforti avea nel figlio. Oh quanto
Il suo redir tardavagli! ne chiusa
A gelate paure avea la mente,
Nè picciol tempo gli quetava il core.
Traea il fianco senile a ciascun giorno
Fuor le murali porte, e gli spuntava
Dolce una speme a ciascun giorno in petto
Di racquistar l'unico nato; ai passi
Dubbiosi e tremolanti avea per guida
Un fanciulletto, e di cammin compiuto
Quanto il dardo Getùlo in tre suoi corsi
Misura, e giunto ove metteano capo
Molti sentier, sostavasi l'afflitto
E s'assidea. Grato gli offrian riposo
Colà i rustici seggi, a'quali intorno
Giù dai rami spandean mestissim'ombra
I salci flessüosi alle declive
Onde cresciuti del repente Tigri.
Così fino al colcar del sole il vecchio
Dimoravasi, e spesso al pargoletto
Si volgendo dicea: guarda, mio caro,
Guarda, se in biondo crine e in giovanile
Sembianza alcun fuor di quel calle spunti,
Cui fan verde coperchio allori e palme.
Guarda; aver dee bel portamento, asciutte
Le membrra e un abbassar d'occhi soave
Tal che il farebbe ravvisar tra mille;
Così parlava sospirando il vecchio:
Poscia le ignote a lui sorti del figlio
Divinar procacciando e le cagioni
Del troppo indugio, assai fingea di casi
Varie nature e lo colpia di tema
L'ostinata al suo danno empia fortuna,
Ch'ogni ben disertogli e il riposato
Viver gli spense. Riccorreano allora
Nel commosso pensier le andate cose,
L'una appo l'altra, e del natío soggiorno
Relitto a forza in cor piangea soventi:
Piangea Neftali e Dano, antiche stanze
Dei Neftalidi, allor più belle e vive
Dagli occhi della mente affigurate.
Lucenti gli apparian tranquille e terse

L'acque de' laghi : e sul Dapnéo lavacro
Gli aërei cedri alla montana auretta
Rombanti, e i discoscesi, ultimi gioghi
Dell'arduo Panio, donde spiccia il fonte
Del Giordan fragoroso. A tai dilette
Rammemoranze del tempo felice
Con più voglia il traeva un solitario
Levita, che cibò seco non rado
Lo scarso pane dell'esilio, e presso
Del roco fiume alle quete ombre amiche,
Come a consorzio di dolor sedea.
Ivi, qual'era usato entro il solenne
Gran tempio accosto ai fumidi olocausti
D'un soave arpicorde i lamentosi
Cercò flebili suoni, e pio talvolta
Inno sciogliendo in patria fiamma acceso,
Il cordoglio alleniva e dalle calde
Ciglia sgorgava meno amaro il pianto.
Narrò i travagli d'Israele e i fieri
Di Jeova sdegni e il crudel giogo Assiro;
Or salutò gemendo la perduta
Terra de' padri, il picciol Silo, i verdi
Colli di Moria; or la sassosa rupe,
Ov'alto maggioreggia e tutto splende
Il marmoreo delubro. I santi veli
Dicea nunqua rimossi e il candelabro
E l'altar de' timiami e il bronzeo mare (1):
O l'ecatombi in un sol dì svenate
Sulle porte d'argento. Ei sì cantava
Mesto, e al cor di Tobia voglia infinita
Di lacrime sorgea. Pietà ten prese,
O divin Paraninfo, e i mali estremi
E gli estremi suoi dì commiserando,
Gli ritornasti col figliuol la spenta
Virtù visiva, onde sul caro volto
Tramortì di piacere e l'angoscioso
Digiun saziò di quel beante aspetto.
Salve, o superno, e de' terreni affanni
Medico pio : quest'inno odi, che sorge
Tra il suon lento degli organi e lo sparso
Vapor sabeo. Pon mente in su gli altari
Alle fresche ghirlande e vedi sposa,
Che nel flüente vel tutta s'asconde.
Nutrita in solitario, umil reccesso
Innocenti ha costei l'alma e il pensiero,
E al bel virgineo nome il cor tien fede (2).
Fra i casti abbracciamenti e i desir casti
Deh! tu benigno la riguarda e mena
I suoi giovani di sembianti a schietto
Ruscel, che d'amenissima vallea
Parte le glebe, e sotto mirti e rose
Sempre quieto e puro si deriva :
Salve, o celeste, e al bel connubio intendi.

(1) Gli Ebrei così chiamarono un vaso di estrema ampiezza per uso delle abluzioni.

(2) Virginia, sorella dell'autore, pel cui maritaggio fu pubblicato la prima volta quest'Inno.

INNO A SANT'ELMO.

Ecco al tepido Sol ringiovenisce
L'alma natura e a guisa di fanciulla
S'inghirlanda di rose e di viole.
Gitta per ogni siepe il biancospino
D'ambra l'olezzo, e il fiore di siringa
Nel color degli amanti si dipinge.
Al mandorlo odoroso e al nuovo timo
Volan le pecchie come grappol dense :
E le lunghe lor trecce i sitibondi
Salci bagnan nel vivo umor del lago.
Ora stagion comincia in cui le basse
Navicelle dal porto osan levarsi :
E lascia i figli e la consorte cara
L'ardito pescatore insofferente
Di povertate : al picciol muro appende
Della casetta sua le reti e gli ami,
E fatto mercator cerca le vaste
Foci del Nilo e i regni di Soria.
Pure innanzi al partir l'are devote
Visita d'Elmo ai naviganti amico,
Serti vaghi portando e cere ardenti :
Fidato di recar nel suo ritorno
E serti e cere di più nobil vista.
Ecco all'impulso di propizio vento
S'inturgida la vela : ei varca e il sommo
Già tien del dubbio pelago : ma nudi
E negletti non son, lui dipartito,
D'Elmo gli altari : chè non rado a quelli
Ne vien la famigliuola sbigottita,
Umida gli occhi e pallida le gote :
Da che la moglie pia sul prominente
Balzo i segni avvisò della fortuna :
Dalla region di Noto e di Libeccio
Montar vide le nubi e a mezzo il volo
Parer smarriti li marini augelli :
Quindi ad Elmo si prostra e del possente
Nome fa risuonar l'eco del tempio.
Nè indarno al cittadin delle siderce
Contrade la tremante aura perviene
D'umil preghiera. Chè più volte ai fiacchi
Remigator da truce onda sommersi
Fu prodigo d'aíta e di salvezza.
Più volte sopra lor fe' graziose
L'eterne intelligenze, a cui dell'etra
Si commiser le sorti e delle stelle
L'armoniche vicende. Al suo dimando,

L'angiol che i fuochi d'Orion governa,
Spavento dei nocchier, disperse i tristi
Equorei influssi e disgombrò le piogge
Dell'ladi nimbose ed in lor vece
Dei Gemelli brillar fe' la serena
Assidua luce. Con eburno scettro
Accenna imperioso ai quattro venti
Nobile un Genio che i furor ne regge,
Gl'impeti ne misura e il vol ne infrena.
All'aërea di lui sede talvolta
Ascese Elmo divino, e quel d'eterni
Fior redimito e chiuso in aurea stola,
Che de' raggi parea del firmamento
Tessuta, incontro a lui mosse i fragranti
Vestigi e il domandò del suo desire:
Il quale udito, scintillar fe' un riso
Di grato assenso ed inchinò lo scettro
Mirando. Si quetâr l'ire de' venti
Sul canuto Oceano e molli fiati
Di zeffiro spirâr nell'agil poppa.
Ma sovvente ei medesmo innanzi accorso
Ai periglianti nel marin travaglio
Della prossima aita un certo segno
Porse e dei mesti esilarò lo spirto;
Quindi il chiaror che subito lampeggia
Sull'antenne supreme e lambe e guizza
A quelle intorno con volubil fiamma,
Suo messaggio è creduto e di Sant'Elmo
Vien detto il fuoco e si dirà mai sempre.-
Molta è ragion però se del benigno
Elmo ai devoti simulacri intorno
I peregrin del mare alzan le palme:
E se lacere vele, infranti remi,
Scheggiati rostri e vesti umide e rotte
In votiva ordinanza empion gran parte
Del sacro muro: nè copiose manco
Le pinte tavolette ornano il loco.
Questa ritragge un tempestoso orrore
Di pelago mugghiante in fra gli scogli
O d'Istria, o di Dalmazia, o dell'Egeo,
Dove un afflitto navicel trapassa
Illeso per portento: altra in su gli occhi
Figurata ti pon deserta spiaggia,
Su cui discapigliata e lacrimosa
Erra una madre con al fianco i grami
Figliuoletti, che al suo dolor fanno eco.
Vedi colà da negra onda gittato
Sulla sabbia un sommerso, a cui dal lembo
D'una sdrucita vela ascosto è il viso.
Sopra gli vien la donna impallidita
E con trepida man dubbiosamente
Alza la tela; il guata, il riconosce
E stà nell'atto di cader già vuota
Di senso e di respiro in sull'estinto.
Ma palesan le cifre ivi supposte
Come sorvenne a lei l'ausiliatore
Elmo in quel punto, e il naufrago dischiuse
Novellamente al sol l'erranti luci
Della casta moglier fra i dolci amplessi.
Ridir troppo ne fia quanti son casi
Ivi d'affanno in giubilo conversi,
E noi sospinge il largo tema.-
Salve
Dei regni della bella eternitade
Inclito cive. Numerose troppo
Son le tue lodi, e non parrà leggiero
Se di tanto splendor poca favilla
Noi raccogliam, sembianti all'avvisato
Mietitor che pei solchi à le granose
Biche costrutto e misurar desía
L'accolta messe: ei move entro gli sparsi
Abbondanti manipoli e d'ognuno
Sceglie una colma spica: e noi scegliamo
Fra' tuoi merti così quelli che fede
Porgon di mille inenarrati. Salve,
O bene asceso all'immortal convito,
Salve, o pietoso ne' mortali affanni.
In qual parte raccorre ami tu spesso
Gl'incensi e i prieghi? o quai son terre e prode
Al nume tuo più care? è forse il lido,
Ove su largo poggio entro gagliardo
Castello che del tuo nome fregiasti
Onor ricevi e la soggetta ammiri
Napoli bella e sua marina lieta,
Che d'incontro t'arride e fuor solleva
Le chiomate isolette, a cui per mezzo
D'innumerati schifi e saettie
Biancheggiano le vele? Ami più forse
L'erta costiera che l'armato inchina
Celeste cavalier dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior d'arbusti e fronde
Come l'antica Babilonia piene?
Nè già ti prende oblio dell'umil sabbia
Che la Macra dirrompe e delle azzurre
Onde che il cigno Savonese udiro.
Te supplica, adorando, ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca:
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l'Oceáno e trova i regni
Dei dipinti Caíci al mondo estremo,

Seguitando quel solco che primiero
Il temerario Ligure dischiuse.
Te Albenga invoca e te la fertil Nizza,
Che tra i glauchi uliveti in su le fredde
Del precipite Varo acque fronteggia.
Te fra Cariddi acuta e fra i spumosi
Gorghi di Scilla il siculo nocchiero
Temendo e perigliando in cor rappella.
A te l'equorea calma, a te la brezza
Placida del mattino, a te che il grave
Sciroccal soffio a turbinar non prenda
Chiede, pregando, il Calabro pilota:
O ch'ei pel golfo Tarentino insegua
Gli anelli capidogli, o che d'intorno
Delle pomicee ripe erri all'inchiesta
De' ramosi coralli, a bianco petto
Vago monile, mentre portan l'aure
Dalla prossima rupe il molle suono
D'arguto flauto e la sottil fragranza,
Che partesi da' cedri e dagli aranci. –
Queste, o superno, al tuo cospetto sacro
Queste e non altre omai sorgon preghiere,
Sorgono voti dall'Ausonio seno,
Poi che t'invidia il fato aver dal cielo
Cura miglior che d'umili barchette.
Passò la gloria nostra e i dì famosi,
Quando ogni porto ed ogni mar correvano
Temute selve di latine antenne.
Ben sai, ben sai sù nella tarda etade
Mentre il Norico brando alle disfatte
Nazion rendeva spaventevol luce,
Come un Tosco drapel d'Arno le foci
Tenne e sommise le marine intorno.
E vider la Capraia e la Gorgona
Tornar lucente di terribil ferro
Il Pisano navile e d'ampie prede
Carcato sì che n'ebber pompa immensa
I rostrati trionfi. Allor qual prode
Arabo duce sopra il mar sanguigno,
O qual temuto Abencerage in riva
Dell'aureo Beti non cangiò sembianti
Delle trombe Tirene al forte squillo?
Fin per entro le sue torrite alambre
Con subito terror spezzargli quelle
I sonni voluttuosi, onde arme intorno
Arme ci grido fra l'ombre, ed in un punto
Perder si paventò gli almi diletti
Dei tepidi lavacri e le fontane
Giù zampillanti in concavi alabastri,
L'ombre soavi, i profumati unguenti
E d'inaccessi talami le gioie. –
Prossimo segue dei Trion la luce
Boote in cielo e seguitò del pari
Dietro alla luce del gran nome tosco
La Ligure virtù; ma innanzi a tutti
I suoi concivi lampeggiò qual sole
Doria che non so dir se prode fosse,
O magnanimo più. Grave sen' gia
Dei destin genovesi il suo naviglio,
E sulla prora sua muta s'assise
La fortuna d'Europa. Un sol pensiero,
E della patria avea: nè trovò pace
Mai, fino al dì che intera le riscosse
La dolce libertade. Entrâr vittrici
Sue vele in porto. Egli scendea per mezzo
De l'onda popolar grave incedendo
Simile a un Nume: gli guerniva un'elsa
Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri e lor tai sensi
Disse: o patrizii, o cittadini, è salva
La patria nostra; io dai Franceschi artigli
E dall'Ispana tirannia l'ho franca,
Or la serbate voi libera e forte.
M'offre Carlo il diadema; io sul suo capo
L'onta riverso del colpevol dono.
Libertà non comprende Egli e la spregia:
Nè sa che noi d'Itala madre figli
Le sante gioie conosciam di Bruto.
Tacque: e sull'alma di ciascun più vive
Lampeggiò la letizia. –
In mare immenso
Corriam largo sentier, ma dal proposto
Segno non lunge; poi che tu dall'alto
Tue sedi al generoso, unico gesto
Sorridevi, plaudendo, Elmo divino,
Sì care tieni e sì fomenti e cresci,
Al tuo poter, l'Itale glorie tutte.
Nè dagli altri immortali eri discosto
Certo quel dì che sull'Ionio scesi
Vider con liete ciglia i negri flutti
Di Crissa e l'Azio scoglio e le sassose
Echinadi fumar d'Odrisio sangue.
Chè rivocando a sè gli antichi spirti,
La dispersa sua prole in un restrinse
Italia e da barbariche ruine
Tutta salvò la sconoscente Europa.
Otto vele traean dalla fastosa
Palermo e dalla fertile Messina
I Siculi gagliardi ai quali il prode
Cardona impera; dai latini porti
Dietro il gran Colonnese eran salpate
D'Ostia le genti e di Nettuno in lievi
Agili pini come stral veloci.
Di Liguria venian più che cinquanta
Legni spiegando la vermiglia croce:
E trenta ne sciogliean dal verde margo
Di Partenope bella ai quali indice

Avaro Bazzanese. In prima schiera
Pur nondimanco e più dell' altre assai
Eccelse subblimavano e frequenti
Le venete galee sembianti a rupi
D' alpi scoscese fra minori altezze
D' erbosi colli. Tutto chiuso in arme
Sulla poppa sorgea dell' ammiraglia
Dūodo invitto e simile splendeva
All' astro mattutin, se da la cima
D' un' aërea pendice il scintillante
Bel capo estolle. - O ninfe d' Adriano
Con le dipinte gondolette a prova
Fendete la laguna e giù versate
Nembo di fior dal ponte di Rialto,
Perocchè dubbio non è il vincer, dove
Spiega le insegne il veneto valore:
Ed a' suoi duci son guerriere palme
Domestic' arte. -
O gemma d' Occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia:
L' immortal Genio dell' Enotrie genti
Fuor dell' umili canne e fuor del loto
D' erme isolette ti levò, t' assise
Altera sopra l' acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri!
Quì di valor, di libertà, di senno
Tutte nazion vincevi e quì ponesti
L' arduo seggio dei mar, stupenda Roma
Dell' Oceano. O quanto bella, quanto
Pomposa e ragguardevole risplendi
Pupilla d' Anfitrite! In mezzo ai flutti
Giganteggi superba, e da la lunge
Le dorate tue cupule e le bianche
Torri d' incontro al Sol raggian tal lume,
Qual le imperlate mura e i cristallini
Alberghi del possente angiol che guarda
Dal ciel commesso i procellosi abissi.
Che fù? qual nebbia luttūosa infosca
L' aure serene tue, qual duol ti copre
Come una veste? or chi converte in pianto
La reggia del piacer, chi la moderna
Vaga sede d' Alcinoo funesta?
Ahi le mille triremi e i trofei mille
Chi t' ha rapiti? dove son le insegne
Dei popoli fiaccati, ove i sconfitti
Re feroci e le barbare reine
A spettacol menate in sulla prua
Dell' alto Bucintoro? ove di Polo
L' ardimentoso pino, allor che i lidi
Sacri del Gange visitasti e i figli
Pacifici di Brama, allor che nuove
Plaghe scuopristi e le lucenti porte,
Onde l' Austro procede? Ahi tutto sparve!
Sepolcral solitudine e profondo
Squallor possiede i ricchi, ardui palagi,
Ove gran prenci e gran monarchi furo
Da liberal patrizio ospiti accolti,
E seder fra suoi pari eragli avviso.
Mute son fatte le marmoree sale
Del Veneto Senato, e più nessuna
Eco ripete la tonante voce
Del togato orator quando librava
Del mondo i fati sull' Adriaca lance.
Deh che val, se tuttora in sui fastigii
De' templi tuoi le trionfate spoglie
Torreggian di Bisanzio e di Nicéa?
Che val se tutte le già corse etadi
S' odono ragionar di tua grandezza?
Ahi sotto l' ugna del difforme augello
Il tuo alato lion senz' alma cade,
Senza onor giace, e nella gola sua
Gli alti ruggiti si quetàr per sempre.
O del latino imperio ultimo seggio,
Gloria postrema della terra nostra,
Venezia, e tu peristi! in sull' avanzo,
Del tuo manto regal poser le sorti
L' Austro predone e l' infedel Britanno! -
Ma una fatidic' aura entro mi spira
Elmo, eterno veggente, e fremer l' odo
Qual bellica armonia che da vocali [na...
Trombe squillando in mezzo al cor rintro-
Ecco s' apron l' etadi, ecco lampeggia
Il ver che in esse è chiuso e il caldo ingegno
Ne' reconditi eventi s' infutura...
Udiste? in sulla fredda Itala polve
Trapassando gridò forte una voce,
Assorgi, il suscitato onor degli avi
Torna e già vola, e già le stelle attinge.
Ricovra tu dalle ruine auguste
La lancia di Quirin, famosa Roma:
Tu il distrutto coviglio in sul Tarpeo
All' aquile componi, e ancor temute,
Venerabili ancor le veggia il mondo
Nelle orifiamme tue spiegarsi al vento.
Sorgete, voi, sul real fiume Insubre,
Sorgete, inclite ville, ed i torriti
Vostri diademi riponete al crine:
E tu fuor delle palme, ove l' ascondi,
Leva la faccia per dolore attrita,
Vinegia, e siedi a signoria dell' acque:
L' eccelse sponsalizie or rinnovella,
Come usasti al buon tempo, e ai flutti avari
L' anel donando di molt' oro adorno,
Al truculento mar ti rimarita.

INNO A SANTA ROSALIA.

Pien di belle corone in su la fonte
Di Gerico tessute e pieno il petto
D' inni sonori, a te vengh' io, famosa
De' Siculi regina, e te saluto
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo
E le cupole eccelse e il ben munito
Porto con l' altre tue moli superbe:
Ma di salir sul Pellegrino giogo,
Di tue verdi pianure ispida fronte,
Il cor mi grida e quivi umilemente
Le ghirlande depor di Palestina
Sul tumulo di Lei che le tue sorti
Guarda e tutela dal sidereo scanno.
Nè il discoperto volto delle stelle
Splende su quella tomba e non la copre
Marmorèa testuggine di tempio
O di stupendo mausoleo: ma il sasso
La cigne di montana atra spelonca
E rozzo fanle padiglion le bianche
Stalattiti che appese ivi appariro
Fin da quando del mar v' ebbero letto
Le informi belve. E non pertanto il loco,
Mercè di tua pietà, popol Sicano,
L' ombre sue folte e lo squallore antico
Del tutto ha scosso, chè di gemme adorni
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro
Mille lampade d' or versan perenne
Tremula luce. Molte etadi e molti
Di ciel rivolgimenti e di fortuna
Già su quell' antro valicâr, ma vive
Intatta la sua gloria e rigermoglia
Pari al cespo amenissimo di rose
Tra le sue selci nato onde di pura
Delicata fragranza è l'aêr pieno:
Nè del sacro arbuscel gli odori e l' ombre
E i fior vedranno in verun tempo estinti
I pellegrini al loco arduo venuti,
Perocchè il seme suo deposer quivi
E irrugiadâr di qualcheduna stilla
Di nettare i calati entro la grotta
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto
Che taciti e dolenti ei seppelliro
La bella anacoreta e dell' occulta
Tomba locâr visibil segno il fiore
Onde la diva s' avea tolto il nome.
Ma quando tra la sicula famiglia
Spuntar fu visto l' amoroso lume
Della sua leggiadria? ne' dì famosi
Dell' immortal Ruggero, allor che tetra
E scolorata tramontò la stella
Del bugiardo profeta e cesse il verde
Suo segno alle cattoliche bandiere.
Nel tuo porto o Messina entraron mille
Navi spiegando la porpurea croce
Ed ai remi sedeano i ben chiomati
Normanni. A più color vaghi dipinte
E di lucenti scudi incoronate
Eran le navi onde reggeva il corso
Guiscardo col minor d' anni Ruggero,
Figli del buon Tancredi ambo e inquieti
Cercatori di fama. Ad essi intorno,
Siccome al Bruzio cacciator dell' orsa
Stuol di fieri mastini, usi a gran rischio,
Animose si strinsero le genti
Sicane, e dalle torri di Palermo
Giù calâr le abborrite argentee lune.
Tutte così dal brando e dall' ardire
Fiorir le glorie de' normanni eroi,
L' uso serbando e l' arti bellicose
Del popol che lasciò l' antico nido
Di Dania e i templi del celeste Odino,
E le tazze vuotò nell' ampie sale
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato
Cadde stringendo la sua d' or bipenne,
Regale insegna.
Non gir oltre, o mio
Pensier, radendo d' Inghilterra i lidi
E l' isole di ferro aspre nudrici;
Torna all' Italia bella e il guardo affisa
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello
Vedrai colà, dove d' altero seme
Concetta e di ricchezze ampie e di terre
Unica reda Rosalia si nacque.
Le svelte torri e gli archi tondeggianti
Delle marmoree porte e i traforati
Nel sasso innumerevoli meandri
Con sottil lavorio, ti fanno aperto
Che talun prode il conquistò con l' armi
Sul Saraceno. Ancor d' azzurro e d' oro
Splendon le volte alla moresca guisa:
Ridono ancor gli accesi melograni
Fra i porticali eccelsi e rumoreggiano
In conche alabastrine i bei zampilli
Delle tremule fonti. Al fortunato
Di Rosalia parente anche fu caro
Per memore trofeo del gran conquisto
Entro l' aula maggior serbare appesi
Ai dorati fastigi i tondi scudi,
Bell' opra di Damasco, e le ricurve
Scimitarre coi ben guerniti freni
Che l' arabe reggean bianche puledre
Quando d' Oreto dissetârsi all' acque.

In tale albergo adunque e di tal padre
Nata costei sentì per tempo al core
Arder due generose alme faville,
Forte pietà nel cielo ed amor santo
Del suol natío. Carissima cresceva
Ella al gran re Ruggero e sua beltade
Di tanto vezzo giovanil fioría
Che senza Lei parea manchevol cosa
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.
Stupian di sua beltà quanti scettrati
Cavalieri sedeano alle regali
Mense del pro Ruggero incliti raggi
Di sua corona e quante di Baiese
O d'Altavilla alpestre o di Roano
Sopra nave giugnean, quanti reddíti
Dal devoto orïente alle ospitali
Porte salivan dell'Etnèo Signore.
Eran leggiadro ai trovator subietto
Le avvenenti sue forme intemerate
E dell'anime lor casto sospiro,
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea
Beltramo di Girgenti. Era costui
Poeta insieme e condottier felice
Di guerra, e comechè florido d'anni,
Molte avea già pei regni di Soría
Dure imprese compiute: indi rivolto
Di nuovo alle contrade d'occidente
Tutti percorse poetando i lidi
Della Provenza ai trovatori amica,
E nella gaia corte di Tolosa
Cantò rime d'amor sì novamente
Che avanzò l'arte del romanzo stile:
Or per la bella Rosalia volgeva
Gran fiamma in petto e Lei nelle pietose
Sirvente e nelle tenere ballate
Sola inchinava del suo cor regina:
Lei di tutte dicea vergini il fiore,
Lei scesa di lassù vera angioletta
A schiudergli la via che al ciel conduce
Per più corto sentier, per più sicuro
Di quel che scioglie il voto in Palestina.
Non è guerrier, dicea, non è barone
Degno di cinger mai dorati sproni
O sul guanto levar destro sparviero
Che non invidii al mio fuoco sublime:
E quando chiusa nell'argenteo velo
E nel bianco ermellino entra per mezzo
D'armati battaglier che a Lei d'intorno
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno
Al mite astro di sera allor che spunta
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto
E le acute lor cime agita il vento.
Questi in soave melodia temprati
Casti sensi d'amor significava
Il trovatore, e a te, vergine santa,
Nel cor scendea con le parole il volto,
E la terza accendesti alma favilla
Che infortunata si morrà nel pianto.
Or tu degna scoprir per lo mio labbro
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa
La forte carità del suol natío,
Moltiplicata in te crebbe sublime
Tanto ch'ogni minore incendio vinse:
E per che fiera di dolor vicenda
E di lacrime ambascia alfin nell'alto
A trïonfar con gli angeli ti pose
A' coronati Maccabei d'accanto.
Molti segni improvviso eran comparsi
D'ira celeste: da nessun percosse
Mettean le squille un suon lento e funebre,
E in valle di Mazzara un simulacro
Di Nostra Donna aprir gl'occhi si disse
E chiuderli frequente: oltre costume
Divampò l'Etna e più terrore accrebbe
Con sotterranei tuoni e con profondi
Rimugghiamenti che le bolge estreme
Parean crollar degl'infernali abissi,
E risentite già n'avea repenti
Scosse con miserevole ruina
L'infelice Catania. Entro i cenobi
E le auguste basiliche fur visti
Nell'urne prezïose i taumaturgi
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti,
E di Reggio la fata in su l'azzurro
Etra che a Scilla ed a Cariddi incombe
Per più dì figurò tetri fantasmi
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.
Ma quel che di paura e di sgomento
Maggior percosse i siciliani petti
Fu di Messina una fanciulla uscita
Del senno e da profetico furore
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti
Della città giva costei, le chiome
Discarmigliando e la discinta vesta
Lacerandosi a brani: al ciel levava
Poscia le scarne braccia, e guai, diceva,
Sicilia a te, misera terra guai!
Giù nel Levante io veggo il falso Greco
Che aguzza contro te l'arme di Giuda
Ed il Lábaro d'or con le tedesche
Aquile sposa per fiaccarti il collo.
Attendi, attendi... o perchè freme il suolo
D'inver Ponente? a terra ecco mi gitto
E porgo orecchio... è il calpestio guerriero
De' Betici cavalli! oh! di quant'armi
Lampeggian là quelle torrite alambre:
Ve', ve', più folte di marine spume

Biancheggian fluttüando in sugli aperti
Piani di Vega le bendate fronti:
Odi l'empio lor duce, odi che giura
Sul tuo più sacro altar sui crismi santi
Pascer di pingue avena il suo corsiero.
Tali e sì fatti uscian dall'invasato
Petto i presagi, a ognun l'anima incerta
Ravviluppando: ma palesi in breve
Di tanto sdegno le cagion si fero,
Chè il velame squarcionne un uom romito
Del monte Tauro. Indomita e superba
(Questo garrian le genti) avea costui
Mezzo corsa la vita e di gagliarde
Molte castella a sè fatto l'acquisto
Per valor, per fortuna e per inganno.
Poi nell'umil cilicio tramutando
Il ferreo giaco in muto ermo recesso
Di sdruscito castel fra rupi e frane
Deserte di fornir fece disegno
L'ultim'etade, e allor che si conobbe
Sul passo della morte, a duo compagni
Romiti supplicò d'esser disteso
Sulla cenere nuda, ove tradotto
Appena, di colore e di sembiante
Mirabilmente si mutò: dischiuse
Indi con fermo suono in queste voci
Il labbro. O fior d'Esperia, o di tre mari
Lucente sposa, ove è la copia antica,
Ove le moltitudini nudrite
Dell'abbondevol pane, ove la pace
De' rozzi casolari e i bei vigneti
E le greggi saltanti? orribil macco
N'han fatto i tuoi baroni ed il lor ferro
Strugge le care messi e i poverelli
Tetti diserta; ma quel Sommo a cui
Pur del verme calpesto il moribondo
Gemito sale, udì la pia querela
Delle calcate plebi e voi s'appresta
O pasciute d'orgoglio altere stirpi
A schiantar tutte e disseccar col soffio
Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso
E magnanimo in un tanto che voglia
Per riscattare altrui perder sè stesso?
Pur veggio, o parmi, un'inclita virago
Uscir del vostro sangue e sulla giovine
Testa... ma proseguire oltra gli tolse
L'anima fuggitiva ed un sol fine
Ebber la vita e le parole insieme.
Errò per molte orecchie immantinente
L'inspirato sérmon del solitario
E in cor di Rosalia come in polito
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.
Era il dì delle palme e con novelli
Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo
Il popolo traea: quivi con esso
Entrò seguita da sergenti e paggi
La divina fanciulla. Spaziava
Per le inarcate volte un lento suono
Di gravi salmodie col qual pareva
Far devota accordanza una tranquilla
Tenera luce che piovea lunghesso
Gli alti pilieri e intorno al rilucente
Massimo altar che tutto vaporava
D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile
Il dorato splendea paludamento
De' sacerdoti: e lo maggior ministro
Sulla monda patena offria devoto
L'azimo pane, allor che Rosalia
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento
Sulla bionda cervice intemerata
Invocò l'ira ne' celesti accolta
E pe' Siculi suoi l'alma proferse
Solennemente. In vision notturna
L'ordine allor del sacrificio apprese
L'occulto loco e il memorabil die
Lassù decreto.
In porto eran saliti
Del popolo d'Amalfi i gloriosi
Legni con messi e doni. Alla regale
Splendida cena che i messaggi accolse
Amalfitani Rosalia comparve
D'un soave pallor le guancie asperse.
Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse
Dolce una vena d'amoroso canto
Che a donne e a cavalier l'alma commosse.
Ma china al suol di Rosalia permase
La tremula pupilla e più crescea
L'almo concento e più discolorava.
Poi d'un subito moto in piè levossi
Qual se una voce udita o visto un cenno
Fatale avesse, e di pietà dipinta
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)
Nel giovin trovatore e con un mesto
Lento sorriso gli sparì d'innanzi
Per sempre.
Dalle dense ombre notturne
Avvolta e costudita uscì non vista
Per ermo calle e divorò la via
Che alle falde mettea dell'inaccesso
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,
Tra d'elci e faggi incrocicchiate sterpi,
Per letti di torrenti e per ciglioni
Di ripid'erte anelando spingeva
Sue gracil'orme ove salire appena
Osò del capriol l'aëreo piede.
E in cotanto travaglio avea l'intera
Notte omai valicata, omai la vetta
Tenea suprema, allor che al destro fianco

Della pendice un tremulo splendore
Uscir notò come d' un foro angusto,
E comunque affannata e di fatica
Rotta le membra a quel chiaror sottile
S' avviò drittamente. Una spelonca
Quivi trovò con fuori un picciol varco,
Mezzo da spine e da ginepri ascoso.
Entrò per esso e vide, o meraviglia!
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco
Nitido e lieve d' una lingua in forma,
Qual mira il viandante a Pietramala
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore
Tutto lo speco alluminava intorno.
Aperto su d' un sasso era un volume,
Ove l' occhio posando Ella, leggeva:
« Cinque figliuoli il vecchio Matatia
« Ebbe, e ciascun per la sua patria terra
« Fu prodigo del sangue e della vita. »
L' alto silenzio del selvaggio loco
Solo rompeva un suon d' acque cadenti
Che abbondevoli ognor per più fessure
Gemendo e zampillando facean rivo.
Prossimamente là d' altro forame
Sporgean dentro la grotta irsute foglie
D' indico fico e i frutti rubicondi
Sulle verdi lor cime uscian maturi
E folti. Queste cose Ella avvisava
L' una poi l' altra e rispondevan tutte
A ciò che l' alta vision le aperse.
Un pio sgomento allora, un improvviso
Sacro terror la vinse, e giù caduta
Sui trepidi ginocchi al suol distese
L' affannata persona, e il delicato
Petto battea sul ruvido macigno.
Lunga pezza così la giovin forte
Tacita e chiusa in suo pensier si stette:
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi
Dell' anima recessi una tal prece:
Giusto e forte Signor, per la cui mente
Con perpetua ragione è governato
Questo mondo universo, io negli abissi
Del core udii tua formidabil voce,
E l' aura intesi che la mia fralezza
Levò dal fango: ecco fra i tuoi portenti,
Signor, son giunta all' ultimo scalèo
Di questo eccelso altar del pattuito
Perdono, ecco sovr' esso io son distesa,
Ecco l' espiator fuoco del cielo
Vittima inerme e mansueta aspetto.
Io del vegeto Sol la cara luce
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta
L' angelo della morte avrò dallato
Quanto fra patimenti e fra digiuni
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:
Viva la patria mia secol felice
D' amor di fratellanza e di virtude,
Viva e del mondo sia lucente insegna,
Più gloriosa ognor quanto più bella.
Tacque e la debil fronte alzò con atto
Pien di mestizia, indi seguì tai voci;
Pietoso Dio ch' ogni miseria tolli
Dall' anime contrite, or non t' offenda
Questo mio pianto estremo e questo prego:
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,
Consola della misera canuta
Madre il cordoglio e delle sue diserte
Lacrime chiudi l' abbondevol fonte.
E pur l' affanno disperato acqueta
Nel petto di colui che m' amò tanto,
E se possibil' è, volga il pudico
Suo foco altrove e di beati affetti
Beatissimo viva: e qui spezzolle
Il duol la voce, e giù cadde sul duro
Gelido sasso con la smorta faccia.
Con quel rapido corso onde ritorno
Fe' Gabriel da l' umil Nazarette
Saliva rapidissima per l' alto
La nobil prece: e come grato un giorno
Spandean odor lassù di Moria i fumi
Dai cento altar di Salomone ascesi,
Per l' alte sfere un' immortal fragranza,
Non sensibile a noi forme terrene,
Spandea così della fanciulla Etnéa
L' angoscioso olocausto. Un angiol mosse
Di quivi e la pendice erta crollando
Un rigido macigno in su la bocca
Dell' antro ruinò, che tutto il chiuse
Alla mortal veduta, e sí lo fece
Della bella romita albergo e tomba.
Salve, o forte virago, o del sereno
Ciel Panormita graziosa stella,
Salve o locata sugli eterni troni.
Dal giorno che serrò l' orrido speco
L' angiol di Dio, ver le Sicane rive
Mosser con aureo piè liete danzando
Le bëate venture: all' empio Marte
Civil fu fine e al popol derelitto
Porse Giustizia delle leggi scudo.
La per molt' anni rifuggita in cielo
Libertà ridiscese, e in man recando
Le civiche ghirlande in su le auguste
Curuli alto s' assise, ed i togati
Parlamenti prescrisse. Allor caduti
Morser la polve Etnéa l' Arabo truce
E il falso Greco: allor quante fiate
Sfolgorando fuggì della vagina
Il brando di Ruggier, tante il raccolse

Nelle sue braccia la vittoria allegra,
E suscitossi a lui titol di grande.
Aquile fur dell'Oceáno invitte
Allor l'Etnée triremi, e paventaro
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.
Poscia ai miseri dì, quando ogni segno
Trascorse la francese oltracotanza
E giustizia di Dio più nol sostenne,
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,
Fra i notturni colloqui e le soppiatte
Congreghe ti mescevi, o generosa,
Com'elettrica fiamma ed i più schivi
Petti temprando alle magnanim'ire
Maturavi nei cor la gran vendetta.
Di notte di silenzio e di mistero
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo
Desti primiero alla funerea squilla
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

INNO

ALLA CHIESA PRIMITIVA.

Col guardo della mente innamorata,
Giovine Chiesa, alla tua immagin cara
Io volentier ritorno, e di begl'inni
Perpetûo vorria farti monile.
Varcando i cieli che s'aprìr siccome
Cortina immensa, al Genitor saliva
Colui che t'impalmò sulla vermiglia
Vetta del colle, e tu vedova e muta,
Conscia de' tuoi destini, in negra stola
I sepolcri abitavi a quel pensando
Vittorioso dì che in sul Tarpeo
Fra l'aquile latine entro l'augusto
Lábaro impressa splenderia la croce.
Giù pel declivio intanto de' carnali
Piacer correvan con lena affannata
Le schiatte degli umani, e il divo lampo
Delle celesti cose ed immortali
Fosco appariva ai rintuzzati ingegni,
Nè avvisarlo sapea de l'alme ottuse
L'etereo senso, in quella forma appunto
Che al rude Groelando uso le fami
Saziar nel sangue putrido dell'orche
Nullo sveglian sapor le pellegrine
Dapi de' regi. Omai scherno del volgo
Eran d'Opi e d'Urano i tenebrosi
Abbracciamenti e quella che n'uscia
Plebe di numi ed invadea le stelle.
Orrida e brulla in fra solinghe nubi
Ergea la cima Olimpo favoloso,
E sgombro de' suoi tuoni e senza spettri
L'Acheronte fluia. Ne' vuoti templi
Freddavan l'are e squallida sorgea
L'edera abbarbicata ai derelitti
Simulacri: tacea de' penetrali
L'aere bugiardo, muti eran gli accordi
De' citaredi e la solenne antica
De' rápsodi canzone era pur muta:
Chè i duri cor più non schiudeva il tocco
Delle vergini muse, ed elle il sacro
Elicon disertando alle ospitali
Ombre fuggian dei cedri del Taborre
E di Gerico al fonte e di Silóe.
Simili al fior così che le dipinte
Care foglie disgombra ad una ad una,
D'ogni lor veste radiosa e bella
Si spogliavano l'alme e così nude
Vergognâr di sè stesse e impauriro.
Ma tu pietosa, o madre, all'imbestiato
Umano seme, col tepor mirando
Dell'aura paracleta entro ogni petto
Rapida festi germogliar la fede;
A quel soffio vivente ingiovanite
Rinverdìr le speranze, in cima ai caldi
Ingegni balenâr gl'innati veri
E le voglie del cor fatte sublimi
Ale spiegâr d'angelica farfalla
Per le profonde vie dell'infinito.
Allor d'oro la veste e d'oro il peplo
Mite esultando poesia riprese,
E al divin capo suo dette il diadema
In cui s'inflette d'ogni cosa il raggio
E più vago vi splende: allor l'intatto
Suo nappo a delibar succhi soavi
Prima concesse di Prudenzio al labbro,
Ed a votarlo intero lo proferse
Quindi al sommo Alighier che larghi sorsi
Vi bevve d'ineffabile dolcezza.
Poscia delle meonie acque ricolmo
A Torquato il donò che le battaglie
Cantò pietose, ed al britanno Omero
Che il superbo diceva angiol caduto
E le paradisiache bellezze
Donde il muliebre vaneggiar ci escluse.
Or tu temprata onda di mel vi bevi
E di rugiada, o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmi, e tu puranco
Ver la chiesa nascente il vol de l'estro
Sciogliévi. O re degli inni, alza le ciglia,
Rimira al Vaticano; ond'e la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pei sette colli; ov'e l'*immagine*
Della città superna, ove le nozze

Che Cristo e povertà fer sulla croce?
Ve' la sposa di Dio come sfavilla
D'onta e di sdegno e come il collo inchina
Sotto il pondo de' serti ingioiellati.
Vedi che la sua destra han fatto ignuda
Del pastorale e lo scambiar con l'asce
Che in battezzate vene si colora:
Avvisa le virtù ch'eran sua guarda
Quinci tutte sbandite ed in lor vece
L'elvetiche alabarde e le tedesche
Che fanle siepe, e quelle oro non suo,
Queste il pianto le compra ed il servaggio.
Oh lei tradita! e già movea d'innanzi
Alle franche tribù fulgida nube
Che sbigottiva i re sol del baleno.
Oh lei tradita! e le lombarde genti
Sotto i liberi segni affratellate
Già benedisse e in valle di Legnano
Mentre il sangue stranier largo piovea
Sul nuovo Orebbe alzò le palme e a Dio
Pregò favor su gl'itali stendardi.
Mira a colui che in terra è semideo
E del perdon ministro e della pace
Come il regno mondano ed il celeste
Confonde sì che il Greco ed il Giudeo
Con l'eretiche turbe alzan le risa
E suon di palme nell'inferno echeggia.
Rotte da mille punte e insanguinate
D'Emilia le città fremon vendetta,
Ed è il padre de' pii quel che le offese.
Oh vilipendio! i re chiesti d'aita
Tra man gli han posta una ridevol canna
Segno di scettro. Or vieni, or vien, t'appressa
Al veglio e guarda. Al piè gli han trascinata
Una esangue virago, e anatemizza,
Gridan, Costei che in riva al Boristene
Percosse le scismatiche bandiere,
Anatemizza, e quegli (angeli eterni,
E il sostenete voi) quegli palpata
La gran ferita che le solca il petto
Al cadavere insulta e il maledice.

IDILLI.

LA VILLETTA.

Là sulle spiagge Messinesi accosto
Al percuoter dell'onde una gentile
Casetta biancheggiava entro il bel verde
Di folte acacie, e le tessean fogliosi
Rabeschi intorno e tremole ghirlande
Le rose rampicanti, il fluviale
Nasturzio e i tralci di volubil vite.
S'aprian di sotto a lei culti giardini
D'amenissimi fior stellati e pieni
In qual sia tempo, e l'ultime lor glebe,
Fra le ghiaie del mar miste, vedevi
Nudrir viole ed olezzanti erbette.
Eran lor siepi con bell'arte instrutte
Di larghi sterpi d'aloè che pregni
Della vegeta luce onde mai sempre
Il Sol gl'innonda, a guisa d'arbuscello
Spingeano all'aura il fior, che dalla lunge
Gracil fusto parea di giovinetto
Pioppo, cui d'ambra rilucente e d'oro
Spuntassero le fronde. In sulla cima
D'un di cotesti il corpicciol suo breve
Posava un Silfo, eterëo composto
Non visibile all'uomo: egli col moto
Leggier delle sue membra e con l'impulso
Della brezza marina iva agitando
L'agile vetta, e sè con quella insieme
Per ispasso cullava; assai sembiante
A semplice odalisca in mobil rete
Sospesa e negli umor chiari del fonte
Di sue nude bellezze ammiratrice,
Mentre ingemmate profumiere un nembo
Le invian sottile di sabea fraganza.
Sulla cima così del fior lucente
A vacillar prendea lungo diletto
Il piacevole Silfo: indi se troppo
Il bel corpo intrideva, o la rugiada
Dei calici copiosi, o l'aurea polve
Che d'elli uscia, repente si tuffava
Del riposato mar nelle sorgenti
Picciole spume e turbinar gioiva
Con quelle, e di minuta onda stillante
Guizzar poi lieto per l'immensa àltezza.
Aveva il Sol d'un de' suoi passi appena
Soverchiata del mar l'umida riga,

Quando il Silfo mirò d'Iturïele
Angiol divino la bella persona
Lenta lenta calar d'un vicin colle,
Ove tra l'ombre di cipressi e d'elci
Venerabil sorgea per molta etade
Una chiesetta, ancor che d'ogni fregio
Povera fosse e nelle porte auguste
Sol di ginestre inculte e d'agrifoglio
Portasse umil festoni e di granose
Spiche talune ghirlandelle appese
Nel dì che fur mietute. Ivi sul primo
Romper dell'alba accolto erasi stuolo
Di bruni falciatori e di devote
Spigolatrici ed ivi, accosto all'ara,
Protettor delle messi Iturïele
S'era calato, ergendo affettüoso
Della rustica gente i prieghi e i voti
Al Dio che impingua della terra il seno.
Allor scendea di quel tempietto insieme
Col drappel degli agresti, e giva occulto
Leggermente volando in sul lor capo
Come il vapor che lucido e sottile
Su pel Lario procede al mattutino.
Si disperdean frattanto alli lor colti
Chi quà chi là le turbe affaccendate,
Ed egli il divo proseguia soletto
Vér la marina rasentando il suolo
In albo vestimento e con in capo
Di fior d'alisi una corona eletta,
La qual come che intesta in fra i vigneti
Dell'Etna e sulle margini terrene
Dell'umile Aretusa al sol contatto
Della fronte immortale, al fine olezzo
Delle stillanti ambrosia umide chiome
Vigor prendea d'immarcescibil vita.
Tosto che vide al cittadin superno
Prender la via lunghesso alla marina,
Oltre più non attese il semplicetto
Silfo, ma come irrondine che spicca
A fior dell'acque frettolosa il volo
Nè il guardo la raggiunge, in cotal forma
Velocissimo innanzi all'angiol pio
Terra terra volò l'aereo spirto,
E piegato il ginocchio in riverente
Atto cotali gli porgea parole.

SILFO.

Vuoi tu, mio Sire, un poco
Prender riposo a cotest'ombre in seno
E del vapor terreno
Terger le membra? or deh siedi su questo
Tenero musco ch'io pur dianzi ho svelto,
E fil da filo ho scelto,
Ed al molle verbasco insiem l'ho misto.
Siedi, mio Sire, siedi
E volar mi concedi
Qui presso, ove ridente
E modesto fra l'erbe apre i bei fiori
Il soave nepente:
E ne' lor freschi umori
A lavar tornerò tuoi sacri piedi.

ANGELO.

Prove d'amor cotali io non richieggo
Da te, dolce Orïele;
E se forte tu m'ami, [go,
Quel che in tuo petto assai confuso io leg-
Se di gradir tu brami
Ai sensi del mio core
E fruir l'armonia che l'alme annoda,
Lascia, Orïele, il fanciullesco errore,
Scorda i vani trastulli
Coi non purgati affetti;
Scorda i vani diletti,
E dietro al guardo mio
Quanto sai più ti riconduci a Dio.

SILFO.

O mio celeste amico,
Se quì l'alma mi gode;
Se quì m'aggiro e scherzo
Non è già senza lode: [gio
Che mentre per quest'ombre erro e folleg-
E di quella magione
Cerco il grato riposo,
Entrandovi celato
Or della luna entro un bel raggio ascoso,
Or sui vanni di timida farfalla,
Or tra côlte viole, ora altramente,
Io di virtù contemplo
Soavissimi aspetti
E d'anime innocenti
Verecondi diletti,
Pietà sì viva e tal pudico ardore
Di ben locato amore
Che lor vista cred'io del cielo è degna,
E a me gran cose insegna.
A questa soglia, o Sire,
Non giunge infortunato
Che a metà consolato indi non parta.
Evvi una madre annosa
Col suo figliuol dabbene,
E diletta ad entrambi evvi la sposa
Che un bimbo alla mammella,
Un altro tien nella vegliata cuna,
E sovra lor tutte sue cure aduna;
Se non che al poverello
Largamente provvede
Ed a quel più che per pudor non chiede.
Con procaccevol mano
Serba il suo caro ostello

Terso acconcio e fornito;
E al soave marito
Si volge graziosa
Come vergine rosa al sol che spunta.
Qui tacque il Silfo, e lampeggiò sul lab-
D'Ituriele un ineffabil riso [bro
Ch'ogni vaghezza di quaggiù trascende.
Poi si rivolse, e il guardo innamorato
Nel benefico ostel buon tempo affisse.
Ma poscia, in quel che i florid' orti entrava
Della gaia villetta, ecco ne vede
Una fanciulla uscire in smorto viso,
Povera della gonna e con un misto
Di lutto e di speranza entro i begli occhi
Che intenerir potea l'alme più fiere.
Dallo spuntar del die la dolorosa
Sulle squallide coltri avea l'inferma
Madre lasciato, ahi pena, e il cor tentando
Sen gia de' più pietosi, onde proveggia
Il farmaco ed il cibo alla canuta.
Nè della cara famigliuola indarno
Ebbe all'uscio pregato; entro le bianche
Man rivolgeva un picciolettto invoglio
Che schiuder non osò quanto di via
Fe' tra giardini di quel casto albergo.
Ma de' cancelli uscita, e vergognosa
Spiando se a verun guardo era segno,
Con le trepide dita ansia ed incerta
L'aperse e balenò ratto al suo ciglio
Oro copioso. Lo guatò, lo strinse
Sovra il cor palpitante e, o madre mia,
O madre mia, sclamava ed altre voci
Fuor queste non mettea; poscia rapita
Da caldissimo zelo e colma ed ebbra
Di conoscente affetto al suol di colpo
Diè le ginocchia ed allagata il ciglio
Di dolce pianto, or m'aiutate voi
Angeli eterni, orava, or m'aiutate
Perchè le grazie a Dio renda maggiori
Che puote mai vil creatura in terra,
Ed impetri su queste anime care,
Così sembianti a voi, copia di beni
Profonda, inessicabile, infinita
Quanta versar ne può grazia di cielo,
Quanta ne può capir nostra natura.
Tal supplicava, e in porpora fugace
Tinse le smorte guance. Inumidita
La pupilla immortal d'Ituriele
Raggiò siccome in sull'acquoso abisso
Del turgido Velino arco celeste
Che tra i bianchi vapori ondeggia e trema.
E a Voi sia lieta, indi sclamò, la terra
Benefich' alme, a Voi liete le sorti
Del mortale viaggio in fin la terza
Vostra progenie e chi verrà da quelle.
Disse, e lo scettro che stringeva eburno
Inchinando accennò cenno possente:
Poi rapido si mosse e incontro al sole
Spiegò il candor delle sideree piume:
Da lunge il Silfo lo seguia col guardo.

LA SCAMPAGNATA.

Al colle di San Bartolo (1) n'andammo
L'altro dì per solazzo. Un drappelletto
Eram d'amici, Ernesto e il suo cugino
Con le tre di costui care figliuole:
Sesto io veniva e settimo il fanciullo
Del mio castaldo il qual tre lustri or conta
E par membruto, rugiadoso e vispo
Come un giovine Fauno. Al palazzino
Salimmo del Giordani, ospite pio
Del gran Torquato, errante italo Omero
Che più tempo nascosto entro le amiche
Selvatich' ombre, dalla rea fortuna
Cercò riparo e tregua al suo dolore.
Sacro è il bel loco e nel vicin querceto
Tra i floriferi mirti e le argentate
Acque cadenti ancor serbasi un eco
Misteriosa di solenne canto,
E sembran l'aure mormorar Torquato.
Sotto una folta pergola rimpetto
Alla queta marina, Ernesto ed io
Sull'erbe ci adagiammo, un lungo e puro
Piacer con gli occhi assaporando: a destra
Erano clivi d'alte fratte adorni,
Eran pometi digradanti al largo
Piano cui bagna sotto verdi pioppe
E con vaghi meandri insolca e parte
L'Isauro, d'Appennino umil lavacro [da.
Che assai di fama più che d'acque abbon-
A manca ci ridea l'Adriaca Teti
Tremola e crespa e per lo ciel sereno
In tutti li suoi seni azzurreggiante.
Là fean lieto veder destre barchette
Che a gonfia vela e pinte da buon vento

(1) Così è denominato un picciolo monte accosto a Pesaro detto in antico Monte Accio. La voce *scampagnata* che dà il titolo a questo idillio non è voce di Crusca, ma l'uso quotidiano di tutta l'Italia ci par sufficiente a legittimarla. Diciamo il simile di poche altre parole non ancor registrate che s'incontrano in questi versi, le quali non a caso nè temerariamante ci sono, ma ora difese da buona autorità, ora da legge strettissima di analogia, ora dalla forza dell'uso.

Sdrucciolavan sull' onde al par di bianchi
Cigni nuotanti per marmoree conche.
Una mirabil scena anco porgea
Con sue rustiche forme ivi la dura
China che straripevole ed alpestre
Sott' esso noi scendea contorta al primo
Lembo del mare, e tutta d' odorate
Ginestre e di volubili vitalbe
Fioriva : per le sghembe erte viuzze
Saltellavan le capre ed in sul pizzo
D' un aspro tufo un villanel sedeva
Col zufolo alla bocca, e quell' arguta
Rozza armonia correa lontan lontano
Per la vasta marina, e si sperdeva
Confusamente col fremer dell' onde.
Noi godevam così del bello sguardo
Pure a grand' agio, e su per le brinose
Erbe infrattanto folleggiavan liete
Le tre fanciulle appresso ad un levriero
Ch' agile come vento e più che nebbia
Leggier correva e ricorrea tuttora,
Simile a spola che in telaio è mossa.
Vien quà, dicea la Lisa, a me a me,
Dolce Filinto, e quel come baleno
A la Lisa correa; vien quà Filinto
Su per lo poggio allora di rincontro
Gridavagli l' Agnese, e quel repente
Vêr lei si disserrava ; in cotal forma
Seguia lor festa e il colle intorno intorno
Spesso Filinto ripetea Filinto.
Sazie di questo entrâr cantarellando
Nel propinquo giardino, ed alla gara
Venner dei mazzi, a chi più colmo e ricco
L' avrebbe e di color meglio distinto.
O il bel giglio, il bel giglio! - o ve' fortuna!
Cotesto pelargonio erami ad uopo
Per digradar le tinte - o cara gioia
Di gelsomino! or vieni, e come sposo
Fra queste mammolette entra per mezzo -
Così movean le snelle mani intorno
E le allegre parole a far deletto
D' ogni tesor che primavera infronda.
Ma la cara Adelina indi scomparsa
Era, Adelina che d' infanzia usciva
Nè ancor del tutto, e di beltade assai
Vincea le primonate; ove se' ita
Garrivan le sirocchie, o pazzerella,
Ove se' ita; ed ecco la gentile,
Come angioletta ch' esce di sua nube,
Uscir di mezzo a un tenero laureto,
Con una ghirlandetta in sulla testa
D' azzurri fioralisi : oh! sopra quante
Di mia giovine età dolci memorie
Mi coloran la mente, oh! la più vaga
E più beata : a me ch' Ella sapea
Di sue grazie infantili e superbette
Deliro e spasimante, a me d' incontro
Con certa disprezzata leggiadria
Mosse, e con gli occhi parea dire, amico
Or gioisci a veder com' io son bella.
Al collo mi girò le ritondette
Braccia, e parlò, Terenzio, io ti prometto
Questa che di mia man poc' anzi ordiva
Coronetta gentile, e di vantaggio
Darti nel mezzo della fronte un bacio
Ben saporoso, a patto che ne faccia
Quelle tue nuove udir rime leggiadre
(Leggiadre le cred' io) che alla distesa
Scriver ti vidi, or fa tre giorni, a sera:
E finsi non addarmi e proseguiva
Pure a legger d' Erminia e di Tancredi.
Tacque; e del premio e dell' invito insieme
La brigatella tutta si commosse :
Fecermi vezzi, fecermi preghiere
Lunga fiata : io diei la voce al canto.
Amor che bamboleggia
Per frode e si trastulla,
D' acerbetta fanciulla
M' innamora.
Non son tre soli ancora
Che il doppio lustro vide,
E tenerella ride
Sua bellezza.
Appunto è sua vaghezza
Come di fior che il grembo
Non più che al sommo lembo
Apre e dipinge.
A desiar ne stringe
Che sua stagione avanze
E le prime fragranze
Ecco diffonde.
Lasso! che ben risponde
D' acerba etade al fiore
Il semplicetto core
E i desir vaghi :
Nè vien ch' Ella gli appaghi
Se non di festa e gioco,
In Ella non ha loco
Altro talento.
Dinanzi come vento
Talor mi si dilegua
Nè soffre ch' io l' insegua
E non m' ascolta.
Nell' orto alcuna volta
Scinta il bel piede sale
S' un giovin pero al quale
I pomi fura.
E mentre in questa cura

Trattiensi io la rimiro
E le lancio un sospiro
Ed ella ride;
Poi se un bel pomo vide
Tra fronde rosseggiare,
Mi dice io tel vuo' dare
Ecco io tel prendo:
Allor le palme io stendo
In alto con gran fretta,
In viso Ella mi getta
Alcune foglie.
Le sue più accese voglie
Son per l'aperta valle
Far di molte farfalle
Prigioniere,
O dietro al suo levriere
Mover l'errante piede
E far di fiori prede
Alle campagne.
Doglia non è che bagne
Quel suo rosato viso
Che s'adorna di riso
E queta pace:
Nel suo pensier si tace
D'amor la conoscenza
E di tutta innocenza
Si fa bella:
A par di colombella
Vive sincera e pura
Che fa sua dolce cura
Il suo bel nido.
Cui del colombo il grido
Non ginnge o nol conosce:
Non sa d'amor le angosce
Nè il diletto:
Gode il natìo boschetto,
Gode il pampineo colle
Va su per l'erba molle
Vagolando.
O tutte l'ali alzando
Della solinga torre
Va sulle cime a sciorre
Il suo lamento.
Tacqui, e la bella creatura in volto
Già di porpora accesa alle mie tempia
Con tal vezzo girò la sua fiorita
Ghirlandella, con tale in sulla fronte
Le tumidette sue labbra m'impresse,
E mi sorrise ch'a pensarlo ancora
D'infinita dolcezza il cor trabocca.

I PATRIARCHI.

Sia principio da voi famose stirpi
Di tutte genti, augusti vegli e padri.
Dell'umana progenie archimandriti:
Quaggiù nell'aër denso e nella cupa
Notte della prigione, ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno (1),
All'alta fantasia s'aprano i tempi
Da voi percorsi, e il bello essa ne goda
Più non risorto e il dolce n'assapori,
Quasi memoria che nel cor si sveglia
Del piacer che allegrò l'età novella,
Quando innocenza di sue bianche penne
Gelosa ci cuopria. Salve, o gran culla
Del sangue di Iafeto, o valle aprica
Di Senaáre, dove il sol nascente
Sulle prime raggiò teste mortali!
Per le tue selve solitarie, inculte,
Da le quai più non sorge eco d'umana
Voce, nè suono di picchiante scure:
Per le tue piagge irrigüe di fonti,
Onde non escon più lunghi belati
Di greggi ed armonia d'agresti canne,
Stanziò felice, come in proprio nido,
Di voglie intemerata e di pensieri
La mortale famiglia.-E non pertanto
(Ahi! sorti umane) sotto brevi soli,
Rapido, occulto germinò nei petti
Il seme delle colpe. Allor corrotta
Fu nostra carne, allor fu in due partito
Nostro lignaggio e disegual si fece
Di parlar di costume e di sembianza.
Una parte di lui, come percossa
Da subito spavento e da secreto
Terror, vagava per buie contrade,
Per acute boscaglie, invan sudando
E trafelando a scuotersi dal capo
Le funeste influenze: ognor con essi
Sta il frutto esizial dell'anatéma
Impresso dentro l'alme e nel lor sangue
Da Caino trasfuso: orrido vitto
A costor procacciavano le membra
Sanguigne e palpitanti delle uccise
Belve, perentro le cui vuote lustre
Sgomentati dal folgore o dal sonno
Vinti ei giacevan. Di midolle estratte

(1) L'autore concepiva questa poesia mentre era chiuso nel secondo ponte del vascello l'*Italiano* in Venezia.

All'ossa de' lioni eran cibati
I pargoletti, ch'entro un'aspro, irsuto
Zaino sospesi alle materne spalle
Gian erranti col padre, e primo studio
Di lor teneri mani avean gli acuti
Strali, e degli orsi i spaventosi teschi:
Ferine, smisurate a lor crescevano
Le ferree membra, e parver pieni i boschi
Di giganti: nè questa, immobil sede
Ritenner mai: dall'ansia della tema
Esagitati ramingavan sempre
Com'onde d'Oceano, o come nubi
Pei deserti del cielo. - In altre terre
Con altri augurii intanto un adamita,
Che Set nomossi e lieta al suo parente
Fe' la tarda vecchiezza, erasi misto
In maritale amor con giovin bella,
Che in grembo raccoglieva il santo seme
Dei figliuoli di Dio, vasta progenie
D'ottimi nati, che cammin non fece
Nel consiglio degli empii: a lor fu vaga
Giocondissima stanza il giovin mondo,
E incominciossi un vero secol d'oro.
Della recente genital sua forza
Natura esuberando entro il commosso
Universo imprimea vigor stupendo
Di vita: torreggiavano le selve
D'enormi tronchi, ed una quercia sola
Ombracul sufficiente a numerosa
Mandra offeria: propagini infinite,
Comechè senza aratro in ogni zolla
Mettean le biade, e ratto a meraviglia
Cresceva in bosco ogni virgulto: pregni
Di più elette fragranze erano i fiori;
Più limpide di vena e più profonde [te
Rompean le fonti, e in cima al pruno agres-
Sotto più caldi soli maturava
Soavissimo il frutto. Un moto, un'aura
Fremea di senso in tutte cose, un fuoco
D'istinti arcani e ai bruti e ai vegetanti
Più largo si credè spiro largito
Da la gran mente, onde il lor vario suono,
Le voci, il canto, i mormuri, i susurri
Parver loquela d'alti sensi piena
E mistiche talor lingue di Dio
All'uom puro parlanti, e quindi il cieco
Volgo trascorse a favolar d'avite
Bistonie quercie, e ai lauri d'Aracinto
Prostrossi e alle colombe dodonee
Interpreti del Fato. - Avean nel core
I figliuoli di Set voglie tranquille
Di tutta pace, e vi dormivan l'ire
E le cupidità che sì crudele
Entro i tumidi petti alzan tempesta.
Non desiâr però mover fuggiasco
Il piede, ma colà dove ridea
Di luce oriental tepida zona,
Dove in pingui pianure argenteo flutto
Volgea l'Eufrate alzâr lor padiglioni,
E i presepi fermâr del doppio gregge,
E ai cari estinti con sembianze afflitte
E con lacrime pie scavâr le tombe.
Lor diletto non fu colpir di strale
Augelli e fere e insanguinar le mense
Con le luride carni. Or dolce latte
Con poma rugiadose, or le odorate
Fraghe ed i favi, che nell'elci antiche
Ponean le pecchie, furo il lauto cibo
E la ricchezza di lor picciol desco.
Sorgeva il sole, ed ei sorgean puranco
Dai letti fuor, che intiepidia nel verno
O di pardo o d'agnel velluta spoglia:
Di verdi zolle un'ara ergean sul colmo
Della prossima balza, al dì nascente
Volte le faccie e supplici adorando
Chi ripiene ha di sè le stelle e il mondo.
Ad attigner la viva onda più pura
Per li santi lavacri ivano intanto
Le figlie giovinette al vicin fonte
Con l'idrie sul capo e le disciolte
Pel collo virginal corvine chiome.
Quivi un giorno sorvenne il vecchio fante
D'Abramo ed alla florida fanciulla
Di Batüele addomandò ristoro
Di fresche linfe: ed ella umilemente,
Senza indugio frappor, con ambe mani
Chinogli il vaso e gli diè bere: a tutto
Poscia fornir quel primo atto d'ospizio
Per gli stanchi cammelli acque copiose
Attinse e ne colmò più d'una fiata
L'umide conche. - Or queste e simiglianti
Eran le cure delle pie donzelle:
Altre ai garzoni s'addicean: le mandre
Moltiplicare, empier di messe i larghi
Padiglioni del padre e di novelle
Arti arricchir la pargoletta ancora
Umana industria. Sulla fredda notte,
D'accanto al pecorile e in mezzo ai fidi
Mastini, si giacean talor disciolti
Dal sonno, e a divinar l'ora del tempo,
O il voltarsi dell'anno, ivan spiando
L'ascendere e il cader de' lucid'astri,
Eterni peregrini. Allor gli aspetti
Dei pianeti impararo, allor l'ardente
Raggio d'Anubi e d'Orione armato
La tempestosa luce, i lenti passi
Del freddo Arturo e gli stellanti alberghi
Che per l'obliqua via rincontra il sole.

Altri assisi d'Eufrate alle correnti,
Taciti, intesi a rimirar per l'onda
O gru selvaggia o terso cigno il molle
Elemento partir col bianco petto,
Maturavano in cor l'audace voglia
D'aprir cammino su per l'acque e a frale
Concavo legno confidar le vite.
Talun men vago di perigli e chiuso
Entro amene verzure, al misurato [te
Suon delle incudi, al molle accento e al for-
Che i volubili affetti informa e segue,
Lor voce modulando, al tenor vario
Che fan sovente i bei pennuti e l'aure
E i rumorosi rivoletti insieme,
Le soavi apprendean riposte leggi
Dell'armonia. Nei calami silvestri
S'infuse allor con studiose labbra
Vocale spirto, allor l'argenteo sistro
Ripercosso allegrò le rozze danze.
Poi quando il vespertino astro s'affaccia
Dal rosato occidente, e una pensosa
Mestizia le gentili alme governa,
Tutti facean ritorno ai lor canuti
Padri, che accolti sui sedili agresti,
A parlar s'adunavano di presso
Al chiaro pozzo, ove di folte palme
L'ombra ospitale discendea perenne,
E dove offerto alla mortal pupilla
S'era il Vivente. Con integro spirto
E con libero senno i maggiorenti
Delle tribù rendean quivi suo dritto
A ciascuno, e le insorte ire quetando,
Le cagion rimovean dei lunghi piati:
Quivi dei sacrifici e delle nozze
Gli ordini stabilian, quivi de' sogni
Sviluppavano il senso e degli augurii.
O appien felici! e non avean monarchi,
Che alle bilancie di giustizia il peso
Imponesser del brando: alcun non era,
Che gridasse alle genti, il mio podere
Voi siete e la mia messe, in voi m'è a grado
Stender la falce, e mio talento è legge:
O fortunati! nè veruno ardiva
Parlar nel nome del Signor dei cieli,
Nè di gemme, nè d'or fasciato il crine
Serrar diceva, o disserrar l'Olimpo.
Coi regni della luce ancor stringeva
Nostro pianeta un'amistà sublime,
E col sidereo popolo fruiva
Un arcano consorzio. Impresse ancora
Del sommo architettor sembravan l'orme
Sul volto della terra, e tuttavia
Suonar pareva per le valli e i boschi
Un eco della voce onnipotente,
Della voce, che al sol raggiò la fronte.
Sull'alpi più scoscese, o nel profondo
Dei più romiti boschi, ove taluno
Correttor di tribù si riduceva,
Dolce pascendo un suo pensier solingo,
D'udir gli avvenne un sovrumano, ignoto
Concento, che correa su per l'aperto
Sereno e diffondeasi interminato
Per l'etereo convesso. O fosser voci
D'alate essenze d'un'in altro cielo
Volanti, o l'armonia stessa degli astri
Sensibile al mortal per picciol tempo,
E quanto sol col fuggitivo spirto
Per impeto sublime si scioglieva
Dai ceppi della carne. Altri in notturna
Ora, per lume che vi fea cammino,
Rimirò corruscar la lattea via,
Forse a cagion delle radiose impronte
Degli angelici passi, al ciel conversi,
O alla terra chinati. Oh! quante volte
S'avvisaro i pastor ch'entro al secreto
Orror dei verdi chiostri un più che uomo
Si riparasse da profani aspetti:
Così di luce si vestian le fronde
E i fior si fean quai gemme e le cortecce
Trasudando mettean liquidi odori.
Dipinte nuvolette anco fur viste
Veleggiar su per l'aria, il grembo accese
D'aurei baleni, e crede ognun che in quelle
D'un subito raccolto Enoc fuggisse
I nostri lidi, come in cocchio assiso,
E a sconosciuto secolo n'andasse.
Talor mentre preghiere ùmili ergeva
Al custode suo Genio alcun dolente,
Voce improvvisa rispondea, son teco:
E a pallida fanciulla infortunata
Che della madre pia sopra il recente
Funebre sasso per gran doglia svenne,
Sul bianco viso ventilò sue piume
Angiol pietoso ed inspirò la vita
Con l'alito leggier del divin labbro.
Ma la scoppiata in sen dei Noëcchidi
Voglia d'oro e di regno in su le monde
Anime espânse, a breve andar, sì tetro
Vapor d'abisso, che le menti offese,
E traviolle. Guerreggiate allora
Fur le guerre fraterne; allora il mondo
Fu dei tiranni. Dolorosi e muti
Gli spirti di lassù preser congedo
Dai nostri alberghi: si richiuse il cielo,
E grand'ombra il fasciò d'immensurato
Terribil vano. Angosciasi d'amaro
Desir l'orfano uomo, e qualche aspetto
Di beltà va cercando al ciel simile,

Mai sempre indarno, e un riso, una dolcezza,
Chiede affannoso ognor ch'alito alcuno
Non tramandi di terra, o come nebbia
Instabile non muti e non dilegui.
E pur la sete di non fragil bene
Infinita gli cresce, e pure in cima
De' suoi pensier vivace gli sfavilla
La rimembranza delle cose eterne:
Quindi in cor lentamente il suo corruccio
Divora, e ai luminosi astri solleva
Le appannate pupille. In simil forma
Dei pennuti il maggior, cui da infuocato,
Celere piombo fu reciso il nervo
Dell'ala, il penetrante occhio sospinge
Vér l'altezze perdute e nell'afflitta
Alma rincorre la memoria acerba,
Quando signor dell'aria, oltre ogni giogo
Oltre ogni nube altero spaziando,
Per l'immenso zaffiro il vol distese.

IL PIEVANO

DI MONTALCETO (1).

Dalla maggior campana della pieve
Corre giù per le valli un flebil suono
E mesto dentro l'anima il riceve
Fra i suoi culti vigneti il pio colono:
Nè più puote affondar la marra greve,
Vomero e zappa mette in abbandono:
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.
Che il pastor di quell'anime innocenti
Il lume di quei boschi è a Dio salito.
Come montano augel che per silenti
Torbidi stagni un poco erra smarrito,
Poi con subito vol torna ai ridenti
Poggi là dove il suo bel nido è sito:
Così quell'alma il vol destro riprese
Vér l'altezza celeste, onde discese.
E in quei colli ha più d'un che afferma e giura
Aver veduto il sacro spirto assunto
Entro una nuvoletta albente e pura.
Altri aver chiaro udito in su quel punto
Un'armonia d'angelica fattura.
Ma certo è almen che nel corpo defunto
Non è oltraggio di morte e il bianco viso
Serba la pace d'un leggier sorriso.
Tutto quel popol mesto esce di chiesa,
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,
Come schiera di tortore che offesa
È da tempesta di gran temporale.
Ciascun tarda a seguir la via che ha presa,
E staccarsi di linci gli sa male.
Gli sa mal di partire e torcer l'orme
Dal loco ove il comun lor padre dorme.
Presso un'antica rovere frondosa,
A vista della chiesa, entro un bel piano,
S'era di quella gente dolorosa
Sovra agreste sedil posta una mano:
E fean corona alla figura annosa
D'un vecchierel che la tremola mano
Parlando in sul baston rozzo appoggiava:
L'altra talor le lacrime asciugava.
Io son di tutti a pianger più disposto,
Dicea, figliuoli, il gran pubblico danno;
Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto
E so tutti i suoi gesti anno per anno:
E pria che ai sacri onor fosse proposto,
Prima ch'empiesse il pastorale scanno
Io l'ho veduto crescer giovinetto
Qual tardo ulivo all'ombra del suo tetto.
Ei guardian della vigna, io dell'armento
D'un fittaiolo ei nato, io d'un pastore,
Spesso entrambi andavam, bene il rammento,
A uccellar con le panie in sull'albore.
E spesso là dove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore.
Poi su per l'erba, come il caprio suole,
S'avvicendavan mille capriole.
D'indi potete voi pensar se piacque
A me il vederlo assai fresch'uomo ancora,
Tornare al dolce loco dove nacque
Ministro dell'Iddio che il mondo adora,
Per dispensare a noi le limpid'acque
Di penitenza infino all'ultim'ora.
A dir la gioia di tutto il villaggio
Per tal venuta è scarso ogni linguaggio.
Conterò sol che tutte eran giuncate
Le lunghe vie di floride ginestre:
E zendadi e coperte arabescate
Isvolazzavan giù dalle finestre:
Le porte della pieve erano ornate
Non già di bosso o frende altra silvestre:
Ma con festoni di mortella viva
Che di gran mazzi di fior si guerniva.
Quattro fanciulli in forma d'angioletti
Al divoto corteo givan d'innante
E spargendo al terren mille fioretti
Verginelle seguivano altrettante:
Poi belle donne in bianchi guarnelletti,
Poi folta e calca di popol festante:

(1) Picciol villaggio posto nelle montagne di Siena tra la Chiana e l'Ombrone.

Che ognun quel giorno avea l' uscio serra-
Ed ogni lavorio posto da lato. [to,
Più leggieri è a contar quante son legne
Selvatiche pel suolo di maremma,
O la state qualvolta il dì si spegne
L' aria di quante lucciole s' ingemma,
Che noverare appien l' opre tue degne,
O del tempio di Dio famosa gemma :
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,
Mira all' intensità del nostro affetto.
Esempio non fu mai che alla sua porta
Picchiasse alcun senza ritrarne aita :
Mendico egli è ? di cibo lo conforta :
Torbido ha il cor ? la pace egli largita.
Molto più dà che l' aver suo non porta,
Molto più fa che il dover non gli addita.
Con amor, con pietade e con dolcezza
Rende soave il pan che a tutti spezza.
Che dirò poi del pan della parola
Onde i semplici cor nostri nudria ?
Come pioggia d' aprile in verde aiola
Entro cui batte il sole tuttavia,
E misto al cui vapore in aër vola
Odor di gelsomino e di gaggia :
In nostre alme così piovean quei suoni
Svegliando odor di pensamenti buoni.
E quando celebrar gli alti misteri
Godea con maggior pompa ai dì feriati,
E l' organo seguia con dolci e austeri
Tuoni il bel canto a Dio ed a beati :
I cherci coi turiboli e coi ceri
Parean talvolta in angeli mutati
E sul capo di lui scendea suprema
Luce girando a porgli la diadema.
Per tutto ove maggior bisogno accade
Era presente il giorno, era la notte :
Gía per monti e dirupi ove di strade
Non è vestigio, o son repenti e rotte.
Nè la bufera che subita invade
E in alte nevi il viandante inghiotte :
Nè il sollion quando arde senza metro
D' un passo nol facean ritrarre indietro.
Deh ch' io l' ho pur presente nell' idea
Quando la sua puledra in sulla sera
D' innanzi alla mia pergola traea
Dimandando sollecito s' io v' era :
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D' intorno al pio pastor con gaia cera.
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso in povera gonnella.
A me stringea la man con tale un viso
Che senza lacrimar non mi sovviene.
Or mi dicea, Mengone egli m' è avviso
Che le vendemmie si faran per bene :
Ed ora, nel passar, guardato ho fiso
Del tuo verzier le giovani vermene :
Ei mi par, se gragnuola non le offende
Che riuscir le vogliano stupende.
Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra mani e sel recava al petto
E dondolando un poco se lo gía
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto :
E il putto carezzando gli venía
La guancia e il mento senz' alcun sospetto :
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio ci accomandava.
Di tante sue travaglie un sol conforto,
Di tante cure un sol prendea ristoro,
Crescer le folte pecchie e dentro l' orto
Mover le mani a rustico lavoro,
Per un desio che avea di veder porto
In voto innanzi al tabernacol d' oro
Più d' un mazzo di fiori al dì festivo
E che l' altar mai non ne fosse privo.
Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava al picciol foco :
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d' amici e ricrearsi un poco.
Contavan novellette or finte, or vere,
Piene d' onesto riso e dolce gioco :
Stavan più scosto i figli di suo frate
Con labbro schiuso e con ciglia inarcate.
Ma s' egli il Sere a favellar prendea,
Quell' arca di consiglio e di dottrina,
Un subito silenzio ivi nascea,
Ognun s' assetta ognun l' orecchio affina.
Ma chi potrà di quel che discorrea
Cosa ridir che al vero stia vicina ?
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,
Chi ritrarne la voce ed il sembiante ?
Spesso a parlar veniva il suo discorso
Delle contadinesche ùmil faccende,
E quale un terren magro abbia soccorso,
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;
Ciò che agli inesti dà prospero il corso
E come l' un meglio che l' altro prende.
Come le lane aver morbide molto,
Come dai bachi il bozzolo più folto.
E se in parte, aggiungea, questo non era
Dianzi saputo, ciò non vi confonda,
Però che il ver tien forma di riviera,
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.
Non fate come augel tristo di sera
Cui la faccia del sol sembra ingioconda.
Che d' ogni povertà che l' uom molesta
L' ignoranza è, cred' io, la più funesta.
Altre fiate di toscana nostra

Dicea l'armi, le glorie e la sventura.
Dicea il valore e la virtù che mostra
Siena a guardar le sue libere mura.
E quella schiera femminil che giostra
Là sugli spalti intrepida e sicura,
E il popol tutto cui la fame fiede
E la guerra distrugge, e pur non cede.
Di Monteaperti il nome e la vittoria
Ponea, per contro, in abbominio a noi:
E maledetta, ci dicea, la gloria
Ch'esce dal sangue de' fratelli tuoi:
Nè più narri, aggiungea, la tosca istoria
Siena e Firenze, il simile di voi,
Per dio! serbate il gentil sangue, e l'ire
A miglior causa a più felice ardire.
Nutricava così quell'uom dabbene
In noi la carità del suol natio.
Or quelle labbra di dolcezza piene
Or quella mente speculo di Dio,
Son levate dal mondo e senza spene
Vive il nostro di lor caldo desio.
Qui fine il vecchierello al suo dir pose
E d'ogni lato il pianto gli rispose.
Piange la turba villereccia, e lenta
Per le campagne alfine si disperde:
Ma la cara d'amor profonda imprenta
Dura con essi e per età non perde:
E come in buon terren vecchia sementa
Che ai più tepidi soli si rinverde,
Se col tempo il dolor si logra e stanca,
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.
O fortunato chi sen va sotterra
E memorie di sè lascia cotali:
O fortunato chi dall'umil terra
Natia sen vola ai secoli immortali:
Chi tanto amor tanta pietà disserra
Nei cor che umani e semplici e leali
Serba la vita poverella e dura
Casta alunna del cielo e di natura..

GIOVANNI MELI,

OVVERO

DELLA COSMOGONIA.

Sicule muse, e non di paschi ameni
Nè ognor di bionde forosette schive
Meli vostro cantò, Meli che il nome
Tolse dai favi iblei, quelli che al grande
Pastor di Siracusa avean l'agresti
Labbra rigate d'immortal dolcezza.
Voi ne' templi d'Urania e di Sofia
A man lo sollevaste e voi del trino
Vel che nasconde a tutte ciglia umane
D'Iside santa l'ineffabil volto
Alle pupille sue gran parte apriste.
Tra sparsi ulivi ad un poggetto in cima
Lento adagiato in mezzo ai fior sedeva
Grazioso il poeta in mezzo a un vispo
Drappel di garzonetti e di fanciulle
Che riserbo si fean d'ogni suo verso
Nella tacita mente; era a lor destra
L'alma Catania in vista, era da fronte
Il Tirreno e l'Ionio e più discosto
In ver merigge il capo maestoso
Tra nuvoli spingea l'Etna fumante.
Uscia quel giorno di sue gole un groppo
Di roventi faville ed un muggito
Di sotterranei tuoni che lunghesso
Il mare e per le valli di Simete
Con rombo interminabile correa.
Ne' vortici del fumo e nelle roggie
Spesse scintille del terribil monte,
Fuor di solere, immobili tenea
Le ciglia il vate, e più in quel fiero aspetto
Profondava le luci e più crescea
Il visibile ardor del suo sembiante:
Alfin da immaginoso estro rapito
Diè con tai detti alla soverchia vampa
Libero varco. - O primigenio foco
Sacro elemento, e tra le forze auguste,
Che natura aiutâr, la più sublime!
Egli le fredde, ingenti, orride masse
Distemprò per lo vano, ei le torpenti
Virtudi scosse, agli atomi diè moto
Intimo e vario ed amicizie arcane
Spirò fra loro: accorsi indi per tutto
Ai nuovi centri, si mischiâr, s'infusero
Con alte nozze e il vuoto aëre empiero
Di mondi innumerati, e questi al forte
Spesso richiamo che si fer d'amore
Lieti affrettando, in su le vie del cielo
Incominciâr dei cocchii fiammeggianti
Le volubili corse. Udite o Ninfe,
Udite o selve Etnee carme famoso.
Eran le stelle, e per l'immenso vano
Già pellegrina eterna affaticava
Questa giovane terra, e ancor non erano
Le belle itale sponde, ancor sue chiome
Non nudria l'Appennino e non rompevano
L'alpe nativa li lombardi fiumi:
Chè natura a quei dì del procreante
Suo spirto non avea tutta compresa
La mondial sostanza e ai magisteri
Stupendi suoi ribelle tuttavia
Durar pareva l'aspra mole inerte,
Come nordica landa in che trapela

A gran fatica la virtù del sole.
Senza rattento allor, senza confine
Muto stendeva e solitario impero
L'océano, nè glauca onda volgea
Com'oggi e sparsa di nevose spume,
Ma rubra e fosca e di sulfuree vene
Intrisa. Accuminate uscian di quivi
E senza nome le titanie rupi,
Che allor di ferro luccicanti e d'auro
E di diafano quarzo, avean colore
E lampi d'iridati ingemmamenti.
Molti poi mongibelli e più tremendi
Che al secol nostro e cupi un mar nel mare
Eruttavan di fuoco: altri combusti
Dal proprio incendio dileguavan giuso
Nel pelago sommersi: altri per contro
Sommossi e spinti dal profondo ardore
Come vela di mar sorgean repente
A fior dell'onde e di vapor perenne
Gittavan fumo. Entro gli acquosi abissi
Maturavano intanto oscuri e pigri
I germi della vita e già d'acute
Alghe e d'ingenti calami e di felci
Spuntava il verde, già di senso un'aura
Le ramose madrepore scuotea
E i punicei coralli. Udite, o Ninfe,
Udite o selve Etnee carme famoso.
Come donna gentil che s'apparecchia
Porpureo manto di regal matrona
A ricamar di bei colori eletti,
Che in umil tele pria con rozze sete
Sperimenta più dì l'ingegno e l'arte;
Tal sè medesma a propagar la vita
In miglior forme, in più squisita argilla
La vergine natura iva addestrando,
E tal di luce e di calore un flusso
Per lo terracqueo limo esuberava
Che giganti crescean sui nuovi lidi
L'erbe e le fiere. Allor de l'Imalaie
Sulle vaste pendici errò l'enorme
Leviatano e Bëemot distese
La proboscide orrenda: allor pel vano
Dei deserti volò con torreggiante
Gran capo il cervo, e tra fangosi stagni
Nuotò lo smisurato mastodonte
E l'angue informe. Ma discoste ancora
Le vitali semente eran pur molto
Dalle perfette idee, dagli increati
Lucidi esempii che il pensier di Dio
Fra sè vagheggia e dove immerso il guardo,
Come a scorta fedel, tenea natura.
Però novellamente i fondi abissi
Del mar convolse e di più vivo spiro
Penetrò le sostanze, il germe estinse
De' mostri e cento ad organare intese
Mirabili portati. Alfin sembiante
A dottil cera che s'innova e splende
In più nobile stampo uscì rifatta
E più bella di man de la divina
Artefice la terra. Entro il suo letto
Cadde il queto Oceano; entro le cupe
Del suol latebre si contrasse il fuoco,
E sgombro di caligo in tutti i seni
Rise di luce e di zaffiro il cielo.
Di fior, d'arbusti e d'animanti allora
Parve nuova famiglia e la catena
Girevole dègli enti e le bellezze
Che armonizzando a Dio levan concento,
Le bellezze che tutte indi raccorre
Nel suo breve confin (stupendo a dirsi)
Sembrò dell'uomo il deïforme aspetto
Ultimo-nato. O ninfe Catanesi,
Seguite il verso istorial che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Possente è l'uomo e nel pensier di Dio
Magnanimo profonda ei pur l'acuta
Pupilla, onde i principii delle cose
E le mete supreme in parte avvisa
Ministro di portenti. A lui natura
Diè lo scettro del mondo, a lui l'estreme
Compier fatture del gran mastro eterno
E più sempre salir prossimo a Dio.
Qual fu la terra, o Muse, e qual degli enti
Nell'aurora dei tempi il rude aspetto,
Finchè non parver l'uomo e sua compagna
L'indomita fatica? Una foresta
Squallida e muta, un regno ampio di fere
Corso dai venti. Il suol ch'era pregnante
Di vario seme e vergine di solchi
E integro delle forze, al ciel spingeva
Rapidamente mille arboree chiostre
Forti, aspre, opache e le cui cime altere
Sublimando parean seggio alle nubi.
Quivi ogni bacca per vento caduta
In nuova selva rampollando uscia.
Quivi de' cedri all'ombre e alle corteccie
Del balsamo nudrici e dell'amomo
In un fascio aggroppavansi la dura
Elce, il tasso lugubre, i venenati
Ippómani e i cesposi irti roveti.
Quivi tra piante annose immensa stipa
Di congeste ruine e fitto ingombro
Di tralci parassiti, e per ciò tutto
In ogni dove un intricato orrore
D'ombre perenni, un cupo ermo silenzio
Cui rompevan talora ingrate strida
Di voraci quadrúmani alle intorte
Quercie avvinghiati e l'urlo delle tigri

Nella strage esultanti, e l'abborrito
Fischio dei serpi. Lo rompean più rado
Ma con urlo maggior l'orrendo scoppio
Dell'uragano, il crepitar sonoro
De' vasti incendii, il fremito e il rimbombo
D'innondanti riviere e d'ogni sorta
Piene, cui l'arte non ponea dell'uomo
Nè fren, nè legge, onde a furor versando,
Struggendo, dilagando, or quinci or quindi
Crescevano in paludi ampie e in lagune,
Rari su cui sporgean delle sommerse
Foreste i coni; ivi al voltar di molti
Cocenti soli e d'umidi scilocchi
Grave vapor nocente e fieri spirti
Uscian d'aure maligne e su per l'acque
Infra notte correan livide fiamme
Di tetra luce con gorgogli e fumi.
Ratto fuggìr dalle infelici sponde
Quadrupedi e piumati, e sol talvolta
I sozzi cocodrilli in sul deserto
Lido sporgean gl'immani corpi, e quando
Più cupa arrovellavagli la truce
Rabbia del ventre, a procacciar movendo
Lurido pasto, lunghesso le prode
Traeano in frotta e per furor batteano
Le digiune mascelle. In altra parte
Altro sembiante di natura ed atto
Incomposto parea: che dove ai pigri
Dormenti stagni e già corrotti e pregni
Di misera mefite un varco ignoto
Aprian più vaste alluvioni, o nuove
Subite frane, o di montagne un fiero
Dirupamento in sull'infetto loto
La vegeta del sol luce piovendo
Calda, incessante, acuta, in picciol tempo
Quel fecondo venia d'orride pesti.
In pria di vermi e di ronzanti insetti
S'empiea la pingue argilla e d'ogni lato
Ne brulicava: ignobili caterve
Poi di scorpii, di rane e di locuste
E d'idre e botte venenate e forme
Altre cotali d'infelice parto
Sorgean rapidamente, e quai sull'ale
Come torbida nube in folta schiera
Gir veduto gli avresti, e quali a sconci
Salti sbucar da fitte melme e l'aure
Fastidir gracidando: un repe e fischia
E snodando ne va sue lunghe spire;
Altri in sue scaglie imprigionato segna
Livida traccia di schifosa spuma,
E tutti insieme in tutte parti e sempre
S'avvolgevan sicuri a cento, a mille
Ad infiniti. Per tal modo in grembo
Di quel suol lutulento e per la muta
Opacità de' boschi errar pareva
Fuor di sua norma sempiterna il divo
Spiracolo di vita, or per la vile
Non sanabil materia in che fluiva,
Or pel rigoglio delle forze indome
Che tralignar facea le stirpi antiche
E il selvaggio lor frutto innamariva,
Ma surse l'uomo e ristorò natura
L'arte sua prisca. O ninfe Catanesi,
Seguite il verso istorìal che beve
Al fonte empedocleo nuova dolcezza.
Parver gli umani ed ebbe argini e freno
Il liquido elemento, ebbe la piaga
Dei coltri acuti e nereggiò sott'essi
Il disboscato dorso della terra:
D'innocente belato e di taurino
Mugghio suonâr le fertili vallee:
Surser palagi ove marcían lagune,
Di biade incoronârsi e di verzure
Bagnate di sudor squallide sirti,
Ed angusto si fè d'Africa ai mostri
Più sempre il nido. Allor corse d'argento
La sicula Aretusa e certe sponde
Di bei platani ombrose; Aci conobbe,
Aci che lieto al grand' Jonio scende
E alla sua Galatea mormora in grembo.
Allor nei campi che lo Spergo irriga
Biondeggiaron le messi alte e gremite
Onde le pingui annone a se fornio
Poi la mavorzia Roma, ed ivi il seggio
Di Cerere feconda, ivi il suo carro
E i suoi serpenti favolando pose
La prisca gente: allor su lo scosceso
Balzo Ericino si spiccò sublime
Di Venere il fastigio, e porse in voto
Dedalo padre degli uman trovati
L'idol famoso e a maraviglia bello,
Che spirante nell'or per chiusi ordigni
(Tal corse grido) commovea sè stesso,
Dei portenti avvenir segno e figura.
Ne' tuoi giardini allor, ne' tuoi pometi,
Altera Siracusa, indol più mite
Vestìr le piante e i frutti insaporârsi
In dolci guise, e rapìr l'aure ai fiori
Più morbide fragranze; allor vedesti,
Lieta Agrigento, turbinar sull'Ipso
Le trecento d'Esimeno quadrighe
Tratte da bianchi corridor ciascuna
E d'olimpiche palme incoronate:
E lui bello di polve entrar le tue
Mura superbe e i tuoi magni delubri
Che con l'etadi ancor duran battaglia.
Tal possanza è nell'uomo. Ignite vampe
E tremuoti flegrei crollaron questa

Nobil Catania un tempo e ne squarciaro
Le membra antiche, ma spettabil piue
D'inclite moli e di famosi ingegni
Dal cenere rinacque e giganteggia
Sul mar tuttora con marmorea fronte.
Rugge ne' ciechi abissi, arde e caliga
L'inestinto vulcano, e pel suo dosso
Tra le freddate pomici vendemmia
L'ardito vignaiol l'uve copiose,
Poi di pampinea frasca ornato il crine
Colma le tazze e i suoi furor disfida.
Qui tacque il vate: di stupor soave
Lungamente atteggiate ebbe le fronti
Il giovine drappello e parve il poggio
D'insolit'eco risuonar lung'ora;
Mentre il sol già calato oltre le azzurre
Nébrodi cime accosto alle petrose
Fonti d'Imera, d'avvivar suoi stanchi
Raggi fea segno e su per l'erbe a mille
Moribondi color crescer la luce.

SULLA TOMBA

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

SONETTO.

Spirto sovrano che in facondi, eterni
Fogli e al gran lume de' latini eventi,
Dolce nel patrio amor l'alme governi
E tutte infiammi a libertà le menti:

Qual pari a te, se la civil discerni
Arte di far beate umane genti:
O del cor di tiranno apri gli interni
Moti e gli empii di regno avvolgimenti!

Pur grave tosco e reo la tua parola
Stillar si disse, e mal d'utili apristi
Colpe e d'illustri scelleranze scuola;

Non sapéi tu ch'ivi a scaltrir la pronta
Alma, ogni tempo, foran corsi i tristi,
Poi sopra te n'avrian gittata l'onta?

TRAGEDIE SCELTE

ED ALTRE RIME

DI G. BATTISTA NICCOLINI.

ANTONIO FOSCARINI.

GIOVANNI DA PROCIDA. — LODOVICO SFORZA.

IL PIANTO, ODE.

ANTONIO FOSCARINI,

TRAGEDIA.

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
JUVEN.

PERSONAGGI.

ANTONIO FOSCARINI, figlio di
ALVISE FOSCARINI, doge.
LOREDANO, CONTARINI, BADOERO, } inquisitori di Stato.
TERESA NAVAGERO, moglie del Contarini.
MATILDE, confidente della medesima.
IL CAVALIER del Doge.
BELTRAMO, capitan grande.
IL MESSAGGIERE degl' inquisitori.
SENATORI e MINISTRI dell' inquisizione di Stato che non parlano.

La scena nell' atto primo è nella sala del consiglio; nel secondo nel palazzo Contarini; nel terzo nel giardino contiguo; nel quarto e quinto nella stanza degli inquisitori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IL DOGE, CONTARINI, LOREDANO, BADOERO *e* SENATORI.

DOGE.

SENATORI, patrizi, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l' elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l' antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BADOERO.

Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOGE.

Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d' italo sangue ancor fumanti,
L' avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioja e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Innorridì l' Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall' armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizii: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell' odio esultò, che non perdona,
Quando l' eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d' Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L' orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell' Ocean, colle sue fiamme
L' onde soggette dell' adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell' Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe

insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO.

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedi; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri; il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa; e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.

DOGE.

Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI.

Doge, non sei che dei soggetti il primo
Tel ricordano i Dieci.

BADOERO.

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro

Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagi
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendi, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'itale ruine, e fra i silenzi
Della vôta città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall'libero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI.

Ai voti.

DOGE.

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
Dall'elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell'alta via che di grand'orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant'io m'inalzo: alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell'ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l'unico figlio i lumi
In lui solo rivolti.

CONTARINI.

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE.

Si promulghi.

CONTARINI (*legge*).

Ogni patrizio,
Che nei palagi d'orator straniero
Col favor della notte entri furtivo,
O parlar seco ardisca, è reo di morte.

DOGE.

Sciolto è il senato.

LOREDANO.

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico).

SCENA II.

IL DOGE *ed il* CAVALIERE *del Doge.*

CAVALIERE.

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE.

Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non brame
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo; io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI *ed* IL DOGE.

DOGE.

Non lunghi mai dell'aspettato figlio
(*Dopo averlo abbracciato più volte.*)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai... t'acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

ANTONIO FOSCARINI.

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,

E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; che il re nel Doge
A spregiar qui s'impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

DOGE.

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO FOSCARINI.

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE.

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è greg-
Vinegia è là dove patrizi e plebe [ge:
Frena il terror.

ANTONIO FOSCARINI.

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizi antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero e padre,
Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE.

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO FOSCARINI.

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci;
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE.

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia...

ANTONIO FOSCARINI.

Il so; tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizi: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi co' supplizi; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOGE.

Anima ardente
È figlio mio, se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Credi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre...

ANTONIO FOSCARINI.

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s'arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE.

Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale;
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...

ANTONIO FOSCARINI.

Padre, che dici?

DOGE.

Qual t'ingombra stupor! perchè costei

Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell' altero
L' etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge amor la plebe, e i nostri pari
O l' orgoglio del sangue, o il censo avito.

ANTONIO FOSCARINI.

(Perfida donna, e lo potea!)

DOGE.

Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico?... il figlio
Lieto farò di nozze illustri...

ANTONIO FOSCARINI.

Ah cessa...

DOGE.

Il genitor fai pago; egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO FOSCARINI.

Come!

DOGE.

La destra ottenne
Senza il voto dei cor: servì Teresa
Al paterno voler.

ANTONIO FOSCARINI.

(Men rea divenne,
Ma più infelice).

DOGE.

I giorni suoi consuma
Tacita cura...

ANTONIO FOSCARINI.

(Oh cielo!)

DOGE.

E quel superbo
Invan le mute interpretar s' affanna
Rampogne del dolor.

ANTONIO FOSCARINI.

(Che m' ami ancora?)

DOGE.

Di lei si taccia.

ANTONIO FOSCARINI.

Ah no...

DOGE.

Tu non hai parte
In privato dolor: fai lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO FOSCARINI.

E chi potrebbe rallegrar l' orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l' Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE.

Or se conosc
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti: tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama... Oh Contaren, vincesti!...
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta!... Uguale io sono
Al prigioner che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d' orrore!... Almen potessi
Vederla!... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza... A lei son noto;
Sa che l' amai senza delitto, e posso [bre
Senza speranza amarla... In mezzo all' om-
Con agil legno io scorrerò sull' onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All' amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l' alma più grande e il cor più mesto,
Quest' inno del dolore... Ahi! l' inno mio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CONTARINI e TERESA.

CONTARINI.

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t' avvezzi

Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l' idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa...
Impallidisci!... Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l' ira
Alfin saprà ciò che all' amore occulti!
Se un ver che temo io scoprirò!...

TERESA.

Signore,
La data fè ti serbo.

CONTARINI.

I suoi principii
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo
Che il pudor delle sposa orna e difende,
Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA.

Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte; allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch'io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI.

Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d' amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA.

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m' aspetta.

CONTARINI.

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t' involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov' erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco; e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quiete, o brevi sonni...
Ingannarmi non puoi... su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d' oblio queste tue cure... al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA.

(Oh Dio, che ascolto!)

CONTARINI.

(Trema, arrossisce!...)

TERESA.

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI *e* LOREDANO.

CONTARINI.

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO.

Favellar non posso

Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno e dal timor degli avi:
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto... Inquisitor di stato
E quanto debba e quanto possa, ascolti.

CONTARINI.

Parla.

LOREDANO.

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core: un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti ha terrori; è simile alla notte;
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI.

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO.

Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fa che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CONTARINI.

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d' alto » ei dice... potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro...

LOREDANO.

Abbiam fra noi comune
Odio e poter... ma te beato!... il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre...
Ma un Doge!... il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d' Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core.

CONTARINI.

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO.

Dove all' accuse
S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

CONTARINI *lo prende e lo legge.*

È dello stato
Nemico Antonio Foscarini; ei brama
Di Venezia abolir l' alto sostegno,
La possanza dei Tre... Che far dobbiamo?

LOREDANO.

S' io non l' odiassi, suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia... ma s' addormenti il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI.

Dunque nol temi?

LOREDANO.

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI.

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO.

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI.

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO.

Come! nel core
Sta la memoria mia... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;

Con quella vita che sì lunghe ha l'ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI.

Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l'arcano
Forse io potea... se il mio nemico amasse...

LOREDANO.

Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI.

Amor...

LOREDANO.

Non lo conosco: in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitore ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno;
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI *di dentro.*

MATILDE.

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA.

Amica...

MATILDE.

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA.

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE.

Le sparse chiome
Nel yel raccogli: alla fedele ancella [ce
Le stanche tue membra abbandona: è dol-
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci!

TERESA.

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE.

Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA.

Ah tutto
O m' affligge, o mi nuoce.

MATILDE.

Oh se la pace...

TERESA.

Pace mi nega ogni vivente aspetto...

MATILDE.

Chiedila alla natura.

(*S' accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.*)

TERESA.

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano...

MATILDE.

Rotta dal vento nell' adriaco lido [ga;
Sempre è l' onda del mare, e par che pian-
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA.

In ver beata
Chi non vi nacque!

MATILDE.

Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA.

Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE.

Cantan d'Erminia.

TERESA.

Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.

MATILDE.

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede

Appena desta col suo remo i flutti :
Suona fra l'onde un'armonia novella...
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all'idol suo palesa;
Chi sa... tradito...

TERESA.

Oh, che dicesti!

MATILDE.

Ascolta...

ANTONIO FOSCARINI.

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d'eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA.

(Qual voce! io rea non sono... egli m'oltraggia...
Ma la terra crudele, e l'odio fugga
Che minaccia i suoi dì).

MATILDE.

Vacilli!

TERESA.

Il sai
Che ognor la forza m'abbandona, e tremu-
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni. [lo

MATILDE.

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA.

Io... sì... non posso... Il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m'arresta... egra non sei, Matilde,
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE.

Io t'amo;
In me t'affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI.

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tuto l'universo
Disparve allor da me.

MATILDE.

Arrossisci, e perchè?... Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

ANTONIO FOSCARINI.

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll'ultimo sospir.

MATILDE.

Le meste rime io modular t'intesi
Sull'arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA.

Come!...

MATILDE.

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell'arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA. [ge,

Conforme al canto era il mio cor... si pian-
E s'ignora il perchè... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE.

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA.

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI.

Queste del nostro addio
Fur l'ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all'infida. Ah, s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m'addita il dolor : farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l'immagine mia sarà terrore.

TERESA.

Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò... ma delirai!... che dissi?...

MATILDE.

Ami, celarlo è vano...

TERESA.

Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fè nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto... il figlio
Del Doge...

MATILDE.

Il prode Foscaren?

TERESA.

Deh parla
Sommessamente. Contaren l'aborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE.

So che sdegnato...

TERESA.

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE.

Che può su lui?...

TERESA.

Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.

MATILDE.

Dunque che brami?

TERESA.

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE.

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA.

Che dici!

MATILDE.

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie; può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA.

Ah corri, ah vola...

SCENA VI.

TERESA.

Tremo, non di rimorsi... io non difendo
Che un misero innocente... avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco... io col pensiero, infi-
Qui dalla cima dell' elvezie rupi [da,
(*Guardando intorno.*)
Spesso volai... nulla cangiò... Teresa
Non è la stessa... sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge... Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto: ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Di lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar... Chi giunge? io
tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così... Ma sussurrár le foglie
Fece l' aura notturna... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza... Che sperar!... se tutto
Mi divide da lei?... s' offre alla mente
Un avvenir tremendo... Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s'asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno... è dessa.

SCENA II.

TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio! Teresa...

TERESA.

Signor...

ANTONIO FOSCARINI.

Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Mentì Matilde,
Non m' ami più.

TERESA.

Tant' oserei, crudele,
S' io non t' amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO FOSCARINI.

Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi,
O chi ti strinse all' aborrito nodo
Certo sapeva ritrovar minaccia
Piu tremenda di morte.

TERESA.

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea
Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.

Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lagrimando s' assise, e poi ch' ei l' ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l' ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia : quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l' udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull' origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO FOSCARINI.

Che rispondesti allora?

TERESA.

Io piansi... il padre
Seguitando dicea : se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve : a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio!

TERESA.

L' altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L' abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora : questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto;
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangedo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliai... perdona
Per pochi istanti io t' obliava.

ANTONIO FOSCARINI.

E poi?...

TERESA.

A pianger solo e ad ubbidir pensai.

ANTONIO FOSCARINI.

D' orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l' infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA.

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio : il mio tiranno
Colà mi trasse : io nol vedea, tu solo
M' eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, al sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma : io mi dicea : presente
All' occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S' anco il potessi, all' inuman dovrei
La mia fede obligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...

ANTONIO FOSCARINI.

Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia... ma che? doveri

La vittima non ha... l' Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA.

Oh ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO FOSCARINI.

Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così... perdona, un solo
Istante io m' obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò... Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta...

TERESA.

Arresta:
Credi che meno io t'ami?... a me pur dice
L'indegno cor... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t' aborre, e quanto
Permette all' odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall' ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebrezza dei vizi. In altra terra
E tempo e lontananza...

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell' ora del dolor l' alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov' eri; e s' alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d' amore!...
Vane speranze!... ma tu piangi? almeno
Sull' agitato cor versa quel pianto.

TERESA.

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANTONIO FOSCARINI.

Donna dell' alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse... io viver deggio
Amato e non felice... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...

TERESA.

Breve conforto!
Io già sento vicin l' ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà... ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son volti al cielo,
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio [gio
Quei che l'uom separava... Io qui non deg-
Vederti più.

ANTONIO FOSCARINI.

Dunque lasciar mi puoi?
E dell' ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti,
Che sulla terra la virtù sostiene.
Quando maggior delle minaccie umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI.

MATILDE.

Fuggi, deh fuggi... Contaren s' inoltra...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANTONIO FOSCARINI.

Di qua...

MATILDE.
Ma in quel palagio...
ANTONIO FOSCARINI.
Ah taci...
TERESA.
Arresta;
È il palagio di Spagna... a te la morte...
ANTONIO FOSCARINI.
A te certa è l'infamia... io morte eleggo...
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all' onor tuo.
TERESA.
Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria... Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren, la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t' abbraccio...
ANTONIO FOSCARINI.
Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...
TERESA.
Ahi crudo!...
ANTONIO FOSCARINI.
Ascolta;
In man degli empi io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai...
TERESA.
Spiegati.
ANTONIO FOSCARINI.
Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all' uom che m' amò tanto.

SCENA IV.

TERESA *e* MATILDE.

TERESA.
Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò...
MATILDE.
Non vedi?
Contareno s' avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI
e SERVI *con fiaccole.*

CONTARINI.
Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l' adorno giardino...
MATILDE.
All' aer puro
Repugnante io la trassi.
CONTARINI.
Ha molti arcani
Questo dolor... gli scoprirò... mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa.
Lacrime vere.
(*S' ode un colpo di pistola.*)
TERESA.
Oh Dio! perdona... ei muore.
(*Sviene fra le braccia di Matilde.*)
CONTARINI.
Chi? parla... ella mancò... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno... È dubbio il fallo...
Certa la pena... Al tribunal si voli.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BELTRAMO *e* ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI.
Ah che la mano errò!... Non sempre ai forti
È concesso il morir!... Soffri che scorra
Libero il sangue.
BELTRAMO.
Di catene avvinto
Allor Sarei.
ANTONIO FOSCARINI.
Dimenticai, perdona, [ri!...
Ch' è qui pietà la morte... Oh ciel, sospi-
Errano i Tre.
BELTRAMO.
Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.
ANTONIO FOSCARINI.
Ora che tolto
Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui?
BELTRAMO.
Signor, varcasti il pon
Che dai sospiri ha nome, e rei conduce
Al consiglio dei Tre... tu sai ch' è press
Al palagio ducal...
ANTONIO FOSCARINI.
Reggia del padre,

Prigion del figlio!... una crudel parete
Mi divide da lui!... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO.

Signor la notte
È del suo corso a mezzo.

ANTONIO FOSCARINI.

Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

BELTRAMO.

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANTONIO FOSCARINI.

Io so pur troppo!

BELTRAMO.

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO FOSCARINI.

Tu pio, vorresti [me?
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il no-

BELTRAMO.

Bedoer, Loredan, e al par severo...

ANTONIO FOSCARINI.

Chi?...

BELTRAMO.

Contaren...

ANTONIO FOSCARINI.

Che intesi?

BELTRAMO.

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s' inoltra
Inquisitor di stato..., in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO *e* BELTRAMO.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO.

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO *sommessamente.*

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI.

Io non lo sparsi... è poco.

LOREDANO.

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
(*A Beltramo.*)
Nel carcere sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO *e* CONTARINI.

CONTARINI.

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L' orrida porta.

LOREDANO.

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI.

Io!...

LOREDANO.

Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? io dotto
Nei vizi de' mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del core nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte... L' infedel consorte
T' offese, e vive?... se il fatal segreto
Svelasse il mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor... tosto divieni
Favola della plebe... empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI.

Oh ciel ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO.

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,

E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI.

Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO.

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CONTARINI.

Onor raffrena
Quel fido amante; o se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO.

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI *e* BELTRAMO.

BADOERO.

Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero.
(*Sospirando.*)

LOREDANO.

Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO.

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizii umani.
Prego...

CONTARINI.

(Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI *e* BELTRAMO.

BELTRAMO.

Il reo.
È qui.

LOREDANO.

S' inoltri.
(*Beltramo introduçe il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.*)
Il nome tuo.

ANTONIO FOSCARINI.

V' è noto.

LOREDANO.

Non ti conosco io qui.

BADOERO.

Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.

ANTONIO FOSCARINI.

Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO.

Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

ANTONIO FOSCARINI.

Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO.

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI.

Che parli!
Io dai supplizi aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO.

(Comprendo, amico,
La tua pietà.)

ANTONIO FOSCARINI.

Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All'anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero
Morrò tacendo.

BADOERO.

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua

Nobile patria, per l' onor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue,
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...

ANTONIO FOSCARINI.

Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigi del furor straniero;
Qui penetrò l' ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI.

Anche il ribelle
Vanta d' amarla.

LOREDANO.

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all' uopo.

BADOERO.

La temuta legge
Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO FOSCARINI.

Nulla dir posso.

BADOERO.

Così reo ti confessi.

ANTONIO FOSCARINI.

Io qui l' onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO.

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d' esser reo. Qui la sua vita imparo:
(*Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*)
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpretar: qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all' uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch' ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO FOSCARINI.

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO.

Son tutto.
Io non dirò che d' abolir tentava
Quell' alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anche il Doge.

ANTONIO FOSCARINI.

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO.

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

ANTONIO FOSCARINI.

Perdona; errai.
Qui non s' accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO.

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza della idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or, che n'avviene?
Pria si pensa, poi s' odia e si cospira.

ANTONIO FOSCARINI.

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI.

Tu, nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO FOSCARINI.

Veneti schiavi
Muti fa la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.

BADOERO.

Garrir che vale
(*A Beltramo.*)
Traggasi altrove; egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI *e* LOREDANO.

BADOERO.

Udite:
Colleghi illustri... ci sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d' aspetto;
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

LOREDANO.

Nuovo ti sembra

Nella colpa l' ardire?

BADOERO.

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOREDANO.

Al nostro ei freme
Ben altrimenti.

BADOERO.

Col Legato ibero
Non favellò.

CONTARINI.

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO.

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi. Allor si chiede
(*Esce Beltramo.*)
La possanza del Doge. Odasi, e tosto.
(*Beltramo parte.*)

CONTARINI.

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO.

O tempi!
O mutati costumi! Ov' è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s' ignora
Che a noi s' aspetta prevenir le colpe
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme, e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l' offesi; ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CONTARINI.

Vedi nuov' arte
Di crudeltà!... costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio!

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO, *introdotto il Doge, parte*, CONTARINI, LOREDANO *e* BADOERO.

LOREDANO.

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d' un' offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI *e* BADOERO.

DOGE.

Oh Dio, chi veggo
Obbrobrio del mio sangue!

CONTARINI.

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.

BADOERO.

Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s' egli dura
Nel suo tacer!... si vada.

SCENA IX.

DOGE *e* ANTONIO FOSCARINI.

DOGE.

Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!

ANTONIO FOSCARINI.

Reo ti sembro e non son.

DOGE.

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.

ANTONIO FOSCARINI.

Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s' udia
Entro i silenzi dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,

E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell'indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall'aer dolce dell'adriache rive
Che il sol rallegra e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE.

Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizi e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANTONIO FOSCARINI.

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE.

Lo prova.

ANTONIO FOSCARINI.

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel...

DOGE.

Tu sei
Trasgressor d'una legge.

ANTONIO FOSCARINI.

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE.

I testimoni adduci
Dell'innocenza?

ANTONIO FOSCARINI.

Questo core e Dio.

DOGE.

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?... E il disonor...

ANTONIO FOSCARINI.

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOGE.

T'accusa il vero
Che qui lice saper.

ANTONIO FOSCARINI.

Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.

DOGE.

Debbo il mio figlio
Condannar, s'egli tace, e dare al mondo
Un grand'esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO FOSCARINI.

Doge, che tardi più? cresci l'orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE.

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall'età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...
Madre felice: ella morì! l'avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest'obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai... Non piangi e taci?

ANTONIO FOSCARINI.

Taccio, ma piango.

DOGE.

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANTONIO FOSCARINI.

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE.

Dunque il segreto è colpa?

ANTONIO FOSCARINI.

Colpa non è.

DOGE.

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll'Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO FOSCARINI.

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscía dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE.

Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh ciel, che fai!
Alzati...

DOGE.

Parla.

ANTONIO FOSCARINI.

Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE.

Che!

ANTONIO FOSCARINI.

L'innocenza mia... che degno io sono
Degli avi nostri.

DOGE.

A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.

ANTONIO FOSCARINI.

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE.

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa che io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?

ANTONIO FOSCARINI.

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando, e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE.

Fuggi gli amplessi miei... colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno...

ANTONIO FOSCARINI.

(Oh nome!)

DOGE.

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!... Oh Re del cielo,
T'implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d'ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DOGE.

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell'uomo, e non del prence
(Chè nulla è qui) m'avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo; egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentía... ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO *ed* IL DOGE.

DOGE.

Beltramo qui!... che rechi?

BELTRAMO.

Ah vieni altrove,
Padre infelice.

DOGE.

E Badoer?...

BELTRAMO.

La legge
Parla... obbedir vi deve.

DOGE.

E il figlio?...

BELTRAMO.

O padre,
Deh non cercarlo!... al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
(*Additando un oriuolo a polvere.*)
Polve, immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti... violò natura
Tutte qui le sue leggi... il figlio istesso
Non ha pietà del padre... Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.

BELTRAMO.

T' arresta... or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE.

E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?

BELTRAMO.

Un reo di stato
Non ha congiunti.

DOGE.

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi...

BELTRAMO.

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci... Ah vieni...

DOGE.

Dove?... forse alla morte?... ah sì pietosi
Gl' Inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO.

Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE.

Barbaro!

BELTRAMO.

(Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga.) È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai...
(*Guardando dentro la scena.*)

DOGE.

Chi mai?

BELTRAMO.

Di Dio l' altare... altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch' io moro
Lungi da tutti... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre... Ah questo al
certo
Era un crudel momento, o Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai... Se viver seco
Già mi fu tolto, in morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola...
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
e ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO.

Hai discolpe?

ANTONIO FOSCARINI.

Nessuna.

BADOERO.

E reo...

ANTONIO FOSCARINI.

Lo sono,
La legge io violai.

BADOERO.

Misero!... pensa...
Morte...

ANTONIO FOSCARINI.

Lo so.

BADOERO.

Ma un' altra pena...

ANTONIO FOSCARINI.

E quale?

LOREDANO.

L' infamia...

ANTONIO FOSCARINI.

Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseràvvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI *volgendosi a Badoero.*

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi... io li previdi... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BADOERO.

Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

ANTONIO FOSCARINI.

Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio; colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO.

Ei presso a morte
Delira già: qui l' uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

ANTONIO FOSCARINI.

Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO.

Ancor nell' onta delle tue catene
La Repubblica insulti?

ANTONIO FOSCARINI.

Anch' essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

IL MESSAGGIERE *dell' Inquisizione*, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI *e* ANTONIO FOSCARINI.

IL MESSAGGIERE.

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOREDANO.

Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

IL MESSAGGIERE.

Un grido solo
Ha la città già muta.

LOREDANO.

Ed è?

IL MESSAGGIERE.

Ripete
Di Foscarini il nome.

CONTARINI.

E qui l' iniquo
Profetò le sue trame.

ANTONIO FOSCARINI.

Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO.

Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CONTARINI.

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO.

Pria di punirla s' atterrisca; e tosto
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi
(*Volgendosi a Badoero.*)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI.

Io pure... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta.
(*Gettando in terra l' oriuolo a polvere.*)
L' ora passò.

BADOERO.

Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
(*Al Messaggiere dell' Inquisizione che ricevuto l' ordine parte.*)
Mostrati al volgo; e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema.
(Lungi non è:) quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO.

Ora lo stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

BADOERO.

In altra stanza
Il reo si custodisca.
(*Esce Alvaro.*)

ANTONIO FOSCARINI.

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte.
(*Parte.*)

CONTARINI *s' alza.*

Alvaro,
Il foglio a te...
(*Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.*
Comprendi?

LOREDANO.

Or del tumulto
Qual sia l' evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli... E se la plebe
Cede al terror d' un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L' autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO.

Alto fragor qui giunge...

CONTARINI.

Non odi tu?...

LOREDANO.

Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal... lo premo... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO.

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

IL MESSAGGIERE *dell' Inquisizione* e DETTI.

IL MESSAGGIERE.

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CONTARINI.

Chi tanto osò?

IL MESSAGGIERE.

Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CONTARINI.

(Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...

BADOERO.

E s' ella fosse
La cagion del tumulto?...

CONTARINI.

(Oh ciel, chi giunge!)
(*S' alzano.*)

SCENA VII.

IL DOGE, *una donna velata che si manifesta per* TERESA, *e* DETTI.

DOGE.

La complice del reo.

CONTARINI *sommessamente.*

Trema, se ardisci
Quel velo sollevar...

BADOERO.

Donna, chi sei?

DOGE.

Svelati, che l' indugio è morte al figlio.

BADOERO.

La tua consorte!

CONTARINI.

A divulgar venisti
Qui l' onta mia?

TERESA.

Di Foscaren l' amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre... il fido amante [no;
Qui torna, e sa che in braccio d' altri io so-
Freme, e l' amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l' odio conosco
Che minaccia i suoi dì... pietade, affetto...

CONTARINI.

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse...

TERESA.

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir... giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s' invola
Per l' ibero palagio...

BADOERO.

Assai dicesti,
(*Suonano le tre.*)
Odo l' ora fatal... corrasi...

TERESA.

Oh gioia!
Io lo salvai.

CONTARINI *trattiene Badoero.*

Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò... tardo pudor t' arresta:
(*Volgendosi alla moglie.*)
Vieni, da lui mal ti divise il padre,

Io t' unirò per sempre.

(*S' apre la tenda nera, ch' è nel fondo della scena e si scuopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.*)

BADOERO.

Empio, che fai?

TERESA.

Oh Antonio!

DOGE.

Oh vista!

BADOERO.

Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO.

Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge eguali,
E questo sangue.

CONTARINI.

Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita.
(*Volgendosi a Teresa.*)

TERESA.

Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte.
(*Impugna uno stile e si uccide.*)

BADOERO.

Meco t' invola, o Doge. Oda il Senato
L' orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell' età lontane.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO. — SCENA I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la legge, argomento ai discorsi che nella prima scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnuoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall'istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori.

La dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re.

Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie.

I nemici della Repubblica anzichè curarsi d'adempire il trattato di accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al cuore che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni, il cuore, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono.

Qui si parla di Filippo III monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor di eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede
La libertà dei falli, ec.

Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i personaggi vanno manifestando nella sua tragedia.

Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici, ec.

Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minaccie non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru.

Or pace abbiamo
Ma sanguinosa, ec.

Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli.

Vedi in Daru il paragrafo VIII dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione, ec., e Amelot, istorico e ambasciatore narra che un giorno un senatore della casa Tron avendolo trovato dal paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo, ec.

Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno i mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere. »

Il Duce avvezzo a custodir sull'alpi, ec.

Tal era, secondo il Nani, l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoja regnante in quei tempi.

Come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri, ec.

Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione: *aere veneto, ausu romano.*

L'autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch'ei la riporti in fine delle note all'atto primo.

Prima che ai Dieci ei renda
Dell'opre sue ragion, ec.

Gli ambasciatori dei Veneziani presso le corti

estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

SCENA IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti.

La repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l'autore n'è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell'aprile, e secondo la tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l'onda, ec.

Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO e ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO.
Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo; il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entro nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle Adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n'addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell'età canuta.

ANTONIO FOSCARINI.
Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

BADOERO.
Ognor a patria ai generosi è cara;
E l'ami tu: qual amor chieda ignori
Nell'audacia degli anni, e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

ANTONIO FOSCARINI.
Quella crudele
Onnipotenza d'abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce;
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

BADOERO.
Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

ANTONIO FOSCARINI.
Io dello stato
Ogni pensier deposi.

BADOERO.
Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.

ANTONIO FOSCARINI.
Che dici!
Soffro non lodo.

BADOERO.
Il tribunal che aborri
È gran colonna dell'Adriaco impero
E se la togli, ei cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.

ANTONIO FOSCARINI.
Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all'egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti, ec., ec.

ATTO II. — SCENA III.

Favellar non posso
Delle private cure, ec.

Negli statuti dell'Inquisizione leggesi al paragrafo II: *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba stare in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa mettersela a memoria.* Quindi l'autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell'amico e della propria.

Fra i cittadin sospetti, ec.

Leggesi nei citati statuti quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato, *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado:* libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Rotta dal vento nell'adriaco lido, ec.

È il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d'abitazioni ed ortaglie, salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. (*Lettere su Venezia*, Milano, 1827.)

ANTONIO FOSCARINI.
Quando da te lontano, ec.

Il valente sig. prof. Gaspero Pelleschi, collega dell'autore nell'Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

Coll'ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull'onde,
E allor che si confonde
Co l'ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l'ombre incerte
Sembra che il giorno mora

Io dirò: questa è l'ora
Ch'ei piange e pensa me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna nel mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell'etra
Qual parte vuoi ch'io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama amor.

ATTO TERZO. — SCENA I.

La tradizione che l'abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai... pel temuto nome un sudor gelido, ec.

L'autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d'orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice lord Byron, dell'estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Lacrime vere. (*S'ode uno sparo di pistola.*)

TERESA.

Oh Dio perdona!... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell'armi dal popolo portavano le pistole, e quest'uso dalla capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO QUARTO. — SCENA I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell'Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l'opera conosciuta sotto il titolo di *Abiti antichi e moderni*, così descrive l'abito del Capitan grande. « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l'abito ch'egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordoni di seta, in cima de' quali son bellissimi fiocchi pur di seta, cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di questo Capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante e riparare a tutti i disordini. »

SCENA III.

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno, ec.

Gl'inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d'sbofir tentai
Questa infamia d'Europa, ec.

In un'epoca distante dalla morte del Foscarini, avvenuta nel 21 aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del Consiglio dei Dieci. (Vedi NANI, *Storia di Venezia*, lib. VII.)

Un nero velo ed uno scritto infame, ec.

Nella gran sala del Consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così: *Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.*

ATTO QUINTO. — SCENA II.

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, ec.

Gli orinoli a polvere erano in grand'uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa, ec.

È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell'Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell'opinione del popolo per un santo. Anche lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all'eternità, di cui io sono per far parte, e non all'uomo. Voi, elementi, nei quali io m'affretto a confondermi, che la mia voce sia come un'anima per voi: onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti, che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu, mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu, terra straniera che ne fosti tinta, voi, gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s'innalzerà al cielo; voi, cieli che lo riceverete, tu, sole che c'illumini, e tu, che accendi ed estingui i soli.... io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest'occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pei suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno, ec. » Il rimanente che non è dato qui

di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe, ec.

Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te.... comprendi? ec,

Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all'onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch'egli fu strozzato di notte nelle stanze degl' Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl' Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl' Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all'onor del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello Stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest' aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d' Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s'apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè d'Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell' Elettra. Egisto in questa tragedia s' informa delle circostanze della supposta morte d'Oreste, e s'immagina sopra gli ambigui discorsi d'Elettra, che il corpo di lui sia stato portato nell' interno degli appartamenti. Egli ordina che s'aprano le porte del palagio affinchè il popolo che mal sopportava il suo giogo perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schiude lascia vedere un cadavere steso sopra di un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all' impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara, parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l'aveva tolta a suo padre.

SCENA VI.

Appena il volge
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce e si disperde, ec.

A Venezia quarant'anni addietro, quattro soli fanti degl' inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome dei Conti del Nord. (*Lettere su Venezia*, pag. 64. Milano, 1827.)

SCENA ULTIMA.

Donna che il volto in atro vel nasconde.

S'intende qui il fitto *sendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l'entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della donna, sono nell'istoria e inseparabili dall' essenza dell' argomento.

GIOVANNI DA PROCIDA,

TRAGEDIA.

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.
DANTE, *Parad.*, c. VIII.

AVVISO AL LETTORE

SUL

GIOVANNI DA PROCIDA.

Il fondamento istorico della presente tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII, cap. 57: « I Franceschi teneano i Ciciliani e i « Pugliesi per peggio che servi, isforzando e « svillaneggiando le lor donne e figlie, per la « qual cosa molta di buona gente del regno e di « Cicilia s'erano partiti e rubellati, infra i quali « fu per la suddetta cagione di sua mogliera e « figlia a lui tolte, e morto il figliuolo che le di- « fendea, uno savio e ingegnoso cavaliere, e « signore stato dell'isola di Procita, il quale si « chiamava messer Gianni di Procita. » Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli Uomini illustri « che Giovanni da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza fosse stata macchiata che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar sè e l'altrui ingiurie. » Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente: « Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand'uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e *ricordevole d'una grave ingiuria*, ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso. » È inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali vivea nel tempo in che avvenne la strage de' Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch'egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe: in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri (1). Da essi ho desunto le note che servono all'intelligenza della tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando ai miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Giovanni da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l'indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespero Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell'isola l'estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio, dal quale si venne all'armi ed al sangue. (*Hist. Sicul.*, lib. I, c. II.)

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d'Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria e dell'Italia.

PERSONAGGI.

PROCIDA.
IMELDA, sua figlia.
IRENE, confidente.
TANCREDI.
GUALTIERO. } congiurati.
PALMIERO. } congiurati.
ALIMO. } congiurati.
CORRADO. } congiurati.
DROVETTO, capo delle genti d'armi francesi.
SIGIERO, capitano francese.
UN FANCIULLO.
POETI siciliani.
DONNE siciliane.
POPOLO.
SOLDATI francesi e siciliani.

L'azione è in Palermo; la scena nel primo, terzo e quarto atto, è in un tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di Giovanni da Procida. Nel secondo atto è nelle stanze di Procida; e nel quinto sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo, distante 500 passi da Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, TANCREDI.

IMELDA.

Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio alle sue stanze il piede

Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo : il Cielo
A un' empia gioja, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore : è giunto il padre...
Misera me! t'offendo...

TANCREDI.

O mia diletta,
Perdono il tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esilio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d'un guelfo che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede :
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IMELDA.

Che narri! E come all'inuman piacea
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI.

Ora ch'ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s'accheta,
A Dio s'è volto : il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell'uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell'infinito : allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenía sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe : qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch'io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch'io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abbonda,
Chiamandomi suo figlio : io seco piango.
Poichè in entrambi quell'ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea : sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all'ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell'alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA.

Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udía. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empii abborri
Disonor della Francia?

TANCREDI.

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studi
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia; [de
Che assiso all'ombra d'una querce, e gran-
Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l'orgoglio ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria : ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA.

E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch'io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta

Perdei la patria, e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo : ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran : costei
Moglie è d'un Franco, si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...
Inorridisco... ma d'un volgo oppresso
Sai che l'ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti...
La patria tua mi accolga : ora non sono
Che moglie e madre; in te m'affido, io posi
Ogni speranza in te : fa ch'io non sia
Fra quelle spose che l'Italia abborre
E la Francia disprezza. E tu quest'alma,
Che fra dubbi consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI.

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell'età felice
In cui parla d'amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso : sarà dolce e sacro, [to.-
Come il loco in cui nacque, un tanto affet-
Nel tempio era un ferétro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l'avea
Dall'esilio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava : in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso alla bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse : ancora è mia.

IMELDA.

Avventurosa! ella morì.

TANCREDI.

Nel tempio
Venne la madre : un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell'afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all'improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell'animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto : Amore.

IMELDA.

Sai ch'io t'amo, signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta :
Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI.

Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte [so
Quel labbro onde sorgesse un detto avver-
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando
Che Filippo mi diè cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibri del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA.

Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! Io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch'ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio : io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà : sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. -
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani : io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo e tremo,
E abbracciarti vorrei : grida una voce

Ch' io riconosco, una terribil voce : –
Empia che fai? quel sangue è mio :–la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre : ei la sua figlia
Maledice morendo : allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto : a quei feroci
Tu pugnando t' involi : a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa :
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre : e nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita :
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati e pieni
Dell' antiche minaccie, e poi mi dice :
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d' urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d' ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;
Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un femminil lamento :
«Mercè, mercè dei pargoletti.» Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo; [ba...
Qui per celarlo io riedo, e in quella tom-
Si scoton l' armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida : indietro...
D'Eriberto è nipote : – allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M' abbandono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI.

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici : la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele : in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell' orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier : ma se la plebe
L' armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra gl' ignobili morti i prodi istessi
Fa l' esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA.

A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI.

Pensa che mia...

IMELDA.

Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita...

TANCREDI.

Ei pur l' ignora... Imelda,
Tu lo volesti... a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA.

Ahi, che facesti!...
Stolta, che dissi!... ei dee saperlo.

TANCREDI.

Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA.

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno!... a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir : fra l' armi
Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TANCREDI.

Al tuo fedel che parli
D' Italia, e Francia? Ah! tu non sai... dell' alme
Una è la patria : se il consiglio eterno
Le creò por amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno,
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride : or noi siam forse
Il sogno suo : se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA.

Addio.

SCENA II.

IMELDA.

M' era nascoso
Che d'Eriberto ei nacque; eppur sentía
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno...
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioja dell'universo, oppur discendi,
O sol d'Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?...
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio... suona la terra
Sotto il sepolcro suo... chi giunge!... io
tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA.

Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguía
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA.

Qual voce!

PROCIDA.

O figlio!
Or che l'Europa a vendicarti io corsi,
E che dell'odio mio l'Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s'inoltra
Lieto fra i rischi, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell'Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA.

Io nel terror vaneggio... o quegli è il pa-
[dre...

PROCIDA.

Ma fra queste are una donzella!.. ah certo
Esser non può che la mia figlia... Imelda,
Tu fuggi; e che paventi?... ad arte io sparsi
Della mia morte il grido... a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi?

IMELDA.

Oh Dio!... la tema,
La gioja, lo stupor...

PROCIDA.

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMELDA.

Come! che dici?

PROCIDA.

L' odio dei Franchi: in faccia a questo avel-
[lo
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch' io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA.

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PROCIDA.

Quel Dio che l'ire ha date al verme istesso
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l'ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a
sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor... temesti
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele: [co
Arrossisci, e a ragion... Ma dimmi, il Fran-
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IMELDA.

Oh Dio! non vidi

Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA.

O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi,
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMELDA.

Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d'amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA.

Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!... or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, IRENE.

IMELDA.

Celasti il figlio?

IRENE.

Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMELDA.

Ahi! questa è l'ora
Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...

IRENE.

Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMELDA.

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE.

Ov'ei dimora
Fa che un tuo scritto io rechi: e poi... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombre
E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA.

Gli cela
Di Procida il ritorno.-Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

PROCIDA *con* Uomini d'arme, *e* Dette.

PROCIDA *ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.*

Uscir ti vieto, ancella, e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell'usato affetto!

IMELDA.

Presso le tombe...

PROCIDA.

Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core,
Stanco nell'odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderii l'esilio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obbliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea

Una memoria che parlasse al core;
E d'ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. –
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Nè più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l'alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne, i patti udrai
Delle nostre amistà.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

GUALTIERO.
Procida!
PROCIDA.
Amico!
GUALTIERO.
Alfin ti abbraccio.
PROCIDA.
Sul tuo sen la mano
Lascia ch'io posi... ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell'armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
GUALTIERO.
L'obbrobrio.
PROCIDA.
E il voto?
GUALTIERO.
La vendetta.
PROCIDA.
E Carlo?
GUALTIERO.
Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n'esce il crudo
Come belva dall'antro.
PROCIDA.
Il violento
Rimirasti dappresso?
GUALTIERO.
Oh sì vicino
Colui nel dì d'una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo onde t'agghiaccia un ser-
Che dalle sacre tenebre d'un tempio [pe
Esca improvviso a riveder la luce.
PROCIDA.
È giunto il dì ch'io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. – Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?
GUALTIERO.
È volta in uso
L'amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai propri indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, che la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.
PROCIDA.
Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all'urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo e quel di Turse
Che ha l'anima più vil de' suoi natali
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. – Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Arragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto
L'abborrito francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir li feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco

Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. - Entrar mi piacque
In palagi, in tuguri, ed io tranquillo
Umili e grandi inebbriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai ne' petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l'armi ch'io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO.

E quai trame, signor?

PROCIDA.

Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s'intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO.

Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA.

Abiti è stato
Mutai più volte, e li delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... tu sorridi, amico!
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO.

Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA.

Grande qual sei favelli, e pure la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO.

E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PROCIDA.

In Arragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUALTIERO.

Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA.

Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca: a Italia sani
Le servili ferite e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO.

Ora ch'è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d'Imelda...

PROCIDA.

So che l'ami, o Gualterio, ed io ricordo
La data fè... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO.

Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA.

Olà, venga mia figlia:
Io qui l'attendo. - Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,

Sola dei re maestra; e all'imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

PROCIDA.

Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d'Eriberto il brando
Sì nell'empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue
Che il vel t'asperse.

IMELDA.

Io venni meno e caddi.

PROCIDA.

Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA.

Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...

PROCIDA.

Ebbe più grande
Procida l'odio.

IMELDA.

E compier brami?

PROCIDA.

Un voto
Che giurai nel dolor.

IMELDA.

Così ritorni!

PROCIDA.

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA.

Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

PROCIDA.

Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell'impeto dell'odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA.

Armi...

PROCIDA.

Le diedi io già... tutto al furore
Un'arme diverrà.

IMELDA.

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PROCIDA.

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll'oppressor l'oppresso.

IMELDA.

Orrida strage!

PROCIDA.

Illustre pugna: il cittadin combatte [chi
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Fran-
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull'ucciso fratello.

IMELDA.

E può Gualtiero...

PROCIDA.

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l'età... se un figlio avesse
Quell'inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA.

Pei giorni tuoi...

PROCIDA.

Questo terror lo lascia
D'un francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre,
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Chi mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d'altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottenere perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti

O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch'è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà si trova. [de
Deh faccia Iddio che in queste soglie il pie-
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera,
Con un labbro che trema, alzando al Cielo,
Starà sospetta, abbominata e sola:
E nei siculi e i franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all'armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d'un Eriberto ed uom straniero
Quel prode a cui m'univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

-o-o-o

PROCIDA.

Figlia!... tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA.

Oh ciel, che dici!

GUALTIERO.

Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA.

Itala donna
È dei barbari ancella e non consorte.

GUALTIERO.

È degna di pietà.

IMELDA.

Pur troppo!

PROCIDA.

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. - O certo asilo
(*Accostandosi al sepolcro del figliuolo.*)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al Ciel s'inalzi,
Le strugga il foco e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh ciel, deliro!
Si vada.

(*Entra nel sepolcro.*)

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

GUALTIERO.

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA.

Gualtiero!...

GUALTIERO.

O almen nell'agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t'affanna.

IMELDA.

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO.

Ma vendica il fratello.

IMELDA.

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentir perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO.

Io che tu gli ami,
Creder non posso.

IMELDA.

Ahi che dirò!

GUALTIERO.

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L'ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossóre che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA.

È vano
Un breve simular... Sappi...

GUALTIERO.

Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA.

Ah! sí lo chiami?

GUALTIERO.

Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...

IMELDA.

Taci... ma nulla io dissi.

GUALTIERO.

In me t'affida, e sappia ogni gentile
Che negl'itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...

IMELDA.

Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

GUALTIERO.

Ei piange!

IMELDA.

Ei freme!

PROCIDA.

Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA.

O padre!

PROCIDA.

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell'amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai... da quell' amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO.

Povero padre!

IMELDA.

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA.

E piangi, o forte?
Piangi; che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO.

Il tuo nemico
Io di punir m'affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell'armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA.

È giusta
Quanto la causa dell'imbelle oppresso
Dal vizio audace che l'oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch'io squarci il velo d'un crudel mistero.

GUALTIERO.

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA.

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l'ingiuria che lavar col sangue
L'ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO.

Soverchio è l'odio.

PROCIDA.

Ah! non sei padre; e l'ira,
L'ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell'ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t'avesse...
Se un Eriberto... ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA.

Io no.

PROCIDA.

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo...
Ma tu lo abbassi.

IMELDA.

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quando il brando minaccia.

PROCIDA.

Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto abborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, co-
Quel Franco? [nosci

GUALTIERO.

Io mai nol vidi.

PROCIDA.

Ognor dimora
In Palermo costui?

GUALTIERO.

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA.

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch'è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai

io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l'oppressor la offende il primo: il Fran-
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello. [co

GUALTIERO.

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA.

Sai ch'Eriberto è mio: l'ombra del figlio
Sgridarmi udrei s'ei d'altra man perisse.

GUALTIERO.

Lo sfiderò com'ei rival mi fosse.

PROCIDA *volgendosi a Imelda.*

Cinger a lui dèi questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch'io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue d'inimico petto,
La lacrima d'un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man... fai questo augurio al forte?

IMELDA.

Un ferro!...

PROCIDA.

Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t'appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: – Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

GUALTIERO.

Oh, chi s'inoltra!

SCENA V.

TANCREDI *e* DETTI.

PROCIDA.

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TANCREDI.

E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

PROCIDA.

Ai Franchi esul tremendo...

TANCREDI.

I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.

PROCIDA.

Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l'ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell'infelice Italia, io dall'orgoglio
Ti crederei Francese.

TANCREDI.

Ed io mi vanto...

IMELDA *dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.*

Signor, deh! taci. A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PROCIDA.

Lo conosci?

IMELDA.

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...

PROCIDA.

Lo tacesti sinor... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?

TANCREDI.

Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d'entrambi.

IMELDA.

(Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)

PROCIDA.

(Compresi assai: ma perdonar le posso,
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl'Italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell'ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti: or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l'ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch'io spero, per un solo istante
L'odio ci unisce; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi innalzi che viltà le grava
L'antichissima serva: un grande esempio

Noi qui le diamo: alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA.

Padre mio, che dicesti?...

PROCIDA.

Il suo terrore,
E più l' audacia delle mie parole,
Chi son ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

IMELDA.

Che ascolto!

PROCIDA.

Si scende qui, ma non si torna.

TANCREDI.

Il brando
Or m' aprirà più certa via.

GUALTIERO.

Che tenti?
Rispondi, eleggi.

TANCREDI.

Se il mio nome...

GUALTIERO.

È tempo
Che tu lo sveli.

IMELDA.

Ah taci!

TANCREDI.

Esser potrei
Ribelle al signor mio?

PROCIDA.

Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così, ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l' ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI.

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide [gue,
Quando nel sonno ei giace; e questo san-
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincerli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell' Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v'ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile e grave
Il giogo fia dell' invocato Ibero
Su questa Italia; ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PROCIDA.

Io d' ira fremo.

GUALTIERO.

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d' Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell' ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra; assai ti dissi,
Concittadino d' Eriberto.

TANCREDI.

Il sono.

IMELDA.

Misera me!

TANCREDI.

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d' Eriberto i falli
Non difendo però; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l' ire ed ogni umana
Cosa obbliava.

PROCIDA.

Ancor m' offende: è questo
Figlio del suo disprezzo obblio superbo;
Men l' odierei s' egli mi odiasse: iniquo!
Ei m' offese e non m' odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m' abborre, perchè vuol riposo.

TANCREDI.

(Soffrirò ch' ei l'oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t' appressa,
O sventurata Imelda.
(*Snudando la spada.*)
Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi; e la donzella,
D' ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PROCIDA.

Fu vano il nome: all' opra

Che tenti invano, io d'Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

IMELDA.

Ai piè d'entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

PROCIDA.

S'ignora
Chi più lo sia di voi:
(*Snudando la spada.*)
Tremate entrambi.

IMELDA.

Pietà vi chieggo o mi svenate.

GUALTIERO *a Procida.*

Usurpi.
L'impresa mia.

PROCIDA.

D'ambo è nemico indegno
Il seduttor francese.
(*Chiama i congiurati.*)

IMELDA.

Ahi! non è vero.

PROCIDA.

Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.

IMELDA.

Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite.
Qui non s'inoltri alcuno.
(*Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.*)
- Or via mi lascia,
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch'ei mi punisca: nè restargli in petto
Ira per te gli può. -
(*A Procida.*)
Quel ferro inalza [te
Sopra il mio seno, e sappi... io son consor-
Del figlio d'Eriberto.

PROCIDA.

Iniqua donna!
Più di colui ti abborro: ah! trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. - E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiu-
Le mie braccia paterne, e maledico... [do

IMELDA.

O padre mio, pietà!...

PROCIDA.

L'empia sorella
Or colà si respinga: apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO.

Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA.

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. - Olà vassalli!
(*Vengono le guardie.*)

TANCREDI *dando la spada a Gualtiero.*

Cedo il mio brando a un prode.

GUALTIERO.

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

PROCIDA.

Ite: costor disgiunti
Serbate all'ire nostre.

SCENA VI.

PROCIDA *e* GUALTIERO.

PROCIDA.

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari... E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! -
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GUALTIERO *e* PROCIDA.

GUALTIERO.

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

PROCIDA.

Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO.

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA.

Oh lui felice!
Più non è padre... ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI, e DETTI.

PROCIDA.

O fidi amici!

CONGIURATI.

Viva Procida, viva!

PROCIDA.

Or via, m' udite.
L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall' alma a dissipar gli affetti
Sì che nel vôto cor più non rimanga
Nel momento dell' opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO.

Prima s' uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO.

Signor, t' inganni, che nel cor discende
L' infiammata parola, e chiama al sangue
L' ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO.

Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PROCIDA.

Amici, io prego,
Siate concordi.

PALMIERO.

Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO.

Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO.

Invan lo speri;
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PALMIERO.

E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L' onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento e fremo;
In voi l' odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato...

GUALTIERO.

A che rinnovi
L' orror di quell' evento?

ALIMO.

Ei parli.

PROCIDA.

È giusto.

PALMIERO.

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA.

Io... sì, lo fui...

PALMIERO.

Errai, ti resta Imelda. - A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. -
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ci sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l' aride vene
Perchè bastasse a quei supplizii un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch' ei votò; lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei grido: Se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole, ah! bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,

E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offri l'inumano, alfin rivolge:
Trema la man, ora s'appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo... riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI.

Mora il Francese, mora.

PALMIERO.

Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti; e al suol discesi
Da quell'orrido letto; uscito il Franco
Dalla vôta città, m'era una vasta
Solitudine intorno: dall'aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell'ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce...

ALIMO.

E che?

PALMIERO.

Si taccia,
Anch'io ne inorridisco, e omai pentito...
Sì, tacerlo vogl'io, bench'io non tema
Che qui m'ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA.

(Pur troppo!)

PALMIERO.

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...

PROCIDA.

Omai, signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l'ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell'altare
Accostatevi, o prodi: or dell'ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all'infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO.

Perchè solo quell'ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell'Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa,
Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA.

E loco, e tempo, e mezzi all'opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce.
Sprezzator dell'Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L'insolenza nel vizio: all'odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell'accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall'altro
I tiranni stranier.

ALIMO.

Se l'ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA.

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m'hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un'asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe.

GUALTIERO.

È la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah! vivi
Alla figlia...

PROCIDA.

Alla patria: ov'io non posso
Colla morte giovarle.

PALMIERO.

Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

PROCIDA.

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO.

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PROCIDA.

Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo
L'ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO.

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO.

Al seno io stringo
L'umano, il prode.

PALMIERO.

D'abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALIMO.

E gli minaccia
Coi suoi prodigi il Ciel.

PALMIERO.

Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PROCIDA.

Amici, è giunta
L'ora di separarci: ognuno all'uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

GUALTIERO.

Signore,
Chiese vederti Imelda; al tuo fedele
Questo favor si doni, e l'ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA.

Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA.

Un'opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

IMELDA.

O padre!

PROCIDA.

Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA.

M'uccidi:
Lo abbraccerò morendo; e sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA.

Pietà non merti; io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell'alma,
Figlio della sventura, un gran pensiero,
La libertà d'Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l'imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell'esilio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall'onde
Tremò l'empia sorella, e fralle braccia
Della prole d'un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA.

Odi le mie discolpe, e poi l'acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. –
Qui mi lasciasti orfana e sola; all'alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d'un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti

Lei che ti fu consorte...

PROCIDA.

A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?

IMELDA.

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

PROCIDA.

Era Francese.

IMELDA.

D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA.

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

IMELDA.

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man ch'è pura
Dall'empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba!
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

PROCIDA.

Taci...

IMELDA.

Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

PROCIDA.

Iniqua, ascolta...
La madre tua...

IMELDA.

Qual colpa?

PROCIDA.

Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...

IMELDA.

Chi mai?

PROCIDA.

Quel vile che m'uccise il figlio,
Che vendicar tentò l'onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA.

Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

PROCIDA.

L'isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obbliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L'ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall'opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull'onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor stranie-
Nell'isola fatale ospite infido [ro.
Venne Eriberto, ed io l'accolsi: il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D'itala donna; ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond'è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA.

Come rapirla osava?

PROCIDA.

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge: io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l'Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagl'iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l'iniquo che pietosa cura [na
Chiamar doveami altrove: ei scorge appe-
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi

Impetuosi come il suo delitto;
Balza sul lido, e coi ladron di Francia;
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m'affretto, e non per darle aita,
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi...
E per chi, sventurata!

IMELDA.

Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PROCIDA.

Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra' deserti
Campi io m'ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso...
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l'idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Che colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il valore, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all'impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a sè contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA.

Povera madre!

PROCIDA.

I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo [te
Quegli occhi onesti, che nel mio sembian-
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto...»
Ma seguir non potè, chiuse la morte [ro;
Quel labbro che s'apriva a un gran miste-
Arrossiva, e spirò.

IMELDA.

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

PROCIDA.

Imelda!...
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IMELDA.

Che ascolto io mai?

PROCIDA.

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria e la vendetta.

IMELDA.

Sappi...

SCENA VI.

IRENE *col figlio d'*IMELDA, *e* DETTI.

PROCIDA.

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA.

Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest'innocente.

PROCIDA.

Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto;
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMELDA.

Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me cominci
La vendetta d'Augusta: or qui la morte
E sposo e madre e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso

Del mio sangue agli amici: ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO *e* DETTI.

PROCIDA.

Che vuoi, Corrado?

CORRADO.

Un messaggier francese
Ch'Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA.

Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appresa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.

PROCIDA.

Lungi l'ancella
E la nefanda prole.

IMELDA.

Invan lo tenti,
Morrò coll'infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA.

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA.

Orror! che dici?

PROCIDA.

Sì, sventurata: d'Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA.

Conosci
La scritto d'Eriberto?

IMELDA.

Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA.

Imelda,
Leggi.

IMELDA.

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA *legge il foglio recatogli da Corrado.*

« O mio Tancredi,
« Chi mai brami in consorte! un grave fallo
« Nell'ora del rimorso al figlio ascose
« Il paterno rossore: il tuo desio
« Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
« Comun la madre. »

IMELDA.

Oh Dio, che ascolto! io manco.

PROCIDA.

O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò; se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue,
Abborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

IMELDA.

Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell'orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.

PROCIDA.

A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...

IMELDA.

Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori: a tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m'è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all'ara io chiederò l'obblio
D'ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioja quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,

Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA.

Or l'indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand'opra, e mia.

IMELDA.

Ti raccomando il figlio.

PROCIDA.

Tenero è ancora: obblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA.

Or se tu senti
Pietà di me...

PROCIDA.

Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA.

Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...

PROCIDA.

E d'Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA.

Innanzi a Dio
Vuoi ch'io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA.

Invan.

IMELDA.

Vedrai
Che sa morir tua figlia.

PROCIDA.

A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d'Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.

IMELDA.

Lo giuro.

PROCIDA.

Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio...

IMELDA.

O padre!

PROCIDA.

Che brami omai?

IMELDA.

Nulla, o signore... il cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto...
il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta!
(*S'odon suonar le ore; ei si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.*)

PROCIDA.

Or va; mi lascia.

IMELDA.

E perchè mi respingi?

PROCIDA.

Un breve tempo
Da Vespero...

IMELDA.

Quell'ora...

PROCIDA.

Ora tremenda.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

PALMIERO, CORRADO *e gli altri congiurati, tranne* GUALTIERO *e* ALIMO, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno di aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che* 500 *passi da Palermo, la scena deve rappresentare questa città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

PALMIERO.

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un'ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell'onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo

Che i Franchi in volto rimirar s'ardisce,
Che d'ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fa la preghiera.

CORRADO.

È fermo, amici,
Che Procida s'aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

PALMIERO.

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s'osa.

CORRADO.

Se palese ai Franchi...

PALMIERO.

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non li mira
Che quando ei cade.

CORRADO.

Ma non veggo Alimo,
Tace l'inno promesso.

PALMIERO.

Il sai, Drovetto
All'armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch'ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idioma.

CORRADO.

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO.

Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

ALIMO e DETTI.

PALMIERO.

Or di' che avvenne?

ALIMO.

Tumulto e sangue.

PALMIERO.

Corrasi...

ALIMO.

T'arresta.
Sciogliere volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l'armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti:
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, cetano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO.

Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALIMO.

Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo; i suoi fedeli
Su picciol legno ch'è vicino al lido
Con quella ignota fuggono; ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PALMIERO.

Procida ignora
La breve rissa?

ALIMO.

Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s'osservi. (*Si allontanano.*)

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO, e DETTI.

SIGIERO.

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DROVETTO.

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e li percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO.

Eppur li teme
Carlo, e li vuole inermi.

DROVETTO.

Io sol pavento
L'arme d'Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

SIGIERO.

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s'udia
D'armi, di grida, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese

Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO.

E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO.

Almen concedi
Che il suo castello esplori.

DROVETTO.

Or via, s'appagh
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace; ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO *e gli altri congiurati misti alla plebe sono rimasti sulla scena.* ALIMÒ *fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

ALIMO.

Siculi vati, abbia principio il canto

CORO DI POETI SICILIANI.

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO.

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d'anni imbelli
Un Franco inesorabile: s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI.

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo;
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor?
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall'orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

ALIMO.

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI.

Come l'Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s'apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l'incauto cultor.
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE.

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl'infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell'aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO.

L'ira non sorge:
(*Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.*)
È di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO.

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non ruggi: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. -
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo...

POPOLO.

Illustre
Padre del buon Manfredi.

PALMIERO.

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago

Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. - Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO.

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO.

E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PALMIERO.

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POPOLO.

E allor che fece?

PALMIERO.

Non giacque a terra, com'è suo costume,
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO.

Generose!

PALMIERO.

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle; e vi punisce
Col ferro e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudi, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l'occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S'apron quei vasi in cui l'han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell'Italia serva
[illegible]' ebbre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO.

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll'eterna viltà della speranza
In un brando non suo... ma se vivesse
Procida.

ALIMO.

Or via, m'udite. - Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e a' fidi amici
Al par d'un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO.

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

PROCIDA *e* DETTI.

PROCIDA.

Procida vive,
Son io.

POPOLO.

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA.

Silenzio ed ira: qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO.

Venga, s'affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA.

Servi! all'infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l'empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO.

E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira, e sterminargli...

PROCIDA.

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO.

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l'armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA.

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO.

Nè ancor sai tutto: alla sua fè commessa
Era una donna ignota: invan sull'onde
Tentò sottrarsi agli empii. Or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA.

Che veggo! Oh Dio, la figlia...
(*Moto nel popolo.*)
Ma tacete... l'impongo.

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO, *e* DETTI.

DROVETTO.

Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto : è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Arragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA.

Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un infelice.

SCENA VII.

SIGIERO, *poi* TANCREDI, *e* DETTI.

SIGIERO.

Il mio sospetto
Non fu vana paura : io ratto giunsi
Di Procida al castello : ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese : io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMELDA.

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA *accostandosi ad Imelda.*

(Il giuramento!)

SIGIERO.

E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono : ad incontrarli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

PROCIDA *a parte ai congiurati.*

Amici,
Ivi è Gualtier : l'ora del sangue è giunta.

DROVETTO.

Corri, vola, disperdigli : qui devi
Sollecito tornar : dissipa i vili
Il lampo solo dell'acciar francese.
Tu dell'ordita trama omai sapesti
Scompor le fila : questo volgo è muto,
Chè l'antica paura al cor gli torna ;
Basto a frenarlo io sol.

(*Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi.*)

Figlio d'un prode.
Guerrier di Francia, in forza altrui venis-
Come, perchè fra quelle mura? [ti!

TANCREDI.

Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO.

Oh Ciel, fia vero.

DROVETTO.

Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!.. io non m'inganno,
Procida è qui : della tua sposa al padre
L'onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI.

(Ho mille affetti in guerra.)

IMELDA.

Procida invan qui cerchi. Ah, s'ei vi fosse,
Io non fuggiva : la pietà, l'amore
Lui non stringe al silenzio; ei mio consorte
Esser non può.

TANCREDI.

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei ma-
PALMIERO. [dre.
Calunnia! ella arrossisce : a tutti è noto
Che d'Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall'empio : or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO.

A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMELDA *a parte.*

Oh generoso! ei tace.

DROVETTO.

Meco verrà...

TANCREDI.

Che tenti?

PROCIDA.

A questo colpo
Procida riconosci.

(*Drovetto cade trafitto da Procida.*)

PALMIERO.

E teco pera
Il mentitor, l'iniquo.

(*Ferisce Tancredi.*)

IMELDA.

Oh Dio! t'arresta :
È mio pur troppo.

TANCREDI.

O disumana Imelda...
Muoro per te... Donami almen... l'estremo
Bacio d'amor...

IMELDA.

Non deggio... a me fratello
Ti fa la madre.

SCENA V.

Signor, deh taci. A lui sul destro lato, ec.

I guelfi in ciò si distinguevano dai ghibellini che portavano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa. (ARRIVABENE, *Sec. di Dante*. Udine, 1827, pag. 225.)

.... Ma deve
Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci* o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno della plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli: *bada che non ti faccia dir ciceri*, e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO QUARTO. — SCENA II.

Signor, t'inganni, etc.

Non sappiamo dall'istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e poeta Guido delle Colonne. . . . L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei poeti chiamati siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza « coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i poeti siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d'Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia « Carlo odiava i poeti, cantatori e musici, e col non premiargli giammai gli tenea lontani da sè. » Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani che erano gran romanzatori. » Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un poeta siciliano nel quinto atto, dal quale ho dovuto sopprimere gran parte per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all'evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l'alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d'amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia, ec.

Infatti la natura dell'Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch'era privo d'ogni amabilità.

.... Di Provenza un giusto
Il buon Guglielmo, ec.

Les habitans de Caltafimo, gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité ou la justice, renvoyèrent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux, et toute sa famille. (SISMONDI, t. III, cap. XXII.)

V'era d'Augusta il fato, ec.

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV, cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespero Siciliano non dubitò di asserire « *Des terribles représailles du massacre de Bénévent et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre, il est vrai, des Français, etc.* » (T. III, cap. XXIII.)

Presso quel tempio che dal Divo Spiro, ec.

Il Vespero Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la chiesa di S. Spirito, lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il campo santo. (Vedi BLASI, *Storia di Sicilia*, lib. VIII.) I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 marzo 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

.... In Pisa avrai, ec.

Pisa era città ghibellina.

ATTO QUINTO. — SCENA IV.

Vidi un cammello, ec.
Mandato in dono a Federigo, ec.

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o preziosa che si trovasse in Levante, essendogli

state portate tutte le specie d' animali che infino ai tempi degli imperatori non s' erano viste in Europa. » (Summonte, *Storia di Napoli*, lib. II.) Il parlare per parabole e proverbi, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l' uomo e le bestie, è cosa adattatissima all' intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ricordano Malespini nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella dieta d' Empoli.

.... Aver l' imago
Di Corradino, ec.

Di questa proibizione fanno testimonianza S. Antonino e Leonardo Aretino.

Non giacque a terra come è suo costume, ec.

Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte, il reste constamment couché jusqu'à ce qu'on l'ait allégé. (*Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, tom. VI. Paris, 1816.)

.... Che solo ai Franchi
S' apron quei vasi in cui l' han chiuso, ec.

Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub pretextu unius vegetis, quæ spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa pœna, insuper inhibentes eisdem ne prædictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro præfatis eorum dominis volebant penitus conservari. (*Lettera dei Palermitani al pontefice Martino* nel 1282, dalla cron. ms. della chiesa d' Agrigento.) Ved. Ducange, alla parola *Vegus*, e Muñoz che la riporta per intiero nei suoi ragguagli del Vespro Siciliano

SCENA V.

Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, ec.

Jam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romanos, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cujus specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliæ populum conatur eruere in desolationem. (Bartu. de Neocastro, *Historia Sicula*, c. 12.)

LODOVICO SFORZA,

TRAGEDIA.

Troppo fallò chi le spelonche aperse
Che già molt' anni erano state chiuse,
Onde il fetore e l' ingordigia emerse
Che ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo si escluse
Che in guerra, in povertà sempre e in affanni,
È dopo stata ed è per star molt' anni.

Ariosto, *Orlando Furioso*, c. xxx, st. 4.

PERSONAGGI.

LODOVICO SFORZA, detto IL MORO.
BEATRICE D' ESTE, sua moglie.
BELGIOJOSO, CALCO, } consiglieri del Moro.
GIO. GALEAZZO SFORZA, nipote del Moro.
ISABELLA D' ARAGONA, moglie di Galeazzo.
AGNESE, sua confidente.
CARLO VIII, re di Francia.
GRAVILLE, capitano e consigliere di Carlo VIII.
CORRADO BISIGNANO, esule napoletano.
Un Cavaliere del Moro.
Ancelle d' Isabella.
Soldati francesi.
Soldati sforzeschi.
Popolo.

Il luogo della scena è nel castello di Pavia, il dì 15 ottobre 1494.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA D' ARAGONA *con le sue ancelle, fra le quali* AGNESE, *sua confidente.*

ISABELLA.

Tacitamente l' agil piè movete,
E lievi l' orme sulla terra imprima,
Che l' egre membra al signor mio ristora
Nelle stanze vicine un dolce sonno.
Rado consente all' infelice il cielo
Quest' oblio della vita; e come ei fosse
Adulator di corte, a prence oppresso
Accostarsi paventa. O fide amiche,
Di tutto abbiam disagio. O ciel! tu m'offri
Serico drappo di tua man trapunto;
Un ricco dono è pei felici. Agnese,
Deh! perchè l' arme aragonese espressa
V' hai con tanto artificio? un dì splendea
Del padre mio sulle famose insegne,
Chè le soleva dispiegar coll' ali
La vittoria seguace: ora la fuga
Le confonde, le cela, e poi nel fango
Calcherà le sue glorie un piè ribelle.

AGNESE.

Scusa l' errore involontario.

ISABELLA.

Ah, certo
Al mio dolor pensavi allor che nacque
Sotto l' industre man l' opra gentile,
E agli occhi miei la destinasti. Amica,
Qui cadran le mie lacrime.
(*Volgendosi alle ancelle.*)
Cessate
Dall' usate fatiche; ove del parco
Copron le piante l' aborrite mura
Della nostra prigione ite a diporto
Per brevi istanti almen...
(*Ad Agnese.*)
Se questa io cingo
Nera gramaglia, che il mio duolo attesta
Per la morte dell' avo, il gran Fernando
Già di Napoli re, pietosa amica,
A te lo debbo: ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L' usurpator crudele, e mi negava
Questi ornamenti del dolor. Tu d' alto
Sangue sei nata, fra delizie ed agi
Mollemente cresciuta, e al fianco mio
Non t' increbbe vegliar: gelida e stanca
Dall' ingrato lavor di pianto asperso
La mia destra cadeva, e tu soccorso
Mi prestavi in quell' opra, e dell' inverno

Le spaziose notti, e il mio dolore
Ingannavi col canto...
(*Rivolgendosi di nuovo alle ancelle.*)
Ite, vi prego:
E se questa parola a me conviene
Nella bassezza della mia fortuna,
Io vel comando. Qui rimani, Agnese.

SCENA II.

ISABELLA *ed* AGNESE.

AGNESE.

Il sol già splende, e mai non ebbe autunno
Aure così benigne. A che non lasci
Queste odiose mura, e ti ricrei
Di questo ciel?

ISABELLA.

Più che non suole, è mite,
Perchè sorride ai Franchi... Il mio consor-
Potria destarsi e ricercarmi. Agnese, [te
Dalla lieta beltà della natura
Non vien gioja agli oppressi, e fosco il sole
Si fa negli occhi, se il dolor li bagna;
Or delle piante le materne braccia
Lascia ogni foglia inaridita, ed una
Che cadesse ai miei piè squallida e muta,
Mi direbbe nel cor: « l'egro consorte
« Cadrà così. »

AGNESE.

Più che non pensi è grande
Dei primi anni il poter: tenera pianta
Il suo languido capo al suol declina,
Quasi cader dovesse, e poi risorge
Per quella forza che la spinge al cielo.
Spera.

ISABELLA.

S'io spero... oh con qual gioja io mire
Allor ch'ei dorme, colorirgli il volto
Di giovinezza la purpurea luce,
E tutta mi abbandono alla speranza.
Poi mi riprendo di sì dolce errore,
Chè so qual morbo lo minaccia, e come
In un sorriso ei può finir la vita,
E vicino al morir farsi più bello.
Allor tremando a lui m'accosto, e pendo
Su quel capo diletto a farmi certa
S'egli respira ancora, e al suo congiungo
Il mio pallido labbro, e se vi cade
Quel sudor freddo che gli bagna il volto,
Parmi il gel della morte, e mando un grido.
Il misero si desta e mi sorride
Mestamente, e mi dice: « A che mi svegli?»
Ma sdegnarsi non sa: tosto al mio collo
Corre colle sue braccia, e lungamente
Il caro egro vi pende, e s'abbandona
Su questo seno e piange: io tento invano
Di frenar le mie lagrime, di sciormi
Dai lunghi amplessi, dove corre il pianto.

AGNESE.

Deh, non ceda al poter della sventura
Il tuo spirto virile, ed apri il petto
Alle speranze di miglior fortuna.
Della tua prole ti sovvenga.

ISABELLA.

Agnese,
Che ricordi a una madre! in forza altrui
Son pur col figlio, e pei suoi giorni io tremo
In splendida prigione. E dove asilo
Trovar potrei, quando un pietoso inganno
Le ferree porte del castel superbo
Aprir potesse all'innocenza oppressa?
Di tumulti, d'inganni e di perigli
Piena è la reggia di mio padre, e sai
Come presso al Vesevo è al par del suolo
Instabile la fede, e son avvezzi
Più la fuga agitar che la difesa
Gli sleali baroni, in cui rinasce
Il desiderio del dominio antico.
Questa infelice Italia, a cui natura
Par che sia la discordia, e corre solo
A' propri danni in un voler comune,
Non virtù, non potenza, non consiglio
Saprà ai barbari opporre, ed i suoi lunghi
Avvolgimenti di perfidia accorta,
Ch'ella senno chiamò, vani saranno
Contro al furor di Carlo, ed altre pugne
Vedrà che quelle onde più vil divenne,
Ove sappia al terror dell'armi franche
Avvezzar le pupille, e i suoi guerrieri
Vinti non sian pria che veduti.

AGNESE.

In Asti
Egro ancor langue il tuo fatal nemico,
Carlo re della Francia, e quel d'armati
Ruinoso barbarico torrente
Ch'a un cenno suo precipitò dall'Alpi,
Or d'esse ai piedi inaridir potrebbe.
Talora Iddio pietoso i suoi flagelli
Solo in mostrar s'appaga, e poi li frange.

ISABELLA.

Io qui merto non veggo onde si pieghi
Nei suoi decreti la giustizia eterna,
Chè Italia è vuota di virtudi, e solo
Sulla lance di Dio stanno i delitti.
Ritrovami fra l'Alpi e fra Pirene,
Ove giammai non si contenne, e freme
Qual fosse chiusa da prigione angusta
Questa gente di Francia, uom più crudele

Di Lodovico il Moro? Ah! noi peggiori
Siam de' nostri nemici.

AGNESE.

E non t'affida
Il valor del magnanimo fratello?

ISABELLA.

All'armi sue nocque l'indugio. Il Moro
Coll'industria fatal de' suoi consigli
I nemici ha schernito. Italia è scossa
Da' vani sogni delle sue speranze,
E vede sopra la cervice imbelle
Starsi il ferro di Carlo.

AGNESE.

Ancor non regna
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona? in ogni parte
Vive la fama del terrore antico.

ISABELLA.

Più quei non è, che, vincitor o vinto,
La mano ognor tenne sul ferro, ed ebbe
Avidità di gloria e di perigli;
E, siccome lion quando si desta,
Più tremendo sorgea da' suoi riposi,
Sicchè abbracciò di lutta Italia il regno
Nella fiducia d'un pensier superbo.

AGNESE.

Chi l'ha mutato?

ISABELLA.

Una potenza arcana
Che della colpa è figlia... A tutti ignoto
Sia quanto svelo a te.

AGNESE.

Depor non puoi
In più fedele orecchio il tuo segreto.

ISABELLA.

Una tremenda visïon...

AGNESE.

Che parli?
Tanto obliò sè stesso... eppur perdona
Poco del cielo...

ISABELLA.

Ah, non è dato, Agnese,
Scoter dal petto Iddio. Chi non lo vede
Nel gran tempio del mondo, e vuol che a [tutti
Muta divenga l'armonia dei cieli,
Nei rimorsi lo sente, e si fa vile
All'aspetto primier della sventura.
Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre, e tralle fiamme eterne
Al figlio suo gridò: « Ricorda e trema. »

AGNESE.

Ma tu, saggia qual sei, dài fede a questo
Torbido sogno del terror paterno?

ISABELLA.

Io che dirti non so: lo crede il core,
La ragion lo combatte, e son gli spettri
Tra quelle fole onde il mortale ignaro
Mentre sorride, impallidisce. Oppresso
Il padre mio dalle paure eterne,
Che son tiranne della mente imbelle,
Scompagnarsi potria da' suoi rimorsi
Come dall'ombra del suo corpo; ei teme
Il sole, testimon de' suoi delitti,
E la notte, che reca al suo cospetto
Fernando, e l'ombre dei baroni uccisi.
Gli riconosce tutti, e mentre a nome
Nel suo terror gli chiama, aride, immote,
Quasi gli sien presenti, in lor converte
Orribilmente le pupille, e scosso
Quel sogno o quel delirio, egli s'affaccia
Al palagio regal; crede la plebe
Concitata a tumulto apparecchiargli
Un supplizio crudele, e che gli gridi:
« Muori, tiranno, muori, » e in mezzo ai gridi
Delle galliche trombe il suono ascolta.
Allor seguíto da quei pochi amici
Che scopre ai re sol la sventura, ei corre
Al vicino castello, e ad ogni strepito
Pauroso si volge, e non si crede
Nemmen colà sicuro, e al mar discende
Che dintorno lo cinge; e mentre aspetta
La nave su cui fugga, egli sul lido
Immobile rimane, e vôlto all'onde
Inorridisce della sua figura;
E gli sembra colà dove si specchia,
Farsi sanguigno e procelloso il flutto.
Innalza al ciel gli sguardi, e vede il cielo
Ricoprirsi di nubi, e fra le nubi
Il fulmin vede nella man di Dio. -
Genitor sventurato, egli paventa
Gli uomini, gli elementi, il ciel, se stesso...
Ma l'inferno consorte a lenti passi
Verso di noi s'innoltra: egre ha le membra,
Ma l'animo tranquillo; è sol tremendo
Dei rimorsi il dolor. (*Agnese parte.*)

SCENA III.

GIOVANNI GALEAZZO *e* ISABELLA.

ISABELLA.

Sposo.

GIOVANNI.

Amor mio!
Se da labbro mortal uscì parola
Più soave di questa, a me la insegna,
Ond'io ti chiami con quel nome.

ISABELLA.

Ah vieni!
Sostegno io ti sarò.

GIOVANNI.

Ma dai riposi
D'un letto testimon delle mie pene
Mi sollevava un' altra mano! È bello
Per me quel giorno in cui mi desto e miro
La luce e te, poi del mio figlio il volto
Segnato dell' immagine materna.
Fida Isabella, io troppo chiedo: all'egro
Che la sua vita sente venir meno,
Secolo di dolor sembra un istante
Se lo divide dai più cari oggetti.
Lasciargli dee per sempre... ah! della via
Ove corse piangendo, al tuo consorte
Poco rimane omai. Brevi saranno
Le tue cure amorose: io questi fiori
Colgo sull' orlo del sepolcro.

ISABELLA.

Appena
Compisti il quinto lustro; e nell' aurora
De' tuoi giorni innocenti, agli occhi miei
Ti celerà la morte? havvi, lo credi,
Nella natura una virtù nascosa,
Onde al primo vigor si riconduce
L' età piena di vita e di speranze.

GIOVANNI.

Mal t'infingi, Isabella; e vuoi ch'io speri?
Quando l' egro consorte ai suoi riposi
Accompagni, benigna, e sei tu sola
Fido sostegno delle membra inferme,
E questo capo languido declina
Sull' amoroso petto, io non m' accorgo
Che tu, cessando della pia fatica,
Ai piè seduta dell' infausto letto,
Le meste luci sospirando abbassi,
Perch' io non vegga il pianto? e allor che vegli
Sull' incerto mio sonno, e ti rischiara
D' una povera face il mesto lume,
Che della vita ha breve pugna, e manca,
E ricorda all' infermo il suo destino,
Tacitamente struggerti nel pianto,
Fida consorte, io ti mirai più volte
Mentre pensi ch' io dorma, e asciughi il volto
Con pronte mani all' appressar del figlio,
Perchè quando ti bacia, ei non s'accorga
Che la madre piangea. Nell' aer dolce
Che nascendo spirasti ove risplende
Un ciel ch' è bello come il tuo sorriso,
Dolcissima Isabella, avrei potuto
Trovar salute e pace... Ah! tu sospiri?
Tu sospiri la patria.

ISABELLA.

Oh, chi vi nacque,
Sotto qual cielo non sentì l' esilio!
Ma tu mi fai caro ogni loco, e questo
Orror fastoso di regal prigione.
Piango il padre, i fratelli e l' imminente
Fato della mia patria: andrà sì bella
Parte d' Italia in servitù straniera!

GIOVANNI.

Io già presa la miro, e vinta e schiava.
Nell' avo tuo fu grande il senno, e molto
Apprese il re dalle sventure; ei volle,
Per torre al Moro ogni cagion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia: avrei
Ceduti all' empio i miei diritti, e bello
Era più d' ogni trono il gran rifiuto
Che salvava l' Italia: il pio disegno
La sua morte interruppe. Oh me felice!
Se nella tua città... veduto avessi
Nel diletto sembiante, ond'io ti piacqui,
Tornar le rose dell' età primiera.
Oh riposati dì, gioje sincere
Sempre negate a chi sta presso al trono!
Io felice e privato, alfin v' avrei
Conosciute una volta, e per me stata
Non sarebbe la vita altro che amore,
Nel giardin dell' Italia e nelle rive
Su cui viene a spirar l' onda placata.
Udii che là senza romore alcuno,
Lungi dalla città, quasi non visto,
Nel mar discende il tuo gentil Sebeto,
Poichè i fiori avvivò, poichè trascorso
I lieti campi con error diversi.
Non altrimenti placida, tranquilla
Sariasi l' onda de' miei dì perduta
Nel mar d' eternità: ma questo sogno,
Come quelli che l' egro a sè figura,
Svanì per sempre, e qui morire io deggio.
Solo un languido raggio, che si frange
In mezzo ai ferri della mia prigione,
Risplenderà del moribondo volto
Sull' ultimo pallor, che il mio nemico
Contemplerà dicendo: « alfin io regno. »

ISABELLA.

E a lui ceduta, o mio diletto, avresti
Ogni ragion sul trono? Ah, l' avo imita,
Nè vil parola io dal tuo labro ascolti,
Onde il tiranno esulti.

GIOVANNI.

Invan spronasti
Con gli animosi detti il tuo gran padre
A far vendetta dell' ingiusta offesa,
E a rendermi lo scettro. Il sai: rispose

A solenne messaggio il Moro astuto
Con parole magnifiche ed incerte;
Poi si muniva con le forze altrui
Delle sue diffidando, e dalle aperte
Alpi fra noi chiamò l'armi straniere.

ISABELLA.

Ma Carlo è tuo cugino, il comun sangue,
La pietà de' tuoi mali...

GIOVANNI.

Ah, ch'io non posso
Speme alcuna nutrir; « tu mio sarai »
Parve dir la sventura allor ch' io nacqui.
Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria che io compissi un lustro, e fu la prima
Voce che m' insegnava il tuo bel nome;
E sul tenero labbro errò sovente
Distinta appena la gentil parola.
A ripeterla apprese, e con un riso
Gli occhi del pargoletto eran rivolti
Nell' immagine tua; ma il giorno stesso
Che il padre annunzia all' adunate genti
Le regie nozze e il successor del trono,
Tremò la terra sotto a' piedi incerti,
Quasi negasse sostenerci; ed io
Fanciul m' assisi in sanguinoso trono,
Che crollò fra le insidie e fra i tumulti
Dell' empio zio; mi sostenne invano
L' accorgimento di fedel ministro.
Ahi! di quel giusto l' innocente sangue
Bagnò le mura del fatal castello
C' or m' è prigione... incauta madre!

ISABELLA.

Avrei
Io regnato altrimenti. A te son scusa
Gli anni inesperti; troppo il Moro è noto,
Perchè accorto io lo stimi: altero e vano,
Fama ei vuol di prudenza; è della sorte
Figlio insolente, della madre apprese
A non sentir vergogna; e sa l' iniquo
Che fede ottien dalla stoltezza umana,
Ripetuta sovente, ogni menzogna.

GIOVANNI.

Ma dar non puoi fede ai suoi detti, e tace
Ciò ch' ei prepara: antiveder si ponno
L' opre nascose in un silenzio arcano?

ISABELLA.

D' aquila altera che volò tra i nembi,
Non si trova la via; ma lascia il serpe
L' orme nel fango che gli die la vita,
E l' opprimi colà dove s' abbassa
Per alzarsi non visto: agli empi, ai vili
Si fe' compagno il Moro, e fu ribelle
Per divenir tiranno: allor del trono
Chiusa gli avrei la strada.

GIOVANNI.

Adesso è tardi.

SCENA IV.

AGNESE *e* DETTI.

ISABELLA.

Narra, che avvenne? Il primio giorno è questo
Che lieta io veggo Agnese.

AGNESE.

Il re dei Franchi,
Giunto appena a Pavia, di già comincia
A sospettar del Moro. Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio; ei vuole a forza
Il castello occupar: certo qui viene
Il suo cugino a liberar.

GIOVANNI.

Qui viene
Per la sua sicurezza.

ISABELLA.

E come vuoi [sua
Ch'ei te non cerchi, e che non pianga e fre-
Nel rimirarti oppresso?

GIOVANNI.

Ah, mal tu speri
Privati affetti in cor del re! Noi soli,
Perchè provammo la fortuna avversa
Fin dalla prima età, nati sul trono
Comprendiamo il dolor.

ISABELLA.

Ma Carlo è prode,
Generoso sarà! Chè non riposa
In sì dolce speranza il tuo pensiero?
E pio, siccome sei, tu non t' avvedi
Che giusto il cielo a dissipar comincia
I consigli dell' empio, e lo sorprende
Nei propri agguati? Ma sei certa, Agnese,
Che a noi traggono i Franchi?

AGNESE.

Io dalla torre
Scôrsi che qua si volge il gran vessillo
Dell' aurea fiordiligi, (e poi saprai).
(*In segreto ad Isabella.*)

GIOVANNI.

Torno alle stanze mie; sì debil speme
L' alma che giace, non solleva, o bella
Cagion del viver mio. Sempre tranquille
E piene di pietà volgi allo sposo
Le tue pupille; anche il morir fia dolce
Se mi guardi così.

SCENA V.

AGNESE.

Di speme un raggio
Risplende alfin fra questi orrori, e tutto
Isabella non sa. Taciuto avrei,
Pur non richiesta, in faccia al suo consorte.
Tutto ei paventa, e nulla spera.

SCENA VI.

AGNESE e ISABELLA.

ISABELLA.

Amica,
Che dir mi vuoi?

AGNESE.

Brama un guerrier di Carlo,
Che fu dei primi ad occupar la rocca,
Favellarti in segreto.

ISABELLA.

E patria e nome
Manifesto ei t' avrà.

AGNESE.

Tutto mi tacque,
Ma nell' udirlo sul suo labbro intesi
Il suono istesso della tua loquela.

ISABELLA.

Chi mai sarà? dell' infelice padre
Forse un segreto messaggier? che spero!
Ah! certo uno vedrò de' suoi ribelli,
Qualche sleal cui fu la Francia asilo,
E della Francia avrà patria e vendetta.
Ma può destar pietade in cuor gentile
Regal donna infelice, e a noi sovente
Torna la maestà colla sventura.
Al re condurmi egli potrebbe, e farlo
Pietoso al mio consorte; ad altra speme
Io non posso dar loco: ei venga.

AGNESE.

O prode
Cavaliere, t' innoltra.

(*Agnese parte.*)

SCENA VII.

BISIGNANO e ISABELLA.

ISABELLA.

(O ciel! Corrado!
L'amico un dì del mio german... Si finga
Non ravvisarlo).

BISIGNANO.

(Il cor mi trema; è tanta
La possanza fatal di un primo affetto!)

ISABELLA.

Guerrier, chi sei?

BISIGNANO.

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano? Al gran torneo
Che Napoli ti diede allor che andasti
Sposa al signor d'Insubria, io l'elmo ornai
Con gioja altera delle vaghe insegne
Dono del tuo favore, e palma ottenni,
Fortunato campion: questa è, la vedi,
L'impresa tua, nodo gentil; v'è scritto:
Non fia mai sciolto.

ISABELLA.

Cavalier sleale,
Lascia che io strappi la mendace impresa,
La tua visiera abbassa ond' io non vegga
Il tuo rossor. Deh! mi perdona; io serbo
Alma sdegnosa nelle mie sventure,
E al mio campion favello. Ah! tu ricordi
I lieti giorni della mia fortuna,
E non piangi mirando in vesti abbiette
La figlia del tuo re?

BISIGNANO.

Donna gentile,
Altro farò che piangere. Tu sai
Ch' io son nipote di Salerno al prence,
E lo seguii nel doloroso esiglio.
Qual fosse Alfonso, è noto, ed io potei
Giustamente abborrirlo: ora che è fatto
Vile da' suoi rimorsi, io lo compiango;
E sprezzarlo dovrei, se io non amassi
Il tuo fratel Fernando.

ISABELLA.

Udir mi piace,
Benchè m'offenda, il vero; e non t'avrei
Nella giostra fidati i miei colori,
Se il tuo nobile cor scender potesse
Alla bassezza di pretesti indegni;
Ma tu che vesti le francesi insegne
A che cerchi Isabella?

BISIGNANO.

In nome io venni
Di Fernando a giovarti. Ecco un suo foglio.

ISABELLA.

Parte mutasti?

BISIGNANO.

Leggi; allor saprai.

ISABELLA.

« So dal nostro orator di Francia espulso
« Che ti son caro ancora, e che t'incresce
« Cotesta terra allo straniero infida.
« Ma pur vieni in Italia, e il re dovrai
« Forse in Pavia seguir. Di là soccorri

« Alla sorella mia; signor, ti prego
« Per le memorie dell' età primiera. »

BISIGNANO.

Tu piangi? anch'io. Serba quel foglio, e sia
Segno della mia fede; e se paventi
Ch' io ti possa tradir, mandalo a Carlo;
Tosto io spento sarò.

ISABELLA.

Signor, che dici?

BISIGNANO.

Sento che fui ribelle, e più non merto
La fè ch' io violai: serbalo, il chieggo.

ISABELLA.

Tu dunque i Franchi più non ami.

BISIGNANO.

O donna,
Gli conobbi e gli odiai.

ISABELLA.

Dimmi, qual era
Il pane dell' esilio?

BISIGNANO.

Amaro e poco.

ISABELLA.

Narra, o signor, se lice, e con qual gente
Move ai danni d'Italia il re di Francia?

BISIGNANO.

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alle pene, a cui ricopre
Il lungo crine le recise orecchie:
Pugna fra lor lo Svizzero venale
Che la fame cacciò dalle sue tane.
Giunsero all' Alpi; senza nube alcuna
Sugl' inutili monti il sol splendea,
E tutta Italia agli occhi lor s' aperse.
Divorarla parea nel suo pensiero
L' esercito francese; avea nel volto
La gioja vil d'una speranza avara,
E il guardo di chi spregia a noi rivolto,
Con animoso mormorio superbo
Gridò: « si scenda, quella terra è nostra. »

ISABELLA.

Carlo ha in sospetto il Moro?

BISIGNANO.

Ora lo teme,
Ora lo sprezza. Quel monarca è tale
Che sempre avezzo a variar consigli,
La sua mobilità sembra portento
Agli stessi Francesi: ah! prima il Moro
Ebbe liete accoglienze ed onorate
Da Carlo in Asti, e fu colà Milano
Prodiga d' oro, di delizie e d' agi
E d' ogni vizio che all' Italia è morte.
Più non dirò.

ISABELLA.

Tanto sospetta il Franco,
Ch' ei si assicura.

BISIGNANO.

So che irato è Carlo;
Ma l' astuto però non si sgomenta
Al breve sdegno delle sue parole;
Colle promesse lo disarma, e nulla
Poi val che segua alle promesse il fatto.

ISABELLA.

Ma per me che farai? bramo da Carlo
Breve udienza ottener.

BISIGNANO.

Se lo previeni,
Vana ti tornerà.

ISABELLA.

Sperar non posso
Nella pietà del re?

BISIGNANO.

La sua pietade
Meglio improvvisa che pensata. Il Moro
Possente è ancor più che non credi, e molto
Stima Carlo il suo senno, e si consiglia
Nelle cose d' Italia; e sai che il primo
Consiglier dei tiranni è la paura.
Donna, tu vedi, già declina il giorno;
Io qui verrò fra l' ombre.

ISABELLA.

E Carlo?...

BISIGNANO.

Udrai.

ISABELLA.

Lo vincerò col pianto?

BISIGNANO.

Io, sì, lo spero;
Vinto sarà.

ISABELLA.

Perchè la man sul brando
Poni, o signor?

BISIGNANO.

Tuo cavalier io sono.

SCENA VIII.

ISABELLA.

Ei m' empiè di speranza e di sospetti;
Ma grande ha il cor, fu del german l'amico:
Se in lui non fido in chi fidar mi posso?

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MORO, BELGIOJOSO *e* CALCO.

MORO.

Con lieti augurii il mio possente amico
Mosse a quel regno ove giustizia il chiama,
E la benignità della fortuna
Splendidamente verso lui si mostra
Nella Liguria faticosa ed aspra,
Ove l' armi Sforzesche e il mio consiglio
Dier vittoria alla Francia, e vòlto in fuga
Andò l' Aragonese. Il mar Tirreno,
Già via de' suoi trionfi, errar disperse
Le navi sue mirò: guerrier schernito
Ei si ripara di Livorno ai lidi,
Abbandonato d' ogni sua speranza,
Le ferite a celarvi e la vergogna.

BELGIOJOSO.

Signor, t' è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi, e mi compiansi
Del crudele destin quando volesti
Che orator presso a Carlo io lo spronassi
A passar nell' Italia; or vedi, eterna
Avrei vergogna dalle mie parole
Se la Francia lasciando, io non t' avessi
Poscia soccorso di miglior consiglio,
E dissuaso dal cercar gli amici
Tra barbariche genti, e por tua fede
Nella reggia venale ov' è di fama
Tanto disprezzo, e che fu sempre avvezza
Velar le colpe con parole oneste.

MORO.

Conte, non più: cara ho la Francia; il pri-
Non son che turbi con audacia illustre
Gli ozii d' Italia ambiziosa e vile.
Poichè di Roma il grande imperio giacque
Affaticato dalla sua grandezza,
In sè discorde Italia aprì la via
A qualunque nemico. È giunto il giorno
Che dal letargo della sua mollezza
Una tromba la desti, e alla codarda
Insegni molto la sventura, ed io...

BELGIOJOSO.

Tu pur sei figlio a quest' Italia, e cresci
Il patrimonio delle sue vergogne.
Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l' empie genti che guidò Renato:
Allor quel Grande onde nascesti, i feri
Collegati ebbe a sdegno, e gli rendea
Alle caverne che in tuo danno apristi;
E le case di Sforza e d' Aragona
In bel nodo d' amore egli congiunse,
Assicurando dal fatal vicino
Le pingui terre che gli diè la spada;
E quasi corpi d' ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal nè scende,
Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente.
Sì, quel Grande volea l' Italia unita
Come una città sola, e che volasse
Alla difesa delle mura eterne
Che invan le fe' natura. Italia mia,
Ti bagna il mar, non t' assicura, e l' alme
Più che le terre l' Appennin ti parte,
E dell' Alpi non t' armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella
Nei brevi amori vi t' affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.

MORO.

Carlo è la spada del Signore; ei venne
Vaticinato dalle sue minaccie
A punir gli empii; questa debil voce
A conforto suonò di tanta impresa,
Perchè dal giogo aragonese io volli
Salvar la comun patria, e l' orme auguste
Calcar del padre mio: senza la mente,
Senza il brando di Sforza esser dovea
Di Napoli provincia, andar soggetta
De' suoi monarchi alla perfidia imbelle
Milan, Roma seconda e gloriosa
Regina degl' Insubri: il primo Alfonso
Già suo retaggio osò chiamarla, e finse
Per voler dei Visconti a lui commesso
Il freno dello stato; e la volea
Parte negletta di lontano impero
L' estinto Aragonese, il vil Fernando,
Su cui piange Isabella in veste negra.
Come all' onta sottrarsi? ove l' aita?
Qui divise città, principi alteri
In umile fortuna, e in lor non trovi
Nè fede, nè virtù. Nemica eterna
Vinegia abbiam, che per valore e senno
Di caduco signor non si governa;
La regge un solo, e d' immortal consiglio.
Nei gran moti d' Italia opra l' astuta
Con disgiunti consigli, e si compiace
Al variar delle fortune illustri,
Chè sempre crebbe dall' altrui ruina.
Però Carlo io chiamava. Or sia palese
Se coll' arme di Francia io qui volessi
Perpetuarmi nella mia grandezza:
Langue il nipote mio; nell' egro petto

A ritornargli la virtù smarrita
Nulla giovò la medic' arte; il molle
Sulle vie del piacer corse alla morte
Che gli sovrasta. Successor del trono
Propongo il figlio suo. La patria ho salva,
Altri la regga. O mio fedel, tu sai
Se quel giorno io sospiri in cui, deposta
Tanta mole di cose e di pensieri,
Alla dolcezza de' miei studi io torni.

BELGIOJOSO.

Alto stupor m' ingombra!

CALCO.

E qual virtute
Fa maraviglia in lui? nel santo petto
Non mai desio di regno: il prence vero
Ognor fu Galeazzo: ei dello stato
Sol le cure usurpò. Signor, perdona;
Involontario error sul labbro ha posto
Quel nome reo che la calunnia adopra,
Così minor del core e della mente
Che dal cielo sortivi, è quest' impero,
Che bramar nol potevi. In altro loco,
In altra età nascer dovevi, e Roma
Averti allor che l' aquila latina
Affacciossi dall' Alpi, e il vol distese,
E vinta Italia, le fu preda il mondo.
Benchè quando parlasti, al tuo vassallo
Solo la gloria di obbedirti avanzi,
Signor, ti prego, abbi pietà di questa
Misera patria che salvasti, e regna.
Io far ti vo' forza coi prieghi, e cado
A' piedi tuoi.

BELGIOJOSO.

Soltanto a Dio mi prostro,
E penuria non hai di chi si atterri
In questa Italia dove tutto giace.
Altri chiama a consiglio, ove ti piaccia
Depor l' autorità: concedi intanto
Che io di qui mi allontani, e più non segua
L' esercito di Carlo; un altro invia,
Che della bella Italia al sen materno
Con i barbari insulti. Ahimè! degli avi
Fremono l' ombre, e gridano: «vergogna!»
Si fa più grave all' ossa lor la terra
Or che calca le tombe un piè nemico.

MORO.

Fermati, non partir... meglio conosci...
Allontanati, Calco.

SCENA II.

IL MORO e BELGIOJOSO.

MORO.

Il vil non era
Degno d' udirti: oh ciel, come a tuo senno
Volger tu sai gli affetti, e questa mente
Tu rapisci nel ver che la sublima!

BELGIOJOSO.

Signor, lode non cerco: il ver ti dissi;
Pago son io se non t' offesi.

MORO.

Offeso!
Mi vedesti sdegnato? Io non t' udía
Col sorriso sul labbro, e or non ti parlo
Come nell' ora di ospital convito
Si favella all' amico? Or dimmi, i Franchi
Pensi che io gli ami, e ch' io mi fidi a Carlo?

BELGIOJOSO.

Risponderò come son uso. Io credo,
Che l' un tema dell' altro: al re nel core
Tanto il sospetto entrò, che a forza ei volle
Questo castello.

MORO.

Egli voler? L' inetto
Non ha di suo che i vizi, e quando ei tenta
Di sollevarsi al re, tosto ricade
Nella propria viltà: de' suoi l' aggira
Il subito voler, come le sparse
Aride foglie or son ludibrio ai venti.

BELGIOJOSO.

Speri nei grandi suoi?

MORO.

Mobili ingegni,
Fieri costumi. Sul lor labbro è molto,
Nulla nel cor; di fuggitivi affetti
Vicenda eterna, ed un uguale oblío
Del benefizio e dell' ingiuria.

BELGIOJOSO.

Ascolte
L' eco della mia voce. E sei pentito?...
Ma forse è tardi.

MORO.

Io che conosco il prezzo
Dei vassalli di Carlo, ai quali è Dio
L' util presente, gli ricompro, e Carlo
Sull' orme sue ritorna.

BELGIOJOSO.

E lo potrai
Or che han vista l' Italia?

MORO.

Il re vacilla
Nella superbia di un volere infermo
Come nel dì fatale in cui disceso
Ancor non era per l' infausta via
Che Annibale segnava, e i suoi destrieri,
Che della bella Italia i fior calpestano,
D' insolito nitrito empieano appena
L' eco di Monginevra... E ti sovvenga

Che allora io differii l'oro promesso,
E sospetti gli crebbi. Ahi! Carlo e i Franchi
Nell'impeto rapì de' suoi consigli
Rovere cardinale, e l'Alpe aprirsi
Parve all'audacia delle sue parole.

BELGIOJOSO.

Dunque che mai risolvi?

MORO.

Il mio potere
Non ha base in Italia, ed ho nel Franco
Alleato infedel.

BELGIOJOSO.

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto...

MORO.

E che deliri?
Il suo cognato è Galeazzo. E pensi,
Ch'egli al fratello della sua consorte
O al figlio suo tolga lo scettro? E poi...
Che sperar da costui? Vasti concetti,
Stolidissimo ingegno, e al par di Carlo,
Più ch'io gli dò, più mi domanda.

BELGIOJOSO.

Hai compra
La servitù d'Italia, e quanto costa
Saper non puoi; lo sveleranno i molti
Secoli di sventura e di vergogna,
Che tu sul capo alla tua patria aduni.

MORO.

Ma nelle sue città, signor, lo vedi,
Ogni virtù mancò, che già risorse
Fralle ruine del romano impero.
Un popolo prostrato alzar vorrei,
E poscia armarlo.

BELGIOJOSO.

Tu che ognor pensasti
All'util tuo? Scusa, favello aperto.

MORO.

Ma tu non vedi che orme incerte io segno
Sovra terra che trema, e tal mi spinge
Una forza a cader, che rupe io sembro
Sull'abisso sospesa?

BELGIOJOSO.

In ver, signore,
Meraviglia mi fai!

MORO.

Nè il brando istesso
Può la rota fermar della fortuna:
Figlio di Sforza, il so.

BELGIOJOSO.

Che far vorresti?

MORO.

Dirò: ma pria bramo saper se credi
Che un popol sia retaggio; allor dovresti
Sempre chiamarmi usurpator.

BELGIOJOSO.

Detesto
La servitute e lo stranier. Non sai
Che nella patria mia rimane ancora
Chi mirò la repubblica? ch'estinto
L'ultimo dei Visconti, osò Milano
Franger le sue catene, e dalle labbra
Chiuse dalla paura, o sempre avvezze
A mentire al tiranno, un nome uscìa
Che ben s'invoca dopo quel di Dio,
La libertà?

MORO.

Prosegui.

BELGIOJOSO.

Assai ti dissi,
Se punirmi tu vuoi.

MORO.

Punirti! Amico
Ti conobbi, e t'ammiro: anch'io saprei
Dir quel che avvenne poi; ma mi ritiene
Pietà di figlio.

BELGIOJOSO.

Al padre tuo fidava
Milano i suoi destini: egli suo duce, [se.
Poscia nemico, e prence alfin, la oppres-
Triulzio invan della città tradita
Contrastògli l'entrata, e sulle porte
Liberi patti al vincitor chiedea...

MORO.

Basta: io darò ciò ch'ei negava. Oh! come
Attonito rimani!

BELGIOJOSO.

Il volto mio
L'affermería, s'io lo negassi.

MORO.

Ah! pensa
Che qui dritti all'impero aver non posso,
Che nel voler di molti.

BELGIOJOSO.

Un regio sangue
Nelle vene ti scorre, e tu nascesti
A quel potere che non ha confini.
Sopportargli saprai?

MORO.

Signor, t'inganni.
È d'altri questo trono: il mio nipote
Nacque all'orgoglio d'assoluto impero,
Che tutto può, nulla promette: io fui
Esule, fuggitivo; in varie terre
Mi guidò la sventura; ed or, lo vedi,
Il mio capello imbianca, il nono lustro
A chiudersi è vicino, e ben misuro
Dalla valle del tempo ove discesi,

Le umane cose, e le disprezzo. Io voglio
Un freno al mio potere, e dello stato
Esser capo e non duca.

BELGIOJOSO.

Ebben prescrivi;
Che far degg' io per te?

MORO.

Togliermi io voglio
D'usurpator la macchia. Al re de' Franchi,
Chiesto, dirai ch' io del nipote il figlio
Destinava a regnar: poscia al senato
In duca il proporrò; tu lo rifiuta,
Se tal tu brami che il poter riceva
Da popolo volente, e fermar seco
Possa liberi patti: allora sorge
Un nuovo ordin di cose; e non può dirsi
Che io qui lo scettro usurpi.

BELGIOJOSO.

A questi patti
T' ubbidirò.

MORO.

M' abbraccia. Allor potremo,
Tornati a libertà, volgere in fuga
Questi avidi stranieri.

BELGIOJOSO.

Ah! se mutato
Non fosse il tuo consiglio, ad altre genti
Tu qui schiudevi sanguinosa arena,
Ove pugnar vedresti empi soldati,
Gladiatori dei re. Finor pei Franchi
Si parteggia e si pugna; ancor ci resta
Qualche pregio nell'armi: il dì non sorga
Che giunta Italia alla viltà tranquilla
Di quel servaggio che non ha rimorsi,
Senza cor, senza braccio, e senza voti,
Dalla fortuna i suoi tiranni aspetti.

MORO.

Amo l'Italia, e umil mi mostro a Carlo,
Qual chi si curva per balzar dal suolo
Con impeto maggiore... E che paventi?
Non vedi che mi stringe a serbar fede
La forza delle cose, e la feroce
Necessità, che della forza è figlia?
(*Belgiojoso parte.*)

SCENA III.

IL MORO.

Oh, che lieve ingannar costui, che crede
A patria e libertà!... ma quest' inganno
Necessario è per me. Se non adempie
Cesare, ch' io comprai, la sua promessa,
E, prezzo d'oro e sangue, il suo diploma
Non m'invia da Lamagna, io dritti al regno
Ho nel voler di molti; e mi conviene
L'animo accomodando alla fortuna
Il popolo adular per pochi istanti.
Ma dei consigli c' or nel petto io volgo
Questo il maggior non è. Carlo vorrebbe
(Già sospetta di me) render lo stato
Al cugino infelice, e a tal disegno
Il castel m' occupò: corro periglio,
Se quell'infermo ei vede: ad ogni affetto
Precipita costui... So come possa
Nascer la sua pietà dal vago aspetto
D' Isabella gentile; a lei la fama,
La vita al mio nipote oggi si tolga.
La mia consorte, Beatrice altera,
Sarà meco alle frodi, e già la veggo
Gioir nell' onta della sua nemica.
Ed ora ad arte io Bisignan lasciai
Presso Isabella entrar. Credulo, ardente,
Mi servirà senza che il sappia. Io voglio
Or colle sue virtù tesser la trama
D' ambigua tela, e poi co' vizi altrui
Confonderle, tradirle: e con qual mezzo?
Già lo trovai; già nelle mani il tengo
Come la spada mia. Calco.

SCENA IV.

IL MORO *e* CALCO.

CALCO.

Signore.

MORO.

Bisignano?

CALCO.

Lo sai, prima che Carlo
T' occupasse il castello, andar cercava
Ove alberga Isabella. E tu volesti
Ch' io nol vietassi a lui, ch' esul dal regno
Seguì l' arme di Francia.

MORO.

Eppur m' è noto
Ch'egli i Francesi abborre, e che gli batte
Italo cor sotto straniero usbergo.

CALCO.

Ma d' Alfonso è ribelle; e tu vorresti
Di lui fidarti?

MORO.

Io di nissun mi fido;
Ma tutti adopro. È a Bisignano amico
Uno Sforzesco, Oldrado.

CALCO.

Hanno comune
L' odio de' Franchi.

MORO.

Tu ricordi, o Calco,

Ch' io lo sottrassi dal furor di Carlo
Allorchè in Asti un suo guerriero uccise;
Poi qui fu posto a guardia. Or di', conosci
L' indole di costui?

CALCO.

Signor, m' è noto,
Che, fra l' armi nutrito e fra i perigli,
Sprezza la vita.

MORO.

Se d' un uom ti chiedo
Parlami de' suoi vizi; è sempre incerta
La virtù dei mortali.

CALCO.

È lo Sforzesco,
Pei nostri campi alla licenza avvezzo,
Ama gli agi, le pompe e l' oro.

MORO.

Amico,
Non lo calunnii?... bada.

CALCO.

Io non t' inganno.

MORO.

Dimmi l' età; lo vidi appena in Asti...

CALCO.

L' età... dirò... come la tua declina.

MORO.

(E mio!) Calco.

CALCO.

Signor.

MORO.

Furtivo e pronto
Movi a colui. Di' che vederlo io bramo;
Loco segreto elegga: un altro ad arte
Qui Bisignan trattenga, ed ei non sappia
Che il suo amico cercasti, e non gli parli
Prima di me: digli, se d' oro ha sete,
Che d' oro io l' empirò.

CALCO.

Ma il tuo disegno...

MORO.

Temerario, che cerchi? il mio disegno
Allor si scopre che riman compito.
(*Calco parte.*)

SCENA V.

IL MORO.

Con qual turpe istromento un nuovo impero
M' è forza edificar! Ma il senno umano
Ha corta vista: antiveder potei,
Che qui Carlo venisse? Ohimè! che tutto
Mesce la sorte con ludibrio insano.
Ma, rispetto alla madre; io son suo figlio:
Timido, audace?... non lo so... conosco
Ch' ella mi spinge; ove mi guida ignoro.
Ardir! Sovente si fa gran cammino
Nella via che non sai dove riesca.

SCENA VI.

CAVALIERE e DETTO.

CAVALIERE.

Signor, s' appressa il re.
(*Parte.*)

MORO.

Tosto tornate
Nell' abisso dell' alma, o cupi affetti;
Chè segreto mi fa l' esser profondo.
Si rassereni il volto; ei non sorprenda
Nella pallida fronte i miei timori.
Seco è Graville, il mio nemico; oh! come
M' esamina colui. Guatami, o stolto;
Penetrarmi non puoi.

SCENA VII.

CARLO, GRAVILLE e SOLDATI.

MORO.

Re della Francia,
Carlo invitto...

CARLO.

Guerrieri, ite,
(*Carlo con ira superba volge le spalle al Moro*
Ogni torre
Si occupi del castello, e si diffidi;
Chè nell' Italia siamo. Havvi chi copre
Sotto miti apparenze il fasto insano
Di torbidi pensier... La pace infida,
E non la guerra io temo, e noi, soldati,
Possiam dall' Alpi correre all' estrema
Parte d' Italia, e non sarem costretti
A spiegar padiglione e romper lancia.

MORO.

Dunque perchè qui resti, e perdi il tempo
Opportuno all' impresa?

CARLO.

A che rimango
Presto saprai.

MORO.

Signor, l' oro, i soldati
Ch' io ti promisi, ho pronti.

CARLO.

Io li rifiuto.
Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa. Assai mi duole
Che il mio guerrier qui delle zuffe ardenti

Disimpari il furore: a quelle pugne
Che sien belle di pompe ed apparato
Voi siccome a spettacolo sedete,
E a porvi in fuga basterà la polve
Che sotto i pie' de' miei corsier si levi,
Vista da lungi. La temuta impresa
Guerra non fia, ma caccia: a dirti il vero,
Quest' Italia mi par stanza di cervi,
O d' altre belve a cui più tremi il cuore.

GRAVILLE.

Certo, o mio re, tu dubitar non puoi
Del francese valor, ma pure al cielo
Ergi il pensier. Qui t'ha condotto Iddio;
Dio col suo cenno allontanò la morte,
Che improvvisa parea pendere in Asti
Sul tuo capo diletto, e allorchè volto
Eri a studi di pace un suo profeta
Ti annunziava in Firenze: affaticato
Da furori divini il sacro petto,
E al ciel rivolte le pupille avea;
Dal pergamo esclamò: « Sopra la terra
« Spada di Dio pronta, veloce... » Or sai
Ciò che dall' are sue ti grida il giusto?
« Re della Francia, vincitor sarai
« Seppur t'affretti a sollevar gli oppressi,
« A opprimer gli empi, e nell'Italia arrechi
« Pace a' popoli suoi, guerra ai tiranni. »

CARLO.

Seguimi, intesi.

MORO.

(Oh ciel!)

CARLO.

Voglio che splenda
Sopra la mia giustizia il sol novello;
Or di riposo ho d' uopo.

MORO.

(Il tempo è breve,
Ma usarlo io so.) Signor, noi siamo amici;
Il credi, ira non ho; chè cauto anch' io,
Mai non m' estimo dai sospetti offeso.
Aperta e chiara la mia fè vedrai.
È la tua diffidenza un breve oltraggio
Di nube estiva che ricopre il sole.
Fra poco io lascierò questo castello,
Che tuo divenne.

CARLO.

In queste mura albergo
Altri non ha?

MORO.

Signore... è sì cortese
Con il sesso gentile un re di Francia,
Che oltraggiarti pavento ov' io credessi
Che le sue stanze abbandonar costretta
Fosse la mia consorte: ella qui resti
Pegno della mia fede. (Ed io, nascoso,
Che tenti osserverò.)

(*Il Moro parte.*)

SCENA VIII.

CARLO *e* GRAVILLE.

GRAVILLE.

Carlo, vedesti?
Impallidì quell' empio. Ei dir non osa
Che in queste mura il tuo cugino alberga.
Galeazzo infelice!... Ah! non sia tarda
La tua pietà.

CARLO.

Dal suo tiranno in breve
Liberarlo saprò.

GRAVILLE.

L' Estense altera
Qui con tacite insidie esser potrebbe
Complice del marito.

CARLO.

Ambo sgomenta
La grandezza del fallo e del periglio.

GRAVILLE.

Qui prigionier finchè splendesse il sole
L' empio restar doveva.

CARLO.

E che potrebbe
Ei senza rischio osar? Nostra è Pavia,
Come la rocca: in te m' affido. Ah! scorgi
Alle sue stanze il re; vedi, la notte
Cade, e l' orror di questo loco accresce
Più che quello d' Ambosa, ov' io fanciullo
Orme tremanti impressi. Orrido, cupo,
Tortuoso mi par questo castello
Come l' alma del Moro; egli era degno
D' edificarlo. O campi aperti e vasti
Del regno mio!... come soave e mesta,
Qual desiderio di lontano amico,
Or l' immagine vostra al cor mi torna.
Deh! venga il dì che vincitor io possa
Sedermi all' ombra delle quercie avite.

SCENA IX.

IL MORO.

M' arride il caso: a liberar l' oppresso
Si differìa; loco all' insidia è dato,
Onde spento ei cadrà. Ma se fingesse
Vender l' amico e mi tradisse Oldrado?...
Allor mezzo contrario al mio disegno
Quel Bisignan sarebbe... Ah! dei perigli
Nei perigli ho rimedio. Io non potea
Rimaner sulla riva, o in agil legno

Radere il lido; sovra mar che freme
Deve la nave della mia fortuna
Sollevarsi, o perire. Instabil dea,
Talor m'è forza nel maggior cimento
Chiuder gli occhi del senno, e a te fidarmi
Nella procella delle cose umane.

SCENA X.

CALCO e DETTO.

CALCO.
Vidi e corruppi Oldrado.
MORO.
E pronto il credi
A tradir Bisignano?
CALCO.
Io, sì, lo spero.
Che non può l'oro!... Il tuo disegno è nu-
MORO. [be.
Ma questa nube un fulmine nasconde.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Sotterraneo nel castello di Pavia.)

ISABELLA e BISIGNANO.

ISABELLA.
Per quanti avvolgimenti il piede incerto
Teco io movea! Vasto sepolcro è questo,
E di regno mirò crudeli arcani,
Che son delitto.
BISIGNANO.
Tu diffidi?... all'imo
Del castello scendemmo: in questo loco
È calle ignoto, nelle pietre aperto
Dell'ardua torre, onde salir non visti
Per noi si può laddove Carlo alberga.
ISABELLA.
Su via furtiva, donde a lui potrebbe
Giugnere il tradimento, andarvi io deggio?
BISIGNANO.
Tel dissi io già; duro contrasto avresti
Per altra via: paventa il Moro, e veglia.
ISABELLA.
Ma Carlo sa...
BISIGNANO.
Di questo re tu puoi
Solo sperar negl'improvvisi affetti.
Se tu richiesto di parlargli avessi,
Da' suoi consiglio ei chiederebbe; e il Moro
Tutti comprò. Che pensi?
ISABELLA.
Io le parole
Che plachin l'ira al vincitor crudele
Or meditando vò. Tutto mi tolse
La nemica fortuna, e sol mi resta
Le ginocchia abbracciar del mio nemico.
BISIGNANO.
Hai cor?
ISABELLA.
Che dici! io che potrei?
BISIGNANO.
Rivesti
La virtù che conviene alla sventura.
Bella il dolor ti renda, e tu di pianto
Orna i tuoi preghi, e spera.
ISABELLA.
Oh ciel! sarebbe
La sua pietà delitto?
BISIGNANO.
A vil ci tiene
Il Franco re. Più che battaglie e regno,
Oro qui cerca e vizi. È Carlo ancora
Sulle porte d'Italia, e in lei, ne freme,
Già maggior de' suoi danni è la vergogna:
Sicchè nuovo rossor non ha più loco.
ISABELLA.
Misera! che dicesti! Ah! ratto insieme
Ritroviam l'orme nostre. Egual disegno
Fu dunque il tuo?
BISIGNANO.
Non all'infamia io guido
La figlia del mio re. Se Carlo ancora
Le tue sventure rispettar sapesse,
Svenarti io pria con queste man vorrei
Che mirarti a' suoi piè.
ISABELLA.
Dunque che tenti?
BISIGNANO.
Ho braccio e cor. L'uno i tiranni aborre,
L'altro gli uccide.
ISABELLA.
Io ti credea guerriero,
Vile assassin tu sei.
BISIGNANO.
Tal nome, ingrata,
A chi salvarti imprende? O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche, or non ricordi
Quello che Muzio osò? Carlo m'è noto,
Non errerà la destra.
ISABELLA.
Io non ammiro

Questo furor delle virù romane,
E tu meglio le imita. Il sol risplende
Sull' imprese dei forti: arde di guerra
La patria tua; pugna, trionfa, o muori
Come un Romano. Colla pia speranza
La misera ingannavi. Imbelle donna
A che qui conducesti? Esser non posso
A parte della gloria, o del delitto.

BISIGNANO.

Sottrarti al Moro io volli, e qui celai
Pochi ma forti amici, a cui nel petto
Freme l' amor d' Italia, e a un cenno mio
Apparir li vedrai.

ISABELLA.

Qui si nasconde
Una frode del Moro, e riconosco
Io l' arti sue.

BISIGNANO.

Laddove Carlo alberga
Movo coi più feroci; ognun di loro
Mentì l'armi di Francia, e in quelle ascoso
Penetrò nel castello. Or ch' esso venne
In poter dei Francesi, ogni sospetto
Nello stuolo cessò, che del tiranno
Difende i sonni. Il vino, i turpi amplessi,
Il disprezzo d' Italia han vinti e chiusi
Gli occhi in battaglia intrepidi. Conosco
A lunga prova i Franchi, e mai non vidi
Che tenor di fortuna avversa o lieta
Valesse a trargli dalla lor natura
Improvvida e superba. In ogni caso
Io qui desto un tumulto: allora i Franchi,
Che la presenza accende ed il periglio
Di tanto re, vedrai per ogni lato
Trarre alle regie stanze, e dalle torri
Correre e dalle porte; e tu non vista,
O negletta, potrai co' miei fedeli,
Onde consiglio avrai, scorta ed aita,
Di qui fuggirti, e del fatal castello
Varcar le porte inesorate e chiuse
Sempre per te, se non piacesse al Moro,
Spento il marito tuo, di re lascivo
Nelle mani rapaci e sanguinose
Prigioniera riporti, e farti a Carlo
E cupidigia, e preda, e strazio, e scherno.
Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avvezzo. Or tu mi chiama
Vile assassin.

ISABELLA.

Perdona: io tanto ardire
Tremando ammiro: ma il periglio è certo,
Dubbio l' evento.

BISIGNANO.

Della tua salvezza
Molta è la speme: e s'io corressi a morte,
L' ho meritata. Nell' Italia anch' io
I barbari chiamai. Voglio col sangue
Da quest' onta lavarmi. Ahimè! ch'io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele, e la baldanza
Sulle ciglia dei Franchi, e il labbro altero,
Tumido per comando e per minaccie,
Solo al dispregio aprirsi, e della nostra
Portentosa viltà volar gli scherni
In parole d' obbrobrio e di sventura,
Che ripeta ogni etade: i pianti ascolto,
E l' infinito maledir di quanti
Nasceranno al servaggio in questa terra,
Se qui Carlo discese a certa preda.
Ucciderlo potessi!

ISABELLA.

È cruda e vana,
Signor, l'opra che tenti; e, Carlo estinto,
Lascian l' Italia i Franchi?

BISIGNANO.

A quest' impresa
Repugnanti ei gli trasse.

ISABELLA.

Il re non muore
Nella Francia, lo sai.

BISIGNANO.

Molti ha nemici
Il successor di Carlo: ei fu ribelle.
Riardere la fiamma allor potrebbe
Della rissa civil che in molto sangue
Già Luigi estinguea. Render potesse
Ai barbari la guerra, e su dall' Alpi
Affacciarsi l' Italia, e dire: « Ho pace
Che si uccidan fra loro! »

ISABELLA.

Ah! sei rapito
Dall' impeto degli anni, e ti compiango.
In Napoli sei nato: arde il tuo sangue,
Come il sol che vi splende. Io non ho speme
Che della fuga; ma lasciar potrei
Il mio consorte qui?

BISIGNANO.

Provvidi a tutto.
Tu sarai del castello uscita appena,
Che mossa da' miei fidi in tua difesa
Insorgerà la plebe, e quella torre,
Ov' è il consorte tuo, con armi e faci
Ad espugnar verrà: quando non menta
La fama, che ti dà spirti virili,
Che insegnarti degg'io? Guidala, ardisci,
O regia donna, ardisci. Il nome tuo,
E quel del tuo consorte, in ogni labbro
Divenga un grido eccitator di guerra.

Più della patria l'oppressor non dica:
« L'Aragonese, che in Italia nacque,
È al par di lei bella, infelice e vile. »

ISABELLA.

Inorridir mi fai. Tra mille spade
Veggo il consorte mio: lascia ch'io voli
Di Galeazzo nelle stanze.

BISIGNANO.

È vano.
Tu non sapresti ritrovar la via,
E della torre onde quaggiù si scese
La ferrea porta sopra noi si chiuse.

ISABELLA.

Come!

BISIGNANO.

Nol so. Forse de' miei compagni
Talun previde i tuoi terrori, e volle
Il ritorno impedirti.

ISABELLA.

Ah! si cadea
In un agguato, il credi. Or nella mente
Un sospetto mi vien: di questo loco
Come notizia avesti? E chi ti diede
L'armi, i soldati?

BISIGNANO.

Uno Sforzesco, Oldrado.

ISABELLA.

Se in lui t'affidi, ei qui sarà.

BISIGNANO.

Rimase
Nella città, duce al tumulto.

ISABELLA.

Accresci
Il mio giusto timore.

BISIGNANO.

Il tempo incalza;
Qui chiamo i miei fedeli; indarno vai
Multiplicando nelle tue paure.

ISABELLA.

Misero giovinetto! In sen mi desti
Alta pietà.

BISIGNANO.

Tu mi compiangi? Oh gioja!

ISABELLA.

Certo è il tuo fato!

BISIGNANO.

Tu lo credi; io posso
Ciò che tacqui, svelar.

ISABELLA.

Che mai?

BISIGNANO.

La morte
Gl'infelici consacra; e tu mi udrai
Senza adirarti.

ISABELLA.

Lo prometto.

BISIGNANO.

Io moro
Per l'Italia e per te: dal dì fatale,
Ch'io nel torneo portava i tuoi colori...

ISABELLA.

Che dir mi vuoi?

BISIGNANO.

Fin da quel giorno io t'amo.

ISABELLA.

Tu sei tradito e traditor: m'hai tolto
Anche la fama!

BISIGNANO.

Ma tu sola udisti
Parole estreme d'infelice affetto,
Che speranze non ha fuorchè la morte.

ISABELLA.

L'infido amico il seppe, o se ne accorse
Da quell'impresa disperata e vana
In cui te perdi, e me non salvi: io fui
Incauta, forsennata... Una crudele
Luce ora sorge a illuminar gli orrori
Di quell'abisso ove caduta io sono.
All'egro mio consorte il cor geloso
Empie un sospetto che il morir gli affretta,
E spirando mi aborre. Ahi! ch'io non posso
Sostener quest'idea! Dammi il tuo ferro:
Tutto ho perduto, anche l'onor; m'uccidi:
Perdono avrai della tentata impresa.
Questa d'amor prova io ti chieggo.

BISIGNANO.

O donna,
Tu nel terror deliri.

SCENA II.

ISABELLA, BISIGNANO *e* SOLDATI *coll' assise francesi.*

BISIGNANO.

O miei fedeli,
Ecco la regia donna, e voi giuraste
Trarla di qui, mentre da noi si tenta
Confortarci di gloria e di vendetta
Nel sangue dei nemici... andiam.

ISABELLA.

Rimani.
La fuga sol...

BISIGNANO.

Ch'io fugga?... e tu nol puoi
Senza un tumulto.

ISABELLA.

Ma tu corri a morte.

BISIGNANO.

E alla gloria.

ISABELLA.

T'arresta.

BISIGNANO.

Un tuo sospiro
Posso sperar morendo?

ISABELLA.

Oh ciel, che dici!
Per altra via.

BISIGNANO.

Dove a salvarti io movo
Orma non v'ha di chi ritorna addietro.

SCENA III.

ISABELLA.

Misera, m'ingannò; ma pur non posso
Quel magnanimo odiare... Ah! non è tem-
Di generosi affetti, e nell'Italia [po
Scorre infame o non visto il nobil sangue,
Che si sparge per lei. Che fo? Soldati,
M'affido in voi; certo il tradir l'oppressa
Sarebbe crudeltà.

(*Parte coi soldati.*)

SCENA IV.

MORO *e* CALCO.

MORO.

Va, corri a Carlo,
L'insidia ei sa, ma molto a noi rileva
Che cada il folle, in men che il dico, estinto,
E della trama che si ordì, rimanga
Ogni traccia perduta. Or via che tardi?

(*Calco parte.*)

SCENA V.

MORO.

Io sol mi fido in custodir segreti
D'una tomba, e di lui, quando la dura
Necessità lo vuol. Dal caso io deggio
Trar consigli impensati, utili farmi
I vizi e le virtù, chi mi s'oppone
O rompere o piegar... Quel Bisignano
Stolto credette in dignità superba
Esser fine a sè stesso, e ogni uom diviene
Laddove io regno, un mezzo: ei pera, e tos-
Stimoli Calco aggiungerà coll'oro [to,
Al barbaro furor. Carlo s'innoltra,
Re della Francia e schiavo mio. Lo stolto
Comandar crede, e serve. Util mi sei,
Però tu vivi.

SCENA VI.

CARLO, CALCO, *e* DETTO.

MORO.

Alfin sei certo, o Carlo,
Della fe' ch'io ti serbo? Il mio castello
Occuparmi ti piacque: e non dovrei
Io qui vegliar per te; ma tale io sono
Che per ingiurie non mi cambio, e lieto
Sempre alla propria sicurezza ho tolto
Ciò che diedi alla tua.

CARLO.

Ma un'altra mano
Vergò quel foglio ond'io notizie avea
Del tradimento.

MORO.

Allor t'era sospetto
Dell'amico ogni avviso: onde ti scrisse
Calco per cenno mio.

CARLO.

Ma Bisignano
Tosto spirò da' fidi miei trafitto:
Più non lice indagar...

MORO.

Carlo, ti basti
Che più temer non puoi.

CARLO.

Ma sempre io deggio,
Sempre temer, quand'io non vegga aperto
Chi all'audace delitto ha persuaso
L'intrepido guerriero.

MORO.

Il suo coraggio,
L'amor... d'Italia.

CARLO.

Tu sorridi, e lieto
Del mio timor tu sei.

MORO.

Nessun periglio
Per te pavento. Chi ti brama estinto
Da temersi non è: gentile e pio,
Perdonerai con un sorriso. Ah! lascia,
Poichè l'ombra svanì d'ogni timore
Pei sacri giorni tuoi, lascia che resti
Quest'arcano sepolto: assai la fama
Mi calunniò. Vorrei con chi m'abborre
Oggi scusarmi.

CARLO.

Saper tutto io voglio.

MORO.

Tutto... Lo vuoi? La prima volta è questa

Che m'è duro ubbidirti, ed io ne piango.
Principessa infelice!

SCENA VII.

BEATRICE, ISABELLA *coi soldati medesimi ai quali fu da Bisignano affidata.*

BEATRICE.

Ecco l'iniqua:
Cne l empia trama ordì.

CARLO.

Non la conosco.

MORO.

Taci.

BEATRICE.

Isabella d'Aragona è questa.

CARLO.

In vesti così abbiette?

BEATRICE.

A tutti ignota
Così fuggir tentava: e non la credi [glio,
Umil per questo; ha dentro il cor l'orgo-
Nè fra poveri panni è men superba.

MORO.

Non insultarla, o Beatrice, e basti
Che tu non m'ubbidivi: alle sue stanze
Rimandarla io voleva.

ISABELLA.

O re, lo credi,
Vittima io son d'un tradimento, e solo
A pregarti io venia fra i rischi e l'ombre
Pel consorte, pel padre; eppure io sono
Tanto infelice, che non ho difesa
A scolparmi bastante. In questo cieco
Labirinto di frodi e di delitti,
Ove si smarrirebbe ogni pensiero,
La mia credulità, l'altrui furore
M'hanno condotta, e sull'onor, lo giuro,
Innocente son io.

BEATRICE.

Donna impudica,
C'osi invocar? Quel Bisignan non era
Da gran tempo il tuo drudo? Ah! dal delitto
Qui si corse al delitto.

CALCO.

Esser vuoi certo
Di tanta infamia? Bisignano impresse
Colle gelide labbra il bacio estremo
Su questo pegno d'un antico affetto,
E lo tinse di sangue.
(*Calco dà l'impresa di Bisignano a Carlo, e parte.*)

BEATRICE.

Un alto sangue
Per sì bassa cagione!

CARLO.

Abbi rispetto, [ge
Ov'è un Franco, alle donne. Ah! qui si leg-
Il nome tuo: leggiadra impresa! Ei tenne
La sua promessa, e colla morte ha sciolto
Quell'alto nodo che quaggiù ci lega.
Discolpati, se puoi.

ISABELLA.

Signor, tel dissi:
Nemico ai Franchi io Bisignan non feci,
Ma lo sperava intercessore, ed ebbi
Orror del suo misfatto, e lo biasmai
Con acerbe parole.

BEATRICE.

E dar potresti
Fede n' suoi detti, o Carlo? E non ricordi
Che Aragonese ell'è, che nelle vene
Le scorre il sangue di quel vil Fernando
Che il tuo regno usurpava, e che sottrasse
Una morte opportuna alla vendetta
Dei popoli e di te? Piange sull'avo
Cinta di nero ammanto: inver fu pio
Lo spurio che serbò col sangue il regno,
Che la madre gli diè col vitupero!
Figlia è d'Alfonso, quel codardo Alfonso
Che prode si credea: non v'è mestieri
Dell'armi tue; già dai rimorsi è vinto.

ISABELLA.

Estense mostro, che le mie sventure
In delitto converti, è forse puro
Il sangue tuo? Dove a te fossi uguale
Io regnerei, costui lo sa. Superba,
Alfin trovato ho del tuo cor la via;
Fremere alfin ti veggo.
(*Al Moro.*)
E tu, codardo,
In te stesso discendi, e ti disprezza.

MORO.

Mi calunnia costei. Femmina audace
In molli colpe, se del re di Francia
L'alta clemenza ad implorar venisti,
Il pio disegno esser dovea palese
Al tuo consorte, ed ei nol sa.

BEATRICE.

Rispondi,
Giura, se il puoi, che gli era noto. O Carlo,
Costei, nol vedi? impallidisce e trema.
Vera figlia d'Alfonso, offende Iddio,
Poi lo paventa.

MORO.

Ah! non svelar, consorte,
Che costei l'ha tradito, al mio nipote;
L'egro si aggraverebbe, e non è mia,

S'egli morrà, la colpa.

ISABELLA.

Ah vile! ah mostro!
Qual sia la sorte che al mio sposo appresti,
La tua pietà m'annunzia.

CARLO.

O terra infida,
Che sai gli abissi ricoprir di fiori!
Albergo delle frodi! È qui periglio
E giustizia e clemenza, e tu mi rendi
Crudel come il sospetto.

SCENA VIII.

CALCO *e* DETTI.

CALCO.

O re.

CARLO.

Che avvenne?

CALCO.

Questo castello, ove t'affidi, il volgo
Ad assalir già move.

CARLO.

Oh gioja! Alfine
Conoscerò chi m'è nemico. All'armi!
Mi duole assai ch'esercitar gli sdegni
Sull'umil plebe io debba.

CALCO.

È già palese
L'opra di Bisignan; chè di quel regno
Di cui movi all'acquisto, havvi una schiera
Che al suo monarca ed ora a te ribelle,
Il popolar tumulto accende e guida.

CARLO.

Or tu m'addita ov'è maggior periglio;
Quello è il loco del re.

MORO.

Guerrieri hai mille
A respinger la plebe; il nome ascolta
Che si grida da lei.

VOCI DI DENTRO.

Viva Isabella!
Viva Aragona!

MORO.

Ogni tuo dubbio è sciolto:
Ecco chi ti tradì.

ISABELLA.

Deh! non gli credi.
(*Al Moro.*)
Se la frode persona e voce avesse
Direbbe a te: « questi è mio figlio. »

MORO.

E sei
Incerto ancor?

ALTRE VOCI COME SOPRA.

Morano i Franchi, e mora
L'empio che li chiamò! Morte al tiranno,
A Lodovico morte!

CARLO.

Ove più ferve
L'ira del volgo sai?

CALCO.

Sotto la prima
Torre, ove alberghi; e pur la quarta assale,
Ov'è il cugino tuo.

MORO.

Spegner lo volle
Questa donna infedele, e aver qui regno
Col drudo suo.

ISABELLA.

Pietade! ei quel disegno
Di cui m'incolpa, eseguirà.

MORO.

Che tardi?
Veggano i Franchi il re. Le fide schiere
Che qui trasser costei, signor, concedi
Ch'io del nipote alla difesa adopri.

CARLO.

Seguitelo.

ISABELLA.

Che fai? Non son Francesi,
Son traditori; ei li comprava.

CARLO.

O donna,
Mentisti assai: vegli sull'empia il Moro.

SCENA IX.

MORO, ISABELLA, BEATRICE *e* CALCO.

MORO.

Guidali al mio nipote; a me rispondi [to;
Del sangue suo: rammenta anche il mio fa-
In esso sta.

CALCO.

Signor, compresi: io volo.
(*Calco parte.*)

ISABELLA.

Crudel, t'arresta, o teco anch'io...

MORO.

Soldati,
Respingete l'infida.

BEATRICE.

Alfin cadesti
In mio poter; ma son placata. Errasti
La via su cui mover dovevi: io voglio
Trarti laddove giace il drudo ucciso.
Il tuo delitto è certo, è vano il tuo
Finto pudor. Sopra l'esangue spoglia

Pianto dispensa e baci.

ISABELLA.

Apriti, o cielo,
Fulmina questi mostri. Ah! fugge Iddio
Dove regna costui. Tremate, iniqui;
È feroce il mio duol.

BEATRICE.

Stolta, che tenti?

ISABELLA.

A chi volger mi posso? O dura terra,
Apriti, mi nascondi: ah! m' offri solo
Questo gelido seggio, e non la tomba?
Terra crudel, t'abbraccio, e questa polve,
Imagin vera della mia fortuna,
Spargo sulle mie chiome.

MORO.

Alzati, o donna,
Alzati.

ISABELLA.

È questo il trono mio, prostratevi
Principi della terra innanzi a questo
Trono della sventura: io, sì, regina;
Sì, la corona del dolore è mia.

MORO.

Calco qui vien. Lungi la donna insana,
Ma che regno delira, or via si tragga.

ISABELLA.

Misera, e dove mai? Se non vi fosse,
Si dovrebbe per te crear l' inferno.
(*È tratta via.*)

MORO.

Sei paga? Nella polve alfin potesti
Veramente mirar la tua nemica.

BEATRICE.

Vendetta ottenni. Avrò fra poco il regno.

SCENA X.

CALCO *e* DETTI.

MORO.

Calco, che avvenne?

CALCO.

Era colà Graville.
Vano il disegno... Quella schiera apparve
Sospetta al tuo nemico, e tosto cinto
Fu dagli armati suoi.

MORO.

Sia spento Oldrado.

BEATRICE.

Scoprimi i tuoi disegni, o dir m'è forza
Che, così dubbio a tutti, esser tu vuoi
Anco a tutti tremendo.

MORO.

A che qui resti?

BEATRICE.

Che deggio far?

MORO.

Tu cerchi i miei segreti,
Nè quant'io chiusi nel mio dir comprendi?
Corri al nipote mio, colmagli il petto
Di geloso furor.

BEATRICE.

Se mi dicesti
Di celar tutto a Galeazzo...

MORO.

O stolta!
I detti miei meglio Isabella intende.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ISABELLA *e* GRAVILLE.

GRAVILLE.

All' empie mani del tiranno astuto,
Sia giustizia o pietade, alfin sei tolta;
E se Carlo ti rende al tuo consorte,
Più commosso da me, che persuaso,
Ne incolpa i dubbi in cui lo avvolge il Moro.
Chi rintraccia la via de' suoi disegni?
Di quel malvagio il consiglier crudele
Nelle stanze ove alberga il tuo consorte
Al delitto venía, non all' aíta,
Collo stuol che mentì le nostre insegne.
Ma dell' armi cangiate il vile inganno
Il Moro ascrive a Bisignano ucciso:
Certo ei n'è reo; rimane occulto il resto,
E scevrarsi non può dal falso il vero,
Perchè, uguale alla notte, il tuo nemico
Dona a diverse cose un solo aspetto.

ISABELLA.

La tua pietà m' è certa, e tu mi rendi
Cara la Francia: ospite breve è l' ira
Nel core de' tuoi prodi, e al lor cospetto
Non fu mai donna che piangesse invano.

GRAVILLE.

S'innoltra il tuo consorte: ah! voglia il cielo
Che nel cor non gli alberghi un vil sospetto!
A lui Carlo verrà: te vuole esclusa
Dalla presenza sua; ma spera, avrai
Dalla virtù che lodi altro sostegno.

SCENA II.

ISABELLA *e* GALEAZZO.

ISABELLA.

Rimirarlo non oso : ah, della colpa
Quale il terror sarà, se io mi sgomento
Sol perchè rea mi crede! O signor mio...

GALEAZZO.

E favellarmi ardisci? Ah! nell' amaro
Calice del dolore omai non resta
Una stilla per me, chè il sorso estremo
Tu porgesti al mio labbro!

ISABELLA.

E se tu puoi
Dubitar di chi t' ama, aver non posso
Nella valle del pianto altra sventura.
Odimi, e pace avrai.

GALEAZZO.

Quando la terra
Sarà resa alla terra, e della vita
Il sogno cesserà che mi tormenta,
Io nella polve avrò dimora e pace.

ISABELLA.

Ah! fra le braccia mie...

GALEAZZO.

Venga la morte
A liberarmi dall' ingrato amplesso!

ISABELLA.

M' odia lo sposo mio!

GALEAZZO.

Taci, crudele;
Non chiamarmi così: tu mi rammenti
Quanto ho perduto. Ah! che a me questa un giorno
Sembrò parola che dal ciel scendesse
Per calmarmi ogni duol! nè avrei voluto
Esser felice. Io mi dicea sovente,
Ci unì prima l' amor, poi la sventura
Strinse di più quel nodo; e se fortuna
Non mi serbava alle miserie estreme,
Chi tanto mi ama, io non saprei... Potesti
Tradire un infelice?

ISABELLA.

E tu mi credi
Vile e atroce così? Ma pur non deggio
Discendere a scolparmi. Allor che il piede
A queste stanze io mossi, uscirne io vidi
La consorte del Moro, e ben conobbi
Al gaudio atroce della mia nemica,
Ch' ella nell' egro petto i suoi veleni
Allor versati avea. Tutta riprendo
Io la mia dignità quando si vuole
Abbassarmi così. D' un re la figlia,
Un' Isabella d' Aragona' afferma
Sull' onor suo che rea non è; ciò basti
Ad un consorte che di lei sia degno.

GALEAZZO.

Ebben, ti crederò. La notte, il loco,
Pur chi volger tentava al sen di Carlo
Quell' empia mano che t' offrì per guida,
Obblierò: ma tu speravi, o donna,
Che me cugino suo degnato avrebbe
Di sua presenza il re; perchè cercasti
Un segreto colloquio? A che furtiva
Dal mio fianco involarti?

ISABELLA.

Un' ora sola,
Un solo istante ch' io tardato avessi
A ricovrare il tuo capo diletto
Sotto lo scudo della sua clemenza
Mi parve un gran periglio. E sai qual gente
Carlo ha nelle sue squadre, e come a molti
L' empio fu largo di promesse e d' oro.
Tutto è pel Moro il tempo, e come l'onda
Incalza l' onda, nella mente cupa
Un pensiero a un pensier tosto succede,
Scaltro, atroce, improvviso: ei mai non posa
Finchè un' opra non sia; mai chiude il sonno
Gli occhi di sangue che miraro asciutti
Il tuo lungo dolor; sempre ha la notte
Opportuna alle insidie, e le ricopre
Tanto all' occhio mortal, che ancor nel giorno
Luce non ha pe' suoi delitti il sole.

GALEAZZO.

Fosti tradita e ben ti stà: fidarti
A un esule ribelle? Ah! che non sappia
L' onta della sorella il pio Fernando
Magnanimo, gentile, e del suo regno
Unica speme alle fortune afflitte!

ISABELLA.

Che mi ricorda mai! Se il mio fratello
Consigliata mi avesse a por mia fede
Nell' uom di cui sospetti, allor sapresti
Perdonare all' incauta? Io ti ripeto
Che in me di colpa ombra non è. Sapresti...

GALEAZZO.

Io, sì...

ISABELLA *gli dà la lettera di Bisignano.*

Leggi, perdona, e nell' ebrezza
Di un lungo amplesso... O sposo mio, tu piangi?

GALEAZZO.

Ma di gioja, d' amore. Oh dolce il pianto
Che un tuo bacio rasciuga!

ISABELLA.

Il re s' innoltra,
Seco è il crudel. Vedi pietà! non vuole
Carlo udirmi; mai più... forse... ti lascio.

SCENA III.

CARLO, MORO, BEATRICE, *e* DETTO.

CARLO.

Perchè la faccia ascondi, e non ascolto
Che il tuo sospiro? rimirar tu sdegni
Il tuo cugino?

GALEAZZO.

Per le mie sventure
Tal nome è vano; per la tua grandezza
È un delitto di più. Nascondo un volto
Che arrossisce per te; la tua sospiro
Perduta dignità: me la fortuna
Tanto scender non fece. Hai tu condotto
Di Francia il trono a una maggior bassezza,
O alleato al tiranno. A che venisti?
Forse a mercè del tuo cugino? Allora
Perchè teco costui?

BEATRICE.

Già lo predissi;
L' egro vaneggia.

GALEAZZO.

Oh tu dicessi il vero!
Sposo e padre infelice, un qualche istante
Allor potrei dimenticar me stesso.

CARLO.

Mal rampognavi Carlo: ei solo a Dio
Deve ragion dell' opre sue. Nascosi
Ti son quei patti che fermai col Moro,
E giudicar mi vuoi? Non bramo oppresso
Il mio cugino, o Lodovico; il sangue
Per lui mi parla, e la ragion di stato.

MORO.

L'amo, e l' amai, signore; ei mi commise
Le cure dello stato, e da felici
Ozi mi trasse di miglior fortuna
Nella discorde reggia; e « siedi » ei disse
« Al fianco mio sul trono, e mi difendi
« Dalle materne insidie. » Io col mio senno
Reasi gli anni inesperti, e qui lo feci
Venerato e sicuro, e tanto peso
Deposto avrei se dell' iniqua moglie
Vil mancipio ei non fosse: a ciò mi strinse
La fè che ti giurai. Terrian Milano
Gli Aragonesi, e tu nemici avresti
Ove conti alleati.

(*A Galeazzo.*)

Ora che teco
Isabella non è, figlio diletto
Di un germano che amai, fiducia intera,
Di', non ponevi in me?

GALEAZZO.

Scostati, iniquo.
Carezza di nemico è tradimento...
Pur troppo è ver! Ma i tuoi delitti accresce
La mia credulità, stolto èd ignaro
Così nell' onda ov' è il coltello ascoso
Che trucidar lo dee, beve l' agnello.
Sappi, o re della Francia, io qui dovea
Uccidere o morir; più della vita
L' innocenza mi piacque.

BEATRICE.

Egli ripete
I detti d' Isabella.

GALEAZZO.

Iniqua donna,
Opprimi e non calunnia.

(*A Carlo.*)

Al mondo è noto
Qual sia costui; tu nol conosci ancora?
A magnanima impresa esser ti credi
Nell' Italia chiamato, e il tuo pensiero
Solo a Napoli è volto. A lui non basta
Su quella stirpe che cotanto abborre,
Nè la tua gloria, nè la sua vendetta.
Il fato mio più de' suoi voti è tardo.
L' occulte forze di mortal veleno
Che il perfido mi diè, vincer potrebbe
La giovinezza mia; d' insolit' armi
Nel subito terror prepara il vile
Un secondo delitto, e tu combatti
Solo per lui. Spada di Dio ti credi,
Sei nelle man del Moro. Italia ei vuole
Tanto occupata delle sue sventure,
Che a me non volga un guardo, e neppur
Della vittima sua la debil voce [s' oda
D' un popolo nel pianto. E lo consenti,
E sei Francese e re? Questo perenne
Artefice di frodi, ei solo ordía
Il notturno tumulto, onde dovea
Scender in mezzo a la licenza e l' ira
Sull' egro petto del nipote inerme
Non visto il ferro di venal soldato.
A te l' infamia, il trono a lui, la morte
A me; chè la mia tomba all' empio è trono.

MORO.

Io non rispondo alle calunnie, e chiedi
Della trama ragion all' empia moglie:
Da testimone non sospetto avrai
Della innocenza mia certezza intera. [ma.
Vedrai se io bramo il regno; ei pur nol bra-
Di sè l' impero alla consorte ei diede,
Darglielo or vuol dei popoli: ma in tanto

Pericolo di cose a sesso imbelle
Ceder si dee lo stato?

GALEAZZO.

Il trono è mio.
Lungi l'iniquo, e so regnar, se regno
Qui non si chiama il violar promesse,
E nell' ambage di parole incerte
Premer disegni avviluppati e cupi;
Occultar gli odii, onde ti dia l'inganno
Basse vendette ove non è periglio;
E fra i patti, alla mensa, e in grembo a Dio
Spegnere col veleno; o in un amplesso
Trafiggere il nemico. Il trono è suo
Se tal di regno è l'arte, e stargli accanto
L' Estense donna è degna.

CARLO.

E tu potresti
Egro così?...

GALEAZZO.

S'apra alla speme il petto,
E la prima salute in me ritorna.
La tua congiungi alla mia destra. Io sono
Povero fiore in ima valle ascoso
Presso a morir; ma se vi splende il sole,
Alza il languido capo e si rallegra.
Dolce come il suo raggio il tuo sorriso
All' infermo sarebbe... Oh ciel! tu piangi,
Tu piangi, o re! Moro, paventa. O Carlo,
Mira quell' occhio indagator, che cerca
Penetrarti nell' alma, e nato appena
Sorprendervi il pensiero, e su quel labbro
Ch'è schiuso a mezzo, quel sorriso amaro
E terribile a un tempo: egli dileggia
Quella pietà per cui puoi farti a Dio
Simile sulla terra; e in lui ti fidi?
Lungi l' iniquo, il suo cospetto abborro.

CARLO.

Troppo allo sdegno t'abbandoni.

GALEAZZO.

O Carlo,
Nacqui all' amore: pel mio cor, lo credi,
È l' odio un peso che depor vorrei;
Ma pria tradito, oppresso poi...

CARLO.

Cugino,
Provvederò... De' miei fedeli il senno
Interrogar conviene.

GALEAZZO.

Ecco l' usata
Risposta dei monarchi. Ad esser giusto
Ogni dimora è tarda: e innanzi a Dio
Tu verrai solo, o re: finor la lieta
Gioventù ti sorride, e assai lontano
Dall' ara della morte esser ti credi;
Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal. Solo l' Eterno
Gli noverò.

CARLO.

Cugino, a me di morte,
Per te di regno non parlar; ma chiedi
Che far deggio per te.

GALEAZZO.

L' offese mie
Son tua vergogna, e nulla io ti richiesi
Per non farti arrossire. Ha col mendico
La preghiera comune il tuo cugino.
Ma perchè tu mi sforzi, alfine io deggio
Per me, pei figli, per la mia consorte
Domandarti del pane.

CARLO.

Oh ciel! fia vero?
Inumano!

MORO.

E lo credi? Un scarso cibo
Medica cura gli consente... E vuoi
Che sulla mensa gli mancasse il pane?
Vedi d'un re le pompe e gli agi.

GALEAZZO.

È vero.
Bevvi in quei nappi aurati il suo veleno.
Menti, ma non inganni. Ei lo squallore
Ornò di queste stanze, allor ch' ei seppe
Che tu degnavi del real cospetto
Un principe infelice...
(*Al Moro.*)
Invan tentasti
Che il disprezzo nascesse, e dal disprezzo
Poscia l' oblio di me; ma tale io sono
Che privata non è la mia sventura,
Nè concesso il secreto a' tuoi delitti.
Ma spargo in vano i detti miei.
(*A Carlo.*)
Se credi
Ch'io non merti regnare, o ch'io non possa
Or ch' egro giaccio, nel mio figlio almeno
Al dritto dei monarchi abbi rispetto.
Sei legittimo re. L' iniquo usurpa
Il mio retaggio... Il ciel n'attesto, il regno
Io non bramo per me: ti parla il padre,
E non il duca di Milano: ah! molto
Questo misero letto all' egro insegna,
E in un' ora di duol qui più s' apprende,
Che in molti anni sul trono. Allor che pres-
Ebbi la notte del sepolcro, e tutte [so
Nelle tenebre sue le cose umane
Mi parvero fuggire, io d' una sola
Lagrima che tergessi, ancor di poca
Acqua che offrissi al poverel languente

Ebbi più grata la memoria al core,
Che se dell'avo le felici imprese
Io vinto avessi. Oh re del cielo e mio!
Prigioner nella reggia, non potea
Accostarmi al dolor dell'infelice,
Ritrovar la sventura e sollevarla.
Ciò che al minor de'tuoi vassalli è dato,
Mi negò quest' iniquo. Io dei contenti
Che lo scettro può dar, solo vorrei
Quello che il cor d'un re sentir potrebbe
Sollevando un oppresso... Oh ciel! perdo-
Ti raccomando il figlio. [na,

SCENA IV.

ISABELLA, IL FIGLIO, *e* DETTI.

BEATRICE.

Ove t'innoltri?
Lo vieta il re. Costei d'Alfonso è figlia,
Si respinga, o Francesi.

ISABELLA.

Ad altre genti
Rivolgi, o donna, la crudel parola,
Che col sesso gentil la cortesía
Nei Francesi è natura. È questo, o prodi,
Il pargoletto mio. Talun di voi
Padre sarà; nelle deserte case
Lasciava i figli: ove pietà lo prenda
D'un innocente, obblierò ch'ei sia
Del padre mio nemico, e madre, al cielo
Chieder potrò ch'egli rivegga i figli.

GALEAZZO.

O cara voce! Ah! tu mi reggi, amore.

CARLO.

Sostegno io ti sarò, cader potresti.
(*Il Moro parte.*)

GALEAZZO.

Caddi, è gran tempo da maggiore altezza;
Sollevarmi potevi, e, re di Francia,
La tua destra negavi all'uom caduto.
Vieni, diletta mia; nei petti umani
Non v'è pietà per noi: quanto ci costa
La grandezza natía, la menzognera
E breve pompa del poter supremo!
Ella fuggì; ma di regal fortuna
Tutti i perigli abbiam. Noi soli al mondo
Poveri siamo e non sicuri; in petto
Del più misero ancor suona la dolce
Voce della speranza, e l'empio ha fatte
Mallevadrici delle mie sventure
Francia e Lamagna. Mi si doni almeno
La sicurezza d'un privato. Ah! s'apra,
S'apra questa prigione, ov'io son chiuso,
Trammi altrove a morire.

ISABELLA.

O figlio, abbraccia
Le ginocchia di Carlo: anch'io mi prostro,
Benchè figlia di re.
(*A Beatrice.*)
Gioisci, iniqua;
Isabella vedesti in atto umíle.

CARLO.

(Quanta beltà! molto del vago aspetto
La notte ascose.)

BEATRICE.

(Oh come in lei rivolge
Cupido il guardo! Oh sempre al mio riposo
Beltà fatale! Di costui pavento
Il subito voler: ma il Moro è lungi;
Che mai prepara?)

ISABELLA.

Ai piedi tuoi cadrebbe
Anche il cugino tuo; vedilo, ei giace
Sull'egre piume, e gli mancò la voce,
E ti guarda e sospira. Ah! quel sospiro
Val più d'ogni preghiera. A lui perdona
Se mai del petto esercitato e stanco
Da percosse di morte e di fortuna
Uscì parola incauta: e tu, signore,
Tu pur fosti infelice. I dì rammenta
Della tua fanciullezza, e le fatali
Mura d'Ambosa ove ad ogni uom t'ascose
Un sospetto crudel: misero figlio,
Non ti sorrise il padre! un dì piangesti
Come questo fanciullo.

CARLO.

Alzati, hai vinto.
Ma pel tuo padre Alfonso, e per la stirpe
Aragonese che il mio trono usurpa,
Nè un solo accento dal tuo labbro ascolti.
L'orecchio mio per tal preghiera è chiuso
Come quello del Fato, e in occhio umano
Non avvi pianto che ammollir mi possa.

GALEAZZO.

Pensa ch'ella è figlia d'Alfonso.

ISABELLA.

Ah taci!

GALEAZZO.

Vedi quanta virtude in lei si serra,
Che mi legava con sì dolce nodo!
La più misera a un tempo e la più bella
Delle donne d'Italia, unica al mondo
Nelle sventure e a lagrimar costretta
Avo, padre, fratel, consorte e figlio,
Tutta per me s'immola, e la sventura,
Cui pur soccombe il forte, in lei rivela
Dell'animo gentile i pregi ascosi.
Nulla è di fasto in lei. La regia destra

Seppe nutrirmi colle sue fatiche,
E la stancò nei ministeri umili;
Soavi e grandi amor li fece, e questo
Carcere parve di sua luce ornarsi,
Ed ogni cosa divenir gentile.

CARLO.

Io ti rendo lo scettro. Il ciel soccorra
Alla tua giovinezza, e nella cara
Salute che perdesti, alfin la torni.
L' usurpata possanza...

SCENA V.

MORO *e* DETTI.

MORO.

Io ti prevenni,
Io farò più.

ISABELLA.

Deh! come il falso ei dice
Colla costanza onde s' afferma il vero!

MORO.

Del mio volere un testimon qui reco
Che fede avrà pur dalla mia nemica.

CARLO.

Venga, che tarda?

SCENA VI.

BELGIOJOSO *e* DETTI.

ISABELLA.

Belgiojoso!

GALEAZZO.

Oh cielo!

BEATRICE.

Fia ver?

MORO.

Carlo, ei t'è noto, e sai che sempre
Cara gli fu la patria, e nel suo petto
Più la fede potè, che la fortuna.
Belgiojoso, rispondi: io non volea
Deporre incarco che così mi pesa?

BELGIOJOSO.

Questo desio m' aperse, i detti suoi
Pur Calco udì.

ISABELLA.

Frode novella è questa.
Milano ha il suo Tiberio.

MORO.

Odimi, e cessi
Ogni sospetto. Allor che il mio germano,
Padre di Galeazzo, il regno volle
Trasmesso al figlio come suo retaggio,
Il senato adunò. Del tuo diletto,
Allor fanciullo, la ducal corona
Sul capo ei pose. Riverenti e muti
Piegâr la fronte i grandi. Un tanto esempio
Possan seguire! Io della mia tutela,
Chè non regnai, mi spoglio al lor cospetto:
E tu, donna regal, quando non possa
L' egro consorte dell' accolte genti
Sopportar la frequenza, orna la fronte
Del serto istesso al figlio, e intanto reggi
I popoli d' Insubria.

BEATRICE.

(Egli delira,
Acceso di costei.)

ISABELLA.

(Creder lo deggio?)

GALEAZZO.

(Pentito ei sia?)

MORO.

(Fede l' inganno acquista.)

CARLO.

Che qui regga costei non lo consente
Provvedenza di rege e capitano;
Ma fino al dì che nelle membra inferme
Ti ritorna il vigor, provveda e regga
Qui Graville per te. Con pochi forti
Un principe assicuri a cui sostegno
È l' amor de' vassalli. Or fa che tosto
L' alta promessa di costui s' adempia.
Napoli aspetta il suo monarca, e lieta
S' alza alla fama della mia venuta.
Quanto mutato sei! Quell' ombra è tolta
Che già depresse e soffocò la tua
Florida gioventù. Mostrarti io voglio
Al popolo, alle schiere. Italia sappia
Che sollevo gli oppressi, e qui di Carlo
Principio avea dalla giustizia il regno.
Resta con Belgiojoso, e si prepari
Quant' hai promesso.

SCENA VII.

IL MORO *e* BELGIOJOSO.

MORO.

Udisti? A un suo vassallo
Costui ne vuol soggetti, e par ch' ei doni
Quanto rapisce; al suo cugino ei dice
Render lo scettro, e di Milano il duca
Sarà davver Graville. Ai suoi perigli
Così provvede con pietade accorta.

BELGIOJOSO.

Cadrà, tel dissi, Italia in quell' abisso
Ove sempre si scende, ed ogni moto
La volgerà più in basso.

MORO.

E che paventi?

Serbami fede, e tu vedrai...

BELGIOJOSO.

Se serbi
Fede alla patria.

MORO.

Io ti dicea : compagni,
E non sudditi voglio.

BELGIOJOSO.

Ah! se m'inganni,
Abbia il tuo nome un' ignominia eterna,
E Lodovico il Moro ogni sventura
Dell' Italia si chiami.

SCENA VIII.

IL MORO.

Egli delira
Nelle stolte dottrine. Il senno mio
Si volga a maggior uopo. Ancor non viene
Il promesso diploma, e in questo giorno
Giungere mi dovrebbe. Oh! se pentito
Massimilian si fosse, e più dell' oro
Valesse il pianto della sua consorte,
Sorella a Galeazzo, eccomi fatto
Solo, come il disprezzo... Ed io sudai
Nell'aprirmi un abisso... Oh ciel! che dissi?
Qual immagin tremenda!... Ov' io m' affacci,
Su quest' abisso io cado : ergere al cielo
Piena dei fati dell' Europa e miei
Sperai la fronte; ora nel sen mi cade
Dimessa e grave per bassi pensieri.
Ma giunge Calco; ei messi a' messi aggiunse
Sulla via di Lamagna, e pronto e lieto
Più dell' usato egli è.

SCENA IX.

CALCO *e* DETTO.

CALCO.

Questo è il diploma
Che Cesare ti manda : or da Pavia
Carlo a partir s' accinge.

SCENA X.

IL MORO.

Eccomi giunto
Al sommo de' miei voti. In questo foglio
Ho nelle man lo scettro; è alfin certezza
La faticosa speme in cui potea
Sorprendermi la morte, e più non temo
Di fornir traviando il mio cammino.
Or quel che volli, io sono. Or via, deponi
I timidi pensieri, e cangia omai
I tuoi dubbi in valor. Tingi altri volti,
O pallido timore, e in core alberga
Di chi sorti bassi natali. Il padre,
Quand' io nacqui, regnava; adesso è tempo
Ch' io nobil figlio di lion, mi spogli
Questo manto di volpe; alfin securo,
Dei mezzi io riderò, che in uso ho posti
Negl' inganni che ordiva : al mio disegno
Che non servì?... virtù, vizi, speranze,
Timori, ardir, popolo, grandi e regi,
Tutto adoprava ed avvilía : conosco
La voluttà di quei che usurpa un regno,
Al mio dispregio della razza umana.
Ma, oh ciel, che leggo!

(*Trova nel diploma una lettera di Massimiliano.*)

Cesare mi vieta,
Prima che spiri il mio nipote infermo,
Far palese alle genti il suo diploma
Che mi fa duca! Se uno stolto io fossi,
Quel divieto sleal sarebbe un' onda
Che mi afferra sul lido e mi trasporta
Nel pelago onde uscii. Ma perdo il regno
Se d' aspettarlo osassi; oh! questo vile
Impedimento, che la sorte ha posto
Sulla splendida via del mio destino,
Calcai, ma non infransi. Egli risorge
Sotto il piè che lo preme. Alfin m' è forza
Accertarmi del colpo; e calpestarlo
Or per l' ultima volta. Io forse tolgo
Pochi giorni di vita al mio nipote;
Benigno più della natura, io sciolgo
L' anima stanca dalle membra inferme.
Io non amo i delitti, i premii suoi
Amano tutti, e il mio delitto incerto
Sempre sarà : dove palese ei fosse,
Silenzio in molti, ed ira in pochi, e pianto
Negli occhi dei mortali o finto o breve.
(*Dentro la scena.*)
Calco qui venga; gli donò la sorte
Intrepida coscienza, e pronte mani
In opre vili; e pur talora avviene
Ch' egli dalle paure è fatto audace.
Comprendermi saprà? Se troppo io dico,
Mi scopro, e ratto l' obbedir non segue
A detti obliqui, incerti. Alcun non trovo
Che i miei sensi indovini, e non gli chieda,
E mi legga in un guardo...Ah! no, sarebbe
Da temersi costui. Fe' la natura
Sopra la terra un Lodovico solo.

SCENA XI.

CALCO *e* DETTO.

MORO.

Calco?

CALCO.

Signor.

MORO.

Lieto non sei; vedesti?
Più Galeazzo egro non par.

CALCO.

Che dici!

MORO.

Presto il vigor ritorna in uom che sale
Nel cammin della vita, ed io discendo.

CALCO.

Tu vaneggi, signor; valide membra,
Vivido senno hai tu, gli anni migliori;
Il superbo pensier del patrio regno,
Che a rendergli t'appresti, al tuo nipote
Dona un vigor fatale...

MORO.

Oh ciel, che dici!
Gli sovrasti la morte? I suoi misteri
Ha la natura; Iddio soltanto...

CALCO.

Ubaldo,
Medico illustre e tuo fedel, mi disse
Che a Galeazzo esser dovea funesto
Questo tumulto di contrari affetti,
Che suscitar dovea nel petto infermo
La presenza del re.

MORO.

T'è noto, o Calco,
Che impedirlo io volea; tanto m'è caro
Quell'infelice.

CALCO.

La pietà di Carlo
Cagion gli fia di morte.

MORO.

E non potrebbe
Ingannarsi colui? Tu gli ricorda
Che un'altra volta errò; ma che depongo
L'incarco dello stato, e alla superba
Donna abbandono delle genti il freno.
Me l'innocenza, e di cotante imprese
Proteggerà la fama... Assai mi duole
Che Isabella t'abborra: alma sdegnosa,
Fatta crudele dalle sue sventure,
Sol regnerà col sangue; e tu la prima
Vittima del suo regno...

CALCO.

Il tuo fedele
Abbandoni così?

MORO.

Ma in tua difesa
Oprar tu puoi.

CALCO.

Parla, o signor.

MORO.

Vedrai
Come Isabella, per volar sul trono,
Lascia quell'egro senza cura alcuna
A quelle insidie ch'ella teme, esposto.
Tutto è opportuno allora... e tu potresti...
Ma la nostra virtù... Ne incalza il tempo;
Il senato m'aspetta.

SCENA XII.

CALCO.

Io lo compresi;
Se parla di virtù chiede un delitto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

GALEAZZO, ISABELLA *e* GRAVILLE.

GALEAZZO.

SIGNOR, non m'ingannai; l'anima afflitta
Egre facea le membra; alfin risorgo,
E già degli anni miei la vita io sento:
Ma pure io non tel celo, a gran speranza
Credere ancor non oso; il mio pensiero
Mi respinge nei dì della sventura
Onde risorgo appena, e fa ch'io tremi
Alla memoria dei sofferti affanni.

ISABELLA.

Fa cor, diletto mio: la Francia è teco.

GRAVILLE.

Teco l'armi di Carlo e la fortuna.

ISABELLA.

Perchè mesto così?

GALEAZZO.

Fida consorte!
Ahi! sempre il pianto mi verrà sul ciglio
Già pur pensando alla pietosa cura
Che mi sostenne nella vita acerba.
Ci provò la sciagura: or si resista
A cimento maggiore.

ISABELLA.

E quale?

GALEAZZO.

Il trono.
Padre del cielo, quando al mio cospetto
L'infelice verrà, tu mi ricorda
Che mi mancava il pane, o delle mie
Lagrime lo bagnai temuto e scarso:
Allor nascondi agli occhi miei la reggia,
E il cor mi torna alla prigione antica

ISABELLA.

Degno ei non è d'impero?

SCENA II.

CALCO *e* DETTI.

CALCO.

E che si tarda?
Fra l'accolto senato il mio signore,
In lieto aspetto e maestà tranquilla,
In questi accenti il suo consiglio aperse:
« L'antico scettro che mi fu commesso,
« Io più trattar non deggio; un altro fato
« Nasce per la mia patria »; e, così detto,
Del tuo poter la venerata insegna
Nelle man riponea di Belgiojoso,
Principe del senato: allo stupore
Ed al silenzio del primier momento
Seguía dei grandi il plauso, e del frequente
Popolo accorso a sì grand'atto. Il Moro,
Ricusando ogni omaggio, a quel consesso
Sottrarsi volle inonorato e solo.
Lasciar l'Italia ha fermo, e così tòrre
A sè periglio e a voi sospetti; e spera,
Se in Lamagna gli dà Cesare asilo,
Ornar di un'altra gloria i suoi riposi.
Fede non cangio per fortuna avversa,
E mi accingo a seguirlo.

GRAVILLE.

Ebben, si vada.

GALEAZZO.

In te mi par che la mia vita alberghi,
Sicchè io deggia temer che m'abbandoni
Quando da me tu parti. Ah! vanne, e scusa
La debolezza mia.

SCENA III.

AGNESE *col* FIGLIO, *e* DETTI.

GRAVILLE.

Giunse il tuo figlio,
Io lo porrò sul trono.

GALEAZZO.

Un solo istante
Lascia che al sen lo stringa: io non l'avea
Oggi abbracciato ancor.

ISABELLA.

Perchè sospiri,
E lo guardi così? Perchè lo neghi
Alla sua genitrice?... Onde quel pianto?
Parla: che vuoi?

GRAVILLE.

Non dubitar; difeso
Dai prodi miei sarà... Donna, si tronchi
L'indugio irriverente: il suo timore
È un'offesa alla Francia.

GALEAZZO.

Un solo amplesso
La madre e il figlio a questo seno unisca,
E lasciatemi poi.

ISABELLA.

Vivi sicuro;
Conosco il Moro, nè da lui pavento
Delitti audaci.

GRAVILLE.

Lo spirito lasso,
Signor, conforta di speranze amiche,
Se vuoi sul trono sollevar la fronte
Bella di giovinezza e di salute.

(*Isabella e Graville partono.*)

SCENA IV.

GALEAZZO.

Bramo esser lieto e non lo posso; io sento
L'anima oppressa da terrori ignoti.
Divellermi dal seno io non sapea
Quell'innocente: sia presagio il pianto
Di vicina sventura? Il padre mio
Anch'ei già pianse nell'estremo amplesso
Che a me fanciullo ei diede, allor ch'ei volse
Al tempio, ove fu spento, il piede incerto.
Ma fia vano il timor: nelle segrete
Stanze si vada a ricercar conforto.

SCENA V.

IL MORO.

Vuol porsi un freno al mio poter? Si lasci
Belgiojoso agitar questo disegno.
Nei grandi ch'io pavento, allor conosco
Chi viene a parte del pensiero audace:
E assai mi giova aver nemici aperti: [gno
Ferisco e non minaccio... Io sprezzo un re
Dal popolo concesso: è gran periglio
Libero farlo anco un istante: ottenni
Che sian strumento della mia grandezza
Cesare e un re di Francia, ed io dovrei
Alla plebe curvarmi, e d'ogni abietto
Stringer la mano, ed ottenerne a patti

Uno scettro impotente, e lordo ancora
E di fango e di sangue, e poi sul trono
Farmi spergiuro, o mirar sempre in basso
Per obbedire al volgo, il più crudele,
Il più vile dei re?... Nè voglio i grandi
Compagni al mio poter: pretesto eterno
Fanno di nomi illustri all' empie brame
D' opprimer gli altri, e, re funesti e brevi,
Raccôr l' insanguinato oro che danno
Le pubbliche sventure. Un dì, privato,
Anch' io destai tumulti, e dei ribelli
Ben conosco il segreto. Il tempo è giunto
Che punirli potrò, tormi dagli occhi
Questa muta rampogna. Al mio potere
L' origin sua ricordano. Diranno,
Che ingrato io son, che amici io gli ebbi...
Amici
I complici chiamar? Come si debba
Esser grati al delitto oggi s' insegni.

SCENA VI.

CALCO *e* DETTO.

MORO.

Calco! il nipote mio...

CALCO.

Signor, concedi
Ch' io mi atterri a' tuoi piedi, e baci il primo
La man del duca.

MORO.

Va, quel che rimane
Sollecito compisci. I miei soldati
Irrompon nel castello, e tolto ai Franchi
Il figlio sia di Galeazzo.

CALCO.

Io volo.

SCENA VII.

GRAVILLE *con* GUERRIERI, *e* DETTO.

GRAVILLE *al guerriero.*

Sian pronti altri guerrieri; a nuovo ingan-
Nuova forza si opponga. [no
(*Volgendosi al Moro.*)
Hai tu mutato
In ribelli gli schiavi, e tolto al trono
L' antico ossequio; sicchè son divisi
In diverse sentenze i grandi incerti?
Ma sulla lance che restò sospesa,
La spada mia porrò. Soffrir non voglio
Che con acerbi detti e Carlo e i Franchi
Un Belgiojoso oltraggi, e poi ragioni
Di liberi suffragi e nuovi patti
Che sien freno al potere, e dello stolto
Ognun ripeta le parole audaci.
Già di poter scemavi, ora declini
Ancora nelle frodi, e sei da' regi
Ai popoli disceso.

MORO.

In loco io sono
Dove l' ingiuria d' un umil soldato
Giunger non può.

GRAVILLE.

Snuda, o malvagio, il brando.

MORO.

Divieni re.

SCENA VIII.

GRAVILLE.

Qual nuovo ardire è questo?
Il popolo l' aborre... i suoi guerrieri
Sono infidi o codardi. E di che temo
In questa Italia, dove ognor trovai
Magnifiche parole ed atti vili?

SCENA IX.

ISABELLA *e* DETTO.

GRAVILLE.

Donna, che avvenne?

ISABELLA.

La pietà rinasce
Nel cor dei generosi. Ad essi increbbe
Che di lor si diffidi, e sia dai Franchi
Cinto un trono d' Italia: e sai che d' ira
Un fremito sorgea, principio altero
A discordi sentenze. Alfine udita
Fu questa voce, che dicea nel pianto:
« In voi m' affido e spero: eccovi il figlio,
« Custoditelo voi: ma udirne il padre
« Almen vi piaccia, pria che scema, o tolta
« Venga l' autorità che è suo retaggio. »
Allor s' applaude, e il piede io qui volgea
Del mio consorte in traccia, e nel senato
Tenterò di condurlo: egli, presente,
Che non farà? Dolce e leggiadro aspetto,
Giovinezza infelice, ai prenci oppressi
La maestà compagna, e la solenne
Muta eloquenza delle sue sventure.
Maraviglia, pietade, ira, speranze
Destar saprà: tutti gli affetti, io spero,
Che mi sento nel core.
(*Entra nella stanza del marito.*)

GRAVILLE.

Amor di moglie
Forse incauta la rende; eppur non deggio
Usar la forza, che a rimedio estremo;

E delle sue speranze il fine aspetto,
Ma colla man sul brando... Udir mi sembra
Voci di plauso.

VOCI DI DENTRO.

Delle genti lasubre
Viva il rettor!

VOCE.

Duca non è, ma capo
Della nostra repubblica.

GRAVILLE.

Che ascolto!
Belgiojoso prevalse. E a chi s'affida
La sorte di Milano?

VOCE.

Evviva il Moro!

SCENA X.

MORO, CALCO, BELGIOJOSO, GRANDI, POPOLO, *e* DETTO.

MORO *esce dalla parte opposta a quella onde venne Belgiojoso coi grandi e col popolo, e dopo le loro acclamazioni.*

Gli applausi aborro: divenir tumulto
Questa gioja potrebbe: or si punisca
Chi farsi capo a queste genti osava.
Esamina chi loda: è pronta e muta
L'obbedienza di fedel vassallo.

BELGIOJOSO.

Così la fè mi serbi? I detti ascolto
D'assoluto signor; ma qui non puoi
Esserlo mai, chè in questa carta è scritto
Patto che è freno del poter: tu déi
Giurarlo, e allora...

MORO.

A me lo scritto insano:
Lo strappo, lo calpesto. In questo foglio
(*Mostrando il diploma.*)
Fermò le sorti mie mano possente,
Usa agli scettri: della mente augusta
Se al gran volere io contraffar potessi,
Sudditi ingrati, io vi direi, cercate
In quelle stanze il vostro duca.

SCENA XI.

ISABELLA *che sostiene moribondo* GALEAZZO, *e* DETTI.

ISABELLA.

Iniquo!
Vi è la vittima tua.

GALEAZZO.

Nel seno oppresso
Serpe un occulto foco, e lo divora.
Arido ognor più farsi il labbro io sento,
Che tu bagni di pianto. Alfin scegliesti
Velen più certo;
(*Al Moro.*)
Ah! non sia lento, e poco
Duri il supplizio mio.

MORO.

Calco, palesa
Di Cesare il voler.

CALCO *legge.*

« Feudo è Milano
« Del sacro impero. L'usurpò col brando
« Sforza tuo padre, e osò lasciarlo al figlio
« Come retaggio. Il tuo nipote è reo
« Di una colpa maggiore: ei riconobbe
« Del popolo gli stati. Alfin ripiglia
« Cesare i suoi diritti, e te dichiara
« Il quarto duca di Milano. »

GRAVILLE *dopo un silenzio di stupore universale.*

Iniquo!
Che infami il padre e il tuo nipote uccidi.
Io, fra l'orrore dei tremanti e muti
Testimon della colpa, oppormi ardisco
Di Cesare al voler, di Carlo in nome.

BELGIOJOSO.

Io della patria mia... Crudel, tu regni,
E ai barbari da te concessa è l'urna
Agitatrice delle nostri sorti.

MORO.

Te punirò, sei mio vassallo.
(*Volgendosi a Graville.*)
A Carlo
Palesa i dritti che mi diè Lamagna,
Digli che l'Alpi a ripassar s'affretti,
O chiuderò le vie del suo ritorno;
E la Francia ricordi un fato antico,
Nè regno speri ove non ha che tomba.

GRAVILLE.

Così la Francia oltraggia un vil tiranno
Di questa umile Italia?

MORO.

E voi, chi siete?
Siete la polve mia. Siccome il vento,
Spirando in questa polve io sì l'alzai,
Ch'essa dei regi alla corona è giunta;
Renderolla alla terra ond'io la tolsi,
Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io mi fregi il manto.

GRAVILLE.

Francesi, all'armi!

MORO.

Prigionier, che tenti?
Ripresi il mio castello, e quei soldati

Onde cingesti dell' Insubria il trono,
Sono fra' ceppi.

ISABELLA.

Ah barbaro! il mio figlio,
Rendimi il figlio mio.

GALEAZZO.

Pietà, signore!
Sol di vederlo io chieggo, e allora in pace
Chiuderò gli occhi, e giunto in faccia a Dio
Io gli dirò: « perdona al mio nemico. »

ISABELLA *prostrandosi a Beatrice.*

A te mi prostro: dal consorte ottieni,
E tu lo puoi, che il moribondo padre
Abbia del figlio suo gli ultimi amplessi.

BEATRICE.

Va, prega i Franchi.

ISABELLA.

Tu sei madre, e puoi
Rispondermi così? Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte!

GALEAZZO.

Padre del cielo, io per costui non mora
Nell' odio e nel furor!... Benchè cercassi
Custodir le tue vie, son polve e colpa
Al tuo cospetto anch'io. Qui tutta è d'uopo
La grazia all'uomo, onde perdoni il padre
A chi gli nega, allor che muore, un figlio...
Sento che più non odio il mio nemico;
Già lo spirto s' unisce al primo amore,
Torna alla patria sua da breve esiglio.

BELGIOJOSO.

Perdona, errava anch' io.

GALEAZZO.

Nobile inganno!

BELGIOJOSO.

Ma un trono ei qui!

GALEAZZO.

Neppur la tomba: il reo
Che ora si abborre, è un infelice: ei deve
Ingannar prima tutti, e poi sè stesso.

BELGIOJOSO.

Adempia il cielo i tuoi presagi, e sia
In suol straniero un' obliata polve
Chi chiamò lo straniero!

MORO.

All' ire mie
Tu qui rimani; ma del tuo profeta
Sul guardo estremo che ricerca il figlio,
Splenda la luce della mia corona.
La brami, e m' odii e mora.
(*Si pone la corona in capo.*)

ISABELLA *vuol coprirgli il volto col manto.*

Ei non la vegga.

GALEAZZO.

Donna, che fai? Quella corona io veggo
Che i Cesari non danno, e non si frange,
E rapir non si può. L' angiol di Dio
M' offre la palma che in soffrir s' acquista.
Io lo compiango; e a te perdono... io chieggo...
Se mai t'offesi... io vo; rimani in pace...
Nel ciel t' aspetto.

ISABELLA.

O sposo mio, potessi
Io seguirti lassù!... povera madre.
Già più figlio non hai... Qui son straniera...
Nessun qui piange... il barbaro mi ha tolta
Anche la patria, e nell' Italia asilo
Non rimane per me... Trema, o tiranno:
Iddio m' ascolta. Fra perigli e colpe
Ti tragga il sangue, onde s'inebria, il reo;
Possa quel regno che ti diè l' inganno,
Finir col vitupero; e tu conosca
Tutta la vanità dei beni umani
Che ti costan sì caro, e la sventura
Che l'uom fa vile e non compianto; e possa
Tu la gioja mirar de' tuoi nemici:
E d' un soggetto che ti sia ribelle,
Nel cor ti scenda una crudel parola
Che ti riduca alla viltà del pianto.
Poi nell' abisso d' ogni mal discendi,
L' esser deriso prence. Amari e lunghi
Sieno quei dì che sopravivi al regno.
Se nei tesori del furore eterno
Sono altre pene che obliate io m' abbia,
Io tutte a te l' impreco.

MORO.

Impreca; io regno.

ANNOTAZIONI.

ATTO PRIMO. — SCENA I.

Ne consente appena
Tanto che basti a sostener la vita
L'usurpator crudele.

« Il Moro odiava la duchessa Isabella, perchè « sapea d'esserne odiato, e per vendicarsi, non « contento di ciò che già fatto avea, giunse a tal « segno d'imprudenza e di crudeltà che (in ciò « forse aggravando la mano oltre la volontà di « lui coloro che destinati erano al servizio dei « principi) lasciava a questa mancare le cose che « necessarie sono alla vita. » (Rosmini, *Storia di Milano*, tom. III, lib. XIV.)

Se questa io cingo
Nera gramaglia.

Il re Ferdinando di Napoli morì ai 28 gennajo dell'anno 1494, e nel 15 ottobre dell'anno medesimo Carlo VIII arrivò in Pavia.

SCENA II.

E mai non ebbe autunno
Aure così benigne.

Di tanta benignità di stagione fanno memoria il Corio, il Giovio e il Guicciardini.

In Asti
Egro ancor langue....

« Parve che la giustizia divina contenta dell'avernela minacciata, volesse risparmiare all'Italia questo flagello e i tanti mali che ne derivarono; perciocchè pochi momenti dopo l'arrivo in Asti di Carlo VIII, egli fu sorpreso dal vaiuolo, malattia sempre pericolosa, ma più in persona adulta e mal conformata di corpo, come egli era. Diffatti fu egli in pericolo di morte. » (Rosmini, tom. III, lib. XIV, pag. 179.)

Il Roscoe pare disposto a credere, dopo aver citati alcuni autori contemporanei, che la malattia del re non fosse vaiuolo. *Vu la manière licencieuse dont vécut le monarque, il y a quelque probabilité que sa maladie était d'un autre genre, et en conséquence celle qui quelque mois ensuite commença à faire des ravages dans toute l'Italie, et de là se répandit en Europe, serait d'origine royale et daterait de cette époque.* (*Vie et Pontificat de Léon X, traduit de l'anglais par* P. F. Henry, tom. I.)

Ancor non vive
Il tuo gran padre Alfonso? è forse estinta
La gloria d'Aragona?

Alfonso, d'età gagliarda, nto di mano e feroce, era il più valoroso guerriero di quanti allora guidavano eserciti in Italia. (Giovio, *Storie*, lib. I. Vedi ancora Camillo Porzio nella *Storia delle guerre dei Baroni*, il quale narra più distesamente quanto per armi e per consiglio valesse l'Aragonese.)

Già spregiò l'are Alfonso, ed ora ei crede
Che venne a lui dal doloroso abisso
L'ombra del padre.

Ha fondamento nella storia del Guicciardini tutto quello che Isabella qui racconta dei rimorsi del suo padre, il quale, secondo il Giovio, era per l'innanzi uomo di nessuna religione, e in ciò si accorda col Comines, il quale dice: « *Le fils ne fit jamais quaresme, semblant qu'il en fut maintes années sans se confesser, ne recevoir notre Seigneur.* » In ciò solo è alterata la storia che lo spirito di Ferdinando non apparì ad Alfonso, ma bensì a Jacopo, primo cerusico della corte: « e « prima (son parole del Guicciardini) con man- « suete parole, dipoi con molte minacce gli im- « pose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non « isperasse di poter resistere al re di Francia, « perchè era destinato che la progenie sua, tra- « vagliata da infiniti casi e privata finalmente di « sì preclaro regno, s'estinguesse: esserne ca- « gione molte enormità usate da loro, ma sopra « tutto quella che, per la persuasione fattale da « lui quando tornava da Pozzuolo nella chiesa di « San Leonardo in Chiaia presso a Napoli, avea « commessa. Nè avendo espresso altramente i « particolari, stimarono gli uomini che Alfonso « lo avesse in quel luogo persuaso ad uccidere i « baroni, i quali lungo tempo erano stati incar- « cerati. »

L'autore di questa tragedia avea fatta narrare per Isabella alla confidente l'apparizione dell'ombra di Ferdinando al suo figlio Alfonso in questi versi, che per amor di brevità sono stati omessi nella scena, e qui si riportano:

Nel dolce loco ov'io sortii la cuna
Sorge di Chiaia la contrada amena
Sul curvo lido: ivi è tra l'onde un tempio
Sacro a un beato (1) che quaggiù sostenne
Dolorosa prigione, onde ogni mano
Grave delle catene a lui s'inalza,
E nel carcere chiuso ai prieghi umani
Entra allor la speranza. Agnese, anch'io
Qui nei sospiri miei spesso lo chiamo.
Presso quel tempio errava il padre e cheto
Della città vicina era il tumulto.
Regna la notte, ma d'un altro cielo,
È, dove gli occhi ai dolce lume apersi,
Bella così che non invidia il giorno.
Sedea sul mare minacciosa e cupa
Come il Fato d'Italia, e nero il flutto
L'appressarsi sentia della procella.
Del tempio ch'io nomai ricerca Alfonso
La cieca via fra i lampi: il mar s'accende
Dal fulmine che piomba, il tuon, tremendo
Come voce d'Iddio, sveglia i rimorsi
Nel cor del re: su quella via lo arresta
Un sovvenir di sangue, già la sacra
Terra vicina all'adorate soglie
Gli par che i piedi suoi respinga e fugga.

(1) San Leonardo è protettore dei carcerati.

S' inoltra, e al santo limitar s' affaccia;
Ma d' ogni lampa ai vigilati altari
Muor la luce repente, e orror gli cinge,
E schiuse appena dalla mano incerta,
Gemendo si riserrano le porte
Sul petto all' infelice e lo respingono.
Il suol s' apre muggendo, e tralle fiamme
Vi sorge al suono di catene e pianti
Un coronato spettro: il fuoco eterno
Che d' aperta voragine s' inalza,
Quasi non voglia rilasciar la preda
E sospender la pena, in ogni parte
E lo segue, e lo avvolge, e da quel foco
Una voce gridò.... « ricorda, e trema:
Qui da te persuaso all' empia strage
Era colui che alla sua stirpe un breve
Regno acquistò con immortal dolore...
Ravvisa il padre.... » dell' orribil volto
Così dicendo rimuoven le serpi.
Ove del sacro ulivo il sacerdote
Unge la fronte al leggea « tiranno »
Scritto a note di foco: allor lo spettro
L' aride mani alla corona appressa,
Che cenere si fa: sul volto al figlio
Gittandola esclamava: « ecco i tuoi fati,
Prole di re: dolore, infamia e polve. »

SCENA III.

Ei volle
Per torre al Moro ogni ragion di guerra,
Trarne di qui nella sua reggia.

Scrivono che Ferdinando, parato a tollerar qualunque incomodo e indegnità per fuggir la guerra imminente, avea deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di qui per terra a Milano per soddisfare a Lodovico in tutto quello ch' ei desiderasse, e rimenare a Napoli la nipote. (Guicciardini.)

Invan spronasti
Con parole animose il tuo gran padre
A far vendetta.

Isabella, la quale avea maggiore spirito che non comportava l' animo donnesco, scrisse al padre e all' avolo di questo tenore:

« Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli della chiarezza della casa d' Aragona e della dignità reale, non avreste giammai maritato me, che son figliuola vostra e nel vostro seno allevata, a Gio. Galeazzo se voi aveste pensato ch' egli, il quale quando fosse in età per dover succedere nello stato del padre e dell' avolo, passata la sua fanciullezza e avuto figliuoli, fosse stato per servire all' ambiziosissimo e crudelissimo suo zio. Perciocchè Lodovico non più zio, ma crudele e dispietato nemico, pure ora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare, desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo Stato di Milano, e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. A lui obbediscono i guardiani delle ròcche, i capitani degli eserciti, i magistrati e tutte le città della provincia. Egli dà udienza agli ambasciatori dei principi, dà le leggi della guerra e della pace, e finalmente ha suprema autorità della morte, della vita, delle entrate e delle rendite tutte. E noi, miseri assediati da lui e abbandonati da tutti, viviamo una vita lacrimosa e dolente, non avendo altro che il titolo vano, e dubbiosi ancor della vita, la quale, perduto lo stato e gli onori, solo ci rimane; se tosto voi non ci soccorrete dopo tanti travagli, ogni dì peggio aspettiamo. Per amor di Dio liberate la figliuola e il genero vostro di questi affanni; e se le ragioni divine ed umane vi movono punto, se finalmente in cotesti animi vostri reali si trova alcun pensiero di giustizia, di pietà, d' onore, rimetteteci nelle libertà e nello stato nostro. Non ci manca il favore degli ottimi cittadini: in Giovan Galeazzo è animo capace di governo e di stato, e gli amici vecchi, i quali ora temono le crudeltà del tiranno, stanno cheti, ci promettono, venendo l' occasione, di prontamente e fedelmente servirci dell' opera loro: e tutte le città hanno inverso di noi un ottimo volere, le quali città son da lui con insolita e gravissima stranezza taglieggiate. Finalmente non ci mancherà del suo aiuto Iddio, il quale è quel che punisce i delitti, se voi, i quali sempre riputaste cosa onorata e reale il soccorrere e gli stranissimi ancora oppressi da misera e indegna servitù, non mancherete al sangue vostro e alla giustissima causa. »

Ferdinando e Alfonso, mossi dalla iniquità del fatto, mandarono ambasciatori a Lodovico il Moro, i quali dopo molte lodi date al suo modo di governare, strettamente lo pregarono ch' egli oggimai volesse restituire lo stato a Giovan Galeazzo. Lodovico rispose che il nome di vero principe era sempre stato appresso di Giovan Galeazzo; ch' egli non avea usurpato altro che le fatiche e i maneggi d' importantissime cose, e che nello spazio di breve tempo avrebbe posto giù il grave e molestissimo peso del reggimento.

Gli ambasciatori si accorsero nei privati ragionamenti che altro non trarrebbero dal Moro che onorate parole e contrarie agli effetti: e sì come erano venuti, così se ne tornarono a Napoli. (Giovio, *Storia*, lib. I.)

Ma Carlo è tuo cugino.

Il re e il duca nascevano da due sorelle figlie di Lodovico II duca di Savoja. (Rosmini, *Storia di Milano*.)

Sai che fosti dal padre a me promessa
Pria ch' io compissi un lustro.

Galeazzo Maria fece acclamare a suo successore nel ducato di Milano il suo figlio ancor di tre anni, e gli assegnò, per quando fosse in età conveniente, in isposa, con dispensa pontificia per esser cugina germana di lui, Isabella, figlia del duca di Calabria e d' Ippolita Sforza. In quel tempo venne in Milano e nelle parti circostanti un grandissimo tremuoto. Galeazzo Maria fu spento dall' Olgiati e dal Lampagnani nel duomo di Milano mentre il suo figlio era fanciullo. Rimase alla tutela della madre la duchessa Bona, la quale affidò la somma dello stato a Cicco Simonetta, il quale in tanto ufficio adoprò sommo accorgimento, ma per le trame di Lodovico il Moro e per l' imprudenza e impudicizia della

reggente, l'egregio ministro, imprigionato nel castello di Pavia, perdè la vita, ed essa lo stato.

E fu ribelle
Per divenir tiranno.

Lodovico il Moro, rilegato dal fratello per la sua gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva esser arbitro dello stato; dovè lottare colla reggenza e perciò darsi in braccio ai ribelli: nella loro audacia scorgeva l'unico appoggio: essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa, e fu rilegato in Pisa. Prese le armi contro lo stato, e fu dichiarato ribelle. (Litta, *Famiglie celebri.*)

SCENA IV.

Invan per Carlo
Si ornò vasto palagio.

Non volle (Carlo VIII) alloggiare nel palazzo che per lui era stato disposto e magnificamente addobbato, perchè avea già concepito dei sospetti intorno alla fede di Lodovico il Moro, ma nel castello, che munì delle proprie sue guardie, le quali volle che distribuite pur fossero alle porte della città. (Rosmini, *Storia*, lib. XIV. Vedi pure Comines, lib. VII.)

SCENA VII.

Non riconosci, o donna,
Corrado Bisignano?

Il personaggio di Corrado Bisignano è d'invenzione dell'autore, ma non già la famiglia, una delle più illustri del regno di Napoli. È istorico che Antonello di San Severino, principe di Salerno, e Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, erano fra i molti baroni sbanditi dal reame di Napoli, i quali avevano continuamente incitato Carlo al passaggio in Italia. Antonello, principe di Salerno, fu personaggio di tanta importanza, che Carlo VIII a lui e a monsignore di Serenone affidò il comando della sua armata navale. (Guicciardini, lib. I.)

Non mancherà chi dica essersi voluto far un'allusione ai tempi presenti in quel pane dell'esiglio *amaro e poco*. Risponda il Comines « *Ces barons furent pauvrement traictés* (lib. VII, cap. 2), *un jour viroient en espérance, autre en contrariété.* » A che riuscissero le speranze che gli esuli ponevano nei Francesi lasceremo narrarlo al Guicciardini. « La nobiltà non fu raccolta nè con « umanità, nè con premii: difficoltà grandis- « sima a entrare nelle camere e udienze del re: « fatte le grazie e i favori a chi gli procurava « con doni e con mezzi straordinari: a molti « tolto senza ragione, a molti dato senza ca- « gione: distribuiti quasi tutti gli uffici, e i « beni di molti nei francesi: quasi tutte le terre « di dominio, cioè solite d'ubbidire al re, do- « nate ai Francesi.... » Aggiungevasi il fasto naturale accresciuto per le facilità della vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo aveano che teneano tutti gli Italiani in niuna estimazione; e, il Rosmini aggiunge, un insultante disprezzo della nazione italiana, biasimandone le costumanze, le inclinazioni, i lumi, le scoperte, e segnatamente tassando di pusillanimità le milizie; vessazioni pur continue non solamente per parte dei semplici soldati, ma degli uffiziali medesimi, nelle case dei cittadini alloggiati, violazione di donzelle e matrone, e ogni maniera di profanazione.

S'io non ammai
Il tuo fratel Fernando.

« Era in questo giovine maravigliosa speranza « di virtù di guerra; perocchè in destrezza, e in « pratica di cavalcare e di correre era riputato « mirabile; di splendor di vita, e di leggiadria « niuno gli andò innanzi; e finalmente per uma- « nità, per cortesia e per gli studi dell'arti libe- « rali così appresso i cittadini come i soldati, « non fu giammai veruno più riverito e più grato « di lui. » (Giovio.)

Quello che, secondo il Guicciardini e gli altri storici, Fernando promise, assunto sul trono paterno, l'autore epilogato l'avea in questi versi inseriti nella lettera data per Bisignano a Isabella.

Che del padre e dell'avo i rei governi
Dannai, t'è noto, ed io sul trono assiso,
Su cui destina già locarmi Alfonso
Potrei fargli obbliar: vorrei fra l'armi
Morir da re: ma con dolor preveggo
Che dall'altrui viltà sarò costretto
Cedere alla fortuna: i miei vassalli
Sciolgo dal giuramento, e se benigno
Essi l'impero della Francia avranno
Dolce per me diventerà l'esilio.

Or siffatto re dovea destare affetto nel cor di Bisignano, il quale conosciuto avea in Parigi la natura dei Francesi, che allora era quale si legge nel Machiavelli.

Son pochi i prodi ed i gentili: ha seco
Ladron tolti alla pena.

I Francesi che seco avea Carlo VIII erano in gran parte uomini fuggiti al braccio della giustizia, la quale in pena dei loro misfatti avea fatto lor mozzare l'orecchie, onde a coprir quell'ignominia portavan lunghi i capelli e la barba, di foggia che riuscivano orribilmente deformi alla vista e spaventosi. (Rosmini, *Stor. di Milano*, lib. XIV.)

André de la Vigne Mezzeray, Comines, Daniel, storici francesi, in ciò s'accordano col Rosmini. Le perfidie, le stragi che gli Svizzeri di quei tempi fecero in Italia sono conosciute, e basterà il ricordare fra esse il saccheggio e il macello dei Pontremolesi, la città dei quali fu ridotta in cenere. L'Ariosto di quelli Svizzeri cantò:

Se tema di morir fra le tue tane,
Svizzer, di fame in Lombardia ti mena.

ATTO SECONDO. — SCENA I.

Nella Liguria faticosa ed aspra.

L'armata del re di Napoli che volea tentare la conquista di Genova, fu sconfitta a Rapallo dal duca d'Orleans aiutato dagli Sforzeschi, e Federigo non essendo più in istato di tenere il mare

si ritirò a Livorno. (Vedi Guicciardini, Giovio e Rosmini.)

Signor, t'è noto che gioir non posso
Dei gallici trionfi.

Carlo di Belgiojoso, quantunque ambasciatore a Carlo VIII, cercò da ministro fedele di sconsigliare Lodovico da far passare i Francesi in Italia, e per tale scopo venne da Parigi in cinque soli giorni nella Lombardia. Nessuno avea più ragione del Belgiojoso di chiamar corte venale quella del re di Francia, perchè secondo gli ordini avuti dal Moro, comprò con danari e splendidissimi doni gli uomini, col parere dei quali Carlo si reggeva.

Nelle terre lombarde ancor si piange
Per l'emple genti che menò Renato.

I Francesi che a' tempi di Francesco Sforza vennero in Italia con Renato d'Angiò, non trovando in Pontevico da far bottino, sdegnatisi, barbaramente rivolsero il ferro contro i miseri ed inermi abitanti non risparmiando nè sesso, nè età. Francesco Sforza vide di quanto pericolo gli fossero quelli alleati, liberò sè e l'Italia da costoro, unendo fra loro in parentela le case di Sforza e d'Aragona, cioè Milano e Napoli.

Perchè dal giogo Aragonese io volli
Salva la comun patria.

« Lodovico il Moro si sforzava di far sospetti « gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di « quello stato (il ducato di Milano) come se essi « pretendessero appartenersi a loro in forza del « testamento di Filippo Maria Visconti, il quale « avea istituito erede Alfonso padre di Ferdi- « nando, e che per facilitare questo disegno cer- « cassero di privare il nipote del suo governo » (Guicciardini, lib. I.)

Alla dolcezza de' miei studi io torni.

Celebre fu lo splendore della corte del Moro, circondata dall'illusione di artisti e letterati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano, Pacciolo, i Calchi, il Corio la decoravano. Bramante abbelliva Milano. Gafuzio presedea al primo conservatorio di musica che si ergesse in Italia. Leonardo fondava la scuola di pittura, e dipingeva la cena di cui parla l'Europa. Ma sono sempre mute ai tempi del dispotismo quelle scienze che direttamente il progresso morale degli uomini promuovono. (Litta, *Famiglie celebri*.)

In altro loco,
In altra età nascer dovevi.

Non vi fu al mondo uomo più vano di Lodovico il Moro, cosicchè le lodi colle quali qui lo esalta il suo consigliere e adulatore non debbono sembrare fuori di luogo. È inoltre da considerarsi, come nota il Verri, che se Lodovico il Moro era un usurpatore, lo era grandiosamente. Egli, son parole dello stesso Verri, si era sottratto alla morale, ed erasi scelta per giudice quella funesta ragione di stato, che suol prefesire i misfatti illustri all'oscura virtù. Arbitro fra l'imperatore e il re di Francia, dà una nipote per moglie al primo, fa passare il re in Italia. La scena ch'ei rappresentò sul teatro di Europa è da monarca assai superiore alla condizione di un semplice duca di Milano.

Il molle
Sulle vie del piacer corre alla morte.

Veniva attribuita all'abuso dei diritti dell'imeneo la malattia di Gio. Galeazzo. (Rosmini, Guicciardini.)

SCENA II.

In questa scena fra Belgiojoso e il Moro si crederà per molti che l'autore abbia cercato di fare allusione ai tempi presenti, ma ei si purgherà di tale accusa, quando mostri che nella storia ha fondamento quello ch'egli finge. Ciò basti perchè l'affaticarsi in provare che al poeta non si nega inventar cose che alla fama sien convenienti, e che questo non solo è permesso, ma necessario, sarebbe un far onta al buon giudicio dei lettori. È noto che Francesco Sforza, condottiere dapprima della repubblica milanese, la recò a nulla colle medesime armi colle quali ei l'avea difesa. Ma non si creda che nei Milanesi, i quali con entusiasmo e unanimità cominciarono questa repubblica, e l'avrebbero sostenuta senza la perfidia dei condottieri e il furore dei partiti (morte comune e vizio degli Italiani), fosse tanto di viltà da darsi, benchè giunti per fame agli estremi, colle mani e coi piedi legati a Francesco Sforza Pur quelli della fazione ghibellina, i quali si proposero di mettere in balìa dello Sforza Milano, come l'Italiano Borromeo, Teodoro Rossi, Giorgio Lampugnani ed altri, voleano che egli accordasse una libera costituzione. (Rosmini, *Storia di Milano*, lib. x, p. 23.)

E quando lo Sforza accostossi all'infelice e straziata città, giunto a Portanuova la trovò guardata per Ambrogio Trivulzio, il quale cogli altri suoi amici in un parere concordi, non avendo ancor deposta l'idea della libertà, volea che il conte alcune condizioni, prima di entrar in Milano, di serbar promettesse, e i privilegi dei cittadini rispettar giurasse, ec. (Rosmini, *ivi*.) E non volle lo stesso Francesco Sforza mostrarsi d'essersi insignorito della Lombardia colla forza e colla violenza, nè che si credesse di esser sua mente di governarla da despota, e però volle che i suoi sudditi come volontariamente a lui dati si erano (almeno così appariva) ciò anche mostrassero pubblicamente con un contratto e strumento di dedizione, in vigor del quale i popoli di Lombardia sotto certe condizioni a lui si assoggettavano e il riconoscevano per duca. Il perchè quando gli cadde in pensiero di ristabilire le fortezze che dal popolo erano state atterrate, ricercò il consentimento dei sudditi, volle che s'intimassero l'adunanze delle diverse parrocchie per deliberare su ciò. Il popolo fu così stolto da consentire ch'ei gli mettesse questo giogo al collo, e il voto di esso prevalse alle ragioni esposte in vano ai suoi parrocchiani dal magnanimo Giorgio Piatti giureconsulto mila-

nese (tuttociò abbiamo quasi letteralmente copiato dal ridetto autore). Mi pare di aver provato che l'idea d'una costituzione, la quale frenasse il potere assoluto, non solo era nella mente degli uomini di quell'età in cui vivea il protagonista della tragedia, ma pur si tentò di recarla ad effetto; e l'esempio dell'Olgiati e del Lampugnani, i quali uccisero nel duomo di Milano il padre di Gio. Galeazzo dimostra che negli animi i più ardenti viveva il desiderio di una repubblica. Mi si opporrà esser fuori d'ogni verisimiglianza che Lodovico il Moro proponesse di limitare coi patti d'uno statuto la sua autorità, e che ciò gli fosse creduto. Ma quai diritti a divenire legittimo duca di Milano anche dopo la morte del nipote avea costui? Nessuno, perchè di Giovan Galeazzo rimaneva un figlio. Non riconobbe il Moro la sovranità del popolo, facendosi eleggere duca dal senato, il quale non avrebbe potuto derogare alla legge di successione, se avesse tenuto per dogma politico che la signoria è retaggio. Potea fidarsi alle promesse di Carlo VIII? No, perchè la sua fede cominciava a vacillare. Era sicuro del diploma dell'imperatore? Neppur di questo: secondo il Rosmini gli giunse poco tempo innanzi alla morte di Gio. Galeazzo. E allora che lo ebbe, fece a un dipresso quello che si legge nella tragedia. Disse, son parole del Rosmini, che dovea il titolo e l'autorità di duca non solamente al favore e alla volontà del popolo milanese, ma all'investitura dal re dei Romani accordatagli: il che era dare al suo potere un'origine per metà popolare e per metà feudale. Inoltre come non potrà figurarsi capace di ricorrere all'artifizio di promettere una costituzione chi si era fatto capo di ribelli, avea resuscitato le fazioni dei guelfi e dei ghibellini, cioè popolo e impero, si era occupato a deprimere i nobili, perchè si opponevano al suo dispotismo, facendogli inquisire fino nelle sepolture? (Litta, *Famiglie celebri*.)

Se Francesco padre del Moro diede, essendo alla testa di un esercito, buone parole a coloro che gli proponevano una libera costituzione (vedi Rosmini, *Storia*, loco sopracitato), sarà egli inverosimile che il suo figlio meno potente, ma forse più di lui esercitato ad ogni maniera di frode, e che voleva rendere odioso il padre di Gio. Galeazzo, il quale così orribilmente abusato avea dell'autorità di duca, proponesse di ristringerla sotto certi patti, e si facesse a consigliare uno statuto, che certamente, anche senza il diploma di Massimiliano, egli non avrebbe osservato?

Tacito notò, che qualunque vuol recare uno stato alle sue mani si vale della libertà a distruggere il principato, e poi del principato a distruggere le libertà. Riguardo al Belgiojoso, il Corio lasciò memoria che egli, benchè fosse debole della persona, fece il viaggio da Parigi a Milano in cinque giorni (cosa che allora dovea essere di gran difficoltà, pericolo e disagio) col fine di rimovere il Moro, di cui era ambasciatore, dal suo fatal proponimento di chiamare i Francesi in Italia Mi sia lecito di supporre che l'uomo il quale procurò con tanto ardore che l'Italia non venisse in servitù dei forestieri, dovesse bramare che la Lombardia si reggesse a stato libero.

Io non so se possa dirsi che i popoli schiavi abbiano una patria: ma è certo che l'hanno sempre mal difesa dall'armi straniere. A quelli che mi rimprovereranno di aver io fatto Belgiojoso troppo facile a credere al Moro, risponderò che i magnanimi danno agevolmente fede agli scaltri, come se ne vede ogni giorno esperienza, e il Moro fu tale che gli riuscì d'ingannare tutti i potenti d'Europa, e finì poi, come presso che sempre avviene, coll'ingannare sè stesso.

Allora io differii l'oro promesso,
I sospetti gli crebbi.

« Già cominciava a sospettarsi di Lodovico il « Moro sugli avvisi venuti da Firenze delle sue « fraudi; tardavan certi danari che si aspettavan « da lui; molti signori se ne ritornarono alla « corte, pubblicandosi esser deliberazione che « più non si passasse in Italia, e andava, come « si crede, facilmente innanzi questa mutazione « se il cardinale di S. Pietro in Vincola (poi « Giulio II), fatale istrumento e allora e prima e « poi de' mali d'Italia, non avesse coll'autorità « e veemenza sua riscaldati gli spiriti quasi ag« ghiacciati, ec. » (Guicciardini, lib. I.)

Ma sei di sangue
A Cesare congiunto.

Bianca, sorella di Giovan Galeazzo, nipote del Moro, era moglie di Massimiliano d'Austria, re dei Romani, che n'ebbe in dote 400 mila ducati in danaro; e promise a Lodovico, prevalendo nel suo animo l'utile all'onesto, di concedergli l'investitura del ducato di Milano per sè e suoi discendenti in pregiudizio del povero Galeazzo, e del suo figlio. Questa pratica fu tenuta segreta. E a proposito delle nozze narra il Corio che la sera ambedue gli sposi andarono a letto, ma per essere i giorni della passione del Figliuolo della Vergine, il continentissimo re fu di tanta religione che, sebbene ogni notte stesse coll'amata reina, mai non usò seco più presto che la notte di Pasqua venendo il lunedì.

Esule fuggitivo in varie terre
Me guidò la sventura

Lodovico il Moro fu rilegato in Francia e in varie città d'Italia, e fra queste in Pisa dimorò lungamente

Il nono lustro
A chiudersi è vicino.

Lodovico il Moro nacque in Vigevano il 3 aprile del 1451.

Ancor ci resta
Qualche pregio nell'armi.

Grande era in Francia la reputazione dell'armi sforzesche, acquistata nella guerra in cui avevano aiutato Luigi XI, padre di Carlo VIII, con-

tro i ribelli principi francesi, e Carlo VIII nel discorso che, secondo il Corio, tenne ai suoi soldati in Fornovo cercò di scemare nell' animo de' Francesi il concetto che avevano delle genti d'arme cresciute sotto la disciplina dello Sforza.

SCENA III.

La mia consorte, Beatrice altera.

Beatrice d' Este, dice il Giovio, era donna di superbia e di grandissima pompa, ed arrogantissima, quantunque ne parli altramente M. Lodovico Ariosto in più luoghi del suo divino poema, massimamente dove dice:

Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

E il Litta aggiunge che la sua emulazione colla nipote duchessa Isabella, e la sua alterigia molto contribuirono a fomentare la discordia, e a rompere l'unione, e perciò la forza della famiglia. Il Roscoe accusa Beatrice di essere stata complice dei delitti del Moro. (*Vita di Leon X*, tom. 1.)

SCENA VII.

Son meco i prodi che la Grecia invoca,
E l' Ottoman paventa.

« La Grecia, oppressata e lacerata dai Turchi, « non desidera altro che vedere le bandiere dei « cristiani. Qual sito più atto a far la guerra « contro i nemici di nostra religione che Napoli? « E a chi appartiene più che a voi, potentissimo « re, volgere l' animo e i pensieri a questa santa « impresa per la potenza maravigliosa che Dio « vi ha data, per il cognome di cristianissimo « che avete, per l' esempio dei vostri illustri pre- « decessori? »

Vedi, Discorso dell' ambasciatore del Moro a Carlo VIII. (Guicciardini, lib. 1.)

E veramente Carlo aspirava a far l' impresa contro i Turchi.

Qui t' ha condotto Iddio.

Questa opinione d' un' assistenza straordinaria prestata da Dio a Carlo VIII era invalsa nell' animo degl' Italiani, e più ancora in quello dei Francesi, come può vedersi in Comines.

Un suo profeta
T' annunziava alle genti.

Qui s' allude al Savonarola, della cui medaglia nell' esergo si legge: *Gladius Domini cito et velociter.* Di esso dice il Comines: *Il avoit toujours assurée la venue du roi* (*Carlo VIII*) (*quelque chose qu'on dit et qu'on escrivit en contraire*) *disant qu'il étoit envoyé de Dieu pour chastier les tirans d'Italie, et que rien ne pouvoit resister, ne se defendre contre lui.*

Il Comines quando giunse a Firenze, avendo frà Girolamo concetto di santo, andò a visitarlo nel convento di S. Marco in compagnia di Gio. Francesco siniscalco di Carlo VIII.

Or di riposo ho d'uopo.

Carlo era di debolissima complessione ed era stato infermo.

Più che quello d'Amboas ov' io fanciullo....

Luigi XI, consapevole della sua empietà verso il padre, tenne custodito Carlo VIII suo figliuolo nel castello d' Amboas.

ATTO TERZO.

In un' opera di Stefano Breventano, cittadino pavese, intitolata: *Storia dell' antichità, nobiltà e cose notabili di Pavia*, leggesi una descrizione del castello di questa città, il quale, secondo l' autore, era una delle più belle fabbriche che si potesse vedere, se il gallico furore non avesse nel 4 settembre 1527 ruinata coll' artiglieria la sua più bella parte verso il parco. Eravi una famosa biblioteca che fu trasportata in Francia. Il Comines narra che nella notte nella quale Carlo VIII alloggiò in esso castello occupandolo per forza, vi furono gran sospetti, e fu rinforzata la guardia, e si corse pericolo, secondo che gli dissero persone le quali stavano presso Carlo. Lodovico il Moro prese di questa diffidenza dei Francesi grande ammirazione, ne parlò al re, e gli domandò se di lui sospettava: le cose erano giunte a tal segno dalle due parti, che l' amicizia non poteva durare.

Già delle donne illustri al vitupero
Ei fu dal Moro avverso.

Lodovico Sforza mandò a Carlo VIII molte formosissime matrone milanesi, con alcune delle quali egli prese amoroso piacere, e quelle presentò di bellissimi anelli. Da ciò si può argomentare quanto un tal re dovesse meritare pei suoi costumi di essere chiamato il campione dell' onore delle donne in quelle sontuose feste le quali, prima che ad Asti ei si recasse, gli furono date in Chiari. *Mentimur dominis.* (Lucan. lib. v.)

O tu, sì dotta
Nelle pagine antiche.

Fu donna di molto sapere classico, e alcune sue produzioni stanno fralle rime del Bellincioni.

Ahime ch' io veggo
E fughe, e tradimenti, e nuovi modi
Di milizia crudele.

Dalla passata di Carlo VIII non solo ebbero principio mutazioni di stato, sovversione di regni, desolazioni di paesi, eccidi di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, infermità fino a quel dì non conosciute, e si disordinarono di maniera gli istrumenti della quiete e concordia italiana, che, non essendosi mai potuti riordinare, hanno avuta facoltà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miseramente e devastarla.

Ei fu ribelle.

Secondo gli ordini antichi del reame di Francia Luigi XII era divenuto inabile alla dignità della corona, contro la quale aveva nella guerra di Brettagna pigliate le armi. (Guicciardini.)

SCENA VII.

Gli scorre il sangue di quel vil Fernando.

L'avo d'Isabella era Ferdinando, nato da illegittima unione e morto poco prima il passaggio di Carlo VIII in Italia Le meschine vicende della casa d'Aragona erano argomenti di cronologia contrapposti all'illustre sangue estense. (Verri, *Storia di Milano*, tom. III.)

Dove a te fossi uguale,
Io regnerei.

Lodovico, secondo il Corio e il Guicciardini, fu innamorato d'Isabella e la voleva per sè.

ATTO QUARTO. — SCENA III.

L'occulte forze di mortal veleno,
Che il perfido mi diè.

Qui Galeazzo attribuisce ad un veleno datogli per lo zio la cagione della sua perduta sanità; e Lodovico Sforza potea bene avere di quel veleno che Alessandro VI diede, secondo il Giovio, a Gemme, fratello di Bajazette, per averne il premio che gli era stato promesso. « Era questo veleno una polvere di mirabile bianchezza da ingannare ognuno, e di sapore anco non molto spiacevole; la quale non con molto terribile forza opprimeva gli spiriti subito, come fanno i veleni subitani, ma piano piano entrando vi lavorava a termini, ec. »

Ma ti sovvenga che son gli anni incerti
Al giudicio mortal.

Carlo VIII morì giovane, e all'improvviso.

Io ti rendo lo scettro.

Essendo il duca Galeazzo congiuntissimo a Carlo VIII di sangue, come poteva almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente che non comporterebbe che Giovan Galeazzo, suo cugino, fosse oppressato così indegnamente. (Guicciardini, *Stor.*, lib. I.)

Quindi l'autore ha finto che Carlo facesse ciò che per molti si credeva che egli avrebbe fatto. Quanto al fidare a Graville il governo del ducato ciò era provvido consiglio, e non repugnava all'idea di questo re di Francia, il quale pur volea lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga che la dominassero in suo nome.

SCENA IX.

Cesare mi vieta
Prima che spiri, ec.

Il Guicciardini asserisce che il Moro tenne occulto il diploma finchè visse il nipote; il Rosmini che lo ricevè poco tempo innanzi la morte di esso. Il Corio avverte che non fu pubblicato, per ordinazione cesarea, se non dopo che avea cessato di vivere Galeazzo.

ATTO QUINTO. — SCENA II.

Nelle man riponea di Belgiojoso
Principe del senato.

Dopo la morte di Galeazzo Maria si ordinarono due senati. L'uno stabilirono nella corte dell'Arenga d'uomini patrici e d'altri, quali avessero da ministrare le cose civili secondo il solito degli altri principi. L'altro concilio fu costituito entro il castello, e quivi solo si avesse ad intendere e deliberare le cose appartenenti allo stato. (Corio, *Storia di Milano*.)

SCENA IV.

Il padre mio.

Galeazzo Maria si fece portare il figlio, più volte lo baciò e pianse, e quasi parea che non sapesse partire. (Corio, e gli altri storici.)

L'usurpò col brando
Sforza, tuo padre.

Francesco Sforza potea con poca quantità di danaro ottener l'investitura del ducato da Federigo imperatore; ma confidando di potere colle medesime arti conservarlo colle quali lo avea guadagnato, lo dispregiò. Da Massimiliano nelle sue lettere fu detto non essere consuetudine concedere alcuno stato a chi lo avesse prima con l'autorità d'altri tenuto, e perciò essere stati da lui disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo quel ducato riconosciuto. (Guicciardini, lib. I.)

Iniquo,
Che infami il padre, e il tuo nipote uccidi.

« Lodovico il Moro, in un medesimo tempo « scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso « alla memoria del padre e del fratello morti « (anche Galeazzo Maria avea regnato senza in- « vestitura), affermando non essere stato alcuno « di essi legittimo duca di Milano, se ne fece, « come di stato devoluto all'impero, investire « da Massimiliano, intitolandosi per questa ra- « gione non settimo, ma quarto duca di Milano. (Guicciardini, *ivi*.)

Ne sgombrerò l'Italia, e sarà questa
La nuova impresa ond'io m'adorni il manto

Si allude alla scopa, impresa attribuita a Lodovico il Moro.

Torni fecondo
Questo mostro sul trono, e squarci un figlio
Il grembo altero dove fu concetto,
E alla madre crudel doni la morte.

Beatrice d'Este morì di parto in Milano ai 2 gennaio 1497. *Matri moriens vitam ademi*, dice l'epitaffio che fe' porre sulla tomba del fanciullo Lodovico il Moro. Il quale, avendo più orgoglio che dolore, volle che pur vi si leggesse: *In tam adverso fato hoc solum mihi potest jucundum esse, quod divi parentes me Ludovicus et Beatrix, Mediolanenses duces, genuere.*

Il reo
Che ora s'aborre è un infelice.

Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri che lo consegnarono ai Francesi, fu condotto nel castello di Loches, dove visse dieci anni nella miseria e nel dolore, rinchiudendosi, come dice il

Guicciardini, in un' angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta Italia. Ma la gabbia di ferro dove dicesi che fosse rinchiuso, non è che una favola popolare. Anzi è certo che Luigi XII fece fabbricare per la custodia di quel principe un appartamento nell' interno della cittadella. Una camera assai bassa porta ancora il nome di camera dello Sforza, e le pareti di essa sono coperte d' impresse e altri disegni da lui delineati.

E sia
In suol straniero una obbliata polve
Chi chiamò lo straniero.

Del loco della sepoltura del Moro non v' è tradizione locale: forse era all' ingresso del coro della chiesa di Loches; ma non rimane memoria certa di lapida, o d' iscrizione alcuna. Mi sia lecito di notare come più generoso di Luigi XII, figlio di Carlo duca d' Orleans, fosse verso il suo nemico il pontefice Giulio II. Ognuno sa quanto egli fosse fieramente avverso al fratello del Moro, Ascanio Sforza: nondimeno alla sua memoria innalzò uno splendido monumento, nel quale volle che si scrivesse: *Virtutum memor, contentionum oblitus*. E il re chiamato dai Francesi padre del popolo non fe' porre sull' ossa del suo nemico prigioniero nè pietra, nè parola, e sono note tutte le atrocità ch' egli commise in Italia, e fra queste quella d'aver fatto impiccare tutti i prodi che difendevano Caravaggio. Sapientemente su tal proposito osservò il Sismondi, ch' egli nella sua qualità di re considerava la resistenza alla sua volontà come un' offesa personale che lo dispensava dall' osservare le leggi della guerra. (V. Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, tom. XIII, pag. 449. Parigi, 1818.)

E d' un soggetto che ti sia ribelle
Nel cor ti scenda una crudel parola,
Che ti riduca alla viltà del pianto

« Il Trivulzio nell' ebbrezza della vittoria ebbe la viltà di voler vedere Lodovico il Moro, tradito dagli Svizzeri nel 10 ottobre 1500, in tanta miseria: memorando esempio, un suddito vendicato? ma nulla di più commovente del proprio sovrano nella sventura. » (Litta, *Famiglie celebri*.)

Narrasi che il Trivulzio gli dicesse: *Sfortia, vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas*, e che il Moro ne fosse commosso fino alle lacrime.

IL PIANTO,

ODE,

ALLA SIGNORA N....

Piangevi!... invan le lacrime
Col vel nascondi e premi...
Qual spettro innanzi all'anima
Passo! ricordi, o temi?
Alti! come a farlo misero
Non basti il mal presente,
Rapito l'uom nel vortice
Del tempo omnipossente,
Avanti, o dietro volgesi
Or timido, or pentito
Dal punto indivisibile
Che parte l'infinito.
Fuggir vedevi i rapidi
Giorni, e l'età fiorita,
Le più soavi immagini
Nel sogno della vita?
L'ore in ammanto fulgido
Col crin di rose ornato
Dell'avvenir dischiudono
Il regno interminato.
In mille guise alternano
Vaga ed aerea danza:
Ma côlti inaridiscono
I fior della speranza.
Alle promesse credula
Fassi d'un lungo amore?
Se quella rosa cogliesi
Punge, languisce e muore.
Piangi e fia vinto il perfido
Degli occhi al novo incanto:
Oh voluttà d'un bacio,
Quando s'asciuga il pianto!
Ma non è dato ai gemiti
Por fine in questo esiglio,
Le venerande lacrime
Inaridir sul ciglio.
Ora che madre vigile
Giaci al tuo figlio accanto
Da te la prima ascoltasi
Lingua dell'uomo, il pianto.
Scesa nel mar dell'essere
Quell'anima fanciulla,
Se sparge un pianto provvido,
Dirai che non sa nulla?
A navicella è simile
La dolorosa cuna:
Nati appena ci assalgono
L'onde della fortuna.
Piange il pentito, il misero,
Chi serve, e quei che impera:
Tutti siam rei: le lacrime
Son la miglior preghiera.
Dolci parole e tenere
Tu sai che insegna amore·
Ma solo l'uom sublimano
I detti del dolore.
Io ne' miei carmi esprimere
Quei detti un dì tentai,
E d'animar la statua
Pigmalion sperai.
E ancor la stringo, e palpito...
No'l sente, e su me piomba
Marmo crudel, che gelido
Mi rammentò la tomba.
Piangi: i miei dì perseguita
Grave, ed assidua cura
E mi circonda l'ultimo
Flutto della sventura.
Già come breve immagine
Pinta sul muro avverso,
Sparisco dalla mobile
Scena dell'universo.
Gloria sognai, dell'aquila
Io mi credei figliuolo:
Presso la rupe or giacciomi
Ond'io tentava il volo.
Ma pria che morte stendami
Sugli occhi eterno velo,
Essi del pianto brillino
Cui fu promesso il cielo.

RIME SCELTE

DI L. CARRER, J. VITTORELLI
G. BERCHET,
G. PERTICARI E G. MARCHETTI.

RIME SCELTE

DI L. CARRER.

BALLATE.

LA VENDETTA.

Là nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al conte dicea secura.
Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l' inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.
Sognando spesso chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.
È mezza notte; tutto si giace.
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s' ode, splende una face,
Poi non s' ascolta più voce alcuna;
La face anch' essa ratto sparì.
Antica storia narra così.
Che fu? S' ignora. Ma tetra sale
Al conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
Nè più d' Agnese l' afflitta voce
In sul tramonto sonar s' udì.
Antica storia narra così.
Due ignoti vonno parlare al conte;
Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v' è sopra, ch' or ora uscì.
Antica storia narra così.
Fin dove scese l' acuta punta?
Fe' tal inchiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.
Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio?
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell' onda furo d' un lampo.
L' ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.
Ma nel castello, sovresso il lago,
Quell' infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora;
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.

LA CAPPELLA

DEGL' INNOCENTI (1).

Se dell' ebbrezza sdegno non senti,
Alla cappella degl' innocenti
Volgendo il passo, l' evento strano
Odi che ad essa d' origin fu.
Marito e padre v' ebbe un Urbano,
Un uom deserto d' ogni virtù.
La buona moglie, tanto che visse,
Sudò pel figlio che non languisse;
Ma la meschina poichè fu morta,
Nè Urban del figlio pietà sentì;
Questi, accattando di porta in porta
Un tozzo, un sorso, traea suoi dì.
Avvenne un giorno, credo contasse
Sett' anni il figlio, che si scontrasse

(1) L' invenzione di questa ballata è dovuta in gran parte a Filippo Bridel, benemerito compilatore del Conservatore elvetico.

Nell'ebbro padre, cui parte chiese
Del pan che questi teneva in man. -
Tre dubbii solvi, l'ebbro riprese,
Se aver vuoi parte di questo pan.
Qual'è più dolce di tutte cose? -
Pensò il fanciullo, poscia rispose:
Più dolce? Il latte della nutrice. -
La più soave, dimmi or, qual è? -
Soave? Il bacio di genitrice. -
Oh saggio invero, fanciul, tu se'!
Qual sia più dura rispondi adesso. -
Dura? La rupe che ne sta presso. -
Se vuoi dir vero, più a noi t'accosta. -
Di padre il core dunque sarà. -
Ne' fianchi il prende l'ebbro, e alla costa
Sì rio lo sbatte, che ne muor là.
Dove il fanciullo spirar fu visto,
Per la memoria del caso tristo,
Nel vivo sasso dalle pie genti
Una cappella si costruì.
È la cappella degl'innocenti,
Che veder puossi anche oggidì.

LA SPOSA

DELL'ADRIATICO (1).

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov'io m'ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l'anello aurato,
Che dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;
Sua mi disse, e dopo morte
Io l'attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l'anello in dito
Ch'ei lanciò dal seggio d'ôr,
E ch'io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
-Lo conosci quest'anello,
Che da me non mai partì? -
Lo conosco, egli è pur quello
Ch'io ti porsi in lieto dì.
Ma sei fredda e scolorita! -
L'onda, o caro, tal mi fe;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te. -
Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono a canto,
Più non vo da te partir.
Scorrerò quest'onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

(1) Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie; e, fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l'origine della festa dell'Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto.

LA FUGA.

Sotto un salcio, afflitti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccogliean gli erranti passi
Una bella e un pellegrin.
Per foreste e per deserti
Sette giorni ramingâr:
Vider monti e piani aperti,
E torrenti valicâr.
Al ruggito delle fiere
Spesso l'orme raffrettâr;
Spesso udiro le bufere
Fremer sopra, e via passâr.
Dimmi caro, un dì richiese
La fuggiasca il giovincel:
Quanto tratto di paese
È ancor lunge il tuo castel?
Il garzon, com'uom rivolto
Tutto altrove col pensier,
Le risponde: lunge molto,
E difficile il sentier.

E seguian; poi mesti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglieano al salcio i passi
E la bella e il pellegrin.
Nella palma chino il viso,
È la bella in gran dolor;
E il garzon da canto assiso:
Or che pensi, fido amor?
Rispondea la giovinetta
Con accento di pietà:
Penso al padre che m'aspetta,
Nè mai più mi rivedrà.
Ah che il fulmine non chiami
Sull'ingrata che fuggì!
Qui la pianta scosse i rami,
E la bella tramortì.
Al fredd'aer che la fiede
Già si sente rinvenir:
Apre gli occhi, e più non vede,
Ahi! non vede il suo desir.
In piè balza, un'erta sale;
Carlo! chiama, e chiama invan:
Parte, riede, e nulla vale;
Tutto cielo e tutto pian.
Sotto i rami della fida
Mesta pianta ritornò:
Carlo! Carlo! ognor più grida,
Qui tu fosti, qui morrò.
Quivi pianse il caro sposo
Sette giorni, e poi morì;
E quel salice pietoso
Curvò i rami, ed appassì.

IL SULTANO.

Signor di cento popoli,
Di cento belle sposo,
Tutto che il Tauro germina
E accoglie il Caspio ondoso,
Tutto è vassallo a te.
Sovra guanciali assirii
La voluttà sospira,
Ferve tra i nappi, e al tremito
Della gioconda lira
Calano i sogni al re.
Nè sei felice? E indomita
Cura t'incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto areme
Tra gli alabastri e l'ôr?
A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Uri sul petto
Fantasmi di terror?
Colline di Bisanzio!
Bello il lunar argento,
Che dell'azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.
Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.
Esci, se lieve scorrere
Ami le placid'onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l'usignuol.
Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avare,
Esci, la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare
T'addolciranno il duol. –
Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile
L'altier sultano è solo,
E seco il fido Omar.
Alla felice Arabia
Divelto il giovanetto,
Le non palesi smanie
Legge al regnante in petto,
Nè l'osa interrogar.
A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l'ombre dissipa:
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.
Le sale ampie traversano,
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.
Via per l'immenso empireo
Sola viaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e giel.
Spenta la face, inutile
Ove sì vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.
In parte solitaria,

Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino,
Che rivo indi si fa.
-Passo di qua non movere,
Omar, ch'io te non chiami.-
Così allo schiavo il despota:
E tra i conserti rami
Entra; scomparso è già.
Lungo la riva a guardia
Veglia il vassallo, e mira
L'onda che susurrevole
Tra l'erbe si rigira,
E pensa ad altra età;
Quando, appo il suo tugurio,
L'auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.
Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov'è più spesso,
Qual d'uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall'ansio petto invan.
-Che far? Il cenno infrangere?...
Restarmi?... E s'ei là pere?-
Vince l'amor. Degli alberi
Varca tra l'ombre nere
Col nudo ferro in man.
In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il sultano appar.
Ma presto ei sorge, e i torbidi
Occhi all'audace gira:
Incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, il mira
Prostrarsi e prono star.
Tanto tu osasti?-L'arbitro
Se' tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà.
Alzati, e m'odi.-Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca, e tinge
La gota di pietà.
Povero schiavo! Storia
D'immenso lutto udrai.
Io primo in terra, io l'arbitro
Dell'Oriente, amai:
Empio l'amor mi fe!
Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soria
Gentile al par di te.
De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull'erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull'acque l'alcion.
Al cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di liuto
Fu di sua voce il suon.
Ed io l'uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi, e danni
Il tuo signor? Non entrano
In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.
Fanorre, oh desiderio
De' floridi anni miei!
Fanor, d'ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pera la donna e amor!
Ama Fanor Zoraide,
Ella que' voti accetta;
Essi d'amor si pascono,
Io d'odio e di vendetta,
Che il brando mio compiè.
Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l'immergo;
L'onda, che roca mormora
Sotto l'amato albergo,
Tomba al rival si fe.
Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,
Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara
L'adescano ad uscir.
E da una torre i cupidi
Occhi all'acquoso piano
Volge, se mai del giovane
Vedesse di lontano
La barca comparir.
E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida;
E intuona un mesto cantico,
Già tempo appreso: *Oh! guida*
L'agil barchetto a me.
A me, che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spiando e l'etere,
Che, lucido e sereno,

Men bello è assai di te.
Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.
Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda...
E qui s'arresta, ed avida
Sembra l'orecchio intenda,
S'altri risponde o vien.
Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.
Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo!...
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.
Dall'alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!
Parve gemendo l'etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de' flutti in fondo
Della caduta il suon!
Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t'ha scorto,
E troppo ardente fè.
Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco,
Ch'ove trabocchi esternina
E fa deserto il loco,
L'arcano è del tuo re.
Finor celata agli uomini,
Nota a quest'ombre solo,
Primo l'atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. -
E sì dicendo, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

GLICERA.

Io ti chiedea le rose,
Fiore che invita al riso;
Tu a me porgi il narciso,
Ch'è fiore di dolor.
T'intendo: non rispose
L'evento ai voti miei.
Mi lasci, eppur non sei
Men caro a questo cor.
La vita, a me sì rea,
Fatta m'avresti lieta:
Tocco un'infausta meta
Sul verde dell'età.
La mano, che dovea
Accompagnarmi all'ara,
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.
Mi mormora vicino
Un suon sommesso e mesto.
Vi seguo! Eppur sì presto
Io non credea morir.
Di nuovi fior lo spino
Ancor non si fe bianco,
La rondine non anco
S'è vista a noi redir.
Gelido torpe il sangue,
Che tanto un tempo ardea;
Un languor segue, e crea
Novi pensieri in me.
Ma l'amor mio non langue;
Anzi più vivo e forte,
Mentre mi tragge a morte,
Non mi rapisce a te.
Muoio fedel: tu l'alma
Dischiudi a novo amore;
Ma come amò il mio core
Non saprà un'altra amar.
E forse fra la calma
Della solinga sera,
Glicera, udrò, Glicera,
Sul tumulo chiamar.

LA SERENATA.

L'acque del lago increspi
La molle aura odorosa,
Che fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa;

Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.
In placida bonaccia
Del remo la percossa
Sola sentir si faccia
All'anima commossa,
Che affretta co' suoi palpiti
Del mio tragitto il fin.
Chi la magion diletta
Agli occhi miei contende?
È quella! Ivi m'aspetta
Colei che il cor m'accende,
E forse tra sè mormora:
Quanto il mio ben tardò!
Vedrò l'amabil volto,
Udrò la sua favella;
E se gioir m'è tolto
Dalla crudel mia stella,
Dolci saran le lagrime
Che seco io verserò.
Di lira un'armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.
Fansi più miti l'onde
Al suon di quella lira,
Fremon d'amor le sponde,
L'aura d'amor sospira:
Scorra il battel più celere;
Odia gl'indugi amor.

MARCHESE ARNOLDO.

Nel buio de' fati
Chi aguzza lo sguardo
Profeta bugiardo
Non chiamisi più.
Ne' secoli andati
Già visse un marchese,
Di cui più scortese
Al mondo non fu.
Ne' chiusi ripari
Dell'ermo castello
Verun menestrello
Non pose mai piè.
Cantori e giullari
Ne stanno lontani,
Di sgherri, di cani
Gran copia sol v'è.
Di danza o convito
Non mai si ragiona:
Non ama persona
Il crudo signor.
Al solo bandito,
Che rapido passa,
Il ponte s'abbassa
Con cupo fragor.
Il bronzo eminente
Che numera l'ore
È il solo romore
Che s'oda lontan.
Ma d'alma vivente
Respir non s'intende,
Per quanto si stende
Vastissimo il pian.
Arnoldo tal vive
Da quando geloso
Il petto amoroso
D'Idalba squarciò.
Lasciate le rive
Del Serchio natio,
Consorte men rio
Perchè non trovò?
Ma il giorno pur venne
Che Arnoldo la figlia
Legar si consiglia
A prode guerrier;
Renato, che ottenne
Bel vanto di prode,
Pugnando con lode
Su lido stranier.
Più giovin, la mano
Gualtier ne chiedea;
Ma fiera n'avea
Risposta dal sir.
Giugnea di lontano,
E vista Golcosa,
Di farla sua sposa
S'accese in desir.
Non cede Gualtiero,
E armato, a cavallo,
A piedi del vallo
Disfida il rival.
Al giovin guerriero
Funesto è il conflitto,
E cade trafitto
Di piaga mortal.
Le nozze bandite
Con danze, con suoni,
Di conti e baroni
Ripieno è il castel.
Le sale romite
S'adornan di fiori,
E traggon cantori

In lieto drappel
A capo la stanza
Si mostra un ignoto,
E in sito remoto
Si pone a seder.
Ha fosca sembianza,
Non forma domanda,
Non tocca vivanda,
Sta tacito e altier.
A mezzo il banchetto
Arnoldo a dir prende:
- Signori, chi pende
Da labbro indovin?
L'avreste mai detto?
D'Arnoldo mirate
Le sorti cangiate,
Mutato il destin.
Quest'uomo che spenti
Ha sposa e rivale,
Che un odio immortale
In petto covò,
E i figli innocenti
Di nodo esecrando
A vivere in bando
Perpetuo dannò;
Quest'uomo non fia
Che pace mai trovi;
Avran sempre novi
Affanni suoi dì,
Finchè pieno sia
Suo fiero destino.
Il dotto indovino
Parlava così.
E aggiunse: *La sola*
Leggiadra fanciulla,
Che tenera, in culla,
Uccider non sa;
(*Udite parola*
Tremenda, ma vera!)
In tutto l'intera
Sua stirpe porrà.
O dotto profeta,
Perch'oggi al convito
Non siedi, che invito
Arnoldo ten fa?
Ventura più lieta
Verresti cantando,
La festa mirando
Che intorno mi sta. -
Ciò detto la tazza
In mano prendea:
- E viva, dicea,
Il dotto indovin! -
- E viva! - schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.
Ma l'ospite strano,
Che rigido e muto
Non rese saluto,
Nè cibo gustò,
Porgendo la mano
Com'uom che minaccia,
Mutatosi in faccia,
In piè si levò.
All'atto scortese
Attonito resta
Qualunque la festa
Godea convival.
Ma l'altro al marchese
In fronte mirava:
- Conosci, gridava,
L'antico rival?
Vendetta! vendetta!
Marchese ti desta:
Rodolfo la testa
Levò dall'avel.
Vendetta! vendetta!
Arcani di morte:
La suora è consorte,
Marito il fratel.
Vendetta! Di sangue
È l'atrio bagnato;
Fratello a Renato
È l'uomo che muor.
Marchese, l'esangue
Contempla ben fiso;
T'è figlio l'ucciso,
Figliuol l'uccisor.
Vendetta! vendetta!
La colpa è matura;
Il tetto, le mura
Minaccian crollar.
Vendetta! vendetta!
Al lume del giorno
Fan l'ombre ritorno
Arcani a svelar. -
- S'insegua, s'uccida
Quell'ospite indegno! -
Briaco di sdegno
Arnoldo gridò.
Accorso alle grida
Drappel di scherani
La torma de' cani
All'ospite aizzò.
Ma il cane non tocca
All'ospite il manto,
E indietro, da un canto

S' accoscia a fremir.
Spirò sulla bocca
D' Arnoldo l' oltraggio,
E tutto il coraggio
Sentissi fuggir.
Portento novello!
Rodolfo disparve,
E pallide larve
Si veggono entrar.
Risuona il castello
D' un tetro ululato;
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.
Con gemiti lenti
L' antica campana
Infonde una strana
Temenza nei cor.
Di là tutte genti
Si fuggon lontane,
E solo rimane
Il fiero signor.
Ha il feretro presso,
A' piedi un estinto,
Un canto indistinto
Pegli atrii suonò.
Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L' antica campana
Di gemer cessò.

URRÀ DE' COSACCHI.

La picca in resta, cosacco, e sprona;
Il fren sull' erto collo abbandona
Al corridore: ferisci e va.
Urrà! urrà!
Urrà, cosacco: la picca abbassa
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.
Urrà! urrà!
E sotto l' unghia del tuo destriero
L' elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà:
Urrà! urrà!
L' ira nel sangue non venga manco,
Più non rivegga l' Italo e il Franco,
Per tua man spento, le sue città.
Urrà! urrà!
Trafitti i forti per la tua mano
Pianga Parigi, pianga Milano,
Italia e Francia cadùte già.
Urrà! urrà!
Sotto le belle cupole d' oro,
De' moscoviti templi decoro,
L' ostil vessillo sventolerà.
Urrà! urrà!
Di ricche gemme, d' acciar lucenti,
Che furo vanto d' estranie genti,
Il tuo tugurio s' abbellirà.
Urrà! urrà!
Fra il riso e i balli farà il tuo nome,
Gelar il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t'ha.
Urrà! urrà!
Già il tuo pensando valor guerriero
L' imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto, bianca si fa.
Urrà! urrà!
Ma invan si cruccia la dolorosa,
Che più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta.
Urrà! urrà!

MEZZA NOTTE.

Poco l' ora è omai lontana,
Palpitando il cor l' aspetta...
Già rimbomba la campana.
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggì forse del cor
Mezza notte e il nostro amor?
Pari a nota di liuto
Nel silenzio di quest' ora
Odo il timido saluto
Di colei che m' innamora,
E ripeto a quel tenor:
Mezza notte e il nostro amor.
Volin pur fantasmi in giro;
Un pensoso amabil volto
Fra quest' ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,
Faccia il vento o no rumor:
Mezza notte e il nostro amor.
Amor misero e verace
Delle tenebre si giova,
Tace il mondo ed ei non tace,
Ma il suo gemito rinnova
Finchè spunti il primo albor:
Mezza notte e il nostro amor.

STRADELLA CANTORE (1).

I.

È di sua voce angelico
Il modulato suono,
Che il genuflesso popolo
Affida di perdono,
Quando fra i sacri portici
Si fa dall'alto udir.
Ed io straniera, io gelida
Al mistico richiamo,
Ardo in profane smanie,
Miseramente io l'amo.
E col fragor dell'organo
Confondo i miei sospir.
Perchè non t'odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,
Dalla laguna ascendere
Alla magion severa
Ove solinghi muoiono
I voti del mio cuor?
Perchè, seguendo il fervido
Desio che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetta celere
Non mi concede amor?
E tu fra i seggi morbidi,
Da lato a chi t'adora,
Mescer ai vaghi zeffiri
La voce che innamora,
E i lidi udir ripetere
Sommessamente il suon!
Farmi potessi rondine
Dell'aure pellegrina,
E alle tue chiuse battere
Finestre la mattina,
Dicendo: amor mio, destati;
Vigile e teco io son!
Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà.
Ahi! delirando perdesi
L'afflitta anima mia:
Nacqui a cordoglio assiduo,
E allor cessato ei fia
Che il gelido silenzio
Dei morti mi terrà.

II.

No, la gioia che l'alma m'invade
Non più sogno, o delirio non è:
V'abbandono, o paterne contrade,
Ma il mio caro ne viene con me.
Fuggi, fuggi, barchetta veloce,
Ch'oltre l'acque mi devi rapir;
E tu, caro, solleva la voce,
Ch'io non oda il paterno sospir.
Ahi la nebbia per l'aure vagante
Non mi turbi quest'ora d'amor!
Non mi mostri un antico sembiante
Trasmodato d'affanno e livor.
Tu non sai, padre mio, le querele
Che mi costa il doverti lasciar;
Padre mio, non chiamarmi crudele,
M'è destino altra terra cercar.
Tra le pompe di splendida cuna
Furo al pianto educati i miei dì;
Oggi solo, mutando fortuna,
Alla gioia il mio petto s'aprì.
Mi son odio le nozze reali
Che in silenzio apprestate m'hai tu;
Il mio caro non soffre rivali,
L'amai primo, a me l'unico ei fu.
Addio, patria! Di pianger non cesso,
Ma le lagrime asciuga il mio ben:
Il mio core è dai palpiti oppresso,
Ma il mio fido mi chiude al suo sen.
O Vinegia, se dura memoria
Di costei che la patria lasciò,
Agli amanti fia lugubre storia,
E il sospiro de' posteri avrò.

III.

Pallido, pallido
L'hai tu veduto
Quel veglio estranio
Guatarci muto
Nel tempio ov'abita
Mite il Signor?

(1) Stradella nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiesa ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e rifiutandole il padre le nozze, fuggirono gli amanti, ed errarono per Italia gran tempo inosservati e securi. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de' fuggitivi; e, portatosi sopra luogo, uccise Stradella di propria mano, in Genova, come vogliono alcuni, o, come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa del padre, morisse impazzita. La storia ne tace.

Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
E mentre l'animo
D' ognuno s' era
Commosso al sonito
Della preghiera,
Ei solo fremere
Cupo dal cor?
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Non è fantasima
Di mente accesa;
Furtivo e torbido
Uscir di chiesa
Il vidi, e tacito
Seguirne ognor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Caro, non chiedermi
Chi il veglio sia;
Ha un nome cognito
All' alma mia,
Ma per esprimerlo
Non ho vigor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Fuggiam dov' offrono
Secura vita
Tra i verdi margini
Baia romita,
E l'ampia Napoli
Col suo romor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
O se più splendida
Ami dimora,
Moviamo al Tevere
Che l'arti onora,
E del Pontefice
Sarai cantor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Che se lo strepito
Civil t'affanna,
Ne sia ricovero
Una capanna,
E fonti ed alberi
Nostri tesor.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!
Se fido e incolume
Mi sei vicino,
I nudi vertici
Dell' Apennino
Arriderannomi
Sparsi di fior.
Fuggiamo, involati,
Mio dolce amor!

IV.

Vi riveggo, vi conosco,
O paterne antiche mura!
Ma non era il ciel sì fosco,
L' onda torbida ed oscura
Non lagnavasi così,
Allor ch' ei con me partì.
Partì, è vero, ma promise
Di tornar fra pochi giorni,
E una veste mi commise
Ch' oltre il solito m' adorni.
Or di voi chi a me la dà?
Presso è l' ora, ed ei verrà!
Ma che veggo? Sul canale
Una bara, e cappe, e croci?
Come? Ascendon per le scale?
Quanti lumi, e quante voci!
Miserere! udite, ohimè!
Cantan tutti... e il morto chi è?
Nessun parla. Cosa strana!
Padre mio, tu dimmi almeno
Perchè suona la campana...
Piangi? Oh vieni sul mio seno.
Sì, che m' ami! Io lieta son
Del tuo pianto e del perdon.
Hai tu alfine perdonato
Anche ad esso, ond' io non muoia?
Vuoi vedermelo da lato,
E bearti alla mia gioia?
Ma le nozze si faran,
Padre mio, di qua lontan.
Là tra i fiori, nel boschetto
Ove canta il rosignuolo,
Quivi è un rustico tempietto:
Quello è il loco?... Oh acerbo duolo!
Un pugnale? Udite? Ohimè!
Miserere... E il morto chi è?
Ei mi chiama, è alfin tornato;
Delle nozze è l' ora giunta
Presto ancelle! Il vel rosato,
E la veste in ôr trapunta...
Lassa me! Mortale è il duol!
Langue il giorno, e ondeggia il suol.
Via quel serto! Nol vogl' io!
Aspettate ch' io mi desti.
Oh! sì allora ei sarà mio,
E fra i cantici celesti
In eterno l' udirò! –
Diede un gemito e spirò.

IL LAMENTO.

Col novo maggio che l' orto infronda,
Che l' aure amiche chiama sull' onda,
Il cor afflitto, che al gaudio agogna,
Il termin sogna - de' giorni grami;
Ma tu non m' ami!
E quando un bianco raggio di luna
L' azzurro inforsa della laguna,
Preso sembiante d' augel ramingo,
L' aure lusingo - de' miei richiami;
Ma tu non m' ami!
Te vista appena, veder credei
Spuntar la meta de' voti miei;
E l' atra tela della mia vita
Rifarsi ordita - di rosei stami;
Ma tu non m' ami!
Hai bruno il crine, leggiadro il viso,
Più che sul labbro negli occhi il riso,
A chi rivolgi benigno un detto
Maggior diletto - non fia ch' ei brami.
Ma tu non m' ami!
O m' ami quando da te lontano
Mi pensi afflitto, m' aspetti invano;
S' io giungo alfine, se a te da presso
Gemo sommesso, - folle mi chiami,
E più non m' ami!
Amami! e teco gioia ed ambascia
Aver comuni sempre mi lascia;
Altri fra il cruccio d' assidue cure
Ottenga pure - scettri e reami;
Sol che tu m' ami!
Cinto il mio nome d' oblio profondo
Pera per sempre, s' ignori al mondo;
Anzi calunnia di tosco rio
Il nome mio - sparga, ed infami;
Sol che tu m' ami!
Rapida e lieta mi parrà questa,
Finor sì lenta, vita funesta;
Da qual v' ha fato più acerbo e crudo
Mi farò scudo - de' tuoi legami;
Sol che tu m' ami!

L' IMPOSSIBILE.

D' oriente si mosse uno spiro,
L' occidente un secondo lasciò:
Affannati da mutuo desiro,
Lungamente l' un l' altro cercò:
Ove sei? qual contrada t' asconde?
Ad ogni ora domanda il primier.
Mentre l' altro: ove sei? gli risponde,
E s' invia per opposto sentier.
L' un talvolta per calle romito
Fende l' aure che l' altro fendè;
Mentre l' altro, di là già partito,
Cerca il primo dov' ei più non è.
Nell' assiduo lor volo anelanti,
Sempre sordi agl' inviti d' amor,
Obliár la dolcezza dei canti,
Non curár le fraganze dei fior.
Molli prati di fresca verdura,
Cieli aperti al più vivido sol,
Sono indarno a cessar quella cura,
A frenar quell' indomito vol.
Un istante scontrarci, un accento
Susurrarci, un sorriso cambiar!...
Una vita di tanto tormento
Tal mercede non deve sperar?
Sciagurati! Forzaro co' voti
Il prudente rigor del destin.
Meglio ad essi lo starsene ignoti,
E sperando fornire il cammin!
Si scontraro, ma indarno alla speme
Si conobber, ma sol nei sospir;
Uno sguardo cambiarono insieme,
Susurraro un accento, e morir! -
Troppo lunge dal voto mortale
Nasce il gaudio che il puote calmar;
Spirti audaci non reggon sull' ale
Giunti al fine dell' arduo volar.
Arde il core, ma tarda è la mente;
Non risponde la lena al desir:
A cercar il bel fior d' oriente
D' occidente egli è indarno partir.

IL MORO.

I.

- Odi, o Moro: di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiesta,
Ma l' ingegno e il cor mi presta
E sii fido esplorator.
Genovesi e Narentini
Vinse Foscari, ma invano;
Ei d' Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.
Tra le giovani vezzose,
Che trascorron la laguna,
Cerco invan chioma più bruna,
O sorriso più gentil.

È l' invidia delle spose,
È dei giovani il desio;
Ma non cura l' amor mio:
Grande a tutti, a lei son vil. -
Tal parlava quell' altero
Di gran flotte capitano,
Che d' Annina ebbe la mano
Ma non seppe averne il cor.
E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto,
Schiavo io sono, e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro ai conviti veder si fa.
Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l' angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.
E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s' addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell' aspro tedio si fa maggior.
L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener;
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino ai pensier.
Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s' immaginò,
A quell' incarco riman secondo
Che sull' ingenuo cor s' aggravò.
Se un roseo sogno l' alma disvia
Dal noto calle de' suoi sospir,
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.
A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell' aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.
Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita o noia sempre simil.
Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langne ignorata la sua beltà.
Che giova il sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell' alma innocente
Non abborre, non sdegna persona.
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A sè stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch' ella stessa nol sa.
Visto mai non le venne quell' uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudii digiuno
Saria sorto a gioire con esso;
Ma quell' uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.
E, destata, da canto si vide
Quell' eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l' amor ma dover; [chi,
Che a guardar d' ogni parte ha cent' oc-
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d' una molla che scocchi,
D' una chiave che scorra richiede;
E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.
D' un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fer velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stè in forse:
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri, e sè stessa accusò.
E del pio consiglier la risposta!
Pazïenza, si fu, pazïenza;
Dall' altar non tenersi discosta,
Elemosina, prece, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?
Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?
Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante. -
E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l' impeto ascolta.
Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata non sei men bella!
Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l' occhio ti spia:
Men forse irata mi guateresti.
Che dico? in odio vie più m' avresti.

Ah! m'odia, e possa l'ingiusto sdegno
L'ardir celarti del servo indegno.
Odiami! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.
Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch'io ritorni, da te mi scaccia.
Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.
Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.
Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de' tuoi capelli.
Della capanna sull'uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.
Udrei il susurro delle foreste,
Ma non già quello della tua veste.
Tronco scavato, di belve nido,
Sarei tornando sul patrio lido.
Dal tuo verone sul mar sporgente
Se talor guati l'onda fuggente,
Nascosto abbasso dal margo io miro
L'ombra del caro volto, e sospiro.
E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti,
E fra quell'acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto.
Oh! se sapessi tetri, gelosi
Pensier ch'io covo mentre riposi;
E penso all'uomo, che a te da lato
Dormir ti sente, spira il tuo fiato.
Ahi l'uom crudele! Da presso ognora
Mi vuole al foco ch'arde e divora,
Ch'io senta struggermi le vene e l'ossa
Perchè tranquillo viver ei possa.
Crudo! ma guai, guai se sormonta
L'odio, e col lieto fasto s'affronta!
Potrei mostrargli con questa mano
Come non s'ama, nè s'odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V'è un loco romito,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.
Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d'april.
-Non salì dell'agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?
Diriasi che t'agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l'occhio
Ritorcer dai fior.-
Deh! cessa le inutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai,
Quest'alma al gioir.
Veduta, rammentati,
M'hai sempre la stessa;
Cercando che vai
Con vano martir?-
Ahi cuore di femmina;
Ingrato, tenace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa?-
Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.
E l'altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.
-Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?
Son reo, perchè lecito
Non t'è nell'ebbrezza
Lanciarti d'affetti
Contrarii al dover.-
L'oltraggio va, Foscari,
Tropp' oltre, e l'asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler.-
Che? Insulti?-E già, torbida
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.
Annina dall'impeto,
Ch'è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.
Nel correre incespica,
E l'altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.
In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.
D'ancelle il sollecito
Ritorno non vale,
L'arnese pregiato
Più visto non è.

Così dell' ingiuria
Dell' uomo brutale
Annina l'ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato.
Tradimento! Il padrone strozzato
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal. -
Quell' iniquo s' insegua, si prenda,
S' incateni, ma nullo l' offenda.
Il processo, e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell' empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. -
D' uno in altro trapassan tai grida,
È già in ceppi la man parricida.
Una gondala già l' ha condotto
In Vinegia nel cupo ridotto
Dove al sol dato il varco non è.
De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama: Or via, proferite sentenza.
Reo m' accuso, non cerco difesa;
L' avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch' io a lui, faccia un altro con me.
- Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?
- L' odiai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color. [no.
« Negro, » ei spesso, con voce di scher-
Mi chiamava, » tizzone d' inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi, tal nero vo' farti
Che non abbia la Nubia il maggior.
E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l' aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v' offese,
Non n' udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.
Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro,
Ma del tempo e dell' alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.
Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde già della mia genitrice
M' era forza la tinta scontar. -
Più non disse; e già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea.
Tel giura il Moro. - Ebb'ella appena letto,
Che le mancò la vista e l' intelletto.

IL CAVALLO

D' ESTREMADURA.

Batte il pian d' Estremadura
Indomabile un destrier;
Triste è il regno, e n' han paura
Duci, prenci e cavalier.
- Chi gli ponga freno e sella,
Pur ch' ei sia di nostra fè,
Sarà sposo d' Isabella,
Sarà genero del re. -
Così va di terra in terra
Proclamando un banditor;
Da sei mesi son ch' egli erra,
Nè comparve il prode ancor.
Di Granata e di Castiglia
Le contrade visitò,
Vide Cadice e Siviglia,
Tago e Duro valicò.
D' Oviedo e di Pamplona
Trascorrea le piazze invan,
E la Murcia e l' Aragona
E il bel suolo catalan.
Ma un oscuro di Biscaglia,
Ricco sol del proprio cor,
Si proferse alla battaglia
Col selvaggio corridor.
Ai magnati parve strano
Quel coraggio, e lo beffâr:
- Se non hai la striglia in mano
L' arte tua non potrai far. -
Non rispose, ma contenne
La giusta ira dentro sè;
Ed attese finchè ottenne
D' esser tratto innanzi al re.
Quivi giunto, tal ragiona;
Ma pria il capo si scoprì:
- È egli ver, sacra corona,

Ciò che intesi da più dì?
Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d' Isabella
E tuo genero sarà? -
-È mio bando quel che s' ode,
La risposta fu del re;
Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè. -
Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier,
Dove appar più di sovente
L' indomabile destrier.
Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.
Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron,
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:
-Partì, sorto appena il giorno,
Quell' ardito Biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno,
Qual ne pensi sia il destin? -
E la figlia rispondea:
-Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell' incognito stranier. -
Disse appena, che di grida
La contrada risuonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.
Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;
Ei senz' altro al re si porta
Con a mano il corridor.
-Ecco, ei dice, freno e sella
Il destrier ebbe da me:
Mia la mano è d' Isabella,
E mio suocero tu se'. -
Si conturba a quell' accento
Il monarca, e vorria già...
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.
Indi parla: -Ardita inchiesta,
Biscaglin, t' ascolto far;
Il tuo stato manifesta,
Perch' io sappia a chi parlar. -
-Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.
A te basti saper questo
Che anch' io venero Gesù:
Di me al cielo è noto il resto
Che m' arrise e meco fu. -
Ma il monarca gli ripiglia:
-Biscaglin, garrir non val,
Non fia sposo di mia figlia
Chi non è sangue real.
Chiedi vesti, chiedi anella,
Ogni cosa avrai da me:
Ma non chiedermi Isabella
Se non sei sangue di re. -
-Non di vesti, non d' anella
Il mio patto fu con te,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè. -
-Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me;
Ma la mano d' Isabella
Non avrà chi non sia re. -
-Non parlarmi d' altra bella,
Non vo' dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi, o re! -
-Or ben dunque quinci parti,
Arrogante avventurier:
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner. -
Tacque l' altro e un guardo bieco
Sul monarca fulminò,
Poi si mosse e trasse seco
Il destriero che domò.
Non s' intese più novella
Nè di lui nè del destrier,
Ma sul volto d' Isabella
Siede un torbido pensier.
Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella, nè assente,
Sempre tacita si tien.
Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandìr;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.
Nell' augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Colla mitra e il pastorale
L' arcivescovo v' è già.
Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro
E far largo ai cavalier.
Già il real corteo s' appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,

E al suo posto ognun si pon.
È l'altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior,
Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.
Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l'uom ricorda;
Dice alcun: S'e' fosse qua!
Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.
Manda l'organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.
Poi de' molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel,
Quel che sella s'ebbe e freno
Dall' oscuro avventurier,
Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.
All' orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v'è:
Tutti incalza lo spavento,
E cogli altri sposo e re.
Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne,
Mentre gli altri via fuggir.
Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.
Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il fren,
E il destrier con essa in sella
Fugge al pari del balen.
Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,
Poi de' campi la via presa
Dove andasse alcun nol sa.
Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca in vano
Il monarca, che nol può.
Crede ognor tra un rito pio
Spenti i cerei di veder,
Ode sempre un calpestio
Come zampa di destrier.
Chiede a ogun che gli s'accosta
D'un stranier che dee arrivar;
Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.
Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò,
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.
Non s'intese più novella
Dell'ignoto avventurier,
E nè manco d'Isabella
Che scomparve sul destrier.

SONETTI.

I.

Quell' antica vorace ira secreta,
Che vien compagna a' miei verd' anni, e in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s'acqueta,
E son per lei tutt' altre cure spente,

Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente;
Si fe vergogna poscia e sdegno e pieta
Di mia terra natale e di mia gente.

Il core alfin mi vinse e l'intelletto
Amor; ma non per esso altro è il tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.

Venne seco la tema ansia e il furore:
Nè pace io spero: in me l'ire e il sospetto
Immortali vivran come l'amore.

II.

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,

E il tetto amico ove già il nido appese.

Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d' amor l' eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.

O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.

Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l' aura omai di primavera,
Chè a' nidi suoi la rondinella torni.

III.

Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a' cor dolenti,
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace o tregua i miei sospiri ardenti.

Già di liete speranze e d' amor piena,
Care ebbe l' alma queste ombre tacenti;
Or a sparger querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.

Ogni d' erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto,
Mesto dell' acque e delle fronde il suono.

Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto certo:
Ah la pace del cor non è tuo dono!

IV.

Che s' io te miro, o luna, e gl' immortali
Cieli della tua face illuminati,
Là forse or volge gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali.

E guardo immoto e gemo. Oh desir frali!
Come a fuggir son presti i dì bëati!
Tal ti mirava io seco, e le mortali
Mie piaghe, e l' ira in me tacea de' fati.

O di cari pensieri allettatrice,
Amo la luce tua limpida e pura,
E t' amerò, se amar pur anco lice,

Quando, cessato il pianto e la päura
E la speme e il desio, d' un infelice
Rischiarerai la fredda sepoltura.

V.

I verdi colli, e l' odorata riva,
E l' aura dolce che dai colli spira,
L' incurvo salcio che a' venti sospira,
E a' miei felici dì lieto fioriva,

E quanto preme il piede, e l' occhio mira,
Già di celeste voluttà m' empiva:
Di tanto bene al cor, ch' arde e delira,
Ahi ch' or soltanto la memoria è viva!

E qui, dico, la mia donna s' assise;
E qui, raggiante d' immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.

Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l' allegrezza.

VI.

Ahi quanta parte de' miei casi rei,
Giorni di lutto e lagrime e dolore
Gravâr tua fresca età, da ch' io ti fei
Donna de' miei pensieri e del mio core.

E in te sol una strinsi i voti miei,
E un avanzo di gioia che si more!
Così t' amo e t' uccido, e a me pur sei
In buio orribil mar stella d' amore.

Ad ogni ora vegg' io mutar sembianza
Il mondo a me nemico ed odioso,
E via il tempo portarsi la speranza.

Per me no, che sperar pace non oso;
Per te, per te, per cui sola m' avanza
Un voto, prego, pace no, riposo.

VII.

Tu pietosa al mio mal, giovine amica,
De' miei tristi pensieri or siedi in cima;
Tu cospargi di balsamo l' antica
Mia piaga, e addolci la dolente rima.

Tua voce al cor mi scende, e par che dica:
Tornerai, forse, al bel tempo di prima;
Geme per te qualche anima pudica,
Nè miser sei quanto da te s' estima.

O voce, che sì dolce al cor mi scendi,
A che lusinghi? Un dì speranza appresi,
Credulo ahi troppo! da sospiri e sguardi.

Qual pro? tu il sai, che mie querele intendi.
Or io condanno i miei desiri accesi
E i fallaci consigli, ancor che tardi.

VIII.

Ov' è il dolce sorriso, e la giuliva
Aria del volto, ond' eri tu sì bella,
Quando sotto una vite che fioriva
Te vidi in prima allegra verginella?

Or non più l'äer mattutino avviva,
Armonizzando, tua gentil favella,
Come quando sonar lunge s'udiva
Di lieti canti la romita cella.

Oh söavi memorie! Or ami i foschi
Viali, e muta siedi all'ombre meste;
Muta, e col pianto la tua doglia allievi.

Oh poggi! oh fonti! oh solitarii boschi!
Dovean le gioie mie fuggir sì preste?
Ah che i felici dì sono i più brevi!

IX.

Ove un söave sguardo, un dolce riso
Sfavilla, ivi m'appar la donna mia,
E a que' noti segnali io la ravviso,
Benchè ahi! tanto da me lontana or sia.

Tra il popol denso ne' tëatri assiso,
O musica mi vinca o pöesia,
Da tutte umane qualità diviso
Vola il pensiero a lei per corta via.

Tra le fronde di tacita foresta
Se un raggio trapelar di luna io miro,
Mi par vederla che mi guardi mesta.

Allor più tra le folte ombre m'aggiro;
Le parlo, nè risponde ella all'inchiesta,
Ma sul core mi piomba il suo sospiro.

X.

Non ch'io al tuo capo imprechi, o ne' miei danni
Dalle lagrime tue speri mercede: [de,
Empia non sei, nè fosti; empio è chi 'l cre-
O t'escusi benigno, o ti condanni.

Misera! i tuoi giocondi e florid'anni
Lento insanabil morbo occulto fiede;
È chi tanto t'amò languir ti vede
Sotto il carco dell'onta e degli affanni:

E geme teco, che nessun l'ascolta,
Altri che Dio, cui del mio cor son note
Le piaghe orrende ch'ei sanar può solo.

Soffrir l'uomo quaggiù, non altro puote:
Altro sperai; ma di mia speme stolta
Porto gastigo d'infinito duolo.

XI.

S'io vederla potessi anco una volta
Quell'amorosa pallida sembianza,
Quanta parte d'affanno saria tolta
Alla dogliosa vita che m'avanza!

Ma perchè a lei non corro? Io tutto sciolta
Da' suoi tiranni or ha secura stanza:
Là vive ignota, e forse, oh mia speranza!
Or di me pensa, e i miei sospiri ascolta.

Me lasso! il troppo amor mi fa codardo;
Nè l'ardita alma mia bastar si crede
Al fiero scontro di quel primo sguardo.

E se d'un aspro motto ella mi fiede?
Meglio era pur, vile ch'io fuimi e tardo,
Morto caderle, oggi è quint'anno, al piede.

XII.

Finchè l'avverso tuo fato ti prema,
E a te di pianto in pianto errar prescriva,
Chi sa del mondo in qual mai parte estrema
Trarrò l'orma solinga e fuggitiva?

Ma tu meco verrai, cura suprema;
Nè la memoria in te sarà men viva
Del nostro amor, fra il duol nato e la tema,
All'età più innocente e più festiva.

Poi quando, tolta al secolo tiranno,
Che de' vestigii tuoi non era degno,
Il dì eterno i tuoi cari occhi vedranno,

Imparerai come sia breve il regno
De' rei mondani, ed utile l'affanno,
Ond'io soffrire ed aspettar t'insegno.

XIII.

A chi risplendi, o luna? In chiuse stanze,
Cui lungo di doppieri ordin rischiara,
D'allegra gioventù fervon le danze
E più d'un'alma a delirar impara.

Ma donna di pudiche alme sembianze,
Mentre passa le notti in veglia amara,
Rianda i corsi tempi e le speranze,
Quando la vita a lei parve sì cara.

Vanne di quell'afflitta alla dimora,
O luna, e d'un gentil raggio ricrea
La cameretta ov'ella siede e plora.

Sovvienti quando meco ella movea
Per ermi calli? Oh come dolce allora
Su quella fronte il tuo raggio battea!

XIV.

Pace omai più non spero al cupo affan-
Che inesorabilmente mi consuma, [no
Languido è il raggio che mia vita allama
E al termine veloci i miei dì vanno.

Arde secreta la ferita e fuma,
E cresce e l' onta vien seguace al danno;
E tu pur, vota nebbia e lieve spuma,
Tu pur, gloria, mi fuggi, ultimo inganno!

Tante liete speranze e tanto amore
Come perlro! E piangerò codardo
Gli andati tempi e del mio gaudio l' ore?

Ahi! l'avvenir stupido aspetto e guardo.
Al sospir che incessante agita il core,
Ogni soccorso uman fora omai tardo.

XV.

Oh come d' una in altra ora trascorre
L' etade fuggitiva, e seco porta
Quanto questa che i ceppi e l'onta abborre
Mesta e infeconda mia vita conforta.

E il suon che move da solinga torre
Quando del nostro dì la luce è morta,
E l'uom che all'opra non bramata accorre
Appena l'alba in oriente è sorta,

Dannomi avviso come ognor più scemo
Riman lo spazio al mio viver prescritto.
Nè già duolmi, morendo, uscir di noia;

Sol che fide compagne al varco estremo
Vengan le dolci larve che all' afflitto
Mio spirto eran, vivendo, unica gioia.

XVI.

L' immensità de' cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro äer di fredde ombre s' ammanta,

Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l' erme abbellir case de' morti;
Ridono a quel chiaror l' isole e i porti,
E il nocchier siede sulla poppa e canta.

Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
Usciva, o sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.

Or, poi ch'altro mi fero il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

XVII.

Immagini di ben che non han posa
Perseguendo più sempre il dì mi fugge,
E nella fuga rapida affannosa
La mia poca virtù perdesi e strugge.

Dal fior molle del cedro e della rosa
Amari toschi il labbro avido sugge,
Gemo tra i balli, e la notte amorosa,
Triste sull' alma mia mormora e rugge.

E chi me non condanna? Egual destino
Tra l' ire oneste e il pianto a scontar nato,
Qualche spirto leggiadro e pellegrino.

Solo conforto al duro esilio ingrato
Mutar passi e parole a tal vicino,
Novellando ciascun del proprio stato.

XVIII.

Qui dove il picciol monte al rezzo im-
Della foresta che sovresso pende, [bruna
Pensoso erro dov' orma appar nessuna
Lungo Anasso che rapido discende.

Qui vissi infante e m' adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende,
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l' aër quanto il vago occhio ne prende.

Ed or, non più fanciullo, e de' funesti
Pensier che meco stanno impresso il volto,
Riparo all' ombra de' più densi rami;

E sempre veggo, ovunque il passo arresti, [to
Nero un crine e due ciglia, e sempre ascol-
Voce di chi sta lunge, e par che chiami.

XIX.

Teco potuto avrei queste noiose
Ore sedur, che lente a morte vanno:
Ahi! chi gli occhi e il gentil riso m'ascose
Finchè fosse il vederli estremo affanno?

Indarno voluttà delle sue rose
M' offre ghirlanda a ristorar tal danno,
E gloria pel sentier delle famose
Opre m' instiga a far al tempo inganno.

Ogni piacer come da fonte viva
Da te mi sgorga, e quanta il cor m'accende
Bella fiamma d' onor da te deriva.

Ma il passato non torna! E ben l'intende
L' alma, che, stanca e di speranze priva,
Segue una vita che non ha vicende.

XX.

Queste che di me il tempo avido miete
Reliquie stanche a te, cara, abbandono,
E le cure palesi e le secrete,
La gioia, il lutto, e de' miei canti il suono.

E mentre alle sorgenti ultime mete
Del vecchio anno riguardo, e pronte sono
Ad incontrarmi le speranze liete
Onde il nuovo alle illuse alme fa dono,

Te d'ogni mio pensier vagheggio in ci-
Per te il futuro ad arrivar m'è lento, [ma,
Sol per te de' trascorsi anni fo stima;

E ognor meco m'adiro e mi lamento
Che non ti vidi dall' età mia prima,
Unico a' giorni miei gaudio e tormento!

XXI.

Quanto più fiera é minacciosa sorge
Fortuna, e s' attraversa in sul cammino,
Che, qual co' pensier sempre, a te vicino
Talor pur con la salma egra mi scorge;

Tanto più forte e violento insorge
L'affetto a guerreggiar gli anni e il destino,
E al foco ove pensieri e detti affino
Il conteso tuo volto esca mi porge.

Così, diletta mia, lunge e da presso
Uno è lo spirto che mie membra informa,
Il desio di che vivo uno e lo stesso.

Te, sempre te, non altro, o vegghi o
dorma;
Quel crin, quegli occhi, e, ad altra non
concesso,
L' alto cor pari alla celeste forma.

XXII.

Fresche rugiade, astri lucenti, e lieti
Zefiri e sogni abbia la notte in dono,
In cui de' primi tuoi vagiti il suono
Allegrò le domestiche pareti.

Chi letto avesse allora entro a' secreti
Dell' avvenir, che aperti oggi ci sono,
Dir potea: Cortesia, come in suo trono,
Avrà in lei seggio; e quanto de' poeti,

Per far a belle amate donne onore,
Finse cantando il mobile pensiero
Spirerà da quel volto e da quel core.

E soggiugner potea forse, o che spero:
Nacque, sei lune or son, chi a lei d'amore
Vivrà congiunto, e potrà girne altero.

XXIII.

E tu pur, o di guai sazio e di pianto,
Anno funesto, al tuo nulla ritorni!
Addietro guardo, e de' passati giorni
Non trovo omai che la memoria e il canto.

Ma tu, raggio d' amor, bello fra quanto
Veggon quest'occhi miei, meco soggiorni,
E di lusinghe l' avvenir m' adorni,
Sì ch' io risorgo avvalorato alquanto.

E per la sconosciuta erta salita
M' invio dicendo: il mio fido conforto
Non m' è sempre da lato, e non m' aita?

Oh! se il cammin da tal astro m' è scor-
Di che paventa la dubbia mia vita? [to,
Dovunque è il caro lume, ivi è il mio porto.

XXIV.

Perchè fitto nell' alma immobilmente
La state e il verno, il dì porti e la sera
Sempre un pensier, ch' ogni tuo ben
presente
Colle tetre ombre del passato annera?

Chi 'l dice, ohimè! non sa come la men-
Chiusa nel duol che la possiede intera, [te,
Il varco ad altri oggetti non consente
Che di fuor stanno, e lascian lei qual era.

Trovi piacevol calle all' orma errante
Altri, e sereni co' pensieri il viso,
Tra fresche acque sonanti e verdi rami.

Meco vive il dolor, segue costante
Ogni mio passo, volge in pianto il riso,
E tranne il pianto fa ch' altro non ami.

XXV.

O vegghi o dorma a me sempre dinnanzi
Vieni, conforto dell' afflitto core;
Che dico: vieni? In me pur sempre stanzi,
Parte della mia vita, e la migliore.

E già sorgi leggiadra, e già t' avanzi,
E teco vien co' suoi palpiti amore: [anzi
La chioma ecco e la fronte, i vivi occhi,
Le vive stelle, e il bel bruno colore.

Ecco il collo, ecco il petto, e quella
mano
Morbida e breve, che accennando parmi
Dir voglia: fedel mio, che indugio è questo?

Ond' io dai duri miei lacci lontano
Credo volarne, e a te presso posarmi,
In te vivo soltanto e morto al resto.

XXVI.

PER LE NOZZE SANSEVERINO-PORCIA.

(A lato il sonetto era disegnata una nereide.)

L' alghe sono e i coralli alla mia testa
Di lauro invece, e son pur musa anch' io:
Il mar d' Adria m' alberga, e mi tien desta
Degli alterni suoi fiotti il mormorio.

Di qua, talor giuliva e talor mesta,
La mia canzone all' aure e ai lidi invio,
Seguo gli astri cogli occhi, e la tempesta
Cesse non una volta al prego mio.

E sorgo oggi a cantar chi fe dimora
Su queste rive all' età sua novella,
Ed or sposa all' altar move e s' infiora.

Oh la gentil ch' io la conobbi e bella!
L'astro, ch'ultimo in ciel sviene all'aurora,
Quante volte: Ecco appar, dissi; ed era ella!

ODI AMOROSE.

IL DESTINO.

A' miei baci chi vi ha tolti,
Occhi languidi d' amor?
O il più bel di tutti i volti,
Chi si bea nel tuo pallor?
Sul mio core ho pur sentito
Il tuo core palpitar;
Segui l'uom che ti ha tradito,
Non saprai due volte amar.
Obbedisci a' tuoi tiranni,
Servi al cenno del dover;
Ma l' amor de' tuoi prim' anni
Sarà sempre il tuo pensier.
Ne' tëatri, ai balli, dove
Il costume t' addurrà,
Terrai volti gli occhi altrove,
Ma il tuo cor mi cercherà.
Io, straniero alle speranze,
Giorni miseri vivrò,
E di sole rimembranze
Il mio duol conforterò.
Non il tempo, non gli affanni
Di cangiarmi avran poter,
E l' amor de' miei prim' anni
Sarà sempre il mio pensier.

LA LONTANANZA.

Abborrito, (e pur t' amai!)
Sconto falli non commessi:
I tuoi giuri, i cari amplessi
Altri ottiene, e m' odia ancor!
Dura vita! i mesti lai
Tu non odi, e mi condanni;
Non han fine i nostri affanni,
Disperato è il nostro amor.
Quando il duolo i nodi sciolga
Della vita e dell' affetto,
Sul mio tumulo t' aspetto
Poche lagrime a versar.
Non t' udrò. Dov' io mi volga
Non so dirti ignudo spiro;
Ma l' estremo mio sospiro
A te giuro di sacrar.

LA FESTA.

Fra i nappi e i profumi,
Fra gl' ilari canti
Di giovani amanti
Vo' l' ore passar.
I ceruli lumi
Diletto mi danno,
I neri mi fanno
Il core balzar.
L' età, che nel pianto
Cammina sì lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l' amor.
Qua siedimi a canto,
O candida Elvira;
Secondi la lira
L' accento del cor.
Chi è là quel sembiante
Sì pallido e fosco?

Ah sì lo conosco!
Ebben che vorrà?
O misera amante,
Felice mi credi?
Il cruccio non vedi
Che dentro mi sta?
A che ti consumi
Fra l'ire e il sospetto?
In questo mio petto
La gioia non è.
Fra i nappi e i profumi
Nascondi il tuo duolo,
O traggimi solo
A pianger con te.

IL RITORNO.

Te vidi fanciulletta
Quando sul caro viso
Spuntava ingenuo riso,
Interprete del cor;
O ingenua lagrimetta
Sedea sulla pupilla,
Come notturna stilla
Sul calice d'un fior.
Quanto cangiata, oh quanto,
Oggi che fai ritorno!
Ben veggo il viso adorno
Di florida beltà;
Ma da quegli occhi il pianto
Troppo n'andò lontano,
E il riso cerco invano
Della tua prima età.
Nel novo tuo sembiante
Orma trovar m'è tolto
Di quell'ingenuo volto
Che sì mi piacque un dì.
Bella, ma il core amante
Senza tremar ti vede,
E sospirando riede
Al tempo che fuggì.

L'AURORA.

Che mi chiedi, fanciulla innocente?
Che gli arcani del cor ti riveli,
E sommerga l'ignara tua mente
In tempesta di foschi pensier?
Sull'estremo confine de' cieli
Mira il sole che spunta sereno,
Ed invia sul tuo candido seno
De' suoi raggi il più puro, il primier.
Tutto è gioia per questa contrada:
Odi ascoso cantar l'usignuolo,
Ve' sui fiori brillar la rugiada;
Cara Elvira, che lieto mattin!
Non lasciarmi sì misero e solo;
Un vestir non ti spiaccia negletto:
Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul biondo tuo crin.
Non intendi il pallor del mio viso
Quando tutta s'allegra natura?
Ma del pari l'ingenuo tuo riso
È mistero all'afflitto mio cor.
Per fuggir dalla squallida cura
Preste ha l'ali la giovane etate;
Segui, o cara, le larve dorate,
Lascia i gravi consigli al dolor.
Verrà giorno, che l'ansie e i tumulti
D'una vita che fede non tiene
Destin moti ch'or dormono occulti
Fra la pace del puro tuo sen.
Segui, o cara, le larve serene,
E la tenera mente consola;
Presto, ahi! presto il bel tempo s'invola,
Il bel tempo che più non rivien.
Vita segue spiacevole e mesta
Al fuggir della florida etade,
E, a conforto dell'anima, resta
La memoria del primo sognar;
Pari al suono dell'onda che cade
Fra i silenzi d'un isola ignota,
Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

LA PROTESTA.

Come larva d'augurio funesto
Per quel crocchio m'aggiro e per questo
Dietro l'orme di cara beltà.
Che mi vede sì torbido in faccia
Seguitar quell'amabile traccia,
Qui costui, va dicendo, *che fa?*

Uno speco, da taciti e bui
Boschi cinto, ricetti costui,
Ove intero non penetri il dì.
Là ripari, novello eremita;
Là d'un frutto sostenti la vita,
E d'un sorso che il rivolo offri.

Con un detto sentenza sì ria
Sperdi, o donna dell'anima mia:

S' io son mesto, tu intendi perchè.
A te il fosco mio viso non spiace,
Non t' offende il mio labbro se tace;
Parla il core, e sol parla di te.

Ah! tra i balli, i conviti, le feste
Non discenda il tuo riso celeste,
Un afflitto serbato a bear.
Non discenda la cara parola,
Che quest' alma languente consola,
Fra l' ebbrezza del gaudio vulgar.

Chi si mostra ognor lieto e ridente,
La virtù d' un tuo riso non sente;
Che si vaglia non sa un tuo sospir.
Mio quel riso, onde l' anime bèi;
Del tuo petto i sospiri son miei:
Ciò ch' è mio non volermi rapir.

Su me regna! vassallo devoto
Me ricevi. L' amarti è mio voto,
La mia vita a te sacro e il mio cor.
Obliando il leggiadro tuo velo,
Come a nobile spirto di cielo,
T' offro i sensi d' un tenero amor.

È a me sacra quell' aura che spiri;
Quella parte di ciel che tu miri
È la parte più bella del ciel.
Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
Amo il tempio ove a' giorni festivi
Entri avvolta d' un candido vel.

Un tremore m' invade, se il muro
Che t' alberga da lunge affiguro:
Ah qual forza il mio piede rattien!
Al mio orecchio gradevole è il nome
Dell' ancella che fulve ha le chiome,
E a' tuoi cenni sollecita vien.

Se tra i balli passandomi a lato
Un tuo velo mi veggo lanciato,
Se un tuo guanto m' è dato raccor,
Alle labbra tremante l' appresso,
E coprirlo di baci non cesso,
Di que' baci ove stemprasi il cor.

Se il tuo braccio al mio braccio sopponi,
E per via meco scherzi o ragioni,
Sotto a' piedi mi fugge il sentier.
Se alla mensa ti seggo vicino,
Manna il cibo, m' è nettare il vino,
Parmi in ciel tra' beati seder.

Ma se mai ti son fatto sì presso
Che respiri il respiro tuo stesso,
Sento un fiero desio di morir.
Ah! tal sempre la vita mi scorra:
Se tu m' ami, ogni gente m' abborra;
Se tu m' ami, so tutto soffrir.

E dal ciel questo voto s' ascolti:
Pria che al sole per sempre sian tolti,
I miei lumi s' affisino in te.
Dalla tua la morente mia mano
Stretta venga; chè forse lontano,
Cara donna, tal giorno non è.

Tu l' estremo mio fiato raccogli,
Nè pietosa al mio fianco ti togli,
S' ogni palpito in me non cessò.
Alle danze, ai conviti di pria
Riedi allor; nè membrarti che sia
Freddo il core che tanto t' amò.

LA METAMORFOSI.

Oltre la tomba un nome
Più desiar non so;
Ebbi il tuo amore, e come
Altro bramar potrò?
Non dopo l' ultim' ora
Rivivere immortal,
Ma fino al dì ch' io mora
Chieggo trovarti ugual.
Ovver, s' oltre l' avello
Concesso è lo sperar,
Concesso dopo quello
Siami poterti amar.
Se legge è di natura
Di mutar forme ognor,
Mutando la figura
Non cangi il nostro amor.
Se all' onde amor di figlia
Avvinta ognor ti tien,
Tu perla ed io conchiglia
Ti terrò ascosa in sen.
Se di cangiar contrada
T' entra vaghezza in cor,
Tu fiore, io sia rugiada,
O tu rugiada, io fior.
Co' splendidi zaffiri
Il ciel t' invita a sè?
Sia pur, sol ch' io m' aggiri
Sempre dintorno a te.
Là dove l' armonia
Più dolce udir si fa,
Teco in accordo io sia,
Teco per ogni età.
Dove son corpi attratti
Da intrinseca virtù,
Tu ed io troviamci tratti
Senza partirne più.

Se quanto ha senso e moto
Dovesse alfin perir,
L'interminabil vôto
Ci accolga in un sospir.

LA PRIMAVERA.

Colla stagion novella
Tutto ritorna in fiore,
E un inno dal mio core
Non spunterà per te?
Udrò la rondinella
Gaia trillar dai tetti,
E i miei ferventi affetti
Rimarran chiusi in me?
Uscite, o versi miei,
Coi fior di primavera,
E fate di Nerea
Lieta ghirlanda al crin.
Nerea, ove tu sei
Ivi è sereno, è maggio,
Tutto s'allegra al raggio
Del volto tuo divin.
Vidi pur or del cielo
Tra i nugoli fuggenti
Ampi versar torrenti
Di viva luce il sol.
Tal, se rimovi il velo
Dal vercondo viso,
Lampeggia il tuo sorriso
A serenarmi il duol.
Vidi le secche aiuole,
Per poche infuse stille,
Vestirsi di fior mille
E tutte rinverdir.
Tal, se le tue parole
Suonano all'alma mia,
Lo spirto che languia
Lena riprende e ardir.
Ma l'usignuol celato
Tra i rami del boschetto
Palesa il proprio affetto
Come gli detta il cuor.
Perchè non mi vien dato
Anch'io nel modo istesso
Far il mio gaudio espresso,
Espresso il mio gioir?
Ai carmi è ceppo l'arte
E il perfido costume,
Onde cantar presume
D'amor chi nol provò.
E ciò che dal cor parte
Non ha dal core ascolto,
Perchè di frasi avvolto
Che l'uso adulterò.
Ma i versi miei son schietti
Al par de' fior novelli,
Se pur non han di quelli
L'olezzo e la beltà.
Al par de' zeffiretti,
Se pur di lor men grati,
Volano a te portati
Da ingenua libertà.
Accoglili, ben mio,
Come ad accor se' avvezza,
La vespertina orezza
E il raggio mattutin.
E il tenero desio
De' carmi consigliero
Ritorna al tuo pensiero
Quando ti son vicin.

LA VISIONE.

Appie d'un'ampia scala,
In chiuso manto avvolta,
Bianco a veder com'ala
Testè dal fianco tolta
Di giovin cigno, apparvemi
Incognita beltà.
Apparvemi tra il grave
Sopor di notte estiva;
La visïon soave
L'intenta alma rapiva
Nell'infocato palpito
Della mia prima età.
La man le porgo, e: Cara
(Dirle pareami incerto),
Il nome tuo m'impara,
Fammi il tuo riso aperto;
O sii tu donna od angelo,
Parla, t'adorerò.
Parte di te mi svela
La vivida pupilla,
Che per la bianca tela
Com'astro in ciel sfavilla;
E un nome il cor mi mormora,
Ma proferir nol so. –
Tace; e la man mi stende,
E in essa il cerchio aurato
Testimonianza rende
Del volto ancor celato.
Sei dessa! Oh fido indizio!
Il cor non mi mentì.

Troppa è la gioia! Appresso
La mano al labbro ansante,
E sì vel tengo impresso,
Ch' ivi lo spirto errante
Tutto par voglia accogliersi
Poichè dal cor fuggì.
Sorgi, l'indugio è molto,
Quindi parlarmi udia,
E nel levar del volto
Un paradiso apria
Alla mia vista il candido
Manto caduto al piè.
Sull' innocente viso
Scorrean le brune anella;
Raggianti eran nel riso
Gli occhi e la bocca bella,
Che tali più non risero
Come in quell' ora a me.
Seco la scala ascesi,
Nè delle membra il pondo
Punto gravarmi intesi:
Era un salir giocondo,
Come le zolle a premere
Di florido sentier.
A sommo giunti: Siedi,
Diceami; ed io: Deh! teco
Restarne mi concedi,
Qui teco, sempre. - Oh cieco!
(L'altra proruppe) immobile
Fra noi sorge il Dover.
Ma, ti conforta, ancora
Vedermi t' è concesso;
Ancor potrai brev' ora
Sederti a me da presso,
E favellarmi, e molcere
L' acerbo tuo destin. -
E allor sovra l' ardente
Mia guancia errar le chiome
Sentia soavemente
Dell' amor mio, siccome
Foglie olezzanti e roride
Del gelo mattutin;
Ed alitar un lieve
Spirto su' labbri miei...
Oh vita! E perchè un breve
Sospir d' amor non sei?
Ah! tutto il resto è tedio,
Oltraggio e vanità.
E un sogno sol fu questo?
Misero! E a me da canto
Più non ti trovo? E, desto,
Ti cerco invan tra il pianto?
Nè a me più colle tenebre
Quel gaudio tornerà?
Vagheggerò solingo
Le stelle a te pensando;
Per erme vie ramingo,
Crederò udriti quando
Da lunge udrò di tibia
Un dolce lamentar.
Ma se mi torni innante,
Oh! pel desio, pel duolo
Mio lungo, anco un istante,
Prego, un istante solo
Quel dolce riso arridimi
Che l' ombre mi mostrar.

ODI VARIE.

LA POESIA

DEI SECOLI CRISTIANI.

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l' orgoglio guerrier;
All' etade d' imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d' incanti,
Di campioni, e di vergini erranti
Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L' incallita cervice levò;
Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,
E tra l' ombre d' arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:
Tempo è alfin che rēina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t' accende,
Che il maggior Ghibellino scaldò;

E negli antri muscosi di Sorga,
Presso un fonte, tra l'òra, tra i rami
Ne' sospiri la bella richiami,
Per cui tanto si pianse e cantò.
Pari all'agile fiato d'Aprile,
Che ne' torpidi germi s'induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,
Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molce l'alme, e pietose le fa.
Già di Brenno e d'Arminio l'erede,
La ferocia deposta natía,
S'alza ratto e alla terra s'invia,
Che sì dolce loquela sorti;
E la terra felice rivede,
Soggiogato all'impero de' carmi,
In cui servo all'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.
Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna Natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t'arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D'ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce,
D'Oriente i tiranni fugò.
Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d'Europa cantò.
Tralignata dai padri gagliardi
Un'età scorre ignota alla fama;
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato, all'età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano
Ecco, ei viene, sugli occhi mi sta.
La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s'ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t'adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l'antica ferocia or condanna,
E di mite l'età si dà vanto;
Più subietto dell'epico canto
Or la sacra congiura non è.
Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l'uomo da sè.
Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.
E la cetra de' casi compagna,
Onde all'uomo s'intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vòta suona, e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!
Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orrecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

RIMEMBRANZA E PRESAGIO.

Heu mihi, quia incolatus meus prolungatus est! habitavi cum habitantibus Cedar. Multum incola fuit anima mea.
Ps. CXIX.

Fui felice e saggio anch'io,
Dove e quando dir non so;
Steso è il velo dell' obblio
Sull' etade che passò.
Forse fui felice e saggio
Sotto il cielo boreal,
Ove il sole ha scarso il raggio,
E la notte al dì preval?
Sul gelato Boristéne,
Nei deserti d' Astracán,
O tra gli orsi e le balene
Del finlandico océan?
Nell' aduste sabbie ircane,
Ove il lesto masnadier
A predar le caravane
Sprona l' arabo destrier?
Ove alberga il popol nero;
Che di piume avvolge il crin,
E profumano il sentiero
Cinnamomo e belgiuin?
Nei boschetti di Soría,
Tra i serragli dei sofì,
Nell' amena Circassía,
Ove nascono le Urrì?
Presso l' antro Dodoneo
Del futuro scopritor,
Sungo i lidi dell' Egeo
Di cent' isole signor?
O dei campi siciliani
Nella fertile beltà,
Ove fumano i vulcani
E sgomentan le città?
Nella terra avventurata
Che Colombo indovinò,
Sulle rive della Plata
O del barbaro Orenò?
All' età dei voti parchi
E dei candidi pensier,
Quando furo i Patriarchi
Magi, principi, e guerrier,
E su quattro monde pietre
Cadde vittima l' agnel,
E fur sacre a Dio le cetre
Del belligero Israël?
Quando Grecia lauri ottenne
E dell' arti i primi onor
E vassalla a dettar venne
Leggi al fero vincitor?
Poichè un solo in ceppi avvinse
L' universo prigionier,
E regnando cauto estinse
La memoria del guerrier?
Quando barbare masnade
Giù dell' alpe divallár
E de' numi la cittade
Di crüenta orma stampár?
Od allor che i duchi felli,
Cinti d' armi e di terror,
Dai turrigeri castelli
Teser lacci al viator?
Quando un patto sanguinoso
Strinser l' itale città,
E nemiche di riposo
Ebber dura libertà?
Poichè amore i petti schiuse
E spuntár più lieti dì,
E il linguaggio delle Muse
L' universo aggentilì?
Quando i Medici corone
All' ingegno dispensár,
E all' invito di Lëone
L' arti sursero a regnar?
Non so dove, non so quando,
Fui felice e saggio un dì;
Da quel loco io vivo in bando,
Quell' età da me fuggì.
Terra incognita e felice,
A te vola il mio pensier;
Una voce al cor mi dice
Ch' io ti deggio riveder.
Troppo lunghe e gravi offese
Sopportai da te lontan:
Un' etade invan ti chiese,
Non ti chieda un' altra invan.

IN MORTE

DI FILIPPO ZERLOTTI DA ZEVIO (1).

Potesse il canto trionfar del tetro
Orror che l' urne serra,

(1) Due giovani, studenti nell' Università di Padova, recatisi a nuotare nel luglio 1837, stavano pericolando. Passato per caso un altro studente, quantunque i due nuotatori intimi non gli fossero, nè forse conosciuti, e poco abituato egli al nuoto, si gettò nel fiume e diè loro modo a salvarsi: ma perì nel nobile atto. La scolaresca ne accompagnò il cadavere al cimitero; e richiesta la guarnigione di concedere la sua musica pel funerale, non ne volle mercede.

E la lode, leal dopo il feretro,
Approdar a' magnanimi sotterra!
Che al giovin forte, ai rai tolto del sole
Ch' altri per esso or gode,
Bramose volerian le mie parole...
Ma egli s'è beato, e ciò non ode!
Ode ben ei serafica armonia
Cantar dell' opre belle;
Come al cenno d' amor sorsero in pria
Foco, aer, terra ed onde... ahi l'onde anch' elle!
E quanto in lor vispo germoglia, o alenta
Vicenda si sommette,
Tutto il sacro d' amor vincolo senta
Che le parti avversanti insiem commette,
Lieve di maraviglia in maraviglia
A vol seco lo porta [glia,
L'angiol, che, appena al dì chiuse ei le ci-
Dell' etereo giardin gli aprì la porta.
Angiol di carità, ch' agili innesta
All' omero rosato
Vanni di cigno, e dalla bionda testa
Spande tesor di crîne innanellato. [stella
Sotto doppio arco in fronte ha doppia
E riguardar benigno,
E stringe nella destra una fiammella
Che sperde, scossa, ogni vapor maligno.
- Vien meco (in voci tra' viventi ignote,
Diceagli) anima cara:
Mentre l' onda il tuo frale anco percote,
Vien meco ove ad amar meglio s' impara.
Non molto va che tra sospir raccolto
Quel tuo fral veggo, e sotto
Sacrate zolle a riposar sepolto
Da moltiplice turba esser condotto.
Quanti l' arringo a' studii ardui devoto
Correan teco, a drappello
Plorando stan; nè già ploran l' ignoto,
Ma l' amico fidato, anzi il fratello.
Dietro la bara esprime l' immortale
Luce che a te si dona
Ordin lungo di faci, e non venale
Pianto la tuba marzîal intuona.
Vien meco, e nullo omai pensier ti tenga
Al tetro limo avvolto,
Di carcer buia uscisti, e quando ottenga
Anco la terra un tuo sospiro, è molto.
Che son le gare dell' ingegno, e il tardo
Plauso che il bello ottiene?
Un bello io t' apro a cui non giugne il guardo
Dell' uomo, e il possederlo è senza pene.-
Tal si parlava dal celeste messo
Al forte giovanetto,
Che dei vestigii della vita impresso
Avea pur anco il cupido intelletto.
Ma come innanzi a dolce albor si sperde
De' sogni la coorte,
In breve la contenta anima perde
Ogni memoria dell' antica sorte.
Non però ne' viventi il desio tace.
Ma chi rimembra il volto
Gentile e mesto, in cui di sì fugace
Giorno v' avea quasi un presagio accolto;
Chi rimembra l' ingegno e in un ragiona
Dell' interrotto canto,
Che nelle menti or più che mai risuona:
Ma il cor, quel nobil core ha il maggior pianto!
E chi, fuor l' onde, non avria soccorso
Alla bell' opra ardita,
Per cui, de' due visto il periglio, a corso
Venirne, e dietro te margini e vita [do
Lasciar, fu un punto? Torbido e profon-
Invan è il gorgo; appena
Tratto a riva è il primier, corri al secondo:
Finchè l' uopo è d' altrui pronta è la lena.
Men pronta ahi! sol nell' uopo tuo venia:
Pur (esca la parola
Quale ai labbri commosso il cor la invia)
Molte vite v' avean nella tua sola.
Sdegnâr delle consorti onde il misfatto
Quelle che prime il Brenta
Versa ne' miei patrii canali, e ratto
Portâr l' avviso qual chi si lamenta.
Ed io cui giova di gentili affetti
Faville trar feconde
Dal duro sasso degli umani petti,
Tentai l' arpa, che m' ode e mi risponde.

L'OMICIDA,

NOVELLA.

Dove or miri tranquillo errar l' armento
E pascer l' erba, che alle mura crebbe
Del diruto castello, eran baroni
Di chiaro sangue; e gioia di conviti
E di danze tripudio, ove or solinga
La cornamusa de' pastori eccheggia,
E appella il cacciator col noto fischio
Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
Silenzio e solitudine diffuse
Per l' alto albergo, e di reliquie infauste
Occupò la convalle. Era Volfango
Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
E drittamente discendea per lunga

Serie d'avi famosi dall'antico
Volfango, che di spada instrutto e d'asta
Di Morgarten sui campi fulminando,
Men uom parve che nume. Un animoso
Destrier spronava a cui nere sul collo
Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
Mettea pestando elmi, loriche e petti
Di canuti nemici, che la terra
Detto avresti tremar sotto l'impulso
Della zampa ferrata. E il cavaliero
Esultando frattanto, dalla groppa
Eminente menava orrida a tondo
La mietitrice spada, e di versato
Sangue intrisa e fumante era d'intorno
La campagna. Ma fiero e impreveduto
Un fendente calò sulla cervice
Di quel gagliardo, e con obbliqua piaga
Forzò l'indomit'alma alla partita,
Tuttochè di battaglia avida ancora
E di coraggio ardente e di dispetto.
Di quel Volfango il successor, nell'ora
Che il sol, vicino a tramontar, saetta
Del purpureo suo lume l'elevate
Cime de' monti, e fa brillar da lunge
Il culmine del tempio, a cui s'atterga
D'antichissimi pini una foresta,
Solo, a passi ineguali, per la sala
De' suoi maggior trascorre, e il lume spia
Che roseo s'intromette per l'aperte
Finestre, e lento si dispiega e posa
A rischiarar bizzarri fregi e fiori
Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
Nel pavimento. Lungamente stette
Rimirando, nè ancor gli uscia parola;
Ma cupo a quando a quando alcun sospiro
Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
Alla parete tutta d'armi folta,
E nel sembiante si scontrò dell'avo
Da rozzo mastro espresso. Al riguardante
Veduta avresti subita una fiamma
Scintillar sulle gote, e, stretto il pugno,
Borbottò questi accenti. - Oh! che vuoi dirmi,
Vecchio d'uom prode simulacro? Bieco
Guatarmi sembri, come in te m'affisso.
Mi rimbrotti tu forse? E che rimbrotti?
L'odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
Impazïente di ferir la spada
Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
Velo su' tuoi sereni occhi si stese!
Quando ti colse, falli Morte il segno
De' colpi suoi. Sì giovane! sì bella!
E pudica, e amorosa, e mansüeta!
O Elisabetta! O angelo di pace!
Nell'ora della danza alla sua tetra
Festa Morte ti chiama, e tu discendi
Colle rose sul crin nella ingioconda
Magion de' trapassati. I tuoi profumi
Lasciano dietro a te l'aer fragrante
Mentre tu parti; e mentre su' tuoi labbri
Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
De' tuoi canti la vergine dolcezza.
Oh! chè non vivi? Chè non sei tu meco?
Al mite raggio della tua pupilla
Quante volte mi tacque il truculento
Desio che mi trafigge a tutte l'ore!
Perchè a me solo mi lasciasti e a' miei
Truci pensieri? Alla tua tomba spesso
La disperanza d'ogni umana aita
Mi conduce, mi prostro ivi, e la pietra
Che ti rinserra come cosa santa
Toccando, di mie lagrime la bagno.
Ma freddo è il marmo; alla tua muta spo-
Fervida di pensieri alti e d'affetti [glia,
Finchè vivesti, del tuo nobil foco
Conservar non fu dato una favilla.
Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
Vederti, favellarti! Odio ed amore
Finchè m'arsero a gara innocui entrambi
Furo, ma quando morì teco amore,
La nemica virtù seco mi trasse
Imperïosa, onnipotente. Io l'odio
Quel degli anni miei primo aspro nemico,
Che trovai sempre nella via ch'io tenni
Attraversato su' miei passi. Io l'odio
Quel ch'io nomar non oso. Ed ei t'amava,
Elisabetta, e tu l'amavi forse!
Ove ogni altra sua colpa cancellata
Fosse a' miei sguardi, rimarría l'amore,
L'amor ch'ei ti portava. E fossi viva,
Questo pur perdonargli avrei potuto!
Non a colui, ma a' tuoi occhi söavi,
Al simpatico suon della tua voce,
A' tuoi sospiri. Or per chi freno l'ira?
A cui tanto e sì lungo sagrificio
Di mie cruenti brame? - In questo il passo
Rattenne, e vide del balcon pel vano
La patetica luce vespertina
Insensibil languir sui lembi estremi
Dell'orizzonte, e vaporoso un velo
Dalla valle levarsi e i boschi e i campi
Avviluppar di tacit'ombre e fosche.
Sol da lunge più lucido e sonoro
Nelle tenebre scorre e nel silenzio
Il torrente, e di sue gelide spume
Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,

Più di Volfango infoscano i pensieri,
Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
Avvisar gli vien dato. Ei freme, ei suda
A fronte di sua colpa. A sè davanti
Sorger la vede sanguinosa, immane
E qual meteora dileguar. Sì poca
Finchè lontana, come mai gigante [ca?
S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la toc-
Questo il concetto di sua mente, questo
È lo spasimo suo. Ma s'ei succumba
A sì dura tenzone, o se vincente
N'esca, chi dir sapria? Trema convulso
Per ogni vena, e labbro uman, s'ei parla,
Ripeter non vorrà quelle parole.
Donde tanto livor? v'ha chi la storia
Di sì misero duol faccia creduta?
Fin da prim'anni lor rese nemiche
Fur due giovani menti. Occhio mortale
Curioso potria ne' primi semi
Spiar di quel corruccio, ma ben poca
Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo;
Ogni studio e colloquio eran sorgente
Di piati e di rampogne: il maladetto
Germoglio in cor mettea salde radici,
E alimentava occultamente il frutto
In più tardi anni a maturar serbato.
Tali Volfango crebbero e Guglielmo;
Figlio Guglielmo a possessor non ricco
Di boscoso terren, che dal castello
Di Volfango non tanto era lontano,
Ch'ivi, mosso coll'alba, anzi il meriggio
Chi sa il passo studiar giugner non possa.
Venne l'età che, di bell'opre amica,
Volonterosa gettasi e gagliarda
Sui campi della vita e fior ne coglie
D'illibata freschezza. In quell'etade
Alla mente inesperta il gaio aspetto
Delle cose sorride, e, tutta chiusa
Nell'avvenir caliginoso, intuona
Cantici di sirena la speranza.
E Volfango e Guglielmo a varie prove
Volgean lo spirto, e per brev'ora morta,
O sopita parea l'atroce erinne
Ne' giovin petti. Delle cacce amanti,
Dalle vertiginose erte e fra il buio
Delle boscaglie stimolâr la fuga
De' celeri camosci, e nell'anelo
Fianco del cervo insanguinâr la punta
Della volante freccia; indi, più degna
Opra tentando, della patria udita
La chiamata, pugnâr sotto un vessillo.
Ma l'odio tra le cacce e tra le guerre
Esca prendea d'inestinguibil forza.
Sul destrier di Guglielmo invidiando
S'appunta l'occhio di Volfango; è cruccio
All'alma sua l'insuperabil tempra
Della spada rivale; un gesto, un motto,
Il silenzio del par che la parola,
Tutto nota inquieto e tutto asperge
Del suo veleno il perfido Demone.
Anima combattuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh! che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato, dove amor insegna
Il mite Agnello ch'ogni dì s'immola?
Ahi! dal dì che rinacque il suo dispitto
Fugge l'are Volfango, e nell'interno
Del suo palagio i sospir cupi esala
Della pena cocente. Elisabetta,
La suora sua, sol essa alcuna volta
(Ove al collo gettar dell'iracondo
Possa le braccia, o nelle sue, tremanti
Di fraterna pietà, premer le mani
Tremanti d'odio) ne rattempra il diro
Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
In quel vergine prego è tal virtute!
Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
Che della suora a lui sola diletta
Seppe amante il nemico?-Oh! qui pur anco
M'insegui? Nel suo cor, dove l'estreme
Son mie difese, a cimentar mi vieni?
Donzelle altre non ha, salvo quest'una,
Elvezia nostra? Non Lamagna, e Francia,
E Italia, e il mondo? E tu, suora a me cara,
Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
Spirante amor, che questo a me sì infesto?
Da te mi vien tal merto? Un tal cognato
Tu mi destini? - E la sorella avversa
A Guglielmo si mostra, e ben ch'ei l'orme
Ansioso ne segua, ella pur sempre
Gli s'invola, finchè Morte la chiama,
Sul meglio della vita, a' suoi riposi. [co
Fu allor che, d'onda al pari a cui vien man-
Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
Scoppiò il livor gran tempo rattenuto,
E per lieve cagion corser le destre
A far del brando esperimento. Infida
Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio
Del signor suo la spada di Volfango,
E il sì fiero odiator, misero a dirsi!
Dono del suo rivale ebbe la vita.
Quindi il sonno per sempre alla cappilla
Fuggì dell'infelice, e un cupo affanno
L'invade sì ch'ogni ragion n'esclude.
Astuto oltraggio ritrovar s'avvisa
Nel beneficio; a svergognarlo salvi
Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei multato
N'andrà finchè respiri d'un tal pondo

Di conoscenza al rival suo, che morte
Gli saria meno acerba. A nuova pugna
Provocar il nemico? E ch' ei vi rieda?
Uccider esso o rimanerne ucciso!
Non è sì vasto della terra il giro
Che capir possa entrambi. Amico nullo
Non ha Volfango; co' severi aspetti
Si consiglia degli avi, simulacri
Che il pugno han sulla spada. E l'avvenire?
Di quel rancor che sempre vivo il rode
Più cocenti non ha spasmi l'inferno.
Tal seco stesso si travaglia, e amico
Solo un pugnal si tien ognora ai fianchi,
E tra le mani spesso. Sorridendo
Amaramente, ad or ad or ne tasta
La punta come fera, indi il ripone
Rabbrividito; ma alfin giunge l'ora
Esizial che d'ogni senno il tragge,
E alla meta di tanta e sì lunga ira
Irremissibilmente lo trasporta.

Era nell'ora che più dolce il sonno
Del suo balsamo asperge le pupille
Agli stanchi mortali, e nel deserto
Coro sol ei vegliava un fraticello,
Uso a produr sue preci infino l'alba, [to.
Vecchio quantunque e dal digiuno affran-
Godeano i suoi pensier tutti di Dio,
E dei santi a Dio cari, allor che scossa
D'improvviso sentì la maggior porta
Per strano picchio, e l'orme d'un fuggente
Eccheggiar nel silenzio della selva
Che accerchia il monistero. Miserere
Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
Dell'orante vegliardo, e un suono arcano
Mandar parea dalle sue molte squille
L'organo intanto. Ripigliò la prece
Con più fervida lena l'uom devoto,
Nè più rumor udì fuorchè del vento
Tra le guglie spirante e nella bruna
Selva de' pini. Ma d'un' ora appena
Lontano il giorno, quando all'opre sorge
Sollecito il bifolco e di belati
E di muggiti suonano gli ovili
Per la mandra che uscir chiede all'aperto,
Indistinto un ronzío di molte voci
Per la selva si sparge, e più più sempre
Al monistero s'avvicina. Usciti
Di lor celle, e varcato in ordin lungo
Il corridor, tutti scendeano i frati
Per la scalea che al chiostro adduce e al tempio
Che del chiostro è confine; allor che ratto
Veggon venirne il solitario orante,
Ahimè, dicendo, non udite, o padri,
Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infausto
Caso m'annunzia questo strano accordo
Di voci! Si guatâr l'un l'altro in faccia
I buoni padri e tesero l'orecchio.
E più sempre crescea de' passi il rombo,
E il favellar misto a singulti e grida;
Finchè di tanto s'accostò che uditi [ga!-
Fur questi accenti: ucciso! - oh di che pia-
Io primo giunsi, ch'ei, non morto affatto,
Accennava cogli occhi. - Sacrilegio! -
Sì presso al tempio? - Uom non vulgare ei sembra. -
E giovin anco. - Non di molto il sesto
Lustro varcato. - Sì dicendo, furo . [no
Del convento alla soglia, e in quel che alcu-
Ne dischiudea l'entrata, orribil vista!
Un cadavere apparve, che, fidato
Di due pietosi all'omero robusto,
Lentamente innoltrava. Spenzolato
Indietro il capo ricadea, securo
Di morte indizio, e larga piaga il petto
Scempiava all'infelice. Aveano in fretta
Quegli agricoli opposto al largo rivo
Del sangue alcun ritegno, onde stillando
A goccia a goccia il suol lento rigava
Sul passaggio del funebre corteo.
Poichè cessò la tetra maraviglia,
Che prima i paurosi animi invase,
Talun disse de' frati: Ove riponsi
Questo misero incarco? Scoperchiato
Da molti anni un avello alla parete,
S'addossava del chiostro; a quella parte,
Quasi da impulso più che uman sospinti,
Si girâr tutti gli occhi, e, dato il cenno
Dal grave abate, i duo rustici a prova
Calâr la mesta spoglia. In quella il vecchio
Tutta notte vegliante il dito stese
All'avello e sclamò: Stupenda cosa!
Ed accennava alcune lettre incise
Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste:
Qui t'aspetto e mi giaccio; la leggenda
Rendea tal senso. E chi mirato avesse
Sul volto dell'estinto, una siffatta
Calma veduto avria spianar le rughe
Delle convulse gote e della fronte,
Qual d'uom che trova adatto a' suoi riposi
Loco cerco gran tempo, e vi s'adagia.
Ma il veglio santo, a cui primier l'avviso
Giunse del fatto fra i notturni salmi,
Mutato in faccia e preso d'uom sembiante
Che ratto ad altra età legge gli eventi
Al poco lume del mortale occulti: -
Ben sta, dicea, trovò l'errante il seggio;

La vendetta è compiuta e del gastigo
Fu misura l' oltraggio! Ecco dal sangue
Il sangue cancellato! - A quelle voci
Raccapricciaro i padri e niuno ardia
Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
Per la pianura spii. Fumar da lunge
Il castello vedrete: ma non sia,
Prego, non sia nessun tra voi che stilla
D'acqua v'adduca, e quella fiamma estingua.
È vendetta di Dio! - Giugneano in questa
Genti della contrada, e: Miserando
Fatto! dicean, fuma il castello! In fiamme
È Falchensteino! - E ai primi altri più ansanti
Succedendo: Accorrete, ognor più cresce
L' incendio; propagarsi alla foresta
Poría; volan così rapide e spesse
Le faville di mezzo ai densi globi
Del fumo. - E sempre con solenne piglio
Il buon vegliardo: Non un sol si mova!
Falchensteino fia polve, e la foresta
Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
Suo dritto il cielo. Nè verun sull' orme
Del feritor porsi s' avvisi. Ei viene,
Chiamato ei viene a questa volta. Infitto
Nella porta maggior stassi il pugnale
Ch'ei fuggendo avventò: ma tal s' accoglie
Virtude in quel pugnal, che attira il braccio
Di chi il brandía.-Lo stupor cresce, e spira
Da tutti i volti. - È desso! È desso! un grido
S' ode di lor che stan presso la porta:
È l' omicida! - L' omicida? - Un cupo
Si fe silenzio, e nullo alzar osava
Alla porta gli sguardi. - Eccolo, è morto!
Ed io l' uccisi. Sulla porta io stesso [so
Lanciai del tempio il mio pugnal, ma ad es-
Invisibil poter mi ricondusse.
Vetusto arnese de' miei padri, sola
Eredità di tanti averi miei,
Tu starai meco. Udite, o voi; misfatto
Egli è quel ch' io commisi: il so; la testa
Volonteroso profferir io voglio
Alla mannaia punitrice. Udite
Ancor, vi prego; irresistibil forza,
A tal mi trasse. Oltre la tomba, forse,
Gli sarò amico, ma qui in terra inviso
Ei m'era, inviso oltre ogni uman concetto.
Questa notte medesma, in questo bosco
Lo trucidai: vedete? ecco il pugnale,
Suo sangue è questo, e il feritor son io.
Ma nol feci da me. Or ch' egli è spento,
Men duole. Io stesso il mio castello in fiam-
Posi partendo. Niuna donna ottenne [me
Di Volfango l' amplesso, inaridito
Perisce il germe di mia nobil schiatta:
Tutto muore con me. Costui trafitto,
Piena l' opra di sangue, ogni legame
È interrotto. Più nulla sulla terra
A compier mi rimane. È Falchensteino
In dominio al passato. Io più non sono
Che un' ombra omai. - Molte altre cose aggiunse
Di vigilie, di larve, di paure,
Arcane tutte. E il vecchio frate, poste
Nell' avello le mani, un anel trasse
Al dito dell' estinto, e con turbata
Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
Conosci tu cotesto? - Un urlo mise
Di gioia disperata a quella vista
L' omicida, e sclamò: Pur torni al fine,
Anello de' miei padri, onde partito
Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
Oh giustizia di Dio! Questo pur anco
Udite, o genti. Degli antichi miei
Un si giacque, nè alcuno ebbe notizia
Accertata del fatto, ed impunito
L' omicida n' andò. Sol questo anello,
Noto a qualunque in Falchensteino nasce.
Più nel nostro castel non si rinvenne.
Ora io il racquisto; per udita noto
Tu m' eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
Pari a tesoro. Questo anello in dito,
Guglielmo, ti ponea la tua sventura,
Sta notte appunto: esso, non io, t'uccise.
Non però salvo ir bramo. Alcun m' adduca
A miei giudici innanzi. Ma pietoso
Anche talun rintracci ove fra l' arse
Reliquie de' miei tetti sia la tomba
D' Elisabetta, dell' amata suora.
Spirto innocente, spirito leggiadro!
In questo chiostro avrai più degno albergo
Per l'età che verranno, appo la tomba
Di quel Guglielmo...- E qui ruppe in un pianto
Qual ridir non si può, misto da mille
Discordi affetti. A vecchia colpa nuova
Pena è serbata, riprendeva il frate.
Un cilicio può forse ed un cappuccio...
E a lui Volfango: O buon padre, m'adduci
Al mio giudice, e sia presta la scure.
Come il sangue si paghi io v' insegnai. -
Tratto è Volfango al suo giudicio, e lun-
Serie di colpe, con attenta cura [ga
Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
Interrogando, a ogni uom celate in prima,

Vennero in luce. Qual de' giudicanti
Peregrinar propone in Palestina
All' omicida, qual irne a Loreto,
Digiuni un terzo e senza fin preghiere,
O scalzo a Roma, a piè del sommo Padre
De' fedeli, ottener la benedetta
Parola che proscioglie. A morte nullo
L' omicida dannar osa per anco.
Ma Volfango è tra' spenti. Il suo cordoglio
Il consunse di corto, e perì seco
Di Falchensteino il lustro, e tutta intera
La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi
Ruderi del castello illesa ancora
L' urna di Elisabetta, e riverente
Entro al chiostro l' addusse e a lato pose
All' avello, ove, dopo i santi riti,
Fu Guglielmo composto a stabil pace.
Qui t' aspetto e mi giaccio, ancor dicea
L' incisa pietra; e alcune indi v' aggiunse
E qui venni e mi poso. A tarda etade
Talor serbata, giugne alfin la pena.
Oh giustizia di Dio! Per l' omicida
Ancor v' ebbe una lagrima, ma quando
Fu alle genti palese esser estinto. [se.
Primo e più a lungo il santo vecchio il pian-

IL LIBANO.

Illic sedimus et flevimus quum recordaremur Sion.
Ps. CXXXVI.

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
Potrò sull' ali del pensier levarmi
Dell' odorato Libano alle cime?
E all' ombra de' suoi platani posarmi,
Ove un' arcana d' arpe melodia
Sveglia il desir de' lacrimosi carmi?
Quai modulò l' antico Geremia
Allor ch' ei del Giordan le meste rive
Feo risentir dell' ultima elegia.
« Squallide son, dir l' odo, e d' onor prive
Le piazze, oimè! della città regina,
E le vergini sue tratte cattive.
Del tempio entra la fiamma e la rapina
Negli aditi più cupi e riveriti,
In duo scissa la mistica cortina.
Tromba non s' ode che all' altare inviti,
Più Sionne i suoi sabati non vanta,
Muto è il salterio in mano de' Leviti. »
E oh città benedetta, oh città santa!
Oh città maraviglia delle genti,
Se il verso non mentía che di te canta!
Ove i duci n' andaro e i combattenti,
E l' Angelo che, sceso in notte oscura,
Fe l' alto eccidio delle assirie genti?
Ove i profeti che all' età ventura [si!
Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur es-
Primi vaticinár la tua sventura!
Queste pei verdi tuoi sacri recessi
Memori querimonie udir si fanno,
E ne gemono i salici e i cipressi.
Ma non già treni e gemiti d' affanno
Sonaro i gioghi tuoi, vinto l' assiro
O debellato l' iduméo tiranno.
Citareggiar i cedri allor s' udiro
Lodi all' Eterno, e giubilando i rivi
I lor susurri a quel concento uniro.
Olezzante d' aromati fiorivi
Nel croco e nel giacinto, e di cortese
Ombra te ricoprian palme ed ulivi.
E oh quante volte solitaria ascese
I clivi tuoi la giovane amorosa,
Che del suo caro la chiamata intese!
« Vieni, diletta mia; vieni, vezzosa;
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.
Grato da' crini tuoi di mirra odore
Per l' aure innamorate si diffonde,
Occhio di colombella, occhio d' amore. »
E la voce di lei suona e risponde:
« Il mio diletto candido e vermiglio
Le viscere di gioia mi confonde.
In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
Bello fra tutti egli è, bello siccome
Nel campo il fior, nella convalle il giglio.
Nero gli occhi è il mio ben, nero le chiome;
Non ha Sion bellezza a lui sembiante:
Risonatemi, o palme, il caro nome. »
E a rincontro la voce dell' amante:
« E chi è costei che ascende, e di snellezza
Della collina al cavriol va innante?
Sparì il verno, amor mio; mite adorezza
La vigna di sue fronde ricoverta,
E zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni qui dove l' ombra è più conserta,
E tace l' aura immota, o sol compiagne
Al gemír della tortore deserta.
Che mi sa dir di voi, belle compagne,
Ove il nardo spirò delle sue gonne, [gne?»
Ch' io non erri per boschi e per campa-
« Bruna son io, fanciulle di Sionne
(L' innamorata giovane ripiglia);
Pur invidia m' avran tutte le donne.
Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
Che il mio Signor del bacio mi distinse

Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia.
E caramente il collo mi ricinse
Delle braccia amorose, e del mio petto
Si fe al capo origliere, insin che il vinse
Un sonno d' ineffabile diletto:
Perch' ei non più mi si torrà da canto,
E bëata sarò nel suo cospetto.»
Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spirár l' aure tue molli
Al Re ch' ebbe tra' saggi il primo vanto;
Chè non ancor sopra Sïonne, i folli
Riti, i giudïci iniqui e i rei veggenti
La folgore ruggía dai sette colli.
E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane
Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E invan di congiurate armi cristiane
I regni si votaro d' Occidente,
Da' tuoi gioghi a stanar l' arabo cane;
Ch'ei trïonfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d' oscena orma il terreno
Che s' allegrò del Redentor presente.
Ma per tanta miseria che t' ha pieno,
O profetico monte, agli occhi miei
Non se' tu meno caro o augusto meno.
E dì verrà, che inalberi trofei,
Placato Iddio, sulla suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;
E a' prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch' or per l' universo
Erra disgiunta, pavida, negletta.
A' tuoi gioghi fatidici converso
Ecco venirne un popolo infinito,
Di linguaggio, di fè, d' usi diverso;
E il vessillo, nel cielo riverito
E nell' inferno, sventolar securo
Ov' è più scabro il balzo e più romito:
E d' un' altra Sïon rifarsi il muro,
Novo in etade stabile ed eterna,
Giusta i presagi che cantati furo: [na,
E in parte, ove non tuona unqua nè ver-
Tutti congiunti i cor, le destre strette
In dolce nodo d' amistà fraterna:
E le insidie e le risse maledette
Negli abissi, tra l' anime rubelle,
Eternamente a dimorar costrette.
Alme di gloria e di virtude ancelle
Mover congiunte in bel drappello adorno,
A strugger gli empii e a disertar Babelle.
Ma finchè spunti di vittoria il giorno,
Verrò cantando le future imprese,
O sacro monte, alle tue falde intorno.
I carmi ridirò di quel cortese
Tuo re, che l' ara dentro mura accolse,
E in tanta altezza d' intelletto ascese;
O di colui che la pietosa sciolse
Querela alla città ch' ebbe a dispetto
L' inspirato suo labbro, e udir nol volse.
M' udrai cantar a mane: «O mio diletto,
« Vieni a chi t'ama! e replicar a sera:
« Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,
« O di provincie regnatrice altera.»

IL CONFORTO

I.

Pellegrin che smarrita abbia la via,
Se squilla risonar ode lontano,
O scorge per la vasta tenebria,
Che di tetre päure ingombra il piano,
Splender lume di povera badía
Abbandonata in vertice montano,
In quella parte il mesto animo intende,
E a fornir suo cammin lena riprende.

II.

Tal io, che nella selva orrida e scura
Di nostra vita pellegrin m' aggiro,
Seguo un vero che l' anima assecura
Tra l' ansie della tema e del desiro:
Ben talor sorge infida nebbia, e il fura
All' intelletto sì, ch' io più nol miro;
Ma vincitor alfin tra l' ire e il duolo
Nella mente mi brilla e regna solo.

III.

Un' arcana virtù tutti ne volve,
Come a termine fisso, ad una sorte:
Ben può forma cangiar la nostra polve,
Ma non essenza, ed involarsi a morte.
Felice chi l' antico obbligo solve
Qual prigionier, che frante sue ritorte,
E di carcer fuor tratto ignuda e tetra,
Lieto rivede il bel candor dell' etra!

IV.

Chi per tempo al vïaggio s'apparecchia,
E coll' anima in terra non dimora,
Giovine mai non fu, mai non invecchia,
Poco s' allegra, e poco s' addolora;
All' alta melodía porge l' orecchia,
Che vien, come da cetera sonora,
Dalle celesti sfere or dolce or grave,
Sotto la man di Dio che n' ha la chiave.

V.

Quasi larve fugaci in aria impresse
Vede passar le immagini terrene,
Nè del mondo le misere impromesse
Il piegan dalla via che dritta ei tiene:
Son, quai cagioni a ben mertar concesse,
Cari gli stenti a lui, care le pene;
Nudre semplici voglie e pensier parchi;
Tocca il fango terren tanto che il varchi.

VI.

Tal nel banchetto ebreo, siccome è gri-
Anzi che al cenno di Mosè s' aprisse [do,
L' onda vassalla, e sull' opposto lido
Il memorabil transito seguisse,
Delle mistiche dapi il popol fido
Tanto cibò, quanto il dover prescrisse;
Sollecito negli atti e nel sembiante,
Commensal non parea, ma viandante.

VII.

Ma forse che a prudente anima schiva
Starà dinanzi qual deserto il mondo?
E, com' esule afflitta e fuggitiva,
Nulla vedrà di caro e di giocondo?
Invan per lei l' ombrosa notte avviva
Mill' astri e mille per lo ciel profondo,
E l' alba intatte rose a piena mano
Pei sentieri del ciel semina invano?

VIII.

La varia inenarrabile bellezza
Di tutto, quanto egli è vasto, il crëato,
L' eccellenza dell' arti e la dolcezza,
Ond' è pago l' ingegno e il cor bëato,
E quella, onde più il vivere s' apprezza,
E in parte il gaudio pregustar n' è dato
In ciel concesso a que' che Dio vedranno,
L' amistà dico, in lei nulla potranno?

IX.

Stolto chi 'l crede, e perde i passi e l' ore
In traccia di piacer labili e scarsi:
Stabile e piena calma alberga in core
Di chi seppe a virtude amico farsi.
E ciò che sembra altrui pena e languore,
Ella è gioia dolcissima a gustarsi,
Onde il mondan, se ne intendesse il prezzo,
Avria de' suoi diletti onta e ribrezzo.

X.

La secreta virtù, che informa e gira
I men nobili cerchi e i più superni,
Intender già non puote uom che delira,
Dai color vinto e dagli aspetti esterni,
O chi dei sensi oltra il confin non mira,
E, quando sembra pur che più s' interni,
Da mille dubbii avviluppato e stretto,
È sua ignoranza a confessar costretto.

XI.

Nostro intelletto poco o nulla afferra
Di tante meraviglie e sì stupende;
Quindi ipotesi e ciance e rabbia e guerra,
E chi presume più, meno ne intende;
Ma quei che mansüeto il guardo atterra,
Nè ad indebiti voli i vanni stende,
Quel ver che altrui costò travaglio tanto,
Senza punto cercar se 'l trova a canto.

XII.

Oh vere gioie, oh voluttà sincera,
Immuni da timore e da rimorso,
Date ad alma gentil, che geme e spera
Dal giorno estremo a' mali suoi soccorso!
Ed io questa gentil speranza altera
Dovrei pospor a breve ignobil sorso
Di quel licor che in ogni vigna cresce,
Ch' anco ai malvagi in nappi d' ôr si mesce?

XIII.

A voi le aurate stanze e i ricchi letti,
Le danze fragorose, i servi, i cocchi;
Ma selva opaca o colle ermo diletti,
Lunge da' falsi amici e dagli sciocchi:
Non sienmi i dolci numeri disdetti,
Quando l' accesa fantasia trabocchi;
E il cielo che mi guarda, e il rio che m' ode,
Sieno i soli ond' io cerchi o speri lode.

FRAMMENTI.

CONFORTO

DEL PRIGIONIERO.

(Dal *Clotaldo*, canto I.)

Al gran fascio de' giorni d'una sola
Funerea nota di dolor segnati
Nuovo pondo s'aggiunge, e nell'antico
Sopor l'alma ricade. Oh! qual dal cielo,
Qual scenderà sull'abbattuto spirto
Consolatore accento, or che Natura
Tutta è morta per esso, ed il passato
Nell'avvenir si perde, e nulla traccia
Dopo sè lascia? Ah! negli umani il senso
Della gioia soggiace alle sventure,
E impossente rimane, ancorchè cangi
Faccia Fortuna; ma forte, ed acerbo,
E superstite sino all'ultim'ore
È il sentimento del dolor; a breve
Stupida calma lunga atra vigilia
Succede; inessiccabile è la fonte
Delle lacrime; e quando è secco il ciglio,
Fan groppo al core le lacrime interne;
Tal che, quantunque antica, è sempre nuova
La lotta degli affanni. E se non fosse,
Vivría Clotaldo? In lui fatto è natura
Il duolo; e duolo son tutti i pensieri
Della mente, e del cor tutti gli affetti;
E lo spirto e la vita è tutta duolo.
Ma qual da lunge flebile si move
Aura di soavissimo lamento?
Zeffiro già non è quando per entro
Le dense alighe stride, e dolcemente
Scosse alla riva sibilan le canne:
Suon di strumento uman sembra a chi l'ode;
Suon di liuto che ravviva i colli,
E dal sonno ridesta le capanne.
Ma chi del mar sull'inamabil lido
Erra solingo, e ai sordi spechi canta?
Tende l'orecchio infelice, e sembra,
Più ode, più la voce approssimarsi,
E già cresce, e si spiega, e si fa chiara.-
Sogno dunque non è? Non è il supremo
Delirio dell'angoscia? Odo i miei canti?
I canti della caccia? Un disperato
Gaudio negli occhi al prigionier scintilla,
Mentre ch'ei l'inno della caccia ascolta.
È l'aurora! - la caccia sonora
Si diffonde pei colli d'intorno:
Squilla il corno! - l'alano festante,
Anelante - si lancia e ristà.
Alla fiera son tesi gli agguati;
Di latrati - sonò la foresta:
Cacciator, cacciator, tendi l'arco;
Presto al varco - la belva verrà.
Quando poi tramonta il giorno,
Com'è dolce far ritorno,
E nel placido abituro
Dalle corse riposar!
Ed assisi a lieta mensa,
Che la caccia a noi dispensa,
Quai le prede e l'arti furo
Agli amici raccontar!

Cessò il canto: ma il cor dell'infelice
A lungo ritenea le udite note;
E, rapitosi in lor, per brevi istanti
Vaneggiò nella gioia. A una rivolta
D'occhi si vede innanzi il tetro muro
E la fosca lucerna, e il dolce incanto
Dileguò rapidissimo dall'alma.
T'udrò più mai? (così fra sè ripete
Disperando) t'udrò, voce cortese,
Intuonarmi più mai l'inno festivo
Della mia giovinezza? Oh quando io t'odo,
Di riviver mi sembra ai lieti giorni,
Ai lieti giorni miei, che fur sì brevi!
Cessa, o mar, dal fragor; cessate, o venti:
E tu, nuncio di morte, augel sinistro,
Che dalle rupi e dall'eccelse torri
Innalzi nella notte il tuo lamento,
Cessa una volta; regni in tutto calma.
Se mai da lunge, ancorchè lieve e poco,
Udir potessi di quell'arpa il suono,
Il suon di quella voce! Inutil voto!
Sognò l'alma quel canto, e mi deluse.
Nuova in petto del misero si spande
Dolcezza, poichè il canto indi a non molta
Stagion di nuovo udir si fa; ma tristo
Più che non fu da prima, ancorchè dolce.
Era la stessa voce, e in queste note
Di pianto la silente ôra molcea.

Dalla guancia scolorita,
Dalla torbida pupilla
Passa il duolo con la vita;

Sol con essa ha fine amor!
Bella tanto! e non avea
A' suoi giorni lieta un' ora;
Come vivere potea,
Senza speme, nel dolor?
Vano è il pianto! più non riede:
Scesa è in terra coi sepolti.
Duro premio a sì gran fede
La tua tomba fior non ha.
Obliata l' urna giace
Lungo il lido, fra l' arena:
Bell' Amor, riposa in pace;
Abbia il ciel di te pietà!

-Abbia pietà de' trapassati il Cielo,
Se non l' ha di chi vive; e alle fredde urne
L' assidua guerra del destin perdoni.
Presto sarò tra quelli. E la cantata
Bella infelice, e tu, che sì soave
Tempri la nota del dolore (e certo
Misera sei), tutti fra breve in loco
Di pace abiteremo. Almen ch' io possa
Là rivederti, e renderti mercede
Di sì pietoso ufficio, onde all' oppresso
Prigioniero le fosche ore lusinghi
Della tacita notte. O sconosciuta
Beltà, le fila agiterai dell' arpa
Anco sotterra? Allegrerai col canto
I perpetui silenzi? Ivi, non prima,
Ci rivedremo.-Sì dicea. Fe prova
Quindi di ricompor le rotte fila
Della memoria; e nel pensier presente
Egilda gli apparía, la giovinetta
Figlia d' Osvaldo, e sospirò. Più volte
La notte intese quel medesmo canto,
Ognor più mesto. Alfin più nulla intese.
E il corvo ripetea dall' erme cime
Dell' alta torre il suo funereo strido.

LA FORTUNA,

INTERMEZZO I.

(Dall' Anello di sette gemme.—*Bianca Cappello.*)

Accecati mortali,
Oh come il vostro antiveder è insano!
Voi del povero ingegno aprite l' ali
A penetrar nell' avvenir lontano;
E come perde il folle
Fanciullino suoi dì seguendo il volo
Di farfallette fra fiorite zolle,
Voi fra temenza e duolo
Anelate, non mai certi o contenti
Dietro il fuggir di celeri momenti.
Ite, o vi spiri a tergo
E il sen vi gonfi ambizioso vento,
O, d' ignorato albergo
Fra le ristrette mura,
Oprando in voi più lento,
Altra più mite cura
Insensibil, nè men certa, vi porti:
Ite, le vie son molte, una la meta
Ove il desio s' acqueta.
Me troverete sempre,
Sempre sul cammin vostro,
Discreduta da voi sebben sentita,
Mutando nomi e tempre,
Irridere ai sospir sciocchi ed al riso
Onde intesta è la vita
E in un ai cenci e all' ostro;
E far di voi secondo
Vuole il voler che tutto aggira il mondo.
Su perno d' adamante infaticato
Dal primo dì m' inlibro
Che il sol traea pe' suoi curvi sentieri
Dai seguaci pianeti accompagnato;
E come fogli in libro
Versatili, voltarsi e rivoltarsi
Destini di repubbliche e d' imperi
Mi vidi intorno; e voti al vento sparsi
Andarne, e grida disperate e liete.
Cultor, che al vespro posa
Sull' alte biche del grano che miete,
Immagine è di me, se mai, restando
La rota degli eventi turbinosa,
In reliquie di regni ampie m' assido,
E quel cupo mirando
Deserto orror, sorrido.
Ma voi giovine speme con rosate
Ali accarezza intanto;
Presagio in voi non può sorger di pianto,
Nè tema, nè rimorsi;
Mentre in tazze di rose inghirlandate
Nettarea voluttà beete a sorsi
Lunghissimi incessanti.
Gioisci, o coppia credula d' amanti!
Duro a pensar ti fora
Che fra le ancelle mie prima è la speme,
Soggetti di sua mano
Che lusingando preme,
Mi veggo dei mortali i più gagliardi;
E in vece mia talora
Odo lei maledir, però che in vano
Tornano i voti e il ravvedersi è tardi.
Gioisci, o coppia credula! Apennino
Di fior si vesta sulla vostra traccia,

E suonino armonia di paradiso
Quanti ruscelli mormoran passando
Per l'alpestre cammino.
Poi Firenze bellissima v' alberghi
Ed obliar vi faccia
Dall' inclite lagune il duro bando,
E i parenti, e gli amici, e i cari alberghi.
Dolce sonno dormite,
Finchè per me le nuove fila ordite
Sian della varia tela
Che all' ardua mente mia fin d' or si svela.

INTERMEZZO II.

A me, non altri,
Convien guidarti
Per l'ardua via;
Null' altro fia
Che me' ti scaltri;
Sol io so l'arti
Che usar conviene:
Entra con mene.
Orti e palagi,
Tappeti ed ori,
Musiche e danze,
Vivande ed agi,
Vaghi colori,
Care sembianze;
Han gaudio intero
Occhio e pensiero.
T' immergi e guazza
Nelle dolcezze
Finchè t' è dato;
Perch' io son pazza:
Le mie carezze
Han breve stato.
Ghirlanda adesso,
Capestro appresso.
Ma tu non m' odi,
Benchè da molto
Suolo io gridi;
E intanto godi
Come lo stolto,
E in me ti fidi,
E credi immota
Questa mia rota.
All' ombra il giorno
Seguir non miri;
I fiori al gelo?
E far ritorno
Con cento giri
Quanti su in cielo
Splendon pianeti
Funesti e lieti?

Tutto, o stolto, si mesce e si volve;
D' or sfavilla, si brutta di polve;
Alto balza, precipita al basso:
Dalle sfere all' abisso gli è un passo;
Dall' ier lunge è l' oggi un gran tratto,
Dal doman l' uno e l' altro è distrutto.
Ma la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Sperde il figlio in baldracche ed in cocchi
Quel che 'l padre adunò cogli scrocchi;
Quanto all' ava fu dato per dote
Sciupa, e versa in mezz' anno il nipote;
E lo scrigno serrato al pezzente
Alla mima ed al cuoco è patente.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Chi di vini ebbe copia e d' ancelle
Pel soffitto traguarda le stelle;
Le lumiere pendenti dal tetto
Stan garanti fra l' ombre del ghetto;
Tu di lini e vellutì già bello
È d' assai s' or hai stoppia e bigello.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

Il tapino del letto di strame
Sorge e mira dei ricchi la fame;
La mendica che il soldo chiedea
Ha sul petto la perla eritrea;
E Giannetto che visse di truffa
De' Sempronii l'erede rabbuffa.
E la rota non ristà;
Gira, gira, e sempre va.

. . . . . .

RIME SCELTE

DI JACOPO VITTORELLI.

ANACREONTICHE.

I.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O rosa o gelsomin;
Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin;
Se rinverdisce un'erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un'orma sola in don;
Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d'Amore
Quel zeffiro, quel fiore
E quella erbetta io son.

II.

Ecco ritorna il mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle. il monte, il pian.
Qual casta verginella
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.
Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.
Tutto germoglia al tempo
Della stagion novella;
Ma nel tuo seno, o bella,
No, non germoglia amor.

III.

O platano felice,
Ch'io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;
Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai ti offese
Di turbine crudel?
Quel nome che t'impressi
Nella corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.
Anch'io lo porto in seno
Scritto per man d'Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

IV.

Ascolta, o infida, un sogno
Della trascorsa notte:
Parevami le grotte
D'Alfesibéo mirar;
D'Alfesibéo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la luna,
Fa tempestoso il mar.
Padre (io gridai), nel fianco
Ho una puntura acerba:
Con qualche magic'erba
Sanami per pietà.
Rise il buon vecchio, e disse:
Fuggi colei che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibéo non ha.

V.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,

Che gemiti son questi?
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

VI.

Non t'accostare all'urna
Che il cener mio rinserra:
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.
Odio gli affanni tuoi,
Ricuso i tuoi giacinti:
Che giovano agli estinti
Due lagrime, o due fior?
Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d'aita,
Quando traea la vita
Nell'ansia e nei sospir.
A che d'inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un'ombra mesta,
E lasciala dormir.

VII.

La vidi (oh che portento!
Oh che fulgor celeste!)
In azzurrina veste,
Che l'ago ricamò,
Più fresca d'una rosa,
Più monda d'una perla,
E tale che al vederla
Ciprigna mi sembrò.
Parlommi; e le parole
Avrei scolpite in mente;
Ma tramortii repente,
Nè mi sostenne Amor.
O auretta, che le udisti,
Fur dolci, o fûro ingrate?
Se fosser dolci state
Le sentirei nel cor.

VIII.

Pace: su questo altare
Una colomba uccido,
Ardo l'incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.
Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L'indebito rigor.
Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato;
Ma freddo e avvelenato,
Ma incauto il sorso fu.
Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele:
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

IX.

Vegliai la notte intera
Sulle noiose piume,
Fin che il diurno lume
Io giunsi a riveder.
Eran le membra tutte
Dalla stanchezza offese,
E un sonno alfin le prese,
Ma torbido e leggier.
Per doppia febbre ardente
Il tuo poeta or langue:
Una m'entrò nel sangue,
L'altra nel cor m'entrò.
Tu brameresti estinto
Il foco delle vene;
Ma l'altro foco, o Irene,
Lo brami estinto? Ah no!

X.

Seppi che al dubbio lume
Delle cadenti stelle
Usciti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil.
Seppi che a mezzo il giorno,
Stesa sull'erbe folte,
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.
Seppi che Alcéo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.
Seppi... ma dir vorresti:
Chi t'ha sì bene istrutto?
Amor che vede tutto,
Amor che tutto sa.

XI.

Per nozze in aprile.—Ai due Compari dell'anello, ch'erano incerti se dovessero presentare alla sposa fiori serici di Parigi, o fiori della stagione.

Perchè dall'arte, o amici,
Chiedere un fior lontano
Oggi che veste il piano
La pompa del giardin?

Mirate di che fiori
Il praticel si smalta!
Rosa, viola e calta,
Narciso e gelsomin.
Ma passerà (voi dite)
April siccome un lampo,
Nè Fille avrà dal campo
Il dono mattutin.
Ah! che l'onor dei fiori
Non le sarà mai tolto:
Fillide avralli in volto,
Se non gli avrà sul crin.

XII.

A Lorenzo Doni, che eccitò l'Autore a scrivere per grandi nozze.

Lorenzo, il tempo avaro
Mi sterminò le aiuole.
Che val, se ancora il sole
Splende sul mio giardin?
È inutile a que' cespi,
Già dall'età riarsi,
È inutile il bagnarsi
Col pianto del mattin.
Ah! se per gli almi sposi
Ti nego eletti fiori,
Se gli anni usurpatori
Commandano al voler,
Trovami, o Doni, l'arte
Di rivocare i lustri,
E mammole e ligustri
Chiedimi a tuo piacer.

SONETTI.

PER MONACA,

SONETTO

Composto in nome di un genitore a cui era morta poco innanzi una figlia appena maritata; e diretto al genitore della sacra sposa.

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo;
Il ciel, che degne di più nobil sorte
L'una e l'altra veggendo, ambo chiedeo.

La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d'Imeneo.
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigionera or si rendeo.
Ma tu almeno potrai de la gelosa
Irremeabil soglia, ove s'asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.

Io verso un fiume d'amarissim'onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto, e ribatto, ma nessun risponde.

Il Byron tradusse questo sonetto in inglese. *Byron's Works in one volume* 8°. Paris, Baudry, 1838.

RITRATTO D'UN AMICO,

SONETTO.

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora
Che si vede spuntar dalla collina,
E di soave luccicante brina
Il desïoso praticel ristora.

Senti un garrir d'angelli che innamora,
Ebbri il petto di gioia mattutina.
Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infronda e l'altra che s'infiora.

Ve've' quel basso rio che l'onda pura...
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: Pingi l'amico o la natura?

Gentil Vignola mio, pingo d'aprile
Un ridente mattin; nè v'ha pittura
Che al tuo viso e al tuo cor sia più simile.

L'INCANTESIMO,

SONETTO.

Oh! da quell'elce, che una selva integra
Par di squallidi bronchi, elce maligna,
Fuggi, Cloe, fuggi, Aminta. Ivi d'allegra
Erba nè pure un fil: tutto è gramigna.

Mirate come a quel troncon la negra
Edera tortuosa si aggavigna,
Quasi temendo che fuor esca l'egra
Anima infida che là dentro alligna.

Nisa, sorda e crudele a' miei lamenti,
In quell'elce abborrita io trosformai
Sol per virtù dei carmi onnipossenti.

Indi tre volte bieco la guatai,
E dissi: Impara a guerreggiar co' venti,
Meco, empia donna, guerreggiasti assai.

RIME SCELTE

DI GIOVANNI BERCHET.

I PROFUGHI DI PARGA.

PARTE PRIMA.

LA DISPERAZIONE.

« Chi è quel Greco che guarda e sospira,
« Là seduto nel basso del lido?
« Par che fissi rimpetto a Corcira
« Qualche terra lontana nel mar. -
« Chi è la donna che mette uno strido
« In vederlo una rocca additar?
« Ecco ei sorge. - Per l'erto cammino
« Che pensier, che furor l'ha sospinto?
« Ecco ei stassi che pare un tapino,
« Cui non tocchi più cosa mortal. -
« Ella corre - il raggiunge - dal cinto,
« Trepidando, gli strappa un pugnal. -
« Ahi, che invan la pietosa il contrasta!
« Già alla balza perduta ei s'affascia;
« Al suo passo il terren più non basta;
« Il suo sguardo su i flutti piombò.
« Oh spavento! Ei protende le braccia: -
« Oh sciagura! già il salto spiccò. -
« Remiganti, la voga battete;
« Affrettate; - salvate il furente.
« Ei delira un'orrenda quiete;
« Muore - e forse non sa di morir. -
« O già forse il meschino si pente;
« Già rimanda a' suoi cari un sospir. - »
Disse Arrigo. - E de' remi la lena
L'ansia ciurma su l'acque distese;
Ma a schernirlo dall'ima carena
Fra i tacenti una voce salì:
« Che t'importa, o vilissimo Inglese,
« Se un ramingo di Parga morì! - »
Quella voce è il dispetto de' forti
Che, traditi, più patria non hanno. -
Que' voganti alle belle consorti
Corciresi ritornan dal mar. -
Con lor passa a Corciro il Britanno
Poi che i venti al suo legno mancâr. -
Come il reo che dà mente all'accusa,
Sentì Arrigo l'ingiuria, e si tacque:
Come il reo che non trova la scusa,
Strinse il guardo, la fronte celò;
E dell'Isola avara ov'ei nacque
Sul suo capo l'infamia pesò.
Ma un nocchiero i compagni rincora;
Sorge un altro, e lor segna un maroso;
Ecco un altro si affanna alla prora;
Il governo da poppa ristè. -
Ecco un plauso: - « Su! mira il tuo sposo,
Mira, o donna, perduto non è. - »
Quando Arrigo posarsi al naviglio
Vede il miser, su lui s'abbandona;
E, qual madre a la culla del figlio,
Su le labbra alitando gli vien;
Della vita il tepor gli ridona;
Gli conforta il respiro nel sen.
I nocchieri a quel corpo grondante
Tutti avvolgono a gara i lor panni;
Tutti a gara d'intorno all'ansante
Gli affatica un'industre pietà. -
Noto a tutti è quell'uom degli affanni;
Ognun d'essi la storia ne sa.
S'ode un pianto: - discesa alla spiaggia
È la donna che invoca il consorte,
E alla voga che a lei già viaggia
Più veloce scongiura il vigor.
Infelice! un'angustia di morte
Le travaglia la speme nel cor.
A quel prego, su i banchi, - giuliva
Del riscatto, - la ciurma s'arranca. -
Già vicina biancheggia la riva; -
Sotto prora già l'onda sparì. -
Già d'un guardo il salvato rinfranca
La compagna de' tristi suoi dì. -
L'uom di Parga all'ostello riposa;
La sua stanca pupilla è sopita. -
Ma, a custodia dell'egro, la sposa
Quanto è lunga la notte vegliò;
E a spiarne, tremando, la vita
Su lui spesso ricurva penò.
Nella veglia angosciosa il Britanno
A la donna soccorre; e le dice:
« Perchè taci, e nascondi l'affanno?
« Ah! mi svela i segreti del duol;

« Narra i guai che al deliro infelice
« Fenno esosa la luce del Sol. - »
Era il chieder dell' uom che prepara
Un conforto maggior che di pianto;
E a lei scese su l' anima amara,
Come ad Agar la voce del ciel,
Quando gía pel deserto, ed a canto
Le gemea l' assetato Ismaél. -
« O cortese, qualunque tu sia,
« No, d' aprirti il mio cor non mi pesa;
« Ma ove l' angiol di Parga t' invia
« A veder di sue genti il dolor,
« Se tu ascolti parola d' offesa,
« Non irarti; ma piangi con lor. - »
Ogni fiel di rampogna futura
Temperò con tai detti l' onesta:
Poi, qual donna che il tempo misura,
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;
La man lieve gli pose alla testa,
E, contenta, un suo voto mandò:
« Da le membra è svanito l' algore.
« Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio
« Si trasfonda la calma nel core:
« Nè il funestin vaganti pensier
« Che gli parlin di patria, d' esiglio,
« Che gli parlin d' oltraggio stranier. - »
Oltre il mezzo è varcata la notte. -
Nel tugurio le tenebre a stento
Da una poca lucerna son rotte
Che già stride, vicina a mancar. -
Fuor non s' ode uno spiro di vento,
Non un remo che batta sul mar. -
Tace Arrigo. - La Greca si asside
A ridir le sue pene: e sovente
Il sospir la parola precide,
O l' idea ne la mente le muor,
Perchè al letto dell' uomo languente
La richiama inquieto l' amor.

PARTE SECONDA.

IL RACCONTO.

I.

Quando Parga e il suo popol fioría,
Anch' io spesso nell' alma gustai
La gentil voluttà d' esser pia.
Or caduta all' estremo de' guai,
Mi conforta che almen su me torná
Quella piéta che agli altri donai.
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;
Se un dì mai rivedrò quelle mura
Da cui l' odio di Alì ci distorna;
Se mai vien ch' io risalga secura
A posar sotto il tiglio romito
Che di Parga incorona l' altura;
Fra i terrori del turbo sparito,
Un rifugio fia dolce al cor mio
Rammentar chi m' ha salvo il marito.
Ahi! percossa dall' ira di Dio,
A che parlo speranza di pace,
Se di morte il feroce desìo
Forse ancor nel mio sposo non tace?

Ma i sonni son placidi;
Svanito è l' algor;
La calma del ciglio
Trasfusa è nel cor.
Oh Dio! nol funestino
Vaganti pensier
Di patria, d' esiglio,
D' oltraggio stranier.

II.

Dalle vette di Suli domata
L' Infedele esecrò le mie genti
Che una sede ai fuggiaschi avean data.
Là, su i templi del Dio de' Redenti
Ecco il rosso stendardo dell' empio
Elevar le sue corna lucenti.
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,
Quei che rise in vederlo, ha giurato
Rinnovarne su Parga l' esempio.
La sua tromba suonò lo spietato;
Noi la nostra: - e scendemmo nell' ira
Sul terreno d' Aghià desolato;
Sul terren che le caste rimira
Sue donzelle vendute al servaggio,
E scannati i suoi prodi sospira.
Gl' infelici eran nostro lignaggio;
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo
Chi insultava al comune retaggio.
E noi donne, noi pur, combattemmo;
O accorrendo al tuonar de' moschetti,
Carche l' armi al valor provvedemmo.
La vittoria allegrò i nostri petti.
E il guerriero asciugando la fronte
Già cantava i salvati suoi tetti.
Già le spose recavan dal fonte
Un ristoro ai lor cari, e frattanto
La vendetta cantavan dell' onte. -
« Ah! cessate la gioia del canto:
« Due fratelli il crudel m' ha trafitto;
« L' un su l' altro periron mi accanto. »
Così in Parga una voce d' afflitto

Rompe i gridi del popol festoso
Che ritorna dal vinto conflitto.
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.
Fur l'ultime lacrime
Che il miser versò:
Poi cupo nell'anima
Il duol rinserrò;
Con negri fantasimi
Più sempre il nodri;
Ahi misero! misero!
La vita abborrì. -
Ma il sonno più aggrevasi;
Ritorna il tepor:
Trasfusa dal ciglio
La calma è nel cor.
Oh Dio! nol ritentino
Vaganti pensier
Di patria, d'esiglio
D'oltraggio stranier.

III.

Come uscito alla strada il ladrone;
Se improvviso lo stringe il periglio,
Riguadagna a gran passo il burrone;
Là si accoscia; e dal vil nascondiglio
Gira il guardo, ed agogna il momento
Di spiegar senza rischio l'artiglio:
Tale Alì si sottrasse al cimento.
Poi rivolto all'infausta pianura,
L'attristò d'un feral monumento. -
Ma que' marmi non son sepoltura
Che piangendo ei componga al nipote;
Arra son di sua rabbia futura. -
Sorge un vecchio, e predice: « Remote
« Ah! non son le vendette del vinto;
« Oggi ei fugge, doman vi percote.
« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;
« E alle vostre la punta fu scema
« In quel dì che l'avete respinto. -
Consigliera de' stolti è la tema.
Stolto il veglio e chi udillo! - Fu questa
De le nostre sciagure l'estrema.
Noi vedemmo venir la tempesta;
E dov'è che cercammo salute?
Nel covil della serpe! - Oh funesta
Cecità de le menti canute!
Oh de' Giovani incauta fidanza!
Oh vigilie de' forti perdute!
Più di libere genti la stanza
Non è Parga. Un'estrania bandiera
È il segnal di sua nuova speranza.
La sua spada è una spada straniera:
I non vinti suoi figli all'Inglese
Han commesso che Parga non pera.
De' tementi Egli il gemito intese,
E, signor delle vaste marine,
Come amico la destra ci stese.
Ecco Ei siede sul nostro confine:
Ecco Ei giura nel nome di Cristo
Far secure le genti tapine. -
Ahi! qual fè ci è serbata dal tristo,
A che laccio il mio popol fu colto,
Sal' quest' uomo su cui mi contristo,
Questo forte che il senno ha sconvolto. -
Ma l'ansie cessarono;
Più lene è il sopor:
La calma trasfondesi
Dal ciglio nel cor.
Oh Dio! non la turbino
Lugubri pensier,
Crucciose memorie
D'oltraggio stranier.

IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: -
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,
Come schiavi acquistati col brando. - [mo.
Vano è il pianger; schernito è il richia-
Già il vegliardo dell'empia Giannina
Co' suoi mille avanzarsi veggiamo.
Già già tolta all'inflessa vagina
Sfronda i cedri del nostro terreno
L'insultante sua sciabla azzurrina.
Egli viene: - dal perfido seno
Scoppia il gaudio dell'ira appagata;
La bestemmia è sul labbro all'osceno.
Non è il forte che sfidi a giornata;
È il villano che move securo
A sgozzare l'agnella comprata.
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro
Che insegnavan le vostre promesse;
Questi i patti, o sleali, non furo.
Pur, quantunque deluse ed oppresse,
Le mie genti al superbo Ottomanno
Non offrir le cervici sommesse.
Un sol voto, di mezzo all'affanno,
Un sol grido fu il grido di tutti;
« No, per Dio! non si serva al Tiranno » -
Quindi al crudo paraggio condutti,
Preferimmo l'esiglio. - Ma questi
Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,
Fin d'allora in suo cor più funesti
Fea consigli; e ne' sogni inquieti
Io, vegghiando, l'udia manifesti
Darmi i segni dei fieri segreti. -
Ma i sonni prolungansi;
L'affanno cessò;

Le membra trassudano;
Il cor si calmò.
Serene le immagini
Ti formi il pensier;
O sposo, dimentica
L'oltraggio stranier.

V.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando il Fedele si atterra
Ripentito agli squallidi altari,
Ove l'inno lugubre diserra
Le memorie dei lunghi dolori
Con che Cristo redense la terra.
Là, repressi i profani rancori,
Offerimmo le angosce a quel Dio
Che per noi ne patì di maggiori.
Poi gemendo il novissimo addio,
Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti
Taciturna la turba seguìo.
Quei ne trasser là dove, remoti
Dai trambusti del mondo, e viventi
Nel più caro pensier de' nipoti,
Sotto il salcio da i rami piangenti
Dormían gli avi di Parga sepolti,
Dormían l'ossa de' nostri parenti.
Qui, scoverte le fosse, e travolti
I sepolcri, dal campo sacrato
Gli onorandi residui fur tolti. -
Ah! dovea, su le tombe spronato,
Il cavallo dell' empio quell' ossa
A' ludibri segnar del soldato? -
Da pietà, da dispetto commossa
Va la turba, e sul rogo le aduna
Che le involi alla barbara possa.
Guizza il fuoco: - all' estrema fortuna
De' suoi morti la vergin, la sposa
I recisi capegli accomuna.
Guizza il fuoco: la schiera animosa
De' mariti il difende; e appressarse
La vanguardia dell' empio non osa.
Guizza il fuoco, - divampa; - son arse
Le reliquie de' padri; - ed il vento
Già ne fura le ceneri sparse. -
Quando il rogo funereo fu spento,
Noi partimmo: - e che dir ti potría
La miseria del nostro lamento?
Là piangeva una madre, e s'udía
Maledire il fecondo suo letto,
Mentre i figli di baci copría.
Qui toglievasi un'altra dal petto
Il lattante, e fermando il cammino,
Con istrano delirio d'affetto
Si calava al ruscello vicino,
Vi bagnava per l'ultima volta
Nelle patrie fontane il bambino.
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta
Dalle patrie campagne traea
Una zolla nel pugno raccolta. -
Noi salpammo. - E la queta marea
Si coverse di lunghi ululati,
Sicchè il dì del naufragio parea. -
Ecco Parga è deserta. Sbandati
I suoi figli consuman nel duolo
I destini a cui furon dannati. -
Io qui venni mendica; e ciò solo
Che rimanmi è quest' uom del mio core,
E i pensier con che a Parga rivolo.
Ei non ha che me sola, e il furore
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli
Questi avanzi di pianto e d'amore.
Li rinvenne all' aprir degli avelli;
Carità sì severa ne 'l punse,
Che, geloso, alla pira non dielli;
Ma compagni alla fuga gli assunse.

PARTE TERZA.

L'ABBOMINAZIONE.

Nunzia cara dell' alba già spira
Una brezza leggiera leggiera
Che agli aranci dell' ampia Corcira
Le fragranze più pure involò. -
Ecco il Sol che la bella costiera
Risaluta col primo sorriso,
E d'un guardo rischiara improvviso
La capanna ove l'egro posò. -
E quel Sol che fra bellici stenti
Rallegrava agli Elléni il coraggio,
Quando in petto alle libere genti
Della patria fremeva l'amor,
Quando al giogo d'estranio servaggio
Niun de' Greci curvava il pensiero,
E alla madre giurava il guerriero
Di morire o tornar vincitor.
Come foglia in balía del torrente,
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente
Delle donne la bruna beltà.
Ma in le fronti virili scolpita
Qui tu scorgi la mesta paura,
Qui l'impronta con cui la sventura
Le presenta all' umana pietà.
Sol, che a libere insegne vedrai
Batter forse quì ancor la tua luce,

Sol di Scheria, i tuoi limpidi sai
Sien conforto a un tradito guerrier:
Qui, vagando a rifugio, il conduce
D'una sposa il solerte consiglio;
E tu qui fra la morte e l'esiglio,
Fa ch'ei scelga il più mite voler. -
Dal guancial de' suoi sonni al mattino
L'uom di Parga levò la pupilla:
Il pallore è sul volto al meschino;
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.
Un ristoro che il cor gli tranquilla
Son gli olezzi del giorno novello;
E quel Sol gli rifulge più bello
Che perduto in eterno credè.
Ma perchè, se il suo spirto è pacato,
Perchè almen nol rivela il saluto?
Perchè a lei che il sorregge da lato
Con un bacio ei non tempra il dolor?
Perchè immoto su l'uom sconosciuto
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?
E che subita fiamma è cotesta
Che in la guancia gli vive e gli muor?
Ben Arrigo la vide: - e compreso
Da che affetto il tacente sia roso,
Come l'uom che propizia un offeso,
Questa ingenua parola tentò:
« O Straniero, al tuo cor doloroso
« So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;
« So ch'io tutti qui gli odi ridesto
« Che l'infida mia patria mertò.
« Ma se i *pochi* che seggon tiranni
« De le sorti dell'Anglia, fur vili;
« Tutti no non son vili i Britanni
« Che ritrosi governa il poter.
« Premian croci ingemmate e monili
« La spergiura amistà di que' *pochi;*
« Ma l'infamia che ad essi tu invochi
« Mille Inglesi invocârla primier.
« Mille giusti, il cui senno prepone
« Al favor de' potenti i lor sdegni,
« Mille giusti, in le vie d'Albione
« Pianser pubblico pianto quel dì
« Che aggirato con perfidi ingegni
« Narrò un popol fidente ed amico,
« Poi venduto al mortal suo nemico
« Da quel braccio che scampo gli offrì;
« Oh rossor! Ma il sacrilego patto
« Nol segnò questa man ch'io ti stendo;
« Ma non complice fu del misfatto
« Questo petto che geme per te. -
« Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,
« Ben più assai che l'averla perduta,
« Egli è il dir: La mia patria è caduta
« In obbrobrio alle genti ed a me.
« Per l'ingiuria ch'entrambi ha percos-
« Or tu m'odi, o fratel di dolore! [so,
« Io nè il suol de' tuoi padri a te posso,
« Nè la bella ridar libertà;
« Ma se in te non prevale il rancore,
« Se preghiera fraterna è gradita,
« Dal fratello ricevi un'aita
« Che men grami i tuoi giorni farà, » -
Così l'alma schiudea quell'afflitto;
Così, largo di doni e di pianto,
Col rimorso egli sconta il delitto,
Il delitto che mai nol macchiò. -
Piange anch'essa la Greca; e di tanto
Il penar del pietoso l'accora,
Che le par mal venuta quell'ora
In cui mesta i suoi casi narrò.
Ella tace, e col guardo prudente,
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.
Vedi come n'esplora la mente!
Come in volto il travaglio le appar! -
Chi sa mai se dell'uom generoso
Fien disdetti i soccorsi od accolti? -
Ma una voce prorumpe; - s'ascolti;
È il ramingo che sorge a parlar:
« Tienti i doni, e li serba pe' guai
« Che la colpa al tuo popol matura.
« Là, nel dì del dolor, troverai
« Chi vigliacco ti chiegga pietà.
« Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura
« Che fa altero qual uom ne sia colto:
« E il son io; - nè chi tutto m'ha tolto
« Quest'orgoglio rapirmi potrà.
« Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio
« Che ribrezzo invincibil m'inspira. -
« Tu se' un giusto: - e che importa? sei
« D'una terra esecranda per me. - [figlio
« Maladetta! dovunque sospira
« Gente ignuda, gente esule o schiava,
« Ivi un grido bestemmia la prava
« Che il mercato impudente ne fè.
« Mentre ostenta che il Negro si assolva,
« In Europa ella insulta ai fratelli;
« E qual prema, qual popol dissolva
« Sta librando con empio saver. -
« Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!
« Fia per poco. - La nostra vendetta
« La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,
« Che in Europa avvalora il pensier. -
« Io vivea di memorie; - e il mio senno
« Da manie, da fantasmi fu vinto.
« Veggo or l'ire che compier si denno; -
« E piu franco rivivo al dolor.
« Questa donna che piansemi estinto,
« Questa cara a cui tu mi rendesti,

« Più non tremi : a disegni funesti
« Più non fia che m' induca il furor.
« Forse il dì non è lunge in cui tutti
« Chiameremci fratelli, allorquando
« Sovra i lutti espiati dai lutti
« Il perdono e l'oblio scorrerà. -
« Ora gli odii son verdi : - e nefando
« Un spergiuro gli intima al cor mio,
« Però, s' anco a te il viver degg' io,
« Sappi ch' io non ti rendo amistà :
« Qui starò, nella terra straniera;
« E la destra onorata, su cui
« Splende il callo dell' elsa guerriera,
« Ai servigi più umíli offrirò. -
« Rammentando qual sono e qual fui,
« I miei figli, per Dio! fremeranno;
« Ma non mai vergognati diranno :
« Ei dall' Anglo il suo frusto accattò. »
L' uom di Parga giurò; - nè quel giuro
Mai falsato dal miser fu poi; -
Oggi ancor d' uno in altro abituro
Desta amore a chi asilo gli diè :
Scerne il pasco ad armenti non suoi;
Suda al solco d' estranio terreno;
Ma ricorda con volto sereno
Che l' angustia mai vile non fè.
Fosca fosca ogni dì più s' aggreva
Su lo spirto d' Arrigo la noia;
Nessun dolce desir gli rileva
Qualche bella speranza nel sen;
Non gli ride un sol lampo di gioia;
Teme irata ogni voce ch' ei senta,
Vede un cruccio, uno scherno paventa
Su ogni volto che incontro gli vien.
La sua patria ei confessa infamata;
La rinnega, la fugge, l' abborre;
Pur da altrui mal la soffre accusata;
Pur gli duole che amarla non può.
Infelice! L' Europa ei trascorre;
Ma per tutto lo insegue un lamento;
Ma una terra che il faccia contento,
Infelice! non anco trovò.
Va ne' climi vermigli di rose,
Lungo i poggi ove eterno è l' ulivo,
A traverso pianure che erbose
Di molt' acque rallegra il tesor; -
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi
Sente l' Anglia colpata d' oltraggi,
Maladetta da un nuovo livor. -
Va in le valli dei tristi roveti,
Su pe' greppi ove salta il camoscio,
Giù per balze ingombrate d' abeti
Che la frana dai gioghi rapì; -
Ma ove tace, ove mugge lo stroscio
Quando l' alta valanga sprofonda,
Da per tutto v' è un pianto che gronda
Sovra piaghe che l' Anglia ferì. -
Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia
Studia il passo a cercar nuovo calle;
Per città, per castelli viaggia,
Nè mai ferma l' errante suo piè; -
Ma per tutto, di fronte, alle spalle
Ode il lagno di genti infinite,
D' altre genti dall' Anglia tradite,
D' altre genti che l' Anglia vendè.

CLARINA,

ROMANZA.

I.

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l' onda è più romita,
Ogni dì, su l' ultim' ora,
S' ode un suono di dolor. -
È Clarina, a cui la vita
Rodon l' ansie dell' amor.

II.

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa. -
Esulante, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì. -

III.

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l' ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme; - e Dio 'l creò :
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.

IV.

Oh ventura! e allo Straniero,
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;
Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.

V.

Gridò l' onta del servaggio :
Siam fratelli; all' arme, all' arme!

Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i Barbari scontar,
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.

VI.

-Tutti unisca una bandiera-
Fu il clamore delle squadre,
D' ogni pio fu la preghiera,
D' ogni savio fu il voler;
D' ogni sposa, d' ogni madre
Fu de' palpiti il primier.-

VII.

E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La cocarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

VIII.

Ma indiscreta sul bel volto
Una lacrima pur scese:-
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì.-
E la vergine, cortese,
Il guerriero inanimì:

IX.

« Fermi sieno i nostri petti;
« Questo il giorno è dell' onore:
« Senza infamia a molli affetti
« Ceder oggi non puoi tu.
« Ahi! che giova anco l'amore
« Per chi freme in servitù?

X.

« Va, Gismondo; e qual ch' io sia,
« Non por mente alle mie pene.
« Una patria avevi in pria
« Che donassi a me il tuo cor:
« Rompi a lei le sue catene;
« Poi t' inebria dell' amor.

XI.

« Va, combatti; - e ne' perigli
« Pensa, o caro, al dì remoto
« Quando, assiso in mezzo i figli,
« Tu festoso potrai dir:
« *Questo brando, a lei devoto,*
« *Tolse Italia dal servir* - »

XII.

Poveretta! - E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

XIII.

Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato
Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

XIV.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v' è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d' un fuggente
Non ti annunzi traditor.

XV.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue; - e sangue avrà.

XVI.

Qui Gismondo, il dì fatale,
Scansò l'ira dei tiranni;
Di qui mosse: - e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell' amante che perdè.

XVII.

Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell' esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

IL ROMITO DEL CENISIO,

ROMANZA.

I.

Viandante alla ventura,
L'ardue nevi del Cenisio
Un estranio superò;
E dell'itala pianura
Al sorriso interminabile
Dalla balza s' affacciò.

II.

Gli occhi alacri, i passi arditi
Subitaneo in lui rivelano
Il trípudio del pensier.
Maravigliano i Romiti,
Quei che pavido il sorressero
Su pe' dubbi del sentier.

III.

Ma l'un d'essi, col dispetto
D' uom crucciato da miserie,
Rompe i gaudi al viator,
Esclamando : - « Maladetto
« Chi s' accosta senza piangere
« Alla terra del dolor! »

IV.

Qual chi scosso d' improvviso,
Si risente d' un' ingiuria
Che non sa di meritar;
Tal sul vecchio del Ceniso
Si rivolse quell' estranio
Scuro il guardo a saettar.

V.

Ma fu un lampo. - Del Romito
Le pupille venerabili
Una lacrima velò;
E l' estranio, impietosito,
Ne' misteri di quell' anima,
Sospettando, penetrò.

VI.

Chè un dì a lui, nell' aule algenti
Là lontan su l' onda baltica,
Dall' Italia andò un romor,
D' oppressori e di frementi,
Di speranze e di dissidii,
Di tumulti annunziator.

VII.

Ma confuso, ma fugace
Fu quel grido : e ratto a sperderlo
La parola uscía dei re,
Che dicea composta in pace
Tutta Italia ai troni immobili
Plauder lieta, e giurar fè. -

VIII.

Ei pensava : - non è lieta;
Non può stanza esser del giubilo
Dove il pianto è al limitar. -
Con inchiesta mansueta
Tentò il cor del Solitario,
Che rispose al suo pregar :

IX.

« Non è lieta, ma pensosa;
« Non v' è plauso, ma silenzio;
« Non v' è pace, ma terror.
« Come il mar su cui si posa,
« Sono immensi i guai d' Italia,
« Inesausto il suo dolor.

X.

« Libertà volle; ma, stolta!
« Credè ai prenci; e osò commettere
« Ai lor giuri il suo voler.
« I suoi prenci l'han travolta,
« L'han ricinta di perfidie,
« L'han venduta allo stranier.

XI.

« Da quest' Alpi infino a Scilla
« La sua legge è il brando barbaro
« Che i suoi régoli invocâr.
« Da quest' Alpi infino a Scilla
« È un delitto amar la patria,
« È una colpa il sospirar.

XII.

« Una ciurma irrequieta
« Scosse i cenci, e giù dal Brennero
« Corse ai Fori, e gli occupò :
« Trae le genti alla Segreta,
« Dove iroso quei le giudica
« Che bugiardo le accusò.

XIII.

« Guarda; i figli dell' affanno
« Su la marra incurvi sudano :
« Va, ne interroga il sospir : -
« *Queste braccia*, ti diranno,

« *Scarne penano onde mietere*
« *Il tributo a un stranio sir.*

XIV.

« Va, discendi, e le bandiere
« Cerca ai prodi; cerca i lauri
« Che all' Italia il pensier diè. -
« Son disciolte le sue schiere;
« È compresso il labbro ai savii;
« Stretto in ferri ai giusti il piè :

XV.

« Tolta ai solchi, alle officine
« Delle madri al caro eloquio
« La robusta gioventù,
« Data in rocche peregrine
« Alla verga del vil Teutono
« Che l' edúchi a servitù.

XVI.

« Cerca il brio delle sue genti
« All' Italia; i dì che furono
« Alle cento sue città :
« Dov' è il flauto che rammenti
« Le sue veglie, e delle vergini
« La danzante ilarità?

XVII.

« Va, ti bea de' Soli suoi.
« Godi l' aure; spira vivide
« Le fragranze de' suoi fior.
« Ma, che pro de' gaudi tuoi?
« Non avrai con chi dividerli :
« Il sospetto ha chiusi i cor.

XVIII.

« Muti intorno degli alari
« Vedrai padri ai figli stringersi;
« Vedrai nuore impallidir
« Su lo strazio de' lor cari,
« E fratelli membrar invidi
« I fratelli che fuggir.

XIX.

« Oh! perchè non posso anch' io,
« Con la mente ansia, fra gli esuli
« Il mio figlio rintracciar?
« O mio Silvio, o figlio mio,
« Perchè mai nell' incolpabile
« Tua coscienza ti fidar?

XX.

« Oh, l' improvido! - l' han colto
« Come agnello al suo presepio;
« E di mano al percussor
« Sol dai perfidi fu tolto
« Perchè, avvinto in ceppi, il calice
« Beva lento del dolor;

XXI.

« Dove un pio mai nol consola,
« Dove i giorni non gli numera
« Altro mai che l' alternar
« Delle scolte... » - La parola
Su le labbra qui del misero
I singulti soffocâr. -

XXII.

Di conforto lo sovviene,
La man stende a lui l' estranio -
Quei sul petto la serrò :
Poi, com' uom che più 'l rattiene
Più gli sgorga il pianto, all' Eremo
Col compagno s' avviò.

XXIII.

Ahi! Qual' Alpe sì romita
Può sottrarlo alle memorie,
Può le angosce in lui sopir
Che dal turbin della vita,
Dalle care consuetudini,
Disperato, il dipartir? -

XXIV.

Come il voto che, la sera,
Fe' il briaco nel convivio,
Rinnegato è al nuovo dì;
Tal, su l' itala frontiera,
Dell' Italia il desiderio
All' estranio in sen morì.

XXV.

A' bei Soli, a' bei vigneti
Contristati dalle lacrime
Che i tiranni fan versar,
Ei preferse i tetri abeti,
Le sue nebbie ed i perpetui
Aquiloni del suo mar.

IL RIMORSO,

ROMANZA.

I.

Ella è sola, dinanzi le genti;
Sola, in mezzo dell' ampio convito :

Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito:
Vede ferver tripudi e carole,
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma ver lei neppur una volar.

II.

Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo;
Ma nessuno a mirarlo ristà.
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.

III.

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che su i ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gl'insegnano il ver: -
« È la donna d'un nostro tiranno,
« È la sposa dell'uomo stranier. - »

IV.

Ne' tèatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può: -
« Maladetta chi d'italo amplesso
« Il tedesco soldato beò! - »

V.

Ella è sola: - Ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso;
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo. -
Non è vero. Per questa negletta
È finito il sospiro d'amor:
Altri sono i pensier che l'han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.

VI.

Quando l'onte che il dì l'han ferita
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;
Quando vagan su l'alma smarrita
Le memorie, e il terror del futuro;
Quando sbalza da i sogni e pon mente,
Come udisse il suo nato vagir,
Allor tutto a la veglia inclemente
Costei fida il secreto martir: -

VII.

« Trista me! Qual vendetta di Dio
« Mi cerchiò di caligine il senno,
« Quando por la mia patria in obblio
« Le straniere lusinghe mi fenno?
« Io, la vergin ne' gaudi cercata,
« Festeggiata - fra l'Itale un dì,
« Or chi sono? l'apostata esosa
« Che vogliosa - al suo popol mentì.

VIII.

« Ho disdetto i comuni dolori;
« Ho negato i fratelli, gli oppressi;
« Ho sorriso ai superbi oppressori;
« A seder mi son posta con essi.
« Vile! un manto d'infamia hai tessuto;
« L'hai voluto, - sul dosso ti sta;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai - dal tuo dosso il torrà.

IX.

« Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta
« Quei che il versan, non san dove scende:
« Inacerban l'umil ravveduta
« Che per odio a lor odio non rende.
« Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
« Stolta! e vengo - e rivelo fra lor
« Questa fronte che d'erger m'è tolto,
« Questo volto - dannato al rossor.

X.

« Vilipeso, da tutti reietto,
« Come fosse il figliuol del peccato,
« Questo caro, senz'onta concetto,
« È un'estranio sul suol dov'è nato.
« Or si salva nel grembo materno
« Dallo scherno - che intender non sa;
« Ma a la madre che il cresce all'insulto
« Forse, adulto - a insultar sorgerà.

XI.

« E se avvien che si destin gli schiavi
« A tastar dove stringa il lor laccio;
« Se rinasce nel cor degl'ignavi
« La coscienza d'un nerbo nel braccio;
« Di che popol dirommi? A che fati
« Gli esecrati - miei giorni unirò?
« Per chi al cielo drizzar la preghiera?
« Qual bandiera - vincente vorrò?

XII.

« Cittadina, sorella, consorte,

« Madre - ovunque io mi finga ad un fine,
« Fuor del retto sentiero distorte
« Stampo l' orme fra i vepri e le spine.
« Vile! un manto d' infamia hai tessuto :
« L' hai voluto, - sul dosso ti sta ;
« Nè per gemere, o vil, che farai,
« Nessun mai - dal tuo dosso il torrà. »

MATILDE,

ROMANZA.

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi,
La guancia cosparsa
D' angustia e pàllor :
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasimi
Che stringonla ancor : -

« Cessate dai carmi ;
« Non ditelo sposo ;
« No, padre, non darmi
« All' uomo stranier.
« Sul volto all' esoso,
« Nell' aspro linguaggio
« Ravvisa la sordida
« Prontezza al servaggio,
« L' ignavia, la boria
« Dell' austro guerrier.

« Rammenta chi è desso,
« L' Italia, gli affanni ;
« Non mescer l' oppresso
« Col sangue oppressor.
« Fra i servi e i tiranni
« Sia l' ira il sol patto. -
« A pascersi d' odio
« Que' perfidi han tratto
« Fin l' alme più vergini
« Create all' amor. - »

E sciolta le chiome,
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L' altare ;
L' anello è svanito ;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito ;
Ha il mirto al cimiero ;
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un Italo cor.

IL TROVATORE

ROMANZA

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator,
Domato dal rigor
Della fortuna.

La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor ;
La voce del cantor
Non è più quella.

Ardea nel suo segreto ;
E i voti, i lai, l' ardor
Alla canzon d' amor
Fidò indiscreto.

Dal talamo inaccesso
Udillo il suo Signor : -
L' improvido cantor
Tradì sè stesso. -

Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara infino allor
Di tanto affetto.

E supplice al geloso,
Ne contenea il furor :
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.

Rise l' ingenua. Blando
L' accarezzò il Signor :
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.

De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berrà più da lor
L' obblio de' mali.

Varcò quegli atrii muto
Ch' ei rallegrava ognor
Con gl' inni del valor,
Col suo liuto.

Scese; - varcò le porte; -
Stette; - guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte. -

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

GIULIA,

ROMANZA.

I.

La legge è bandita; la squilla s'è intesa.
È il dì de' Coscritti. - Venuti alla Chiesa,
Fan cerchio; ed un'urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s'accosta col tremito in cor. -

II.

Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar? -
Non è più la patria che all'armi gli appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar. -

III.

Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all'atrio fa pressa,
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà? -

IV.

Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,
Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? Del giorno raccoglier gli eventi,
Attendere ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. -

V.

Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v'arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir? -
Sudanti alla gleba d' inetti signori,
N' han tolto l'esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir. -

VI.

Gli stolti!... Ma i padri? - S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti con l' alba primiera
Si disser beate: Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar? -

VII.

E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca, o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le stà. -

VIII.

È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l'un d'essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.

IX.

Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello;
Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo dei sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l'Austro aguzzò!

X.

Via via, con l'ingegno del duol, la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è:
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere

Che alacri dell' Alpi discendono al piè.

XI.

Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l'oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa:
L' un' oste su l' altra sguaina l' acciar.

XII.

Da ritta spronando si slancia un furente
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.

XIII.

Ahi! ratto dall'ansie del campo abborrito
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte:
Le schede fatali dall' urna son tratte. -
Qual mai sarà quella che Carlo sortì?

XIV.

Di man de' garzoni le tessere aduna;
Ne scruta un severo la varia fortuna;
Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode;
Ch'ei sorga e li nomi la plebe già gode,
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.

XV.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio, e lo guarda d'un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia! ode un nome; non è quel di Carlo;
Un altro, ed un altro;-non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto; - no, Carlo non è.

XVI.

Proclamano il sesto;-ma è figlio d'altrui;
È un' altra la madre che piange per lui.
Ah! forse fu in vano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal cor le deriva
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

XVII.

Le cresce la fede: nel sen la pressura
Le allevia un sospiro: con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detta; - è il suo figlio: - doman vergognato,
Al cenno insolente d' estranio soldato,
Con l' Aquila in fronte vedrallo partir.

LE FANTASIE,

ROMANZA.

I.

Per entro i fitti popoli;
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di gieli;
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue;
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l' Esule
Sempre ha la patria in cor.

Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi;
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.

Sempre nel cor l' Italia,
S' ell' anche obblia chi l' ama:
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.

S' ei dorme, i suoi fantasimi
Sono l' Italia: e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò.

Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico,
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene;
La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può?-

L' han giurato.-Gli ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano.
L' han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.
Lo straniero al pennon ch' ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.

Più sul cener dell' arso abituro
La lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L' han giurato.-Voi, donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi,
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.

Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa;
È tal dono che basta per lui.
Maladetto chi usurpa l' altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!

Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla:
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch' ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Federigo? Egli è un uom come voi;
Come il vostro, è di ferro il suo brando.
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal.-
Ma son mille! più mila!-Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fer dono,
Quanto il braccio di questi non val?

Su! nell' irto, increscioso Allemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada:
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.

Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell' ora dei rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.

Presto, all' armi!-Chi ha un ferro, l' affili:
Chi un sopruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d' ingordi!
Giù l' orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti.
Ma il sentier de' perigli ell' addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d' inerte desir.

Gusti anch' ei la sventura, e sospiri
L' Allemanno i paterni suoi fochi:
Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor.

II.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
I sogni suoi travolti
Altra pingean figura.
Eran sembianze cognite,
Già discernuti volti,
Gente su cui diffondesi
Vitale ancora il Sol.

Quale il piè fondo esercita
A danze pellegrine;
Quale allo specchio è intento
A profumarsi il crine;
E qual su molle coltrice
S' adagia; e vinolento
Rattien della fuggevole
Gioia, cantando, il vol:-

Pera chi stolido
Mi tedia l' anima,
Querulo, indocile
A servitù!
Ebben! che importami;
Se omai l' Italia
Nome tra i popoli
Non serba più?

Forse che sterili
Sul colle i pampini
Ai prandi niegano
L' ilarità?
Forse che i rosei
Baci ne mancano

E i furti facili
Della beltà?
Stringan l' imperio
Su noi gli estranei,
Se la mia stringerlo
Destra non può.
Ma non sia ch' emulo
Con me sollevisi
Chi nella polvere
Finor posò.
La notte vedila
Tener le tenebre;
E il giorno limpido
I bei color:
Tai la progenie
Dell' uom dividono,
Due fati immobili,
Gioia e dolor.
Se v' ha chi è in lacrime,
Sorga maledico
Contra le viscere
Che il conceplr:
Nè lo spregevole
Figliuol del povero
Fra i nati al giubilo
Stenda il sospir.
Oh, il nappo datemi!
Beviam! sommergasi
Tutta de' gemiti
La vanità!
Beviam! divampino
E lombi ed anima!
Gli occhi scintillino
Di voluttà!
Sul labbro scocchino
Le oblique arguzie,
I prieghi e il calido
Ghigno d' amor,
Donde le cupide
Mogli m' invocano
Caro dei talami
Trionfator!
Beviam! chè il domito
Sposo non vigila;
E anco la timida
Divezzerò;
Lei che il volubile
Fianco e le grazie
A' gai spettacoli
Nuova recò.
Poggiato a un candidc
Sen, non m' assalgano
Nenie per l' italo
Defunto onor;
Ma baci fervidi,
Lepide insidie,
Deliri, aneliti,
E baci ancor.

III.

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. - Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma catafratto un popolo
Dalla battaglia uscir.
Quel che giurâr, l' attennero;
Han combattuto, han vinto.
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto.
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all' aquile,
Chiaman sussidio al sir.
Egli? - è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento,
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento
A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.
Preda dei primi irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' auréa collana e il serto:
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l' omero
Di vil giumenta ornar.
Come tra i brandi, mistico
Auspicio d' Israele,
L' arca del divin patto
Con lor venía fedele;
Così la croce, indizio
Dell' immortal riscatto,
Cinta dal fior de' militi,
Qui sul Carroccio sta.
Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.

Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell'ardua
Lombarda libertà.

Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazienti
Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.

E anch'essi han le lor lacrime:
Figli dell'uomo anch'essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D'intorno ad un che i fieri
Spasmi di morte occupano
Con l'ultimo pallor,

Sovra i nemici esanimi
Ei si languía caduto.
L'hanno le pie sorretto:
L'hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tuttavolta il rigido
Pugno l'acciar lentò.

Ma non han detto al misero
Che più non v'è cui fera?
Che in tutto il campo sola
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all'avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?

Il sa che spose ai liberi,
Madri d'angustia uscite
Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!

Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce:
Odi, sul labbro valida
Ferve la voce ancor! –

Dove son le tre nunzie de' Santi,
Le colombe che uscir dell'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento,
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.

Dio fu nosco. Al drappel *de la Morte*,
Alla foga dei carri falcati
Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Sì, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno Ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

Or, m'udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v'è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri
A percorrerli voi, v'è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand'uomo,
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscía verso un'esosa città!
Non la siepe che l'orto v'impruna,
È il confin dell'Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere, –
L'odio al giogo d'estranio signor.

Le città, siccom'una con una,
Abbian pace anche dentro: e l'insegni,
Col deporre i profani disegni,
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un'Arte,
Non dispetti chi un'altra seguì.

Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia;
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.

Se un Rettor, se un de' Consoli falla,
Tollerate anche i guai dell'errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d'estranei cader.

E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. -
Addio tutti... Appressate al morente...
Ch'io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.

Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi. -
Il dolore n'ha fatto concordi:
La concordia vincenti ne fa.

Miser quei che in suo vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui, sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!

Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa.
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto.
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto.
Or clemente m'accolga Chi'l fè.
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti:
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne.
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; - e a Dio l'alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò.

IV.

Era sopito l'Esule;
Era la notte oscura.
Il sogno erano agnelle
Vaganti alla pastura;
Campi che leni salgono
Su per colline belle;
Lontano a dritta ripidi
Monti, e altri monti ancor.

Dinanzi una cerulea
Laguna, un prorompente
Fiume che da quell'onde
Svolve la sua corrente.
Sovra tant'acque, a specchio,
Una città risponde;
Guglie a cui grigio i secoli
Composero il color;

Ed irte di pinacoli
Case, che su lor grevi
Denno sentir dei lenti
Verni seder le nevi;
E finestrette povere,
A cui de' dì tepenti
La casalinga vergine
Infiora il davanzal.

È il tempo in cui l'anemone
Intisichisce e muore,
Cedendo i Soli adulti
A più robusto fiore.
Purpureo ecco il garofano
Sbiecar d'in su i virgulti
Dell'odorato amaraco,
Del dittamo vital.

Per tutto è moltitudine;
È un dì come di festa.
Donne che su i veroni
Sfoggiano in gaia vesta;
Giù tra la folta un seguito
D'araldi e di baroni,
Che una novella spandono
Come gioconda a udir.

Ma che parola parlino,
Ma che novella sia,
Ma che risposta renda
Chi grida per la via,
Nol può il sognante cogliere,
Per quant'orecchio intenda:
È gente che con l'Italo
Non ha comune il dir.

Que' suoi baroni emergono
Segnal d'un dì vetusto:
È ferreo il lor cappello;
È tutto maglia il busto:
Tal fra le vòlte gottiche
Distesa in su l'avello
Gli avi scolpìan l'effigie
Del morto cavalier. -

Passan da trivio in trivio;

Dar nelle trombe fanno;
Cennan che il popol taccia;
Parlano. - Intente stanno
Le turbe. E plausi e battere
Di palme a quei procaccia
Sempre il bandito annunzio,
Sovra qual trivio il dier. -

Ma di che fan tripudio?
Ma che parola han detto?
Ma sul cammin la calca
Or di che sta in aspetto?
La pompa ond' essi ammirano,
Più e più lontan cavalca;
E anco lontan non s' odono
Trombe oramai squillar.

Pur non v' è un uom che smovasi
A ceder passo altrui.
Chi d' usurparlo ardisce,
Balza respinto; e lui
Del suo manchevol impeto
Chi 'l vantaggiò, schernisce.
Da ciascun gesto il tendere
De' curïosi appar.

All' ondeggiante strepito
Di sì condensa gente,
Ecco, una muta sosta
Or sottentrò repente.
Pur nè le trombe suonano;
Nè palafren s' accosta
Che porti del silenzio
L' araldo intimator.

È un quietar spontaneo,
Un ripigliar decoro.
Par anco peritosa
Una sfidanza in loro,
Come di chi con palpito
S' appresta a veder cosa
Che riverenza insolita
Sa che dèe porgli in cor.

Ecco far ala, e un adito
Schiuder. Chi è mai che vegna? -
Non da milizie scorti,
Non da fastosa insegna,
Son pochi, - sol conspicui
Per negri cigli accorti.
In mezzo il biondo popolo,
Muovono lento il piè,

A coppia a coppia, in semplici
Prolisse cappe avvolti.
Che franchi atti discreti!
Che dignità nei volti!
Tra lor dan voce a un cantico;
Tra lor l' alternan lieti.
Oh, della cara Italia
La cara lingua ell' è!

Lo stesso evangelo, toccato da' suoi,
Toccammo a vicenda; giurammo anche noi
Quel ch' egli col labbro dei Conti giurò.
Su l' anime nostre, su quella di lui
Sta il patto: la perda, la danni colui
Del quale avran detto che primo il falsò.

In Curia solenne, fra un nugol di sguardi,
Qual pari con pari, coi Messi lombardi
Fu d' uopo al superbo legarsi di fè!
Il popol ch' ei volle punito, soggetto,
Gli sfugge dal piglio; gli siede a rimpetto,
Levata la fronte, sicuro di sè.

La pace! la pace! Rechiamola ai figli.
Nunziamo alle spose finiti i perigli
Di ch' elle tant' anni pei cari tremâr.
L' immune abituro pregato ai mariti,
Or l' han; nè più mogli di servi scherniti,
Ma donne di franchi s' udranno chiamar.

Addio, belle rive del fiume straniero,
E tu, mitigato signor dell' Impero,
E tu, pei Lombardi la fausta città.
Tornati a sedere su i fiumi nativi,
Compagno de' nostri pensier più giulivi,
Costanza, il tuo nome perpetuo verrà.

Ma quando da canto le nostre lettiere
Vedrem le sospese labarde guerriere,
E i grumi del sangue che un dì le bruttò;
Un altro bel nome ricorso alla mente
Diremo alle donne; ciascuna, ridente,
Poggiatasi al braccio che i fieri prostrò.

Direm lo sbaraglio del campo battuto,
E il sir di tant' oste tre giorni perduto,
Tre notti fra dumi tentando un sentier.
La regia consorte tre notti l' aspetta;
Tre giorni lo chiama dall' alta veletta:
Al quarto, - misviene fra i muti scudier.

L' han cerco nel greto, nell' ampia boscaglia
Indarno! - Sergenti, valletti in gramaglia,
Preparan nell' aula l' esequie del re. -
No, povera afflitta, non metterlo il bruno.
Giù al ponte v' è gridi; - lo passa qualcuno:
È desso - in castello; - domanda di te.

No, povera afflitta, tu colpa non hai:
E il Ciel te lo rende; nè tu le saprai
Le angosce sofferte dall' uom del tuo cor.
Ma taci; e ti basti che vano è il corrotto.
Nessun di battaglia s' attenti far motto:

Nessun con inchieste gl' irriti il rossor.

È altrove, è fra i balli del popol ritroso
Che fervon racconti del dì sanguinoso.
Là chiede ogni voce : Guerrieri, che fu ?-
Oh, bello ! sul campo venir di que' prodi,
Tracciarne i vestigi, ridirne le lodi,
Membrarne per tutto l' audace virtù !

Nei dì del Signore, dinanzi gli altari,
Allor che l' uom, netto d' affanni volgari,
L' origin più intende da cui derivò ;
Ignoti al rimorso d' averla smentita,
Oh bello ! in sen piena sentirci la vita,
Volenti, possenti, quai Dio ne creò !

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano,
Dovunque è una gioia, fia sempre *Legnano*
L' altera parola che il canto dirà.
Ma, guai pe' nipoti ! se ad essi discesa,
Diventa parola che muor non compresa :
Quel giorno l' infame dei giorni sarà.

Snerbato, curante ciascun di sè solo ;
Qual correr d'estranei ! qual'onta sul suolo
Che a noi tanto sangue, tant' ansie costò !
Allor, non distinti dai vili i gementi,
Guardando un tal volgo, diranno le genti :
I RE CHE HA SUL COLLO, SON QUEI CHE MERTÒ.

V.

Era sopito l' Esule ;
Era la notte oscura ;
E nulla più del lago
E delle grigie mura.
Ecco ne' sogni mobili
Una diversa imago ;
Ecco un diverso palpito
Del dormiente al cor.

Pargli aver penne agli omeri,
E un ciel che l' innamora
Battere, ai rai vermigli
D' italiana aurora.
Fiuta dall' alto i balsami
De' suoi materni tigli ;
Gode in veder la turgida
Foglia de' gelsi ancor.

Come la vispa rondine,
Tornata ov' ella nacque,
Spazia sul pian, sul fiume ;
Scorre a lambir fin l' acque ;
Sale, riscende, librasi
Su l' indefesse piume ;
Viene a garrir nei portici ;
Svola e garrisce in ciel ;

Così fidato all' aere,
Ei genial lo spira ;
E cala ognor più il volo ;
Più lo raccorcia, e gira
Lento, più lento, a radere
Il vagheggiato suolo ;
Com' ape fa indugevole
Circa un fiorito stel.

L' aia, il pratel, la pergola
Dove gioía fanciullo ;
L'erte indicate ai bracchi
Nel giovenil trastullo ;
Le fratte d' onde al vespero,
Chino a palpar gli stracchi,
Reddía, colmo sul femore
Pendendogli il carnier ;

Tutti con l' occhio memore
I siti egli rifruga,
I cari siti, ahi lasso !
Che nell' amara fuga
Larve mandar parevano
A circuirgli il passo,
A collocargli un tribolo
Sovra ciascun sentier.

Rinato ai dì che furono,
Il mattin farsi ammira
Più rancio ; e la salita
Del sol piena sospira,
Tanto che intorno ei veggasi
Ribrulicar la vita,
Oda il venir degli uomini,
Voli dinanzi a lor.

Tutta un sorriso è l' anima
Di riversarsi ardente.
Presago ei si consola
Nellè accoglienze ; e sente
Che incontreria benevolo
Fin anco lei che sola
Sa pur di quale assenzio
Deggia grondargli il cor.

Eccolo, il sol ! Frettevoli
Pestan la guazza, e fuori
A seminati, a vigne
Traversano i coltori.
Recan le facce stupide
Che il gramo viver tigne ;
Scalzi, cenciosi muovono
Sul suol dell' ubertà.

Dai fumaiuoli annunziansi
Ridesti a mille a mille
I fochi dei castelli,
Dei borghi e delle ville.

Dove più folto è d' uomini,
A due, a tre, a drappelli
Escono agli ozi, all' opere,
Sparsi per la città.

Son questi? È questo il popolo
Per cui con affannosa
Veglia ei cercò il periglio,
Perse ogni amata cosa?
È questo il desiderio
Dell' inquieto esiglio?
Questo il narrato agli ospiti
Nobil nel suo patir?

Ecco, infra loro il teutono
Dominator passeggia:
Gli assal con mano avara;
Gli insidia; li dileggia:
Ed ei tacenti prostransi,
Fidi all' infame gara
Di chi più alacre a opprimere,
O chi il sia più a servir.

In tante fronti vacue
D' ogni viril concetto
Chi un pensier può ancor vivo
Sperar d' antico affetto?
Chi vorria farvel nascere?
Chi non averlo a schivo
Come il blandir di femmina
Sul trivio al passeggier?

Lesto da cròcchio a crocchio
Il volator trapassa;
E gl' indaganti sguardi
Su quel, su questo abbassa.
I bei presagi tornangli
Ad uno ad un bugiardi;
Pur vola e vola, e indocile
Discrede il suo veder.

Colà una donna? Ahi, misera!
Qual caro suo l' è tolto?
Non è dolor che agguagli
Quel che l' è impresso in volto.
Par che da forze perfide
Messa quaggiù in travagli,
Sporga ver Dio la lagrima
Cui gli uomini insultâr.

Patria!... Spilberga!... vittime!...
Suona il suo gemer tristo. -
Quel che dir voglia, il sanno
Com' ella pianga, han visto:
E niun con lei partecipa
Tanto solenne affanno;
Niun gl' infelici e il carcere
Osa con lei nomar.

Chi dietro un flauto gongola,
Chè di cadenze il pasca,
E chi allibbisce ombroso
D' ogni stormir di frasca;
Come nel buio il pargolo
Sotto la coltre ascoso,
Se il dì la madre, improvida,
Di spettri a lui parlò.

Altri il pusillo spirito
Onesta d' un vel pio;
Piaggia i tiranni umile,
E sen fa bello a Dio.
Come se Dio compiacciasi
Quant' è più l' uom servile,
L' uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò!

E quei che fean dell' itale
Trombe sentir lo squillo
Là sulla *Raab*, soldati
Del tricolor vessillo,
Che a tener fronte, a vincere
Correan, - per tutto usati
L' Austro, il Boemo, l' Unghero
Cacciar dinanzi a se,

Dove son ei? - Già l' inclita
Destra omicida è polve?
Tutte virtù l' argilla
Del cimiterio involve?
O de' conigli l' indole
Anco il leon sorbilla,
E dei ruggiti immemore
Lambe a chi 'l calca i piè? -

Al dubbio amaro, l' Esule,
Come una man gli fosse
Posta a oppressar sul core,
Si risentì; si scosse
A distrigar l' anelito,
A benedir l' albore
Che dalle vane immagini
Al ver lo ravviò.

Desto; - ammutito, immobile
Il suol com' uomo affisse
Che del suo angor vergogni:
Poi quel che vide ei scrisse.
Ma quel che ancor l' ingenuo
Soffre, pensando ai sogni,
Sol cui la patria è un idolo
Indovinar lo può.

RIME SCELTE

DI GIULIO PERTICARI.

CANTILENA DI MENICONE.

Dzo grazia : evvi cristiano! l'son Mencone;
Evvi cristian che mi guidi alla sposa
Fra questo branco di belle persone?
Ma vella! l' ti saluto. Oh la vezzosa!
Oh la gentil, che fai dell'altre belle
Quel che fa d'ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle.
Bench'io sia vecchio e logoro, mi sento
Formicolare amor sotto la pelle.
Si smentica l'età nel godimento;
E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
Nè cura se i capei sono d'argento.
I' dunque in mezzo dell'allegra tresca
Ti canterò grattando 'l colascione
Uno strambotto alla contadinesca.
E voi fanciulle con nastri e corone,
Voi ballando verrete tutte a udire
Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di Diamante bella, chi può dire?
Chi pinger l'occhio e il bel viso d'amore,
Se di pingere, il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
È un appetito che non va più via,
Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
Leggiadra e altera a modo di regina,
Meravigliando chiedon chi ella sia.
E dicon ch'è la stella mattutina,
Ch'ha le case dell'aria abbandonato
Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato,
E quel suo collo bianco rassimiglia
Al fior della farina ed al bucato.
Due zolfanelli ell'ha sotto le ciglia
Accesi e tremolanti: e il crin ricciuto
Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
Molle la fronte quasi fior di spino:
Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino;
Dove perde il corallo, e quelle dita
Di rose mescolate a gelsomino?
Questa funciulla di dolce ferita
Le midolle passò del mio signore,
Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d'amore [cia;
Sospira ed arde e ognor più 'l foco appic-
Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così il mio gatto mastio si stropiccia
Per la capanna tutta notte, e stride,
E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l'amata gatta sottoride
Dentro il freddo cammino accovacciata,
Finchè giunga quel *gnao* che la conquide.
Ma del *bel sì* la voce è già sonata:
Già ne fan festa il prete, il campanile,
I fiaschi, i piatti e una gran desinata.
Su, lasciate le tregge ed il badile,
O giovanotti, e fate queste valli
Risonar tutte d'armonia gentile.
Su, guidate, o fanciulle, i vostri balli:
E mentre il piè battete, e alzate il fianco,
Ogni solaio di sotto traballi.
Diamante bella, io non ho pan bianco,
Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
Da farti onor di questi doni almanco.
Che da molt'anni una trista brigata
Fatto ha di me quel che de' grappi il verno:
Il pollaio e la maddia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel loco eterno!
E vada alla malorcia tutta quella
Peste di veri diascol nel ninferno.
Ma per questo non fia, Diamante bella,
Che 'l cor del tuo Mencone a te non doni
Quel che non sa la maghera scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari doni,
Il mele, l'oro, le soavità,
Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
(Parla ardito un villano, e non inganna)
Queste cose mostrarti alla città,
Ma nella pace della mia capanna,
Dov'è l'amor di moglie e di marito
Dolce più della rapa e della manna.
Chè in villa non si caccia anello in dito

Per satollar dello argento la fame,
Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
Del bel dello zecchino innamorate
Pigliar de' brutti visi da tegame! [tate
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n veste inargen-
E in chiassi ire accattando alcuna gioia;
Perchè vivon del meglio in povertate.
La non vien Gelosia, la sozza boia,
Quella strega, quel draco avvelenato,
Che cogli occhi trae l'uom fuor delle cuoia.
La Vergogna in gamurra di broccato
Dietro il povero Onor là non galoppa,
Che se lo giugne l'ammazza col fiato.
Là non trova bugiardo e fianco e poppa
Lo sposo meschinel, nè fa disegno
Due terzi aver di carne ed un di stoppa;
Nè vede come l'ossa mettan regno
Propio in mezzo del petto, e di vermiglio
Tinga le grasse guance il matto ingegno.
Nè fresca giovinetta ivi al cipiglio
Trema di tal, che fradicio e canuto
Empie ogni cosa di lungo bisbiglio,
E pare in faccia il diavolo cornuto,
E l'orco nella pancia, ed è importuno
Più del singhiozzo e più dello starnuto.
Vieni, fanciulla mia, vien dentro il bruno
Mio capannel! vedraivi il matrimonio
Tutto fiorito e senza spino alcuno.
Figlioletti vedrai tutti d'un conio,
Leggiadri tutti e da una mamma fatti,
Che è piena d'ogni ben del comprendonio.
Ella fa della casa tutti i fatti:
Dispon le masserizie tutte quante,
Cura il porco, il marito, e i figli, e i gatti.
Levasi al lume delle stelle, e innante
Che mi si rompa il sonnellin dell'oro
Risveglia il foco dal tizzon fumante;
Apre usci e serra: un cigolar sonoro
Di carrucole senti, ed alto freme
De' percossi telai l'aspro lavoro. [me
Quando moviam per la campagna insie-
S'io ho l'aratro meco, ell' ha il restello:
S'io schiudo il solco, ella vi gitta il seme:
S'io cantando do dentro all'orticello,
Ella cantando lava, e i panni sbatte:
S'ella fa nulla, ed io gratto il porcello;
Finchè poch'erbe e bruno pane e latte;
In sul far bruzzo, a un desco assiem ci pone
Dove la fame coll'amor combatte.
Quando la faccia d'oro il sol ripone,
E le bocche s'acconciano ai badigli,
Quanta è la gioia del tuo Menicone!
Si fa la casa un covo di conigli:
S'adunan tutti, e mi ballano accanto
Sino i figli de' figli de' miei figli.
Io non rattengo per la gioia il pianto,
E li palpo, e gli stringo, e più beato
De' principi e dei re mi credo intanto.
Vien fanciulla, a veder che dolce stato!
Vieni, fanciulla, e ti so dir che un branco
Sempre vorrai di figlioletti allato.
È chiusa la capanna: per lo bianco
Ciel la neve s'addensa, e 'l freddo vento
Soffia e sbatte alle querce il nudo fianco.
Dan le appese lucerne un lume lento:
E fa di pochi stecchi un focherello
Picciola fiamma e picciol movimento.
Qua Menichetto sta presso un fastello
Di lunghe paglie, e in cerchio le contesse,
Onde il nonno la state abbia il cappello.
Più là Cecchino verdi giunchi intesse
A farne fiscellette pel mercato,
E comperarne il saio e le brachesse.
Strimpella Pippo il cembalo scordato,
E s'appronta la Tencia a mattinare,
Chè Pippo per la Tencia è ammartellato.
Nencia sua suora s'acconcia a ballare,
E alzando colla destra il guarnelletto,
Fa la sinistra al fianco ciondolare.
Ella è di Menicon l'alma e 'l diletto:
Quand' ella compie il ballo, s'inchina ella,
Poi torna indietro, e fammi uno scambiet
Io come il sale struggomi a vedella. [to.
E tremolando per gioia appuntello
Sovra i polsi la barba e la mascella.
Nudo e paffuto intanto un bambinello
Alle ginocchia veggiomi venire [lo:
Che ognor che 'l veggo egli mi par più bel-
Sembra che di parlarmi abbia desire:
Ma il me' che sappia è il farmi un risolino,
E guatarmi nel viso, ed arrossire. [fino:
Le gambe ha in arco: il capo ha d'oro
Grosse le braccia, e le guance han colore
Tal che per siepe mai, nè per giardino
April non vide sì polito fiore:
Mettilo al buio; tu una stella il credi;
Dàgli le penne, è l'angiolel d'amore.
Meo, Beo e Ciapo, come tu mi vedi,
Tutti allor veggio, e saltanmi sul collo,
Dentro le braccia, alle ginocchia, ai piedi:
Sì che mi corre giù per lo midollo
Di latte una dolcezza una tal vena,
Che pieno il cuor ne porto e il ciglio mollo.
La Tina intanto la culla dimena,
E il fantolin, che dentro le sorride,
Volge a dormir con lunga cantilena.
La Mea dell'arcolaio il fil divide,

E alla nonna, che presso la balocca,
Di folletti e di fate, attenta ride;
Finchè le fugge di mano la rocca,
E narrando e inchinando appiè del foco,
La favola le muor sovra la bocca.
Non v' è più fiamma; solo il carbon fioco
Scintilla: e il lume per le negre gole
Delle lucerne cade a poco a poco.
Si stan le donne, nè fan più parole
Come presso la sera si stan quete
Le cicalette quand' è morto il sole.
Dopo cento carezze oneste e liete
Cerca ognun sua persona a disbramare
Del tardo sonno la soave sete.
Quand' io dalle lenzuola incoverchiare
Mi sento, chi contasse i miei diletti,
L' onde potrebbe annoverar del mare!
Quivi in panciolle ascolto i be' rispetti
Del vago della Nencia, ond' ei s' avvisa
Sfogar di notte, all' aria, i caldi affetti.
Ei di sotto al balcon canta a recisa:
Fagli tenore il gallo: il cane abbaia;
Nencia crepa d' amore, io di risa.
E dice che senz' uom la donna è un' aia
Senza ricolta; e senza nudrimento
Vite, e senza colombi colombaia:
Segue, ma il resto lo si porta il vento!
Già or sì, or no le sue parole intendo,
Nè so d'aver più orecchi, e m' addormento.
E il fianco antico scaldami dormendo
La moglie vecchierella, infin che il lume
Del dì si venga per lo ciel mettendo. [me:
Quei che 'l letto inventò fu quasi un nu-
Oh ben tre volte e quattro benedetto,
Sia di paglie, o di lana, o sia di piume!
Senza lui 'l matrimonio meschinetto
Staria sui sassi, a mezza notte, il verno,
Come una bestia che non abbia tetto.
Ne farian nevi e gelo un mal governo,
S' egli non fosse che 'l letto lo accoglie,
E il copre e scalda con amor fraterno.
Sia benedetto il sacco delle foglie,
Benedette ne sian le materasse,
Benedetti i lenzuoli e l' altre spoglie!
Allor che Menicon nel letto stasse,
Menicon e 'l padron sono una cosa;
Chè 'l letto agguaglia l' alte alle più basse.
Sù, fanciulle, chiamatevi la sposa:
Ditele che va a letto il sole ancora,
E tutta notte coverto riposa:
Che non è donna che non s' innamora:
Che al dolce tempo della primavera
Ogn' erba amando, ogni pratel s' infiora.
Che segua amor, che non s' indugi a sera;
Perchè tra le fanciulle è biasimata
Chi viene in voce di selvaggia e fera.
Oh coppia sovra l' altre venturata
Fatevi vezzi, fatevi onoranza
Da questa fino l'ultima vernata.
Onde parli di voi la vicinanza,
E la vi lodi, e due pippion vi dica,
Anzi due tortorelle in una stanza:
E sì durando la cara fatica,
Vedrete al fin venir la nona luna,
Tutta soave colla mano amica
A crollarvi un bambin dentro la cuna.

RIME SCELTE

DI GIOVANNI MARCHETTI.

UNA NOTTE DI DANTE,

CANTICA.

CANTO PRIMO.

Su pel selvaggio dorso d'Apennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid' Austro al glorïoso Urbino,
Chi tre miglia affatichi il piè mal fermo
Vede al fin, sotto a bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d'un ermo.
Anime belle e di virtù maestre
Giunte in vincol di legge e di concordia,
Se furor scelerato armi le destre,
E spiri al mondo l'infernal discordia,
Lassù co' preghi, col digiun, col pianto
Chiaman dal regno suo misericordia.
Già dal remoto monisterio santo,
Che nome tien dell' Avellana Fonte
Alto suonava e non bugiardo il vanto
Fra le italiche genti, che sì pronte
Torcean le maladette armi in lor danno,
Quando solingo testimon fu 'l monte
Di ciò che le mie rime oggi diranno:
Dopo mille e trecento dal fecondo
Virgineo grembo, il diciottesim' anno.
Era del quinto mese il dì secondo,
L'ora appressava del silenzio amica,
E il vespertino zefiro giocondo
Movea le chiome della selva antica,
Quand' uom di dolce maestate adorno,
Cui visibil pensier grave affatica,
Parve in sull'uscio di quel pio soggiorno:
Il volto sollevò pallido e scarno,
E lentamente girò gli occhi intorno.
S' affise là dove sue fonti ha l' Arno,
Qual chi mesto saluti di lontano
Cosa gran tempo lacrimata indarno.
Poi, sospirando, pel sentier montano
Fra' colorati dal cadente sole
Lugubri abeti, s' avviò pian piano.
Non era lungi ancor quanto trar suole
Rustica fionda, che rattenne i passi,
E disse in chiaro suon queste parole:
«Tra due liti d'Italia surgon sassi... (1)»
Indi, tenendo le pupille intente
Al Catria, sommo di quegli ardui massi,
Alquanto seguitò sommessamente;
Ma di fuor manifesto trasparía
L'immaginar de la spirata mente.
E riprendendo la silvestre via,
Ecco un bianco eremita, d'anni grave,
Che passo passo incontra gli venia.
Come pura, o Signor, come soave,
Disse il monaco, è l'aere, e mite il vento!
Così quest' ermo a te faccian men grave
Le placid' aure, che tornar già sento.
E lo straniero a lui: Frate, che giova
Di fuor la pace, se la guerra è drento?
La benigna stagion ch' or si rinnova
Vestì sedici volte il bel colore
Dal dì ch' io fui sommesso a dura prova,
Nè ancor tregua ebbi mai di mio dolore:
Con la dolcezza del natal terreno
Ogni dolce è rapito a gentil core.
Tralusse, a questo dir, come baleno,
Ne la faccia del monaco un disío!
Ma non fe' motto, e chinò gli occhi al seno.
L'altro che lesse in quel sembiante:
O pio,
Disse, rettor del consecrato ospizio,
Che ignoto peregrin, qual mi son io,
Pronto accogliesti, il tuo cortese uffizio
Vuol ch' io di me, de' miei crudi pensieri
Meglio ti porga che sì lieve indizio.
Qual chi l'animo intende volentieri
S' atteggiò l'eremita; e quei soggiunse:
Tu dei saper ch' io son Dante Alighieri.
Tutto visibilmente si compunse
Il sacro veglio d'alta riverenza
Dinanzi a lui, che proseguía: Se giunse
Alcuna di mio nome conoscenza
Per ventura quassù, credo saprete

(1) Verso del canto XXI del *Paradiso*, ove Dante accenna del monte Catria e del monastero dell' Avellana.

Che a me fu madre, e me cacciò Fiorenza.
Fiorenza no, ma le superbe e liete
De la miseria mia, belve bramose,
Le quai per arti perfide e secrete,
E scaltri accorgimenti, e vie nascose,
Sotto lo strazio delle sanne loro [rose.
Trasser quell'egra, a cui le membra han
Genti, che l'ombra de' rei gigli d'oro
Vasta ricopre; e a cui soccorso è fido
L'avara che di Cristo fa tesoro.
Quelle m'han chiuso il mio diletto nido,
Perchè a svelar l'insidiosa guerra
Levai primiero arditamente il grido.
Di stagione in stagion, di terra in terra,
Me, me, senza conforto altro che l'arte
Ond' io pur tutto non andrò sotterra,
Me poco tetto mendicando, e parte
Scarsa d'amaro pan, stanco, fugace
Manda la guelfa generosa parte.
E fora in prima di pietà capace
Alma, cred'io, d'ircana tigre, o d'angue:
Chè il Guelfo vincitor, lupo rapace
In cui l'ingorda voglia mai non langue,
Dà nell'aver di piglio... All'improvviso
Sclamò'l romito: E il Ghibellin nel sangue.
Dante ristette; e lui guatando fiso
Disse: Che parli tu? Frate, chi sei?
Ma il vecchierel già ricomposto in viso
Di subito a dir prese: Io non saprei
Qual altra, o Signor mio, più di tua vista
Giugner cara potesse agli occhi miei.
Ch'or del gran carme tuo pasco la trista (1)
Anima, e piango con la gente umíle
Che il ciel sospira, e il ciel penando acquista.
Volea più dir, ma del novello stile
L'alto maestro, le severe gote
Alquanto raddolcendo: Alma gentile,
Se a fidanza allettar fidanza puote,
Prego che a me significar ti piaccia
Donde, e perchè quelle sdegnose note?
E l'altro: Indarno uom rinnovar procaccia
Sè stesso tutto quanto: in lai l'antico
Uom vive, e sempre non avvien ch'ei taccia,
Non ti maravigliar di quel ch'io dico;
Io mi son tal, che non avria sofferto
In pace un tempo il tuo parlar nimico.
Ma il celeste favor, gli anni, e il deserto
Di tanto questo cor disacerbaro, [to,
Che, in pria che sappi come scusa io mer-
Perdon ti chieggio di quel detto amaro:
E poichè udir di qual fiamma procede
Questa favilla, come par, t'è caro;
Sì m'aggrada il rispondere a tua fede,
E sì d'incomparabile martire
Trovar mi giova in alto cor mercede,
Ch'io volentier mi rendo al tuo disire.
E già 'l buon veglio, a cui dolenti stille
Velarono le luci, era in sul dire,
Quando s'udì la voce de le squille
Che a sera invita a salutar Maria;
Ed amendue chinando le pupille
S'agginocchiaro in mezzo della via.

(1) È cosa certa che la cantica del *Purgatorio* non fu divulgata innanzi al 1315: parrà quindi verisimile che, mancante allora la stampa, non prima del 1318 pervenisse alle mani del monaco dell'Avellana.

CANTO SECONDO.

Datasi al fin de le parole sante
Mutua salute, per l'orme segnate
In verso la badia mosser le piante.
Il poeta gentil, cui di pietate
Subito parve intenerirsi il volto,
Porgea l'orecchio desioso al frate.
Ma questi a viso chino, e in sè raccolto,
Taciturno venia, quasi repente
Altrove avesse ogni pensier rivolto.
Quale è colui, che a ceneri già spente
Sovra por crede in securtà le dita,
E da sopposta brace arder si sente;
Per simil guisa il povero eremita,
In cui da lungo e queto volver d'anni
L'acerba rimembranza era sopita;
Come prima narrar volle suoi danni,
Tutta nel cor, che si parea già scarco,
Sentì la piena degli antichi affanni.
Al fin per gli occhi il doloroso incarco
Traboccò quell'oppressa anima; e'l pianto
Ad un lungo sospiro aperse il varco.
Egli a le guance allor l'ispido manto
Recossi, in atto che dicea; perdona;
E cominciò con fioca voce intanto.
Colà ov'Adda il bel lago abbandona
Per lo cui mezzo nel suo corso è tratta,
E dell'onda del Brembo ancor non suona;
D'antica gente, e per ingegno fatta
Lieta d'auro e di campi, io nato fui:
Degli Angiolini s'appellò mia schiatta.

Una stirpe superba e grave altrui,
Detta i Ronchi, albergava indi vicino;
Pari di stato, ed avversaria a nui.
Brivio la nostra si chiamò; Caprino
L'avversa terra ha nome; ambo comprese
Nella fertil vallea di San Martino.
Poscia che a' nostri cor l'ira s'apprese,
Che dagli alpini termini a Peloro
Arde miseramente il bel paese;
Pe' Ghibellini parteggiár coloro,
Pe' Guelfi noi: la popolosa valle
Parte a noi fu seguace, e parte a loro.
Spesso con man d'armigeri a le spalle
Quinci e quindi movemmo, e i ferri acuti
Menammo sì, che ne fu rosso il calle.
Ma come fummo in sul cader venuti
Del travagliato secolo, a tal crebbe
Quell'ira in noi, ne' fidi nostri aiuti,
Che mal tutte narrar lingua saprebbe
Quante e quai fur le sanguinose gare,
A cui nullo fra noi modo più s'ebbe:
Era questo gentil tempo, che pare
Di nova gioventù ridan le cose,
E tutte amando invitino ad amare;
Quando l'odio crudel, l'arti nascose
Contra me volse, e miserabil segno
Di quanto ei possa in uman cor, mi pose.
Me di due figli il ciel fatto avea degno:
Un giovinetto, a cui di casto amore
Da sei lune era dato il primo pegno;
E una donzella, a lui d'anni minore,
Leggiadra, che cred'io non invermiglia
Gote più belle il virginal pudore.
Raniero, padre dell'ostil famiglia,
Cresciuto avea fra numerosa prole
Un orfanel che nacque di sua figlia.
In quell'età, che a dolci affetti suole
L'anima aprirsi, e in avvenenti spoglie,
Non vide ingegno più feroce il sole.
Tutte il garzon le scellerate voglie
Sempr' ebbe a danno ed a ruina intente
Di me, de' miei, di mie paterne soglie.
Ma perchè a guardia continuamente
Del castel vigilavano, e di noi,
Eletto stuol di mia provata gente,
Visti indarno oggimai gl'impeti suoi,
Ecco qual fe' disegno empio, nefando,
Se ridir tel poss'io, se udir tu 'l puoi.
In cotal guisa il monaco narrando,
E tra per gli anni e pel crudel pensiero
Tacendosi affannato a quando a quando,
Giunsero al limitar del monistero;
E quivi, lungo le sacrate mura,
Sovra marmoreo scanno ambi sediêro.
Sorgea l'astro che molce ogni sventura;
E specchiavasi allor tutto nel fonte
Della luce che informa la natura.
Fra gli ardui pini, onde il ciglion del monte
Sta foscamente incoronato e cinto,
Già trasparia la luminosa fronte.
Dell'alta solitudin, dell'estinto
Giorno i silenzi interrompea d'un fiume
Il cader lontanissimo, indistinto.
Vorace augello, con le negre piume
Ferme al petroso nido, attraversava
L'aere non tocco dal crescente lume.
Rada nebbia dall'imo si levava,
Che giunta ove percossa era dal raggio,
Biancheggiando pel ciel si dileguava.
Al suol s'affise l'eremita; e il saggio
Gli occhi levò pensosamente mesti
Del bel pianeta al tacito viaggio.
Poi l'altro proseguì: Sappi, che questi
(Lo cui nome esecrabile fu Gerra),
O sia mercè di simulate vesti,
O d'incognito calle di sotterra,
O di vil traditor che a lui sovvenne,
Furtivamente penetrò mia terra.
Audace intorno al fido albergo ei venne;
E non visto, a cangiar guardi e parole
Con l'innocente figlia mia pervenne.
Furon le chete mura, e l'ombre sole
Testimonie dell'arti, onde colui,
Qual da malvagio ingannator si suole,
Compose i detti ed i sembianti sui;
Lasso, io questo ben so, che il vergin petto
Di miserabil fiamma arse per lui.
Da quella tigre in mansueto aspetto
Fors'anco alla meschina in cor fu posto
(Che non crede fanciulla al suo diletto?)
Come amendue le genti, non sì tosto
Lor nodo marital fosse palese,
Avrian le sanguinose ire deposto.
La poverella mia, senza difese
Contro forza d'amore, e di pietade,
Ella che sempre a comun pace intese,
Ella nel fior della ridente etade,
Ella che nova in tutto si rimase,
Del falso mondo, e di sue torte strade,
Dal menzogner che sì le persuase,
Tutta rapita in sua dolce speranza,
Trar si lasciò delle paterne case.
Pensa quand'io, per amorosa usanza,
Nè presago in mio cor di nostro danno,
Riposi il piè nella deserta stanza!
Che val ch'io dica lo stupor, l'affanno,
E l'inchiedere, e 'l correre, e 'l chiamare,

Di sventura temendo e non d'inganno.
Cerchiam tutto il castello; e quando pare
Che quivi nulla omai speme rimagna
Di riscontrar quelle sembianze care,
Io forsennato, e il più della compagna
Gente, di tutto obliviosi allora,
Fuori ci disperdiam per la campagna.
Ahi ch'era questa la terribil ora
Apparecchiata dalle inique frodi:
Che i Ronchi dell'agguato uscendo fuora,
Visto libero il varco, e sì di prodi
Scema la terra, dentro s'avventaro,
Come lupi in ovil senza custodi.
Al subito furor nullo riparo:
Primo Ranier, non più degli anni afflitto,
Brandia con polso giovanil l'acciaro.
Baldo, il mio figlio, già nell'arme invitto
Che pronto accorse al mal guardato loco,
Da cento colpi vi restò trafitto.
Di faci armata e di coltelli, in poco
D'ora la turba furiosa orrendo
Fe' di strage il terren, l'aere di foco.
Sul minacciato limitar correndo
Intanto a quello strepito feroce,
E le man supplichevoli stendendo,
Del mio Baldo la sposa, ad alta voce
Lui richiamava dal mortal periglio,
Quand'ecco dell'albergo uscir veloce,
Col ferro in man, con affocato ciglio,
Il trionfante Gerra, che pel collo
Afferrandola, grida: Ov'è 'l tuo figlio?
Ove si cela il novellin rampollo
Di quest'arbore illustre? Assai già spazio
Corsi tue case, ed or da te saprollo.
La donna esterrefatta a tanto strazio,
Udito il vano suo cercar, d'un riso
Lampeggiando, sclamò: Dio ti ringrazio.
D'ira a que' detti sfavillante in viso
Lo scellerato, del pugnal le diede,
E a lei mostrollo di suo sangue intriso.
Parla, il fero le dice; ed ella vede
Quel sangue, e non fa motto; ei dell'acuta
Punta più crudamente il sen le fiede.
Parla, che vita e libertà renduta
Ti fia; soggiunse con dolcezza accorta;
Ma quella bocca, come pria, fu muta.
L'empio, cui rabbia furial trasporta,
Vibrò gran colpo; e l'animosa e pia
Cadde fra cento morti corpi morta.
Io che la valle discorrendo gía
In traccia della figlia, ed ahi pur molta
Già reputando la sventura mia:
Incontro a me per una selva folta
Alcun velocemente venir sento,
A cui, sosta, diss'io, sosta ed ascolta.
Parvemi Gerra, che passò qual vento;
Tal che in maggior sospetto oltre più corsi,
Fin ch'agli orecchi miei giunse un lamento.
I passi là precipitando torsi
Ed ahi sull'erbe che allagava un rio
Del sangue suo, quella infelice io scorsi.
Mezza di sè già fuor, me non udio
La moribonda, che fra dolci lai,
Che t'ho fatt'io, dicea, che t'ho fatt'io?
Or m'uccidesti tu perch'io t'amai?
Ah qual crudel, qual barbaro t'ha ucciso,
O mia Bianca, o mia vita? allor sclamai.
Lentamente si volse, e il guardo fiso
Ella alcun tempo in me tenne a quel suono,
Poscia ad un tratto si coperse il viso.
Padre mio, padre mio, disse, perdono!
Il rimembrar di me, deh non ti gravi,
Ch'io fui tradita, ed innocente io sono!
Ahi Gerra al certo, ahi che tu Gerra amavi,
Dissi, e quell'empio,... ed ella: il tuo furore
Sovr'esso, padre mio, deh non s'aggravi!
Ch'io gli perdono: e in questo dir, sul core
La man fredda posando, nel mio seno
Il debil suo capo abbandona, e muore.
Io, che senti' me tutto venir meno,
Lena cercai nell'angoscioso petto
Tanta, che a miei mi riducessi almeno.
Oh quante volte il mio figliuol diletto
Tra via chiamo per nome, e nelle care
Braccia da lungi col pensier mi getto.
Quando giunto anelante in sull'entrare
De la mia terra dimandando aita,
Quel fero universal scempio m'appare!
S'ivi morto non caddi, l'infinita
Pietade i falli miei sì gravi e tanti
A terger nel dolor mi tenne in vita.
Per mezzo le ruine arse e fumanti
Vidi Nastagio, il mio buon servo antico,
Mal vivo strascinarmisi davanti.
Quel tristo avanzo del furor nimico
Narrommi le vedute atroci cose,
Con duol di padre, e con pietà d'amico.
Qual chi a dura novella il cor dispose
Pur sente innanzi alla risposta un gelo,
Io del fanciul l'inchiesi; ei non rispose.
Allor vid'io, quasi al cader d'un velo,
Per me il mondo una selva orrida e sola,
E volsi l'alma spaventata al cielo.
Qui l'affannoso duol nodo a la gola
Fe' del monaco sì, che muta indietro

Gli tornò fra' singulti la parola.
Una voce in quel punto a lento metro
Laude intonò nel vicin tempio a Dio,
E più voci le tennero poi dietro.
Egli a Dante con man dicendo addio,
Com'uom, se nova e maggior cura il tocchi,
Tacito e ratto quindi si partío.
Pietosamente seguitò con gli occhi
Dante il misero veglio; indi alle braccia
Facendosi puntel d' ambo i ginocchi
Chiuse nel vano de le man la faccia.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

CANTO TERZO.

Era già 'l carro de la notte al punto
Che l'ore fosche in duo parte ugualmente,
E l' astro che le inalba al sommo giunto,
Quando il poeta sollevò la mente
Gravata, e volse nubiloso il guardo,
Qual chi di buio loco esca repente.
Ed ecco passeggiar pensoso e tardo
A lui dinanzi un cavaliero armato,
Di statura e di membra alto e gagliardo.
Però lungi un destriero affaticato,
Con le redini sciolte, la digiuna
Bocca movea pel rugiadoso prato.
Levava il cavalier gli occhi a la bruna
Muraglia venerabile, che a stento
Ridea del pieno lume de la luna. [to
A quando a quando il piè sostava, inten-
Ad ascoltar del solitario e fioco
Passere dalla torre alta il lamento.
Com' ebbe errato in cotal guisa un poco
Vide che l' altro i lenti passi sui
Con lo sguardo seguia di loco in loco.
Allor traendo riverente a lui,
Signor, gli disse, benchè fatto io degno
A vederti da presso unqua non fui,
Tu se' certo il cantor del trino regno,
Tu lo spirto magnanimo e sovrano,
Cui, quasi cervo a puro fonte, io vegno.
Castruccio mi son io che il suol toscano
Varcato, e'l giogo d'Appenin, cercando
Per occulti consigli a mano a mano
Tutti i miglior di nostra parte, quando
Testè in Agobbio da Bosone appresi
Che ricovrarti a questo venerando
Ermo ti piacque, il sacro monte ascesi:
E per lo patrio amor prego mi sieno
In te labbia ed orecchie al par cortesi.
Dante, che al nome di colui che il freno
Regge di Lucca, e vincitor possiede
Fra Serchio e Magra, e'l monte ed il Tirreno,
Surto era già maravigliando in piede,
Rispose: O duce, in te di forti e chiare
Opre è riposta omai tutta mia fede.
E, sì dicendo, parvesi avvivare
D' una gioia simile a debil raggio
Che fuor da rotti nugoli traspare.
Castruccio a lui subitamente: O saggio,
E tu dammi virtù, dammi possanza,
Ch' or del pari è mestier senno e coraggio.
E ch' altro a noi, fuor che noi stessi, avanza?
Quale oggimai nell' Alemanno aiuto,
E in due mal fermi Cesari speranza (1);
I quai mentre ciascun del combattuto
Diadema spogliar l' altro sol cura,
Fan d' Italia infelice ambi rifiuto? [ra,
Dante allor: Nostra colpa, e non ventu-
La tanto lacrimata alba allontana
Di questa notte dolorosa e scura.
E qual dà pegno all' aquila germana
Questa che sotto al suo vessil s' accoglie
Gente discorde, ambiziosa e vana?
Malvagi son, le cui rapaci voglie
Di patria carità velo si fenno,
Poma corrotte sotto verdi foglie;
O stolti, che si aggirano ad un cenno,
Solo a levar tumulto, e a creder presti
Menzogna il vero, e tradimento il senno.
Da questi la vergogna, il mal da questi
Contaminati germi si produce;
Nè degno è ch'altri a noi soccorso appresti.
Ahi che al vero il tuo dir, soggiunse il duce,
Consuona tal, che nulla altra cagione
Così peregrinando mi conduce.
Sappi, che poichè a me lunga stagione
Svelate d' ogni danno ebbe le fonti
Là dove il dritto tuo veder le pone,
Alti disegni io fra me volsi; e conti
Quelli poi feci a' duo maggior Lombardi
Lo Scaligero Cane, e il gran Visconti. (2)
Piaccion gagliarde imprese a cor gagliardi:
Onde que' prodi non mi fur di loro
Consentimento, nè dell' opra tardi.
Per mutua fede si legár costoro

(1) Federico d' Austria e Lodovico di Baviera.
(2) Can della Scala, signore di Verona, e Matteo Visconti, detto il Grande, signore di Milano, amendue Ghibellini.

Celatamente, e a me giuraron patto
Di bellicose genti, e di tesoro. [atto,
Poi ciascun d' essi ogni pensiero, ogni
E quella, che il poter, l'ingegno, e l'arte,
Somma ad entrambi autoridade han fatto,
Tutta converse in ricompor le sparse
Voglie, e quetar l' invide gare, e gli odi
Fra l' altre signorie di nostra parte:
E quelle, forti de' ristretti nodi,
Quasi a ceppo comun ramose braccia,
A se congiunse per diversi modi.
Sebben fortuna ad amendue me faccia
Ancor secondo di possanza e gloria,
Nè l' ala a simil vol ben si confaccia:
Pur la recente di quel dì memoria,
Quando per me Montecatin sentìo
Tanto grido levarsi di vittoria;
Merito e grazia m'acquistò tal ch' io
Quanto per loro oprar là si dispose
Fede ho quà giù di conseguir pel mio.
Come verrà (queste ad ogni uom s'asco-
Ed or tu, per altezza d' intellette, [se,
Quarto sarai nelle secrete cose),
Come verrà, che all'arduo mio concetto
Io giunga, e veggia di cotal semenza
Tempo a cogliere omai quel che m'aspetto;
Subitamente e fuor d' ogni credenza
Muoverò l' arme impetuoso, e mia
Sarà prima Pistoia e poi Fiorenza.
Segnale a Cane, ed a Matteo ciò fia:
Allor contra colui, di guerra esperto
Men che d' ogni arte frodolente e ria,
Contra il guelfo maggior, contra Roberto (1),
Tutti, in un punto, di ciascun paese
Trarrem precipitosi a viso aperto.
Segno a cotante e non pensate offese
Mal starà fermo quel superbo in campo,
Cui l' odio oculto si farà palese.
Chè se muova Filippo indi al suo scampo... (2)
Dante racceso negli affetti suoi,
Qui fia Cesare, disse, a fargli inciampo.
Cesare? or quale? a lui Castruccio; e poi:
No, l'un l'altro fra lor struggansi intanto;
A noi guardia fia l' alpe, e all' alpe noi.
Non sì tosto ebbe detto, che del santo
Ostel s' aperse lentamente il fosco
Uscio, donde fuor venne in sacro manto
Un, che disse: Fratei, pace sia vosco:
Poi mosse ad una croce, ivi sorgente
In sull' entrar del tortuoso bosco.
Allor que' duo, già vinti da un' ardente
Brama di ragionar libero e chiaro,
Pieni amendue d' alto pensier la mente,
Pel selvaggio cammin si dilungaro.

(1) Re di Napoli.
(2) Re di Francia, fautore de' Guelfi.

CANTO QUARTO.

Facran ritorno al solitario albergo
Mentre sul balzo oriental parea
Quella che ha l' ombre innanzi, e il sole a tergo.
Lieto Castruccio a l' Alighier dicea!
Del ciel fu raggio quel pensier, che in prima
Tua sapienza ricercar mi fea.
In me sì largamente da la cima
Dell' intelletto tuo luce discese
Che mia speranza omai certa s' estima.
Magnanimo signor, Dante riprese,
A' gran disegni tuoi contro non mova
Quell' avversaria delle sante imprese,
O alquanto il ciel de la sua grazia piova,
E qui le genti per età lontane
Il nome tuo benediranno a prova.
Quando grave una voce: o menti umane,
Voi nel tempo futuro edificate,
Nè certo fondamento è la dimane! [te
L'un ver l'altro, a quel suon, maraviglia-
Volser le ciglia, e tacquero, e fer sosta,
Prestando orecchio il cavaliero, e 'l vate.
Quella continuò: cangia proposta
Tu che la speme a tanto ergi secura;
Troppo da lungi la gran meta è posta.
Oh quanta etade io passar veggio oscura,
E calda ancor di civil odio insano
Su la tua derelitta sepoltura!
Ecco più chiaro secolo ed umano;
Ecco più degna ai cor fiamma s' apprende,
Ecco uscire un guerrier di Vaticano.
Per quanto Italia si dilata e stende
Bramoso dal Tarpeo lo sguardo ei volve,
Poi d' arte armato e di valor giù scende.
Ma un' ombra, che nel gran manto s' involve
A mezzo il corso trionfal l' arresta.
L' opra dell' empio innanzi sera è polve!
Tacque; e i duo che venian per la foresta,
Giunti colà, donde quel suon procede;
Parean tacendo dir: che cosa è questa?
Videro allor dell' alta croce al piede

Il fraticel che in pria pace lor disse,
D' un icognito ardor, che lo possiede,
Acceso il volto venerando, e fisse
In alto le pupille, immoto starsi,
Qual se parlar l' Onnipossente udisse.
Intanto, a la sua voce, ecco gli sparsi
Accorrer consapevoli fratelli,
E quivi intorno a lui tutti affoltarsi.
Uscendo il buon rettor di mezzo ad elli,
Mira, a Dante gridò, come il ciel pregia
Gli umili spirti, e si compiace in quelli.
Questo santo romito, a cui non fregia
Altro che fede e carità la mente,
Spesso dell' avvenir Dio privilegia.
E se vicina allor cosa, o presente,
D' una secreta sua virtù lo sproni,
Ivi spande il profetico torrente.
O dolce padre, che colà ragioni,
Ripigliò l' ispirato, a tal che fia
Tra breve un nome che in eterno suoni,
Vien qua, vien qua, chè per la lingua mia
Al penitente tuo viver votivo
Conforto il ciel non aspettato invia.
Quel pargoletto, che di vita privo
Piangi, mercè de la fedel nutrice
(Sappilo, e godi, e Dio ringrazia) è vivo.
Fia di casta donzella oggi felice,
Che, spente l' ire, i tuoi nimici a lui
Disposeranno: e di cotal radice
Verrà pianta, onde fia germe colui
Che, dopo cinque secoli, di questa
Notte dirà con non vil carme altrui.
Oh come il veggio, oh come manifesta
M' è nel cospetto quell' età sì tarda!
Oh quanta un vivo Sol luce le presta!
Un Sol, cui stupefatto il mondo guarda,
Tutta di bel disio, tutta di speme
Fa che la gente si ravvivi ed arda.
Qui ferve, dopo lui, più largo seme
Di gentilezza, di saver, d' onore,
E d' agghiacciati venti ira non teme.
Qui tien mansuetudine ogni core,
Dolce negli atti, e ne' sembianti amica;
E parla caritade, e spira amore.
Ma fortuna vegg' io, sempre nimica,
Come dentro le molli anime allenti
Il santo ardor de la gran fiamma antica.
Del fior vegg' io de le novelle menti
Poche seguir quel benedetto raggio,
Sol per cui si rallignano le genti.
Altri l' intera dell' uman legnaggio
Felicitate di lontan saluta,
E per lei vagheggiar torce il viaggio.
Parte, anelando all' arduo ver, perduta
Sovra l' ali fantastiche, la traccia,
Torna di nebulose aure pasciuta.
Parte gl' ingegni d' allettar procaccia
Dietro all' arte che il Figlio di Maria [cia.
Sgombrò del tempio, divampando in fac-
O intenzion, forse benigna e pia,
Indarno, indarno che riesca aspetti
A meta liberal cupida via.
Rendete il vital cibo agl' intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di fortezza i petti.
Ve' come sorge maestosa e bella
Più da lungi una donna, che con voce
Formidabile esclama: ancor son quella!
E cinta di virtude ecco un feroce
Con la destra rispigne ingordo mostro,
Con la sinistra man leva una croce.
O immortal segno del trionfo nostro,
Lume sull' onde tempestose immoto,
Io ti veggio, io t' inchino, io mi ti prostro.
E ginocchion gettandosi devoto,
Con la faccia, che a un tratto discolora,
Cadde in sull' erbe senza senso, e moto.
Alto un silenzio, un meditar che adora
Le arcane vie di Lui che sè consiglia,
Seguì d' intorno a quel giacente allora.
Di gioia il duce de la pia famiglia
Bagna le guance; l' Alighieri atterra,
Castruccio tien nell' Alighier le ciglia.
Aurea consolatrice della terra,
Piovuta all' ime valli era da' monti
La pura luce, che i color disserra.
Già percoteva quelle pensose fronti
Il Sol, che omai l' ispide cime avanza,
E co' suoi raggi, di letizia fonti,
Giù discender parean lena, e speranza.

-o-o-o

O lume d'ogni nobile intelletto,
O face eterna di saver profondo
Inusitata al mondo,
O spirito che a' rai del primo Sole
Tuo divo raggio ricongiugni, or senti
Come nostra natura a lui si duole;
Grave d'alta pietade alza la testa,
Mostrando al ciel quel che di te le resta.
D'egual lamento ogni gentil favella
Suona, e traendo affanni
Su le piagge divise Italia stassi,
Ch' or, come vedi, alfin sente suoi danni:
Questa misera ancella
(Colpa d'antico mal che in lei s'alligna)
Madre a' pravi intelletti, ai buon matrigna,
Pur si sentía superba di tua luce:
Tu maestro, tu duce
Sul dritto calle de' bei studi in prima
Riconducesti i suoi smarriti passi;
E se ingegno potea riporla in cima
De la gloria che sola oggi le avanza,
Parmi s'avesse in te degna speranza.
Ma tu se' gito a riposata parte
Di nostre cure in bando,
E tuttequante le passate cose
Indi palesemente rimirando,
Guardi quanta e qual parte
Di lor, chiamato dal disío del vero,
Vedesti con l'altissimo pensiero,
Sì che forse di tanto or maravigli:
Onde i fermi consigli
Porgevi in terra, e degli antichi savi
Quasi fra l'alme altere e gloriose,
Degno di tanta compagnia, ti stavi;
Ed elle in te dopo mill'anni e mille
Or tutte raccendean l'alte faville.
Peregrinando per lo tempo andato,
Dritte leggi e costumi
Sorger vedevi, e dichinar poi tosto;
Fatti gli error miseramente numi,
E d'ignoranza nato
Furor nel sangue suo disío far pieno,
E franca tirannia, rotto ogni freno,
Di miseria gravar regni ed imperi:
Tolta a' vani pensieri
Filosofia ti disvelava a un tempo
Di tutte cose lo perchè riposto,
Schiarando le caligini del tempo;
Quindi 'l passato e l'avvenir fea speglio,
Piangendo il male e meditando il meglio.
Qual torrente cui nullo argin più domi,
Fra le cose mortali
Il tempo rapidissimo si volve;
E l'opre umane incontra lui men frali
Guasta, e famosi nomi
Disperde, e luce d'alti esempli ammorta,
Ed illustri memorie se ne porta,
Di confusion segnando suo cammino.
E tu, spirto divino,
A la foga antichissima rapisti
Parte di quel ch' una ruina involve,
Sì che ogni arte gentil d'alteri acquisti
Lieta mandavi ove beltà s'apprezza,
Primo conoscitor d'ogni bellezza.
Maravigliaro le superbe menti,
Che tratto al pregar loro
Udían te nel Britannico Senato
Giudicante il divin greco lavoro:
Ove tal d'argomenti
Nova spandevi e di dottrina immensa
Copia, che quanto fantasia ne pensa
Sono immagini al ver scarse e leggiere:
O Italico savere,
Come di somma riverenza degno
Ti stavi de l'altrui possanza allato!
Ahi vana nostra nobiltà d'ingegno;
O Italia d'ogni ben sempre digiuna!
Nè tanto senno vincerà fortuna?
Unica in tanta gloria umil virtude
Che di tua eccelsa via
Tra noi scendevi a far di te delizia
In abito gentil di cortesia;
Bontà, che a l'aspre e crude
Pene, cui spesso uman valore è corto,
Pronta soavitade di conforto
Recavi in atto affettuoso e pio,
Or premi gli astri, e Dio
T'accoglie al sen benignamente, e dice:
Vieni a côr frutto a l'arbor di letizia
Cui le bell'opre son prima radice;
O nobil alma d'ogni merto ornata,
Leva a me gli occhi, indi ti volgi e guata.
Poi vedi giù nel secolo dolente
Lo tuo cammin giocondo
Rider di luce che sarà più bella
Quantunque volte si rinnovi il mondo;
E disdegnosamente
Da' vilissimi pochi il guardo piega
Cui 'l parteggiar sì lo intelletto lega,
Che al tuo lume immortal ciechi si fanno.
Ahi stolti che non sanno
Come virtude in generoso core
Di sue vere sembianze si rabbella,
E mal contra virtù pugna furore;
Per lei s'ottien laggiù fama verace,
E non per altro innanzi a noi si piace.
S'egli avverrà, Canzon, che Italia senta
Tuo giusto sdegno e il van lamento insieme,

Dille: Colui che eterno onor ti fia,
Queste parole estreme
A te converse: O dolce terra mia,
O mia benigna madre, a cui sovente
L'innamorato spirito venía,
Ancor, spero, sarai possente e lieta:
Deh! qual sentenza di lassù mi vieta
Con questa speme almeno
Nel tuo pietoso seno
Depor la carne onde tu m'hai vestito!
E così sospirando in cielo è gito.

ALLA TOMBA

DEL PETRARCA,

IN ARRQUÀ,

CANZONE.

Verde e solingo colle
Ch'al mio vate gentil tanto piacesti,
Che vivo e morto riposar qui volle,
Tu che vivo il vedesti
(Quanto t'invidio), e di bei lauri cinto
Trar sua vecchiezza a lenti passi e gravi
Per queste ombre soavi,
Quando del prisco italico valore
Pensier gravosi e mesti
Qui portava nel volto, ancor dipinto
De la dolcezza che vi pose amore;
Di', qual parte di quest'ombrosa chiostra
Copre l'avanzo de la gloria nostra?
Ecco, io ti veggio, o solo
E più che gemma prezïoso sasso!
Fortunata quest'aura e questo suolo
A cui rivolge il passo
Cupidamente ogni anima bennata
Che qui gode inchinarsi e star pensosa;
E ogni anima amorosa
Che sospir più soavi unqua non spera:
Io veggo Amor che lasso
Si volge a l'urna dolorosa e guata;
La sagra Poesia, cinta di nera
Benda, con mano a' tristi occhi fa velo:
Credo la guardi con pietade il cielo.
E Amor così le dice:
Quivi seder con lagrime e con lutto
A me veracemente, a me s'addice;
Vedi a che m'han ridutto
Diversi tempi e tralignate genti,
Ch'io porto di lascivia abito e nome;
E ben sa'l mondo come
La più gentil fra le gentili cose
Questi mi fece, e tutto
Pudico innanzi a giovinette menti,
Col suo sì dolce lamentar, mi pose:
In lui, sommo intelletto e puro core,
I divini pensier spirava Amore.
Ed ella a lui: Ben parmi
Che più a me si convegna il van disio
Qui disfogare e piangere e lagnarmi;
Amor tu'l sai, com'io
Presi l'alme più schive e più selvagge
Di mia beltate allor ch'ei mi diè veste
Eletta, e sì celeste
Dolcezza che suonò per lunga etade:
Or donna vil che il mio
Nome si toglie, e i nuovi ingegni tragge
Dietro sua vanità, che beltade,
Vaga di strani fregi uscì del fango:
Ella gode onorata, ed io qui piango.
O cener benedetto,
Or cener muto che una pietra guarda,
E già stanza d'altissimo intelletto;
Ben cred'io che ancor arda,
Volta quaggiù, la tua santissim'ombra
Di quell'amor magnanimo e cortese
Che ben d'altro l'accese,
Che d'occhi rilucenti e di crin biondo.
O Sol, ch'ogni più tarda
Reliquia hai vinto di barbaric'ombra,
E adorno ancor di gentilezza il mondo,
Or chi ti cela? or che saria mestiero
Di te che apristi ai più superbi il vero.
Canzon, sovra quest'urna
Poni un serto di lauro ed un di mirto;
E la querela affettuosa e il canto
Leva umilmente a quel divino spirto,
A quel sovrano italico decoro,
E lui ringrazia: intanto
Io bacio il suolo, e questa tomba adoro.

RIME SCELTE

DI S. BALDACCHINI, G. BORGHI, DELLA VALLE, A. M. RICCI, F. ROMANI, N. TOMMASEO, B. SESTINI.

CLAUDIO VANNINI,

O L'ARTISTA,

CANTO

DI SAVERIO BALDACCHINI.

Claudio Vannini nacque in Siena di nobili, agiati ed amorosi parenti, verso la metà del sestodecimo secolo. Non ancora uscito di puerizia, prese a sentir troppo altamente di sè, mostrandosi poco curante degli ammaestramenti e de' consigli, di che è tanto bisognosa l'età prima dell'uomo. Giunse ad infastidirsi della famiglia, e della città e dell'Italia, sicchè, come prima potette, passò oltremonti, affine di dimenticare del tutto la lingua, le usanze e la civiltà italiana. Nella Svizzera cominciò a dipinger paesi, battaglie ed altre sue fantasie molto bizzarre, tenendo metodi affatto diversi da quelli, che si osservavano presso di noi, e procurando di scegliere nella natura il brutto dal brutto, anzichè il bello dal bello, come usavano di fare i nostri migliori maestri. In Francia alcune rappresentazioni troppo fedeli di cose laide e lascive gli acquistarono fama, e in talune brigate dicono ch'ei fosse assai volentieri accolto: le quali egli soleva intrattenere con la recita di certi suoi versi, in cui si studiava di porre in derisione le credenze e le dottrine più essenziali al viver civile. Ma, ritornato in patria, egli fu talmente compunto dal veder morire cristianamente la madre, che da quell'ora non fu più lo stesso uomo. Ed aveva in animo di riformare eziandio la maniera ch'egli teneva nel dipingere non che nel poetare, e desiderò lasciare al mondo un'opera, che potesse stare con la Cena di Leonardo e con la Trasfigurazione dell'Urbinate. Ma il troppo ardore, con che si diede in Roma a rifare i suoi studi in una età omai matura, fu causa che a compiere i suoi nuovi concetti non gli bastasse la vita.

Di Claudio Vannini non ragionano punto gli scrittori della storia della pittura, e solamente da alcune cronichette di artisti, che si conservano manuscritte in Siena, ho potuto raccogliere queste notizie e le altre, di che mi sono giovato, scrivendo il componimento, che ora mi piace di dare alla stampa. Di lui si mostrano ancora alcune tavole, nelle quali di leggieri si ravvisa l'orma di un potentissimo ingegno, capace di grandi cose, se non fosse uscito fuori di via. Tanto vero è che poca e fugace fama si trae dallo strano e dai delirii di una fantasia inferma e odiatrice degli uomini, nel mentre che eterne durano le opere, le quali sono condotte in guisa che soddisfacciano ai sentimenti ed ai bisogni della universa nostra natura.

CLAUDIO VANNINI,

O L'ARTISTA.

Quanto mutato io son da quel ch'io m'era
Nella mia folle giovinezza! Ed ora,
Senza ch'io n'abbia raccapriccio, innanzi
Al pensier mi si schierano gli eventi
Dell'agitata vita: un solo istante
Soccorrevole a me si discoperse
D'infinita pietà, che l'uomo antico
Al tutto spense, suscitando (oh gioia!)
L'uom novello, ch'è pari al pellegrino,
A cui dello stranier fumano i tetti,
Ed all'ombra d'un salice, che incurva
I rami melanconici s'asside;
Poi, sollevando la sua mente a un cielo
Puro di nubi, si rassegna e spera!

Fanciullo ancora io m'era, ed uno strano
Superbir di me stesso ed un dispregio
Di tutte cose in me sorgea. Dai cari
Trastulli dell'infanzia io mi toglieva,
Impaziente: in van, le tenerelle
Mani sporgendo, la minor sorella
Ch'io rimanessi ai consüeti giochi
Mi supplicava: il suo pregar, le sciolte
Anella, più che l'or bionde a vederle,
Il largo pianto, le innocenti strida

Nulla poteano in me, cui già indurito
In una età sì verde erasi il core.
Solo mi ritraea dentro la mia
Cameretta romita, ivi sdegnando
Sui volumi chinar l'altera fronte,
Onde erudite sono ai primi veri
Le giovinette menti: e mai lo sguardo
Io non levava alla parete, dove
Pendea più d'una immagine devota,
Che feami ad umiltà söave invito.
Sul letticciuolo mi sdraiava, e agli occhi
Io facea velo delle palme, troppo
A me increscendo della luce il raggio.
Tutto di me l'impero abbandonava
A quella inferma fantasia, che truci
Mi venía presentando orride larve,
Onde staccarmi non sapeva, a loro
Quasi mi congiungesse opra d'incanto.
Ma poi che più sottili a poco a poco
Si fean quell'ombre, e alfin nell'aer vôto
Si disciogliean interamente, acuto
Più assai che di coltel punta omicida,
Me un desiderio percotea di girne
Dalla famiglia e dalla patria in bando
A meno odiate rive, entro la mente
Una ferina libertà sognando.
Ma pur, sebben l'odio albergasse or meco,
Sebben lo sguardo, pria sereno speglio
De' riposi dell'alma, intorbidato
Ne fosse, e dal livor pallide e scarne
Divenisser le mie guance, fiorenti
Già de' colori che il mattin risveglia;
Entro al petto di quei, che mi donaro
La vita, ardeva ognor pura, incessante
Per me la fiamma dello stesso amore.
Ancor che nulla io lor chiedessi, quando
Già verso il mezzo procedea la notte,
Sempre sul capo mio de' genitori
Le mani si stendean, benedicendo;
E sovente scopria sopra il lor ciglio
Mal celata una lagrima posarsi.
Ma il lor segreto affanno, ed i colloqui,
Onde ambedue quell'anime pietose
Si sfogavano insieme, e la preghiera,
Che pel figlio men buon sorgea più calda,
Io tai cose ignorava, o m'infingea
D'ignorarle, a me stesso e al ver nimico.

E giunse il tempo alfin che andarne lunge
Mi si concesse dalla patria terra.
E a voi sanesi allegri colli, a voi
Bëate valli che la placid'onda
De l'Elsa bagna, le mie spalle io volsi,
Senza che un mio pensier vi salutasse.
Nè desiderio in me nasceva alcuno
Che un'altra volta udir potessi i suoni
De la natia favella, onde più cara
Nissun'altra non è, se fra le labbra
De le giovani donne erra, più molle
Più söave dell'arpa e del liuto.
Ahi, troppo in ira al ciel nacque colui,
Che ascoltar può tanta magia di note
Voluttäose, e non sospira ed ama!
Tale io partiami dalle case, in cui
Fra mille esempi di virtù trascorso
Era il tempo infantil. Ma in su la soglia,
Me seguitando ancor col guardo, immota
Stava una pia, tutta vestita a bruno;
Poi che da poche lune era il diletto
Compagno suo sceso nell'urna. O madre,
Nella stagion d'Autunno entrava appena
La tua semplice vita, a cui cortesi
Si mostravano ancor le tiepid'aure
E la limpida luce. Eri ancor bella,
O madre mia, però che dove albergo
Pudiche voglie ed innocenza han posto,
Non così presto, come suol, languisce
Di giovinezza e si disperde il fiore.
Che vale! Ahi, quella tua salute, ch'io
Poi ritornarti avrei voluto a prezzo
Di tutte cose e di quest'anni miei,
In pensier vani e in vane opre consunti,
All'ingrato figliuol sacra non era!

E valicai l'elvetiche Alpi. Belle
Le incrostate dal gel rupi, e il profondo
Baratro, che s'apria sotto i miei piedi,
A me bello parea; bello quel cupo
Tuonar delle valanghe, e belle ancora
Le assidue gravi nebbie e le brumali
Aure pungenti, ch'io spirava insieme
Co' nimici d'Italia. - O del Tirreno
Placidissime rive, al sol dilette!
O veneta laguna, a tutte l'ore
Dalle leggiere gondole trascorsa
E dal canto de' vati! O sui boschetti
De' sorrentini e amalfitani colli
Correr di freschi zefiri, cui grato
È il profumo de' cedri e degli aranci!
O voi silenzi delle sere, quando
Su le tombe de' martiri si posa
E su le antiche tue ruine, o Roma.
Misterioso delle stelle il raggio;
E par che in quella ora solenne, tutto
Da una immensa speranza confortato,
Il sospiro de' secoli, più puro
Che dall'are l'incenso, alzasi al Cielo!
Sacre memorie della patria! obblio

Di voi me circondava: e fastidia
D' uno spontaneo immaginare i lieti
Dorati sogni e le armonie d' Amore,
Del semplice e del vero imitatrici.
Povero, inetto io 'l fin dicea di quelle
Arti gentili, che fermâr le sedi
Su le rive del Tevere e dell' Arno.
A che nelle ammirate opre de' nostri
Quella pace diffusa e quel riposo;
Mentre una fiera legge, a chi ben dentro
Mira, travaglia col dolor le cose
Arcanamente? Ov' è una vera gioia,
Ove una intensa voluttà, che, quando
Duri più d' un fuggevole momento,
Non s' estingua nel tedio o nella morte?
Dunque correrà l' uom, seguendo eterni
Inganni, e mai non avrà cor che basti
A sollevar dell' universo il velo?
Mai, mai non fia che impavido dinnanzi
Al suo fato star possa e alla sventura?
Solo trionfo, che ottener ci è dato
Contra una forza onnipossente, ch' io
Maggiormente nimica e dispietata
Estimo, allor che de' color più vaghi
D' un'iride di pace si riveste.
Ahi! di lieti color forse non vedi
Adorne andar le maculate tigri?
Eppur corrono al sangue sitibonde,
Dal medesmo disio tratte, che spigne
I rettili più immondi ed i più brutti
Mostri, che fan la terra e il mare orrendi.

Cotai cose io volgeva, ed al cadere
Degli alpini torrenti, al ruinio
Delle folgori accese, al solitario
Dell' aquila superba acuto strido,
Soventi volte la mia voce univa, [mai
La mia bestemmia: anch' io qual uom, che
Sorriso non avesse al dolce riso
De' teneri parenti o alla canzone,
Che la nutrice rubiconda intuona,
Una ruvida belva divenuto.
E poi che alfin giù nella valle, dove
Era la mia grigia dimora, o, meglio,
Il mio covile, io discendea, con meco
Venía l' idea di quelle ire solenni,
Che l' intelletto e 'l core ed ogni fibra
Imperiosa m' occupava e truce.
Allora al tristo balenar de' lampi
E al pallido splendor della lucerna,
(Poi che tra quelle ignude balze il sole
Sdegna mostrare il giovanil sembiante
Caro all' enotria terra ed all' argiva)
Costretto era a ritrar sopra le tele
La contemplata scena: una sconvolta
E squallida natura, uno scontrarsi
D' elementi veloci all' odio e ai dolci
Complessi dell' Amore immoti. Il nulla,
Onde rifugge l' uom, d' interminata
Vita bramoso, erami innanzi; ed io
A lui, siccome al ver, sentiami spinto.
Intanto la febbrile opra avanzava
Sotto la man rapidamente: e tutta
De' vapori tingendo si venía,
Ch' esalan dai vulcani, e delle fiamme,
Che dai crateri loro a strugger vanno
Del nudo agricoltor l' ultima speme.
Nè dai graditi studi a me parea
Ch' io cessassi, qualora, abbandonato
Per istanchezza mi cadeva il braccio,
E le mie luci, ancora aperte, il sonno
Visitava: e il delitto in varie forme
Tramutarsi io vedea. Vedea da macchie
Ascondite ferir petti innocenti
Il piombo inesorato, e balenava
Sopra le donne supplicanti il ferro
Degli assassini; indi ne gien que' crudi
Con le atterrite a mescolarsi in sozzi
Abbracciamenti. Adultere consorti
Affigurava, che pergeano ai loro
Sozzi spesi avvelenati nappi.
Strana cosa! pareami acuto il guardo
Le più ignote latébre penetrasse
De' cori umani: ed io scorgea che sempre
La virtù, cui più 'l mondo applaude, è frut- [to
D' una impura semenza, e da men rea
Radice surge il vizio abbominato;
Sicchè a strappar dal crin de' gloriosi
Le immeritate civiche corone
Fora giustizia, e in quella vece il capo
Fregiarne di colui, che sotto il taglio
S' incurva già di scellerata scure.

Co' pensier dell' artista Iddio non era,
Iddio che solo ai nostri mali trova
I farmachi söavi, Iddio che solo
Fa trïonfar la vita. A lui che sono [no,
Lo spazio, il tempo? A lui, che regge eter-
E il convesso infinito ha per dimora!
Ch' è il dolor mai, se ne fia dato un giorno
Obbliarlo ne' limpidi lavacri
Di paradiso? ove la pura sete
Ristoran dello spirito acque, il cui fonte
Inaridir giammai non puote! Ahi stolto!
Quante fiate contemplando i miei
Tristi lavori, con la gioia istessa
Di Sàtana superbo io men compiacqui;
Poi che in lor non trovava orma nessuna

Di celesti speranze! E quando fama
Presero ad ottenere i miei dipinti
Pāesi e le battaglie e tutti quanti
I miei cupi deliri, io n'esultai,
Pensando che in altrui discolorata,
Come in me, si saria qualunque idea
Consolatrice; e ai miei tetri fantasmi,
Idoli amati della mente, avrei
Allargato l'impero. Oh, fra me stesso
Dicea, sovente men fia che interrompa
I notturni silenzi un suon devoto
Di fervide preghiere! Oh, tolto all'alme
Fia l'aspirare a un etere più puro,
E irradiarsi tutte e tornar belle
Ai rai d'un Sol che non dichina a sera!
Fallaci sogni, a cui diè vita un tempo
L'arte bambina, ed or, che adulta è fatta,
Con impavida man distrugger debbe!

Securo, ahi! troppo omai, che nel selvaggio
Recesso erasi in me spenta qualunque
Favilla estrema della fede antica,
L'erma rupe lasciai, desideroso
Di veder le cittadi un'altra volta,
E di svelare all'uom con la parola,
Del vero e dell'error ministra a un tempo,
La tenebrosa mia scienza. Come
Si scaglia rapidissimo dall'alto
Il nibbio o il falco a divorar la preda,
Di sangue sitibondo, io tal scendea,
Più feroce di lor; poi che una strana
Voglia mi travagliava (orrido a dirsi!)
D'uccider l'alma, la cui pura essenza
Sol di virtù, come di nardo e incenso
La fenice, si nutre; ed è bēata
Nel vagheggiar quell'assoluto bene,
Ond'ella emana, ove tornar poi lieta
Dovrà, con ali disïose e pronte.

Quel pensier, che affrettavami i pennelli
A falsar la natura, e d'un funereo,
Squallido manto a rivestirla, gl'inni
Sul labbro mi ponea ne' lochi istessi,
Ove in altra stagion surger fur viste
Le drüidiche pietre insanguinate.
Ed era udito volentier; chè ancora
De' nepoti ne' petti una gran parte
Dell'indole natia serbasi intera.
Ancor fra i detti concettosi e i molli
Effeminati giochi e le lascive
Danze vien che trascorra il fero Celta
Ai nefandi delitti, e in essi trova
Di nova voluttà (chi 'l crederia?)
Rinascente cagione. Oh, che fia quando
Al tutto obblierà le gravi norme
Dell'italico senno, ed i costumi
E l'arti ch'ebbe dalla patria mia?
Quando ne' tempii diroccati muta
La parola sarà, che tutti a vera
Libertade chiamò quanti siam figli
D'un comun padre, che l'amor comanda
Dalla fulgida Croce ed il perdono?
Quando fieno i riposi delle tombe
Con man profana violati? e in brutti
Antri o spelonche di ladron converse
Le splendide città? deriso il puro
Sagrificio d'un cor, che ad immolarsi
Vola per l'altrui bene, e obblia sè stesso?
Pure illeso è un altare. Ahi, vi s'innalza
L'idol dell'oro! Oh come ad esso a calca
Traggon le genti, supplicando! Oh come
Nel vil fango prostrate ergon le braccia!
E onnipossente ai suoi cultor si porge
L'idolo osceno; poi che tutto, ond'essi
Hanno vaghezza, ei donar puote; solo
Le dovizie dell'alma ei non dispensa,
Inutili per quei che nel tripudio
De' sensi han posto ogni lor bene, ed ebbri
Alla tazza mortifera le labbra
Accostano tremanti, impallidite;
Inutili per quei che alle serene
Vigilie del Signore han chiusi i lumi;
Inutili per quei cui grave pesa
La fredda pietra del sepolcro, dove
La celeste colomba innamorata
A posarsi non vien, recando in bocca
Della mistica oliva un ramoscello!
Ahi, quale amara rimembranza or viene
Ad assalirmi, ch'io scacciar vorrei;
Però che a diffidar della implorata
Pace mi spinge, e quasi un'altra volta
Del ciel gli aperti campi a me ritoglie!
E pur nimica di pietà non sembra
La lieve immago, a cui dinnanzi io tremo
E mi discoro. Ah! perchè mai sul seno
E su gli omeri a te cadon diffuse
Le nerissime chiome, o giovinetta?
Ed affannosa poi con ambe mani
Dividerle procuri? e a me discopri
La pallidezza del tuo volto e 'l duolo?
Perchè le grandi tue brune pupille
Da me non volgi, ed il tuo labbro è muto?
Quel tuo tacere, Alda, è tremendo. Ahi!
Che una lagrima sola ti discorra [senza
Dalle incavate luci, a me tu chiedi
La disfiorata tua bellezza e il prisco
Candor dell'alma e il verginal sorriso.

Una sostanza angelica, serena,
Cui vestien le più pure eteree forme,
Eri, io 'l so, quando a me t' abbandonavi
Securamente; chè, di colpa ignara,
Sacra cosa ti parve il primo invito
D' Amore, il primo involontario e caldo
Sospir, che manda il cor, quando si desta
Dagl' infantili sogni a un viver novo.
Alda, perchè co' miei profani sguardi
Incontrarsi dovea quel tuo pudico
Sguardo innocente? perchè mai dovea
Per opra mia la preziosa gemma,
Che di limpida luce folgorava,
Più che quante ne invia l' indica piaggia,
Cader nel fango e disparire al mondo?

Quando in prima ti vidi, una funesta,
Invida nebbia mi cingea, che poscia
Si dileguò, ma troppo ahi! tardi, allora
Che già discesa eri fra l' ombre. Oh come,
Or che una fiamma, da superno loco
Discesa, m' ha purificato, oh come,
Secondo ch' era il tuo disio, capace,
Alda, io sarei di amarti intensamente;
Secondo che amar dèssi alma sorella,
A noi da Dio mandata, affin che questo
Transito breve sulla terra dolce
Ne sembri, e all' uom quaggiù tutta non sia
Dell' eterno avvenir chiusa la gioia!
Ma che? sepolto nel mio cieco errore,
Io dal tuo volto non vedea, da tutta
La tua persona farsi manifesto
Uno spirto immortale; io non sentia
Quel molle effluvio, che ne' cor penetra
Nascosamente, e crea quivi un' arcana
Voluttà, che d' assai vince de' sensi
La passeggiera ebbrezza. È ver, sovente
Io d' amarti credetti; e tel dicea,
Mentre fra le mie braccia io t' annodava,
Mentre l' eburneo tuo petto battea
Sul mio petto, e 'l tuo fiato a me venía
Carezzevole più ch' aura d' aprile.
Ma, dal dubbio assalita, ahi! sospirosa
Tu piegavi la fronte, e spesso, quando
Più 'l piacere inondavami le vene,
E mi tenea, quanto esser puossi in terra,
Bëato, in un dirotto e largo pianto
Scoppiavi; e, come suole al duro soffio
Tremar di Borea la palustre canna,
Così tremavi, in tuo pensier presaga
Forse che l' uomo, a cui ti confidavi,
Presto ahi data t' avrebbe alla sventura!
In me albergare Amor già non potea;
Poi che ogni cosa, che gentil non sia,
E a ben disposta, ei fugge ed invilita
Erasi in me, contaminata troppo
La più secreta parte, ov' ei sol usa
Discender come in sua natural sede.
Non già sull' ardue vette, aspre di gelo,
Non sulle piagge, ove continuo spira
L' affrico turbo a inaridir qualunque
Sembianza della vita, avvien s' appigli
Delle vergini rose il caro germe;
Ma sì dove il terren docile e pronto
In vaghe aiuole si divide, ognora
Dalla pioggia invisibile spruzzato
Delle molli rugiade, ognor sorriso
Dalla diurna luce, ecco tu vedi
Delle vermiglie e candide sorelle
Aprirsi il seno, a ringraziar co' loro
Profumi söavissimi la queta
Natura, che di lor s' allegra e gode.

Là 've il sonante Rodano discende
Ad allagar la valle avignonese,
In umile abituro Alda si stava.
Felice, se a colei, che le diè vita,
L' onesta povertà non increscea!
Felice, se il diletto genitore,
Soggiacendo al destin, non la lasciava
Orfanella immatura! Era costui
Nato in Italia sugl' irrigui colli
Del Casentino, e in sventurate guerre,
Ma generose, speso aveva il primo
Fior dell' etade. Il dir basti che molto
Il gran Ferrucci l' onorava: e a fianco
Dell' eroe combattette a Gavinana,
Quando quel lume della patria giacque
E la speme de' nostri. Ed egli il pianse:
Chi nol pianse in Italia, oltre que' pochi
Nel cui petto batteva un cor simile
Al cor di Maramaldo? Alme feroci,
Che vedi congioir, quando maturo
D' una patria innocente è 'l sacrificio!
Ma tal d' Alda non era il genitore:
E la fortuna degli Strozzi ei volle
Indi seguir, di cogliere bramoso
Un' allegra vendetta. Ahi, l' aspettava
Sulla riva di Francia il tristo esiglio!
Ov' ei fea chiaro, a pro dello straniero,
Che la vicenda degli umani eventi,
Forte quant' è, non può mai spegner tutto
L' italico valor. Ma che? di quelle
Sue nuove imprese a ragionare il suo
Labbro era schivo. » Sola gloria mia,
(Diceva) è il sangue, ch' io ne' campi sparsi
De la bella Toscana a pro de' miei
Concittadini. Queste (e le toccava

Con la incallita man) son le onorate
Mie cicatrici. Oh, s'io spirar potea,
Mirando con la tremula pupilla
Vittoriosa dispiegata all' aura
La mia bandiera antica, in un tripudio
Di tutta gioia dal suo corpo l'alma
Saria partita! nè sofferto avrei
Superbi imperi, e più superba forse
Quella pietà che con lo scherno è mista! »-
Così l'intenso duolo ei disfogava,
Quando dai mali oppresso e dal disio
Della terra natale, abbandonati
Gl'inutili conflitti, ahi d'una lunga
Morte, incresciosa tanto a chi ne' rischi
Esultò delle guerre, ei si moria!
Scarso conforto agli ultim' anni suoi
La straniera consorte avea recato;
Poi che, siccome del guerriero ignoto
L'era il dolce idioma, ancor più l'era
L'alto sentire ignota cosa: intanto
Cara egli aveala, e l'adorava quando
La tenera figliuola, una bambina
Tutta sorriso, tutta amor, venia
Sopra le sue ginocchia a trastullarsi,
A imprimer sopra la rugosa fronte
Le rosee labbra. Ei di buon' ora un sacro
Nome le apprese a profferire, il nome
Della patria perduta: e la gentile
Alda devotamente il profferia,
Sì che sentiva esilararsi il core,
Rinteneirsi quell'antico: un solo
Nome una immensa voluttade e insieme
Infinito dolor risvegliar puote.
Tale era il nome, che sonar faceva
Alda, söave più che una melode
Sospirosa, che muore nell'aere, eppure
Nell'imo petto ti ragiona ancora!

Oh! chi ridir potria con quanta fiamma
D'amore, e tutti rivocando i suoi
Languenti spirti, l'esule infelice
Tra le braccia ponea della consorte
Solennemente la figliuola? « È questa
L'unico mio tesoro (ei le dicea)
Nè morrò tutto su la terra; poi
Che gran parte di me rivive in essa,
E il puro sol della mia patria splende
Nel sereno suo volto. Una gelosa
Cura di tanta leggiadria, di tanta
Innocenza aver dei: questo il comando,
Questa l'estrema mia preghiera, o donna.
Ch'ove men che sollecita tu fossi
A tutelarla, ombra severa, io 'l giuro,
A turbarti verrò ne' tuoi riposi. »
Così spirava. Or chi fia mai che voglia
Del moribondo dispregiare il cenno,
Onde vindice è Dio? Pur poche lune
Eran trascorse, e, dell'altrui delitto
Non conscia, di vile oro infame prezzo
La trilustre donzella era venduta.

Alda mi amò d'intero amore. Ahi! spes-
Nella novella età caro diventa [so
Il primo obbietto, a cui leviam lo sguardo;
Poi che si scopre a noi quale la mente,
Ricca di tanti limpidi colori,
Ce l'affigura. È meglio era talvolta,
Se dispogliata de' suoi vaghi sogni,
Se bella meno sorrideva a noi
La primavera della vita. Amaro
Quel disinganno che vien poi, che crea
Un deserto che ognor più si distende!
Alda mi amò: le ricordava il suono
Delle italiche voci il padre estinto;
E tutta si stringeva a me secura,
Come la verdeggiante edera all' olmo.
Possibil non credea nel suo pensiero
Che dovesse mentire alla innocenza
Un uomo, al quale avea donato il Cielo
Sì nobil patria, di memorie altera,
Più altera di speranze; un loco a cui
Con l'alma disïosa ella correa,
Come i primi parenti ai be' palmeti
Correvano col core ed ai ruscelli
Dell'Eden profumato. « Oh (mi dicea)
Colà ne andiamo, (ed accennava il lito
D'Italia). Quella è la natal mia terra,
Dove il padre nascea, dove nascesti
Tu, mio novello amico! Oh, mi conduci
Al bëato paese oltra quell'Alpe!
Ed io più bella ti parrò, più caro
Tu mi sarai: ch'ove più puro è il raggio
Del sol, più lieta la natura; quivi
Immensamente crescer dee l'amore.

Tra le vaghe donzelle, il cui soggiorno
Sopra un pianeta, dove l'odio alberga,
Breve esser suole, Alda splendea la prima;
Nè so qual'altra mai più degna fosse
Che altero un uom la conducesse all' are
Temute, là 've un Dio stringe le destre,
E sacre rende le armonie de' cori.
Ma de' be' riti delle nozze in lei
Non nasceva il disio; però che mai
L'improba madre non le avea parlato
Le parole di vita, e discoperto
Di che larghi tesori è fatta erede
La chiesa di Gesù, che posson soli

Porger soccorso a questa inferma e frale
Nostra natura. O misera donzella,
Alla candida tua mente, sì vaga
Di dolci affetti, invidiate furo
L'estasi mute, onde s'ascende al cielo
Su gli aurei vanni della fede. Tutta
In me dell'amor suo locato avea
La tenerezza. O Dio, perchè volesti
Che a un démone, qual io m'era, affidata
Fosse costei? Costei, che pellegrina
Angeletta parea sopra la terra,
Dimentica de' suoi lochi bëati.

Ma pur, tant'era l'iadol sua composta
A un söave sentir, spesso nell'ora,
In cui fra i liquid'ostri e gli ori in una
Nube di sottillissimi vapori
Il gran pianeta si nasconde, e insieme
Con gli ultimi suoi raggi erran sui clivi
Morbidamente circonfuse l'ombre;
In quell'ora di pace e di profondi
Silenzi, che a pensar ne invita ai cari
Lontani o ai cari estinti, ove Alda intorno
Dall'erma torre del cenobio udisse
Spandersi un suono di notturne squille,
Trascolorava, l'umida pupilla
Alto levando, quasi intrattenersi
Con più sublimi spirti ella volesse
D'un nascoso desire: e le tornava
La preghiera che il padre ripetea,
De le sere il saluto a lei, che il capo
Or di stelle circonda, e qui fra noi
Co' due più sacri nomi è salutata,
Onde mai donna esser può lieta, i nomi
Di vergin pura e d'amorosa madre.

In tale atto ritrarre Alda io dovea
Con l'opra industre de' colori; e tale
Lëonardo l'avrebbe o quel d'Urbino
Ritratta o quanti furo itali artisti
Delle immortali forme innamorati.
Invece io quella diva immago impura
Stranamente rendea sopra le tele.
Una beltà, tutta di Ciel, venía
Da me stolto mutata ora in lasciva
Maga, fabbra di frodi, ora in quelle Uri,
Corpi senz'alma, che promette ai suoi
Ciechi seguaci l'arabo profeta.
Alda adagiando sopra molli strati
Nuda le membra, alabastrine e assai
Morbide più che bianca ala di cigno,
Erami innanzi: ed io la deridea
Sovente, e seco mi sdegnava quasi,
Allor che si tingean di bel pudore
Sue fresche gote, nè sapeano gli occhi
Della donzella balenar la fiamma,
Che possente è a serbar de' laidi affetti
Il tumulto, a nutrir le invereconde
Fantasie, schive degli aurati freni,
I quai l'arte gentile ognor dilesse.

Una sera, ah non fia che m'abbandoni
Il sovvenir di quella sera! assiso
Infra una turba di garzoni impronti
Ad un'orgia io mi stava, a un reo bagordo.
Fumavano le mense, in breve i colmi
Spumanti nappi eran votati, errava
La licenza de' motti, imperïosa
La più vile di noi parte regnava;
Però che il cor tacea, però che alcuna
Favilla non partia dagl'intelletti
D'eccelsa luce a rischiararne in quella
Tenebria cieca. Trista cosa i canti
Entro orrida prigion d'una delira
Allegrezza; più tristo ancora il riso
Inverecondo, con che l'ebbro applaude
Alla caduta dello spirto! Ah mai,
Mai creder non potevi, Alda, che 'l tuo
Destin fosse librato in quella infame
Ora; che 'l corso de' tuoi giorni tronco
Una parola di stoltezza avrebbe;
Che l'uom, che amico tu nomavi, a cui
Più che sposa congiunta eri nel casto
Pensiero del tuo cor, ti avria reietta,
Niegando ch'ei ti avesse amata mai.

Alda, così poi mi narrâr, si stava
Presso un verone impaziente: e spesso
Intendeva gli orecchi, e sospirava
Della tarda ora, la notturna lampa
Contemplando, che omai di fioco lume
Splendeva appena, a spegnersi vicina.
Ahi! parimente la sua cara vita
Era presso a mancarle. Ode da lunge
Un calpestio. «Ch'ei ritornasse?»... e dirlo
Timorosa non volle. Ma più sempre
S'avvicinando il calpestio «Sì, torna
Certamente.» sclamava; e le battea
Un'altra volta il cor, che tutto quanto
A una gioia s'apria che fu l'estrema.
Più non la punge ansia veruna; in mente
L'infinito piacere ella pregusta
Del riabbracciare il suo diletto, e paga
Sopra un amico seno addormentarsi.
Già le nivee sue braccia ella distende,
Già le sue labbra a côr ne vanno il bacio
Söave del ritorno. O sventurata,
Un uom t'è innanzi; ma non è costui

Quei che attendevi. E che vuol mai? te sacra
Rende l' amor, che ti sublima. Eppure
Arditamente quell' ignoto giura
Ch' Alda sua diverrà, ch' ella è già sua.
E la misera « Io son d' altri » dicea;
E un nome profferia, che vergognando
Tacer deggio. « Son d'altri » - e superbiva
Innanzi allo stranier dell' esser mia;
E nel veniva minacciando. Ahi, quale
Allora ella restò che le fu aperto
Il terribil mistero, e co' suoi propri
Occhi legger potè, da me vergato,
Un foglio in che di lei, quasi ella fosse
Inanimata cosa io ragionava!
In che dicea ch' ella più mia non era,
Che lieta fosse per novelli amori,
Che me al tutto obblïasse : e soggiugnea
Ch' io m' apprestava a rivedere Italia.
Amaro scherno! quella era la terra
Dai fervidi suoi voti irradïata.

Ella non pianse, non diè fuori un grido;
Ma in un attimo solo alla sua vista
Ed alla mente si spogliàr gli obbietti
Dell' antica sembianza, e parver tutti
Nel più strano viluppo esser confusi.
La vita, il mondo, un' armonia d' amore
Costringe e move: or che fia mai, se questa
Cessa per noi subitamente, e al nostro
Indomato disio più non risponde?
Come se 'l fido suo sostegno è tolto
A giovinetta vite, ella al suol cade
Disconfortata, e sua fresca verdura
In poca ora smarrisce; in cotal guisa
Alda giacea di respir priva, priva
Di sentimento. E quei, che s' estimava
Suo novello signor, venia ponendo
Tutte sue cure, affin che dal letargo
Quella bella infelice si destasse.
Osava insieme accarezzarla, impuri
Imprimer baci sulla cara fronte;
Ed era come un profanar que' santi
Simulacri di vergini innocenti,
Che marmorei riposano sull' urne
Nella casa di Dio. Ma dal suo grave
Letargo ecco che alfine Alda si scote,
E a sè dintorno gli occhi volge: ahi lassa!
Tutta la sua sventura ha misurata
Con solo un guardo. Che soggiaccia a tanto
Suo vitupero? Esser non può : maggiore
De' suoi vili nemici ella si sente
Nella sua coscienza. Ed un novello
Vigor questa le incuora : ardeale in volto
L' ira medesma, onde avvampar solea
Quel guerriero, il cui sangue entro alle vene
Di lei scorreva, ahi! sol suo vanto il padre.
Dai turpi abbracciamenti, ond'era stretta,
Snodarsi, in piè balzar, muta nell' atto
Di chi l' antica mäestà ripiglia,
Dall' alto del veron precipitarsi
Là've 'l Rodano al mar l' onda devolve,
È solo un punto. Un biancheggiar di vesti
Si vide, e poi questo disparve anch'esso:
Nè sui cerulei rincrespati flutti
Altro che il raggio d' Espero battea,
D' un sereno mattino annunziatrice.

Me novamente il mio maligno spirto
Incalzava : e la piaggia, ov' io rimosso
Dalle mie labbra avea l' ambrosia coppa
D'Amore; ov'io, crudele, aveala infranta,
M' era diletto abbandonar. La vista
Liberamente pe' lombardi campi
D'auree spighe ondeggianti e sparsi intorno
D' amenissime ville e di cittadi,
Si spazïava. Le bellezze tante,
Onde s' adorna Italia in un estivo
Giorno, m' erano innanzi, e tutte insieme
Confondersi pareano in un sorriso
Di piena gioia. Ma vaghezza alcuna
Di naturali scene ahi! non potea
Ammollir l'alma : e fra me stesso io stolto
Giubilava al pensarvi. Or più non m' era
Mestieri ch' io dalla paterna terra
M' allontanassi : i miei feri concetti
Rimarrebber con meco. E mi sentia
Di me securo, come in altre etadi
Tra i perigli avvolgevasi securo
Cavalier, cui copria fatato usbergo
La superba persona : ei ritornava
Del suo castello alle merlate torri,
Incolume da' campi, ove di molta
Strage avea tinto l' affilato brando.

Fin da che il Moro aprio dell'Alpi il varco
Alle francesi torme, in basso vôlte
Furon l' itale sorti. Eppur si stava
L'italo ingegno incontro ai fati. Oh, quante
E quante volte il vincitore al vinto
Umilïossi, e maggior parve assai
Della corona de' potenti il saio
Dell'artista, dell'uom che a un sol suo cenno
Può le gentili idee chiamar dall' alto
A visitarne! Ora una gente impera
Sopra la terra, or l' altra, e poi l' opprime
Oscurissima notte e ferreo sonno;
Ma sopra tutte regïoni Italia
Così diletta è al Ciel, ch'ella, quand'anche

Non isgomenti con le armate squadre
E con le trïonfati aquile il mondo,
Inonorata irne non può; chè suo
È dell' arti il retaggio: onde più bello
Che l' altrui stolte imprese è il suo riposo,
E fin più bella la sventura. Ah, pera
Chi contristare osa costei! chi tenta
Strapparle l' ombra della sua grandezza,
Che sì la privilegia, e fa parerla
Quale un' esul reina, che ne' figli
Magnanime speranze induce, e viva
Tien dell' onor la sacra fiamma! Ah, pera
Chi le dottrine generose e il culto
D' Amor, che solo di prodigi è fonte,
Sovvertir cerca, e a desïar ne invita
Sovra i piaceri dello spirto gli agi,
Le morbidezze sibarite! ovvero
Come si debba disperar ne insegna;
Come libero il campo agli operosi
Iniqui abbandonar; come, nel vano
Nostro orgoglio adagiati, i puri voti
Schernir de' cori, in cui fidanza alberga!
O diva mente, a cui, tra le conserte
Placid' ombre del Sunio, i fati umanì
Vestiti apparver di superna luce,
Chi te non segue è quale inclito augello,
Nato a librarsi per gli aperti azzurri,
Cui tarpate sien l' ali ed ei giù piomba
Nell' ima valle, ove il vapor l' uccide,
Che infetto esala dalla rea palude!

Alle solinghe de' superbi spirti
Dimore ovvero alle congreghe oscene
Io di girne godea, dove una molle
Disciolta voluttade ogni dolcezza
In rei succhi converte, e i cari affetti
E delle mente i vaghi impeti arresta:
Onde l' alma, di Dio nobil fattura,
Niega l' origin sua, sè stessa niega,
Niega la legge del dover, la legge
Dell' eterna bellezza, e alla ruina
D' ogni armonia dell' universo esulta.
Indi un' arte si crea varia, scomposta,
Tutta audacia e ad un tempo effeminata,
D' un ben, ch' esser non puote, invereconda
Promettitrice, ma di mali invece
Fecondissima madre. Un giorno fia
Sola sua gloria, se l' umana stirpe,
De' söavi consorzi fastidita,
Rieda a un viver ferino, e dell' antica
Selva l' ombre letali e gli error ciechi [gne
Vagheggi. Eppur quest' arte rea, che spe-
Qualunque germe di bell' opre, e i lieti
Inaridisce esperidi giardini,
Donare a questa inclita patria io volli,
Sconoscente figliuol; perchè più desta
Non fosse mai dalle dorate aurore,
Che le prepara l' avvenir, dai giorni
D' una vita che sembri anco bëata
Alle pie menti, che vorrieno il mondo,
Dalla fraude alfin salvo e dagli sdegni,
Fosse una dolce fratellanza, e questa
Obbedïente a un padre solo, Iddio.

Dal dì, che volte avea le spalle al fido
Ostello mio, trascorso era oltre omai
Rapidamente il decim' anno: ed ora
Verso la parte, ove più cupo farsi
L' azzurrino color parea del cielo,
Benchè lontane tanto, io discopria
Di Santa Fiora le tranquille cime.
Già verso me la montanina, antica
Brezza movea, già mi battea per mezzo
Levemente la fronte: io già sentia
L' almo profumo, che spirar sol puote
Da que' luoghi, che fur cortese asilo
Alla innocenza dell' età fanciulla.
Così consacra la Natura il caro
Vincol possente, che congiunge a lei
L' uomo in mistiche nozze: ed ella ognora
Dal dolce nido il risaluta, in cui
Le braccia ad esso primamente aperse.

E anch' io dalla magia, che tanta intorno
A me si diffondeva, a restar vinto
Era già presso: me pungea la brama
Di riveder la mia Siena, e l' arsura
Del labbro io disïava un' altra volta
Spegner di Fontebranda alle chiare acque.
Ma il pensier, che d' ogni altro è il più gentile,
Il pensier della patria, in me, smarrite
Le sue pure sembianze, divenia
Oltraggioso ed amaro; onde nel chiuso
Del superbo mio core io sì dicea:
« Bello sarammi il ritornare al loco,
Onde partiami giovinetto! Oh, quanti,
Ch' ebber già fama un tempo, i cui vestigi
Era io costretto di seguire, innanzi
Mi staran muti! e sì con solo un breve
Arguto detto io gli verrò turbando
In strana guisa: lor più trista assai
Sembrerà la vecchiezza e dolorosa,
Se con la vita impallidirsi insieme
Le immagini dell' arte anche vedranno
Vagheggiate da lor, quasi che mai
Non le dovesse abbandonar la luce,
L' eterno riso d' un giocondo Aprile. »

Eppure a poco a poco entro gli ascosi
Seni del core divenien men truci
I miei superbi affetti e le inquiete [va
Mie brame. Ancora, è ver, non germoglia-
Il buon volere, il retto amor; ma intanto
Io m' accorgea ch' era disposta l' alma
Ad accogliere in sè novi pensieri,
A volar più sublime, e d' alto poi
Con vista acuta a contemplare il mondo
Mirabilmente trasformato! In pari
Guisa, se un uom, cui grave cura opprime,
Entri in solingo tempio, ove risuona
La devota degli organi armonia,
Cui di vergini voci s' accompagna
Söavissimo il canto, ecco l' antica
Sventura par che in lui s' acqueti; ed egli
Già si prepara a rivedere il volto
D' una speranza, che a gioir l' inviti.

Tra le fronde, cui zefiro affatica,
E il raggio errante del mattino in mille
E mille forme indora, ecco a rincontro
La villereccia mia casa biancheggia
Sopra il facile clivo. Ed io là corro,
E novamente quelle zolle, ch' io
Nella età prima calpestai, calpesto.
Quelli gli arbori son, che il genitore
Con pio studio educava, affin che d' ombra
Fosser cortesi ai suoi tardi nepoti;
Quello il ruscel; che come pria si rompe
Tra le polite pietre, e dolcemente
Mormora e geme: presso a lui verdeggia
Più d' un cespo di rose e di vïole,
E ancora i vaghi fior sui non turbati
Suoi corsi di specchiarsi hanno in costume.
Ancor più d' una gentil foglia è preda,
Nè par sen dolga, della limpid' onda,
Che nella valle, placida, dichina.
O riposate sedi, ed io potetti
Abbandonarvi? Ah, sol beato, io 'l sento,
È l' uomo, che giammai non dilungossi
Dal domestico tetto, e ai suoi straniero,
Neppur per una breve ora, divenne!

E te rividi, o madre mia, nè stanco
Era di contemplar quel venerando
Volto, che poi sì presto a me rapito
Esser dovea. Stupia che orma di sdegno
Quella pia donna non serbasse alcuna:
E diserta l' avea sì duramente
Indarno, indarno ne' lontani liti
Obblïata. Che val? per altrui colpa
Estinguersi non può materno amore.
Sempre me sospirò, ne' penetrali
Chiusa, implorando il mio ritorno. Udii
Che spesso il visitar le abbandonate
Mie stanze l' era di conforto, e punto
Ch' altri quivi ne gisse ad occuparle
Non consentiale il cor. Me strinse alfine,
Poi che la prece, cui la fè riscalda,
Suole i Cieli piegar, me fra le sue
Braccia ella strinse un' altra volta: il suo
Sul mio capo inchinò. Sentii le gote
Un torrente di lagrime bagnarmi:
Eran le sue. Dopo un sì lungo esiglio,
Quello era, o madre, della gioia il pianto!

Siccome avvien colà, nella remota
Boreal piaggia, dove l' Orsa impera,
Allor che il verno, da incessanti notti
Contristato, si fugge, e 'l ciel s' abbella
Subitamente d' un estivo sole,
Che dal suo trono quegl' immensi ghiacci
Rompe e dissolve: mille barche e mille
Di variopinte banderuole adorne
Percorrer vedi la riviera, e tutto
Di semplici canzoni e di strumenti
Rusticali rimbomba intorno il loco;
Così rapidamente ogni durezza
Da me si sciolse e rivocato fui
Dagli amplessi materni a nova vita.
Oh! come il cor me ne gioía, cui dolce
Era il tornare ai suoi söavi moti,
Libero nuovamente, or che su lui
Più non sedea quell' invido fantasma,
Che il caro sangue nelle vene emunge!
Dalle labbra di lei desideroso
Le lunghe ore io pendea: ne' detti suoi
Un arcano potere era nascoso,
Söave più che dittamo, versato
Sulle ferite da pietosa mano.
Il lungo affanno giovanile, il vampo
D' un fallace saper, (luce sinistra!)
Il turbo, in che d' avvolgermi godetti
Come lo spirto, che d' un riso amaro
De' naufraghi l' estreme ansie accompa-
Ogni memoria dell' antica guerra [gna,
Disgombravan da me quegli amorosi
Colloqui: nella mia mente una intera
Età si distruggea; spesso pensava
Che da me non si fosse ancor partita
L' aurora dell' infanzia. Oh me bëato!
Poi che del bel Giordano in sulla riva
Il figliuol della Vergine s' udio
Così gridar: «Serbansi i regni miei
Solo a colui, che sè rende simile
A questo caro pargoletto.» – e a tutte
Le turbe accolte lo venía mostrando.

Poi soggiugnea: « Chi d'un sol detto turba
Questi innocenti pargoletti miei
Sia maladetto, e giù precipitando,
Più rivedere il mio volto non possa! »

Fra tanto obblio di tutte cure, un solo
Sovvenir mi pungea: d'Alda l'immago
Disconsolata mi tornava innanzi;
E un profondo sospiro a lei mandava,
Caldo d'immenso amor, tal che felice
Un'altra volta avrebbela renduta.
Di lei, di sua beltà, della perfetta
Anima sua, del mio nero delitto,
Vergognando, io parlava alla diletta
Genitrice, che tutte accôr sapea
Le confidenze del dolor, pietosa.
E a me dicea: « Qual gioia or ne sarebbe,
S'ella fosse con noi; se col söave
Nome di figlia salutar potessi
L'eletta del tuo cor, se all'ora estrema
Del viver mio, te confidar potessi
D'una sposa all'amor! poi che noi sole,
Semplici donne, come amar si debbe
Non ignoriam, funesto dono e dolce [to
Che a noi largisce il Cielo! » E quando vin-
Me dalla piena del dolor vedea,
E pianger ne' singhiozzi amaramente,
Ripigliava: « Sì, piangi, o figliuol mio,
Chè n'hai ben donde; anch'io piangerò te-
Colei che Iddio ti destinava a sposa. [co
Pur disperate esser non denno, o figlio,
Queste lagrime nostre: il pentimento,
Quand'esso è intero, ne discolpa appieno.
E che quella gentile Alda ti amava,
Me l'hai tu detto; e un cor, che veramente
Ama, niegare il suo perdon non puote.
Alda t'avrebbe perdonato in terra;
Or non fia che dal Cielo a te perdoni? »

Una tal madre, e amica m'era e suora
E tutto, io racquistava. Ah! nulla al mon-
do,
Che pria mi parve angusto, ora chiedea:
Tanto ne' puri affetti, a chi ben mira,
Infinita dolcezza si nasconde, [so!
Ch'esausta esser non può. Ma l'ore, ahi las-
D'una vita sì cara eran contate.
Ahi! forse un'alma, lungamente immersa
Dell'infortunio ne' continui affanni,
Non ha vigore a sostener la gioia,
Se intensa e vera e repentina è troppo.
Fragil cosa l'argilla, onde al Signore
Piacque l'uomo formar! - Vana ogni cura,
Con che la pia nascondermi cercava
Il mal, che fero l'assalia! Pur viva
Era in me la speranza: e disiai
Porgerle in quella infermità sì dura
Di sollecito amor, di tenerezza
Tai prove, ch'ella risanata alfine,
Una dolce memoria ne dovesse
Nella mente serbar; dovesse, giunta
Ne' giorni di vecchiezza, in me il più grato
Benedir de' figliuoli: era fervente
La prece, eppur non la raccolse Iddio.

Dalle sante sue labbra una parola
Non uscia di lamento, e solo un atto
Ella non fea che annunziasse altrui
Del soffrir la stanchezza. Un amoroso,
Devoto sacrificio eran gli estremi
Suoi giorni, al par che sempre era la vita
Stata per lei. Povera madre! E oh come
A me volgea, serena, il guardo e i detti;
A me che tardi, ma pur l'era al fianco
In quella ora solenne! E, se talvolta
Le avvenia di tacersi, i heti inviti
Forse ascoltando già de' cherubini
Dalla patria miglior, sommessamente
Ch'io perdonassi a lei mi supplicava,
E tutta sfavillare io la vedea
D'un angelico riso. Ahi! l'uman volto
Dunque non può di tanta eterea luce [mo,
Splender giammai, se non nel punto estre-
In che lo spirto già i suoi vanni spiega,
E, nella pace, del suo fral si scioglie?

Nova cosa per me, che ne stupia,
Questo söave transito de' giusti
Ver l'infinito, che tremendo all'alme
Più secure rassembra! Io non credea
Che così presto rimaner potesse
Vôta la spoglia della madre amata;
Spenta non mi parea, sebbene immota,
La sua pupilla. Su le guance, tutte
Di giovanil roseo color suffuse,
Ancor pareami di trovar la vita.
Ma la vita era lunge: e mel dicea
De' circostanti l'ammutir lugúbre,
Che si volgeano a me pietosamente,
Come a figliuolo derelitto. Allora
Innanzi al corpo, che fu puro albergo
Di virtù tanta, di cotanto amore,
Prostrato caddi: la tua fredda destra
Con ambe mani io strinsi, e v'imprimea,
Devoto, o madre mia, gli ultimi baci.

Quando dallo stupore e dal letargo,
Che ingombrato m'avea la mente e i sensi,

Io mi riscossi, in loco assai da quello,
Ove la madre si giacea, remoto,
Mi ritrovai. Sentia confusamente
Al ridestarmi che una gran sventura
Assalito m'avea; ma qual si fosse
Questa sventura io l'ignorava. E il guardo,
Come uom deliro, fisamente intorno
Volgea su tutte cose. Ahi! che fra tanti
Stranieri volti l' adorato volto
Della madre più mai non m' apparia.
Un brivido mi prese, e d' esser solo
Sopra la terra ebbi spavento. Eppure
A poco a poco a me s' avvicinava
Un' armonia d' amore; a me parea
Per tutta la natura esser diffuso
Lo spirto, a cui correan tutti i miei voti:
Ed oh come si fêro a me palesi
I fioriti sentieri, onde alla vera
Vita s' ascende in estasi bëata!
Dunque non eri a me rapita, o dolce
Mia genitrice? Dunque il mondo è in cura
A una potenza, che consola? Oh, sia
Benedetto il suo nome! Ella è che mesce
Alle lagrime mie tanta dolcezza!

Ed ora andarne pellegrino io deggio
All' eterna città che Italia onora;
Poi che in te sola è tal vestigio impresso
D' umane glorie e di divina luce,
O veneranda Roma, ove eloquenti
Son le sventure e le grandezze al paro.
Gioverà ch' ivi con mutate voglie
L' artista vada ad inspirarsi, e alfine
Emenda faccia d' un fallir sì lungo,
E ristori la sua fama che langue.
Oh, temperata da un argenteo velo,
Sì che me non abbagli, a me s' affacci
L' idea, che sola di bellezza è fonte
All' universo! ed io l' adori, e in mille
Altrui la manifesti e in mille forme,
Tutte di cara leggiadria vestite,
Pietose tutte: onde ne' petti umani
Ogni pensier discorde, ogni ferino
Instinto muoia! - D' un sublime culto
Sacerdoti noi siam, quanti con l' opra
Della parola, de' color, de' suoni,
Tentiamo ricondur sopra la terra
Un' etade, che solo in noi ragiona,
Oscura al volgo. Nostro vanto fia,
Se più non regneran sopra gli augusti
Troni le spade sanguinose; e in vece
I pacifici scettri, e l' auree leggi
Terran l' impero, e l' operoso amore!

INNI SCELTI

DI G. BORGHI.

LA FEDE.

I reconditi misteri
Servatrice pudibonda,
Notte al ciglio degli alteri,
Luce agli umili gioconda,
Ragion ferma in nostra scuola,
Primogenita figliuola
Del risorto Nazaren;

Salve, o Fede, a noi discesa
Da quel ciel ch'è più remoto:
Fiamma tu fra l'ombre accesa,
Porto sei per mare ignoto;
Tu sentier fra i dumi aperto,
Tu sorgente nel deserto,
Tu fra i nembi astro seren.

Qual potea fuggir menzogna,
Senza te, dell'uom l'orgoglio?
Al misfatto, alla vergogna
Surser tempii in Campidoglio;
Feri deschi e danze oscene
Or di Sparta ed or d'Atene
Trasse il rito a frequentar.

Tutto il calle dei piaceri
Corser l'orde inebbriate:
Ebber lividi pensieri,
Ebber mani insanguinate.
S'incontraro, e inulti fûro
La bestemmia e lo spergiuro
Sulle tombe e sugli altar.

Ma poichè l'Ostia fatale
Là sul monte al Padre offrissi,
Col vessillo trionfale
Si lanciò ne' cupi abissi,
E, spezzate l'atre porte,
Agli artigli della morte
Le grandi anime rapì.

Scosse il marmo, svelò il Dio
Nell'Ucciso riprovato;
Dettò leggi, e'l suon n'uscìo
Vincitor per ogni lato;
Venne, o Dea, di pace il giorno,
E com'orto chiuso intorno
Il tuo regno allor fiorì.

Al soffiar del nuovo Spiro
Si destâr lingue divine:
I responsi s'ammutiro
Nelle Delfiche cortine;
D'Israel si sciolse il patto;
E al grand'Arbor del riscatto
Tutto il mondo si prostrò.

Poi qualor guerra crudele
Di sofista o di tiranno
Contra'l popolo fedele
Mosser l'arti di Satanno,
Domator del perfid'angue
Altri a te sacrando il sangue,
Altri'l senno, trionfò.

E tu, Diva, salutati
Que' portenti manifesti,
Sui nemici debellati
Più securo il trono ergesti:
Tu, velata i santi lumi,
D'inni omaggio e di profumi
Sollevasti al Re dei re.

Lode al Sommo che passeggia
Sulle penne dei Cherubi,
Ei costrusse al Sol la reggia,
Chiamò i fulmini e le nubi;
Entro i vortici profondi
Chiuse i mari, e fe' dei mondi
Lo sgabello del suo piè.

Del superbo capitano
Fulminò gli empii consigli,
E, pietoso al fallo umano,
Ricomprò d'Adamo i figli;
Venne il Messo della vita,
E alla Vergine romita
Sposo fu l'eterno Amor.

Lode all'Uno, al Trino, al Santo,
Che il ciel move, e il suolo infiora,
Che converte in riso il pianto,
Che mortifica e ristora:
A lui servi son gli eventi,
Dio mercè degl'Innocenti,
Dio degli empii punitor.

Oh beato chi alla Fede
Dubitando non contrasta;

Dalla proterva insania
Si riscotea la terra:
E, come allor che acquetasi
Degli aquilon la guerra,
Riede alla selva e al prato
Un vento innamorato
L'erbette a confortar;

Tal, fatto Iddio placabile
Pel sanguinoso eccesso,
Si diffondea benefico
Lo Spiro a noi promesso.
Oh fiamma, oh placid'ôra,
Oh nume che ristora
Il ciel, la terra e il mar!

Oh Carità! Non erano
Le genti ancor, non era
Spiegata sovra il mobile
Globo l'eterea sfera,
E già de' tuoi portenti
La scena degli eventi
Pingeva Iddio così.

Or chi delle vittorie
Ne' cantici m'addestra?
Per lei si stese all'emulo
Dell'emulo la destra:
Diè lor l'istessa speme:
Ad una mensa insieme
Presso un altar gli unì.

Dessa l'umil tugurio
Non aspettata entrando,
Salvò la bella vergine
Dal comprator nefando:
Seppe con man discreta
Del ver che l'alme acqueta
I santuari aprir.

Dolce, possente balsamo
Trasfuse in petto all'egro:
Spense il livor; del giudice
Mantenne il voto integro;
Nè invan per l'ampie sale
Spiegò le timide ale
Dell'orfano il sospir.

Trovò nell'imo carcere
Qual fu ribaldo astretto,
E n'asciugò le lagrime,
E se lo strinse al petto,
Versando la parola
Che calma, che consola,
Se risanar non può.

Oh al ciel diletta e agli uomini
La terra generosa,
Che cittadini a civiche
Stragi educar non osa,
Che rimandar detesta
Un'alma ancor non chiesta
A lui che la creò!

Pur colà dove apprestasi
La micidial bipenne,
Se intorno dal patibolo
Regna il dolor solenne,
Se nell'angoscia estrema
La vittima non trema,
Se più coll'uom non è;

Tu parli, o Dea; la misera
Tu reggi all'arduo passo;
Tu, raccogliendo i laceri
Membri, le poni un sasso;
E qui, gli sdegni vinti,
La pace degli estinti
Prega il fedel con te.

Tutta con tutti, abbomini
Tu le fraterne gare:
Tu là fra 'l solitario
Vestibolo e l'altare
Dall'arbitrio de' cuori
Pel cieco gregge implori
Del creder la virtù.

Chè riverito a stendere
L'impero della Croce
Già roghi o acciar non valsero,
Non imprecar feroce;
Nè chi dal fango uscío
L'alta ragion di Dio
Può giudicar quaggiù.

Soffre però, non sdegnasi
La Carità soave:
Non superbisce ai prosperi,
Ai giorni rei non pave;
L'altrui fallire occulta;
Non danna, non insulta,
Non cerca il suo piacer.

Ov'uomo la sollecita,
Va, nè lo guarda in faccia;
Gode se può nascondere
Del suo venir la traccia:
È Dio la sua mercede;
Non scevra in lui, non vede
Nè amico nè stranier

E già dall'alto empiendone
Tutte le vie del cuore,
D'amor bel cambio esercita
Con lei l'eterno Amore.
Chi romperallo? Forte
Come il suggel di morte

È quel di Carità.

Non valser acque a spegnere
Delle sue vene il foco:
Con lei tutto è dovizia,
Tutto senz'essa è poco.
Misero chi non ama!
Se la grand'ora il chiama,
Mai più non amerà.

LA SERA.

Tu sol non pieghi a sera,
Signor degli anni eterni!
Per te nella preghiera,
Fra'l suon degl'inni alterni,
Casto pur oggi chiudasi
Sopra Israello il dì.

Beato chi sciogliendosi
Dalla mortal catena,
Com'ombra che dileguasi
Per la notturna scena,
Da questa lusinghevole
Miseria si fuggì.

Ed or su lui germoglia
Il fior del cimitero,
Che colla bruna foglia,
Coll'alito leggiero
Dell'obbliata cenere
Favella al peregrin.

Ma più gli affetti s'ergono
All'immortal favilla,
Quando pel mobil aere
La dolorosa squilla
Va propagando il funebre
Lamento vespertin.

Tu che l'antiche prede
Togliesti all'ugna inferna,
Ai morti nella Fede
La requie sempiterna,
La vista, o Dio, concedine
Del sempiterno Sol.

Nella paterna origine
Ogni mortale immondo
Giacea del vituperio,
Della nequizia in fondo,
E tu scendesti a rendergli
Dell'innocenza il vol.

Ora dai lunghi affanni,
Dai rischi, dai terrori,
Ne' luminosi scanni,
Misto agli eterei cori,
La lode interminabile
Ripete al vincitor.

Chi sei che presso all'umile
Desco pur or ti festi,
E, visto il seggio vedovo
Dei cari che perdesti,
Senti pel viso scorrere
La lagrima d'amor?

Là dove il giorno è pieno
Ritornerai fra poco
Alle bell'alme in seno,
Ma per un mar di foco:
Solo un drappel magnanimo
Di qui non passerà.

Pur, se con vece assidua
Torni a pregar sul sasso
Di quei che ti precessero
Nel formidabil passo,
Per te di tanto baratro
Breve l'ardor sarà.

Signor che nosco adempi
Pacifici disegni,
Che premio ai casti esempi
Centuplicato assegni,
Benigno al voto inchinati
Della fedel tribù.

L'ire nascoste, i gemiti
Fuga dai nostri tetti:
Nel sen di madre ingenua
Raccheta i pargoletti:
Docile il veglio, e sobria
Mantien la gioventù.

Fa dolce in noi l'affanno,
Fa santa l'allegrezza,
La mente senza inganno,
Il senno senz'asprezza,
Senza rancore il talamo,
La lingua senza fiel.

E tu, cui l'ave angelico,
Madre, per noi s'intuona,
Cui, proni al suol, di mistiche
Rose intrecciam corona,
Tu, nostra Speme, accogline
Sotto il virgineo vel.

Vedrai tornar digiuno
L'antico predatore,
Che va per l'aer bruno
Cercando chi divore,
Come da balze inospite
Leon per fame uscì.

A noi nè duol nè tremito
Saran le bianche chiome,
Il corpo infermo e l' animo,
Se nel tuo santo nome
Qualunque giorno avanzane
Terminerem così.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.

Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno Anacoreta
Ritorna a sospirar.

Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s' abbandona;
Or grida a Dio: Perdona;
E Dio perdon gli dà.

Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l' ombre nol conturbano
La colpa e la paura:
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.

Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D' oro, d' amor, di balli,
S' abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin;

Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L' ebbro tornando al vin?

Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudici offenda.
Dall' ugna dell' Inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.

Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D' ambascia e di spavento
Così, gran Dio, gli spira,
Che, per sottrarsi all' ira,
Cerchi le vie d' amor.

Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica,
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella vereconda
Che due bell' alme unì.

Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,
Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.

Ma tu che infesto agli uomini
Muovi per l' aer cupo,
Com' esce dallo tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,

Vendetta inesorabile
T' è sopra, e il crin t' afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia oh Dio! la terra...
Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L' ucciso e l' uccisor.

Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume!
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.

Tu che di pace mediti
Consigli, e non d' affanno,

Signor, quel giorno affrettane
Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni;
Che miti fien gl' ingegni
Come nel ciel sei tu.

Manda per l' atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L' asprezza traviò.

Reggi per l' onde instabili
L' affaticata prora;
D' ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa stanco
In chi coll' egro fianco
Le piume travagliò.

Veglia me pur. Dell' animo
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell' umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l' odor de' fiori,
Salga il mio prego a te.

Ma, se di morte l' alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest' occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All' inno della fe.

A MARIA VERGINE.

O dell' eterno Artefice
Madre, Figliuola e Sposa,
Quando sonò di cantici
La valle dolorosa;
Quando s' aperse un' anima
Senza parlar di te?

Fra le più degne immagini
Del creator pensiero,
Prima di porre i cardini
Al gemino emispero,
T' ebbe vicina, e piacquesi
Di tua bellezza il Re.

Eva miglior, le vergini
Porte chiudendo al senso,
Davi tremando all' Angelo
Il verecondo assenso:
E di te sol vestivasi
La diva Umanità.

A te sorrise il Parvolo
Nel solitario sasso:
L' almo tuo sen lattavalo;
E la favella e il passo
Tu gl' insegnasti a sciogliere
Nella mal ferma età.

Teco solea dividere
La mensa giornaliera,
Teco il sudor del povero,
Il senno e la preghiera,
Gli affanni, le vittorie
Dell' operoso amor.

Lo seguitasti ai pubblici
Trionfi di Sionne:
Immota sovra il Golgota
Fra le piangenti donne,
Fornisti senza piangere
Il calle del dolor.

Ma poi che dove accogliesi
La gente rediviva,
Nel sen dell' Impassibile
Ti risvegliasti, o Diva,
Chi gli potria per gli uomini
Parlar, se non sei tu?

Però di te s' abbellano
L' are, le tombe, i riti;
Col volgo i Re t' invocano,
T' invocano i Leviti;
Narran delubri, e memori
Giorni la tua virtù.

Qual simulacro abbracciasi
Se trema, o Dea, la terra,
Se rio malor propagasi,
S' arde fraterna guerra,
Se il mar trabocca, o l' invida
Campagna inaridì?

A chi sen vanno i miseri
Nell' ultimo sconforto;
Qual dono appende il naufrago
Nocchier che torna in porto;
Dall' egro a cui si votano
I conservati dì?

Tue son, Maria, le unanimi
Lodi, son tuoi gli onori:
Tu la virtù dei deboli,
La guida dei migliori,
La porta dell' Empireo,
La stella del mattin.

Te pur l'ansie agitarono
Di questo esiglio un giorno,
E tu fra i cori e il giubilo
Dell'immortal soggiorno
Ti levi, o Madre, al gemito
Del mesto peregrin.

Odilo. A te l'angelico
Saluto intuonar suole
E quando l'alba infiorasi,
E quando ferve il sole,
E quando par che il tremulo
Raggio si spenga in mar.

A te le prime suppliche
Del bambolo innocente;
A te lo sguardo e l'ultimo
Sospiro del morente:
Più quete l'ossa dormono
Presso il tuo santo altar.

Non reggia, non tugurio,
Sentier non sia, non cella,
Che a te ricusi un titolo,
Un fiore, una facella;
T'avran custode i popoli,
Dolce Maria, così.

E, senza i troni scuotere,
Senza destar le spade,
Con ala placidissima
Sull'Itale contrade
Della paterna gloria
Ritorneranno i dì.

LA DIVINA PAROLA.

Se cade umor vitale
Da nuvola feconda,
Non torna, non risale
Quivi la neve o l'onda;
Ma tutta inebria e bagna
La fertile campagna,
E rende i semi al vigile
Colono, e pan gli dà.

Così, qualor sen vola
Dal mio segreto uscita,
A me la mia parola
Non riede senza vita,
Ma in terra e nel mio regno
Compie quant'io disegno,
E pel gran fin vi prospera
Perch'io la mando e va.

Al giuro dell'Eterno
Risposero gli eventi.
Dell'ira e dell'inferno
Retaggio eran le genti,
E per arcana via
Dal patrio ciel venía,
Conforto a tante lagrime,
Il Verbo del Signor.

Nella stagion più bruna
Mille Veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L'estatiche pupille;
E, fatti omai sicuri
Dei profetati augùri,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor.

Le sorti son compite:
Vincemmo; è sciolto il laccio.
Uscite, o madri, uscite
Co' pargoletti in braccio;
Dite in sermon novello
Ai forti d'Israello:
Son nostri, e il reo non portano
Suggel di servitù.

Chi come il Santo, allora
Che medita perdono?
Perchè il ribel non mora,
Perch'abbia dritto al trono,
Dalle stellate porte
Ai gemiti, alla morte
Manda per mezzo ai perfidi
L'istessa sua Virtù.

Di culto verecondo
La salutaron primi
Pastori oscuri al mondo,
Ma innanzi a Dio sublimi,
Quando con santo zelo
Gloria all'Eterno in cielo,
E pace in terra agli uomini
L'alato stuol cantò.

Nuovo da lei conforto
Nei pescator discese
Quando il Messia risorto
A trionfar li chiese.
Terribile, veloce,
Mite di Dio la voce
Ai tracotanti, agli umili
Sui labbri lor sonò.

Essa di loco in loco
Corse per ogni terra;
Vinse le spade, il foco,
Le ritrosie, la guerra:

Fra gli archi e le colonne
Di Roma e di Sionne
Per lei s'erse il purpureo
Vessillo della Fe.

Per lei l'ingegno astuto
Del tentator fu vinto;
Ebbe loquela il muto,
Ripalpitò l'estinto;
Ai fonti, ai paschi eletti
Leoni ed agnelletti
Mossero insiem, corcaronsi
Dello stess'orno al piè.

Al suon delle parole
Arcane, onnipossenti,
Dal padiglion del sole
La Speme dei redenti,
Fra l'estasi, fra i voti
Dei popoli devoti,
Discende ostia e pontefice
Sull'odorato altar.

Terge le macchie in fronte
Dell'uomo, e lo risana
Colla virtù del fonte
La voce sovrumana;
Lui salva, lui proscioglie,
Quando il demón lo coglie,
Come sparvier fra i turbini,
Come corsaro in mar.

Dell'ermo nei recessi
Guida si porge amica;
Santifica gli amplessi
Di gioventù pudica;
Fuga il malor che nacque
Dagli aquilon, dall'acque;
Serba le messi e gli alberi
Sul prodigo terren.

Fra 'l sangue, fra i delitti
Placa, sgomenta il tristo;
Ne' vigili conflitti
Regge i campion di Cristo;
Rende securo e forte
Sul letto della morte,
E infonde al pio letizia
Di paradiso in sen.

Allo scoppiar de' tuoni,
Al suon di mille tube,
Siccome Iddio ragioni
Dalla squarciata nube;
Come tremar ne faccia
La divina minaccia,
Del circonciso esercito
Il condottier l'udì.

Noi popolo redento,
Eredità verace,
Ascolterem l'accento
Di carità, di pace.
Chiamane, o Dio, se vuoi;
T'udranno i figli tuoi:
Padre t'udranno: il giudice
Non parlerà così.

MEDEA,

TRAGEDIA

DI DELLA VALLE

(DUCA DI VENTIGNANO).

PERSONAGGI.

MEDEA.
GIASONE,
CREONTE.
GLAUCA.
LICISCA.
EUMELO.
CORINTII.

La scena è nella reggia di Creonte in Corinto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CREONTE, CORINTII.

CREONTE.

ALTA cagion, fidi Corintii, al vostro
Signor d'intorno oggi v'aduna. A parte
Brama pur voi Creonte della immensa
Letizia sua: chè aver letizia vera
Giammai non puote un re, finchè divisa
Col popol suo non l'abbia.-Io già dagli anni
Fatto infermo e cadente, a' danni vostri
Sorger vedea molti nemici e feri,
Perchè spesso impuniti; e Glauca dolce,
Unica figlia a me dal ciel concessa,
Priva ancor di consorte. Ond' io mi volsi
Un prode a rinvenir, che fosse insieme
Difensor di Corinto e a Glauca sposo;
E 'l concedeano i Numi.-A queste sponde
Giunse di Colco il vincitor, traendo
La vittoria seguace: a lui commessa
Fu la nostra vendetta, e 'l san le vinte
Falangi ostili se il suo braccio è fiacco.
Il vedeste pur voi, la fronte asperso
Di polve e di sudor, recar sovente
Del trono appiè le sanguinose spoglie
De' trafitti nemici. E Glauca il vide,
E sen compiacque: e, progenie di forti,
A nobil fiamma il suo bel cor dischiuse;
Nè il tacque al padre. Alle proposte nozze
Giason consente: e chi narrarvi or puote
Quanta è mia gioia? In un sol dì compiuta
Del re, del genitor la speme io veggio;
Paga la figlia, ed un eroe sul trono.-
Però non fia che ad imeneo sì lieto
Pur breve indugio si frapponga. Al tempio
Precedetemi voi. Pria del meriggio
Vuo' che il rito si compia.

SCENA II.

GLAUCA, CREONTE.

CREONTE.

A queste braccia,
Figlia amata, deh, vieni: or sì che lieto
Appien son io quando al mio sen ti stringo.-
Ma... perchè taci? Perchè al suol le meste
Pupille affiggi?

GLAUCA.

Io, no,... mesta non sono,
Turbata alquanto me sol vedi; e sola
Cagion n' è forse l' improvvisa e troppa
Felicità mia stessa. Io temo ognora
Che un soffio non la spenga.-Or or vedesti
Qual sorse in cielo e in mar fera procella?
La folgore strisciò nella mia stanza
Quasi la reggia incenerir volesse:
Vidi un naviglio dal furor dell' onde
Travagliato così, che ad ogn' istante
Affondarsi parea. Vidi...

CREONTE.

Respiro.
Fa cor, mia figlia. Il fulmine di Giove
Spaventa i tristi: agl' innocenti è sempre

Di lieto augurio.

GLAUCA.

Ben favelli, o padre;
Ma pure al mio pensier presente è sempre
L'oracol crudo che fia spenta e tosto
Di Sisifo la stirpe.

CREONTE.

E il ver predisse:
Ella spenta in te fia; che sola avanzi
Di Sisifo nepote. Empio, superbo,
Negar no 'l posso, il genitor pur troppo
Egli era. Ma punir dunque dovrebbe
Il ciel ne' figli le paterne colpe?
Questo vano timor discaccia, e all'ara
Vanne tranquilla. - Ov'è lo sposo tuo?
Che tarda ancor?

GLAUCA.

Me 'l crederesti? Quando
Gli dissi or or che all'imeneo trascelto
Questo giorno tu avevi, anzi che lieto,
Attonito rimase e taciturno;
E mi guatò come se dir volesse,
E non osasse. Indi rispose: « Al padre
« Riedi e m'attendi. Favellar di gravi
« Cose ad entrambi io deggio. » E sì dicen-
Un profondo sospir trasse dal petto. [do,

CREONTE.

Che fia?

GLAUCA.

No 'lso. Par ch'egli un tristo arcano
Chiuda nell'alma, cui svelar gli è forza,
E cordoglio ad un tempo.

CREONTE.

Eccolo: ei giugne.

SCENA III.

GIASONE *e* DETTI.

GIASONE.

Dunque fia ver, Creonte: oggi compiuto
Il proposto imeneo tu brami?

CREONTE.

È vero.
Tutto a ciò m'inducea: la mia paterna
Impazienza, il vostro mutuo affetto,
Alta ragion di stato... Il ben non giugne
Presto mai troppo: e questo è il ben, che
solo
Omai sperar m'è dato. - A Glauca intanto
Dicesti or dianzi, che parlar di gravi
Cose a noi dei. Favella dunque; e togli
Entrambi d'incertezza.

GIASONE.

Amata sposa
E tu Creonte, ch'io non so se deggia
Padre o amico appellar; pria che il solenne
Rito si compia, un alto arcano è d'uopo
Ch'io vi palesi. A ciò mi sforza il vostro
Tenero affetto e i beneficii vostri,
Ond'io sicuro ed onorato e lieto
Vivo così, che, quanto il ciel m'ha tolto,
Tutto ritrovo nell'amor d'entrambi. -
Delle vicende mie gran parte ignota
Ancor vi resta, e la men lieta. Ad ambi
Tutto fia chiaro, e insiem perchè taciuto
Finor l'avessi. Allor, se degno ancora
Del vostro amor mi crederete, allora
Vi sieguo al tempio.

CREONTE.

Intenti a udir siam noi.

GIASONE.

L'alta vittoria, onde mia fama eterna
Al mondo suonerà, forza è pur dirlo,
Meno al mio braccio che all'amor degg'io.-
Nell'aureo vello il regnator di Colco
Credea riposto il comun fato e il suo:
Però di feri sgherri e di feroci
Belve e d'occulte insidie avea la selva
Accerchiata così, che un passo in quella
Era morte secura. - E già due lune
Splendeano indarno sulla mia speranza;
Ed i seguaci eroi, me sol lasciando
Quasi stolto alla impresa, a' patrii lidi
Facean ritorno. All'alma dea di Cipro
Devoto allor mi prostro, e incensi e preci
Ferventi io porgo. Ed ecco un dì, mentr'io
Son presso all'ara, ecco a quell'ara istessa
Medea venirne, del signor di Colco
Figlia diletta. - Qual sembiante avesse
Tacerlo io vuo': te sola or amo; e sovra
Tutte leggiadra or io te sola estimo. -
Amor ne accese entrambi; madre quindi
Medea divenne, io genitor di vaga
Gemina prole. Allor con sacro rito
Il dolce nodo a lei fermar propongo,
E, immemore del vello e del mio regno,
Presso al suo genitor miei dì trar seco.
« Non hai tu trono? E qui servir vorresti? »
Ella altera risponde: indi soggiugne:
« Mal tu conosci il padre mio: secura
« Morte, me 'l credi, a te sovrasta e ai figli,
« Ove del fallir nostro abbia contezza:
« Solo il fuggir ci avanza, e il fuggir tosto. »
Raccapriccio a que' detti: orbare un vec-
Genitor della figlia a me parea [chio
Colpa maggior, che l'involargli il vello. -
Al mio dubbiar di tanta ira s'accende,
Sì feri sensi nel bollor dell'ira

Medea palesa; ed in amar sì forte
Insiem si mostra e disperata, ch' io,
Di terror, di pietà ricolmo, il reo
Consiglio abbraccio. E, benchè il cor mi stesse
Nero tremante, e del futuro in forse
Per l' indole inflessibile superba,
Tardi, ma appien già conosciuta in lei,
Pur d' amor cieco, e più pei cari figli
Palpitante, di cui la vita in tanto
Rischio vedea, consento alla proposta
Indegna fuga. A lei però mercede
Ne chieggo il vello; chè le patrie sponde
Nel rammentar soltanto, in me l' antico
Desio d' onor già risorgea più forte.
« Chiedi sì poco (ella risponde)? Il sangue
« Chiedi a me pur, che il verserò s' è d' uopo.
« Ad amar da Medea Giasone apprenda. » -
Sorge la notte, ed ella per occulto
Sentier mi scorge ov' è riposto il vello.
Breve ed aspra è la pugna; è le custodi
Belve trafitte, il desiato acquisto
Già in pugno io stringo.-Ad ordinar la fuga
L' arti sue scaltre allor Medea rivolge.
Salda nel suo pensier, nè pur di pianto
Una stilla versando, al patrio tetto
S' invola imperturbata, e me raggiugne
Seco traendo il suo minor germano,
Già delizia del padre, il vago Assirto.
« A che il fratel? » le chieggo. Ella con fioca
Voce risponde: « Util saranne ei forse. » -
Fuggiam. Sopra il mio carro i figli io traggo:
Medea sull' altro col fratel mi siegue.
Ma, oh ciel! bentosto il furibondo Aeta
Ci apparisce alle spalle, e sì c' insegue,
E sì c' incalza, che parea perduta
Ogni speme per noi. - Furente allora,
Fremo in ridirlo, allor Medea furente
Spegne... il germano,.. e sulla via ne lascia
La spoglia palpitante... inciampo al padre. -

GLAUCA.

Inorridisco.

GIASONE.

Al crudo inaudito
Spettacol miserando, i figli io stringo
Involontario al sen quasi temendo
Che far volesse pur de' figli scudo
Al tremendo amor suo. - L'orror, lo sdegno,
L' alta pietà del giovinetto estinto
Mi vincono così, che sciolto il freno
Ai rapidi corsier, per calli obliqui
Precipitoso mi dileguo all' empia
Cui giurar fe' non consentia più il core. -
Dal giorno in poi novella più di lei
Non ebbi alcuna, e non avronne, io spero:
Triplice mar ci parte, e corso è intero
Già quasi un lustro dall' infausto evento.
Ma pur sovente al mio pensier s' affaccia
Il suo sembiante; e come foglia allora
Tremante io stommi, quasi a fronte avessi
Una infernale Erinni. - Ecco l' amara
Istoria mia. D' amor sì tristo nulla
Orpiù m' avanza che il rimorso... e i figli,
Ed in essi io sol m' ebbi conforto, ed hommi
Delizia sola; e non ho cosa al mondo
Che più de' figli a me sia cara; e i figli
Del mio splendor novello a parte io bramo,
O il trono insieme e l' imeneo ricuso.

CREONTE.

Numi, che intesi!

GLAUCA.

(Di terrore ingombra mi
L'alma ho così, che innanzi agli occhi parmi
Aver l'orrida scena.- E il padre, ahi lassa!
Che mai risolverà?)

CREONTE.

- Giason, non anco
Tutto dicesti. Del tacer tuo lunga
Ragion or rendi.

GIASONE.

La pietà de' figli. -
Noto è a voi già, che al rieder mio di Colco,
Del patrio scettro usurpator l' indegno
Pelia rinvenni, del mio padre estinto
Minor german, dalle cui trame a stento
Col fuggir mi sottrassi. E pur di lunge
Il suo furor mi raggiugnea, sovente
Di me, de' figli or col ferro or col tosco
Minacciando la vita; ond' io che i figli
Amo più di me stesso, a porli in salvo,
Cangiando ciel, cangiai pur d'essi il nome;
E ad arte genitor ne finsi il fido
Mio seguace Eurimante.

GLAUCA.

Oh ciel! Fia vero?
Son quelli.-

GIASONE.

Sì: que' son che tu medesma
Spesso abbracciavi, me presente; e belli
Dicevi e cari. E, oh! quante volte in punto
Fui di tutto svelarvi! Ahimè! ma un padre
Teme ognor, nè mai troppo. A me parea
Sempre veder de' figli miei sul capo
Il pugnal omicida; e, lasso, allora
Tacea l' amico al palpitar del padre. -
Ma or cangia il fato alfin: miei lari i vostri
Divengon oggi: ogni periglio è tolto;
Il più tacer colpa or sarebbe; e fora

Più grave colpa assai, se, per soverchia
Ambizion di regno, in crudo obblio
Ponessi i dolci figli, or che securo
Stringerli omai fra queste braccia io posso.
Creonte, or tu del mio destin decidi.

CREONTE.

Infra mille pensier, discordi tutti, [glio
Dubbioso ondeggio io sì, che invan consi-
Chieggo a me stesso. - A te, Giason, non taccio
Che di fallo ben grave inver Medea
Colpevole mi sembri. Era il fuggirla
Crudel necessità pel suo delitto:
Niegar no 'l vuo'. Ma così rea pur forse
Non divenia, se al primo error tu stesso
Non la inducevi... o secondavi almeno;
E voglia il ciel, che tosto o tardi il fio
Tu non n'abbi a pagar. - Glauca, tu taci?
Del tuo destin te sola arbitra io lascio.

GLAUCA.

Vuoi ch'io decida?

CREONTE.

Il vuo'.

GLAUCA.

... Dunque m'ascolta.-
Piena ei già fe' del fallir primo ammenda
Co' suoi rimorsi. E preponendo i figli
All'amante ed al regno, il vizio antico
Per novella virtute e in lui già spento;
Nè il reo più veggo ove l'eroe risplende.
Giusta mercede al difensor del padre,
Già il cor donai; nè cangerò consiglio...
Nè, volendo, il potrei.

CREONTE.

Nè oppormi io voglio
Al tuo desio. - Ma pria, Giason, tu m'odi,
Secura ascenda di Corinto al soglio
Di Glauca la prole...

GIASONE.

È giusto: e primo
Difenderla io saprò. Ma insiem tranquilla
Vivasi pur di questo trono all'ombra
La prima di Giason misera stirpe:
Altro non chieggo:

CREONTE.

Ed a tal patto io cedo.

GLAUCA.

Son paghi i voti miei. Giason, t'affretta:
Qui scorgi i figli: in le mie stanze io sempre
Vo' tenerli a me presso.

GIASONE.

Or ti conosco,
E doppiamente or t'amo.

SCENA IV.

CREONTE, GLAUCA, EUMELO.

CREONTE.

Al tuo consiglio
Sia fausto il ciel...

EUMELO.

Mio re.

CREONTE.

Che rechi, Eumelo?

EUMELO.

Donna regal di Lesbo a questa riva
Su picciol legno a ricovrarsi or venne
Fin che il mar non si acqueti, e breve asilo
Chiede in tua reggia.

CREONTE.

E l'abbia. A lei ritorna
Messaggier di Creonte, e qui la scorgi.

SCENA V.

GIASONE *coi due figli*, e DETTI.

GIASONE.

Ecco i miei figli. A' beneficii tuoi
L'ultimo aggiugni, ed il maggior, Creonte:
Questi innocenti pargoletti accogli
Come nepoti tuoi.

CREONTE.

Di te son parte:
Odiarli potrei?

GLAUCA.

Venite, o cari;
Vedi, Giason, com'io gli abbraccio?

GIASONE.

O sposa!

GLAUCA.

Se rivederli d'ora in poi tu brami,
Di Glauca chiedi, e i figli troverai.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MEDEA, LICISCA.

MEDEA

ALFIN ti calco, o suol di Grecia... infame
Suol, di ladroni e traditor fecondo,
Ti calco omai, nè invan. - Par che tu tremi
A ogni orma che in te stampo,... e mai non tremi:

Senti... Medea.- Dunque Corinto è questa?
Questa la reggia di Creonte?... Ancora
Lungi son io: ma giugnerovvi, spero:
Sì: giugnerovvi,.. o in fondo al mar sepolto
Fian di Medea l'amor, lo sdegno e l'onta.-
Licisca, o mia fedel Licisca,... pensa
Che in Grecia siam, fra gente infida, e forse
Nemica ancor. Tacer te 'l dissi, ed ora
Te 'l ripeto, tacer di me tu dei
Sempre e con tutti il nome vero. Io sono
Qui di Lesbo regina.

LICISCA.

Ogni tuo detto
È per me legge. Quanto io t'ami, il sai:
Un lustro è quasi or già, che a tacer teco,
Ed a piangere imparo.

MEDEA.

Piansi forse
Io mai?

LICISCA.

Non tu. Così veduto almeno
Una volta io t'avessi a sfogar meco
Il duol che te consuma. Udito almeno
Avessi dal tuo labbro a che vagando,
Cinque anni or son, tu vai di terra in terra;
Nè mai di vagar lassa, i venti e l'onde
Con nuovo ardir sempre tu sfidi.

MEDEA.

È un lustro
Ch'io taccio, e vuoi dunque che oggi parli?
-Tempo,
Credi, verrà che favellar pur troppo
M'udrai, Licisca; ed in te il pianto allora
Al tremar farà loco.- Alcun s'appressa.
Parmi Creonte alle regali insegne:
Ed una donna il siegue.

SCENA II.

CREONTE, GLAUCA e DETTE.

CREONTE.

A te, Regina,
Sia fausto il dì che in sua magion t'accoglie
E t'onora Creonte. A questa sponda
La procella ti spinse, il so; ma quale
Alta cagion dalla tua reggia e forse
Dal tuo consorte t'allontani, e l'onde
Ad affrontar ti sforzi, ignoro; ed ove
Narrar tu il voglia, udirlo a me fia grato.

MEDEA.

Lieto regna e possente, e amico il fato
A te sorrida, o buon Creonte. I tuoi
Modi umani, cortesi, e 'l venerando
Tuo mite aspetto, riverenza e piena
Fiducia in cor mi destano. In tua reggia
Secura io stommi di tua fede all'ombra.-
Breve dimora io vi farò... chè altrove
Un sacrificio arcano... a me prescritto...
Da oracolo celeste... a compier muovo.
Dir più non posso.

CREONTE.

E più saper non chieggo.-
D'alta tristezza a te ravviso impresse
Le vestigia sul volto; e farti lieta
Almen vorrei fin che in mia reggia alberghi.
Forse il periglio, in cui finor tu fosti
Per la insorta tempesta, il cor t'ha colmo
Di non lieve spavento.

MEDEA.

Altra tempesta...
Assai più grave... a me fa guerra.

CREONTE.

...Intendo.
Abbandonar la patria, ed i paterni
Lari a te spiacque al certo; ed hai ben onde
Esserne mesta! Alleviarne il duolo
Pur deve in te del ritornar l'idea,
La speme certa (e sienti fausti in tanta
Speme gli Dei) di rivederti accanto
Al padre tuo, se ancor te l'serba il cielo,
Alle suore, a' fratelli; e in lieto cerchio
Mirarti intorno il tuo consorte e i figli.

MEDEA.

I figli!

CREONTE.

Non sei madre?

MEDEA.

... Il fui.

CREONTE.

Perdona,
Se involontario del tuo cor tentai
La piaga acerba. - A' coniugali amplessi
Incolume ti renda, e nuova prole
Il ciel propizio a te conceda.

MEDEA.

Il fausto
Augurio accetto.

CREONTE.

Dal dolor tuo giusto
Distrarti alquanto qui potrai, volgendo
A nuovi oggetti il guardo. In Grecia forse
La prima volta che tu giugni, è questa:
Nè a te discaro fia veder novelle
Terre e cittadi, ed arti ignote, e miti
Costumi: e il tuo piacer sarà più vivo,
Se in barbare contrade unqua tu fosti,
Pel paragon delle diverse genti.

MEDEA.

De' barbari... e de' Greci a me già noti
Sono i costumi e l'arti; ond'io saperne
Oltre non bramo. - A te, signor, son grata
D'ogni tua cura; e assai men trista, il vedi,
Io già divengo.

CREONTE.

E divenir più lieta
Or or ben tu potrai, chè nelle nozze
Di quest'amata unica figlia mia
Delle tue vedrai l'imagin forse:
I dì felici in rammentar si prova
Sempre un piacer segreto; e sì leggiadra
Sei nell'aspetto, e sì t'appare in volto
Il nobil cor, che a te dovizia al certo
Mancar non può d'un amator verace,
D'un consorte fedel.

MEDEA.

(Che strazio è questo!)

CREONTE.

Grave cura me intanto altrove appella.
Con la figlia ti lascio. In lei, Regina,
Più che un'ospite, ove l'accetti, io t'offro
Una germana. - A te, Glauca, commetto
Di lei la cura; e il dir oltre soverchio
Sembrami teco. Allorchè giunta l'ora
Sarà dell'imeneo, farò ritorno,
E scorgerotti all'ara.

SCENA III.

MEDEA, GLAUCA, LICISCA.

MEDEA.

(Oh! se novella
Darmi costei del perfido potesse!)

GLAUCA.

Vieni, Regina: in le assegnate stanze
Condurti io stessa or vuo': chè di riposo
Hai d'uopo forse.

MEDEA.

Se il concedi, io teco
A favellar qui resterò per poco.

GLAUCA.

Rimanti pur fin che t'aggrada. Sempre
M'avrai tu presta a secondar tue brame.
Parla: che dir mi vuoi?

MEDEA.

... L'ara t'attende
Fra poco, udii. - Qual nuova estranea terra
Te dunque accoglier debbe or, che Corinto
T'è forza abbandonar?

GLAUCA.

Tolganlo i Numi!
Il vecchio padre abbandonar! Che dici?
Di duol morremmo entrambi. Unica figlia
Di Creonte son io. Col padre io sempre
Finor vissi e vivrò, finchè mel serba
Propizio il fato: e all'imeneo proposto
Solo a tal patto consentir potei,
Benchè amante già fossi. - Così fatto
Non avresti ancor tu? Rispondi.

MEDEA.

... E tanto
Ti concedea lo sposo? E patria e regno
Anch'ei forse non ha?

GLAUCA.

Tutto a lui tolse
La nemica fortuna. Esule, errante,
E di sua vita in forse, in questa reggia
Alfine ei ricovrossi; e qui gli arride
Avversa men la sorte.

MEDEA.

Ed hai certezza
Che avidità d'impero a finger teco
Amor no 'l tragga? - Umano cor tu chiudi
In vaghe forme, o Glauca: esser felice
Il merti, parmi; e che tal sii lo bramo.
Ma bada ben, che non torni a tuo danno
Il giurar fede a uno stranier che forse
Mal tu conosci ancor.

GLAUCA.

Troppo il conosco;
Volge il terzo anno omai da che qui ferma
Ha sua dimora. Egli i Corintii spesso
A vittoria guidò: spesso a difesa
Del mio buon genitor versato ha il sangue:
Sì chiaro in somma è già, che di sua fama
Grecia tutta risuona, e fin l'estrema
Barbara Colco.

MEDEA.

Colco... (Ahi, Numi!)

GLAUCA.

Or quale
Stupor t'invade?

MEDEA.

(Ahimè? possibil fora?...
Medea, coraggio: non tradirti.)... Narra:
Di que' cinqanta eroi che viste han Colco,
Qual esser debbe il tuo consorte.

GLAUCA.

Il primo.

MEDEA.

(Mi scoppia il cor. Ma in tempo almeno
io giunsi.)
E tu... l'ami?

GLAUCA.

S'io l'amo! Ei troppo il merta.
Forte di braccio, d'alto cor, di umani

Dolci costumi, d'avvenente aspetto,
In Colco eroe, qui difensor del padre,
Di Corinto sostegno... Oh! conosciuto
Se l'avessi ancor tu, Regina, al certo
Mia rivale or saresti.

MEDEA.

... Ed egli... t'ama?

GLAUCA.

Sperarlo io vuo'; chè mille volte il disse,
Lo giurò mille volte. Or... perchè tremi?

MEDEA.

Tremar... io!... no: tremar tu dei.

GLAUCA.

Che parli?
Perchè t'adiri e impallidisci?

MEDEA.

Io sono...
Tranquilla anzi per me. Di te m'incresce
Più che non pensi... assai.

GLAUCA.

(Mi fa spavento.)
Gli arcani detti, oh ciel!...

MEDEA.

Dimmi, il tuo sposo
La serie... tutta di sue chiare gesta
Narrotti ancor?

GLAUCA.

La ripetè sovente.

MEDEA.

E i suoi delitti?... e di Medea... ti fece
Motto egli mai?

GLAUCA.

Men fea pur troppo.

MEDEA.

E l'ami?
E la mano a lui porgi?

GLAUCA.

Or chiaro io veggo
Che mal conosci tu Giason; che ignota
È a te Medea del tutto, e insieme l'orrenda
Istoria sua; o teco almen di lei
Fu mendace la fama. Or dunque il vero
Dal mio labbro tu ascolta, e poi decidi
Il reo qual fosse, e che temer degg'io.

MEDEA.

Basta: non più. Tutto è a me noto.

GLAUCA.

E dunque
Che far dovea Giason? Stringer dell'empia
La destra sanguinosa? Error non lieve
Commise ei sol quando in barbara donna
Amor ponea. Ma da Medea diversa [mo.
Troppo io mi sento, e il suo destin non te-
Pura di sangue è la mia destra, e puro
Il cor di colpe.

MEDEA.

Intesi. - Estrema pruova
Fe' Giason di sè stesso, allor che seppe
Diffamar pur Medea del mondo in faccia.

GLAUCA.

(Quai feri accenti!)

MEDEA.

Altro a saper non resta
Fuorchè de' figli di Medea.

GLAUCA.

De' figli
Sai pur? Vivono, e meco.

MEDEA.

Tu... a' suoi figli
E madrigna e custode?

GLAUCA.

Assai più fida
Custode io ne sarò, ch'ella non era
Del fratel suo - Que' miseri fanciulli
Pietà mi fanno; e mi son cari; e gli amo
Quanto Giason no forse; chè sua prima
Delizia e' son; nè a dirmi ebbe ritegno,
Che me dopo essi egli ama.

MEDEA.

(Ama i miei figli:
Ancor v'è speme. Rattener non posso
Più il pianto or io.)

GLAUCA.

(Come cangiossi in viso
Nel nomar que' fanciulli!... Ahimè, qual
Dubbio in me sorge!) [fero

MEDEA.

(Il turbamento mio
Ascondasi a costei. Pianger se debbo,
Pianger non vista almeno io vuo'.

GLAUCA.

T'arresta.

MEDEA.

Partir mi lascia.

GLAUCA.

Dimmi almen, Regina,
Come a te di Giason novella è giunta?

MEDEA.

...Giason, dicesti, è tal... che di sua fama...
Grecia tutta risuona... e fin l'estrema...
Barbara Colco. (Indegna!)

SCENA IV.

GLAUCA.

Io tremo. Ahi, lassa!
Chi è mai costei?... Que' rotti arcani accenti,

Quel, ch'io pur vidi balenarle in viso,
Mal represso furor...

SCENA V.

GIASONE, GLAUCA.

GIASONE.

Di te gran tempo
Ito in traccia son io, sposa adorata:
Chè tutta io bramo a te svelar l'immensa
Gratitudine, ond' hommi il cor ricolmo
Pel beneficio tuo. Se tu non eri,
Cangiava, ahi, forse di consiglio il padre,
Nè appien securi in questa reggia i figli
Or io vedrei... Ahimè! Chè mai t'avvenne?
Parla, rispondi.

GLAUCA.

Io qui... finor rimasi -
Con l'ospite novella: e, il crederesti?
Ella di te mi favellò, de' figli
Tuoi, di Medea.

GIASONE.

Dici tu il ver? Di Lesbo
Regina ella non è?

GLAUCA.

Che 'l sia lo bramo.

GIASONE.

No 'l credi forse? Or qual sospetto è il tuo?

GLAUCA.

No 'l so. - So che l'udii... la vidi: e al suo
Leggiadro... e altero aspetto, al duol che antico,
Immenso par che in seno accolga, ai feri
Ardenti sguardi, all' ira che sovente
Mal celar pur poteva; in somma a' suoi
Ambigui detti minacciosi... in lei
Quasi veder... Medea mi parve.

GIASONE.

... Il dubbio
Crudel discaccia, e t'assicura, o sposa.
Come giunta di Colco a questa riva
Esser potrebbe, ignoti e procellosi
Mari solcando, che, con rischio immenso,
Io primo, io sol varcai finora? Indarno
Tentato ella ciò avria, se pur tentarlo
Osato avesse.

GLAUCA.

A' detti tuoi m'accheto.
Timida troppo, perchè troppo amante,
Divenni, il veggio. E finchè tua non sono,
Ogni aura mi spaventa; e par che a fronte
Io m'abbia ognor quella rival feroce;
Di cui meco tacer... meglio era forse.

GIASONE.

Ed obbliarla or fia miglior consiglio. -
Ritorna al genitor: dell' imeneo
L'ora s'affretti, e il tuo timor fia spento.

SCENA VI.

GIASONE.

Qual sospetto crudel di Glauca i detti
In cor m'han posto! - Io, sì... Medea pur troppo
Conosco, ahi lasso! e quanto sia tenace
De' suoi proposti io so. - Veder costei,
Parlarle io vuo', chè l'incertezza è sempre
Il peggior danno... Ah, tolgano gli Dei
In così fausto dì tanta sventura!

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MEDEA.

Or, Medea, che risolvi? - È alfin pur giunta,
E pria che non pensai, giunta è pur l'ora
Dell' ultimo cimento. - Oh! ben solcati
Mari! oh ben tollerati ardori e nevi
E veglie e stenti! - Ah!... Ma peggior di quanto
Ora il mio stato è fatto! e quanti ho nuovi
Perigli intorno... e nuove furie in petto! -
Io... fratricida sono.., son pur anco
Orbata madre, ed amante tradita
E fida insiem. Dritto e desio non serbo
Di vita io più che nella dubbia speme
Di tornar madre... e divenir consorte...
O a compier l'alto mio proposto estremo
Di perir vendicata. - Oh ciel!... ma intanto
Dopo un lustro d'angoscie or dove, ahi lasa!
Ove raggiungo or io l'infido? Accanto
D'una rival, che sposo e figli a un tempo
A me contrasta. Ahi duolo!...Oh rabbia!...
E vive
Ancor costei?... Ed in sua reggia io stommi
Ospite sua?... Sola ed inerme io stommi
Appiè del trono suo, fra' suoi custodi?
Anzi... sta ben. Pari è la pugna. Io sola
A vincer basto, o alla vendetta io sola. -
E a vincer prima, ogni arte, e fin le preci
S'adoprino ed il pianto;... e duro sforzo

Per me fia questo. A vendicarmi poscia,
Se d' uopo fia, ratta ho al ferir la destra.

SCENA II.

LICISCA, MEDEA, *poi* GIASONE.

LICISCA.

Medea...

MEDEA.

Che rechi?

LICISCA.

Di te in traccia or giugne
Qui Giasone.

MEDEA.

Giason?... Ben giugne. Parti:
Sola mi lascia. - Eccolo. In rivederlo
Rimescolarmi entro le vene il sangue
Già tutto io sento.

GIASONE *entra, riconosce Medea, e si arretra esclamando.*

Ahi, giusti Numi!

MEDEA.

Fuggi,
Sì, fuggi, infame. A ben fuggir t' addestri,
Gran tempo è già. De' traditor la prima
Scienza è questa.

GIASONE.

È dessa... o pur vaneggio?

MEDEA.

Sì: quella io son. Tu già tremi... e no 'l dire-[di?
Quella son io. Guardami in volto.

GIASONE.

O mostro!
E a che qui vieni?

MEDEA.

E no 'l sai?

GIASONE.

Di qual sangue
Novella sete hai tu?

MEDEA.

Che ascolto? Iniquo!
Tu... me... rampogni? E l' osi? Io dunque or sono,
Son io la rea: tu il giudice?... Pur troppo,
Sì, rea son io: non pel rapito vello,
Nen pel tradito genitor, nè rea
Mi credo io già pel trucidato Assirto:
Mia colpa vera è aver te amato, cui
Nullo in perfidia e crudeltà s' agguaglia.-
A che qui vengo? E il chiedi!... A che fuggisti
Rispondimi tu pria. - Forse a serbarti
Puro del mio delitto? Oh! mal fuggisti.
D' ogni mia colpa il primo autor tu fosti,
Destando in me d' amor le fiamme ignote,
E ben sai s' io mentisca: il sa quell' ara
Di Venere, che prima udì tue scaltre
Insidiose voci: il san le mie
Stanze segrete, ove furtivo i passi
Mille volte volgesti a farmi guerra.
Al tuo desio per lunghi dì superbe
Repulse opposi, e poi le preci e il pianto;
Ma alfin vincesti, ch' era il cor già vinto.
Madre divenni, e divenir tua sposa
Pur non poteva in Colco; anzi in periglio
Mirava ognor tre care vite. Or quale
Mezzo restava ad allevar secura
I dolci figli, i figli tuoi? Qual mezzo
A salvar te... se non perder me stessa,
I patrii Numi e il genitor lasciando?
E il fei pur lieta, chè in voi tre ristretto
L' universo pareva agli occhi miei.
Nè col mio pianto contristarti allora
Nè pur voll' io. Chiusa nel mio dolore,
Divorando le lagrime, tranquilla
Mostrandomi nel volto, de' tuoi passi
Fui non lenta seguace: il tuo periglio...
Fuor di senno mi trasse, e il tuo periglio...
Ma a chi favello or io?... Sì; scellerato;
Sì: fratricida io sol per te divenni:
Il sangue che versai, fu del tuo sangue
Prezzo, del sangue de' tuoi figli... e miei.
Un mostro io son. Io 'l veggio, il sento a' [crudi
Atroci miei rimorsi. Io de' mortali
L' orror divenni, e degli Dei. Ma pure
Fra i mortali e gli Dei, Giason, tu solo
Compiangermi dovevi, e non tradirmi;
E tu, in vece, che festi? E figli e sposo,
E patria e genitor, fin la speranza,
Tutto m' hai tolto, fuorchè il mio delitto.
Nè ciò ti basta: una madrigna a' figli
Poni custode;... e, d' empietà per colmo,
Promulgar di Medea le colpe ardisci.
Perfido, or va: chi sia peggior di noi
Giudichi il cielo, ed il peggior punisca.

GIASONE.

...Sì: a' danni miei fin qui ti trasse al certo
L' ira del ciel, che pur credea placata
Dopo un lustro di pianto. Oh! di quai fieri
Orribili presagi il cor m' ingombra
L' infausta tua presenza!... Ahi, forse il fato
I rei qui aduna per punirli insieme.-
Già mio supplizio è il rivederti: pensa
Quanto esser debba più tremendo il tuo.-
Or va, t' invola. Abbominevol troppo
È innanzi ai Numi ogni colloquio nostro
E a separarci il fulmine di Giove
Piombar potria. Fuggi. Da me che speri?

Che pretendi? Che vuoi?... Misero farmi
Più ch'io no 'l son?... Misero appien mi festi
Col tuo furor che m'involò la speme
D'un imeneo, sola a mie colpe ammenda.
Del fratricidio or l'esecrabil frutto
Forse raccor presumi? Invan. Provvide
Già il ciel perchè l'aspro, inudito esempio
Mai non giugnesse a sovvertir natura.
Iniquo, infido, traditor, qual vuoi,
M'appella, o donna; e sia pur ver. Più omai
Cangiar non posso. Irresistibil fato
A ciò mi sforza: ed io per te null'altro
Affetto or serbo che l'orror. M'abborri
Dunque, Medea, se obbliarmi non puoi:
M'abborri, sì, chè l'odio tuo sol puote
Spegner per me l'odio de' Numi.

MEDEA.

Odiarti
Troppo il dovrei. Ma ancor no 'l vuo'... nè il posso.
Sia pur tuo fato l'abborrirmi... il mio
È l'amarti. Sì: t'amo, ingrato; e indarno
Me nascondo a me stessa: indarno io muovo
Di sdegno e di furor mentiti accenti.
Sì, t'amo, disperatamente io t'amo
Ancor, benchè no 'l merti. - Un lustro or volge
Che t'ho perduto; ed un lustro è ch'io vivo
Te sol cercando, te chiamando: è un lustro
Che per valli, deserti e rupi e monti,
Fra l'onde procellose, in mezzo a gonfi
Fiumi frementi, senza aver mai posa,
Sull'orme tue mi trassi. Alfin ti trovo.
Non discacciarmi or tu: non far che indarno
Tanto amor, tanta fe' serbato io t'abbia.
La tua perfidia io scordo: il mio delitto
Del par tu obblia: pietoso a me la mano
Distendi, e mi ritrai da quest'abisso,
Ove sepolta io son per troppo amarti:
Fa che madre e consorte ad esser torni:
Unica speme ond'io finor la vita
Col pugnal fratricida a me non tolsi.

GIASONE.

Vano è il tuo pianto. Irrevocabil, saldo
Nel mio proposto io son. Tu... mia consorte?...
Io... sposo tuo?... s'anco il volessi... Addolta
Dall'istante fatal che a me tu parli,
Ad ogni voce tua risponder cupa
Sento una voce di sotterra,... ed, ahi!
Che appien la riconosco. È voce quella
Del fratel tuo, che va gridando: « Iniqui!
« Stringer potreste un imeneo di sangue? »
Inorridisco.

MEDEA.

... Ed altra voce io pure
Odo, Giason, diversa assai da quella:
Voce de' figli miei, che geme e prega
Che lor rendi la madre.

GIASONE.

I figli?... Ahi lasso!
Sì... una parte di te non rea ne' figli
Ancor mi resta; e questa parte, oh! quanto
Ancor m'è cara! - Tu de' figli al cielo
Lascia il pensier; chè agli innocenti è sempre
Il ciel propizio; e ad essi or già concede
Un altra madre e lo splendor d'un trono.

MEDEA.

Un'altra madre a' figli miei? - M'ascolta,
Giason, m'ascolta! - Poichè il vuoi, di nozze
Fra noi si taccia: anco d'amor si taccia.
Ma a tanti affanni miei, deh, non si aggiunga
Il più crudel, che un'altra sposa a fianco
Abbia a vederti or io. Giason, m'intendi?
Non far, deh, no, che a tante furie, ond'
Già lacerato il cor, di gelosia
Pur s'aggiungan le furie. S'io tua sposa
Esser non deggio, ad altra donna mai
Giurar non dei tu fede. A me promessa
L'avevi: a me...

GIASONE.

Quel giuramento è sciolto
Dalla tua mano istessa. Ad altra donna
Gratitudine,... onor mi stringe. - Infido
Fui già troppo una volta.

MEDEA.

Or che ti giova,
La fedeltà conosci. - Ed io sommessa
Vuo' cederti anche in ciò. Soffrir vuo' tutto,
Purchè madre almen torni. I figli, ingrato,
A me negar non puoi. Dritto ho sovr'essi
Assai maggior del tuo. Oh! a me li rendi,
E da te lungi... andrò... men trista assai;
O almen concedi che de' figli appresso
Io viva,... e pianga. E se da te partirli
Cuor tu non hai,... a divenirti ancella
Io fin consento, e alla rival mia stessa
Umil prostrarmi...

GIASONE.

Alla mia sposa accanto
Tu?... In sol pensarlo io raccapriccio.

MEDEA.

Questo
Pur nieghi?

GIASONE.

Il niego io, sì.

MEDEA.

Dunque m'uccidi.

GIASONE.

Donna, vaneggi or tu?

MEDEA.

Mi nieghi tutto:
Anco la morte, e mi conosci?

SCENA III.

GLAUCA *e* DETTI.

MEDEA.

È vero:
Poco è morte per noi. Giason, Medea
Nuovi supplizi a meritar son giunti.

GLAUCA.

Giusti Numi! che intesi?

GIASONE.

(Ahimè!)

MEDEA.

T'appressa,
Glauca, t'appressa. Di Medea l'aspetto
Non ti spaventi: anzi maggior trionfo
Or fia per te d'una rival già vinta
La presenza... e il furor. Vieni: il tuo sposo
Conforta, abbraccia; al talamo bramato
Quindi lo scorgi. Non tardar, chè fugge
Del gaudio il giorno e il dì del pianto è presso.
Quale or tu sei, tal fui pur lieta un tempo
A lui d'accanto. Or disperata io vivo;
E tal vivrai tu ancor, nè l'ora è lunge.
Madre divieni, e te 'l saprai.

GLAUCA.

Diverse
Fra noi siam troppo, perchè io 'l tema.

MEDEA.

Argiva
Superbia è questa.

GLAUCA.

Honne mai troppa io teco?

MEDEA.

Troppa non mai; che di Medea pur sempre
Minor tu resti.

GLAUCA.

In crudeltà: ti credo.

MEDEA.

Ed in amor vi aggiugni. Alta tremenda
Pruova ne porsi; ed a costui ne chiedi.

GLAUCA.

Amore! amor fu quello? Oh, se feroce
Sei cotanto in amar, che mai saresti
Odiando, Medea?

MEDEA.

E tu, chi sei?
E per virtuti e per delitti ignota.

GIASONE.

Tacete entrambe. Oh ciel?

MEDEA.

M'uccidi, e taccio;
Ma fin ch'io viva, ed alla terra e al cielo
Di tua perfidia parlerò. - Paventa,
Glauca; paventa: non m'orbar di sposo
E figli a un tempo: or fia peggior del mio
Il tuo delitto. Se tradir quest'empio
Vuol la giurata fe, complice sua
Non esser tu: chè al traditor somiglia
Chi aspetta un ben dal tradimento altrui.

GLAUCA.

Ma tu, qual dritto hai sovra lui? Qual ara,
Qual sacerdote i vostri voti accolse?

MEDEA.

Furono ed ara e sacerdote i figli. -
Trema: donna tu sei; che possa in donna
Gelosia, lo conosci: in me che possa
Di conoscer paventa.

GLAUCA.

Anco minacci?

GIASONE.

(*A Glauca.*)
Forsennata, che parli? A lei perdona:
L'ira l'accieca.

MEDEA.

Il mio perdon tu implori?
Or degli insulti la misura è colma.

SCENA IV.

CREONTE, GUARDIE *e* DETTI.

CREONTE.

Figli, la pompa è presta: ardon le tede:
Fuman l'are e gli incensi. Al tempio entrambi
Il genitor seguite; e fausto il cielo
De' nostri cuori al comun voto arrida.
Tu pur, regina, ove piacer ti rechi,
Di nostra gioia a parte...

MEDEA.

Io?... sì: le faci
V'accenderò d'Averno. A queste nozze
Questa luce conviensi.

CREONTE.

Ohimè, che parli?
Qual furor...

GLAUCA.

Mi compiangi. Ella... è Medea.

CREONTE.

Medea! Fia vero? Indegna: e con mentito
Nome ingannar Creonte osasti? E in questa
Reggia, che asilo a te porgea, tu versi
Tutto il velen che l'alma rea t'ingombra?
Da queste soglie e da Corinto or tosto
Dilegua, o donna, chè la tua presenza
Dell'ira de' Celesti a me par segno. -
Vieni, Giason: sieguimi, o figlia...

MEDEA.

Arresta...

GIASONE.

(Oh, giorno!...)

CREONTE.

All'ara...

MEDEA.

Oh mio Giason! ti perdo,
E per sempre io ti perdo...

CREONTE.

Alla insensata
Donna, custodi, voi chiudete il varco.
(*Partono.*)

MEDEA.

...Vendetta or te, mio solo Nume, invoco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LICISCA.

Ove corro?.. Che fo? - Quai Numi, o quai
Mortali invocherò per l'infelice
Disperata Medea? - Pallida,... muta,...
Immobile; tremante, al suol tenendo
Fitti gli sguardi, e respirando appena,
Nè viva par, nè morta. - Invan le parlo,
Chè non risponde: Al sen la stringo, ed ella
Bieca mi scaccia,... e colla man m'accenna
Che un pensier volge, e non vuol ch'io la stolga.
Che medita ella mai? - Presaga ho l'alma
D'inaudite sventure. - Eccola... oh, come
In sol mirarla io tremo.

SCENA II.

MEDEA, LICISCA.

(*Medea entra a lentissimi passi: quindi rimane lungo tempo in mezzo della scena immobile e con gli occhi fissi a terra.*)

LICISCA *se le avvicina più volte per parlarle, e non ne ha il coraggio; finalmente incomincia.*

O mia Regina,
Rispondimi una volta. - Ella non m'ode. -
Medea, ti scuoti. Alla tua fida amica
Volgi lo sguardo, e l'agitata mente
Ricomponi per poco.

MEDEA.

Io... sono... in calma.

LICISCA.

Calma tremenda è questa. Or, deh, rifletti
Più al tuo periglio che agli altrui diletti.
Che far potresti sola ed inerme?

MEDEA.

...Inerme?...
È un'arma spesso il non averne.

LICISCA.

E speri?

MEDEA.

Assai... dal tempo.

LICISCA.

E non rammenti or forse
Che di partir da questa reggia e tosto
Creonte t'imponea?

MEDEA.

Rammento.

LICISCA.

Ah, dunque
Attender vuoi che a viva forza?...

MEDEA.

A forza?
A forza?... oh rabbia! No: morta piuttosto
Di qua trarrianmi... morta.

LICISCA.

Ahi lassa! in volto
Chiaro ti leggo che pensieri atroci
Di vendetta tu volgi. E me 'l conferma
Il tuo tacer. Spegner l'infido al certo
Mediti or forse.

MEDEA.

Spento io... no... te 'l giuro,
Giason... no 'l vuo'. - Breve supplicio è morte...
E più giusta è Medea.

LICISCA.

Gelar mi fai. - [go!
Ma quai voci son queste? - Oh ciel! che veg-
Riede il corteggio nuzial.
(*Medea fugge facendo un atto di disperazione. Il corteggio nuziale attraversa la scena. Creonte ritorna indietro egli solo.*)

LICISCA.

Favella. Io tremo.

MEDEA.

« Gli ultimi sensi a te, Regina, io reco
« Della vinta Medea, che in altra terra
« Già a trar s' appresta i suoi rimorsi e l' onta.
« Nel duol suo primo ella t'offese. Or l'ira
« Diè loco al senno, e il tuo perdono implo-
« A te sol chiede riveder suoi figli [ra
« Per brevi istanti anzi che parta: e spera
« Che tu 'l concedi. A tanto don mercede
« Questo cinto t' invia, d'amor già pegno,
« Che al misero suo stato or mal risponde.
« Se tu 'l ricusi, al tuo... consorte il rendi.
« Nulla serbar Medea più vuol, che in lei
« Del traditor la rimembranza avvivi. » -
Questo dirai: poscia a' suoi piedi il cinto
In atto umil deponi; ed altro aggiugni,
E poni ogni opra, onde l' accetti, e il seno
A cingerne s' induca. I figli allora
A me ratta conduci...

LICISCA.

Ohimè! che parli?
Qual fero arcano nel tuo dir s' asconde?
Forse la morte in questo cinto, ahi lassa!
Ministra io forse di delitti...

MEDEA.

Or troppo
Presumi, o stolta. Ov' è Medea, chi puote
Compier delitti?... M'obbedisci, e parti. -
Riedi co' figli a me, Licisca; intendi?
O non rieder più mai. Pensa che nulla
Serbo d'umano io più che cuor di madre. -
Indugi ancor?... Se tu non parti, in seno
Questo pugnal m' immergo. Ancor rappreso
V'è il sangue, mira, v'è il fraterno sangue...
E ancor di sangue ha sete.

LICISCA.

Orribil giorno!
Non tengo ancor fra queste braccia. - Oh, come
Lento va il tempo! ed è a spirar già presso
L' ora fatal. - Che fia?... tolta a me fora
Pur de' delitti la speranza? - Oh, veggio!
Giason s'appressa; e due fanciulli ha seco.
Son quelli i figli miei: già il cor me'l disse. -
Ma perchè vien l' iniquo? Il mio disegno
Previde ei forse? Io fremo!... Ahi figli!

SCENA II.

GIASONE *con i due fanciulli*, EUMELO *e* DETTA.

(Giasone si avanza con i figli, e si accorge di Medea che tende ad essi da lontano le braccia, ma che non ardisce di avvicinarsi per non imbattersi in lui, e perciò egli si discosta alquanto dai fanciulli. Allora Medea corre ad abbracciarli, e quasi temendo di Giasone, si ritira con essi alla parte opposta del teatro.)

GIASONE.

Eumelo,
Va: della reggia custodir le soglie
A te commetto. Nè ad alcuno escirne
Per or concederai finchè a' miei figli
Medea fia presso.
(*Medea copre i figli di lagrime e di baci. Giasone si mostra commosso e profondamente turbato.*)

GIASONE.

(Oh! come il cor mi squarcia
Con quel suo pianger muto. - Ahime! qual nuova
D' orrore e di pietà vicenda è questa?)
Il tuo desio,... giusto desio,... Creonte
A noi fe' noto,... e poichè alfin tu sembri...
Alla insana ira tua... por freno alquanto...
Il giusto sdegno... in noi pur tace. Ed ecco
Glauca a te i figli invia: scorda le offese:
Ed in segno di pace il dono accetta.

MEDEA.

(Che ascolto! - Oh! immensa gioia! È alfin pur giunta
L' ora del pianto. Iniquo, a sentir meglio
Il tuo dolor, vuo' prepararti intanto.)
Forza è pur dirlo. Nella mia sventura
Men dolente son io... chè a Glauca sola...
Ceder puote Medea... figli... e consorte.
Tanto è leggiadra... sì soave ha i modi...
E il cor pietoso... che ad amarla... io stessa
Costretta or sono.

GIASONE.

... Se il ver tu dici, ignoro;
Ma pur ti leggo un non so che sul volto,

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

(Notte.)

MEDEA *entra agitata; si avvicina alle stanze di Glauca e resta per poco immobile ad ascoltare.*

ANCOR si tace... Ancor si vive... I figli

Che dal tuo dir discorda assai: tu forse
Sì umil ti mostri, onde la tua sentenza
Pietà funesta a revocar c'induca;
Chè breve è troppo a vendicarti un' ora.
Se in fondo all'alma un tal pensier tu covi,
Cessi ogni speme in te: partir t' è forza,
Fra pochi istanti, e per tuo meglio. In ques-
Reggia fatal più dato a te non fora [ta
Che fremer sempre... o meditar delitti. -
Quando lunge sarai, faran men crudo
Il tuo dolor la lontananza e il tempo.
Cedi or dunque al tuo fato. A te, se d'uopo
Questo pur fosse, io tutti a te dischiudo
I miei tesori...

MEDEA.

I tuoi tesori!

GIASONE.

Indizio
Questo di mia pietà...

MEDEA.

Pietà?... Serbarla
Forse ad altri fia meglio.

GIASONE.

- Or parti. I figli
A me tu rendi.

(*Riprende i figli e vuol partir.*)

MEDEA *agitata.*

(Ahi son perduta! E come
Ancor per poco rattenerli?)

GIASONE.

Il padre,
Seguite, o cari.

MEDEA *inginocchiata e singhiozzante stende le braccia verso i figli.*

Un altro... un solo istante.

(*Giasone è commosso. I fanciulli ritornano essi stessi a Medea.*)

MEDEA.

Amati figli! - Oh! te beato in vero...
Cui di tanta dovizia... il ciel fu largo. -
Gli ami... davver?

GIASONE.

S'io gli amo?

MEDEA.

E l'amor tuo
Adoppia or tu per essi... Il mertan, parmi,
Se non mentono i volti... in essi io scorgo...
Ingenuo cor,... vivace ingegno,... e mille
Pregi nascenti.... onde superbo... un gior-
Andar certo potrai. - Miseri figli [no
Qual madre aveste voi! Ma il ciel la colpa
Emendò di natura.

GIASONE.

(Oh! come in lei
L'amor materno ogni altro affetto avanza
Tra' figli suoi quasi Medea non sembra.)
Ma quai gemiti ascolto?... Oh ciel! La voce
Questa di Glauca parmi.

VOCE *da dentro.*

Aita!

GIASONE.

Io volo.
Ahi! misero, che fia?

(*Parte precipitoso.*)

MEDEA *lo segue, e rimane per poco ad ascoltare.*

Si piange... Oh gioia!
Va, traditor: nuovo imeneo t' aspetta. -
Vi tengo alfin, vi tengo, o figli. Morte
Da voi sol puote or separar la madre.
Deh, non tradirmi, o mio destin! Si fugga.
Addio, Corinto: a questo colpo impara
Come fugge Medea.

(*Prende un figlio tra le braccia, l'altro per mano, e fugge.*)

SCENA III.

LICISCA, *poi* MEDEA *che ritorna.*

LICISCA.

Deh, chi mi salva?
Ove mai corro?... Ov' è Medea? L'iniqua,
Ingannarmi così! Glauca infelice!...
Oh, me perduta!

MEDEA *ritornando.*

Ingiustissimi Numi,
Di mia vendetta or voi troncate il corso...
O maggior l'imponete?

LICISCA.

Sconsigliata,
Implacabil Medea, che festi? vieni,
Fuggiam...

MEDEA.

Fuggir? Non è più tempo. È chiuso
Ogni varco, ogni scampo.

LICISCA.

Oh ciel! che ascolto!
Presente ancor Medea qui vuolsi; e ignoro
Qual nuovo orror da me l'inferno aspetta.
All' orror di supplicio atroce e giusto
Or danna entrambe il Ciel per l'inaudita
Barbarie tua. E al tradimento io stessa
Fui complice, insensata! Il fatal cinto
Io le porgeva, e l'inducea co' prieghi
A farne pruova al sen. Misera! Ed ecco,
Atrocissimo duol le membra e l' ossa
Tutte le invade, e un brivido di morte
Le ricerca ogni fibra. In alte strida

Allor prorompe l'infelice : indarno
Al suol si prostra e si contorce, e tenta
Sveller dal fianco l'infernal tuo dono.
Corrono indarno ad aitarla il padre,
Il marito, le ancelle... Ahimè! Chi puote
Tutta ridir la miseranda scena?...

MEDEA.

Mancava io sola.

LICISCA.

Mille spade allora
Balenar sul mio capo io vidi : e parmi
Un prodigio del ciel se ancor respiro. –
Or che farai, Medea? Pensa qual brama
Del tuo sangue qui s'abbia. E già trafitta,
Credi, saresti, se finor discordi
Non contendeam fra lor. Creonte uccisi
Vuol teco i figli, e li vuol salvi il padre...

MEDEA *tra se.*

Che altri gli uccida, o che Giason se gli ab-[bia?

LICISCA.

Grida furente il re : « Sono sua stirpe :
« Suo parto e'son : serbarli in vita è danno,
« Chè vendicar potrieno un dì la madre. »
(*Medea a queste ultime parole stringe nuovamente i figli con tenerezza.*)

LICISCA.

Giason contrasta, e « son mio sangue! »
esclama ;
E sua delizia ed ultima sua speme
I figli appella...

MEDEA *respinge furiosa i fanciulli.*

Oh rabbia!

LICISCA.

E piange, e prega
Che il cor non gli disvelgano dal petto
Col trucidarli... E a tutti i numi ei giura
Che ad essi ignoto resterà financo
Il nome della madre...

MEDEA.

Ed io... scolpirlo...
Saprò... in essi così... che cancellato...
Mai più non fia...

LICISCA.

Senti come il tumulto
Già a noi s'appressa?... Eccoli.

MEDEA.

A rattenerli
Qui rimanti per poco.

LICISCA.

E con qual forza?

MEDEA.

Per poco io dissi : per due... soli... istanti.
(*Parte.*)

LICISCA.

Che far vorrà? Numi tremendi! –

SCENA IV.

CREONTE, GIASONE, GUARDIE.

GIASONE.

Or voi,
Pria nel mio petto insino all'elsa i vostri
Brandi immergete, anzi che spenti i figli
Appiè mi vegga.

CREONTE.

Sterminate i figli
Con la madre, o Corintii. Iniqua stirpe,
Stirpe di belve è quella. Al mio dolore,
Al mio furor, Giason... cedi...

GIASONE.

Son padre...

CREONTE.

Io più no 'l son. Misero!

GIASONE.

E inulto, il giuro,
Non fia Creonte. Esser però de' giusta
La sua vendetta; ed il ministro io stesso,
Vedrai, saronne. – Ov' è Medea? L'infame
Ove s'asconde? quella porta a terra
Rovesciate, Corintii : ite; si cerchi
Per ogni loco : A questo braccio indarno
Ella or s'invola.
(*Le guardie accorrono a rovesciare la porta.*)

SCENA V.

MEDEA *e* DETTI.

MEDEA.

Di Medea si chiede?
Eccola. Vuolsi spenta? È questo un ferro
A ferir già provetto : ed è di sangue
Tutto caldo e fumante.

GIASONE.

I figli... i figli :
Oh! mostro...

MEDEA.

I figli... Li riprendi... e vivi.
(*Accenna la stanza d'onde è uscita, e si ferisce. Grido generale di orrore. Cala il sipario.*)

VALFRIDO E CLARICE,

EPISODIO TRATTO DALL' *ITALIADE*,

POEMA EROICO

DI ANGELO MARIA RICCI.

Nè meno i Franchi le funeree palme
Gian raccogliendo per l' avversa valle,
Di quei che in campo prodighi dell' alme
Compiér di vita in strania terra il calle:
E ne recavan le onorate salme,
Misero incarco alle fraterne spalle,
Dove tra le belligere coorti
Sorgean funebri altari al Dio de' forti.

Qual fior che svelto alla natia pendice
Trasser gli ingrati venti in balza alpina,
Quanto fido amator, tanto infelice
Giacea Valfrido in terra peregrina.
Figlio ei di Carlo all' antica nudrice
Fioria degli anni suoi sulla mattina;
Tra i fiori un giorno amor gli diè la cuna,
Tra i lauri a morte lo guidò fortuna.

Dalla più verde età compagna egli ebbe,
Di duro agricoltor tenera figlia,
La misera Clarice; e con lei crebbe
Qual presso a gelsomin vaga giunchiglia:
Tra i mirti agresti il giovinetto bebbe
La prima volta amor dalle sue ciglia;
Ed a far noti i primi lor desiri,
L' innocenza diresse i lor sospiri.

Egli sempre con lei, sempre con esso
Ella i momenti divideva e l' ore;
Aveano in petto un' alma, un core istesso;
Come arder non dovean d' eguale ardore?
Spesso appo un fonte si sedeano, e spesso
Cospersi di reciproco rossore,
Fingendo altrove di girar la fronte,
Stava l' un l' altro a contemplar nel fonte.

Sul cortice solean d' un tamarice,
Ove due passerette aveano il nido,
Segnar sovente nell' età felice
Di lor crescenza il modulo più fido:
E su quel segno egli incidea: Clarice;
E su quell' altro ella scrivea: Valfrido:
E dall' inciso tronco scaturia
Tremula stilla che i lor nomi unia.

S' ella educava un qualche fior, su quello
Ponea Valfrido anch' esso ogni sua cura;
S' egli innestava un tenero arboscello,
Clarice v' adducea l' onda più pura;
Se quella il piè movea sul praticello,
L' orme ei ne distinguea sulla verzura;
S' egli soletto al colle il piè volgea,
Dall' aure ella il sospir ne distinguea.

Alfin vinse l' affetto ogni riguardo,
Ed ei pur chiese al genitor la figlia;
Ma poichè all' altrui voglia un core è tardo,
Che col passato raro si consiglia,
Ei contro il voto che mai fu bugiardo,
D' un' alma pura, che all' altra somiglia,
Il dolce patto ricusò, che offria
Il primo amor che mai se stesso oblia.

O che per Carlo egli premesse in petto
(Dachè un di Carlomano avea seguito)
Ampiamente diffuso alto dispetto,
Invan dal tempo e dal timor sopito,
O che folle credesse un dolce affetto
Languir ben tosto in povertà nutrito:
Egli al ricco Damon già l' amorosa
Figlia promessa avea, vittima e sposa.

Quantunque avverso a Carlo il fero pa-
Il lento aratro ricambiar fremendo [dre,
Dovè con l' asta e tra le Franche squadre
Seguir delle battaglie il suon tremendo·
E pria Clarice alla canuta madre
E al suo Damon raccomandò partendo;
Ma non sapea che amor per forza opposta
Tanto respinge più chi più s' accosta.

Per mille vezzi penetrar nell' alma
Tentò di quella il non amato amante:
Ma chi puote in amore aver la palma,
S' egual desio non preparolla innante?
Eppur Valfrido non avea più calma:
Tanto fuori di sè, pallido, ansante
Gelosia lo travolse, ed in suo danno
Poscia più che l' amor potè l' affanno.

Dell' armi al primo invito avido ei corse,
Vago d' abbandonar quelle pendici,
'Ve tante avea care memorie, or forse,
Come il travolge amor, fatte infelici:
E poichè contro Italia orrido sorse
Nembo di guerra, ei con le schiere ultrici,
Cinto appena l' usbergo, in un baleno,
Ahi! ciel cangiò, non cangiò core in seno!

Forse talvolta ancor per via si dolse
Dell' impeto suo primo, e sì gli increbbe,
Che i patrii colli a rimirar si volse,
E sospirò poichè veduti gli ebbe:
Ma s' anco amor costanza un dì gli tolse,
Or più dura costanza onor gli accrebbe;
Tra l' armi il segue, e l' accompagna intanto
Il suo rimorso e di Clarice il pianto.

Più non lo vide il bosco; ed ella oh! co-
Tinta le guance d' amoroso foco, [me,
Scorre le balze, e con discinte chiome
Valfrido appella in suon dolente e fioco!
Rilegge in ogni pianta il caro nome,
Nol trova; eppur sel vede in ogni loco.
Chiama, osserva, al vallon corre e allo spe-
E la delude or l' arboscello, or l' eco. [co,

Come ella seppe la partenza amara,
(Ahimè! che non ardisce un primo affetto?)
D' ogni riposo a' suoi be' lumi avara,
Sorge furtiva dal materno letto,
Alla via s' abbandona, e siegue ignara
Lo stuol de' prodi al second' urto eletto,
E la speme, e il desio, le incerte piante
Muove sull' orme del misero amante.

Giugne alfin la magnanima donzella
Nel dì che l' alta pugna ardea d' altronde;
Di Valfrido a ciascun chiede novella,
E ognun con laude al dimandar risponde;
Spera... palpita... gode... in un la bella
Tra il desire e l' amor più si confonde;
Teme... abborre la pugna... un lauro bra-
Se giovi al suo diletto aura di fama. [ma,

E già di polve e di sudore asperse
Venian le squadre: sospettosa mira
Colei le schiere al suo dolor converse,
E domanda del padre... e poi sospira.
Ma poichè industre amor per vie diverse
Sempre se stesso in se medesmo aggira,
Chiede Valfrido ov' è?... chi lo trattenne?
Vinse?.. cadde?... ah no... vive... e che gli
avvenne?

Passa la turba, e non risponde; alcuno,
Verrà, le dice... altri: nol so... L' inchiesta
Ripete.... ahi! tace.... e la compiange
ognuno!
L' incertezza or la muove, ora l' arresta.
Precipitò la notte; e all' aer bruno
Errò solinga in quella parte e in questa;
Nè molto alfin dal genitor lontana,
Quasi la trasse il piè per forza arcana.

Stavasi il fero padre alla vedetta,
E tristo avea nel cor presentimento,
Come chi non sa donde, e un mal s' aspetta,
E ne trae dal suo cor dubbio argomento;
Quando agli argini accanto, ai valli stretta,
Confusa immago a tardo moto e lento
Vide andar per l' incerta ombra notturna,
E appressarsi solinga e taciturna.

Levò la voce: olà chi vien? t' appressa,
Alto gridò... qual voce... oh Dio!... qual
suono.
La notte e l' eco d' una figlia oppressa
Recò al cor quella voce al par del tuono!
Or teme, or si consola, e in un perplessa,
Non sa se sperar può pace o perdono;
Se corra al padre, o perda il caro oggetto...
Vacilla... e siegue or l' uno or l' altro affetto.

China alquanto si stette; indi la testa
Per poco sollevò, quando ad un tratto
Spinta dal padre, oh Dio! saetta infesta
Venne, e quasi compiè cieco misfatto.
Grave al sen la colpì; meno funesta
Colei stimò la sua ferita, e tratto
L' acuto strale, per l' oscura valle
Tra la tema e il dolor diede le spalle.

Fugge; all' ingrata notte invan s' affida,
Che giammai più per lei farà ritorno.
Ahi! che sol per costei fu troppo infida...
Troppo sol per costei fu lento il gorno!
La insegue il padre, e dietro a lei lo guida
Il bianco vel che le svolazza intorno,
Mentre dal duol represso il cor le scoppia,
E il timor le sue tenebre raddoppia.

Di sangue un rio dalla crudel ferita
Sgorga, e dietro al suo piè segna l' arene;
Contende incerta col dolor la vita,
E a lei vita è l' amor che la sostiene:
Ella già manca... e timida e smarrita
(Poichè duce funesta è ancor la spene)
Su fredda salma urta col piè... la invade
Presago gelo, e s' abbandona e cade...

Tutta non era allor de' sensi in bando,
Allorchè cadde sul campione estinto.
Forse morte per lei tempre cangiando,
Sospese il gel del ripugnante istinto:

O che la esangue spoglia anch' essa amando
Fe' che l' orrore dall' amor fu vinto.
In lei natura o troppo disse, o tacque,
E quasi paga sull' estinto giacque.

Ma sopraggiugne il padre, e immantinente
D' arido arbusto accende infausta face;
Riconosce Valfrido al suol giacente,
Che par che dorma e gli domandi pace.
Ma qual fu il tuo dolor, quando languente
Miri la figlia che sovra lui giace,
E par che trovi sulla spenta salma
Quella che invan cercò misera calma?

Tutto ad un punto in la paterna idea,
Padre infelice! il suo cordoglio accolse.
Ahi quella face che recar dovea
D' Imen sull' ara, or contro sè rivolse!
Ahi quella man che raddoppiar potea
D' una figlia la vita, a lei la tolse!
Misera figlia! abbandonò la madre
Per trovar la sua morte in man d' un padre!...

Ahi sventurato padre! altro non scorge
Che la vittima omai del suo rigore.
Tardi ed invan pentito, invan s' accorge
Che i dritti dell' amor vendica amore.
La man tremante incerta al cor le porge,
E par che senta, rinascendo, il core
La man che sì l' oppresse; e in tante ambasce
Da que' palpiti anch' ei muore e rinasce.

Supina alfin tra le paterne braccia
Aprì le luci la fedel donzella.
Ahi vide il padre! sulla smorta faccia
Tornò la vita e stette in forse anch' ella.
Ei pur la figlia semiviva abbraccia...
Co' moti sol della pietà favella...
Poscia ne' detti lor tronco risuona [na...
Padre!.. figlia!.. sei tu?.. m' ami?.. perdo-

Figlia, due volte a te diedi la morte,
Diceale il padre, or teco in ciel m' avrai.
Ed ella: O padre, incolpane la sorte;
Se tu resti e Valfrido, io vissi assai.
Disse; e volgendo le pupille smorte,
Valfrido al suol mirò; ritorse i rai;
Sdegnò la luce; e bella agli occhi sui
Sembrò la morte che l' unisce a lui.

Quindi tre volte sull' amato oggetto
Tenta lanciarsi; al ciel le palme stende.
Torna del padre a ricader sul petto,
E tutto omai, fuor che il suo duol, com-
Gira le luci sul paterno aspetto, [prende:
E di pace una lagrima ne scende;
Poi guarda di Valfrido il vago velo,
E in quello sguardo lo raggiugne in cielo.

Deh bell' alme pietose, ad amar nate,
E da un astro divise in duo be' cuori,
Paghe e tranquille alfin vi riposate
Lassù dond' ebber causa i vostri ardori.
Forse ne' nostri carmi in altra etate
Vivran chiari e famosi i vostri amori;
E i casi vostri in rimembrar fra tanti
Daran pur qualche lagrima gli amanti.

NORMA,

TRAGEDIA LIRICA

DI FELICE ROMANI.

PERSONAGGI.

POLLIONE, proconsole di Roma nelle Gallie.
OROVESO, capo dei Druidi.
NORMA, druidessa, figlia di Oroveso.
ADALGISA, giovine ministra del tempio d'Irminsul.
CLOTILDE, confidente di Norma.
FLAVIO, amico di Pollione.
Due Fanciulli, figli di Norma e di Pollione.
Cori e Comparse.
Druidi, Bardi, Eubagi, Sacerdotesse, Guerrieri e Soldati galli.

La scena è nelle Gallie, nella foresta sacra e nel tempio d'Irminsul.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Foresta sacra de' Druidi; in mezzo la quercia d'Irminsul, al piè della quale vedesi la pietra druidica che serve d'altare. Colli in distanza sparsi di selve. È notte; lontani fuochi trapelano dai boschi.)

Al suono di marcia religiosa difilano le schiere de' Galli, *indi la processione de'* Druidi. *Per ultimo* OROVESO *coi maggiori sacerdoti.*

OROVESO.

Ite sui colli, o Druidi,
Ite a spiar ne' cieli
Quando il suo disco argenteo
La nuova Luna sveli;
Ed il primier sorriso
Del virginal suo viso
Tre volte annunzi il mistico
Bronzo sacerdotal.

DRUIDI.

Il sacro vischio a mietere
Norma verrà?

OROVESO.

Sì, Norma.

DRUIDI.

Dell'aura tua profetica,
Terribil Dio, l'informa:
Sensi, o Irminsul, le inspira
D'odio ai Romani e d'ira,
Sensi che questa infrangano
Pace per noi mortal.

OROVESO.

Sì: parlerà terribile
Da queste querce antiche:
Sgombre farà le Gallie
Dall'aquile nemiche:
E del suo scudo il suono,
Pari al fragor del tuono,
Nella città de' Cesari
Tremendo eccheggerà,

TUTTI.

Luna, ti affretta a sorgere!
Norma all'altar verrà.

(*Si allontanano tutti e si perdono nella foresta: di quando in quando si odono ancora le loro voci risuonare in lontananza. Escono quindi da un lato Flavio e Pollione guardinghi e ravvolti nelle lor toghe.*)

SCENA II.

POLLIONE *e* FLAVIO.

POLLIONE.

Svanir le voci; dell'orrenda selva
Libero è il varco.

FLAVIO.

In quella selva è morte.
Norma tel disse.

POLLIONE.

Profferisti un nome
Che il cor m'agghiaccia,

FLAVIO.

Oh! che di' tu? l'amante!..
La madre de' tuoi figli!...

POLLIONE.

A me non puoi
Far tu rampogna, ch'io mertar non senta;
Ma nel mio core è spenta [Dio
La prima fiamma, e un Dio la spense, un
Nemico al mio riposo: al piè mi veggo
L'abisso aperto, e in lui m'avvento io stes-
FLAVIO. [so.

Altra ameresti tu?

POLLIONE.

Parla sommesso.
Un'altra sì... Adalgisa...
Tu la vedrai... fior d'innocenza e riso
Di candore e d'amor. Ministra al tempio
Di questo Iddio di sangue, ella vi appare
Come raggio di stella in ciel turbato.

FLAVIO.

Misero amico! e amato
Sei tu del pari?

POLLIONE.

Io n'ho fiducia.

FLAVIO.

E l'ira
Non temi tu di Norma?

POLLIONE.

Atroce, orrenda,
Me la presenta il mio rimorso estremo...
Un sogno...

FLAVIO.

Ah! narra.

POLLIONE.

In rammentarlo io tremo.
Meco all'altar di Venere
Era Adalgisa in Roma,
Cinta di bende candide,
Sparsa di fior' la chioma.
Udia d'Imene i cantici,
Vedea fumar gl'incensi,
Eran rapiti i sensi
Di voluttade e amor,
Quando fra noi terribile
Viene a locarsi un'ombra;
L'ampio mantel druidico
Come un vapor l'ingombra:
Cade sull'ara il folgore,
D'un vel si copre il giorno,
Muto si spande intorno
Un sepolcrale orror.
Più l'adorata vergine
Io non mi trovo accanto;
N'odo da lunge un gemito,
Misto de' figli al pianto...
Ed una voce orribile
Eccheggia in fondo al tempio:
Norma così fa scempio
Di amante traditor.
(*Squilla il sacro bronzo.*)

FLAVIO.

Odi!... I suoi riti a compiere
Norma dal tempio move.

VOCI LONTANE.

Sorta è la Luna, o Druidi;
Ite, profani, altrove.

FLAVIO.

Vieni, fuggiam... sorprendere,
Scoprire alcun ti può.

POLLIONE.

Traman congiure i barbari...
Ma io li preverrò...
Mi protegge, mi diffende
Un poter maggior di loro:
È il pensier di lei che adoro,
È l'amor che m'infiammò.
Di quel Dio che a me contende
Quella vergine celeste
Arderò le rie foreste,
L'empio altare abbatterò.
(*Partono rapidamente.*)

SCENA III.

DRUIDI *dal fondo*, SACERDOTESSE, GUERRIERI, BARDI, EUBAGI, SACRIFICATORI, *e in mezzo a tutti* OROVESO.

CORO GENERALE.

Norma viene: le cinge la chioma
La verbena ai misteri sacrata;
In sua man come luna falcata
L'aurea falce diffonde splendor.
Ella viene: è la stella di Roma
Sbigottita si copre d'un velo;
Irminsul corre i campi del cielo
Qual cometa foriera d'orror.

SCENA IV.

NORMA *in mezzo alle sue Ministre.*

(*Ha sciolti i capegli, la fronte circondata di una corona di verbena, ed armata la mano d'una falce d'oro. Si colloca sulla pietra druidica, e volge*

gli occhi d' intorno come inspirata. Tutte fanno silenzio.)

NORMA.

Sediziose voci,
Voci di guerra avvi chi alzar si attenta
Presso all' ara del Dio? v' ha chi presume
Dettar responsi alla veggente Norma,
E di Roma affrettar il fato arcano?...
Ei non dipende da potere umano.

OROVESO.

E fino a quando oppressi
Ne vorrai tu? Contaminate assai
Non fur le patrie selve e i templi aviti
Dall' aquile latine? Omai di Brenno
Oziosa non può starsi la spada.

TUTTI.

Si brandisca una volta.

NORMA.

E infranta cada.
Infranta, sì, se alcun di voi snudarla
Anzi tempo pretende. Ancor non sono
Della nostra vendetta i dì maturi:
Delle sicambre scuri
Sono i pili romani ancor più forti.

TUTTI.

E che ti annunzia il Dio? parla: quai sorti?

NORMA.

Io nei volumi arcani
Leggo del cielo; in pagine di morte
Della superba Roma è scritto il nome...
Ella un giorno morrà; ma non per voi.
Morrà pei vizi suoi;
Qual consunta morrà. L' ora aspettate,
L' ora fatal che compia il gran decreto.
Pace v' intimo... e 'l sacro vischio io mieto.
(*Falcia il vischio: le Sacerdotesse lo raccolgono in canestri di vimini. Norma si avanza e stende le braccia al cielo. La luna splende in tutta la sua luce. Tutti si prostrano.*)

PREGHIERA.

NORMA E MINISTRE.

Casta Diva che inargenti
Queste sacre antiche piante,
A noi volgi il bel sembiante
Senza nube e senza vel.
Tempra tu de' cori ardenti,
Tempra ancor lo zelo audace,
Spargi in terra quella pace
Che regnar tu fai nel ciel.

TUTTI.

A noi volgi il bel sembiante
Senza nube e senza vel.

NORMA.

Fine al rito; e il sacro bosco
Sia disgombro dai profani,
Quando il nume irato e fosco
Chiegga il sangue dei Romani,
Dal druidico delubro
La mia voce tuonerà.

TUTTI.

Tuoni: e alcun del popol empio
Non isfugga al giusto scempio;
E primier da noi percosso
Il proconsole cadrà.

NORMA.

Sì: cadrà... punirlo io posso...
(Ma punirlo il cor non sa.)
(Ah! bello a me ritorna
Del fido amor primiero;
E contro il mondo intiero
Difesa a te sarò.
Ah! bello a me ritorna
Del raggio tuo sereno
E vita nel tuo seno
E patria e ciel avrò.)

CORO.

Sei lento, sì, sei lento,
O giorno di vendetta;
Ma irato il Dio t' affretta
Che il Tebro condannò.
(*Norma parte, e tutti la seguono in ordine.*)

SCENA V.

ADALGISA.

Sgombra è la sacra selva,
Compiuto il rito. Sospirar non vista
Alfin poss' io, qui, dove a me s' offerse
La prima volta quel fatal Romano,
Che mi rende rubella al tempio, al Dio...
Fosse l' ultima almen! Vano desio!
Irresistibil forza
Qui mi strascina... e di quel caro aspetto
Il cor si pasce... e di sua cara voce
L' aura che spira mi ripete il suono.
(*Corre a prostrarsi sulla pietra d' Irminsul.*)
Deh! proteggimi, o Dio: perduta io sono.

SCENA VI.

POLLIONE, FLAVIO *e* DETTA.

POLLIONE.

(Eccola; va, mi lascia
Ragion non odo.) (*Flavio parte.*)

ADALGISA *veggendolo, sbigottita.*
Oh! Pollion!
POLLIONE.
Che veggo?
Piangevi tu?
ADALGISA.
Pregava. Ah! t'allontana,
Pregar mi lascia.
POLLIONE.
Un Dio tu preghi atroce,
Crudele, avverso al tuo desire e al mio.
O mia diletta! il Dio
Che invocar devi, è Amor...
ADALGISA.
Amor! deh! taci...
Ch'io più non t'oda.
(*Si allontana da lui.*)
POLLIONE.
E vuoi fuggirmi! e dove
Fuggir vuoi tu ch'io non ti segua!
ADALGISA.
Al tempio,
Ai sacri altari ch'io sposar giurai.
POLLIONE.
Gli altari! e il nostro amor?...
ADALGISA.
Io l'obbliai.
POLLIONE.
Va crudele; e al Dio spietato
Offri in dote il sangue mio.
Tutto, ah! tutto ei sia versato,
Ma lasciarti non poss'io:
Sol promessa al Dio tu fosti...
Ma il tuo core a me si diè...
Ah! non sai quel che mi costi
Perch'io mai rinunzi a te.
ADALGISA.
E tu pure, ah! tu non sai
Quanto costi a me dolente!
All'altare che oltraggiai
Lieta andava ed innocente...
Il pensiero al ciel s'ergea,
Il mio Dio vedeva in ciel...
Or per me spergiura e rea
Cielo e Dio ricopre un vel.
POLLIONE.
Ciel più puro, e Dei migliori
T'offro in Roma, ov'io mi reco.
ADALGISA *colpita.*
Parti forse!!!
POLLIONE.
Ai nuovi albori.
ADALGISA.
Parti ed io?
POLLIONE.
Tu vieni meco.
De' tuoi riti è Amor più santo...
A lui cedi, ah! cedi a me.
ADALGISA *più commossa.*
Ah! non dirlo...
POLLIONE.
Il dirò tanto
Che ascoltato io sia da te.
(*Con tutta la tenerezza.*)
Vieni in Roma, ah! vieni, o cara...
Dove è amore, e gioia, e vita...
Inebbriam nostre' alme a gara
Del contento a cui ne invita...
Voce in cor parlar non senti,
Che promette eterno ben?
Ah! dà fede ai dolci accenti...
Sposo tuo ti stringi al sen.
ADALGISA.
(Ciel, così parlar l'ascolto...
Sempre, ovunque, al tempio istesso...
Con quegli occhi, con quel volto
Fin sull'ara il veggo impresso...
E trionfa del mio pianto,
Del mio duol vittoria ottien...
Ah! mi togli al dolce incanto,
O l'error perdona almen.)
POLLIONE.
Adalgisa!!!
ADALGISA.
Ah! mi risparmi
Tua pietà maggior cordoglio.
POLLIONE.
Adalgisa! e vuoi lasciarmi?
ADALGISA.
Nol poss'io... seguir ti voglio.
POLLIONE.
Qui... domani, all'ora istessa...
Verrai tu?
ADALGISA.
Ne fo promessa.
POLLIONE.
Giura.
ADALGISA.
Giuro.
POLLIONE.
Oh! mio contento!
Ti rammenta...
ADALGISA.
Ah! mi rammento...

A DUE.

ADALGISA.
Al mio Dio sarò spergiura;

Ma fedele a te sarò.

POLLIONE.

L'amor tuo mi rassicura,
E il tuo Dio sfidar saprò.
(*Partono.*)

SCENA VII.

(Abitazione di Norma)

NORMA *e* CLOTILDE.

(*Recano per mano due piccoli fanciulli.*)

NORMA.

Vanne e li cela entrambi. Oltre l'usato
Io tremo d'abbracciarli...

CLOTILDE.

E qual ti turba
Strano timor, che i figli tuoi rigetti?

NORMA.

Non so... diversi affetti
Strazian quest'alma. Amo in un punto ed odio
I figli miei... Soffro in vederli, e soffro
S'io non li veggo. Non provato mai
Sento un diletto ed un dolore insieme
D'esser lor madre.

CLOTILDE.

E madre sei?...

NORMA.

Nol fossi!

CLOTILDE.

Qual rio contrasto!...

NORMA.

Imaginar non puossi.
O mia Clotilde! richiamato al Tebro
È Pollion.

CLOTILDE.

E teco ei parte?

NORMA.

Ei tace
Il suo pensier. Oh! s'ei fuggir tentasse...
E qui lasciarmi?... se obbliar potesse
Questi suoi figli!...

CLOTILDE.

E il credi tu?

NORMA.

Non l'oso.
È troppo tormentoso,
Troppo orrendo un tal dubbio. Alcun s'avanza.
Va... li cela.
(*Clotilde parte coi fanciulli. Norma li abbraccia.*)

SCENA VIII.

ADALGISA *e* NORMA.

NORMA.

Adalgisa!

ADALGISA *da lontano.*

(Alma, costanza.)

NORMA.

T'inoltra, o giovinetta,
T'inoltra. E perchè tremi?- Udii che grave
A me segreto palesar tu voglia.

ADALGISA.

È ver. Ma, deh! ti spoglia
Della celeste austerità che splende
Negli occhi tuoi... Dammi coraggio, ond'io
Senza alcun velo ti palesi il core.
(*Si prostra a Norma.*)

NORMA *la solleva.*

Mi abbraccia, e parla. Che ti affligge?

ADALGISA *dopo un momento d'esitazione.*

Amore...
Non t'irritar... Lunga stagion pugnai
Per soffocarlo... ogni mia forza ci vinse...
Ogni rimorso. Ah! tu non sai pur dianzi
Qual giuramento io fea!... fuggir dal tem-
Tradir l'altare a cui son io legata, [pio...
Abbandonar la patria...

NORMA.

Ahi! sventurata!
Del tuo primier mattino [do.
Già turbato è il sereno?... E come, e quan-
Nacque tal fiamma in te?

ADALGISA.

Da un solo sguardo.
Da un sol sospiro, nella sacra selva,
A piè dell'ara ov'io pregava il Dio.
Tremai... sul labbro mio
Si arrestò la preghiera: e tutta assorta
In quel leggiadro aspetto un altro cielo
Mirar credetti, un altro cielo in lui.

NORMA.

(Oh! rimembranza! io fui
Così rapita al sol mirarlo in volto.)

ADALGISA.

Ma non mi ascolti tu?

NORMA.

Segui... t'ascolto.

ADALGISA.

Sola, furtiva, al tempio
Io l'aspettai sovente;
Ed ogni dì più fervida
Crebbe la fiamma ardente.

NORMA.

(Io stessa... anch'io
Arsi così: l'incanto suo fu il mio.)

ADALGISA.

Vieni, ci dicea, concedi
Ch'io mi ti prostri ai piedi,
Lascia che l'aura io spiri
De' dolci tuoi sospiri,
Del tuo bel crin le anella
Dammi poter baciar.

NORMA.

(Oh! cari accenti!
Così li proferia...
Così trovava del mio cor la via.)

ADALGISA.

Dolci qual arpa armonica
M'eran le sue parole;
Negli occhi suoi sorridere
Vedea più bello un sole.
Io fui perduta, e il sono;
D'uopo ho del tuo perdono.
Deh! tu mi reggi e guida,
Mi rassicura, o sgrida,
Salvami da me stessa,
Salvami dal mio cor.

NORMA.

Ah! tergi il pianto
Alma non trovi di pietade avara,
Te ancor non lega eterno nodo all'ara.
Ah! si fa core, abbracciami.
Perdono e ti compiango.
Dai voti tuoi ti libero,
I tuoi legami io frango.
Al caro oggetto unita
Vivrai felice ancor.

ADALGISA.

Ripeti, oh ciel! ripetimi
Sì lusinghieri accenti:
Per te, per te s'acquetano
I lunghi miei tormenti.
Tu rendi a me la vita,
Se non è colpa amor.

NORMA.

Ma di'... l'amato giovane
Quale fra noi si noma?

ADALGISA.

Culla ei non ebbe in Gallia...,
Roma gli è patria...

NORMA.

Roma!
Ed è? prosegui...

SCENA IX.

POLLIONE *e* DETTE.

ADALGISA.

Il miri.

NORMA.

Ei! Pollion!...

ADALGISA.

Qual ira?

NORMA.

Costui, costui dicesti?
Ben io compresi?

ADALGISA.

Ah! sì.

POLLIONE *inoltrandosi ad Adalgisa.*

Misera te! che festi?

ADALGISA.

Io!...

NORMA *a Pollione.*

Tremi tu? per chì?
(*Alcuni momenti di silenzio. Pollione è confuso, Adalgisa tremante, e Norma fremente.*)
Oh! non tremare, o perfido,
No, non tremar per lei...
Essa non è colpevole,
Il malfattor tu sei...
Trema per te, fellone...
Pei figli tuoi... per me...

ADALGISA.

Che ascolto?... ah! Pollione!
Taci! t'arresti! ahimè!
(*Si copre il volto colle mani. Norma l'afferra per un braccio, e la costringe a mirar Pollione; egli la segue.*)

NORMA.

Oh! di qual sei tu vittima
Crudo e funesto inganno!
Pria che costui conoscere
T'era il morir men danno.
Fonte d'eterne lagrime
L'empio a te pure aperse...
D'orribil vel coperse
L'aurora de' tuoi dì.

ADALGISA.

Oh! qual traspare orribile
Dal tuo parlar mistero!
Trema il mio cor di chiedere,
Trema d'udire il vero...
Tutta comprendo, o misera,
Tutta la mia sventura...
Essa non ha misura,

Se m'ingannò così.

POLLIONE.

Norma! de' tuoi rimproveri
Segno non farmi adesso.
Deh! a questa afflitta vergine
Sia respirar concesso.
Copra a quell'alma ingenua,
Copra nostr'onta un velo...
Giudichi solo il cielo
Qual più di noi fallì.

NORMA.

Perfido!

POLLIONE *per allontanarsi.*

Or basti.

NORMA.

Fermati.
E a me sottrarti speri?

POLLIONE.

M'udrai fra poco.

NORMA.

È inutile:
Leggo ne' tuoi pensieri.
Ma di': puoi tu nutrire
Speme, qual nutri ardire?
Non è in mia man costei,
In mio poter non è?

POLLIONE.

Cielo!... e infierire in lei
Potresti?

NORMA.

In tutti e in me.

POLLIONE.

No, nol farai.

NORMA.

Vietarmelo
Credi, o fellon?...

POLLIONE.

Io l'oso.
Vieni...

(*Afferra Adalgisa.*)

ADALGISA *dividendosi da lui.*

Mi lascia, scostati...
Tu sei di Norma sposo.

POLLIONE *con tutto il fuoco.*

Qual io mi fossi obblio...
L'amante tuo son io.
È mio destino amarti...
Destin costei fuggir.

NORMA *reprimendo il furore.*

Ebben: lo compi... e parti.
(*Ad Adalgisa.*)
Seguilo.

ADALGISA.

Ah! pria morir.

A TRE.

NORMA *prorompendo.*

Vanne, sì: mi lascia, indegno,
Figli obblia, promesse, onore...
Maledetto dal mio sdegno,
Non godrai d'un empio amore.
Te sull'onde, te su i venti
Seguiran mie furie ardenti,
Mia vendetta e notte e giorno
Ruggirà d'intorno a te.

POLLIONE *disperatamente.*

Fremi pure, e angoscia eterna
Pur m'imprechi il tuo furore!
Questo amor che mi governa
È di te, di me maggiore...
Dio non v'ha che mali inventi
Dei miei mali più cocenti...
Maledetto io fui quel giorno
Che il destin t'offerse a me.

ADALGISA *supplichevole a Norma.*

Ah! non fia, non fia ch'io costi
Al tuo cor sì rio dolore...
Mari e monti sien frapposti
Fra me sempre e il traditore...
Soffocar saprò i lamenti,
Divorar i miei tormenti:
Morirò perchè ritorno
Faccia il crudo ai figli e a te.
(*Squillano i sacri bronzi del tempio. Norma è chiamata ai riti. Ella respinge d'un braccio Pollione e gli accenna di uscire, Pollione si allontana furente.*)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Interno dell'abitazione di Norma. Da una parte un letto romano. I figli di Norma sono addormentati.)

NORMA *con una lampa e un pugnale alla mano. Siede e posa la lampa sopra una tavola. È pallida, contraffatta.*

Dormono entrambi... non vedran la mano
Che li percuote. Non pentirti, o core; [ma
Viver non ponno... Qui supplizio, e in Ro-
Obbrobrio avrian, peggior supplizio assai..
Schiavi d'una matrigna. Ah! no: giammai.

(*Sorge.*)
Muoiano, sì. Non posso.
(*Fa un passo e si ferma.*)
Avvicinarmi: un gel mi prende, e in fronte
Mi si solleva il crin. I figli uccido!...
Teneri figli... in questo sen concetti...
(*Intenerendosi.*)
Da questo sen nutriti... essi, pur dianzi
Delizia mia... ne' miei rimorsi istessi
Raggio di speme... essi nel cui sorriso
Il perdono del ciel mirar credei?...
Io, io li svenerò!... di che son rei?
(*Silenzio.*)
Di Pollion son figli:
Ecco il delitto: essi per me son morti:
Muoian per lui: n'abbia rimorso il crudo,
N'abbia rimorso anche all'amante in brac-
E non sia pena che la sua somigli. [cio,
Feriam...
(*S'incammina verso il letto: alza il pugnale; essa dà un grido inorridita: i figli si svegliano.*)
Ah! no... son figli miei!... miei figli
(*Li abbraccia e piange.*)
Clotilde!

SCENA II.

CLOTILDE *e* DETTA.

NORMA.
Corri... vola...
Adalgisa a me guida.

CLOTILDE.
Ella qui presso
Solitaria si aggira, e prega e plora.

NORMA. [ra.
Va. Si emendi il mio fallo... e poi si mo-
(*Clotilde parte.*)

SCENA III.

ADALGISA *e* NORMA.

ADALGISA.
Mi chiami, o Norma!.. Qual ti copre il volto
Tristo pallor?

NORMA.
Pallor di morte. Io tutta
L'onta mia io ti rivelo. A me prostrata
Eri tu dianzi... a te mi prostro adesso,
E questi figli... e sai di chi son figli...
Nelle tue braccia io pongo.

ADALGISA.
O sventurati,
O innocenti fanciulli!

NORMA.
Ah! sì... li piangi...
Se tu sapessi!... ma infernal segreto
Ti si nasconda. Una preghiera sola
Odi, e l'adempi, se pietà pur merta
Il presente mio duolo... e il duol futuro.

ADALGISA.
Tutto, tutto io prometto.

NORMA.
Il giura?

ADALGISA.
Il giuro.

NORMA.
Odi. Purgar quest'aura
Contaminata dalla mia presenza
Ho risoluto, nè trar meco io posso
Questi infelici... a te gli affido...

ADALGISA.
O cielo!
A me gli affidi?

NORMA.
Nel romano campo
Guidali a lui... che nomar non oso.

ADALGISA.
Oh! che mai chiedi?

NORMA.
Sposo
Ti sia men crudo. Io gli perdono, e moro.

ADALGISA.
Sposo!... Ah! non mai...

NORMA.
Pei figli suoi t'imploro.
Deh! con te, con te li prendi...
Li sostieni, li difendi...
Non ti chiedo onori e fasci;
A' tuoi figli ei fian serbati:
Prego sol che i miei non lasci
Schiavi, abbietti, abbandonati...
Basti a te che disprezzata,
Che tradita io fui per te.

ADALGISA.
Norma! ah! Norma, ancor amata,
Madre ancor sarai per me.
Tienti i figli. Non fia mai
Ch'io mi tolga a queste arene.

NORMA.
Tu giurasti...

ADALGISA.
Sì, giurai...
Ma il tuo bene, il sol tuo bene.
Vado al campo, ed all'ingrato
Tutti io reco i tuoi lamenti:
La pietà che m'hai destato
Parlerà sublimi accenti...

Spera, spera... amor... natura
Ridestarsi in lui vedrai...
Del suo cor son io secura...
Norma ancor vi regnerà.

NORMA.

Ch'io lo preghi?... Ah! no giammai.
Più non t'odo; parti... va.

A DUE.

ADALGISA.

Mira, o Norma, a' tuoi ginocchi
Questi cari pargoletti.
Ah! pietà di lor ti tocchi
Se non hai di te pietà.

NORMA.

Ah! perchè la mia costanza
Vuoi scemar con molli affetti?
Più lusinghe, più speranza
Presso a morte un cor non ha.

ADALGISA.

Cedi... deh! cedi.

NORMA.

Ah! lasciami.
Ei t'ama.

ADALGISA.

E già sen pente.

NORMA.

E tu?...

ADALGISA.

Lo amai... Quest'anima
Sol l'amistade or sente.

NORMA.

O giovinetta!... E vuoi?...

ADALGISA.

Renderti i dritti tuoi,
O teco al cielo e agli uomini
Giuro celarmi ognor...

NORMA.

Hai vinto... hai vinto... abbracciami,
Trovo un'amica ancor.

A DUE.

Sì fino all'ore estreme
Compagna tua m'avrai:
Per ricovrarci insieme
Ampia è la terra assai.
Teco del Fato all'onte
Ferma opporrò la fronte
Finchè il mio core a battere
Io senta sul tuo cor.

(*Partono.*)

SCENA IV.

(Luogo solitario presso il bosco dei Druidi.)

GUERRIERI GALLI.

CORO I.

Non partì?

CORO II.

Finora è al campo.
Tutto il dice. I feri carmi,
Il fragor, il suon dell'armi,
Delle insegne il ventilar.

TUTTI.

Attendiam: un breve inciampo
Non ci turbi, non ci arresti
E in silenzio il cor si appresti
La grand'opra a consumar.

SCENA V.

OROVESO *e* DETTI.

OROVESO.

Guerrieri! a voi venirne
Credea foriero d'avvenir migliore.
Il generoso ardore,
L'ira che in sen vi bolle
Io credea secondar; ma il Dio non volle.

CORO.

Come? e le nostre selve
L'abborrito Proconsole non lascia?
Non riede al Tebro?

OROVESO.

Un più temuto e fero
Latino condottiero
A Pollion succede, e di novelle
Possenti legioni
Afforza il campo che ne tien prigioni.

CORO.

E Norma il sa? di pace
È consigliera ancor?

OROVESO.

Invan di Norma
La mente investigai: sembra che il Nume
Più non favelli a lei, che obblio la prenda
Dell'universo.

CORO.

E che far pensi?

OROVESO.

Al fato
Piegar la fronte, separarci, e nullo
Lasciar sospetto del fallito intento.

CORO.

E finger sempre?

OROVESO.

Amara legge! il sento.
Ah! del Tebro al giogo indegno
Fremo io pure, e all'armi anelo:
Ma nemico è sempre il cielo,
Ma consiglio è il simular.
Divoriamo in cor lo sdegno,
Tal che Roma estinto il creda:
Dì verrà che desto ei rieda
Più tremendo a divampar.

CORO.

Si fingiam, se il finger giovi;
Ma il furore in sen si covi.
Guai per Roma allor che il segno
Dia dell'armi il sacro altar!

(*Partono.*)

SCENA VI.

(Tempio d'Irminsul. Ara da un lato.)

NORMA, *indi* CLOTILDE.

NORMA.

Ei tornerà... Sì, mia fidanza è posta
In Adalgisa: ei tornerà pentito
Supplichevole, amante. Oh! a tal pensiero
Sparisce il nuvol nero
Che mi premea la fronte, e il sol m'arride,
Come del primo amore ai dì felici.

(*Esce Clotilde.*)

Clotilde.

CLOTILDE.

O Norma!... Uopo è d'ardir

NORMA.

Che dici!

CLOTILDE.

Lassa!

NORMA.

Favella.

CLOTILDE.

Indarno
Parlò Adalgisa, e pianse.

NORMA.

Ed io fidarmi
Di lei dovea? Di mano uscirmi, e, bella
Del suo dolore, presentarsi all'empio
Ella tramava.

CLOTILDE.

Ella ritorna al tempio.
Trista, dolente implora
Di profferir suoi voti.

NORMA.

Ed egli?

CLOTILDE.

Ed egli
Rapirla giura anco all'altar del Nume.

NORMA.

Troppo il fellon presume.
Lo previen mia vendetta, e qui di sangue...
Sangue romano... scorreran torrenti.

(*Si appressa all'ara, e batte tre volte lo scudo d'Irminsul.*)

CORO DI DENTRO.

Squilla il bronzo del Dio!

CLOTILDE.

Cielo! che tenti?

SCENA VII.

Accorrono da varie parti OROVESO, *i* DRUIDI, *i* BARDI *e le* MINISTRE. *A poco a poco il tempio si riempe d'armati.* NORMA *si colloca sull'altare.*

OROVESO.

Norma? che fu? Percosso
Lo scudo d'Irminsul? quali alla terra
Decreti intima?

NORMA.

Guerra,
Strage, sterminio.

OROVESO.

E a noi pur dianzi pace
S'imponea pel tuo labbro!

NORMA.

Ed ira adesso,
Armi, furore e morte.
Il cantico di guerra alzate, o forti.

INNO GUERRIERO.

I.

Guerra! Le galliche selve
Quante han querce producon guerrieri.
Quai su i greggi fameliche belve
Su i Romani vann'essi a cader.

II.

Sangue, sangue! Le galliche scuri
Fino al tronco bagnate ne son.
Sovra i flutti del Ligeri impuri,
Ei gorgoglia con funebre suon.

III.

Strage, strage, sterminio, vendetta!
Già comincia, si compie, si affretta.
Come biade da falci mietute
Son di Roma le schiere cadute
Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
Abbattuta ecco l'aquila al suol.
A mirar il trionfo dei figli
Viene il Dio sovra un raggio di sol.

OROVESO.
Nè compi il rito, o Norma?
Nè la vittima accenni?
NORMA.
Ella fia pronta.
Non mai l'altar tremendo
Di vittime mancò. Ma qual tumulto!

SCENA VIII.

CLOTILDE *frettolosa e* DETTI.

CLOTILDE.
Al nostro tempio insulto
Fece un Romano: nella sacra chiostra
Delle vergini alunne egli fu colto.
TUTTI.
Un Romano
NORMA.
(Che ascolto!
Se mai foss'egli?)
TUTTI.
A noi vien tratto.
NORMA.
(È desso.)

SCENA IX.

POLLIONE *fra' soldati e* DETTI.

OROVESO.
È Pollion!
NORMA.
(Son vendicata adesso.)
OROVESO.
Sacrilego nemico, e chi ti spinse
A violar queste temute soglie,
A sfidar l'ira d'Irminsul?
POLLIONE.
Ferisci;
Ma non interrogarmi.
NORMA *svelandosi.*
Io ferir deggio.
Scostatevi.
POLLIONE.
Chi veggio?
Norma!
NORMA.
Sì Norma.
TUTTI.
Il sacro ferro impugna,
Vendica il tempio e il Dio.
NORMA *prende il pugnale dalle mani di Oroveso.*
Sì feriamo. Ah!
(*Si arresta.*)
TUTTI.
Tu tremi?
NORMA.
(Ah! non poss'io.)
OROVESO.
Che fia? Perchè t'arresti?
NORMA.
(Poss'io sentir pietà!)
CORO.
Ferisci.
NORMA.
Io deggio
Interrogarlo... investigar qual sia
L'insidiata o complice ministra
Che il profan persuase a fallo estremo.
Ite per poco.
OROVESO E CORO.
(Che far pensa?)
POLLIONE.
(Io tremo.)
(*Oroveso e il coro si ritirano. Il tempio rimane sgombro.*)

SCENA X.

NORMA *e* POLLIONE.

NORMA.
In mia mano alfin tu sei:
Niun potria spezzar tuoi nodi.
Io lo posso.
POLLIONE.
Tu nol dei.
NORMA.
Io lo voglio.
POLLIONE.
Come!
NORMA.
M'odi.
Pel tuo Dio, pe' figli tuoi...
Giurar dei, che d'ora in poi...
Adalgisa fuggirai...
All'altar non la torrai...
E la vita ti perdono...
E non più ti rivedrò.
Giura.
POLLIONE.
No: sì vil non sono.
NORMA.
Giura, giura.
POLLIONE.
Ah! pria morrò.
NORMA.
Non sai tu che il mio furore
Passa il tuo?

POLLIONE.
Ch' ei piombi attendo.
NORMA.
Non sai tu che ai figli in core
Questo ferro...
POLLIONE.
Oh Dio! che intendo?
NORMA.
Sì, sovr' essi alzai la punta...
Vedi... vedi... a che son giunta!...
Non ferii, ma tosto... adesso
Consumar poss' io l' eccesso...
Un instante... e d' esser madre
Mi poss' io dimenticar.
POLLIONE.
Ah! crudele, in sen del padre
Il pugnal tu dei vibrar.
A me il porgi.
NORMA.
A te!
POLLIONE.
Che spento
Cada io solo!
NORMA.
Solo!... Tutti.
I Romani a cento a cento
Fian mietuti, fian distrutti...
E Adalgisa...
POLLIONE.
Ahimè!
NORMA.
Infedele
A' suoi voti...
POLLIONE.
Ebben, crudele?
NORMA.
Adalgisa fia punita;
Nelle fiamme perirà.
POLLIONE.
Oh! ti prendi la mia vita,
Ma di lei, di lei pietà.

A DUE.

NORMA.
Preghi alfine! indegno! è tardi.
Nel suo cor ti vo' ferire.
Già mi pasco ne' tuoi sguardi,
Del tuo duol, del suo morire.
Posso alfine, e voglio farti
Infelice al par di me.
POLLIONE.
Ah! t' appaghi il mio terrore,
Al tuo piè son io piangente...
In me sfoga il tuo furore,
Ma risparmia un' innocente:
Basti, ah! basti a vendicarti
Ch' io mi sveni innanzi a te.
Dammi quel ferro.
NORMA.
Sorgi:
Scostati.
POLLIONE.
Il ferro, il ferro!
NORMA.
Oh! ministri,
Sacerdoti, accorrete.

SCENA XI.

Ritornano OROVESO, *i* DRUIDI, *i* BARDI *e i* GUERRIERI.

NORMA.
All' ira vostra
Nuova vittima io svelo. Una spergiura
Sacerdotessa i sacri voti infranse,
Tradì la patria, il Dio degli avi offese.
TUTTI.
Oh! delitto! oh! furor! Ne sia palese.
NORMA.
Sì, preparate il rogo.
POLLIONE.
Oh! ancor ti prego.
Norma, pietà.
TUTTI.
Ne svela il nome.
NORMA.
(Io rea
L' inocente accusar del fallo mio?)
TUTTI.
Parla: chi è dessa?
POLLIONE.
Ah! non lo dir.
NORMA.
Son io.
OROVESO.
Tu! Norma?
NORMA.
Io stessa. Il rogo ergete.
CORO.
(D' orrore io gelo)
POLLIONE.
(Mi manca il cor.)
TUTTI.
Tu delinquente!
POLLIONE.
Non la credete.
NORMA.
Norma non mente.

OROVESO.

Oh! mio rossor!

NORMA.

Qual cor tradisti, qual cor perdesti
Quest' ora orrenda ti manifesti.
Da me fuggire tentasti invano;
Crudel Romano-tu sei con me.
Un nume, un fato di te più forte
Ci vuole uniti in vita e in morte,
Sul rogo istesso che mi divora,
Sotterra ancora-sarò con te.

POLLIONE.

Ah! troppo tardi t' ho conosciuta...
Sublime donna, io t' ho perduta...
Col mio rimorso è amor rinato,
Più disperato-furente egli è.
Moriamo insieme, ah! si moriamo;
L' estremo accento sarà ch' io t' amo.
Ma tu morendo, non m' abborrire,
Pria di morire-perdona a me.

OROVESO E CORO.

Oh! in te ritorna, ci rassicura;
Canuto padre te ne scongiura:
Di' che deliri, di' che tu menti,
Che stolti accenti-uscir da te.
Il Dio severo che qui t' intende
Se stassi muto, se il tuon sospende,
Indizio è questo, indizio espresso
Che tanto eccesso punir non de'.

OROVESO.

Norma!... deh! Norma! scolpati...
Taci?... ne ascolti appena?

NORMA *scuotendosi con un grido.*

Cielo! e i miei figli?

POLLIONE.

Ahi! miseri!

NORMA *volgendosi a Pollione.*

I nostri figli?

POLLIONE.

Oh! pena!

CORO.

Norma sei rea?

NORMA *disperatamente.*

Sì, rea,
Oltre ogni umana idea.

OROVESO E CORO.

Empia!

NORMA.

Tu m' odi.

OROVESO.

Scostati.

NORMA.

Deh! m' odi!

OROVESO.

Oh! mio dolor!

NORMA *piano ad Oroveso.*

Son madre...

OROVESO.

Madre!!!

NORMA.

Acquetati
Clotilde ha i figli miei...
Tu li raccogli... e ai barbari
L' invola insiem con lei...

OROVESO.

Giammai... giammai... va... lasciami.

NORMA.

Ah! padre!... un prego ancor.
(*S' inginocchia.*)
Deh! non volerli vittime
Del mio fatale errore...
Deh! non troncar sul fiore
Quell' innocente età.
Pensa che son tuo sangue...
Del sangue tuo pietà.
Padre! tu piangi!

OROVESO.

Oppresso è il core.

NORMA.

Piangi e perdona.

OROVESO.

Ha vinto amore.

NORMA.

Ah! tu perdoni. - Quel pianto il dice.

POLLIONE E NORMA.

Io più non chiedo, io son felice.
Contenta / Contento } il rogo ascenderò.

OROVESO.

Ah! consolarmene mai non potrò.

CORO.

Piange!... prega!
Qui respinta è la preghiera.
Le si spogli il crin del serto:
Sia coperta - di squallor.
(*I Druidi coprono d' un velo nero la Sacerdotessa.*)
Vanne al rogo; ed il tuo scempio
Purghi l' ara e lavi il tempio.
Maledetta all' ultim' ora!
Maledetta estinta ancor!

OROVESO.

Va, infelice!

NORMA *incamminandosi.*

Padre!... addio.

POLLIONE.

Il tuo rogo, o Norma, è il mio.

A TRE.

NORMA E POLLIONE.

Là più puro, là più santo
Incomincia eterno amor.

OROVESO.

Sgorga alfin, prorompi, o pianto,
Sei permesso a un genitor.

RIME SCELTE

DI FELICE ROMANI.

PEL BUSTO

DI VINCENZO MONTI,

CANZONE.

Qui non serici manti,
Non peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'Indiana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agl'Itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice Scuola
Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna, e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato:
Qui di null'altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri;
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste sfavilla alma d'Omero.

Cogli occhi al ciel rivolti,
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il Poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti
Del genio ispirator, del suo gran Nume
Chiamato in terra, e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo ardito
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S'erge lo spirto a region divina
Ove s'interna, ove sè stesso affina.

Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vid'io su i pronti
Vanni dell'intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell'Universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei;
Così distinto tel vegg'io sul labbro.
Mediti forse al Fabbro,
Nel cui lavor sei vivo, e Italia Lei,
Mediti al Fidia, dell'Insubria amore,
L'Inno di lode che giammai non muore?

E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi Roman, che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Beatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel Giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Chè degl'ingegni altrice,
Più che favor di Regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il Saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant'oro il mondo adu-
Unica fama che al mutar veloce [na;
Di vicende e di età non muta voce.

Fra l'Arti e fra le Muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Questa union produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello e il vero,
Arcani di natura, all'uomo addita,
E vendica sol essa il giusto, il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.

Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell'alto immaginar, del bello stile
Chi ti dava mercè, sovrano ingegno!
Qual delle tue virtudi

Frutto cogliesti, o spirito gentile,
Da secol rio, di possederti indegno?
Solo ti fean sostegno
Le sante Suore, che al tuo bianco crine
Cingeano ungiorno il toscan lauro e il gre-
Esse, te infermo e cieco, [co;
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d' Eternità scendevi in seno
Come Sol che tramonta in ciel sereno.

Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d' un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l' ali,
Fama d' Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l' alto lavor d' appresso:
Ad ispirarsi in esso
Tutte l' alme verran d' onore ardenti;
Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi, e i simulacri.

E Tu d' ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidiata
Da qualunque straniero in te si posa;
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata,
E ti feconda il Sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce di quelli,
Con cui parlano ai cori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.

Io sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh! qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri [de,
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al pie-
Com' io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!

Ed or che il crin m' imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca [go,
Di correr dietro a un ben ch' io non raggiun-
Sen fugge con l' età vicina a sera,
La vigoría primiera
Trova, o Monti, l' ingegno al tuo cospetto,
E sorge come al dì fiore in suo stelo;
Spira un' aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L' irata invidia che mi latra al fianco.

Vola, Canzone, e t' ergi,
Se la mia nobil brama un Dio seconda,
Del santo Vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t' immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual Fenice che al Sol si rinnovella:
E correrai più bella [re,
Di gente in gente, ovunque han l' Arti ono-
Dell' Artefice degna e del Cantore.

A NICOLÒ PAGANINI,

Nella grande accademia vocale e istrumentale data a benefizio de' poveri, in Torino, nel teatro Carignano, la sera del venerdì 7 giugno 1837.

CANZONE.

I.

Oh! chi mi rende un solo, uno de' tanti
Fuggenti suoni che dall' arco versi
Come torrenti d' etereo splendore?
Gli riportate forse, aure volanti, [si,
Da queste chiostre, ove ne andrian disper-
Al ciel d' ogni armonia conservatore?
Oh! in qual astro d' amore
Gli deponete a far più dolci e lieti
I giri della sua spera serena?
Deh! in quella pura vena
Di concento immortal ch' io mi disseti!
Che mi v' immerga, che vi nuoti io pago,
Come alcione in mari o cigno in lago!

II.

Ahi! vani voti! Nè del greve pondo
Che alla terra lo affigge uomo si spoglia,
Nè la ratta del suono ala si arresta.
Come di tutte avvien gioie del mondo,
Ei non lascia che a lungo alma lo coglia,
E di lui la memoria unica resta.
Di questa almen, di questa
Andrem felici, se di più non puosse,
Nè giammai fia perduta, o Paganini;
E i numeri divini

Fuggiti dalle tue corde commosse
Ci suoneran nel cuore e nella mente
Come ben che è passato e pur si sente.

III.

Io, se poeta può nutrir fidanza,
D' invidia ad onta o dell' età severa,
Che giunguno i miei carmi ai dì remoti
Io, io tramanderò la rimembranza
Di sì beata e gloriosa sera
Indelebile ai figli ed ai nepoti.
Udran portenti ignoti,
Meraviglie sapran d' arte e natura,
Tal che invidia ne avran chè venner tardi:
Sapran che ai nostri sguardi
Egli apparia terrena creatura,
Ma Genio all' intelletto, Angiol del coro
Temprante inni al Signor sull' arpe d' oro.

IV.

Si diria che costui, pari al nocchiero
Cui parve un mondo sì ristretto margo,
Che un maggiore ne chiese all' Oceano,
Antivedesse col sovran pensiero
Novello d' armonie mondo più largo,
O vel guidasse un qualche Iddio per mano:
Si diria che lontano
Quanto ponno abbracciar d' aquila i voli
Spaziasse l' audace al giunger primo;
Mille dal sommo all' imo
Region misurasse e ignoti poli,
E cento arcani sorprendesse e cento,
Onde tutto il creato è a lui concento.

V.

Si diria che dal suo corso tornato
Pari al Titano che alla fredda argilla
La fiammella recava al sol rapita,
Lo stromento afferrasse abbandonato,
E fitta in lui la fulgida pupilla,
Gli dicesse col guardo: io ti do vita:
Al tocco di mie dita
Risponderai, siccome un cor risponde
Al poter degli affetti onde s'imprime;
Voce avrai tu sublime
Qual da labbro mortal non si diffonde,
Avrai sensi e favella, avrai colori
Più che l' Iride in cielo, e in terra i fiori.

VI.

Stupian le genti oltr' Alpe ed oltre i flutti,
E la madre de' canti, Italia anch' essa,
Al valor delle insolite melodi,
Come i Traci stupian, quando condutti
Dall' alma cetra da una dea concessa,
I primieri stringean fraterni nodi:
Stupian, chè mille prodi
Artefici di suoni avean segnata
Meta sì lunga cui varcar non lice;
Ma somma e creatrice
Ammiravan potenza a un arco data,
E al nuovo paragone inerte e sorda
Ogni chiave appariva ad ogni corda.

VII.

Quante han voci la terra, e il cielo e l' onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l' ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie,
Par che or l' arpa tintinni, e si confonda
Coi notturni sospir d' Eolia lira,
Coi lamenti dell' aure in rami e in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
O Menestrel che invita alle carole;
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna;
Or l' angoscia di un cuor da un cuor diviso;
Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio, il riso (1)

VIII.

Poi repente un nuovo estro agita e scuote
L' ispirato stromento, e freme e mugge
Come fiotti in tempesta e i venti in lotta.
E si leva un tumulto e un suon di ruote,
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,
E l' ansia della mischia e della rotta.
Quindi col ciel che annotta
Lungo un riposo che al lamento appella,
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;
E l' inno di vittoria,
Eccheggiante per ville e per castella,
E del trionfo l' appressar veloce,
E unite mille voci in una voce.

IX.

Udite, udite (2)! Delle sacre squille
Ai lenti tocchi, la devota gente
All' antica basilica s' avvia;
E tra i fumanti aromi e le tranquille
Luci d' argentee lampe, in tuon dolente
Mormora di Sion la salmodia:
Poi fervida la pia

(1) Preludio a violino solo, seguito da un allegro brillante.

(2) Musica religiosa, accompagnamento di campanello, ec.

Nenia prorompe degli oranti insieme
Cori di verginelle e di garzoni;
Poi degli organi ai suoni,
Agli Osanna di amor, di fé, di speme,
Si mesce un eco, un' aura, un mormorio
Come d'ale recanti i voti a Dio.

X.

Udite, udite (1)! ecco al Signor fiammante
Che parlò dal roveto, un salmo intuona
L'irata a Faraon, famiglia ebrea;
Mentre altero alle spalle e minacciante
Urge il nemico, e a fronte i sassi introna
Il fragor della torbida marea.
Ed ecco l' Eritrea
Onda aprirsi e sostarsi e offrir tragitto
Ai fidanti in Mosè stuoli pietosi;
Ecco, ecco dai marosi
Piombar la furia sull' iniquo Egitto,
E quinci e quindi alto eccheggiare i lidi.
Dei salvi ai canti e dei perduti ai gridi.

XI.

Oh! udite ancora... De' più gai concetti
Posson bearvi le animate corde
Con rapidi passaggi e voli arditi.
E i geniali vi offriran banchetti;
E le veglie festive, e la concorde
Gioia presente ai nuziali riti:
Sui margini fioriti
Di Mergellina vedrem noi le belle
Partenopee danze intrecciar leggere,
L'Adriaco gondoliere
Ai rai cantar delle serene stelle,
E l'Alpigian d'Elvezia, e lo Scozzese,
Rimembrar l'arie del natal paese.

XII.

Deh! un istante, un istante (2)! Avvi fra tutte
Una corda soave e dilettosa
Sacra all' amore della verde Erina;
Corda che ad onta di sì lunghe lutte,
Di sventure sì fere e senza posa,
Pur ragiona di speme alla meschina:
All' aura vespertina
Ella susurra la ballata antica
De' giovani delizia e de' vegliardi;
Sgombra dai cor gagliardi
L'odio persino della lor nemica,
E fra i serti e le tazze alto favella:
Perla dell' Oceano ancor sei bella.

XIII.

Canzon, su quella corda altre son note
Che immaginar sol puote
Il Genio audace che la tende e allenta;
Ma Italia un dì le intenderà contenta.

(1) La preghiera del *Mosè in Egitto*, con tema variato.

(2) Aria irlandese, *S. Patrik's day*, il giorno di S. Patrizio, ec.

IN MORTE

D'UN GIOVINETTO,

CANZONE.

Già l' alba si partia
E all' egro giovinetto
D' un roseo raggio invan baciava il viso;
Stanco il meschin dormía,
Qual languido fioretto
Che una notte di gel colse improvviso;
Ma composta ad un riso
La bocca scolorita
Fede facea che l' alma
In un sogno di calma,
O in dolce vision era rapita,
Mentre a quel riso intesa
Stava la madre sul fanciul sospesa.

Ed estasi soave
Veracemente ell' era
Quella che a lui già lusingando i sensi:
La tarda salma, e grave
Farsi ci sentia leggiera
E sollevarsi qual vapor d' incensi,
Fuggiva il suolo, e immensi
Lampi d' etereo lume
Vedea ruotarsi, e a nuoto
Irgli parea sul vuoto,
E spaziarvi come cigno in fiume,
E senza aita d' ale
Salir, salir, come favilla sale.

Quindi scopria pianeti
In aër puro, e soli
Sparsi come rubini in bianca vesta:
Tutti raggiavan lieti
E dir parean, tuoi voli,
Spirto gentil, ne' cerchi nostri arresta:
Ma quella spera, e questa
Ei si lasciava a tergo;
E quale augel sospinto
Da naturale istinto

Viaggia in traccia di migliore albergo;
Tal tratto si sentia
La bëata a cercar sede natia.

E lontano lontano
Ei la scorgea raggiante
In un mar di zaffiro alzar la fronte;
Come in ampio Ocëano
Appare al navigante
Isola disïata all' orizzonte.
Si avvicinava; e pronte
Sul benedetto lido
Ad incontrarlo uscite
Vedea schiere infinite [do,
D'Angioli, che in quell' astro avean pur ni-
E di salteri e lire
Concenti udia che non si può ridire.

Di tanta, e tal dolcezza
Non sostenea la piena
Del bel garzon l' inebbrïato spiro;
E come quei che spezza
Odïosa catena
Sul labbro s' affacciò con un sospiro;
L' Angiol che dall' empiro
Scendeva in quell' istante
Per confortar l' oppresso,
Ratto volando ad esso
Colse con quel sospir l' anima amante,
Giunta credendo l' ora
Di trarla alfine dal suo carcer fuora.

Giacque la spoglia frale
Serbando il muto labbro
Dell' angelico tocco impressa un' orma;
Giacque ancor bella e quale
Scalpel di greco fabbro
D' amor dormente fingeria la forma,
E che pur anco ei dorma
Crede tuttor la madre
Che in lui lo sguardo intende,
Ed ansïosa attende
Che si schiudano sue luci leggiadre,
Per ispïare in loro
Un segno di salute e di ristoro.

Canzon, nel dolce inganno
Lascia l' amor materno,
E taci che quel sonno è sonno eterno.

L' AMANTE DELL' ESULE

ALLA LUNA.

Chè non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell' astro, ascendere
Nella notturna calma;
Ed appigliata all' ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel Cielo,
Qual Cigno nel ruscel.

Vorrei seguir l' argentea
Riga che in mar tu stampi,
Mischiarmi al par d' un atomo
Della tua luce ai lampi,
Sull' ali de' tuoi Zeffiri
Seguir di riva in riva
La vela fuggitiva,
Che porta il mio fedel.

Quando sul bruno cassero
Muto e solingo ei giace,
E il disco tuo patetico
Di contemplar si piace,
Forse membrando il margine
Ove sedemmo insieme,
Ove d' amor di speme
Noi parlavam con te;

Io lieve spirto aereo
Lambendo a lui la fronte,
Imiterei la querula
Voce del patrio fonte,
I sibilanti platani
Delle natali sponde,
Le inaridite fronde
Che ci stormiano al piè.

Imiterei la flebile
Campana del villaggio,
Che par del giorno piangere
Il morïente raggio;
E la gemente al vespero
Deserta tortorella,
E la belante agnella
Smarrita dal pastor.

Tale al pensier dell' Esule
In mezzo all' Ocëano
Ridesterei l' immagine
Del suo casal lontano,
E sulla guancia pallida,
In l' umida pupilla
Io rapirei la stilla
Spremuta dal dolor.

Oh! dove i tuoi pervengono
Onniveggenti rai,
S' io discoprissi un' Isola
Non visitata mai,
Un porto ignoto agli uomini,
Ove scampar da queste

Orribili tempeste
Che ne rapìr così,

Ne additerei con lucido
Solco la via fedele,
Tutti destando i zeffiri
Vi drizzerei le vele,
E sulla piaggia vergine;
Siccome faro eretta,
Io griderei, t' affretta
L' obblío del mondo è quì.

LA VEDOVA.

Non cercate sul mio volto
Lo splendor de' lieti dì.
Come fior dal verno côlto
Nel dolore impallidì.

Sparso il crine ondeggia al vento,
Nudo è il collo, e scinto il sen...
Che mi vale ogni ornamento?
Non mi vede il caro ben.

Non chiedete perchè lassa
La mia fronte è china al suol:
Clizia anch' ella il capo abbassa
Quando in cielo è morto il sol.

Dorme l' arpa, o solo al pianto
Io la desto all' ombre in sen...
Che mi val di gioia il canto?
Non m' ascolta il caro ben.

CONSIGLI A ROSA.

ANACREONTICA.

Quando Elpin ti piange a canto,
Pietà chiede, e chiede amor,
Troppa fè non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d' un sguardo amico
Consolare il suo martir;
Ma lo sguardo sia pudico,
Renda timido l' ardir.

Un sorriso fia che chieda?
Un sorriso non negar:
Poi ritrosa, ti riveda,
Nè il sorriso repplicar.

Che se un bacio chieder osa;
Un sol bacio e nulla più;
Ah non cedere, mia Rosa,
Parte il bacio, addio virtù.

Non sai quanto un bacio accenda
Qual velen stillando dà;
Forza aggiunge a chi lo prende;
Forza toglie a chi lo dà.

Il primier bacio d' amore
Se la vergine donò;
Dona il resto grida il core;
E contenderlo non può.

Quest' anacreontica è parto della prima gioventù del Romani. (*L' Editore.*)

FRAMMENTI.

DUETTO.

Son geloso del zeffiro amante
Che ti scherza col crine, col velo;
Fin del sol che ti mira dal cielo
Fin del rivo che specchio ti fa.

Son, mio bene, del zeffiro amante,
Perchè ad esso il tuo nome confido,
Amo il sol, perchè teco il divido,
Amo il rio, perchè l' onde ti dà.

DUETTO.

Chiedi all' aura lusinghiera,
Perchè vola senza posa
Or sul giglio, or sulla rosa,
Or sul prato, or sul ruscel.
Ti dirà ch' è sua natura
Esser mobile e infedel.

Chiedi al rio, perchè gemente
Dalla balza, ov' ebbe vita,
Corre al mar che a sè l' invita,
E nel mar sen va a morir.
Ti dirà che lo strascina
Un poter che non sa dir.

RIME SCELTE

DI N. TOMMASEO.

L'UNIVERSO.

A GIOVANE DONNA.

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Correa d'acque e di terre impedimento
L'aura che suona a me della tua schietta
Voce il concento?

Di che pianeta o di che fonte arcana
Sgorga, e per quanti error balza e si frange
Il raggio ch'entro una pupilla umana
Sorride o piange?

E 'l calor ch' esce di due alme unite
In un amplesso doloroso e pio,
In quant' aria si fuse, in quante vite
Corse e svanío?

Quanti moti un sol moto, e quanti ad-
Una sola cagion diversi effetti! [duce
Piena di baci è l' armonia, la luce
Piena d' affetti.

Una materia in varî modi ordita
Voi, zeffiri, produsse, e voi ruscelli:
Esce d' un solo amor la vostra vita,
Fiori ed augelli.

E tutto vive. E quel che morte al mondo
Pare, è menzogna de'nostr'occhi infermi.
Un sereno, immutabile, profondo
Spirto i suoi germi

Spande nel giro delle sfere ardenti,
Getta nell'ozio delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil: tutte possenti,
Tutte son pure.

Livid' acqua di stagno è bianco vello
Di neve: immondo fimo è fior gentile:
Polve è quel che di tue gote fa bello
Donna, l' aprile.

Forse quest' aura che le smorte foglie
Lieve baciando, erra su me, rapio
Alcun de' germi che fur già le spoglie
Del padre mio.

L' aura notturna all' esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia
O la diletta memore o l' amico
Fido gl' invia.

Nell' aria stessa si confonde insieme,
Qual di suoni o di lai largo concento,
Il canto di chi spera, e di chi geme
Il pio lamento;

E 'l respir de' nemici e degli amanti,
E le grida de' servi e de' tiranni,
Che insieme miste van sulle sonanti
Ale degli anni,

E un armonia di pianto e di mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall' odio l' amor, dal falso il vero
Fiorir faranno.

L' una nell' altra essenza si rinfonde,
E più rinnova quanto più si mesce,
Cigno che più si tuffa, e più dall' onde
Bianco riesce.

Entro alla vita del mio stanco frale
Altre s' ascondon vite a cento a cento;
E ad altri spirti è forse il mio mortale
Spoglia e strumento.

Infaticati Amor, Morte, Natura
Van rinfrescando le corporee salme:
Amore e Morte con materna cura
Allevan l' alme.

La terra e il ciel con grande amor fecon-
Di picciol fiore un delicato stelo: [da
Con grande amor si specchia in picciola
La terra e il cielo. [onda

In ogni istante è un' infinita ampiezza
D' anni: ogni spazio è l' universo intero.
Il buio è luce, e l' umiltate altezza:
Tutto è mistero.

NATURA ED ARTE.

PER GIOVINETTA CHE VA SPOSA AL BRASILE.

Fuggi le tane aurate
Di mal domate belve,
E del lontan Brasile
Nelle sublimi selve
Ti ricovra, o gentile.

Là di piacer mercati
La suntuosa noia,
Là non avrai la gioia
Di sbadigliati amori;
Ma'l cielo e il suol beati
T'appresteran per tetto,
Tempio, teatro, e letto
Luce, ombre, ed acque e fiori.
D'inusati splendori
Arder vedrai natura,
Antica madre, e pura
Di grazia giovanile.

Rocce vedrai vestite
Di pendenti ghirlande;
Lussureggiar le lande,
L'isole, le convalli
Di verdeggianti vite;
E il molto fior ch'estolle
Le odorate corolle
Sui fuggenti cristalli;
E in bianchi, in persi, in gialli
Ed in color di rose
Le austere arbori annose
Gioir di ricco aprile.

Dilettosa vedrai
Varietà d'odori,
Di bellezze, d'amori;
E in tirso, in ondeggiante
Nastro, in racemi, in gai
Festoni, in lunghe spire
Composti i fior venire;
E l'ellera gigante;
E più d'alpine piante
Un arboscel sublime
Fletter le lente cime
A grande arco simile.

Il margine a' ruscelli
Quasi un fiorito calle,
Le alianti farfalle
Fitto ingemmar vedrai:
Di sconosciuti augelli
Forti e soavi note
Errar di selve ignote
Per l'ampia pace udrai.
Di verdi e crocci rai
In nuova guisa ardenti
Stellar l'ombre tacenti
La luccioletta umile.

Non così gemme ed ori
Il poverel desia,
Come la mente mia
Delle francesi brume
Sotto i languidi albori
Sogna in quella ricchezza
D'alta e d'umil bellezza,
Di variate piume,
D'onde, di fior, di lume.-
Non tu del par donzella,
Saprai goderne, ancella
Del cittadino stile.

Come giardin fiorente
Presso a regal palazzo,
La polve e lo schiamazzo
Perpetuo'l copriranno
De' cocchi e della gente;
Come a vergin romita
Della profana vita
Riparla amor tiranno;
Laggiù t'inseguiranno
Della fatal Parigi
L'elette noie e i ligi
Vezzi e'l fasto servile.

Il tuo debile stelo,
O trapiantato fiore,
Ber non potrà l'umore
Che gli offre l'amoroso
Terreno e'l ricco cielo.
Quasi cascante ebbrezza
Di smaccata dolcezza,
Fia lento, oblivioso,
O donna, il tuo riposo.
E dell'amore istesso
Nel geniale amplesso
Sarà languor senile.

Raro colui che intese
La sapiente e pura
Tua voluttà, Natura!
L'arte con freddi nodi
Di serpe ci comprese;
Ai dubbi arguti, agli odi
Cortesi, all'alte frodi
I culti ingegni aprio;
Di sante li vestio
Rabbie, e d'audacia vile.

A' tedii del piacere,
De' rei lucri tirannni
Agl'insensati affanni
Solo il dolor ci tolle.
Ei delle ignite sfere
Innalza all'armonia
La tetra alma restia,
Ei tra sue braccia estolle
Popol caduto e molle,
Ch'allor le sue campagne

Ama quand' e' le piagne
Preda alla furia ostile.

Ahi ma non tutte cura
Il duol le piaghe umane!
Nelle selve lontane
Ch'ad abitar tu vai,
La colpa alla sventura
Tenacemente stretta,
E (piangi, o giovinetta)
La servitù vedrai.
Nelle catene gai,
Inconscii di se stessi
Vedrai danzar gli oppressi
Con sorriso infantile:

(Misterioso raggio
Dell' anima è 'l sorriso):
Vedrai, qual fior succiso,
Sovra il terren natio
Languir l' egro selvaggio
Che nostri antichi insulti
Soffre, e i delitti inulti,
E appena ancor ci udio
Parlar del nosto Dio.
Spero, al crudele aspetto
Ti gemerà nel petto
La pietà femminile.

Ahi tutti schiavi, e tutti
No' siam selvaggi ancora.
L' uomo il vicino ignora,
E ne' fraterni guai
Non sente i propri lutti.
Di Cristo il sangue in questa,
Malnota ancor, foresta
Non è piovuto assai.
Oh Padre, e quando mai
La potestà del brando
Sarà finita? E quando
Saremo un solo ovile?

SOLITUDINE.

Quasi indistinto gemito
Languida al cor mi giunge
La tua pietosa imagine:
Nè assai lo stral mi punge;
Madre, del tuo dolor.
Altri dolor men pii
Più forte in me sentii,
Altri e men sacri amor.

Baciai di donna estrania,
Come di madre, il viso;
Nè la tua pura angoscia
Nè 'l puro tuo sorriso
M' han tocco di pietà.
Lassa, dal suo diletto
Indizio alcun d' affetto
La madre mia non ha.

Ed io, crudel, continova
Ero al suo cor ferita:
La notte a lei di lacrime
Empievo, a lei la vita
Di tedio e di timor.
Ahi la tua vita, o pia,
Non fu che un' armonia
Di prego e di dolor.

Ma già 'l dolor l' immobile
Ombra de' larghi vanni
Stendea sull' incolpabile
Fiorir de' tuoi begli anni.
Questa ch' io sento in me
Di mesti amor dolcezza,
Questa di pianto ebbrezza,
Madre, mi vien da te.

E il pur vedermi, o misera,
Ti renderia beata.
Nè sospirò sì languida
Fanciulla innamorata
Gli occhi del suo fedel.
Della mia voce il suono,
D' un mio sorriso il dono,
Altro non chiedi al ciel.

Ed io tel nego: ed anima
Cortese ostento ed alta.
Sull' ali del fantastico
Pensiero in me s' esalta
E par sublime il cor.
E questa ond' io mi vanto
È ambizion di pianto,
Solletico d' amor.

Tempo verrà che vividi
Col declinar degli anni
Quasi rimorso indomito
I tuoi materni affanni
Risorgeranno in me.
Già questa in ch' io m' aggiro
Noia affannosa, è spiro
D' amor che accenna a te.

E allor che infermo, e vedovo
D' ogni terreno affetto,
Le notti solitarie
Sul non vegliato letto
E ciechi i dì trarrò;
Allor turbata e in pianti,

O madre, a me davanti
La faccia tua vedrò.

Lunghe speranze e sterili
Gioie del vuoto ingegno,
Voi per sentier di triboli
A interminato segno
Torceste il mio cammin.
Se ignoto accanto a lei
Restavo, almen saprei
Della mia vita il fin.

Ed or dov'è la patria,
Dove la mia famiglia?
Di chi son io? qual giubilo
O speme o maraviglia
Conforta il mio languir?
Di qual donna amorosa
Sul seno il mio riposa,
Lieto del suo gioir?

Tardo e superbo, all'anima
S'apprese un gran pensiero,
Farmi agli afflitti popoli
Nunzio del santo vero,
A Italia mia legar
Gli esempi del patire
Vincer pregando l'ire,
L'ire d'amore armar.

Ma disdegnosa e debole
Ed in peccato tinta,
E sparta, e or troppo agli uomini
Straniera, or troppo avvinta
La mente insana or va,
Or viene, e lenta ondeggia;
Ne' suoi piacer vaneggia,
L'arte d'oprar non sa,

E pur s'avanza. Un impeto
Dell'ispirato core,
E del commosso secolo
Il grido, e il mio dolore
Dicono ai miei pensier:
Sola la morte è sposa,
Sola la tomba è posa
All'uom ch'annunzia il ver.

Forse divisi, o povera
Madre, il terreno esiglio
Lasciar dovremo: e gli umidi
Occhi, morendo, il figlio
Ricercheranno invan.
Invan nell'agonía
Per benedirmi, o pía,
Distenderai la man.

Ma scenderà benefica
L'ultima tua preghiera
In me, siccome tacita
Sui fior chinati a sera
La stilla del mattin.
E scenderà da lei
Rimedio ai falli miei,
Conforto al mio cammin.

AD UNA.

Lieve qual sogno, e limpida
Ne' miti rai del vero,
Una leggiadra imagine
Spunta nel mio pensiero:
E a quel pudico e timido
Raggio le idee si pingono
In placido candor.
E a lei, come ad antica
De' suoi desiri amica,
Sorride il mio dolor.

Lasciami. Assai nel vortice
Delle affannose danze
L'ebbro voler travolsero
Le giovani speranze.
Delle memorie il languido
Bacio mi resta, e i vedovi
Sorrisi, e il bruno vel.
Meta comune, o pia,
Ma ben diversa via,
Lasso, a noi dava il ciel.

Non vedi? - A te di rosei
Piacer trapunta veste,
A te le chiome in lucida
Gemma ed in fior conteste:
A me solinga e povera
Vita di spregi, e gl'impeti
Di non compianto duol;
E degli altrui dolori
Rimorso, e senza fiori
Tomba in estranio suol.

Vivrò beato e giovane
Ne' tuoi pensieri almeno.
E qual sull'ala gracile
Nell'etere sereno
Di due lontani spiriti
Alzansi i preghi, e paiono
Entrambi un sol sospir;
Così nel sen di Dio
A rincontrarsi il mio
Verrà col tuo desir.

Quando, già sposa, il tenero
Volto e i soavi rai
Di nuova fiamma vividi
Nel cielo affiserai,
E careggiando i mobili
Veli un'auretta tenue
Col suo sospir verrà;
Mio quel brillar del cielo,
Mio quel fremir del velo,
Mio quel sospir sarà.

Di vane larve, improvido,
La tua miseria inganni,
E false gioie accumuli,
Materia a veri affanni.
Di breve onda che mormora
Per facile declivio
E lambe appena i fior,
In lei sarà più breve
La tua memoria. Ahi lieve
È de' felici il cor.

Quando insperata e tacita
Ti rivelavi, e i casti
Occhi parlaro, o vergine,
Forse ad altr'uom pensasti.
Forse l'altero ed arido
Cor disdegnò che i cupidi
Occhi levassi in te.
Ma questo in ch'io deliro
Non è d'amor martiro,
Gioia d'amor non è.

E non altero od arido
Ti parla, o donna, il core:
E quel che me sollecita
È amor del tuo dolore.
Nè le tue gioie invidio,
Ahi poche! e non desidero
Al fior di tua beltà:
Già sacra, già matura
Ti scorgo alla sventura;
E, vinto di pietà,

Gemo in desiri e in tedii
Perire i tuoi dolci anni,
E della mente gl'idoli
Farsi del cor tiranni.
Temi il tuo core, o misera;
Hanno (e'l saprai) le lacrime
Anch'elle il suo velen.
Dalla comun sozzura
Ti lavi il pianto, e pura
Il duol ti serbi almen.

Pura ti serbi: e all'esule
Che ti chiamò sorella,
Giammai non suoni, o vergine,
Dura di te novella.
La tua celata imagine
E' serberà negl'intimi
Sacrarii del dolor:
E finch'ei vive, avrai
De' tuoi secreti guai
Conscio e consorte un cor.

AD ALTRA.

T'amerei se, al mondo ignota,
In un povero vestir,
Su la pallida tua gota
Non spirasse del gemmato
Volgo il gelido respir.
È più sacra dell'amore
La pietà che desti in me,
Qual chi cerca nel candore
D'un bel corpo estenuato
Il vigor che più non è.

No non versa in te natura
A piene onde i suoi piacer.
Meglio in facile pittura,
Meglio in musico concento
Si compiace il tuo pensier,
Che ne' raggi e nelle note
Che dal cerulo seren
Scendon giuso in ampie rote
Riversando il firmamento
Alla terra e all'acque in sen.

Quasi in pietra ben tornita
Che l'artista effigiò,
Il misterio della vita
Fiede in te soavemente,
Ma nell'alto entrar non può.
Passerai com'onda breve
Che in zampilli se ne va.
Di quel piè ch'ornato e lieve
Fa sua via languidamente
Non un'orma rimarrà.

E qualch'orma eri pur nata
A lasciar di te quaggiù.
Del piacer omai svogliata,
Tu se' presso a quella noia
Ch'è'l sospir della virtù;
Quando l'alma si risensa,
E a sè stessa inferma appar;
E del cor la notte immensa
D'alti duoli e d'alta gioia
S'incomincia a colorar.

E non tutta il gel dell'arte
Mai la vita in te freddò!
Sempre il cielo alcuna parte
Di sua splendida bellezza
Ondeggiar su te mirò.
La calunnia e la lusinga
Vili strisciano al tuo piè;
Ma tu semplice e solinga
Del ben far la pia dolcezza
Tenti, e gl'inni della fe.

O gentile! allor che belle
Di virginèo pallor
Ti sorridono le stelle,
Prega a Dio per le accusate
Ch'hanno l'opra impári al cor.
E d'affetti generosi
Ti componi un origlier,
Ove stanco si riposi
Nella fredda e sola state,
O gentile, il tuo pensier.

LA PIA,

LEGGENDA ROMANTICA

DI B. SESTINI.

« Ricordati di me, che son la Pia
« Siena mi fe' : disfecemi Maremma :
« Salsi colui, che 'nnanellata pria,
« Disposando, m'avea con la sua gemma. »
(DANTE, *Purg.*, v. alla fine.) (1)

CANTO PRIMO.

TRA le foci del Tevere, e dell'Arno,
Al mezzodì giace un paese guasto :
Gli antichi Etruschi un dì lo coltivarno
E tenne imperio glorioso e vasto :
Oggi di Chiusi e Populonia indarno
Ricercheresti le ricchezze e il fasto,
E dal mar sovra cui curvo si stende
Questo suol di Maremma il nome prende.

Da un lato i lontanissimi Appennini
Veggionsi quasi immensi anfiteatri.
E dall'altro tra i nuvoli turchini
Di San Giulian le cime, e di Velatri,
E dalla parte dei flutti marini,
Sempre di nebbia incoronati ed atri
Sembrano uscir dall'umido elemento
I due monti, del Giglio, e dell'Argento,

Sentier non segna quelle lande incolte,
E lo sguardo nei lor spazj si perde :
Genti non hanno, e sol mugghian per molte
Mandre quando la terra si rinverde :
Aspre macchie vi son, foreste folte
Per gli anni altere, e per l'eterno verde,
E l'alto muro delle antiche piante
Di spavento comprende il viandante.

Dalla loro esce il lupo ombra malvagia
Spiando occulto ove l'armento pasca,
Il selvatico toro vi si adagia,
E col rumore del mare in burrasca
L'irto cinghiale dagli occhi di bragia,
Lasciando il brago, fa stormir la frasca;
E se la scure mai tronca gli sterpi,
Suona la selva al sibilar dei serpi.

Acqua stagnante in paludosi fossi,
Erba nocente, che secura cresce,
Compressa fan la pigra aria di grossi
Vapor, d'onde virtù venefica esce;
E qualor più dal sol vengon percossi
Tra gli animanti rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo, da lontano
Monte contempla il periglioso piano.

Ma il montagnolo Agricoltor s'invola
Da poi che ha tronca la matura spica,
Ritorna ai colli, e con la famigliuola
Spera il frutto goder di sua fatica :
Ma gonfio e smorto dall'asciutta gola
Mentre esala l'accolta aria nemica,
Muore, e piange la moglie sbigottita
Sul pan che prezzo è di sì cara vita.

Io stesso vidi in quella parte un lago
Impaludar di chiusa valle in fondo,
Del dì poche ore il Sol vede, e l'immago
Di lui mai non riflette il flotto immondo,
E non s'increspa mai, nè si fa vago
Allo spirar d'un venticel giocondo,
E ancor quando su i colli il vento romba
Morte stan l'onde come in una tomba.

Le rupi che coronano lo stagno
Son d'olmi vetustissimi vestute;
Crescon dove l'umor bacia il vivagno
I sonniferi tassi, e le cicute :
Talor del gregge il can fido compagno
Morì le pestilenti acque bevute,
E gli augei stramazzar nell'onda bruna
Traversando la livida laguna.

Tempo già fu, che a piè del curvo monte
La cui falda allo stagno forma lito,
Torreggiante palagio ergea la fronte
Fin da longinqui tempi costruito :
Fosso il cingea cui sovrastava un ponte
Mobil, di bastioni ardui munito :

(1) Il Sestini tessè la sua leggenda su questi versi di Dante, e su vecchie tradizioni raccolte nelle Maremme.

Così difeso il solitario tetto
D'inespugnabil rocca avea l'aspetto.

Occultando la fredda gelosia
Ond' era morso, a quel temuto ostello
Ti conducea, mal capitata Pia,
Il tuo consorte, sire del castello:
Per far men grave la penosa via
A lui volgevi il volto onesto e bello,
Trattenendol con bei ragionamenti,
Che avean risposta d'interrotti accenti.

Il caval con andar soave e trito
Oltre la porta, e va del peso baldo;
Ella ha nell'una man flagel guernito
D'oro, e nell'altra il fren sonante e saldo;
Cela la bianca man guanto polito
D'una pelle color dello smeraldo,
E l'ostro avvolge il piè che leggermente
Preme mobil d'acciar staffa lucente.

Largo al turgido petto, all'anche stretto
Col cingolo tra l'omero, e l'ascella,
Affibbiato davante un corsaletto
Le fa sostegno alla persona snella:
Trapunta a stelle di lavor perfetto
Veste al di sotto cerula gonnella:
Tale appar di stellato azzurro velo
Cinto il secondo luminar del cielo.

Di fiorentina nobile testura
Zendado cremisin le stringe il fianco,
In nodo si raccoglie la cintura,
Pendula cade poi sul lato manco,
Velloso pileo d'attica figura,
Cui sovra ondeggia un pennoncello bianco,
Le nere chiome in parte accoglie, e in parte
Libere cader lascia all'aura sparte.

Il faticoso andar per la foresta
Fa che la dolce faccia il color prende
Con che di verecondia una modesta
Donna subitamente il volto accende:
L'acceso aspetto, il Sol che la molesta
Di sudor l'empie, e più leggiadro il rende;
Come abbella, amaranto porporino,
Con le rugiade un limpido mattino,

Che rose fresche colte in paradiso
Son le gote, e le luci astri immortali,
E sembra della bocca il dolce riso
Riso di Nunzio che dal cielo cali:
Il labbro è smalto di rubin diviso
Da due file di perle orientali;
Sembra la fronte or or caduta bruma,
E il sen di pellican candida piuma.

Così varca costei l'ime maremme
Qual raggio che fra i nembi il sole scocche,
E l'erba al suo passar par che s'ingemme
Di fiori, e brami che il bel piè la tocche:
Sì vaga non mirò Gerusalemme
Erminia cavalcar fra le sue rocche,
Nè l'Ercinia mirò sì vaga in sella
Passar di Galafron la figlia bella.

Danno la via meravigliati i boschi
Non usi a contemplar tanta bellezza,
L'aura natía di quei roveti foschi
Di scherzarle fra 'l crin prende vaghezza:
Ma il venticel che vien dal mar de' Toschi
Piange mentre passando la carezza,
Quasi fosse il sospir della natura
Antiveggente la di lei sciagura.

S'apron le ferree porte arrugginite
Del castel stato da molt'anni chiuso,
Però che il castellan, le imputridite
Acque schivando, avea l'albergo suso,
Ove una chiesa, e molte case unite
Erano erette dei vassalli ad uso,
Del vicin monte sulle verdi spalle,
D'onde il castel si domina e la valle.

Entran la bella donna, e il cavaliero
Nel limitar della magion ferale;
Non travagliata da verun pensiero
Ella ricerca i vuoti atrii, e le sale:
Osserva l'ampio, e sinuoso ostiero,
E i nascondigli, e le ritorte scale
D'onde si cala in cave di tenebre,
Che percorron dal monte le latebre.

Vede alle mura, ed alle travi appese
Armi smagliate di guerrier vetusti,
E insegne nei civili assalti prese
Rastelli, e sbarre d'alberghi combusti:
Legge descritte le onorate imprese
Nei piedestalli degli sculti busti,
E il loco estranio contemplando, sente
Gioia e stupor la giovinetta mente.

Era in mezzo al palagio d'echeggiante
Portico cinta spaziosa corte,
Al chiostro laterale eran davante
Spazii e colonne ottangolari e corte;
Sovr'esse d'archi un ordine pesante
Pensile sostenea muraglia forte,
Che ergeasi a fil del peristilio, per li
Aerei campi sollevando i merli.

Nelle quattro pareti interiori
Del ricorrente portico sonoro
Eran dipinte a splendidi colori
Antiche istorie di sottil lavoro,
Parean le forme rilevate in fuori.
E detto si saria: parlan costoro:

E desto l'Eco in quelle ereme sedi
Parea sentirne il calpestio dei piedi.

Dardano quivi comparia primiero,
E' i Pelasghi il seguian col ferro in alto,
Finchè per riaver l'equin cimiero
A lui caduto, si vedea far alto,
E vincer l'inimico, e in quel sentiero
Ancor coverto di sanguigno smalto,
Era da lui nobil cittade eretta
Dal caduto cimier Corito detta.

Poi contendea l'eredità paterna
Bel dominio di popoli felici;
V'eran l'Erinni alla tenzon fraterna
Rigorose assistenti, e instigatrici,
E d'Asio che le luci in ombra eterna
Chiudea, tali apparian le cicatrici,
Che appressandoti a lui creduto avresti
Che il sangue ti spruzzasse in sulle vesti.

A vendicarlo poi venia per l'onde
D'Atlante Mauritan Siculo il figlio:
Parean d'armati brulicar le sponde
Brune per l'ombra di sì gran naviglio,
E Dardano fuggiasi ai monti, d'onde
Chiara in affanni, in armi, ed in consiglio,
All'enotria natal riedea sua prole
Per domar quanta terra illustra il Sole.

Mesenzio de' cavalli il domatore
Potea raffigurarsi all'opre conte,
E contro lui sulle spalmate prore
Venia fra i toschi giovani Tarconte:
Poi nel corpo del re, stranier Signore
Apria di sangue altrui succhiato un fonte,
E il suol mordea fra l'altrui grida, e il plau-
Dolente ancor pel mal difeso Lauso. [so

Dall'altra parte comparia Porsenna
Cingente Roma d'inimico vallo:
Sul ponte Orazio quà brandia l'antenna,
E là Clelia affrettava il gran cavallo;
Fermo qual tronco della nera Ardenna
Scevola all'ara, del commesso fallo
Punia la destra mal fida ministra,
Minacciando tuttor colla sinistra.

Ultimo, cinto il crin di sacre foglie,
E invaso da celeste vaticino,
V'era tra ricchi templi, ed auree soglie
Asila sacerdote ed indovino;
Sollevarsi parean le sacre spoglie
Sul sen pregnante d'alito divino,
Parean cambiar le gote, e le lanose
Labbra tali predir future cose.

Queste spesse città, questi lucenti
Delubri, e queste fertili colline,
E queste vie di popolo frequenti
Diverran solitudini e ruine,
E faran guerre le future genti
Per dilatarsi nell'altrui confine,
Mentre sarà negata una Colonia
Al più bel suol della ferace Ausonia.

Tal era l'ammirabil magisterio,
Ed era fama che gran tempo avante,
Un Baron, dando ospizio a Desiderio
Quando ivi giunse cavaliero errante,
Le prische prove del valore Esperio
Vi avea fatte ritrar da un negromante,
Che con l'aita dei maestri stigi
In una notte fe' tanti prodigi.

Colta da strania meraviglia vede
La Pia tai cose, e mentre intorno gira,
S'arretra il guardo se va innanzi il piede,
E finchè dura il giorno attenta mira,
Quando delle crescenti ombre s'avvede
Nelle camere interne si ritira,
Ove ancor le riman molto a vedere
Allo splendor di lampade e lumiere.

Intanto il suo signor con bassa testa
Di quà, di là, di sù, di giù va ratto -
Or si batte la fronte, ed or si arresta,
E fissa gli occhi, e par di pietra fatto,
Com'uom non uso al fallo, e che si appresta
Meditato a compir nuovo misfatto:
Ma omai la notte il Sol nel manto ascoso,
Ciascun tranne costui chiama al riposo.

A mensa ei siede muto, e turbolento,
Stagli incontro la donna e fissa i rai
Più che nei cibi in lui, che il turbamento
Mal celato ne ha scorto, e poi che assai
Stette in silenzio, grazioso accento.
Movendo, gli dicea: sposo che hai?
Nulla, ei rispose, ed un amaro riso
Chiamò sul labbro, e non fè lieto il viso.

Ma poi che il cestellan la mensa tolse,
E restar soli nella chiusa stanza,
Le bianche braccia al collo ella gli avvolse
Siccome avea di far sovente usanza:
Poi nelle mani sue la man gli accolse,
E con ingenua e tenera sembianza,
La strinse, e ne sperò bel cambio invano-
Qual di persona morta era la mano.

Tremò s'appallidì, ma avvalorata
Da coscienza di sentirsi pura,
E visto, che di seno avea levata
Per notarla domestica scrittura,
Pensò che avesse l'anima agitata
Del censo avito in qualche acerba cura,

E si scostò con femminil modestia
Onde al suo cogitar toglier molestia.

Sciolse l'aurate fibbie, e delle schiette
Vesti spogliossi il colmo fianco, e il seno,
Come fu tra le coltri, ed ei credette
Ch'ella dormisse, sorse in un baleno,
Si mosse a lenti passi, e poi ristette
Immoto, indi ai sospiri allargò il freno,
E con fioca sclamò voce dimessa:
O Donna a me fatale ed a te stessa.

Ecco il fin dei connubii inaugurati!
Tu principio, tu fin de' miei desiri
Far potevi i miei giorni, e i tuoi beati.
Or sei cagion de' miei, de' tuoi sospiri:
Per placarmi espiando i tuoi peccati
Qui muori-io fra i rimorsi, ed i martiri
Morrò-vendetta avrommi e non conforto;
Ma teco starmi non poss'io che morto.

Spezzati dunque o mio vil cor per doglia
Se non sai non amar, nè di gel farte,
Ma se al disegno mio fia che tu voglia
Contrastar, di mia man saprò strapparte:
Disse, e a passi sospesi in ver la soglia
Giunto, si volse alla sinistra parte,
E il guardo corse involontariamente
Sulla misera femmina giacente.

In un atto soave ella dormiva
Piegata alquanto sovra il destro lato.
Fea letto al capo un braccio, e l'altro usciva
Dai lini, mollemente abbandonato.
Le inondava il crin sciolto la nativa
Neve del collo, e l'omero rosato,
E tralucea dal volto nella calma
Una tranquillità di candid'alma.

Come al predone opposita procella
Vieta la fuga, a lui l'andar fu tolto,
Ed oh! tra se sclamò; quanto sei bella,
E in questo dir le si appressava al volto.
Tal forse Adamo contemplava, quella
Notte, da cui fu l'error primo avvolto,
Addormentata allo splendor degli astri
La leggiadra cagion de' suoi disastri.

In estasi rimase, e già le braccia
Correano al segno ov'era la pupilla,
Correa la bocca sulla rosea traccia
Ch'era d'eterno fuoco una favilla,
Allor che scorse sulla bianca faccia,
Pari a perla eritrea, lucida stilla,
Dai propri lumi la conobbe uscita-
Avvampò di vergogna, e fo' partita.

Partisti, o dispietato, e ti diè il core
D'abbandonarla e non vedesti come
Quà, e là le man stese al nuovo albore
Per ricercarti, e ti chiamava a nome,
Nè ti trovando sorse, e in vago errore
Scorrean le vesti, e le fluenti chiome:
T'avria visto in quell'atto mesto e vago,
Se stato fossi un'anima di drago.

Cerca e richiama, e niun risponder sente,
Onde si ferma, e sta dubbia, e pensosa,
S'allegra alfine udendo lo stridente
Ponte che al basso calando si posa -
Ode alcuno avvanzarsi, e all'imminente
Vestibul corre tutta desiosa,
Ed ecco con le salde chiavi in mano
Apparirgli a rincontro il castellano.

E a lei, che impaziente del marito
Chiedea, rispose, che poc'anzi al giorno
Nella selva vicina a caccia er'ito,
E innanzi sera avria fatto ritorno,
E come dal Baron fu statuito,
Che mentre sola ivi facea soggiorno
Servitute a prestarle ei fosse intento
In tutto ciò di ch'ella avea talento.

Appagossi a quel dir la semplicetta,
Ma non raccolse l'usata quiete:
Tutto quel dì per casa errò soletta
E non piangea, ma avea di pianger sete
Pensando ch'ei la man non le avea stretta
Nè di baci le fe' le guance liete,
E dal letto partissi inosservato
Senza degnarla dell'amplesso usato.

Come quel dì fu lungo! -Ombrosa uscio
Notte dal lago, ed ei non fe' ritorno:
E invano intenta ad ogni calpestio
Stette, e ad ogni romor che udia d'intorno.
Occhio giammai non chiuse, alfine aprio
L'Alba i balconi d'oriente al giorno,
E nell'alto orrizzonte il sol pervenne;
Desta trovolla, e quel crudel non venne.

Quel giorno intero, e tutti gli altri due
Attese indarno men viva che morta,
Ma quando al quinto dì venuta fue,
E il castellano udì giunto alla porta,
Qual forsennata dalle scalle giue
Corse, sciolti i capei, la faccia smorta;
E il vel stracciando con grido affannoso:
Dove dove, sclamava, ito è il mio sposo.

Così pria della sera ei dalla caccia
Riede, e mentre egli puote in quei deserti
Esser perito, e mentre il Ciel minaccia
Strani accidenti, rimanete incerti?

Ma a voi non cale, io stessa andronne in traccia,
Io cercherò le grotte, e i campi aperti,
E troverollo, o le fere che guasto
Hano il bel corpo suo m'avranno in pasto.

Così dicendo, verso la vicina
Porta correa, che aperta fu pur dianzi,
Quando il rozzo scherano alla tapina,
Con mal viso e mal cor parossi innanzi,
Sostate, disse, il Signor qui destina
Finch'ei non rieda, che Madonna stanzi,
E qui v'è forza dimorar solinga –
D'uscir vana speranza vi lusinga –

Raccapricciò la dolorosa moglie
A tal dir, che un abisso anzi le aprìa,
E ben presaga omai che in quelle soglie
Dovea menar la vita in prigionia,
Proruppe in pianto, lacerò le spoglie,
E di grida e di duol le volte empìa,
E non reggendo al duro accorgimento,
Semiviva cascò sul pavimento.

E poi che in guisa tal stata fu molto,
Sul cubito levando il corpo obliquo
Restò seduta, e tra le palme il volto
Pose, muta pensando al caso iniquo –
Statua sembrar potea di marmo scolto
Entro l'ingresso d'un sepolcro antiquo;
Se non vedeasi pei sospiri, il largo [go.
Sen colmarsi, e scemar com'onda al mar-

Poi gli occhi alzando, anzi le chiare stelle
D'onde sgorgavan lagrime infinite
Giù per le guance pria vermiglie e belle
Or somiglianti a rose scolorite,
Rose non colte in lor stagion, sì ch'elle
Sien sul secco cespuglio impallidite:
Sposo, dicea, così mi lasci e parti,
E imprigioni chi rea solo è d'amarti?

Perchè se altrui perfidia, e mal concetto
Tuo dubbio avvien che me non conscia incolpe,
Contro le altrui calunnie, e il tuo sospetto
Ascoltar non vorrai le mie discolpe?
Veduto avresti almen, che a torto infetto
Credi il mio sen di maritali colpe,
E che ancor t'amo sì, che più mi duole
Il perder te, che il non veder più il Sole.

E se fallanza involontaria e ignota
Alla memoria mia pur t'era grave,
E perchè simular, nè farla nota?
Non ha amor fallo che pianto non lave,
Ed avrei pianto, ed a' tuoi piedi immota,
Forse avrei volta del tuo cor la chiave,
Nè avrei lasciato il pianto e la preghiera,
Se rimessa da te l'onta non m'era.

E largo di perdon stato saresti
A chi segni ti dié d'amor sì forte,
E se implacabil stato fossi, e ai mesti
Voti sordo, e al dolor della consorte,
O stanco del mio talamo, m'avresti
Colle stesse tue man data la morte,
Oh quanto era per me miglior ventura
Che viva esser sepolta in queste mura!

Sì disse, e a stento, ove posò la notte,
Tornava, e steso sopra il letto il viso,
Con voci dalle lagrime interrotte
Disse: o vedovo letto, io fui d'avviso
Quand'ebbi pria le membra in te ridotte,
Che tu mi aprissi in terra un paradiso,
Oh come or sembri squallido e deserto-
Non miro in te che il mio feretro aperto!

E in te morrò che in brevi dì consunto
Sarà il mio fral da mille *angosce* e mille,
Nè assistenza d'amica, o di congiunto
Avrà il mio corpo lagrimose stille.
Nè confidente man nel duro punto
Pietosa chiuderà le mie pupille,
E la mia madre ignorerà qual terrà [ra.
Chiede i suoi prieghi, e il cener mio rinser-

E fien brievi i miei dì, che sul confine
Sentomi omai dell'ultimo passaggio,
Ma i mali col morir non avran fine,
Che in morte ancor mi sarà fatto oltraggio:
Ah! che diranno le città vicine,
Quei non san che fallato unqua non aggio.
Qual più resta conforto a donna grama,
Se perde oltre la vita anco la fama!

Sorgea da forsennata in questo dire,
E mordendo il lenzuol battea le piante:
Siccome ebra bassaride suol ire
A chiome sparse sull'Imen sonante,
E vedeasi ai balconi ire e redire,
Forte chiamando il dispietato amante,
E urlavan seco in flebile ululato
Le sale dell'ostello inabitato.

E chi non avria pianto a quella vista?
Il castellan non già, d'una parola
Pur anco avaro, che persona trista
La cortesia d'un motto ancor consola,
E l'abborrita mensa a lei provvista
L'abbandonava in quello stato sola,
Tornando al colle a vincer le maligne
Aure, col don delle volsinie vigne.

E diceasi per l'umile paese,
Star nel castello quella tanto chiara

Pia, per cui fatte fur ben mille imprese
Dai cavalier che la chiedeano a gara,
Per esser bella, affabile, e cortese
Sopra ogni altra europea donna preclara,
E che sol per mirar beltà sì grande
Veniano i Proci dalle stranie bande.

Dicean, ch' Ella de' Principi stranieri
Non curando l'inchiesta, ed in non cale
Ponendo il primo fior dei Cavalieri,
Che per l'Italia avean fama immortale;
Ad onta del fratello, i suoi pensieri
Avea rivolti con amor leale
A Nello, che con essa in Siena crebbe,
E vinta ogni contesa a sposa ei l'ebbe.

Ed or con meraviglia di ciascuno,
Che avea la cosa oscuramente intesa,
Era da lui dannata al carcer bruno
In turpe fallo avendola sorpresa.
Così diceasi, ed abitante alcuno
Neppur coi detti ardia farne difesa,
Sol qualche femminetta per la pieta,
Le offeriva una lagrima secreta.

Era nella stagion che il Sole accende
Del celeste Leon le giube bionde,
E mostra il mondo che la faccia fende
Le viscere di pioggia sitibonde,
E sul gambo ogni fior languido pende,
Aride pendon le ingiallite fronde,
E a stelle crudelissime in governo
Parean quelle maremme un nuovo inferno.

Signoreggiò tal'anno nelle calde
Maremme nostre inusitata arsura,
Ignee colonne fino a terra salde
Parean piover dal Sole alla pianura:
Cadea il sol cinto d'infiammate falde
Predicendo peggior l'alba futura.
Misera Pia! l'istesso Cielo infausto
Parve voler tua vita in olocausto.

Taccion l'opre de' campi, i villanelli
Fuggon la valle di lor vita ingorda,
E nelle fratte appiattansi gli augelli
Cinguettando con voce incerta e sorda,
Sol la cicala in vetta agli arboscelli
Collo stridulo metro i campi assorda,
Nè contro al Sole di garrir si stanca
Finchè l'adamantin grido le manca.

Non più scorron sonando i rivi alpestri
Nei fonti fuor delle petrose conche,
Nè moto ha fronda nei gioghi silvestri,
Nè i venti osano uscir di lor spelonche,
Sol misto al leppo dei fuochi campestri
Che ardon le paglie dalle falci tronche,
Dalle roventi sabbie di Marocco
Qual vampa di vulcan soffia Scirocco.

Nè più la notte del suo gel con vive
Perle cadenti i campi arsi rintegra,
Nè al dolce nembo delle brine estive
Si rinfranca l'erbetta, e si rallegra:
E se dall'abbronzate infette rive
Di vapori erge il Sol nuvola negra
Nella notte invisibile ricade
Le morti a seminar non le rugiade.

Il notturno squallor non interrompe
Zampogna, o canto che d'amor si lagne,
Del faggio sotto le appassite pompe
Non più l'usignolin soave piagne:
Ma col continuo aspro concento rompe
Il silenzio dell'aride campagne,
Trillar di grilli, gracidar di rane,
Ed ululato di ramingo cane.

Quel giovin toro che i lunati corni
Baldanzoso ostentò re dell'armento,
E agguzzandoli al cortice degli orni,
Muggì sfidando alla battaglia il vento,
Fugge all'ombra il fervor dei caldi giorni,
Nè più l'erba ricerca o il rio d'argento,
E giace, e inchina il capo, e contro ai rari
Aliti di ponente apre le nari.

Il viator sull'uscio dell'ospizio
Esce col sole, e l'orrizzonte visto
Listato a strisce fiammeggianti, indizio
Di giorno del passato anco più tristo,
Non ha cuor di fidarsi a certo esizio
Nel cammin d'acque, e d'alberi sprovvisto;
E nell'albergo ove restar gli spiace
Languente, e a se gravoso pondo giace.

Fra i muri del castel fatti di fuoco
Geme l'abbandonata prigioniera,
Nè conforto trovar, nè trovar loco
Può da sera al mattin, da mane a sera:
L'intenso ardor le vieta il sonno, e poco
È il refrigerio che dal sonno spera,
Che qualche sogno torbido la sveglia,
E la ricaccia in odiosa veglia.

E più sembra che in lei l'ardor s'accresca,
E il mal dell'esser sola in tai disagi,
Quando le torna a mente l'onda fresca
Di Fontebranda, e di sua patria gli agi,
E i colli, che odorosa aura rinfresca,
E le mense, e le ancelle, e i bei palagi,
Ove dolce menò vita serena
In temperato clima, e in terra amena.

Nel maritale albergo avea trovata
Una fante vecchissima e devota,

Che degli avi di Nello al tempo nata
Di quei storia narrava a molti ignota,
E più d'una lor colpa consumata
In quel palagio nell'età rimota,
E che però di quelle sedi impure
Tolto possesso avean spettri e paure.

Ed aggiungea che v'erano i Folletti,
E vi solean le brutte streghe andarne,
E succhiar dei rapiti pargoletti
Il fresco sangue, ed il cervel stillarne,
E con osceni riti i lor banchetti
Gavazzando imbandir d'umana carne,
Ed apprestarvi i filtri, e le malie
Sotto le forme di rapaci arpie.

Or soletta la Pia nelle riposte
Sedi, in mente volgea racconti tali,
E comechè, per mantener nascoste
Le stanze al Sole, e a' caldi venti australi,
Dei balconi tenea chiuse le imposte;
Cadea l'un mal fuggendo in altri mali,
Dando largo alimento al suo timore
Il buio, dei fantasmi genitore.

E stesa stando sull'ingrato letto
Nasconde sotto i lin gli occhi soavi;
E il solitario passero sul tetto
Se ascolta, o i tarli nelle vecchie travi,
Parle veder con minaccioso aspetto
Per la stanza trescar di Nello gli avi,
Si rannicchia la trepida, e dimanda
Piangendo aiuto, e a Dio si raccomanda.

Così Vestale nell'avello occulto
Sotto le glebe d'infamato campo,
Impaurita dal fallace culto,
Che a vivere, e ad amar l'era d'inciampo,
Del fioco lume seco lei sepulto
Al moribondo scintillante lampo
Tremava, e le parea d'aver presenti
Le furie con le faci, e coi serpenti.

Nelle notti spiacevoli e noiose
Per l'aspra angoscia, e per l'estivo ardore,
Alla fenestra traea l'affannose
Membra, onde respirar l'aura di fuore,
E mirava la Luna, che le cose
Di modesto tingea dolce colore,
E specchiando al pantan le sceme guance
Fea l'onde negre scintillanti e rance.

Ed oh! Luna, dicea, consolatrice
Della miseria altrui, tu confidente,
E compagna dell'esule infelice
Dal Cielo abbandonato, e dalla gente,
Deh! non calar sì tosto alla pendice,
Non affrettarti verso l'occidente,
Non far che l'etra povero rimanga,
E del tuo lume ancò il diffetto io pianga.

E il chiaror blando, che tempra il desio
Del cor gentile, e di dolcezza inonda,
Liberale a me volgi, e in questo mio
Nappo di duol stilla vitale infonda,
E il veggente tuo raggio assista pio
Al termin di mia vita moribonda,
E m'accompagni ove all'avello io scenda
E al viator su quello indice splenda.

E se dal tempo, come avvien talora,
Scoperto il ver sarà, l'onor redento,
Verrà mio sposo in questa terra, allora
Scorgilo ove il mio fral riposi spento:
Ei ben vorrà compagna avermi ancora
Satisfarmi vorrà col pentimento,
Ma una pietra offrirassi ai di lui sguardi,
E dovrà pianger perchè venne tardi.

Per lenta febbre intanto attrita ed egra
Tributava la vita al sozzo clima, [gra
Com'uom dai mali oppresso, e che si alle-
Per morte, e di campar non fa più stima.
Ed era scorsa omai l'estate integra,
E d'autunno apparia la nube prima,
Che in improvvisa pioggia si risolve
L'odor destando della spenta polve.

Sorto un dì, ch'ella già sentia mancarsi,
E la salma restar di vita scema,
Vedendo dietro ai monti il Sol calarsi
Volle seguirlo con la vista estrema,
E ai campi, e ai colli ancor di luce sparsi,
Che ogn'uom, lasciando, desioso trema,
Un sospiro e un'addio per dar pur anco,
Al balcon trascinò l'infermo fianco.

NOTE

DEL CANTO PRIMO.

Page . — Velatri, antico nome di Volterra.

Dell'argento monte argentario. Per gli altri particolari della Maremma, e suo clima, vedi Targioni, *Viag. in Tosc.*

Pag. . — I campagnuoli che abitano l'Appennino toscano, e massimamente quegli della provincia pistoiese sogliono andare per varii mesi dell'anno a coltivar la Maremma: il frutto delle loro fatiche, e privazioni serve di sostegno a quella parte di famiglia che rimane al paese nativo; ivi ritornano nell'estate, meno alcuni che di frequente muojono per l'arie mal sane ove gli trasse il generoso de-

siderio di sollevare gl' indigenti congiunti. Questa generazione di uomini è piena di virtù, e pochi son quegli che non cantino con grazia le loro leggende, e i canti del Tasso; molti di essi anche improvvisano in versi, ed a questi costumi si riferisce l' ottava 45 del terzo canto ove s' introduce a cantare uno di questi rustici poeti.

Pag. . — Dardano, secondo Servio, fondò la città di Cortona nell' Etruria, e la chiamò Corito dal greco vocabolo che significa cimiero. Per lo rimanente della sua istoria in questa dipintura espressa, vedi Joannem Marianam, lib 1, *de Reb. Hispan.*, c. 11.

Tarconte, Mesenzio, Asila, personaggi etruschi descritti da Virgilio, l. 8, §. 10.

Pag. . — Desiderio, re dei Longobardi, secondo alcuni istorici, fu nelle Maremme etrusche; in Viterbo restano ancora molte memorie della sua venuta in quelle parti.

Pag. . — Volsinie vigne. Vigne famose che si trovano nelle vicinanze del lago di Bolsena anticamente Volsinia. I loro vini sono i più pregiati nelle Maremme.

CANTO SECONDO.

E alla velata vista le si offerse
Un povero Eremita in riva al fosso,
Che riedea dalla questua con diverse
Vettovaglie nel zaino, e un sacco in dosso,
Bianca avea barba, e ciglia al suol conver-
E dalla nuca ogni capel rimosso, [se,
E su scabro baston curvo per via
Orava mormorando, Ave Maria.

Al chino tergo, all' abito, al canuto
Mento, ella riconobbe il solitario,
E ricordossi che l' avea veduto
Fuor della cella innanzi al santuario
Starsi a chiedere a Dio grazia ed aiuto
Contro il nostro ingannevole avversario,
Sopra un colle di là poco lontano,
Alquanto fuor di strada a destra mano.

E dall' alto il chiamò con fievol voce
Dicendo, miserere, o padre santo,
Per lo tuo Dio che morir volle in croce,
A por mente al mio mal t' arresta alquanto:
Cattiva in questo domicilio atroce
Tienmi il crudo consorte, e muoio intanto,
E qui non ho chi l' ultime rispetti
Volontà sacre, e i miei ricordi accetti.

A te dunque ricorro, e se vedrai
A sorte un dì passar dalla tua cella
L' uom, con cui, son due mesi, ivi passai,
Della vittima sua dagli novella.
Digli qual mi vedesti, e di che i rai
Chiusi sposa innocente, e fida ancella,
Che gli perdono i malefici sui
E imploro anche da Dio perdono a lui -

E per dargli contezza che morendo
Gli resi per mal far grata mercede,
Dagli, e l' anel dall' anular traendo,
Dagli, seguia, l' anel ch' ei già mi diede,
E di, che come questo integro rendo
Tale a lui rendo intatta la mia fede,
Disse, e del crin reciso ad una ciocca
Aggruppato, il gittò fuor della rocca.

E soggiungea, questa troncata treccia
Pur prendi, e se pastore, o peregrino,
O qualche messaggera villereccia,
Che ver Siena rivolga il suo cammino,
Passa dalla tua casa boschereccia;
Alla madre che ignora il mio destino
Inviala, e l' abbia del mio corpo invece,
Sul qual spargere il pianto a lei non lece.

E sappia che morendo, al Cielo io giuro,
Che al mio sposo giammai fede non ruppi,
E le caste virtudi che mi furo
Ispirate da lei mai non corruppi,
Onde la mia memoria dall' impuro
Laccio, in che giace avvolta disviluppi,
E il carnefice mio sia fatto accorto
D' aver dannata un' innocente a torto.

E, ond' io mercè nell' altra vita ottenga,
Priega tu Dio, che i falli miei perdoni.
Di me che son la Pia ti risovvenga
Nelle quotidiane orazioni,
E quando fia che accolta in Cielo io venga
Pregherò Dio che mai non ti abbandoni:
Sì disse, e nel compir l' estreme note
Con le palme asciugò l' umide gote.

Tal se dal sommo d' altissimo masso
Da sima agnella, che vi è incauta ascesa,
Nel lato ov' è il burron sdrucciola al basso,
E fra la terra, e il Ciel riman sospesa,
Sul caprifico, o su sporgente sasso,
Bela, nè può salir, nè far discesa,
L' ode il pastor dall' imo, ed a mirarla
Stassi, e si duol di non poter salvarla.

Alzate l' Eremita avea le ciglia
Quand' ella pria la voce alzò chiamando,
E pien d' inaspettata meraviglia
A mano a man la gia raffigurando;
Benchè non fosse più fresca e vermiglia,

Un non so che di dolce, e venerando,
In lei scolpito avea la doglia, senza
Involarne l'antica conosceza.

Scadute ahi! troppo le sembianze rare
Dall'esser primo comparian qual suole
L'astro che opaco nel parelio appare
Pur mostra ancor l'immagine del Sole,
O stella, che scolorasi sul mare
Se l'alba sparge i gigli, e le viole
Quando sembra restar vedovo il polo,
E ne piange nel bosco il rusignuolo.

Raccolse il vecchio la gemma, e promes-
A lei di far quanto pregò il suo dire, [se
Aggiungendo che in Dio fidanza avesse,
Qual non fa eterno dei buoni il martire,
E ancor seguía; ma l'egra più non resse,
E venir men sentendosi, e morire,
Vacillante ritrassesi: ed immoto
Ei restò contemplando il balcon vuoto.

E veggendo che già sull'universo
Stendea la notte i maestosi vanni
Fe' ritorno al tugurio, al caso avverso
Di lei pensando, e ai non mertati affanni.
L'altro dì sorse, ed egli a Dio converso
Pregollo a ristorar del giusto i danni.
Dandogli lume onde prestare aita
A lei pria che dovesse uscir di vita.

Sorgea su bel declivio in piaggia molle
Edificato l'abituro agreste,
Eran di pietre i muri, erbose zolle
Copriano il tetto e tavole conteste;
Di retro ad esso rivestiano il colle
Intricate e densissime foreste,
E il bianco ostello su quel fondo nero
Chiaro apparía da lunge al passeggiero.

Un picciol'orticello era alla destra
Distinto in bei riquadri a più filari.
E in quello difendea siepe silvestra
I frutti più alla vita necessari;
Qui l'Eremita avea da fonte alpestra
Derivati gli umor nutrenti e chiari,
E dell'ore del dì, fatto bifolco,
Quel che all'altar togliea donava al solco.

Era a sinistra un prato, e piante folte
Gli fean'ombrella, e circolar serrame:
L'avea piantate ei stesso, e venti volte
Le avea vedute rinnovar le rame.
Era in mezzo un altare, e di sepolte
Creature l'ornava il nudo ossame,
Eravi sopra un cranio, ed incrociati
Eran femori e stinchi in tutti i lati.

Qui il fraticel di quel che fare in forse
Rimase salmeggiando infino a sera,
Quando nel piano un cavaliero scorse
Che galoppando in riva alla riviera,
Dirittamente a quella volta corse
Cercando asilo incontro alla bufera,
Che parea minacciar pioggie dirotte
Già cominciando ad oscurar la notte.

In quel tempo i villan spesso vedieno
Quest'uom d'aspetto torbido, e diverso,
Dall'arcione al caval lentando il freno
Della boscaglia correre a traverso:
Anelante il cavallo ha il tergo, e il seno,
Di larghe striscie di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia,
Come locusta celere si slancia.

Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso,
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari, e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve, e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.

Giunto sul monte d'onde i flutti sozzi
Scopriansi, e del palagio i grigi fianchi
Frenava a un tratto il corridore, e mozzi
Detti gli uscian da'labbri asciutti e bianchi,
E tra i fremiti orrendi e tra i singhiozzi
Gli occhi aggrottati, e già dal pianger stan-
Truci rotava, e sull'ostello tetro [chi
Teneagli fitti, e rifuggiasi a retro.

E giù correa precipitoso al chino
In balía del destrier tra gorghi e massi;
Davano l'erbe a lui vitto ferino,
E tetto erangli i rami e letto i sassi:
Lo additava tremante il pellegrino
Ver l'abitato accelerando i passi,
E fu creduto in tal secol ferrigno
Di quei boschi lo spirito maligno.

Ringraziò il frate la pietà celeste:
Come d'appresso in lui lo sguardo intese,
Che al torvo sguardo, al viso, ed alla veste
Quel della Pia lo sposo esser comprese,
Gli si fè innanzi, e d'accoglienze oneste
Fattolo dismontar, gli fu cortese:
Il suo ronzin prima al coperto addusse,
Poi nel rustico albergo lo introdusse.

E mentre più si fea la pioggia intensa,
E nero e spaventoso il ciel notturno,
L'ospite siede, e per la doglia immensa
China sul petto il volto taciturno,
E il vecchio diessi ad apprestar la mensa

Coi cibi, frutto del lavor diurno,
E della cella nel più atto loco
Di preparate legna accese un fuoco.

Arde il giovine crin d'arbori cionchi,
E in sospeso lebete urta la vampa,
E aperta sotto a quel coi corni adonchi
L'abbraccia mormorando, e in su divam-
Stridon fra i lari i crepitanti tronchi, [pa:
E abbagliante splendor la cella stampa,
E fa scoprir sulle pareti umili,
Croci, figure, e rustici utensili.

Poi che il cotto legume e il cereale
Pasto venne sul desco, e d'acqua il vase,
Che ognun le man vi stese, e il naturale
D'esca e bevanda amor spento rimase:
Disse il vecchio, ancor notte alta non sale,
Nè il sonno ancor le nostre membra invase;
Onde narrar ti vuò, se alla memoria
Ben mi ritorna, una leggiadra istoria.

Su quella via che mena al mar, dov'oggi
Passasti qui venendo, in piaggia aprica,
Che giace all'ombra di due verdi poggi,
Son le reliquie d'una torre antica,
Ramarri, e gufi or v'han comodi alloggi
Fra l'edre brune, e la pungente ortica,
E nell'etadi, che già fer passaggio,
Alloggiamento fu d'un uom salvaggio,

Vivea di caccia, e sol prendea diletto,
Mansuefatta l'anima proterva,
Nel posseder doppio tesoro eletto,
Un cristallino fonte, ed una cerva:
Vincea il primo in beltà qual mai più schietto
Fonte in porfidi sculti si conserva,
Nè forse fu sì bella la fontana
Che finsero gli Achei sacra a Diana.

Dall'ampia volta d'incavata roccia
Scabra di spume, e gruppi cristallini
Cadea l'onda sonante a goccia a goccia
Nei nativi ricetti alabastrini,
E raccolta in profonda erbosa doccia
Sotto l'ombra dei platani, e dei pini,
Tacita e bruna sussurrando giva
A nutrir l'erbe, e ad infiorar la riva.

N'era geloso, e non soffria che armenti
Vi appressasser le labbra, o viatori,
Ed or godea coi derivati argenti
Del giardino inaffiar gli arbusti e i fiori,
Or della calda estate ai dì cocenti
Ristorarsi, bevendo i freschi umori,
Or dalla caccia reduce, l'immonda
Sudata polve deponea nell'onda.

Domestica cotanto era la belva,
Che dalla man di lui prendea pastura,
E dove ogni altra timida s'inselva,
Seco ella stava ad abitar secura;
Scorrea nel dì per la vicina selva, [ra,
Tornando al chiuso quando il Ciel s'oscu-
E godea, colla fronte alta e superba
Di fiori adorna, carolar su l'erba.

Di corallo parean due rami grossi
Non anco usciti dalla man del mastro
Del vigilante capo i lucidi ossi,
Ed era bianco il pel come alabastro;
Tranne gli snelli piedi alquanto rossi
E il collo che cingea ceruleo nastro,
Ov'era scritto negli estremi fiocchi;
Son sacra al mio signor, nessun mi tocchi.

Un dì, che stanco a togliersi l'usbergo
D'aspro cuoio, e a depor l'asta e la daga
Riedea con molte prede appese al tergo,
Vide la belva mansueta e vaga,
Accosciata anelar fuor dell'albergo
Per sanguigna nel piè recente piaga,
E vide a un tempo intorbidato e brutto
Per lorda tabe del bel rivo il flutto.

Ed ecco un cacciator che sovraggiunge,
Mentre il suo danno addolorato guarda,
Un cacciator che albergo avea non lunge
D'invida mente, e d'anima bugiarda -
Gran serpe che se slunga, e se raggiunge,
Che fischia, e par che i fior con l'alito arda,
Dice che visto avea sbucar dal bosco,
Turbar la fonte, e vomitarvi il tosco.

E che veduto avea dalla montagna
Scender correndo sull'arsiccia sabbia
Una bramosa attenuata cagna
Fatta tremenda per morbosa rabbia,
E la cerva inseguir nella campagna;
Giungerla, e in essa insanguinar le labbia,
Onde la belva per li morsi ch'ebbe
Colto il contagio in rabbia ita sarebbe.

Crede l'incauto, e accendesi di sdegno,
E che la fera in rabbia monti ha tema;
Dà mano a un asta, e và senza ritegno
Sopra la imbelle con ferocia estrema:
Ella non fugge, ed all'amico indegno
Volge supplici sguardi, e geme, e trema;
L'atterra, ed ella le sanguigne gambe
Dell'ingrato uccisor morendo lambe.

Al fonte che credea di velen carco
Sterpò col ferro le selvose scene,
L'antro percosse, e ruinar fe' l'arco,
E fur sepolte le sorgenti amene,

Che trovando all' uscir niegato il varco
Tornar neglette alle nascoste vene :
Così il bel rivo vïolato giacque,
E fuor più mai non trapelar quell' acque.

Poichè solo trovossi, e irrigar l' arse
Semente al fonte più non fu concesso,
Che mancar le ricolte, e ricovrarse
Non potè nell' ombrifero recesso,
Aperto il suo gran danno gli comparse;
Tardi s' avvide dell' error commesso,
E sì gli venne in odio quel soggiorno
Ch' indi partissi, e più non fe' ritorno.

E ben fu saggio a non tornar dappoi.
Oh quanto affanno riserbato gli era
Se udito avesse, come udimmo noi,
Che a torto fe morir l' innocua fera,
E il fonte ruppe, e ancise gli arbor suoi :
Che il cacciator con lingua mensognera
Avea tessuto l' inganno esecrando,
Possesso sì gentil gl' invidiando.

Con questo di parabole apparecchio
Il frate tentò l' ospite, e il compunse :
A capo basso ei gli avea dato orecchio,
Ma quando dell' istoria al termin giunse,
Levò la faccia, e guardò fiso il vecchio,
Che commosso scorgendolo, soggiunse :
Questa gemma alla cerva ornava il collo,
E l' anel della Pia tolse e mostrollo.

Nello il vide, il conobbe, e si riscosse,
E dove e quando, volea dir, l' avesti,
E come s' ei sognante egro si fosse,
Cui fantasma letal si manifesti,
Che a lui qual per gridar fa tutte posse
Par che stringa la gola, e il fiato arresti,
Rimase inerte, e la man che già stesa
Avea per torlo gli restò sospesa.

Ma l' altro il tempo colse, e a narrar pre-
Come egli vide a mal termine giunta [se,
La relegata donna, e fè palese
L' ambasceria che da lei fugli ingiunta,
E che se pronto a riparar l' offese
Non accorrea, la troveria defunta;
E aggiunse ch' ei presentimento avea
Quasi divin, ch' ella non fosse rea.

E che oltre all' essere villania, e bassa
Cosa l' imprigionar bella consorte,
Era empietà ch' ogni misura passa
Sol per sospetti il darla a certa morte :
Che se Dio l' innocente perir lassa,
Gli dà compenso nell' empirea corte;
Ma il di lui sangue che vendetta grida
Fa sempre ricader su l' omicida.

Ond' ei temesse dell' Eterno l' ira,
Se all' innocente fea soffrir tal' onta,
E quel verme che l' animo martira
Onde il commesso maleficio sconta :
Con tal dir, qual se l' austro estivo spira
La neve a scior che brumal vento ammonta,
Il ghiaccio che cingea quel petto infranse,
E a finir del sermon l' ospite pianse.

Ed, o padre, dicea sa il Ciel se mi ange
Lo stato di colei che uccido ed amo,
Ma l' onor mio che maculato piange
Mi vieta salvar lei, che salva bramo -
Crudel m' appella, e fa se il puoi ch' io cange
Consiglio, ond' ella viva, io sia men gramo,
Ciò desio, quanto duolmi che tu dica
Ch' io non sia giusto, e ch' ella sia pudica.

Creder non posso io già, che dell' opposto [va :
Ho contezza, e questi occhi il sanno a pro-
Mi odi, e linguaggio cangerai ben tosto;
Pubblico fallo mascherar che giova?
Tu che nei boschi agli uomini nascosto
Sol prendi cura della vita nuova
Udito forse non avrai, che volle
Iddio sconfitto il nostro campo a Colle.

Tu dei saper che al mal governo tolti,
Che orbò cotanti cittadini lari,
Pochi, e a mal termin rimanemmo, e volti
Fummo di fuga vil nei passi amari,
E il terror ne incalsò finchè raccolti
Della città non fummo entro ai ripari;
Quivi io credea del mio dolce tesauro
Di tanti mali in parte aver restauro.

Ma quanto falla chi si persuase
Nella certezza dello ben futuro!
Provvidi pria d' andarne alle mie case
Che fosse la natia terra in sicuro,
E poichè queta la città rimase
Sotto lo schermo del munito muro,
Mossi verso l' albergo, allor che tace
Ogn' opra, e il mondo si compone in pace.

E giunto al limitar, Ghino, un amico
Usato in mia magion, venirne veggio;
L' abbraccio memor dell' affetto antico,
E della Pia novella gli richieggio;
Ed ei risponde, e a te dorrà s' io dico,
Ma l' amistade è tal, che dire io deggio.
Sappi, che tua mogliera il primo laccio
Macchiando, altrui di furto accoglie in braccio.

Pensa, qual penosa ira, e qual vergogna

Mi prese, ma il tenor di quegli accenti
Parvemi aver tal faccia di menzogna,
Che ardito dissi: per la gola menti:
Ed a rincontro ei fattami rampogna
D'ingiuriar chi svela i tradimenti,
S'offerse di mostrar, pria che dall'orto
Sorgesse il Sol, che m'era fatto torto.

Col viso smorto, e il tremito ai ginocchi,
Con bocca amara, e con parlare incerto
Rispondo, che se porre innanzi agli occhi
Mi saprà della sposa il frodo aperto,
Non sol l'amistà sua farà ch'io tocchi
Con man, ma sempre glie ne avrò buon merto,
E più dicea, ma fe' restarmi a mezzo
Quasi di febbre un gelido ribrezzo.

Vietò ch'io gissi nell'albergo infido,
Ove niun m'attendea fino al mattino,
Nella contrada essendo corso il grido,
Ch'io foss'ito a spiar l'oste vicino,
E mi apposto d'un suo parente fido
Nella magion rimpetto al mio giardino,
Il qual risponde in segregata strada,
Ove la notte alcun raro è che vada.

Quì stando ad aspettar che l'ora giugna,
Che del mio danno testimon mi renda,
Dico fra me: va dunque in guerra, e pugna,
E spargi sangue, e mena vita orrenda
Per tor le spose del nemico all'ugna,
Onde ei la fama lor non vilipenda,
Se turpe offesa ed abominio immenso
Delle fatiche è il frutto, ed il compenso.

O beati color che d'onorate
Piaghe coperti cader vidi estinti!
Quant'era meglio l'ossa aver lasciate
Fra l'ossa dei fratei morti e non vinti,
Che tornar soli alla natìa cittate,
E in ella i volti di terror dipinti
Non poter serenar narrando i casi
Di quei che alla campagna eran rimasi.

O quanto meglio era per me se avessi
Chiuse le luci tra i fratelli miei,
Onde vivo a mio scorno non dovessi
Veder tra poco l'empietà di lei.
Questo io volgea tra sospir tronchi e spessi,
E quasi di dolor morto sarei,
Se di speranza una lontana stella
Non mi reggea nella crudel procella.

Giunta la mezza notte odo repente
Un romor di persona che s'avanza;
Tosto da quella parte pongo mente,
E apparir veggio un lume in lontananza
Che fa gran tratto della via lucente,
E d'un uom mi discopre la sembianza,
Che il porta in cavo vetro, ed è ravvolto
Nel mantel fino alla metà del volto.

Del giardin giunto all'entrata, in dispar-
Si alluoga, e fa dei convenuti segni; [te
Allor dal mio palagio alcun si parte,
E fra l'ombra sui fior di brina pregni
Vien pel vial frondoso a quella parte,
Quì del ferreo cancel volge gli ordegni,
E lo spalanca; rigido stridore
Dai cardini esce, e mi dilania il core.

Ma il buio ancor non fa ch'io ben discerna
Chi sia, sol biancheggiar vedo una gonna,
Ma ratto salta nella parte interna
Quel che fuor si addoppava a una colonna,
Ed alzando la splendida lanterna
Fa il volto rischiarar della mia donna,
La riconosco, e d'ambo scorgo il doppio
Amplesso, e fin de' baci odo lo scoppio.

Arsi a tal vista, e la man corse all'armi,
E per essi assalir la strada io presi;
Ma Ghino mi trattenne, e' fe' restarmi,
E il potea far, però che quando io chiesi
Di veder l'opra iniqua, ei fe' giurarmi,
Che non gli avrei per conto alcuno offesi,
E che alla Pia non avrei fatto motto
Di quanto egli a mirar m'avea condotto.

Ma non di proferito giuramento
Religion temuta mi trattenne,
Forse lo sdegno, ch'ogni sentimento
Mi vinse, inerme il mio voler contenne;
E sì mi conturbò, che in quel momento
Non so dell'infedel coppia che avvenne;
E quando poi d'essi spiar nel bruno
Aere volli, più non v'era alcuno.

Di più non sopravvivere all'ingrata
Ingiuria fo proposito, e mi accingo
A ritornar nel campo, disperata
Morte cercando in glorioso arringo,
E per chieder licenza, onde a giornata
Venir di nuovo, i passi incerti spingo
Ove i padri a consiglio tuttavia
Eran nell'aula della signoria.

E giunto della piazza in sul principio,
Della piazza che al suol cavo si adegua,
Partir veggio i senior del municipio,
E un corrier che inviato si dilegua:
Salgo a palazzo, e ascolto da un mancipio,
Che nella notte istessa avean la tregua
Pattuita con l'oste, e tolto il mezzo

M'è di vender la vita a nobil prezzo.

Questo intoppo mi fe' cambiar consiglio,
E un gel mi serpeggiò per le midolle;
L'impeto cessa, e penso che m'appiglio
A compier opra mal' accorta e folle,
Quasi dell'error mio mi meraviglio,
Che se un giuro punirla appien mi tolle,
E lecito non è che omai l'uccida,
Posso almen far che del mio mal non rida.

Deliberato di mostrar fierezza,
Quanto ogni gran nemico di pietate,
Di quel rigor, che gli altrui danni sprezza,
Revocato da me sol nelle armate
Armo l'anima amante, e non avvezza
A resistere incontro alla beltate;
E inflessibil già fatto, in fronte accolgo
Ritrosa calma, e alla magion mi volgo.

Ma il crederesti? oh spirito mendace
Del sesso femminil che l'uomo inganna!
Nel talamo entro, ove ognun dorme e tace,
La Pia sol odo, e il mio tardar l'affanna:
Sorge me visto, e in lagrime si sface,
E la soverchia assenza mia condanna.
Mentiti intanto abbracciamenti io prendo
Simulando, e mentiti altri ne rendo.

E chi potria ridir come compose
E lusinghe, e melate parolette,
Come narrò il dolor delle affannose
Notti, in cui sola da me lungi stette!
Chi non avrebbe in ascoltar tai cose
Fatte in un punto sol mille vendette?
Pur la vita non tolsi alla ribalda,
E non sapea d'aver virtù sì salda.

Allora isveglio la famiglia, e dico
Che mi sieno allestiti due cavalli,
Che mentre poste l'armi ha l'inimico,
A tor nuovi sussidi, e armar vassalli,
Con la Pia deggio andarne al nostro antico
Castel, che dell'Etruria è nelle valli:
Ella mi ascolta, e con sereno aspetto
Mostra del voler mio far suo diletto.

Partiam soletti, e lungo il campo ostile
Sotto l'ombra passiam dei padiglioni:
Risuona il vallo di lavor fabrile,
E d'altri mille bellicosi suoni;
Là si fan torneamenti, e qua le file
S'addestran de' cavalli e de' pedoni,
E recano le carra, ed i giumenti
Viveri ai numerosi alloggiamenti.

E chi delle venute vettovaglie
Sulla verdura appresta le vivande:
Chi fa trabacche, e chi l'aduste paglie,
Per giacersi all'asciutto, in terra spande:
Chi rivede cimier, chi aggiusta maglie,
Chi fa la sentinella in sulle bande;
Scorron per tutto i Duci, e il campo ferve
Al moto delle belliche caterve.

Quanto guerriero popolo! che fiore
Di gioventù, che valorosa gente!
Questi soli potean del Redentore
Ritor la tomba ai Re dell'Oriente:
Ma per fato l'italico valore
Solo in pugna civil splende al presente.
Se ne vien questo dalle proprie mani
Perchè lagnarsi degli assalti estrani?

Oltre passando; valichiam le scarse
Dell'umil Tressa limpidissime onde;
Da lunge Radicofani comparse
Coi balzi d'erbe poveri e di fronde,
E verso le sue roccie acute ed'arse
Vedemmo spiagge di viti feconde,
In mezzo ad esse il verde monte siede
A cui la Fata Alcina il nome diede.

Le ville dal pinifero arboscello
Dette, perdiam di vista andando al basso,
Ecco di Macereto il ponticello,
Che unisce sulla Marsa il rotto masso,
Questa è la Farma, lucido ruscello,
Che torto va con strepitoso passo;
Ecco il torbido Ombron, che mal si varca:
Qui ristorati traghettiam la barca.

E il dì già del meriggio i segni ha scorsi,
E ancora al destro, ed al mancino lato
L'ispido monte appar nido degli orsi,
E quel dal sasso inferior nomato,
Qui le rovine di Soana scorsi,
E più lontan Grosseto spopolato
Nei campi inospitali ed insalubri,
Di nottole ricetto e di colubri.

E mentre cala il Sol, caliamo a valle,
E cavalcando verso la marina,
Di Santa Fiora, a noi resta alle spalle
La gran montagna che col Ciel confina.
Giunti al più largo, e riposato calle,
Inattesa su noi notte declina,
E son costretto di pigliare alloggio
In un povero albergo a piè d'un poggio.

E come era ristretto il loco molto,
Sendovi un letto sol pei passeggieri,
Fui con la Pia dal letto stesso accolto,
E quivi amor mi vinse di leggieri,
Fuor di me le baciai più volte il volto,
E al petto me la strinsi volentieri;
E per poco scordai la sua mancanza,

E fu per vacillar la mia costanza.

E mentre mi abbandono ai dolci amples-
E ad un diletto che sarà l'estremo, [si,
Del giardino i colpevoli recessi [mo,
Tornanmi a mente, onde mi scuoto e fre-
E quasi fra le braccia un serpe avessi,
Mi si drizzan le chiome, e di me temo-
Balzo in terra, e com'uom dal mar scampa-
Mi volgo al letto insidioso, e guato. [to,

Con mendicate scuse persuado
Colei che cede alla stanchezza, e dorme,
E quel loco ove già fui mio malgrado
Per cader, mi spaventa in mille forme,
E impetuosamente fuggo, e vado
A cielo aperto sopra l'erbe a porme,
E sto vegliando tra la densa frasca
Ad aspettar che il nuovo di rinasca.

E volgo i fianchi, e pianger tento, e schermi
Non trovo incontro all'indefesso affanno;
Cerco illudermi, e penso che può avermi
Fatto l'aere scuro o Ghino inganno; [mi
Ma in van consiglia il cor, gli occhi son fer-
A far testimonianza del mio danno,
Tumultua il sangue, e tra di me con balba
Bocca parlo, e non dormo, e giunge l'alba.

E la Pia desto, e col favor del nuovo
Giorno al castel giungiam; sorte che sono
L'ombre, opportuno all'opra il tempo tro-
E ignara mentre dorme l'abbandono. [vo,
Lascio in custodia il castellano, e muovo
Per far ritorno onde partito sono,
Ma fuggo invan, la cura, ch'or m'intoppa
Davante, or del caval la sento in groppa.

E sì com'era di me stesso uscito,
Uscii di strada, e da una forza ascosta
Fui costretto a vagar pel vicin lito,
Pria di ridurmi alla paterna costa:
Sempre vita peggior trassi, e infinito
Duolo il punirla anche a ragion mi costa,
Ed or mi e dolce, bench'io rea la creda,
Il trovar chi per lei grazia interceda.

Qui tace, e sembra che argomenti chieg-
Dall'altrui carità, dalla dottrina, [gia
Che sien sproni al suo spirito, che on-
deggia,
E per se stesso a perdonar s'inchina:
Gli par che al mal di lei modo por deggia,
Tanto il misero amo quella tapina,
Tanto sui bassi affetti avvien che s'erga
Amor, se e grande, e in cor gentile alberga.

Pensando il frate stettesi alcun poco
Sull'umana miseria, e volti ai cieli
Gli occhi, e tratto un sospir, da chiuso loco
Fuori il libro traea degli Evangeli;
L'aperse investigando, e aggiunti al fuoco
Molti d'irsute ariste aridi steli,
L'espose al lume della vampa, e in basso,
Poichè il ciglio aguzzò, lesse tal passo.

Era scritto in latin, perchè la Chiesa
Cattolica santissima di Roma,
Onde di Cristo la parola offesa
Non fosse col mutar dell'idioma,
Divieto fea ch'ella non fosse resa
Nella favella, che vulgar si noma,
Favella che del Lazio al tronco inserta,
Fea risuonar l'Italia ancor deserta.

E il placid'Arno del sermon canoro
Il primo fior nutria tra i propri gigli,
E superbo volgendo arene d'oro,
Sentia la gloria dei futuri figli.
Oggi a matrona, il cui primier decoro
Disparve e la beltà, par che somigli:
Costei, che ricca e bella ancor fanciulla,
Allattò mille cigni in aurea culla.

Nè solo allor fioria, perchè presente
La madre avesse non ben anco estinta,
O perchè fatta di straniera gente
Druda non era, o dall'usanza vinta;
Ma perchè allor degli uomini la mente,
Era alte cose a concepire accinta,
Nè v'eran quei che sull'ingiusta lance
Fanno alle cose prevaler le ciance.

Ma ritornando ad ordinar la tela
Del bel racconto abbandonato, dico,
Che ancor vivea di Tullio la loquela,
Benchè non schietta come al tempo antico,
E ogn'uom di non mendica parentela,
E non affatto del saper nemico,
L'avea familiar, così che il testo
Fu inteso, e acconcio al nostro eloquio è
questo.

« E a Gesù volto al Tempio, i Farisei
« E gli Scribi un adultera mostraro,
« E ponendola in mezzo: or or costei
« In adulterio colta fu, sclamaro:
« Or le Mosaiche leggi a noi Giudei,
« Che si lapidin queste comandaro,
« E seguian per tentarlo, e corre il destro
« Di fargli accusa: che ne di', Maestro?

« Così tendeano allo divin figliuolo
« Con tai dimande insidia manifesta,
« Ma col dito scrivendo egli nel suolo,

« In giù mirava, e propendea la testa :
« E sorgendo dipoi, disse allo stuolo,
« Che pertinace ripetea l'inchiesta.
« Chi senza pecca fra di voi si stima
« Scagli contro costei la pietra prima.

« E di nuovo chinandosi col dito,
« Sulla terra scrivea; ma partian quegli,
« Che di Cristo il responso aveano udito,
« Ad uno ad uno, e precedeano i vegli :
« Restar Cristo e la donna, e in piè salito,
« A lei che in mezzo stava ancor, diss'egli :
» La gente che t'accusa or dove è ita?
« Nessun la tua condanna ha proferita?

« Ed ella, niun, rispose, o Signor mio :
« Nè avrai da me condanna, il Signor disse,
« Più non peccare, e vattene con Dio. »
Tal'era il passo che Giovanni scrisse,
E qual padre che assolve il figliuol rio,
Membrando quanto in terra un Dio patisse
Pei figli rei cui volentier perdona,
Nello a quella lettura ascolto dona.

Ma d'abbagliante luce ecco un torrente;
Scoppia un gran tuon, che altissimo rimbomba,
Par che le sfere squarci lo stridente
Folgor, che d'alto strepitando piomba :
I mari e i monti echeggian cupamente,
L'aere rintrona una continua romba,
Rimuggia il turbo, e schianta alberi, e fronde,
E in grandinosa pioggia il Ciel si fonde.

Crolla il vento la cella, il gel sonante
Batte e rimbalza a nembi in sul cacume,
Cader si senton le tegole infrante,
E giù dal tetto gronda d'acqua un fiume :
Sorgendo il fraticel tutto tremante,
A cui di man caduto era il volume;
Oh! qual notte, sclamò, forse iracondo
Pei nostri falli Iddio subissa il mondo?

E intuona le letane, e ogni Beato
Chiama, e l'altro risponde - ora per noi -
Poi dice - da ogni mal, da ogni peccato -
L'altro segue - Signor libera noi -
Poi propizio dall'un fu Dio chiamato,
E replicava l'altro - esaudi noi -
E quando furo al fin delle preghiere,
Di noi, dissero entrambi - miserere.

Al cessar delle preci par che allente
Il temporal, nè il turbine più nuoce;
Ma dal bosco vicin venir si sente
Un ululato di belva feroce,
E un nitrir di cavallo, e una dolente
Flebil ne vien sull'aure umana voce,
L'animoso guerrier di dare aita
Altrui bramoso, balza in sull'uscita.

NOTE

DEL CANTO SECONDO.

Pag. . — Messaggiera Villereccia. Si trovano anche al presente nell'interno della Toscana alcune donne dette Procaccine, che seguendo un antica usanza fanno periodicamente i loro viaggi a piede da un paese all'altro portando le lettere e le imbasciate.

Pag. . — Si è fatto rimprovero talvolta ad alcun poeta di aver date le corne alle cerve. L'autore si crede scusabile dietro l'autorità di Pindaro, ode III, olim strophe II :

Et cursu volucrem, et cornibus aureis Cervam.

Il simile si può vedere in Euripide nell'*Ercole*, ver. 376, e in Petrarca, sonetto :

Una candida Cerva. . . .

Pag. . — Della rotta dei Sanesi a Colle fa menzione Dante, *Purg.*, cant. XIII.

Pag. . — E intuona le letane. Si conserva ancora in Toscana, e soprattutto nelle campagne, la pia costuma di recitar le litanie dei Santi, nel tempo delle grandini, e altre perturbazioni dell'aria che minacciano le case e le campagne.

CANTO TERZO.

E COLLA spada in man, d'onde proviene
Il suon, s'avanza, ed un cavallo mira,
Che legato ad un pin la redin tiene,
E ringhia, e soffia, e scalcia, e in volta gira,
Dell'albero la buccia a romper viene
La soga, che il caval di forza tira,
Quel sibila, vacilla, il crin commove,
E un diluvio di stille al terren piove.

Un lupo intorno gli volteggia, e tenta
Sulla schiena di lui saltar di furto;
Il guerrier fulminando a quel s'avventa,
L'impiaga, e a terra il fa cader d'un urto,
La man nel manto avvolta gli presenta,
Quand'ei di nuovo furibondo è surto,
E come il lupo addosso gli si serra,
L'inutil ferro cader lascia a terra.

La man che il lupo addenta ei spinge,
e ingozza
Nelle rabbiose canne, e in stretta zuffa
Viene alle prese, e la pilosa strozza
Con l'altra man tenacemente acciuffa,
E al suol lo ficca coi ginocchi, mozza
La vita ei sente, e si dibatte e sbuffa,
Travolve gli occhi, e tesi i piè distende,
E molto del terren morto comprende.

Ma intanto l'Eremita, che più tardo
Venia, fosse l'etade o la paura,
S'era rivolto ove ognor più gagliardo
Sentia il gemito uman per l'ombra oscura;
De' lampi al lume gli si offerse al guardo
Stesa nel fango d'un uom la figura:
Che se fosse uom non era manifesto,
Tanto era concio in modo disonesto.

L'Anacoreta, e il difensore invitto
Accorso, nella cella trasportaro
Sulle pietose braccia il derelitto,
E sulla lunga scranna il collocaro.
Ma oh quanto il Cavalier divenne afflitto
Quando del fuoco allo splendor mal chiaro
Riconobbe esser Ghin, benchè di sangue
E di loto coperto, e quasi esangue.

E Ghino pur lui riconobbe, e mentre
Vergognoso del suo strazio nefando
Le minugia premea sorte dal ventre,
Gli altri scarnati membri invan celando:
Convien, diceagli, omai che in te rientre,
Che amar più non mi puoi, commiserando
Deh non andar le mie mertate sorti,
Che al giudicio di Dio passion porti.

Io ti cercava, e non mi cal ch'io muora,
Se ti ritrovo, mentre mi rimane
Tanto spazio di vita, e tempo ancora
Per dirti cose che ti sono arcane:
Sappi che mentre tu festi dimora
Dalla patria lontan, fiamme profane
Mi arser per la tua Pia, nè il labbro tacque,
Da lei ne fui represso, e ciò mi spiacque.

E di vendetta nel desire acerbo
Tutto l'amor che le portai conversi:
Appo la rotta il primo dì, per verbo
Di un comperato messo discopersi,
Che con false divise, a gran riserbo,
Misto ai fuggiaschi, che riedean dispersi,
S'era introdotto nella nostra terra
Il fratel della Pia, che a noi fa guerra,

E ascoso presso un terrazzan, sapere
Avea fatto a colei, che per mirarla
Anco una volta, a rischio di cadere
In man d'altrui, venuto era a trovarla,
E che la notte istessa ei fea pensiere
Di venir nel giardino a visitarla,
Che di te non temesse, essendo in cura
Quella notte del campo, e delle mura.

Quell'innocente trama in quale aspetto
Colorassi, tu il sai, tanto che al fine,
Quando il disegno lor venne ad effetto,
Un dolor ti recai senza confine,
E com'ella per se nulla avria detto,
Le cognatizie attese ire intestine,
Te pure a tacer strinsi onde a vicenda
Non vi svelassi la mia tela orrenda.

Partisti tu, ma tosto giunse in Siena
Fama ch'era la Pia là prigioniera,
Ove tanta malizia l'aer mena,
Che in breve vista avria l'ultima sera.
Allor mi corse il fiel per ogni vena,
E m'assalse il rimorso in tal maniera,
Che a chieder pace in supplicanti note
Pentito corsi ai pie' d'un Sacerdote.

Quale ordinommi sotto pene tali,
Da far temenza a un petto di metallo,
Di venir di te in traccia, e girne in quali
Lochi tu fossi, e non porvi intervallo,
Per risarcir la Pia dai duri mali,
Che fruttar le potea l'apposto fallo; [mo,
E il fei, ma Dio mi ha tratto al passo estre
Onde, che sia tardo il rimedio, or temo,

Che forse avrà colei pagato il fio
D'un error non commesso in carcer cupo.
Or ben mi sta, se gastigommi Iddio
Entro le zanne del vorace lupo,
Che quando il nembo fuggir volli, e il mio
Destrier legato, entrai sotto al dirupo,
Quatto ei giacea nel mal capace speco,
E venni per mio danno in lotta seco.

Or voi che adesso giunti a mirar siete
L'esizio miserabile d'un empio,
Ad esser pii nel mondo apprenderete
Da questo di giustizia austero esempio.
Qui le pallide guance a lui fur chete,
E più non resse al sopportato scempio,
E il vecchio pio raccomandò all'Eterno
L'anima, che aspettata era allo 'nferno.

Qual consiglio, qual cor, Nello, fu il tuo,
Ascoltando esser casta la consorte?
Che anco rea la stimando, dal mal suo
Commosso, già sottrar pensavi a morte.
Mirar l'estinto veggioti, e in tra duo
Restar pensoso, e poi sospirar forte,
Ed esclamar, o Ghin, dove ne han tratti

La mia sciocca credenza, e i tuoi misfatti!

Ma non d'Arbia sul margine, patrizia
Prosapia mi produsse: io nei burroni
Nacqui del Tauro, o nella dura Scizia,
E mi educaro gli arabi ladroni,
Ch'io non dovea suppor tanta nequizia
In beltà che non ebbe paragoni,
Nè agli occhi creder che accusar colei
Più cara a me degli stessi occhi miei.

E fui sì crudo? e posi in mortal sito
La Pia, di me, d'Italia il più bel fregio?
Ah non sia mai tal vituperio udito,
Ove la cortesia si tiene in pregio.
Dirà qualcuno, e mostrerammi a dito,
Della cavalleria tutta in dispregio:
Questi è colui, che inerme una vezzosa
Femmina oppresse, e gli era amante, e sposa.

Misera sposa, i guiderdon son questi
Che sconoscente il coniuge ti diede!
Per quell'immenso ben che gli volesti
Per tanta a danno tuo serbata fede!
Quai giorni lagrimevoli e funesti
Menati avrai nell'esecrabil sede!
Esposta a morte, in man di vili schiavi,
E ciò per opra di chi tanto amavi.

Ma or or quando avverrà ch'io ti disserri
Il carcer, come sostener tua vista?
Ben chieder non m'udrai che tu mi serri
Infra le braccia, e dal rigor desista,
Ma chiederò che fra gli stessi ferri
Me chiuda a terminar vita sì trista
O di tua man m'uccida, se ti alletta
Disianza di subita vendetta.

Ma in vane querimonie il tempo io spen-
Mentre so che la misera languisce, [do,
Aita, e alleggiamento non avendo
Da chi in lei per piacermi incrudelisce -
Si accorra e tosto, e al vecchio si volgendo,
Che a terra su due lunghe asse ben lisce
Composto avea di Ghino il corpo estinto
A seppellirlo il dì seguente accinto.

Tu vien, disse, e mercè da lei m'impetra
Che ti dee l'efficace intercessione.
Ciò detto, ancor che fosse ombroso l'etra,
L'uno e l'altro cavallo in ordin pone,
E il vecchio fa montar sopra una pietra
Per porlo agevolmente in sull'arcione,
E lo assesta sul proprio palafreno
Che più dell'altro è obbediente al freno.

Partono in coppia, e avvolgonsi per fusche
Vie, dove ancor l'acqua caduta stagna,
E sono ad or ad or fatte corusche
Dal balenar che alluma la campagna,
E ormai son giunti alle pianure Etrusche,
Che l'azzurro Tirren vagheggia e bagna,
E in loco dove ascoltano mugghiare
Da lunge i liti al fremito del mare.

Cessata affatto è la procella, e i cupi
Nugoli ai monti si ritiran lenti,
E si odon dalle soggiogate rupi,
Rimbombando cader gonfi i torrenti;
Entro ai lor cavernosi ermi dirupi
Lottan stridendo incatenati i venti,
E irate ancor della marina l'onde
Piangono infrante all'arenose sponde.

Dice il Barone allor, sovra'l sentiero
L'altro aspettando che sen vien più adagio:
Se a me la notte non contende il vero,
Siam giunti, e prima ch'io non fea presagio.
Innanzi a questo dir spinto il destriero,
Scopre la nera torre del palagio,
Che giganteggia sopra il bosco opaco,
E nerissima gitta ombra sul laco.

Il cor gli balza a cotal vista, e in quella
Che andando del castel più si discopre
Fiso lo guarda, e torbido favella:
Oh dei grand'avi miei magnifich'opre
Complici delle antiche stragi, e della
Malvagità che il tempo in voi ricopre,
Retaggio io v'ebbi, e a me in retaggio venne
Pur quell'usanza rea, che in voi si tenne.

Qui spesso ai cavalieri pellegrini
Fur tolte l'armi, e fur le donne offense,
Qui dei vassalli fur tratte pei crini
Le spose invan di casto sdegno accense,
E il sangue degl'incauti vicini
Bevuto fu sulle tradite mense,
Ove di carmi, il trovator venduto,
Dava alle sceleraggini tributo.

Pur, benchè della perfida età nostra,
In cui lume benigno non si scerne,
Non degenere io sia, l'atroce chiostra
Non vidi mai senza dispetto averne;
Ed or più spaventosa a me si mostra
Anco la faccia delle mura esterne,
Or che la mente a santa impresa ho volta
Che belle vi farà la prima volta.

Parmi veder sui vostri baluardi
A far la scolta morte taciturna,
E inalberar due funebri stendardi,

In cui teme soffiar l' aura notturna,
E par che sulla torre un rogo guardi,
E accenni colla man sul lago un urna.
Ah, la pira, la tomba, e l' adre insegne
Son per qualcun che in questo punto spegne!

Mentre ei delira, ecco dall' alta torre
Un picciol fuoco uscir che l'ombre fende,
E vacillando alla sua volta corre,
E alfin sui saettati occhi gli splende:
E or fugge, or torna, or si va basso a porre,
Or alto, or si dilegua, or si raccende,
Or d' intorno lievissimo gli ronza,
E i capei ritti per terror gli abbronza:

Dando addietro tremò, l'occhio travolto
Volgea d' intorno ricercando scampo,
E fuggito sarebbe a freno sciolto
Se sparito non fosse il fatuo lampo:
Sì sgomentossi ei che di lance un folto
Bosco affrontò sovente ardito in campo:
Tanto la ruggin di que' secoli orbi
Fea gl' intelletti grossolani e torbi.

La settentrional vedova notte,
Che sparse sull' italia il nembo Goto,
Non anco appien fugata avean le dotte
Stelle, che ornar d' Arabia il Ciel remoto,
E che da crasse qualità prodotte
Fosser tali fiammelle era anco ignoto:
Anime confinate eran credute
Non ancor degne d' ottener salute.

Stimavanlo altri savii alme dannate
A star dove commiser colpe rie,
E a passar nell' abisso riserbate
Dopo il tremendo novissimo die:
Quai fosser, dissipar non seppe il frate
All' uopo sì fantastiche follie,
Perchè godea di santo opinione
Ma non era in dottrina un Salamone.

Pur confortandol, come sapea meglio,
Si fece avanti, e quel venia secondo;
Giunsero intanto il Cavaliero e il veglio
All' alta ripa d' un vallon rotondo,
Che del suddito lago si fa speglio,
Qual della Bolgia è nel bacin profondo,
Da quell' altura in sull' opposta riva
Quanto è grande il castel si discopriva.

Veggion da lunge pei balconi aperti,
Che ogni sala di lumi sfolgoreggia,
E odono un lungo suon di canti incerti,
Onde la valle e la montagna echeggia.
E dove il sacro campanil gli aperti
Piani, e l' annessa chiesa signoreggia,
Ascoltan la campana della villa,
Che a martel tocca, orrendamente squilla.

Stupiti vanno il lago costeggiando,
E tosto giungon dietro a un monticello,
Che tra il lago e la via la fronte alzando,
Lor nasconde la lama ed il castello,
E il veggiono di nuovo oltrepassando,
E di fiaccole e d' uomini un drappello
Veggion gir dal palagio, ove si estolle
Il rusticano borgo in vetta al colle,

Come chi vien da Vetulonia a Roma
Per quella via, che sul burrato sporge,
Giù nel profondo il lago, che si noma
Di Ronciglione, alla man destra scorge:
Gliel para poi d' un monticel la chioma,
Indi il rivede, indi altro monte sorge,
E mostra il montuoso inegual suolo
Diversi laghi e sempre è un lago solo.

Così veggendo trapassar costoro,
E giunti dove il terzo colle manca,
Imprimono a livel del lago i loro
Vestigi, ed il castello han sulla manca:
E già il mattino di porpora, e d' oro
Veste l'alte montagne, e il ciel s'imbianca,
E fan gli augelli, e gli umidi cristalli
Novellamente risentir le valli.

Che omai col nappo argenteo, e col canestro
Pien di manna e di fior sorgea l' Aurora,
Ponendo in vetta all' appennino alpestro
Il piè legger, che il sol da tergo indora:
Dal ventilar del suo bel vel cilestro
La messaggera uscia piacevol ora,
E l' annunziava all' umida vallea,
Ove pigra la notte ancor sedea.

Dal vallon buio veggiono sul monte,
Che illuminano i raggi mattutini,
Il corteo luttuoso e lor son conte
Le sentenze dei cantici divini,
Che il colle quei non salgono di fronte,
Ma obliquamente, e son tuttor vicini,
E quattro sottopongono la spalla
Ad un feretro, che in andar traballa.

Son della bara funerale ai lati
Con torchi in man pel nuovo di languenti
Due lunghi ordini d' uomini incappati,
Che han nei cappucci le fronti dolenti;
I cappucci in due parti traforati
Apron le viste ai loro occhi piangenti;
Bianche han le cappe, e il primo della schiera
Porta la croce con la banda nera.

Con oscura zimarra, e bianca cotta
Leggendo i rituali del mortorio
Il Sacerdote va tra gli altri in frotta
Che intuonan supplicanti il responsorio,
Sul cataletto funebre tal' otta
Sparge l' acqua lustral coll' aspersorio,
Ed or mormora basso, ed alto or canta,
E lo imita la turba tutta quanta.

Davide e le fatidiche sibille
Chiamando in testimon di lor parole,
Cantan come dovran tra le faville
I tempi consumarsi, e gli astri, e il Sole,
E d' ira il giorno in cui con le pupille
Torve Iddio mirerà l' umana prole,
E i morti lasceran le vecchie tombe
Allo squillar delle celesti trombe.

Cantano il *parce*, il *tedet*, ed i tristi
Del provato da Dio Giobbe Idumeo.
E l' elegia che tu Sionne udisti
Cantar dopo il peccato al Re Jesseo:
E par che da lontan cori non visti
Replichin quel canoro piagnisteo,
E sembra ogni boscaglia, ogni caverna
Chieder luce perpetua e requie eterna.

Percosso da tristissimo sospetto
Dice al compagno il Cavaliero allora -
Vanne, e che fu domanda, io qui ti aspetto,
Che andar non so tanto terror mi accora -
Sprona a quei detti il frate il suo ginnetto,
E giunge a sommo il colle appunto allora
Quando già sono entrati i funerali
Della chiesa nei santi penetrali.

Ciascuno, a lui che attende, si nasconde
E le nenie lugubri più non ode,
Ma un altro canto ascolta in riva all' onde
Con dolce malinconica melode:
Ed era un villanel, che l' infeconde
Coltivando del lago infauste prode,
Rompea le zolle con la splendid' arme,
Alternando il lavor con questo carme.

« Nelle foreste d' Appennin superno
Lisa piangea, perchè il prefisso giorno
Il desiato sposo al suol paterno
Della maremma più non fea ritorno:
Scorse l' estate, e ritornò l' inverno,
E nol rivide nel natio soggiorno,
Andarne volle a ricercarlo alfine
« Col Padre che scendeva alle marine.

« E riposando un giorno il fianco lasso
Sopra una selce al termin della via,
Detto le fu che sotto di quel sasso
L' ultimo sonno il suo fedel dormia.
Rivolse il padre ai patri colli il passo,
Ma non avea la figlia in compagnia,
Che dalla tomba la chiamò lo sposo,
« E in quella ricongiunti hanno riposo.

« Del tosco montanaro ecco le sorti -
Morte germoglia ov' ei gittò sudore,
Ma per dar vita ai figli e alle consorti,
È invidiato fra di noi chi muore;
Però che d' essi quando noi siam morti
Verace è il pianto come fu l' amore:
Questa certezza i nostri affanni molce
« E anco il perder la vita a noi fa dolce.

In udir quei concetti al cor gli scende
Tenace inesplicabile tristezza,
L' antiveder, per cui dubbioso pende,
Gli fan quei detti divenir certezza,
Freddo ghiaccio le fibre gli comprende,
Par che di nuovo pianto abbia vaghezza,
Ed alfin furibondo e impazïente
Si spicca, e corre alla magion dolente.

Giunge e niun vede, e niuno ascolta, re-
Silenzio intorno spaventoso e muto, [gna
Nell' uscio invan di penetrar s' ingegna,
Che il ferreo ponte in alto è sostenuto,
E par che dai veroni un fetor vegna
D' atro bitume dall' ardor soluto,
Fumo di torchi a nebbia misto ingombra
L' aer maligno, e le pareti adombra.

Fermo, a gran voce il Castellano chiama,
E indarno stassi alle risposte intento,
E di chiamar la Pia pur' ebbe brama,
Ma gli mancò la lena e l' ardimento.
Gira per ogni parte, indi richiama,
Ma le inutili grida porta il vento,
E quei muti balconi e quelle porte
Tacenti gli favellano di morte.

Del bronzo i tocchi, e delle cere i fumi,
L' esequie, il canto, e le deserte mura,
Tutto gli svela della mente ai lumi
L' ultima irreparabile sciagura,
Precipita di sella, e va fra i dumi
E i massi, della costa in ver l' altura,
E per non trita via d' altre più pronta
Con mani e piè verso il villaggio monta.

Da sassi e spine mal menato, e vinto
Dal disagio, alla chiesa arriva retro,
Di terragne muraglie ad un recinto
Che i cipressi coniferi fan tetro;
Fra i lenti rami lor chiama un estinto
L' upupa immonda in luttuoso metro,
E ben mostrano i simboli di pianto

Esser quel della villa il campo santo.

Giunge, e vede al callar della muraglia
Il ceduto caval del frate scarco,
Era questo un destrier di molta vaglia
Leggero come stral di partic' arco,
Caro alla Pia, quand' ei dalla battaglia
Riedea salvo recando il dolce incarco
D' orzo pingue, e d' avena il fea satollo,
Tergeagli i crini, e gli palpava il collo.

Piange il cavallo, e immobile e confuso
Sogguarda torvo, e i brevi orecchi tende,
China al suol la cervice, e il crin diffuso
Cade nel fango, e per la fronte pende,
Pel turgido di vene equino muso
Un rio di grosse lagrime discende,
E lava il frea d' argentee borchie ornato
E le briglie che sparse erran sul prato.

E il caro condottier veduto appena,
Gli si fa incontro, e il guarda, e a mano a mano
Saltellandogli innanzi, ov' era il mena,
E par dotato d' intelletto umano,
E gli accenna nel mezzo all' inamena
Cerchia un cencioso e debile villano;
Che allora allor cavata fossa serra
Gettando in quella la sottratta terra.

Corse alla sponda del recente avello,
E vide-ahi che non vide-ei mise un acre
Grido tal che cader fe' al villanello
La marra dalle man rugose e macre,
E nel tumul gettavasi, e di quello
Turbate avria le cavitadi e sacre
Se il frate, ed altre genti di sull' orlo
Del tristo avel non accorreano a torlo.

Qui la sua Pia riconosciuta avea
Ricoperta di terra insino al mento:
Morte nel volto suo bella parea,
E lui che stava a seppellirla intento,
Quasi rapito dalla vaga idea,
Ove un gemino sol vedeasi spento
Le caste membra avea coperte; e il viso
Di offender colle zolle era indeciso.

Ella giacea qual mandorlo fiorito
Nell' anno giovinetto in riva all' acque,
Venne la piena, e ruinando il lito,
Sull' arenoso letto il tronco giacque,
Lo sbarbicato ceppo è seppellito
Dal fango, e il fusto che si schietto nacque,
Sol fuor sovrastan le ramose spoglie
Mostrando aridi fior, squallide foglie.

Sorto l' illustrator della natura,
Lanciando nella tomba il primo raggio,
Col vagheggiar la santa creatura
Prestavale il pietoso ultimo omaggio:
Ma quando vide empir la sepoltura,
E coperto di terra il bel visaggio,
Fra le nubi celossi, e gemer parve,
E a mortali quel dì più non comparve.

Nello quei pii frattanto aveano scorto
Nella chiesa vicina, ivi si assise
Vergognoso chinando il viso smorto,
Nè pianse, nè parlò, nè sospir mise.
Parean, tant' era in pensier gravi assorto,
Sue membra dallo spirito divise,
E fea del duol ritegno alla licenza
Della casa di Dio la riverenza.

Così di sotto alla celeste volta
Nelle notti d' april serene e belle
Suol del mar la spumosa onda sconvolta
Riverente acquetar le sue procelle,
Ed ha pace, mirando andarne in volta
Del ciel le innumerabili facelle,
E quant' ira tuonar sul flutto udissi
Geme sepolta negli equorei abissi.

Chi dirà come la salma rimossa
Tornonne al loco ove natura dorme!
Ah! dove volgi il piè, chiusa è la fossa,
Nè più in terra vedrai le amate forme.
Inginocchiossi sulla terra smossa,
Posando il capo sovra un sasso enorme;
Sparsa non lunge la gente seguace
Quell' immobile guarda, e immobil tace.

Tal nel deserto pian di Selinunte
Le vetuste colonne immote stanno,
Altre intere, altre tronche, altre consunte
Dal veglio antico dell' età tiranno,
E in file ora interrotte, ed or congiunte
Malinconica siepe all' ara fanno,
E allo stranier che guarda il marmo sacro
Mesto di non trovarvi il simulacro.

Pretese poi di satisfar la bella
Anima, che da bel corpo si sciolse,
Vita menando penitente in quella
Magion, che a lei la dolce vita tolse.
In Siena e nelle prossime castella
Del fiero avvenimento ognun si dolse,
Ed a distorlo venner di lontano
I parenti e gli amici, e sempre invano.

Ma quando si ascoltò per quei contorni
Suonar la tromba di novella guerra,
D' avviso fu che terminar suoi giorni
Meglio eran a scampo dell' avita terra,
Lasciar volle i mortiferi soggiorni,
Ma il monte non passò che il lago serra:

Eran già fatte le sue membra inferme,
E infuso in esse della morte il germe.

E riedere al castello gli convenne,
Nè durò molti dì, che una mattina
Con quella sepolcral pompa solenne
Che accompagnò la Pia sulla collina,
La morta spoglia sua traslata venne
Al campo ove giacea quella meschina,
E sul comun sepolcro ancor l'acerba
Sorte ne piange il venticel fra l'erba.

Sotto l'assiduo martellar dei lustri
Cadde il castello, e i diroccati brani
De' muri suoi per empietade illustri
Fer tristo ingombro agl'infelici piani:
Crebber le limacciose onde palustri,
E ne coprir le fondamenta immani,
Or si odon lamentar sotto l'interne
Volte, converse in umide caverne.

E dicon che talor da quei rottami
Voce profonda come d'eco emerge,
E sembra che la Pia dal fondo chiami,
Ed ella appar sull'onde, e vi s'immerge;
E quando scuote il vento i bruni rami
Del folto bosco che sul lago s'erge,
Vi si odon canti e salmodie lontane,
E arcano suon di funebri campane.

Nè quì sveller virgulti, o fender zolle
L'ausiliario agricoltor s'attenta,
E salvo ritornando al natal colle,
Quando Maremma inospital diventa,
La sera assiso sull'erbetta molle
All'adunata gioventude intenta,
L'udita istoria, che per lunga scende
Tradizion di padri, a narrar prende.

E ciò narrando alternamente adocchia
I parvuli scherzanti, ed or gli abbraccia;
Or gli fa mobil peso alle ginocchia,
Or dolce incarco alle robuste braccia:
L'ode la moglie intenta alla conocchia,
E la luna che a lei risplende in faccia
La concetta pietà che muta cela
Sulle bagnate guance altrui rivela.

NOTE

DEL CANTO TERZO.

Pag. . — Son molto cantati dai nostri poeti gli usi prepotenti dei baroni nel tempo della cavalleria, come pure è noto che i poeti così detti trovatori facevan parte delle loro corti guerriere.

Pag. . — Intorno al pianto dei cavalli, vedi Plin., l. VIII, I, 42, *de Fletu equorum.*

Præfugiunt pugnam et amissos lugent dominos lacrymasque interdum desiderio fundunt.

Virgilio, l. XI, v. 89:

Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.

Vedi Omero, *Iliad.*, l. XVII, v. 390.

RIME SCELTE

DI VARI POETI MODERNI,

G. BARBIERI, D. BERTOLOTTI, S. BIAVA,
F. BISAZZA, BIXIO, A CAGNOLI, C. CANTÙ, G. CARCANO,
A. CASTIGLIONI, A CESARI, G. COLLEONI,
L. COSTA, P. COSTA, G. B. DE CRISTOFORIS,
F. DALL'ONGARO, A. D'ELCI,
P. A. FIORENTINO, T. GARGALLO, P. GIANNONE,
A. GUADAGNOLI, F. GUERRAZZI, L. LAMBERTI,
A. MAFFEI, A MEZZANOTTE, M. MISSIRINI,
G. NICOLINI, F. PANANTI. G. PARIDISI, C. PEPOLI,
G. PRATI, REDAELLI, G. REGALDI, G. RICCIARDI,
G. ROSINI, G. ROSSETTI,
C. TEDALDI FORES, G. TORTI, G. ZANOJA, ANONIMO.

RIME SCELTE

DI

VARI POETI MODERNI.

G. BARBIERI.

GLI AUGELLI.

STANZE.

Car mai non vide un bel mattin d'aprile,
Che monti e colli rugiadoso indora,
Quando pe' boschi tremola e sottile
Move la prima soavissim' ôra;
E gli augelletti con l'usato stile
Sfogano il bel desio che gli innamora;
No, non intende con che dolci affetti
Possa Natura ingentilire i petti.

Qual di garrule voci, e qual di canti
Vario, indistinto, armonico bisbiglio!
Come volano e van gli stormi erranti,
Senza tema d'insidia o di periglio!
Scintillano d'amor; d'amor tremanti
Vanno a diporto dalla quercia al tiglio;
Vanno dal colle al pian, dal piano al monte,
Dal bosco al prato, e dal ruscello al fonte.

Canterellando librasi a un bel raggio
La capelluta e vispa Lodoletta.
Ride la Cingallegra; e in suo linguaggio
Ciancia l'astuta e bruna Passeretta.
Tessendo in aria circolar viaggio
Preda gli insetti, e vivida cinguetta
La peregrina dell'estranio lido,
Ch'ama sui tetti fabbricarsi il nido.

Oh! qual de' nidi è il magistero, e quanta
Degli amorosi genitor la cura!
Altri fra l'erba, o su d'aerea pianta
L'opra compon diversa ed affigura.
Fruscoli, sterpi, e bucce, e piume, (tanta
Dell'opra è la gentil architettura!)
Fanno scabra di fuor, soffice addrento
La capannetta dell'augel contento.

Curvasi quella in vaghi giri, e accoglie
Nel cavo fondo le moltiplici ova;
Nè buffar d'Austro, nè crollar di foglie
Teme la bella fabbrichetta nova.
Sopra vi posa la diletta moglie,
E col tepido sen le molce e cova;
Il pietoso marito e notte e giorno
Veglia e provvede al genial soggiorno.

Così parca del sonno e della gola
Accoccolata la gentil consorte,
Nutre di sè l'occulta famigliuola;
Nè avvien che tedio mai la disconforte.
Il marito cantor la racconsola
E fa più dolce la materna sorte.
Ma battono i piccin, battono all'uscio;
E in lieta prova rompono dal guscio.

Ve' come tutti capolin si stanno
A pipilar del nido in sulla sponda,
Finchè la madre con pietoso affanno
Loro imbecchi la molle esca gioconda.
Oh! come a schermo d'ogni offesa e danno
Li protegge con l'ale, e li circonda.
Ah! no, non turbi la materna pace
Artiglio predator, mano rapace!

I novellini omai tratti dal nido
La cara madre a' primi voli addestra;
E con l'auspici penne, e in vario grido
Fassi agli omoli cor dolce maestra.
Quindi animosi spiccansi dal fido
Ramo natal, chè sentono più destra
L'ala sul tergo, e più robusto il petto,
E volano per l'aria a lor diletto.

Ma notturno Cantor, quando lo stuolo

Posa degli altri augei, che il vento e l'onda
Tace all'intorno, e il cielo tace e il suolo,
Ecco improvviso dall'occulta fronda
Scioglie la voce il musico Usignuolo,
E, come amor gli detta, ei lo seconda.
Io col guardo nel cerco, e l'alma intanto
Pende rapita dall'amabil canto.
Mormora roco, e garrulo gorgheggia,
E increspa in onde la volubil vena.
Or languido s'attrista ed or colpeggia
Le calde note, e ne le vibra o affrena.
Con trilli vivacissimi festeggia,
E in be' gruppi gli attorce, e in giro mena.
Dolci i gemiti son, dolci i sospiri,
Dolcissimi gli armonici deliri.
La cara melodia di quelle rime
Sembra che tocchi l'aure e le campagne.
Così nel vario stile i sensi esprime
Di chi gioisce, e meglio di chi piagne.
O tu, se qualche il cor, lasso, t'opprime
Gravosa cura od aspro pensier t'agne,
Vieni meco al boschetto, e sentirai
Struggerti di dolcezza a que' suoi lai.
Non è ribrezzo di gentile auretta
Che vitreo lago increspi lusinghiera;
Non è susurro di gentil selvetta,
Che mormoreggi lenemente a sera;
Non è bisbiglio di gentil valletta
Al cader della pioggia in primavera,
Che tanto dolce al cor mi suoni, e tanto
M'innebrii l'alma d'un soave incanto.
O dalle vaghe colorite piume
Vezzosi, amabilissimi augelletti!
In voi si specchi all'amoroso lume
Chi nutre in seno dilicati affetti!
Chè in voi le grazie del gentil costume,
Le dolci cure, i teneri diletti,
In voi del bello e della gioia pura
Le ingenue tracce figurò Natura.

OSSIAN.

EPISTOLA

AD AMARITTE.

E tu non hai pur anco alla gran fonte
Del Cantor di Malvina e di Fingallo
Appressate le labbra? E tu de' boschi
Ami l'ombre più folte, ami gli opachi
Delle grotte vocali ermi recessi,
Ami le scaturigini rompenti
Da muscose pendici, e della luna
Il mite raggio, e l'usignuol che piagne,
E l'aura che sospira, e il ciel che tace?
Dunque che fai, che leggi al tuo bel colle
Dolcissima Amaritte? Ed all'ingegno
Vago di meraviglie e di tristezze,
Qual' esca porgi d'amoroso incanto,
Di néttare castalio? E se nel viso,
Nel ceruleo girar de' molli sguardi,
E nel mesto suonar delle parole,
Tutta mi sembri di Toscar la figlia;
Perchè non fai tua cura e tuo diletto
Il Cantor di Malvina e di Fingallo?
Invida voce Italia corse: ai foschi
Di quell' irte contrade abitatori
Alle nevi, ai deserti, alle tempeste
L'arpa di Cona risonar concenti
Graditi forse e armoniosi: a noi,
Che vivo sol riscalda, e cielo, e suolo
Di amenità riveste e di bellezza,
A noi dura quell' arpa, e discordata
Mandar note incomposte e suoni alpestri.
Ma che? Forse non ha suono più dolce,
Che l'urlo de' torrenti e il tuon de' nembi,
L'arpa di Cona? O rea menzogna! Oscuro
Ben è quell'aër caledonio, e fredda
Quella montana region silvestre;
Ma non è buia no di que' cantori
La mente, od aspra di que' cor la tempra.
E non han forse lor bellezza e pompa
Nevi, rupi, deserti, ombre, procelle;
Natura grande, mäestosa, augusta [che
In quell'orror selvaggio? Ah! se più fres-
Le molli erbette, più vezzosi i fiori,
Più ridente l'april, più mite il verno
E più culte le genti a noi concesse
Rara di ciel benignitade; a noi
Giovi pur derivarne affetti e suoni
Di conforme piacer. Ned io quel cielo,
D'oscurissime nubi avviluppato,
Io non invidio, a cui mi splende in faccia
L'italo sol; ma nè tampoco abborro,
Fra quelle tempestose oscuritadi
Errar sull'ale del pensier romito;
E non so qual mi prende anzi vaghezza.
Natura è immensa, il Bello vario. E ride
Grazïoso di forme in que' d'Armida
Lieti giardini, ed orrido s'infosca
Nelle selve d'Ismeno. Altrui vien dolce
Il mormorio de' placidi ruscelli
Per erbosi canali, e freschi e molli;
A me rombo e fragor d'acque montane
Per dirupati massi alto fragnenti.
A chi piace dell'onda il sottil velo,
Tremolo e crespo, quando ride il mare;
A chi l'ira de' flutti, e la mugghiante

Per liti e scogli aquilonar procella.
Te il mattin giova; altri la sera; e cui
Settembre, o maggio; ed anco il tardo giro
Delle notti vernali altri diletta.
Ma non sempre vorrei deserti, o nevi,
Torrenti, od aquiloni; e tu non sempre
Ameresti, cred'io, l'alba, e l'aprile,
Chè il vario alletta, e l'uniforme attrista.
Pure in quel cielo nubiloso e tetro,
Su quelle rupi squallide; tra il sordo
Mugghiar di que' torrenti, incontro, e ammiro
(Chi il crederebbe?) imagini leggiadre,
Teneri sensi, e cortesia d'amanti,
E fè di spose immacolata, e casti
Di donzelle sospiri, e generosa
Pietà di nati, e carità di suolo;
E così viva in ogni petto, e calda
Brama di cimentarsi ad alte imprese,
E tal ne' carmi una dolcezza, e tale
Una mesta armonia, che t'empie il core.
Nè fole io fingo. Odi Amaritte. I figli
Delle Morvenie selve, i pro' di Cona
Bardi e guerrieri, poichè avean la notte
Fra i diletti dell'arpe e delle conche,
Prodotta al lume delle accese querce;
Godean, ciascuno in solitaria parte,
A' lor fantasmi abbandonar le calde
Di gloria e di valore anime illustri.
Così nel sogno intravedean le amiche
De' duci e de' cantori ombre vaganti,
Che delle nubi a calvacion, sull'irta
Vetta di Cromla, o sui muscosi sassi
Delle anguste magioni, o sulle pietre,
Della fama custodi, i dubbj eventi
Predicean delle pugne: ora del petto
Le ferite mostrando, ora del braccio
Protendendo la forza, or colla voce
Sibilando profetici lamenti;
Per cui de' figli e de' nipoti in core
Mettean l'amor delle virtudi antiche.
Quindi un fremer confuso, e al par de' bo-
Agitati dal vento, un incessante [schi
D'aerei scudi e di nebbiose lance
Azzuffamento; e nell'aerea mischia
Mille apparian sembianti, e mille forme.
Ma poichè dalla zuffa atra di morte,
Reddían que' prodi alle materne rupi,
Sorgea di belle gioie altra vicenda.
Eccoti Selma, e le sue torri; e il musco,
Che sopra ci verdeggia, alto degli anni.
Ecco l'arme de' forti al muro appese,
Che il vento le percote, e agli orbi padri
Desta quel suon care memorie in petto.
Ma più altro ne desta il Re de' canti,
Che a raddolcire i bellicosi affanni,
Sotto una pianta di fischianti foglie
Tempra la voce. Dilettose istorie,
Soavi note, a cui spirar, le corde
Pian pian ricerca dell'armonic'arpa
La bella figlia di Toscarre. Intorno
Pendon sull'asta i giovanetti ardenti,
E fan cerchio le vergini dell'arco.
A quella voce, che i trascorsi tempi
Chiama, ed arresta; a quell'amabil voce,
Che a più puro soggiorno innalza l'ombre,
Ve' tra le nubi si dischiude, e tutta
Di brillanti meteore si dipigne
La sala di Tremmór. Curvi dall'alto
Bevono il canto irraggiator dell'alme
Gli eroici spirti. L'immortal ventura
Sull'ali del nemboso aere li porta
A vestirsi di luce, e a far del cielo
Novo campo a magnanimi trionfi.
O cari sogni! O visïon beate!
Per voi tra' boschi della gelid'Orsa
Crebbe un popol d'eroi, crebbe di vati
Mirabile famiglia, e tal che puote
Mettere invidia alle più culte etadi.
Che dunque? Al greco e all'italo Per-
messo
Darem le spalle? E sulle nordich'alpi
Solo avranno le muse albergo e tempio?
Stolto nocchier Scilla fuggendo, rompe
All'opposta Cariddi. Il bello, il grande
Ha patria l'universo. E tu nel cogli,
O stranio, o nostro, ove che sia. La pecchia
Coglie di tutti fiori attico mele.
Che se i Numi benigni, o i casi avversi,
Quella vena ti schiusero, che larga
Move di dentro a inumidir le ciglia;
E t'assal quella languida tristezza,
Ch'abita in cor gentile, e vi ridesta
Pensier soavi ed amorosi affetti,
Questo, bella Amaritte, è il tuo Poeta.

A

TERESA CONFALONIERI (1),

NELLA PRIMAVERA DEL 1830.

Martello acuto e strale anzi cocente
Di dolor mi configge a ingrata piuma;

(1) Teresa Confalonieri de' conti Casati da Milano, leggiadrissima fra le più leggiadre donne, specchio d'amor conjugale, virtuosissima, non

Piume, che io stanco invan, requie cercando
Or da un lato, or dall'altro. E muta stassi
L'arte di Macaon, che agguata incerta,
Se a farmaco por debba o mano al ferro:
Così dentro dal petto mi si rompe
Per lo spasimo l'anima. Consegue
A tristo dì notte più trista. Indarno
La novella stagione e monti e valli
Di lieta primavera mi dipinge,
E son l'aure più dolci e più sereno
Il cielo: me bufera orrida investe,
E mie tutte potenze a terra batte.
Eppur mel crederesti? In que' momenti
Che l'arco del dolore un tratto allenta,
(Senza che dell'ambascia i' mi morrei)
A te si leva il mio pensiero, o Donna
Di specchiata virtù, da te riceve
Qualche conforte; e dall'esempio tuo,
Donna quanto infelice e tanto degna
Di miglior sorte, a farsi scudo impara
Di quell'alta speranza che non mente,
Chi si confida al suo Signore in braccio,
Al Dio delle speranze, al Dio de' cuori.
Sì, questa a noi, che per infido mare
Tutto di scogli rotto e da correnti
Intraversato tempestose e ceche
Prendiam cammino, ah! solo questa è fida
Al nostro corso aurora e stella. Umano
Consiglio non è mai tanto a quell'uopo
Di che il nostro mortal carco difetta,
Basso limo abitiam che giù ne tira
Per la spoglia terrena onde siam gravi;
Ma celeste fiammella è quello spirto
Ch'entro c'informa: alla sua spera ei tende
Continuo, e colassuso i nostri voti,
Quasi a porto richiama. Ivi soltanto
N'avverrà d'obbliar felici appieno
Le noie e 'l mal della passata via.
Santi e dolci conforti! Erano come
L'aura ch'involge un Angelo del cielo
Nella serenità del tuo bel viso
Raccolti, espressi, quando a me fu dato
Entrar la prima volta alle tue soglie,
Chè fin d'allora minaccioso addentro
Quel morbo t'assalia, di che ora porti
Sì profonda la piaga. Ed or non meno
Le care note di tua man segnate
Da quell'amena villa, ove tra monti
Tra boschi e laghi a respirare i puri
Aliti di Brianza ti raccogli,
Suonano tutte amor, suonano fede
Umile, rassegnata e paziente,
Che sfidata degli uomini, s'affida
A quel Padre d'amor, che a nostro meglio
Avvicenda quaggiuso e beni e mali.
A lui sia laude: Ei ne consoli, e volga,
Come è suo provveder le nostre sorti.

trovato co' supplicati prieghi alleggiamento al conte Federigo Confalonieri, sposo di lei, dannato da cruda ragion di stato a' martirii dello Spielberg, bevve a goccia a goccia il calice del dolore e per questa scala di elezione salita alle eterne glorie implorò ed ottenne a lui tanto amato la sospirata libertà. (*L'Editore.*)

D. BERTOLOTTI.

ODOARDO ED ELISA.

Dell'infausta Beresina
Sovra il lido orrendo e fier,
Dove or cresce ingrata spina
Sul sepolcro de' guerrier;
Di Cassano il nobil figlio,
Odoardo, l'empio suol
Del suo sangue fe' vermiglio...
Ei lo mira, e non ne ha duol.
Non gli duol perder la vita
U' de' prodi è spento il fior;
Ma nell'ultima partita
Sol sospira il primo amor.
D'Odoardo il primo amore
Era vergine gentil;
Era Elisa, tutta cuore,
Tutta un riso, tutta umil.
Nel lasciar l'Adda natío,
« Se di Russia io tornerò »
Ei le disse, « Idolo mio,
« Fido sposo a te sarò. »

Ed a lui con guance smorte
La fanciulla replicò :
« Se non torni, ahimè! di morte
« Trista vittima sarò. »
E in quel punto fuor la luna
Raggio pallido mandò,
E dell'Adda l'onda bruna
Contra gli argini mugghiò.
Qual del cielo, o di natura
Cruda legge, aspro poter
Agli amanti la sventura
Fa sì lunge antiveder?
Sul ferito giovanetto
Un amico si chinò,
E la piaga ampia del petto
Di sue lagrime bagnò.
« O Fernando! a che sì t'angi
« Sull'amico che sen muor?
« Dell'Italia il fato ah piangi,
« De' suoi prodi è spento il fior!
« Pur se in mezzo a duol sì rio
« Puoi di me pietà sentir,
« Deh l'estremo voto mio
« Non t'incresca d'esaudir! »
E in sì dir dal seno elice
Il gioiello che a lui diè
La sua Elisa il dì felice
Che giurògli eterna fè.
Sull'avorio, con le chiome
Della vergine gentil,
È tessuto d'ambo il nome,
Qual de' fidi amanti è stil.
« Se d'Italia il bel paese
« Torni salvo a salutar,
« Deh! Fernando sii cortese
« Questo pegno là recar.
« E com'è, tinto di sangue,
« Ad Elisa il renderai;
« Egli è dono or dell'esangue
« Tuo consorte, le dirai.
« Una lagrima di Elisa
« Questo sangue tergerà,
« E nel cielo anco indivisa
« L'alma mia con lei sarà. »
Un drappello che fuggiva
In quel mentre ivi passò,
E Fernando all'altra riva
Via per l'onda trasportò.
Dell'Italia i dolci campi
Ei rivide, e 'l ciel seren,
E del fiero Marte i lampi
Obbliò del padre in sen.
Ma d'Elisa gli sovvenne,
E del dono a lei feral;
All'amico fè mantenne,
E le immerse in sen lo stral.
« Oh Fernando! già palese
« D'Odoardo m'era il fin,
« Egli stesso me lo apprese
« Ne' miei sogni del mattin. »
E ver l'Adda, intorno a sera,
A diporto se n'andò;
Un'ancella con lei era
Che bambina l'allattò.
« Anna dolce, Anna che sola
« Il segreto hai del mio cor;
« Deh! se 'l puoi, dal cor m'invola
« La memoria del mio amor!
« Pria che l'alba i monti alluni,
« Quando, stanca di soffrir,
« Chiudo al sonno gli egri lumi,
« Odoardo ecco apparir.
« Verde assisa ei veste ancora,
« E gli splende in petto ancor
« Quella croce onde si onora
« Il consiglio ed il valor.
« Ei mi dice in dolce stile :
« Vieni, Elisa, vieni a me;
« Lascia il mondo, alma gentile,
« L'alma mia fia ognor con te.
« Io mi desto, e ancor presenti
« Veggo i teneri suoi rai,
« E lo ascolto in fiochi accenti
« Dirmi : Elisa mia, verrai?
« Ah la morte, sol la morte
« Può mie pene ormai troncar,
« Così fine avrà la sorte
« Di più farmi lagrimar. »
E a lei Anna; « O mia diletta,
« Cessi il lugubre pensier :
« Il rio spirto è che t'alletta
« Degli spettri menzogner.
« Tu de' cieli alla Reina
« Confidando rendi onor;
« Ella è stella mattutina,
« Ella è madre dei dolor. »
Ma la vergine dolente
Nel suo lutto assorta sta :
Più non vede, più non sente,
Pari a marmo è fatta già.
Dal letargo alfin si tolle,
La speranza in lei morì :
Lassa! al cielo gli occhi estolle,
E pregando va così :
« Di pietà sei fonte, o Iddio!
« E tu sai se puro ho il cor;
« Tu perdona all'error mio,
« Tu perdona al mio furor. »

E, in sì dir, corse alla sponda,
Ed un salto ne spiccò:
Sovra lei si chiuse l'onda...
Infelice! ahi troppo amò!

CANZONE PISCATORIA.

(DA ISABELLA SPINOLA, RACCONTO.)

Le labbra ha di corallo
La pescatrice mia; son perle i denti,
E come l'alba ha i crini d'ôr lucenti.
Nocchier non vide mai
Sorger dal mar notturno amica stella,
Che sia di lei più luminosa e bella.
O pescatrice mia, la terra e l'onda
Non han vaghezza più di te gioconda.

Ella tessea bei lacci
Con le sue chiome d'oro,
Prezioso lavoro.
E pel tranquillo argento
Del liquido elemento
Correan guizzando i pesci vaghi e lieti
A dolce morte nelle dolci reti.
O pescatrice mia dai pesci impara
Quanto al tuo pescator sei dolce e cara.

Con la barchetta sua di frondi cinta,
Ella solcava l'onda cristallina,
Da bei raggi del sol tutta dipinta,
E dell'onde parea gentil reina.
A poppa Amor, a prora avea Fortuna;
Il riso e i bei diletti
Le volavano intorno e i casti affetti.
O pescatrice mia, se' pur vezzosa!
T'ammira e t'ama ogni creata cosa.

Ahi lassa! il ciel s'imbruna
E subita tempesta
Della terra e del mar turba la festa.
Soffia Garbino, e reca
Impetuosa un'onda
Che la barchetta affonda.
O pescatrice mia ben crudo è il vento
Che non sente pietà del tuo lamento!

Muove le bianche braccia
La bella pescatrice, e nuota, e regge
Dell'acque a fior la scolorita faccia.
Ma il flutto più la incalza e irato freme:
Invan le forze estreme
Ella raccoglie, e contra il mar combatte
Opponendo a' suoi sdegni il sen di latte.
Inutile' costanza!
Per la misera, ahi! più non c'è speranza.
O pescatrice mia, qual fiera sorte
A malgrado d'amor ti guida a morte?

Io giungo allor sul lido,
Io scorgo il suo periglio,
E solo dal mio cor prendo consiglio.
Gitto le reti, e scalzo
Nel sen dell'onde balzo,
E la procella sfido.
Amor mi regge, Amor m'appiana il flutto:
Salva la traggo alfin sul lido asciutto.
O pescatrice mia, sgombra il timore;
Veglia sopra i tuoi dì pietoso Amore.

S. BIAVA.

SAN ROCCO,
o
IL PELLEGRINO EVANGELICO
DEL SECOLO XIII.

LEGGENDA ANTICA.

PRELUDIO.

IL POETA.

Ramingo lo sguardo, ramingo il pensiero
Per aria d'abisso, per ciel senza stelle
Con pavida brama scrutava il mistero
Di erranti comete, dov'eran fiammelle.
Da fracidi tronchi, da putride glebe
Per valli profonde, per ripide vette
Guatava bagliori stupita la plebe
Volare quai draghi, guizzar quai saette.
Proromper fra i boschi, proromper fra l'onde,
Strillar minacciose, vanir gemebonde
Sentiva le voci di arcano terror.
Il vento non era, non era quel moto
Che gli atomi, gli astri rivolve rimoto;
Ma l'eco di un lutto, sospir d'ogni cor.

Que' fuochi, que' suoni pianure, dirupi
Lambivan tracciando ferali sentier,
Che torme, che branchi di gufi, di lupi
Seguivan urlando di guai messaggier.

Da torri, da rôcche le scôlte veglianti
Cercavan la luce che annuncia il mattino:
Ma nembo corrusco, ma tuoni vaganti
Spandevan presagi di tristo destino. [do
Quand' ecco l'aurora sul lembo del mon-
Segnar l' orïente, cerchiar l' orizzonte,
Prometter col sole quel giorno giocondo,
Sì caro a la vita, che imporpora il monte.
Già sorge il suo disco, già ferve raggiante:
Ma donde la nube, quell' ombra gigante,
Di tetra sembianza, che innanzi gli va?
Da destra, da manca son mute le strade:
A tergo il deserto: chi fugge, chi cade
Di fronte a quell' ombra, che posa non ha.
Le schiere sovr' essa di falchi stridenti
Per entro il sereno distendono il vol:
E striscian sott' essa fischianti serpenti
Per entro il terreno rizzandosi a stuol.

Correndo, sostando rasente le mura
La turba si stipa, la nube si avanza.
Perchè non appresti, se vien la sventura,
Città, le difese, che dà la speranza?
Oh, più l' avvenire di un lieto saluto
Dall' oggi, che temi, dimani non hai!
La colpa è feconda, quel tempo è venuto
Che accenna matura la messe de' guai.
Col sangue improntato dovunque l' editto,
Che apparve in Babele, minaccia il delitto:
È fissa la pena, che il cor presagì.
Dovunque indovini la turba delira [ra:
Sfuggendo, ascoltando bestemmia, sospi-
È giunto l' araldo del funebre dì.
Un truce pudore celando i singulti
Sospinge gl' imbelli solinghi a patir:
Un' empia baldanza squassando i tumulti
Sospinge i fratelli l' un l' altro a ferir.

CORO.

I SACERDOTI.

Perchè sclami - O vedette locate
Dal Signor nella notte su l' erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte! -
E i segreti dell' ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Nella ebbrezza d' ignoto sgomento
Dove volgi smarrito lo sguardo?
Per sfidarti dell' armi al cimento
Non s' inoltra nemico stendardo:
E tu mai, qual pur fosse l' evento
Che ti assalse, non eri codardo.
O per nebbia con gli occhi t' aggiri
E lontan, senza meta, che miri?

Non è bellica tromba che desta
Sull' albore a vegliar le difese;
Non fragor di scoppiante tempesta
Che rintrona sul nostro paese:
Ma curvasti sul petto la testa
Per un grido che immobil ti rese.
L' hai tu forse dal fondo sentito
Sollevarsi in te stesso romito?

Perchè sclami — O vedette locate
Dal Signor nella notte su l' erte,
Qual portento le affanni narrate
Alle menti nel buio diserte —!
E i segreti dell' ore non nate,
Ahi, domandi tu popolo inerte?
Ecco il giorno, diran le vedette,
Che rischiara imminenti vendette!

Tu superbo per serti, per manti
Via nel fango i tapini calcavi:
Vincitor, delle offese coi vanti
Trïonfando insultasti gli schiavi,
Profanata con ilari canti
La sventura, retaggio degli avi.
Soffia il turbo, e la gioia travolve,
Come labile fior, nella polve.

Di memoria in memoria la vita,
Oh, ricorri, e saprai la tua sorte!
Serri pur le tue case bastita,
Sian sbarrate al periglio le porte:
Se dal ciel non discende l' aïta,
Infelice, ti credi tu forte?
È segnal di salvezza la Croce:
Offri a lei la tua supplice voce.

UN VIANDANTE

Dell' esterminio il demone,
Genti, soprasta! udite.
Non chiedo a voi, qual ospite,
Calate il ponte, aprite:
Solo al timor, che interroga
I passi miei, dirò.
Ahi, che non lunge invade
Le misere contrade

Cupo vapor, che l'aëre
Compresse, attossicò.

Dove per selve al fomite
Di brezze dilettose
Schiudon perenni aromati
All'usignuol le rose,
Sotto quel ciel più limpido
Che primo irradia il sol,
Era il terren dall'acque
Contaminato, e nacque
Desolator dei popoli
Inesorabil duol.

Di lido in lido un impeto
Di subita paura
Travalicando i termini
Del piano, dell'altura
Cresce correndo, e suscita
L'angoscia del fallir.
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir.

Precipitoso, indomito
Per vario ciel, per lande
Dalle capanne il turbine
Le rôcche ascende, e spande
L'anelito, lo spasimo
Dell'ultimo torpor.
Ahi! d'ogni sguardo mute
Son le pupille, irsute
S'ergon le chiome, e grondano
Di gelido sudor.

Pietà non offre a pargoli,
A spose, a verginelle,
A quanti son gli esanimi
Nè preci, nè facelle:
Tutti confonde un gemito,
Nome non ha chi fu.
Pei trivii, per le sale
Solo un suffragio, un vale
Accoglie insiem nel feretro
Il vizio e la virtù.

E quanto pei superstiti
Il lagrimar sui fati
Di sè, d'altrui, fra tumuli
Languenti, abbandonati
Nell'ansia solitudine
Del mesto sovvenir!
Ahi, pel mio calle, o genti,
M'incalzano i momenti,
Che fanno inevitabile
Il lugubre avvenir!

I SACERDOTI.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Mattutina chiamata di squille,
Coi ricordi che sveglian l'obblio,
Noi mandammo, annunciando a le ville
Che si appressa il giudizio d'Iddio.
Le sopite non eran tranquille
Nei lor sogni di turpe desio,
Che ritrovan de' padri la terra
Tutta stragi, rovine di guerra.

O stranier, che dai monti, dai mari
Qui contempli dell'Eden l'idea,
Fa ritorno ai nativi tuoi lari,
La beltà, che s'insozza, non bea:
Vanne, prega espiando i tuoi cari
Per la Fede, che assolve, ricrea:
Ma se stanno essi teco rubelli,
Trepidando, aspettate i flagelli.

Dove, o figlio dell'uom, nel viaggio
Dei vigliacchi, a lo scampo t'affretti?
Forse teco il funesto retaggio
Non procede, lasciando i tuoi tetti?
Oltre l'Alpi ti affacci all'oltraggio
Di chi vede i fratelli negletti.
Ecco il giorno: chi piange, chi muore
Qui ti attende a le prove d'amore.

Qui rimanti: e qual fu la parola,
Che il veggente su l'ossa profferse
Noi diremo: è sol essa la scola,
Che inspirando le membra disperse,
Con quel ver, che i sepolcri consola,
Le richiama, dal lezzo deterse;
E ogni zona l'ascolta nei venti
Proclamar, che risorgon gli spenti.

Qui rimanti: e su rami d'olivi
Abbia i nomi ogni volgo scolpiti:
Con le scuri e coi lauri votivi
Sian vessillo que' fasci de' riti:
E la pace, fra gl'inni festivi,
Tutti aduni del Cristo ai conviti.
O delizie dei giusti salvete,
Voi promesse all'esiglio quai mete!

UN ALTRO VIANDANTE.

Ei viene, ei vien l'intrepido

Per provvida fidanza
Nel suo destin! qual angelo
Apparve all'esultanza
Delle tribù, che incolumi
Per lui già son, saran:
E seco pellegrina
La Carità cammina,
Che stenti, che pericoli
Prostrata ancor non han.

Quando calò dai vertici
Dell'itala frontiera
Infellonir per gloria
Di lutti dispensiera
Vedea le moltitudini
Con astio battaglier:
Udia dai labbri impuri
Terribili scongiuri
Per evocar da ruderi
Un lurido piacer.

Sinchè l'orgoglio indocile
E di furore armato
Contro il dolor, l'obbrobrio
Si tenne inespiato,
Stette per noi quell'alito
Che i mille inaridì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

Donde partì si ascoltano
Devote melodie
Di plebe in plebe, annunziano
Le benedette vie,
Che scorgeran fra triboli
L'eletto del Signor:
E dove sente invito
Di un animo pentito
I passi suoi precorrono
Il nembo struggitor.

Là là quel veltro immemore
Delle cruenti prede,
Recando un pane al povero,
L'uom dell'amor precede,
Senza intuonar quell'ululo,
Che imprecator si fa.
Gli angui, gli augei feroci
Mandan funeree voci:
Ma nel sentier che segnano
Non ei paventerà.

E come a voi si ottenebra
Il giubilo del giorno,
Or che i suoi rai più fulgidi
Vela il timor d'intorno:
Così feral meteora
I reprobi coprì:
Ma sorto appena il suono
Che mormora perdono,
L'ignoto a noi, quai vittime,
Propiziator si offrì.

SEQUENZA.

IL POPOLO.

Ave, o Croce! La preghiera
Della mane, della sera
Al saluto d'ogni secolo
Sola insegna ti giurò.
Siam tuoi fidi! al vitupero,
Deh! ci torre in questo impero,
Che l'esercito dei martiri
Per te sola conquistò.
Noi frenetici, noi rei
Brandi e scettri di vittorie
Appendemmo innanzi a te:
I sacrileghi trofei
Del servaggio, dell'eccidio
Non vuol Cristo, il nostro re.
Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!

Israello derelitto
Per le colpe nell'Egitto,
Penitente fra la cenere
Chinò il capo, e non perì:
Quando altero Faraone
Al profetico campione
Non cedette, a lui che vindici
Scelse l'aure, e lo punì.
E quell'aure l'oriente
Dalle squallide macerie
De' suoi fasti spirerà:
Spegneranno il miscredente,
Che fra ceppi, avanti agl'idoli
De' suoi prenci, giacerà;
Finchè milite del patto,
Che fra l'ombre non è più,
Vegga il sole del riscatto
Nel vessillo di Gesù.

O Signore, che concedi
A' tuoi popoli le sedi
Statuite, come patria,
Da un linguaggio, da una fe',

Col tuo Verbo dai deserti,
Deh, tu, guida i volghi incerti,
Dove spiche, dove grappoli,
Ostie tue, sian lor mercè!
E noi pur, se ancor malvagi
Non vorrem con voto unanime
Miserere salmeggiar,
Noi vedremo nei palagi
E coi rettili e con l'upupe
Felci e stagni penetrar.
Ma qual agno, qual colomba
Ecco il santo viator,
Che dal morbo, dalla tomba
Ci francheggia protettor!

F. BISAZZA

DA MESSINA.

TONNO.

I.

Rompe il raggio di tremula aurora
E inargenta la queta marina,
Ed il verde dei monti colora
Di ch' è cinta la curva Messina,
E all' orezzo, che viene dal monte,
Un pittore solleva la fronte.

Quei che in negro mantello è serrato
Che ben largo cappello ha sul viso,
Ed è come quell' alba ispirato,
Chi è colui che al verone ravviso,
Là ve' sorge il guelfonio castello (1),
Ch' or di scalzi eremiti è l' ostello?

Un pensier lo rapisce - lo muove
La nuov' alba a novello lavoro?
Nuovo raggio del cielo in lui piove?
Oh chi è questi? non è Polidoro (2)?
Polidoro diletto alle genti,
Polidoro diletto ai potenti.

All' olezzo che spira dal monte
Caro come la vergin natura,
Ei levò l' ispirata sua fronte,
Come sole da nugola oscura -
Vago un estro con facili piume
Dell' aurora lo segue col lume.

Ei rimira le calabre rupi,
Che già imporpora il sole nascente,
E indorarsi i Nettunj dirupi
Nell' aurora ch' è fatta lucente,
E i laghetti del vago Peloro,
Che di fiamma lampeggiano e d' oro.

Di Cariddi e di Scilla crudele
Le ruine par dormano in pace,
E biancheggian da lungi le vele
Sopra un mar di navigli vorace;
E sì breve allo sguardo gli pare,
Che laguna il direbbe non mare.

Polidoro è rapito - il pennello
Colorir già vorrebbe quell' onda,
Già ritrarre il turrito castello,
E non lunge il terren che s' infronda...
Ma qual petto si unisce al suo petto?
Nol vedete? è il suo Tonno diletto (1).

Tonno oh ispirati, allor che la stella
Del mattino sul colle s' imbianca,
O alla luna, chè un' alba è pur quella
Nel suo lume purissima e bianca,
O nell' aura che vergine spira
Quando il sole il creato inzaffira.

(1) La Rocca Guelfonia, o altrimenti detta Matagrifone, fu eretta dai Cartaginesi: poi il conte Ruggiero ristorati i danni del tempo innalzò tre torri, una delle quali si vede ancora. Questo castello fu stanza ai re aragonesi ed alla regina Costanza. Oggi è asilo di pochi frati.

(2) Polidoro Caldara da Caravaggio, da Napoli tramutossi in Messina, ove al dir del Vasari *lavorando di continuo prese nei colori buona e destra pratica*, poichè in Roma solamente era lodato a cielo pei suoi chiaro-scuri. Dopo la pestilenza che disertò ferocemente la bella Messina, il Polidoro aprì pubblica scuola di disegno, e istillò nei Messinesi il più delicato gusto della scuola Raffaellesca.

(1) Tonno Calabro scolare del Polidoro, che preso d' infame appetito dei denari del suo infelice maestro venne in un pensiero crudele di ucciderlo, e in fatti nella fitta notte, con alcuni suoi congiurati amici, il lasciò morto, mentre il misero Polidoro era profondamente addormentato.

Ma ben altro, adorato Maestro,
Ispirava il tuo santo pennello,
Quando acceso con lagrime l'estro,
Ritraevi il santissimo Agnello
Fra un conserto di lance sul monte
Perdonando piegar la sua fronte (1).

Non il mar che dislagasi ai guardi,
Non i verdi di selva recinti,
Ma le spine la croce ed i dardi,
Ma la tromba che sveglia gli estinti,
Ma il vangel della vita di Dio,
Svegliâr l'estro mestissimo e pio.

Polidoro è rapito - qual velo
È disceso sull'alta sembianza?
Dalla terra sollevasi al cielo,
Dalla vita all'eterna speranza.
Tonno intanto in sè stesso raccolto,
A ben altro il pensiero ha rivolto.

II.

Oh qual tetto fumoso e annerito,
Che una lampada accende d'intorno!
Perchè in quello uno stuolo s'è unito,
Che ha pensieri nemici del giorno,
Cupi infausti siccome gli uccelli,
Cui son nido le torri e gli avelli.

Perchè avvolto nel grigio mantello
Sta con tre quel discepol diletto,
Che su al monte vicino al castello,
Il Maestro si chiuse nel petto?
Che pietoso volgendogli il ciglio
Il chiamava col nome di figlio?

Ha fra mani una tazza esecrata,
Che riempie d'insano licore,
Del Maestro la morte ha giurata,
Ha gittato il rimorso dal core.
Tonno il disse, fia mio quell'argento,
E il maestro fra breve sia spento!

L'ha giurato - e in quel tacito luoco,
Tra le fiamme di demoni ardenti,
Su di un cerchio di sangue e di fuoco,
De la lampa ai chiarori morenti,
L'ombra nera di Giuda fu vista
Vagolar malinconica e trista.

E col Giuda novello posarsi,
E nel nappo rimescergli sangue,
E sul cor di quell'empio gittarsi
Agghiacciandol col soffio dell'angue.
L'ha giurato quel crudo e da quella
Già s'invola tristissima cella.

Lento e muto siccome il delitto
Ei s'invia ne le splendide sale,
Ove in breve quell'uom fia trafitto,
Che diè all'alma pittura nuov'ale;
Un fiammante doppiero risplende,
Mentre un sogno felice il comprende.

Sogna ei forse di Carlo i trofei (1),
E gli arazzi e i begli archi, e i festoni,
Cui non vider simili gli Achei.
Nella fin de le forti tenzoni?
O pur vola in un sogno sublime,
Dell'eterna sua Roma alle cime (2)?

Il crudele quei sogni ha troncato;
Vile ferro passò quella gola,
Che di fasce più vili ha serrato,
Pur togliendo l'estrema parola,
Che se uscita ella fosse, in un suono
Avria detto all'iniquo perdono.

Se di Tonno il rio nome ascoltate,
Maledite, fanciulli, a quel nome:
E voi madri, quel nome imparate,
Per terror scompigliando le chiome;
E narrate siccome quel tristo
Penzolante da un laccio fu visto.

(1) Tavola dello spasimo detta *opera veramente eccellentissima* dal Vasari, fatta a richiesta di Pietro Ansalone console della nazione spagnuola. Questo dipinto adornò il tempio titolato nell'Annunziata dei Catalani in Messina. Anzalone donò il Polidoro di un monile d'oro di alto valore con altri condegni regali. Quest'opera oggi esiste nella celebrata Galleria di Napoli.

(1) Carlo V passando per Messina reduce dalla vittoria di Tunisi da lui riportata nel 1535, ebbe innalzati degli archi trionfali bellissimi dal Polidoro, onde ne acquistò nome e premio infinito.

(2) Polidoro sempre ardeva (son parole del Vasari) di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge di desiderio coloro che stati ci sono molti anni. Ma egli fu spento dall'infame discepolo, dopo la sua dimora di sedici anni in Messina; e le ceneri di sì grand'uomo furon poste nella chiesa del Carmine, in un marmoreo sepolcro, vicino agli avelli di Costantino Lascari e di Tommaso Caloria tanto diletto al Petrarca.

L'AUTO-DA-FE (1).

I.

IL BANDITORE (2).

Silenzio! un' insegna per tutta una strada
S'innalza con sopra l'ulivo e la spada!
Silenzio! ed in toga di rosso colore,
Di pifferi e tube fra il sordo rumore,
In mezzo una gente in porpora avvolta,
Su bianco cavallo, un uomo si ascolta!

« Al piano del santo Erasmo d'intorno,
« D'aprile nel sesto mestissimo giorno,
« Con squallide mitre, in cappe di fuoco,
« Ve' al tempio maggiore consacrasi il loco
« Fian arsi un' eretica e un empio ribaldo,
« Sorella Geltrude, et fra' Romualdo. »

Laddove torreggia la gotica sede,
Già sacra alla croce, già sacra alla fede,
Con bruni berretti, con funebri stole,
Tre giudici immoti udir le parole,
Ed indi innalzando la scarna lor mano,
Formaron tre croci guardando nel piano.

Da gente, che in rosso apparve vestita,
Si diè nei tamburi, la tromba fu udita:
E un prima ed un dopo tornarono adagio
Ai portici muti del sacro palagio;
E come via via sfilò quella schiera,
Sonò la campana tre volte preghiera!

II.

LA CARCERE.

In alia secreta cechissima oscura,
Con gli archi cadenti rosseggian le mura
Al raggio fumoso d'un torchio che avvampa;
E in fondo si vede la croce e una lampa;
Di ferro è la croce, la lampa è di creta:
È questa de' rei la carcer segreta.

Che attrezzi vi stanno? Chi ben li discer-[ne
Aculei, catene, tra funi e lanterne:
In misera coppa v'è d'acqua un sol sorso,
Un tozzo di pane ai mesti è soccorso.
In tunica bruna con faccia scarnata
Due monaci torvi vi stanno all'entrata!

È carcere o tomba? Due gelidi sassi
Vi mira chi dentro rivolge i suoi passi.
Precinta di bende, nel sacro suo velo
Geltrude si mira con gli occhi nel cielo.
E lungi dall'egra che i ceppi sostiene,
V'è un altro che morde le gravi catene.

A' fianchi il cordone, cocolla ha sul viso,
Per funi cruente di sangue l'ha intriso.
Non piange, ma freme, le proprie ritorte
Imbianca di spume, sospira la morte!
Intanto una voce che accresce il terrore,
Esclama tornate, tornate al signore!

Geltrude risponde - lo veggo; è il mio sposo,
È Cristo in lui spero, in lui sol riposo:
Mi diè la corona, mi disse sei mia,
O santa Geltrude, novella Maria,
Tacete, già chiusa in nube d'argento
Rapire mi veggo, rapire mi sento!

« E tu Romualdo, bruciato sarai,
« Nè un sozzo feretro in morte ti avrai;
« La polvere ai venti, e ardente in eterno
« Fia l'anima tua nel fondo all'inferno:
« E scisse in balía dei rapidi venti
« Andran le vostr'ossa, o spirti frementi. »
« E bene, » risponde « le carni arderete (1),

(1) Quest' *auto da fe* fu celebrato in Palermo al 6 aprile del 1724. Vi furono arsi suora Maria Geltrude Cardovano, e fra Romualdo laico Agostiniano, tutti e due Siciliani nati a Caltanissetta, chiamati in colpa di false credenze. Quello spettacolo, che fu l'ultimo in quest'isola, si solennizzò con isfolgorata pompa.

(2) Ne fu pubblicata la celebrazione a' 6 marzo 1724 dal banditore della città D. Francesco Perino. Egli cinto di toga, sur un cavallo ornato di gualdrappa, fra trombe, pifferi, tamburi e atabali, accompagnato dai contestabili del senato bandì l'*atto di fede* avanti il palazzo degl'inquisitori, i quali dal balcone ne' udirono attentamente la lettura.

(1) Tutto ciò che è detto in questa poesia è storicissimo. Suora Geltrude dicesi impeccabile, le parea volasse, si levava a falsa gloria di unioni con Dio. Fra Romualdo dicesi verginale come l'Immacolata, profeta ed angelo. A costui il Delaredo, segretario del S. Uffizio, annunciò che sarebbe stato bruciato vivo; ed egli rispose, bruciassero pure lui vivo; ma il giorno appresso sarebbe comparso sopra un carro trionfale, a vista di tutti, nel centro della città *.

* Nel secolo in cui viviamo allo spedale de' pazzerelli si manderebbero sì fatti eresiarchi. Quanti non ne escono con sano cervello da' celebri manicomii di Napoli, Milano e Torino? Molti ho visto io di questi sventurati dopo alcuni mesi di paterna cura restituiti alla ragione, alle dolcezze della famiglia ed ai doveri sociali dall'esimio dottor Blanche nella sua impareggiabile casa sulla vetta di Montmartre a Parigi. (*L'Editore.*)

« Di un manto di pece coprirmi vedrete,
« Dimani; ma l'altro, ma l'altro dimani
« Vedrammi Palermo, che or crede agl' insani,
« Fra un popol di sante milizie celesti
« Su carro di luce, in candide vesti. »

Pentiti non sono - la porta si chiude,
Riman Romualdo, vi resta Geltrude. [pa,
Le torce son spente, nè un lume più avvam-
Sol arde nel fondo morente una lampa;
L'aerea campana soltanto si ascolta
Sonar la preghiera per l'ultima volta.

III.

L'ESECUZIONE.

A lunghi rintocchi i bronzi devoti
Dei mesti fedeli invocano i voti.
Di nere cortine ogni ara è parata,
All'*Atto di fede* quest'alba è sacrata.
Venite fanciulli, o vecchi accorrete
O madri piangete, o madri piangete!

Con negre bacchette, del gran tribunale
Sen va la congrega al loco fatale;
Sen vanno i tre giudici, per Cristo feroci,
Raggianti di aurate santissime croci,
Ricinti di prenci, di duchi e baroni;
Ornati i cappelli di negri cordoni.

Coperti di veste di candida tela,
In mano tenendo accesa candela,
Azzurro l'ammanto, azzurri i cappelli
Sen van dell'Assunta i mesti fratelli;
E innanzi di quella lunghissima schiera
Ondeggia la santa temuta bandiera.

E mille e poi mille, procedono intanto
In tunica avvolti, bagnati di pianto!
Le croci bendate si veggon d'un velo,
Chè piangesi in terra, chè piangesi in cielo;
Quel mesto silenzio sol rotto è da un lento
Di tube e tamburi lugúbre concento.

Tra cento facelle, o vista crudele!
In abito giallo, con gialle candele!
Orbate di luce, con mitre sù in testa,
Dipinti di morte, in aria assai mesta,
Si veggono venti, che tinse eresia
Del fosco suo lume, proceder per via.

I due che ricinti van d'infule nere
Sui carri sedenti, fra torce e bandiere,
In vesti sozzate di negro bitume,
Dipinte di fiamme di orribile lume,
È il falso profeta, la santa bugiarda,
Che il popolo accenna, che ognuno sog-
guarda.

Un largo si vede recinto d'intorno,
Un palco di veli nerissimi adorno;
Scintillano in mezzo divampan due faci,
Fan lume tremendo due tetre fornaci:
E in mezzo di quelle, oh vista d'affanno!
Gli eretici insieme spirare dovranno.

Si miran nel mezzo entrar cavalieri
Con ricche gualdrappe su gli alti destrieri:
E par che la morte insieme al peccato
Passeggi nel centro dell'ampio steccato.
Quel cupo silenzio sol rotto è da un santo
Di funebri preci mestissimo canto.

Fra palchi coperti di porpora e fiori,
Un grande (1) si asside tra prenci e signori.
Gemmata una croce sul petto gli splende,
E al rogo di sangue, e al popolo intende,
A lui che del regno le redini aggira,
Il popol tacente da lungi rimira.

Tre volte una tromba nel piano è suona-
La croce tremenda già pare svelata; [ta,
Nell'ampio recinto ancora tu ascolti,
« Pentitevi o stolti, pentitevi o stolti, »
Pentiti non sono: fin gli angeli santi
Sospesi nell'aria si sciolgono in pianti!

Già s'alzan le fiamme... un grido... e
par Dio
Nel giorno dell'ira, che dice - son io -
Già s'alzan le fiamme, ma un nugol di
sangue
Si leva dall'arso cadavere esangue,
E in mezzo alla nube che al cielo si affretta,
Il popol vi legge - verrà la vendetta! -

Al piano del santo Erasmo d'intorno
Nel sesto di aprile mestissimo giorno,
In squalide mitre, con cappe di fuoco,
Ve' al tempio maggiore consacrasi il loco,
Fur arsi un'eretica, un empio ribaldo,
Sorella Geltrude e fra' Romualdo.

(1) Il vicerè della Sicilia.

BIXIO.

A MICHELANGELO BUONARROTI.

CANZONE.

I.

Poichè il genio dell' arti ebbe in Atene
Date l' are a Minerva, Efeso e Delo
Di tempio ornate, e all' ammirato mondo
Mostre le parie vene
Converse in Numi, e per l' Olimpo il Cielo
Fatto ad essi obliar, mentre il fecondo
Olivo al suol giocondo,
E il destriero vivace
Eran pegni di gloria e d' alma pace;
Poiche libando il fior delle donzelle
La man del genio offria
A Zeusi e al divo Apelle
Il tipo di beltà, di leggiadria;
E osò poi, vinte tutte umane prove,
L' eterno effigïar volto di Giove.

II.

Posò del Sunio in vetta, e i dotti accenti
Del gran Plato suonar per l' aure udia,
Della Diva dell' arti al tempio intorno,
Ove l' ala dei venti
Par ne ripeta ancor la melodia.
E là pianse l' altero il fatal giorno,
Quando a Roma ritorno
Fe' Mummio, il crine avvinto
Del sanguinente allor colto in Corinto,
Sdegnò seguir dell' avido guerriero
Ei le abborrite vele.
Benchè vinto, il severo
Negò il suo nume al vincitor crudele;
Ma in Italia volò quando sorgea
Nuova Atene, e novel Fidia nascea.

III.

Ben opra è greca amor che dorme, e sembra
Spirar la voluttà d' Anacrëonte,
E con vivi Centauri Ercole in giostra.
Come le forti membra
D'Alcmena il figlio ancor fanciul fea conte,
Tal di se Buonarroti osa far mostra,
E ogni rival si prostra.
Sorse in Atene o in Roma
Questo ch' io veggo dalla glauca chioma
Fiume, che l' urna con la destra abbraccia?
Solo ei di greco ha il busto;
Ma la mano e la faccia
Sembran nate ad un tempo al dio robusto.
La natura dall' arte un dì fu vinta,
Vince or nuov' arte a emular l' arte accinta.

IV.

Vano, o Serpe, è il fuggire il dio del giorno
Scuote a tergo l' orribile faretra,
E ne cava il fatal dardo di morte.
Altro non veggo, e intorno
Parmi il dardo fischiar pel rapid' etra.
Giace il prigione ai pie' stretto in ritorte,
E, ragion del più forte,
La Vittoria il calpesta,
E n' è superba. Ma festoso appresta
Bacco la tazza e il grappolo pendente
A gai pensieri invita.
Turge il ventre, e sporgente
Dolce s' inclina il capo, il petto addita
Ritratto un che misto d' ebbrezza e brio,
E il satirel dell' uva arde in desio.

V.

Del re profeta l' inspirato volto
Qual altra man potea ritrarre in sasso?
Quanto in quel volto e sul parlante labro
È di divino accolto?
Veggo dormir la Notte, e parlo basso
Dall' arte illuso dell' eccelso fabro.
Qui non diede il cinabro
Rosee dita all' Aurora,
Pur la conosco, e godo alla fresc' ôra.
Raggia di luce il Giorno, e della Sera
Torpe l' astro di morte.
Nei Duchi è la severa
Alma intenta a scrutar la patria forte.
L' occhio contempla, e non è mai satollo,
La Vergin madre e il divin Figlio in collo.

VI.

Di Giulio ecco la tomba. Al gran subbiet-
Fu l'artefice uguale. A niun secondo, [to
Contro gli estrani ei brandia spada e croce,
Sublime italo petto!
Ve' l'Uom, pieno di Dio, che scrisse al mondo
Le dieci leggi, che di Dio son voce.
Atto e volto feroce
Al guerrier si confanno
Che il suo popol sottrasse al reo tiranno.
Lia men leggiadra, ma serena in viso
Par con lo specchio e i gigli
Dir: nel lavoro è il riso:
E l'infeconda che domanda figli,
Genuflessa, a man giunte e riverente
Sta pregando sull' urna eternamente.

VII.

La divina Pietà sul figlio estinto
Geme dell'uomo sull'immenso duolo
Se terger non ne può l'immenso pianto.
Lunge, o profani, è vinto
Con la morte l'inferno, e sacro è il suolo
Ove posa Gesù nel grembo santo.
La Madre ad esso accanto,
Sì cupo è il duol che l'ange,
Sembra che or or ne svenga, eppur non piange.
Quivi adoro l'Uom Dio: ma quando il veggo
Di sua gloria splendente,
Quando in quel volto io leggo
Espïato l'error delle redente
Alme, commosso il cor mi balza in petto,
Così spira nel marmo il pago affetto.

VIII.

Quanto, o Baccio, peccasti allor che amico
Del Vinci ah! troppo, o per invidia fello,
(Se pur tant' onta è tua come n'è fama)
Qual se di rio nemico,
L'opra struggevi, altrui fatta modello,
Di che vana nel mondo è tanta brama.
All'armi, all'armi chiama
De' fuggenti la torma,
E ne incalza il Pisan l'orma con l'orma,
Ma dell'Arno gl'intrepidi guerrieri
Sorgon ratti dall'onda,
Le spade e gli schinieri
Più non giacciono inerti in sulla sponda.
Chi già fuggia ritorna, e sì presente
L'urto dell'armi appar che l'uom lo sente.

IX.

Il divino d'Urbin cui die' natura
Fidi al vero il sagace occhio e la mano,
Nuova dal Buonarroti ebbe scintilla,
Quando od arte o ventura
Gli svelò le gran vôlte in Vaticano.
Come a forte destriero un suon di squilla
Od in polve favilla
Fur l'opre eccelse. Un Dio
Scioglie al dir dei Profeti il labro pio.
La sibilla ai mortali apre il futuro
Calda del nume il petto.
Un primo sguardo e puro,
Grazia spirante e più che umano affetto,
Eva a Dio volge, a cui crëarla piacque.
Pecca, e il mondo ravvolto erra nell' acque.

X.

E quando il dì che il Redentor moria
Nella sacra di Sisto aula si spande
Del pentito Monarca il flebil canto,
E all'arcana armonia
Delle note sublimi e venerande,
Onde ottenne l'Allegri immortal vanto,
Il sacro coro, e il santo
Pastor si atterra, e smore
Col canto a poco a poco il gran chiarore,
Par che la plenitudine dipinta
Tutta s'aggiri intorno,
Sorger la gente estinta,
Del giudizio par giunto il final giorno,
E tremenda tuonar pel ciel profondo
L'eterna tuba che risveglia il mondo.

XI.

Ma dell'arti l'oziar sdegnan gli eroï
Quando è l'opra un dover. La patria ascolta
In periglio, e là vola il tosco Apelle.
La man che i parti suoi
Emuli fea della natura, or volta
È di guerresche in traccia arti novelle.
L'onta di fuga imbelle
Più che l'esiglio amara
Sostien; ma te cinger di mura impara,
O Firenze, e in tuo pro coll'oro ei tenta
Venezia e Alfonso invano.
Chi d'alte in lui rammenta
Moli l'autor, chi lo scarpel sovrano,
O il pittore immortal; ma la natia
Terra il gran cittadino ah! non oblia.

XII.

Qui allor sorger dovea, se il pio disegno

Non rendeano i fraterni odj fallito,
Al Ghibellin placato il monumento.
Chi mai di lui più degno
Di porger mano a porre il marmo ardito,
Di lui che osò (ma pari era al cimento)
Nuova del vate spento
Alle sante parole
Dar vita in dipinture al mondo sole?
Dall' eterna città, che udiane i voti,
La Donna alma dell' Arno
Potè del Buonarroti
La gran spoglia ottener; sì non indarno
Il suo Dante a Ravenna ella chiedea
Se quell' Angiol divin la tomba ergea.

XIII.

Canzon, vanne a Firenze, ov' ella pose
Sul venerato avello
Qual voto all' ara l' immortal scarpello.
Ma se l' opre ammirar meravigliose
Brami del gran pennello;
Se la magica mole
Vuoi contemplar che la robusta mano
E la impavida mente
Spinse al ciel, come i figli aquila al sole;
Se pur vivo e presente
Brami inchinar quel genio sovrumano:
Lascia *Firenze*, *e vola al* Vaticano.

A. CAGNOLI.

ALLE STELLE.

INNO.

Lingue arcane del fato, e correttrici
Dell' umana famiglia, ed ai tiranni
Ed ai regni sanguigne orride luci,
Voi, stelle, non dirò: perocchè, ignare
Delle sorti mortali, eternamente
Sulle nostre sventure esercitate,
Strette in nodi d' amor, danze tranquille.
Ma ben dentro quest' inno, che s'infiora
Del vostro luminoso almo sorriso,
Io prenderò l' eterëa vaghezza,
Che nei tremuli crini rugiadosi
Vi lasciava la mano irradiante,
Che generovvi. E conterò le belle
Misteriose fantasie, che in petto
Degli uomini piovete; io, che dai primi
Anni v' interrogai lungo il nativo
Torrente ad una ad una, e la pupilla
Soavissimamente nei levanti
E nei vostri stancai tardi tramonti.
Già sopra le turchine onde dei mari,
Sulla vergine terra inghirlandata
D'ogni pianta, d'ogni erba, e d'ogni fiore,
Nati dalle feconde aure di Dio,
La distesa de' Cieli azzurreggiava,
E voi non anco del sereno Olimpo
Ingemmavate le corone, o vaghe
Splendidissime figlie irrequiete
Del firmamento. Però il giovin mondo
In eterne non era ombre sepolto,
Chè tutte quante sorridean le cose
Ne' vivaci colori, in che le pinse
Col versar di sua prima onda la luce;
La luce che al rotar vostro improvviso
Trepidando si scosse, ed in governo
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,
Il bel volto di lampi vi diffuse.
Così pure, e leggiadre, e redimite
De' vostri raggi, con argenteo piede,
E divine carole armoniose
La superna prendeste ampia campagna,
E dai beati lucidi zaffiri
Di celeste ineffabil melodia
Salutaste la bella alba del mondo.
Tutta de' vostri verecondi aspetti
S' allegrò la natura, e la virtude
Sentì che da voi cade: allor più bello
A' vostri occhi s' aperse e innamorato
Il popolo de' fiori, e le commosse
Acque esultaro, e svolser le correnti,
Sfavillanti nei nuovi astri, più chiare.
Un profumo, una vita, un' armonia
Incessante correva, e gli animali
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi:
Vennero anch' essi, e quei che peregrini
Sortiro delle lievi aure l' impero,
A voi spingeano il volo, e sulle penne
I vostri raccogliean primi splendori.
Ma la pupilla che del suo baleno
Vincere vi doveva ancor non era.

Cara d'Eva pupilla! O benedetto
Raggio e il più santo, che di sè l'Eterno
A natura donasse, oh! come dolce
In lunghissime veglie immagineso
Ti affissavi alle stelle, e, amoreggiando
Alternavi con lor sguardi, e sorrisi.
Tu pel queto silenzio della sera
Nelle terse e tranquille onde del lago
Le cercavi, e formar parean le stelle
Ivi dentro a te sola una corona.
O Eva! e allora che cadenti fochi
Della notte fendevano i sereni,
Solcando dopo se l'aure di luce,
Stelle del ciel tu, nova e semplicetta,
Veracemente le credevi, e al colle,
Là dove quel fallace astro si spense,
Sollecita correvi e desiosa
Per comporne alle trecce una ghirlanda.
Ben spesse volte l'amoroso lume
D'espero rubicondo, che s'accende
Dal vermiglio tramonto, e tra le rosee
Nubi scintilla, ti gemmava il crine:
E sovente a tua vista, che di velo
Mortal fu in pria men chiusa, i cherubini
Appendevano agli astri il luminoso
Lor diadema, ed il fiammante volo
Ne coglievano al sommo, e di quegli astri
Nel raggio rapidissimi calando,
Sull'arpe a te sciogliean l'inno d'amore,
Come al fior che di sue molli fragranze
Nei giardini del ciel non olezzava.
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'anni
V' aggiraste dappoi nell'universo,
Non perdeste di luce una favilla,
E se la colpa del primo parente
Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,
E, se fuor del terrestre paradiso
Furon l'aure da nuvol tenebrate,
Voi non men vaghe raggiaste, e ancora
Al morire del giorno i mesti veli
C'inargentate della notte, e pia
Sul dolor ci piovete una favella.
Chi a voi non guarda, o stelle! inspiratrici
Di reconditi affetti alle gentili
Alme, cui destre fantasie son vita,
Eloquenti splendete. A voi più bello
Coll'ardita de' carmi ala il pensiero
Vola, e quasi alle vostre arcanamente
Le sue segrete melodie confonde:
Gli spirti, che d'amore hanno intelletto,
I desiri, le gioie, e le speranze
A voi fidan solinghi. Pudibonda
La promessa donzella che le coltri
Sospettosa vegliò l'ultima notte
Di sua verginitade, anzi l'aurora
Al verone si affaccia, e dolcemente
Dai marini lavacri ecco levarsi
Il bell'astro di Venere, e il più vivo
Raggio lasciar della fanciulla in fronte.
Voi fra ignote marine il navigante
Che sembra veleggiar nell'infinito,
A spiar sta lungh'ore, e del cammino
Tutte vi chiede. A lui, non viste ancora,
Altre il volto scoprite, ed altre, come
Riso estremo d'amico abbandonato,
Delle brune il velate acque lontane.
Tra i deserti del cielo interminati,
De' flutti infra gli altissimi silenzi,
Fra la calma dei mondi, entro le sfere
Ei sublima la mente, e vi saluta.
E se allora che a voi canta da poppa,
E in cor volge il ritorno, orribilmente
Corre sulle incitate onde sonanti
Il turbo, e le solleva alla tempesta,
V'invoca: e voi fra rotte ombre apparite
Nello sdegno del mar raggi di pace.
Oh! come mestamente all'infelice,
Che gli estinti ne' campi ermi lamenta,
Sulle tombe lucete! A voi col ciglio
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo
Il vostro si diria puro elemento,
E cercarvi la cara alma commista.
Ma invano: e solo tacito accompagna
Vostro lume, che al curvo etra calando,
A lui rammenta la vital fiammella,
Che nella notte si spegnea dell'urna.
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo
Scomporrà vostre danze, e disfrenate
Vi sperderete allor che all'immoto
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi
L'Onnipotente spoglierà la luce.

LA MUSICA PATETICA.

AD UNA FANCIULLA.

Innondami di tua mite tristezza,
Caro e flebile accento. Amo la mesta
Armonia che su l'aure gemebonde
Dal creato si leva. Oh benedetta
L'arcana melodia che dalle ciglia
Spreme la stilla, e al sen svolge il sospiro!
Quanto più nella terra è di soave
E di tenero al cor, tutto è in governo
Di dolente armonia. Geme il ruscello,
Sospira la solinga aura de' boschi;
L'eco risponde impietosita, e al sole

Mentre in ramo la tortore deserta
Lamenta, il lusignuol piange la sera.
Fra l'aperta natura, e la tacente
Ombra di solitudine romita,
Fra il sublime silenzio della notte
Vien più dolce la musica del mondo.
Le stelle eternamente armoniose
Le voci che trascorrono indistinte
Su i venti, la montana aerea quercia,
La canna del deserto, e le gementi
Note che in lor fremir mandano l'acque,
E le piante fra i campi, i chiostri e i templi
Quanto di dolce e sacro estro divino
Non sublimano l'alma all'infinite
Misteriose fantasie del cielo!
Ben s'accorda patetica armonia
Ad umana natura: e non son mesti
I canti del selvaggio allor che lento
Cotanta solitudine attraversa?
Lo stanco prigionier non si querela,
Non sospira al lontano arco de i monti?
L'inno di giovinetto innamorato,
La canzon dell'esiglio, e di poëta
La notturna mollissima romanza
Non è canto e dolore? E non è figlio
Della preghiera, non mai lieta, il canto?
Innondami di tua mite tristezza,
Caro e flebile accento. O Giovinetta,
A tanta melanconica melóde
Dell'universo tu mi torni, e tutta,
Al cantar che nell'anima si sente,
Armonizzi la mistica favella
Dell'immensa natura. O Giovinetta,
Coll'aure delle armoniche parole,
Ch'altro certo non son ch'aure celesti.
Deh! tu dell'arpa mia sveglia le corde,
E le inspira al dolor. Pianse sventura
Sull'arpa, e il suono ne rendea più dolce.

C. CANTU.

L'ESULE.

Sull'ardua montagna, d'un ultimo sguardo
Mi volgo a fissarti, bel piano lombardo:
Un bacio, un saluto, ti drizzo un sospir.
Nel perderti, oh quanto mi sembran più vaghi
L'opimo sorriso de' colli, de' laghi,
Lo smalto dei prati, del ciel lo zaffir!

Negli alacri sogni degli anni primieri,
Ai caldi colloqui d'amici sinceri,
Nel gaudio sicuro, fra i braci d'amor,
Natale mia terra, mi stavi in pensiero;
Con teco, o diletta d'amore sincero,
La speme divisi, divisi il timor.

Tra cuori conformi, nell'umil tuo seno
In calma operosa trascorrer sereno
Fu il voto onde al cielo pregavo ogni dì:
Poi senza procelle surgendo nel porto,
Del pianto de' buoni dormir col conforto
Nel suol che i tranquilli miei padri coprì.

Ahi! l'ira disperse l'ingenua preghie-
Rigor non mertato di mano severa [ra;
Per bieco mi spinge ramingo sentier;
O amici, piangenti sull'ultimo addio,
O piagge irrorate dal fiume natio
O speme blandita con lunghi pensier,

Addio! - La favella suonar più non sento
Che a me fanciulletto quetava il lamento,
Che liete promesse d'amor mi giurò.
Ignoto trascorro fra ignoti sembianti,
Invan cerco al tempio que' memori canti,
Quel rito che il core di calma inondò.

Al raggio infingardo di torbidi cieli,
All'afa sudata, fra gl'ispidi geli,
Nell'ebro tumulto di dense città,
Il rezzo fragrante d'eterni laureti;
Gli aprili danzati nei patrii vigneti,
La gioja d'autunno nel cor mi verrà.

Intento al dechino de' fiumi non miei,
Coll'eco ragiono de' giusti, de' rei,
Del vero scontato con lunghi martir.
Il sol mi rammenta gli agresti tripudi,
L'aurora il silenzio de' vigili studi;
La luna gli arcani del primo sospir.

Concordia ho veduto d'amici fidenti?
Tranquilla una donna tra figli contenti?
Soave donzella beata d'amor?

Te, madre, membrando, gli amici, i fratelli
Te, dolce compagna de' giorni più belli,
Che acerbe memorie s' affollano al cor!

Qual pianta in uggioso terreno intristita
Si strugge in cordoglio dell' esul la vita;
Gli sdegni codardi cessate, egli muor.
Se i lumi dischiude nell' ultimo giorno,
L' amor de' congiunti non vedesi intorno,
Estrania pietade gli terge il sudor.

Al sol che s' invola rizzò la pupilla:
Non è il sol d' Italia che in fronte gli brilla,
Che un fiore al compianto suo fral nutrirà,
Spirando anzi tempo sull' ospite letto,
Gli amici, la patria che tanto ha diletto
L' estrema parola dell' esul sarà.

LA VIOLA DEL PENSIERO.

SERENATA.

Giunta è l' ora: il Trovadore
Parte, o Nina, e lascia il core:
E col suon della canzone,
Ch' era un giorno il tuo piacer,
Qui depone - al tuo balcone
La viola del pensier.

Di memorie è questo un fiore
Sacro al duol, sacro all' amore:
Pur negletto e senza nome
Non vedeasi un dì brillar
D' una vergin fra le chiome,
Di bellezza in su gli altar.

Ma fu caro, da che i pianti
Lo sacrâr di fidi amanti.
Tremolava la mattina,
Che doveva il prode Ugger
Trar d' Italia in Palestina
Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto
Ei premeasi al mesto petto:
Fra i consigli, fra il lamento:
- Sarai fida? » addomandò:
Ed un sì fu il giuramento,
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio
Ripeteano il tristo addio:
E l' umor di lor pupille
Cadde sovra un fiorellin,
E nel calice alle stille
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa
La viola in seno ei posa:
Porge il cespo a la sua Lisa:
- Tu il coltiva, ed al pensier,
Finchè stai da me divisa,
Ti richiami il fido Ugger. »

E partì. Nel suo giardino
Piantò Lisa il fiorellino:
Ogni aurora la donzella
Su quel cespo rimirò;
Là di Venere la stella
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,
Non più rose al crin circonda:
Al suo fior, presso la sera,
Cauta versa il fresco umor:
Se minaccia la bufera,
Sol paventa pel suo fior.

- Spunterà del gaudio il giorno;
Amor mio, farai ritorno:
Vago il fior ritroverai
Studiato di mia man,
E vedrai - che ripensai
Sempre a te, benchè lontan. »

Giunge ottobre, e il fresco verde
Poco a poco il cespo, ahi! perde.
Pel suo fior del mite Aprile
Sempre invoca i nuovi dì:
Venne Aprile; - e il fior gentile
Le sue foglie rinverdì.

Poverina! ma quel fiore
Non preluse un lieto amore:
Poverina! Da Soria
Ritornando un pellegrin
Con un gemito le offria
Appassito un fiorellin.

Era il fior, che inumidio
La mattina dell' addio:
Era il fior, che il fido Uggero
Notte e dì portò con sè:
Egli al reduce palmiero
Da tornarti, o Lisa, il diè,

Quando sotto Odrisio brando
Versò l' alma. A te pensando
Colla tremula pupilla
La viola ricercò:
V' è rappresa ancor la stilla,
Onde in morte la bagnò.

Lisa, ahi Lisa! il tuo dolore
Lo dirà chi intende amore.
Nè più mai giulivo un riso
Fra' tuoi labbri balenò:

Nè più mai lo smunto viso
La speranza colorò.

Non cercarla all'esultanza
Del liuto, della danza!
Desolata, sola sola,
Trasse muta i lunghi dì:
La patetica viola
Di suo pianto inumidì.

Oh l'afflitta! e i crudi affanni
Disfioraro i suoi verd' anni:
Tra le memori preghiere
Che morendo singhiozzò
La viola del pensiere
Sul suo feretro pregò.

Le compagne in bruna veste,
Di quel fior le trecce inteste,
Della pace nel soggiorno
La composero a giacer,
E piantaron tutt'intorno
Le viole del pensier.

Da quel punto venne il fiore
Sacro al duol, sacro a l'amore;
Non è vergin che non voglia
Farne bel l'ardente sen:
Non è giovin che la soglia
Non ne infiori del suo ben.

D'un amante timoroso
Spesso aprì l'affetto ascoso:
In sul nastro del suo vago
Ogni bella il ricamò,
Ed ogni esule l'imago
Dell'amata vi cercò.

Salve, o Nina: e il Trovadore
Or che parte e lascia il cuore,
Col tenor de la canzone,
Ch'era un giorno il tuo piacer,
Qui depone - al tuo balcone
La viola del pensier.

I MORTI DI TORNO (1).

Naviganti che il lago fendete
Presso Torno sul far della sera,
Fermi il remo su l'onde quiete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? per poco
Date ascolto: la storia va al core
Come i detti d'un padre che more.

Là in quel tetto di fianco alla torre
Visse Linda sospiro di mille:
Ma per lei non v'è gioja; ma scorre
Sempre il pianto dall'egre pupille
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero,
Che ha veduto partire il suo vago
Da' Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l'alba festosa
Che la fè gl'impromise di sposa.

Lì a quel salce alla misera avvinto
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui da truci scherani sospinto
- Linda, addio » fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll'ingegno la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh! pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.

Del giardin più le ajole non cura:
A chi dar le primizie dei fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori:
Dell'ottobre a la gioja vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, Diva; a te, Madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti.
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie (1)
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai:
- No, le grida, non più lo vedrai. »

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe, il baciò: dell'amato
Era un foglio di gioja foriero:
Sette dì, poi nel patrio terreno
Strignerà la diletta al suo seno.

(1) *Torno* è un paesello sporgente sur un capo, a destra di chi, partendo da Como, solca quel lago.

(1) La Madonna sull'altissima vetta del *Bisbino* e quella del *Soccorso* fra il riso incantevole della Tremezzina, sono santuari frequentati dalla confidente devozione dei laghisti.

- Ei ritorna : ei ritorna ». La bella
Del tripudio all' eccesso mancò.
- Ei ritorna! » La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò :
A Te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba sen venne,
La trovò su le piume destata :
Ella è fuor : del desio su le penne
S' è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano
- Egli è desso » e distinguer lo crede;
Ma la nave sul liquido piano
Oltre passa e coll' aura procede :
Ecco un' altra dal fondo s' avanza;
Ride il cor di novella speranza.

Ma passò l' ansiosa mattina;
Già le squille nunziâr mezzogiorno,
Dietro i monti il grand' astro dechina;
Buffa il vento, s'annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl' istanti!

Or sicura la gioja figura
D' abbracciarlo, di vivere insieme :
Oh i bei dì! - ma un' ignota päura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o Regina dei mesti.

Alla fin non s' inganna; alla fine
Egli è desso in un picciol battello :
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello :
Egli è desso : in tripudio d' affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s' ode : più l' aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua, là correndo
L' occhio aguzza, protende le braccia :
- Lo vedrò da quel balzo più bene -
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta
E di foglie che l' olmo perdè
Su su poggia : ma a mezzo dell' erta
Mal posato le sdrucciola il piè -
Vergin santa! - Dall' ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.

La conobbe Fernando, dall' alto
Cader videla, e più non frenossi :
Gonfio è il lago - che importa? d'un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove scossi dall' onde
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levaron un grido.
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido :
Qua battelli, qua corde - ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen del suo trepido amante :
L' onda avversa con forza egli fiede;
Ma una piaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre il maroso
Gl' irti scogli del lido flagella.
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all' infausta procella -
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell' alba respiro
Appianò l' agitata laguna,
Tutti afflitti sul lido reddiro
Compatendo all' indegna fortuna :
Fur trovate le salme là dove
L' aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Dell' imene gli evviva son questi? -
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.

C' è nessun fra di voi che sia padre?
Ha nessuno perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh, pensate che doglia provâro!
I garzon, le piagnenti donzelle
Li fiorìr di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme.
La sant' acqua i Leviti spargendo,
Luce eterna pregaron all' alme :
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l' uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati :
Chi vogando la croce rimira
Prega requie, e passando sospira.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel foco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
Ed alcun nel più bujo talvolta
Il lugùbre lor gemere ascolta.

Naviganti! la storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il signore,
Se vi guardino l'Alme purganti,
Dite un *requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

G. CARCANO.

ROMANZE DOMESTICHE.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
Cantico di Salomone.

Chi ti dipinse sulla fronte blanda
Il casto riso che d'un angiol pare?
Chi ti cinse a la chioma una ghirlanda,
Chi ti temprò, o fanciulla, aure sì care?
A te il mio cor deserto un voto manda,
Come a una santa imago in ermo altare:
Così accogli la mia mesta preghiera,
Dimmi l'incanto dell'età che spera!

Te, sovvenir dell'innocenza prima
Pose il Signore in questa ora caduca;
Fiore educato nel celeste clima,
Che i nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi di vecchio disdegno in cor si lima,
Chi nel cielo non ha stella che luca,
Te di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice.

Perchè, quando l'Eterno al tempo apriva
L'ampia fecondità della natura,
Non ha locato l'angioletta diva
Fra i fior dell'Eden, nell'orezza pura?
Che forse ancor della beata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E figlia al ciel per cui guaggiuso nacque
Saria l'opra in che Dio tanto si piacque.

Ma poi che della vita ebra fidanza
L'innocente virtude ebbe conquisa,
Sol'essa in questa dell'esilio stanza
Le memorie dolenti imparadisa.
Di perdon creatura e di speranza
Lassù, dond'è venuta, ognor s'affisa;
Nè sa che pianto grondi in sulla terra
Nè dell'ira mortal crede a la guerra.

Quando lo splendid'etra in sua tranquil-
Beltà sorrida, e posi il vento e l'onda, [la
Leva al ciel disïosa la pupilla,
Come se il suo nativo astro nasconda;
E poi si terge una soave stilla,
E non ha gioja il cor che le risponda;
Ma una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! -

Oh la vid'io dà la materna faccia
Non movendo i pensosi occhi sereni
Atteggiata d'amore aprir le braccia,
E dire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi con aerea traccia
Di cespo in cespo sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve'! sul fior più recente ella s'inchina,
E lo coglie, e lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all'aura gentil della mattina,
Ella confida la sua pia canzone!
Seguila via pel colle, a mezza china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l'obbliato asil della mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta di pianto e di parole
Ella n'uscì; ma fia che vi ritorni
Anzi che al monte dica addio quel sole?
Oh avventurosi immacolati giorni!
Così pietà v'educhi e vi console,
Finch'essa al ciel, ch'è la sua patria, torni! -
Ma se l'ale ver te quest'angiol spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi?

Io t'amo, o mia fanciulla, allor che accanto
Ti stai seduta a la minor sorella,
E sul grembo ti posa il libro santo
Che del popol di Dio a noi favella:
E tu il ripeti a lei con un incanto,
Con una fede, una virtù sì bella,
Ch'essa n'esulta e leva gli occhi intenti,
E beve l'alma tua ne' cari accenti.

Io t'amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all'altar la fronte consolata,
Raccogli il vel sulla lucente chioma!
E anch'io chieggo pietà di mia giornata,
E pace all'alma che il cordoglio ha doma:
E anch'io prego con te, perchè l'oscura
Mia prece colla tua salga più pura.

Deh se il Signor ti vegli in questa pia
Candida gioja con assiduo sguardo,
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d'avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Che il mal qui presto alligna, e il ben sì tardo!
Serba il tuo core e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel creatura, io t'amo, io t'amo!

27 luglio 1837.

LA SPOSA.

Quod Deus conjunxit, homo non separet.
Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.
Nell' Evangelo.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l'amor promette,
Tra il festoso corteo dal tempio movi,
E ancor ne senti l'aure benedette:
Quel dolce affanno che nell'alma provi
Sulla pallida fronte si riflette,
E il pudico levarsi occhio non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Pur or col nome di tuo padre a' piedi
Dell'altar ti prostrasti in faccia a Dio.
Fù un momento! ma al fianco ancor ti vedi
Colui che il cielo a te per sempre unio;
E sul suo braccio inchina, ecco già riedi,
Quasi ignara del rito che finio,
Con un nome non tuo, riedi alla casa
Ov'è tua madre a piangere rimasa.

Ma non fia più che posi in quel soggior-
Ove i tuoi voti e le memorie stanno: [no
Le sollecite amiche a te d'intorno
Con garruli conforti insiem si fanno;
E che questo è di tutti il più bel giorno
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai, chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando ancor fanciulletta ingenua errasti,
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti
Che soltanto a tua madre allor fidasti,
Alle speranze, all'avvenir sì bello,
Che giunto alfin, non è, non è più quello.

Eppur tu l'ami quel garzon felice,
Che coll'anello suo t'ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Che lassù la tua fede è consacrata!
Ma spesso anche la gioja il pianto elice,
E trema il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D'una luce d'amor quasi celeste.

Ai segreti sorrisi ed alle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte che dell'alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo che pensa a te, quando fanciulla,
Le fedeli sue braccia eranti culla:

Oh della madre tua che ti domanda
Ritorna al noto amplesso un'altra volta;
Siedile accanto e di sua voce blanda
Le sante note preziose ascolta:
Ne' consigli che Dio ispira e manda
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui che Iddio t'elesse
Solo compagno nell'età ventura;
Nutra sempre l'amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e secura:
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioje l'ardor della tua fiamma pura;
E il viver tuo così, quando fia pieno
Parrà trascorso come un dì sereno.

E allora ti vedrai come novelle
Piante d'ulivo intorno i cari figli,
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli,

Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite!

Tutta raccolta ne' pensier d'amore
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio compagno del pudore
Colla timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a Lui l'ingenua brama,
Offri il tuo cor che crede, e spera, ed ama.

Addio, sogno d'un dì lieto desio
Che di fior coronò la fanciullezza!
O madre, o suora, o amata casa, addio!
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s'aprìo,
Sovra l'are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là dove s'insempra amore.

Giugno 1840.

LA MADRE.

Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.
E non dimenticare il gemito di tua madre.
Nell' Ecclesiastico.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E il picciol letto, dove in pace ancora
Posa l'addormentata pargoletta,
Che sogna il cielo e l'eterna melode,
Sotto l'ale dell'angelo custode.

Chi è colei che canta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E per temenza quasi non respira,
Mentre alla culla verginal s'inchina;
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?
È la madre che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primier della natura
Essa vorria destarla, e non ha core;
L'aura dell'alba è sì dolce, sì pura,
E il suo fresco respir pregno è d'amore:
Ma la innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch'ella non osa pur d'un bacio amante
Toccar la fronte della bella infante.

Ma il suon d'un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai ch'ella si desta:
Quelle azzurre pupille che s'apriro
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta;
E quasi par che dica: io ti ravviso,
Che pur or t'ho veduta in paradiso.

Ella i baci alternando alle parole,
Stringe al cor la fanciulla sorridente;
E poi, com'essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente,
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un'ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l'amorosa scena.

La fanciulla nel puro suo desio
Inginocchiata della madre al piede,
Le menine congiunge in atto pio,
E fisa al ciel l'eterne grazie chiede;
E quelle care orazioni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
E ogni incerta parola ne ridice:
Dio dall'alto le ascolta e benedice. –

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un'altra fanciulletta in sull'entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella
Corre nel grembo della madre amata;
E poi carezza la minor sorella,
Le bacia l'aurea chioma inanellata,
E dolce ride e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre le consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta a quell'ingenua festa,
E lieta a giorni che verran, confida
La speme dell'amor così modesta!
Indi le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l'acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
A te passano l'ore, o madre amante!
E l'una dopo l'altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucii e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze delle ingenue menti.

In mezzo a loro assisa apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl'innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,

Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E a poco a poco il lor soave aspetto
Brillar contempli dell'interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Una nube talor vela gelosa.
Piange l'una, e s'accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l'alba in seno di una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni obblia,
E torna ai baci ed all'amor di pria.

Oh! quell'alme che s'aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier sì schietti,
Quella del docil senno idea primiera,
E que' casti d'amor novi concetti;
E l'arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove,
Tutto, o madre, da te s'informa e move.

Tu delle donne sei la più beata,
Tu la più bella allor che al tempio ascendi
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi:
La vesta schietta, e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi;
E nei pensieri della dolce vita
Tu movi santamente inorgoglita.

Ma quando a piedi dell'altar ne vieni,
E sciogli umile alla Madonna il voto,
Ella, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l'amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto;
Perch'ella è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d'intelletto.

Luglio 1840.

A. CASTAGNOLI.

AL CONTE

GIOVANNI ROVERELLA

DA CESENA.

EPISTOLA.

Degno d'età miglior, candido amico,
Libero vate, a cui bella mercede
Rende Italia d'amor pe' doni eletti
D'attiche grazie 'n suo sermon trasfuse;
Perchè non anche, o Roverella, in petto
A spegner valgo la possente fiamma
Di forti carmi altrice, or che la immane
De' tiranni possanza, e la fortuna
Fan di nostre contrade aspro governo?
Per lo sparso a torrenti ausonio sangue
Ne' campi di Lamagna, e tra le rupi
E le lande d'Iberia, e sui ruteni [sì!)
Ghiacci più largamente, e (orrendo a dir
Nelle civiche pugne... in basso è volta
L'italica virtù. Fremendo, è vero,
Pur chiniam la cervice a ferreo giogo:
E, ben che a molti sulle labbra, in core
De' pochi ahi veramente il santo regna
Desio di libertà, la domatrice
De' perigli più rei magnanim'ira,
Che, dopo secol tanto! ascolti ancora
Fremer dentro dall'urna ove le sacre
Del Cantor de' tre regni ossa compose
L'invidiata indarno Emilia nostra.
Mentre incensi ha Nequizia, alto locata,
Là sul nudo terren langue Virtute,
Della nemica a tutti colpi obbietto;
E men de' buoni 'l plauso e 'l premio eterno
Fa forza a' nostri cor, che la codarda
Paura de' carnefici, e l'infame
Brama di calpestar qual fango il capo
Della misera plebe, a cui per magne
Opre a nobili onor salir si vieta.
Pur da sventure tante, e dai medesmi
Delitti nostri a sgorgar presso è un largo
Fonte di verità. Ben mille e mille
Deriveran da lui mistici rivi:
E tutti i forti, che dell'Alpe a guardia
Vigili stanno con ausonio ardire;
E 'l Friulan modesto (1); e 'l Sardo prode,
E d'Insubria e Liguria i generosi;
E 'l Veneto gentile; e quanti infiamma,

(1) Quantunque anco i Friulani abitino l'Alpi, quella parte è guardata da truppe tedesche.

Tra 'l Po e 'l Reno e la marina e 'l monte (1)
Di costanza e valore a prove eccelse
La patria caritate; e 'l grande Etrusco,
Ond' or novella su l' Ausonia 'ntera
Luce e speme si versa (2); e i buon nepoti
Di Collatino e Tullio; e quei che l' alma
Partenope alimenta a gloriose
Antique gesta; e l' isolan, che duca
Al sublime furor Procida s' ebbe,
Itali tutti! alfin, con l' altre colpe,
In quei di verità mistici rivi
Terger godranno la nefanda lue
Di fraterna discordia. Una la gara,
Ma divina sarà - Bella, su quanti
La diva Civiltà popoli edúca,
Rifar la patria di virtù soavi
E fortissime a un tempo. Il ciel sortínne
In tal di forme maestà sovrana,
Spirto possente a valicar l' immensa
Regione de' nembi e al primo sole
Salir veloce ed affisarsi 'n ello,
Perchè noi stessi alle pupille industre
Benda opaca tessiamo? O della eterna
Repubblica di Cristo ognor di nome
Noi cittadini chiameran le genti?
Ma tu, cui regge sapienza tanta
E gli affetti e 'l pensier, m' ascolti e taci!
Ben veggio, del desir fidato all' ale,
Troppo, o Giovanni, il mio sperar sublime.
L' arbor divina, a cui nodrir, le vene
Dell' uno Giusto emunte fur sul colle
Della cieca Sionne, ancor le frondi
Sovra l' orbe universo, ahi! non dispiega:
E 'l popolo cresciuto al santo rezzo,
L' eteree poma dispettando, ai frutti
Volge or la brama che dal fimo han vita.
Però sinceri avvicendar gli amplessi
Obbedienza con poter ricusa:
Licenza e Tirannia, gemina prole
Di Satanno, le corna alto solleva,
Disertando la terra... Oh qual di scuri
E di catene e d' ignivomi bronzi
Orribil tuono! Disperata all' arme
Precipita la plebe, all' arme il sire.
Qua di natura il dritto, e là del trono,
I perigli fa cari. In duo si partono
Falangi e cittadini: a ritta il padre,
I figli a manca: traditor l' un l' altro (to,
Bestemmia e scaglia l' un dell' altro in pet-
Santa gridando sua ragion, la morte.
Nelle squarciate viscere il vicino
L' ugne al vicino infigge, e 'l palpitante
Cor ne svelle insultando... Ah pace, pace.
Pace, una volta! o Iddio, che avvampa in ira,
La più tremenda folgore giù piomba,
Tutto a disfar d' un colpo il seme umano.

(1) Le quattro legazioni, ossia la Romagna. Dante la circoscrisse con questo verso; ora i confini di essa sono in parte mutati.

(2) Questa epistola fu scritta mentrechè gli scienziati italiani erano radunati in Pisa.

A. CESARI.

IL GIUOCO.

CAPITOLO.

Pensate, s' io mi taccio molto o poco,
Ed anzi come gracchia non cinguetto,
Or che le lodi in campo escon del giuoco.
Il giuoco è proprio un elisir perfetto,
Un' essenza di vita e di salute,
E s' altro è ben miglior di quel c' ho detto.
Quelli, cui Dio concesse la virtute
Da intender quanto giova e quanto vale,
Tutti diran che mie rime son mute.
Prima egli è cosa pura e naturale
Che non s' insegna, ma con noi ci nasce,
Prima che l' uom conosca il ben dal male.
Appena questi è uscito dalle fasce,
Non pensa più di poppa, nè di culla,
E mille giuochi inventa, e in lor si pasce.
Gli canti nanna? del dormire è nulla:
E fa a capo nasconder con la fante,
Od a stacciaburatta si trastulla.
Poi come vien negli anni un poco avante,
E si rifà di sode membra e snelle,
Di nuovi giuochi si dimostra amante.
Le pallottole vengon, le morelle,
E fare a tira e allenta, e all' altalena,

Giucare a pari e caffo, e a cruscherelle.
Anzi, siccome quando il ciel rimena
Il nuovo april, la rondinella riede
A far suo nido dove amor la mena;
Poi come il verno avvicinarsi vede,
Colla nuova famiglia si trasmuta,
Il mar travalicando, a miglior sede:
Così de' giuochi il vario stil si muta,
Come si vengon le stagion cangiando,
E l'un si prende, e il vecchio si rifiuta.
Or si fa al maglio, ed ora ai rulli, quando
Alla palla, a piè zoppo; e questo e quella,
Se la trottola vien, poi caccia in bando.
Ma in questi dì, che primavera bella
Le dolci di Favonio aure ne adduce,
A più bel giuoco i giovani rappella.
Drago, che a più color nell' aer luce,
Com' arte e bizzarria li compartiro,
Si volve, e un sottil filo lo conduce.
Sorge la testa di saldo papiro
Di canne armata, e digradando scende
E s' avvolge la coda in lungo giro.
Incontro al vento bilicata pende
Da tre fili la fronte uniti in groppo,
Donde lo spago fino al suol si stende.
Dalla man che la tira quinci intoppo
Soffrendo, e quindi dal cozzar del vento,
Prende per via di mezzo alto il galoppo.
Co' plausi i fanciulletti più di cento
L' accompagnan, le palme alto battendo:
Qual tenta il filo, e qual vi tira drento.
Il drago, a giuoco se stesso sentendo,
Più in alto acquista, e più dell' aer piglia;
E dallo spago più tratta prendendo,
Fugge sì ratto, che strale somiglia,
Tanto che fra le nubi il capo sguazza,
Tenendo in lui levate ognun le ciglia.
Ivi la coda dimena e diguazza [glie,
In mille ruote, ch' or raggroppa, or scio-
Come anguilla che l' onda in alto sprazza.
Ma quando il sol del nostro ciel si toglie,
E la notte di stelle il vel trapunta,
Ricomparisce nelle brune spoglie;
Una molto leggiadra e nuova giunta
Si fa dai putti al bel volante drago;
La qual io son per dirvi senza cunta.
Perchè notte non celi il suo andar vago,
Con lume dentro un mobil lanternino
Per uno anel s' infilza nello spago:
E per fargli pigliar suso il cammino,
Gli si appicca alla testa per cappello,
D' imbuto in guisa, un lieve cartoncino.
Poscia condottol con tutto l' anello
Per lo spago ben venti o trenta braccia,
Si lascia andar quanto sel porta quello.
Così levato per la nuova traccia,
L' aria che sotto gli venta e il sospigne,
Suso alto al groppo difilato il caccia.
Quivi scintilla, quivi si dipigne
Di rossigno color tra l' altre stelle,
Delle quai per corona egli si cigne.
Avvenne allor che quell' alme fiammelle,
Vedendo questa creatura ignota
Errar con nuovo passo alto da elle,
Com' uom cui cura subita percota,
Si soffermâr per maraviglia, e fuore
Di corso tratte, rupper la sua ruota.
E fu allor che l' antico tenore
Fu rotto in ciel, nè si trovò più 'l passo
Da ravviarsi di quel primo errore: [so,
E l'orchestra degli astri ita è in conquas-
Chè nessun fea la propria parte, e dove
S' aspettava il tenor, si canta in basso;
Vo' dir, son le stagion fuori del dove;
Onde a mezzo l' aprile abbiamo il verno,
E al tempo del calor fa vento o piove.
Ma per tornar di mia sentenza al perno,
Vedete che quei semplici sollazzi
Faceano al mondo un carnovale eterno.
Quelle erano delizie e gusti pazzi:
Ma ora il mondo ha raffinato il gusto,
E tien per zuccherine i sorbi lazzi.
Ma con quei giuochi andava seco il gusto
E l' innocenza e la limpida gioia,
Di ch' ora a noi non è rimaso frusto.
Or altri giuochi ci tolgon la noia;
Ed essendo pur tristi, per ristoro
Paghiam la fune che ci strozzi al boia.
Siede fra l' ammontato argento e l' oro
L' avaro biscazzier, che tende il laccio
Crocchiar facendo il lucido tesoro.
Intanto questo e quell' altro uccellaccio,
Tratto al fulgor dell' ingannevol' esca, [cio.
Scherza e svolazza intorno al bel paniac-
Quegli con atti e con rider l' adesca:
L' altro si cala, poi torna, e non parte
Però, che nella pania al fin s' invesca.
Entra in partita omai: guata le carte
Con livid' occhio; non forse fortuna
Contra lui meni sua volubil arte. [*una*,
Vinto ha l' un tratto: sogghignando: *E*
Grida, e s'applaude, e la posta raddoppia;
Chè già i zecchin con l' animo raguna.
Qua ti voleva il biscazzier, che scoppia
S' altri, contento al poco, volta l' ale;
E con la speme i sempliciotti alloppia.
To' l' altro punto, che t' ha detto male.
Ito è il guadagno; nè però si resta,

Caricando le poste, l'animale.
Perde la quarta, gli falla la sesta:
Finchè fatto del resto, ignudo e brullo,
A perder solo il farsettin gli resta.
Nè per vedersi sì diserto e nullo,
Si batte l'anca; anzi pensa del come
Vendicar della sorte il rio trastullo;
E spera d'afferrarla per le chiome:
E intanto vende la posata, il vezzo,
Il monil, la dorata elsa ed il pome;
E torna baldanzoso al primo vezzo;
Finchè d'ogni aver suo scosso e disfatto,
Si conduce sul lastrico da sezzo.
Vedi là Graffio col cappel giù tratto
Su' cigli: teme non alcun l'adocchi
Ladro al padron del raso e del scarlatto.
E vedi Cencio, che con mille scrocchi
Mangiò le case, e' fondi ha saccheggiato
Del padre, che tenea cavalli e cocchi:
Con dieci scudi, che ha testè buscato
Sopra le figlie, corre la sua lancia,
O su la speme d'un lontan legato.
Ma tracollar veggendo la bilancia,
Bestemmia il biscaiuol, morde le dita,
E via le carte e le candele lancia:
Ed alla moglie vedova e romita
Torna a gran notte, che da sera a mane
Sta lavorando a procurar la vita.
Monta le scale; e con le aperte mane
Singhiozzar l'ode, e i figliuoletti ignudi
Piangendo al padre domandar del pane.
Egli la casa vôta e i muri nudi
Veggendo, arrabbia; e la moglie tempesta,
Perchè a lui provveder più non si studi:
E i figliuoi batte; i quai sotto la testa
Alle coltri cacciando, pur col pianto
Quetan la fame che sì gli molesta.
Nè si rammenta lo spietato, quanto
Lor lasciò il Nonno di ricchezza, e ch'egli
Sciupò della dotal somma altrettanto.
Ahi quello è giuoco? e gl'ingegni son quegli
Ch'a bel conforto ci mostrò natura?
Ah rio costume! ah tempi iniqui e fegli!
Dal ricco marmo che l'avel tuo tura,
Fuor metti il capo, o buon Sordel; chè il caso
Porta che del tu' onor ti prenda cura.
Vedi il tuo figlio ch'è di qua rimaso,
Vedi il tuo sangue sì gentile e chiaro
Come portò 'l valor di vaso in vaso.
L'ampie ville, i giardin, che ti levaro
Fra i primi (e fa, se sai, ch'or non ti sdegni),
Nome e padrone in ciabattin cangiaro.
Il qual soffiando fastidiosi sdegni,
In aureo carrozzin la via rifrusta;
Ma porta a' polsi dello spago i segni:
E 'l tuo figliuol, che tai bocconi gusta,
Va gretto a piedi, mentre passando ode
Scoppiar del risalito Asin la frusta.
Ma che fa 'l ricantar queste melode?
Se in van per ira dello strazio indegno
Ogni buon cittadin dentro si rode.
Oh! sarà mai che nell'antico regno
Torni il candore d'innocenza amico,
E prescriva Virtute ai giuochi il segno?
Degli aurei tempi di quel secol, dico,
Quando coi figliuoletti in bella mostra
Giucar solea trescando il padre antico;
E ferir torneamento, e correr giostra,
Una cannuccia cavalcando in corso,
Di che ride or la nobile età nostra.
Già 'l cinquantesim'anno omai m'è corso
Fra mille mali della vita acerba;
Pur dirò, lieti giorni aver trascorso,
Se a veder tanto bene il ciel mi serba.

G. COLLEONI.

IL FIGLIO DI NAPOLEONE.

ODE.

(1832.)

I.

Non gli apparite, o fulgidi
Soli, o pensier di guerra!
Tacete, o storie, o cantici
Della natal sua terra!
Perchè una culla e un feretro
Volete a lui scoprir?

II.

Quai Soli fiammeggiarono
Sul padre ignori il figlio:

Non sappia quali furono
Le pene dell'esiglio,
I fasti dell'Imperio,
Del carcere i martir;

III.

Non sappia mai quant'orbita
Nel nostro firmamento
Del padre a lui segnavano
L'amore e l'ardimento:
Non sappia... Ahi giunse il termine;
Il figlio trapassò!...

IV.

E chi nol piange? Squallida
Salma il garzon qui giace!...
Tomba reale, accogliere
Or dèi nella tua pace
Quello, a cui pria di nascere
Un regno si donò!

V.

E tutto Ei seppe, Ei conscio
Della paterna altezza!...
Oh come del magnanimo
Godea la giovinezza
Fra un turbinio di polvere
Nel campo sfolgorar!

VI.

Quanto gli piacque avvolgersi
In finte pugne, e il brando
Scotendo i prodi accendere
Col suon del suo comando,
E i cavalier dividere,
E gli ordini serrar

VII.

De' fanti, e insiem sospingersi
Al meditato assalto,
E irrefrenabil giungere
Sul fulminante spalto,
E poi ritrarsi e l'impeto
Del corso accelerar

VIII.

Verso altra meta, e il rapido
Guado tentar di un'onda,
E trionfando erompere
Sulla difesa sponda,
E là in quel fervid'aere
La vita raddoppiar!

IX.

Mentre imparava il fremito
Che annunzia la vittoria,
E presentia l'indomita
Ebbrezza della gloria,
Forse una speme, un tacito
Desio lo conturbò!

X.

Ah! forse allora un'estasi
Lo addusse al ciel sereno
D'Italia, e sovra l'ardue
Cime dell'Alpi, in seno
Alle procelle, i fulmini
Del padre gl'insegnò:

XI.

E dove credean l'aquile
Vietato uman cammino
Salir gli parve, e scorrere
Pel dirupato chino,
E il brando suo nel Tevere,
Nell'Adige temprar.

XII.

Oh! forse allor quell'estasi,
Ad ogni vol possente,
Infra le tombe e i mistici
Segni dell'Oriente,
Gli volle un'indelebile
Orma di lui svelar,

XIII.

Che sovra le Piramidi (1)
Alzando le bandiere
Mostrovvi i prischi secoli
Alle ammirate schiere,
Ed essi lo additavano
Ai secoli avvenir.

XIV.

Dimmi, o figliuol dell'Esule,
Ciò ch'ha il tuo cor provato,
Quando in pensar dell'Asia
E dell'Europa il fato,
Parean per te risorgere
I giorni che morir:

XV.

Quando i plaudenti eserciti,
E il trono d'Occidente,
E le vittorie, e l'orrida
Ritratta in clima algente,

(1) Sono celebri le parole di Napoleone a' suoi soldati: « Dall'alto di quelle Piramidi quaranta secoli vi contemplano. »

E i congiurati popoli
Il mondo ti narrò! (1)

XVI.

Ah dimmi, se fra 'l giubilo
Dell'unico ritorno,
Se fra i concilj e 'l movere
Dell'armi, se nel giorno
Della sconfitta, il trepido
Tuo core indovinò

XVII.

L'angoscia inenarrabile
D'un subito abbandono,
Gl'incerti affetti, gli ultimi
Sguardi rivolti al trono,
E i primi affanni, i torbidi
Sogni del prigionier?

XVIII.

Che mai non puote il fascino
Di quelle rimembranze!
Oh quanti le confusero
Insiem con le speranze!
Oh quanti riprendeano
La spada ed il cimier,

XIX.

Chè già sentian quel murmure,
Che le passate cose
Fecer d'intorno all'Esule
Quando i suoi fatti espose,
Nel suon delle battaglie
Cangiarsi intorno a te!

XX.

Oh quanti udir credeano,
Quando parlavan teco,
Delle sue trombe un fremito,
Della sua voce un'eco,
Come tonò sul pelago
Come la terra empiè!

XXI.

Tu forse a noi dischiudere
Potevi ogni secreto
Di quell'Immenso Spirito,
Allor che irrequieto
Dal carcer suo spiegavano
Mille pensieri il volo!

XXII.

Così dall'Etna ascendono
Le nuvole infocate,
Ch'ora trofei rassembrano
Or reggie or genti armate,
E tutto intorno irraggiano
Il cielo, il mare, il suol.

XXIII.

De' suoi trionfi immemore
Non passa alcun nocchiero
Sui flutti dell'Oceano:
La tomba del Guerriero
Fra le tempeste Atlantiche
È un faro pei nocchier!

XXIV.

Nè tu varcar l'Oceano
Potesti e in quell'ostello
Inginocchiarti e schiudere
Quel solitario avello,
E il liberato cenere
Nel grembo tuo veder

XXV.

Mercè di baci e lagrime
Rianimato quasi,
E da lui speme attingere
Di men dolenti casi?...
Ah sempre invano il cenere
Del padre t'aspettò!

XXVI.

Ma questi allor che il cerulo
Occhio nel ciel volgea,
Ed il cammin dal carcere
Al ciel studiar parea,
Come già un dì lo spazio
De' campi misurò,

XXVII.

Non seppe almen che spegnersi
Tosto dovea quel raggio,
Cui della sua grand'Anima
Quale immortal retaggio
Sperava ognor sì vivido
Nel figlio suo lasciar!

XXVIII.

E chi nol piange? Squallida
Salma il garzon qui giace...
Ei pria di dar l'anelito
Di chi s'addorme in pace,
Volle i suoi cari a' teneri
Amplessi richiamar,

(1) «.... Un padre del quale l'universo gli ragionerà.» (Vedi il testamento di Napoleone.)

XXIX.

E seppe a lor sorridere,
Come sorride un Forte...
Esser dovea sì placida
Del genitor la morte?
Ah! saettò nel misero
Tutti gli strali il duol,

XXX.

Ma guerra pur sonavano
L'estreme sue parole
Fra i nembi dileguandosi
Co' rai d'un fosco sole.
E il figlio... a sorger splendido
Incominciava il Sol,

XXXI.

Quando potè fra i gemiti
Di sconsolata madre
Ancora gli occhi affiggere
In un trofeo del padre, (1)
E l'armonia fatidica
Della promessa udir.

XXXII.

Che in mezzo ad ineffabili
Gioie v'è un loco in cielo
Anche pe' fior che cadono
Sull'immaturo stelo,
E un giorno si doveano
Di porpora vestir.

(1) Nel quadro del signor Goubaud rappresentante la camera ov'è morto il figlio di Napoleone, si vede uno schizzo della colonna della piazza Vendôme.

L. COSTA.

CONCILIO SPAGNUOLO CHE DEE GIUDICARE SE COLOMBO DEBBE O NO ANDARE IN CERCA DI NUOVI MONDI.

Dal poema *Il Colombo.*)

. . . . . Altri cercuto
Ha il vertice del capo, ed al tallone
Fusa gli cade la zimarra, il macro
Corpo avvolgendo; del color di morte
È dipinto nel volto, e gli occhi intorno
Gira pien di sospetto. Altri camuffa
La rasa fronte in monacal cocolla,
Rubicondo la guancia, e dalle nari
Sbuffante orgoglio, ad un sogghigno il labbro
Contragge amaramente, e irrequieto
Sullo scanno tentenna, e de' gran fianchi
E dell'epa la vasta agita mole.
Ma chi è colui che in fra cotanto senno
Accigliato s'asside, e par che grave
Di sublimi concetti abbia la mente?
Quegli è l'arguto Bacellier, che veste
Del suo grado le assise, e negri panni
Assume alla persona: dalle spalle
Pende il mantel succinto, il collo adorna
Sottilmente trapunta una balzana
Di rabescate trine, e in doppia lista
Cade il bianco collare a lui sul petto:
Irto di pelo ha il labbro, e retro ondeggia
La zazzera diffusa; ma le lunghe
Vegliate notti, e il meditar profondo
Gli schiomaron le tempia, e sol vi resta
Calugin rude, del perduto crine
Unico avanzo. All'alma schiera aggiunto
Vedo lui pur che nelle dotte scuole
Offizio assunse di dottore ed ampio
Tesor d'arcana sapienza aperse
Agli avidi discenti. Egli precinto
Da sacra infula il capo, e da fluente
Toga involuto grave s'abbandona
Nella sedia capace; il guardo obliquo
È pien di sonno; il faticoso manto
Delle sue membra, ed il supino aspetto
Non risponde alla fama, e ben diresti
Ch'ogni acume dell'anima sia morto
Nell'ignaro cerebro. . . . . .

L'AGO MAGNETICO.

. . . . . E dalla fredda parte
Gli apparia la minore Orsa raggiante,
Come plaustro di fiamma, e la stellata
Corona di Cefea, ma picciol tempo

Sull' orizzonte sfavillava il lume
Tempestoso di Arturo, e dileguando
Si nascondeva col cadente sole
Nei lavacri del mar. Usciano in quella
Le sideree bilance e le contorte
Spire del draco, il capricorno, il fiero
Di nembi adunatore acquario, e tutto
L' etereo padiglione era trapunto
Di conserte fiammelle. I primi albori
Fuggiva la corrusca ala del cigno
Prono all' occaso, e mattutine incontro
Al sovrano pianeta uscian le stelle
Tremule figlie d' Atalante, e seco
Il tremendo orione, il sirio cane
E la densa di stelle idra, e l' accesa
Cervice del lion quasi a cimento
Di luce e di beltà; ma nella piena
Di tanto raggio si perdea sommerso
Dalle sfere il consilio, e il meditante
Eore dall' alte regioni il guardo
Chinava al conduttor nautico ordigno,
Lode eterna d' Amalfi. - Or io m' invoglio
Ritrar la forma e la natura arcana
Del mirabil trovato, ancor che molto
Tremi lo ingegno, e al poderoso tema
Non ben la possa del mio stil s' adegui. -
Nel grembo della terra, operatrice
Feconda di portenti, una sostanza
Si crea ferrigna, mineral, che i sacri
Disser Magnete, perocchè fu nota
Prima ne' campi ove sorgean le mura
Dell' antica Magnesia: irrequieto
Senso d' amor la scalda e l' allatice
Senza riposo mai: ora si volve
Al gemino polar seggio del mondo,
Dove intenso desio sempre la tira
Di cognata materia, ed or con forte
Nodo tenace si marita al ferro,
E di sue qualità tutto lo impronta.
Nel dritto mezzo d' un ritondo piano
S' inlibri ago sottil, che nell' estremo
Apice imbevve della viva pietra
La stupenda virtù. Per ogni lato
Vada, siccome a fermo asse d' intorno,
Volubil ruota, e sè in sè raggiri
Liberamente. In pria dubbiando trema
Il calibe convulso, ed al suo dove
Poi lento e lento si converte e posa.
Sia pur gioco de' venti in mar lontano
Baldo nocchier, e dalle nubi ascoso
Il fido de' Trioni astro non brilli,
Scorta a' suoi passi, non fia già perduto
Per quegli ampi deserti, ov' egli intenda
Sempre nel segno della sua salvezza.
L' indice punta i due contrari poli
Gli additerà dell' orbe, ond' ei governi
Così l' incerto suo cammin, che il porto
Bramato afferri.

P. COSTA.

INNO A GIOVE.

E dove, o Muse, è l' alto ingegno, e dove
Così santo per voi petto s' accende,
Che degnamente dir possa di Giove?

Invan nel raggio, che penetra e splende
Per l' universo, mortal occhio è fiso,
Perocchè Giove sol sè stesso intende:

Ch' ei non vagia ne gli antri, e col sorriso
Opi non confortava a le fraterne
Dire minacce, iscolorata il viso.

Che misurato ancor da le superne
Rote il tempo non era, ed era Giove,
Che in sè chiudeva le bellezze eterne;

Chè niun diè vita e forma e monte a Giove:

Egli in terra ed in ciel vige diffuso,
E moto e vita d' ogni cosa è Giove.

Da le folte tenèbre ov' era chiuso,
Ei trasse il lampo che fa bello il sole,
E quanto stava in un misto e confuso.

Per lui questa librossi opaca mole;
E incominciar pel vôto i tondi balli
Le sfere ubbidienti a sue parole.

Sorser le rupi, giacquero le valli,
Ebbe termine il mar, corser le fonti,
Parver de' laghi i limpidi cristalli:

Le quercie, i pini, i cerri alzar le fronti;
D' aure soavi e di frondi e di fiori
Rallegrò primavera i prati e i monti.

Spiegar, contando in ciel, mille colori
Gli augei, belaro le vellose torme;
Gioì la terra al suon de' primi amori.

Strisciaro al suol le serpi orrende forme,
Ringhio il cinghial, ruggì il leone e l'orso,
Natò coi pesci la balena enorme.

La tigre maculata inarcò il dorso,
Traversò lento la foresta il bue,
Sfidò il destrier, nitrendo, i venti al corso.

Ma l'uom poi la maggior d'ogni opra fue,
Nobil creato, poiche ad esso il volto
Giove segnò de le sembianze sue,

E gli diè spirto, che dal corpo sciolto
Al ciel poi vola, e perchè al cielo aspiri,
Ritto è l'umano capo e al ciel rivolto;

E perchè i tanti armoniosi giri
Misuri, e in mille mondi, e in mille soli
L'alta possanza contemplando ammiri.

O luce che ti mostri e in un t'involi,
E sì dolce riscaldi il nostro petto,
Che d'ogni mal quaggiù ne racconsoli,

Perchè ti levi dal mortal concetto
Tanto, che a dir di te ogni labbro è fioco,
O a me non dai valor pari all'affetto?

Che, per sonare in questi versi un poco
La gloria tua, forse potria chi m'ode
Tutto infiammarsi del vital tuo foco.

Ma, poichè innanzi a te, mar senza prode,
Caggion le vele dell'umana mente,
Poichè mia lingua è muta a la tua lode;

O sommo Giove, rivolgi clemente
Gli occhi a la terra, e non lian scarsi i voti,
Che prostrata al tuo nome offre ogni gente.

Templi per ogni loco a te devoti
L'uomo, quanto più puote, orna e sublima;
Per ogni loco hai riti e sacerdoti.

Vedi la popolosa Asia, che prima
T'adorò ne le stelle, or di che zelo
Ti cole e pon d'ogni pensiero in cima.

Vedi Bonzi e Bramini ai venti, al gelo
Pallidi, macri, ignudi, onde piacerti,
Vegghian le notti riguardando il cielo.

Tal nel foco si caccia e tal dagli erti
Scogli nel mar si lancia, altri a la terra
Per digiun rende l'ossa entro i deserti.

L'Arabo e il Moro al petto la man serra,
Mentre il tuo nome invoca, e umilemente
A te pregando nei templi s'atterra.

Leva le mani e il viso a l'Oriente
L'Americano, e te si raffigura
Ne l'astro più benigno e più lucente.

E la legge d'amor, che la natura
Pose nei cor, la saggia Europa insegna,
E il fattor scerne de la sua fattura.

Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel; ma tua bontade
Bassezza d'uman prego non isdegna.

Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti;
Cresci per tutto armenti, arbori e biade.

Per tutto de le stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a' preghi nostri
Gl' irati venti e le procelle acqueti.

I buoni esalti e gli empj insegui e prostri:
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
De le vergini caste il volto innostri.

Per te prudenza e senno ha la vecchiez-
Per te giustizia i regi; ed ai viventi [za,
Da mille rivi scende l'allegrezza.

Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapienza un altro; e si dispensi
Diversi beni alle diverse genti.

Non desti a noi di posseder gl'immensi
Tesor, che l'Indo aduna, e non ci desti
I balsami odorati e i pingui incensi:

A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini, e questi colli adorni
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.

N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce, per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.

N'hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa ne la terza stella:

Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
E, s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi;

Perocchè spiri a tal (1), che nostre ville
Fa sonar de la tromba al mondo sola,
Ond'è cotanto invidiato Achille.

» Costui su gli altri com' aquila vola,
E del novo Alessandro si fa degno,
Poichè il petto gl'infiammi e la parola.

Deh lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida,

(1) Monti.

Che giunga a l'alto meditato segno.

Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì, che per la sua prole vezzosa (1)
Intorno al tempio Imene Imen si grida

Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa
O vita, o mente, o amor dell'universo
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa;

Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso,
S'ogni reliquia in pria non va sotterra,
Del sermon che diè forza al sacro verso,

« Al quale ha posto mano e cielo e terra.

(1) Fu dettato quest'inno in occasione delle nozze della figlia del Monti col conte Perticari.

PER LA MORTE

DI NAPOLEONE.

A piè del mesto salice,
Che i lenti rami piove,
Dorme colui che a Giove
Più ch'altri assomigliò!

Di Francia il piano e il monte
Di sangue era vermiglio;
Ei col girar del ciglio
L'empio furor domò.

Volse le leggi in oro,
Ne trasse fuor l'ingiusto,
Di Pericle e d'Augusto
I tempi rinnovò.

L'aquile gloriose
Oltre il Danubio spinse;
Ei venne, vide, vinse
E a i vinti perdonò.

Nei gelidi trioni
Poi corse al gran cimento;
Al clima, al tradimento
L'invitto ardir piegò.

Fu a l'Elba; uscinne: e solo
Sfidò l'Europa unita,
Ma alla vittoria ardita
Fortuna il vol troncò.

Tremanti i re lo spinsero
Di là da l'Oceano:
Languente il gregge umano
Sei verni in lui sperò.

Sta presso al mesto salice
Quel ch'or di lui n'avanza;
La gloria e la speranza
Del mondo al ciel volò.

G. B. DE CRISTOFORIS.

LE OPERE DELLA CREAZIONE.

Fredda, profonda oscurità copriva
L'orbe nei vasti abissi
Ove l'orrendo vortice muggiva
Dei confusi elementi,
Ma sul caos del Signor la voce udissi,
E tosto dalle tenebre a torrenti
La prima luce uscì.

Indi il senno divino
Ai mondi innumerevoli prescrisse
Immutabil cammino,
Compose all'almo sole
Di lampi fulgidissima la chioma,
Ed alla notte bruna
Come specchio del sol diede la luna,
Poi sulla terra squallida discese
Lo spirto animator.

Ecco le piante sorgono
In variata schiera:
Ecco vermiglia e candida
La vaga primavera
Con lusinghevol fiato
Veste d'erbette il prato
E d'olezzanti fior.

Obbedienti innalzano
Le verdi cime i monti,
I ruscelletti sgorgano
Dalle dischiuse fonti:
Tutto è bellezza e riso,
Eguale al paradiso
Parve la terra allor.

Il quinto dì fecondo

Furono di viventi ampie famiglie,
L'aria, la terra e l'onde.

Danno le tortore - fra i mirti ascose
Con molli gemiti - lodi al Signor,
E l'ali stendono - e sospirose
I primi chiedono - baci d'amor.

Ma l'altera aquila ottenne
Larghe penne - e sdegna il suolo,
E per gli ampi - eterei campi
Oltre i nembi spinge il volo.

Fuor delle glebe ardito
Alza la fulva testa,
Ed echeggiar fa il lito
D'altissimo ruggito
Il re della foresta.

Su la marina placida
Curvi i delfini intessono
Festevoli carole,
De la balena stendesi
La pigra immensa mole.

Altri guizzando esultano
Nell'ime ondose valli,
E le compagne inseguono
Per selve di coralli.

Legge così d'amore
Ogni animal governa,
Move così l'eterna
Virtù del Creatore
L'aria, la terra, il mar.

Il Padre allora, il Figlio e il Divo Amore
Volsero in uno l'immortal pensiero
Dell'opre alla maggiore,
A quello cui dovea ceder l'impero [la.
Quanto striscia, o passeggia, o guizza, o vo-
Polve improvviso spirito commosse,
E quindi la vivente
Immagin del Fattor sui piè levosse.

Neri capegli adombrano
La fronte alta e secura,
E ne' suoi guardi splende
Ragion che di natura
Ogni segreto intende.

Dolce gli sveglia in petto
Non conosciuto affetto
Parte di lui l'innamorata sposa.

Cui la purpurea - la bianca rosa
Vinte concedono - i primi onor,
Cui sol degli omeri - il bel candor
Velan le folte - chiome disciolte
Che d'oro nitido - hanno il fulgor.

STORIA DI SOFIA.

CANZONE.

« Madre del sommo Amore,
« Stella del mar serena,
« Mistico intatto fiore,
« D'eterne grazie piena,
« Volgi all'afflitta il ciglio,
« Prega, o Madre, per me, prega il tuo
« Figlio! »

Così sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Assisa un dì la Vergine
Sciolse pietoso il canto,
E gli occhi azzurri avea molli di pianto.

Al suo pallido viso
Dunque, diss'io, non fia
Che più torni il sorriso?
Oh povera Sofia!
Chi dell'iniquo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?

Nel cuor di Carlo, ahi perfido!
Arse fiamma lasciva;
Del primo affetto immemore
Il suo Carlo fuggiva...
Chi, chi del crudo inganno
Alleggerir potea l'immenso affanno?...

Or là sulla collina,
Ove quel mesto salice
I lenti rami inchina,
Della tradita Vergine
La muta spoglia giace...
Oh povera Sofia, riposa in pace!

F. DALL'ONGARO.

A TERESA R.

Tocca l'arpa, o Teresa: ai lievi accordi
La voce io sposerò,
Stranieri i nostri cor ma non discordi
Forse il destin formò.

Tocca la corda che più mesta suona,
Nè cangerai tenor:
Un suono a cui risponde ogni persona
È il suono del dolor.

Chi a te, bella e felice, apria la fonte
Di questo flebil suon?
Perchè su la ricurva arpa la fronte
Ti cade in abbandon?

Qual pietà ti sospinge la pupilla
Che volgi lenta al ciel?
Da qual duolo spremuta esce la stilla
Che ai bruni occhi fa vel?

Piangi, o Teresa: io primo una parola
Forse al tuo cor dirò:
Nulla sa chi quaggiù vive e alla scola
De' guai non s'educò.

Piangi: chi nacque fra superbe sale
E al pianto estranio fu,
Non conobbe qual sia d'esser mortale
Il merto e la virtù.

Piangi: se nasce in uman petto un fiore
Di non mortal beltà,
È il fior che d'opportuna onda il dolore
Innaffia e la pietà.

Dolce è il riso gentil che alcun giocondo
Labbro mi puote aprir,
Ma non v'ha cosa sì pregiata al mondo
Che valga un tuo sospir:

Nasce dal duol la speme, e sol chi spera
Fornisce il suo cammin.
L'uom, che sarà felice in altra sfera,
In questa è peregrin.

Non se sorridi, ma se piangi e speri,
M'avrai compagno a te:
Discordi i nostri cor benchè stranieri
Forse il destin non fe'.

LA VIOLA.

Qual fior fra i gigli della tua ghirlanda,
Qual fior potrei depor?
La mia vita è un'ignuda arida landa
Ove non sorge un fior.

O se vi sorse mai, l'amara fonte
Del pianto lo nutrì:
Come fregiarne la tua giovin fronte
Ne' tuoi ridenti dì?

Se giugnerà (per chi non giunge?) un'ora
Un'ora di martir,
A te mi chiami, o giovinetta, allora,
Mi chiami un tuo sospir.

Io, che il dolor conosco, una parola
Per consolarti avrò,
Ed alla tua ghirlanda una viola
Votiva intreccerò.

A. D'ELCI.

IL CONVITO.

SATIRA.

I.

Ove del fiume il margine frondeggia
Mentre vo lento e covo il metro audace,
Mentre, in vece di spie, sol mi corteggia
Il can, non dubbio amico, nè loquace,
Avvien ch'io da lontan veggia e non veggia,
Sottratta al sol, coppia gentil che tace:
Fuggo, e in mente Tiresia allor mi reco,
Che per troppo veder divenne cieco.

II.

Vengo in più trita via : per atto urbano
O saluto, o non guardo, e molti evito.
Tosto m' incontra e stendemi la mano
Filen che pur d' Apollo ha il mal-prurito.
Salve, diss' io, che fai? Fo rime invano;
Gridò; il monte poetico è fallito.
Sieguo : E il figlio? Ah, diss' ei, mal l' educai,
Mentir non sa, e gli scrupoli son guai.

III.

Subito fra l' fragor di ferree ruote
Vien di cocchio stranier novella norma,
E m' offre d' un garzon sembianze ignote,
Ma le commenda pellegrina forma.
Sebben di molle Adone abbia le gote,
Col pel le inaspra, e in torvo si trasforma
Coi crin mozzi : gl' imperi della Moda
Seguia pur mozza dei destrier la coda.

IV.

Siede in cocchio con lui (venal conquista) [sa,
Donna da immenso onor di gemme espres-
Che più carne che ammanto espone in vista,
Avida pompa che il mestier confessa.
Predava col saluto, e a languor mista
Tenerezza fingea dagli occhi espressa;
Rosse avea guance, e ciglio arcato ed atro.
È principessa? ci disse, di teatro.

V.

Poscia Filen seguío : Questi jeri giunse;
Ricco ei nacque al confin del freddo Polo :
Errò in Parigi, ove costei lo smunse,
Pria cresciuta in Livorno e nota al Molo.
Qui vien, chè boria di saper lo punse;
Motto toscan non sa : pur mi consolo;
Che s' ei va d' arti e di poeti in busca,
Purchè ei paghi, io gli dedico la Crusca.

VI.

Tutto ha con sè; medico, cuoco e questa,
Cui fasto il lega, non piacer, nè affetto.
Sol gode nel peccar, se il manifesta
Costei colle sue gemme, io col Sonetto.
Indie versa per lei : nè qui s' arresta :
Magnifico nei vizj, e benedetto
Da ogni genía, cui portano ricchezza
I galeoni dell' altrui stoltezza.

VII.

Pur oggi Ursin l' onorerà col pasto,
E molti aduna a coronar la mensa.
T' è Ursin parente, e per dover, per fasto
T' inviterà, o dei carmi in ricompensa.
Disse. All' ostel, nè sordido nè vasto
Torno, e cibo chiegg' io : nessun vi pensa;
Ma scritto io trovo : Ursin t' attende a cena.
Mi vesto, arrivo, e già la mensa è piena.

VIII.

Vacava unico scanno : arride, e in lieta
Fronte l' accenna Ursin, seder m' impera.
Mormora un servo allora : Ecco il poeta :
Che abbaierà per qui pranzar la sera.
Ho a destra una beltà giunta a compieta,
Che le palme d' amor nè obblía, nè spera,
Perchè dei vezzi a questa laida strega
Chiusero alfin tre Giubbilei bottega.

IX.

Fuggia pugnando dal lascivo regno,
E benchè in negro ammanto avvolta arpia,
Nude braccia svelò d' arido legno,
E dello scarno sen l' anatomia. [gno,
Splendea sul bianco crin, di mode inde-
Gemma che gli occhi d' un garzon rapia.
Ma in lei mutò l' età sensi e istrumenti,
E crebbe in lingua quanto perse in denti.

X.

Scorgo al manco mio lato un garzon fiero,
Cui resta, benchè mezzo, enorme il naso :
Ed io, che in saio bicolor guerriero
Il vidi, l' imputai dell' armi al caso.
Fu vettural, ma è detto cavaliero
Dachè il Casino s' appianò e il Parnaso.
Pronto ha il gesto e il sermon, lo sguardo audace,
Statura e fama che spaventa e piace.

XI.

Capo è Ursin della mensa, e seco ammette,
In sì bel dì, pur l' obbliata moglie,
Cui turge il sen per gala, e son corrette
Le inique membra da sagaci spoglie.
Ursin, che primeggiar fra tante elette
Donne vede Ippia, al fianco suo l' accoglie.
Poi fra la sposa e lui s' asside, e altero
Finge atti umili l' idolo straniero.

XII.

Credi che a tali mense il buon Nasica
Sieda, o chi salvò Pallade dal fuoco?

Qui vien chi trafficò moglie impudica,
Chi colla truffa cangiò in molto il poco.
Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi che tanto il focolar si scaldi
Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

XIII.

Quindi gonfio sedea di sommi onori
Uom cui stella gemmata arde sul petto.
Ampio nastro il partía, che in tutti i cori
Speme destava, o invidia, e in me sospetto.
Del giel parla, del vento e dei calori;
Parla, ma val quanto il silenzio il detto.
Serio ridea. Dico alla vecchia allora, [ra:
Come a Erminia Aladin, Priamo alla nuo-

XIV.

Chi è colui che sul petto ha il lucid' astro,
Per gemme insigne, e più, cred'io, pel merto;
Che dall'omero al fianco ha onor di nastro,
E arcani preme col sermone aperto?
Disse: È Igino: a noi costa onta e disastro
Quest'angelo tutor del regio serto:
L'adora Ursin, ch'è ricco, e non so come;
Protegge, opprime e scortica in suo nome.

XV.

Vedi quel che da Igin mendica un guar-.
Sebben da lui tutta la mensa il parte? [do,
Quei sarà duce: alquanto par codardo
In guerra, è ver, ma nella pace è Marte.
Leggiadra è la sua sposa; nè bugiardo
È chi bisbiglia che anco Igin n'ha parte:
Quindi gonfio è il marito. Ha pingue ostel-
Di vizj asilo, e bussola al bargello. [lo,

XVI.

Ma la gloria d'Ursino (opra del cuoco)
Variata fumava in cavo argento;
Che in aere, in terra, in mar non v'è più loco
Immune, e fruga il ghiotto ogni elemento.
Qui l'arte, o il furto, stringe un manzo in poco, [mento:
Là un cinghiale è d'encomj ampio argo-
Lusinga storion ventri satolli
Con mentita quaresima fra i polli.

XVII.

Lungo edificio sulla mensa espone
Sì vaghe statue in bianca argilla espresse,
Che di Fidia son degne, o di Mirone,
E forse uscite dalle forme istesse.
Vario-pinto era il pian, che due corone
Cingean di dapi, a cui doppio successe
Tesor di nostro autunno e di straniero,
Ove par vero il finto, e finto il vero.

XVIII.

Nè legume mancò che in orto aprico
Cresce diletto ai rustici Penati,
Nè quei che il villan curvo in bosco antico
Colse dal molle suol funghi dorati,
Nè il porro che gli stenti del mendico
Beffa per lusso in nobili palati;
Nè mancò erbaggio umile, ma condito
Da succhi onde Pitagora è schernito.

XIX.

Veggio uom vorace: amplissima il copria
Veste (raso sembrava, e fu velluto)
Che ricca al Ghetto promettea calía,
Trapunta d'oro, per l'età canuto.
Sul pugno spoglie avea di sagrestia,
Lavor reticolato, e non minuto
Di fil che Fiandra ordì per Carlo sesto:
Lardo e gesso era il crin, tabacco il resto.

XX.

Questi assal di fagian gran parte, e seco
Trarla, inghiottire e replicare è un punto.
Vidi appena, e stupii dell'atto bieco;
Chiedei di lui, che il mento avea pur unto.
Disse la mummia: È chiaro ingegno, è Greco:
Conte si vuol, da Cefalonia è giunto.
Son già tre dì che dal digiuno è afflitto;
Oggi il rompe, e per due provvede il vitto.

XXI.

Scorgi lei presso a Igin, ch'è frale e asciutta,
Ma intorno al desco va col ciglio a caccia?
È Lisa: fu sì bella, quanto è or brutta;
È cadavere omai, pur non s'agghiaccia.
E qual cagion, chiedei, così l'ha strutta?
La vecchia al piatto chinò allor la faccia,
Tossì ridendo, perchè ognun capisse,
Finse vergogna, e col silenzio il disse.

. . . . . .
. . . . . .

XXVIII.

Ma Igin, dopo politico sbadiglio,
A Cosso allora: Qual tremenda notte!
Udisti? e tuoni e grandine, in periglio
I vetri, e strepitar pioggie dirotte?
Cosso rispose: Mai non chiusi il ciglio,
(Ei dieci ore dormì non interrotte)
Fu il primo mio pensier vostra eccellenza;
Ma in lui conserva noi la provvidenza.

XXIX.

Cosso a Igino è nemico, Igino a Cosso:
Scherniansi entrambi col soave aspetto.
Intanto al Greco per le fauci un osso
Scorre, e al meschino è il gorgozzuol già stretto.
Ursin dai gesti suoi nulla commosso,
Disse: Muore; chiamate il cataletto;
E col riso da Nice un guardo estorse,
Poi colle lodi guastò il vin ch'ei porse.

XXX.

Spumeggia in bei cristalli e Spagna e Francia,
Già Sicilia al Tocai cede e Toscana;
E par, mentre Liéo fermenta in pancia,
La vicina beltà troppo lontana.
Ne' lucidi occhi arse, infuocò la guancia,
Vaneggiò, e crebbe in eloquenza insana
Martin, che poco in molto, e molto in poco
D' Ursino in lode tartagliò, e del cuoco.

XXXI.

Dicea: Del vino il merto e del convito
Mostra eroi: sta in cantina il vero onore.
Qui lo stranier mi fe', in francesco, invito
A cantar di virtù, d' armi e d' amore.
L' intendo, e il laudo: Apollo travestito
Lui chiamo, e Muse le raccolte onore.
Poi canto armi e virtù: ma ognun, già sazio,
Sbadiglia e applaude; io tollero e ringrazio.

P. A. FIORENTINO.

ROMA.

D' ampio manto il ciel s' imbruna,
Giù nel pian non s' ode voce,
Scarso è il raggio de la luna,
Ogni vento immoto sta;
Dorme a l' ombra de la croce
La vastissima città.

Quella croce è l' elsa immensa
D' una spada insanguinata
Che strisciò per l' aria accensa
Come torbido balen. -
Or di ruggine macchiata
È sepolta nel terren.

E ancor memore la terra
De l' antica maestade
Genuflessa a lei s' atterra
Come ai dì del suo poter;
Ma nel viso ha la pietade
E lo scherno nel pensier.

Salve o Roma! o di portenti
Veneranda sepoltura!
La nequizia de' viventi
Oscurato ha il tuo splendor;
Ma ti resta la sventura;
Ma ti resta il tuo dolor.

E in quest' ora al duol propizia
Ogni core, in cui non tace
La virtù de la mestizia,
Compatisce al tuo martir,
E al tuo cener prega pace
Con un libero sospir!

Più non riedon de' tuoi grandi
L' ombre altere ai patri ostelli,
Appoggiate ai nudi brandi
Stan sotterra a meditar,
E il coperchio degli avelli
Più non osan sollevar.

Ma la fresca aura notturna
Di riposo messaggera,
Ma la brezza taciturna
Che i fior china in su lo stel
Riconforta la preghiera
Che dal core ascende al ciel.

Salve o Roma! Un giorno Iddio
Spezzerà la tua catena;
Di pagar sì crudo fio

Forse degna non sei tu?
Sventurata! la tua pena
Forse al fallo egual non fu?

Non rammenti a qual eccesso
Il tuo orgoglio è un dì venuto?
Non rammenti il mondo oppresso
Quante volte fu da te
Ricomprato, rivenduto,
Ricalcato sotto il piè?

Il tuo popolo d'eroi
Non rammenti che a l'aratro
Aggiogati come buoi
Gli altri popoli menò,
Vide il sangue nel teatro
Nè una lacrima versò!

Ma tu spera... tutto ha fine,
Nullo stato eterno dura.
Sotto l'ampie tue ruine
Cadde o Roma il tuo splendor,
Ma ti resta la sventura
Ma ti resta il tuo dolor.

UNA ROSA.

Io posseggo una rosa verginella
Unica pompa del materno stelo:
Qual maraviglia se m'avvampo e gelo
Quando intorno le fischia la procella?

Crescer la vidi a l'ombra mia più bella,
Piova e rugiada le pregai dal cielo,
Di siepe la difesi e le foi velo
Al vento iniquo, alla stagion subella.

Sul vespro or la rivegno, e su l'aurora
E langue e si rinverde la mia vita
Siccom' ella s' accende e si scolora.

E i Numi in cielo han la mia prece udita;
Se il sol la uccide, o il turbine la sfiora
Sia quello il giorno della mia partita.

T. GARGALLO.

EUROPA.

IDILLIO.

Fioria del tirio Agenore
Sul primo albor degli anni
La figlia, a' cor più indocili
Cagion di dolci affanni.

Seco le Grazie scherzano,
E su le gote il fiore
Primier comincia a schiudere
Del verginal pudore;

Ed ecco già destarsele
Nel sen fiamma novella,
Che per le vene circola
E 'l terzo lustro abbella.

Del suo men crespo e fulgido
È de l'Aurora il crine,
Che tremolar fa d'aureo
Baglior l'ampie marine;

Cupido il bel ceruleo
Raggio di sue pupille
Accende de l'eterea
Face con due scintille.

Vivo è il rubin che imporpora
Il disiato riso;
Perle son schiette e nitide
Ch'ei cela in due diviso;

Tornito il collo annodasi
A l'ampio sen di latte,
In cui gemelle sporgono
Le acerbe poma intatte,

Che ondeggian, qual da zeffiro
Spinta la docil onda,
Or si ritira, or placida
Riede a baciar la sponda.

In sottil veste e candida
La donzelletta avvolta,
Di sua beltà sol ornasi,
Leggiadramente incolta.

Già del celeste ariete
Sotto i fecondi lampi
Di fronde e fior s'ornavano
Le selve, i prati, i campi:

E un dì sul primo splendere
Del raggio porporino,

Quando gli augei salutano
Il reduce mattino;

Ed altri a schiere volano
Per boschi, e piani, e colli;
Tra foglie altri si celano
Ancor di brina molli;

Quando a' concenti flebili
Risuonan le campagne
Di lei, che d'Iti memore,
Così soave piagne;

Di cento amiche vergini
Europa in un drappello
Premea l'erboso margine
Di limpido ruscello.

Quivi a l'invito docile
De' vario-pinti fiori,
Or si chinava a scieglierne
I più gentili odori:

Con tremulo riverbero
Or l'invitava il mare,
Di cui sembravan ardere
Le lucid'onde e chiare.

Ma che! così mentr' agile
Dal prato al lido move
Ecco a mirarla incontrasi:
La mira e n' arde Giove.

Videla; e la Sidonia
Nel punto stesso vide
Torel, che da la greggia
Muggendo si divide.

Corre, e a' suoi pie' sdraiandosi,
La man che l'accarezza,
Obliquo ei lambe, immemore
De la natia fierezza.

Con nuovo ardir l'ingenua
Sul dosso allor gli balza,
Ed ei comincia a scuotersi
E lento lento s'alza.

Tardo si aggira e placido,
Prima per la marina;
Ma come tocca il margine
E l'onda è al piè vicina,

Lanciasi a nuoto; e Nereo,
E Teti uop' è che ceda
A l'esultante Egioco
De l'ottenuta preda.

Tu non temer; tue lagrime,
O semplice fanciulla,
Giove s'appresta a tergere
Sul lido ov'ebbe culla.

P. GIANNONE.

RAUNANZA DI CARBONARI.

Dall'Esule, poema (1).

. . . . . .
. . . . . .

Già la notte profonda, tacente,
Tutta chiusa nel bruno suo velo
I cerulei deserti del cielo
Lentamente misura col piè.
È silenzio. - E da voce vivente
Quel silenzio interrotto non è.

Dentro l'ime latebre del monte
Si dilatan caverne capaci:
Ivi uniti molti Itali audaci,
Disdegnosi di giogo stranier,
Van, per torsi da' ferri e dall'onte,
Consultando l'ardito pensier.

Una larva che i volti ne copre
I sospetti, i timori ne accheta:
Copre i volti; ma sprona, non vieta
I reconditi sensi del cor;
Ma consiglia, ma stimola all'opre,
Ma il periglio ne rende minor.

Fuori d'essa dardeggian gli sguardi
Di quel vivo intensissimo lume,

(1) *L'Esule*, poema polimetro in 15 canti di Pietro Giannone non è sogno di poeta; ma storia vivamente colorita dall'amore della patria. I posteri sapran grado all'autore d'aver descritto alcune di quelle scene di carità, di valore e di vendetta taciute o deturpate dalla cortigianeria degli storici. I limiti ristretti della nostra raccolta ci permisero solo lo stralciare da esso poema una raunanza di carbonari in un antro degli Appennini dove recasi l'esule Edmondo eroe del poema. Il lettore straniero nel soddisfare alla curiosità che il nome di carbonaro suol destare verserà, speriamo, una lagrima sui mali dell'Italia. (*L'Editore.*)

Che fra cento altri popoli il Nume
Solo a quelli d' Italia donò.
No! sospinto da petti codardi
Mai raggiar così vivo non può.

Dello speco raddoppia l' orrore
Un parato com' ebano bruno,
Degli accorsi s' addatta ciascuno
Bruno e stretto alle membra il vestir.
Ahi! quel mesto, quel morto colore
Della patria disegna il servir.

Son parecchi; ma tacito, immoto
Stassi ognuno in gran cerchio seduto,
D' ogni terra d' Italia venuto
Dove il chiama speranza ed amor:
E fra tanti un sedile è sol voto,
Per altezza di tutti il maggior.

Ma nel mezzo del cerchio a un istante,
Del dolor, della morte nell' atto
Sovra il segno del nostro riscatto
L' Uomo-Dio dalla terra apparì;
E su lui di gran luce fiammante
Dalla volta una lampada uscì.

A quel segno ciascuno abbandona
Il sedil dove giacque sinora,
Genuflesso ciascuno l' adora,
Piena l' alma di fede e pietà.
. . . . . .
. . . . . .

Vedi costui che l' alma anneghittita
Mostra nel volto, e nelle luci immote
Quasi stupisca di sentir la vita!

Questo clima felice invan lo scuote:
Giace la fibra inerte e senz' acume,
Che nè sentirlo, nè gioir ne puote.

Ve' come le pure aure, il puro lume
Beve del nostro cielo, e il pian ridente
Calca e spegne la sete al maggior fiume!

Vedi come d' un avido impudente
Sguardo divora l' insubre donzella,
Che sen dilunga pallida e fremente!

Ah! tu fuggi a buon dritto, o vergin bel-
Il teutono insolente in lui ravvisi [la:
Al ceffo ed alla barbara favella.

Mentre su corpi di lombardi uccisi
Ei siede e 'l sangue versa e beve il pianto
Degli ancor vivi dal timor conquisi,

E l' onta appresta alle lor figlie intanto;
Lunge dal suol ch'ei spoglia, erran gemendo
Quei che l' Italia amar d' un amor santo;

La comune viltà maladicendo
Fra genti ignote e sotto cielo ingrate
Erran di stento e di dolor morendo:

O disdegnosi precorrendo il fato
Spandono il sangue per la Grecia antica
Che per la patria lor non han versato.

Nè sperano al coraggio, alla fatica,
Al valore, a' perigli ed alla morte,
Nemmeno il suon d' una parola amica.

Ma l' alma nel partir dal petto forte
Cerca l' Italia, e l' ultima sua voce
È preghiera per lei di miglior sorte.

Nè de' fati ha qui fin lo sdegno atroce,
Chè tratto dal desio di vil mercede
Ne tronca i capi l' Ottoman feroce.

Ahi! l' oro che l' Italia all' Austria diede,
E l' Austria all' infedel, di Cristo a scorno,
Prezzo d' itale teste esser si vede! -

Ma scena anche più rea mirati intorno
D' altri, sepolti in tetro carcer duro,
Le perdute anelanti aure del giorno.

Per quanto l' omicida aere impuro
Veder ti lascia, invan ricerchi in essi
Leve traccia trovar di quel che furo.

Del fatal segno della morte impressi,
Indica in lor la debil vita appena
Il faticoso ansar de' petti oppressi.

E se talora, per cangiar di pena,
Cercan mover le membra estenuate,
Fremi al sordo fragor della catena.

Ahi! quel sol che gemendo invan cercate
Più non conforterà, gente infelice,
Neppur le vostre salme inanimate;

Chè vivo e morto uscir di là non lice!
Ma qual colpa del barbaro straniero
Aggrava sovra voi la destra ultrice?

Oimè, la patria amaste, amaste il vero!
Delitto è questo che non mai perdona
Chi su la muta Insubria or tien l' impero.

E quel popolo stesso or v' abbandona
Che libero voleste! ed il lamento
Di sì lung' agonia per lui non suona!

Se questi di dolore e di spavento
Disumani spettacoli comporti,
Sofferente alle offese, all' ira lento,

Maggior lutto anche attendi e più gran torti,
Popolo ignavo, sin che invidj il fato
De' viventi in Spilberga al mondo morti:

E ancor più che non soffri avrai mertato.

. . . . . .
. . . . . .

Così de' cor più chiusi il generoso
I sensi apriva; e intanto s'avviava
Al voto seggio un quarto, e disdegnoso
Di rimproveri un suon l'accompagnava:
Non s'arresta ei perciò, ma d'una mano
Chiede il silenzio e non lo chiede invano.

Chè al gesto, al guardo, all'alto portamento
Ansia viva destando e maraviglia,
Malía quasi v'usasse, in un momento
Di tutti i cuori a sè trasse e le ciglia.
Mosse la voce, e quella esser parea
Che prima al Nume la preghiera ergea.

Fratelli, amici, ei disse, oh come al core
Giungon questi rimproveri graditi!
Ma pur morrei di sdegno e di dolore
Se qui non foste ad innalzarli uniti;
Chè niun, tratto a temer sarei fors'io,
Atto a mertar, me lunge, il seggio mio.

Ma quel ch'udii, sia lode al ciel, ben mostra
Quanto assai più di me ciascun lo merta;
Sol d'amor dunque e di memoria vostra
Vòto il serbarlo ancora è prova aperta:
E vorrà Dio ne' suoi decreti ascosi
Torre una patria a cor sì generosi?

Sì, questo è il seggio mio: no 'l dir fra noi,
Fratelli, in me vana cautela or fora;
Non son già perso? Ah! per unirmi a voi
Saria dolce al mio cor perdermi ancora. -
E la larva si tolse, ed il profondo
Antro suonò per cento voci « Edmondo! »

« Oh vedi il braccio che la benda involge!
Ferita è quella, e so chi gliel'apria! »-
Così, mentre ciascuno al suon si volge,
Voce improvvisa profferir s'udia:
Ma dal suo seggio, nobile e sublime
Così, calma imponendo, egli s'esprime.

Metà dell'opra ha chi conosce il male:
A farla intera rintracciar conviene
Il sol rimedio che a sanarlo vale.

L'arte qual è di chi l'Italia or tiene!
Corruttela e ignoranza il primo anello
Ai popoli intrecciar di lor catene.

Quindi è fedele il dissoluto e quello
Che muto accorre ad incensar l'errore;
E chi segue virtù, quegli è ribello.

Qual dunque è la nostr'arte? In ogni core
Destar la fiamma di virtù sopita;
E se muorsi in tentarlo, ah! ben si muore;

Chè ciò ne ingiunge chi ne diè la vita.
Alto è il proposto, nobile, divino;
Ma giungervi si de' per via non trita;

Ma sparso di perigli è tal cammino:
Morte, siccome a disegnata preda,
A chi correrlo vuol rugge vicino.

Pur chi fia che di noi s'arresti o ceda?
Fratelli, il Giusto non morì del pari
Perchè l'error s'abiuri e il ver si creda?

Grida il nostro oppressore, e dagli altari
Gridar lo fa « Son empj i vostri voti,
Contrari alla giustizia, al ciel contrari.

Ma noi, noi siamo i giusti a Dio devoti,
Da noi debitamente il ver s'adora
Nell'osservanza delle leggi immoti. »

Ipocrisia nefanda! - Ah, solo allora
Vero il detto sarà, che s'odan gli agni
Il lupo benedir che li divora!

E noi sacri alla patria, e noi, compagni,
Per liberarla da sì crudi mostri
Sordi de' nostri cari ai preghi, ai lagni;

Noi già perduti, perchè il ver si mostri
Tutto quant'è; noi che scegliam la morte,
Perchè sentan la vita i figli nostri;

Noi che rifar cerchiamo un popol forte,
Indegnamente ai danni condannato
Ed allo scherno di soggetta sorte;

Noi gli empj siamo! noi da dispietato
Ferro gli spenti! o lunge da quel suolo
Dove ciascun de' nostri padri è nato,

Costretti a numerar gli anni col duolo,
Costretti a mendicar tombe straniere
Dove su noi non suoni un sospir solo.

L'esilio!.. Ah! non ne può tutta vedere,
Chi no 'l provò, l'atroce smania occulta,
Per quanto il pinga con parole fiere.

Taccio l'offesa troppo spesso inulta,
Taccio il disagio, taccio i modi in cui
Più che il disprezzo la pietà t'insulta:

Ahi testimon di maggior duolo io fui!
Duol senza nome è della patria terra
Udir lo strazio su le labbra altrui,

E meglio si vorrebbe esser sotterra. -
Ma l'onta ha seco l'anima orgogliosa
Che move agl'infelici una vil guerra.

E fama e lode a chi spregiar non osa

L'esule derelitto! e lode e fama
Delle britanne all'indole pietosa!

Soavi cuori! Di saper la brama,
L'amor dell'arti, che ancor nostre sono,
Per noi nobil pietate in esse chiama.

Ah fratelli! sì fiero è l'abbandono
In che si langue, che da' cor più crudi
D'atroci offese merteria perdono.

Ma saldi come al martellar le incudi
Noi reggerem, nel duolo ancor contenti,
Purchè la patria a liberar si studi.

Voi concordi, longanimi, prudenti
Siate frattanto ad inculcare il vero
E l'odio al giogo di straniere genti.

Chi sdegna i ceppi non è servo intero:
Sallo il nostro oppressor; lo sappia il mon-
Troppo all'Italia giudice severo. [do,

Se vantator mendace, inverecondo,
Il tacer nostro in prova adduca ei pure,
Che il freno ond'ei ne regge è a noi giocondo;

Dite gli oltraggi, dite le sventure,
Dite la verità punita e 'l sangue
Che tinge del carnefice la scure;

Dite come tra' fiori ascosto è l'angue:
O almen tentate dimostrar con l'opra
Che freme il cor se la parola langue.

Immutabil decreto è di là sopra,
Ch'ove divenga intollerando il male
Ben fa chi i modi d'evitarlo adopra.

Valga la forza ove ragion non vale:
La forza sì; l'unico dritto è questo
Onde il nostro oppressor su noi prevale.

Turpe usarlo è per lui; ma fora onesto
Per noi, cui strugge d'avid'orde audaci
Despotismo terribile e funesto.

Vogli, Italia, una volta! e se ancor giaci
Fieramente volendo, ai ferri inchina
Allor la destra e ti divora e taci:

Ma del mondo, perdio! chi fu regina
Volontaria non s'offra alle ritorte:
Meglio s'affretti all'ultima ruina,

Dacchè la vita degli schiavi è morte.

Fremea così parlando, e le pupille
Scintillanti di vivido splendore
Girava intorno, e ne partian faville
Che s'apprendean di chi l'udiva al core:
E quelle volte sin allor tranquille
Già tutte riempia sordo fragore,
Pari al rombo che s'ode in terren vôto,
Precursor di procelle e di tremoto,

Quando inatteso luttuoso oggetto
Gli occhi di quegli irati a sè traea;
Feretro nero che dal pian soggetto
Del crocefisso a piè lento sorgea:
In lui, quasi trofeo candido e schietto,
Umil vestir sacerdotal s'ergea.
L'esul discende, e a quella bara accanto
Ponsi, e rattiene a gran fatica il pianto.

Fratelli, ecco, ei dicea, del nostro fato
Prova un tempo ed immagine crudele!
Che ti valse del Nume, o sventurato,
All'incarco di pace esser fedele?
Martire della patria, a te beato,
Riescon vani il pianto e le querele,
A noi no, ch'anche spento a noi fai chiaro,
Che qual muor per la patria al Nume è caro.

Oh salve, generosa alma innocente!
E salve a chi nel fato a te somiglia!
Te giuriam ricordar fin ch'avrem mente,
Te piangere giuriam fin ch'avrem ciglia. -
Gloria al compagno, il di cui fin dolente
Per amor patrio, a patrio amor consiglia!
Salve! ripeton gli altri: alla memoria
Del martire compagno e pace e gloria!

Sì, gloria e pace! prorompea sdegnosa
Subita voce su le altrui sonora,
Ma la rea che 'l tradiva anima essa
Al suo spregevol frale è giunta ancora!
Ma folle per dolor, senz'un'ascosa
Man, di miseria ne morria la suora!
Mamentre del fratel piangiam lo scempio
La stessa sorte a noi prepara un empio!

Sì, quel vil che con lui tutti tradia,
Quel vil trionfa, e duri eventi affrotta
Apostata fatal, che non oblia
Qual fin mertato i traditori aspetta;
Quindi cerca ogni modo, apre ogni via,
Che sottragga il suo capo alla vendetta.
E qual modo più certo a ciò destina?
Una, che tutti involga, alta ruina.

Bene all'indegno abbandonar la vita
Potremmo noi, se alta comun sventura
Quella non fosse della patria unita;
Ma colpevole è qui chi non la cura.
E tu, Edmondo, che un dì per morte ardi-
Per indole indomabile e secura [ta,
Su noi t'alzasti, ora veder comporti
I tuoi fratelli invendicati e morti?

Rammentare io non vo' com'ei sorprese
La tua fiducia e osò virtù mentire,

Nè il manchevole amor ch' empio lo rese,
E lo spinse l' amico anche a tradire.
A che varria? Per le tue proprie offese
Di vendetta non entra in te desire. [lo,
Ma questo ch' or piangiam rammento io so-
E della suora sua l' insania e 'l duolo.

Dimmi: quasi morente, ah! non lasciasti
Ieri l' amata del tuo Carlo ucciso?
Dimmi: ieri non fu che ti salvasti
Da periglio imminente ed improvviso?
Io guidava quell' armi; e ciò ti basti:
All' audacia del fatto or ti ravviso. [so!..
Fui dunque in te tratto a infierire io stes-
Ahi di miseria, ahi d' abbominio eccesso!

Ben destar puote ogni rett' alma all' ira
Più d' una morte e d' un privato affanno;
Ma se la tua più alto scopo or mira,
Previeni in lui della tua terra il danno;
Ch' ei la sua tema, ei la sua rabbia inspira,
E a inferocir su noi spinge il tiranno:
Ove un' iniqua mille vite invola
Giust' è che pera quella vita sola.

Al parlar dell' incognito tacea
L' esule, e sovr' entrambi immobilmente
Ansio gli avidi sguardi ognun tenea:
Quand' ogni luce dispari repente
E fra il buio s' udia con suon profondo
Scoppiare universal voce fremente:

Così sparisca il traditor dal mondo!

. . . . . .
. . . . . .

A. GUADAGNOLI.

LA CIARLA.

SESTINE.

I.

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste voi di che si parla!
Di cosa, che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a voi:
Zitte, potendo; - ciarlerete poi.

II.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio,
Dopo quello del Naso, o Donne care,
È quello della Bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare;
Però non dèssi attribuire al caso
Se ci troviam la Bocca sotto il Naso.

III.

Vana infatti saria quest' apertura
Umida e aspersa di natìo cinabro,
Ed invano la provida Natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo, e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

IV.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo
Finchè crepata sia l' ultima donna,
Nè avverrà che in eterno in lei t' estingua,
Finchè le resti un bricinlin di lingua;

V.

Te chiedono le serve e i servitori,
Te le modiste invocano e i barbieri,
Tu coi facchini al par che co' signori,
Con tutti egual, conversi volentieri;
Stai pe' caffè, stai per le spezierie,
Ed ai caldani delle sagrestie;

VI.

Deh! se dei gazzettier discendi ai preghi,
Se ai critici moderni e ai giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m' asisti,
Or che venuta m' è la fantasia
Di cantar le tue lodi. - E così sia.

VII.

Narrasi che Aristotile dicesse, [bra,
Che l' uomo in proporzion dell' altre mem-
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Per altro, che ciascun n' abbia abbastanza:
Donne, fatene voi testimonianza.

VIII.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l' ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura;
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

IX.

Ne la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' Saggi, principiando da Biante,
Delle corbellerie ne avevan tante!

X.

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo
Pensa, che della bocca nell'interno
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al sole d'estate, e al gel d'inverno
Non soffra, e possa ognun con libertate
Ciarlar tanto d'inverno che d'estate.

XI.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato, ed usa,
Che i Bracmani nell'Indie, e in Tartaria
I Lamas, stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato,
Voglio sempre ciarlar come ho ciarlato.

XII.

Vari sono i cervelli, e i gusti vari;
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei seminari
E collegi e conventi non si parla.
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V'e ancor chi tace per mangiar di più.

XIII.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l'indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo, (e non si può trovare)
Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

XIV.

Or'io non so perchè tacer si deva,
Quando l'esperienza ci dimostra
Che libero il ciarlar dai tempi d'Eva
Giunto è di bocca in bocca all'età nostra;
E che talvolta da' notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

XV.

E poi, se latra il can, se il leòn rugge,
E van così ciarlando in lor linguaggio;
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,
Ora in chiave di basso, or di tenore,
L'asinello cantar versi d'amore;

XVI.

Perchè non debbe l'uom, ch'è la più bella
Cosa fra tutte le create cose,
Usar della dolcissima favella,
Mentre Messer Domeneddio dispose
Ch'oltre al giudizio, adopri anco la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

XVII.

Non è ver, non dobbiamo ciarlar poco;
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo, e il luogo,
Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene,
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

XVIII.

Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch'altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or'a Tizio, or'a Sempronio,
E di voi, Donne, o maritate, o putte,
Dicon tante cosacce brutte, brutte;

XIX.

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d'Herschel abbisogna il cannocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscienza fanno male;
Pur, se a rigor di termine si parla,
Questa è mormorazione, e non è Ciarla.

XX.

Ma facean mal le monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle monache parlo del trecento)
Coi parenti, col chierico, o col frate,
Per tutte ricercar le novità,
Che in quei tempi correan per la città:

XXI.

La voce *Ciarla* vagamente suona:
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona Ciarla avea quel professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende od eloquenza.

XXII.

Ciarla è ancora uno scritto in verso, o
in prosa:
La mia Ciarla stampai, dice il Gravina;
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio Ciarla volgare e non latina;
E mille esempj vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare.

XXIII.

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le metta avanti,
Ch' io son contento, nè per questo l' opra
Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

XXIV.

Di Francia un certo Padre reverendo (1)
Di *Ciarla* derivar fa la parola,
De Linguarum Origine scrivendo,
Dal latino vocabolo *Carola;*
E forse dirà ben; ma in tal supposito
A me sembra ch' ei dica uno sproposito.

XXV.

Infatti: allor ch' entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano, ed un' occhiata,
Contan più d' una lunga cicalata.

XXVI.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi,
I quali, come chiaramente costa,
Per ciarlare han la lingua fatta apposta.

XXVII.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliole. -
Chi ci vien dalla vostra? - Il tal di tale.
E dalla vostra? - Un giovine di lieta
Compagnìa, ma!... - Che c' è? - Guai! è
Poeta. -

XXVIII.

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal, che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia?
Eh! datele piuttosto un giovinotto:
Che volete che faccia d' un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? -

XXIX.

Le fa la sopraddote - Oh! l' è finita,
Cara mia, quando c' entra l' interesse. -
E la vostra col tal poi si marita? -
Per me gliela darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma, capite? e' son giovani, gli frulla!

XXX.

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d' inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine:
Ma e che percio? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *Ciarla* vien da *Ballo?* Non l'ammetto.

XXXI.

Ciarla provien da *Circulus* - Eh via!
Dove sei col cervello? - Adagio, adagio:
Se credete che dica una bugía,
Consultate il Ferrario ed il Menagio,
Com' io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o voi.

XXXII.

Tanto è ver, che fur detti Circulioni
Quei che in cerchio ciarlando s' assideva -
Si chiamar poi Cirloni; indi Ciarloni [no;
Ai tempi del Boccaccio si dicevano;
Come veder si può dalle Novelle,
Che lasciò scritto quella buona-pelle.

XXXIII.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare, [tore,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchiera-
Cinguettar, chiachillar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice.

XXXIV.

E questo fra parentesi sia detto.
Or dunque torno a voi, Donne amorose,
Giacchè per rallegrarvi, e dar diletto,
Ci vuol ben' altro che coteste cose!...
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.

XXXV.

Sapete, o Donne mie, che nel parlare

(1) Il P. Labbé.

Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti,
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

XXXVI.

Mi spiego. Il metti-scandoli dirà:
Son'uom di pace, ai fatti altrui non guardo;
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia real, dice il bugiardo;
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io sono un uomo onesto, un uom d'onore.

XXXVII.

Alla buona, io non sto nei complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso;
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio spo-
Il dotto esclamerà: sono un somaro; [so.
E l'ignorante: eh io ci vedo chiaro!

XXXVIII.

Et cætera; sicchè la Ciarla addita
O prima, o poi l'uom savio, e l'uom mal-
vaggio;
Onde il malvaggio, chi ha cervello, evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio.
Ma un che non ciarli, non si sa chi sia;
Si crede un galantuom, - sarà una spia.

XXXIX.

Serve ancora la Ciarla a uscir d'intrico
Se a talun far non vuoi qualche piacere;
Un *no* potrebbe offendere l'amico;
Onde bisogna usar buone maniere:
Circoscriverlo, e far che non sia tolta
A lui la speme per un'altra volta.

XL.

Tristo quell'uom, che vive in società,
E con disinvoltura e con ingegno
Usar dei mezzi termini non sa,
Allorchè si ritrova in qualche impegno!
E lui felice, e lui beato io chiamo,
Che a Ciarla può rivender quanti siamo!

XLI.

Sei tu con qualche amica o conoscente
Che ha il marito geloso alla follía?
S'ei giunge, alzati, e digli francamente:
Felicissima sera signoria,
Che fa ella? sta bene? - E il buon marito
Dirà fra sè: che giovine compito!

XLII.

Vuoi tu nel mondo far buona figura,
Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe: un gran di Ciarla, un d'impostura,
Misce, bollisci, e bevine il decotto;
E poi con questa medicina addosso,
Ti prenderanno per un pezzo grosso.

XLIII.

Oh Grecia forsennata senza fallo!
Oh stolta antichità balorda e cieca,
Allorchè i dotti col cantar del gallo
Si chiudevano in qualche biblioteca!
Ogni merito adesso è in breve accolto:
In studiar poco, ed in ciarlar dimolto. -

XLIV.

Quando il medico va da un uom che ha
male,
Non si mostri d'umor serio o bislacco;
Ma ciarli pria coi servi per le scale,
Dando loro una presa di tabacco:
Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.

XLV.

Se il fattor ciarla col padrone insieme,
Faccia pompa di ciarle spiritose;
Nè lasci l'*Illustrissimo*, che preme,
E i signori ci stanno in certe cose:
È fumo, lo conosco, son parole;
Ma coi signor quel che ci vuol ci vuole.

XLVI.

Ditemi: com'è andata la raccolta? -
Lustrissimo signor, male! malissimo! -
E pur parea che dovesse esser molta. -
E pareva anche a me, padron lustrissimo;
Ma quando fummo a Maggio, aspetta,
aspetta,
L'acqua non venne, e il grano ebbe la
stretta. -

XLVII.

Olio ne avremo? - Oh spero che quest'
anno,
Se com'anno non vien qualche intemperie,
I coppi che ci son non basteranno! -
Hai quattrini? - Ah lustrissimo, miserie!
Miserie grandi! - In faccia al suo signore,
Mai per ricco passar debbe il fattore.

XLVIII.

E il granturco? e i legumi? - Eh! se
non viene

Qualche nebbiaccia, o pur qualche brina-
Lustrissimo signore, spero bene. - [ta,
E le bestie? - Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!! -

XLIX.

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all'allegrìa c'invita.
Oh quanto, Donne mie, quanto m'aggrada,
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

L.

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talche m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

LI.

Che siate benedette in paradiso!
Voi mi fareste dire un'eresia;
Vi par che il serio, in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da Priore
Addosso ad un villan fatto Signore.

LII.

No, no, Donne: non voglio che si dica
Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolez-
Se a me la sorte si mostrò nemica [za:
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

LIII.

Più d'un, che al par di me marciava a
piede, [verso,
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in
A cavallo e in carrozza andar si vede.
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale:
Scende chi tace, e chi più ciarla, sale. -

LIV.

Che il tacer dia però di senno indizio
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s'io lo negassi, in questo caso,
Che mi cascasse la punta del naso.

LV.

Ma pur femmina senza ipocondría,
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata;
E per dirvi la cosa com'ell'è,
Queste donnette piacciono anche a me.

LVI.

Come? ridete, e vi meravigliate [eo?
Che piacciano le donne a un capo armoni-
Piacquero al Metastasio? ed era abate;
Al Petrarca? e il Petrarca era canonico;
Or dunque perchè mai meravigliare,
Se piacciono a un poeta secolare?

LVII.

Un ben che poco dura è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio ajuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta;
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama.

LVIII.

Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera:
Che se s'incontri mai qualche pettegola,
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, signori miei...
S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

LIX.

E ci guardi anco il ciel dal parapiglia,
Che suol far se s'incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia [vada,
Con qualche altra che passi, o venga, o
Che dopo mille *addio* licenza tolta,
Ritornano a ciarlare un'altra volta.

LX.

E infin ci scampi dalle dottoresse,
(Se pur nel nostro secolo si danno)
Che, la toga indossando e le brachesse,
Voglion parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

LXI.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Locke un castello,
E maestro di musica Bacone,
E Imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di setta eretico.

LXII.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di smerli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code, e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del cagnino ciarlate, e degli amanti;

LXIII.

Ma non fate i dottor della Sorbona.
Bench' io sia nato e mi mantenga un bue,
(Grazia che il ciel sì largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue.
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro, e laudo.

LXIV.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale, ed in bigoncia ascendo-
E cinguettando giudicar presumono [no
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

LXV.

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia
D'ogni sapere e genitrice e balia.

LXVI.

Del resto, è opinion degli scrittori,
Ch'utile sià il ciarlare e necessario;
E infatti gli avvocati, ed i dottori
Ne dan prove in favor non in contrario;
Che per mezzo di ciarle concludenti,
Ingrassano alla barba dei clienti.

LXVII.

Qua e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Eh dato non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

LXVIII.

Ed i mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s'intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debito in prigione.

LXIX.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto: [to;
Questa è roba di Francia; è un buon parti-
Creda in coscienza che mi costa tanto:
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

LXX.

E domandi; ancor' essi l'han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria:
Ma giacchè a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria;
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. -

LXXI.

Spaccia ricette, e unguenti il Ciarlata-
E l'odono storditi i contadini: [no,
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano:
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei con-
Più remoti del mondo l'ho esitato, [fini
E non perchè sia mio, ma l'han lodato.

LXXII.

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

LXXIII.

Reuma, Sciatica, Iscuria, Parlisia,
Getti di sangue, Fistole, Cancrene,
Tisi, Coliche, Gotta, Idropisia, [Rene,
Rogna, Asma, Lebbra, Tigna, e duol di
Il mal del Cosso, del Forcon, del Pino,
Nefritide, Contagio transalpino;

LXXIV.

Emicrania, Oftalmia, Scorbuto, Angina,
Dolori articolari, Ernia, Quartana,
Rachitide, Diabète, Scarlattina,
Tutto il balsamo mio, tutto risana:
Rispiana i gobbi, raddirizza i storti,
Veder fa i ciechi, e resuscita i morti.

LXXV.

A cotai detti industriosi e strani,
Tutti d'intorno a lui correr vedrete
Affollati que' facili villani,
Come uccelli che voltano alla rete. [ve,
Paga ognun quel che può, non quel che de-
Ed ei del ciarlar suo premio riceve.

LXXVI.

Accorto ciarla il cavalier del dente,
E assicura le cene, e i desinari;
Lodando Dulcinèa, ciarla il servente,
E in tasca non gli mancan mai denari;
Ciarla il pedante, e il professore ancora,
E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.

LXXVII.

Per lei che vive... ma chi vive io taccio:
Perchè quantunque il Cigno di Venosa
Scritto lasciasse in uno scartafaccio,
Che ai poeti era lecito ogni cosa,
Nonostante nel secolo in cui siamo,
Tutto quel che si vuol dir non possiamo;

LXXVIII.

E forte è la ragion. Non pochi vati
Che l'ignoto han voluto far palese,
Furon di notte tempo bastonati,
E sono stati a letto più d'un mese;
Dopo aver perso e tempo e carta e testa,
Poffaremmio ci mancherebbe questa!

LXXIX.

Ma per altro impedir niun mi potrà
Ch'erga un tempio alla Ciarla in questo dì,
Che passi eterno alle future età
Dai gioghi Alpini a quelli del Chilì...
Ma piano: pria di tutto, padron mio,
Lo scultor, l'architetto ov'e? - Son'io!

LXXX.

Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto.
Tondo sia l'edificio e senza tetto,
Onde le ciarle esalino più presto,
E sorga come Tebe e dentro e fuori
Senza calcina e senza muratori.

LXXXI.

L'alte colonne fascino giornali
D'istoria, di politica, di lettere,
Pettegolezzi, e scritti di legali:
E nelle basi che ci abbiam da mettere?
Metafisici, voi dir lo potete:
Chi sa le belle cose che ci avete!

LXXXII.

Ma no: vengan piuttosto del secento,
Le iperboliche immagini e i concetti;
Svolazzino qua e là pel pavimento
E canzoni, e cantate, odi e sonetti;
E dagli archi, a festòn pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

LXXXIII.

Adornin le pareti infino a terra
Note, commenti, prefazioni, e scòli,
Sette tomi di Corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli,
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni!

LXXXIV.

E drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi,
E tragedie da rider... con scenari
Come mille navi. (1) Poveri Impresari!!

LXXXV.

Della Dea sorga in mezzo il simulacro,
Che gran parte di mondo onora e cole;
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dicon cose, e non parole;
E cori di devoti in toghe nere
Questi alternino intanto inni e preghiere.

CORO DI DEVOTI.

Bella Dea, che il mondo reggi,
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI.

Tu c'ispira, o Dea clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...

CORO DI DEVOTI.

Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI.

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè, domiam l'orgoglio
Con ingiurie e scherni a josa...

CORO DI DEVOTI.

Ma se paga, è un'altra cosa.

LEGALI.

Deh! se insorgono quistioni

(1) La prima scena dell'Ifigenia del canonico Mari annuncia per decorazione: *porto d'Aulide con mille navi.*

Fra potenti e fra solventi,
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...

CORO DI DEVOTI.

Ma i quattrin tocchino a Voi.

TUTTI.

Somma Dea, tu ci consola.

MEDICI.

Dea benefica, ci assisti.

LEGALI.

Tu ci dona la parola.

GIORNALISTI.

Tu difendi i Giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...

CORO DI DEVOTI.

Finchè durano i balordi.

LXXXVI.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate, che buon pro vi faccia;
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno:
Vi lascio; e a rivederci a quest' altr' anno.

F. GUERRAZZI.

BALLATA.

O DISIOSE vergini
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh! mi posate accanto;
S' innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Vivea ne' dì che furono
Lotalto, un cavaliero;
Caso o vaghezza il trassero
Un giorno al monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.

Leva la fronte; il supplice
Contempla la giulia
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.

Nè più la mira. Assiduo
Poi che cercolla invano,
Morto di speme l'alito,
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo, e il fremito
Rugge del suo valor.

In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte
La vagheggiante vergine
Chiama vicino a morte...
Leve su gli occhi e placido
A lui cola un sospir.

Apre lo sguardo immemore,
E le ritorte al piede,
E la invocata in candida
Vesta donzella ei vede,
La guancia effusa in tenuo
Mestissimo pallor.

E, vivi! io l'ale d'angiolo
Scuoto all' aura di Dio,
Lieta volai per l'etere,
Te rendo al suol natio...
Soffri la vita e affidati
Nel bacio del signor.

O disiose vergini,
In basso suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Sorgetemi da canto
Finita omai la flebile
Ballata del dolor.

IL SUCCUBO.

BALLATA.

Una strage, un affanno, un' oppressura
In accenti tristissimi racconto
Tal che il cielo ne frema e la natura.

Sopra un teschio aspramente percotendo, -

Parla, - gridava un cavaliere irato.
Ed ecco un serpe che dal teschio uscendo
Si mise a zufolare in mezzo al prato:
Ma con la mazza il barone insistendo, -
Parla, aggiungeva, spirito dannato.
Dalle nude mascelle un suono a lui
Venne, che disse; - io son dei maggior tui.

Figlio a Gualfredo il vecchio, ebbi un fratello [stante,
Tommaso in caccie, e in armeggiar pre-
Forte del corpo a meraviglia, e bello,
Nel disio d'una vaga delirante,
Che tratta fantolina al mio castello
Da un vassallo venia tutta tremante;
E il padre mio, come il consiglia amore,
Sposa la volle al suo figliuol maggiore.

M'ami? mi disse la proterva - In seno
L'alma ti ferve, o sei nei detti un forte?
Di tal liquore questo vaso è pieno
Che in lieta muterà la nostra sorte.
Ch'è questo che mi dai, donna? E' veleno-
Esultiamo nel ben della lor morte...
Fede sopra l'orribile convito
Di sposa ci giurammo e di marito.

A scellerato giubilo commossa
Me parricida, e cieco di spavento,
Sopra il desco, ogni face in pria rimossa,
Ricercava d'osceno abbracciamento...
Ardon le carni, e sol rimangon l'ossa.
Trema la volta al fiero giuramento...
Fatta demonio in quell'amplesso eterno,
L'anima mi contrista nell'inferno.

Pregando il viator, che tenga al piano
La cominciata via, nè salga al monte,
Il deserto castello da lontano,
Segnandosi devoto sulla fronte,
Accenna il buon vassallo con la mano,
E alla memoria mia rinnuova l'onte,
Nè un riposo è concesso alla mia testa,
Che tra i sassi l'avvolge la tempesta.

Una strage, un'affanno, una oppressura
In voce di terrore ho raccontato,
E Dio mi ha maledetto e la natura.

LI DUE SVENTURATI.

LAMENTO.

Torna il verno, le fronde alla foresta
Svelle, e mena feroce in giro il vento;
È tristo il colle, la pianura è mesta,
Dell'usignuolo il melodiare è spento:
Sol per la notte il veltro alza la testa
Esterrefatto, e prorompe in lamento:
Di orror piena è ogni cosa e di paura,
Sembra che gema Dio su la natura!

Dai campi seminati di umane ossa
Riedono i cavalier, tace il sospiro
Della sposa, che tremula si è mossa
Al caro amplesso, e del padre deliro
Di abbracciare il figliuol pria che alla fossa
Lasci la carne, e a Dio l'eterno spiro;
Securo, che nel dì di morte santo
Ei glieli chiuda, or terge agli occhi il pianto.

Ma Gin non torna a Oretta. Sventurata!
Mano materna le apprestava il velo
Delle nozze, ed il fior di fidanzata
Era già tronco dal gentile stelo.
Quella mano per morte ora è ghiacciata!
Rigido stringe quel fioretto il gelo!
La squilla i prodi alle difese affretta,
Gino partiva, e non tornò più a Oretta

Ei non tornava più. La disiosa,
Come colei, che il suo mal teme, e spera
Ne fea domanda. - Il cavalier riposa
Nella tomba, - risposerle, - sua schiera
Combattendo peria da valorosa,
Chè co' forti quel giorno Iddio non era -
Volse al ciel gli occhi Oretta, e dolce in atto
Disse: - Signore il tuo voler sia fatto.

Buio d'inferno per lo cielo assembra
Notte, e sul mondo per silenzio tetro
Solennemente spiegalo: rassembra
Manto di trapassato in sul feretro.
E il mugghiar cupo del mare rimembra
Uom che si lagni in doloroso metro;
Nè tutt'uom dentro le paterne porte
Dorme il sonno fratello della morte.

Per questa notte dubitante e lento
Move Gino alla casa del suo amore,
Chè giacque offeso e non rimase spento
Nel giorno maladetto del furore.
La casa è vuota, e sol vi stride il vento,
Ond'egli grida in voce di dolore: -
Oretta... Oretta non ti vedrò più...
L'eco dei monti gli risponde - più.

Sorge un dì senza sole. Il cavaliere
Pallido in faccia, e con gli occhi compunti
Lento lento incamminasti al piviere, [ti.
Premendo i bracci in croce al sen congiun-
Giunge, - e - Oretta dov'è? domanda al sere;

Quei cela il volto e il campo dei defunti
Gli accenna; ei corre: nuovamente smossa
Comparisce la terra di una fossa.

È la tomba di Oretta - Eterno pianto
Con la rugiada spargevi natura...
La lacrima dell' uom cessa col canto
Che accompagna l' estinto in sepoltura.
Ahi! l' anima quantunque sotto il manto
Di Dio ripari, e in lui si faccia pura,
Se mortal laude un angiolo le porta
D' alto gaudio anche in cielo si conforta.

Fioria modesto su la tomba un giglio
Alla infelice vergine, - lo colse: -
Tal tu passasti... qual varrà consiglio
Riporre il fiore onde mia man lo tolse?
Chi ad animare Oretta trarrà il figlio
Del soffio eterno ove disio lo volse?
Sì parlò Gino e tacque. Or dormon l' ossa
Di que' due travagliati in una fossa.

L. LAMBERTI.

IL SOGNO

DELLA MOGLIE DI PILATO.

STANZE.

Stavasi il Nazaren di ceppi avvolto
Fra l' empio Scriba e il Fariseo profano,
E amor spirando dal sommesso volto
Con sermon si escusava umile e piano
Quando aperta la via tra il popol folto
Porzia, la moglie del pretor romano,
A Ponzio ch' era al gran giudizio intento
Disse piena d' affanno e di spavento:

Deh! cotest' uomo di niun mal nocente
Per te Ponzio non fia che a morir aggia,
E se placar l' inferocita gente
Cadendo egli pur dea, per altri caggia.
Odi sogno ch' io m' ebbi, e se tua mente
Oggi non è men dell' usato saggia
Vedrai che il ciel, lo stesso ciel s' adopra
Per sottrarci dal mal che ne sta sopra.

Io dormia presso l'alba, e un Giovinetto
Fra il dubbio lume mi si fece innante
In sì dolce atto, in sì amoroso aspetto
Ch'unque non vidi il più gentil sembiante;
Ma lacerato indegnamente il petto,
E piagate le membra tutte quante:
Le voci ond' ei sfogava il suo dolore
Tutt' or mi suonan con pietà nel core.

Barbare genti mezzo il corpo ignude
Lo premean forte al manco lato e al dritto,
E con parole obbrobriose e crude
L' accusavan di colpe e di delitto;
Ei com' uom che innocenza in cor si chiude
E di sè stesso è certo, il guardo afflitto
Levava al ciel securamente e lui
Chiamava in testimon de' gesti sui.

Ma poichè il viso per gran doglia bianco
In me, mostrando ravvisarmi, affisse,
Tratto un lungo sospir dall' imo fianco,
In tuono lamentevole mi disse:
O tu che in questo abbandonato e stanco
Uom di dolori le pupille hai fisse,
Rimira, o Porzia, qual di me fa scempio
L' incostanza e il livor d' un popol empio.

Questi che queste mie membra infelici
Straziano e il suolo del mio sangue han tinto
Mi amaro un tempo e poi fatti nemici
M' han di rie trame iniquamente cinto;
Così d' innumerabil benefici
Mi rendon merto col volermi estinto
E il tuo Pilato stesso anch' ei consorte
Di loro è fatto, anch'ei mi danna a morte.

Deh! tu a lui chiedi almen qual giusto sdegno
O qual mia colpa il cor tanto li punge,
Che anch'ei dell' ire sue m' ha fatto segno
E nove pene alle mie pene aggiunge:
Non io già contra lui mano od ingegno
Unqua operai... volea più dir, ma lunge
Dal mio cospetto con minacce e grida
Lo strascinò la rea turba omicida:

E disparve, ma nudo e semivivo
In su la vetta asprissima d' un monte
Poi lo rividi che di sangue un rivo
Dalle mani spargeva e dalla fronte;
Quivi lo stuol d' umanitade privo
Doppiando crudeltade e danni ed onte,

Tanto gli fe' che l'abbattuta salma
Negli estremi sospiri esalò l'alma.

Furo allor da densissime tenebre
Visibilmente e luna e stelle assorte:
Scosse allora da tombe e da latebre
Gli occhi riappriro al dì le genti morte,
Fra uno stuolo di larve orrende e crebre
Una intanto levossi e gridò forte:
Quanto oh! quanto farà cara pagarse
Di quel sangue ogni stilla a chi lo sparse!

Disse, e il suolo tremò: sanguigni e rossi
Lampi rupper del cielo il fosco ammanto:
Alla terribil vista io mi riscossi,
E tutta mi trovai molle di pianto;
Quindi veloce ad avvisarti io mossi.
Così Porzia dicea: Pilato intanto
Chinando sbigottito a terra il ciglio
In sè stesso volgea stolto consiglio.

A. MAFFEI.

LA PRIMA VIOLA.

Odorosa foriera d'aprile,
Dalla terra sei nata pur ora,
Come in petto di donna gentile
Nasce il primo pensiero d'amor.

Il tuo fior sulla zolla appassita
È la speme che il mesto rincora,
Il sorriso che manda la vita
Al cessar d'un acuto dolor.

Tra le nevi che l'aura discioglie
Io ti colgo, o romita de' prati,
Io delibo dall' intime foglie
La tua molle fragranza vitai.

E mi duol che parola non sia
Quest'arcano d' effluvii beati.
Oh sonasse nell'anima mia
Come nota di spirto vocal!

Io saprei perchè il sole ti brama
Vinto appena l'inospite verno,
Perchè tanto la vergine t'ama
Quando piagne lontano il fedel.

Io saprei perchè volgi i sospiri
Del ramingo al suo cielo paterno,
Ed inaspri con vani desiri
La sventura e l'esiglio crudel.

O viola, compagna de' mesti,
Il tuo fior non sorride ai felici,
E le care memorie che desti
Son le gioie d'un tempo che fu.

Quelle gioie che tutte sen vanno,
Come schiera di perfidi amici,
Quando fugge l'amabile inganno
Della breve infedel gioventù.

LA FIDUCIA IN DIO.

(Scolpita da Lorenzo Bartolini.)

Chi t' ha rapito, crëatura bella,
L'ale, il moto, i colori e la favella?
Tu levasti pur ora al paradiso,
Forse non paga della terra il viso.
Pur or da quelle tue labbra celesti
La preghiera degli angeli movesti.
Ben l'uficio de' sensi e l'intelletto
Sospeso è in te, ma ti riman l'affetto;
Nè poi che l'uomo sull'error si dolse,
Mai con tanta fiducia a Dio si volse.
N'additi, o immota, la speranza eterna
Nell'eterno dolor che ne governa?
O non ancor dell'alito immortale
L'ultima ti commosse aura vitale?
Il soffio attendi creator del sole
Che ti sciolga le membra e le parole?
Oh, se il cor mi fa benda alla pupilla,
E tu non sei che inanimata argilla,
Se dal ciel non cadesti e non ti fea
Una scintilla del voler che crea,
La fantasia che ti spirò la vita
Vide, in profonda vision rapita,
L'angelo dell'amore e del perdono
Così comporsi dell'eterno al trono.

IL PELLEGRINO, IL CAVALIERE E IL TROVATORE.

IL PELLEGRINO.

Era mite come il cielo
Cui sorride il sol di maggio!
Era bella come il raggio

Che circonda un cherubin!
O sventura! il sacro velo
L' ha per sempre a me rapita!
Or deserta è la mia vita,
Senza luce il mio cammin.

IL CAVALIERO.

Combattei due lustri interi
Colla rabbia saracina
Il mio nome in Palestina
Fa le madri impallidir.
Fanti io vinsi e cavalieri,
Ma non vinsi il primo amore:
Alla donna del mio core
Sempre vola il mio sospir!

IL TROVATORE.

Io cantai le imprese e l'arme
Di Riccardo e di Buglione,
E l'Orebbe e l'Erimone
Del mio canto risonâr.
Ma più dolce e mesto il carme
A quell' angelo correa
Dal cui sen mi dividea.
Tanto cielo e tanto mar.

A TRE.

Senz' amore il pellegrino
Va perduto in un deserto.
Senz' amore è grave il serto
Sulle chiome al vincitor.
Senz' amore il fior divino
Si scolora alla bellezza;
Nè le corde han più dolcezza
Nella man del trovator.

LA FARFALLA.

O la più vaga immagine
Dell' anima immortale,
Chi ti vestì d' un' iride
L' aereo vel dell' ale?
Chi ti spirò l' amore
L' arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito
Che il mio pensier colora?
Che d' un sorriso angelico
M' inebria e m' innamora?
Che di gentil catena
Alla virtù m' affrena?

Ma tu compagna ai zeffiri
Paschi e vallee trasvoli,
E breve gioia al calice
Di mille rose involi,
Nè ritrovar tu puoi
Chi fermi i vanni tuoi.

Mentre io delibo il nettare
Di mille gaudi in una,
E non mi duol se l' aere
Sul caro cespo imbruna,
Chè non offende il gelo
Un fior creato in cielo.

IN MORTE

D' UN FANCIULLO.

Sulla breve urna novella
Che ti chiude, o fanciulletto,
Io pur vegnò, io pur ti getto
I giacinti e la mortella.

Ma ch' io pianga, anima bella,
Quando sali al primo affetto?
Quando al fonte del diletto
Senza prova Iddio ti appella?

Troppo lieta è la tua sorte!
Tu seguisti un dolce invito,
Nè la tua fu vera morte.

Di quaggiù ti sei diviso
Come un angelo smarrito
Che ritorna al paradiso.

CARA OBBLIA.

Perchè sempre, o bella afflitta,
Taciturna e sospirosa
Come un genio che riposa
Sulla pietra d' un avel?

Se la rosa è derelitta
Dall' insetto, amor de' fiori,
Non attrista i bei colori
Sospirando all' infedel.

Cara, obblia! con lieti vanni
Segui il vol delle speranze,
Le penose rimembranze
Angui sono attorti al cor.

Cara obblia! sui nostri affanni
Questo è il balsamo d' un Dio.
O la tazza dell' obblio,
O la coppa del dolor.

A. MEZZANOTTE.

DANTE

AL MONISTERO DI SANTA CROCE DEL CORVO (1).

Lasciava Italia il Ghibellin feroce
Asil cercando infra straniere genti:
Di sdegno il cor gli empiea l'aspetto atroce
Di cittadini in ria guerra frementi:
D'onor la sacra generosa voce
Ai piè di lui crescea stimoli ardenti,
E seguitavan trepide e confuse
L'esule illustre le italiane muse.

Giunto colà 've romorosa e presta
De l'onde sue pon fin la Magra al corso,
E dove una verdissima foresta
Corona intorno d'ardui gioghi il dorso,
Il sir de l'alto canto i passi arresta;
Chè ancor gli punge di soave morso
La patria caritade il maschio seno,
E in un lo invita il dolce loco ameno.

Tutto col guardo il monte egli misura
Fino a la cima che dal Corvo è detta:
Su la ridente ligure pianura
Indi abbassa le luci, e si diletta;
L'archetipa beltà de la natura
Profondamente a contemplar lo alletta:
E, contemplando, egli a l'Eterno Vero
S'erge su l'ali ratte del pensiero.

Vede il porto di Lérice da un lato
Vaga di sè far mostra, e il bel ne ammira:
Sovra un colle di folti alberi ombrato
Da l'altra banda umil cenobio ei mira,
Ove dal fasto del secolo ingrato
Vivea lontano, e da ogni rissa ed ira,
D'eremiti uno stuol povero e pio
Cui sola cura eran la prece e Dio.

Reggea di questi il freno Ilario antico
A virtù fido in tenebrosa etate,
Ilario a Dante noto, e schietto amico
D'Uguccion prode, che fe' al sommo vate
Condur men duro il reo tempo nimico
Fra il parteggiar di genti a sè spietate:
Veder l'uom giusto l'Alighier desia,
E al sacro asil di lui pronto s'invia.

Ei giunge a tutti sconosciuto; e vede
Ilario starsi co' fratelli assiso
Sul limitar de la solinga sede
Di cose a ragionar di paradiso.
Dante sofferma il piè: di lui s'avvede
Il cenobita allor levando il viso:
E tacito e ripien di maraviglia
Ne l'alto peregrin fissa le ciglia.

Era del vate squallido il sembiante,
Siccome d'uom da le sventure afflitto:
Pur di lui dal vivace occhio parlante
Securo trasparia l'animo invitto.
Ne la fronte scolpite avea le tante
Acerbe cure ond'era in gran conflitto:
Ma di celeste luce ardea sovr'essa
L'itala gloria alteramente espressa.

Mosse a incontrarlo il solitario annoso,
E a lui: Stranier, che vuoi dinne verace?
Guardollo il grande, e in suo dubbiar pensoso
Si stette un poco, indi rispose: Pace.
A tal suo dir commosso e desioso
Soggiunse Ilario allor: Deh, se a te piace
In me ripor fidanza e a' detti miei
Porger cortese orecchio, or di', chi sei?

E il magnanimo a lui: Quel Dante io sono,
Che da l'ovil natio cacciato in bando,
Senza trovar pietà non che perdono,
Egri conduco i dì profugo errando.
Pur generoso i' parlo, e scrivo, e tuono
L'addormentata Italia invan destando,
Che vil serva di letti e di carole
Il cor non apre a l'alte mie parole.

(1) Di questo aneddoto della vita dell'Alighieri, mentr'egli andava esule alla volta di Francia, parla a lungo il chiarissimo autore del discorso intitolato: *Del veltro allegorico di Dante*. Autentico è l'aneddoto; e può nell'opera suddetta vedersi la lettera con cui frate Ilario accompagnò la cantica dell'Inferno dedicata dal poeta ad Uguccione della Faggiuola. Era questo uno dei tre soli magnanimi uomini degni a quel tempo della stima di Dante in Italia: gli altri due furono Moroello Malaspina e Federico re di Sicilia: al primo dedicò poi la cantica del Purgatorio e al secondo quella del Paradiso.

La crudel Flora oggi in lugubre ammanto
Mira la mia consorte e i dolci nati
Orfani miserelli a lei daccanto,
Nè da' suoi cessa ancor modi spietati.
Chi fia che, me lontan, rasciughi il pianto
De la mia donna e de' miei figli amati?
Ahi che speranza a lor non resta alcuna
Fatti ludibrio de la rea fortuna!

Me pur suo figlio Flora or vede in guai
Qual altro Omero a mendicar costretto.
Siccome sa d'amaro sal provai
Lo pan che scarso io chiesi a l'altrui tetto.
Or fuggirò, chè già soffersi assai
In questo d'ogni mal crudo ricetto:
Troverà l'egro spirto altrove certa
Quell'aurea pace che virtù ben merta.

Ma pria ch'oggi da me l'ultimo vale
Si doni a Italia, d'alto amore in pegno
A l'ingrata lasciar terra natale
Vo' monumento che di me sia degno.
Sì dicendo la cantica immortale
In cui dipinse il doloroso regno
Il poeta sovran trasse dal seno,
E in volto allor si fe' mite e sereno.

La porse a Ilario, e ripigliò: Del sacro
Poema queste son le carte prime
Che già mi fecer per più anni macro
I tormenti narrando e il duol de l'ime
Bolge d'Inferno, e salutar lavacro
A iniqui molti fien queste mie rime:
Abbia Ausonia, comun madre e nudrice,
Memoria in lor de l'esule infelice.

Di me scrivi a Uguccion, digli che tutta
Italia ben cercai per tutti i lidi,
E in tre soli magnanimi ridutta
Dopo sì lungo investigar la vidi,
Che a virtù vera in tanta orribil lutta
E a candida amistà si serban fidi.
E di' che a lui questa offerir desio
Cantica prima del poema mio.

Qui tacque, e a Ilario con tranquilla fac-
Sorrise il grande di partirsi in atto: [cia
Quei bramose ver lui tendea le braccia
Dolcemente rapito e stupefatto.
Ma il divino Alighieri (a cui si affaccia
Sugli occhi il pianto) cammin prese a un tratto
Grave movendo a tardi passi il piede,
E conducea le muse a estranea sede.

De l'arti il genio, vivida facella
Ne la destra agitando, il precedea,
E di luce vestirsi eterea e bella
Lieto ogni loco al suo passar parea:
E al gran padre de l'Itala favella
Calliope l'immortal serto intessea,
Che dopo molti secoli verdeggia
Raggiante sì che il muto oblio dardeggia.

M. MISSIRINI.

PSICHE,

FANCIULLA CHE RAPPRESENTA L'ANIMA NOSTRA,

OPERA DEL CANOVA.

SONETTO.

Creatura gentil, vaga angioletta,
Che sei l'immago dello spirto umano,
Tu quella sembri prima Figlia eletta
Che del divino Fabbro uscia di mano:

Puro è il bel velo, vereconda e schietta
L'aria del viso, e il guardo umile e piano;
E splendi sì fra noi cosa perfetta,
Che nulla hai di terrestre e di profano.

Ma di chi la soave alma sarai,
Se non di lui che largo ti comparte
Tanta dovizia di celesti rai?

Altri il sembiante e il crin con minor arte
Ritragga, ei sol per via non tocca mai
Potea scolpir di sè la miglior parte.

IL GENIO CHE RIPOSA,

OPERA DEL CANOVA.

SONETTO.

Ecco schietto vieppiù che nevi alpine
Angelo sculto da scalpel sagace,
In che il cielo e natura si compiace
Mirar nuove bellezze peregrine:

Scherzosamente inanellato il crine,
Dipinta ha in volto la celeste pace,
E resoluto sulla spenta face
Soave posa le forme divine:

Tal col bel velo intemerato e bianco
Adamo, in grembo all'innocenza assiso,
Parea posar di meraviglia stanco;

E schiudea intanto il suo primo sorriso
Eva leggiadra, che gli uscia dal fianco,
E vestia di sua luce il paradiso.

G. MULTEDO.

L'APOTEOSI

DI NAPOLEONE.

ODE.

I.

Tutto fior pilieri e marmi
Com'altar parato a festa,
Di trofei vestito e d'armi
Il grand'Arco (1) alza la testa,
E fra i lauri e le ghirlande
L'ali d'ôr l'Aquila spande
Sopra il globo imperial;

Ed un carro ecco, ed innanti,
Sotto i portici guerrieri,
Come neve biancheggianti
Avanzar cento destrieri,
E d'insegne aperte ai venti,
Di guerrier, d'arme, di genti
Un corteggio trionfal.

Oh! cantiam. Vent'anni inulti,
E in un giorno cancellati,
L'onta vecchia e i nuovi insulti
Dimmi, Francia, hai vendicati?
E di palma in Siria colta
Gloriosa un'altra volta
Il tuo crin s'incoronò?

E Albion piange distrutti
I suoi legni, e prigioniera
Vide lacera su i flutti
Strascinar la sua bandiera?
E tarpata ed avvilita
La grifagna Moscovita
Fra i suoi ghiacci si celò?...

Ma gemito sorge, fra gli alti vessilli,
Di canti lugubri, di flebili squilli,
E luce tra l'armi di ceri chiaror,
Velluto funèbre sul carro si stende,
La croce d'argento trapunta risplende
Fra l'api, fra i serti, fra l'Aquile d'ôr.

II.

Nobil Arco, oh! quel dì che pei cieli,
Maraviglia dei tempi novelli,
Ei t'alzava, e trionfi più belli
Fra i trionfi godeva pensar,

Contemplando la tua mole,
Qual profeta di sventura
Avria detto a quel Fatale
- Il tuo sole ecco s'oscura;
Non su fervida quadriga,
Sotto l'Arco trionfale,
Dopo un giorno di battaglia
Glorioso vincitor,
Ma su carro di gramaglia,
Dallo scoglio inospitale,
Tornerai, possente frale,
O temuto Imperator.

Ed invan l'Aquila altera
Su i vessilli fremerà,
E di bronzi la riviera
Tutta quanta echeggerà;
Non di un popolo gli evviva
Acclamanti al tuo passar,
De' tuoi prodi in su la riva
Non il forte lacrimar,

Non l'inchino dei pennoni,
Non il canto dei metalli,
Del tamburo i mesti suoni,
Il nitrito dei cavalli,
Il muggito dei cannoni
Ti potranno risvegliar. -

Ahi! chi puote scrutarvi impenetrati
O del Fato misteri e del Signor!
Quando più vasta su i regni domati
L'ombra stendeva delle penne d'ôr,

(1) L'arco di trionfo *de l'Étoile*.

Spezzati i vanni, troncato l'artiglio
L'Aquila al suolo travolta piombò,
Il Lēopardo uscì dal suo coviglio,
E, incatenata, il cor le divorò.

Sopra il ferro della lancia
Per dolor dimesso il volto,
Mesto allor l'Angiol di Francia
Su quell'Arco si posò,

E vent'anni, minaccioso
Cherubin chiuso nell'armi,
Questo giorno, su quei marmi,
Aspettando vigilò.

Sullo scoglio omicida frattanto
Il sublime infelice languia,
E il velen lentamente sorbia
Che le man d'Inghilterra versâr;

E pensava captivo sull'Istro
Un fanciullo da' biondi capelli,
E guardata da forti castelli
Una terra che bagnan due mar

E te pure e il tuo cielo pensava,
Forte suolo (1) ove incognito nacque,
Ed Ajaccio tranquilla sull'acque
Coronate d'aranci e di fior,

Ed i venti salubri, l'aroma
Sospirava dei ceruli monti,
E la neve dei vergini fonti,
E dei boschi inaccessi l'orror.

III.

Oh! quando la sera lontano lontano,
A vele spiegate pel vasto Oceáno,
Un legno di Francia vedeva passar,

Oh! come rapita quell'anima anela
Volava sull'orme dell'umile vela!
Oh! come profondo guardava sul mar!

Oh! il nembo cacciato dal vento di sera,
La nave fossa' Egli che passa leggiera,
Oh! l'ultimo raggio del sole che muor!

E al povero augello perduto fra i venti,
Ai rapidi nembi pel cielo correnti,
Fidava parole di duolo e d'amor.

I bronzi sonori su i carri pesanti,
L'allegre diane, le tende vaganti,
Le vinte cittati godeva pensar,

E cupole d'oro pel cielo sereno,
Là neri castelli sul torbido Reno,
Quà palme ed Alambre vedeva passar.

Qual campo di biade battuto dai venti
Vedeva dei fanti le canne lucenti
Calarsi, risorgere, tra 'l fumo sparir,

Tra 'l fumo vedeva, com'unico brando,
Al rapido cenno di breve comando
Migliaja di spade dai foderi uscir.

E lungi nel piano confusi, distinti,
Cavalli, pedoni, vincenti coi vinti
Dischiudersi, urtarsi, fuggire, reddir,

Poi canti di festa, corone d'alloro,
E sopra guanciali di porpora e d'oro
Le chiavi di bronzo che i vinti gli offrir.

Ma breve dei sogni l'inganno rompea
La scolta che veglia, l'irata marea,
Del vento su i scogli l'eterno rumor,

E forte sul petto serrava le braccia,
Pesante cadeva sul petto la faccia,
Sudava la fronte mortale sudor.

Lasso! e chiedea de' tumuli
Al suo dolor l'obblio,
E l'alma a Dio disciogliere
« Santa del suo martír; »

« Ma su le stanche ceneri »
L'ire quetasse Iddio,
Ma in val di Senna placide
Potessero dormir.

IV.

Oh delitto! e siccome tra i venti,
Fra il muggito dell'onde furenti
La preghiera del naufrago muor;

Disprezzato vent'anni quel pio
Desiderio, quell'ultimo addio,
Ai potenti moriva nel cor.

E vent'anni l'omicida
Sulla vittima vegliò,
E vent'anni l'Oceáno,
L'African salce romito,
E il pietoso pellicano
Sulla tomba si lagnò.

Ma d'un popolo al volere

(1) « La Corse avait mille charmes; il en détaillait les grands traits, la coupe hardie de sa structure physique.... Tout y était meilleur, disait-il, il n'était pas jusqu'à l'odeur du sol même qui ne lui eût suffi pour le deviner les yeux fermés; il ne l'avait retrouvée nulle part. Il s'y voyait dans ses premières années, à ses premières amours; il s'y trouvait dans sa jeunesse au milieu des précipices, franchissant les sommets élevés, les vallées profondes, les gorges étroites, etc. » (Mémorial de Sainte-Hélène.)

Non resiste uman potere,
Or torrente che balzò
Ruïnoso, or queto fonte
Che nel porfido del monte
Una conca si scavò.

Se paura, e le servili
Ire, e il basso odio de' vili
Contendeano al pio desir,
Indomabile, profondo
Vigilava ai cuori in fondo
Del Tradito il sovvenir.

E si compie d'un morente
Oggi il voto e d'una gente;
Ma qual riedi! e quale, o Sir,
Questa Francia, che a' tuoi piedi
Genuflessa oggi rivedi,
Qual ritrovi al tuo venir!

Sacerdoti, magistrati,
Grandi, popolo, soldati,
Tutti univa un sol pensier,
Gloriosa era ogni pugna,
Certa via l'orma ove l'ugna
Si stampò del tuo corsier.

Qual caosse oggi! costumi,
Leggi e culto, insegne e Numi,
Oh dolor! tutto cangiò.
Sull'altare il piè profano
Empio l'uom pose, ed insano,
Re del nulla, s'adorò.

Vuoto è il Tempio e senza fiori,
È la tomba senza onori,
Conculcata povertà,
Solo nume la ricchezza,
Insultata la vecchiezza,
E tradita libertà.

Profetessa menzognera,
Che il crepuscolo di sera
Dice albor di nuova età,
Una turba, che non vede,
Nel passato immota il piede,
Spera un dì che non verrà.

Una turba di malvagi,
Che dal furto e dalle stragi
Oro spera e potestà,
Ti calunnia, e di rapine,
Di patiboli e ruïne
Dea t'invoca, o Libertà;

Una turba paurosa,
Che tre lustri ambiziosa
Dal suo fango t'adorò,
Ricca d'oro, ebbra, felice
Or ti nega, e maledice
Empia al Dio che la creò.

Invincibile il tuo brando
Era, o Francia; era comando
Alle genti il tuo voler:
Vane ciance or le tue sfide,
E t'inganna, e poi ne ride
Insolente lo stranier.

V.

Oh! ma cessi a quel tumulo innanti
Il rumor delle nostre contese.
Ai sospiri dell'organo, ai canti,
Trombe d'ôr, colubrine tonanti,
Rispondete con mesto fragor;
Ed immenso-tra nubi d'incenso
Sorga l'inno di pace al Signor.

INNO.

T'adoriam nel tuo perdono,
T'adoriam nel tuo rigor,
Sante l'ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

Nuda il sen, lacera, stolta,
Francia il brando in se rivolta
Di sua man s'apriva il cor:
Ma pietoso, o Dio clemente,
Suscitasti alla demente,
Che periva, un Salvator.

Come docile destriero
Alla man del cavaliero,
Che infrenato lo domò,
D'amor presa e di rispetto
All'ignoto giovinetto
La ribelle s'inchinò.

Fea del sangue de' suoi figli
I patiboli vermigli,
Spezzò l'ara e ti negò;
Ma la veste insanguinata
Le spogliava, e immacolata
Nella gloria Ei la tornò.

Sulla fronte un nuovo alloro,
Nelle palme un globo d'oro
Le poneva ed un acciar.
Tra la gioja dei fratelli;
Tornò l'esule gli avelli
De' suoi padri ad abbracciar;

Dalle nuove catacombe,
Ove ignuda fra le tombe
Le percosse ali piegò,
Tornò all'ara, e tra i vapori

Dei turiboli e dei fiori
La preghiera a te volò.

O Signor, su la collina
Che la lapide divina
Del tuo Figlio serba ancor,
Insultante lo stendardo
Sventolava del bugiardo
Della Mecca adorator;

Ma terribile fra i nudi
Jatagani, e i tondi scudi
Il suo brando sfolgorò,
E il vessillo dei redenti
Sulla terra dei portenti
Vincitor si dispiegò.

Non le nevi, e non i monti
Intentati, e l'acque, e i ponti
Omicidi l'arrestâr,
Non, a guardia intorno ai troni,
Quai viventi bastioni,
Selve d'uomini e d'acciar.

Ale desti a' suoi cavalli,
Nel clangor de' suoi metalli
Il tuo spirito soffiò;
Nel ferir de' suoi campioni,
Nel tuonar de' suoi cannoni
Il tuo fulmine scoppiò.

Poi deserto e senza figlio
Sulla rupe dell'esiglio
La tua man l'imprigionò;
Solo il gemito del rio,
Sol del salce il mormorio
Sulla tomba si lagnò.

Ma il tuo sdegno, ecco, ha riposo,
Ecco all'Esule, pietoso,
Un avel doni, o Signor;
Glorioso e di Lui degno
Quest'avello oh! ci sia pegno
Che placato è il tuo rigor.

Quell'eletta anima forte,
Che trionfa nella morte,
E sacrossi nel dolor,
Teco accogli, e a te vicino
Sopra gli Angeli domino
Le concedi e seggio d'ôr.

T'adoriam nel tuo perdono,
T'adoriam nel tuo rigor,
Sante l'ire, e giusti sono
I giudizi tuoi, Signor.

VI.

E tu fiera e dolorosa
Sulla tomba del Tradito
Piega il capo, e in lui riposa;
Mira, o Francia! impaurito
Lo stranier (1) che t'insulto,
Quella tomba gloriosa
Di guardar non s'attentò.

O! comprendo... Onta e delitto
Sulla soglia v'arrestâr:
No, non deve sul trafitto
Il carnefice pregar.

E temeste: di guerrieri
Fregi e nomi di battaglia
Son dipinti archi e pilieri,
Ammantata è la muraglia;
Quelle insegne, que' trofei,
Quelle cifre in su le mura,
A voi furono rapiti,
A voi suonano sventura.

Quel Fatal che ucciso avete,
Dorme, è ver, ferrea quiete,
Ma il suo brando è sull'avello,
E se Francia il chiamerà,
S'aprirà la sepoltura,
Quella pallida figura
Dall'avel risorgerà.

E dietro a Lui fantastici
Scuotendo armi e cimieri,
Accorreran terribili
Pedoni e cavalieri,
Tutti sul Reno, a scampo
Del minacciato suol,
Quei che l'Egizia polve,
Quei che in Moscovia involve
Di ghiaccio ampio lenzuol.

VII.

Nè più lasciate le gravi scuole (2),
Nei tetti antichi le meste e sole
Donne che a lungo premeste al sen,

Fieri di guerra carmi (3) cantando,
Sassoni e Svevi, la man sul brando,
Ci affronterete sul patrio Ren;

Ma insiem piangendo, di Lipsia al piano,
Le colpe e il sangue versato invano,
A' nostri morti benedirem,

(1) Il Corpo diplomatico non ha assistito alle cerimonie funebre, celebrata il 15 dicembre nella chiesa degli Invalidi.

(2) Si allude ai giovani alunni delle Università Germaniche, che militarono nelle guerre del 1813 e 1814 contro la Francia.

(3) Gl'Inni di Teodoro Koerner.

E su quel sacro sangue fraterno
Patto di pace giurando eterno
A un sol vessillo ci stringerem.

E sarà questa l'ultima guerra;
Feconda a nuovi parti la terra
Il giovin seno disciogliera,

E come all'alba rinato fiore,
La fronte al bacio del suo Fattore
Umanitate rïalzerà.

Nè più divisa e lacera,
Sopra le sue bandiere
Strane di guerra immagini
E di cruente fiere;
Ma legge a tutti, ed unica
Insegna la tua croce,
E il verbo tuo, Signor,
Ma in cento lingue unanime
Dei popoli la voce,
Che a te dirà pacifica
Un cantico d'amor.

Deposta allor sul tumulo
La spada gloriosa,
Sul tuo guancial di polvere
Torna, Grand'Ombra, e posa;
Insino al dì, che il ferreo
Rimbomberà per l'etra
Clangor che della tomba
La pietra infrangerà,
Sul tuo guancial di pietra
Squillo guerrier di tromba
Più mai ti sveglierà.

Bastia, dicembre 1840.

G. NICOLINI.

LA RITIRATA DA MOSCA.

EPISODIO TRATTO DAL POEMA SULLA COLTIVAZIONE DEI CEDRI.

SCIOLTI.

Ahi ben più il verno ancor che le furenti
Scitiche lance e i disastrosi piani
Non pria tentati e i gran deserti e fiumi,
Tanti forti abbattea che non umano
Ivi ardimento a perigliar condusse,
E tra 'l ferro nemico e la vincente
Commossa per sua man fiamma cadea
La magnanima Mosca, e a lei fea plauso
Da paventosa meraviglia presa
La sorella regal, che quella luce
Vedea splender sul mare: allor che fiero
Portento incomportabil di quel cielo
Parve sì tosto, e su le gelid'ale
Fuor da gli antri Rifei Borea fu mosso.
Tal su l'aere un rigor corse, che i fiumi
Restâr subitamente, e di lor foga
Impediti i volanti e piombar d'alto
Fur visti, e l'arme frangersi, e le vesti
Indurir su le membra, e sostar tosto
Attoniti pel campo i corsier vinti.
Che val, miseri, allor voce, nè sprone,
Nè l'instante flagello! Entro i lor petti
Ogni spirto guerrier dorme, chè l'ossa
Possiede un gel di morte, e irresoluto
D'atra piaga depasce il sangue bruno
L'umide nari, e d'un medesmo fato
Cadon le torme: sul funereo piano
Stanno i vasti cadaveri, e repente
In confuso tenor ferve pedestre
La faccenda e 'l conflitto, e come sempre
Più s'addensan le morti, inerti e sparse
Stan le salme di guerra e le gran ruote
E le predate spoglie e i cavi bronzi
Di morte, e i derelitti egri guerrieri
(Ahi vista miserabile!) a' fuggenti
Dai plaustri querelandosi; nè intanto
La bufera crudel resta e la neve
Combattuta ne l'aëre e per entro
Il tumulto e le grida e i feri scontri.
Dov'eri allor, qual su l'amato capo
Pendea turbin di guerra, ove più oprasti
La giovin destra, e quale era il tuo fato,
Fratel mio, de la vita a me più caro!
Ahi! che le senza te tornate schiere,
E i presaghi del ver sogni e un segreto
Sentimento del cor troppo mi parla!
Vanto d'eletta schiera, amor de' forti,
Di mia patria speranza, onor de' tuoi,
Come cadesti, ahimè! qual duol, qual morbo,

Qual mietea cruda man sì gentil stame!
Miser, chi sa se l'alterezza e l'onte
Del tuo superbo vincitor, cui forse
Tu pascevi i cavalli, e la perduta
Speme di libertate il non servile
Per disdegnoso duolo animo vinse!
Chi sa se la nemica ira fuggendo,
Di selva in selva e de le fere il morso
(Gelo in pensarlo) te solingo, errante,
Non soccorso, non visto alfin le lunghe
Fami domaro, e le rigenti brume!
Come cadesti, ahimè! qual più de' tuoi
Ne l'ultimo sospir chiamasti a nome!
Lasso, che invan la pia madre e l'amante
Genitor sospirasti e il fratel tuo
D'amor più che di sangue, e niuno al seno
Di noi ti strinse, nè il fuggente spirto
Raccolse, e niun ti disse il vale estremo!
Nè l'infelice tuo fato, nè quella
Che di tanto desir, di tanta speme
Cara e trista memoria a noi sol resta.
A me di carme generoso, e quale
A l'estinte si debbe alme de' forti,
Lice onorar; chè nel turbato petto
Tace ogni nobil estro, e da mia vena
Non tragge assidua doglia altro che pianto.
Se non che forse, se avverrà che prive
D'alcun favor non sien queste ch'io spargo,
Come consiglia amor, pietose note
Da' Cenomani colli, al mio lamento
Itale madri sconsolate, e caste
Vergini amanti e vedovate spose
Risponderanno, e quanti al pianto invoglia
La congiunta pietade. Onor del prode
È il pubblico compianto, e si fa meno
Il dolor ne le afflitte alme diviso.

F. PANANTI.

IL VIAGGIO A PIEDI

DEL POETA.

SESTINE.

Sempre i poeti de' viaggi fero,
E sempre con onore han viaggiato.
Col bossolo girava il divo Omero,
Ed il Tasso correa da spiritato:
Fu Ovidio accompagnato in una terra
Somigliante al confino di Volterra.
Io gli altri non osservo, e i lor trastulli
Non sto a veder come osò far Nasone.
Benchè abbia un po' di vena, il dottor Lulli
Non m'ordina sanguigne, acqua e bastone;
E benchè faccia anch'io versi da cieco,
Una cagnuola non mi mena seco.
Nè son tenuto per un vagabondo,
E un misero la gente non mi crede.
Passo per un che ama veder il mondo,
Che per meglio veder viaggia a piedi.
E per un Creso, è ver, non mi si tiene,
Ma si conosce ch'i' son nato bene.
Di tutto io faccio dalla parte mia
Per poter meritar questo rispetto;
Me ne vo' adagio adagio per la via,
Per mostrar che lo fo per mio diletto.
Per mostrar che ho da spender, si doman-
Dove si trova la miglior locanda. [da
Mi do anco l'aria di naturalista;
Vado osservando con il capo basso,
Ed un'erba od un fior strappo, o fo vista;
Or metto in tasca una conchiglia, un sasso;
E quando mi do l'aria di pittore,
Sto un punto a contemplar delle mezze ore.
Quando son presso a qualche paesetto,
Vo dietro a un ciglio o in qualche fossatel-
E se sudato son, seggo un pochetto, [lo;
Mi spolvero la veste ed il cappello;
Poi dove scorre una fontana pura,
Mi rifò bella tutta la figura. [co,
Poi quando sento che non son più stan-
Cavo di tasca un pajo di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gola e i manichini,
Mi rilego la coda, e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.
E poi giù me ne vengo passo passo,
E preso son per un villeggiatore
Che fuor del luogo è andato un poco a spasso;
Dall'artigiano e dal lavoratore
Delle gran scappellate mi si fa,

E son fin preso per il Podestà.
Entro all'alloggio con disinvoltura,
E dico: Ho fatto conto di restare.
Se chiedon dove è la cavalcatura,
Rispondo: Volean farmela pigliare;
Ma è il più bel giorno che si può vedere;
Ad ire a piedi gli è proprio un piacere.
E per non aver l'aria d'esser stracco
Sembro per la cucina un terremoto,
E ripeto a ogni po': Corpo di Bacco,
Fa veramente bene un po' di moto.
Se volesser sapere dove io stàsi,
Rispondo: Sto qui oltre a quattro passi.
Io pur viaggio e non cotanto male,
E non vi son ragioni così strambe;
Vado in maniera la più naturale,
Servendomi cioè delle mie gambe:
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento e per mio spasso.
Ma sento dirmi da qualche signore:
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore.
Sarete galantuomo, ma scusate...
Io so in quel *ma* quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.
E ci ha Domeneddio le gambe fatte
Per servir di sostegno alle persone
E per portarci dove l'estro batte,
Non perchè le si tengan ciondolone:
E un gentiluomo se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.
È vero, e me ne son sovente accorto,
Che s'incontrano alcuni inconvenienti,
E mortificazion spesso sopporto
Che arrossirebber forse i miei parenti:
E andando si va spesso di sghimbescio;
E la cosa ha il suo dritto e il suo rovescio.
Or trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto,
Salto che par ch'i' faccia il ballerino. [lo,
Ora scendendo, sguscio, sguiscio e ruzzo-
E per salir fo un bello scameruzzolo.
Le piante mi sento or tutte recidere,
Se poso il piè sopra una punta aguzza.
Or se le scarpe fan bocca da ridere,
Fa ben sospirar me qualche pietruzza;
E se le gambe fossero di stucco,
Cadrei come la statua di Nabucco.
Or fa un caldo che infiamma le budella,
E la sferza del sol tanto mi batte,
Che il capo mi va in pezzi e mi vagella.
Or s'aprono del ciel le cateratte,
E piove a rotta, e per maggior contento
Accompagnata vien l'acqua dal vento.
Dal peso adesso camminar non posso,
E mi lagno d'aver preso il mantello,
E dalla rabbia il getterei nel fosso.
Or non si può nemmen stender l'ombrello,
E va il cappello in precipizi orrendi;
Tel do per giunta! se tu lo riprendi.
E cento m'hanno data l'incumbenza
Di rimetter qualcosa a qualche amico:
Ed è per me la vera penitenza
L'incaricarmi di qualunque plico,
Che con tanti fagotti pel cammino,
Somiglio propriamente il procaccino.
Allorchè mi trapassa una vettura,
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta e dà una bella frustatura,
Credendomi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie,
I passeggeri han l'occhio alle valigie.
Se scorgo una carrozza, ove suppongo
Che possa riconoscermi qualcuno,
M'acquatto dove posso e mi ripongo,
E il mantello vorrei di Lionbruno.
Ma il diavol vuol che questo caso duro
M'accada quando io son fra l'uscio e il muro.
Allorchè ho da passar per un paese
Ov'abita un signor che mi conosce,
Nè bramo esser veduto in questo arnese,
Negli spasimi sono e nelle agnosce;
E per non incontrar quella figura,
Io striscio per lo più dietro le mura.
Ma come il suo destin puossi evitare?
In quello appunto, in quel subito incappo.
E non ci è modo di sgattaiolare,
E invano col cappel tutto mi tappo:
Guarda guarda chi c'è, grida da lunge;
Per man mi piglia e meco si congiunge.
Dove avete il cavallo? mi domanda:
L'ho lasciato qui presso a un'osteria:
E non so fare intendere in che banda,
E sul viso si scopre la bugia.
Io, che mentir sì facile non posso,
Non vi so dir come divento rosso. [mi,
Ei vuol poi per disgrazia accompagnar-
E farmi pel paese il Cicerone;
E quando pagherei per riposarmi,
Mi fa girar per tutto a processione;
E vuol ricondurmi anco all'osteria,
Dov'è il caval secondo la bugia.
S'io chiedo all'oste se ci fosse un letto,
Egli mi sbircia tutta la persona;
E dopo con orgoglio e con dispetto
Volta il dorso e risposta altra non dona.

Mi par d'essere a Londra, dove il nome
Vi chiede il servitor, poi *not at home.*
Or gli osti non ricevon forestieri,
E non v'è un letto vuoto, chè fra poco
Giunge una compagnia di cavalieri.
Chi ha carità m'insegna un altro loco
Dove è una frasca ed ogni razza viene,
E, là, mi dice, voi starete bene.
E perchè son le scarpe tutta polvere,
Ed ho le calze piene di pillacchere,
L'oste ad aprirmi non si sa risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: O quell'uomo!
In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr le serve e i camerieri,
Nè sento gridar altro che *lustrissimi.*
Che chiamano? comandin, cavalieri:
E veggo una gran tavola imbandita,
E a me giammai, *signor, resti servita.*
Quando chiedo d'andarmene a dormire,
Vien lo stallier con un lumiccio in mano,
E sette scale almen mi fa salire;
Una sedia non v'è nè un canterano;
Il lume lo stallier mi posa a terra,
E uscendo a chiave in camera mi serra.
Il letto, oh ciel! io che son sì pulito,
In quel letto chi sa chi altri ci è stato.
Se vo' dormir, convien dormir vestito.
Due altri letti o canili ho all'altro lato,
E c'insaccan sessanta vetturali,
Che fan tutta la notte urli infernali.
E tutti questi incomodi perchè!
E simili disprezzi perchè vedi
Far dalla gente a un uomo come te?
Perchè ti veggon viaggiare a piedi,
E credon che tu sia roba ordinaria,
E che tu abbia le tue terre in aria.
Perchè non son venuto in tiro a sei,
Gli sguatteri perfin mi stan tant'alto?
Che? non son buoni anco i quattrini miei?
Non pago puntual come un appalto?
Son io partito mai dall'osteria,
Che m'abbian dato dietro per la via?
Ma queste alla fin fin non son sassate,
E non è sempre mica la sperpetua;
Le strade non son sempre indiavolate:
Qualche giorno v'è pur ch'è *lux perpetua;*
E molti osti, sebben giunga pedone,
Guardan l'aria o distinguon le persone.
E dico all'oste: Che mi darà ella?
Ci ha del pesce? pollami ce ne sono?
Mi metta un bel cappone in bastarella,
Due piccioni e vin vecchio, ma del buono.
L'oste risponde: Avrà del vin di Chianti
Che non si dona a tutti i viandanti.
M'usan serve e serventi ogni riguardo,
E subito mi portan da sedere:
Alla cena non v'è tanto ritardo;
E s'io non ho la stanza delle spere,
Mi danno una stanzetta ch'è vicina;
Ma non è tutta affatto la cucina.
Di dir m'ero scordato che vicino
Alle città con quel grande imbarazzo
Di tanti plichi, acciò che un procaccino
Non mi credan davver, prendo un ragazzo
Che alla locanda me gli porta. Or torno
Al luogo ove restai quell'altro giorno.
S'io metter mi volessi a raccontare
Che bella cosa ell'è, che bella vita,
I dì che proprio avea preso l'andare,
Vedrete, qualcun subito m'imita;
E un par di scarpe subito si mette
Con doppia suola e un giro di bullette.
In un dì tutto è all'ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio.
Per avere cavalli e l'equipaggio [chio;
Non son costretto a far più d'uno scroc-
E in viaggio per far troppo il signore,
Non si va poi sotto del Curatore.
In quanto a dire un *amen* son vestito,
Son senza cincistiar giù nella strada:
Accetto a qualche canova l'invito,
E un fiaschettino in corpo è la mia biada;
E quando poi le viscere son calde,
Le gambe ancora quelle le stan salde.
Io vo con chi mi garba per la via;
Lo pianto se mi va poco a fagiuolo. [gnia,
Vo' un pochin chiaccherar, sto in compa-
Mi piace meditar, voglio star solo;
Io non bado a nessun, niuno a me bada;
Vo e vado e sto, fo sol quel che mi aggrada.
Or seguo uno stradello tortuoso,
Ed or da un monticel rapido caggio.
Se mi sento un po' stracco, mi riposo;
Se sono in gambe, seguito il viaggio.
Or fo lungo il mio giorno, or lo fo corto;
Et omnia bona mea mecum porto.
Or siedo all'ombra delle amene piante,
E mi distendo sopra un soderello;
Scorre d'appresso un fonte mormorante,
E lieve aleggia un grato venticello;
Ed appena son giù, l'occhio s'appanna
Senza bisogno della ninna nanna. [cenza
Con quanto ardor, con quanta compia-
Colgo un raspolo d'uva o un pomo aurato,
Che il buon villano oppur la provvidenza
Sembran pel viandante aver lasciato.

Se ho sete, a un chiaro fiumicel m'abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte e passo.
E il libero de' campi aere spirando,
Spiro pur l'aure sacre degli Dei.
Me ne vado giù giù canterellando
O l'altrui rime, oppure i versi miei;
E i miei pennelli con soave cura
Tingo ne' bei color della natura.
Nè pei larghi sentier che rumorosa
Siegue la turba, arrivasi al diletto;
Ma sol per qualche stradellina ascosa
O in cheta valle o in placido boschetto,
Solo amato dai saggi e da quei pochi
Che amano i cheti e i solitari lochi.
E fuori dei piacer che si procura,
Andando a piè, saggio viaggiatore,
Allorchè interrogar sa la natura
E la pace trovar dentro al suo core,
Molti altri graziosi ne conosco,
Oltra quelli che dan la valle e il bosco.
Devotamente tutti i santuari
Si visitan di quelle vicinanze;
Si dicono de' vespri e de' rosari;
Ma si mangiano ancor buone pietanze.
Io non dico che a far s'abbia il tartufo;
Ma è buon talvolta un desinare a ufo.
Se in quelle parti è qualche villeggiante,
Ire a fargli una visita conviene,
E informarsi con bel modo obbligante
Se l'aria di campagna gli fa bene;
E sarà gentilezza e cortesia
Di tenergli un pochin di compagnia.
Or piover vuole, ora un tempaccio fassi,
Ed a partir non ci sarà mai fretta;
E una di quelle visite farassi
Come fu fatta a santa Elisabetta?
Si ricomincia alfin l'itinerario,
E ci si ferma a un altro santuario.
Così con dei capponi e delle starne
Abbiam scialato senza fare spesa.
Ci siam rimessi molto bene in carne,
E di più dieci libbre almen si pesa.
Ma questo poi mi fa vero piacere
L'esser trattato come un cavaliere.
Ma tali ospizi, tali santuari
Che prima eran frequenti per le vie,
Ora son diventati un po' più avari;
Sicchè la s'ha da far con le osterie:
E da *ostis* vien oste, oste nemica
Dice il poeta, e il dica pur, lo dica.
Lo so io, se ci piglia per il collo,
E se l'oste degnissimo si mette
A scorticare il disgraziato Apollo,
E di Marsia costui fa le vendette.
Ma son di Lucca per servirla, e anch'ivi
Ce ne sono de' buoni e de' cattivi.
Spesso mi trattan come un paperotto,
Quando l'ora del sonno s'avvicina;
E chiamo l'oste per pagar lo scotto;
Quei dice: può aspettar a domattina;
Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.
Non levo al conto mai nè anco una cra-
E do una buona mancia al cameriere. [zia,
Quei tutto consolato mi ringrazia;
E se la staffa non viene a tenere,
M'augura cento beni, e meco viene
Due passi, acciò la strada io pigli bene.
Così quando rimango a un'osteria,
Altri pensier non ho che della cena:
Nè alle velette ognor d'uopo è ch'io stia
Che lo stallier non mi rubi l'avena;
Nè l'oste, che in suo pro soltanto falla,
M'aggiunge, e trenta soldi per la stalla.
Se trovo un oste che abbia del briccone,
E mi voglia levar fino la pelle,
Seguito ancora a battere il taccone:
Se l'oste è buono e le figliuole belle,
E se trattato ben mi ci ritrovo,
Per una settimana ci fo il covo,
E che pretende qualche nuvolone
Che va in carrozza tutto pettoruto,
Che con disprezzo vil guarda un pedone,
Nè degna nemmen rendere il saluto?
E crede che non siam gente ben nata?
Ed ei, cos'è? gli è carne strascicata.
Se parte per due dì, son cose grandi,
E chiede se gran risichi si corre;
Passa da tutti a prendere i comandi;
Del gran viaggio suo sempre discorre.
Un mese avanti un gran baule aggiusta,
E gira coi stivali e con la frusta.
Si fa prestar le carte e il mappamondo
Per veder dov'è Ronta e Barberino;
E crede aver girato mezzo mondo,
Quando l'erta salì di Pratolino,
E quando ha visto il porto di Livorno
E per il Pesciatin fece ritorno.
Ma cosa fanno chiusi in questi cocchi
E passando così sempre di volo?
Li vedo quasi ognor stare a chiusi occhi,
Aprir la bocca allo sbadiglio solo;
E sopra quelle seggiole curuli
Gli è proprio un viaggiar come i bauli.
Or v'è un caval che in terra ti vuol porre;
Ora un ch'è buono a raccattar le sferre;
Ora un che dietro alle altre bestie corre;
Ora uno che si butta per le terre;

Ora un che alla ragion nol puoi ridurre;
E alla Sardigna si dovrà condurre.
Or resta nella mota scussa scussa;
Ora urta la carrozza e si fracassa;
Or dà in un sasso, ora in un muro bussa;
Or sulle pietre cigolando passa;
E ad ogni sbilancione, ad ogni scossa
In tritoli ti vanno tutte l'ossa.
Or si fanno le cose tanto piane,
Che ogni due miglia un secolo si pone;
Or sì poco di tempo ci rimane,
Che non si può finir nè anco un boccone.
Non il nostro voler, ma far conviene
Quello che a' postiglioni in capo viene.
Or vi voglion di più dare un cavallo;
Ed or non v'è da cavalcare un grillo;
V'è un calessaccio che va sempre in fallo,
Un vetturin bestemmiatore o brillo,
Il postiglion che non è mai satollo,
E i postier che vi piglian per il collo.
Dei vetturini dalla eterna lite,
Dagli schiocchi e dalle urla sconsagrate,
Dai rigni delle bestie invelenite,
Dalle pietre scommosse e stritolate,
Dal cigolío de' mozzi e delle ruote,
Chi può parlar, chi farsi intender puote?
E temi ognor che la carrozza sbarri
E nei balzi precipiti e nei borri;
Che, mentre sagra il conduttor de' carri,
Come il custode delle sette torri,
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.
Ed affogati in quei calessi stretti
Avete gli ossi macolati e rotti
Dalle scosse e dagli urti maledetti.
Dovete viaggiar tutte le notti;
Siete da' ladri svaligiati tutti,
E a casi vi trovate anco più brutti.
E bisogna aspettar tutti i momenti,
Perchè quello discenda e quel rimonti.
Se vuoi metterti a far de' complimenti,
Del pranzo non ti toccano che i conti:
Mangiar dei quel che ti si mette avanti;
Stai male, e spender dei molti contanti.
Quello si muove, si rizza, si fruga;
Quei tosse, sputa e la carrozza allaga;
Quei pigiato ti tien come un'acciuga;
Quei ti dà un calcio, che ti fa una piaga:
Con quello non s'incontra e non si lega,
E con quest'altro ci è sempre una bega.
Colei piena è di sacchi e di fagotti,
E costei porta quattro o cinque putti.
C'è accanto una figura del Callotti:
E di faccia due rustici margutti,
Che nel posto davanti si son fitti,
E sembra che ce gli abbiano confitti.
Vuoi l'aria? l'altro aprir non vuol nemmeno.
Vuoi correre? ei desidera andar piano.
Vuoi parlar? gli è un buzzone, un ventre pieno,
E non risponde e sta come un villano.
Desideri di far un sonnellino,
Ei la battola sembra del molino.
Pei paesetti è poi la seccatura,
Dagli straccioni non ci si ripara:
Corre la folla dietro alla vettura,
E grida e allo sportel le mani para.
Se non dai nulla, e se dài poco ancora,
Ti mandano all'inferno e alla malora.
E giunto al luogo poi dove rimani,
Una turba t'assal di bricconcioni
Che i fagotti ti strappan dalle mani;
Ed i bauli sopra gli spalloni
Quand' han portato questi birichini,
Ti domandano il doppio dei quattrini.
Meglio è star sol che mal accompagnato,
Dicono quelle che non han marito:
Ch'è gran castigo l'aver sempre a lato
O un seccatore od uno scimunito;
Un mammalucco che sta sempre muto,
O un battolon che neppur fa uno sputo.
O voi che ci guardate d'alto in basso,
Perchè noi siamo a piè povere genti,
Ringraziate le ruote ed il fracasso
Che non sentite certi complimenti;
Ringraziate i destrier tanto veloci,
Chè sentireste peggio delle voci.
Eh? signorin, che state a corbellare,
Degli esempi se n'è visto più d'uno;
La pasqua tutto l'anno non può fare,
S'ha da tornar al giorno del digiuno;
Ora sfarzo si fa, gli è un bel conforto;
Ma da piè rimarrà dopo il più corto.
O padroncin che andate in sì bei cocchi,
Con chi l'avete fatto il babbomorto?
Eh ci è stato a cercarvi il Cavalocchi
Con due figure col cappello torto.
Si lamentano i servi e i lavoranti,
E costor fanno orecchie di mercanti.
Quel gonfianuvoli ha la timonella,
E a Gesù morto ha tutti i panni lani;
Quello guida i cavai con le budella,
Dice il proverbio de' Napoletani;
E quella coltricetta a mezza strada
Vende il caval per comprargli la biada.
Quel cieco corre e in una trave cozza,
E dà sopra uno stipite e stramazza,

Pon sotto un pover uomo e te lo mozza,
E un giorno egli medesimo s' ammazza.
Ma chi ha mitidio e la sua vita apprezza,
Non la fida a una bestia da cavezza.
Io per me non dipendo da nessuno,
O mi muova, o mi fermi, o resti o vada.
Io non ho da pensare altro che ad uno,
E a dare al corpo mio solo la biada.
Se casco mi farò una stincatura;
Ma però la collottola è sicura.
Pedetentim così fo i miei viaggi,
E con molto risparmio di quattrini.
Ma le scarpe ho pagate, e gli equipaggi
Pagati non avran quei milordini;
Giacchè avvisto mi son ch' i' ci riesco,
Non vo' più che il caval di San Francesco.
Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre San Filippo Neri:
Mi chiamo anch' io signor Filippo; eppure
Me ne vo a piedi molto volentieri.
O San Filippo, vi stimo e vi venero; [ro.
Ma San Francesco era un po' manco tene-
E senza ire a cercar carrozze e cocchi,
Io vo come Pitagora e Talete,
Rousseau, del Turco e Raimondo Cocchi,
E come andar Stewart sempre vedete.
Passano l'ore che non te n' avvedi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

G. PARADISI.

PER LE NOZZE

DEL CAV. LEOPOLDO NOBILI

COLLA SIGNORA MATILDE TAMPELLINI.

EPISTOLA.

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l' onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che di gel rigida sempre, ai nostri
Favonj invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove
Di sudor tanti e tanti dì vissuti
Presso alla morte non sarebber meta
Palme e trionfi e d' occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci e titoli superbi;
Ma un ben congiunto imene, un' appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam: ei gode più sovente
Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Chè tal di Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all' orgoglio le venture
Sorti velò d' impenetrabil nube.
Or resta a te che quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell' instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge al fren, serve talvolta
Di prudente Minerva. Usa da saggio
Le larghezze del ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.
Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i voti di chi all' are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: « Danne, eterno Padre,
« (Che di più lieve a te?), danne ricchezze,
« Danne onori e poter, e fa che il nostro
« Nome si tema dalla Neva all' Indo. »
Oh vana turba! E a questo dunque Iddio
Stancar non vergognate onde v' assenta
Ciò che vi torni poi vuoto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno,
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
E chi sarà che posseder presuma
D' Agra le gemme, o i spaziosi campi,
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D' Olona; chi le lane istoriate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L' armata violenza, o il cavilloso
Foro, o la fraude, o del poter supremo
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli e far soggetto altrui?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando;
Uomini allin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.

Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami: dolce
È passeggiar tra l'incurvata turba
Che ti da loco, ed è soave oh quanto!
Ogni mattina udir dalle tue soglie
Precipitarsi de' clienti l'onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell'umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di codesto,
Ch'oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco inebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond'hanno poi continua febbre
Di sospetti e d'affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s'infinge. Inutil fora
Contra intelletti al ver durati o ciechi
Forza oprar d'argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con freddo ingegno
Quai giusti voti coll'aurora, e quali
Rinoveremo al ciel cadendo il giorno.
Col forte spirto ch'ogni fin soverchia
Levami teco, Nobili, e scorriamo [to
Dal cerchio ultimo il mondo insino al pun-
« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi. »
Per la rotondità degli infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto
Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A' sensi nostri offrir non può subbietto
D'umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il ciel, postici al mezzo
D'inquieta ricchezza e inopia immonda,
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbani o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desviati a cercar per l'universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d'uopo.
Dimmi per la tua fe se il cor ne roda
Invido verme o ambizioso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore, o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l'aprica villa,
Le mense elette e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso
I fomenti, o che a un cieco le dipinte
Volte d'Appiani. Sia: dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al ciel, quello chieggiam con esso,
Che l'alma succumbente ai morbi suoi
Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti
Delle cose apprestate; il che se giusto
Estimi, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero, imperioso a noi;
Sperienza, dottrina, e ciò che tutto
D'utile avanza, un saggio e fido amico.
Di ciò che vaglia l'amistà verace
Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patróclo, e il son le Dire
Che d'Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d'attiche menti; chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l'imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezioso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,
Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L'arti erudita che ordinato e chete
È dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d'amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un voler nuovo
Al volere, ed all'alma una nuov'alma
T'aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze.
Lasciando tutti voi s'avvieranno
L'une e poi l'altre a lei provvida meglio
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre
Di pensier vuoto in faccia al Sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite: assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All'altrui dritto nel forense ludo:
Degli aditi d'Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti
Cedono e di splendor l'infule prime (1).
Ed arbitri per lei di più lung'ozi
Voi pur sarete, o candidi germani.
Ei che d'anni ti vince, dei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,

(1) Il signor consigliere Pellegrino Nobili si segnalò prima nelle magistrature, poi nell'agricoltura, e particolarmente nell'arte di fare il vino

Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna (1).
Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appajono distinti
Delle pompe dell'iri i vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d'atomi mole, ond'abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;
E come scoppi dalle nubi il foco
Che ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell'Onor terzo t'assidi,
Dopo il grande dell'Arno e del Tamigi (2).

D'appio or dunque e di rose e del cando-
Breve del giglio si coronin l'are, [re
E dagli incisi tripodi stridendo
Fumin l'olle d'aromi nabatei,
E d'argento risplenda e di tappeti
Ogni stanza, apparecchio sontüoso
Del giorno ch'apre a voi tanta ventura.
Per le sonanti sale entri, esca, rieda,
E s'agiti, si dissipi e s'accumuli
Lo stuol succinto delle vispe ancelle
E dei garzoni in varia opra partiti.
Copia a tutto presegga, e non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore
Ond'ei si piace d'ingannar talvolta
I gallici palati. Oggi de' crocchi
E del convito ancor s'appoggia a voi
L'onore intero. Quel che poi s'addica,
Doman per voi procurerà la sposa.

(1) Il signor avvocato Domenico Nobili.

(2) Quantunque Newton e molti altri più antichi e più moderni indagatori della natura si sieno avveduti che oltre la materia la quale attrae, ne esiste nel mondo un'altra che si respinge, a nessuno era peranche caduto nell'animo di esaminare come l'una di esse si comporti rispetto dell'altra. Il signor cavaliere Leopoldo Nobili si è il primo che nella sua Opera intitolata *Meccanica della Materia* ha determinato la legge colla quale la materia repulsiva disseminata nello spazio si mette in equilibrio intorno ai corpi attraenti che circonda da tutte le parti e penetra, ed è il primo altresì che abbia asserito che i fenomeni principali della luce de' fluidi elastici del calorico, del magnetismo, e dell'elettricità dipendono unicamente dai diversi modi d'alterazione dell'equilibrio prefato.

Questa asserzione è stata da lui pienamente giustificata rapporto alla luce nel suo bel *Trattato d'Ottica* stampato a Milano, ove ha renduto conto di tutti i fenomeni della visione col principio Euleriano delle oscillazioni, derivando sempre tutte le ragioni dai fondamenti già posti.

C. PEPOLI.

IN MORTE DEL CANOVA.

.... Jacet ille modum veri qui attingere summum
Cœlesti in mundo scivit.
(*Æl.*, lib. VIII, c. XIX.)

La mente accesa e dolorando vede
Tal lutto dilagar la terra mia,
Chè omai son tratto a disperar mercede!

Di noi sia colpa, o di Fortuna ria,
Lo mal nel tempo ha più radice e addoglia;
Lo ben lampeggia e rapido va via.

Oh Italia d'ogni ben diserta e spoglia
Te miro; e 'l duol, che mi flagella e accora,
A cantar nò, ma lacrimar n'invoglia!

Pur canterò, qual chi si sdegna e plora,
Lo dianzi spento angelico intelletto,
Che l'universo secolo innamora.

Solo ed umìl, gigante e garzonetto,
Trasse a Beltade in su la via smarrita;
Poi con secura man pari all'affetto

Fiaccò Invidia, e innalzò l'Arte invilita,
Che ognor falsava con scalpel fallace
Le ingenue forme che natura addita.

Ei fiammò in buia notte eterea face:
Brillò in italo azzurro Espero stella:
Raggiò 'n mar fortunoso Iri di pace.

Ei fe' Ausonia andar pari a Grecia bella;
Ei novo Sol, segnò novo Orïente;
E' aggiornò 'l mondo di virtù novella.

Oh s'i' dicessi al par ch'i' veggio 'n men-
Le altissime costui prove onorate, [te,
« Farei dicendo innamorar la gente! »

Quì è donna c'ha le membra alme nudate (1):
È marmo: e al molle volto e alla persona
Giuri ch'è viva e Dea della Beltate.

Qui 'l divo American sue leggi dona,
E dal sasso la libera parola
Visibilmente a l'anima ti suona.

Vedi Ninfa guidar lieta carola:
S'ora soverchia tu a mirar t'arresti,
La Ninfa leggerissima s'invola.

Vedi Ebe sorvolar; mira i Celesti,
Scesi a man del scultor giù da le stelle,
Fuor di velame, a l'uom Dii manifesti.

Bello è Amor padre delle cose belle,
Ebbro ei stesso del suo velen soave,
Baciando Psiche fior di verginelle.

Concordia è 'n vista lietamente grave:
L'aurea Pace ha sembianza angelicata;
Le Grazie han riso che quaggiù non s'have.

Dorme la donna d'Haro: e addormenta-
Dice sua muta immago benedetta- [ta,
Fate cor, miei pietosi; io son beata! -

Quel d'Asti spira italica vendetta;
E 'l dardo tinto in Sofocléo veleno,
Ancor da l'Urna contro i re saëtta!

Poi vedi (orribil vista!) Alcide pieno
D'ira e dolor per la fatata maglia,
Che arcanamente gli martira 'l seno,

Un miserel, che mal può far battaglia,
E mal s'abbranca di sue fiacche braccia,
Ei ruota, lo divincola, lo scaglia.

Me lasso! or dove lo cantar si caccia?
Se non mai lingua umana è che risponda
Al vol di Tal, ch'è fuor d'umana traccia;

Se per mar senza fondo e senza sponda
Mio battel si periglia a gran ruina,
E già presso è affondar nell'immens'onda.

O cittadin di Solima divina,
I miracoli tuoi lo mondo mostra;
Ovunque al cor gentil Beltà è regina!

E Italia, ch'una e sola era a te chiostra,
Sacrò 'l bel lauro, che t'ombrò la chioma
A segno eterno della gloria nostra:

Poi grida a chi ne diè straniera soma: -
Chè se Fortuna tien nostre persone,
Mai nulla possa nostro ingegno doma. -

L'Arti, 'l senno e 'l bellissimo sermone
Fruttan lauro all'italica famiglia
Che vincerà la nordica stagione.

Oh Genio, oh gloria nostra, oh maravi-
China dal cerchio della luce eterna, [glia,
Söavemente le beate ciglia!

Di vizio in vizio chi sua vita alterna,
Subito spento di subito piomba
Illacrimato nella valle inferna.

Ma tu spirto gentil, qual pia colomba
Reddìta al nido, ov'ogni grazia godi,
Vedrai fiorar la tua famosa tomba,

E sovr'uso mortal per mille modi
Tra 'l mesto suon d'universal sospiro
Glorificar le tue sovrane lodi.

Ve' in giro al sasso (lacrimabil giro!)
Vecchi d'etate e di fame cadenti
Cuidavi aita nell'uman martiro;

Disconsolate vedove gementi;
Parvoli ignudi e affranti alzar la mano;
Verginelle a crin sciolto e a passi lenti:

Garzoni che fan pianto e pregar vano,
Evocando tua magna ombra cortese,
Che a Fama guidi lor desio, lor mano.

Deh per l'antico amor, che si t'accese,
Spira dal terzo ciel, famoso Saggio,
Lo senno e la pietà, che si t'apprese!

Piovi del tuo fulgor italo un raggio
Su questa schiera onor d'itale scole (1),
Sì ch'aggian penne al difficil viaggio.

Son prodi e 'n atto, che fa prece e cole,
Ti fanno onore, e san che a onrar chi è 'n cima
Bello è dar opre, e vano è dar parole.

Deh sull'ali tue dive or li sublima;
Chè ne' garzon tutta speranza è viva
A far più Italia di bei lauri opima!

Nè Morte cieca maladetta Diva,
Nel mezzo del cammin sia lor funesta!...

(1) Si accennano le famose statue del Canova: *Venere ch'esce dal bagno; Washington legislatore, una Danzatrice, Ebe, Amore e Psiche, la Concordia, la Pace, le Grazie, il Sepolcro della contessa d'Haro, il Sepolcro dell'Alfieri, Ercole e Lica*, ecc.

(1) Questi versi furono dettati per leggersi alli Scuolari dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, mentre ad essi distribuivansi gli annuali premi con solenne pompa straordinaria, a fine di celebrare quel giorno nel quale si pose lo scolpito ritratto del Canova a durabile monumento di pubblica onoranza, l'anno 1823.

Spinga a tard' ora lor navile a riva!

Chè s' ha duopo trar d'arco e mai non resta,
M' oda Morte, nè indugi a chi la chiama:
La mia le sacro miserabil testa!

Me beato, avrò piena ogni mia brama,
Se in mercè di mia mesta, e inutil vita,
Io campassi un garzon degno di Fama!

Per chè l'itala Gloria alto salita
Contro Tempo e Fortuna, che dan guerra,
Se non con l'opre, almen con la partita,

Io ben mertassi di mia patria terra!

IN MORTE DI V. BELLINI.

Dio fissò nel sepolcro all'uom soggiorno:
Ivi lunghi anni vi riposa il frale
Che girò sulla terra un breve giorno:

Ivi l'enfiata polve del mortale
Si solve; insin che la divina tromba
Al volo estremo le darà poi l'ale.

Tristo colui a cui non mai rimbomba
Un'invocato suon di sepoltura,
E il pensier non affina entro una tomba!

Un'Esule, figliuol della sventura,
Così pensando, e sospirando giva
Nell'ore arcane della notte scura.

Giunto a un recente avello orar s'udiva
Evocando il garzon, Mastro di note
Che faran Norma eternamente viva (1).

Allor s'olezza l'aura, il suol si scuote
Tra un balenar bianchissimo leggiero,
Tra un'onda d'armonie secrete ignote.

In sì caro ineffabile mistero
Di fragranza, di lume e d'armonia,
Bello così che vince uman pensiero,

Il Mastro apparve. Dal bel volto uscía
Un alito divin di paradiso,
Una luce di Dio che lo vestía.

Egli soave dechinando il viso
Incominciò sì deliziosa nota,
Che parea l'Eco dell'eterno riso.

L'Esule allor con la pupilla immota
Su lui, sclamò: se in te l'antico affetto
Non cancellò la tua superna ruota,

Dimmi, o tenero amico, o mio diletto
Sommo inventor di melodie d'amore,
Chi ti spirò l'angelico intelletto?

D'onde traesti il musicale ardore, [so,
Quel sogno, quella idea, quel novo incen-
Che dà olezzo al dolor, balsamo al core,

Che raddoppia nell'uom'anima e senso,
E caramente a lacrimar n'induce,
O ad alte cime il fa volare accenso?

L'Ombra fiammante di pudica luce,
Rispose - io so che la tua prece suona
Pietà d'Italia, che ai pensier t'è duce.

Or tu saprai che conquistai corona
Per carità del mio natal paese,
Ch'è carità d'ogni gentil persona.

Fu amor d'Italia, che al mio cor s'ap-
Amor, affanno per Italia mia [prese,
Da stranie doma, e da fraterne offese!

Se armonizzai la mesta melodia
Di Norma, di Giulietta e di Gualtiero,
Sol fu ad aprirmi d'ogni cor la via (1).

Bramai te music' arte a un vol più alte-
Oh la più cara delle care cose, [ro...
Te bramai la più degna del pensiero!

Nè tessitor di crome dilettose,
Ma sacerdoti a ministerio degno
Voi, o Mastri di note armoniose!

Con mente accesa a sì sublime segno
La Musica adorai Donna, e non schiava
Di mollezza, d'amor, di vano sdegno!

Al suon di tube Gerico crollava:
Le tube in Maratona avean vittorie:
Un'Inno in Francia i secoli mutava!

E Italia, Italia, che di sue memorie
Si pasce... e poi de' ceppi suoi non freme,
Ma dorme all'ombra di sue avite glorie,

Italia, Italia bramai stretta insieme
Al divo suon d'un'Armonia bollente,
Che infranga il giogo sotto cui si geme.

Allor tentai la tromba onnipossente,
E di Giorgio, e Ricardo il forte suòno,
Che sfida in guerra l'inimica gente:

E udia scrosciar, qual subitaneo tuono,
I mille plausi, e far un suon consorte -
« Corriam... pugnam... dove i nemi ci sono!

(1) Chi non conosce la sublime musica dell'opera: *La Norma?*

(1) Si allude alla *Norma*, ai *Capuletti e Montecchi*, al *Pirata*, opere bellissime di V. Bellini.

« Suoni la tromba e pugnerò da forte;
« E intrepido gridando libertade;
« È bello per la patria affrontar morte (1)! »

Così gl' Itali volli in questa etade
Svegliar a forti melodie di guerra
Che tolga a schiavitù nostre contrade!

È santo l' Inno, che i nemici atterra;
Se i battaglion serrati in ordinanza
Vanno al conquisto di lor patria terra:

È santo il suon d' italica onoranza:
È santo il serto degli eterni allori
Di che fasciarmi 'l crin m' avea baldanza!

E se Morte troncommi e brame e onori...
Mi chiami Italia... e dalla muta fossa
Risorgerò cogl' Inni miei sonori.

Io sulla Insegna verde bianca e rossa,
Librato in aria per divine piume,
V' addoppierò cogl' Inni miei la possa:

Sarò ministro del pietoso nume,
Qual fu scorta agli Ebrei pel gran tragitto
L' ignea colonna di celeste lume!

E l' italico popol derelitto,
Risurto alla santissima sua gloria,
Che lavi del servaggio il gran delitto,

Scolpirà sul mio avello a eterna storia
Le note del mio cantico italiano,
Che i battaglion guidava alla vittoria.

Scolpirà ancora l' oppressor Germano,
Che gito oltr' Alpe, ritornò fratello...
E Italia in pace porge a lui la mano!

Queste son paci cui sacrò il novello
Patto che scrisse in sangue un' uomo Dio,
Quando redense il mondo a lui rubello.

Oh cara voce di quell'uomo Dio, [do...
Che francheggiò da schiavitude il mon-
Cara legge d' amor... legge d' un Dio!

Discordia andrà nel báratro profondo,
E Carità fraternamente umile
Innoverà quest' universo immondo:

Il secol fiorirà di nuovo Aprile:
Fien tutte genti una famiglia sola...
Un giubilo, una pace... un solo ovile!

Qui tacque l' Ombra; e rapida s' invola,
Piovendo un nembo degli odor di rosa,
Di nardo, cinnamomo, di viola,

Piovendo effluvio d' armonia pietosa!...
L' Esule in pianti volea dir: T' arresta!
Ma l' Ombra al par di stella luminosa

Volò su al regno dell' eterna festa!...

(1) Si allude alla scena IV dell' atto II° del dramma: *Li Puritani*.

SULLA TOMBA

DELLA CONTESSA PLATER.

Dal bianco sasso che il gran cener serra
Dell' augusta Virago litüana,
Voce tuonò che andrà di terra in terra,
E sovra il tempo volerà lontana.

Ti scuoti, Europa, a fulminar la guerra
Contro la mandra de' tiranni insana,
Ch'or piega al giogo, or con la scure atter-
Quasi vil gregge la famiglia umana. [ra.

Ti scuoti, Europa, e del mio amor t'accendi:
È sacro amor c' ha sempiterno il volo,
Ed è favilla de l' eterea face:

Ti scuoti, Europa, e da una Donna apprendi,
Che Patria e Libertà sono un Dio solo...
E il sonno è vituperio, e non è Pace!

IN MORTE

DI CARLUCCIO ALKINSON.

LA NOTTURNA VEGLIA MATERNA.

Fior di beltà, d'amor, di fanciullezza,
T'uccise un soffio di notturna brezza

Alta è la notte; non han gli astri velo;
Ogni animal da tutte cure ha posa;
Ogni fronda, ogni fior ha immoto stelo;
Han pace terra e ciel; dorme ogni cosa.

Tu a bruno, a crin disciolta, e lacrimosa,
Tu vegli orbata madre, e guardi al cielo,
Chiamando in rotta voce lamentosa
Il fanciul cui rapì barbaro telo.

Donna, la stella in che 'l tuo ciglio è fiso
Pel mistico fulgor che t' have absorta,
È il tuo fanciul ch' è stella in Paradiso!

Donna, l'angelic'aura che respiri [ta...
È il tuo fanciul, che al labbro tuo l' appor-
È un sospir ch' Ei risponde a' tuoi sospiri!...

G. PRATI.

I FOCHI FATUI.

Era nel verno, non pianeta in cielo,
Nudi e squallidi i campi,
E l'aer basso, e la gelata buffa
Contro le quadre e brune
Vetriere stridea, cacciando obliqui
Strosci di pioggia e di nevose falde. -
Sul focolar d'un povero colono
Scoppiettava la fiamma; e a quella intorno
Io m'assidea con molti,
I piccioletti membri attiepidendo. -
Una maghera e lunga e a brun vestita
Paesana, che i neri abbracciamenti
Mirò più volte di demoni, e fate;
E quanto ha di mistero
Il celeste e infernal mondo conobbe;
Curvo tenendo sulla fiamma il dorso
Segnò nel caldo cenere
Cabalistiche note:
Indi tra l'igneo crepito e gli esterni
E solitari zufoli del vento,
Di voi ci raccontò, spirti fraterni,
Cupa storia di sangue! il nascimento.

I.

In quel tempo che i Signori
Ci compravano ai mercati,
Che eravam dai servidori
Crudelmente flagellati,
Che i castelli maledetti
Disserravan trabocchetti.
Mescean farmachi letali
E affilavano pugnali:

In quegli anni che più volte
Dei potenti le congreghe
Banchettavano raccolte
Coi demonii e con le streghe;
Alle falde della Spina
Pochi tratti a noi vicina
Torreggiava la magione
D'un terribile barone.

Il baron da' suoi poderi
Della Spina si nomava;
Offria tetto ai passeggeri
E la notte li scannava;
Sulle coltrici abborrite
Gemean vergini rapite,
E per fin... ma senso onesto
Fremerebbe a udirne il resto.

Una donna da lui tolta
Alle braccia d'un fedele,
Che per duol fu poi sepolta,
Avea dato a quel crudele
In un parto tre figliuole,
Ch'eran belle come il sole;
Ma non durano le rose
Sulle zolle sanguinose.

Del mattin col blando raggio
Le tre suore in bianca veste
Fuori uscivano nel maggio
A infiorar le bionde teste;
Scorrazzavano pei clivi
Si bagnavano nei rivi,
Sopra ogni erta, in ogni calle
Davan caccia alle farfalle.

Ma tornate entro le mura
Nel cospetto al genitore,
Una incognita paura
Si sentivano nel core;
Dileguavano gl'incanti
Da quei pallidi sembianti;
Ah non vivon le colombe
Tra le carceri e le tombe!

Della notte a quando a quando
Elle udivano pel vano
Prolungarsi mormorando
Qualche gemito lontano;
Indi un suon d'ignoti carmi,
Uno scroscio, un fremer d'armi,
Uno scalpito di guerra
Prorompente di sotterra.

E tra brividi mortali
Sobbalzando, colle chiome
Trasudate, dai guanciali
Si chiamavano per nome!
E una notte inginocchiate
Quelle povere scorate
Invocavano la pia

Assistenza di Maria.

S'apre un uscio della stanza.
Tetri lampi avea negli occhi
La figura che s'avanza
Alle vergini in ginocchi.
Padre! padre! ognuna grida,
Ma il sacrilego le affida
Con un motto di mistero,
Chiava l'uscio e spegne il cero.

Padre! padre! E già...

Qui sollevò le palme
La vecchia inorridita e ruppe il metro.
Rabbrividir gli astanti
Come in mezzo di lor fosse un feretro
Repente apparso per virtù d'incanti;
Indi la maga l'indice protese
E del buio racconto il fil riprese.

Poi risensano quell'alme;
E sospiri e rotti pianti,
E percotere di palme,
E invocar di nomi santi,
E per mezzo all'aër cupo
Il feroce urlo del lupo
Che nel chiuso intemerato
La sua fame ha satollato.

In quell'ora dalle grotte
Sbucar lemuri maligne,
Scintillar per quella notte
Spesse folgori sanguigne,
Dagli erranti nugoloni
Rupper lunghi orrendi tuoni,
E le larve degli spenti
Si rizzar sui monumenti.

Poverette! della vita
Sulla prima giovinezza
L'indomani era fuggita
Dai lor volti la bellezza;
Fatti vizzi i fior più belli
Si sfogliar sui lor capelli;
Ah degli angeli nel viso
Scolorato è il paradiso!

Ma il baron percosso ha il petto
Da terrori, e occulto freme;
Ben confida il maledetto
Nell'obblio, ma è vana speme;
Un dì, un altro a forza ei vuole
Sulla fronte alle figliuole
Sollevar le luci crude...
Ma l'orror gli e le racchiude.

L'ugna adunca del rimorso
Lo arronciglia, e così forte,
Che il pensiero ormai gli è corso,
Oh spavento! alla lor morte!
E accennando con la mano,
Fa venirsi Duristano,
Di misfatti a lui maestro,
Degna gola da capestro.

E gli dice: « Tu torrai
Del catrame e le lenzuole
Questa notte invescherai
Dove stan le mie figliuole;
Giuradio! sarà bel gioco
Abbiam gelo, vo' del foco,
La mia rocca io vo' che vaglia
Un covon di secca paglia! » -

Così fu! - La notte istessa
Muoion arse le donzelle.
Una nube orrenda e spessa
Cela il riso delle stelle.
Il castello si dissolve
In un cumulo di polve,
Sol tre fiamme pellegrine
Guizzan sopra a le ruine.

Da quell'ora errando vanno
Per deserti e tristi lochi,
E le genti che non sanno
Le han chiamate i fatui fochi;
Ma sul libro degli incanti
Ch'hanno scritto i Negromanti
Questa storia è registrata
Con il sangue d'una fata.

Così di voi narrò, spiriti lievi,
La villereccia maga,
Col secco piede intorno
Le storiate ceneri scotendo.
Sul focolar la fiamma era consunta,
Pien di tenebra il loco,
E fremito di denti e tremor forte,
E gelidi e sparuti
I visi come di persone morte.
Ma il pensier mio del sovvenir sull'ale
Provvidamente a quel loco rapito,
Sopra una mesta e vaga
Volò storia d'Amore
Che una sera la mia fante narrommi,
In additarmi un pallido splendore
Che lunge lunge i margini
D'una romita via
A spire mobilissime lambia.
E quella storia vagamente mesta
Ancor dentro mi è desta:
I miei tetri pensieri
Han col dolor così uniformi tempre,

Che sui miseri casi anche non veri
Lagrima il core e sen ricorda sempre.

II.

Era Gilda una colomba,
Era Eligi un fresco fior;
Duro morbo aprì la tomba
A quel giovine amator.
E la bella delirante
Ricaduta in abbandon
Sul diletto agonizzante
Brancolava, e in fioco suon
Ripetevagli: Ah se mai
Al di là si può tornar,
Giura a me che tornerai
Le mie soglie a salutar! -
Con un bacio il moribondo
Lo promise e poi spirò.
E venuto all' altro mondo
La promessa ricordò!
E ciascuno adempier deve
La promessa che assentì,
Perchè il cor che la riceve
Sen ricorda e notte e dì!
Una sera a cielo aperto
Stava Gilda ad intrecciar
Di giacinti un bruno serto
Sovra i margini del mar;
Quando... vide da un ombroso
Cespuglietto azzurra uscir
E con tremito amoroso
Una fiamma a lei venir!
- Ferma, o Gilda!... con prestigi
Io non turbo i tuoi pensier;
Sono Eligi, il fido Eligi
Che ti torna a riveder!
Nella veste ov' io m' ascondo
Ecco un ultimo balen
Di quel foco verecondo
Che tu ardesti nel mio sen!
Oh mia Gilda!... e la fiammella
Si fè pallida e sparì;
E la vita a Gilda bella
Sulle guancie tramortì.
Poi la siepe al cor serrando
Donde il foco uscir mirò,
E baciando e ribaciando
Il terren dov' ei posò,
Sentì dentro una speranza
Che quel caro udrebbe ancor...
Ma tornata alla sua stanza
Questa voce avea nel cor...
« S' entro un anno a te non viene
Non smarrir la tua virtù,
Cerca obblio delle tue pene,
L' Amor tuo non vedrai più! »
Pianse pianse! e giorni e mesi
Tutta chiusa in negro vel
Per incogniti paesi
Va cercando il suo fedel!
Va cercandolo sui monti,
Per le selve, in mezzo ai fior,
Sugli stagni e sulle fonti,
Presso i templi del Signor! -
Passò l' anno; e a poco a poco
Gilda misera morì;
Ed allor l' azzurro foco
Sul suo feretro apparì.
Come un pallido doppiero
La sua Gilda accompagnò...
E arrivata al cimitero
Diede un guizzo... e s' ammorzò!

REDAELLI.

IL POETA MORIENTE

ALLA SPOSA (1).

ANACREONTICA.

Odi d' un uom che more,
Odi l' estremo suon;
Questo appassito fiore
Ricevi, Elvira, in don.
Quanto prezioso ei sia
Tu dei saperlo appien;
Quel dì che fosti mia
Te lo involai dal sen.

Simbolo allor d' affetto,
Or pegno di dolor
Torni a posarti in petto
Questo appassito fior.

E in cor ti fia scolpito,
Se crudo il cor non è,
Come ti fu rapito,
Come fu reso a te.

(1) Versi dettati dal Redaelli moriente; furono posti in musica da valentissimi maestri.
(*L' Editore.*)

G. REGALDI.

UNA NUBE.

Che mi rechi, errante nuvola
Che dall'isola di Capri
Lentamente su Posilipo
Un sentiero aereo t'apri?
Mi sei cara, mi sei bella,
D'innocenza la sorella
Assomigli nel candor.

Attignesti all'acqua immobile
Del romito arcano speco
Ove in veste azzurra avvolgesi
Una Fata, e sveglia l'eco;
Poi del mar lasciasti l'onde
Per recar su queste sponde
Dolce vita all'erbe, ai fior.

Coi sospir d'eletti zeffiri
Veleggiasti nella sfera
Ove grato giugne il gemito
D'una tenera preghiera,
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ti mirò l'aurora e provvida
Ti bagnò di pure stille;
Mentre il sole nell'Oceano
Nascondea delle faville
Il mirabile tesoro,
Nel color di fulgid'oro
Ti dipinse il bianco vel.

Della notte nel silenzio
Sovra il mare già ti vidi;
Precedevi il pino aligero
Che mi trasse a questi lidi,
Ti spingea leggiera brezza
E ancor sento la dolcezza
Nel vederti ritornar.

Or che sacro bronzo annunzia
I lamenti della sera,
Tu mi scendi sovra il tempio
Qual celeste messaggiera:
Sei di Dio la fida ancella,
E qui vieni in tua favella
I miei fati a disvelar.

Nel tuo seno ferve il magico
Suono d'arpe armoniose,
E fra l'onda placidissima
Delle note affettuose
Ah! si mesce in un concento
Una voce... il sacro accento
Del perduto genitor.

Parla, o nube, parla, e svelami
De' miei fati il gran mistero:
Dimmi: in questo ciel purissimo
Darà fiamme il mio pensiero?
I miei giorni avranno vita
D'alti cantici nudrita,
O staranno in cieco orror?

Dì... nell'ora de' miei palpiti,
Nel delirio de' desiri
Troverò cortese un'anima
Che risponda a' miei martiri,
Che mi doni nel dolore
Una lagrima d'amore,
Un accento di pietà?...

Ahi presagio! le arpe taciono,
Muto è il suon del padre mio:
Che mi dici, o nube? ah, t'agita
Forse il turbine di Dio...
Annunziando trista sorte
La caligine di morte
Il tuo velo ricoprì.

M'eri fausta, or sei malefica,
Ma non temo la sventura,
Nell'amore, nella gloria
Serberommi l'alma pura;
Troverò nel pianto mio
Il pensier che leva a Dio
L'uom costante che soffrì.

G. RICCIARDI.

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SAN MARINO (1).

O di gioja, o di pace unico asilo
In questa patria del perenne lutto,
Libera San Marino, io ti saluto!
Così fossi robusta, o poverella!
Come se' lieta, chè in periglio vive
La mite agnella tra feroci lupi.

O Titan, da le tue cime,
Dove stanza abbiam sublime,
Nembi e turbini sfidiam.
Spunta il sole e noi sorgiam,
E suoi rai sfolgoreggianti
Salutiam con lieti canti.
Poi moviam per varii calli,
Soli o a torme, inver le valli,
Colla zappa o colla marra,
Mentre schiudesi la sbarra
De l'ovile, e qua sul prato
De le agnelle odi il belato,
Là saltar su per le vette
Vedi l'agili caprette,
Ed errar le vacche e i tori
Senza guardia di pastori.
Il dì muoresi, la squilla
Ne richiama a l'ardua villa.
Cessan l'opre e ognun s'affretta
Verso l'umile casetta,
Ve' il sorriso ne consola
De la cara famigliuola.
Viene il babbo, i putti gridano
A la mamma affaccendata...
Presto il desco, presto a tavola...
E la mensa è apparecchiata;
Frugal mensa a cui provvide
Il modesto campicello,
Frugal mensa a cui s'asside
Spesso l'esul poverello.
Ma più fitto il vel si stende
De la notte; ed ecco placido
Sui nostr'occhi il sonno scende,
Dolce sonno cui non turbano
Cupe larve, del rimorso
A noi sendo ignoto il morso,
Come ignoti ne son pure
I sospetti e le paure...
Un pensiero ne molesta...
Il pensier d'Italia mesta!...
Lieti siam, ma ne circonda
Una doglia sì profonda!...
San Marino è come il monte
Sovra il quale alza la fronte,
Il Titan che queto resta
Nel furor de la tempesta...
Sommo Iddio, che il primo, il massimo
De' tuoi doni a noi largisti,
Sommo Iddio, deh fa che liberi
Tutti gl'Itali sien visti!...
Non son essi umana prole?...
Dunque a che lor nieghi il sole
De la diva libertà?...
Ah sovr'essi di pietà
Volgi un guardo, o in noi pur scenda
La tua folgore tremenda!

(1) Togliemmo questo canto ed il seguente con graziosa licenza dell'autore dall'operetta intitolata, *Gloria e Sventura*, Parigi, 1839. (*L'Editore.*)

CANTO

PER GL'ITALIANI DI SICILIA.

Quando fulgea la sicula
Terra d'immenso lume,
Del Campidoglio l'aquile
Avean mal ferme al vol
Le giovinette piume,
E non ardian nel sol
Fissar lo sguardo.
Cento sorgean marmoree
Di popolo frequenti
Vaste città... sparirono,
E il soffio d'aquilon,
E de l'onde frementi
Sul mesto lido il suon
Solo s'ascolta!
Su le reliquie, ahi miseri!
De la grandezza avita
D'ogni contrada il barbaro
Ruinoso affrettò,

E noi molle, invilita
Progenie soggiogò
Senza fatica.
A che ne giova il limpido
Cielo, e il terren cui tanta
Beltade ingemma, e l'aëre
Puro, ed il vivo ardor
D'un sol che d'ogni pianta,
Ogni frutto, ogni fior
Ne fa larghezza?
Lassi! a che pro se in lacrime
Viviam, da che languente
È in noi la vampa indomita
De l'antica virtù?...
Pur si levò repente
Da l'empia servitù
Sicilia un giorno,
Pur l'abborrito, estraneo
Signor la polve morse:
Chè al rintocear funereo
D'una squilla fatal
D'ogni Siculo corse
Sul vindice pugnal
Cupido il braccio...
L'inclito fatto, o Procida,
Fu tua mercè. Tu piena
Del gran disegno l'anima,
L'ire de' venti e il mar
Sfidavi, e in ogni arena
Correvi a suscitar
L'odio di Francia.
E come il viso argenteo
Di vaga stella ardente
Conforto è in mezzo ai turbini
A lo stanco nocchier,
La tua lena cadente
Un fulgido pensier
Gía rinfrancando.
Cinta di ferro, libera
Per opra tua la cara
Sicilia a te pingeasi
Nel magnanimo cor,
E in ogni secol chiara
Del sicano furor
La bella fama.
Deh sorga per Italia
Un uom che t'assomigli,
E la corona infrangere
Si vegga ai re crudel,
E i turpi, infami artigli
Al bicipite augel
Che ne diserta,
E ricacciarlo esanime
Su l'Istro abbominato!...
Salve, o stranier, che Italia
Ti rechi ad ammirar,
Ma se v'irrompi armato
Un glorioso acciar
T'apra le vene!
Oh de l'alta giustizia
Dia questa terra il segno,
E le tremende folgori
Che fero accender suol
Di Mongibel lo sdegno
In ogn'italo suol
Déstin la fiamma!
Ma già il gran monte siculo
Suona e fiammeggia, e tutto
L'agro flegreo rispondere
S'ode de l'Etna al tuon,
E de l'adriaco flutto
E del Tirreno il suon
Più e più s'accresce.
E quinci del Romuleo
Fiume e de l'Arno l'onda
Tutta ribolle e gonfiasi,
E quindi l'Eridàn
In su la doppia sponda
Va infuriando, e invan
L'ira non spende.

G. ROSINI.

A FILLE.

ODE SICILIANA DEL MELI, IMITATA IN TOSCANO.

Questa ombrifera verdura,
Queste tacite vallate
L'ha create la Natura
Sol per l'alme innamorate.
Il susurro delle fronde
Del rio garrulo il lamento,
L'aria, l'eco che risponde,
Tutto spira sentimento.

La farfalla errante e vaga,
Il muggir lento de' tori,
L'innocenza che n'appaga,
Tutto va parlando ai cori.
Quest'auretta insinuante
Reca un nembo di desiri;
Accarezza ogni alma amante,
E ridestane i sospiri.
L'alma allor tutte le porte
Apre estatica al diletto.
Solo indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.
Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Ma lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.
Donna vaga senza amore
E una rosa sculta in cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce primavera.
Tu non parli, o Fille? oimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?
O che l'alma inebriata
Dalla dolce voluttà,
In un'estasi beata
Tutta assorta se ne sta?
Il tuo cor privo di foco
Come credere potria,
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all'alma mia?
Fiamme, oimè, che l'occhio esala,
E ch'io bevo e anelo ognora,
Come beve la cicala
Le rugiade dell'aurora.
Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza
Che in lor parla Amore, o Fille,
Che v'è foco in abbondanza.
Oh almen fossero in concerto
Con gli stral che il guardo scocca
I tuoi labbri! O fatto certo
Pur ne fossi a mezza bocca!
Fosse almen quel lusinghiero
Grazioso tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interprete d'Amore!
Ma che forse al cor severo,
Novo ancor, faria paura
Un amor fervente e vero,
Un affetto di natura?
Ah! mia cara pastorella,
Avria forse il ciel prescritto
Che nascessi così bella,
Se l'amor fosse un delitto?
È l'amore un casto raggio
Che dal grembo il ciel disserra,
E che avviva in suo viaggio
Sole, luna, mare e terra.
Esso mesce negli affetti
La dolcezza più squisita,
Ed asperge di diletti
Le miserie della vita.
Mugge l'aria: a suo dispetto,
Il pastor in compagnia
Stringe al sen l'amato oggetto,
E gli affanni e il nembo oblia.
Quando poscia col leone
Febo par che fiamme scocchi,
Il pastor dentro un macchione
Pasce l'anima cogli occhi.
Ma se tutti gli elementi
Poi cospirano in favore,
Oh che amabili momenti!
Oh delizie dell'amore!
Ah! se provi la dolcezza
Di due cori amanti amati,
Piangerai l'insipidezza
De' tuoi tempi già passati:
Ed ogn'erba ed ogni fiore
Che ti parve freddo e muto,
Ti dirà, parlando al core,
Cara Fille, io ti saluto.
Poichè al foco degli affetti
Ogni erbetta ne fa coro,
E un commercio di diletti
S'apre allor fra l'alma e loro.
Cedi, o Fille, o mio conforto:
A tal legge il core avvezza:
E non far così gran torto
All'etade e alla bellezza.
Sappi, o Fille, almen gioire
Dell'istante che t'è dato;
Non è nostro l'avvenire,
E perduto è già il passato.

LA PRIMAVERA.

ODE SICILIANA DEL MELI, IMITATA IN TOSCANO.

Passò il verno, e già la pura
Aura vien che i fior nutrica:
Dalla grotta alla pianura
Esci e vieni, o Clori amica.
Già m'invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore:

Ogni fronda mi dice *ama*,
L'aria stessa spira amore.
E quai cor fian sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?
Sente l'alpe inculta e dura
Dell'amor la possa immensa;
Già s'ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.
Vola un Zefiro amoroso
Entro un nuvolo d'odori,
Che soave e grazioso
Ride e scherza in grembo a' fiori.
Di letizia sempre nuova
Manda lampi risplendenti
Il Pianeta che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.
Un tal foco delicato
Scorre, e va di cosa in cosa,
Che feconda e tinge il prato
Ed imporpora la rosa.
Al torel già s'accompagna
La giovenca non avvezza;
E risuona la montagna
Di muggiti d'allegrezza.
S'imbarazza la quaglietta
Tra le felci in mezzo al piano:
Corre il can, la leva in fretta,
Poi ci abbaja da lontano.
E mentr'ella in ciel squittisce,
Dispiegando il chiuso ardore,
Già la fulmina e colpisce
Lo spietato cacciatore.
Dolce dolce pigolando
In fra i rami (oh lui beato!)
Colla femmina scherzando
Sta il cardello innamorato.
Ma la tortora infelice
Sfoga sola il tristo affetto,
Quasi esprima: Or chi mi dice
Dov'è andato il mio diletto?
Per amor la pellegrina
Rondinella un sol momento
Non ha posa; or s'avvicina,
Ora fugge come il vento.
Che più? l'aspide s'accende,
E d'amor sente i desiri;
Che il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui e torti giri.
E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della Natura?
Dolce amore, vita mia,
Deh! quel bel ch'è in te un portento,
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

G. ROSSETTI.

CANTI CIVICI (1).

IL DI 9 DI LUGLIO DEL 1820

IN NAPOLI.

Sei pur bella con gli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei che ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò;
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati,
E 'l volume de' patti giurati
Della patria sull'ara posò.
Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo,
Ed all'ombra del sacro vessillo

(1) Alcune di queste poesie quando vennero in luce destarono vampe d'amor di patria nel cuore degli Italiani e fruttarono l'esiglio all'insigne poeta che le scrisse. Ora divenute rare a cagione della prepotenza che le distrusse faranno comparsa di nuove e sveglieranno grate e dolorose rimembranze in coloro che le hanno lette in tempi di belle speranze. (*L' Editore.*)

Un sol voto discorde non fu;
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive!
Chi si avanza fra cento coorti?...
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la Patria congiunse col Re.
Oh qual pompa! le armate falangi
Sembran fiumi che inondan le strade!
Ma su tante migliaia di spade
Una macchia di sangue non v'è!

Lieta scena! chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti!
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioia festeggia,
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioia si rende maggior.

Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?...
Non temete, chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto,
Ma dal campo del nostro riscatto
Dove il ramo di pace fiorì.

Oh beata fra tante donzelle,
Oh beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l'amante che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio sinora negato
La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti,
Ma co' pugni sui brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto:
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe de' prischi leoni
Più nel sonno languente non è.
Adorate le vostre catene,
Chi v'invidia cotanto tesoro?
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando i vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti,
Chè speranza per esse non v'ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro;
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restar.

E restaron co' brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest'esempio tu devi seguir.

O tutrice de' dritti dell'uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel tempo beato
Che un monarca t'innalza l'altar!
Tu sul Tebro, fumante di sangue,
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual'alba ridente
Sul Sebeto t'assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi credendo che fossi tu stessa
Adorammo la larva di te;
Ma nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di lume fallace,
Ella sparve qual sogno fugace
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Sulla fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d'esempio,
Ti scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d'altar.

ALL'ARMI!

ODE.

(Ottobre del 1820.)

O cittadini all'armi,
La patria ci chiamò:
Con gli eccitanti carmi
Anch'io fra voi verrò.
Nutrito dalle brine
Di bellico sudor,
Mi crescerà sul crine
L'invidiato allor.
Andiam, che Daci e Goti
Farem caderci al piè:
No, fra Spartani e Iloti
Dubbio il trofeo non è.
Gelidi fian qual ghiaccio
In faccia al nostro ardor,
Che non ha forza il braccio
Se non gli vien dal cor.
Pei figli della gloria,
Nemici a servitù,
La pugna e la vittoria
Diversa mai non fu.
De' nostri brandi al lampo
La gloria arriderà:
La via che mena al campo
È via d'eternità.
È bella ancor la morte
Sul letto dell'onor:
Chi sa cader da forte
È pari al vincitor;
E s'ei rimane oppresso
Campion di libertà,
Del vincitore istesso
Più grande allor si fa.
Quel servo gregge indegno
A che fra noi piombò?
Sappiam con qual disegno
I boschi suoi lasciò.
Ah che d'udir già parmi
Tra l'Unno ed il Teuton
Commisto al suon dell'armi
Delle catene il suon.
Trema, servil coorte,
Che vendi il sangue ai re,
Le stesse tue ritorte
Ti allacceremo al piè.
La messe che fiorita
I campi ingombrerà
Del sangue tuo nutrita
Più grata a noi sarà.
A che tra flauti e trombe
Vieni alla morte in sen?
Mancavan forse tombe
Nel tuo natio terren?
E speri invan che il corso
T'involi al vincitor:
Ve' che ti freme al dorso
L'italico furor.
Sorgi, che tardi ancora?
Tu dormi, Italia?... ah no:
Di libertà l'aurora
Sui colli tuoi spuntò.
E soffrirai che armati
Rechin più ceppi a te
Que' sudditi scettrati
Che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi
Poni in obblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
Fosti regina un dì.
Snuda l'acciar da forte,
Ricingi l'elmo al crin:
Sorgi; tra vita e morte
Già pende il tuo destin.
Aperta è già la strada
Al nuovo tuo valor:
Se impugnerai la spada
Sarai regina ancor:
È giunto il tempo omai
D'uscir di servitù,
E se sfuggir tel fai
Non tornerà mai più.

ADDIO ALLA PATRIA,

DATO DAL VASCELLO INGLESE IL ROCHFORT.

ODE.

(Maggio 1821.)

Nella notte più serena
Era in ciel la luna piena;
Neve il dorso e fiamma il crin
Riflettea dal mar vicin
Il Vesevo che grandeggia
Come reggia - di Vulcan;
D'arme grave - anglica nave
Trascorrea l'equoreo pian;
Quando il profugo cantore,
La cui colpa è il patrio amore,
Atteggiato di martir
Schiuse il labbro ad un sospir;
E qual flebile usignuolo

Il suo duolo - a disfogar
Dal naviglio - volse il ciglio
La sua terra a salutar.
O Partenope, egli dice,
O Partenope infelice!
Di tua gloria il chiaro dì
Quasi al nascere morì!
Nel lasciarti, io piango, oh Dio,
Non il mio - ma il tuo destin:
Sul tuo fato - sventurato
Gemerò nel mio cammin.
Re fellon che ci tradisti,
Tu rapisci e non racquisti:
Maledetto, o re fellon,
Sii dall' austro all' aquilon;
Maledetto ogni malnato
Ch' ha tramato - insiem con te;
Maledetto - ogni soggetto
Che ti lambe il sozzo piè!
Traditor, da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditor,
Tendon avidi al tuo cor...
Deh frenate il santo sdegno,
Non n' è degno - un cor brutal;
E saetta - di vendetta
Tenga il luogo del pugnal.
Mesta Italia, io ti saluto:
Qual momento hai tu perduto!
Quel momento, oh Dio, chi sa
Se mai più ritornerà!
Già sorgea ringiovanita
L' avvilita tua virtù:
Come mai - tornar potrai
Al languor di servitù!
Deh perchè non farla, o sorte,
O men bella, o almen più forte!
L' astringesti ad invocar
Lo straniero infido acciar;
Onde o vinta o vincitrice
L' infelice - ognor servì;
E impugnando - estraneo brando
Sè medesma ognor ferì.
Ah crudel! se a questa terra
Far volevi eterna guerra,
Perchè darle poi, crudel,
Questo suolo e questo ciel?
Qui le vergini di Giove
Tutt' e nove - apriro il vol,
Qui sfavilla - la scintilla
Che Prometeo tolse al sol.
Surse qui la face aurata
Sull' Europa ottenebrata,
E l' Europa a quel fulgor
Si scotea dal suo torpor.
Cento doti, Italia bella,
Lieta stella - a te largì;
Ahi t' invola - quella sola
Che ti fea regina un dì!
Libertà! tu fuggi?... ed io...
Io ti seguo... Italia, addio.
Libertà, non mai da te
Mai non fia ch' io torca il piè.
Oh se un dì farai ritorno,
In quel giorno - anch' io verrò;
Ma infelice - il cor mi dice
Che mai più non tornerò.
Sì dicea, ma l' igneo monte
Decrescea nell' orizzonte,
E la luna in mezzo al ciel
S' era ascosa in grigio vel.
Par che stia con veste oscura
La natura a dolorar,
Par lamento - il flebil vento,
Par singulto il rotto mar.
« Addio, terra sventurata »...
Ma la terra era celata;
Ei nel duol che l' aggravò
Chinò il capo e singhiozzò.
Ahi l' amor della sua terra
Ahi qual guerra in sen gli fa!
Infelice! - il cor gli dice
Che mai più non tornerà.

L' AMOR DELLA PATRIA.

ODE.

O d' alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor!
O d' ogni mio male
Compenso e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!

Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m' incalza
Maligna procella,
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

Pomposo giardino
D' eterna verdura,

Cui ride sì pura
La luce del dì,
Lasciarti fu forza,
Emporio dell'arti,
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!

Nel volgermi addietro
Con l'ultimo *addio*,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.

O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte,
Natura con Arte
Fè tutto per te;
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quanto Arte o Natura
Propizia ti diè.

O come fra l'ombre
Nascondi avvilita
La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto,
D'infausta beltà!

O suolo che ombrato
Da fiori leggiadri
Proteggi de' padri
L'eterno sopor,
E quando poi fendi
L'esterna bellezza
D'antica grandezza,
Discopri un tesor!

O campi accerchiati
Da irrigue pendici,
Che campi felici
La Fama chiamò,
Soggiorno e delizia
Di pristini eroi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?

Avanzi ammirati
D'un fasto avvilito,
Sui quali stupito
Si acciglia il pensier,
E spesso dal suolo
Sbucando mal noti
Narrate ai nepoti
L'avito poter!

O sedi perenni
D'ottobre e d'aprile,
Che armento servile
Più volte calcò,
Or tristo ricetto
D'ingordi avoltoi,
Deh come di voi
Scordarmi potrò?

O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra con gli anni
Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
M'è sacro il tuo suolo,
M'è sacro quel duolo
Ch'io sento per te.

Confortami l'alma
D'angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè quando deriva
Da nobile affetto
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.

Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò;
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.

UN GIORNO NEBBIOSO

IN INGHILTERRA.

ODE.

O che notte bruna bruna,
Senza stelle e senza luna!
Par che in tuono di lamento
Gema il vento - e gema il mar;
Quasi stesser l'aure e l'onde
Gemebonde - a ragionar.

Salve o ciel d'Italia bella,
Ride a te l'idalia stella;
Ed a te la stella idalia,
Suol d'Italia, ride ancor:

Al poter de' raggi suoi
Tutto in voi - respira amor.

Ma non basta a farmi invito
Ciel sereno e suol fiorito;
Ahi ti opprime, Italia mia,
Tirannia - la più crudel:
A che val, se vivi in duolo,
Verde suolo, - azzurro ciel?

O Britannia avventurosa,
Di Nettun possente sposa,
Trista nebbia è ver t' ingombra,
Ma quest' ombra - orror non ha:
Sii di luce ancor più priva,
Pur ch' io viva - in libertà.

Fra quest' ombra il mio pensiero
Scorge il lume di quel vero
Che lo sguardo del profano
Cerca invano - di scoprir:
D' un tal vero io son sì vago
Ch' è già pago - il mio desir.

Libertà, del ver nutrice,
Che il mortal puoi far felice,
Tra quest' ombre sì risplendi
Che m' accendi - e mente e cor;
E qui fermo il passo errante,
Tuo costante - adorator.

ALL' ANNO DELLE GRANDI SPERANZE, 1830.

ODE.

Su brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell' elmo piumato,
Scend' in campo, ministro del Fato,
Oh quai cose si aspettan da te!
Nel cammino che il Tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.

Oh se compi quell' opra sublime
Onde il Fato ministro t' ha fatto,
L' ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO
Il tuo nome ne' fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l' età.

Tua foriera l' umana Ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s' aggira segreta,
Fin in Russia la strada s' aprì;
E scotendo l' eterna sua face,
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l' alba del nuovo tuo dì.

A que' detti che l' eco diffonde
In gran cerchio la Gallia già spazia;
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio fervor.
E que' detti son soffj di noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da nuovo furor.

Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante
All' Italia parlando così:
Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l' alba del nuovo tuo dì.

L' iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l' inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di santo furor?

Dove sono, domanda taluno,
I nipoti de' Fabj, de' Bruti?
Son que' greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi?
Così dice ridendo fra' suoi
Fin quel vile che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che 'l labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obbliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che 'l mondo abbagliò.

La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra' venti saldissima balza;
Come cedro sui rovi s' innalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;

Que' tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

Tramontata la viva sua luce
Si rialzaron dall'imo lor fondo,
Come l'ombre risorgon sul mondo,
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate;
Ombre nere svanite, sgombrate,
Io son l'alba del nuovo suo dì.

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E agitata raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno splendor.
Incalzate quell'ombre funeste
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.

Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l'audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A que' gridi brandiscon l'acciar.
Dalla vetta dell'Etna fiammante
Alle cime dell'Alpi nevose
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versaste
Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò;
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra, feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite;
O fratelli che 'l giogo soffrite
Calcherete quel giogo col piè.

Inspirato mio Genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno t'ha fatto:
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

L'ASILO E L'ARPA DELL'ESULE.

ODE.

O quanto v'invidio,
Futuri mortali!
Voi liberi e uguali,
Nutriti all'amor;
Noi gioco infelice
De' tempi più pravi,
Noi miseri schiavi
Cresciuti al dolor.

A un'umile pietra
Vedrete pendente
Quest'arpa dolente
Ch'or geme con me;
Pietosi vi piaccia
Dirigervi il passo,
E a piedi del sasso
Pregate mercè.

E requie implorando
Gettate un fioretto
Sul cener negletto
Del vostro cantor.
Il picciolo dono
Ch'a farmi v'invito
Fia premio gradito
Di lungo dolor.

Ah parmi d'udirvi
Nel pago desio:
Lo spirto di Dio,
Per esso parlò!
E l'arpa coi serti
Farete più vaga,
Cui l'aura presaga
Le corde agitò.

Volume de' fati,
Tra nebbie nascoso,
Che serbi geloso
L'arcano avvenir,
Un vigile spirto
Ti copre con l'ale,
Nè mano mortale
Ti giunse ad aprir.

Ma Quello ti schiuse
All'umil mio ciglio
Che 'l proprio consiglio
Al Tempo affidò;
E 'l vero ch'io trassi
Dai rotti suggelli

Ai mesti fratelli
Palese farò.

Mi dice la speme
Che un memore affetto
Nel patrio ricetto
Favella di me...
Fratelli, un sospiro
Che v'esca dal core
All'esul cantore
Fia sacra mercè.

Io libero vivo
Fra libera gente,
Qui tema non sente
Chi colpa non ha;
Il nome di patria
Qui l'alme commuove,
La colpa d'altrove
Qui merto si fa.

Qui dritto e dovere
Si libra e compone,
L'umana ragione
Qui colpa non è;
Qui l'ordin de' grandi
Non vile o protervo,
Il popol non servo,
Non despota il re.

Qui solo fral lutto
Del mondo che geme
Si baciano insieme
Giustizia e Pietà.
E 'l laccio che forma
Il sacro lor nodo
Più forte, più sodo
Con gli anni si fa.

Qui cerco e decifro
Gli arcani dell'arte,
Svolgendo le carte
Del prisco saper:
Se sento ed esprimo,
Se penso e ragiono,
Delitti non sono
L'affetto e 'l pensier.

Qui moglie amorosa
Fra teneri figli,
Qual rosa tra gigli
Ch'è vaga e nol sa,
Qual vite d'Engaddi
Coi grappoli intorno,
Più cara ogni giorno
La vita mi fa.

Ma pure sul ciglio
Mal tempero il pianto,
Dolente soltanto
Del vostro dolor;
Chè crebbe l'amore
Pel suolo natio
Dell'uomo e di Dio
Nel duplice amor.

A piedi d'un salcio
Che invita al riposo,
Sovente pensoso
Mi pasco di duol;
Canori lamenti
Diffondo d'intorno;
Son tortora il giorno,
La notte usignuol.

E l'arpa spiccando,
Che tace pendente
Dal salcio piangente
Che rezzo mi fa,
D'immagini vesto
Gli affanni e i diletti
Sfogando gli affetti
Di patria pietà.

Mio vanto e conforto,
Strumento gemmato,
Ch'al canto inspirato.
Guidasti il pensier,
Se teco in esiglio
Temprava il dolore,
Monarca pastore,
Profeta guerrier;

Se teco formando
Celeste armonia
Le furie sopia
Nell'alma d'un re,
Al magico accordo
De' sacri concenti,
Gli stessi portenti
Rinnova con me.

Tu ch'aura spandesti
Di corde animose,
Cui spesso rispose
Plaudente clamor,
E un canto inspirasti
Ch'agli empj tremendo
Dal core sorgendo
Discese nel cor;

Tu ch'alto sul trono
Ai patti mal fido
Del popolo il grido
Facesti tonar,
Tal ch'anche sul labbro

D'invidia furtiva
Lo scherno in evviva
Giungesti a cangiar;
Tu complice ardito
D'un vero svelato,
Tu formi il reato
Ch'errante mi fa.
Pur caro m'è il suono
Che spargi d'intorno,
E forse che un giorno
Mia gloria sarà.

CANTO MARZIALE PEL 1837.

Minaccioso l'Arcangel di guerra
Già passeggia per l'Itala terra;
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l'Italia svegliò:
L'Appennino per lungo rimbomba,
E dal Liri va l'eco sul Po.
Tutta l'Italia pare
Rimescolato mare,
E voce va tonando
Per campi e per città:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Qua Trinacria, ch'all'ire s'è desta,
Mise grido di cupa tempesta:
Le tre punte del Delta fer eco,
Per tre valli quell'eco muggì;
Tonò l'Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
« All'arme, all'arme » è il grido
Che va di lido in lido,
E l'eco replicando
Di lido in lido il va:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Là dall'Alpe che serra Lamagna
Sull'immensa lombarda campagna,
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell'ire destò.
O fratelli, sorgete sorgete,
Del riscatto già l'ora sonò.
Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d'armati,
Chi affronterà pugnando
L'Italica Unità?
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh qual plauso! nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza,
E dal centro ne' lati rivien.
Al plauso che più cresce
D'arme un fragor si mesce,
E all'arme consonando
Voce sentir si fa:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

« Siam fratelli » dal centro risuona,
« Siam fratelli » dai lati rintrona;
E già questi s'abbraccian con quelli,
Dai tre punti godendo ridir:
« Siam fratelli » « fratelli » « fratelli, »
E i confini per tutto sparir.
Ardir, fratelli, è giunto
Il sospirato punto:
Se passa, ahi! chi sa quando
Di nuovo ei tornerà?
Giuriam giuriam sul brando.
O morte o libertà.

Sette Siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell'Idra Lernea
Cui d'Alcide la clava mietè:
Tristi capi d'un'Idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è.
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi:
Deh un giorno memorando
Cangi una lunga età:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura:
Alma Diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacra l'altar.
Chi in sette ti partìo
Tradì l'idea di Dio,
E 'l mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Mascherata malizia chercuta
T'ha divisa, tradita, venduta;
De' tuoi figli fè crudo governo
Quell'avara malizia crudel,
Turpe furia sbucata d'Inferno,

Che si disse discesa dal ciel.
S'ella mantenne in vita
Quell' Idra imbaldanzita,
E l'una e l'altra in bando
Da questo suol n'andrà:
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Cada cada l'anfibia potenza
Ch'è de' mali feconda semenza,
E la legge del Verbo di Dio
Ch'ell'appanna di nebbia d'error
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.
Finchè quel servo culto
Ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

Divo fonte del culto più bello
Che quell'empia converse in flagello,
Tu ch'inspiri sì nobile impresa
Scudo e spada d'Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù.
Odi una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà,
Giuriam giuriam sul brando
O morte o libertà.

L'EMPIO (1).

SALMO.

Sionne, tu piangi!
Ah tergi que' rai:
Attendi e vedrai
Qual termine avrà:
Sia fausta la mossa,
La corsa sia lieta,
Terribil la meta,
Terribil sarà.

Un empio contempla
Che forte e temuto
Sul trono assoluto
D'orgoglio s'enfiò:
Men prence che duce,
Men duce che sgherro,
In verga di ferro
Lo scettro cangiò,

Fra 'l popol gemente
Che incurva il ginocchio
Ei passa sul cocchio
Coi lauri sul crin:
Di pianto e di sangue
Gli gocciola il manto,
E il sangue ed il pianto
Ne riga il cammin...

Superbo, che insulti
La terra ed il cielo,
Deh squarcia quel velo
Che cieco ti fa;
E mira che nudo
Il cenno aspettando
Un vindice brando
Sul capo ti sta.

L'eterna ragione
Tutrice de' dritti
Registra i delitti
De' regni e dei re:
Li conta, li pesa,
Li passa per cribro
E in capo del libro
Sta scritto di te.

Il serto che cingi
Sul capo maligno,
Quel serto sanguigno
Sfrondato cadrà;
Quell'ostro che abbaglia
La stolta tua corte
Lenzuolo di morte
Fra poco sarà.

Di tanta tua possa
Del vasto tuo regno
Sapresti qual segno
Ti è dato lasciar?
Lo lascian passando
Men leve, men frale
Nell'aria lo strale,
La nave nel mar...

Ah! il folle più calca
Le genti depresse,
Qual calca la messe
Sbuffante aquilon;
Ed aspe d'orecchio
E talpa di ciglio,
Non vede periglio
Non ode ragion.

Ma mentre più fiero

(1) Tratto dal salterio — Iddio e l'uomo.

Fidato in sè stesso,
Di eccesso in eccesso
Passando sen va,
Ne' torti suoi passi
Seguendo l'insano,
La vindice mano
Sul capo gli sta.

E quando, all'aspetto
D'un lieto futuro,
Ei dorme sicuro
In braccio all'error,
Com'onda sopr'onda
Ch'ogni argin soverchia,
L'investe, l'accerchia
L'eterno furor.

Alfine, ma tardi,
Si desta il malnato,
E indarno il suo fato
Vorrebbe evitar;
Se in terra sen fugge
Quell'ira gli è sovra,
Se in mare ricovra
Lo insegue nel mar.

E, quasi per gradi
Doppiando gli strali,
Ai gorghi infernali
Sbalzando lo va;
Là dove, riarso
Ne' fumidi laghi,
Il fiele de' draghi
Suo vino sarà.

Qual aquila amante
Con l'ale e gli artigli
Gl'implumi suoi figli
Coperse e schermì
Da drago trilingue
Che in orrida spira
Coi fischi dell'ira
Il nido assalì;

Tal pure l'Eterno
Con nuovi portenti
Le fide sue genti
Difese e salvò
Dall'empio che a vista
Del popol prescelto,
Qual tronco divelto
Nel fango piombò.

Non diede ch'un guardo,
E l'empio esaltato,
Qual cener soffiato
Fu visto sgombrar;
Passando il mirai
Fra i mille suoi fidi,
Ma più nol rividi
Tornando a passar.

Un eco di fama
Non altro ne resta,
Di scorsa tempesta
Lontano frager.
Calchiamo quel serto
Ch'ei cinse alle chiome,
Stampiamo quel nome
D'un marchio d'orror.

O memore fama,
Se in parte tu' sei
Castigo de' rei,
De' buoni mercè;
Là dove più cresce
Cicuta e napello
Dell'empio l'avello
Mi mostra qual è.

C. TEDALDI FORES.

LUCIA.

LEGGENDA.

Fra le terrene cose, in questa valle
Di pianto più non risplendean le azzurre
Pupille di Lucia (1), ma pari a due
Di sovra l'orizzonte eteree faci
Per fosca nube ascose, infra le caste
Mura di un claustro si giacean sepolte.
Eran le membra sue vaghe da rudi
Lane costrette, e aveva con superno
Prodigio sull'empirèo fiammante
L'Angiolo delle vergini posato
Il suo crin biondo, che reciso cadde
Sovra l'are de' Santi. Il sospir primo

(1) Lucia, monaca nel monastero di Santa Cristina.

Che tu mettesti, o pudica, dal petto
S'innalzò al Creatore, il tuo primiero
Palpito inteso fu per te nel giorno
In che la tema del peccar ti strinse.
Peccar! ah forse la virtù, la stessa
Innocenza il poteva? E l'empio intanto
Griderà insano fra suo cor, nuotando
In mezzo al sangue: Dove è Dio? - Siccome
De la convalle il giglio che non tocco
Dal fiato ancor dell'aura predatrice,
Nè côlto pur dalla profana destra
De' nipoti di Adamo, all'etra manda
I suoi profumi, favella dei fiori,
Onde cantan di gloria inni all'Eterno;
Lucia mostrato appena avea la sua
Beltà fra noi, le sue grazie e il sorriso,
Che sè vôtò religiosa al culto
De' miti altari tuoi, Madre di Dio;
Distinta appena le suonò sul labbro
La melodia di sua voce, che tosto
De le fanciulle di Sionne il sacro
Canto intuonò col lagrimoso verso
Della cetra davidica e il concento
Cui Cecilia traea con le sue dita.
Dagli organi divini. Indarno i ricchi
E più leggiadri giovani che i liti
Del minor Reno scorron baldanzosi,
E traggon fiori sui felsinei colli,
Desïaro il suo talamo: le sole
Nozze del Nazareno orgogliosa
E timidetta ella chiedea, nè vano
Sortì il suo voto, chè il connubio santo
Le apprestò Gabrïele in paradiso.
Ella in suo core udì questa sovrana
Voce: « Vieni dal Libano deh! vieni,
O mia sposa e sorella. Le tue guance
Dalla bocca degli uomini baciate
Non fieno mai: lo stesso padre, il tuo
Padre non oserà darti d'amore
Questo pegno innocente; intemerata
Come l'imagin del pudore, ancella
Nostra tu sei. » - Voce del Ciel. - Pur tutta
Ti penetrò nell'anima, o Lucia:
Un vôto, un'ara, un crocifisso, un velo
Furon le pompe dell'età tua prima,
Fu la speranza dell'eterna pace
Il riso dell'ingenüa tua fronte.
Di sua cella così fra le romite
Ombre sacrato a dolce culto, il fiore
Degli anni di Lucia silenzïoso
Ne' giardini d'Engaddi odor spargea:
Ma di un leggiadro verecondo affetto
Lo sguardo penetrò sin entro i tuoi
Recessi, austera stanza, in che si cela
Beltà cotanta; e si godea sovente
Di contemplare quel celeste volto,
Che raggiava di sotto arcani veli,
Talor nel tempio Ippolito, vezzoso
Giovinetto, cui gemina cocea
Fiamma nel cuor, religïone e amore.
Di sì vaga persona ei preso, univa
Fra la turba devota la tremante
Sua voce con la voce di Lucia
Negl'inni del Signore armonïosa,
E co' voti più santi iva mescendo
Profani voti. Assorto in sua profonda
Melanconia, le incrocicchiate e bianche
Virginee palme fisamente mira,
E fra sè pien di tenerezza sclama:
« Voi mai noi tesserete, o care mani,
D'amore una ghirlanda? ed uno sposo
Premerle non potrà sul cor giammai?
Mio Dio! sarebbe ella men pura, meno
Degna forse di te, dove invocasse
Il nome tuo dal talamo, piuttosto
Che presso il duro letticciuol deserto?
Forse l'amor, questa che tu ponevi
Fonte di tutte gioie in mortal petto
Passïone immortale, è per sì fatta
Tua crëatura angelica un delitto?
Un giorno, in che fra gli odorati incensi
De' turibuli ardenti e i mesti riti
Suonava il tempio d'armonia divina,
E a te, Donna del Ciel Vergine-madre,
Tutti intuonando ivan concordi l'inno,
Onde sei detta fra le belle bella
Santa de' Santi, nostra speme, nostro
Dolce conforto; Ippolito, mirando
Estatico pur sempre la vezzosa
Lucia, cantava in nota di lamento:

Fa che pio nel Crocifisso (1)
Teco ognor m'abbia il cor fisso,
Sin ch'io tragga il vivere.
Con te starmi appo la croce,
Socïar con te mia voce
Nel pianto desidero.
Fra le vergini preclara,
Deh non esser meco amara,
Fammi teco piangere.

Sospirando ei cantò: l'udì, si addiede
Di quel pianto Lucia, della soave
Emozïon del giovinetto, e in seno
Una scintilla di terrena fiamma
Le si apprese; arrossì, calò sugli occhi
Un fitto velo che per sempre torla,

(1) Queste strofette sono tradotte dall'Inno dello *Stabat Mater*.

Amator fido, al tuo desir dovea.
Amaramente suo peccato pianse
Però che vôlto dall' Eterno-amore
Per alcun tempo aveva i suoi pensieri,
Gli affetti suoi ponendo in basso loco,
Qual è cosa mortal, sua tenerezza:
« Piova, fra sè talor dicea, deh piova
Giovane pio, sul tuo capo, dal Cielo
Ogni contento. Il bramo pur, ma lungi
Vivi lungi da me, la comun pace
Il chiede, e Dio che i temerari voti
De le fanciulle a lui devote ascolta,
E della sua tremenda ira le grava.
Questo amor tuo, funesto amor che nullo
Sperar conforto in suo tenor può mai,
Lo svelli, o caro, dal tuo sen. Non io
Delle prische vestali il fato, o il cupo
Rancor di un padre, ma il rimorso, questo
Verme d' un' alma rea, temo e l' averno.
Ben io rimembro la severa voce
Di Gerardo (1) pontefice tuonante
Nel dì che ancella al mio Signor mi resi:
« Lucia, mi disse, gli occhi tuoi dagli occhi
Dividerai degli uomini per sempre. »
Più volte al tempio ritornò, nè scorse
Ippolito più mai la vaga luce
Di che tanta dolcezza in sè nutriva:
Del santuario mai sempre celato
Le rigide cortine aveano il viso
De la fanciulla e la serena fronte
Che fra gli angioli in Ciel fora ancor bella.
Quale consiglio allor, qual mai conforto,
Ippolito infelice, il disperato
Amor ti porse, quando il cor ti disse:
« Tu più non la vedrai? » Per te la speme
Tarpò i cerulei suoi vanni, e il futuro
Di tenebre si cinse e di dolore,
E fur gli affetti tuoi non altrimenti
Che smarriti in deserto augelli, dove
Non trovan stelo in che posar nè fronda.
Vespro e silenzio! Chi fia mai costui
Che sospettoso e tutto in sè raccolto
Del monastero i portici discorre?
Lunga lunga dagli omeri gli pende
Tonaca ponderosa, e sovra il petto
Lo spenzolante scapolare e il denso
Pelo del mento monaco il palesa,
Muto alla cella di Lucia, confuso
Si affaccia, e sta senza far moto, senza
Batter palpebra; ignoto ella per l' ossa
Si sente un gelo, nè sa donde; tronca
Le preci sue: « Padre, che vuoi? » gli dice.
Si avanza ei, nè risponde: essa più il sotto
guarda
In suo timore: « Oh dio! chi sei? » – Ma
Due negre ciglia ecco due sguardi ardenti,
Sguardi di gioventù. – « Chi sei? » – Rimove
Quei tremando il cappuccio dalla smorta
Fronte: diffusa la barba si spande
Sul suolo. « Ohimè! che veggo? è desso, è desso,...
Ippolito... gran Dio, salvami! » E cade
Tramortita sul letto. Ei nell' amata
Donna si affigge; ode uno squillo: il suono
Questo è che serra le stridenti porte:
Un istante gli resta, un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
A le sue mani impallidite, e come
Luce nell' aër, per le mute logge
Inosservato e celere dispare.
Ma non più la claustral greve zimarra
Sui ginocchi gli batte, e con le folte
Pieghe giù scende a incespicargli il passo:
Di Lucia con la croce al collo appesa,
Tutto d' armi sonante, il tergo volge
Alla natia contrada, e a periglioso
Lungo viaggio si commette, fiere
Ardue pugne anelando, e certa morte
Nella terra fatal di Saladino.
Là di Gerusalemme su le mura
Non più a que' tempi sventolava il divo
Stendardo di Gesù, l' Ostia-divina
Dal tabernacol suo fuor tratta, al Cielo
Avea drizzato l' immortal suo volo;
Vôlti i templi in meschite, ivi al peccato
Sagrificava l' empietà, deriso
E macchiato di sangue il gran sepolcro,
Sul Calvario splendean de' Saraceni
L' alabarde e gli scudi. Alto inspirata
Dal Quirinal di Celestin (1) la vecchia
Voce tuonava, ai generosi petti
Ardente sprone, onde correan alteri
Alla guerra di Cristo in Palestina:
« Lucia, Lucia, me tutto oggi consacro
Al Nume degli eserciti, al tuo Nume;
Ci rivedremo in paradiso. » Sclama
Ippolito così, ferocemente
Si versa nella mischia, si precipita

(1) Gerardo de' Scannabecchi, vescovo di Bologna, e Podestà nel 1192.

(1) Celestino III pontefice romano esortò fervorosamente i principi della Cristianità, e principalmente Riccardo d' Inghilterra re di Gerusalemme, e l' imperatore Enrico contra il Saladino per la conquista di terra-santa.

Fra le pagane spade, abbatte, rompe
Le schiere de' nemici. È con lui Dio,
Chi frenarlo potrà? Ma sovra il capo
Peregrina dell' etere gli pende
Una funesta nube in che si legge
In lettere di foco: « I tuoi peccati
Col sangue laverai delle tue vene. »
Atterrato, ferito, prigioniero
Cadde fra la vincente oste in quel punto:
« Nega la fede tua, gridan que' crudi,
Se campar vuoi da morte. » – « Oimè! che dite?
Abbandonar io di Lucia la fede? [calchi
Non mai. » – « Non mai? ribaldo! oh gli si
Sulla testa il turbante, o di rovente
Ferro si cerchin lui le inique tempie. »
Chi lo squoja, chi punge, chi gli attasta
Di un rovescio la faccia, e chi gli palpa
Rabidamente le fumanti piaghe:
« E questa, grida l' un, io te l' apersi,
Questa il demonio che a morir ti adduce,
Con bollente infernale onda ti lavi. »
Lacero, sanguinoso infra i tormenti,
Fra l' ugne de' carnefici e le gravi
Ritorte, ond' era stretto, ei porge queste
Parole: » O santa vergine, o Lucia,
Se vivi ancor sovvieni con le tue
Preghiere lui che ti amò tanto, e dove
Abbi tua stanza in Ciel rendimi il mio
Signor pietoso. » – Disse, ed alto un sonno
Gli pose agli occhi la sua ferrea benda,
Perchè a terra piombò: nè pria le ciglia
Ei riaperse a salutare il giorno
Che non avesse il giro suo compiuto
La sovrastante notte; e quando vide
Sorger sull' orizzonte i primi albori,
Di sovra il suol, di maraviglia pieno,
Levando il capo, si trovò in quel tempio
Ove da prima la dolce favella
Ascoltò di Lucia pregare al Cielo.
Splendente ella di gloria e d' immortali
Grazie, precinta di tal fior che mai
Sul crine delle vergini vien meno:
« Qui ti aspettai, mio caro... » – « Oh vivi ancora!
Rispos' egli, Lucia, vivi tu ancora? » –
« Vivo, Ippolito, vivo della vera
Vita; ma vanne, i ferri tuoi deponi
Su la mia tomba; Dio per me ti volle
Salvo, tu prega Dio pur che t' innalzi
Dove son, dove te, fedel mio, chiamo. »
Corse, volò sulla virginea fossa
Dell' estinta Lucia, boccon prosteso
Su quelle care sacrosante glebe
Che il bel velo chiudean, ond' ebbe tanta
Il giovinetto e così dolce guerra,
Tutto il giorno rimase, ognor piangendo
Soavemente, e baciando quel suolo
Che sentiva di morte. E quando il vespro
A sparger cominciò la pia rugiada
Sull' albergo de' spenti, e in larghe rote
Svolazzavan le nottole fra i tassi
Del cimitero e fra le croci, alzando
Dalla terra, di nostra fragil vita
Custode ultima, Ippolito la bocca,
Scorse un Genio celeste, incoronato
Di un raggio squallidissimo di luna,
Mesto ne' sguardi, e nel bel viso quale
Face che langue; di funerea stola
Si ravvolgeva, e sfolgorante spada
Nella destra brandiva: « Angiol di morte,
Ti ravviso; mi guida ove è Lucia. »
Disse, e l' angiolo a lui: « Dio ti esaudisce,
L' anima fitta fra tue membra io sciolgo
Ecco, e lieve nel Ciel l' invío, vicino
A Lucia poserai per tutti i secoli. »
A questi accenti spiegò l' ali all' etra
Con un sorriso l' amoroso spirto,
E su la fossa desiata il vuoto
Fral di ferri sonante ripiombò.

G. TORTI.

CARME

SULLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO.

Che cerchi in faccia a questi altari, o figlio?
In me, pel tuo peccato ostia innocente,
Volgi amoroso in me l' animo e il ciglio.
Io son colui che da la Eterna Mente
Eterno sono; e mi condusse in terra
Misericordia de la umana gente:
Il fine io sono de l' antica guerra;
Pianta' in abisso di vittoria il segno,

E il re superbo incatenai sotterra.
Che non feci per torti al giogo indegno?
Io di mortale verginella in seno,
Quant' è duopo abitar non ebbi a sdegno:
E come il termin natural fu pieno,
Cercava quella dolce madre un tetto,
Che non la colga la notte al sereno.
Una stalla a Betlem ne diè ricetto,
Qui posai ne la greppia in fra i giumenti;
E m' erano le stoppie ispido letto.
Poi tribolando con più duri stenti,
Fuggii per balze il reo temer d' Erode
Fra i sozzi numi de l' egizie genti.
Di là tornato a le natali prode,
Mi travagliai molt' anni in umiltate,
Mentre levar di me grido non s' ode.
Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate
Di Giuda, il dì che non udiate udendo,
E in pien lume vedendo non veggiate (1).
Ecco il soave magistero imprendo
D' amor fra voi, troppo a voi nuovo, e il vero
Col presagito novellar vi apprendo (2).
Ahi razza di cor pingue (3), e mal pensiero!
Che maraviglia se il mio dir vi pare
Involuto d' ambagi e di mistero?
Già non vi fur l' opere mie più chiare:
Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,
E sotto ai passi miei stabile il mare.
Miseri! e d' uopo è alfin, quando mie sorti [na,
Fien con quelle de' rei (4), ch' io da voi pe-
Perdono un ladro al paragon riporti!
L' animo intendi, o figlio: amor mi mena
A ricordarti quai del tuo riscatto
Crudi miei strazj la misura han piena.
S' avvicinava omai l' ora che fatto
Fosse il figliuol de l' uom preda del forte,
E consumasser gli empj il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
L' infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso, e con l' altra famiglia
De' miei mi assido a l' ultimo convito;
Quivi turbato declinai le ciglia,
E, Un di voi (dissi), un di voi mi ha tradito (5)!
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito! (6) [ch' io,
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno;
A saziar la mia pietade immensa,
Avea bramato con lungo desio
Di raccorre i miei cari a quella mensa (7);
Nè vo' l' opra tardar, che la mia carne
In cibo a l' uomo e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa il traditor gustarne.
Lasso! ingoiato egli ha la sua condanna (8),
Che nel sangue gli scorra, e in lui s' incarne.
Ma già mortal tristezza il cuor mi affanna (9);
Già vengon faci ed arme; e la mandata
Veduto ha il crudel bacio e non s' inganna.
Non m' accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor percosso, [da (10),
Conviene che il gregge sperso se ne va-
Io stetti innanzi al giudice, che mosso
Parve d' orror, di zelo a' miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
Oh sacerdote, come ben fingesti!
Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
Che più ne è d' uopo interrogar chi attesti? (11)
O voi, che lieve noncuranza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita (12);
Non son io quei che sovra ai Serafini
Seggo a destra del Padre? or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate
Stanchi, e del mal concilio alacri al ceno
Menanmi avvinto ad altra potestate.
Qui da crudel vid' io timido senno
Deliberarsi, che al favor d' Augusto
Il vero e il dritto prevaler non denno (13).
Su, chi d' odio più bolle, e più robusto
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
Snudi, e gareggi a flagellare il giusto.
A strazio poscia del dolente s' erga
Ridevol seggio; nè a lo scherno manchi
La porpora, il real serto e la verga.
Or ve' come gli afflitti omeri stanchi
Al grave tronco sottopor mi è forza,
E inverso il monte strascinare i fianchi.
Ben d' uopo egli è che adamantina scorza
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,
Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
Omai la vetta il lento passo acquista.
Lasso! or quale appressate a le labbra arse
Bevanda di sì tetro amaro mista (14)?
Ahi già le membra illividite e sparse
Di sangue, a l' inclemente aere ignude,
Tutte senton le piaghe inacerbarse!
Ahi già posate in sul letto aspro e rude

Le ginocchia, mi adagio, e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi de le mazze crude!
Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L'opra succede di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: ben tu Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d'un salto (15).
Deh perchè intanto io chinai gli occhi al suolo?
Come ti stavi, o madre, a riguardarmi,
Muta, impietrata de l'immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi de gl'infausti carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento? (16)
Ahi, Padre! ahi perchè, o Padre, abbandonarmi (17)!
Tutto alfine è compiuto. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento (18).
Così dopo martíri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
Tu non esserlo, o figlio. In cuor sovente
Volgi la storia de le nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
D'amara pieta, di conforto e spene
Questa immagine è fonte; e in lei mirando,
D'oltraggiarmi il pensier uom non sostiene.
Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi
Gli uomini tutti, come è il mio comando:
Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl'imi, anco i ribaldi,
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
Non è chi fiso in questa immago aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vôti onor del mondo invido ammiri.
Qual tristo evento, o qual d'uman volere
Feritate, o ingiustizia, a chi lei guarda,
Non è a portar più facile e leggiere?
Il tempo vola, nè un momento tarda
L'ora che estrema ai mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror sogguarda.
Colà venuto, sentirai com'era
Tutta un sogno la vita, e sol la croce
Costante avrai consolatrice vera.
Vôlto a lei fia l'avanzo di tua voce;
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L'ultimo sguardo ne la lotta atroce:
Così verrai beato alla mia pace.

NOTE.

(1) Quia videntes non vident, et audientes non audiunt. *Matth.* 13, 13.

(2) Et sine parabolis non loquebatur eis. *Matth.* 13, 34. Ut impleretur quod dictum erat per Prophetam dicentem: Aperiam os meum in parabolis. *Matth.* 13, 35.

(3) Incrassatum est cor populi hujus. *Matth.* 13, 15.

(4) Et cum iniquis reputatus est. *Isai.* 53, 12.

(5) Cum hæc dixisset Jesus, turbatus est spiritu, et protestatus est et dixit: Amen amen dico vobis, quia unus ex vobis me tradet. *Jo.* 18, 21.

(6) Ille est, cui ego intinctum panem porrexero; et cum intinxisset panem, dedit Judæ Simonis Iscariotæ. *Jo.* 23, 26. Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet. *Matth.* 26, 23.

(7) Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum antequam patiar. *Luc.* 22, 15.

(8) Qui enim manducat et bibit indigne, judicium sibi manducat et bibit. I. *ad Corinth.* 11, 29.

(9) Tristis est anima mea usque ad mortem. *Matth.* 26, 38.

(10) Tunc dicit illis Jesus: Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte: scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis. *Matth.* 26, 31.

(11) Tunc Princeps sacerdotum scidit vestimenta sua dicens: Blasphemavit. Quid egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam. *Matt.* 26, 65.

(12) Quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et *superbia vitæ*, *Jo. Ep.* 1, 2, 16.

(13) Judæi autem clamabant: Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. *Jo.* 19, 12.

(14) Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum; et cum gustasset, noluit bibere *Matth.* 27, 34.

(15) Et dicentes: Vah.... salva te metipsum; si filius Dei es, descende de cruce. *Matth.* 27, 40.

(16) Postea sciens Jesus quia omnia consummata sunt, ut consummaretur scriptura, dixit: Sitio. *Jo.* 19, 28.

(17) Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna dicens: Eli, Eli, lamma sabacthani? Hoc est: Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? *Matth.* 27, 46.

(18) Dixit: Consummatum est; et inclinato capite, tradidit spiritum. *Jo.* 19, 30.

G. ZANOJA.

SERMONE

SULLE PIE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE.

Scrivi, o Notaio: Poi ch'è fisso in cielo
Ch'ogn'uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l'ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testator ricevi.
Allor che l'alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco (1),
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti, e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce (2),
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l'ostie; il mesto canto
Ogn'anno si ripeta: al mio riposo
Un ministro si sacri e il marmo inscritto
Sorga all'ara vicino e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all'utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete.
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d'amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe;
Del resto erede il Nosocomio sia
Onde perdóno si conceda all'alma.
Così testava Elbion, cui l'ampie usure
E i molti di pupilli assi ingoiati
E la pubblica fame avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece nella vota casa
Più solitario che nell'Alto Egitto
Visse alle donne ad ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stesse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere,
Gli feriva le spalle e l'ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra del vicino
Appoggiavasi al muro, in cui sorgeva
L'incessante cammin d'unta cucina.
Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all'esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant'anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece cento mila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l'un nè l'altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace, l'osservata immago (3)
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe con la fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un'altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo:
E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v'è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato
E del concusso popolo i susurri.
Non se l'onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba e all'indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai: è inutil l'ostia
Lorda dell'altrui sangue, e la rapina

Invano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler (4) : Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo nè Giove, e allor cominci
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova, cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo, o cui traesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre,
Me spogliato, condanni a ingiusta fame?
Sia però pace a Elbion, nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agl' intestini
Del morboso plebeo : il nero sofo
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.
Ma il farmaco che vale all' uom sepolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quando
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l' ore e i compri baci;
O quando al suon del popolar lamento
Le province svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni (5) a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrii conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fôra la colpa ed il pentirsi dolce,
Se dopo un lungo riposar beato
Sulle tranquille invendicate prede
Il pio voler raccomandato a Cloto
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all' orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l' occidente stanco
Dall' atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali, ancora immersi
Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alma, e fondar celle
Coll' oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D' illacrimate ceneri custodi.
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l' edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi, e ne' sonanti chiostri :
« Questi del popol saccheggiato in pace,
« E degli amici a tradimento oppressi
« Trofei superbi il fondatore eresse. »
Ma non così Macronio : egli non fu
Nè rapace nè ingiusto : al conno avaro
E all' insaziabil lusso ed al macello
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del ciel lo serbi illeso (6)
Dai filosofi sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gl' improvvisi Atlanti,
Alle aspettate immagini de' quali,
Se fuggiran dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nove logge (7)
In cui stanti e calzate (8) al dì solenne
Dal curioso contadin fien viste (9) :
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indôtte (10).
A questi aggiungi una recente turba
Cui l' emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazie al destin, che tutto volve,
Noi lisci prima e inanellati e rasi [ti (11)
La guancia e il mento ricopiammo i Bru-
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man, costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizj
All' uomo indegni Libertà riscosse (12),
Se non ebber la destra al ferro pronta
Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l' altrui soccorso,
E l' aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d' intorno, ed a cui resta
Il dritto al men dell' intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Caos

O nell' ovaje dell' eterna plebe
Il possibil mendico a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede,
Onde sani la scabbia o il tristo autunno (13),
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall' agoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
Che se più l' egro a te pietate inspira
O il represso vagir dell' innocente (14)
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto ond' esser pio: ormai non basta
L' ospital tetto al condensato infermo
E alla nutrice dell' ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabàti,
Se l' inclemente ciel non volge altrove
Il funesto girar d' astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull' arca chiusa e il numerato argento,
Aspettando le esequie? o che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo
Alle venture età ciò ch' è dovuto
Al presente bisogno? al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell' aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca
O dell' orto serrato il venal pomo;
Ritrova mille ordigni ed arti mille (15)
All' onesto guadagno ad al risparmio;
Pur che dalla tua mano e non dal tardo
Esecutore l' indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te, sconosciuto ai portici ventosi,
Collocherem su gl' incensati altari.

NOTE.

(1) . . . . . il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco

È noto il costume antichissimo in Italia ed altrove di recare alla chiesa i cadaveri scoperti, e vestiti dell' abito di qualche società religiosa. Fu un tempo di moda l' abito francescano, al quale vennero in seguito sostituiti i sacchi delle varie confraternite, cui forse alludesi. Sotto l' Imperatore Giuseppe II tale uso in Lombardia venne soppresso, e d' allora in poi non veggonsi in pubblico che i cadaveri delle primarie dignità ecclesiastiche e secolari. Molto accortamente è ciò qui accennato dal Poeta, onde sferzare la falsa pietà di Elbione, che pare lagnasi che la soppressione di tal costume gli tolga questa via di comoda penitenza postuma.

(2) . . . . . le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce

In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizj furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

(3) . . . . . l' osservata immago
Del postumo dator

Chi fosse ignaro del costume qui accennato sappia che a chiunque fa erede lo Spedale grande di Milano d' una somma che tocchi od oltrepassi le lire cinquantamila fino alle cento esclusivamente si fa un ritratto grande al naturale in mezza figura; ed a chi donando giunge alle cento mila, o le passa se ne fa uno egualmente grande al naturale, ma in figura intiera; e tutti questi ritratti espongonsi poi ne' portici dello Spedale stesso a certe feste solenni.

(4) . . . . . poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler.

Questa sentenza va osservata poeticamente e filosoficamente, non civilmente.

(5) Le province svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni

Allude il Poeta alle ruberie fatte da Elbione come Commissario e Provveditore delle armate nelle ultime guerre che desolarono la Lombardia.

(6) Così il padre del ciel lo serbi illeso
Dai filosofi sempre

Di qual genere di filosofi parli l' Autore, non è necessario il dichiararlo. Se ne possono vedere di simili descritti nelle Satire di Vittorio Alfieri.

(7) Nuovi archi connettiamo e nuove logge

Si accenna la continuazione dell' immenso fabbricato dello Spedale, cui si travaglia anche al presente con poca fortuna architettonica.

(8) . . . . . stanti e calzate

Si è di già avvertito di sopra che le immagini intiere fannosi ai donatori di oltre centomila lire.

(9) Dal curioso contadin fien viste

È innumerabile il concorso della gente di contado alle feste dello Spedale.

(10) . . . . . indotte

Ho messo un accento circonflesso all' *ò* largo di questa parola per distinguerla dalla sua simile, participio del verbo indurre che pronunciasi coll' *o* stretto.

11) . . . . . ricopiammo i Bruti

Alludesi alla moda di pettinarsi de' giovani, chiamata in Francia *à la Brutus*, quantunque sia antica come il tosarsi, non che alle nuove mode femminili di acconciare il capo che, bandita la polvere di Cipro, han ridotto alla miseria un gran numero di parrucchieri.

(12) Molti altresì che dai servili uffizi
All'uomo indegni Libertà riscosse

Alludesi al molto numero di famigli licenziati nella prima epoca della rivoluzione dai padroni esausti dalle contribuzioni.

(13) Onde sani la scabbia, o il tristo autunno

Quel *tristo autunno*, sebben s'intenda dovunque per essere quella stagion madre di molte malattie, pure è assai più appropriato alla Lombardia, dove specialmente fra' contadini sono frequentissime le febbri autunnali a cagione dell'agricoltura favorita nel paese, per la quale è necessaria l'irrigazione.

(14) O il represso vagir dell'innocente
Frutto non sempre di furtivo amore

Lo Spedale degli esposti forma parte dello Spedale Maggiore preso di mira in questo componimento, all'epoca del quale era smisuratamente cresciuto il numero degli esposti e degli ammalati.

(15) Ritrova mille ordigni ed arti mille

Ne' pochi esemplari della edizione in foglio, fatta dal sig. Reina, la lezione è come siegue:

Ritrova nuovi ordigni ed arti nuove;

ma questa correzione fu posteriormente fatta dall'Autore, perchè si dice più sopra in un consimile verso

Nuovi archi connettiamo e nuove logge.

ANONIMO.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO NELLO SPIELBERG.

ODE.

Luna, romito, aereo,
Tranquillo astro d'argento,
Come una vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse è gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra su la sventura
Un raggio di pietà!

Ahi misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la volta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare,
Come languente cereo
In mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco fior.

Sol tra catene - (libero
Nell'agonia cresciuto), -
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull'affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all'ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell'aëre

Che in petto gli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l'ultima,
Notte, per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« – Quando l'inesorabile
« Parola udii VENT'ANNI!
« Non io credei sorvivere
« A tanta ora d'affanni;
« E il duol che m'ha consunto,
« Il termine raggiunto
« Del mio soffrire ha già.

« Ecco, redento ai palpiti
« Del sen materno io sono!
« Le nostre piaghe il balsamo
« Asterga del perdono,
« Or che la man pietosa
« Soavemente posa
« Qui del tuo figlio in sen.

« Tu mel dicevi – (trepida
Del mio bollente ingegno), –
« DI CHI È PIU FORTE, O SILVIO,
« NON PROVOCAR LO SDEGNO!
« Ma bella e splendid'era
« Come le nubi a sera
« La mia speranza allor.

« Credetti un brando a Italia
« Ridar, novello Bruto;
« Tornare alla sua gloria
« Credei l'augel caduto;
« Svegliar la neghittosa,
« Che il capo in Alpi posa
« E stende all'Etna il piè.

« Ma tu, chi sei, che barbaro
« Insulti al mio dolore,
« Ed osi il sogno irridere
« Che mi mentìa nel core?
« Coprimi, o madre, il viso!
« Che quel superbo riso
« Non veggasi per me. – »

Pace, o morente! – agl'Itali
La tua memoria è pianto.
Caggia quel dì dai secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si solve;
(E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve),
Bella del suo martiro,
In placido deliro
Ultima al giusto uscì.

Vennero allor... disciolsero
L'inanimata spoglia:
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia:
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.

E alcun nol seppe!... e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!... –
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!...
Ma Silvio non è più!!!

GEMME,

O RIME SCELTE

DI

POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE,

DAL 1290 SINO A' NOSTRI TEMPI,

CIOÈ :

Nina Siciliana.
Ricciarda de' Selvaggi.
Ortensia di Guglielmo.
Giustina Levi Perotti.
Livia del Chiavello.
Lucrezia Tornabuoni de' Medici.
Barbara Torelli Strozzi.
Camilla Scarampi Guidoboni.
Vittoria Colonna Pescara.
Margherita di Valois.
Veronica Gambara Correggio.
Gaspara Stampa.
Fiorenza Piemontese.
Dafne di Piazza.
Tullia d'Aragona
Gerolama Castellani.
Lucrezia Figliucci.
Isabella della Morra.
Suor Dea de' Bardi.
Laura Terracina.
Livia Torniello Boromeo.
Chiara Matraini.
Lucia Bertani dall'Oro.
Leonora Falletti.
Egeria di Canossa.
Lucia Albani Avogadro.
Olimpia Malipiero.
Laura Battiferro degli Ammanati.
Virginia Salvi.
Dianora Sanseverino.
Fiammetta Malaspina Soderini.
Isotta Brambatti Grumelli.
Incerta.
Lucrezia Marcello.
Modesta dal Pozzo Zorzi.
Margherita Malescotti.
Isabella Andreini.
Lodovica Sbarra Collalto.
Lucrezia Marinella.
Veneranda Bragandina Cavalli.
Francesca Farnese.
Margherita Costa.
Laura Felice Ghirardelli.
Anna Rosalia Caruso
Emilia Ballati Orlandini.
Faustina degli Azzi Forli.
Virginia Bazzani.
Eutropia Fosini.
Aurora Sanseverino Gaetani.
Elena Riccoboni.
Maria Buonaccorsi.
Giovanna Carriera.
Faustina Maratti Zappi.
Ippolita Cantelmi Caraffa.
Maria Elisabetta Selvaggia Borghini.
Luisa Bergalli.

Prudenza Gabrielli Capizucchi.
Gaetana Passerini.
Petronilla Paolini.
Francesca Manzoni.
Maria Maddalena Morelli Fernandez.
Rodilla Amedea.
Augusta Caterina Piccolomini Pietra del Vasto Girardi.
Paolina Secco Suardo Grismondi.
Maria Luisa Cicci.
Diodata Saluzzo Roero.
Teresa Bandettini.

POETESSE VIVENTI.

Teresa Albarelli Vordoni.
Caterina Bortoloni Condet.
Adele Curti.
Cecilia de Luna Folliero.
Caterina Franceschi Ferrucci.
Massimina Fantastici Rosellini.
Giuseppa Guacci Nobile.
Elvira Giampieri.
Laura Beatrice Oliva.
Giulia Molino Colombani.
Chiara Moroni Silorate.
Luisa Amalia Paladini.
Giuseppina Poggiolini.
Irene Ricciardi Capecelatro.
Isabella Rossi.
Angela Scaceni Prosperi.
Rosa Taddei.
Giuseppina Turrisi Colonna.
Angela Veronese Mantovani.
Z. da Livorno.

GEMME,

O RIME SCELTE

DI

POETESSE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE.

NINA SICILIANA.

(1290.)

—

RISPOSTA A DANTE DA MAJANO CHE ERA DI LEI INNAMORATO.

SONETTO.

Qual sete voi, sì cara proferenza,
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m'agenzeria vostra parvenza,
Perchè meo cor podesse dichiarare.

Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d'udir nomare
Lo vostro nome, che fa proferenza
D'essere sottoposto a me innorare.

Lo core meo pensare non savria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza,
Così affermo, e voglio ognor che sia,

D'udendovi parlar è voglia mia:
Se vostra penna ha bona consonanza
Col vostro core, ond' ha tra lor resia?

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

(1308.)

—

BIGLIETTO A MESSER CINO.

Gentil mio sir, lo parlar amoroso
Di voi sì in allegranza mi mantiene,
Che dirvel non porria, ben lo sacciate.
Perchè del mio amar siete giojoso
Di ciò grand' allegria e giò mi vene,
Ed altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere.
Tutt' ora fate la vostra voglianza,
Haggiate providenza
Voi di celar la vostra desianza.

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

(1350.)

—

A DIO,

PERCHÈ IL PAPÀ TORNI D'AVIGNONE A ROMA.

SONETTO.

Ecco, Signor, la greggia tua d'intorno
Cinta di lupi a divorarla intenti;
Ecco tutti gli onor d'Italia spenti,
Poichè fa altrove il gran pastor soggiorno.

Deh quando fia quell' aspettato giorno,
Ch'ei venga per levar tanti lamenti;
E riveder gli abbandonati armenti,
Che attendon, sospirando, il suo ritorno?

Movil tu, Signor mio, pietoso e sacro;
Ch'altri non è, che il suo bisogno intenda
Meglio, o più veggia il suo dolore atroce.

E prego sol, che quello amor t'accenda,
Che per farli un celeste almo lavacro
Versar ti fece il proprio sangue in croce.

—

SONETTO.

Tema e speranza entro il mio cor fan guerra,
E quanto innanzi lo sperar mi tira,

Tanto il timore indietro mi ritira;
M' innalza quel, questo mi getta in terra.

Mi scioglie l' un, l' altro più stretto affer-
Ed in mille pensier m' involve e gira, [ra,
Onde lo spirto mio piange e sospira,
Ma non per questo il suo valor lo sferra.

Alfin, poichè il tardar nulla rileva,
E fatta del mortal periglio accorta,
La speme i colpi suoi tutti rinforza:

Anima, dice, alla celeste porta
Diamo l' assalto; e se il nemico aggreva,
Sai, che il regno del ciel patisce forza.

GIUSTINA LEVI PEROTTI,

DA SASSOFERRATO.

(1350.)

—

AL PETRARCA.

SONETTO (1).

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume;

Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita
Che ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

All' ago, al fuso, più che al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu omai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

LIVIA DEL CHIAVELLO,

DA FABRIANO.

(1380.)

—

SONETTO.

Rivolgo gli occhi spesse volte in alto,
A mirar l' ornamento delle stelle,
E veggio cose sì leggiadre e belle,
Che per nuovo stupor divengo smalto.

Indi qua giù velocemente salto,
E scelgo le più degne, e veggio ch' elle
Non son lor pari; ond' io bramando quelle
Torno di novo al ciel con leggier salto.

Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch' entro m' accende, alteramente poggia
A Dio, ed altro pensiero non m' ingombra.

Poi grido al fin: se tal bellezza alloggia
Nel cielo, or qual sarà quella di Dio,
Appresso al qual è questo cielo un' ombra?

L. TORNABUONI DE' MEDICI,

DA FIRENZE.

(1450.)

—

CRISTO AL LIMBO.

Ecco il re forte,
Ecco il re forte,
Aprite quelle porte.

O principe infernale
Non fate resistenza:
Egli è il re celestiale
Che vien con gran potenza;
Fategli riverenza,
Levate via le porte.

Chi è questo potente
Che vien con tal vittoria?
Egli è Signor possente
Egli è Signor di gloria.
Avuto ha la vittoria,
Egli ha vinto la morte.

Egli ha vinto la guerra
Durata già molt' anni,
E fa tremar la terra
Per cavarci d' affanni,
Riempier vuol gli scanni
Per ristorar sua corte.

E vuole il padre antico,
E la sua compagnia;
Abel vero suo amico,
Noè si metta in via;
Moisè qui non stia,
Venite alla gran corte.

O Abraam patriarca,
Seguite il gran Signore:
La promessa non varca,

(1) Il Petrarca rispose alla proposta fattagli in questo sonetto con altro sonetto, che comincia: *La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume.*

Venuto è il Redentore:
Vengane il gran cantore
A far degna la corte.

O Giovanni Battista,
Orsù senza dimoro
Non perdete di vista;
Su nell'eterno coro,
E Simeon con loro
Dietro a sè fa la scorta.

O parvoli innocenti,
Innanzi a tutti gite:
Or siete voi contenti
Delle avute ferite?
O gemme, o margherite,
Adorate la corte.

Venuti siete al regno
Tanto desiderato;
Poichè nel santo legno
I' fu' morto e straziato
Ed ho ricomperato
Tutta l'umana sorte.

B. TORELLI STROZZI,

DA REGGIO.

(1509.)

IN MORTE DEL MARITO STATOLE UCCISO DA UN RIVALE DOPO TREDICI GIORNI DI MATRIMONIO.

SONETTO.

Spenta è d'amor la face, il dardo è rotto,
E l'arco, e la faretra, e ogni sua possa;
Poichè ha morte crudel la pianta scossa
Alla cui ombra io cheta dormia sotto.

Deh, perchè non poss' io la breve fossa
Seco entrar dove hallo il destin condotto
Colui, che appena cinque giorni ed otto
Amor legò pria della gran percossa?

Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio
Intepedire, e rimpastar col pianto
La polve, e ravvivarla a nova vita:

E vorrei poscia baldanzosa e ardita
Mostrarlo a lui, che ruppe il caro laccio,
E dirgli: amor, mostro crudel, può tanto.

C. SCARAMPI GUIDOBONI,

DA ASTI.

(1520.)

SONETTO.

Biasimi pur chi vuol la mia durezza,
Che seguir voglio il casto mio pensiero,
Il qual mi scorge per il buon sentiero,
Che fa gli spirti miei vaghi d'altezza.

Fugga pur gioventù, venga vecchiezza,
Che sol nella virtù mi fido e spero,
E per lei il mio cor sdegnoso e altero
Disprezza quanto il cieco vulgo apprezza.

Nè d'altro che di questa più mi cale,
Ed ho di lei sì la mia mente accesa,
Che ogn'altra mi par opra vana e frale.

E però vo seguir l'alta mia impresa;
Poichè beltà senza virtù non vale.
Non fia chi faccia al mio voler contesa.

SONETTO.

Benchè lieta mi mostro nell'aspetto,
E par che sempre viva in dolce pace,
Pur un secreto duolo è che mi sface,
Qual sempre meco porto chiuso in petto.

Questo mi tiene il cor sì avvolto e stretto,
Che per soverchia doglia l'alma tace:
Sol viver già mi piacque, or sì mi spiace,
Che sol per mio rimedio morte aspetto.

O rea ventura, o sorte iniqua e fella!
Quel che a me nuoce mi convien seguire;
A tal m' ha giunta la mia cruda stella.

Ma per voler di tanta angustia uscire
Converrà che di me l'alma si svella;
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO.

Or su presto, occhi miei dolenti e lassi,
Presto spargete amaro e largo fiume;
Poichè siam privi di quel chiaro lume
Che a buon sentier guidava i nostri passi.

Credea per lui far risuonar i sassi
Del nome mio. O stolto, chi presume
Poter volar in alto senza piume,
Che poi si trova in luoghi oscuri e bassi.

Credetti già per lui d'alzarmi tanto,
Che giunger potess' io dove si spera,
Ed infra gli altri aver eterno vanto:

Ma troppo presto a noi venuta è sera;
Però volgete il riso in tristo pianto,
Che così vuol la nostra fe sincera.

V. COLONNA PESCARA.

DA NAPOLI.

(1525.)

LA PRIMA VOLTA CHE VIDE LO SPOSO, FERDINANDO D'AVALOS, MARCHESE DI PESCARA.

SONETTO.

Quel giorno che l'amata immagin corse
Al cor, com' egli in pace star dovea
Molt' anni in caro albergo, tal parea,
Che l'umano e il divin mi pose in forse.

In un momento allor l'alma le porse
La dolce libertà, ch' io mi godea,
E se stessa obbliando lieta ardea,
In lei dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nova beltate il volto adorno.

Ahi con che affetto amore e il ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno;
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

IL DÌ NATALE DEL SUO SPOSO.

SONETTO.

Fiammeggiavano i vivi lumi chiari,
Che accendon di valor gli alti intelletti;
L'anime sante e i chiari spirti eletti
Davan ciascuno a prova i don più chiari.

Non fur le grazie parche e i cieli avari:
Gli almi pianeti, in propria sede eretti,
Mostravan lieti quei benigni aspetti
Che istillan la virtù nei corpi rari.

Più chiaro giorno non aperse il sole:
S'udian per l'aere angelici concenti;
Quanto volle natura, a l'opra ottenne.

Col sen carco di gigli e di viole
Stava la terra, e 'l mar tranquillo e' venti,
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

DOLCI EFFETTI DELLA PRESENZA DELLO SPOSO.

SONETTO.

Qual digiuno augellin che vede ed ode
Batter l'ali alla madre intorno, quando
Gli reca nutrimento, ond' egli amando
Il cibo e quella, si rallegra e gode:

E dentro il nido suo si strugge e rode
Per desio di seguirla anch' ei volando;
E la ringrazia in tal modo cantando,
Che par ch' oltra il poter la lingua snode;

Tal' io, qualora il caldo raggio e vivo
Del divin sole, onde nutrisco il core,
Più dell' usato lucido lampeggia,

Movo la penna mossa dall' amore
Interno e, senza ch' io stessa m' avveggia
Di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

SI LAGNA DI NON ESSER MORTA COLLO SPOSO.

SONETTO.

Appena avean gli spirti intera vita,
Quando il mio cor proscrisse ogn' altro oggetto;
E sol m' apparve il bel celeste aspetto
Della cui luce io fui sempre nodrita.

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal proprio albergo, anzi divin ricetto?
La scorta, il lume, il giorno l'è interdetto,
Ond' or cammina in cieco error smarrita.

Soli natura e il ciel con pari voglia
Ne legò insieme, ahi qual invido ardire,
Qual' inimica forza ne disciolse?

Se il viver suo nodrì mia frale spoglia,
Per lui nacqui, era sua, per sè mi tolse;
Nella sua morte ancor dovea morire.

LA RIMEMBRANZA DELLO SPOSO PERDUTO.

SONETTO.

Parmi che 'l sol non porga il lume usato,
Nè che lo dia sì chiaro a sua sorella;
Non veggio almo pianeta, o vaga stella
Rotar lieti i bei rai nel cerchio ornato:

Non veggio cor più di valore armato;
Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato:

Veggio torbide l'acque e l'aere nero;
Non scalda il foco, nè rinfresca il vento;
Tutti han smarrito la lor propria cura,

D'allor che 'l mio bel sol fu in terra spen-
O che confuso è l'ordin di natura, [to:
O il duolo agli occhi miei nasconde il vero.

LA STANZA DELLO SPOSO.

SONETTO.

Qui fece il mio bel sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ove mi fea già chiaro il giorno!

Di mille glorie allor cinto d'intorno,
E d'onor vero alla più altera sede
Facean dell'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar saggio, adorno.

Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e il tempo e il modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.

Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E in questo e in quel pensier piangendo godo
Tra poche dolci, e assai lacrime amare.

PREGA IDDIO DI VOLERLE LASCIAR RIVEDERE IL SUO SPOSO IN CIELO.

SONETTO.

Signor, che in quella inaccessibil luce
Quasi in alta caligine t'ascondi,
Ma viva grazia e chiari rai diffondi
Dal lume eterno, ove ogni ben riluce;

Principia il tutto, ed a un sol fin conduce
Un sol tuo cenno che infiniti mondi
Porria far e disfar; che nei profondi
Abissi in terra e in ciel sei vero duce.

Risguardami, ti prego, in questo centro
Terrestre afflitta, e coll'ardor che suole
La tua bontate al mio martir proveggia.

Pon l'alma omai tanto al tuo regno dentro,
Che almen lontan la scalde 'l tuo gran sole,
E da vicin quel picciol mio riveggia.

IN MORTE DI SUO MARITO.

CANZONE (1).

Spirto gentil, che sei nel terzo giro
Del ciel fra le beate anime asceso,
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende a chi, con fede
Vivendo, fu d'onesto foco acceso;
A me che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me che ancor spiro;
Poichè al dolor che nella mente siede
Sovr'ogni altro crudel non si concede
Di metter fine all'angosciosa vita;
Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora ai miei che al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni,
A me cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni;
E se 'l levarli alla superna altezza
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai quaggiù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti,
Che 'n terra unqua non fu da te lontana,
Ed ora io n'ho d'aver più chiaro segno,
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n'è la fontana:
S'amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel guardo ai giusti preghi.
Io sono, io son ben dessa: or vedi come
M'ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
Ch'a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir partì veloce
Dalle guance, dagli occhi e dalle chiome
Questa a cui davi nome
Tu di beltate, ed io ne andava altera,
Che mel credea, poichè in tal pregio t'era,
Ch'ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja;
Poichè tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco,
Non voglio no, s'anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme

(1) Questa canzone fu da alcuni creduta opera dell'Ariosto.

Del bel guardo soave ad ora ad ora
Che spento ha sì brev' ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muoro?
Perchè, pensando all' ostro ed alle gemme
Ch' avara tomba tiemme,
Di ch' era il viso angelico distinto,
Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com' è ch' io viva, quando mi rimembra
Ch' empio sepolcro e invidiosa polve
Contamina e dissolve
Le delicate alabastrine membra?
Dura condizïon! che morte è peggio?
Patir di morte e insieme viver deggio?
Io sperai ben di questo carcer tetro,
Che quaggiù serra, ignuda anima sciorme;
E correr dietro all' orme
Degli tuoi santi piedi, e teco farmi
Delle belle una in ciel beate forme;
Che io crederei quando ti fossi dietro,
E insieme udisse Pietro
E di fede e d' amor di te lodarmi,
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh, perchè tanto è questo corpo forte,
Che nè la lunga febbre, nè 'l tormento,
Che maggior nel cor sento,
Potesse trarlo a destinata morte;
Sicchè lasciato avessi il mondo teco,
Che senza te, ch' eri suo lume, è cieco.
La cortesia e 'l valor, che stati ascosi
Non so in quali antri e latebrosi lustri,
Eran molt' anni e lustri,
E che poi teco apparvero, e la speme
Che 'n più matura etade all' opre illustri
Pareggiassi de' Publii e Gnei famosi
Tuoi fatti gloriosi;
Sicch' a sentir avessero l' estreme
Genti, che ancor vive di Marte il seme;
Or più non veggio, nè da quella notte,
Ch' agli occhi miei lasciasti un lume oscu-
Mai più veduti furo; [ro,
Che ritornati a loro antiche grotte
E per disdegno congiuraron, quando
Del mondo uscir, torne perpetuo bando.
Del danno suo Roma infelice accorta,
Dice: poichè costui, morte, mi tolli,
Non mai più i sette colli
Duce vedran che trïonfando possa
Per sacra via trar catenati i colli:
Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
Forse sarei risorta,
Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa
Che da me ogni speranza mi ha rimossa.
Turbato corse il Tebro alla marina,
E ne diè annunzio ad Ilia sua che mesta
Gridò piangendo: or questa
Di mia progenie è l' ultima ruina:
Le sante ninfe e i boscherecci dei
Trassero al grido, e lagrimar con lei.
E si sentir nell' una e l' altra riva
Pianger donne, donzelle e figlie e madri,
E da purpurei padri
Alla più bassa plebe il popol tutto,
E dire: o patria, questo dì fra gli altri
D' Allia e di Canne ai posteri si scriva:
Quei giorni che cattiva
Restasti e che 'l tuo imperio fu distrutto,
Nè più di questo son degni di lutto;
E 'l desiderio, signor mio, e 'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaso,
Non trarrà già all' occaso
Sì presto il vïolente fato ingordo;
Nè potrà far, che mentre voce o lingua
Formin parole, il tuo nome s' estingua.
Pon questa appresso all' altre pene mie;
Che di salir al mio signor, canzone,
Sì ch' oda tua ragione,
D' ogn' intorno ti son chiuse le vie:
Piacesse a' venti almen di rapportarti,
Ch' io di lui sempre pensi, o pianga o parli.

MARGHERITA DI VALOIS.

(1530.)

SONETTO.

Padre eterno del ciel, che brami e vuoi,
Che a te tutti torniam, donde noi siamo
Partiti ancora, e del fallir di Adamo
Portasti pena per far salvi noi;

Guidami a te, che ciò far solo puoi,
Che da me non vagl' io, se ben ciò bramo;
Mercè sol grido, e in te mio scampo
chiamo,
Perchè il nemico mio più non m' annoi.

Vano è il mio faticar, faccia che io voglio,
So che inutile io son per mai salvarmi,
Che cercando fuggir romperò in scoglio.

Sol nel tuo sangue spero, e sol coll' armi
Della fe m' assicuro, e con cordoglio
Ti prego che ti piaccia a te tirarmi.

V. GAMBARA CORREGGIO,

DA BRESCIA.

(1540.)

—

SOPRA LA VANITA'

DE' BENI TERRENI.

OTTAVE.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori,
E che, come nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei vari colori,
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e dell' antiche grotte,
Va cercando il compagno e giorno e notte:
E quando miro le vestite piante
Pur di bei fiori e di novelle fronde,
E degli augelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato rumore ogni sonante
Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Talchè di sè invaghita la natura
Gode in mirar la bella sua fattura: [ve
Dico fra me pensando: ahi quanto è bre-
Questa nostra mortal, misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
E da un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del cielo era impedita,
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.
Nè s' udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli,
Che dal soffiar de' più rabbiosi venti
Fatt' eran secche queste, e muti quelli;
E si vedean fermati i più correnti
Fiumi dal ghiaccio e i piccoli ruscelli,
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.
Così si fugge il tempo e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro insieme,
Che a noi, voler del ciel, di più fiorire
Come queste faran, manca la speme,
Certi non d' altro mai, che di morire
O d' alto sangue nati, o di vil seme;
Nè quanto può donar felice sorte
Farà verso di noi pietosa morte.
Anzi questa crudele ha per usanza
I più famosi e trionfanti regi,
Allor ch' ànno di viver più speranza,
Privar di vita e degli ornati fregi;
Nè lor giova la regia alta possanza,
Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi,
Che tutti uguali in suo poter n' andiamo,
Nè poi di più tornar speranza abbiamo.
E pur con tutto ciò miseri e stolti,
Del nostro ben nemici e di noi stessi,
In questo grave error fermi e sepolti [si;
Cerchiamo il nostro male e i danni espres-
E con molte fatiche e affanni molti
Rari avendo piaceri e i dolor spessi,
Procacciamo di far nojosa e greve
La vita, che pur troppo è inferma e breve.
Questi per aver fama in ogni parte,
Nella sua più fiorita e verde etade,
Seguendo il periglioso e fiero Marte,
Or fra mille saette e mille spade
Animoso si caccia; e con quest' arte,
Mentre spera di farsi alle contrade
Più remote da noi alto immortale,
Casca assai più che un fragil vetro frale.
Quell' altro ingordo d' acquistar tesori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno e di dolori
Trapassa or questo ed or quell' altro lido,
E spesso dell' irate onde i romori
Lo fan mercè chiamar con alto grido:
E, quando ha d'arricchir più certa speme,
La vita perde e la speranza insieme.
Altri nelle gran corti consumando
Il più bel fior de' suoi giovenili anni,
Mentre ch' utile e onor vanno cercando,
Odio trovano, invidia, oltraggio e danni,
Mercè d' ingrati principi che in bando
Post' hanno ogni virtute, e sol d' inganni
E di brutt' avarizia han pieno il core,
Pubblico danno al mondo e disonore.
Altri poi vaghi sol d' esser pregiati
E di tener fra tutti il primo loco,
E per vestirsi d' oro e andar ornati
Delle più care gemme, a poco a poco
Tiranni della patria, odiosi e ingrati
Si fanno ora col ferro, ora col foco:
Ma alfin di vita indegni e di memoria
Son morti, e col morir more la gloria.
Quanti son poi che divenuti amanti
Di duo begli occhi e d' un leggiadro viso
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da sè stessi tenendo il cor diviso!
Nè gioja, nè piacer sono bastanti
Trar lor del petto se non finto riso;
E se lieti talor si mostran fuori
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive senza mai sentir riposo
Lontano dalla dolce amata vista:
Chi a sè stesso divien grave e nojoso
Sol per un guardo o una parola trista:
Chi da un novo rival fatto geloso
Quasi a par del morir si dole e attrista,
Chi si consuma in altre varie pene
Più spesse assai delle minute arene.

E così, senza mai stringere il freno
Con la ragione a questi van desiri,
Dietro al senso correndo il viver pieno
Facciamo d' infiniti empi martiri,
Che tranquillo saria puro e sereno,
Se senza passion, senza sospiri
Lieti godendo quel che 'l ciel n' ha dato
Si vivesse in modesto ed umil stato.

Come nella felice antiqua etate,
Quando di bianco latte e verdi ghiande
Si pascevan quell' anime ben nate,
Contente sol di povere vivande,
E non s' udiva tra le genti armate
Delle sonore trombe il romor grande,
Nè per far i ciclopi l' arme ignudi
Battendo risonar facean l' incudi.

Nè gli porgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama ed onore;
Nè di perderli poi grave martire
Con dubbiosi pensier dava il timore;
Nè per mutarsi i regni o per desire
Di soggiogare altrui gioja o dolore
Sentivano giammai, sciolti da queste
Umane passion gravi e moleste.

Ma senz' altro pensier stavan contenti
Con l' aratro a voltar la dura terra,
Ed a mirare i suoi più cari armenti
Pascendo insieme far piacevol guerra;
Or con allegri e boscherecci accenti
Scacciavano il dolor, che spesso atterra
Chi 'n sè l' accoglie, fra l' erbette e i fiori
Cantando or colle ninfe or co' pastori.

E spesso a piè d'un olmo ovver d'un pino
Era una meta o termine appoggiato,
E chi col dardo al segno più vicino
Veloce andava, era di fronde ornato:
A Cerer poi le spiche, a Bacco il vino
Offerivan devoti, e in tale stato
Passando i giorni suoi, serena e chiara
Questa vita facean misera e amara.

Quest' è la vita che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguita
Fu da' posteri suoi mentre che giacque
Nelle lor menti l' ambizion sopita.
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque l' invidia con lei sempre unita,
E misero divenne a un tratto il mondo,
Prima così felice e sì giocondo.

Perchè più dolce assai era fra l' erba
Sotto l' ombre dormir queto e securo,
Che nei dorati letti e di superba
Porpora ornati; e forse più ogni oscuro
Pensier discaccia ed ogni doglia acerba
Udir col cor tranquillo, allegro e puro
Nell' apparir del sol mugghiar gli armenti,
Che l' armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar mentre che vive uomo mortale,
E, se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma chi esser poi disia qual la fenice,
E cerca di mortal farsi immortale,
Ami quella che l' uomo eterno serba
Dolce nel fine e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al cielo
Cinto di bella e inestinguibil luce,
Sebben vestito è del corporeo velo,
Con le forti ale sue porta e conduce
Chi l' ama e segue, nè di morte il telo
Teme giammai; che questo invitto duce
Sprezzando il tempo e suo' infiniti danni
Fa viver tal ch' è morto già mille anni.

Di così bel desio l' anima accende
Questa felice e gloriosa scorta,
Che alle cose celesti spesso ascende
E l' intelletto nostro seco porta;
Talchè del cielo e di natura intende
Gli alti secreti, onde poi fatta accorta
Quant' ogn' altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

Quanti principi grandi amati e cari
Insieme con la vita han perso il nome,
Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
Poveri nati, sol perchè le chiome
Di sacri lauri, alteri doni e rari
S' adornaro felici, ed ora come
Chiare stelle fra noi splendon beati,
Mentre il mondo sarà, sempre onorati.

Molti esempi potrei venir contando
De' quali piene son tutte le carte,
Che il ciel produtti ha in ogni tempo, ornando
Non sempre avaro or questa or quella parte:
Ma, quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti oggi ne son posti da parte,
Un ne dirò che tal fra gli altri luce
Qual tra ogn' altro splendor del sol la luce.

Dico di voi (1), o dell' altera pianta

(1) Cosimo I, gran duca di Toscana, al quale mandò la poetessa questo stesso.

Felice ramo del ben nato Lauro (1),
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mar indo al mauro:
E sotto l' ombra gloriosa e santa
Non s'impara apprezzar le gemme o l'auro,
Ma le grandezze ornar con la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.

Dietro all' orme di voi dunque venendo,
Ogni basso pensier posto in obblio,
Seguirò la virtù, sempre credendo
Esser se non quest' un dolce disio
Fallace ogn' altro; e così, non temendo
O nemica fortuna o destin rio,
Starò con questa, ogn' altro ben lasciando,
L'anima e lei, mentre ch'io viva, amando.

SONETTO.

Nella secreta e più profonda parte
Del cor, là dove in schiera armata stanno
I pensieri e i desiri, e guerra fanno
Sì rea, che la ragion spesso si parte,

L'uomo interno ragiona, ed usa ogni ar-
Per rivocarla e farle noto il danno; [te
Ma dietro all' altro esterno i sensi vanno,
Senz' al spirto di lor punto far parte.

Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti,
Che manda il spirto a chi di spirto vive.

Guida dunque, Signor, pria che s'aggra-
D' error più l' alma, alle sacrate rive [vi
I miei senza il tuo ajuto iniqui affetti.

DUOLSI DELLA MORTE

DI SUO MARITO.

SONETTO.

Quel nodo in cui la mia beata sorte,
Per ordine del ciel, legommi e strinse,
Con mio grave dolor sciolse e discinse
Quella crudel che il mondo chiama morte.

E fu l' affanno sì gravoso e forte,
Che i miei piacer tutti in un punto estinse,
E se non che ragione alfin pur vinse,
Fatte avrei mie giornate assai più corte;

Ma il timor sol di non andar in parte
Troppo lontana a quella ove il bel viso
Risplende sopra ogni lucente stella,

Mitigato ha il furor, (che ingegno od arte
Far nol potea) sperando in paradiso
L' alma vedere oltre le belle bella.

(1) Lorenzo de' Medici, padre delle Muse, avolo di Cosimo.

IN MORTE DEL BEMBO.

SONETTO.

Riser gli spirti angelici e celesti,
E più luce mostrò ciascuna stella,
Quando dal grave incarco, anima bella,
Sciolta dinanzi al tuo Fattor giungesti.

E tutta umile, ecco, Signor, dicesti,
La tua devota ubbediente ancella
Ti rende, al tuo voler non mai rubella,
Doppj i talenti tuoi, che già le desti.

Ed ei rispose: O mia fedele e cara,
Entra a godere il mio beato regno,
Anzi che il mondo fosse, a te promesso.

Tal ebbe fin la gloriosa e chiara
Tua vita, o Bembo, e sì com' eri degno
Ti fu pregio immortal là su concesso.

GASPARA STAMPA,

DA PADOVA.

(1548.)

SONETTO.

Pommi ove il mar irato geme e frange,
Ov' ha l' acqua più queta e più tranquilla;
Pommi ove il sol più arde e più sfavilla,
O dove il ghiaccio altrui trafigge ed ange.

Pommi al Tanai gelato, al freddo Gange,
Ove dolce rugiada e manna stilla,
Ove per l' aria empio velen scintilla,
O dove per amor si ride e piange:

Pommi ove il crudo Scita ed empio fere,
O dove è queta gente e riposata,
O dove tosto o tardi uom vive e pere:

Vivrò qual vissi, e sarò qual son stata;
Pur che le fide mie due luci vere
Non rivolgan da me la luce usata.

SONETTO.

Ch' il crederia ? felice era il mio stato,
Quando a vicenda or doglia ed or diletto,
Or tema, or speme m' ingombrava 'l petto,
E m' era il cielo or chiaro ed or turbato.

Perchè questo d' amor fiorito prato
Non è, a mio giudicio, appien perfetto,
Se non è misto di contrario effetto
Quando la noja fa il piacer più grato.

Ma or l' ha pieno sì di spine, e sterpi
Chi lo può fare, e svelti i fiori e l' erba,
Che sol v' albergan velenosi serpi.

O se cangiata, o mia fortuna acerba,
Tu le speranze mie recidi e sterpi;
La cagion dentro al petto mio si serba.

RITRATTO DI COLLATINO,

CONTE DI COLLALTO.

SONETTO.

Un intelletto angelico e divino,
Una real natura, ed un valore,
Un desio vago di fama e d' onore,
Un parlar saggio, grave e pellegrino.

Un sangue illustre ad alti re vicino,
Una fortuna a poche altre minore,
Un' età nel suo proprio e vero fiore,
Un atto onesto, mansueto e chino:

Un riso più che 'l sol lucente e chiaro,
Ove bellezza e grazia Amor rinserra
In non mai più vedute o udite tempre.

Fur le catene che già mi legaro,
E mi fan dolce ed onorata guerra,
Oh! pur piaccia ad Amor che stringan sempre.

CHE COSA SIA AMORE.

TERZINE.

Donne, voi che fin qui libere e sciolte
Degli amorosi lacci vi trovate,
Onde son io, e son tant' altre avvolte,
Se di saper, che cosa sia bramate
Questo Amor, che signore ha fatto e dio
Non pur la nostra, ma l' antica etate:
È un affetto ardente, un van desio
D' ombre fallaci, un volontario inganno,
Un por sè stesso, e il suo bene in obblio.
Un cercar suo malgrado con affanno
Quel che mai non si trova, o se pur viene,
Avuto arreca penitenza e danno.
Un nutrir la sua vita sol di pene,
Un aver sempre mai pensieri e voglie
Di fredda gelosia, di dubbi piene.
Un laccio che s' allaccia, e non si scioglie
Quando altrui piace, un gir spargendo seme
Di cui buon frutto mai non si raccoglie.
Una cura mordace che il cor preme,
Un la sua libertate, e la sua gioja,
E la sua pace andar perdendo insieme.
Un morir, nè sentir perchè si moja,
Un arder dentro d' un vivace ardore,
Un esser mesta e non sentir la noja.
Un mostrar quel ch' uom chiude dentro e fuore,
Un esser sempre pallido e tremante,
Un errar sempre, e non veder l' errore.
Un avvilirsi al viso amato innante,
Un esser fuor di lui franca ed ardita,
Un non saper tener ferme le piante.
Un aver spesso in odio la sua vita,
Ed amar più l' altrui, un esser spesso
Or mesta e fosca, or lieta e colorita.
Un ogni studio in non cale aver messo
Un fuggir il commercio delle genti,
Un esser da sè lunge, ed altrui presso.
Un far seco ragioni, ed argomenti,
E disegni, ed immagini che poi
Tutte qual polve via portano i venti.
Un non dormire appieno i sonni suoi,
Un destarsi sdegnosa, ed un sognarsi
Sempre cosa contraria a quel che vuoi.
Un aver doglia, e non voler lagnarsi
Di chi n' offende, anzi rivolger l' ira
Contra sè stesso e sol seco sdegnarsi.
Un veder solo un viso ove si mira;
Un in esso affissarsi, benchè lunge;
Un gioir l' alma, quando si sospira;
E finalmente un mal che unge e punge.

EPIGRAMMA.

L'empio tuo strale, Amore,
È più crudo e più forte
Assai, che quel di morte:
Che per morte una volta sol si more,
E tu col tuo colpire
Uccidi mille, e non si può morire:
Dunque, Amore, è men male
La morte che il tuo strale.

EPIGRAMMA.

Se il cibo, onde i suoi servi nudre Amore
È il dolore e il martire,
Come poss' io morire
Nodrita dal dolore?
Il semplicetto pesce,
Che solo nell' umor vive e respira,
In un momento spira
Tosto che dell' acqua esce:
E l' animal che vive in fiamma e in foco
Muor, come cangia loco.
Or, se tu vuoi, ch' io moja,
Amor, trammi di guai e pommi in gioja,
Perchè col pianto mio, cibo vitale,
Tu non mi puoi far male.

A DIO.

SONETTO.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d' aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori,

A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave un aspro peso e greve
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

Ricorro, e prego che mi porga mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire,
S' io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

FIORENZA PIEMONTESE.

(1548.)

—

TERZINE.

Ruggier, la man ti bacio, ma salute
Non aspettar da me, ch' io ne son priva,
E son senza vigor, senza virtute.
Nè saprei dir se sia morta, nè viva
Dal dì ch' io ti lasciai dogliosa e mesta,
E fu la mia della tua luce schiva.
Che maledetto sia chi mi molesta
Di viver senza te, e per più danno
Un' altra doglia aggiunge appresso questa.
Sappi che per più grave e acerbo affanno
La mia madre crudele e i rei parenti [no.
Ordiscono al ben nostro un doppio ingan-
Mi cercano condur fra strane genti,
Da te lontan; però, se mai mi amasti,
Non far che i miei martir restin scontenti.
E se ardir e valor già mai mostrasti,
Or il dimostra, che ne fa mestieri,
Che a te serbo mia vita e i pensier casti.
In altri fuor di te non è ch' io speri,
Però m' ajuta e non lasciar ch' io vada
Là dove eternamente io mi disperi.
Fa che ben punga e tagli la tua spada,
Che pur ch' io teco sia, mi sarà lieve
Ogni insolito mal che ad altri accada.
Più non ti scrivo, perchè il tempo è breve
E la debil mia man più non si muove,
Nè lo consente il dolor aspro e greve.
S' io non ti veggio, per le prime nuove
Aspetta udir di me strage empia e cruda;
Che forza alfin sarà ch' il ferro io prove.
E s' io resto di spirto e d' alma ignuda,
Fa che ti dolga almen della mia sorte,
E che tarda pietà nel cor tu chiuda.
E per mercè dell' esser giunta a morte,
Sopra dell' urna mia fa almen, ti prego,
Da tutti sian queste parole scorte:
Qui amando corse quella, a cui fè niego
Sorte ed amor del desiato amante, [go.
Ch' udir di lei non volle unqua alcun pre-
E per esser fedel troppo e costante
Giunse anzi tempo a fin sì miseranda,
Però in amor non fia chi più si vante.
Questo solo vogl' io di me si spanda:
Del resto, se a te par, di me ti doglia;
Così con pianto a te si raccomanda
Colei che ha di morir sol sete e voglia.

DAFNE DI PIAZZA.

(1550.)

—

INDOVINELLO.

SONETTO.

Nacqui (1) di molti giorni anzi ch' io fussi,
E apparvi al mondo in diverse figure,

(1) Il lino.

E fur d'innumerabil battiture
Per me li genitori miei percossi.

I membri miei ancor laniati e scossi
Furo in sì crude e sì varie torture,
Ch'io credo che di pene assai men dure
Piangasi giù negl' infernali fossi.

Io fui già cotto, ancor ch'io non sia cibo;
Nè fassi alcun fra gli uomini convito
Ov' io non intervenga il primo a mensa.

Ivi alcuna vivanda non delibo,
Perocchè a saziar il mio appetito
Pasto nè cibo alcuno si dispensa.

Lettor, pensa e ripensa;
Che al fin se non sarai vieppiù che cieco,
Saprai chi son; però sempre son teco.

INDOVINELLO.

SONETTO.

Io (1) fui gittato in terra e sotterrato
Senza mia colpa ovver senza difetto;
E benchè solo io fossi, con effetto
Con molti miei fratei rinacqui allato.

Essendo poi cresciuto ed allevato,
Il rustico villan per mio dispetto
E mi tagliò, e mi legò sì stretto,
Che al buon servir mostrò essere ingrato.

Come levato fui dal primo suolo
Ei mi buttò di nuovo in terra affatto,
E fui battuto dall' ingrato stuolo,

Nè bastandomi questo avermi fatto,
Ei mi gittava con amaro duolo
Al vento, al sol fra pietre, e senza patto

Mi fa ben peggior tratto;
Che, poichè m' ha nell' acqua affogato,
Mi manda al foco per peggior mio fato.

(1) Il formento.

TULLIA D'ARAGONA,

DA NAPOLI.

(1550.)

SONETTO.

Se ben pietosa madre unico figlio
Perde talora, e nuovo alto dolore
Le preme il tristo e sospiroso core,
Spera conforto almen, spera consiglio;

Se scaltro capitano in gran periglio
Mostrando alteramente il suo valore
Resta vinto e prigion, spera uscir fuore
Quando che sia con baldanzoso ciglio;

Se in tempestoso mar giunto sì duole
Spaventato nocchier già presso a morte,
Ha speme ancor di rivedersi in porto.

Ma io, s'avvien che perda il mio bel sole,
O per mia colpa, o per malvagia sorte,
Non spero aver, nè voglio alcun conforto.

SONETTO.

Se forse per pietà del mio languire
Al suon del tristo pianto in questo loco
Ten' vieni a me, che tutta fiamma e foco
Ardomi, e struggo colma di desire,

Vago augellino, e meco il mio martire
Che in pena volge ogni passato gioco,
Piangi cantando in suon dolente e roco,
Veggendomi del duol quasi morire;

Pregoti per l' ardor che sì m' addoglia
Ne volì in quella amena e cruda valle
Ov' è chi sol può darmi e morte e vita.

E cantando gli di', che cangi voglia
Volgendo a Roma 'l viso e a lei le spalle,
Se vuol l' alma trovar col corpo unita.

GEROLAMA CASTELLANI,

DA BOLOGNA.

(1550.)

SONETTO.

Pargolette beate, alme innocenti,
Che fuor del nostro tenebroso orrore
Or vi godete il sempiterno onore,
Quasi stelle nel ciel chiare e lucenti;

Per quei ch' oggi di morte aspri tormenti
Sentiste, quando al crudo, empio signore
Col sangue l'ira acquetaste e il furore,
Uscite in braccio alle madri dolenti;

Di me che vie più fiero ed orgoglioso
Tiranno opprime, e con più lunga guerra
Affligge ognor, vi stringa il cor pietade.

Pregando l' infinita alta Bontade,
Che anch' io lasci il mio fral, sciolta da terra,
E venga a goder vosco il mio riposo.

SONETTO.

Vergine pura che in sì caro affetto
Il tuo parto divino umile adori,
Mentre sciolgon dal ciel gli eletti cori
Voci colme di gioja e di diletto;

Siccome Egli, cui inchina ognor sogget-
Il ciel, la terra e gl' infernali orrori, [to
Volle per cancellare i nostri errori
Nascer oggi in sì vil loco e negletto,

Così per quella stessa caritade,
Vergine, il prega, che i suoi lumi vivi
Di fe nel core e nell' alma n' accenda,

Acciò per queste oscure, oblique strade
Lieto ciascuno al suo riposo arrivi,
E il rio nemico indarno i lacci tenda.

LUCREZIA FIGLIUCCI,

DA SIENA.

(1550.)

SONETTO.

Sciolto da tutte qualitati umane
E della terra, il mio Signor sen gía
Verso il cielo, e del sol già si vestia
Il bel corpo e di stelle alte e sovrane.

E salendo pian pian, dalle lontane
Genti già si vedea la gerarchia
Prima venire, e l' altre esser in via
Con desiose voglie e sovrumane.

Da queste furon certi angeli eletti
Che innanzi al carro trionfale in mano
Portasser croci, spine e acuti chiodi;

E lancie e spugne e dure sferze e nodi;
Per mostrar con quali armi 'l mondo insa-
Ei vinse, ed espugnò gli Stigi tetti. [no

ISABELLA DELLA MORRA,

DA NAPOLI.

(1550.)

IL RE FRANCESCO I

PRIGIONE DELL' IMPERATORE CARLO V.

SONETTO.

Fortuna che sollevi in alto stato
Ogni più abbietto ingegno, ogni vil core,
Or fai che 'l mio in lagrime e in dolore
Viva più ch' altro afflitto e sconsolato.

Veggio il mio re da te vinto e prostrato
Sotto la rota tua, colmo d' orrore,
Lo qual fra gli altri eroi era il maggiore
Che da Cesare in qua fosse mai stato.

Son donna e contro delle donne io dico:
Che tu, Fortuna, avendo il nome nostro
Ogni ben nato cor hai per nemico;

E spesso grido col mio rozzo inchiostro:
Che chi vuol esser tuo più caro amico
Sia tra gli uomini orrendo e raro mostro.

SONETTO.

I fieri assalti di crudel fortuna
Scrivo piangendo e la mia fresca etate;
Me che in sì vili ed orride contrate
Spendo il mio tempo senza loda alcuna.

Degno il sepolcro, se fu vil la cuna,
Vo procacciando con le Muse amate;
E spero ritrovar qualche pietate,
Malgrado della cieca, aspra, importuna.

E col favor delle sagrate dive,
Se non col corpo, almen coll' alma sciolta,
Esser in pregio a più felici rive.

Questa spoglia, dov'or mi trovo involta,
Forse tale alto re nel mondo vive,
Che in saldi marmi la terrà sepolta.

SUOR DEA DE' BARDI,

DA FIRENZE.

(1550.)

IN MORTE D' UNA GAZZA.

CANZONE.

L' alto dolor che, poichè morte cruda
M' ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
M' assalse, ognor così crescendo viene,
Che l' alma afflitta delle membra ignuda
Minaccia a tutte l' ore
Di seguir la cagion del suo dolore;
Onde, anzi ch' egli avvenga,
Dive suore ministre al biondo Iddio,
Femmina sendo e verginella anch' io,
Da voi tanto mi venga
Favor che 'l tempo ingordo non ispenga
Il caso atroce e rio;

Ma d' or in or col mio gran duolo amaro
L' alto valor più chiaro al mondo appaja
Della mia morta, oimè! dolce ghiandaja.
Nel tempo che più vaga infronda e 'nfiora
Primavera gentile i boschi e i prati,
Fra gli altri seco pargoletti nati
Scelsi colla caluggin prima ancora
Quella ch' or piango e grido;
E del mio sen dolce ed amato nido
Lieta le fei lassando
La madre a pianger sovra 'l lauro stesso
Che da qui innanzi un funeral cipresso
Mi parrà sempre, quando
Cogli occhi o col pensier l'andrò mirando:
Nè mai lungi o dappresso
Lo rivedrò (viva pur quant' io voglia),
Che con estrema doglia a me non paja
Sentirvi pigolar la mia ghiandaja.
Lieta allor dunque di sì ricca preda,
Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi;
Nè sol per dare a lei spesso mi tolsi
Di bocca il cibo, ma (chi fia che 'l creda?)
Colle mie stesse labbia
Dicendo: Putta mia vo' che tu l' abbia,
Come al nido suol fare
La madre, la imbeccava, ed ella grata
L' ali scotendo colla coda alzata
Con dolce gracidare
Parea dir: potrott' io mai ristorare?
Così della brigata
Sì dolce spasso ogni dì più veniva,
Ch' altro già non s' udiva (e non è baja),
Che celebrar la mia gentil ghiandaja.
Indi crescendo di color sì belli
Il capo, il petto e l' ali si dipinse,
Che non pur di vaghezza al tutto vinse
Quanti fra noi son più graditi augelli,
Ma quanti rossi e gialli
Ebbe India mai dipinti pappagalli;
E quel che più m' accese
D' amor fu poi che a sì rara bellezza
Virtù s'aggiunse, che vieppiù s' apprezza:
Ella sì tosto apprese
E sì bene a ridir ciò ch' ella intese,
Che con tanta dolcezza
E sì chiaro e spedito, o grave danno!
Ci son che non sapranno le migliaja
Parlar come facea la mia ghiandaja.
Ma che giova vedere insieme accolte
Per goder sol un dì sì chiare doti?
Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
I frutti, e ben veggio or che ne son colte
Sempre le spighe in erba:
Ogni speranza mi troncò l' acerba
Dell' alta mia fatica,
La mia putta uccidendo; e più m' aggreva,
Che se pur la sua falce oprar voleva
Ed essermi nemica,
Senza del tutto misera e mendica
Lasciarmi, ella poteva
Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini,
Fra' cappon, fra' pulcini, o in colombaja,
E lasciar viva almen la mia ghiandaja.
Ancora, e chi fia mai che qui non pianga?
Se 'l final giorno suo pur venuto era,
A che darle una morte così fiera,
Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
O caso orrendo e sozzo!
Potrollo io dir per duolo? Oimè 'n un pozzo
M' annegò la mia putta:
O putta mia gentile, esci fuora, esci,
Troppo degna esca per ranocchi e pesci:
Ma che parlo io, se tutta
La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta?
Cresci, dolor mio, cresci;
Ch'io vo' sempre nel duolo il cuore involto,
Bagnato il volto e livida l' occhiaja
Del caso orribil della mia ghiandaja.
Or chi sarà che schiamazzando scopra
La volpe di lontano, e gli uccellacci?
Più che di cento cani e cento lacci
A' polli di costei giovava l' opra
Ond' io ognor comprendo [do:
Maggiore il danno, e seguo, oimè, dicen-
Chi fia che la mattina
Mi risvegli per tempo e che mi chiame
Per nome e dica: Dea, la putta ha fame?
Poi di sala in cucina
Bezzicando or la gatta or la canina,
La pentola e 'l tegame
Assicuri e la mensa ad ambo dui?
Ahimè quanto già fui sicura e gaja
Trista sarò, morta la mia ghiandaja. [to
Giove, dappoi che morte iniqua ha spen-
Quell' amorose luci sfavillanti
Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
E 'l parlar grazioso che la gente
Facea maravigliar, e 'l dolce canto
Che mutò spesso in allegrezza il pianto:
Se già virtute hai scorto
Ovver qualche degn' opra, e posto hai in cielo
Più d' un uccel col suo terrestre velo:
Dammi questo conforto,
Ristoro a lei del suo viver sì corto,
Che sovr' al caldo e al gielo
Di vaghe stelle adorna e con benigno
Influsso in mezzo al cigno e al corvo appaja

Eterna in cielo ancor la mia ghiandaja.
Canzon mia, s' egli è ver ch' un uccel,
Nel mondo è sempre solo, [quale
Mora nel foco e rinascendo il volo
Indi più vago prenda,
Questa ancor sola in tutto l' universo
Per un novo miracolo e diverso
Spero ancor che riprenda [da
Vita in quest' acqua, u' morì dianzi, e ren-
Al mondo l' onor perso,
Ed a me rinascendo il core e i sensi;
Perchè a ragion conviensi, e ben s' appaja
Colla fenice l' alma mia ghiandaja.

LAURA TERRACINA,

DA NAPOLI.

(1550.)

SONETTO.

Veggio il mondo fallir, veggiolo stolto,
E veggio la virtute in abbandono;
E che le Muse a vil tenute sono,
Talchè l' ingegno mio quasi è sepolto.

Veggio in odio ed invidia tutto volto
Il pensier degli amici, e in falso tono
Veggio tradito dal malvagio il buono,
E tutto a nostri danni il ciel rivolto.

Nessun al ben comun tien fermo segno,
Anzi al suo proprio ognun discorre seco,
Mentre ha di varj affetti il petto pregno.

Io veggio, e nel veder tengo odio meco;
Talchè vorrei vedere per disdegno
O me senz' occhi, o tutto il mondo cieco.

ODE.

Non posso più soffrir tanto tormento,
Tanto dolore e sparger tanti al vento
Sospiri; e certo indarno mi confido,
E indarno io grido.
Indarno grido, ahi lasso, egli è palese
Che amor tien l' empie corde all'arco tese,
Spesso porgendo offese al core e al petto
In gran dispetto.
In gran dispetto io vivo e in gran dolore,
Ma colpa è stato sol di quel splendore
Che passò al core, e per gli occhi ebbe via
Per morte mia.
Per morte mia ebbe egli possanza,
Che schermo non giovò d' antica usanza,
E con una speranza pur mi tiene
In vita e in pene.
In vita e in pene, ed io fra questi monti
Avendo sempre gli occhi al pianto pronti,
Fatti gli ho fonti di perpetua vena,
Ch' ognora è piena.
Ch' ognor è piena, e benchè io pur in' ingegni,
Ch' ella conosca a mille chiari segni
I miei pensieri degni, ella pur dura,
Di me non cura.
Di me non cura questa mia nemica,
E quanto più la cerco farmi amica,
Più perdo la fatica, e più vaneggio:
Or che far deggio?
Or che far deggio? s' ella vuol ch' io mora,
E con lei congiurato è il cielo ancora,
Perch' io esca fuora di sì trista vita,
Altrui gradita.
Altrui gradita, a me certo nojosa
Quant' esser possa più spiacevol cosa.
O vita dolorosa, ch' io pur vivo
Di speme privo.
Di speme privo mi nutrisco in foco,
E d' altrui e di me mi cal sì poco,
Ch' io stimo gioco morte e corro a lei
Ch' io pur vorrei.
Ch' io pur vorrei com' ella fugge in fretta,
Poter seguirla a guisa di saetta,
E far d' amor vendetta e di me stesso,
Dal duolo oppresso.
Dal duolo oppresso, ancor che la ritrovi,
Senza aver cosa che diletti o giovi,
Con pensier novi pur vado reggendo
Il peso orrendo.
Il peso orrendo è certo che mi preme
Della mia vita giunta all' ore estreme,
Che spera e teme, e vince ogni languire
Il mio martire.

PER L' ITALIA.

SONETTO.

Padre del ciel, se mai ti mosse a sdegno
L' altrui superbia o la tua propria offesa,
E l' Italia veder serva ti pesa
Di gente fiera e sotto giogo indegno:

Mostrane d' ira e di giustizia segno,
Ch' esser dee pur nostra querela intesa

E pietoso di noi prendi difesa
Contra i nostri nemici e del tuo regno.

Vedi i figli del Reno e dell' Ibero
Preda portar dei nostri ameni campi, [ro.
Che già servi, or di noi s' han preso impe-

Dunque l' usato tuo furore avvampi,
E movi in pro di noi giusto e severo,
Chè solo in te speriam che tu ne scampi.

L. TORNIELLO BOROMEO,

DA NOVARA.

(1554.)

SONETTO.

Mille fiate a Dio chiest' ho quell' ale
Da potermi levar leggiera al cielo,
Ma così grave è il mio caduco velo,
Che uscir non so di questo mondo frale.

Forse non piace a Lui, ch' io del mortale
Ancor mi spogli, e cangi abito e pelo;
Nè patito fors' ho quel caldo e gelo
Che soffrir de' chi a tanta gloria sale.

Faccia che piace a Lui, discerno almeno
Dal falso il vero, e dal diritto il torto;
E veggio che qua giù poco è sereno.

In mare errando andrò con sperar porto,
E sarà porto ch' ei m' accolga in seno,
Che per zelo di me so pur ch' è morto.

CHIARA MATRAINI,

DA LUCCA.

(1555.)

I FRUTTI D' AMORE.

SONETTO.

Quel soave d' amor che tanto piace
È quasi un bel seren che addietro mena
Nebbia folta d'error, di doglia e pena,
Quando più scalda il ciel l' ardente face.

E quel che sembra in lui diletto e pace,
È qual piaggia di fiori e d' erbe piena,
Ove 'l piè del desio v' è giunto a pena,
Che sente il morso del rio serpe audace;

Ed è quasi un tranquillo mar che porta
Con second' aura ben spalmata nave
Contro scogli e sirene e ria procella,

Là dove l' alma semplicetta assorta
Resta nel centro della terra, grave
Fatta a sè stessa ed al suo ben rubella.

SONETTO.

Se l' aver per altrui sè stesso a vile,
E far d' una bell' alma e d' un bel volto
Idolo al suo, nè mai da lui rivolto
Star col pensier divotamente umile,

S' arder dì e notte a un foco almo e gen-
Fra mille cari e forti lacci avvolto, [tile
E voler poco, desiando molto,
Nè per pioggia o per sol cangiar mai stile;

Se languir dolce, e gioja ogni tormento,
E provar come in un crudele e pio
Spesso si mostra a' suoi seguaci amore,

Fede può far d' un saldo, acceso core,
Fede insieme ed amor s' acquisti il mio,
Che, ardendo in voi, si è di vita spento.

SONETTO.

Fera son io di quest' ombroso loco
Che vo con la saetta in mezzo il core
Fuggendo, lassa, il fin del mio dolore,
E cerco chi mi strugge a poco a poco.

E come augel che fra le penne il foco
Si sente acceso, onde volando fuore
Dal dolce nido suo, mentre l' ardore
Fugge coll' ali, più raccende il foco;

Tal io fra queste frondi all' aura estiva
Coll' ali del desio volando in alto,
Cerco il foco fuggir che meco porto:

Ma quanto vado più di riva in riva
Per fuggir il mio mal, con fiero assalto
Lunga morte procaccio al viver corto.

LA LIBERTA.

SONETTO.

Mai, fuor di libertà, dolce nè cara
Cosa non fu, nè fia bella e gradita,
Onde il buon Cato prima uscir di vita
Volle che servitute empia ed amara.

Felice quel che a l'altrui esempio impe-
E la grazia di Dio larga infinita [ra,
Conosce e gode, anzi che fia partita
La sua tranquillità serena e chiara.

Io, da che sciolta e rotta la catena
Sento, onde fui sì strettamente avvolta,
Non fia giammai ch' io sia più per entrarve,
Ch' ombre diverse e spaventose larve
Mi son d' intorno al cor con sì gran pena
Qualor vi penso, ch' a fuggir son volta.

IL MAGGIO.

Venite, almi pastori,
Ad onorare il maggio,
E su l' erbette e i fiori
Seguite lieti il vostro bel viaggio:
Ben venga Maggio.
Ninfe leggiadre e belle
Sovra le verdi rive
Scalze, succinte e snelle,
Coronate d' olive,
Seguite liete il gonfalon selvaggio:
Ben venga Maggio.
Ciascun s' allegri e canti
De' suoi felici amori,
Le amate con gli amanti
All' ombra degli allori,
Finchè 'l sol mostra il suo bel chiaro raggio:
Ben venga Maggio.
Lieti sempre ogni giorno
Vengan gli vaghi amori
Scherzando a' fonti intorno
Con ghirlandette e fiori,
Mentre che dolce spira il fresco oraggio:
Ben venga Maggio.
Cantin le bianche ninfe
Per vaghi monti e piani,
Corran le chiare linfe,
Saltin fauni e silvani
Sotto ogni quercia e verde ombroso faggio:
Ben venga Maggio.

L. BERTANI DALL' ORO,

MODANESE.

(1557.)

A LODOVICO CASTELVETRO,

ESSENDO ELETTA A MEDIATRICE NELLE CONTESE TRA LUI E ANNIBAL CARO.

SONETTO.

Or, musa mia, lieta e sicura andrai
Per folti boschi e per ameni colli,
Con gli occhi asciutti, che già furon molli,
Al chiaro fonte ove mercè trovai.
Quivi con le sorelle canterai
I miei pensieri per letizia folli,
Perchè i desiri miei fatti ha satolli
Quest' aristarco, e me tratta di guai.
Ed al gran Castelvetro in atto umile
Dirai: Se 'l ciel mi dà tanto valore
Degno di voi, ed al gran merto eguale,
Che posto avrai mai sempre e lingua e stile
In celebrar questo chiaro splendore,
Onde mi farai forse anco immortale.

LEONORA FALLETTI,

DA SAVONA.

(1559.)

SONETTO.

Pari non ebbe mai fede alla mia
La Greca che vent' anni Ulisse attese;
Nè a più bel fin, nè più lodato intese
La chiara Evadne, o la fedele Argia.
Quant'io che dove avvien che tu non sia,
Parmi non solo aver l' ore mal spese,
Ma che mi sian tutte l' insidie tese,
E ch' io provi ogni stella ingrata e ria;
Torna sposo fedel, torna mia vita,
Che se non vieni a me, vedrai tu quello
Che forse non pensaro i due vivendo.
Morrò prima di te, ch 'a tal m' invita
Il tuo cor verso me troppo rubello,
Ch' ognor bramosa un simil fine attendo.

EGERIA DI CANOSSA,

DA REGGIO.

(1560.)

OTTAVE.

Mentre, Signor, ch'al cielo ed a voi piacque
E che pietà gelata in voi non giacque,
Ma desta fu dal mio servir con fede,
Vissimi lieta ardendo, e non mi spiacque
Perder per voi quel ben ch' ogn' altro eccede;
Quel ben che libertà la gente chiama,
E sopr' ogn' altro riverisce ed ama.
Non sol contenta fui d' ogni mia voglia

Darvi umilmente nelle mani il freno,
Che al piacer vostro, come vento foglia,
La volgeste in un punto, in un baleno;
Ma trassi ancor me stessa dalla soglia
Della memoria, e a voi la posi in seno;
V' ebbi voi sempre, e me posi in obblio,
E con me insieme ancor uomini e Dio.

Così conversa in voi, mio lume, intanto,
E fattovi di me tempio ed altare,
Preso di riverenza il sacro manto,
Onde fosser mie preci a voi più care,
V' offersi umile i sensi, e l' alma, e quanto
Per me mai si potesse o dire o fare.
Non arrivai (ben sollo) al vostro merto;
Più non potetti: io ben di ciò v' accerto.

Tutti i tormenti allor, tutte le pene
Mi furo a sopportar lieti e soavi;
Che essendo cara a voi, dolce mio bene,
Che tenevate del mio cuor le chiavi,
Con dolce rimembrar, con bella speme,
Mitigava i pensier nojosi e gravi;
I pensier che di tenebre e d' orrore
Empion sovente il bel regno d' Amore.

Ma or che voler vostro, o mia fortuna,
Privata a torto m' ha d' ogni contento,
E che le mie preghiere ad una ad una,
Quante ne porgo, se le porta il vento,
Non vive alcun mortal sotto la luna
Che senta al par di me doglia e tormento;
Al par di me la cui perdita eccede [de.
Ogn'altra di gran lunga, e ogn'uom sel ve-

Viappiù che neve ho sempre il cuor gela-
Che perdè al tutto il natural calore, [to,
Quando da voi sentissi abbandonato,
E del duol fatto preda, e del timore:
Perchè ogni spirto allor sì tristo stato
Avendo oltre misura in grave orrore
Dietro a voi, vita sua, mosse le piante,
Ond' io, lassa, restai fredda e tremante.

L' anima ancor non ben certa e sicura
Di poter senza voi viver un giorno,
Per far men grave la sua pena dura,
Seguì de' bei vostr' occhi il lume adorno:
Quinci nascostamente or questo fura,
Ed or quel guardo, mentre a lor d' intorno
Errando vanne desiosa e intenta,
Nè par che del mio male affanno senta.

Poco dappoi fuggissi anco la speme
Che molle fe' parermi ogni durezza:
Fuggì ella non sol, ma seco insieme
Ogni gioja, ogni pace, ogni dolcezza:
Che senza lei sempre sospira e geme
Un' alma innamorata, e nulla apprezza:
Di nulla cura, e sol la morte chiama,
Così sperando di venir men grama. [to,

Credo che anch' io me stessa avrei tradi-
E venutane allor cogli altri in schiera,
Se non fosse il desio stato impedito
Dal non esser con essi sì leggera.
Non potei dunque, e sentone infinito
Dolor, che se ben grata a voi non era,
Avrebbe almen scemato il mio martire
L' esservi appresso e innanzi a voi morire.

Così senz' alma e senza spirti, fuore
D' ogni speranza e d' ogni bene io vivo;
Che vivo dissi? anzi pur no, che il core
Al partir vostro fu di vita privo;
E se ben serbo il natural calore,
E giorno e notte penso, e piango, e scrivo,
È miracol d' amor, che spesso in vita
Tiene un benchè sia l' anima partita.

In tal maniera i giorni vo menando,
Pensosa sempre e pallida in aspetto,
Pallida pel vigor che consumando
Si viene a poco a poco dentro il petto.
Sospiro e gemo, e posto al tutto ho in ban-
Ogni riso, ogni canto, ogni diletto; [do
E ciò che veggo o sento mi dispiace,
E sol nel lagrimar ho qualche pace.

Nè però accuso voi, occhi lucenti,
Che non mio merto, ma bontà natia
Vi fece già ver me pietosi e intenti,
Quando il vostro splendor ferimmi pria.
Onde, se avete or quegli affetti spenti,
Nè più vi cal dell' alta piaga mia,
Or dee più che vi piaccia il vostro dono
Legarvi? Tenuta io di quel vi sono.

Tenuta sonvi, e mentre adorno il cielo
Andrà di luminose e vaghe stelle,
E squarciando il notturno umido velo
Scoprirà il sole or queste parti or quelle;
Mentre sia caldo il fuoco, e freddo il gelo,
E d' amor nido l' alme pure e belle,
Terrò di ciò memoria in sempiterno
E sarò vostra ancor giù nell' inferno.

L. ALBANI AVOGADRO,

DA BERGAMO.

(1560.)

IN MORTE D' IRENE DI SPILIMBERGO.

SONETTO.

Quella che contemplando al ciel solea
Poggiar sì spesso con la mente altera,
Onde a noi col pennel mostrò quant' era
Di perfetta beltà nella sua idea;

E col cantar, pura celeste dea
Sembrando, facea fede della vera
Angelica armonia, che 'n l' altra spera
Si cria, membrando il bel che l'alme bea:

Poscia che le dolcezze ebbe gustato
Ben mille volte dell' eterno Amante,
Quanto più gustar puote alma ben nata,

Disse sdegnando: A che più la beata
Sede lascio per gir nel mondo errante?
Così fermossi in quel felice stato.

OLIMPIA MALIPIERO,

DA VENEZIA.

(1560.)

SONETTO.

Se ratta da noi fugge ogni bellezza,
E passa ogni piacere, ogni contento,
E se qual balenar in un momento
Nasce e sparisce quanto qui s' apprezza,

Se nostra verde etade alla vecchiezza
Giugne in un punto, e come polve al vento
Volano i giorni e gli anni, onde tormento
Sol resta all' alma che 'l ben far disprezza,

Che fia di noi, se coll' orribil vista
Morte grave dolor de' mal spesi anni
Sveglierà al fin, che talor poco giova?

Leva dunque, intelletto, e ai nostri danni
Provvediam, mentre ancor pietà si trova,
Che il ciel per vanità mai non s' acquista.

IL DI DELLE CENERI.

SONETTO.

Del sommo eterno Re la fida sposa,
Deposta ogni letizia, e canti, e feste,
Umile oggi si mostra in brune veste,
E ver noi dice con voce pietosa:

Mirate, figli miei, come ogni cosa
Passa, quasi ombra, e più non si riveste,
Abbiate al ciel le voglie attente e preste,
Ove ogni vero ben ferma e riposa.

Nè v' inganni mortal gloria caduca,
Non regni, non tesor, pompa o bellezza,
O finti, brevi, fuggitivi onori.

A levarvi da terra omai v' induca,
Che in questa si risolve ogni grandezza,
Ch' io segno in fronte, e voi segnate i cori.

LAURA BATTIFERRO DEGLI AMMANNATI,

DA URBINO.

(1560.)

SONETTO.

Come padre pietoso che l' amato
Figlio vagando d' uno in altro errore
Gir vede pur del cammin dritto fuore
Ch' ei lungo tempo già gli abbia segnato,

Ch'or con volto benigno, or con turbato,
Or lo minaccia, or prega a tutte l' ore,
Per ritornarlo al più vero e migliore
Sentier nel primo suo felice stato;

Così Tu vero, e più d'ogn' altro pio,
Supremo Padre, me tua figlia errante,
Che a tua viva sembianza in ciel creasti,

Perchè quest'alma torni ond'ella uscìo,
Con dolci ed amarissimi contrasti
Tenti ridurla alle tue leggi sante.

SONETTO.

Come chi da mortal, certo periglio
Si vede oppresso, sbigottito e smorto,
In tempestoso mar, lungi dal porto,
Alza divoto a Dio la mente e il ciglio,

E se ridotto mai dal grave esiglio [to)
L' ha il ciel (poichè non fu dall'onde assor-
Al caro albergo, più che prima accorto,
Cerca del viver suo novo consiglio;

Sì nel fallace mar del mondo infido,
Fra l' onde incerte di pensier non saggi,
Da Dio lontana e con la morte appresso

Mi trovo, ahi lassa, e giorno e notte gri-
Signor deh! drizza i miei torti viaggi, [do:
Ma il lito ancor veder non m' è concesso.

AD ANNIBAL CARO.

SONETTO.

Caro, se il basso stile e 'l gran desio
Fosser conformi, e la materia e l' arte,
Del vostro nome ornate le mie carte
Unqua non temerian di Lete il rio;

Ma veggio ben che 'l pigro ingegno mio,
A cui sì rari doni Apol comparte,
Tanto più scende in odiosa parte
Quanto più verso il ciel l' ergo ed invio.

E di Fetonte audace il caso strano
E d' Icaro sovvienmi, ond' ardo e tremo
Sentendo al mio valor tarpate l' ale;

Pur, voi seguendo, e forse non invano,
Salgo ov' io spero, oltr' al mio giorno estremo
Viver per voi, per voi farmi immortale.

ALLA LUNA.

SONETTO.

Santa luce immortal che il primo cielo
Movi, e ristoro al mondo e vita spiri,
A te rivolgo i miei gravi sospiri,
E scopro l' alta doglia che mal celo.

Or che i costumi ho variati e il pelo,
Mercè dell' aspre cure e dei martiri
Che il tempo apporta, accogli i miei desiri
Alla dolce ombra del tuo casto velo.

Ti priego, o dea, per le tue bianche corna
E per colui che il suo splendor ti dona
Che a me cara ti mostri alma sorella.

Così Clori, di gigli ampia corona
Tessendo, a Cintia disse: or te ne adorna
Sicchè invidia te n' abbia ogn' altra stella.

OTTAVE.

Quando dagli alti monti umida e bruna,
Da noi partendo il sol, l' ombra discende,
E che l' umane cure ad una ad una
Sgombra chi i petti altrui tranquilli rende,
Di nojosi pensier morte e fortuna
M' empie, e riposo al cor lasso contende,
Onde dentro col cor per gli occhi fuore
Piangendo spendo le mie notti e l' ore.

Nel tempo poi che l' alte stelle erranti
Sparir fa il sol che in Oriente appare
Cinto il crin d' or de' suoi bei raggi santi,
Sicchè la terra si rallegra e il mare,
E gli augei per le frondi alte e tremanti
S' odon dolce garrir, dolce cantare,
Sola al mondo son' io che piango allora,
Che mie tenebre mai non sgombra aurora.

Che mi val, lassa, se l' aurate corna
Scalda del Tauro il gran pianeta ardente,
E quinci e quindi di bel verde adorna
Fa la terra fiorir, gioir la gente,
E la schiera pennuta, quando aggiorna,
Dolci note d' amor cantar sovente,
Se la mia speme morta unqua non sorge,
Nè la nova stagion gioja mi porge?

S' io miro, oimè! di fior, di frutti pieno
Di copia il corno aver le fide amiche,
Cerere e Flora, l' una carca il seno
Di rose e l' altra di mature spiche,
E il villanel che dal colto terreno
Riporta il premio delle sue fatiche,
Dico cogli occhi molli: or danno e lutto
Dunque del mio ben far sempre fia il frutto?

E perchè nel parlar mi sfogo alquanto,
Veggo Febo da noi farsi lontano,
E le frondi cangiar colori e intanto
Farsi del cader lor più carco il piano;
Misera, ch'or più allargo il freno al pianto,
Al pianto che mai sempre spargo, e inva-
Che del seme di mia speme non coglio [no,
Altro frutto che lagrime e cordoglio.

Quando si veggon le campagne intorno,
In vece d' erba e di fior bianchi e gialli,
Sparse di brina, e tempestoso il giorno
Girsene e breve, e che nell' ime valli
La neve e il ghiaccio fa lungo soggiorno,
E s'indurano i liquidi cristalli,
Sento in me fare un freddo, umido verno,
Nebbia di duol, pioggia di pianto eterno

SALMO.

Ricordati, Signor, di quel che a noi
Miseri avvenne e guarda e vedi 'l grave
Obbrobrio nostro coi santi occhi tuoi.

La nostra eredità cara e soave
È rivoltata a gente strana, ed hanno
Di casa nostra i forestier la chiave.

Pupilli tutti siam con pianto e danno
Privi de' nostri genitori, e attorno
Quai vedov' erbe le pie madri vanno. [n
L' acqua stessa del nostro almo soggior-
Con la pecunia abbiam bevuto, quando
Le legne nostre si vendean per scorno.

Sopra de' colli nostri il miserando
E duro giogo abbiam, lasse, portato,
D' ogni riposo e d' ogni pace in bando.

All' Egitto, all' Assirio abbiam portato,
Per aver pan da saziarci, onde privi
Eravam, la man nostra e aita dato.

I nostri padri hanno peccato, e vivi
Non sono, e noi delle iniquità loro

Portiam le pene, al mondo odiosi e schivi.
Signoreggiati n' han quei che già foro
Nostri soggetti, e non fu chi porgesse
La mano a trarci da sì gran martoro.
Con periglio di vita andammo spesse.
Volte per lo coltello del deserto,
Portando il pan che Dio già ne concesse.
Or se fame e se sete abbiam sofferto,
Dicanlo pur per noi le nostre oscure
Carni, che sembran nero forno e aperto.
Stanno afflitte le donne mal sicure
In Sionne e le vergini di Giuda
Provarono le strane e rie venture.
I principi da man di pietà nuda
Fur sospesi nel legno, e a vecchi stanchi
Non diero onor, qual gente alpestra e cruda.
Quei che la fresca età rendea più franchi
In cattiv' uso furo oprati, e quelli
In cui saldo giudicio par che manchi.
Semplicetti fanciulli e tenerelli
Inciamparon nel legno e tosto allora
Cessaro i canti giovanili e belli.
E i vecchi della porta usciro fuora:
Del cor nostro mancata è l' allegrezza,
E il bello in pianto volto ognor n' accora.
La corona real ch' alta bellezza
Porgeva al capo nostro oggi è per terra,
E noi caduti in infima bassezza.
Miseri noi che solo affanno e guerra
Procacciato ne abbiam peccando tanto
Che grave angoscia e duol ne preme e atterra.
E però gli occhi nostri, usati al pianto,
Sono a perpetue tenebre dannati,
E perchè desolato è il monte santo
Di Sion, hanno i fraudolenti agguati
Posto le volpi in quello, e tu, Signore,
Nel secol rimarrai fra più lodati.
Il raggio tuo d' infinito valore
Sarà di giorno in giorno, ognor più chiaro
Perchè ti scorderai del nostro amore? [ro
Dunque per lunghi giorni in pianto ama-
Ne lascierai? Deh! a te, Signor clemente,
Fa che conversi siamo, e ne fia caro
Di convertirci e a te venir sovente;
Rinnova i giorni nostri amari e rei,
Siccome dal principio dolcemente.
Ma tu provando quattro volte e sei
N' andasti, e sempre a noi crebbe malizia;
Talchè con gran ragione irato sei,
Signor, contro la nostra empia nequizia.

VIRGINIA SALVI,

DA SIENA.

(1561.)

CANZONE.

Dolci sdegni e dolc' ire,
Soavi tregue e paci,
Che dolce fate ogni aspro e rio martire:
O d' Amor liete faci,
Che ad ambo il petto ardete
Con così grato foco,
Che m' è caro il penar, la morte gioco.
Frutto raro, che miete
Un breve sdegno: o più d' altro beato,
Se mai fin non avesse un tale stato!
Se in sogno ciò sentire,
Dolce cor mio, mi fate,
E moro senza mai di vita uscire;
Ditemi, se m' amate,
Qual pena esser potria,
Che fuor del sonno poi
Agguagliar si potesse a questa mia?
Deh! non vi piaccia, dacchè io moro in voi,
Darmi la morte, e ne' bei vostri lumi
Dolcemente lasciar ch' io mi consumi.

CANZONE.

Mentre che 'l mio pensier da' santi lumi
Prendea fido riposo,
Ben non vid' io ch' al mio ben fosse uguale.
Or che 'l ciel vuol che 'n pianto io mi consu- [mi,
E a forza tenga ascoso
Il troppo acerbo e doloroso male,
Piacciavi darmi l' ale
Così veloci a ritrovarvi, poi
Che sempre vivo in voi,
E ne piglio cotanta e tal dolcezza, [za.
Che 'l mio cor, lasso! ogn' altra vista sprez-
M' è a noja ove ch' io miro, se sembianza
Di voi, ben mio, non veggio;
E se di chiari spirti ho sempre intorno
Vago drappel, l' acerba lontananza
Fa che col duol vaneggio,
Nè gioja nè piacer fa in me soggiorno,
Tal ch' a voi sempre torno,
Ch' ivi è la mia ricchezza e 'l mio tesoro,
Ivi le gemme e l' oro

Son, che cotanto l'alma onora e prezza;
Che 'l mio cor, lasso! ogn' altra vista
sprezza.
Muovo talor le piante ove 'l bel piede
Premendo se ne gia
Le tenerelle erbette e' vaghi fiori,
Per veder se orma almen di quel si vede.
Ma l' alta speme mia
Nulla ritrova fuor che i suoi dolori;
E se ninfe o pastori
Veggio, domando pur, se del sol mio
San nulla; mentre un rio
Fan gli occhi mesti: e sono a tale avvezza
Che 'l mio cor, lasso! ogn'altra vista sprez-
Ma che sper' io trovar in altri mai [za.
Di voi sembianza vera,
Se l' alma bella e 'l valoroso velo
Fè senza eguale il ciel per più miei guai?
Che dunque il cor più spera [lo,
Temprar, senza voi stesso, il caldo e'l gie-
Che con grave duol celo
Tra finto riso e simulato volto?
E dove ch' io mi volto,
Non potendo veder vostra bellezza,
Il mio cor, lasso! ogn' altra vista sprezza.
Se pur alto desio d' eterno onore
Di più lodate imprese
Vi face star da me, cor mio, lontano,
Benchè mi doglio, pur sento il valore
Vostro con l' ale stesse [no.
Girsen poggiando ognor per monte e pia-
Veggio la bella mano
Far con la spada al reo nemico danno,
E con tema ed affanno
Farlo cattivo, onde sua forza spezza
Il mio cor, lasso! e ogn'altra vista sprezza.
Canzon mia, passa i monti,
E ratta vanne al chiaro mio bel sole,
E di' queste parole:
Cinzia vive a te lungi in tant' asprezza [za.
Che 'l suo cor, lasso! ogn'altra vista sprez-

DIÀNORA SANSEVERINO,

DA CREMA.

(1562.)

—

SONETTO.

Nè il ciel sereno mai girando intorno
Stella sì vaga e di bei raggi ardente
Mostronne, e Cinzia mai così lucente,
Quando congiunto ha l'un coll'altro corno.
Nè mai sì lieto avventuroso giorno
Dalle beate contrade d' Oriente
N' aperse il sol, poichè d' umana gente
Questo globo terren far vide adorno;
Come spuntando a noi questa divina
Luce d' Irene, che col dolce canto
Dolce partia dal corpo a ciascun l' alma.
Ma che? tal gioja in tristo amaro pianto
Cangiato ha morte, e di sì chiara ed alma
Luce anzi tempo ha fatto empia rapina.

F. MALASPINA SODERINI,

DA FIRENZE.

(1562.)

—

ALL' AMICA LONTANA.

Febo nell' Ocean tuffato avendo
Il biondo crine e i bei raggi lucenti,
Mesta sen giva, lacrimando e ardendo,
Filli lungo 'l chiar Arno in foschi accenti.
E gli umid' occhi al vago ciel vogliendo;
Or che taccion, dicea, tutti i viventi
Dal basso cerchio tuo, Cinzia serena,
Degnati d' ascoltar l' alta mia pena.
Mentre che intorno le più ardenti stelle
T' inchinan riverenti e fan corona,
E che per te quest' onde chiare e belle
Splendon più che pel sol fra l' alba e nona;
E se per Endimion vive fiammelle
T' arsero il cor, siccome si ragiona,
Pietosa ferma il luminoso viso
Finchè in te gli occhi lamentando affiso.
Or che in te queste luci oscure e meste
Volgo, o del ciel maggior lampa notturna,
E ch' io più spargo lagrime per queste
Rive, che d' Arno onde non versa l' urna,
Deh! fa che il mio lamento impresso reste
Nella tua fronte lucida ed eburna,
Sicchè la donna, onor del mar Tirreno,
Scorga lontan da lei qual foco ho in seno.
Mostra nel volto tuo, candida luna,
Al mio bel sol che, poichè il suo splendore
A questi occhi contese empia fortuna,
Altro non scorser mai ch' ombra ed orrore,
E che, dacchè il dì nasce a ch' ei s' imbruna,
Sempre ov' ella il piè volga io volgo il core:
Il cor che sol con lei da lei disgiunto
Non fu per altro cor trafitto e punto.
Ma com'è ch'ogni accento, ogni parola,
Più della lingua il cor pronunzia, e dice,

S' ei meco non alberga, e s' ella sola
L' ha servo, e tiensi libero e felice?
Miracolo è d'Amor che da lui invola [ce;
Quel ch' ei dir brama e in me per me il ridi-
Così dimostra a chi mi ascolta e mira
Com' ei fa che senz' alma un' alma spira.
Così pare ad Amor, ch' io viva assente
Dalla mia vita (ahi dura lontananza!)
Senz' alma e senza cor? Martir possente,
Che quando altri ha più di morir speranza,
Quando mie luci esser dovriano spente,
Da viver troppo e da penar gli avanza:
Questa ben dir si dee dogliosa vita,
Viver sempre in dolor senza aver vita.
Ma sia che può, quel che ad Amor più aggrada, [go;
Segua, ch' io 'l soffro umile e me ne appa-
E s' ei vuol che senza cor io pera e cada,
Viviamo in guai, facciam degli occhi lago;
Purchè per chi convien che lungi vada,
Per chi sol l' alma e il cor servire è vago,
Che il mio pensier figura ovunque io guardo,
Non geli sciolta or ch' io più legata ardo.
Non possa tanta terra e tanto cielo
Che s' interpon fra noi, Virginia bella,
Spegner quel che mostrasti ardente zelo,
Mentre teco mi strinse amica stella.
Io pria che te non ami esser di gelo
Vedrassi il foco, e Amor senza quadrella,
L' edra dritta e spedita, e torto il pino,
E caso uman frenar voler divino.
Crederò io che il suon delle querele
Meste che io spargo qui fra morta e viva,
Aggiunga al seno illustre e alla fedele
Orecchia tua che già grata m' udiva?
Deh! sì, ch' esser non può desir crudele
Dove somma virtù nasce e deriva;
Renditi dunque tanto spazio mia,
Quanto il ciel fa che da te lungi io stia:
Che come a tua beltà farmi vicina
Mi si concede, e dir mio duol profondo,
Se di rigido cerro in piaggia alpina,
O d' elce nata in cupo ombroso fondo
Fosti, o di scoglio in seno alla marina,
D' impetrar non tem' io viver giocondo
Da te, che gli angosciosi miei tormenti
Ponno pietose far tigri e serpenti.
Sovvengati del dì che le ostinate
Mie luci non sapean da te partire,
Delle mie guance pallide e bagnate,
Di me che volli e non potei morire,
Di quelle brevi parolette grate
Che pur scemano alquanto il mio martire;
Va, Filli, che restando io vengo teco...
O dì che sempre alla memoria arreco!
Ma deh! perchè sì tosto i bianchi rai,
Dopo l' alpestre Golfolina ascondi,
O sorella del sol, mentre i miei guai
Narrando all' ombra vo di queste frondi?
Ciò forse avvien per la pietade che hai,
Che un petto sol tanto martir circondi,
O pur, da' lunghi miei lamenti offesa,
Sei più veloce oltre quei monti scesa?
Vattene ornata d' argentato arnese
Più queta parte e più lieta illustrando;
E il tuo drappel d' eterne fiamme accese
Teco sen venga, e me qui lasci in bando,
Quest' alma lasci, oimè, lassa, che scese
Qui sol per gir miseramente amando:
Che chi vive com' io senza il suo bene
Mal fa se un sol momento è senza pene.

I. BRAMBATTI GRUMELLI,

DA BERGAMO.

(1570.)

—

CANZONE.

Avea già sparsi all' aria i bei crin d' oro
La vaga Aurora, e con spedito corso
In verso il ciel salia l' aurato Apollo,
Seguendo nel suo antico alto lavoro,
Quando allor che la mente in sè ritorna,
Sciolta d' ogni terreno uman discorso,
Donna vid' io, fuor che il bel viso e il collo,
Tutta di vari fior cinta ed adorna,
Cui cantando facean lieta corona
Ninfe leggiadre e pargoletti amori,
Tra quei soavi fiori,
Come l' api volando: ogni persona
Empia di non usato, alto diletto
L' abito vago in mille guise, e schietto.
Vaga d' udir sua condizion qual era
Oltra mi trassi, e di veder s' alcuna
Riconoscessi della bella schiera,
D' amoroso piacer non mai digiuna;
Ma poco ancor del suo divin comprese
Il mio mortal, cui troppo lume offese.
Così di desir colma e di dolcezza,
Volgo dal proprio fin gl' incerti passi,
Ove il mio bel piacer mi sprona e inchina.
Indi costei, la cui vaga bellezza
Or tien l' uman voler cieco ed oppresso,
Or lo solleva al ciel da pensier bassi,
Dissemi in voce angelica e divina:

Tu che seguendo il ben che è qui da
presso,
Onde il mortal affetto ignudo e infermo
Cerchi 'l principio e il fin della mia sorte,
Sotto mie fide scorte
Segui l'erto sentier solingo ed ermo [ria.
Ch'uom scorge al vero fin d'ogni sua glo-
E perchè forse a te sarà gran noja
Il consumar molt' anni, e giorni, ed ore
Dietro a' miei passi, questi sagri vanni,
Che di Dedalo fur, con alto core
Spiega felice, che a sì dolci affanni
Te favor chiama di benigna stella,
Disposta a farti ancor beata e bella.
Come il timido augel che il primo volo
Tenta, dubbioso ancor del proprio peso,
Scossi le nuove piume e il corso presi,
Che dietro al sol tra l'uno e l'altro polo
Tenea questa gentil donna, che sciolse
Vêr me nuovo parlar da pochi inteso.
Prima che il sol girasse e gli anni e i mesi,
In ombra oscura, come il Fattor volse,
Ignuda nacqui e di bellezze priva;
Ma desiando il bel raggio divino,
Seguendo il mio destino,
Mi volsi, e la sua luce altiera e diva
Impresse nel mio sen la varia forma,
Che il concavo del ciel dipinge e informa.
Questo è del vero ben la minor parte:
Vedrailo appien, se le vestigie sante
Di quelle, a cui n'andiam, tu segui e l'arte.
Così dicendo, i termini d'Atlante
Lasciamo addietro, i novi regni e il Gange,
Scendendo u' l'Ipocren mormora, e
frange.
Poscia che del Monton l'aurata spoglia
Da Colchi riportò il superbo legno,
Tra l'Idra e il maggior Can di stelle adorno
L'affisse Giove in cielo. Alla sol voglia
Delle Muse or si muove. Ivi entro allora
Pellegrina m'accolser nel lor regno,
Preste a condurmi al bell'alto soggiorno,
U' l'alma in sè giojendo s'innamora.
Quivi obbliando la primiera scorza,
Poggiamo verso il ciel con lunghi giri,
E alzando i miei desiri,
Così del proprio ben la mente accorta
Feron con divin canto e con parole
Le Dive, cui Parnaso onora e cole:
E riguardando dall' ardente giro
Il picciol globo u'il sol si chiude, e serra
Terrena gloria e folle uman desiro,
Il lungo affaticar sdegnai che in terra
Ne affligge, e dove è il sol più freddo e basso
Si mostra, entrammo in ciel con lieto pas-
Mentre che presa d'alta meraviglia [se.
Miro gli eccelsi lumi, e dal suo moto
Raro e divin concento uscir m'accorgo
A cui nullo mortal canto somiglia,
D'una delle mie nobili compagne
Udii: Qui non s'arresti il tuo devoto
Desio di gir al ben ov'io ti scorgo,
Ma amando il lor Fattor nell' opre magne
Con noi sino al supremo giro aspira.
Così di cerchio in cerchio il ciel salendo
Lo spirto mio, perdendo
Giva i terreni affetti, ond' or si adira
Contro l'impeto lor superbo e fiero:
Indi scorrendo l'alto magistero
Del calle obliquo onde cadeo Fetonte
Per l'orribil' aspetto de' suoi mostri,
E donde Apol comparte, o salga, o smonte.
A più lontani ed a' paesi nostri
Eguali i raggi suoi, per tutto sparsi,
Stupida sopra il ciel m'alzai, ed arsi.
Or voi stillate in me, cortesi dive,
L'almo liquor, che già il destriero alato
Trasse dal monte avventuroso e santo;
Acciò dell' alto obbietto che prescrive
Il saper nostro quella parte io canti
Che già compresi, mentre in quello stato
Vidi, vostra mercè, l'eterno manto
Di lui che infonde in voi concetti santi.
Nove cerchi di vive fiamme ardenti
Cingean qual proprio cerchio, qual gran
lume,
Che come fonte o fiume
Senza arrestarsi mai, chiari e lucenti
Rotando i raggi suoi tra' spirti eletti,
Rischiara il lume loro onde perfetti
Scorgon nel proprio fin la bella stampa
Dell'ineffabil Re che solo e eterno:
Al cui possente sguardo, ch'anco avvampa
Nel mio pensiero, ogni vigor interno
Si sciolse, e mi cadei, bramando sempre
Starmi in sì care e sì felici tempre.
Canzon, che al santo obbietto umana
forza
Senti mancar ardendo, benchè io torne,
Qual novella fenice, all' alta prova;
Se gran fiamma d'amor mercè ritrova
Nel ciel, m'impetra che mie luci adorne
Dallo splendor che alla primiera scorza
Die' lume, ond' or il suo poter si sforza,
Veggan nel mio pensier un chiaro esempio
Il vero Dio abitar, che è pur suo tempio.

INCERTA.

(1576.)

—

SONETTO.

Pace che si converte in aspra guerra,
Ardor, falso sperar, timor e ghiaccio
Dona a' suoi servi Amor, finchè sotterra
Li vede estinti e a crudel morte in braccio.

Misero è ben chi in tal prigion si serra,
E inavvedutamente è preso al laccio;
Che senza suo gran danno non si sferra,
Anzi la propria vita gli è d' impaccio.

Or pensando a me stessa io taccio e grido:
Ma indarno già gridai chiedendo vita,
Quando ogni mio voler posi in altrui:

Che mi lusinghi Amor? di te mi rido,
Poichè malgrado tuo mi trovo in vita,
Nè son, nè sarò più come già fui.

—

SONETTO.

« La gela e il sonno e l' oziose piume » (1)
Tanto han dal mondo ogni virtù sbandita,
Che nel suo corso timida e smarrita
Va l' alma nostra vinta dal costume.

E se non fosse quel benigno lume
Del ciel che pur n' informa a vera vita,
Come la stessa prova a dir m' invita,
Forse indarno s' andrebbe al sacro fiume.

In favole s' adopra il lauro e il mirto,
Mancando va l' alta filosofia,
Così la turba a vil guadagno è intesa.

O felice chi lascia ogni altra via,
E volge al suo Fattor l' acceso spirto!
Questa è la vera e necessaria impresa.

—

SONETTO.

Solo sperando, i suoi fecondi campi
Solca l' agricoltore a passi lenti,
E gli occhi fermi tien, mirando intenti,
Come l' aratro suo la terra stampi:

(1) Imitazione e rime del sonetto del Petrarca che principia come questo.

Così del mio bel Sole (1) i chiari lampi
Miro, bench' io mi trovi tra le genti,
E tanto sono i miei sensi contenti,
Che il cor d'un dolce foco par che avvampi.

Onde per tal diletto e monti, e piaggie,
E fiumi, e selve, e le più chiare tempre
Seguir mi piace e quanto sprezza altrui.

E quelle vie stimate aspre e selvaggie,
Soavi e piane mi si mostran sempre,
Che il mio lume stia meco ed io con Lui.

LUCREZIA MARCELLO,

DA VENEZIA.

(1578.)

—

CANZONE.

Era tranquillo il mare e l' aere chiaro,
E Zefiro spirava e, di viole
Carca più che non suole,
Sorgea l' Aurora, e frutti e frondi e fiori
Produceva la terra, ed era il sole
Nel suo cammino del Leone a paro,
Nè fea nube riparo
Al volto suo, quando tra verdi allori
Coronata di palma apparve fuori
Questa franc' Orsa che col vago lume [de
De' suoi begli occhi ogni uman core accen-
D' onesta fiamma, e tende
Sì cari lacci, e in sì gentil costume,
Che chiunque è da lei arso e legato,
Stima il foco soave e 'l giogo grato.

Tal valor piove in noi dalla sua luce,
Benchè sempre saette avventi e strali,
Che sgombra tutti i mali
Dai nostri petti, se talor si mostra
A noi benigna, ond' è ch' oggi i mortali
Non curan morte, fin che nostro duce
È il lume che conduce
A sommo onore i suoi seguaci: o nostra
Propizia stella, o s' io la virtù vostra
Ridir potessi, come dentro al core
La porto impressa, o pur ergermi a volo,
Sicchè al contrario polo
Per me s' udisse il vostro altero onore,
Tal fora all' ali mie baldanza nova
Data, che oserei star coi cigni a prova.

Ma sebbene al mio vol son tronchi i van-
E le sue grazie mal meco comparte [ni,
Febo e l' ingegno e l' arte

(1) Dio.

Lunge assai van da sì gradita impresa,
Certo il desio fia almen laudato in parte
Cui vien che con sì dolci e novi inganni
Nebbia d' Amore appanni,
Voi bella e vaga e d' onestade accesa
Fera gentil, se pur venite offesa
Dall' ardir mio, non vi movete a sdegno,
Che gran beltà ragion non tiene a freno:
Come è chiaro e sereno
Il vostro lume e più d' ogni altro degno,
Così maggior d' ogn' altro è l' ardor mio,
Nè costrastar mi lice al gran desio. [gia,
Dunque se il mio pensier tant' alta pog-
Non vien in lui da sua virtù tal lena,
Ma sol dalla serena
Vostra luce ch' ogn' altra cura a vile
Tener mi face, e solo a lei mi mena.
Occhi beati in cui splendor alloggia
Talchè, se strali o pioggia
Giove minaccia, e che voi in atto umile
A lui volgiate il bel raggio gentile,
Egli abbagliato dal divino lampo,
Già tutto acceso il cor d' onesto foco
A voi tremante e fioco
S' inchina, e scaccia dal celeste campo
Folgori e tuoni, e già d' orgoglio e d' ira
Voto in vostra beltà si specchia e mira.
Nè punto a gelosia Giunon si move,
La qual ben sa che vil pensier non puote
Nascere ove percuote
De' bei vostr' occhi la gentil facella,
Ed al vostro saper son tutte note
Le fraudi ch' egli usò, le indegne prove.
Già sotto forme nove
Luce, per cui riman l' antica stella
Tenebrosa, nè più lucente e bella
Si mostra, come pria, che il vivo raggio
Vostro lo suo splendor vince d' assai:
A lei ricopre i rai
Poca nebbia, ed a voi non face oltraggio
O nube, o notte, e sempre a mille a mille
Lampeggian vostre angeliche faville. [ro
Canzon, vanne a quell' Orsa che l' impe-
Ha di vera virtute e di beltate,
E con quella umiltà che a lei si deve,
In parlar dolce e breve,
Le di': siccome ella è di nostra etate
Gloria e splendor, così seco mia voglia
Amor legò, nè fia ch' indi mi scioglia.

M. DAL POZZO ZORZI,

DA VENEZIA.

(1580.)

SONETTO.

Libero cor nel petto mio soggiorna,
Non servo alcun, nè d' altri son che mia,
Pascomi di modestia e cortesia,
Virtù m' esalta, e castità m' adorna.
Quest'alma a Dio sol cede, e a lui ritorna,
Benchè nel velo uman s' avvolga e stia,
E sprezza il mondo e sua perfidia ria
Che le semplici menti inganna e scorna.
Bellezza, gioventù, piaceri e pompe,
Nulla stimo, se non che i pensier puri
Son trofeo per mia voglia, e non per sorte.
Così negli anni verdi e nei maturi,
Poichè fallacia d' uom non m' interrompe,
Fama e gloria n' attendo in vita e in morte.

MARGHERITA MALESCOTTI,

DA SIENA.

(1590.)

MADRIGALE.

Se intero, o mio Signor, fra le tue sparte
Membra serbasti il core,
Nido d' immenso amore,
Che la tua gran pietà ver noi comparte:
Come chiamar potesti
Donna e non madre quella
Onde l' umanitade e 'l latte avesti?
Dunque tanto rubella
Del cor la lingua fu? dunque volesti
Torti a lei, darla altrui, se d' altro figlio
Madre la chiami? O pietoso consiglio,
Che così far la vuoi,
Come madre di te, madre di noi.

ISABELLA ANDREINI,

DA PADOVA.

(1593.)

LA DIFESA CONTRO AMORE.

CANZONETTA.

Questo fermo pensiero
Che partir non si sa da la mia mente,

Per cui altr' io non chero
Che vagheggiar presente
Un solo a gli occhi miei gradito oggetto,
D' amor è certo un non inteso affetto.
Il divenir vermiglia
E lieta in un del suo venir sorpresa,
Ed abbassar le ciglia
Qualor più l' alma è intesa
A specchiarsi nel bello ond' ella è vaga,
Mi fa di nuovo amor, lassa! presaga.
Questo tremar parlando
E cangiarsi la lingua in freddo smalto
Tronche voci formando;
Il non soffrir l' assalto
Di lusinghiero e desiato sguardo,
Presagio è ben ch' in nova fiamma io ardo.
Propor di dir gran cose,
Poi non saper da qual principio farse,
Sfavillar per l' ascose
Fiamme, quindi gelarse
Al divin foco d' un celeste raggio,
Questo è certo d' amor novo servaggio.
Questo grato gioire
A lui vicina, e questo venir meno
Per soverchio languire
Lunge dal bel sereno
Che dolce bea ne' suoi tormenti il core,
Segno è, cred' io, d' altro novello amore.
Questa mestizia nova,
Questo novo pallor, son argomenti
Che 'l mio mal si rinnova:
Lo sprezzar gli ornamenti
Lunge da lui, con lui bramarli, è segno
Ch' a poco a poco esca d' amor divegno.
Esser fatta gelosa
Di chiunque il bel volto intento mira,
Pender dall' amorosa
Bocca, onde il cor respira,
Agli sguardi non men pronta che a' detti,
Son di verace amor veraci effetti.
Ah! che pugnar bisogna
Con questa a danno mio nascente fiamma,
Pria che l' alma che agogna
Il bell' onde s' infiamma [que
Tutta incendio diventi, e 'n van poi l' ac-
Brami contro l' ardor che già le piacque.
Sospir, gemiti e pianti,
Guerra, speme, timor, pace e desio
Cibo son degli amanti.
Esca sia del cor mio
Quella che ancor più libertà fruisco.
Incauto augel corre alle reti, al visco.
Questi avvisi primieri
A prender l' armi ormai pronta mi fanno.
Le finte gioje, e i veri
Dolor d' empio tiranno [nosco
Segua chi vuol, ch' io troppo, ohimè! co-
L' amarissimo a l' alma assenzio e tosco.
Combatti, anima ardita,
Or che ragion non cede al sesso frale
A guerreggiar ne invita
Rimembranza del male.
Se ti difendi nel principio, è nostra
La gloria poi de l' amorosa giostra.
Invano, o canzonetta,
Chiama a lusinga Amor, chè troppo acerba
L' alma del suo poter memoria serba.

L' ACCUSA D' AMORE.

CANZONE.

Amor, empio tiranno,
Che in tanto affanno m' hai tenuta avvolta,
Dalla ragion guerriera
Dopo lungo contrasto in fuga spinto
Alfin sei stato e vinto.
Son dai lacci disciolta
Che mi trassero un tempo prigioniera;
La ingiusta mano e fiera
Di te non regge di mia vita il freno;
L' amaro tuo veleno,
Ond' ebbi il core infetto,
Sgombro ho dal petto: or in altr' alma tenta
Nuovi trofei, che in me tua fiamma è spen-
Monarca de' martiri, [ta.
Che de' sospiri altrui sempre ti pasci,
E ridi all' altrui pianto,
E tal fai guerra all' agitato core,
Che nell' aspro dolore
Mai respirar nol lasci,
Pur or malgrado tuo gioisco e canto,
E pur mi pregio e vanto
Della mia dolce libertà gradita:
Quella mortal ferita,
Cagion d' ogni mio male,
Che col tuo strale aurato mi facesti,
Cangiata in cicatrice già vedesti.
Cammin pieno d' orrori,
Mostro d' errori, padre di bugia,
Nemico di pietate,
Sola cagion d' ogni tormento nostro,
Di natura empio mostro,
Spietata frenesia,
Tempio di falsità, di crudeltate,
Ricetto d' empietate,
Mar procelloso ch' entro fragil barca,
Misero amante varca,

Mentitore inumano,
Fanciullo insano d' ogni mal radice,
Furor che rendi l' uom sempre infelice;
Chi comincia a seguirti
Gli egri suoi spirti in cruda guerra mette,
Perde sua libertade,
In chiuso labirinto il cuore intrica,
Ad inutil fatica
Il collo sottomette,
Negli ampj abissi di miseria cade,
Per mendace beltade
Ai singulti, ai lamenti apre la strada,
Niente più gli aggrada,
Sè stesso in bando pone,
Odia ragione e stolto il ben disprezza,
Cotanto è l' alma al suo contrario avvezza.
Nel seguirti imparai
A tragger guai dolenti, anzi a morire;
Per monti, selve e piaggie
Andai, misera me, sempre piangendo,
L' orme di lui seguendo
Che già mi fe' languire,
E nudrendo nel cor voglie non sagge.
Delle fere selvagge
Divenni, ahi crudo Amor, fida compagna;
All' aperta campagna
Errai la notte e il giorno,
Ogni mio scorno e doglia ai sassi io dissi,
E in mille piante la mia pena scrissi.
Così sperai dolente
Spegner l' ardente fiamma, indi sottrarmi
A morte in simil guisa.
Nè fu perciò ch' io respirassi unquanco,
Che non ti vidi stanco
Già mai dal saettarmi;
Anzi dall' alma mia sempre divisa,
Fui schernita e derisa.
Il male ebbi sicuro, il bene incerto,
E di mia pena il merto,
Spietato Arcier, fue solo
Tormento e duolo e morte; e ch' altro puoi
Donar, fabbro d' insidie, ai servi tuoi?
Il premio, ch' uom riceve
Della sua greve doglia nel tuo regno,
Regno solo d' inganni,
È di saper che la sua pura fede
Non abbia mai mercede
Sotto il tuo giogo indegno;
Traggonsi inutilmente i mesi e gli anni
In così gravi affanni,
Che impossibil sarà ch' io gli descriva;
L' uom va di riva in riva
Accusando le stelle
Empie e rubelle, e intanto i sordi venti
Se ne portan per l' aria i mesti accenti.
Amor, chiunque disse,
Chiunque scrisse che dal grembo uscisti
Della confusa mole
Fu saggio in tutto e disse appieno il vero;
Poscia che nel tuo impero
Pensier confusi e tristi [le:
Reggon l' amante; ond' ei s' affligge e duo
Altro nelle tue scole,
Che una confusion d' amare doglie
Non s' impara o raccoglie:
Nelle confuse pene
Confusa viene ogn' alma, e dove sei
Empiamente confondi uomini e Dei.
Taci, canzon, che ognun per sè conosce
Che agli affanni e all' angosce,
Ad ogni estrema sorte,
Anzi a morte sen corre lagrimando
Chiunque vive mortal cosa amando.

ODE.

Ecco l' alba rugiadosa,
Come rosa,
Sen di neve e piè d' argento,
Che la chioma inanellata,
D' or fregiata,
Vezzosetta sparge al vento;
I ligustri e i gelsomini,
Dai bei crini
E dal petto alabastrino
Van cadendo, e la dolce aura
Ne ristaura
Coll' odor grato e divino.
Febo anch' ei la chioma bionda
Fuor dell' onda
A gran passi ne discopre,
E sferzando i suoi destrieri,
I pensieri
Desta in noi delle usate opre.
Parte il sonno, fugge l' ombra,
Chè disgombra
Febo già col chiaro lume
La caligine d' intorno:
Ecco il giorno,
Onde anch' io lascio le piume.
E infiammar mi sento il petto
Dal diletto
Che in me spiran le tue Muse
Cui seguir bramo, e s' io caggio
Nel viaggio,
Bel desir teco mi scuse.
Ma se avvien ch' opra gentile

Dal mio stile
L' alma Clio già mai risuone,
Si dirà, sì nobil vanto
Dessi al canto
Del ligustico Anfione.

OTTAVA,

NEL MANDARE UN REGALO DI POCHE NOCI AD UN PADRE ABATE.

Questo nome di noce, o padre Abate,
Par che dal verbo nuocere derive;
Però di molte forse che aspettate
Poche ne mando, acciò sien men nocive;
Nè voi di parsimonia mi accusate,
Perchè sia parca di cose cattive,
Nè che poco vi dia da imputar sono,
Perchè per nuocer men, manco vi dono.

SONETTO.

Qual ruscello veggiam d' acque sovente
Povero scaturir d' alpestre vena,
Sicchè temprar pon le sue stille appena
Di stanco pellegrin la sete ardente,

Ricco di pioggia poi farsi repente
Superbo sì, che nulla il corso affrena
Di lui che imperioso il tutto mena
Ampio tributo all' Oceán possente,

Tal da principio avea debil possanza
A danno mio questo tiranno Amore,
E chiese invan de' miei pensier la palma;

Ora sovra il mio cor tanto s' avanza,
Che rapido ne porta il suo furore
A morte il senso e la ragione e l' alma.

L. SBARRA COLLALTO,

DA CONEGLIANO.

(1605.)

SONETTO.

L' ORO, l' azzurro, il bel vermiglio, il bianco
Dio tolse al cielo e di sua man compose
Quelle membra divine ed amorose,
I chiari occhi, il bel crine, il viso, il fianco;

Poi fatta l' opra esterior, volle anco
La bell' alma crear; l' alma gl' impose
Pura, casta, innocente, ove ripose [co.
Quanto han gli angeli in cielo, e nulla man-

Ma da tante eccellenze insieme unite,
Che dell' opra divina a noi fan fede, [na,
Gran gloria al ciel, gran danno a noi ritor-

Se la tanto da me difesa lite [de,
Vinto ha morte, e ne ha il ciel sì ricche pre-
E con quel che fu mio sè stesso adorna.

LUCREZIA MARINELLA,

DA VENEZIA.

(1611.)

CANZONE.

O BOSCHI, o piaggie apriche,
O d' austri oscuri orrori,
O voi aure che in aria errando andate,
O cielo, o genti amiche,
O voi correnti umori,
Che il tesoro di perle al mar portate,
Deh almen qualche pietate
Di me vi mova e a questi estremi accenti
Porgete orecchie e a questi
Pianti e sospiri mesti,
Alle pene, alle note, a' miei tormenti,
Ch' or fa del mio morire
Anzi morte l' esequie il mio martire.
Or che si mira intorno
Di purpurea bellezza
Tinta la rosa e di candore il giglio,
E ride il cielo adorno
Con celeste vaghezza
Di novello color bianco e vermiglio,
Più crudo il fero artiglio
Sento d' amore e fiamme e lacci e strali
Ferirmi, ardermi il petto:
E pur qualche diletto
Proverei fra tant' aspri e duri mali,
Se d' amor dolce un raggio
Spiegasse nel mio volto il cor selvaggio.
Più che del sole i lampi
E delle stelle il lume [ti,
Splendon le ricche chiome e gli occhi ama-
Nè rosa in questi campi
Si vede, o in cigno piume,
Che uguagli del bel viso i fior beati;
Non di pietate ornati,
Ma d' alta crudeltà, di fiero orgoglio;

Ond' io per ogni riva,
O mia terrena diva,
Dura ti chiamo e me ne affliggo e doglio;
Onde alla pena mia
Vien molle il marmo e ogni aspra tigre pia.
O vaga, o lieta, o bella
Più che sorgente Aurora,
E più ferma che scoglio a' miei sospiri,
Vera d' amor rubella,
Non ami chi t' adora,
Ingrata Jole, e perchè in me non giri
Le tue luci e non spiri
Di mansueto amor fiamma celeste?
Ch' io poi, più che mai lieto,
Da tale stato inquieto
Passerei a' piaceri ed alle feste;
E come a Dea conviensi
Il cor ti sacreria tabelle e incensi.
S' io ardo oimè, s' io moro,
Dicanlo que' begli occhi
Quai fur le mie faville, anzi il mio foco:
Io qual cigno canoro
Moro cantando (e scocchi
Amor quanto vuol strali) il tempo, il loco
Ov' arsi, e il riso e il gioco
Di lei che me fuggendo amore offende;
Ma s' egli quel bel seno
Tocca di sdegno pieno,
Con foco di pietà ch' arde ed accende,
Tardi delle mie doglie
Te ne dorrai, crudel, fra nere spoglie.
Itene al cor di ghiaccio,
O mie calde querele,
Rotte dal vento de' sospiri accesi,
E quel foco, e quel laccio
Narrate al cor crudele [offesi,
Che mi stringe, arde, infiamma, e come
Me per amarla e ascesi
A sceglier sue bellezze peregrine,
Acciocchè fosser scorte
Certe di quella morte [ne;
Che faccan queste membra egre e meschi-
E ciò pur vedranno oggi
Questi monti, este valli e questi poggi.
Poich' io rimarrò estinto,
Canzon nata di pianto,
Tu farai noto all' uno e all' altro polo,
Com' io vinto da duolo,
Lasciando il carnal manto,
Volai spirito ignudo infra bei mirti
Ch' ombrano i vaghi e innamorati spirti.

LA RISURREZIONE.

SONETTO.

Trionfante Signor, cinto ed adorno
Di gloria e di lampi eterno sorge
Dall' atra tomba, e luce e stupor porge
Al terreno, al celeste almo soggiorno.
O felice ora, o fortunato giorno
Che tante pompe e meraviglie scorge:
Il morto a vita eterna, ecco risorge,
Per farne al padre e al ciel dolce ritorno.
Ed or Maria che fra di pianti un nembo
Stava, qual fra le nubi oscure il sole,
Scacciando il duolo, accoglie gioja intera.
Tal è qual esce fuor dal freddo grembo
Del verno rio ridente primavera,
Coronata di rose e di viole.

SONETTO.

S' oscura intorno il ciel, l' onda sonante
Con formidabil moto abbatte il lido,
Stridon le selve, freme il vento infido,
E 'l fiotto s' alza al ciel bianco e spumante.
In periglio è la nave che le sante
Persone accoglie, quai con alto grido
Chiaman Cristo che posa, o Signor fido,
Salva, che il puoi la stanca nave errante.
L' aere inquieto, il ciel nero e l' irate onde
Fa che tornin al riso col tuo detto
D' amor, di pietà e d' alto poter pieno.
Surse chi a' prieghi nostri ognor risponde,
E imperò a' venti, e fe' col divo aspetto
L' aere dolce, il mar queto, il ciel sereno.

V. BRAGADINA CAVALLI,

DA VENEZIA.

(1613.)

SONETTO.

Dimmi, altero mio cor, che ti lamenti
Se preda sei di chi è poco fedele?
Non ti sovviene che pianti e querele
Di molti avesti a gioco e i lor tormenti?
Or se questo non nieghi, ma consenti
Che fosti a chi t' amò sempre crudele,
Giustissimo mi par ch' anco infedele
Quel che ti è dato in sorte provi e senti.

Che far dunque dobbiam, perchè il ciel vuole
Che ritroviamo ugual la pena al merto,
Per torre in pace questo odioso laccio?
Miriamo il cielo, ivi ogni ben si suole
Unito ritrovar sicuro e certo,
Libero e sciolto da mondano impaccio.

FRANCESCA FARNESE,

DA ROMA.

(1638.)

A MARIA.

OTTAVE.

Padre celeste, che dal tuo gran trono
Giacer qui morto il tuo Figlio rimiri,
E delle meste voci il flebil suono
Della dolente madre odi e i sospiri,
Come ver me, che sola causa sono
Di tanto mal, il tuo furor non spiri?
Come non vibri avvelenato strale
Che della terra levi un mostro tale?
Io con i gravi miei sozzi peccati
La bellissima faccia ho deformata,
Io gli occhi vaghi ho di splendor privati,
E la carne gentil tutta squarciata.
Ah traditrice! io questi piè forati
Ho e le mani divine, e spalancata
Nel delicato petto la gran porta
Che tanta doglia alla sua madre apporta.
Qual dunque a tanto mal condegna pena
A peccatrice tal potrà mai darsi?
Ah che se quanti ha il mar grani d'arena
Tanti fosser gl' inferni onde cruciarsi
Dovesse un' alma sì d'inganni piena,
Nulla sarebbe, e se in me sol sfogarsi
Tutto s'avesse di Satan lo sdegno,
Non giungeria de' miei demerti al segno.
Dunque meglio fia pur, Padre amoroso,
Che cessi l' ira tua, cessi 'l furore:
E per questo squarciato e sanguinoso
Petto del mio Gesù, nido d'amore,
Rivolgi verso me l'occhio pietoso,
E benigno perdona un tanto errore,
Che maggior lode al tuo gran nome fia
Salvar, che condannar quest' empia e ria.
Or che l'anima mia stringe al suo seno
Avventurata, e fra le braccia serra
Quella gran maestà che di sè pieno
Tien il cerchio del cielo e della terra,
Oh come vien per troppo gaudio meno!
A ogni cosa mortal le luci serra,
Mai più stimando che vil fango immondo
Quanto ha di buono e prezioso il mondo.
O felice alma mia, che a tanto bene
Dal tuo sommo Fattor sei stata eletta:
Già fosti schiava, vile e fra catene
Ti tenne empio signor legata, e stretta;
Or de' regi il gran Re nel sen ti viene,
E in te sì dolcemente si diletta,
Che tutti ha posti i divin gusti suoi
Sol nel goder gli abbracciamenti tuoi.
Stupite pure, Angeli santi, e lodi
Cantate eterne a così gran bontade,
Mentre mirate unita in dolci nodi
Con serva vil tant' alta maestade,
E che di star fra le sue braccia godi
Più che nelle celesti alme contrade,
E tra le eterne lodi in voci liete
Al mio Signor per me grazie rendete.
E tu, anima mia, che fai, che pensi?
Come stai fredda in mezzo a tanto fuoco,
Come non manca in te lo spirto e i sensi,
Per meglio dare a tanto gaudio loco?
E quando mai a tai favori immensi
Corrisponder potrai molto nè poco?
Ahi! che non ha che dar tua povertate
A così eccelsa e viva maestate.
Tutta te stessa puoi donargli 'l core
Voto d'ogni mondan terreno affetto,
E questo vuole il tuo dolce Signore,
Nè fia che in altro don trovi diletto:
Donagli dunque omai tutto il tuo amore,
Daglielo nelle mani, aprigli 'l petto,
E da te stessa sciolta, a lui legata
Vivi contenta ognor lieta e beata.

MARGHERITA COSTA.

(1650.)

TERZINE.

La mia Musa è svegliata, e già ripiglia
Il plettro ruginoso e la zampogna,
E non la posso ritenere in briglia.
E vorrebbe dir mal fin della Togna,
Della Mea, della Nena e della Cice,
E grattarli la schiena senza rogna.
Grida, s'abbacchia, stride, e maledice,
E priega ch' io le lassi dire il vero,
E varie cose in testa mi predice.
Ed io che uscir non voglio dal sentiero,
Tiro la briglia, e le do bastonate,

E stimo la sua furia quanto un zero.
Però, se i versi miei ben riguardate,
Non vi parranno datili o spondei,
Ma scartacci da cuocer le frittate:
Siano ancor zoppi, ch' io figlia agli Dei
Non sono, nè di stil tanto perfetto
Che possa soddisfare a quattro o a sei.
A me basta poter star sola a petto,
A petto sola col mio biondo Apollo
Senza lima di rosso o di belletto.
In quanto a me non vo' rompermi il collo,
Per andare in Parnaso, o per la strada
Faticosa, per bere a quel rampollo.
Leggeteli così, se pur v' aggrada,
Che altrimenti non voglio astrologare
Per cibarvi di nettare o rugiada.
Io vi so dir ch' avrei troppo da fare
Se col parlare in punta di forchetta
Volessi sulle dita calcolare.
Già tengo dalla Musa una ricetta,
Di non mutar un verso che risuona,
Nè toglier allo stil na paroletta.
La Musa mia che si chiama Simona,
Non figlia di Minerva, nè di Giove,
Ma guardiana del bosco d'Elicona;
Ella è astrologa, e dice, quando piove,
Che vuol guastarsi il tempo, e se vien sole,
Dice, ch' è concio, e fa dell' altre prove.
Ella si stà da sè, e lascia sole
Clio, Euterpe, Erato e Melpomene,
Nè con esse ella mai conversar vuole.
Il sussiego spagnuolo non mantiene,
Come Polinia, Urania e Terpsicore,
Nè con grave parlare alcun trattiene;
Se di Calliope poi sente l' odore,
Le fugge dall' aspetto e si rinselva;
Che di starle a martello non ha core.
Nella faccia è pelosa come belva;
Non perchè gusti con lingua francese
Parlar con quei poeti in quella selva.
È magra, che non ha le buone spese
Da chi tien la sua cura tutelare,
Che il vitto sol le dà di mese in mese.
Ha buone piume, ma non può volare,
Non perchè fosse con quel Pireneo
Coll' altre muse fatta rinserrare;
Ma per voler amar un semideo
Le fur tarpate così corte l' ale,
Che non vola più alto d' un pigmeo.
E se potesse gir saria men male,
Ma se l' incontra qualche creditore,
La saluta col libro del giornale.
E se non si trovasse un buon priore
D' animo fiero e core rubicondo,
Da Parnaso saria cacciata fuore.
E forse le faria per altro mondo
Andar cercando nova cortesia,
Da poter star con l' animo giocondo.
Chè star lassù, con tal malinconia
È cosa che non può troppo durare,
Ch' è viver d' una cagna, o d' una arpia.
Or non voglio più star a contrastare,
Voglio cantar d' Amor casi seguiti,
E in Parnaso vi stia chi vi vuol stare.
I miei versi son schietti e mal vestiti,
Ricchi d' errori e poveri di merto,
Di rozzo stile e poco ripoliti.
Ma sia che vuole, appresi in un deserto
A dispor con le rime i miei pensieri,
Nè mai libro per studio tenni aperto.
Vi dico ben che canto casi veri,
E non empio li fogli d' impostura,
Nè rubo versi e dico vituperi.
Donna son io, che sol per scacciar cura
Mi diletto spiegare in queste rime
In varie forme l' amorosa arsura.
Nè fia che mai poeta alcun mi stime,
Mentre per scherzo mi diletto anch' io
Far versi che han bisogno delle lime.
Con la Musa farommi il fatto mio,
Nè delli fatti altrui prenderò cura,
Nè dirò contro il mondo o contro Dio.
Canterò dunque senza aver paura,
Che il mondo, il ciel, l' inferno, o i fati rei
Facciano contro me mala congiura.
Ma so che vi saranno più di sei
E le dozzine intere che diranno
Che se i versi son buoni non son miei.
Ed io che dal principio al fin dell' anno
Tengo lesta la musa e sulle dita
Ho il verseggiar, non me ne prendo affanno.
Ed or che la chitarra ho già finita,
Darò principio a un suono di liuto
Con più voce sonora e più gradita.
Questa senz' arte e faticoso ajuto,
Sol perchè ciascun veda ch' io son viva
Di dar fuora alla luce ho risoluto.
E tanto più, che v' è chi mi tien priva
Con la sua mala lingua del cervello,
Vo far veder che il mio cervel ravviva.
E se non ho poetico pennello,
Mi basta che non sieno le mie rime
Di stile stiracchiato un paralello.
Ogni poca virtù gli errori opprime
In donna, anzi ch' è dono di Natura,
S' altro che d' esser bella fia che stime.
Ond' io, che alla beltà mai posi cura,
Mi diedi volontieri con le Muse

E se non ho poetica figura,
L' esser donna con voi faccia mie scuse.

L. F. GHIRARDELLI.

(1675.)

SONETTO.

Obelle donne, o voi che incauto il piede
Su la pania d' Amor ponete ognora,
Cercate di ritrarlo, oimè, che fuora
Trar non si può, se Amor l' invesca e fiede.

Presso al suo trono è del dolor la sede,
E col dolce di lui l' aspro dimora,
Per un breve piacer l' anime accora,
Quanto colmo d' ardor, privo di fede.

Fuggite dunque, e con Amor fuggite
Chi vi esorta ad amar, che troppo è corto
Quel van piacer che sì vi rende ardite.

Non troverete amando alcun diporto,
E specialmente essendo ad uomo unite
Di capo acuto, e ciò non dico a torto.

ANNA ROSALIA CARUSO.

(1685.)

VIENNA DIFESA CONTRO GLI OTTOMANI.

SONETTO.

Cesare, tu vincesti, omai dappresso
Fuggì il campo Agareno e più non torna;
Trema la luna, e l' argentate corna
D' orrori avvolge all' oriente appresso.

Il superbo visir vinto ed oppresso
Del Bosforo alle sponde ecco ritorna,
Ma la gloria maggior che in te soggiorna
È tra le glorie tue vincer te stesso.

T' opprime il tradimento, e allor che morta
La tua pietà credea l' Unghero rio,
Di cristiana virtù segui la scorta;

E per serbarti il titolo di pio,
L' aquila tua real s' innalza e porta
A te gli allori e le saette a Dio.

E. BALLATI ORLANDINI,

DA SIENA.

(1716.)

SONETTO.

Linco, l' innamorarsi è gran follia,
Si stringe l' onda, e si va dietro al vento.
Ah Linco, Linco, se m' ascolti attento,
Ti dirò quest' amor che cosa sia.

Figurati un pastor ch' oggi ti dia
L' agnel più caro del suo fido armento,
Cui di cane rabbioso un morso lento
Avesse infusa già la peste ria:

Tu lo prendi, lo baci e stringi al seno,
Ti rende all' amor tuo segni d' amore
Fino al dì che sta occulto il suo veleno

Ma poi che quel si scopre, ira e furo
Divien l' affetto, e nel ferir vien meno;
Così arrabbiato ognun di voi si muore.

F. DEGLI AZZI FORLI,

DA AREZZO.

(1716.)

SONETTO.

Piangi, Sion, le tue perdute glorie
Ne' tuoi perduti figli ognor dinoti,
Fatta materia a lagrimose storie,
Il fallo enorme e gli esecrandi moti.

Misera, dove son le gran memorie?
E le grandezze immense e le gran doti,
Regi, palme, trionfi, alte vittorie,
Profeti, duci, e tempio, e sacerdoti?

Ingrata, invece a chi di latte e miele
La messe diede al popol tuo promessa,
Rendesti, sconoscente, amaro fiele.

Giusta del tuo fallir, dunque confessa,
L' ira del ciel; sì, sì piangi, crudele,
Con l' eccidio d' un Dio quel di te stessa.

ERACLITO E DEMOCRITO,

DIALOGO.

SONETTO.

Il mondo che cos' è? — Gabbia di stolti.
Quali son le lor vie? — Son fatte a scale.

I vecchi? — Son nell' avarizia involti.
I più prudenti? — Mancano di sale.

I giovani? — Nel vizio son sepolti.
D' onor son così privi? — È il minor male.
Gli amici poi?—Son con due faccie accolti.
I più fedeli? — Alcun non ve n' è tale.

E la virtù? — Vestita l' han da sfinge.
A che s' attende? — A ogni più cupo inganno.
Chi dunque pregio avrà? — Sol quel che [finge.

Lo zelo? — Tu ti pigli troppo affanno.
La verità? — Ciascuno la dipinge... [no.
Ond' io piango — ed io rido al comun dan-

EUTROPIA TOSINI,

DA FERRARA.

(1716.)

ODE.

Qual per l' alto etereo campo
Scorre lampo
D' improvvisa nova luce,
Che il bel sen sparsa di fiori
E di odori
Primavera a noi conduce?
Pria che giunga il lieto maggio,
Vedi il faggio
Vestir lieta e verde fronda;
Colorito e vago il fiore
Spunta fuore;
Ride il prato e scherza l' onda.
Ah, ch' Eurilla amorosetta,
Leggiadretta
Coglie fiori, e il crin ne adorna:
Cara Eurilla, tu sei quella,
Per cui bella
Primavera a noi ritorna
Per te il rio mormora, e il prato
Pria spogliato
Si riveste di suo velo;
Per te il crin di lampi adorno
Sale il giorno,
E in sua gioja applaude il cielo.
Pastorelle, al canto, al canto
Mentre intanto
Di bei fior cinge le chiome,
Soavissima, tranquilla,
Cara Eurilla,
Salga al cielo il suo bel nome.

VIRGINIA BAZZANI,

DA MODENA.

(1720.)

SONETTO.

Ah! dolce libertà, come tu m' hai,
Partendoti da me, lasciata in pene!
Pur mi è sì caro il loco ove tu stai,
Che di cercarti a me voglia non viene.

Un parlar dolce e due vezzosi rai
Mi t' involaro, e Amor colà ti tiene,
Ed io invaghita son sì de' miei guai,
Che fo decoro mio le mie catene,

Chè tanta è la beltà che dammi affanno,
Che fa che dell' ardor che in me si annida
Adori la cagion, nè pensi al danno.

Amor in altra parte non mi guida,
E gli occhi altrove volgersi non sanno,
Tanto ell' è bella, e tanto ho l' alma fida.

A. SANSEVERINO GAETANI,

DA SAPONARA.

(1725.)

SONETTO.

Che fai, alma, che pensi? Avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinserra
Tra gelo ardente e tra gelata face?

S'io miro al ben, che sì mi alletta e piace,
Dice, chi più di me felice è in terra?
Ma il geloso tormento, che mi atterra
Ogni mia gioja poi turba e disface.

Così muovon talor fiera tempesta
Contrarj venti, e 'l misero nocchiero
S' aggira indarno in quella parte e in questa.

Lasso! e ben calco io pur dubbio sentiero,
E la speme or s' affretta ed or s' arresta,
E mi attrista egualmente e il falso e il vero.

SONETTO.

Poveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al foco, e in un cristal vi chiude.
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?

Al giglio e all' amaranto il crin si toglie
Per compiacer voglie superbe e crude,
E giunto appena aprile in gioventude,
In lagrime odorose altrui si scioglie.

Al tormento gentil di fiamma lieve,
Lasciando va nel distillato argento
La rosa il foco, il gelsomin la neve.

Oh! di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita che dura un sol momento.

SONETTO.

Sfoga pur contra me, cielo adirato,
Quanto più sai, tuo crudo, aspro furore,
Che indarno tenti di fierezza armato
Spegner favilla al mio cocente ardore.

Puoi ben tormi ch' io possa in sull' amato
Volto nutrir quest' affannato core,
Ma sveller non puoi già dal manco lato
Il dolce stral con cui ferimmi Amore.

Siami pur sorte rea ognor più infesta,
Viva pur l' alma in pianto ed in cordoglio,
Che il mio fermo desir ciò non arresta.

Io son di vera fede immobil scoglio,
Cui di continuo il vento e 'l mar tempesta,
Ma non si frange al lor feroce orgoglio.

ELENA RICCOBONI,

DA FERRARA.

(1725.)

SONETTO.

Di sdegnoso furor tutto ripieno
Stavasi Amor dal mio dispregio offeso,
Bramò vendetta, e per ferirmi il seno
Sin' or più d' un agguato al cor mi ha teso

Ma invano uscía lo stral dall' arco teso,
Che spuntato cadea sovra il terreno:
L' arcier vedendo il suo bersaglio illeso,
Più fiero allor provò d' ira il veleno.

Tutto dispetto alfin spezzò quell' armi,
Indi togliendo ad Imeneo la face,
Prese da quella il foco onde avvamparmi.

Arrise all' opra il Nume, e fatto audace,
Disse Amore, io potrò pur vendicarmi:
Mi accese il crudo, e un tal ardor mi piace.

MARIA BUONACCORSI,

DA FIRENZE.

(1725.)

SOPRA LE CONTINUE SVENTURE.

ODE.

Astri fieri
Che severi
Sempre a me vibrate i rai,
Finirà, finirà mai
Quel rigore,
Quel sì perfido e sì crudo
Aspro duol di pietà nudo?
Ission sempre il mio core
Fu degli empi vostri giri
Sulla ruota de' martiri.
Chiedo pace
Alla face
Del furor che v' arde in seno:
Pace chieggo o tregua almeno,
Tutta lassa
Di soffrir senza aver calma,
Già vacilla, ohimè, quest' alma,
Già languisce, e già sen passa.
Ogni cosa è qui mutabile,
Il mio duolo è sempre stabile.
Presso 'l Gange
L' Alba piange
Sul mattin gravida e stanca,
E nel parto sviene e manca:
Ma dappoi
Mira intorno e perle, e fiori,
E ristora i suoi dolori:
Sorge il sol da' lidi Eoi,
E con lei scherza e gioisce,
E 'l martir tosto finisce.
Anche Flora
S' addolora,
E si schianta il biondo crine,
Perchè il gel crude rapine
Fe' de' fiori,
Ma sen riede april festoso,
E con stuol nuovo odoroso

Vegetabili tesori
A lei dona, ond'ella acqueta
L'aspra doglia e torna lieta.
Corre e batte
Via di latte
Con piè d'or di Delfo il Nume,
Alfin poi, com' ha costume,
Fatto stanco,
Per posarsi, il manto vago
Spoglia e 'l getta in grembo al lago,
Stringe il crin, adagia il fianco,
Chiude i lumi, e dolci e lieti
Sonni dorme in seno a Teti.
Il mar solo
Sempre in duolo,
Sempre in duol, sempre agitato,
Mai non posa sventurato.
I naufragi,
Che di Borea son delitti
Sono a lui, misero, ascritti;
Quant' ei dà di pregio e d'agi
Non s'apprezza, e copron l'onde
Quei tesor ch'in seno asconde.
Sorte eguale,
Per mio male,
Il destin mi porse in cuna:
Come ha 'l mar, sia sua fortuna,
Disse, e diede
Anco 'l nome a me del mare,
Perchè note così chiare
De' miei guai facesser fede.
Sarà dunque in fiere tempre
Il mio cuor misero sempre.
Or se pure
Con sì dure
Leggi il cielo ha sol prescritto
Che il mio seno ognor trafitto,
Sino a morte
Sia da duolo acerbo e rio,
Senza udire il pianto mio
Soffrirò costante e forte,
E del fato il fiero orgoglio
Vincerò con cuor di scoglio.

GIOVANNA CARRIERA,

DA VENEZIA.

(1726.)

SONETTO.

Solitaria vagando, ad un gradito
Rustico albergo mi portò il cammino,
Ove l'ombra d'un alto annoso pino
Ad arrestare il piè porgeva invito.

Quivi mi assido, e lo sguardo rapito
Dalle bell' opre del Fattor divino,
Un prato scorro e un bel fonte vicino,
E di colli una scena intorno un lito.

Quindi dal cielo in me raggio discende,
Onde il pensier si leva e chiaro vede
Quel che, fra sè ristretto, non comprende:

Che se in questa prigion tanto concede
Il buon padre ad un reo che ognor l'offende,
Quale agli amici in ciel darà mercede?

F. MARATTI ZAPPI,

DA ROMA.

(1726.)

VETTURIA.

SONETTO.

Prese per vendicar l'onta e l'esiglio
Marzio de' vinti Volsci il sommo impero,
E impaziente, inesorabil, fero
Cinse la patria di fatal periglio.

E ben potea sotto l'irato ciglio
Servo mirar lo stuol de' padri intero;
Ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
E andò sola ed inerme incontro al figlio.

Quando a baciarla ei corse, allor costei:
Ferma, che figlio tu di rupi alpine,
E non di Roma o di Vetturia, sei.

Egli allor rese pace al Campidoglio,
E quel che non potean l'armi latine
Fe' d'una donna il glorioso orgoglio.

LUCREZIA.

SONETTO.

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol ch'avea d'intorno,
E col suo sangue di bell'ira accesa,
Lavò la non sua colpa e il proprio scorno;

Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bell'impresa
Fu di tua servitù l'ultimo giorno.

Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;
Ma più si denno alla femminea gonna
Per la grand' opra inusitata e nuova.
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l' inclita donna
Col farne in sè la memorabil prova.

PORZIA.

SONETTO.

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato;
Gli piacque di morir libero e forte
Della romana libertà col fato.
E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel, ma glorioso scempio,
L' atroce padre, o l' amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

SONETTO.

Ombrose valli e solitari orrori,
Vaghe pianure e rilevati monti,
Voi da ninfe abitati, e fiumi e fonti,
Che pur sentite gli amorosi ardori;
Verdi arboscelli e variati fiori,
Che al ciel volgete l' odorate fronti,
Vi sieno i zeffiretti e lieti e pronti,
Cortese l' alba, e april v' imperli e infiori.
Felici voi che dal bel piè sovente
Calcati siete, o dalla bella mano
Tocchi, o dal guardo del mio sol lucente.
Voi che già spirto un tempo aveste umano,
Voi dite a lui qual pena il mio cor sente,
Il cor che vive, ahimè, da lui lontano.

L. CANTELMI CARAFFA,

DA NAPOLI.

(1726.)

SONETTO.

O vago rusignuol, che i tuoi lamenti
Di bosco in bosco e di uno in altro faggio
E giorno e notte in tuo gentil linguaggio
Ridir ti ascolto con soavi accenti,
Se il mio duol tu sapessi e i miei tormenti,
Come le Driadi il sanno e il Dio selvaggio,
Lieve ti fora dell' antico oltraggio
L' aspra cagion che sì noiosa or senti;
Che non vi ha speco ed antro in selva o rio,
Che stanchi di ridir mia doglia acerba,
Non si lagnin con meco al fato mio.
Tu piangi, ma talor tra i fiori e l' erba
Gradito pasci 'l dolce tuo desio,
Io piango, e in vita odio e dolor mi serba.

M. E. STROZZI ODALDI,

DA FIRENZE.

(1726.)

SONETTO.

Qual breve rosa o qual caduco fiore
Che ratto in bel giardino o in prato ameno
Va fastoso di fronde, e appena il seno
Rispiega a' rai del sol che manca, e more;
Tal di beltate il pregio, ed il valore
Cede al corso degli anni e ne vien meno;
Ahi di quante sciagure il mondo è pieno,
Per oscurarle il bel natio splendore!
Non già così virtù che ha tal baldanza
Di sovrastar al tempo, e la rea sorte
Non ha di superarla unqua possanza;
Che se tenta d' opprimerla, più forte
D' Anteo risorge, e vince sua costanza
I rigori del fato e della morte.

M. SELVAGGIA BORGHINI,

DA PISA.

(1726.)

SONETTO.

Amiche selve, o come in voi soave
E fido spiega il venticel le piume,
Come nel seno vostro il picciol fiume
Limpido corre, e di velen non pave!
Dell' empie cure, onde va infermo e grave

L' uomo, in voi di spogliarsi ha per costume,
Che gli occhi aprendo a più verace lume,
Di speme e di timor guerra non have.

Come nocchier che su la patria sponda,
Già del mar sazio e fastidito, giace,
Non si muove al soffiar d' aura seconda;

Nè allor che il vento lusinghier, fallace
Si cangia e turba la già placid' onda,
Perde la dolce racquistata pace.

—

SONETTO.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di novi raggi e s' abbellisce il cielo,
E sgombrato alla terra il pigro velo,
Il primiero vigor vi riconduce;

Così, dappoi che sull' eterna luce
Discese l' alma tua nel suo bel velo,
Tolto ogni cieco orror, di santo zelo
Si vestì il mondo ed ebbe guida e duce.

Risorse allor virtude, e bella e cara
Si fe' la vita, che il vil senso e frale
Gravata aveva, ahi, di che indegne some!

Onde tu sovr' a ogn' altra e bella o chiara
Ne andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà divoto il tuo gran nome.

LUISA BERGALLI,

DA VENEZIA.

(1726.)

—

NEL PRENDER L' ABITO MONACALE LA N. D. CONTARINI ZORZI.

SONETTO.

Son miei, diceva Amor, quei lumi e quella
Neve del viso, e quelle chiome, e quanto
Di grazia e di beltade altero vanto
Trasse un giorno costei dalla sua stella.

E i fregi di quel sangue illustre ond' ella
Sua gloria e sua virtute alza cotanto,
Son miei, dicea, d' Adria felice e bella
L' eccelso Genio all' altro amore accanto.

Ella in faccia ad entrambi 'l bel desio
Non piega ai fasti, e sotto umile e abbietta
Spoglia sua beltà cuopre e corre a Dio.

Spezzò sdegnato Amore ogni saetta,
E disse l' altro: Anima bella, addio:
Celesti fregj ora il tuo sangue aspetta.

P. GABRIELLI CAPIZUCCHI,

DA ROMA.

(1726.)

—

EGLOGA.

Selve incognite al sol, torbide fonti,
Limosi stagni, antri profondi, oscuri,
Fiere balze, erme rupi, alpestri monti.
Fidi ricetti sol d' angui, e sicuri
Nidi di belve, in voi mi riposo e spero
Che in breve il giorno agli occhi miei s' oscuri,
Più non alberghi in me lieto pensiero
Di lusinghiera, ingannatrice spene,
Ma larve che il mio duol faccian più fiero:
Che d' Ission, di Tantalo le pene
Son ombra in paragon di fè tradita,
E d' un' alma che perda il caro bene.
Miglior sorte mi fora uscir di vita
Che vivendo ed ognor sentirmi al core
D' amor, di gelosia doppia ferita.
Ma neppur morte può tormi al dolore,
Che nel doppio sentier l' alma confusa
Non sa donde dal seno uscirsi fuore.
Lasso! al dolce parlar mia fè delusa
Rimase, ed al celeste almo sembiante
Che una Dea non credeva a tradir usa.
Ben fu pietà d' Amor farla incostante,
Che se tanto n' avvampo, e m' è rubella,
Qual saria l' ardor mio, se fosse amante?
Pur t' incolpo, o tenor d' iniqua stella:
Perchè farla gentil, quand' è sì ingrata?
Perchè farla infedel, quand' è sì bella?
Ma pari al suo fallir la dispietata
Prova martir: che se nega il gioire
A me che l' amo, altrui ama ingannata.
E mentre empia ella gode al mio martire,
Schernita si rimane la sua incostanza;
Che pena è il fallo stesso al suo fallire.
Amor, se sei tu giusto, a mia costanza
Or devi il premio, e se non puoi far Clori
Fida, togli al mio cor la sua sembianza.
Ah no: solo al mio duol pene maggiori
Aggiungi e fiamme all' avvampato petto:
Ella lieta sen viva ai novi amori.
Poichè del mio penar gradito effetto

Almen trarrò, s'alla tiranna mia
È ministro il mio duol del suo diletto.
Forse avverrà ch'un dì, resa più pia,
Fedel ritorni, e sgombri dal mio seno
Col sol degli occhi il gel di gelosia,
Onde sanato da mortal veleno,
Famelico e digiun lo sguardo torni
Il cibo a tor del volto suo sereno. [giorni
Allor.... ma, speme vana, ancor sog-
Nel petto e lusingar tenti il cor mio,
Perchè bersaglio all'onte sue ritorni?
Andranno i monti, e starà il fiume e il rio,
Pria ch'io miri quel volto. Ah troppo amai,
Troppo intesi e soffrii, troppo vid'io;
Anzi, occhi miei, se v'incontraste mai
In quella menzognera, e al rio splendore
Pur vi fissaste de' suoi crudi rai,
Vi ricuopra in quel punto eterno orrore.

GAETANA PASSERINI,

DA SPELLO.

(1730.)

AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA,

PER LA VITTORIA OTTENUTA CONTRA I TURCHI AL TIBISCO.

SONETTO.

Signor, che nella destra, orror del Trace,
Della fortuna d'Asia il crin tenete,
E con voi la vittoria, ove a voi piace,
Compagna indivisibile traete:
Dove di Costantin languendo giace
L'alta real città, l'armi volgete:
Colà scorta vi fia l'ombra fugace
Dell'inimico re che vinto avete.
Ivi il mostro crudel pallido e afflitto
Che torvo mira le sue piaghe spesse
Cada per voi nel seggio suo trafitto.
Allor vedransi in mille marmi impresse
Queste note d'onore: Al Duce invitto
Ch'un impero sostenne e l'altro oppresse.

CHI AMA NON È IN SICURTÀ.

SONETTO.

Qual cervetta gentil, ch'ora il desio
La chiama al monte, ora l'appella al prato,
Ed or la spinge ove gorgoglia il rio,
Or dove il colle è di più fiori ornato;
Ma s'egli avvien che al pastorel, che ordio
Insidie a belve, la palesi il fato,
Ecco cangiarsi in dispietato e rio
Il suo sì lieto, il suo sì dolce stato.
Tal vid'io verginella ir baldanzosa
In libertade, infinchè al nume arciero
Santa semplicità la tenne ascosa.
Ma scopertala alfin quel cieco e fiero
Signor, che cessi omai d'esser ritrosa
Vuol, e che provi suo crudele impero.

DIO.

SONETTO.

Se nel prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui, mi par ch'egli dica, umile anch'io
Quel Dio che mi creò lodo a tutt'ore.
E 'l fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i traviati passi:
Ah! che sol questa (e il ciel lo soffre) è quella
Che dell'amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo e cieca pastorella.

CANZONETTA.

Lesbina semplicetta
Sen giva un dì soletta
Per un erboso prato
Di mille fiori ornato,
E colto un vago fiore
Di purpureo colore,
Ratta sen corse al monte
Ov'era un chiaro fonte,
Per seco consigliarsi
Dove dovea adattarsi
Quel leggiadro fioretto,
O sul crine, o sul petto;
Ma visto allor nell'acque
Un simil fior, le piacque

Sì, che il suo sulla sponda
Pose, e cercò nell' onda
Se pur trovar potea
L' altro che visto avea,
Ch' era l' immago istessa
Del suo nell' acqua impressa.
Oh quanto allor più bella
Sembra la pastorella,
Mostrando del suo core
Con quell' atto il candore,
E la semplicità
Che in verginella sta.

SONETTO ANACREONTICO.

Augellin che a lento volo
Te ne vai dal faggio al pino,
E ti godi solo solo
Il tuo canto mattutino.

Tu m' insegni il mio gran duolo
A sfogare in sul mattino,
Quando altrui cheta m' involo,
Te non posso al mio destino.

Deh! mi porta, se tu puoi,
Con la forza de' tuoi vanni
Dagli Esperj ai lidi Eoi.

Porterai teco i miei danni,
E saranno incarchi tuoi
Le mie pene, e i miei affanni.

SONETTO.

Su queste balze ove una capra appena
Andria, tanto son esse erte e scoscese,
In cima in cima il mio augellino ascese,
Senza alterar la natural sua lena.

Ma pur col suon di pastorale avena
Non sì tosto da me chiamar s' intese,
Che con veloce piè l' erta discese,
E di cercarlo a me tolse la pena.

Lieta a coglier vincastri allor n' andai
Per intesser cestelle, e un serpe, o Dio!
Non veduto da me col piè calcai.

Tutta spavento allor fra me diss' io:
O quanto è ver che senza amaro mai
Non ha un poco di dolce uman desio!

PETRONILLA PAOLINI,

DA ROMA.

(1730.)

A GESU BAMBINO.

SONETTO.

Or che tien chiusi i lumi in dolce oblio
Il fanciullo divin, tacete, o venti,
E voi fermate il corso, o chiari argenti,
Benchè v' incalzi tra le sponde il rio.

Vorrei fermare i miei sospiri anch' io,
Se fosser, come voi siete, innocenti;
Ma di pentito cor l' aure dolenti
Non turban la quiete al nato Dio.

Ch' egli dormendo ancor l' alto, amoroso
Pensier ravvolge per disegno e norma
Della grand' opra onde avrem poi riposo.

Oh dolce sonno che per l' uom riforma
L' antico male! ahi che il Bambin pietoso
Veglia a dar vita al mondo, e par che dorma.

SULLO STESSO SOGGETTO.

SONETTO.

Mio cuor, credi ed adora: eccoti avanti
Al gran mistero, in cui si stringe al petto
Vergine madre e sposa il pargoletto
Tuo Redentor, tanto aspettato innante.

Deponi qui le così varie e tante
Folli speranze e ogni profano affetto,
E sia per te nelle sue fasce stretto
Ei l' amore ei l' amato, ed ei l' amante.

Vedi come a Maria risplende il viso
D' un sì bel pianto, che non fu giammai
Delle stelle e del ciel più bello il riso!

Per poco o nulla hai lagrimato assai,
Or se nol fai dal tuo fallir conquiso,
Quando in uso miglior pianger saprai?

IN OCCASIONE DELL' ANNO NUOVO.

TERZINE.

Mentre già sazio dalle piagge apriche
Tornava il gregge, e passo passo intorno
L' ombre scendean dalle montagne antiche,

Diman, diceami Alfeo, col nuovo giorno
Nascerà l' anno nuovo : piaccia al cielo
Dartelo qual più vuoi di grazie adorno.
Io che credea che col purpureo velo
L'alba accogliesse il nobil parto, e il sole
Lo difendesse dalle nevi e 'l gelo.
Quando è più oscura la terrena mole,
Ed a custodia delle bianche agnelle
Il fidissimo can vegliar più suole,
In parte andai dove tra queste e quelle
Più basse collinette ergesi un monte
Atto a mirar più da vicin le stelle,
E della parte orientale a fronte
Fermo l'opra attendea del gran natale,
Com' uom ch' aspetti illustri cose e conte.
Or quivi Asterio, il buon pastor, che vale
Tanto col disco o colla fromba, e tanto
Sovra ogni uso mortal cantando sale,
Venne per l'orme mie pensoso, e intanto
Non s'era l' aura mattutina ancora
Desta, ed in dir così, sedemmi accanto :
Fidalma, e qual desio ti trasse fuora
Della capanna in sì rimota parte,
Pria ch' esca in cielo la vermiglia aurora?
Forse hai vaghezza di mirar quant' arte
Pose l' eterna infaticabil mente
In quei che noi chiamiam Saturno e Marte?
O qualche altro pensier mesto e dolente
Ti toglie al sonno, onde la stanca salma
Tutto il rigor della stagion non sente?
Amor non è, che la tua gelid' alma
Amor non prova, e se lo prova, è solo
Desio di gloria, avidità di palma.
Risposi allor : Come! non sai che il polo
Sta per dar fuori l' anno nuovo? Ed io
Qui venni a vagheggiarne il primo volo.
Mel disse Alfeo quando passammo il rio,
E al piccol guado Fronimo divise
Il numeroso suo dal gregge mio.
Asterio allor del mio pensier si rise,
E in parlar grave del novello giorno
Soavemente a ragionar si mise.
Volgesi il ciel con tante stelle intorno
All' ampia terra, e la feconda e muove
Virtù ch'empie di frondi il faggio e l'orno.
Nè perchè colassù Venere e Giove
Cangiano aspetto, fia che il basso mondo
L' antichissime sue forme rinnove. [do
Sempre hanno influsso placido e giocon-
Gli astri, e per scusa dell' uman fallire
Altri infausto lo crede, altri secondo.
Dal nostro, or regolato, or reo desire
Pendon le sorti, e volontario è il danno
Che muove in petto nostro amore ed ire.
Nè creder tu perchè risorga l' anno
Che i primi ordini suoi muti natura,
Se il vero udii pur da color che sanno :
Questa che al tempo instabile misura
Diciamo, è come in picciol vetro accolta
Che in se sempre si volge arena impura.
Ei dalla prima memorabil volta
Che sciolse i vanni, irreparabilmente
Fugge, e il nostro pregar mai non ascolta.
Là nell' ampie cittadi usa sovente
La sciocca turba a vil guadagno intesa
Favoleggiar di lui per l' uom potente.
Augura lieta ogni futura impresa,
E cuopre il cor sotto contrario manto,
Conversa in lode la celata offesa. [to
Fidalma mia, quanto è diverso, oh quan-
Il nostro innocentissimo costume
Da chi mutata ha la menzogna in vanto!
Le mense liete o l' oziose piume
Con tanti vani titoli d' onore
Han quasi tolto alla ragione il lume.
Andiam, che già del suo natio splendore
S' imbianca il cielo, e muove il corso usato
Il bel pianeta che distingue l' ore.
Tu godi intanto il tuo felice stato,
E in ogni tempo il buon voler sia scorta
A quanto cela agli occhi nostri il fato.
Ei d'alto regge il corso agli anni, e porta
Gli ordini eterni di colui che ha cura
Di noi ch' andiam per via smarrita e torta.
Goditi il ben che nella mente pura
Serve di sprone a miglior voglia, e sprezza
Ciò che un affetto reo cangia in sventura.
Più volea dir l' altera mente, avvezza
A maggior cose, del pastor felice : [za.
Tanto ebbe in grado allor la mia sciocchez-
Or nella stessa forma a te predice
Fidalma il resto del comun viaggio,
Che in ogni luogo e in ogni erma pendice
Va lieto il forte ed è contento il saggio.

FRANCESCA MANZONI,

DA MILANO.

(1750.)

AL P. M. ZUCCHI OLIVETANO,

FRA GLI ARCADI ORASPE,

IN MORTE D'UNA SUA SORELLA.

SONETTO.

Pensando a quanto, Oraspe mio, per-
E perdè pur l' Adige teco, allora [desti,

Che andonne franca e lieta al ciel tua suo-
Di virtù adorna e di costumi onesti, [ra,

Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno che a ragion t' accora,
Che taccio per timor che il canto ancora
Materia al lagrimar nuova t' appresti.

Ma se volgo il pensier agli alti e bei
Suoi pregi, che di luce ora corona
Iddio, tutti ella chiede i versi miei.

Quinci un doppio desir m' affrena e sprona,
Chè, o cruda a te, se parlo, o ingiusta a lei
Son, se per me suo nome or non risuona.

A RENATO DESCARTES.

SONETTO.

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
Ripien della verace, ignota altrui
Soda filosofia, negli aurei tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto,

Se lice a me, ch' ognor con l' intelletto
A seguir tue grand' orme intesa fui,
Dir mia ragion (pria de' giudizj sui),
Giacchè non dee dubbiar per tuo precetto:

Come insensibil macchina dovrei
Ogni bruto appellar, se il vago augello (1),
Ch' or piango, adorno fin parve di senno?

Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno:
Ah se 'l vedevi! io quasi il giurerei,
In mente ti ponea pensier novello.

M. M. MORELLI FERNANDEZ,

FRA GLI ARCADI

CORILLA OLIMPICA,

POETESSA LAUREATA IN CAMPIDOGLIO (2).

(1775.)

PER L' ESALTAZIONE AL PONTIFICATO DI PIO VI.

SONETTO.

Iddio che impera all' universo intero
E dagli astri il riguarda e gli dà legge,
Per te, Roma, un pastor provvido elegge,
E in esso adori il successor di Piero.

Miralo, è già nel soglio, e al bel sentiero
D' alma religion ci guida e regge,
Già i rei disastri del destin corregge,
E torna il saggio nell' onor primiero.

Io il vidi allor che al grande ufficio e pio
Giunse tra il popol folto all' ara innante,
E gran parte nel volto avea di Dio.

Fissando i lumi in quel divin sembiante
Con profetico lume allor diss' io:
Questo è per Roma il più felice istante.

SI LAGNA D'AMORE.

SONETTO.

Oimè infelice! che più temo o spero?
Già la condanna di mia trista sorte
Ha di sua man segnata Amore: a morte
Tratta mi vuol dal mio duol aspro e fero.

Per far più crudo il mio morir l' altero,
Dei passati piacer m' apre le porte,
E me gli addita, e 'l suon di mie ritorte
Fammi udire, onde il cor fu prigioniero.

Ah voi più fidi, ma infelici amanti,
Spettatori accorrete al mio periglio,
A ravvisare un ben cangiato in pianti.

E finchè regna in voi ragion, consiglio,
Non seguite un piacer di brevi istanti,
Chè degl' inganni e della morte è figlio.

ALLA RELIGIONE.

SONETTO.

Santa Religion, dentro il mio core
Avrai tempio ed altare, incensi e voti;
Vittime a un tempo istesso e sacerdoti
Gli affetti miei saranno e il mio dolore.

Tu il rogo accendi del tuo santo ardore,
Tu l' ancora nel gir ne' mari ignoti
De la Fede mi dona, onde i rimoti
Perigli sfugga del funesto errore.

Fa che il mio spirto in te si rassicure;
De' miei desir la vittima più cara
T' offro con alma forte e voglie pure.

Tu reggi il braccio al colpo, e tu prepara
La palma al mio trionfo, indi la scure
Appesa resti in sacro voto all' ara.

---

(1) Un passero.
(2) Pochi versi scrisse Corilla; fama ed alloro ebbe da quelli da lei felicissimamente improvvisati.

AMOR DIVINO.

SONETTO.

Scese dal ciel su bianca nuvoletta
Un Amor senza benda e disarmato,
Di chiara luce il crine irradiato,
In rosea vesta d' umiltà negletta.

Il vidi, e da invisibile saetta
Mi sentii penetrare il manco lato,
In lieto si cangiò mio tristo stato,
E acquistai di virtù l' idea perfetta.

Ah! dissi allor, tu quell' Amor non sei
Che fa piaga mortal, che la ragione
In preda ai sensi dona audaci e rei.

Tu avesti cuna in ciel; Religione
Ti nutre e l' alme belle in terra bei,
Tu servi loro alla virtù di sprone.

RISPOSTA

AD UNA DELLE MOLTE SATIRE CHE FURONO FATTE IN OCCASIONE DELL' INCORONAZIONE DI CORILLA.

SONETTO.

Folle desio d' ambizion fallace
Qui non mi trasse. Io venni, augusta Roma,
De' tuoi trofei l' antica e ricca soma
A contemplare, in guardia al tempo edace.

E come allumar suole accesa face
La densa notte dalla nera chioma,
Così quest' alma taciturna e doma
In faccia a te si fa grande e loquace.

Io posi il piè nell' arcadi foreste
Per desio d' adorar saggi pastori
Sacri a Febo, alle Muse e al Nume agreste.

Mi arrise il fato e ricolmò di onori,
E furon del mio cor le voglie oneste
Di meritar, non d' usurpar gli allori.

A SALOMONE FIORENTINO.

SONETTO.

Fu propizia la sorte al desir mio,
Che pur mi diè di rimirarti alfine,
E ne' tuoi carmi ravvisar che un Dio
Grazie t' ispira ignote e pellegrine.

Dotto è il tuo stile e limpido qual rio
Che fa specchio alle rose porporine,
Qualor sul fresco margine natio
Aprono il seno all' aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cor sincero,
Pien d' onestade e affabil cortesia!

Or se attonita in te fisso il pensiero,
Che fora mai, se per la stessa via (1)
Meco venissi a rintracciare il vero?

RODILLA AMEDEA,

R. B. DA BOLOGNA.

(1779.)

CORONANDOSI IN CAMPIDOGLIO L' INSIGNE POETESSA D. MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ, TRA GLI ARCADI CORILLA OLIMPICA.

SONETTO.

Nel mio solingo tetto, ove non mai
A schietta gioja aperto è il varco, io spesso
Col mio rigido fato mi lagnai
Che nascer diemmi di femmineo sesso:

Sesso cui l' uom tiranno in doglie e guai,
O l' ami, o l' odii, tener gode oppresso,
E più che intende al nostro mal, più assai
Trionfar pensa, ed esaltar sè stesso.

Tu, Corilla immortal, tu in Campidoglio
Con valor nuovo a mille etadi occulto
Degli uomini arrossir festi l' orgoglio.

Or a' trionfi tuoi plaudendo esulto,
Del mio fero destin più non mi doglio,
E a lui perdono ogni passato insulto.

A. C. PICCOLOMINI PIETRA DEL VASTOGIRARDI,

DA SIENA.

(1780.)

FRAMMENTI.

LA MODERAZIONE NE' DESIDERJ, BASE D' OGNI UMANA FELICITÀ.

D' uopo di poco ha l' uomo, e fra suoi mali
Contar la debolezza indarno crede:
Debol non è, se non allor ch' eguali
A suoi desir le forze sue non vede.
Ah! se i desiri suoi vanno delusi,
Non la natura, ma se stesso accusi.

(1) Salomone era Ebreo.

Se libero esser vuoi da questa pena,
Se le tue forze, o figlio, accrescer vuoi,
L' impeto ognor delle tue voglie affrena,
Diminuisci i desiderj tuoi:
Senza ragione debole si chiama
Chi puote ancor di più di quel che brama.
Vedi quali confini abbia al tuo stato
Prescritto il cielo, e 'l gran decreto adora:
Per quanto angusti sian, sempre è beato
Chi ne' confini suoi vive e dimora;
Ma misero, inquieto ognora suole
Esser colui che oltrepassar gli vuole.
Colui che in mezzo a' suoi desiri insani
Quel che impossibil è possibil finge;
Ma mentre dal suo fin poco lontani
Si figura i suoi voti, un' ombra stringe,
Colui che oblia se stesso, o che si crea
In mente di se stesso un' altra idea.
L' esser privo di un ben sol è molesto
A chi crede quel bene a se dovuto;
Il desir non si sveglia, o langue presto,
Se dalla speme in noi non è pasciuto:
La brama d' esser re nel rozzo ovile
Non turba i sonni al pastorello umile.
Lungi dunque l' orgoglio, e degli affanni
Non sosterrai l' orribile sembianza,
Non perderai miseramente gli anni,
Fra la tema diviso e la speranza,
Ad agitarti e a formar voti intento
Che il ciel non ode e che disperde il vento.
Qualor l' orgoglio i tuoi pensier non muova,
Volti saranno ognora i tuoi pensieri
Solo a quel ben che in tuo poter si trova,
E non a quel che conseguir tu speri.
Dolce saria sperar, ma va la speme
Troppo sovente coll' inganno insieme.
Se alcun giammai si affaccia a te d'avanti,
Cui più che a te la cieca sorte arrida,
Rivolgi intorno i lumi, e vedi quanti
La provan più di te crudele e infida,
E nelle angustie tue penose e dure
Saran scuola per te le altrui sventure.
Pur se vuoi confrontarti a chi propensa
Più sembra aver la sorte a suo favore,
Il suo con il tuo cor confronta e pensa
S' ei serba al par di te tranquillo il core.
È spesso il core in gravi affanni avvolto,
E la felicità tutta è sul volto.

PRINCIPJ DI CONDOTTA NEL MONDO.

. . . . . .
Ma se la patria tua trovarti in petto
Sensi di gratitudine desia,
L' uomo con cui se' a vivere costretto
Gentilezza ti chiede e cortesia,
Non quella cortesia che appar di fuore,
Ma quella ch' è virtude, e vien dal core.
So che la frode al ver sempre rubella
Trovò la facil arte e lusinghiera
Di porre in luogo di virtù sì bella
Un' apparenza vana e menzognera;
Ma a chi vanta un bel cor, no, non bisogna
Quest' artifizio vil della menzogna.
Dell' artifizio in vece ei pone in uso
Quella bontà che è naturale in lui.
E in vece di seguir l' indegno abuso
Di lusingar le debolezze altrui,
Con tal grazia corregge e persuade
Che sembra gentilezza ed è pietade.
Con chi nascendo in uno stato oscuro
Pende da cenni tuoi, serba un contegno
Ed un impero libero e sicuro,
Ma che non abbia d' alterezza un segno.
Dall' orgoglio il valor sempre è diviso:
Chi grande ha l' alma ha mansueto il viso.
Un' aria disdegnosa ed insolente
Che l' uom disprezza in umile fortuna
Degna è di un alma che si accorge e sente
Che via non ha d' impor se non quest' una,
D' un' alma vil che in servitude avvezza
Non crede comandar se non disprezza.
Ma tu fin dove il tuo poter si estenda
Spandi d' intorno i doni e i benefici;
Chi più lieto di te, quando tu renda
Il numero minor degl' infelici?
Più solido piacere il cor non trova,
Ma comprender nol può chi non lo prova.
Nè creder già che tal piacer turbato
Resti dal rimirar che un cor talora
Al suo benefattor si mostra ingrato:
Premio a se stessa è la virtude ognora,
E come un van desio mai non la muove,
Di se si appaga e nulla cerca altrove.
L' uom di saper, d' aurea dottrina adorno,
Sia lo scopo primier delle tue cure;
Lieto l' accogli ognor nel tuo soggiorno,
E godi d' alleviar le sue sventure,
Che spesso fra sventure il merto geme,
E fortuna e saper non vanno insieme.
Guarda però che nel tuo petto accolta
La folle vanità non sia giammai,
E che da te con imprudenza stolta
Non si rinfacci il bene a chi lo fai:
Langue vantata ogni più bella impresa,
Rinfacciato favor diventa offesa.
Se sia talor che in qualche dubbio evento

Dagli altri astretto a favellar ti miri,
Un magnanimo e nobile ardimento
A' detti tuoi la veritade inspiri,
Cerchi applausi chi vuol, cerca soltanto
Tu di candore e di franchezza il vanto.
Quando verrà che in qualche error ti avvolga
L'altrui malizia o il giovanile ardore,
Sollecito dal fallo il cor si sciolga,
E non turbi il tuo volto alcun rossore,
Che giusto è sol che di rossor s' accenda
Nell' atto dell' error, non dell' emenda.
Ma se varcar di questo mar nemico
Vuoi con minor periglio i flutti infidi,
Fa scelta, o figlio, d'un sincero amico,
Ed i pensieri tuoi con lui dividi:
Geloso al par di te de' tuoi riposi
T' additerà le sirti e i scogli ascosi.
Ma pria che scelga lungo tempo aspetta,
E molto teco stesso ti consiglia,
Che l' amicizia candida e perfetta
Del tempo e di ragion dev' esser figlia:
Una scelta sollecita di raro
Divisa andò da un pentimento amaro.

N. B. Questi saggi sono tolti dall' operetta intitolata: *Avvertimenti a mio figlio.*

IL RITRATTO

CANZONE.

La mia dipinta imagine
Dalla maestra mano
D' un ingegnoso artefice,
Fille, richiedi invano.
Chi al sacro umor Castalio
Sovente i labbri appressa,
No, che ad altrui non volgesi
Per eternar se stessa.
Le Muse in sen le destano
Inusitati ardori,
Le offre i pennelli Apolline,
La Gloria i suoi colori.
Del tempo all' urto cedono
L' opre famose e belle
D' ogni più ardito e celebre
Emulator d' Apelle.
Ma dell' alato Veglio
Nulla temendo i danni,
Vanno i bei versi intrepidi
A contrastar cogli anni.
Nè fanno ai tardi secoli
Solo del volto fede;
Ma viva a un tempo esprimono
L' alma che in noi risiede.
Onde se il guardo cupido
In me fissar tu vuoi,
In queste carte, o Fillide,
Tutta mirar mi puoi.
Come baleno rapidi
Scorser sei lustri omai
Dal dì che in riva all' Arbia
Al sole apersi i rai.
Di chiara stirpe e nobile
L' onor vantar potrei;
Ma no, che mio non reputo
L' onor degli avi miei.
Appena appresi a sciogliere
Il passo e la favella,
Che il labbro altrui distinsemi
Col titolo di bella.
Indi cogli anni accrebbesi
Sul volto mio vivace
Quel non so che d' amabile,
Che non s' intende e piace.
Bruni appariano e fulgidi
I lumi e nero il ciglio,
La fresca guancia ornavasi
D' un bel color vermiglio.
Tinti di viva porpora
I labbri sorridenti,
Tesoro dischiudevano
Di bianchi uguali denti.
Alta la fronte, e tumido
Era senz' arte il petto,
Bianca la mano, ed agile
Il piede ritondetto.
E allora fu che vidimi
A gara offerti i cori
Di giovin turba ed avida
Di cento adoratori.
Ma che giovommi (ahi misera!)
Se un astro iniquo e rio,
Nunzio d' affanni e lagrime
Splendeva al nascer mio?
In mezzo al fasto, o Fillide
Di tante prede e tante
Fui destinata vittima
Ad un canuto amante.
Tutto versato aveagli
Nell' agghiacciato seno
Furia gelosa e pallida
Il suo fatal veleno.
Il chiuso umor che il cerebro
Nelle sue celle aduna,
Sciolto in vapori alzavasi
Ai cerchj della luna.

E chi può mai descrivere
Quali andò allor tentando
Follie più strane e barbare
Delle follie d' Orlando?
Io fra le angoscie e i palpiti,
Molli di pianto i rai,
Che notti, o Dio! che torbidi
Funesti dì passai!
In tal procella orribile
Mi sostentò finora
Il mio vivace spirito,
E mi sostiene ancora.
Già pria due fresche giovani
Cedendo alla lor sorte
In questo istesso talamo
Trovata avean la morte.
Io di costanza indomita
Col cuore ognor armato,
Non sol m' opposi al rigido
Empio rigor del fato;
Ma disprezzando intrepida
Gli affanni ed i perigli,
Scherzar d' intorno vidimi
Stuol d' innocenti figli.
Nel sen frattanto, o Fillide,
Calmossi a poco a poco
Quel che già pronto e libero
Scorrea primiero foco.
Onde ripiena l' anima
Sol d' un pensier d' onore,
A te divina Pallade
Tutto rivolsi 'l core.
Giunsi con te per arduo
Recondito sentiero
Ai puri fonti e lucidi
Da' quai deriva il vero.
Alla mia mente attonita
Chiara per te si rese
L' alta dottrina incognita
Dell' immortale Inglese.
Seppi che quel sì vivido
Color che intorno luce,
Ne' corpi non ascondesi,
Ma solo nella luce:
Come la luna graviti
Sull' umido elemento;
E come in aria formansi
Il fulmine ed il vento:
Per qual cagion la faccia
Del sol talor s' oscura,
E cento più difficili
Arcani di natura.
Per sollevar lo spirito
Da gravi studi oppresso
M' assisi sulle floride
Cime del bel Permesso.
Fra le Castalie Vergini
Lieto m' accolse Apollo,
E fin d' allora porsemi
Quest' aurea cetra al collo.
Ed è la stessa cetera
Su cui sonar d' intorno
Fe' dolci versi teneri
Il mio buon padre un giorno.
Questa, se non lusingami
Cieco desio fallace,
Percossa dal mio pettine
Tramanda un suon che piace.
Talor con questa involomi
A' miei sì lunghi affanni
Ed al destin mio barbaro
Tesso soavi inganni.
Ma non pensar, mia Fillide,
Che sovra dotte carte
Godami ognor star tacita
In solitaria parte.
La compagnia non spiacemi
Di pochi e fidi amici;
So che con questi traggonsi
I lieti dì felici.
Lungi però chi, turgido
Sol dell' avito onore,
Degno della sua origine
Non può vantare il core.
Cara Amistà, che l' idolo
D' ogni cuor saggio sei,
Cara Amistade e tenera,
Bel dono degli Dei:
Affetto solo ed unico
Ove sia altrui permesso
Senza rimorsi all' anima
Di giugnere all' eccesso,
Divinità benefica,
Qualora il sen m' accendi,
Tutta m' investi ed agiti,
Di me maggior mi rendi!
Poco per te m' allettano
Le scene lusinghiere,
Le danze più festevoli
Non han per me piacere.
Che giorni invidiabili,
Che liete ore felici
Son quelle che si traggono
Tra pochi e fidi amici!
Col core a così solidi
Veri contenti avvezzo,
Le mode ognora instabili,
La vanità disprezzo.

Dalle mie vesti semplici,
Dagli atti e dal parlare,
Lungi sta il fasto inutile,
Ma la decenza appare.
Son generosi e nobili
Tutti i pensieri miei,
Neppur per giuoco fingere
Una viltà saprei.
Ad ogni offesa scuotesi
E si risente l'alma,
Ma in un istante placasi
E si rimette in calma.
Un molle cuor pieghevole
Sempre nascosi in seno,
Che porge aita ai miseri,
O li compiange almeno.
Ne' più verd' anni e fervidi
Fu questo cuor soggetto
Ad agitarsi ed ardere
D' un amoroso affetto;
Ma fu qual polve bellica
Il fuoco in me d' amore,
Che in un momento accendesi
E in un momento muore.
Quando sentia già scorrere
Il sangue in sen più lento,
E il primo ardor pareami,
Che fosse in parte spento,
Quando credea d' Arcadia
Alle fresch' ombre e chete
Viver sicura e libera
Dall' amorosa rete,
Stral di più fina tempera
Distese Amor sull' arco,
Ed aspettommi il perfido
Celatamente al varco.
Ferimmi, e al ciglio offrendomi
Vago garzon vicino:
Ardi, mi disse, ed amalo,
Che questo è il tuo destino.
Filen, cui nel suo nascere
Guardò Minerva irata,
Che de' suoi doni Apolline
Non gli ha la mente ornata,
E che alcun altro pregio
In se non tiene accolto,
Che un' aria dolce e placida,
Ed un leggiadro volto,
Fu quel cui diè l'imperio
Amor sul mio pensiero;
Fu del mio cuore, o Fillide,
Il vincitore altiero.
Le pene aspre e sollecite
Mi fur dattorno allora,
Ma dolci mi sembravano
Le stesse pene ancora.
Di parer sempre amabile
A quegli amati lumi
Fu il voto sol che supplice
Porsi sovente ai Numi.

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI,

DA BERGAMO.

(1790.)

—

LESBIA CIDONIA A PALIDE LIDIO.

D' ALTO incendio di guerra arde gran parte
D' Europa, e intorno a lei scorre fremente
Colla orribil quadriga il fiero Marte;
L' Istro e la Neva il sanno, il sa la gente
Che la Vistola beve, e si vicine
Del crudo Nume le minacce or sente,
Che a lei si avventa, qual per nevi alpine
Torrente altier che giù tra balzi scende,
E mugghiando terror sparge e ruine.
E d' intorno alla Senna oh quai più orrende
Desta empie faci la discordia, oh quale
Onda immensa di fumo al ciel ne ascende!
Cresce il rio foco, incontro a cui non vale
Di leggi schermo, e va di tetto in tetto,
Sin che la reggia furibondo assale.
Oh reggia, oh mura, di piacer ricetto,
Di gloria un dì, come di lutto or siete
E di spavento ahi lagrimoso obbietto!
Ma dove, o carmi miei che amar dovete
D' umili canne il suon, dove sì audace
Per sentiero non vostro il vol stendete?
Ah che in queste ov' io seggio, e dove tace
Ogni strepito d' armi, apriche rive,
Miti accenti sol chiede amica pace,
E in dolce ozio tranquillo imbelli e schive
Sempre abborriro il marzial furore
Di pace amanti le Castalie Dive.
Poichè d' ira fremendo e di dolore
Coll' egizia regina il Nil raccolse
Nel ceruleo suo sen le infrante prore,
E poichè Augusto vincitor si sciolse
Dall' aspro usbergo, e il non più dubbio impero

Con soavi a bear leggi si volse,
Nè più Bellona il sanguinoso e fiero
Suo flagello agitò, nè più le genti
Impallidir di trombe al suon guerriero,
Delle Muse all' invito impazienti
Corsero i vati al Tebro, e non pria uditi
Gl' insegnaro a ridir Febei concenti.
Maro gli affanni allora e gl' infiniti
Cantò del Teucro eroe varcati orrori
Seguendo il fato, i venti, i Lazj liti.
Narrò Tibullo i suoi teneri ardori,
Dolci note accordando a flebil cetra,
Che Amor di propria man spargea di fiori:
E mentre ci Delia e la vezzosa all' etra
Nemesi alzava, i forti inni sciogliea
Il Venosin dalla Dircea faretra,
Ond' or bei nomi al tardo oblio togliea,
Ed or di rose intatte e mirtee fronde
Serti a Glicera e a Lalage tessea.
Chiare in quegl' inni di Brandusia l'onde
Splendono ancor dopo tant' anni, ancora
Il Lucretile amene ombre diffonde.
Oh come a tanti eletti cigni allora
Eco fean lieta i colli e le beate
Rive cui lambe il biondo Tebro e infiora!
Nè lungo a quelle rive avventurate
Or men vivace la sua fiamma spira
De' carmi il genio a cent' alme bennate.
Roma, superba Roma, abbatter l'ira
Te non poteo del tempo; ancor nudrice
Te dell' arte d' Apollo il mondo ammira.
Vedi qual figlio oggi additar ti lice,
Di Mecenate a un tempo e degli Ascrei
Cultor più esperti emulator felice.
Palide egli è. Con piena man gli Dei
Ricchezze in lui versaro e onori e quanti
Pregi ornar ponno un' alma eccelsi e bei.
Chi di cetre le fila auree sonanti
Più dotto a ricercar, chi più gradite
Rime elette a temprar fia che si vanti?
Voi che sovente la sua voce udite,
Campagne amene, e voi d' Arcadia al Dio
Diletto albergo, ombrose selve, il dite.
Ed oh potessi, o selve, un giorno anch' io
A lui dappresso offrirgli in seno a voi
Di grat' animo in segno il canto mio!
Egli il mio nome co' begl' inni suoi
Volle fregiar, e a eternità il commise
Che i nomi ha in guardia de' più chiari eroi;
Ei sin dai sette Colli amico arrise
Agl' incolti miei carmi, e là talvolta
Intorno intorno a' verdi allôr gl' incise.
E quando il fato estremo avrammi tolta
La dolce aura di vita, e fia da questo
Infermo vel l' ignuda alma disciolta,
Nè più forse sarà chi sul funesto
Sasso ove l' ossa mie chiuse staranno
Un guardo sol volga pietoso e mesto,
E immemori di me forse ahi saranno.
Que' che amici sperai, pur sempre chiara
Vita i miei versi gloriosi avranno,
Poichè, Palide, a te Lesbia fu cara.

L' AUTRICE GIUNTA IN PARIGI.

SONETTO.

Città regal che fosti ognor de' miei
Desir, benchè da lungi, amato obbietto,
Per cui lieta varcai l' Alpi, e il diletto
Italo cielo abbandonar potei,

Città che de' più chiari ingegni sei,
E delle grazie e degli amor ricetto,
Oh quanto volentieri un inno eletto
Qui della Senna in riva or ti offrirei!

Ma se per celebrarti io sciorrò l' ali
A' rozzi versi miei, certo n' avranno
Ira e dispetto i tuoi vati immortali.

Essi che cinta l' onorata chioma
De' più bei lauri ascrei, cantando or fanno
Risorgere in te sola Atene e Roma.

I PRIGIONIERI (1).

SONETTO.

Rei fummo, è vero, ed a ragion la sorte
Fra queste ne dannò squallide mura,
Una muta a spirar aria ed impura,
Carchi di ceppi o d' orride ritorte;

Ma tu, signor, su queste infauste porte
Volgesti il guardo, e con paterna cura
L' ale tarpasti al rio malor, che dura
Ne minacciava inevitabil morte.

Quindi or lassi mettiam di un duolo amaro
Grida sul tuo partir, fra i plausi e i canti
Che già l' alte tue gesta echeggiar fanno.

Pur con gl' inni più bei fors' anche a paro
Dell' Adria ai padri i sospir nostri e i pianti
La tua pietade a rammentar ne andranno.

(1) Pel miglioramento delle carceri a S. E. Alvise Contarini.

AL SIGNOR LE MIERRE (1).

CANZONE.

Ei, che di mirto Idalio
Cinger solea le chiome,
E di Corinna in teneri
Modi cantare il nome,
Ei, che insegnò nel pelago
Di amor dubbio e infedele
Novello Tifi a sciogliere
Le baldanzose vele,
Con vol più forte ergendosi,
Rivolse audace il canto
Della città di Romolo
Ad eternare il vanto.
Ma Roma ingrata videlo
Egro, da lei lontano
Languir, fra genti inospite
Pietà chiedendo invano.
Là del gelato Sarmata
In su i barbari lidi
Quai non udissi misero
Metter dolenti gridi!
E intanto del mar Scitico
Le crude onde frementi,
E i sassi ripetevano
Quei non più uditi accenti.
Te pur le grazie godono,
Le Mierre, ornar di fiori,
Se le tue corde suonano
Ninfe leggiadre e amori,
O se il pittor per l'arduo
Sentier tu guidi, e schiudi
L'arte onde vita spirano
Le tele informi e rudi.
A te, se il piè del tragico
Coturno cingi, il muto
Circo offre ognor di lagrime
Un nobile tributo.
Ed or che della Gallia,
Con stil sonante e chiaro
A celebrar le glorie
T'ergi d'Ovidio al paro,
Non già ramingo ed esule
Qual di Sulmona il Vate,
Noi ti vedremo avvolgerti
Tra piagge inabitate;
Ma farti plauso e tessere
Bel serto a' crini tuoi
Vedrem la Gallia, solita
A coronar gli eroi.
Felice te, cui diedero
Le stelle amiche in dono
Sacrar della tua cetera
A sì gran donna il suono,
A lei che de' Romulei
Fasti l'onor vetusto
Vince, e più bella innalzasi,
Mercè un più grande Augusto.

(1) Anton Maria Le Mierre, poeta francese, fu uno de' principali ammiratori di Lesbia, allor ch'ella trovavasi in Parigi. Questa canzone, ed il componimento: *Che fa Le Mierre?* furono pubblicati con le stampe di Bergamo, e mandati al medesimo.

MARIA LUISA CICCI,

DA PISA.

(1796.)

—

LA ROSA.

ANACREONTICA.

Vaga rosa onor d'aprile
Di rugiada aspersa ancora
Dall'eburnea man di Flora
Il mio Silvio un dì rapì,
E le ascose entro al gentile
Curvo sen baci e sospiri,
Indi a me de' suoi desiri
Fida interprete la offrì.
Con un timido sorriso
Ei mi disse: Pastorella,
Questa rosa verginella
Prendi ed usami pietà.
Perde adon, croco, narciso,
Clizia, ajace ed amaranto
Presso a questa tutto il vanto
Di fragranza e di beltà.
Mira a gara ad essa intorno
Mille aurette innamorate
Agitar le piume aurate
Per rapirne il grato odor;
Son le frondi porporine
Del mio fuoco imagin vera,
La mia speme lusinghiera
Puoi nel verde ravvisar.
È lo stelo senza spine,
Perchè tutte nel mio petto
Per suo barbaro diletto
Le ha volute Amor vibrar.
Chinò poscia i lumi e tacque:
Io giuliva a lui mi volsi,
E il bel fior di man gli tolsi
Caro al Ciprio fanciullin;

Ma sottrarlo indi mi piacque
Dell'edace Veglio all'onte,
E di un nuovo Anacreonte
Di mia man lo avvolsi al crin.
Del novello suo destino
Tripudiò la vaga rosa,
E sembrò che vergognosa
Raddoppiasse il suo rossor;
Chè sol usa in sul mattino
Fu di ornar ninfe e pastori,
Nè sperò giammai gli onori
Emular del sacro allor.
Già credea l'orgogliosetta
Eternar sua pompa altera;
Ma ben tosto la primiera
Lieta sorte si cangiò.
Smorta, lacera, negletta,
Io la vidi in un istante
Di colui starsi alle piante
Che il suo fato lusingò.
Mesto alzò la rosa un grido
Negli estremi suoi momenti,
E a Ciprigna in questi accenti
Fè palese il suo dolor:
Alma Dea di Pafo e Gnido,
Che di porpora mi vesti,
Come puoi soffrir ch' io resti
Calpestata e senza onor?
Quella io son che in Amatunta
De' Piaceri il tempio adorno,
De' tuoi cigni al collo intorno
Io coloro il vago fren.
Io le chiome, allor che spunta,
Cingo all' alba rugiadosa,
L' aura scherza, Amor riposa
Entro al mio vergineo sen;
Quella io son.... ma Citerea
La interruppe: i tuoi clamori
Frena, disse, lieta muori,
E ringrazia il tuo destin.
Presso al cespo te dovea
Calpestar greggia o pastore,
Or di un mio gentil cantore
Ti fu dato ornare il crin.
Giaci, è ver, malviva al suolo,
Che fuggir quaggiù non lice
Dell' avara mietitrice
L' atra forbice fatal;
Ma il tuo nome fino al polo,
Vincitor del Re degli anni,
Di Febei modi sui vanni
Poggerà fato immortal.
Nota è già tua nobil sorte
Tra la florida famiglia,
Ed invidia e meraviglia
Destar seppe in ogni fior.
Dunque mori, e di tua morte
Va superba, o mia diletta,
Non dir più che sei negletta,
Calpestata e senza onor.

D. SALUZZO ROERO.

(1800.)

IL RUSCELLO.

SONETTO.

Fonte leggiadro che gli estivi ardori
Rallenti in parte a questa piaggia ombrosa,
Mentre baciando vai l' erba odorosa,
E 'l pinto sen degli olezzanti fiori,
Se una meta tu brami a' lunghi errori,
Ruscelletto gentil, qui ti riposa:
In men bassa pendice e meno ascosa
Proverai dell' està gli aspri rigori.
Di più che brami? Sei di piante cinto,
A mille aurette, agli augelletti nido,
Nè in bronzo altier vai prigioniero avvinto.
Ma tu segui il tuo corso? E un van desio
Incostante ti spinge al mare infido?
Ah nel tuo inganno riconosco il mio!

L. GIUNIO BRUTO.

SONETTO.

Omai vicino a condannare i figli
L' austero padre, in sì funesto errore
Non la lor gioventude, e non l' amore
Potean cangiare i rigidi consigli.
Pera, dicea, da' meritati esigli
Chi richiamar tentò l' empio signore;
Se i figli miei han di Tarquinio il cuore,
Ceda Natura a Roma, a' suoi perigli.
Schiava si giacque in sonno vil finora,
E se di nuovo assoggettarla han brama,
Mora Tiberio pur e Tito mora.
Misero padre! la condanna scrisse
Ed, oh rigor che fè' stupir la fama!
Gli condannò, morir li vide, e visse!

LA GIOVENTU.

SONETTO.

Stavasi in mezzo a' fior donna ridente
Di debol mole rovinosa in cima,

E quanto di più bello il mondo estima
Tutto scorgeva in lei mia cieca mente.

Pareami il crin del più bell' ôr lucente;
Tal che spiegarlo non m' è dato in rima,
Ed avea fiamma non più vista in prima
Sul roseo labbro e sul bell' occhio ardente.

Ma cadde e si sfasciò la mole antica,
E seco cadde la leggiadra donna,
Così che pianto trasse all' alma amica.

Ahi, ch' era dessa Gioventù! Sedea
Di nostra vita sulla fral colonna
E al suo fato vicin non sel vedea.

L' INSETTO

DETTO VOLGARMENTE LA DAMIGELLA.

CONSIGLIO A NICE.

Vi è un insetto schifosetto
Che dall' onde uscito fuora
Ogni insetto semplicetto
Rapacissimo divora:
Sta celato fra la messe,
Ma il malvagio non la cura,
Che a distruggere l' invita
Ciò che ha vita
La malvagia sua natura;
Non di messe, erbetta o fiore
Vive, o Nice, il traditore.
Sta senz' ali ed ha sul viso
Mascheretta colorita;
Gl' insettuzzi fatti audaci
Vanno a' baci
Della maschera gradita.
Insettuzzo, ah tu sei colto!
S' allontana la diletta
Mascheretta
Da quel lucido sembiante
E divorasi l' amante.
Se 'l riponi in chiusa stanza
Egli in pace sonnacchioso
Torpe in languido riposo,
Onde nasce in te speranza
Di serbarlo a tuo volere
Che senz' ali tu lo miri,
E desiri
Le tessute trame argute
Qui spiare a tuo piacere.
Mirar credi i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s' affanni,
E far prova sempre nuova
Di quell' arte onnipossente
Che è la stessa eternamente.
Vedi, Nice, i vecchi inganni
Rinnovar com' ei s' affanni;
Stassi in calma un' ora breve;
Ma già 'l tempo or al fatale
Insettuzzo diede l' ale:
Ei s' innalza lieve lieve,
Dietro lascia le sue vili
Spoglie umili,
Di grand' ali s' incorona
E la spoglia t' abbandona
Vuota già d' ogni vigore.
Farfalletta, via s' affretta,
Batte l' ali sul tuo ciglio;
Mentre guardi fisa fisa
Batte l' ali, e sei derisa.
Un superbo altiero ingegno
Sprezzatore,
Ch' ebbe a sdegno
Di pudica verginella
La bellezza ed il candore,
Diede il nome di Donzella
All' insetto traditore,
Poichè mente volto e chiome,
E spogliata non par quella
Già sì bella;
Ma Donzella
Non lo chiama
L' Elicon che gli dà fama.
L' Amor, ch' altri a te consiglia,
All' insetto l' assomiglia,
E l' insetto struggitore
Sovra il Pindo ha nome Amore.

LE ROVINE.

VISITANDO L' AUTRICE L' ANTICO CASTELLO DI SALUZZO.

Ombre degli avi, per la notte tacita
Al raggio estivo di cadente luna,
V' odo fra sassi diroccati fremere,
Che il tempo aduna.

Incerte l' orme, nella vasta ed arida
Strada segnata dall' età funesta,
Tremante affretto, chè dei prischi secoli
L' orror sol resta.

Eccomi al varco: non più altero sco-
Vana difesa della patria sede, [presi,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.

Ahi! vaste sale! Qui gli eroi che furono
Stavan seduti della mensa in giro:
Del trovatore qui su cetra armonica
S' udia sospiro.

Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen vivea sicura,
E sol ne' sogni palpitava l' anima
Vivace e pura.

Qui al suon dell' armi, che laggiù squillavano,
In aureo manto la consorte antica
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir sommesso pian-
Fanciul, che l' elsa stringere volea [gere
Con debil mano, al ferro altrui terribile,
E nol potea.

Bambin minor d' un lustro egli qual sie-
Sul duro scudo rimirar qui parmi, [dasi
Mentre le fanciulline i lacci intricano,
Che annodan l' armi.

Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava, pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
Cadere a nembo;

Coprian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
Ridea tra fiori e 'l armi in dubbia sorte.
L' uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina! Ah! perchè rapido
Non diemmi il fato in quella età la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell' alma ardita.

Nella mia destra d' Alighier la cetera
Suonato avrebbe sui vetusti eventi.
Or soli a me giù dalla valle ombrifera
Fan' eco i venti;

Giù dalla valle, ove, chi sa! s' udirono
Due fratei d' armi ragionar d' amore,
Strette le palme fra curvati salici
Sul primo albore.

Giù dalla valle, ove a tenzoni nobili
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L' un dell' altro scudiero e scudo ed anima
E fama e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguo e schiu-
Innanzi al lento e traviato passo [donsi
Le doppie torri: io meditando siedomi
Sul duro sasso.

Oh, come brune l'alte cime incurvansi
De' larghi muri, ove penetra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena.

Perchè ferrate le finestre altissime
Ed è merlata la superba torre?
No, non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.

Qui forse, mentre un molle viso ingenuo
La verginella in dolce sogno apria
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L' oste venia.

Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all' empie smanie vindici
D' ira converso.

Forse qui, stretto il suo pugnal, lentissi-
Moveva il passo fra tacenti squadre, [mo
E ai fanciullini sul materno talamo
Svenava il padre.

E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
Il trovatore dell' età passata
Lodò gl' iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata.

Fors' anco in mezzo a quegli acerbi e bellici
Costumi indegni, in ricca treccia e bionda
La rea consorte d' empie fiamme ardevasi
Invereconda.

Qui sparse, qui le disperate lagrime,
Furor geloso d' ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti
Que' muri il sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridestati?
Fuggiam dalle fatali alte rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiaranni
Fra sassi e spine.

Tutte l' età di variate furono
Vicende ignote spettatrici alterne;
Fra' stessi affetti le stess' opre sorgono
Girando eterne.

Sol l'alma ardente, che d' intorno cer-
Invan la pace e le virtù soavi, [casi
In un pensier d' amor tutte rivestene
L' ombre degli avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.

E forse andranno vaneggiando i posteri
Sul secol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m' ebbi, ombre terribili,
Rovine addio.

L'ANGELO.

AL MARCHESE CESARE TAPPARELLI D'AZEGLIO,

IN MORTE DI MELANIA SUA FIGLIA.

Non mai vagire in cuna
Può gentil bambinello,
Che un angioletto per amor pietoso
Presso alla cuna l'ale sue d'argento
Non dispieghi vezzoso,
Ed al placido sonno
La pupilletta bruna
Non chiuda al caro alunno suo novello,
E non ne acqueti quel fatal lamento
Ch'è nunzio, ohimè! della ventura sorte.
Cesare, e che non ponno
Le create dal Dio possente e forte
Sante, angeliche scorte?
Guidan esse la torbida fortuna
Del fanciullin cresciuto a nova etade,
Che nasce e piange, e che piangendo cade.
Quando le luci apriva,
Verginella gentile,
Melania tua ch'ora piangendo stai,
Bello, quasi mattin di fresco aprile,
Dal cielo adorno d'argentini rai
Spirto discese al letticciuolo a lato,
Ed il labbro rosato,
I piccioletti e gai
Occhi, e la fronte candida e giuliva
Egli baciò, poi dolcemente disse:
No, che in cielo stellato
Vago e puro cotanto angiol non visse;
Ben io saprò ritorla
Alla sorte mortal torbida, umile,
Ben io saprò riporla
Ove bellezza non minora mai,
E fian gli estremi i fanciulleschi lai.
Pargoletta crescea:
Ahi! già la genitrice
Lei sovra l'Arno riveder credea;
Ahi! l'avola infelice
Già tutta tutta l'alma in lei pascea,
Ed il pensier da lunghi affanni stanco;
Ma l'angioletto che le stava a fianco,
Qualora uscir sotto le molli udia
Dita l'alta armonia,
Qualor mirava la leggiadra salma,
Qual rosellina da l'auretta scossa,
Che in danza verginal dolce movea,
D'amor vivace ardea.
Pensier dell'avvenir son sogni e larve,
Spiegò l'ali 'l suo duce, ed ella sparve.
Sparve e salì sull'etra,
E 'l nuziale ammanto
L'angiol le pose, ed alle nozze eccelse
Il suo Dio la prescelse
Al suon perenne d'increata cetra.
Solo nel tempio santo
Di Sionne, le increbbe
Il tuo dolore e della madre il pianto,
Pianto materno, ahi! dove
Dove affanno non desta e non penetra,
Se Melania si dolse al Nume accanto?
Ma l'angioletto n'ebbe
Alta pietà, che già rapilla a voi:
Battendo i vanni suoi
Quando limpida piove
Su l'orbe nostro la notturna luce,
Venne di pace apportatore e duce.
Cesare, allor che mesto
Volgi solingo l'orme
Là dell'Arno ospital lungo la riva,
U' non vestigio umano avvien si stampi;
E nei solinghi campi
Il tuo destin funesto,
Che d'una parte del tuo cuor ti priva,
Piangi e al dolor conforme
Il pianger tuo sgorga da larga vena,
Il pianger tuo che sovra il cor ti piomba;
Quando teco si lagna
La mesta donna in su 'l estrania arena
Di tue vicende e dell'amor compagna,
Volo non odi che d'intorno romba
Qual di flebil colomba?
Dimmi non l'odi per l'azzurrea calma,
D'alta malinconia ripiena l'alma?
De l'angioletto vago
Il sospirar non odi
Nel sospir dell'auretta in su le sponde?
Non odi il vol leggiero
Tra 'l mover delle fronde
Nel lento lento lor pieghevol giro?
Senti nel lusinghiero
Odor di rose intatte il suo respiro:
Ve', ridente si mostra
La sua lucente imago
Tra gli arboscelli dell'ombrosa chiostra;
Ed in pietosi modi
Scote il candido vel che la ricopre;
Dolce ti chiama a nome
Suavemente, e scopre
Le crespe treccie bionde
Ed alle scosse sfavillanti chiome,
E dal manto e dal lembo
Pioggia di fiori egli ti sparge in grembo.
Ed a che piangi? ei dolce

Va susurrando; o tu felice padre,
D' una vergine eletta al magno Trono!
A che piange la madre?
Iddio la diede, e vi ritolse il dono;
Quel Dio ch' a te ritolse
Padre, suora, fratello;
Quel Dio possente, quello
Ch' ogni speranza in sul fiorir ti colse,
Che tra fiere ritorte in aspra pugna
Te guerrier forte avvolse,
Sì che la bruna spoglia
In disperata doglia
Vestì piangendo tua fedel consorte;
Quel Dio ch' ora ti folce,
Or che d' avverso fato ingorda l' ugna
Tua speranza t' invola,
E la costanza tua rimanti sola.
Così, Cesare, l' odi,
Di tua vergine figlia
Favella il santo messaggero eletto;
Gioja ti scenda in petto,
Gli allegri panni in tua pietà ripiglia:
Estraneo senso fora il tuo dolore,
Ch' ove ha regno Melania è tutto amore.

T. BANDETTINI

(AMARILLI ETRUSCA),

DA LUCCA.

(1800.)

POESIE ESTEMPORANEE.

L' ISTINTO DE' BRUTI.

A DIO.

O DEL tutto eccelso Sire
Dio possente, Dio beato!
La ragione all' uomo hai dato,
Perchè sol si affissi in te.
E agli augelli, a' pesci, a' bruti
Dono pur pietoso festi,
Quando lor l' istinto desti,
I perigli ad iscampar.
Per te menan scorribande
Cavrioli paurosi;
Ma i covili i più nascosi
L' agil veltro va a fiutar.
E il delfino, il dorso in arco
Sollevando del mar fuore,
Non predice al pescatore
Che tempesta dee scoppiar?
E chi il bipede destriero,
Del deserto abitatore
Frenar può? Sol tu, o Signore,
Nè a te innanti fuggirà.
Per te scote fulva chioma
Lionessa minacciosa,
Cui sanguigno furor posa
Tra il torv' occhio e il folto crin.
Rugge, e l' Eco impaürita
De' ruggiti addoppia il suono,
Che fra' colli par di tuono
Rimbombante alto fragor.
Per te all' Austro incontro batte
Generosa aquila l' ali;
Nelle rocce inospitali
Va il suo nido a fabbricar.
Di colà l' imbelle preda
Mira e innalza tra gli artigli,
Gradit' esca a' nudi figli,
Che crescendo al sangue va.
Quando il fior della montagna
Fischia al fiato d' ogni vento,
E di luna il raggio lento
Duro rovo inargentò;
Per te bruco luccicante
Su del colle aleggia e brilla,
E fosforica scintilla
Lascia dopo il lieve vol.
Se in alpestrica foresta
Odon funebre e feroce
La del corbo rauca voce,
Fai gli augelli tu fuggir;
Così pur, se lung' urlante,
A lor presso odono il gufo,
Volan lungi dal suo tufo
Novo nido a fabbricar.
Tu dai l' ali alle farfalle,
Cui negli occhi, in modo vago,
Se riflessa fia un' imago,
Mille imagini vedran.
Idoletti d' ogni fiore,
De' molli ozj innamorate,
Farfallette ali-gemmate
Passan liete i brevi dì.
Da' vegliati giorni al sonno
S' abbandonano da poi,
Quando il Verno porta a noi
L' inamabil tardo piè;
Finchè deste al primo raggio
Della mite Primavera,
Fatte bruchi, in lunga schiera
Van le fronde a saccheggiar.
V' è chi mobili cittadi
Erge industre in modo vario;

V' è chi vive solitario,
E chi pasce in società;
V' è chi scote impaziente
Il fil serico, e s' imbosca;
Chi all' incauta impronta mosca
Sul balcon la rete fa.
Voi pur anco, bruti, voi,
Ch' appo l' uomo abbietti siete,
In voi senso e voglie avete
Di diletto e di dolor.
Di piacere il dolce palpito,
O di tema è in voi sospinto,
E il social tenero istinto
Di tristezza e di pietà.
Della morte il tetro aspetto
Vi spaventa, vi funesta,
Ed a gemere vi arresta
Su chi a voi già fu simil.
Tutto, in voi, che parli sembra
Per l' istinto ognor sagace;
Nella mente sol vi tace
La flessanime ragion.
O gran Dio che in tuo consiglio
Sei principio al tutto e vita,
Tua bontà santa, infinita
Quanti mai sparge favor!
Tu provvedi, tu difendi
Con l' istinto il verme, il bruto,
Ed all' uom tu dai in ajuto
La ragion, dono miglior;
Tu, benefico Motore,
Che l' eterno sguardo affissi
Oltre il vano, oltre gli abissi,
Ed il tutto miri in te.

LA MAGA D' ENDOR.

D' orrore è il loco, ed una fioca luce,
Le tenèbre squarciando, al guardo schiera
Ossa insepolte, scarni teschi e truce
Scabra spelonca ch' atro fumo annera.
Colà l' iniqua maga il re conduce,
Che, trepidando, lei seguir dispera.
Il rimorso gli addenta il cor che langue;
Stilla freddo sudor, gelido ha il sangue.
In que' recessi tenebrosi e bui,
Ove l' orror s' aggira e tace il sole,
Saul discende; è scorta a' passi sui
L' infame donna, dell' inganno prole.
Pallida ell' è, qual chi atterrisce altrui,
Ed ha ululati in vece di parole:
Ne' torvi sguardi e sopra il labbro atroce
Cozzano i fati a dimandar la voce.
Alla negr' ara intorno furibonda
S' aggira, e lungo mormorando il canto,
L' impura bocca empie di bava immonda,
Sciolta il crin, nuda il piè, lacera il manto.
L' Averno invoca, e quanti la negr' onda
Fascia fallaci Dei, dicati al pianto;
E di tasso e verbena i suffumigi
Arde con man profana ai laghi stigi.
Quando dal suol, che degli estinti è tomba,
Emerge spettro d' infula fregiato;
Così Ezechiello allo squillar di tromba
Emerger vide i figli del peccato.
Gelida tema in seno a Saul piomba,
Trema l' empia all' oggetto inaspettato,
Ed entrambo a fuggir la colpa sprona,
Ma il profeta di Dio gli arresta, e tuona:
Chi il mio silenzio, scongiurando, rompe?
Se' tu Saul, se' tu che a tal sei giunto?
Misero, ti abbagliar le regie pompe,
Chè non per ciò fosti chiamato ed unto.
Quel Dio che agli empj il corso reo interrompe,
Or che tu sei del tuo cader sul punto,
Altro di Giuda al soglio oggi destina,
E col dito segnò la tua ruina.
La misura compì tuo fasto insano,
E rugge del Signor l' alta vendetta;
A tronco tu sarai sembiante al piano
Incotto da tricuspide saetta;
Giustizia grava su di te la mano,
E ti divelle qual gramigna infetta;
Dirà la gente: ov' è quel grande in terra,
Che ingrato al suo Fattor tentò far guerra?
Ciò detto sparve; ma in partir si rese
Conto il profeta al venerando crine,
Alla canuta barba, al lin che scese
Per sino al piè, bianco quai nevi alpine,
Alle guance di santo zelo accese,
Al tau del ciglio augusto sul confine,
Al tintinnìo, che sacra tema desta,
La sparsa d' or sacerdotal sua vesta.
Allo strano spettacolo più salda
Sua smarrita virtù non serba in faccia
La pitonessa, ma la testa balda
Al suolo inchina e per le membra agghiaccia;
La grand' ira di Dio fumante e calda,
Saulle ode ruggir con la minaccia,
Ed al terror, che lo circonda e invade,
Ei cade come corpo morto cade.

VISIONE DI EZECHIELE.

Vide un carro di foco, ed ivi assiso
L'Eterno, cinto di sua gloria, vide
Il Profeta di Dio, squallido in viso.
Innanti avea la Morte, che conquide
Quantunque nasce dall' occaso all' orto,
E in man la falce che, segando, stride.
Cadde Ezechiel, come nel sonno absor-
E gelido sudor gli ricoprìo [to,
Le membra, che irrigogli il volto smorto.
A' quattro venti gli Angioli di Dio
Udì dar fiato alle squillanti tube,
Ed a quel suono ogni tomba s' aprìo.
Languiva il sole di sanguigna nube
Tutto velato, e la terra commossa
Ruggiva sì, come lion che cube. [d' ossa,
Di mascelle un stridore, un crosciar
Un brulicar di teschi scarni, infranti,
E un emerger gli spettri dalla fossa,
Varj di sesso, d' abito e sembianti,
Fu un punto solo; ed, atteggiati a tema,
Trassersi al sommo Giudice dinanti.
Come l' arbusto che per aura trema,
Tremavano i figliuoli del peccato,
Cui coscienza il primo ardire scema.
Un libro sette volte sigillato
Schiudea il Santo de' Santi, ed ivi scritto
Era di tutti i secoli il reato.
Voce tonante del finale editto
Avvien che intorno si diffonda e rombe
Più tremenda a' seguaci del delitto.
Van divise da' corbi le colombe,
I sordid' irchi dagl' intatti agnelli,
Allo squillar delle celesti trombe.
Questi, preda degli Angioli rubelli,
Piovon colà dove il martir s' insempra;
Altri poggiano al ciel leggieri e belli.
Gelido a vista tal quasi distempra
Ezechiele per l' umide ciglia
Il core in pianto, nè l' affanno attempra,
Onde cade qual uom cui sonno piglia.

IL GIUDIZIO DI SALOMONE.

L' arpa che un giorno il pastorel scettra-
Fe' risonare in riva al bel Giordano, [to
Dio giusto, Dio possente, e in te beato,
Per breve istante accorda a minor mano.
Io canterò con spirito infiammato
In Salomone il tuo potere arcano;
E il suo giudizio, oltre ogni creder saggio,
Fia di tua luce portentosa un raggio.
Veggo due madri farsi onta ed oltraggio,
In torvo aspetto e minaccioso ciglio,
E tra le schiere schiudersi un passaggio,
A gara contendendo un picciol figlio,
E giunger là dove si asside il saggio [glio;
Rege, in che senno abbonda, alto consi-
Ed odo già che una a sì dire imprende,
Mentre supplice a lui le braccia stende.
Costei, Monarca eccelso, a me contende
Il fanciullin che miri, e suo lo vuole;
Ma arrogarsi i miei dritti invan pretende,
Da che morì sua pargoletta prole
Se più madre non è, perchè oggi tende
Con pravo ingegno e perfide parole
Togliere a me di madre il nome augusto?
Chieggo ragion da te, re saggio e giusto.
Siccome al foco esposto arido arbusto
S' accende, così avvampa nel sembiante
L'altra donna piangente, e il petto angusto
Alla piena del duol non è bastante. [to
Pur tra' singulti esclama: il ciel che è gius-
E veglia l' innocente, quell' infante
Render mi debbe, il ciel che l' alme scerne,
Parto di queste viscere materne.
In questa notte, dalle cure interne
Stanca, posava a dolce sonno in braccio,
Allor che tratta dalle posse inferne
Venne costei col figlio suo di ghiaccio.
Il mio rapisce, e il suo, che nell' eterne
Sfere tornò sciolto dal frale impaccio,
Esanime qual è, pon l' inumana
Al mio fianco, poi cauta si allontana.
Mi desto, e son per divenire insana
Credendo il mio figliuol preda di morte;
Più attenta il miro, e vedo, ahi vista strana!
Che mie non son quelle sembianze smorte.
Intanto l' empia con franchezza vana
Nega a me la mia prole, e torve e torte
Le luci gira, mi minaccia, e chiede
Nostra lite portare al regio piede.
Tacito il Re sulla dorata sede
Stassi, che Sol in chiaro di pareggia;
Nè sa di loro a chi prestar dee fede;
E tra mille pensier dubbioso ondeggia.
Alfin pronuncia: In voi l' affanno eccede,
Donne, ugualmente, e ognuna par che chieggia
Suo figlio nel fanciul che qui si mostra
Soave oggetto di materna giostra.
Onde fia paga appien la brama vostra;
Ugualmente il bambino si divida.
Disse: e alla vera genitrice innostra
La tema il volto che nell' alma annida.
L' altra color non cangia e fuor dimostra

Sotto ferme sembianze alma omicida.
Insulta la nemica e vuol feroce
Che si eseguisca la sentenza atroce.
Il ministro di morte, omai feroce,
Alza sovra il fanciullo il ferro crudo;
Ma la pia madre con tremante voce [do.
Oppon tra il figlio e il brando il petto ignu-
Disperato dolor, tormento atroce,
Fan ch'ella faccia di sè stessa scudo
Con gridi e pianti al minacciato infante,
Pallida, contraffatta e vacillante.
Così giovenca, il parto suo lattante
Se divelle da lei destra rubella,
Mugge in suon di pietà, nè par bastante
A sostenere il duol che la flagella;
Replica il suo muggir l'Eco sonante,
Ed, ingannata, a lei risponde anch'ella,
E, ovunque il passo incerto o l'occhio
mova, [va.
Null'altro, oltre il suo duolo, ella non tro-
Ma Salomon che alla difficil prova
Giunse a scevrar dal grano eletto il loglio,
Fu alla madre verace estiva piova, [glio:
Che irrora il campo d'erbe e fronde spo-
A lei consegna il figlio, e a vita nova
Chiama quell'infelice. Indi dal soglio
D'un torvo sguardo fulmina l'altera
Ingannatrice donna e menzognera.
Così il Signor che sulle cose impera
Piove virtù su' Prenci della terra,
E fra le sirti e la procella nera
Gli guida in salvo dopo lunga guerra.
Sapienza nel Re di Solim'era
Che gli arcani reconditi disserra,
Ed oggi pur chi v'è tra noi che ignora,
Che vanta un Salomon la Parma ancora?

PORSENNA,

O L'ASSEDIO DI ROMA.

Torvo guatò, fremè, le man si morse,
Quando Porsenna in disastrosa lutta
Sul contrastato ponte vide opporse
Orazio sol contro Toscana tutta;
Però dall'alte mura il piè non torse,
Ma la Cittade ad ogni mal ridutta
Strinse d'assedio, e minacciò ruina
Alla nascente libertà latina.
Allor si fu che la Città reina
De' sette colli impallidì all'aspetto
Della temuta schiavitù vicina,
Scalza il piè, rasa il crin, livida il petto;
E le Ninfe dell'onda tiberina
Spaventate lasciaro il patrio letto;
Tremar Numa e Quirino, e fioca e mesta
Fulse la fiamma sull'altar di Vesta.
Come suol per nembifera tempesta
Rotolar quercia giù nell'ima valle,
Che per lunga stagion l'altera testa
Innalzò d'Appennin sovra le spalle,
Roma cadrà, se fia che anco la investa
L'oste toscana; e dell'infamia il calle
Calcar dovrà, ricinta di ritorte,
E soffrir servitù peggior che morte.
Chi se' tu, ardito giovane? Che porte?
Che furtivo erri nelle tosche tende?
Libertà a Roma, a' suoi nemici morte,
Ed astro par, che ratto passa e splende.
Va, secondi tua impresa amica sorte,
Se libertà, se patrio amor t'accende;
Va, feri, uccidi; e, se fia mai soccomba,
Tu in un col nome non andrai alla tomba.
Qual uom, squarciato il sen, sul terren
piomba?
Ah che il colpo fallì! Porsenna è in vita;
E Muzio fia che al rigor suo soccomba,
Che ai satelliti suoi col cenno addita?
Come sciame di pecchie, allor che romba
Delle cerate celle sull'uscita,
E caggion tutte sopra il timo a volo,
Tal su Muzio piombò l'etrusco stuolo.
Ma l'intrepido là dove dal suolo
Un'ara sacra a' patrj Dei s'estolle,
Gitta la man che per suo scorno è solo
D'inutil sangue ancor fumante e molle:
Biforcuta la fiamma s'erge a volo,
Stridon le carni qual ferro che bolle,
E pe' nervi contratti monco e vôto
Fassi il braccio, e la man non ha più moto.
Meraviglia Porsenna, e sembra immoto
Simulacro che artefice scolpìo;
Quindi, all'esempio di fortezza ignoto,
Meno un uomo mirar crede, che un Dio;
Ode ch'ei dice: Se il mio colpo a vôto
Cadde, altri emendar debbe il fallo mio:
Trema, ove tu non tolga a noi il conflitto;
È il tuo morir di note in sangue scritto.
D'Etruria il Rege vincitore è vitto
Dalla virtù di Scevola; a' suoi lari
Lui libero ritorna, ed il prescritto
Giorno di tregua attende agli odj amari.
Ecco in ostaggio stuol di donne afflitto,
Non legato d'Imène a' sacri altari;
Clelia ivi splende, qual, coll'arco accanto,
Fra le Vergini Cintia in Erimanto.
La Notte in cielo astrifera col manto
Copria le cose; ogni color tacea:

Dormìa il campo toscan, ma desta al pianto
La Vergine latina non giacea;
Il patrio amor che le vegliava accanto
Maturando in lei già la grande idea
Di sacra libertade; ed ella poi,
Con l'altre figlie de' Quiriti eroi,
Al Tebro giunge, ove co' flutti suoi
Rompe il lido, al destrier premendo il dor-
E alle compagne sue grida: Di voi, [so,
Chi dopo me primiera tenta il corso?
Schiva di servitù grand'alma in noi
Porsenna ammiri; e, ciò dicendo, il morso
Scote al destrier, che con lena affannata
Si volge all'onda perigliosa, e guata.
Ma la Virago omai l'onda invocata
Romper gli fa, calda di patrio affetto;
Nuot'ei con l'unghia solida, ferrata,
Il fiume parte con l'equino petto.
Dall'intrepida Vergine scortata,
Fida ciascuna al nuoto e tenta il letto;
Ecco, o m'inganno? Ecco all'opposto lido
Giunger costor salve dal varco infido.
Porsenna è vinto; omai vinto è nel grido
Della virtù de' figli di Quirino;
Scioglie l'assedio, e nell'etrusco lido
Rifugge, e in pace lascia il suol latino.
Oh! patrio amor, presidio all'alme fido!
Se' tu maggior di Giove e del Destino;
Roma sì crebbe e il Genio suo guerriero,
A cui vinto, soggiacque il mondo intero.

ALL'ARMONIA.

O delle sfere
Regolatrice,
Prima motrice
Di quant'è al suol,
Dolce Armonìa
Di ciel raggiante,
L'inno volante
Consacro a te.
Per te le cose
Furon prodotte;
Tenebre e notte
Si dileguar,
Quando emergesti
Dal caos informe,
E leggi e forme
Tutto pigliò.
Mentre si scontrano
La luna e il sole,
Fra lor parole
Tengon di te.
Di te ragionano
Gli astri e le sfere,
Che il tuo potere
Armonizzò.
Se la flessanime
Cetra tu tempri,
Lo sdegno attempri
Del sordo mar.
È il tuo sorriso
Riso invocato:
Del vento irato
Calma il furor.
Tu al Nume accanto
Eri indivisa,
Quando improvvisa
Luce brillò;
E l'alba rosea,
Di luce ingombra,
L'inerzie e l'ombra
Co' rai fugò.
Quando si scontrano
Nelle carole,
La luna e il sole,
Parlan di te.
Di te ragionano
Gli astri e le sfere;
Tu alle bufere
Recidi il vol.
A quanto vive
Vita tu sei,
Bella tra' Dei,
Bella sul suol.
Diva Armonìa
Di ciel raggiante,
L'inno volante
Consacro a te.
Senza il tuo Nume
L'antiche forme
Al caos informe
Dovrian tornar;
E dall'arcana
Legge disciolto
Andrà travolto
Con gli astri il sol.
Per te s'imporpora
Il ciel ridente,
E al verno algente
Succede April.
Per te settemplice
Color riveste
L'Iri celeste
Dal curvo piè.
Per te già gli uomini
Duri e selvaggi

Fur scossi a' raggi
Di tua beltà.
Si fer connubj,
E in varj modi
Fur stretti i nodi
Di società.
O bella Diva
Del Nume prole,
La luna e il sole
Parlan di te.
Raggio di cielo
Ti fulge in viso,
Ed hai il sorriso
Di gioventù.
Ove tu movi
Tutto si abbella;
Tu alla procella
Recidi il vol.
Tue lodi suona,
Mentre s'aggira,
La sacra lira
Che splende in ciel.
O pura, o candida
Celeste idea
Di Dio che bea
L'immenso suol:
Sacra Armonìa
Di ciel raggiante,
L'inno volante
Consegno a te.

POESIE ELABORATE.

LA TAZZA INCANTATA.

Rintracciar mediti ciò che paventi?
E vuoi nel bujo de' fati leggere
Gli occulti agli uomini arcani eventi?
Tal brama improvvida fuga dal core;
Sai che nel petto d'amabil giovane
Raro è che alberghino fede ed amore.
Narra l'Italico divino Omero
Che un nappo aurato di tempre magiche
Avea di Mantova un cavaliero.
Melissa offersegli la tazza rea
Di tal licore, che delle femmine
Il genio e l'indole scoprir solea.
Tazza venefica di risse fonte!
Che i Demon fabbri laggiù temprarono
All'onda torbida di Flegetonte.
Un dì all'Eridano guidar le Sorti
Del magno Carlo l'appoggio stabile,
Rinaldo, l'inclito fra gli altri forti.
Il solitario Signor di Manto
L'accolse lieto, gli diede ospizio,
E a mensa splendida sel pose accanto.
Ma l'inamabile tazza alfin venne,
E, al Paladino rivolto, l'ospite
Questo in suon flebile sermon gli tenne:
Se al nappo fulgido, Signor, berrai,
Fedel l'obbietto sarà che infiammati;
Ma, s'egli è perfido, ber non potrai.
Rimase attonito il Paladino;
Quindi la tazza prendendo, il cupido
Labbro ad immergervi era vicino.
Ma, perchè dubita che il sen gli ammol-[le,
Gridò: Ch'io cerchi sicuro indizio
D'alto rammarico geloso e folle?
No, abbominevole licore infame!
S'è la mia donna fida o colpevole
Per te conoscere non fia che brame:
Tu del magnanimo di monte Albano
Da saggio imita l'accorto esempio,
Nè sia mia favola narrata in vano.

LA FARFALLA.

Semplicetta
Farfalletta,
Che scotendo vai le piume,
Malaccorta, intorno al lume,
Che poi morte ti darà:

Se la fiamma
Che s'infiamma,
Ed in alto sempre sale,
A tarpar ti giunge l'ale,
Ah! di te che mai sarà?

Che già s'armi
Veder parmi
Quella face che t'invita:
Già ti veggo incenerìta
Dal tuo barbaro destìn!

Qual diletto,
Quale affetto
Mal'acceso in sen ti posa,
Onde scherzi, baldanzosa,
Di tua morte sul confin?

Alla face,
Troppo audace,
T'appressasti, e nel tuo volo
Trovi il fato, perchè solo
Nol curasti di fuggir.

Or l'inganno
Nel tuo danno
Tu comprendi appien, ma tardi,
Chè nel vago lume, ond'ardi,
Ti conviene alfin perir.

Infelice,
Cui non lice
Evitar sì ria fortuna!
Già per te la stanza imbruna,
Già cominci a vacillar.

Già men bella
La facella
Or circondi in cento rote;
Di vigor l'ali son vôte,
E ti senti, oh Dio! mancar.

Quanto fôra
Sull'aurora
Meglio a te volar raminga
Fra la siepe che solinga
Da ria man difende il suol?

Sulla rosa
Rugiadosa
Correrebbe un bel fanciullo,
A tracciar per suo trastullo
Il tuo vago e instabil vol.

Al vicino
Gelsomino
Fuggitiva poi ne andresti,
E il fanciullo ti vedresti
Inseguir di fiore in fior.

Ma per gioco
Presso il foco
T'aggirasti malaccorta;
Onde alfin restasti assorta
Nell'amabile splendor. —

Folle un core
Che in amore
Fatto servo è d'un bel volto,
Di te già non è men stolto,
E dissimile non è;

Ma là ratto
Ciascun tratto
È ove guidalo il costume:
La Farfalla corre al lume,
E Fileno, o Clori, a te.

IL GUFO CORTIGIANO.

FAVOLA.

Un arruffato Gufo,
Astuto cortigian, d'Aquila altera
In tanto favor venne,
Che il primo loco ne' consigli tenne.
Ella, benchè lo sguardo,
Al Ciel poggiando su robuste piume,
Fissasse al solar lume,
Corto e losco l'avea del Gufo al fianco,
Che il nero a lei veder facea per bianco.
E perchè s'accompagna
Sempre turpe malizia a cor rubello,
Ogni leggiadro augello
Da lei tenne lontan, nè fu concesso
Di rimirar dappresso
Dell'eccelsa Reina i fulgid'occhi,
Che alla stupida schiera degli allocchi.
Musico Usignuoletto,
Peregrinando intanto,
Il volo ripiegò nell'alta selva,
Appunto colà dove
Seggio tenea l'augel diletto a Giove.
Ivi giunto, fra' rami
S'assise, e sì com'era
Dotto nel modular dolci concenti,
E l'eco e l'onde e i venti,
Gorgheggiando, invaghì. Dal molle tufo
L'udì fremendo il Gufo,
E dall'impuro rostro
Versò bava e veleno:
Tanto livor può di vil Gufo in seno!
Che fè l'empio? Ricorse
Alla cognita frode, e l'ira tacque:
Ma quando in petto nacque
All'Aquila disio
D'ascoltar l'augellin dolce e soave,
Ei sul capo le penne
Arricciò, ad arte inorridito, e quindi,
Come chi zelo sforza
A svelar cosa che tacer vorria,
Stralunando gli occhiacci, a lei si volse,
E la lingua maledica disciolse.
Oh che sent'io! l'altera
Vostra mente abbassar degnate a questi
Vani diletti? E fra i pensier del regno
Avrà pur anco loco
Il canto d'un augel garrulo e roco?
Pur se vi aggrada venga
Il selvaggio cantor... però s'io fossi
Al loco in che sedete,
Io allora... ah! se intendete,
A che dirvi di più? Mi guardi il Cielo [lo,
Che altrui voglia infamar... ma il puro se-
Il mio dover... E qui, atteggiato in atto
D'ipocrita modestia,
Fra il rostro mormorò: che mala bestia!..
Impaziente la Reina volle

Il senso piano e schietto
Delle tronche parole;
Ed ei, fra l'altre fole,
Narrò che l'Usignuolo
Del Falco a lei nemico era seguace,
Del Falco perfidissimo e rapace.
Come in furia salisse
A dir non basto l'Aquila oltraggiata.
Fu, nel suo sdegno fero,
Tre volte e quattro per lordar nel sangue
Dell'innocente augel l'adunco artiglio;
Ma perchè ancor nell'odio suo fatale
Serbava alma regale,
Dal regno suo gli diè perpetuo esiglio.
O tu che la tua sorte
Interrogando vai,
Misero, ah tu non sai
Quanti son Gufi in corte!
Vedesti mai giocolatore ardito
Saltare in su e in giù su tesa corda?
Guai se sgarra d'un attimo, d'un dito!
Fra gli artigli cadrà di morte ingorda.
Se non tremi al suo rischio sbigottito,
Va pure in corte ed incomincia il ballo;
Ma guai per te, se poni un piede in fallo!

POETESSE VIVENTI

DISPOSTE PER ORDINE D'ALFABETO.

T. ALBARELLI VORDONI,

DA VERONA.

LA CARITA' FRATERNA.

SONETTO.

Un gran signor, di cui non so il casato,
A sè fatto venire un dipintore,
Disse che in certa sala avria bramato
Simbolo nuovo di fraterno amore.

Il pover'uom, che si trovò impacciato,
Pinse due somarelli di buon cuore,
Che alle reni dell'un l'altro appoggiato,
Grattavansi a vicenda il pizzicore.

Io non avrei dipinto in quella scena,
Per far cosa che fosse a ognun piaciuta,
Due somari che grattansi la schiena;

Ma un'altra carità men conosciuta,
Due poeti che fanno all'altalena,
Per lodarsi l'un l'altro a muta a muta.

IN MORTE D'UN GRILLO.

SONETTO.

Lassa! che al core i' mi credea dar vanto
Che mi tenesse incontro amor sicura;
Aspra vendetta di me feo natura,
Poich'or senza pietà mi struggo in pianto.

Morte crudel, che ogni bell'opra fura,
Rapì 'l mio sole, e dissipò l'incanto,
E le forme leggiadre e il dolce canto
Solo memoria son di mia sventura.

Per erme piagge vo movendo i passi;
Ma in ogni dove la ferita porto,
Perchè i miei giorni fian tra poco spenti;

E chiedo all'aure, all'erbe, ai fonti, ai sassi
L'infelice cagion de' miei tormenti...
Misera invano! il mio bel grillo è morto.

AL SIGNOR ABATE G. BARBIERI.

SERMONE SCRITTO IL DÌ DELLE CENERI.

Parlasi in esso delle ultime scene d'un carnovale.

Mute sono le vie: tuona ne' templi
Penitenza; e come uno ad uscio fassi
Od a finestra, più non vede in frotta
Correr le genti, con cerate tele
Travisate la faccia; anzi que' dessi
Che jeri udisti le facezie stolte
Dello Zanni imitar, o 'ngonnellati
Sesso mentir vedesti, e in su le piazze
Esser zimbello della impronta plebe,
Uomini da faccende, alle consorti
Ed a' figliuoli di contenenza e senno
Sputan oggi sentenze. Oh strana forza

De' calendari, io dico, e a' dì passati
Vola il pensier, e in un la mano al foglio:
Seggo, detto, ti scrivo. Or soffri, e leggi.
E' non è guari, mentre ad opra inteso
Stavi tu forse, che l'umana razza
Vieppiù sproni a virtude, io giovin donna
Di vicina città trassi nel grembo
Popoloso con altre, al grido presa
Di giuochi e danze care al nostro sesso.
Giunsi su l'annottar. Fervea la pressa
Nel maggior campo. Vado. Ecco mi serra
D'uomini e donne una trincea, qual muro
Insuperabil salda. Or un di cozzo
Dammi ne' fianchi; or mi riurta e preme
Le spalle un altro, con villana prova
I gombiti alternando. Mi pensai
Che m'arian morta. Allor, fatto scabello
Degli altrui piedi a' piè, de' bracci altrui
A' miei puntello, in un caffè vicino
I' ricovrai con affannata lena.
Eran vuote le stanze. Incantucciato,
Serrato nel mantel, forte russava
Un sol; che alle migliaia delle genti,
Sì crucciate al difuori, entrar disdice,
Moda crudel, insin che l'ora scocchi.
Il beato battaglio alfin percuote
La maestra campana. Ecco primiera
Sculettando s'avanza ampia matrona,
Che alle trine, a' cincischi, a' fiorellini,
Anzi che donna, fondaco di merci
Detta l'avresti. A lei venian dallato,
Con lento il grave passo seguitando,
Un garzoncel bilustre, ed avvenente
Figlia d'età maggior. Qualche gran fatto
Mi credei che si fosse. A me vicina
S'accoscia, e un risolin, stando sul grave,
Sottecchi mi concede. A cento lezj
Uno starnuto segue. Per usanza
Il capo io chino, e un gran mercè disserra
La chiavica all'inchieste. E patria, e nome,
E stato, e stanza, e quanto in casa e fuora
Io m'abbia, saper vuol. Quindi mi narra;
Non ricerca, i suoi casi, e del taccagno
Sospettoso marito, e de' non sciocchi
Figli arrozziti, perchè lor si vieta
Usar le veglie; e come di soppiatto
Quivi condotti, perchè almen la figlia,
Che da marito è pur, veduta fosse:
Volea più dir; ma balzelloni entraro
Quattro a sei perdigiorni, e a' lor cachinni
Drizzò tosto di gana orecchi e mente.
De' bellimbusti la contenta ciurma [ne,
Si volge al sonnecchiante. Eh dormiglio-
Che non fostu con noi? Vegniam dall'oste,
E nosco fuvvi la vezzosa Frine,
De' teatri splendor. Pesci non piglia
Babbion, chi dorme. Stende l'altro allora
Sbadigliando le cuoja, e il più facondo
Del casto crocchio a lui pinge le forme
Dal capo al piè della notturna diva.
Al maestro pennel con un sogghigno,
Che svela l'imo cor, la nuova Ortensia
Fa plauso e ammicca; poscia, oh pazzi! sclama
Alla figlia rivolta; arrossa questa,
Sta il putto ammirativo. Dei festanti
Uno s'addà di noi. Nel sovrapposto
Cristal si mira: la ricciuta chioma
D'una man si compone, e difilato
Alla mia volta vien; ma pe' suoi ferri
Terren non trova, e alla fanciulla volge
Il traguardo e le piante, altri aliando
Le vanno intorno; ed e' si tiene e loda,
Come di quadro in fiera, or le pupille,
Or gli aurei crin, ed or l'acerbo seno.
Gli occhi al suol fisa, vereconda in atto,
L'impacciata donzella; ei dell'amante,
Che molti deene aver, le parla e chiede.
La punzecchia la madre, e le garrisce,
Che non regge alla celia; indi l'escusa
Se all'anticaccia l'ha cresciuta il padre
In quel, come del chiuso escon gli armenti,
Entran carnascialando a dieci a dieci,
D'ogni età, d'ogni sesso, i mascherati
In varie fogge. Il damerin ghermisce
A quest'una la man, a quella il braccio,
E tal punge co' motti, e negli orecchi
Ad altra tal di notti in dolci spese
Cure d'amor va zuffolando, a modo
Che lodano i vicini. Intempestiva
L'aurora spunta; amor di pace scuote
La prudente matrona, e alla fanciulla,
Sol perchè tardi, la partita intima.
Or il cervello in sulle carte, amico,
Perchè ti stilli? Infin che di tai scole
Si gioveranno i figli, o tai custodi
Lor darà gentilezza, è vana speme
Che il mondo muti; e per mutarlo, credi,
Ben altro vuolsi che sermoni e ciancie.
Candida micia in femmina vezzosa
Gl'Iddii cangiaro: lieto stuol d'amanti
Sedeale intorno. Un topolin repente
Sbuca da un lato; in piè balza la bella:
Ratto carpon si lancia, il topo insegue,
Adunghia, addenta, strazia, e se ne pasce.
Lungo costume di natura ha forza,
Nè si cangia natura: — il gatto è gatto.

A SUO COGNATO

DOTTOR GIOVANNI VORDONI.

CAPITOLO.

Cognato mio, vi sono certi pazzi
Che vivono a casaccio, come dire,
A guisa che farebbero i ragazzi;
Lascian le cose andar come sann' ire,
Senza mai darsi un sol pensiero al mondo;
Finisca ei pure quando vuol finire.
È il fatto di costor tutto giocondo,
E tengono lo stare in festa, in riso
Per tale un ben che non può aver secondo;
Maggior di quel che han l'ombre nell'Eli-
Di quel che spera ritrovar nel cielo [so,
Chi crede di Maometto al paradiso.
I' lo so anch' io che loro luce il pelo,
So che hanno il miglior tempo fin che dura,
E non li coglie di vecchiezza il gelo;
Ma giunge il punto in cui suole natura
Chieder vendetta delle ingiuste offese;
Nè indarno chiede, chè l'ottien sicura.
E l'allegria non è tanto cortese
Da prodigar suoi beni a tale o quale,
Ma tardi o tosto fa pagar le spese.
Per giunta parmi che la pensi male
Chi star vuol sempre allegro e spensierato,
E terminarla come le cicale.
Il ber vien più gradito all' assetato,
Più apprezza libertà chi fu prigione,
Più la salute quel che fu ammalato.
Però dovriano tutte le persone
Che alcun piacere vogliono gustare,
Usarne con assai moderazione.
Chi 'l buon umor sapesse ben temprare
Con qualche fastidiume o dispiacere,
Vivrebbe assai più lieto ch' ei non pare.
Io non intendo già che per godere
Debba talun ficcarsi nella testa
Di trambasciar, volere o non volere;
Dico sol che sarebbe cosa onesta
Mescere la tristezza all' allegria,
Avere un po' di quella, e un po' di questa:
Tristezza, voglio dir melanconia;
E se alcun mi chiedesse di qual sorte,
Io gli accomanderei l'ipocondria.
Stimeranno le genti poco accorte
Che ogni gaudio dal core abbia sbandito
Chi sempre teme d' esser presso a morte:
Ingannavami anch' io così a partito;
Ma, lode al cielo, ho conosciuto il vero,
Mercè d' un galantuom che m' ha chiarito.
L'ipocondria non è nè un male intero,
Nè uno stato perfetto di salute,
Ma così fra li due medio sentiero.
Or la conosco *intus et in cute;*
E in dir di lei non faccio l'indovina,
Ma cose posso dir da me vedute.
Si sveglia chi l'ha indosso la mattina,
Protendesi e barbuglia: ahimè dolente.
Datemi presto qua la medicina.
E quanti mali aver può nella mente
Qualunque sperto fisico dottore,
Ad un ad un vi narra ch' ei si sente.
Se alcun ricorda poi febbre o dolore,
Ell' è spacciata, non vi dà più pace,
E qui vede una piaga, e là un tumore.
S'alza del letto alfin quando a Dio piace,
Sol per provare se si regge ancora,
O se i piedi e le coscie ha di bambace;
E va piangendo: come ho da uscir fuora?
Mi gira il capo, e tremo a nervo a nervo;
Venite intorno a me prima che mora.
Tosto chiamate la fantesca, il servo,
Il medico, il notajo e il sacerdote,
Fin che favello, e mente ancor conservo.
Allor comincian le dolenti note;
Dell' anima si acconcia, e dice addio
Alla moglie, al figliuolo ed al nipote.
Chi non direbbe allor, Cognato mio,
Il pover' uomo ha poco da campare,
E sarà in men d' un' ora a' piè di Dio?
I congiunti si fanno a lacrimare;
Corre quest' uno a far che giunga il prete,
Quest' altro il funerale ad ordinare.
Ma quei che adesso in agonia vedete,
Dal detto al fatto sorge salvo e sano:
È ipocondria; miracolo il credete.
Scuotesi, e si rinforza a mano a mano;
Al festin va la sera ed allo scotto,
Come può andar ogni fedel cristiano.
Saria più tondo assai dell' O di Giotto
Chi non dicesse che un dolor di denti
Delle magagne sue conta per otto.
I' per me dico, che cotai portenti
Non sono nè ben sani, nè ammalati,
Ma quadrar ponno tra' convalescenti;
E se i convalescenti son bēati,
Come già il Gozzi n' ha mostrato un giorno,
Questi sono di lor più fortunati.
Han sempre quelli chi lor dice intorno
Bēi poco vino, mangia poco pane;
Vuotano questi la cantina e il forno.
Stan quelli alla catena come un cane;
Questi, se torna lor, vanno a diporto,
Nè badan più alla notte o alla dimane.

Pensa poi s' egli sia lieve conforto
Il trovarsi la sera lesto e gajo
Chi la mattina si credeva morto.
Diresti : E' van pel buco dell' acquajo;
Fa che tu a fondo li conosca, e impari
Che son tessuti su d' un buon telaio;
E a furia di purganti e lattovari
Sta lor l' anima in corpo a suo dispetto,
Come l' oro entro a' scrigni degli avari;
E col purgarsi, con lo stare in letto,
Col fare il tutto ognor pensando al poi,
Van più tardi degli altri al cataletto.
Per giunta non han cura che gli annoi,
E s' odono che il mondo va in bordello,
Sputan, dicendo pian : Salute a noi.
Di costor non avria viver più bello
Chi fosse un Epicuro in carne ed ossa,
Di gioja padre, e del piacer fratello.
E quel ch' io vo dicendo qui alla grossa
Tu sai meglio di me che cosa sia;
Anzi non so ciò che ignorar tu possa :
Ben so che è un don del ciel, ipocondria.

C. BORTOLONI CONDET,

DA PADOVA.

ANACREONTICA.

Egra, languente e pallida,
Di vita ho un' ombra appena,
Tanta di duolo inondami
Irresistibil piena.
Io non ascendo Leucade
Donde incontrar la morte,
Che della tomba schiudemi
Un rio malor le porte.
Diratti il bronzo funebre
In suono di lamento :
La tua infelice vittima
Giunse al fatal momento.
Se umanità allor destasi,
Sarà al tuo cuor di scudo
Il lungo inesorabile
Odio tuo acerbo e crudo;
Anzi vedrassi insolita
Gioja brillarti in viso,
Ed il mio freddo cenere
Schernir col tuo sorriso.
Tu in mezzo alle dovizie
Ebbro di reo piacere,
Felicitade attingere
Credi alle fonti vere;
Ma quel tumulto vario
D' affetti ch' hai nel seno...
Ah! il mio morire affrettisi,
E sii tranquillo appieno.
Tranquillo? ah! no, terribile
Ti apparirà davante,
Per funestarti, o perfido,
La mia nud' ombra errante.
In grembo ancora a Venere,
Al sommo Giove accanto,
Il mio dolente spirito
Ti assorderà col pianto.
Non fia che innalzi all' etere
Della vendetta il grido,
Nè invochi l' atre Eumenidi
Per atterrirti, o infido;
Ti siede in petto un' arbitra
Che assolve e che condanna,
Una coscienza querula,
Al tuo voler tiranna.
Cerca il tuo pronto spirito,
Il dotto labbro audace
Me ricoprir d' infamia
Per rinvenir la pace.
Ma invan, chè all' altrui ciglio
Se cauto il ver nascondi,
A te medesmo in faccia
Ti perdi e ti confondi.
I miei continui gemiti
E l' alte mie querele,
Sai ch' han da te l' origine,
Dal tuo rigor crudele;
Mai non conobbe limiti
Vivo negletto amore;
Gelosi sensi aggiungivi,
E allor divien furore.
Furor cui sfogo niegasi
Mena a funesto danno;
Fa inorridire il saggio
Un disperato affanno.
Chi non paventa l' impeto
Di minaccevol' onda
Di gran torrente gonfio
Chiuso in angusta sponda?
Ma quel che dispregevole
Ti è al guardo, o indifferente,
I Numi allora rendano
Tutto per te eloquente.
Segni d' un' alma tenera
Ti vidi io pure in viso,
Se qualche tetra storia
Leggevi meco assiso;
Di bel pallor la rosea
Guancia ti si tingea,

Ch'io poi con caldo bacio
Più rosseggiar ti fea.
Se un folle amor, se un odio
Insano or ti sfigura,
Dovrai qual' eri riedere :
Chi può cangiar natura?
Succederà all' orgoglio
Rimorso, amara doglia,
E scuoteratti un fremito
In riveder la soglia,
Ove impaziente e cupida
Furtivo io ti accogliea,
Quando per me la vivida
Fiamma d' amor splendea.
Se al vicin prato invitati
La dolce primavera,
Ricorderai le veglie
Alla più tarda sera.
Dirai : di là baciavami,
Vedeami in quella fossa,
E il guardo volgea timido
Ad ogni lieve scossa.
Spinto da interna smania
Già in mia magion ti veggio,
E il primo oggetto che offresi
Egli è d'amore il seggio.
Qui i nostri cuori appresero
A palpitar insieme,
E qui cresceva il giubilo
All' esca della speme.
Qui de' suoi torti conscia,
D'ira, di duolo muta,
Alfin, dirai, la misera
Mi cadde al piè svenuta;
Ed ho potuto intrepido
Lasciarla a morte in braccio,
E correr lieto a stringere
Un più gradito laccio?
Tu già m' intendi... in faccia
Veggo il rimorso espresso :
Cedi, la pace accordami,
Cedi al tuo core istesso;
Cedi, gl' Iddii lo vogliono;
È a tempo ancor l'emenda;
Non aspettar che inutile
Il pentimento scenda.

IN MORTE

DELLA SIGNORA LUCIETTA ROSSI EMO.

ELEGIA.

All' ombra cupa di feral cipresso
Eccomi assisa, o mio dolente amico,
E la flebile cetra al seno appresso;
Ma non udrai quel dolce suono antico,
Chè temprarla saprò co' tuoi sospiri,
E pianger teco il tuo destin nemico.
Tal mi destan pietade i tuoi martiri,
Che anch' io le vie vorrei tentar d'Averno,
Se lei render potessi a' tuoi desiri; [no
Ma oh Dio! il ritrarla dal suo seggio eter-
Per ricondurla a questo duro esiglio,
Che opra fosse pietosa io non discerno.
Se da procella ria salvo il naviglio
Fortunato nocchiero adduce in porto,
Risospingerlo in mar fia buon consiglio?
Tu l' aspre sue vicende hai pure scorto,
Che la vita di lei féro infelice,
Mentre era della tua dolce conforto.
Il nostro ben cercar solo non lice,
E tu più saggio dèi tergere il pianto,
E la sua non turbar sorte felice;
Che se a te brami di vederla accanto,
Mirala ognor in quella amata prole
Ch' orfana abbandonar le increbbe tanto.
Che tu richiami l' ultime parole
Che nel lasciar la sua dolente salma
Disse, tenera madre, ella sol vuole.
No, sotto il sasso sepolcral dell' alma
Non restan chiusi i caldi affetti e puri,
Che in noi sugli altri riportâr la palma.
Là nel beato Eliso ai dì futuri
Pensa dei figli, e supplice ti chiede
Che ristorar i danni lor procuri.
Or quell' acerbo duol che il cuor ti fiede
Il soave pensier tempri, o Signore,
Che oltre la tomba ancor pegni di fede
Puoi dare a lei e di pietoso cuore.

ADELE CURTI,

DA MILANO.

L'AVVISO.

Quando brilla in cielo azzurro
Del mattin la dolce stella,
Sempre sempre mi favella
Un soave spirto al cor.
Ne' miei sogni, or mesti or lieti,
Mi commove il caro accento;
Ah! ripetere lo sento
Queste note in suon d' amor :
« È innocenza un gentil fiore
Che nudrito è un paradiso —

La bellezza è un breve riso
Che perisce nel dolor.
Serba un'alma ingenua e pura
Se tu brami eterno bene
La virtude infra le pene
Si ricinge di splendor. »

IL BANDITO.

O Lisa mia, silenzio,
L'orecchio a terra intendi;
L'anelito sospendi
Che sì ti affanna il cor.
Odi remoto, fievole
Un indistinto suono?
Quasi d'incerto tuono
Rende lontan rumor.
T'acqueta: forse fremono
Laggiù tra' boschi i venti:
Fors'oggi de' torrenti
La piena si lanciò.
Ma a noi s'accosta – un demone
L'incalza – è fragor d'armi –
Gli attendo! Ancor mostrarmi
Pari a lïon saprò.
La carabina apprestami,
Lisa, e il pugnal lucente,
La mia sbandata gente
S'aduni intorno a me.
Donna, fa senno! Il piangere
Mal giova; un bacio – e addio –
Solo pensando a Dio
Mi scorderò di te.

IL CANTO DELLA ZINGARA.

Ho la faccia vaga e bruna
Pari al giorno che morì,
Pari al raggio della luna
Se un vapor lo scolorì.
Ho le trecce nere nere
Come il frutto dell'allôr,
Le pupille dolci e austere
Come i vezzi dell'Amor.
Son figliuola d'una fata
Che nel foco soggiornò,
E d'un prence di Granata
Che di lei s'innamorò.
Fu mio cibo la rugiada,
Fur mia culla i più bei fior,
È la nebbia leve e rada
La mia vesta di splendor.
Passeggiai sull'onda cheta
D'infinito azzurro mar:
Me n'andai coll'aura lieta
La mia stella a salutar.
Quella stella che mi guarda
Con sorriso lusinghier,
La più candida che arda
Per i fulgidi sentier.
Nelle arene dei deserti
La mia orma si stampò:
Su per greppi orrendi ed erti
Nevi eterne ella calcò.
Un potere in cielo e in terra
Spirti ignoti mi donâr,
Un poter di pace e guerra
Che può i turbini sfidar.
Quando l'alba fa rosato
Il purissimo seren,
Di quel lume sì bëato
Giubilante io volo in sen.
Poi discendo lo squallore
D'ombre cupe a interrogar,
Degli avelli nell'orrore
Meste larve a suscitar.
Vo cercando le verbene,
L'erbe sacre dei mister,
Le magie d'ascose pene,
I segreti del pensier.
Negli eventi del futuro
Leggo gioje, sdegni, duol;
Del passato il libro oscuro
So spiegare a cui lo vuol.
Dono filtri, dono avvisi
D'amistade e chiara fè;
Per gli oppressi, pei derisi
La giustizia serbo in me.
Serbo un core ardente, altero,
Un amore senza egual;
Serbo un odio immenso e fiero,
E la punta d'un pugnal.

IN MORTE

DI GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.

CANZONE.

Ecco, solenne e tacita
Ora di morte è giunta.
Nella sembianza immobile
L'aura vital consunta
Dietro si lascia un'ultima
Traccia del suo poter.
Ei sta! – e par che memore
Del suo securo ingegno

Il compimento mediti
D'un immortal disegno,
E scorga il tempo rapido
Mancare al gran pensier.
Dipinti in su la pallida
Fronte sono i concetti: –
Siccome suol trasmettere
Chiaro ruscel gli obbietti
E specchio è al limpid' etere
Appena spento il dì;
Tal ivi ancor s'improntano
Fortissimi argomenti.
L'alto progresso, l'indole,
Il dritto delle genti,
Di quel saper le indagini
Che ad esso non falli. –
Oh, de' tuoi figli, Italia,
Vedi la mesta cura;
Vedi qual lutto cingere
Oggi ti diè sventura;
Guarda di qual miseria
Compagno è il tuo splendor!
Ei t'ha percossa l'Arbitro
D'ogni contento e pena!
Quasi a punir l'orgoglio
Cui madre non raffrena
Sovra la tua famiglia
Stese il divin rigor.
Ma la pietà che esercita
Il massimo governo
Misto all'amaro ha il farmaco
D'un guardo sempiterno,
E l'appassito e nobile
Lauro raccolse a sè.
Là rinverdisce, e l'aere
Del paradiso innonda
Con i profumi angelici
De l'amorosa fronda
Che viva spira un cantico
D'immacolata fè. –
Or, chi può dire, o Patria,
Quale saria maggiore,
Se la cagion del gaudio
O quella del dolore?
Se il mortal raggio o il fulgere
Di tanto lume in ciel?
Chiusa è una vita d'ardua
Pazienza e breve pace:
Le veglie han posa e i palpiti,
L'austero genio tace;
Finì il sudato studio,
L'infaticato zel.
Forse che acerbe lagrime
Ne chiede fredda polve?
Essa in cessar di vivere
Seco gli affanni solve:
L'irreparabil perdita
Tutta è nel nostro cor.
Ove in seren perpetuo
Reggesse uman desio
Fòra il beato Spirito
Più allegro in grembo a Dio,
Poi che l'estremo anelito
Lo fè più grande ancor.
Presso al modesto feretro
Perfin l'Invidia geme.
Da quelle mute ceneri
Rimproveri non teme,
E anch'essa – anch'essa venera
L'illustre che passò.
Già il colto mondo affrettasi
A rinnovargli omaggio:
Move un compianto: libero
Premio concesso al saggio
Che l'intelletto assiduo
Al social ben sacrò. –
Tu, cui largì la provvida
Natura un sol sì vago,
Terra di pie memorie,
Di mille glorie imago,
Vinci il materno gemito,
Dona conforto al duol!
Bacia quel capo esanime
D'onesta fama ornato;
T'appresta al santo giubilo
Di vendicargli il fato,
Ergendo laudi e tumulo
In questo caro suol.

LA SPOSA.

CANZONE.

Quando la notte è tacita,
Quando la luna è in ciel,
Mi adorno in veste candida,
M'avvolgo in bianco vel.
D'aurei monili cingere
Soglio le braccia e il sen,
E in fronte accolgo un giubilo
Di sempiterno ben.
Prendo con me quel mistico
Libro ch'ei mi donò,
Nelle cui sacre pagine
Amor mi si svelò.
Ah lo rammento! Osavano
I nostri sguardi un dì

Parlar di ciò ch' esprimere
Il labbro non ardì.
Ma poscia, tolta al fascino
Che mi rapiva il cor,
Io gli potea sorridere
Con fredda calma ancor.
Il chiuso duol dell' anima
In volto a lui salì;
Parve severa effigie
Che in marmo si scolpì.
E il bel volume porsemi,
Disse: – Vuoi tu pregar?
Iddio t' insegni, o Vergine,
Come si debba amar. –
Su l' alme carte fervido
Voto giurò di fè;
Seco giurai ripeterlo
De' santi altari al piè.
Di vaghi raggi splendido
Il giorno alfin brillò,
Che liete danze, e cantici,
E un rito ci annunziò.
Pur non sembrommi lucido
Il benedetto anel;
Il tempio agli occhi aprivasi,
Quasi un immenso avel.
Là tra gli accesi cerei
E i nuziali onor,
Io non scorgea che tenebre,
Che addobbi di squallor.
In strana guisa pallido
Lo sposo mio si fa;
Soffri? gli chiedo; ei mutolo
La cara man mi dà.
Tu tremi? – Aita! – Un farmaco
Prestagli, uman saper!
Lo sorreggete! – Oh spasimo
D' atro destin forier!
I dolci canti tacquero,
Udii lugubre suon;
Udii le preci flebili
Dell' ultimo perdon.
A notte l' astro argenteo
Il bacio verginal
Mandò a la salma gelida
Sul drappo funeral.
Di quella sera orribile
Il tempo è assai lontan;
Forse già corre un secolo
Ch' io lo misuro invan.
Lassa! – ciascuno gemere
Ascolto intorno a me: –
Lassa! niun refrigerio
Dato sperar più l' è.
Non mai potè una lagrima
Il ciglio suo nudrir;
Mai più quel petto immobile
Si sollevò a un sospir.
Qual nuvoletta al turbine
Sparve la sua beltà;
Com' onda amara e livida
Per lei passa l' età.
Ma, perchè i flutti fremono,
Chi viene a giudicar,
Se nei profondi baratri
Torbido è l' ampio mar?
L' alma ha tal cupa angoscia
Ed ha sorriso tal,
Che male si rivelano
Al guardo del mortal.
Nol sappia alcuno! Sorgere
Entro la mente – qui –
Vidi fra il bujo un vivido
Lume – nè poi morì.
Sol nel pensier dei creduli
Tregua non ha il dolor
Ch' arde e consuma in polvere
De la mia vita il fior.
No: non è ver che il misero
Deserta mi lasciò:
Egli non fu sì barbaro,
Ei non m' abbandonò.
Teme nel mondo i ruvidi
Spini dell' aspro suol;
Fugge il possente incendio
De l' avvampante sol.
Allor che in gran silenzio
Splende la luna in ciel,
Spoglio le vesti funebri,
Lascio il mio negro vel;
Contento ei riede il fervido
Voto a prestar di fè,
E seco io vo a ripeterlo
De' santi altari al piè.

C. DE LUNA FOLLIERO,

DA NAPOLI.

PER LA MIA GIULIETTA IN CULLA.

CANTILENA.

Alta è la notte: in questo muto loco
Solo dell' aura il querelar si sente,
E seco va malinconioso e roco
La valle armonizzando il rio cadente.

Dagli archi immensi del nubilo cielo
Mezzo velata la bicorne luna,
Con gl'infecondi suoi raggi di gelo
Tinge in mesto pallor la terra bruna. [rai,
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que'
Che nel mio duol beata ancor mi fanno,
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
D'allor che il caro tuo vagito intesi,
E ancor languente il primo mio tesoro
Mi strinsi in te, quanto a soffrire appresi,
Tanto viscere mie d'allor t'adoro.
Tu riposavi placido-giacente
Fra le materne mie braccia amorose,
E un lieve riso angelico, innocente
D'Igea sul volto ti spargea le rose. [rai,
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que'
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
Talor se penso (e a' miei martiri è freno
Sì dolce idea!) che per me vivi e spiri,
Quasi un'altr'alma io ti trasfonda in seno,
Ricreo fra le tue labbra i miei sospiri.
E 'l bruno, olente, inanellato crine,
I vezzosetti tuoi lumi vivaci,
Le vaghe membra roseo-alabastrine
Copro delira di carezze e baci. [rai,
Chiudi, deh, chiudi in dolce oblio que'
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!
Ebbra di gioja in quel divino istante,
In te rapir, vivere in te mi sento;
Tu cara parte di quest'alma amante
Rivesti di delizie ogni tormento.
Tu... ma che vuoi? le tenerelle braccia
Mi allunghi al collo vezzeggiando, e ridi?
Deh, sorgi e vieni, e la tua madre abbrac-
E le dolcezze sue seco dividi! [cia,
Non chieder, no, fissa ne' miei que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno;
Chi sa se un dì, bell'amor mio, saprai
Quante cure mi costi e quanto affanno!

C. FRANCESCHI FERRUCCI,

DA NARNI.

INNO AL SOLE.

Oh quanto il ciel di bel sereno adorno
Da balzo oriental brilla rosato!
Fuggite, o stelle: il sol ne rende il giorno.
Già il candido colombo innamorato
A disfogar comincia il suo dolore;
Già i fiori e l'erbe risveglia nel prato
L'auretta annunziatrice dell'albore;
Apre natura al nuovo lume un riso;
Tutto prende nel suol forma e colore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
Sovra igneo soglio nell'eterno vôto,
E se' raggio fra noi del paradiso!
Tu mai posto non muti, e stando immoto
Rege degli astri, liberal dispensi
Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
Dolce risplende la giovial facella;
Con raggi in sangue orribilmente accensi
Marte rosseggia; ma serena e bella
Fai che baleni di luce tranquilla,
Quasi giglio nel prato, Espero stella.
E a gente che secura si tranquilla
Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla.
Perchè la man ch'una temprata lira
Rende l'ampio universo, e come vuole,
Della terra e del cielo il freno aggira,
Negli astri, al par che in questa opaca [mole,
Sparse il seme di belle creature,
Cui fieron gli occhi i dolci rai del sole;
Ivi d'acque, di frondi, e di verdure
Sono liete le terre, ivi la gente
Per erme selve o per montane alture
Al tuo lume s'allegra, o vita e mente
Di mille mondi, e dispiega un desio
Al primo amor, siccome foco ardente.
Perocchè l'alto Sire in te scolpìo
Del suo poter la viva imago: Ah! pera
Chi te guatando non si volge a Dio.
Quanti al dolce tepor di primavera
Spuntan fioretti, quanti Espero accende
Raggianti fochi allor che vien la sera,
Per tanti rivi da te si distende
Luce, che ad alto meditar consiglia
Qual di natura le bellezze intende. [glia
O Amor, che ascoso in duo tranquille ci-
L'alme saetti di punte mortali,
E spiri al cor talento e maraviglia,
Perchè se' tanto grande, e tanto vali
Quando s'infiora ogni terrestre riva?
Ed in qual foco accendi allor gli strali?
Nella fiamma del sol, poichè più viva
La tua face risplende al nuovo ardore,
Che l'universo rintegrando avviva.
Allor penètra e intenerisce il core

Languir secreto, allor si sveglia in petto
Tutta soave la virtù d'amore.
O diva luce, che mortal concetto
Tanto trascendi, alle create cose
Tu di vita e d'amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
L'aurora inostri, allor che uscendo fuori
Del suo Titon dalle braccia amorose,
Spiega, sorgendo in ciel, mille colori
All'iride sembianti, e appar levata
Entro una vaga nuvola di fiori.
Tu sovra ogni altra bellezza creata
Ne allegri, e acceso d'un candor benigno
La terra fai del tuo volto beata.
Ma se corruschi tinto di sanguigno,
Oh tristi colti, oh misere contrade!
Non scendon' ivi dall'aere maligno
L'erbette a rinfrescar piogge e rugiade,
Ma siria vampa, o grandine nemica
Guasta per tutto armenti, arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
Il villanel, che lappole recide,
Ove credeva di raccor la spica.
Ivi la Parca in sul fiorir precide
Le tenerelle vite; in bruna vesta
La vedovetta al tumulo s'asside
Del suo diletto; quell'urna funesta
Bacia tutta tremante, e ne' sospiri
L'antico affetto a rimembrar s'arresta.
Niobe, tu sai come infocato spiri
Il sol ferite e morti, allor che ardenti
Saetta i raggi dai superni giri. [lenti
Ahi! con qual cor, con quali occhi do-
Cascar vedesti in terra ad uno ad uno
« I sette e sette tuoi figliuoli spenti!
Lo pianeta maggior sopra ciascuno
Gia folgorando venenoso telo;
Questi languía fatto di sangue bruno,
L'altro piagato le pupille al cielo,
Quasi a chieder pietà, fioco volgea;
Un delle man facendo agli occhi velo
Flebilemente in sul morir dicea:
Io manco; o madre mia, chè non m'ajuti?
Quel presso al corpo del fratel giacea.
Misera madre! innanzi ai piè caduti
Vedi i tuoi nati, li contempli, e a tanto
Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti, e celi entro del manto
Un pargoletto che solo ti avanza:
Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:
Questi è del viver mio sola speranza:
Salvami, o Febo, salva questo almeno;
Gran tormento punì la mia baldanza.
Abbi di lui pietà; me, me nel seno
Folgora, fiedi! Ma indarno sospira:
Il miserello in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve! ritira,
Deh! ritira da noi le tue vendette,
Ad altro suol balena in foco d'ira.
A noi d'Italo prole, a queste elette
Vaghissime contrade, in cui natura
Tutte bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e pura;
Ma fero scocca dall'eterea chiostra
In chi non pone al male oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
Sperdi il seme fra noi d'ogni tristizia;
Serba gli avanzi della gloria nostra.
Deh! avviva Italia di cara letizia,
Onde conforti il suo nome, che giace
Ancor pe' colpi dell'altrui nequizia.
Qui dolce fior di cortesía, di pace,
Qui di virtute il regno, e qui beata
Renda la gente del saver la face.
E poiche tutta di bellezza ornata
Questa contrada reddirà gentile,
« Felice l'alma che in lei fia creata! »
Chè giunto alfin quest'aspro tempo vile,
Fia chiara Italia di luce novella,
E a te, grand'astro, raggera simile
D'ogni altra terra più leggiadra e bella.

INNO ALLA MORTE.

O voi che senza speme ognor nel pianto
Muovete i passi in questa valle oscura,
A me intorno venite: io per voi canto.
E canterò di lei, che d'ogni cura
L'anima solve quando la francheggia
Il sentirsi di colpe intatta e pura.
Perocchè Morte dall'umana greggia
Lei ritraendo le dischiude il varco
Dell'alto Olimpo alla stellata reggia.
Sì che disciolta del terreno incarco
Vola per l'aere come dardo suole,
Che si dilegua rapido dall'arco.
E passati quei cieli, ove carole
Muovon le stelle, e in cui suona l'alterna
Armonía delle sfere entra nel sole.
In esso l'occhio desïoso interna,
Mira quel mar di luce, e di colori,
Vede svelata ogni bellezza eterna.
E accolta poscia in tra i perpetui fiori
Di quel giardin, che tutto ride intorno
Al dolce canto de' beati cori,
Gioisce, e chiama benedetto il giorno,

Che dal suol la ritrasse, e benedetta [no.
Morte, onde ha fatto in grembo a Dio ritor-
E certo solo alla turba dispetta,
Che nulla intende, altissima paura
Pure al nome di Morte in cor s'alletta.
Ma quei che dietro al ver drizzò sua cura
Non si turba per lei, mente non muta,
Perocchè sa che questa di natura
Le leggi eterne eternamente ajuta,
Sa, che le cose in che stende sua possa
Non distrugge quaggiù, sol le trasmuta.
Onde se giacque estinto in poca fossa
Robusto tauro, onor del bianco armento,
Esce poi da quel sangue e da quelle ossa
Un nuvol d'api, ch'or con muover lento
Desta lene susurro, or nelle sponde
D'un fiumicel simile a puro argento
Liba l'appio e la persa, o sulle fronde
Nel rio cadute mentre il vento tace
Sta posato nuotando in mezzo all'onde.
E dalla terra, ove sepolta giace
La spoglia di pudica verginella,
Tu vedi l'erba germogliar vivace,
Crescer vi miri alla stagion novella
Rose, gigli, vïole, ed ogni fiore
Di che Zefiro lieve i campi abbella.
Onde il garzon, che nel soave amore
Di quella onesta si tenea beato,
Meraviglia a' fior nuovi, al grato odore,
E per un dolce error del volto amato
Ivi crede mirar le fresche rose,
E lo spiro sentir del molle fiato.
O sacra Morte, poichè Dio ti pose
A tramutar quant'è sotto la luna,
Tu volvi a posta tua le umane cose!
Cedon d'innanzi a te tempo e fortuna,
Quel che nel mondo a meraviglia invita
Tutto nel regno tuo ratto s'aduna.
E pria che fosse fuor del nulla uscita
Cotesta opaca mole ad altre genti
Tu furasti le dolci aure di vita.
Chè allor del cielo pe' campi lucenti
Rotavano altri soli, ed altre stelle
Più che le nostre di bel fuoco ardenti.
Ivi eran terre più felici, e in quelle
Senza il crudo mutar di state o verno,
Sempre fiori mettean l'erbe novelle.
Nè l'uom dell'uomo vi fea mal governo,
Non v'eran tristi al bene oprare avversi,
Chè pace vi rideva, e amore eterno.
Pur tutti, o Morte, in caos conversi
Da te furon que' mondi, altri col fuoco
Consunti, ed altri nell'acqua sommersi.
Onde se alcun poggiar potesse al loco
Ov'eran tante terre in fra gl'immensi
Spazj dell'aere sol vi udrebbe il roco
Mugghiar dell'onde, sol vedria condensi
Globi di nubi, e masse di faville,
Monti di fiamme orribilmente accensi.
Indi poi nacquer mille soli e mille
Stelle che mentre compion lor viaggio
Fanno meravigliar nostre pupille.
Risursero altre terre, e al nuovo raggio
Stupir del sole, si diffuse il mare,
Destò i fiori la molle aura di maggio.
Rari volaron gli augelletti, e rare
Pe' monti ignoti gian le belve errando,
Ed i pesci guizzar tra l'acque chiare.
Poscia le piante e gli animali amando
Come l'istinto natural gl'invita
Multiplicarsi, e in ordine ammirando
Tutto empirono il mondo, ed ebber vita
Ancor ne' lidi più dal sol remoti,
Fin nella terra più da noi partita.
Ma pur non fia ch'eternamente roti
Ogni pianeta al maggiore astro intorno,
Ch'anco i rinati mondi a te devoti
Saranno, o Morte, e in quel tremendo giorno
Quanto per mente, o per occhio si mira,
Al gran vuoto onde uscì farà ritorno.
Ahi! già nell'intelletto mi si gira
Tutto l'orror della ruina estrema,
Veggo quel giorno di spavento e d'ira!
Di già parmi sentir che l'aura trema,
Treman le terre abbandonate e sole,
E ruinando giù dalla suprema
Volta cadon le stelle, e svelto il sole
Dall'igneo trono negli abissi piomba,
Ed arde e strugge la terrestre mole.
Destáti al suon dell'angelica tromba
Surgon gli estinti, e paurosi, e lenti
Lascian la pace dell'antica tomba.
Poi va ciascuno ove su nubi ardenti
Posa l'Eterno, e giudica, e discerne
Tutte le colpe delle morte genti.
Onde giù caccia nelle bolgie inferne
Gli spirti maledetti, e chiama il santo
Coro de' giusti alle dolcezze eterne.
Allor fanno i beati un lieto canto,
Ma l'aere assorda quello stuol dannato
Con orribili voci, e strida, e pianto.
O pietoso Signor, tu che campato
N'hai da ruina, e del primo parente
Col tuo sangue lavasti il gran peccato,
Nel dì dell'ira tua volgi clemente
A me misera il guardo, e da martiri
Deh! mi salva del secolo dolente.

Teco mi traggi ne' superni giri
Alla letizia di tua santa corte,
Ond'io quetando in te tutti i desiri,
M' allegri, e possa benedir la Morte.

L'ESIGLIO.

CANTO.

O dolce patria, o sacro
Diletto suol natio,
Agli occhi nostri più gradito assai
Del bel diurno raggio,
Innamorato a te vola il desio;
Ma di tua cara vista
Non potrem l' alma rallegrar giammai.
Fra ghiacci eterni faticosa e trista
Lentamente per noi passa la vita;
E quando ancor c' invita
A ricordar la gloria alta degli avi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di libertade, inermi e schiavi
Non abbiamo a donarti altro che pianto.
Così mesti dicean molti de' prodi
Sarmati eroi, che, dopo la ruina
Della misera patria, in lungo esiglio
Sotto aspro ciel patiano il cenno e l'ira
Del vincitor severo. Allor che il sole
Debile e fredda la sua luce invia
Su quelle terre, ove giammai non spira
Zefiro lieve, nè germoglia un fiore,
Ritornavan que' forti alle sudate
E non degne fatiche. Altri col duro
Vomere apriva le infeconde zolle,
Altri i massi rompendo, e le secrete
Viscere della terra, iva sdegnoso
Nelle caverne a ricercar le vene
Del pallid' oro. Ma, poichè la notte
Placidissima calma e breve oblio
Spargea de' mali, riduceansi uniti
Sotto povero tetto, ed ivi assisi
Presso lo scarso focolar, piangendo
Ricordavan le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli e la perduta
Soave libertà, più delle spose
Cara, più che la vita. In mezzo a loro
Stavasi un vecchio lagrimoso, a cui
Era solo desio, sola speranza
La pace del sepolcro. E, poich' egli ebbe
Ripetuto più volte il nome amato
Della patria, sì disse a un giovinetto
Che presso gli era: Canta, o dolce figlio,
Deh! canta l'inno del dolor; rinnova
I desir', le speranze e le dilette
Memorie della patria; e, pria che il sonno
Eterno scenda agli occhi miei già stanchi
Della luce e del pianto, mi consola
Con la mesta armonia de' tuoi concenti.
Tacque; e l'altro staccò dalla parete
L'arpa compagna dell'esilio; un molle
Suono fuori ne trasse, e sospirando
Aperse il labbro in tai dogliose note:
Poichè nel pianto geme
Il bel paese ov' io sortii la cuna,
E l'iniqua fortuna
Fa di sua rabbia in noi le prove estreme,
A che spirto vital c'informa ancora?
Si mora omai, si mora!
Chè, se impotenti negli umani petti
Stan la vendetta e l'ire,
Ed i più dolci affetti
Son vana rimembranza e van desire;
Un tormentoso e grave
Pondo è la vita, ed il morir soave.
Qui non mai ci consola
Di primavera il riso;
Nè un'atto, una parola,
Non il pietoso impallidir d'un viso
Porgono al nostro lagrimar conforto.
Questa non è la terra benedetta,
Che nel suo grembo chiude
Le sacre, venerande ossa paterne:
Qui son gelate, ignude
Piagge, squallidi boschi, atre caverne:
Nè mai risponde l'Eco
D'un uom libero al canto;
Ma sol ripete dal percosso speco
Le querimonie e il pianto
Degl' infelici a cui morta è la spene,
Od il cupo fragor delle catene.
E questi ferri, e queste aspre ritorte
Premon le nostre mani?
E noi schiavi sediam: noi, che ai felici
Giorni, del sangue ostile
Tingendo in rosso le riviere e i piani,
Mille e mille nemici
Corpi lasciammo pasto immondo ai cani?
Come vento che porta arbori e biade,
Come leon che atterra, [glia,
E addenta, e sbrana il gregge in che si sca-
Era il nostro apparir nella battaglia.
Era il grido di guerra
Grido di morte alle nemiche schiere,
Che vòlto il tergo, paurose e vinte
Lasciâr cocchi, cavalli, armi e bandiere!
Oh quanta gioja ci pioveva in seno,
Quando, stanchi dal campo,
Al patrio tetto si facea ritorno!

D'una turba festosa il luogo intorno
Era calcato e pieno :
Venian le madri antiche,
Veniano i vecchi infermi, e le pudiche
Donzellette amorose :
Liete correan le spose,
E, sulle braccia alzati i pargoletti,
Tra le vittrici squadre
Col dito ad essi gian mostrando il padre.
Poi sclamavan concordi : Oh! benedetti
Voi, che questo diletto almo paese
Togliete a fato indegno!
Larga fortuna, e il ciel vi sia cortese :
Qui ponga eterno il regno
Libertà con giustizia, e a voi somigli
La crescente virtù de' cari figli!
Ahi! desïar fallace,
Ahi, pregar vano! Alfin venne il tremendo
Ultimo giorno, ed al poter del Fato
Nostra virtù soggiace.
Tuona il folgor di guerra, in ogni lato
Rimbomba il suol percosso, e l'aura trema
Delle barbare torme all'urto orrendo :
Indarno a mille a mille
Cadono i forti sulle patrie mura :
Invan le donne inermi,
Di lagrime atteggiate e di paura,
Levan le mani supplicando al cielo.
Ahi, dolorosa sorte!
L'antica gloria una ruina involve :
E per la terra, già devota a morte,
Suona de' prodi con l'estrema voce
Lo scherno e il grido del guerrier feroce.
Degli anni verdi nel fiorito aprile
Te pur forse di vita
Tolse l'ostil furore o il duol segreto,
Verginella gentile,
Che avesti in man delle mie voglie il freno.
Ma, se l'aure celesti ancor respiri,
Deh! la memoria mia conforta almeno
Di pietose parole,
Di poche lagrimette, e di sospiri.
Io porto invidia al sole,
Che il suo candido raggio
Sopra te piove allor che adduce il giorno;
Io l'aria invidio che ti sta d'intorno;
E da questo selvaggio
Luogo, ove piango, per virtù d'amore,
Cara angioletta, a te vola il mio cuore.
Oh! cento volte e cento
Bēati quei che tomba
Trovâr pugnando nel natìo paese!
Altamente rimbomba
Lor nome; e il suon delle onorate imprese
Per i lidi lontani ancor si spande.
Su quelle pietre, lagrimose e meste,
Spargon le donne a' mattutini albori
Odorate ghirlande
Di rugiadosi fiori.
E il villanel, tornando alla capanna
Dalle arate campagne,
I sacri avelli ai figliuoletti addita,
E gli alti esempj ad emular gl'invita.
Verrà, verrà quell'ora
In cui dal cener muto
Di tanti prodi sorgeranno arditi
Vendicatori dell'oltraggio indegno.
Raggiando allora del fulgor perduto
Avrai decoro e regno,
Diletta patria, libertade avrai.
Deh! almen, pria che la luce
S'involi eternamente a questi rai,
Io veder possa un sì bēato giorno!
Oh! come dolce mi parrà la morte,
Se, facendo ritorno
A te possente e forte,
Nel tuo grembo mi lice in poca fossa
Lasciar le membra travagliate e l'ossa.

M. FANTASTICI ROSELLINI,

DA FIRENZE.

RACCONTO D'EDUARDO (1),

FRAMMENTO DELL'AMERIGO,

POEMA INEDITO.

. . . . . Alla corte
M'appella col german novella sorte.

XII.

« A tale annunzio, chi ridir l'affanno
Può della madre? Ambo ne stringe al seno
Sclamando, ah qui si cela atroce inganno
Che m'è Riccardo omai palese appieno.
Da me strapparvi tenta il fier tiranno :
Ma nol potrà : voi salvi i' voglio almeno;
E detti d'amistà più non ascolto
Da chi già un figlio ed un fratel m'ha tolto.

XIII.

« Tutto quel giorno sopra il nostro fato
Trepida, ansante, ognor seco ci tenne,

(1) Si pretese da alcuni, che Eduardo V, più fortunato del fratello Riccardo, duca di York, scampasse dalle mani de' sicarj, cui era stata commessa la loro morte dallo snaturato zio, duca di Glocester, poi Riccardo III. (*L'Editore.*)

Ed amorosa a noi corcossi allato
Quando la buja notte in ciel sorvenne.
Ma appena il dì fea l'oriente aurato,
Che in sacra pompa alla badia sen venne
De' fedeli il pastor, di tiara cinto,
Da zelo forse, ovver da fraude spinto.

XIV.

« Ei favellando alla reina, indegno
Di lei disse il sospetto; e come i figli
Di regia stirpe, sacri al ben del regno,
Temer non denno, e non fuggir perigli.
D'intera fè mostrar pur volle degno
Di Glocester il duca; a' suoi consigli
Cedere alfin dovè la madre, e (oh Dio!)
Come tenero fu l'estremo addio!...

XV.

« Ambo teneaci fra le braccia stretti,
E all'uno e all'altro a mille i baci dava,
E i nostri volti intanto, i nostri petti
Di calde amare lacrime bagnava.
Parlar volea, ma tronchi erano i detti
Pel duol che la sua voce soffocava:
Incolte e sparse avea le chiome bionde,
Smorto il viso, e le luci moribonde.

XVI.

« Al suo collo abbracciato io fortemente
Stavami, per non esserle rapito,
Ed il german si nascondea piangente
Fra gli ampj seni del regal vestito.
Quando, intrepido a scena sì dolente,
Osava dirle il sacerdote ardito:
O donna, lascia alfine i figli tuoi,
Che non più a te, debbonsi al regno, a noi.

XVII.

« Ella al ciel si rivolse, e, sebben muta,
Parve che a quello i nostri giorni offrisse;
Poscia da noi staccandosi, svenuta
Cadde, e parea che pel dolor morisse!...
Ah così ti lasciai, nè più veduta
T'ho, madre mia!... Chi sa come t'afflisse
Poi la perdita nostra, e quali e quanti
Patir dovesti oltraggi e versar pianti!...

XVIII.

« Dal tempio usciti, ogni crudel presagio
Ben tosto il fatto a confermar seguia,
Che a rio ministro di Signor malvagio
Fidandoci il pastor, da noi partia.
Nè guidavaci quegli al bel palagio,
E all'aule regie, ov'ebbi albergo in pria;
Ma del Tamigi in riva, ad ampio tetto
Altero e formidabile d'aspetto.

XIX.

« Quel guerriero castel quadra ha figura,
E gli sovrastan quattro eccelse rocche;
Due volte è cinto di merlate mura
Su cui frequenti stan fulminee bocche.
L'accerchia fossa gorgogliante, oscura,
U' par che il fiume l'onde sue trabocche,
Angusto ponte adduce a ferrea porta
Di cui la vista l'anima sconforta.

XX.

« Varcai tremando la temuta soglia
Me restringendo al picciolo germano;
E anelando svelar l'interna doglia
Figgeva io gli occhi in ciascun volto uma-
Ma in mezzo a gente di pietade spoglia
Sguardo consolator cercava invano.
Sicchè la tema e l'ansia del dolore
Venner più gravi a ripiombarmi in core.

XXI.

« Molte salimmo scale anguste ed erte,
E molti femmo tortuosi giri
Per sale melanconiche e deserte,
Piene d'armi, di ceppi e di martiri.
Alfin due celle a noi furono aperte
Ove esalar potero i miei sospiri,
E un fido servo, che seguir ci volse
Ivi pietosamente ne raccolse.

XXII.

« Da questo indi apprendea come la Torre
Di Londra è la magion che noi racchiude;
A tal nome ogni vittima ricorre
Al pensier sì, che veggo l'ombre ignude!..
Poi come nulli i nostri dritti esporre
Poteo Riccardo iniquo, alla virtude
Della madre oltraggiando; ei mi dicea,
E più che 'l duolo, l'onta m'opprimea.

XXIII.

« Ma il crudel duca, non satollo ancora,
Quantunque e grado, e onore, e libertade
Tolto n'avesse; la nostr'ultim'ora
Segnò, nè il mosse l'infantile etade.
Le vene e i polsi tremanmi tuttora,
Un gelido sudor tutto m'invade,
Pur ch'io rimembri la morente voce
Del mio germano e l'empio caso atroce!

XXIV.

« Era nel colmo della notte, e immerso
In sonno placidissimo i' giacea;
E la medesma stanza, ma un diverso

Strato, il fanciullo misero accogliea.
Quando, un romor mi scuote, ed attraverso
Alla cortina miro uom che tenea
Accesa face e nudo ferro in mano,
E incerto il piè ver noi movea pian piano.

XXV.

« Irte le chiome avea, torvo lo sguardo,
E nunzio di delitti il volto truce:
E insiem della persona alto e gagliardo
Mel dimostrava quella fosca luce.
Per la paura a un tempo io gelo ed ardo;
Preveggo il fin che a noi quel tristo adduce;
Il cor mi balza in petto, e senza lena
Immoto stommi e spirar' oso appena.

XXVI.

« Del fratel mio va l'assassino al letto
E tutto in pria lo scuopre: egli sopito
Stavasi, e il vago ed innocente aspetto
Avrebbe anche una belva intenerito.
Pur quegli il brando innalza, e il bianco petto
In men che il dico, (oh ciel!) mirai ferito!..
Geme il fanciullo, io pur gemo con lui,
Ma l'inuman raddoppia i colpi sui.

XXVII.

« Fuor delle coltri balzo, in strida, in pianto:
Mosso quel crudo da spietata voglia
Incontra viemmi coll'acciar... ma intanto
L'uscio si schiude, e gente è sulla soglia.
D'Elisabetta il genitor (che tanto
Ci amò) guidava disperata doglia;
Chè discoperta la sentenza ria [pria!...
Quivi accorse... Ah perchè non giunse

XXVIII.

« Al carnefice iniquo, offerte e preghi
Rivolge il veglio, e i giorni miei gli chiede,
Inflessibil dapprima avvien ch'ei nieghi
E necessario lo immolarmi crede.
Ma l'avo mio pietoso, onde si pieghi,
Promette, (oltre ad amplissima mercede,)
Ch'io tosto lascerò l'anglica riva,
Nè ad alcun mai noto sarà ch'io viva.

XXIX.

« Quei cede alfine, e per occulte strade
Fuor della Torre veggiomi portato,
E un estinto garzon pari d'etate
Seppi che fu dov'io giacea posato.
Ma appien securo da nemiche spade
Vuolmi l'avo amoroso, onde affidato
A servo antico, la medesma aurora
Con quello ascendo una veloce prora.

XXX.

« Ahi quante pene m'agitaro, e quanti
Tristi pensier, varcando il flutto infido!...
Ora il german trafitto agli occhi innanti
Aver pareami, e udirne il mesto grido;
Or della madre le carezze e i pianti
Rimembrando piangea; del patrio lido
Or le memorie e della regia cuna,
Nota mi fean l'instabile fortuna.

XXXI.

« Alfin de' Lusitani alle ridenti
Spiagge giugnemmo; oscuro nome ascose
Colà mio grado, e fra l'estranie genti
Padre il servo s'infinse, e il dir compose.
Ma, poichè Diez allor le vele a' venti
Dava, seguirlo il mio fedel dispose,
Che più sicuro mi credè lontano
Da miei nemici, in grembo all'Oceano.

XXXII.

« Il gran navigator già discoperto
Il Capo avea che da Speranza è detto:
Perchè appien nella marina esperto
A nuove imprese era dal rege eletto.
Lungo narrar saria, ciò che sofferto
Fu da noi nel viaggio, or per difetto
Di cibo, or per le sirti: e sol di quella
Dirò funesta ed ultima procella.

XXXIII.

« Già ver l'occaso il sol calava, in seno
D'oscure nubi, e mentre fea passaggio
Fra que' vapor la luce, or venia meno,
Or n'uscia sfolgorante il croceo raggio.
Del cielo il resto azzurro era e sereno,
E della sera il lucido messaggio
Brillava, e già dall'orto a noi ritorno
Facea la luna coll'argenteo corno.

XXXIV.

« Quando una nuvoletta a fior dell'onda
Veggiam che più s'addensa e più s'ac-
E rapida innalzandosi, rotonda [cresce,
Fassi, ed in se dell'iri i color mesce.
La cima par che nelle sfere asconda
E posi a un tempo sopra 'l flutto ond'esce:
Tal che colonna di cristallo appare
Che il cielo a sostener sorga dal mare.

XXXV.

« Grata vista agl'ignari, alto cagiona
Cordoglio al duce; ei fa raccòr le sparte

Vele e con l'arme ver la nube tuona,
Siccome insegna a lui la nautic' arte.
Al colpo che dal bronzo si sprigiona
La prisca forma dal nembo si parte,
E deposti dell'iride i colori
Van per l'aere dispersi i rei vapori.

XXXVI.

« Intanto il dì vien meno, e da ponente
Salgono oscuri nugoli che il cielo
Ingombran tutto, e giunti ad oriente
Avvolgon Cintia in tenebroso velo.
Tutte le faci sue la notte ha spente:
Soffian Euro e Aquilon fiati di gelo:
Al contrasto terribile ed all'ira
De' venti il legno or qua or là s'aggira.

XXXVII.

« A un tratto al sommo ci troviam de' flutti
Che quasi di montagne hanno sembianza,
Or nell'ime voragini ridutti
Cader ci sembra, e fugge ogni speranza.
Poscia un altr' onda ne solleva, e addutti
Siam dall'irresistibile possanza
Della maréa, senza saper se v'abbia
D'appresso, o lido alpestro, o scoglio, o sabbia.

XXXVIII.

« Dell'irato Oceano al fiotto orrendo,
Al muggito degli Euri reluttanti,
Del fragil legno al cigolar tremendo,
Agli urli de' paurosi naviganti,
Gelavasi il mio cor: quando piangendo
Al sen mi strinse il mio fedele, e a tanti
Perigli io sol t'esposi, (prorompea)
Mentre farti securo appien credea!

XXXIX.

« Deh, mel perdona, ei seguitava, e intanto
Da singhiozzi eran tronchi i detti sui,
Io l'abbracciava e rispondea col pianto,
Quando un grand' urto mi partì da lui.
Scricchiò il legno, e s'aprìa squassato, infranto:
Col lungo ohimè, del mar ne' gorghi bui
Tutti inghiottiti fummo, e sol rammento
Il gelo che mi cinse in quel momento.

XL.

« Facea fresca e rosata in ciel ritorno
L'Aurora, e piana era e tranquilla l'onda,
Allor che aprendo le pupille al giorno
Steso mi vidi sopra ignota sponda.
Incerto, mi sollevo, e guato intorno,
E silenzio profondo mi circonda;
Ad uno ad un chiamo i compagni, e l'Eco
Sol mi risponde dal lontano speco!... »

IL PRIGIONIERO DELLO SPIELBERG.

Lo sguardo errante e torbido
Rivolge il prigioniero
A' muri della carcere,
Ma varcali il pensiero.
Ogni gustata gioia
Torna alla sua memoria,
Ricorda i grati plausi
E la sperata gloria.
Un' adorata imagine
Con gli occhi della mente,
Bella sì come un angelo
Rivede egli sovente.
Ma in mezzo alla miseria
Membrar l'età felice
Fa che più addentro penetri
L'aspra del duol radice.
Profonda solitudine
L'opprime, e lo contrista
Di sgherri minaccevoli
La disgustosa vista.
Lo scarso cibo e lurido
Nol sazia e nol ristora,
Sebben con ansia ed avida
Fame l'aspetti ognora.
Passa ei le notti vigile,
Chè sulla paglia immonda
Del sonno la benefica
Quïete nol circonda.
O se pur sogno rapido
Allevia la sua pena,
Lo desta a maggior spasimo
Il suon della catena.
Ode l'osceno cantico
O le bestemmie orrende
Del ladro che imperterrito
La sua condanna attende.
Urlar sovente e scuotere
I gravi ceppi ascolta
Un disperato in umida
Racchiuso oscura vôlta.
Nella prigione attigua
Un egro invan sospira,
Niun lo soccorre, ai gemiti
Ben si conosce... ei spira!...
Ma già di piè solleciti
Il corridoio suona;

Morì, le scolte annunziano
Morì, l'eco rintrona.
Tende l'orecchio il misero:
Il nome udir vorria
Di quello che col vivere
Il suo penar finia.
Già fra l'infame sibilo
E l'imprecar villano
Dei sgherri che strascinano
La salma ivi lontano,
Ascolta, ahimè, ripetere,
D'un caro amico il nome!...
Al cor gli corre un brivido...
Sul capo irte ha le chiome...
Alfin scoppiando in lacrime,
Esclama: Ahi, gli sorvivo!...
E sul trapunto lacero
Cade di sensi privo. –
In così trista serie
Di triboli e d'affanni
Per l'infelice scorsero
Eterni i mesi e gli anni.
Temè, bramò di perdere
Il ben dell'intelletto,
Che atroce immensa smania
Gli ardea la mente, il petto.
Ma se il livor degli uomini
D'odio lo feo capace,
Voce del cielo all'anima
Gridò: Perdono e pace.

GIUSEPPA GUACCI NOBILE,

DA NAPOLI.

ALLA FORTUNA.

CANZONE.

Cieca e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi, umili e pronti,
Piegano a te le coronate fronti.
Te l'universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda Virtù cacciata in bando.
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta, [do.
Ciascun la mente e il cor venga immolan-
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido.
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più suave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso,
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil'ira
Italia un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di province, Roma.
Il latino idioma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);
E più d'onore avvampi
Altri sotto la gelida Calisto,
Che noi d'Italia figli ove più suole
Diffonder larga luce il vivo sole.
Pur se ministra e donna
Degli umani splendori ognun te chiama,
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
Io sola in treccia e in gonna
Spregio l'alto favor che il mondo brama
Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
Crucciati pur, già spento
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
E spento la dolcissima speranza.
Forse uno spirto avanza
Quaggiù che non t'adori, e son quell'io
Che già bieca in sembianza
Ti vidi quando aprile a me fiorìo,
E l'occhio acuto della mente intesi
Nella tua luce, ed a sfidarti appresi.
E dove alto disdegno
Or t'infiammasse all'ultima vendetta,
Per me, possente diva, inerme sei:
Ogni tuo ricco pegno
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
Hai dipartita già dagli occhi miei,
Sì ch'io pur non potei
Vestir le piume a' miei poveri carmi,

Di cui pietosa cura ancor mi grava,
Ond' io, lassa! sperava
Alla futura età chiara mostrarmi;
Ma tu rapida e prava
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
Ora ogni varco all'ira tua disserra;
Chè per uso è men aspra antica guerra.
Così sperto nocchiero
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
Il minacciar dell'onde,
Benchè nemico e fiero
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
Ed or sua nave affonde,
Or la rilevi insino al ciel superno, [glia,
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assa-
Tal che l'arte non vaglia,
Del rotto legno ancor siede al governo,
E il mar che lo travaglia [scherno;
Quasi per vecchia usanza ei prende a
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto
Non gli offende giammai l'animo invitto.
Benchè sii nata umile,
Ed oscura ten vada e non vestita
D'un abito leggiadro e pellegrino,
Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque Latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita,
Di' ch'io pur vivo, e ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.

INNO ALLA GRATITUDINE.

O bella donna che la terra illustri
Col chiaro viso, e vai bianco-vestita,
Coronata di candidi ligustri,
Oh come tanta grazia m'è largita
Si ch'io ti veggia sfavillar d'un riso
Che m'apre il ben della seconda vita!
Gratitudine santa, io ti ravviso,
Io conosco i tuoi segni e la tua voce
Ch'è dolce melodia di paradiso.
Al vivo lume tuo pura e veloce
Si drizza al vero amor la mente mia,
Come fiume che va dritto alla foce;
E penso che quell'uom creato pria
Allorchè mosse l'occhio e vide e intese
Delle sfere l'altissima armonia,
Onde assai chiaro gli si fè palese
Dell'Eterno il mirabil magistero,
In tante stelle e sì diverse accese,
Ed abbracciò con l'occhio e col pensiero,
Come Dio volle, quante maraviglie [ro,
Comprende questo e quell'altro emisfero,
E le belve in pacifiche famiglie
E sotto a' piedi suoi mirò la terra
Lieta di rose candide e vermiglie,
Come l'alba che al dì l'uscio disserra
Te splender vide, a te volse la mente
Non conscio ancor della futura guerra.
Tu l'inspirasti sì suavemente,
Ch'ei certo a Dio levò la prima Osanna
Con l'animo devoto e conoscente.
E quei che sorto d'umile capanna
Fe' libero Israel, su cui dal Cielo
La vendetta pregò dopo la manna,
Ed arse tanto di celeste zelo
Che partì l'acque in due lucidi monti
Fermi del par che Libano e Carmelo,
Quindi sospinse i passi arditi e pronti
Per l'arenoso letto e giunse a riva,
Che mestier non gli fu di navi o ponti,
Poichè attinse la sponda e la captiva
Sua gente rimirò franca e secura,
Te scerse, o bella ed amorosa diva;
Onde grato al Rettor della Natura
Empì le selve di un canto suave
Di cui la fama ancor nel mondo dura.
Ove tu sei, pietà non torna grave,
Tu ridi in ogni tempo, in ogni parte,
Tu d'ogni cor gentil volgi la chiave.
Ahi! sol perchè da te stava in disparte
Fu men chiaro il paese di Minerva,
E talor vinta la città di Marte!
Ben per te non è petto ove non ferva
La carità di quel materno loco
Che degli avi le ceneri conserva.
Tu della patria favellasti un poco,
E a Leonida un dì trionfo parve
La morte, e a Muzio parve nulla il foco.
E tu vestita in differenti larve
Raggiasti Italia, ond'ella s'accendea
Di quella pura luce che disparve.
Allora ogni uom santissima tenea
La terra ov'ebbe cuna, e l'aura dolce
Che il suo primo vagito accolto avea.
E antica fama a noi le orecchie or molce,
E suona Italia ancor di là dal mare,
E n'ode il vecchio che le stelle folce.
Tu ne infiori il cammino e tu le amare
Memorie sgombri, e l'umano intelletto
Pasci di ricordanze oneste e care.
Ed or così leggiadra nell'aspetto
A che mi chiami, e di tua viva luce
A che vesti il mio povero concetto?

Vedi che il Nume tuo prendo per duce,
Il quale in ogni cor gitta semenza
Che frutto suavissimo produce.
Vuoi forse ch' io di te dia conoscenza
Nelle mie rime alla gente rubella
Che da te fugge contra coscienza?
Spirami dunque, o diva, ed ogni stella
Teco m' arrida che mi fu benigna
Guardando alla passata mia procella;
E la mia terra ove mal' erba alligna
Tu cura e volgi al ben, qual di me fai,
Benchè verga di picciola gramigna.
Salve, angelica luce! Ove tu stai
L' aer s' infiamma della tua bellezza
E diventa sereno più che mai.
Torna in me la speranza dell' altezza
S' io ti miro, e la mente imaginando
Per mille rivi s' empie di dolcezza.
A te la vita mia, diva, accomando,
Il tuo favore aiuti il nostro verso,
Chè come amore spira io vo cantando.
Deh, mira un poco, o secolo perverso,
Deh, mira un poco al riso di costei
Che tanto piace al Re dell' universo!
E certo volgerai l' intento in lei
Del par ch' io feci sin dal primo punto
Ch' ella fu manifesta agli occhi miei.
Sempre a Virtute è il suo poter congiunto,
Sì che ogni spirto reo cui vizio morde
Fa delle colpe sue scevro e compunto.
Per questa donna un' armonia concorde
L' universo consola ed innamora,
Sì che par lira con temprate corde.
Lucida all' oriente appar l' Aurora,
Grata la terra a lei, di fior si veste,
Ed ella imperla i campi e i monti indora.
E talvolta nel sen delle foreste
Le rose il piè d' un lauro fanno adorno
Che le difende poi dalle tempeste.
E conoscenti al portator del giorno
Che di sua luce gli riscalda e raggia
I pianeti gli fan corona intorno;
Ed ei cinto di lume il ciel viaggia,
Ubbidiente e grato al vero sole
Che sempre splende nell' eterna piaggia.
Però questa mia diva allegrar suole
Ogni cosa di sua fronte serena,
Ogni anima infiammar di sue parole.
E spesso di letizia tutta piena
Annoda insieme l' alme pellegrine
Di fraterna dolcissima catena.
E per larghezza di grazie divine
Scende fra' nostri campi; e s' io ben odo,
Chiama e risveglia l' anime latine,
Perchè alcuna si desti e ponga modo
Con filial pietà d' Italia al pianto,
E di pigrizia alfin disgroppi il nodo,
E soccorra alla misera che tanto
Ne fu madre amorosa, ed ora, ahi trista!
In mille brani ha scisso il real manto.
E se perduto onor mai si racquista,
La sua fama ristori, ond' ella geme
Tutta dolente e lacrimosa in vista:
E lei conforti alfin d' opre supreme,
Che lunge da sospetti e da perigli
Rifioriscan l' antico e gentil seme.
E alcun la cetra, alcun la spada pigli,
E faccia chiara ed infallibil prova
Che ingrati più non son d' Italia i figli.
E come april che l' erba e i fior rinnova,
Torni giustizia e primo tempo umano,
E vera grazia da le stelle piova.
Oh se l' antiveder qui non è vano,
Tempo tosto verrà che l' un fratello
All' altro porga soccorrevol mano!
E conoscenza del nativo ostello
Solva ne' petti nostri il duro gelo,
Sì che rieda per noi secol più bello.
Allor mi sciolga del caduco velo
La fredda Parca, o diva mia verace,
Che salutando il mio paterno cielo
Io chiuderò quest' occhi in tutta pace.

IN MORTE DI LUISA RICCIARDI,

CONTESSA DI CAMALDOLI.

(Novembre 1832.)

Quando notte pensosa
Copre la terra sotto le grandi ale
E il cielo apre i suoi lucidi sereni,
Spunta dall' aurea porta orientale
Ora una stella or altra, e rugiadosa
Vien che di chiara luce arda e baleni,
Altra rotando pe' celesti seni
Fiammeggia a mezzo il corso,
Altra, quando più splende,
Ratta all' occidental valle discende;
Tal dell' antica gente il lume è scorso,
Tale ogni vita di quaggiù s' accende,
Sfavilla e cade e muta loco e stato;
Chè il primo amor per questa vece eterna,
Tutto quanto il creato
Con perenne armonia volve e governa.
Pur dell' immenso foco
Vive ne' petti nostri una favilla
Che non si spegne per girar di cielo;
E al segnato suo di vie più tranquilla

Salendo ove non è tempo nè loco
Lascia il corpo quaggiù che le fea velo;
E dove accesa di fervido zelo
Visse, e d'amor vestita,
Ogni alto spirto lascia
In desiderio intenso, in grave ambascia,
E la natia contrada impoverita.
Ed or che d'immortal lume si fascia
Donna, che all'altrui ben la vita spese,
Oh come fatto se' diserto e cieco,
O dolce mio paese!
Quanta cagione hai tu di pianger meco!
Fresco e fiorito colle
Ove questa gentil soavemente
Sollecita educò rose e viole,
O gelid'antro, o valletta ridente,
O giovin prato dilettoso e molle,
O boschetti ove invan percote il sole,
L'aura delle dolcissime parole
Ancor viva qui spira;
Qui pietoso un lamento
Par che risuoni del bel lume spento;
E qui segna con mano, indi sospira
Ove campò da' folgori e dal vento
Il pellegrino affaticato e scarno;
E il lacero orfanel, fatto importuno,
Attende all'uscio indarno
La donna onde solvea spesso il digiuno.
E voi ramose piante
Che di vati e di sofi a una leggiadra
Schiera l'ombre porgeste amene e liete,
De' quai chi il cielo e chi la terra squadra,
Tal nota e segue ogni pianeta errante,
Altri carmi discioglie e lauri miete;
Ora un compianto flebile accogliete,
Vedove del bel riso
Onde negli occhi ardea
Allor che all'ospital canto arridea
Questa ch'or fa più bello il paradiso.
Ahi! da che scinse acerba morte e rea
Sua fragil veste e diede all'alma il volo,
D'ogni memore cor sospiri elice,
Freddo rimasto e solo,
Il nido ove abitò questa Fenice!
Un tempo fu che al prode
Tornò funesto, anzi di duol fu seme
Il santo amor della paterna riva;
E tale (o sè beato!) all'ore estreme
Corse fregiato di non compra lode,
Altri raminga vita ebbe, o captiva;
Però di carità fiamma sì viva
Prese quest'alta donna,
Che alla vedova afflitta,
Alla scacciata prole derelitta,
Agli orbi vecchi fu salda colonna.
Oh sia questa dogliosa istoria scritta
Nel molle cor de' pargoli innocenti,
E di costei l'angelica virtute!
Chè le future genti
Non ne terranno mai le lingue mute.
E tu, perduta Roma,
E tu del fero Ghibellin desio,
E tu, non vôta ancor d'alme sdegnose,
Felsina, al ragionar cortese e pio
Di questa ch'or lasciò la umana soma
Poneste mente alle obliate cose.
Delle madri latine e delle spose
A voi l'almo intelletto
Aprìa novello esempio
Chè di virtù verace e vivo tempio
Fu la serena fronte e il casto petto.
Ahi com'è breve al giusto e lunga all'empio
Di questa terra l'intricata via!
Però giugnesti in su l'estremo varco,
O fior di cortesia,
Appena de' tuoi dì scendendo l'arco.
Una voce rampogna
In su la morte i tristi, e un vel dagli occhi
Lor cade, e l'opre schiude inique e felle;
E vien che l'ultim'ora orrenda scocchi,
Che tutta carca di tema e vergogna
Dal caro albergo suo l'alma si svelle;
Ma questa che aspettata era alle stelle,
Poi che al mondo fallace
I securi occhi torse,
Vide infinita gente a cui man porse
Per lei tolta di guerra e posta in pace.
Indi l'angel di Dio lieto le occorse
E, vieni, disse: i figli a cui se' volta
Drizzan la mente al tuo medesmo segno.
Quindi leggera e sciolta
Trasse all'altezza del beato regno.
Or del fornito calle
Forse ragioni, o nobil pellegrina,
Al buon pastor che in tua virtù si piacque;
E di Sion celeste or cittadina
Ogni alma vedi che in quest'empia valle
All'onor della scurè un dì soggiacque.
E forse in voi la carità non tacque
Della materna sponda;
E poi che il cielo a prova
Le cose di quaggiù spegne e rinnova,
Forse tu preghi a noi l'alba gioconda
Che tanto lume e tanta grazia piova,
Che porti nelle nostre alme contrade
Un chiaro giorno, e generosi canti,
Ed onorate spade,
E magnanime donne a te sembianti.

O dolorosa mia, che in veste negra
Inculta movi e lenta,
Chè al subietto gentile
Nulla s'agguaglia il tuo dir troppo umile,
Or ti conforta, chè gentil diventa
Qualunque a verità levi lo stile,
Chè mentre ogni mortal luce tramonta,
Sol dura il ver pari ad eterna fiamma;
Sincera or movi e pronta
Per tutta Italia, come amor t'infiamma.

MAZAGRAM.

CANZONE.

Salve, oh salve potente
Vessillo trionfale
Che signoreggi l'africana terra!
Te largo spiega un'aura d'occidente
E te ghirlanderà luce immortale,
O dorma in pace il mondo o ferva in guerra.
Salve, rocca superba, ove si serra
Glorioso drappello
Che le squarciate mura
Ancor tutela e cura
E di sacre ferite ancora è bello!
Se avvien che giri a te la faccia oscura
L'Arabo fuggitivo,
Al riveder la vincitrice insegna,
Siccome sè medesmo non sostegna,
Gli sproni stringerà sul corsier vivo
E andrà dove non miri orma nessuna
Bestemmiando il Profeta e l'aurea luna.
Sotto ferrea quiete
Giacea Numidia antica
Che il Beduino errante ancor disfranca...
Oh sorgete sorgete,
Già di virtute amica
Sopra voi fiammeggiò la stella franca!
Fredda paura il molle duca imbianca,
Già tratta l'arme indarno,
Chè snidiato e vinto
È per lo mar sospinto
Povero d'ira e di possanza scarno.
Uscito alfin di cieco laberinto
Vive e respira il Trace
E veste umanitade e cortesia:
Libando va l'italica armonia,
E nell'arti leggiadre, ecco, si piace.
Sciolte le donne infra' roseti ombrosi
Levan secure i negri occhi amorosi.
Ma cupidigia stolta,
Ma ignoranza selvaggia
L'arabo predatore instiga e punge;
Ecco una turba immoderata accolta
Devastando volar di piaggia in piaggia,
Fuggir dappresso e folgorar da lunge.
Ogni destriero i venti al corso aggiunge:
Or si cela or si mostra,
Or volteggia or offende.
Così spegne e raccende
E notte e dì la sanguinosa giostra;
Ma se celeste verità mi splende,
Veggio armata levarsi
Generosa virtù contra furore,
Veggio spuntar da' nuovi lauri il fiore,
Le nascenti speranze incolorarsi,
Libertade inondar quell'arsa sponda
Siccome il fausto Nilo i campi inonda.
Sola in picciol paese
S'erge una eccelsa torre,
Romita stanza di campioni eletti:
L'arabe torme a conquistarla intese
Coprono il piano, in mezzo a lor discorre
Il duce, e par ch'or uno or altro alletti,
Par che il fulmineo bronzo invan saetti
E l'aura i colpi sperda;
Ma dalla cima altera
Pugna un'ardita schiera
Siccome per fatica si rinverda.
Quivi non arte, no, rabbia guerriera
Che per soverchie voglie
L'ingegno e gli atti di ragione ha spenti.
Oh l'un su l'altro i barbari frementi
Veggio cader come d'autunno foglie!
L'aria di fumo e di fragor è piena,
Scendon rivi di sangue in su l'arena.
Ecco un adito schiude
Fortuna invidiosa
Ove il tremendo assalitor si caccia,
Ma in pianto muta le voci alte e crude
E dichina la fronte baldanzosa,
Chè in atto di ferir Morte lo agghiaccia.
Già l'indomato difensor s'affaccia
Al conquistato varco,
E col suo petto frena
La ruinosa piena
Di polve asperso e di ferite carco:
Veramente vegg'io voltar la schiena
Al fierissimo duce, [va!
E i suoi guerrier sovr'esso... oh viva oh vi-
Chi voce mi darà perch'io descriva,
O franchi eroi, la vostra chiara luce,
Così che disfavilli in ogni etate
Desio di verginelle innamorate!
E voi, madri lontane,
Voi spose, voi sorelle
Cui sollecita cura i sonni vieta,

Superbitene or voi! L'opre romane
Potranno invidiar l'opre novelle
Là sotto i dardi del maggior pianeta;
Un'alta morte che di sè asseta
Pochi abbracciâr sul campo,
E l'ultimo desio
Mandaro al suol natio,
L'ultimo sguardo fu d'amore un lampo.
Ecco già ritornata ond'ella uscìo
La schiera eletta e breve:
Ecco di trombe armonioso squillo
Come saluti il nobile vessillo
Per cui la servitude onta riceve,
Chè pari al sol di mille raggi adorno
Spande mille aure nunziatrici intorno.
Levati, o veneranda
Carità cittadina,
Che sì be' nomi affidi a' bronzi, a' marmi,
Pon giù de' gigli tuoi l'aurea ghirlanda,
Chè una torbida nube pellegrina
Par dell'antica luce ti disarmi;
Levati, o veneranda, e grida armi, armi!
Sciogli la civil briga
Che le tue forze annoda,
T'oda Albione e t'oda
Tutta la terra che il Danubio riga:
Così spanda le vele e giunga a proda
Questa Europa sospesa.
Aura benigna a' deboli ed a' forti
I suoi pensosi popoli conforti,
E al diritto il poter faccia difesa,
Chè un incendio di guerra, a pochi amara,
Certo i vegnenti secoli rischiara.
E tu, Canzon, librata in mezzo al cielo,
Prega che un dì ricco di sante leggi
Quest'alba limpidissima pareggi.

ELVIRA GIAMPIERI,

DA FIRENZE.

ALL'AURA.

ANACREONTICA.

Vanne, gentile auretta,
Ove il mio cuor t'invia,
Caro sospiro aspetta,
Recalo tosto a me.
Odor di fresca rosa
Avrà quel dolce fiato,
Sul labbro mio lo posa,
E vita avrò da te;
Vita che sol mi alletta,
Finchè il sospiro amato,
Gentil, pietosa auretta,
Sull'ali tue verrà.
Ma se tu riedi un giorno
Priva di quel sospiro,
L'ora del tuo ritorno
L'ultima mia sarà.

L. B. MANCINI OLIVA,

DA NAPOLI.

LA VIOLETTA.

ODE.

Sovra un ruscel che limpido
Gemea tra sponda e sponda,
All'ombra d'un bel salice
Che si spandea sull'onda
E trar parea delizia
Da quel vivace umor,
Io mi posava, e l'alito
D'auretta rugiadosa
Libava il casto anemone
La verginella rosa,
E la viola mammola
Bella nel suo pudor.
La tortorella semplice,
L'amabile usignuolo,
All'aleggiar de' zeffiri
Tutti traeano a volo
Dove tra foglie ascondesi
Quel pallidetto fior.
Perchè, perchè non correre
Sul vago fioraliso,
Sul fior gradito a Cipria,
Sul tenero narciso,
Lievi augelletti? Io tacita
Così dicea nel cor:
Riposta in verde calice
Sul verecondo stelo,
Ella non anco i petali
Svolse ridenti al cielo;
Il sole ancor non fecela
Specchio del suo splendor.
O violetta ingenua,
Quel tuo pallor, se m'odi,
Che ti fa mesta e languida,
Tragge il favor che godi:
Anch'io per te nell'anima
Sento il più caro amor.

Vieni : te bramo ; è simile
Troppo al mio cor tua spoglia,
Vieni, di schietta lagrima
Ti aspergerò la foglia :
Nè splenderai men rorida
Che al mattutino albor.
Ma no... Già presso a svellerla
Ristetti, e sì dicea :
O vaga, io troppo amandoti,
Del tuo morir son rea ;
Non ti corrò ; l'imagine
Serba del mio dolor !

LA PREGHIERA.

ODE.

Tace il Vesevo, ed al notturno cielo
Fa speglio il mar di lucide faville,
Scote la notte dal cerulco velo
Vivide stille.

Quasi alato un pensier che m' assecura
Scorgemi all' alta region celeste,
Di là nell' alma una improvvisa e pura
Gioia m' investe.

Qui del vago usignuol misto alle note,
Accolga quell' auretta che sospira
L' umile accordo in cui tremar sol puote
Questa mia lira.

Di battaglia il frastuono, il gran muggito
Del tuon che rompe la scillèa tempesta,
E la insultante sovra l' uom tradito
Gloria funesta ;

Lungi da lei, lungi da me. – Tu sola
Sorgi al mio labbro, flebile Preghiera,
Sorgi dal cor, cui dolce idea consola
Di calma vera.

Tranquilla omai, nè più qual pria smar-
Con un sospir te, cara diva, invio [rita,
Ne' campi eterni, onde provien la vita,
Che riede a Dio.

Ed ecco in me dal placido zeffiro
Scende armonia d' inusitato incanto :
Scevra nel cor d' affanno e di martiro,
Tergo il mio pianto !

Fra l' egra tenebria che mi circonda
Non più conquisa dal crudel tormento,
Io di nocchier ch' è presso alla sua sponda
Terrò l' accento.

E qual chi giunse a gloriosa meta, [ra,
Se or te, gran Dio, l'umil mio labbro implo-
Sol per lodarti rivedrò più lieta
Brillar l'aurora.

ALL' ILLUSTRE ESULE

TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

IN PARIGI.

I.

Tu ancor se' dunque, o Mamiani, il segno
Dell' ingiusta sventura alle ritorte ?
Tu segui ancor sotto un estranio regno
Di Campanella e d' Alighier la sorte ?
Tu che ritraggi dal primier l' ingegno,
Dall' altro il divin foco e l' alma forte ! –
O Italia, te di onor colman tuoi figli,
E tu, ingrata, lor dai ceppi ed esigli ?

II.

Ma no : voce non è d' Italia mia
Che i suoi figliuoli dal bel sen diparte ;
Voce ell' è che sovr' essa incrudelia,
Al cui cenno mirò sue membra sparte ! –
Deh, quando a noi volgi il pensier che oblia
Sol per brev' ora le sudate carte,
Di' : quella voce sol me lungi brama,
Ma la voce d' Italia a sè mi chiama.

G. MOLINO COLOMBANI,

DA TORINO.

CANZONE

DETTATA NEL 1842,

Celebrandosi in Torino le nozze del principe ereditario di Savoja.

Sovra l' estrema Dora
Splendi del tuo bel raggio, italo sole ;
Qui non vetusta fulminata mole,
Qui non pesti trofei, spezzate insegne,
E tutto il turpe fasto di macerie
Fia che ti scopra l' itale miserie.
Dei secoli alla lutta
Piegò l' Ausonia tutta,
Siccome face si consuma e spegne ;
Ma da comun rovina
Combattuta scampò la Subalpina :
Invitta e di sè donna or s' avvalora
Di quel valor che la sortì regina.
Oh ! versa intera de' tuoi rai la possa,
Bel sol d' Italia, a queste piaggie nove,

E fia che tornin le romane prove.
Splendi invocato, e l'alma mia riscossa
Al patrio suon dell'arme
Ch'innalza altero il piemontese carme.
Bella un'età di gloria
Correva al Tosco, al Ligure, al Lombardo;
E meraviglia al secolo più tardo,
Su fogli eterni, a mille templi in fronte,
Su torri ardite, su palagi vasti
L'itala libertà scrivea suoi fasti.
Oh allor che fea silente
La mia Taurina gente?
Selvaggia al par dell'accerchiante monte
Maturava nel core
Serbato ad altra età vergin valore;
Un terren preparava alla vittoria,
E novelli trionfi al patrio amore.
Dell'opre il dì pur giunse, e di Fiorenza
Ecclissata la stella, ivan perdute
Tutte speranze alla comun salute:
Allor Piemonte sull'ostil semenza
Fe' con edace spada
La vendetta dell'itala contrada.
Ahi qual versava infame
Contesa per la misera campagna!
Ecco l'orgoglio passeggiar di Spagna
Dall'Alpi all'Etna, e vi lasciar deserti:
E contro alla rival Francia s'avventa,
E all'italo potere invida attenta.
Non avvi un patrio brando
Che al doppio oste esecrando
Sangue per sangue, duol per duol rimerti?
Lottante incontro al Trace
L'Adriaco Leon sogguarda e tace;
Teme Liguria l'inegual certame;
E Roma invan grida fra l'armi « Pace! »
O patria mia! Nel turbine ove sei?...
Oh gioia! Veggo i subalpini duci
Scendere in campo; esercitar sui truci
Le guerresche virtù de' padri miei;
Di duo rival dall'ire,
Scintilla da due selci, incliti uscire.
Oh ch'io sul dorso ai venti
Sulle Insubri trasvoli ample pianure,
Salga le Cozie insuperate alture,
E ai vinti Galli, ai rotti Austri ed Ispani
Coi lauri in fronte e i roveri paterni
Simonide novello un canto eterni.
Tu che mi scaldi il petto,
Santo di patria affetto,
Fa tu ch'io vegga i trionfati piani
Ove sorgea pugnato
Quest'italico regno a novo fato.
Ma v'ha straniera a bellicosi eventi
Città forse in Piemonte? Ovunque armato
Scorgo il patrio valor stringere invitta
Quella bandiera che ha giurato sua:
Da Nizza agli ardui spalti di Verrua,
Da Sesia alla non mai Cuneo sconfitta,
D'Asti tenace a Susa,
A strani prenci di piegar ricusa.
Oh! salve dal tuo colle
Di patria indipendenza alto trofeo!
Qual Tosco v'ha, qual monumento Acheo,
Cui non eguagli, o di Soperga tempio?
Tu il sorriso del ciel sui brandi nostri,
Tu, il prodigio d'amor, Micca ci mostri.
Sul vinto baluardo
Spiegava lo stendardo
Il francese guerrier; l'ardito esempio
Cento seguiano e cento;
Ma di Torino nel fatal momento,
Curzio novel, sorse il Biellese e volle
Sè stesso per la patria in sacramento:
Scoppiò l'accesa polve, e glorioso
Micca su mille eroi tomba s'aderse.
Viva quel forte! E viva tu che, sperte
L'armi franche, o Amedeo, vittorioso
Innalzasti sul monte,
Simbolo di salute, ara al Piemonte.
No, tutte non le dite
Infide l'alpi, nostra rocca eterna:
Chè, se il baldo stranier l'erta superna
Salga e minacci, o rinnovelli infinto
Le sue bugiarde libertà delire,
Saprà che costi il provocarci all'ire.
Biancheggia ancor d'Assietta
L'insuperata vetta
D'ossa francesi, e s'ode ancor distinto
Suonar per quella riva
Lo straniero lamento e il nostro evviva.
Ma quanto sangue, ohimè! ma quante vite
Versate nel serbar questa nativa
Guerreggiata contrada integra e franca!
Quante ad unirla e conservarla unita!
E qual saldo voler, qual mente ardita
Ne' duci suoi che sollevar la Stanca?
Onde io grido lontano:
Quanto costa aver salvo un solo brano!...
Ma di scene ingioconde
Infastidita omai bramo un olivo,
Sospiro il lene mormorio d'un rivo
Che simbolo di pace il suol feconda.
Ah! non è l'uom coll'uom fiera vorace,
Tutti fratelli siam, tutti amiam pace.
Aura soave e pura
Dell'itala natura
Carezza la Taurina ultima sponda.

Già al tiepido tuo fiato
Vergine in riva a Dora un lauro è nato;
Superbo, che ricinse di sue fronde
Il tragedo maggior che Ausonia ha dato,
E quei che all'anglo calcolo diè penne,
E quei che Italia e America ha narrata,
E la cetra gentil di Deodata.
Vivi fiorente allor, vivi perenne!
Non possa d'austro o norte
Esserti il soffio apportator di morte!
Canzon, va pur sicura;
Chè memore ritraggi
Le vittorie ai guerrieri, i lauri ai saggi;
E se la tua ventura
Tanto ti dona che alla reggia arrivi,
Entra festosa quivi;
Itala n'è la soglia, itala pianta
Qui tra l'itale sola un scettro vanta.
Di', che già diero le Taurine mura
Ne' bei dì longobardi a Italia il sire,
Di', che stirpi, repubbliche ed imperi
In Italia passar; ma la custode
Dell'Alpi, illustre in sua virtù, qui dura;
Lei raffermò di San Quintino il prode;
Sì che con fasti alteri
Quanto il corso del Po proceda e imperi.

C. MORRONI BERNABO' SILORATE.

CANTO D'UNA MADRE

ALLA CULLA DEL FIGLIO.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s'imbruna,
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.
Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Tepide aure gemebonde;
Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.
Dormi, o figlio, ec.
Gli augelletti, oh come godono
Svolazzar di ramo in ramo!
Cari augei, del nostro giubilo
La canzone a Dio cantiamo,
Io con voi le pie delizie
Ridirò del casto amor.
Dormi, o figlio, ec.
Rivoletto che spumifero
Nella valle d'alto scendi,
Al bambin con lieve murmure
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell'onda tremola
Spegnerà l'estivo ardor.
Dormi, o figlio, ec.
Bel fanciullo, in te s'accolgono
Le mie gioie e le speranze
E m'inebrio nel sorridere
Delle care tue sembianze.
Oh se a me tu debbi il vivere
Vita rendi a me miglior.

I PRIMI AMORI.

ANACREONTICA.

Dolce è l'aura mattutina
Quando april fa verde il colle,
E per sole e fresca brina
Si rintegrano le zolle,
Quando sboccia ai rai più tepidi
Olezzante il primo fior.
Ma v'è un riso, una dolcezza,
Che sorvola ogni pensiero,
Mentre destasi all'ebbrezza
Di un affetto lusinghiero,
E per nuove e care imagini
Di repente balza il cor.
Nella selva che rinfronda,
Sola e tacita s'aggira
La fanciulla pudibonda
Che d'affanno già sospira:
Dolci olezzi in sen le piovono
Indistinta voluttà.
Spesso in mente le s'affaccia
Una tarda rimembranza,
Essa allor divampa, agghiaccia
Di timore e di speranza,
Fra un sorriso ed una lacrima;
Poi dubbiosa si ristà.
Oh non altro allora offenda
I suoi vergini riposi,
Tranne il suon d'un rio che scenda
Per la china ai prati erbosi,
O il lamento della tortora
Che si libra a lento vol.
E quell'anima commuova
La fantastica armonia,
Che ne' cieli si rinnuova,
Quando i raggi ultimi invia,
E ne' vuoti campi eterei

Mille stelle accende il sol.
Di delizie il tempo è questo,
In cui lieve il petto invade
Tale un senso arcano e mesto
Che ad amar lo persuade,
Allor tutto il cor dimentica
Le amarezze di quaggiù.
E s'ei parla con un raggio
Di pupille vereconde,
E al suo rapido linguaggio
Altri avvivasi e risponde,
L'alma allor più forte e libera
Si dispiega in sue virtù.
Chi potria di que' verd' anni
Dire i gaudii della mente,
Quando piacciono gl' inganni,
Ed il gemere silente,
E v'è un dolce inenarrabile
Nello stesso lagrimar?
Ah perchè volando fugge
Quell' età così gentile,
Perchè ratto il tempo adugge
Quel soave fior d'aprile,
Di che appena il molle effluvio
È concesso delibar?

L'ASSUNZIONE.

INNO.

Ecco l'alba portentosa,
Com'è bello il suo sorriso!
Oggi il talamo alla sposa
Si prepara in paradiso;
Tratta in ciel da' spirti alati
La Reina dei beati
Oggi il trono ascenderà.
Ella vien! Dal basso suolo
Con le spoglie sue immortali
Vien sospesa in aere a volo
Degli arcangeli sull'ali,
Dalle nubi vien soffolta,
Vien del sol nei raggi avvolta,
Viene, e immoto il tutto sta.
Ove passa rispettosi
Piegan l'ali i quattro venti,
Cessan gli urti impetuosi
Degl' indocili elementi;
Passa, e ovunque ad ora, ad ora
Ogni stella si scolora
Di sua luce al balenar.
Giugne; oh! esclama il Trino Iddio,
Vieni, o sposa innamorata,
Vieni, o eletta del cor mio,
O colomba intemerata;
Vieni, o fonte suggellato,
Orto chiuso, del creato
Vieni il soglio ad occupar.
Sfolgorante il trono ascende,
Ed il Nume il regio manto
Sovra gli omeri le stende;
Poscia intorno al capo santo,
Igneo serto, gli astri aduna,
Ubbidiente vien la luna
Il suo piede a sostener.
Ed intanto delle sfere
L'ineffabile armonia,
E degli angeli le schiere
Van cantando di Maria
I sofferti aspri tormenti,
I brevissimi contenti,
Quanto in cielo è il suo poter.
Vergin Madre, alma Reina,
Dall'eterno tuo splendore
Deh! pietosa il guardo inchina
Nella valle del dolore;
Ve' i perigli onde siam cinti,
Ve' l'averno che ci ha vinti,
Vedi il nostro rio martir.
Tu del drago vincitrice,
Tu ci togli al fero artiglio,
E se dato esser felice
Della terra non è al figlio,
Deh! tu almen che a prova tanto
Conoscesti il duolo e il pianto,
Deh! tu insegnaci a soffrir.

GIUSEPPINA POGGIOLINI,

DA MILANO.

LA SERA.

Un saluto a te, sol, che tramonti,
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obliquo dardeggia su i monti
La fuggente letizia del dì.
Della terra tu fosti l'amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese,
E nell'ampio dei cieli si stese,
E altri monti di luce vestì.

Salve! e ti sgorghino
Dall'ampie vene
Innumerevoli
Come l'arene
I lunghi secoli.

Salve! ed il vale
'una mortale
Non disdegnar;
Che un altro vivere
Ha nel futuro,
Oltre l'imperio
Di morte oscuro
Che non ha termine;
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.
Ma or sei: la nuvola
Che all'occidente
È di te splendida
Soävemente,
Qual d'oro e porpora
Contesto velo,
A tutto il cielo
Parla di te.
Or sei: la candida
Che ti somiglia,
Che bee la gloria
Dalle tue ciglia,
Spiega il volubile
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciolto al suo re.

Ma qual s'alza da valle profonda
Lenta a sera la nebbia e vi posa,
E la valle ricopre com'onda
Che improvvisa dai monti sgorgò;
Tal nell'alma in quest'ora dubbiosa
Un'angoscia mi sorge segreta:
Mi s'addoppia il dolore alla meta
Di quei giorni che il duolo segnò!
Così un nappo d'amaro veleno
Tutto l'aspro nel fondo raccoglie
E la morte avvalora nel seno
Del meschino che il nappo vuotò.
Nè già in pianto il mio duolo si scioglie,
Volgo asciutte le dome pupille
Nell'azzurro, alle vive scintille
Che la vigile notte destò.

Tranquillo delirio
Di tenero amore
Da' raggi molteplici
Piovea nel mio core
Ne' giorni più placidi
Che ratti passâr.
Pensava che gli angeli
Ei fosser d'un Nume
Veglianti con ansia
Nel trepido lume,
La stirpe degli uomini
Chiamati a guardar.
Ma poscia che l'empio
Io vidi elevato,
Ed una progenie
Ignota al peccato
Attrita dal turbine
Di tutti i dolor,
E vidi, dall'orrido
Scontrarsi alle guerre,
Reddir nella gloria
L'iniquo a sue terre,
E vano negli ordini
Del giusto il valor;
Mi parver caratteri
D'un aspro linguaggio,
A scherno degli uomini
Chiamante al paraggio
La terra, quest'atomo
Che Dio ci donò;
E dir che l'Altissimo
Che senza misura,
E innumeri genera
I mondi, non cura
Un grano di polvere
Che nato obliò.

Tale il tristo pensier mi ragiona.
Del passato mi grida la voce
Dispietata che mai non perdona
Al mio core memorie di duol.
Sulla terra straniera è una croce
Sempre scossa dai venti del mare,
V'è una tomba, ove mai non appare
Donna in pianto che baci quel suol.
Son dieci anni che il vento ti scote,
Solitario arboscello, sul monte!
Oh potessi alle spiagge remote
A baciarti sui venti volar!
Dunque è vero?... Oscurossi la fronte
Scintillante del fiero consiglio,
Che lui trasse alla terra d'esiglio
Donde invano promise tornar?
Ahi! che sempre nel cor mi rimbomba
La funesta parola, o fratello (1),

(1) Poggiolini, unico fratello della Giuseppina, giovine di bellissime speranze, fu de' trentaquattro studenti lombardi che, lasciato lo studio di Pavia, corsero nel 1821 a chiedere un moschetto a' Piemontesi, insorti per trar di servaggio l'Italia. Svanite le speranze di loro, dovettero cercar rifuggio in Ispagna, dove provarono con atti eroici, nelle misere guerre dal 21 al 23, di qual tempra erano i loro petti. Il Poggiolini morì in Catalogna di nobilissime ferite ricevute dai soldati detti della Fede, i quali inferociti dal coraggio del prode italiano, avuto il cadavere di lui, ne fecero miserabile strazio. (*L'Editore.*)

Che narrò la ferita e la tomba
E la speme che il braccio t'armò!
Nè bastava al mio pianto un avello,
Ch'anco al padre lo schiuse il Signore;
Oh ritratti, memoria, dal core
Che durarne lo strazio non può!

LE MEMORIE DELL' INFANZIA.

ODE.

Qual se fra dense tenebre
Di procellosa notte
Spunta una stella fulgida
Fra le nubi interrotte,
Al navigante trepido
È duce il suo splendor;
Tal mi sei scorta, o amabile
Compagna, infra le oscure
Nebbie dei dì che scorsero,
Nè le gioconde cure,
Se le fuggenti imagini
Richiamo intorno al cor.
E spesso amo di riedere,
Amica, ai dì beati,
Come colui che volgesi
Ai lidi abbandonati,
E ne sospira, e tacito
Solca l'immenso mar.
Oh bella età, del candido
Riso, del cor perenne!
Sola fonte di palpito
Erane il dì solenne
Che in arena femminea
Scendevasi a lottar.
Oh come scorrean rapide
L'ore dell'ozio, quando
Era nostra delizia
Il conversare errando
Pei viali lunghissimi
Erbe cogliendo e fior!
Ovvero a gara correre
Nella pianura erbosa,
Poi stanche al rezzo assidersi
E con lena affannosa
Dell'ambita vittoria
Contendersi l'onor.
Indi con orme tacite
Spiare ove s'annidi
Il grillo solitario,
Seguendone gli stridi,
E dopo un lungo avvolgersi
Farlo prigione alfin.
E quando imbruna l'aere
Seguir con passo errante
L'amica delle tenebre,
La lucciola brillante,
Che invan tra fiori aggirasi,
E farne gemma al crin.
O la luce patetica
Contemplar della luna,
Se maestosa e candida
Fende una nube bruna,
E starsi immote e tacite
Col guardo volto al ciel.
Poi rapite dall'estasi
E dal celeste incanto,
La voce aurea disciogliere
Quasi inspirate al canto,
Celebrando di placida
Notte il trapunto vel.
Rammento quelle pergole
U' sovra seggi erbosi
Raccolti in picciol numero
Pingeansi spaventosi
Spettri apparsi nell'aere
E alati cavalier.
O lucide meteore
A cui nel seno apparve
Un drago, o intorno ai tumuli
Delle evocate larve,
L'errar con passo aereo
Come nebbia leggier.
Quindi le voglie e i tremiti,
La notte e le sembianze
Vedeansi di fantasime
Che movean fiere danze,
O udiasi il lungo gemito
D'un'ombra che si duol.
Oh fortunati i palpiti
D'imaginato affanno!
Felici le vigilie
Di puerile inganno
Figlie o di tetre imagini,
Fuggenti al primo sol.

LA ZINGARA.

CANZONETTA PER MUSICA.

Qua la mano, Gialia bella,
E ti dico la ventura...
Del tuo nascere la stella
Lieti giorni t'assicura:
Non ti prema del presente
Se t'arride l'avvenir...
Ma non odi, e all'oriente
Volgi il guardo con desir?

Nella palma oh! quanti io miro
Fortunati e strani eventi!
Tu sarai d'un re sospiro
Al compir degli anni venti...
Ma che pensi? E nozze e trono
Non lusingano il tuo cor?...
O indovina più non sono,
O tu nutri ascoso amor.
Tra' guerrier di Palestina
Si travaglia il tuo diletto,
Più dell'essere regina
Caro è a te quel giovinetto;
Ma da te non fia diviso
Lunga pezza il cavalier...
Or mi guardi con un riso?
L'indovina ha colto al ver.
Sì dicea la vecchierella
Per carpir poche monete;
Le credea la meschinella:
Furo entrambe un giorno liete.
Scorso un lustro, l'indovina
Giulia in pianto ritrovò,
Perchè mai da Palestrina
Il guerrier non ritornò.

LA SORRENTINA.

CANZONETTA POPOLARE NAPOLETANA.

Io ti vidi a Piedigrotta
Tutta gioia, tutta festa,
Da la mamma eri condotta,
Ori e perle avevi in testa,
Un corpetto gallonato,
La pettiglia di broccato,
Una gonna cremesina,
Un sorriso da incantar,
E la bella Sorrentina
Ti sentivo domandar.
Da quel giorno non ho pace,
Notte e dì sospiro e gemo,
Più la pesca non mi piace,
In disuso ho posto il remo...
La mia povera barchetta
A Sorrento affretta affretta,
Ogni sera, ogni mattina
Io qui vengo a lamentar;
Ma tu, ingrata, o Sorrentina,
Non ascolti il mio penar.
Mi rattrista la bonaccia,
Mi sgomenta la procella,
Se non miro la tua faccia,
Sola mia fidata stella.
L'altro giorno in gran periglio
Vidi il logoro naviglio,
Sulle arene di Resina
Stetti lì per affondar...
Ma, crudele Sorrentina,
Tu non badi al mio penar!
Se dài fine al mio tormento,
Cuor di tigre e non di donna,
D'una lampada d'argento
Farò dono a la Madonna...
Ma che miro!... Il ciel s'annera,
Più non veggo la costiera...
Cresce il vento, il sol declina,
Son respinto in alto mar...
O spietata Sorrentina,
Per te vado a naufragar!...

PREGHIERA.

Signore, alla tua sfera irradiata
Giunga alfin la mia pena:
Non chiedo a te dal mondo invidiata
Gioia terrena;
Ma quella che tu infondi alma allegrezza
Discenda nel mio core:
Chè in me non tua letizia, umana ebbrezza
Vinta ha il dolore.
Lasso! per me non v'ha giorno sereno,
Ogni pace perdei,
Pur la vita che sento venir meno
Io raccender vorrei.
Non per goder, per non fallir sol quanto
È concesso ad uom frale:
Te fammi amar quanto sinora ho pianto,
Padre immortale!
Reggi, o Signor, nel suo mortal cammino
L'affaticata salma,
Finchè ritorni a te fonte divino
Purgata l'alma.
Oh! da quant'anni a' dubbi in seno immerso
Erra il pensiero!
Tu alfin quest'occhi, o Re dell'universo,
Dischiudi al vero!
Tu riconduci alla nativa stella
Per ignoto cammino
L'alma, già dal dolor fatta più bella
A te vicino.
Io non chiedo il riposo alle mie pene,
Travagliosa è la vita,
Ma quella che del cor gl'impeti affrene
Celeste aita.
Santa fidanza, caritade e spene
Son difesa e conforto.

Nella tempesta che m'incalza e preme
Unico porto.
Peccai; convien che lavi il fallo mio
In abbondevol pianto,
Ma in mezzo del dolor s'innalzi a Dio
Festoso il canto.
D'ogni profano inutile contento
Che il cieco mondo apprezza,
La lacrima del vero pentimento
Ha più dolcezza!
Nel nome tuo, Signor, feci a me guerra!..
E tu sì grande sei,
Che quanto avea di ben per me la terra
Io ti cedei!...

ISABELLA ROSSI,

DA FIRENZE.

LA NANNA.

Nel seno materno
Riposa cor mio!
Ti salvi di Dio
La somma pietà!
La Vergin ti guardi
Membrandosi il figlio,
E piova dal ciglio
Benigno fulgor! –
Ti cuoprin con l'ali
Gli spirti celesti,
Di cui tu rivesti
L'imago quaggiù!
Nel grembo materno,
Bell'angel, riposa,
Qual boccio di rosa
Cui l'aura cullò!...
Oh dormi, leggiadro
Bambino diletto!
Vicina al tuo letto
Vegliando starò.
Poi, quando ti desti,
Baciarti prometto,
E porgerti il petto
Ricolmo d'umor.

L'AMICIZIA.

È più puro della brina
Che lucente irrora i fior,
Più soave del sorriso
Che fa bello un primo amor; –
È più dolce del sospiro
Che una madre esalerà,
Nell'istante benedetto
Che il suo nato bacerà,
Quell'affetto che si spande
Dall'essenza più gentil,
Dello spirito che anela
Farsi agli angeli simil. –
Ah! di lui ripieno, o cara,
Il mio cor per te sarà!
Prendi un bacio; – egli suggella
Santo patto d'amistà.

A GUALTIERO.

Dolce com'arpa angelica
Suona d'amor parola, –
Tu la dicesti, – e rapida
Di sfera in sfera vola,
Mista agli eterni cantici
Dell'Increato Amor. –
« Ama! » è l'accento mistico
Che l'universo unisce,
Ove ogni santo palpito
Principia e in un finisce. –
« Ama! » è la voce altissima
Che suona in ogni cor.
Quando la terra allegrasi,
Quando sfavilla il sole,
O la rugiada tepida
Bagna de' fior l'ajuole,
« Ama! » sussurra l'aura
Con placido alitar. –
« Ama! » un arcano brivido
Dice, se in ciel stellato
Splende la luna, e tremulo
Qual guardo innamorato,
Vibra il suo raggio candido
Nel sottoposto mar. –
Ama, Gualtiero! infondesi
Novella vita al cuore
Quando risponde all'anima
Santa armonia d'amore...
Vieni, rinnuova i fervidi
Giuri d'eterna fè. –
Io gli ricambio; – emanino
Dall'alme nostre uniti, –
Più degl'incensi arabici
Saranno a Dio graditi,
Poichè suggellan l'ordine
Che alla natura Ei diè.

CINZICA DE' SISMONDI.

CANTICA.

....Tutti fuggivano; in tanta trepidazione sola una donna della famiglia Sismondi chiamata Cinzica, invece di seguire i fuggiaschi, passò sola fra i musulmani, destò i consoli nel loro palazzo, fece suonare la campana d'allarme....

(Sismondi, *Rep. it.*, cap. v.)

I.

Una brezza leggera increspa l'onda
Del limpid'Arno, ed i Pisani ostelli
Chiudon gente tranquilla.–Alta è la notte:
Non risplende la luna, ed il riposo
Dell'intiera natura invita al sonno
Fino il superbo che l'altera mente
Pasce nei sogni della gloria, e il mesto
Che perdè le speranze, e l'amoroso
Che palpita ad un nome, ed il ribaldo
Che cova nel pensier sangue e rapina.
Ecco di remi un agitar lontano!...
Si rompe il fiotto.-Un murmure sommesso,
Indistinto s'appressa, e le galere
Carche d'armati rimontando il fiume
Portan gli audaci Mori a Pisa in seno. –
Musa ritto alla prua stringe l'acciaro
Con altero cipiglio, e d'un sorriso
Che la strage promette incuora i suoi.
Lunge è la forte gioventù Pisana
Ita a salvar dagli infedeli artigli
L'avvilita Calabria, a cui la tema
Toglie il valor per liberar se stessa. –
De' miseri abbattuti il pianto invano
Non udirono i prodi, ed alle spose,
Alle case paterne un santo addio
Dier, volgendo le antenne al lido estremo,
Ove d'Italia il suol diletto ha fine.
Così, deserta dei suoi figli, stava
Quasi inerme al periglio ed all'offesa,
La città valorosa, e Musa astuto
Librò le proprie forze e l'altrui sceme:–
Piomba inatteso, ed un tremendo grido
Di minaccia e di morte alza la turba
Degli Arabi seguaci. – Il fuoco avvolge
Già con torbide spire i primi tetti [te
Che si specchian nell'Arno, e sopra il pon-
Si lanciano i feroci. – Allor si sente
Un ululo, un compianto, un lamentìo
Di persone fuggenti: il fero evento
Si dipinge più tetro entro la mente
Degli atterriti cittadin: si crede
Un flagello di Dio: non si domanda
Chi reca il lutto e la ruina; in fronte
Porta ognun lo spavento. « È di sotterra
La falange dei demoni venuta. »
Urla un vecchio tremante, e si ripete
Il folle detto fra gl'imbelli, a cui
Sprona il piede il timor, manca l'ardire.–
Non invocan soccorso, e niuno il senno
Implora de' più saggi, e niun rammenta
Il valor de' più forti, e sol lo scampo
Ripongon nella fuga... Ecco fra tanti
Ciechi spirti smarriti, ecco una donna,
Cinzica de' Sismondi, appar sublime
Quasi celeste vision! – lampeggia
L'ispirato suo sguardo: accesa il volto
Di vivido color mostra qual arda
Alma virile in delicato petto.
Impavida si avanza: oppon la destra
Agli urti di chi fugge, e di chi preme:
Rompe la calca, e la leggiadra testa
Non piega in faccia agli assalenti. Un forte
Assoluto voler par che la spinga,
Par che miri una mèta, e non vacilla
Nel desio di toccarla. Il labbro ha chiuso,
Ma sembra che favelli. – Al sen raccoglie
Con moto di pudor la sciolta veste
Che indossò nel tumulto, e franco il piede
Pon su lubrica via molle di sangue.
Secura di se stessa impone un misto
Di rispetto e stupore, e va fra i mille
Quasi regina che comanda e passa.
Parte della città non ode ancora
Il romor della zuffa. – Ancora i Mori
Non varcarono il ponte, e nel palagio
Dormon securi i consoli. – Lo scampo
Della patria e de' suoi vede la donna
Starsi fra quelle mura, e là si è volta.

II.

« Cittadini, lasciate le piume,
« Accorrete: la patria vi appella!
« Sulla riva sinistra del fiume
« Stan la morte, l'incendio, il terror.–
« Maledetto chi sorge più tardo,
« Chi non vola e non rompe l'indugio,
« Chi da vile cercando un rifugio
« Non affronta il comune destin!
« Che diranno i fratelli lontani
« Quando sappian che Pisa è caduta
« Facil preda alle barbare mani,
« Da cui vanno altre terre a salvar?
« Su, magnati!... Spiegate le insegne!–
« Il periglio si accresce... si avanza...
« De' ladroni all'infame baldanza

« Opponete co' petti un confin!
« Una donna vi desta, v' incita,
« E mill' altre v' imploran col pianto!...
« Se tardate, la schiatta abborrita
« Nel servaggio l' afflitte trarrà. »
Così parla la forte Sismondi, –
Una voce, poi dieci, poi cento,
Fan risposta al magnanimo accento,
« Pisa, Pisa! salvarti, o morir! »
Come romba di scosso terreno,
Come roco muggir d' oragano,
Come tuono che segue il baleno
Scoppia l' ira d' un santo furor. –
Son discesi dagli alti palagi,
Sono usciti dai bassi abituri,
E di brandi, di lance e di scuri
Splende il taglio già pronto a ferir.
Lento tocco di mesta campana,
Ripetuto dall' eco dei colli,
Chiama i figli che in parte lontana
Non udrebber dell' armi il fragor. –
Niuno è sordo all' appello de' duci,
E nell' ora di tanto periglio
Solo un voto, ed un solo consiglio
Spinge tutti allo stesso sentier. –
Per la patria che il braccio gli chiede,
Benchè nuovo allo scontro dell' armi,
Or guerriero ciascuno si crede,
E maggior di se stesso si fa. –
Ah! di patria col nome possente
Trasmutati si sono in eroi!...
Fuggi, Musa, t' invola co' tuoi! –
Senti l' urlo di morte forier!...

III.

Son rotte le schiere, battuti i nemici. –
Venite, Pisani, le spade vittrici
Posate in omaggio di Cinzica al piè! [de,
Fu tromba di guerra ch' esalta ed accen-
Fu scudo, fu torre che copre e difende,
La donna che a scampo l' Eterno ci diè.
Giuditta novella, sfidando la morte
Ci tolse all' obbrobrio d' infami ritorte,
Sottrasse all' eccidio la cara città. –
Votiva una pietra l' Eccelsa rammenti
Che in petto a futuri, se fiacchi, se spenti,
Riaccenda quel fuoco che pari non ha!

IV.

Donne, cantiam di Cinzica
Che nel notturno orrore
Surse qual stella fulgida
Guida a smarrite prore,
E con sua luce vivida
Le nubi in ciel fugò! –
Non come rosa, o mammola,
Ma come querce annosa
Stette di fronte al turbine,
Nè si mostrò pensosa,
Quando per torci ai barbari
Vita ed onor rischiò. –
Madri! donzelle! un palpito
D' alto sentir vi scuota!
Sol per l' amore, e timide
Nate non siete... e vuota
Fia la missione altissima
Se vi avvilite il cuor. –
Come un profumo emanasi
Dai fior che i sensi avviva,
Tal nella donna un mistico
Poter s' asconde; e viva
Prova onorata è Cinzica,
Del femminil valor!

A. SCACERNI PROSPERI,

DA FERRARA.

ELEGIA

NELL' INAUGURAZIONE DEL BUSTO DEL MARCHESE GUIDO VILLA GIÀ PRESIDENTE DELL' OSPITALE DE' SANTI GIACOMO ED ANNA IN FERRARA.

Quando disciolta dal terreno ammanto
Libera ergesti il volo al tuo Fattore,
Anima bella, e noi lasciasti in pianto;
E in te, cinta di lutto e di squallore,
Piangea la patria inconsolabilmente
De' suoi figli il più caro ed il migliore:
Tanta doglia mi punse e sì cocente
Che cor non ebbi allo spettacol tetro
Di tua funebre pompa esser presente.
Nè te vid' io sul lugubre feretro
Trarre alla tomba, nè suonarti intorno
Di morte intesi il lamentevol metro (1):
Sola col mio dolor quel tristo giorno
Co' caldi voti e co' sospir frequenti
Io ti seguia nell' immortal soggiorno.
Quando a onorarti poi concordi e intenti (2)
I patrj cigni sulla cetra eburna

(1) La pompa funebre era preceduta dalla banda militare.

(2) Poco dopo la morte di questo illustre soggetto si adunarono gli accademici Ariostei: il dolore per la recente sua perdita e le lodi di lui formarono l' argomento della maggior parte de' loro componimenti.

Mesti temprano cantici e concenti,
La mia a trattar negletta e taciturna
M'accinsi io pure, e sparger volli anch'io
De' fior di Pindo la tua gelid'urna;
Ma fioco il canto uscì dal labbro mio,
E l'inutile plettro invan tentai,
Chè in me il dolor potea più che il desio:
Quello prevalse allor, questo frenai;
E l'ardua troppo al debòle mio ingegno,
La temeraria impresa abbandonai;
Chè troppo lungi da tant'alto segno
Vidi dover restar mie basse rime,
E temei che tu pur le avessi a sdegno:
Tu, a cui, sedente sull'eterne cime,
Laude non dee salir minor del vero
Ed ineguali al tuo merto sublime.
Vorre' il silenzio mio serbare austero;
Ma quel desio che in me s'accese allora,
Or più che allora infiamma il mio pensiero.
Ma più del labbro è il cor ch'oggi te ono-
Chè viva il cor la rimembranza serba [ra,
Di tue virtudi, e serberalla ognora.
Come la falce in prato i fiori e l'erba,
Così abbatte il superbo, e in cieca fossa
Morte il rovescia più di lui superba;
Ma scende invan la sua fatal percossa
Sull'uom giusto ed umile; ei regna, ei vive,
Benchè soggiacer sembri alla sua possa.
Sempre risonerà su queste rive,
Guido, il tuo nome, e già la patria storia
I tuoi fasti alla tarda età descrive.
Ve' fra il plauso comun, cinta di gloria
Tua effigie sculta in quel marmoreo busto
Ergersi ad eternar la tua memoria;
E s'erge nell'albergo ampio e vetusto,
Che in sen gli egri e mendici accoglie e cu-
E per te andrà di nuova luce onusto. [ra,
Colme de' doni tuoi senza misura,
Ah! è ben dover che questo sia concesso,
Amato pegno a quelle sacre mura.
T'era gradito il lor recinto, e spesso
Di tua bontà spargendo i varj effetti,
Quivi ti stavi a quegli afflitti appresso;
E aggirandoti intorno ai duri letti
Conforto d'incredibile dolcezza
Lor porgevi or coll'opre ed or co' detti.
Si specchi in te chi gl'infelici sprezza
Sol perchè più benigna ebbe fortuna,
E il fasto lo circonda e l'alterezza.
Tu pur grande nascesti e in nobil cuna;
Ma de' miseri a te la schiera umile
Spregevole non parve, nè importuna:
E mai nessun di loro avesti a vile,
Chè a tutti aprivi quel tuo cor pietoso,
Non so se più benefico o gentile.
La desolata vedova, lo sposo,
In te gli orfani figli il padre amante
Trovaro, e al lungo lagrimar riposo.
Oh quante volte penetrasti e quante,
Guidato da pietà, squallido tetto
Quasi angel sceso dalle spere sante!
E a chi nato fra gli agi, e poi negletto
Dalla volubil sorte, assai più rea
Ch'era a tacerla da vergogna astretto,
Ampio e occulto soccorso ognor porgea
La generosa tua provida mano!
E' la baciava, e di piacer piangea.
Umiltà sì bell'opre ascose invano;
Le fér palesi mille lingue e mille
Da questo patrio suolo al più lontano.
Quest'altro è ben che arder cittadi e ville
E côrre armato in campo infausti allori
Di pianto aspersi e di sanguigne stille:
Te non fér chiaro sì fatali onori,
Spirto gentil, chè sol t'era dovuto
Quello maggior di conquistare i cori.
Tu sparger vedi sul tuo cener muto
Lagrime vere e non mentite lodi,
Del comune dolor mesto tributo.
E mentre sciolto da' terrestri nodi,
Di tue bell'opre il meritato frutto
In seno a Dio lieto raccogli e godi,
Ve' per te rinnovarsi il nostro lutto,
E tua effigie onorando, il primo affanno
Sopito appena ridestarsi tutto;
Ma sebben ci rammenti il nostro danno,
Cara e sacra ella sia sempre fra noi,
E i padri ai figli ognor l'additeranno
Le tue virtù narrando e i pregi tuoi.

ROSA TADDEI,

DA NAPOLI.

ALLA CONTESSA FARINI,

DOLENTE PER LA MORTE DEL PADRE.

Versi tu vuoi pel padre
Che ti rapì la morte
Da me, che un egual sorte
Fa degna di pietà.
Non ha parole un core
Straziato dai martiri,
Ed altro che sospiri
E lagrime non ha.
Per noi non ha natura
Più immagini giulive;

Chè per metà sol vive
Chi perde il genitor.
Ma almen tu baciar puoi
La terra ov' è sepolto;
E a me, infelice! è tolto
Questo conforto ancor.
Io che i miei giorni erranti
Trar deggio ognor nel duolo,
Più non vedrò quel suolo
Ch' ultimo asil gli diè.
Nè poserò morendo
In tomba a lui daccanto,
Più degna assai di pianto,
Più misera di te.

A NOVELLO PARROCCO.

EPISTOLA.

Dalle sponde del Mela, ov' io m' assido,
A te per sangue ed amistà congiunto (1),
Spesso torna il pensiero, e al patrio nido.
E nel mirar la cima a che sei giunto
Inno di laude intono al Re del cielo,
Che t' ha benigno alla grand' opra assunto.
Oh te bëato! in misterioso velo
Nel vigneto d' Engaddi il pie' riponi,
Ove ecceder non può caldo nè gelo.
E là ricolmo degli eletti doni,
Che non han pregio che adeguar li possa,
A Dio t' innalzi, e col tuo Dio ragioni.
Con quel Dio che vestì di carne e d' ossa
L' increato suo spirto, e amante volle
Solima far del proprio sangue rossa, [le,
Con quel Dio che i redenti a gloria estol-
E sugli altari vi fa dir con Lui:
Ecco l' agnel che le peccata tolle."
Parmi udirlo con te parlar di nui,
E confortarti a quella cura istessa
Che fu la meta degli affetti sui.
Oh in qual atto d' amore ei ti s' appressa!
Oh di qual viva luce ti riveste!
Oh qual parte di grazia è a te concessa!
Per man ti prende, ed in sentiero agreste
T' addita pascolanti pecorelle
Sparse per le colline e le foreste.
Di fango maculata avean la pelle;
Ma guidandole al fonte cristallino
Tornar le fe' qual pria candide e belle.
Per indrizzarle tutte ad un cammino
Uopo ei non ha d' adoperar vincastro;
Basta la voce del labbro divino.
Ma vespertino appare il lucid' astro
Che richiama all' ovil lo sparso armento,
E fa noto al pastore il suo disastro.
Ahi le contò sull' alba, ed eran cento;
Una fra quella greggia, una ne manca,
Nè al suo presepe può tornar contento.
Si guarda addietro, innanzi, a destra, a manca,
Col noto suono a ritornar la esorta;
Ma invan la voce, invan le ciglia stanca.
Dolente al pecoril la greggia scorta,
E chiusa appena n' ha la sbarra, ei riede
Ove lo zel di carità lo porta.
Di qua, di là volge e rivolge il piede,
La richiama più volte, e via si caccia
Su per balze e dirupi, infin che vede
Sparsi fiocchi di lana, orrida traccia
Che fra i dumi lasciò quella smarrita,
Cui corre incontro con aperte braccia.
Teme la pecorella sbigottita,
Meritato castigo al proprio errore,
Sotto i colpi di lui lasciar la vita;
Ma quel pastor tutto dolcezza e amore
Pietosamente la raccoglie in seno,
E d' ogni tema le conforta il core:
Chè se accorto a vederla era egli meno,
Dalle sue tane il lupo ingordo uscia,
E di lei facea pasto al ventre osceno
Così tu pur dovrai veloce e pia
Stender la mano alle accecate genti
Che avran perduta di virtù la via,
E col suon di soavi e miti accenti
Umile e fido imitator di Cristo
Pungere i cori, e illuminar le menti.
Non atterrir colla minaccia il tristo,
Non disperarlo di perdon, se vuoi
Far di quell' alma il prezioso acquisto.
Segui l'esempio di chi offrì per noi
Al lupo, invece dell' agnella, il petto
Onde ridurla negli ovili suoi:
Sarai d' onor, di riverenza obbietto
All' uom che t' oda e volga in te le ciglia;
Del popolo l' amor, di Dio lo eletto,
Presidio e gioja della tua famiglia.

(1) L'epistola è scritta a nome di un congiunto del buon sacerdote.

G. TURRISI COLONNA,

DA PALERMO.

GIUDITTA.

Va, Giuditta: sul letto nefando,
Nell' ebbrezza è sopito quell' empio;

De' tuoi cari già vede lo scempio,
Già n'esulta nel sogno crudel.
Va, Giuditta: nel divo comando
Vinci, riedi, conforta Istrael.
Veglian sopra la scossa muraglia
Assetati, derisi, languenti,
Per la notte levando lamenti,
I guerrier dell'oppressa città;
E paventan che nova battaglia
Degli Assirj trionfo sarà.
Al chiaror delle fioche lucerne,
Scarmigliate ne' crudi perigli,
Pe' mariti pregando, pe' figli,
Stan le donne dinanzi all'altar.
Altre all'orlo dell'arse cisterne
Forsennate sen vanno a spirar.
Della luna par sangue la faccia;
Piangon gli astri coperti d'un velo;
Da lontano rimbomban pel cielo
Cupi tuoni che han l'eco ne' cor:
De' celesti a chi va la minaccia,
La nuov'alba a chi reca dolor? [te,
S'ode un grido che appella: accorre-
Demolite, varcate le porte;
Non servaggio v'attende, non morte,
De' prodigi vedrete il maggior;
Per le tende, pei valli vedrete
Negli Assirj diffuso il terror.
Chi è costei che solleva cruenta,
Boccheggiante, sul pugno una testa?
Ogni turba a lei vola, s'arresta,
Tace, agghiaccia alla vista fatal:
È caduto: che più vi sgomenta?
Nel cimento qual ferro preval?
Chi è costei? del deriso Istraello
È salvezza: inchinate Giuditta:
Fra' nemici, fra l'armi l'invitta,
Sola, inerme, sollecita uscì.
Ferve il popol; del canto novello
Al trionfo ella il guida così: —
Lode al Nume che veglia, che regge
La sua plebe, e gli estrani confonde:
Dalla terra profana, dall'onde
Guidò salve le prime tribù:
Tutti un segno ne strinse, una legge,
Arse tutti l'istessa virtù.
Cinque forti al novel condottiero,
Minacciando, giuraron battaglia;
Ei non teme, discende, si scaglia,
De' fuggenti perseguita il vol:
Parla al sole l'eletto guerriero
E la luce prolunga del sol!
Fulminato il crudel Madianita,
Che non osan le lance di Giuda?
È trionfo la guerra più cruda;
De' trionfi s'accresce la fè.
Chi dell'armi alla prova t'irrita,
Istrael, chi presume con te?
Smisurato l'orribil gigante
Ogni ardire sgomenta, ogni possa;
Ma già scaglia l'ardita percossa,
Già lo coglie l'ignoto pastor:
Son più diri nel diro sembiante
Gli atti estremi, l'estremo furor. —
Di Betulia chi regge la figlia
Sola, intatta nel campo deliro?
Tronco immane l'indomito Assiro
Senza moto, senz'ira restò.
De' nemici la fronte, le ciglia
Già l'eterna vendetta segnò.
Allungata una mano di foco,
Nel profano vegliar delle notti,
Ecco annunzia a' potenti corrotti
La ruina ch'estrema sarà:
Ne' covili d'inospito loco
Altri bruto co' bruti vivrà.
Ma pietoso, ma provido a' figli
Circoncisi, d'Abramo alla terra,
Ogni rischio trionfa, ogni guerra,
Della pace prolungane i dì:
Nella gioia, gran Dio, ne' perigli
Il tuo popol t'adori così.

ALLE DONNE SICILIANE.

No, benchè il tempo muta
La fortuna de' regni e delle genti,
Non han foglia perduta
Le tue belle corone, o patria mia!
I sensi e le parole
Vivon di quanti meditar nascosi
Negli ozj generosi:
Vivono ancor gli altissimi portenti
De' gagliardi vetusti,
Vincitor ne' cimenti,
Fra palme, e spade, e riversati busti.
Deh! sì lieto per noi rifulga il sole,
Deh! come il cor desia,
In noi l'ardire de' Sicani eroi,
L'antica tempra si rifonda in noi.
Se l'infingarda etade
I petti nostri al paragon non chiama
Dell'ira e delle spade,
Oh ne' caldi pensier, nell'opre oneste
Si riconforti l'alma!
Assai più giova di tenzoni e d'armi
La bell'arte de' carmi,

Che il sorriso di pace e gli ozj brama,
E ne lusinga e regge
A magnanima fama,
D'ogni affetto maestra e d'ogni legge.
Vile chi sdegna degli eroi la palma:
Saprà, nelle funeste
Cure invilito e ne' piacer bugiardi,
Come il rossor, se pur l'infiamma, è tardi.
E da quest'almo suolo
Arditamente d'animosa donna
Aprivan gl'inni il volo.
Oh quel vanto perchè più non s'agogna
Nel libero pensiero?
Perchè l'umili cure e l'ozio indegno
Tolgon foco all'ingegno,
Se qui di senno e di virtù colonna,
Qui preparava Nina,
Disdegnando la gonna,
Al divino Alighier l'arpa divina?
Deh, mel credete, ch'io favello il vero:
Il celarsi è vergogna.
Sorgete, o care, e della patria stanza
Con voi sorga l'ardire e la speranza.
Giovinezza non dura
Sulle gote vermiglie e sul bel crine
Per letizie o per cura,
E tutti spegne dell'etade il gelo
Quanti fiorian diletti,
Sin che si scavi all'ultima percossa
Un'obliata fossa.
Deh men crudeli di quaggiù le spine
Il bell'oprar ne renda,
Ben nate cittadine,
E del loco natio l'amor v'accenda!
Più sicure dovizie agl'intelletti
Non piovono dal cielo,
Nè soave lusinga o dolce incanto
È qui veraco, ove sol dura il pianto.
Sicilia in noi riscossa
Rintegrerà l'indomito ardimento,
Le leggi sue, la possa. –
Ahi smisurato divampava intorno
Il morbo furibondo,
E le rapia l'alme più calde, i primi
Esemplari sublimi!
Senz'ira, senza onor, senza cimento
Un popol si moria
Derelitto, sgomento,
Per le case dolenti e per la via.
Quanti del sogno che più ride al mondo
Eran sul primo giorno,
Quando s'affanna irrequieto il core,
Ne' dolci voti e nel desio d'onore!
O sfortunati nostri,
Su voi, pietoso qual fratel più sente,
Deplorando si prostri:
Guati la croce e le glebe e le pietre
Su pel funereo loco,
E di pari virtù, di pari affetto
Arda il commosso petto. –
Pel suol che vi nutria sì dolcemente,
E in che durano pure,
Drizzando a voi la mente,
Quanti amati lasciaste alle sventure,
Voi lassù redivivi Angeli invoco:
Le divine faretre
Suonin sugli empj, e alle natie contrade
Torni de' prischi eroi torni l'etade.

A. VERONESE MANTOVANI,

DA TREVISO.

LA RIMEMBRANZA DEL GIURAMENTO.

Praticel di fiori adorno,
Sai perchè ritorno a te?
Qui il mio ben giurommi un giorno
Puro amor, eterna fè.
Gli occhi azzurri in me fissando
Dolcemente sospirò,
E poi disse: il ciel sa quando,
Dori mia, ti rivedrò.
Quest'erbette e questi fiori
Riveder ti piaccia ognor,
Rammentando, o cara Dori,
Che qui nacque il nostro amor.
Cari detti, ad ogni istante
Di ripetervi godrò;
Ah! ma senza il caro amante
Infelice ognor sarò.

IN MORTE

DI MARIETTA BIZZARRO TARNA.

Chi è colei che assisa in grembo
Di quel nembo
Fa di sè leggiadra mostra,
E al sereno delle ciglia
Rassomiglia
Lei che il cielo indora e innostra?
Ha di luce il vago aspetto,
Neve il petto,
Sciolte son le chiome bionde,
E di nebbia azzurra intesta

Vaga vesta
Or la scopre, or la nasconde.
Men leggiadra all'aria bruna
Sta la luna
Sovra un trono inargentato,
E men lieve e men gentile
In aprile
Move il zefiro sul prato.
Chi è colei che dolce siede
Sulla sede
Di quel nembo che l'accoglie,
Che superbo di tal dono
Scorda il tuono,
E in rugiada si discioglie?
Amaritte... ah! la ravviso
Al bel viso
D'ogni grazia eletta fonte;
Amaritte, che qual raggio
Spento in maggio
Lasciò fosco il piano e il monte.
Ah! che ognor senza riposo
Il suo sposo
Sparge lacrime e lamenti;
Ella il sente e bagna intanto
Col suo pianto
L'ale placide dei venti.
Amaritte, che pietosa
E amorosa
Odi lui che ancor t'adora,
Ah! discendi, lo consola,
Poi rivola
Al soggiorno dell'aurora.

I DUE CONTADINELLI.

È Giacinto un fanciulletto
Bel di core, bel d'aspetto;
Ha l'età di quindici anni,
Sembra amore senza vanni;
Mai non dice una bugia,
L'ingannar non sa che sia,
La figura ha di Narciso,
L'innocenza nel sorriso.
Vivo, bruno, ricciutello;
Che gentil contadinello!
È Nanetta una fanciulla,
Che vantò sin dalla culla
Semplicissimi costumi,
Biondo ha il crine, azzurri i lumi
E un bocchin fra due pozzette
Che vuol baci e li promette:
Tredici anni ha scorsi appena,
E di vezzi è tutta piena,
Fresca, bella, ricciutella;
Che gentil contadinella!
Il tugurio hanno vicino;
Ambi sorgon col mattino
Conducendo le agnelette
Sull'erbose collinette;
Ora tescono fiscelle,
Or zampogne, or ghirlandelle:
Il lor voto, il lor desio
È la selva, il colle, il rio.
Deh! rispetti Amor pietoso
Quell'etade e quel riposo!
Vegga il mondo in coppia tale
L'innocenza pastorale.

LE DUE GOBBE.

NOVELLETTA.

In un borgo qui vicino
V'era un Gobbo ciabattino,
Spiritoso, di buon cuore,
E discreto suonatore
D'una logora chitarra
Adornata alla bizzarra,
Con un fiocco alla metà
Che balzava or qua or là:
E ogni passo che movea,
La chitarra seco avea.
Questi un giorno avea bevuto
Oltre il solito, e perduto
S'era in strada solitaria
Che imbruniva appunto l'aria,
Nè scorgea capanna alcuna,
Chè annebbiata era la luna.
Vide un noce smisurato
Che s'alzava in mezzo a un prato;
Presso a quello si fermò,
S'adagiò, s'addormentò.
Ma fu breve il suo dormire,
Poichè intese giù venire
Per il noce, come storni,
Streghe e diavoli coi corni,
E balzando sull'erbetta
Cominciar senza etichetta
Una certa contraddanza,
Che fra loro era in usanza.
Il buon Gobbo si svegliò,
Per la tema traballò;
Ma facendosi coraggio,
Come suole a tempo il saggio,
Con un'aria assai modesta
Inoltrossi a quella festa.
Fe' alle streghe un risolino,

Ed ai diavoli un inchino,
Che risposero al saluto:
Gobbo caro, ben venuto.
Il pregaro di suonare,
E le streghe di ballare.
Egli allora compiacente
Fece tutto prontamente,
Alternando ad occhi bassi
Ora il suono ed ora i passi.
Già l'aurora biancheggiava,
Ogni gallo l'annunziava,
Ora appunto destinata
A discioglier la brigata.
Stava il Gobbo per partire,
E una strega prese a dire:
Galantuom, vogliam pagarti:
Di' che brami pria che parti.
Ed il Gobbo: Mia signora,
Questa gobba m'addolora,
Poichè sento tutto il dì
Gobbo qui e Gobbo lì.
Non vuoi altro? ella rispose;
Ehi compagne morbinose,
Liberiamo il tapinello
Dalla gobba e dal zimbello.
Preser dunque certa sega,
Non so fatta in qual bottega,
Sega mistica incantata
Che di burro era formata,
Ed in men ch'io non lo dico
Gli levaro quell'intrico
Senza sangue, senza duolo,
E balzò la gobba al suolo.
Lo sgobbato ciabattino
Lieto prese il suo cammino
Vêr la rozza abitazione,
Ed intanto le persone
Ripetevano: ve'! ve'!
La tua gobba, Gobbo, ov'è?
Ma incontrando un suo compare,
Si fermò seco a parlare
Del gran noce, della strega,
Della gobba, della sega;
E perchè per accidente
Gobbo anch'egli era egualmente,
S'invogliò di far lo stesso,
Come lui sgobbarsi anch'esso.
Insegnar si fece il noce
E di notte andò veloce
Per ballare nella festa
Delle streghe, e la molesta
Gobba sua gittar al suolo
E restar un bel figliuolo.
Quando al noce fu arrivato,
Era il ballo incominciato.
Egli entrando prontamente
Cominciò da impertinente
A far mille gesti strani
Con le gambe e con le mani,
Ora i diavoli pigliando
Per la coda, ed or alzando
Alle streghe il guardinfante
Da incivile e da birbante.
Ma l'aurora biancheggiò
Ed il ballo terminò.
Stava ognuno per partire,
Ed il Gobbo prese a dire:
Ho per voi tanto ballato,
Fate almen ch'io sia sgobbato.
Gli risposer con dispetto:
Taci, Gobbo maledetto,
Che non merta alcun favore
Un sguajato danzatore.
Su, compagne, immantinente
Si castighi l'insolente.
Tutte allor gli furo addosso
Come cagne intorno a un osso.
Ei pietà gridava invano;
Lo distesero sul piano,
E la gobba in pria segata,
Che sull'erba era restata,
Dell'altr'uom più fortunato,
Gli attaccâr dall'altro lato.
Egli a casa sen tornò
Con due gobbe; altro non so.
Lettor mio, se arguto sei,
La moral intender dei.

Z. DA LIVORNO.

MEDITAZIONI POETICHE

DEL SIGNOR LAMARTINE.

L'ISOLAMENTO.

I.

Al tramontar del dì sulla montagna
Talor m'assido ove la quercia ombreggia:
Mobil quadro al un piè sta la campagna,
Sovr'essa a caso il guardo mio passeggi

II.

Qui il fiume dalle pure onde frementi
Serpeggia e in un lontan bujo declina,

Stende il lago colà l'acque dormenti
Dove s'alza la stella matuttina.

III.

Sopra la vetta del selvoso monte
Il crepuscolo i raggi ultimi aduna,
Fa i lembi biancheggiar dell'orizzonte
Salendo in ciel la vaporosa luna.

IV.

Dalla gotica torre, ecco, slanciato
Devoto suon, sembra che l'aere inonde;
Sacri accordi del giorno or tramontato
Al movente fragor quel suon confonde!

V.

O dolci quadri! muta a voi dinante
Riman quest'alma d'ogni incanto priva;
Guardo la terra come un'ombra errante;
Dei vivi il sol gli estinti, ahi! non ravviva.

VI.

Di collina in collina il guardo aggiro,
Dove il sol nasce e dove in mar si getta,
Tutto quant'è lo immenso spazio miro...
Ma.... la felicità dove m'aspetta?...

VII.

Città, palazzi, rustiche dimore,
Vani oggetti, allettar me non potete;
Fiumi, rupi, selvaggio, amico orrore,
Egli vi manca... ohimè! deserti siete!

VIII.

Nasca o tramonti il viator del cielo
È per me sempre indifferente oggetto;
Splenda in aere sereno o in tetro velo [to!
Che importa il sol!.. nulla dai giorni aspet-

IX.

Se lo seguissi in sua carriera, io penso
Che sol bujo, deserti incontrerei,
Non ha quant'ei rischiara i desir miei,
E nulla chieggo a l'universo immenso!

X.

Ma forse di sua sfera oltre il confine,
Se alla terra il mio fral lasciar potessi,
E dove splende il vero sol giungessi,...
Quel che sognai m'apparirebbe alfine!

XI.

È là quel fonte, se il desio non erra,
Dove inebriarmi io da gran tempo aspiro;
Vi sei tu, primo d'ogni cor sospiro,
Bene ideal che non hai nome in terra.

XII.

Potessi a te sul carro dell'Aurora
Slanciarmi, o vago di mie brame oggetto:
Sulla terra d'esilio io resto ancora!
Se nulla meco ha di comun,.. che aspetto?

XIII.

Quando cadon le foglie alla vallea
Il vespertino venticel le toglie:
Io lor somiglio; il vento, ecco sorgea,
Seco mi porti com'aride foglie.

IL GOLFO DI BAIA.

Vedi come il flutto placido
Sulle sponde a morir viene,
Vedi il zeffiro volubile
Con un soffio lene, lene
L'onda cerula increspar!
Sulla lieve navicella
Ch'io con man secura guido,
Del solingo golfo il lido
Meco vieni a costeggiar.
Qual freschezza, oh Dio! respirasi,
Già di Teti ascoso in grembo
Cede Febo a Delia il ciel!
Empie l'aere e il mar d'un nembo
Di fragranze ai fior rapite
Della sera il venticel!
Sopra il mar quai canti s'alzano!
Quali s'alzan sulle sponde!
Eco udì gli accenti armonici,
Li prolunga, li confonde.
Mal fidandosi alle stelle
Sta le vele ripiegando,
E saluta, ei pur cantando,
La capanna il pescator.
Mentre lieta la vivace
Gioventù gli sta d'intorno,
E saluta il suo ritorno
Con altissimo clamor. [na;
Ma già l'ombra più densa i mari imbru-
Sparisce il lido; rumor non s'ascolta;
È l'ora ove alla tacita laguna
Siede in riva, pensosa, in se raccolta
Melanconia! guardando le rovine
Sul deserto pendio delle colline.
Santa madre di libere genti,
Patria antica d'eccelse virtù,
Un vil giogo or sopporti indolente:
Il tuo impero, gli eroi non son più;
Ma più grande fra' tuoi monumenti

Si fa l'alma, il tuo genio là spira;
Come un tempio abbattuto si mira
Pieno sempre del Dio che albergò.
O Romani, dei Cati, dei Bruti,
Feri spirti dormite, tacete...
Rimembranze più dolci, più liete
Tra quei ruderi io forse otterrò.
Qui a gara ornavano genio e diletto
L'asilo placido che Orazio accolse
Fuggendo il fasto del regio tetto.
Properzio a Cintia qui i passi volse,
Qui modulando d'amor sospiri
Tibullo i cantici per Delia sciolse.
Ecco l'asilo ove cantò Torquato,
Vittima del suo genio e della sorte,
Quando errante, mendico, disperato,
Pietà lo accolse entro le amiche porte.
Dalla gloria più tardi ei va chiamato
Sulle rive del Tebro e incontra morte;
Anzi che dell'alloro ornar si veggia
Spira, e l'alloro il suo sepolcro ombreggia!
Colle di Baia! a voluttà diletta
Come alle Muse, florida vallea!
A vicenda ebbe in te dimora eletta
Quanto la terra di più grande avea!
Or taci, e lamentoso a me risponde
L'eco delle rovine e il suon dell'onde!

INVOCAZIONE ALL'ARMONIA,

CORO MESSO IN MUSICA DAL SIGNOR MAESTRO FABIO LAMPANA.

CORO.

Armonia! su queste sponde
Non sdegnar modesto altare,
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!
Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!

A SOLO.

Versa un dolce irresistibile
Nella tazza dei contenti,
Versa in quella dei tormenti
Un'arcana voluttà.

A SOLO.

Ogni affetto ti domanda
Una voce che lo sveli,
Dall'abbisso infino ai cieli
Il creato a te la dà.

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A SOLO.

Sei lo scoppio della folgore,
Sei del turbine il muggito,
Se di guerra a fero invito
T'ode un popolo echeggiar!

A SOLO.

Sei di zeffiro il susurro,
Del ruscello il mormorio,
Se d'un tenero desio,
Vuoi l'arcano disvelar!

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci stà su i labbri e in cor!
Tra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A SOLO.

Sei l'immagine ridente
D'una limpida giornata,
Se a una coppia innamorata
Verso l'ara indirizzi il piè.

A SOLO.

Fra le preci della sera
Sei la voce indefinita
Che ci vien da un'altra vita,
E il desio nè porta in sè.

CORO.

Scendi a noi! del nostro cielo
Se la tinta a te par bella,
Se ti piace la favella
Che ci sta su i labbri e in cor!
Fra le genti a te più care,
Sulla terra del tuo amor!

A NOME DELL'EDITORE D'UNA STRENNA ITALIANA

AD UN ILLUSTRE POETA FRANCESE (1).

Intreccia un fiore alla ghirlanda mia
O d'oltre l'Alpe illustre trovator;
Ma di vivide tinte, ah no! non sia,

(1) Lamartine.

Perchè sacra alla donna del dolor!
Intreccia un fiore alla ghirlanda mia,
Simbolo e pegno di fraterno amor!
Nell'ora dove intenerita oblia
L'anima ogni memoria di rancor,
E cerca sol nella trascorsa via
Dove sparse una lagrima d'amor,
Per intrecciarla alla ghirlanda mia
Scegli il fiore in quell'ora, o trovator!
A una mesta bellezza che languia,
Perchè spogliata d'ogni prisco onor...
Ma che un dì tornerà quella di pria
E avrà l'alloro e il roseo serto ancor,–
È destinata la ghirlanda mia,...
Scegli or conforme all'egro stato il fior!

—

VERSI

IN MORTE DI GIOVINETTO PITTORE.

Povero giovine! morir così!
Morir del vivere nei più bei dì!
Tra i molli zeffiri di Primavera
Il giorno chiudere innanzi sera!
Sentirsi struggere, languir, perire,
Guardar tra i spasimi nell'avvenire,
E in quel deserto non incontrar
Sola un'immagine che a riposar
Conforti l'animo stanco, avvilito!
Poi d'una funebre voce l'invito
Fioco, indistinto, vicino udir,
Ai piè vedendosi la fossa aprir...
Povero giovine, soffrir così!
Così, del vivere ne' più bei dì!
Quando il tuo spirito nell'ansie notti
Tornava ai fervidi studj interrotti,
Ai sogni rosei d'acquistar fama,
D'averla, e compiere l'aerea brama
Che fino ai posteri chiede un pensier...
Povero giovine! chi può saper,
Se allor pentendoti di tue fatiche
Tu maledisti le cure amiche
Che t'impennarono l'ali al desir!
O s'anche un tenero, lungo sospir
Donasti ai rapidi momenti in cui,
Immota l'anima, la man, su' tui
Dipinti cupido l'occhio figgevi,
E da abbozzate forme scorgevi
A un tratto emergere l'idea del bello;
Poi con più libero tocco il pennello
Prendevi, e forte batteva il cor...
Com'eri, o giovine, felice allor!
Or speme, palpiti, desio, rinserra
In un brevissimo spazio la terra;
Teco riposano nel freddo letto
Tutti i fantasimi dell'egro petto;
Di sparse lagrime sopra le zolle
Del tuo ricovero l'erbetta è molle!
L'aura che i cespiti muovendo sta
Susurra i gemiti dell'amistà.
Ma in breve, lagrime più non avranno
L'erbette, e i gemiti s'acqueteranno;
L'oblio nell'arido temuto aspetto
Sulla tua lapide starà soletto...
Povero giovine! morir così
Morir del vivere nei più bei dì!
Ma fin sul margine della tua fossa
Le tue illusioni venner con te;
Da care immagini sempre commossa,
La mente a un lento sopor cedè.
Che perdi? – un'aura forse di fama,
Che desta l'invido, basso livor;
Che la sventura compagna chiama,
E tormentandolo non empie il cor!
Che perdi? – l'estasi di qualche breve
Momento: l'anima che la provò
A ogni altro calice sdegnando beve,
E più quel calice trovar non può!
Che perdi? – gelida, vernal bufera
Veder succedere ai più bei dì!...
Meglio tra i zeffiri di primavera,
È meglio, o giovine, morir così.

INDICE

Giuseppe Parini e il suo secolo, proemio..... Pag. j

GIUSEPPE PARINI.

Il Giorno..... 1
Il Mattino..... 3
Il Meriggio..... 15
Il Vespro..... 26
La Notte..... 31
Odi..... 39
La Vita rustica..... ib.
La Salubrità dell'aria..... 40
La Impostura..... 41
L'Innesto del Vaiuolo..... 42
Il Bisogno..... 44
La Educazione..... 45
La Tempesta..... 47
La Caduta..... 48
Il Dono..... 49
A Silvia..... ib.
Il Pericolo..... 51
Canzonette..... 52
Il Parafoco..... ib.
Il Passatempo..... 53
La Primavera..... ib.
La Indifferenza..... ib.
Sonetti..... 54
Al Sonno..... ib.
Per Riscatto di schiavi insubri... ib.
La Pietà divina..... 55
A Vittorio Alfieri..... b.
A Dio..... ib.
Felicità dell'innocenza..... ib.
L'Estro..... ib.
Poesie diverse..... 56
Il Lauro, apologo..... ib.
In morte del Barbiere, canzone.. ib.
Al canonico Agudio, capitolo... 58
Lo Studio, sermone..... 59

GIAMBATISTA CASTI.

La Grotta di Trofonio, dramma giocoso per musica..... 65
Il re Teodoro in Venezia, dramma eroi-comico per musica..... 89
Poesie scelte..... 116
L'Asino, apologo..... ib.
La Camicia dell'Uomo felice, novella castigata..... 121
Gli Animali parlanti..... 126
Canto I..... ib.
Canto II..... 132
Origine dell'Opera..... 138
Ad un Frate, cattivo suonatore d'organo..... 144
Poesie liriche. — Anacreontiche.. 148
Non cura il poeta di cantar guerre od arti, ma solo canta di amore per piacere alle donne..... 148
A Fille..... ib.
A Dori..... 149
A Fille..... 151
A Fille..... 152
A Fille..... ib.
A Fille..... 154
Il Contento..... 155
A Dori..... 157
L'Inverno..... 158
La Primavera..... 159
La State..... 160
L'Autunno..... 161
Scherzo dell'autore con Fille... 162

VINCENZO MONTI.

Aristodemo, tragedia..... 167
Cajo Gracco, tragedia..... 191
In Morte di Ugo Basseville, cantica. 220
Canto I..... 221

Canto II..... 224
Canto III..... 226
Canto IV..... 230
Note..... 234
In Morte di Lorenzo Mascheroni, cantica..... 238
Canto I..... ib.
Canto II..... 241
Canto III..... 243
Canto IV..... 246
Canto V..... 249
Note ed Illustrazioni..... 253
Poesie varie..... 260
Sciolti, al principe Ghigi..... ib.
Sulla Mitologia, sermone..... 264
All' Amica, canzonetta..... 266
La Fecondità, canzonetta..... 267
Il Congresso d' Udine, canzone. 268
La Battaglia di Marengo, inno.. ib.
Il Pericolo, canto..... 269
La Spada di Federico II, canto. 272
Alla mia donna, canzone..... 274
Sopra la Morte, sonetto..... 275

ALESSANDRO MANZONI.

Il conte di Carmagnola, tragedia. 279
Prefazione..... 281
Notizie storiche..... 285
Adelchi, tragedia..... 315
Notizie storiche..... ib.
Poesie varie..... 350
In morte di Carlo Imbonati..... ib.
Urania, poemetto..... 352
Inni sacri. — Il Natale 355
La Passione..... 357
La Risurrezione..... 358
La Pentecoste..... 359
Il Nome di Maria..... 360
In morte di Napoleone..... 361
A Francesco Lomonaco, sonetto. 362
Versi da scriversi sotto il ritratto di Vincenzo Monti..... ib.
Strofe da cantarsi alla prima comunione..... ib.

TOMMASO GROSSI.

Giselda, episodio tratto dal poema *I Lombardi alla prima crociata*.. 367
Canto I..... ib.
Canto II..... 373
Canto V..... 378
Canto VII..... 385
Canto VIII..... 388
Canto XI..... 393
Canto XII..... 395
Ildegonda, novella..... 401
Parte I..... ib.
Parte II..... 407
Parte III..... 412
Parte IV..... 418
Note..... 424
Ulrico e Lida..... 426
Canto I..... ib.
Canto II..... 431
Canto III..... 436
Canto IV..... 441
Canto V..... 447
Canto VI..... 451
Poesie liriche..... 455
Canto di un Trovatore..... ib.
Canzonetta..... 457

SILVIO PELLICO.

Francesca da Rimini, tragedia.... 461
Rosilde, cantica..... 478
Note..... 485
Abello, cantica..... 486
Note..... 497
Ebelino, cantica..... 498
Ildegarde, cantica..... 508
Aroldo e Clara, cantica..... 517
Poesie liriche..... 523
La mia Gioventù..... ib.
I Parenti..... 524
Le Passioni..... 525
Saluzzo..... 527
La Beneficenza..... 529
Le Sale di Ricovero..... ib.

GIACOMO LEOPARDI, U. FOSCOLO, I. PINDEMONTE, C. ARICI, T. MAMIANI.

G. LEOPARDI.

Canti..... 535
All' Italia..... ib.
Sopra il monumento di Dante.... 536
Ad Angelo Mai..... 538
Nelle nozze della sorella Paolina. 540
Ad un Vincitore nel pallone.... 541
Bruto minore..... 542
Alla Primavera..... 543
Inno ai Patriarchi..... 544
Ultimo canto di Saffo..... 545
Il Primo Amore..... 546
Il Passero solitario..... 547
L' Infinito..... ib.
La Sera del dì di festa..... ib.
Alla Luna..... 548
Il Sogno..... ib.
La Vita solitaria..... 549
Consalvo..... 550
Alla sua Donna..... 552
Al conte Carlo Pepoli..... ib.
Il Risorgimento..... 554
A Silvia..... 555
Le Ricordanze..... 556
Canto d'un Pastore dell'Asia.... 558
La Quiete dopo la Tempesta.... 559
Il Sabato del villaggio..... 560
Il Pensiero dominante..... ib.
Amore e Morte..... 562
A sè stesso..... 563
Aspasia..... ib.
Sopra un Basso Rilievo antico... 564
Sopra il Ritratto di una bella donna 565
Palinodia al marchese G. Capponi. 566
Imitazione..... 569
Scherzo..... ib.
Frammenti..... ib.
Note..... 572

U. FOSCOLO.

Dei Sepolcri, carme..... 574
Note.... 577

I. PINDEMONTE.

Dei Sepolcri, poesie..... 579
La Solitudine..... 583

C. ARICI.

Il Viaggio malinconico..... 585
Il Campo-Santo di Brescia..... 588

T. MAMIANI.

Poesie scelte..... 596
Invocazione dello stratego di Missolongi..... ib.
Inni sacri..... 597
A S. Raffaele..... ib.
A S. Elmo..... 600
A santa Rosalia..... . 604
Alla Chiesa primitiva..... 608
Idilli..... . 609
La Villetta..... ib.
La Scampagnata..... 611
I Patriarchi..... 613
Il Pievano di Montalceto..... 616
Giovanni Meli..... 618
Sulla tomba di N. Macchiavelli, sonetto..... 621

GIAN BATTISTA NICCOLINI.

Antonio Foscarini, tragedia..... 625
Annotazioni..... 648
Giovanni da Procida, tragedia.... 652
Annotazioni..... 678
Lodovico Sforza, tragedia..... 682
Annotazioni..... 713
Il Pianto, ode..... 721

L. CARRER, J. VITTORELLI, G. BERCHET, G. PERTICARI, G. MARCHETTI.

L. CARRER.

Ballate..... 725
La Vendetta..... ib.
La Cappella degl' Innocenti..... ib.
La Sposa dell' Adriatico..... 726
La Fuga..... 726
Il Sultano..... 727
Glicera..... 729
La Serenata..... ib.
Marchese Arnoldo..... 730
Urrà de' Cosacchi..... 732

Mezza notte..... 732
Stradella cantore..... 733
Il Lamento..... 735
L'Impossibile..... ib.
Il Moro..... ib.
Il Cavallo d'Estramadura..... 738
Sonetti xxvi..... 740
Odi amorose..... 745
Il Destino..... ib.
La Lontananza ..... ib.
La Festa..... ib.
Il Ritorno..... 746
L'Aurora..... ib.
La Protesta..... ib.
La Metamorfosi..... 747
La Primavera..... 748
La Visione..... ib.
Odi varie..... 249
La Poesia dei secoli cristiani.... ib.
Rimembranza e Presagio..... 751
In morte di F. Zerlotti..... ib.
L'Omicida, novella..... 752
Il Libano..... 757
Il Conforto..... 758
Frammenti..... 760
Conforto del Prigioniero..... ib.
La Fortuna..... 761

J. VITTORELLI.

Anacreontiche..... 763
Sonetti..... 765
Per Monaca..... ib.
Ritratto d'un amico..... ib.
L'Incantesimo..... ib.

G. BERCHET.

I Profughi di Parga..... 766
Parte I..... ib.
Parte II..... 767
Parte III..... 769
Romanze..... 771
Clarina..... ib.
Il Romito del Cenisio..... 773
Il Rimorso..... 774
Matilde..... 776
Il Trovatore..... ib.
Giulia..... 777
Le Fantasie..... 779

G. PERTICARI.

Cantilena di Menicone..... 786

G. MARCHETTI.

Una Notte di Dante, cantica..... 789
Canto I..... ib.
Canto II..... 790
Canto III..... 793
Canto IV..... 794
Canzoni..... 795
Per Ennio Quirino Visconti..... ib.
Alla tomba del Petrarca, in Arquà. 797

S. BALDACCHINI, G. BORGHI, DELLA VALLE, A. M. RICCI, F. ROMANI, N. TOMMASEO, B. SESTINI.

S. BALDACCHINI.

Claudio Vannini, o l'Artista, canto. 801

G. BORGHI.

Inni scelti..... 813
La Fede..... ib.
La Speranza..... 814
La Carità..... 815
La Sera..... 817
La Notte..... 818
A Maria Vergine..... 819
La divina Parola..... 820

DELLA VALLE.

Medea, tragedia..... 822

A. M. RICCI.

Valfrido e Clarice, episodio tratto dall'*Italiade*..... 839

F. ROMANI.

Norma, tragedia lirica..... 842
Rime scelte..... 855
Pel busto di Vincenzo Monti, canzone..... ib.
A Nicolò Paganini, canzone..... 856
In morte d'un Giovinetto, canzone. 858
L'Amante dell'Esule alla luna... 859
La Vedova..... 860
Consigli a Rosa..... ib.
Frammenti..... ib.

N. TOMMASEO.

Rime scelte..... 861
L'Universo..... ib.
Natura ed Arte..... ib.
Solitudine..... 863

Prega Iddio di volerle lasciar rivedere il suo sposo in cielo, sonetto..... 999
In morte di suo Marito, canzone.. ib.

MARGHERITA DI VALOIS.

Sonetto..... 1000

VERONICA GAMBARA CORREGGIO.

Sopra la Vanità de' beni terreni, ottave..... 1001
Sonetto..... 1003
Duolsi della morte di suo Marito, sonetto..... ib.
In morte del Bembo, sonetto.... ib.

GASPARA STAMPA.

Sonetti II 1003
Ritratto di Collatino, conte di Collalto, sonetto..... 1004
Che cosa sia Amore, terzine..... ib.
Epigramme II ..... ib.
A Dio, sonetto..... 1005

FIORENZA PIEMONTESE.

Terzine..... 1005

DAFNE DI PIAZZA.

Indovinelli II, sonetti..... 1005

TULLIA D'ARAGONA.

Sonetti II..... 1006

GEROLAMA CASTELLANI.

Sonetti II..... 1006

LUCREZIA FIGLIUCCI.

Sonetto..... 1007

ISABELLA DELLA MORRA.

Il re Francesco I, prigione dell'imperatore Carlo V, sonetto..... 1007
Sonetto..... ib.

SUOR DEA DE' BARDI.

In morte d'una Gazza, canzone.. 1007

LAURA TERRACINA.

Sonetto..... 1009
Ode..... ib.
Per l'Italia, sonetto..... ib.

LIVIA TORNIELLO BOROMEO.

Sonetto..... 1010

CHIARA MATRAINI.

Frutti d'amore, sonetto..... 1010
Sonetti II..... ib.
La Libertà, sonetto..... ib.
Il Maggio..... 1011

LUCIA BERTANI DALL'ORO.

A Lodovico Castelvetro, sonetto.. 1011

LEONORA FALLETTI.

Sonetto..... 1011

EGERIA DI CANOSSA.

Ottave..... 1011

LUCIA ALBANI AVOGADRO.

In morte d'Irene di Spilimbergo, sonetto..... 1012

OLIMPIA MALIPIERO.

Sonetto..... 1013
Il dì delle Ceneri, sonetto..... ib.

L. BATTIFERRO DEGLI AMMANANTI.

Sonetti II..... 1013
Ad Annibal Caro, sonetto..... ib.
Alla Luna, sonetto..... 1014
Ottave..... ib.
Salmo..... ib.

VIRGINIA SALVI.

Canzoni II..... 1015

DIANORA SANSEVERINO.

Sonetto..... 1016

FIAMMETTTA MALASPINA SODERINI.

All'Amica lontana..... 1016

ISOTTA BRAMBATTI GRUMELLI.

Canzone..... 1017

INCERTA.

Sonetti III..... 1019

LUCREZIA MARCELLO.

Canzone..... 1019

MODESTA DAL POZZO ZORZI.

Sonetto..... 1020

MARGHERITA MALESCOTTI.

Madrigale..... 1020

ISABELLA ANDREINI.

La Difesa contro Amore, canzonetta..... 1020
L'Accusa d'Amore..... 1021
Ode..... 1022
Ottava..... 1023
Sonetto..... ib.

LODOVICA SBARRA COLLALTO.

Sonetto..... 023

LUCREZIA MARINELLA.

Canzone..... 1023
La Risurrezione, sonetto..... 1024
Sonetto..... *id.*

VENERANDA BRAGADINA CAVALLI.

Sonetto..... 1024

FRANCESCA FARNESE.

A Maria, ottave..... 1025

MARGHERITA COSTA.

Terzine..... 1025

LAURA FELICE GHIRARDELLI.

Sonetto..... 1027

ANNA ROSALIA CARUSO.

Vienna difesa contro gli Ottomani, sonetto..... 1027

EMILIA BALLATI ORLANDINI.

Sonetto..... 1027

FAUSTINA DEGLI AZZI FORLI.

Sonetto 1027
Eraclito e Democrito, sonetto.... *ib.*

EUTROPIA TOSINI.

Ode..... 1028

VIRGINIA BAZZANI.

Sonetto..... 1028

AURORA SANSEVERINO GAETANI.

Sonetti III. 1028

ELENA RICCOBONI.

Sonetto..... 1029

MARIA BUONACCORSI.

Sopra le continue sventure, ode.. 1029

GIOVANNA CARRIERA.

Sonetto..... 1030

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

Vetturia, sonetto..... 1030
Lucrezia, sonetto..... *ib.*
Porzia, sonetto..... 1031
Sonetto..... *ib.*

IPPOLITA CANTELMI CARAFFA.

Sonetto..... 1031

MARIA ELISABETTA STROZZI ODALDI.

Sonetto..... 1031

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Sonetti II. 1031

LUISA BERGALLI.

Nel prender l'abito monacale la N. D. Contarini Zorzi, sonetto. 1032

PRUDENZA GABRIELLI CAPIZUCCHI.

Egloga..... 1032

GAETANA PASSERINI.

Al principe Eugenio di Savoia, sonetto..... 1033
Chi ama non è in sicurtà, sonetto. *ib.*
Dio, sonetto..... *ib.*
Canzonetta..... *ib.*
Sonetto anacreontico..... 1034
Sonetto..... *ib.*

PETRONILLA PAOLINI.

A Gesù bambino, sonetto..... 1034
Sullo stesso soggetto, sonetto.... *ib.*
In occasione dell'Anno nuovo, terzine..... *ib.*

FRANCESCA MANZONI.

Al P. M. Zucchi Olivetano, sonetto. 1035
A Renato Descartes, sonetto..... 1036

MARIA MADDALENA MORELLI FERNANDEZ.

Per l'esaltazione al Pontificato di Pio VI, sonetto..... 1036
Si lagna d'amore, sonetto..... *ib.*
Alla Religione, sonetto..... *ib.*
Amor divino, sonetto..... 1037
Risposta ad una delle molte satire che furono fatte in occasione dell'incoronazione di Corilla, sonetto..... *ib*
A Salomone Fiorentino, sonetto.. *ib.*

RODILLA AMEDEA.

Coronandosi in Campidoglio l'insigne poetessa D. Maria Maddalena Morelli Fernandez, tra gli Arcadi Corilla Olimpica, sonetto. 1037

AUGUSTA CATERINA PICCOLOMINI PIETRA DEL VASTOGIRARDI.

Frammenti..... 1037
La Moderazione ne' desiderj, base d'ogni umana felicità... *ib.*
Principj di condotta nel mondo. 1038
Il Ritratto, canzone..... 1039

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI.

Leslia Cidonia a Palide Lidio.... 1041

Ad una..... 864
Ad altra 865

B. SESTINI.

La Pia, leggenda romantica..... 867
Canto I..... 867
Canto II..... 874
Canto III..... 881

VARI POETI MODERNI.

G. BARBIERI.

Gli Augelli, stanze..... 891
Ossian, epistola ad Amaritte..... 892
A Teresa Confalonieri, nella primavera del 1830..... 893

D. BERTOLOTTI.

Odoardo ed Elisa..... 894
Canzone piscatoria..... 896

S. BIAVA.

San Rocco, leggenda antica..... 896

F. BISAZZA.

Tonno, leggenda..... 900
L'Auto-da-Fe, leggenda..... 902

BIXIO.

A Michelangelo Buonarroti, canzone..... 904

A. CAGNOLI.

Alle Stelle, inno..... 906
La Musica patetica..... 907

C. CANTU.

L'Esule..... 908
La Viola del Pensiero, serenata.... 909
I Morti di Torno..... 910

G. CARCANO.

Romanze domestiche..... 212
La Fanciulla. ..... *ib.*
La Sposa..... 913
La Madre..... 914

A. CASTAGNOLI.

Al conte Giovanni Roverella, epistola..... 915

A. CESARI.

Il Giuoco, capitolo..... 916

G. COLLEONI.

Il Figlio di Napoleone, ode..... 918

L. COSTA.

Concilio spagnuolo che dee giudicare se Colombo debbe o no andare in cerca di nuovi mondi..... 921
L'Ago magnetico..... *ib.*

P. COSTA.

Inno a Giove..... 922
Per la morte di Napoleone..... 924

G. B. DE CRISTOFORIS.

Le Opere della Creazione..... 924
Storia di Sofia, canzone..... 925

F. DALL'ONGARO.

A Teresa R..... 926
La Viola..... *ib.*

A. D'ELCI.

Il Convito, satira..... 926

P. A. FIORENTINO.

Roma..... 929
Una Rosa, sonetto..... 930

T. GARGALLO.

Europa, idillio..... 930

P. GIANNONE.

Raunanza di Carbonari..... 931

A. GUADAGNOLI.

La Ciarla, sestine..... 935

GUERRAZZI.

Ballata..... 942
Il Succubo, ballata..... *ib.*
Li due Sventurati, lamento..... 943

L. LAMBERTI.

Il Sogno della moglie di Pilato, stanze 944

A. MAFFEI.

La prima Viola..... 945
La Fiducia in Dio..... *ib.*
Il Pellegrino, il Cavaliere e il Trovatore..... *ib.*
La Farfalla..... 946
In morte d'un Fanciullo..... *ib.*
Cara obblia..... *ib.*

A. MEZZANOTTE.

Dante al monistero di Santa Croce del Corvo..... 947

M. MISSIRINI.

Psiche, opera del Canova..... 948
Il Genio che riposa, opera de Canova..... ib.

G. MULTEDO.

L'Apoteosi di Napoleone, ode.... 949

G. NICOLINI.

La Ritirata da Mosca, episodio... 953

F. PANANTI.

Il Viaggio a piedi del poeta..... 954

G. PARADISI.

Per le nozze del cav. L. Nobili colla signora M. Tampellini, epistola. 959

C. PEPOLI.

In morte del Canova..... 961
In morte di V. Bellini..... 963
Sulla tomba della contessa Plater. 964
In morte di Carluccio Alkinson... ib.

G. PRATI.

I Fochi fatui..... 965

REDAELLI.

Il Poeta moriente alla sposa, anacreontica..... 967

G. REGALDI.

Una Nube..... 968

G. RICCIARDI.

Canto per gl'Italiani di S. Marino. 969
Canto per gl'Italiani di Sicilia.... ib.

G. ROSINI.

A Fille, ode siciliana del Meli, imitata in toscano..... 970
La Primavera, ode siciliana del Meli, imitata in toscano..... 971

G. ROSSETTI.

Canti civici..... 972
Il dì 9 di luglio del 1820 in Napoli, ode..... ib.
All'armi! ode..... 974
Addio alla patria, ode..... ib.
L'Amor della patria, ode..... 975
Un giorno nebbioso in Inghilterra..... 976
All'anno delle grandi speranze, 1830..... 977
L'Asilo e l'Arpa dell'Esule, ode. 978
Canto marziale pel 1837..... 980
L'Empio, salmo..... 981

C. TEDALDI FORES.

Lucia, leggenda..... 982

G. TORTI.

Carme sulla Passione di Gesù Cristo. 985

G. ZANOJA.

Sermone sulle pie disposizioni testamentarie..... 989

ANONIMO.

Sulla creduta morte di Silvio Pellico, nello Spielberg..... 991

POETESSE ITALIANE ANTICHE E MODERNE.

NINA SICILIANA.

Risposta a Dante da Majano, che era di lei innamorato, sonetto.. 995

RICCIARDA DE' SELVAGGI.

Biglietto a messer Cino..... 995

ORTENSIA DI GUGLIELMO.

A Dio..... 995
Sonetto..... ib.

GIUSTINA LEVI PEROTTI.

Al Petrarca, sonetto..... 996

LIVIA DEL CHIAVELLO.

Sonetto..... 996

LUCREZIA TORNABUONI DE' MEDICI.

Cristo al limbo..... 996

BARBARA TORELLI STROZZI.

In morte del Marito, sonetto..... 997

CAMILLA SCARAMPI GUIDOBONI.

Sonetti III..... 997

VITTORIA COLONNA PESCARA.

La prima volta che vide lo sposo, sonetto..... 998
Il Dì natale del suo sposo, sonetto. ib.
Dolci effetti della presenza dello sposo, sonetto..... ib.
Si lagna di non esser morta collo sposo, sonetto..... ib.
La Rimembranza dello sposo perduto, sonetto..... ib.
La Stanza dello sposo, sonetto..... 999

L'Autrice giunta in Parigi, sonetto. 1042
I Prigionieri, sonetto..... ib.
Al signor Le Mierre, canzone.... 1043

MARIA LUISA CICCI.

La Rosa, anacreontica.. 1043

DIODATA SALUZZO ROERO.

Il Ruscello, sonetto..... 1044
L. Giunio Bruto, sonetto..... ib.
La Gioventù, sonetto..... ib.
L'insetto detto volgarmente la Damigella, consiglio a Nice..... 1045
Le Rovine..... ib.
L'Angelo..... 1047

TERESA BANDETTINI.

Poesie estemporanee..... 1048
L'Istinto de' Bruti, a Dio..... ib.
La Maga d'Endor..... 1049
Visione di Ezechiele..... 1050
Il Giudizio di Salomone..... ib.
Porsenna, o l'Assedio di Roma. 1051
All'Armonia..... 1052
Poesie elaborate..... 1053
La Tazza incantata..... ib.
La Farfalla..... ib.
Il Gufo cortigiano, favola..... 1054

POETESSE VIVENTI.

TERESA ALBARELLI VORDONI.

La Carità fraterna, sonetto. 1055
In morte d'un Grillo, sonetto.... ib.
Al signor abate G. Barbieri, sermone scritto il dì delle Ceneri. ib.
A suo cognato dottor Giovanni Vordoni, capitolo..... 1057

CATERINA BORTOLONI CONDET.

Anacreontica..... 1058
In morte della signora Lucietta Rossi Emo, elegia..... 1059

ADELE CURTI.

L'Avviso..... 1059
Il Bandito..... 1060
Il Canto della Zingara..... ib.
In morte di Gian Domenico Romagnosi, canzone..... ib.
La Sposa, canzone..... 1061

CECILIA DE LUNA FOLLIERO.

Per la mia Giulietta in culla, cantilena..... 1062

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Inno al Sole..... 1063
Inno alla Morte..... 1064
L'Esiglio, canto..... 1066

MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI.

Racconto d'Eduardo..... 1067
Il Prigioniero dello Spielberg.... 1070

GIUSEPPA GUACCI NOBILE.

Alla Fortuna, canzone..... 1071
Inno alla Gratitudine. 1072
In morte di Luisa Ricciardi, contessa di Camaldoli..... 1073
Mazagram, canzone..... 1075

ELVIRA GIAMPIERI.

All'Aura, anacreontica..... 1076

LAURA BEATRICE MANCINI OLIVA.

La Violetta, ode..... 1076
La Preghiera, ode..... 1077
All'illustre esule Terenzio Mamiani della Rovere, in Parigi.. ib.

GIULIA MOLINO COLOMBANI.

Canzone dettata nel 1842..... 1077

CHIARA MORRONI BERNABÒ SILORATE.

Canto d'una Madre alla culla d'un figlio..... 1079
I primi Amori, anacreontica..... ib.
L'Assunzione, inno.... 1080

GIUSEPPINA POGGIOLINI.

La Sera..... 1080
Le Memorie dell'infanzia, ode... 1082
La Zingara, canzonetta per musica..... ib.
La Sorrentina, canzonetta popolare napoletana..... 1083
Preghiera.. ..... ib.

ISABELLA ROSSI.

La Nanna..... 1084
L'Amicizia..... ib.
A Gualtiero..... ib.
Cinzica de' Sismondi, cantica.... 1085

ANGELA SCACERNI PROSPERI.

Elegia nell'inaugurazione del busto del marchese Guido Villa..... 1086

ROSA TADDEI.

Alla contessa Farini, dolente per la morte del padre..... 1087
A novello Parocco, epistola..... 1088

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA.

Giuditta..... 1088
Alle Donne siciliane..... 1089

ANGELA VERONESE MANTOVANI.

La rimembranza del Giuramento. 1090
In morte di Marietta Bizzarro Tarma..... *ib.*
I due Contadinelli..... 1091
Le due Gobbe, novelletta..... *ib.*

Z. DA LIVORNO.

MEDITAZIONI POETICHE DEL SIGNOR LAMARTINE..... 1092
L'Isolamento..... *ib.*
Il golfo di Baia..... 1093
Invocazione all'Armonia, coro messo in musica dal signor maestro Fabio Lampana..... 1094
A nome dell'editore d'una strenna italiana, ad un illustre poeta francese..... *ib.*
Versi in morte di giovinetto Pittore..... 1095

INDICE,

PER ORDINE ALFABETICO,

DEGLI AUTORI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

POETI.

Anonimo. . . . . Pag. 991
Arici (Cesare). 585
Baldacchini (Saverio). 801
Barbieri (G.). 891
Berchet (Giovanni). 766
Bertolotti (D.). 894
Biava (S.). 896
Bisazza (F.). 900
Bixio. 904
Borghi (G.). 813
Cagnoli (A.). 906
Cantù (C.). 908
Carcano (G.). 912
Carrer (L.). 725
Castagnoli (A.). 915
Casti (Giambatista). 63
Cesari (A.). 916
Colleoni (G.). 918
Costa (L.). 921
Costa (P.). 922
Cristoforis (G. B. de). 924
Dall'Ongaro (F.). 926
Della Valle, duca di Ventignano. . 822
Elci (A. d'). 926
Fiorentino (P. A.). 929
Foscolo (U.). 574
Gargallo (T.). 930
Giannone (P.). 931
Grossi (Tommaso). 365
Guadagnoli (A.). 935
Guerrazzi (F.). 942
Lamberti (L.). 944
Leopardi (Giacomo). 535
Maffei (A.). 945
Mamiani della Rovere (Terenzio). . 596
Manzoni (Alessandro). 277
Marchetti (Giovanni). 789
Mezzanotte (A.). 947
Missirini (M.). 948
Monti (Vincenzo). 165
Multedo (G.). 949
Niccolini (Gian Battista). 623
Nicolini (G.). 953
Pananti (F.). 954
Paradisi (G.). 959
Parini (Giuseppe). 1
Pellico (Silvio). 459
Pepoli (C.). 961
Perticari (Giulio). 786
Pindemonte (Ippolito). 579
Prati (G.). 965
Redaelli. 967
Regaldi (G.). 968
Ricci (Angelo Maria). 839
Ricciardi (G.). 969
Romani (Felice). 842
Rosini (G.). 970
Rossetti (G.). 972
Sestini (B.). 867
Tedaldi Fores (C.). 982
Tommaseo (N.). 861
Torti (G.). 985
Vittorelli (Jacopo). 763
Zanoja (G.). 988

POETESSE.

Albani Avogadro (Lucia). 1012
Albarelli Vordoni (Teresa). . . . 1055
Andreini (Isabella). 1020
Aragona (Tullia d'). 1006
Azzi Forli (Faustina degli). . . . 1027
Ballati Orlandini (Emilia). . . . 1027
Bandettini (Teresa). 1048
Bardi (Suor Dea de'). 1007
Battiferro degli Ammanati (Laura). 1013

Bazzani (Virginia). 1028
Bergalli (Luisa). 1032
Bertani dall' Oro (Lucia). 1011
Bortoloni Condet (Caterina). . . . 1058
Bragandina Cavalli (Veneranda). . 1024
Brambatti Grumelli (Isotta). . . . 1017
Buonaccorsi (Maria). 1029

Canossa (Egeria di). 1011
Cantelmi Caraffa (Ippolita). . . . 1031
Carriera (Giovanna). 1030
Caruso (Anna Rosalia). 1027
Castellani (Gerolama). 1006
Chiavello (Livia del). 996
Cicci (Maria Luisa). 1043
Colonna Pescara (Vittoria). . . . 998
Costa (Margherita). 1025
Curti (Adele). 1059

Falletti (Leonora). 1011
Fantastici Rosellini (Massimina). 1067
Farnese (Francesca). 1025
Fiorenza Piemontese. 1005
Figliucci (Lucrezia). 1007
Franceschi Ferrucci (Caterina). . 1063

Gabrielli Capizucchi (Prudenza). 1032
Gambara Correggio (Veronica). . 1001
Ghirardelli (Laura Felice). . . . 1027
Giampieri (Elvira). 1076
Guacci Nobile (Giuseppa). 1071
Guglielmo (Ortensia di). 995

Incerta. 1019

Levi Perotti (Giustina). 996
Luna Folliero (Cecilia de). 1062

Malaspina Soderini (Fiammetta). . 1016
Malipiero (Olimpia). 1013
Malescotti (Margherita). 1020
Mancini Oliva (Laura Beatrice). . 1076
Manzoni (Francesca). 1035
Maratti Zappi (Faustina). 1030
Marcello (Lucrezia). 1019
Marinella (Lucrezia). 1023

Matraini (Chiara). 1010
Molino Colombani (Giulia). 1077
Morelli Fernandez (Maria Maddalena). 1036
Morra (Isabella della). 1007
Moroni Bernabo Silorate (Chiara). 1079

Nina Siciliana. 995

Paolini (Petronilla). 1034
Passerini (Gaetana). 1033
Piazza (Dafne di). 1005
Piccolomini Pietra del Vastogirardi (Augusta Caterina). 1037
Poggiolini (Giuseppina). 1080
Pozzo Zorzi (Modesta dal). 1020

Riccoboni (Elena). 1029
Rodilla (Amedea). 1037
Rossi (Isabella). 1084

Saluzzo Roero (Diodata). 1044
Salvi (Virginia). 1015
Sanseverino (Dianora). 1016
Sanseverino Gaetani (Aurora). . . 1028
Sbarra Collalto (Lodovica). . . . 1023
Scacerni Prosperi (Angela). . . . 1086
Scarampi Guidoboni (Camilla). . . 997
Secco Suardo Grismondi (Paolina). 1041
Selvaggi (Ricciarda de'). 995
Selvaggia Borghini (Maria). . . . 1031
Stampa (Gaspara). 1003
Strozzi Odaldi (Maria Elisabetta). 1031

Taddei (Rosa). 1037
Terracina (Laura). 1009
Torelli Strozzi (Barbara). 997
Tornabuoni de' Medici (Lucrezia). 996
Torniello Boromeo (Livia). 1010
Tosini (Eutropia). 1028
Turrisi Colonna (Giuseppina). . . 1058

Valois (Margherita di). 1000
Veronese Mantovani (Angela). . . 1090

Z. da Livorno. 1092

PQ 4213 .A8 P28 1845 C.1
Parnaso Italiano :
Stanford University Libraries
3 6105 039 885 491

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-1493

All books may be recalled after 7 days

DATE DUE